A CENTANNI DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

IN DIFESA DEL SOCIALISMO REALE E DEL MARXISMO-LENINISMO



A CURA DI
ALESSANDRO PASCALE

A Cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo

II edizione.
Maggio 2019.
A cura di Alessandro Pascale

Quella che segue è una **presentazione antologica** della II edizione di *A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In difesa del socialismo reale e del marxismo-leninismo*.

I contenuti offerti in questa presentazione sono i seguenti:
- Indice generale;
- Introduzione tecnica (prefazioni e varie);
- Introduzione teorico-politica: le basi del marxismo-leninismo;
- il capitolo 5 (*L'URSS e il socialismo in un solo paese*);
- il capitolo 10 (*La lotta di classe mondiale tra il 1933 e il 1945*);
- il capitolo 17 (*L'America latina: il "cortile di casa" degli USA*);
- il capitolo 22 (*Intellettuali e artisti al servizio del progresso sociale*);
- il capitolo 24 (*Il socialismo reale in una prospettiva storica e i suoi problemi*);
- le bibliografie di ogni singolo tomo.

Questa II edizione, curata da La Città del Sole, è speciale, non commerciale e a tiratura limitata[1]: essa è riservata ai sostenitori della campagna di raccolta fondi "*Storia del Socialismo*", i cui proventi servono a sostenere la diffusione editoriale di tali contenuti.

È possibile averne una copia cartacea scrivendo a **storiasocialismo@lacittadelsole.net** e sostenendo la campagna sopra menzionata entro il 31 luglio con una donazione di 130 euro[2] (prezzo politico, dati i costi tecnici di produzione per i quattro tomi e le complessive 2279 pagine).

L'opera continuerà ad essere disponibile gratuitamente sul web al sito Intellettualecollettivo.it in formato pdf nella I edizione (15 dicembre 2017) e nella III edizione, la quale differirà dalla presente per il titolo e per l'aggiunta di ulteriori aggiornamenti. Si segnala inoltre che i contenuti sono in via di pubblicazione anche sul sito Storiauniversale.it.

Chi volesse sostenere il progetto di diffusione di questi contenuti può contribuire alla campagna di raccolta fondi sopra indicata. I proventi verranno utilizzati per pubblicizzare l'opera e garantirne la massima distribuzione possibile, sostenendone la rielaborazione per la pubblicazione cartacea.

Proprietà letteraria pubblica, assolutamente non riservata e a disposizione dei lavoratori e delle lavoratrici e di chiunque altro sia interessato a conoscere la verità sulla storia contemporanea e sul nostro presente, oltre che a capire come si possa davvero cambiare il futuro.

1 Le copie "contate" verranno realizzate su prenotazione.
2 Il prezzo comprende le spese di spedizione, che avverranno con corriere.
Il prezzo potrebbe subire variazioni in caso di spedizioni all'estero.
Le spedizioni verranno effettuate a fine settembre 2019.

«*L'uomo è nato libero e ovunque si trova in catene. Anche chi si crede il padrone degli altri non è meno schiavo di loro. Come si è prodotto questo cambiamento? Lo ignoro. Cosa può renderlo legittimo? Credo di poter risolvere tale problema. Se non considerassi che la forza e l'effetto che ne deriva, direi: finché un Popolo è costretto a obbedire e obbedisce fa bene, appena può scuotere il giogo e lo scuote fa ancora meglio, giacché, recuperando la sua libertà per mezzo dello stesso diritto con cui gli è stata sottratta, o è autorizzato a riprendersela o nessuno lo era mai stato a togliergliela*».

(Jean-Jacques Rousseau, da *Il contratto sociale*, 1762)

«*Si parla di capitani senza esercito, ma in realtà è più facile formare un esercito che formare dei capitani. Tanto è vero che un esercito [già esistente] è distrutto se vengono a mancare i capitani, mentre l'esistenza di un gruppo di capitani, affiatati, d'accordo tra loro, con fini comuni non tarda a formare un esercito anche dove non esiste*». (Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Quaderno 14 [I], voce 70, *Machiavelli. Quando si può dire che un partito sia formato e non possa essere distrutto con mezzi normali*)

«*Chi ai nostri giorni voglia combattere la menzogna e l'ignoranza e scrivere la verità, deve superare almeno cinque difficoltà. Deve avere il coraggio di scrivere la verità, benché essa venga ovunque soffocata; l'accortezza di riconoscerla, benché venga ovunque travisata; l'arte di renderla maneggevole come un'arma; l'avvedutezza di saper scegliere coloro nelle cui mani essa diventa efficace; l'astuzia di divulgarla fra questi ultimi. Tali difficoltà sono grandi per coloro che scrivono sotto il fascismo, ma esistono anche per coloro che sono stati cacciati o sono fuggiti, anzi addirittura per coloro che scrivono nei paesi della libertà borghese*».

(Bertolt Brecht, da *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, 1934)

«*Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdrucciolare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta alla via della conciliazione. Ed ecco che taluni dei nostri si mettono a gridare: "Andiamo nel pantano!". E, se si incomincia a confonderli, ribattono: "Che gente arretrata siete! Non vi vergognate di negarci la libertà d'invitarvi a seguire una via migliore?". Oh, sí, signori, voi siete liberi non soltanto di invitarci, ma di andare voi stessi dove volete, anche nel pantano; del resto pensiamo che il vostro posto è proprio nel pantano e siamo pronti a darvi il nostro aiuto per trasportarvi i vostri penati. Ma lasciate la nostra mano, non aggrappatevi a noi e non insozzate la nostra grande parola della libertà, perché anche noi siamo "liberi" di andare dove vogliamo, liberi di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro coloro che si incamminano verso di esso*». (Vladimir Lenin, dal *Che fare?*, 1902)

«*Chi ama davvero ama il mondo intero, non soltanto un individuo particolare*».

(Erich Fromm, da *L'arte di amare*, 1957)

INDICE GENERALE

PREFAZIONE ALLA I EDIZIONE (2017) p. 23
PREFAZIONE ALLA II EDIZIONE p. 26
IL PROGETTO DELLA *STORIA DEL SOCIALISMO E DELLA LOTTA DI CLASSE* p. 27
RINGRAZIAMENTI p. 32

INTRODUZIONE TEORICO-POLITICA: LE BASI DEL MARXISMO-LENINISMO p. 34

A. L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE POLITICA p. 35
A.1. LA MANCANZA DI FORMAZIONE MARXISTA NELLA “SINISTRA” p. 36
A.2. NON C'È RIVOLUZIONE SENZA MARXISMO p. 36
B. COME NASCE E CHE COS'È IL SOCIALISMO p. 39
B.1. IL SOCIALISMO SCIENTIFICO DI MARX ED ENGELS p. 40
B.2. COSA SONO LA BORGHESIA E IL PROLETARIATO p. 42
B.3. CHE COS'È IL COMUNISMO p. 43
B.4. I NUMERI DELLA VIOLENZA IMPERIALISTA p. 44
C. LA NECESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE p. 46
C.1. PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO E ORGANIZZAZIONE p. 47
C.2. NAZIONALISMO, PATRIOTTISMO, COSMOPOLITISMO E INTERNAZIONALISMO p. 49
C.3. L'IMPERIALISMO, ANCORA OGGI FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO p. 50
C.4. I CRIMINI DELL'IMPERIALISMO p. 52
C.5. LE BASI DELLA PROPRIETÀ PRIVATA GENERANO LE GUERRE p. 54
C.6. COME SI CONDUCE LA LOTTA CONTRO L'IMPERIALISMO p. 58
C.7. IL PARLAMENTO USATO COME MEZZO RIVOLUZIONARIO p. 60
C.8. L'ORIGINE DELLA CORRUZIONE E DEL DEGRADO MORALE p. 62
C.9. IL NESSO STRUTTURALE TRA FASCISMO ED IMPERIALISMO p. 63
D. L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA p. 64
D.1. IL CANTIERE APERTO LASCIATO DA MARX ED ENGELS p. 64
D.2. DALLA FALSA IDEOLOGIA ALLA COSCIENZA DI CLASSE p. 65
D.3. LENIN E LA PROPOSTA DEL PARTITO D'AVANGUARDIA p. 67
D.4. ANTONIO GRAMSCI E LA “GUERRA DI POSIZIONE” IN OCCIDENTE p. 70
E. LA LOTTA DI CLASSE: NON SOLO CONFLITTO CAPITALE-LAVORO p. 72
E.1. IL MATERIALISMO DIALETTICO COME GUIDA DELLA PRASSI p. 73
E.2. LA “QUESTIONE DI GENERE” E LO SFRUTTAMENTO DELLA DONNA p. 76
E.3. IL RUOLO REAZIONARIO DELLA CHIESA E LA CRITICA DELLA RELIGIONE p. 78
E.4. LA DIFESA DELL'AMBIENTE E DEL PIANETA p. 82
E.5. CENTRALITÀ DELLA CONTRADDIZIONE CAPITALE-LAVORO p. 83
F. COMPENDIO DEL CAPITALE DI MARX p. 86
F.1. CRITICA MARXISTA DELL’ECONOMIA POLITICA BORGHESE p. 86
F.2. LA MERCE p. 87
F.3. TEORIA DEL VALORE-LAVORO p. 88
F.4. CIRCOLAZIONE DELLE MERCI: DA MDM A DMD’ p. 90
F.5. LO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI p. 91
F.6. COMPOSIZIONE DI VALORE DEL CAPITALE E DELLA MERCE p. 94
F.7. COME IL CAPITALISTA MASSIMIZZA LO SFRUTTAMENTO E I SUOI PROFITTI p. 95
F.8. USO CAPITALISTICO DELLE MACCHINE p. 97
F.9. LA DISOCCUPAZIONE p. 98
F.10. LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE p. 99
F.11. LEGGE GENERALE DELL’ACCUMULAZIONE CAPITALISTA p. 100
F.12. DALLA CONCORRENZA AI MONOPOLI p. 100
F.13. GLOBALIZZAZIONE IMPERIALISTA p. 102
F.14. CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO p. 102
F.15. CONCLUSIONI p. 103
F.16. ORIGINE DEL CAPITALISMO p. 105
F.17. CONSIDERAZIONI FINALI p. 108

VOLUME 1. DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE ALLA FINE DELL'URSS

TOMO A

CAP. 1. LA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA E LA LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO p. 111

1. L'IMPERO RUSSO A FINE '800 p. 111
    1.1. LA CRISI DELL'AUTOCRAZIA ZARISTA, LA RIVOLUZIONE DEL 1905 E LA GUERRA p. 114
    1.2. LA CARNEFICINA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE p. 117
    1.3. IL TRADIMENTO DELLA SECONDA INTERNAZIONALE p. 118
    1.4. LIEBKNECHT CONTRO IL TRADIMENTO DEI SOCIALDEMOCRATICI p. 122
    1.5. IL SOCIALISMO PACIFISTA DI JEAN JAURÈS p. 123
    1.6. LA RIVOLUZIONE DEL FEBBRAIO 1917 p. 125
    1.7. LE TESI DI APRILE E LA LORO ATTUALITÀ p. 127
2. LA RUSSIA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE p. 134
    2.1. IL DIBATTITO PRE-RIVOLUZIONARIO INTERNO AL PARTITO BOLSCEVICO p. 137
    2.2. LA PREPARAZIONE ORGANIZZATIVA DELLA RIVOLUZIONE p. 139
    2.3. L'INSURREZIONE DI PIETROGRADO p. 142
    2.4. DAL II CONGRESSO PANRUSSO DEI SOVIET ALLA PRESA DEL POTERE p. 145
    2.5. I DECRETI SULLA PACE E SULLA TERRA. LA FORMAZIONE DEL GOVERNO SOVIETICO p. 146
    2.6. LE PRIME SCONFITTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE p. 149
    2.7. L'INSTAURAZIONE DEL POTERE SOVIETICO A MOSCA p. 150
    2.8. LA LIQUIDAZIONE DEL QUARTIER GENERALE CONTRORIVOLUZIONARIO p. 151
    2.9. L'INSTAURAZIONE DEL POTERE SOVIETICO NELLE DIVERSE LOCALITÀ p. 152
    2.10. IL DRAMMATICO TRATTATO DI BREST-LITOVSK E I SUOI NEMICI p. 157
    2.11. LA GRANDE CONGIURA MONDIALE CONTRO I BOLSCEVICHI p. 158
    2.12. GLI INTRIGHI ALLA CONFERENZA DI PACE DI PARIGI (1919) p. 162
    2.13. L'INVASIONE PER DISTRUGGERE LA RIVOLUZIONE p. 165
    2.14. LE CAUSE DELL'INTERVENTO IMPERIALISTA E DELLA LORO SCONFITTA p. 168
3. LA NASCITA DELLA CEKA DI DZERZINSKIJ E DEL "TERRORE ROSSO" p. 170
    3.1. LA NECESSITÀ DI COMBATTERE I SABOTAGGI DELLA BORGHESIA p. 171
    3.2. IL DIFFICILE RECLUTAMENTO E IL RUOLO DELLE POTENZE INTERNAZIONALI p. 172
    3.3. I NEMICI INTERNI DELLA RIVOLUZIONE p. 173
    3.4. IL TENTATO GOLPE DEI SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI DI SINISTRA p. 175
    3.5. GLI ATTI TERRORISTICI E L'ATTENTATO A LENIN p. 176
    3.6. DIALETTICA TRA DUREZZA, GIUSTIZIA E VIRTÙ p. 177
    3.7. LE ACCUSE DI ARBITRIO E LA DIFESA DI LENIN p. 179
    3.8. LE CONFERME DELLA STORIOGRAFIA BORGHESE p. 180
4. LA NASCITA DELL'ARMATA ROSSA, L'ESERCITO PROLETARIO p. 185
    4.1. L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELL'ESERCITO DA TROCKIJ A STALIN p. 187
5. LE STORICHE CONQUISTE RIVOLUZIONARIE DEGLI SCHIAVI AL POTERE p. 189
    5.1. IL PROGETTO BOLSCEVICO DI REGOLAMENTO DEL CONTROLLO OPERAIO p. 191
    5.2. IL POTERE AI LAVORATORI p. 192
    5.3. L'INVENZIONE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA, LAICA, UNIVERSALE E GRATUITA p. 194
    5.4. LA PEDAGOGIA RIVOLUZIONARIA DI MAKARENKO p. 196
    5.5. LA NASCITA DELL'ASSISTENZA SANITARIA UNIVERSALE GRATUITA p. 202
    5.6. IL RUOLO POSITIVO DEI VACCINI DIMOSTRATO DAL SOCIALISMO REALE p. 203
6. IL CRONISTA DELLA RIVOLUZIONE JOHN REED p. 205
    6.1. CARATTERISTICHE E FUNZIONAMENTO DEI SOVIET p. 207

CAP. 2. LA LIBERAZIONE DELLE DONNE DAL PATRIARCATO MILLENARIO p. 211

1. LA STORIA DELLE DONNE E DEL FEMMINISMO p. 211
    1.1. IL REGNO MILLENARIO DEL PATRIARCATO p. 212

1.2. LA MISOGINIA DEL CRISTIANESIMO PAOLINO p. 213
1.3. LE PRIME EROINE MODERNE DEL PROTO-FEMMINISMO p. 214
1.4. LA “SVOLTA STRUTTURALE” E L'IMMOBILISMO DELLA CHIESA p. 216
1.5. IL FEMMINISMO BORGHESE DELLE SUFFRAGETTE p. 218
2. IL MARXISMO E LA QUESTIONE DELL’EMANCIPAZIONE DELLA DONNA p. 219
2.1. IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA: UN PRIMO PASSO p. 220
2.2. L'ELABORAZIONE NELLA PRIMA INTERNAZIONALE (1864) p. 221
2.3. GLI SVILUPPI NELLA SECONDA INTERNAZIONALE (1889) p. 223
3. LE DONNE RUSSE PRIMA DELLA RIVOLUZIONE p. 225
4. I DIRITTI DELLE DONNE CONQUISTATI DALLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA p. 229
4.1. IL CONTESTO p. 229
4.2. LE PRIME DECISIONI p. 230
4.3. LE DONNE LAVORATRICI p. 230
4.4. SOSTEGNO ALLA MATERNITÀ E ALL'INFANZIA p. 231
4.5. LA LEGALIZZAZIONE DELL'ABORTO p. 231
4.6. PARTECIPAZIONE POLITICA p. 232
4.7. LE FACCENDE DOMESTICHE p. 232
4.8. LE DONNE E LA GUERRA p. 232
4.9. I SOVIET DELLE DONNE p. 233
4.10. LENIN E IL MOVIMENTO FEMMINILE p. 233
4.11. LE RISOLUZIONI DELLA TERZA INTERNAZIONALE p. 235
4.12. LE ORIGINI RIVOLUZIONARIE DELLA FESTA DELLA DONNA p. 238
4.13. LA BARBARIE DEI CONCORSI DI BELLEZZA p. 239
5. IL “MARXISMO FEMMINISTA” DI ALEKSANDRA KOLLONTAJ p. 240
5.1. IL CAMBIAMENTO RIVOLUZIONARIO DELLA VITA QUOTIDIANA p. 244
6. L'INFLUENZA DETERMINANTE SULL'OCCIDENTE CAPITALISTA p. 252
6.1. L'EGEMONIA DEL FEMMINISMO “SOCIALE” NEL XX SECOLO p. 253
6.2. IL RITORNO DI FIAMMA DEL FEMMINISMO “LIBERALE” p. 255
7. I LIMITI TEORICI E PRATICI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE SOVIETICA p. 257
7.1. SULL'ATTUALE FEMMINISMO E SULLA SITUAZIONE FEMMINILE DOPO L'URSS p. 258
7.2. PROBLEMATICHE IRRISOLTE DAL MODELLO SOVIETICO p. 259
7.3. NECESSITÀ DELL'AGGIORNAMENTO DIALETTICO
TRA FEMMINISMO E MARXISMO p. 261

CAP. 3. LENIN, IL PIÙ GRANDE UOMO DEL XX SECOLO p. 264

1. VITA E OPERE p. 265
2. RIVOLUZIONE & FILOSOFIA p. 268
3. IL “LIBRETTO ROSSO” DI LENIN p. 270
4. IL RAPPORTO CONFLITTUALE TRA LENIN E TROCKIJ p. 290
5. IL TESTAMENTO DI LENIN p. 291
5.1. LA LETTERA AL CONGRESSO p. 292
5.2. L'AGGIUNTA ALLA LETTERA p. 293
5.3. IL PROGETTO LENINIANO DI RIFORMA DEL COMITATO CENTRALE p. 294
5.4. LA REPLICA DI STALIN p. 295
5.5. RISCHIO DI UNA CONTRAFFAZIONE? p. 296

CAP. 4. BIENNIO ROSSO, COMINTERN, REAZIONE BORGHESE E SCONFITTA p. 298

1. IL BIENNIO ROSSO IN EUROPA E LA GRANDE PAURA DELLA BORGHESIA p. 298
2. IL 1918-19 IN GERMANIA p. 300
2.1. IL CAMMINO DEL SOCIALISMO TEDESCO p. 300
2.2. LA GUERRA, LIEBKNECHT E LA CRISI DELLO SPD p. 301
2.3. LO “SPARTAKUSBUND” p. 302
2.4. NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA p. 303
2.5. RIVOLUZIONE DEMOCRATICA O RIVOLUZIONE SOCIALISTA? p. 304
2.6. IL MARXISMO DI ROSA LUXEMBURG p. 305

2.7. SCRITTI SCELTI DELLA LUXEMBURG p. 307
3. LA NASCITA DELLA TERZA INTERNAZIONALE (COMINTERN) p. 310
3.1. COME SI CONQUISTA IL POTERE POLITICO p. 311
3.2. DEMOCRAZIA E DITTATURA p. 311
3.3. LA RIVOLTA CONTRO IL COLONIALISMO p. 312
3.4. LE 21 CONDIZIONI POSTE PER L'ADESIONE p. 316
3.5. GLI ERRORI TEORICI DELLA LUXEMBURG E DI ALTRI COMUNISTI p. 318
3.6. UN PROGRAMMA POLITICO CHIARO: ESPROPRIARE GLI ESPROPRIATORI p. 319
3.7. L'OBIETTIVO FINALE: IL COMUNISMO MONDIALE p. 322
4. LA RIVOLUZIONE MANCATA IN ITALIA p. 323
4.1. L'IMPATTO DELL'OTTOBRE ROSSO p. 324
4.2. IL “BIENNIO ROSSO” E LA NASCITA DEL PCD'I p. 325
4.3. I PRINCIPI ORIGINARI DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA p. 326
4.4. LA STORIA D'ITALIA INTERPRETATA DA GRAMSCI p. 328
5. IL BOLSCEVICO ANTONIO GRAMSCI, IL “LENIN DELL'OCCIDENTE” p. 333
5.1. LA RIVOLUZIONE CONTRO IL CAPITALE p. 342
5.2. LA QUESTIONE MERIDIONALE p. 344
5.3. IL “LIBRETTO ROSSO” DI GRAMSCI p. 347
6. L'ASCESA DEL FASCISMO p. 368
6.1. GLI ARDITI DEL POPOLO, BRACCIO ARMATO DEL PROLETARIATO p. 371
6.2. MARCIA SU ROMA, REPRESSIONE E DITTATURA DELLA BORGHESIA p. 374
6.3. ULTERIORI CARATTERISTICHE DEL “TOTALITARISMO IMPERFETTO” p. 377
6.4. L'ANALISI MARXISTA TOGLIATTIANA DEL FASCISMO p. 379
6.5. QUALCHE MITO DA SFATARE SU MUSSOLINI E SULLA “BONTÀ” DEL REGIME p. 381
6.6. LE DONNE “CASA E CHIESA” NEL PATRIARCATO FASCISTA p. 383
6.7. CAMILLA RAVERA, LA PRIMA SEGRETARIA COMUNISTA DONNA p. 385
6.8. I COMUNISTI DI FRONTE ALLA GUERRA “CIVILIZZATRICE” D'ETIOPIA p. 387
6.9. “TORNATEVENE A CASA VOSTRA”: SCHIAVI SOMALI E PADRONI ITALIANI p. 390
6.10. LE LEGGI RAZZIALI E LA CONNIVENZA DELLA CHIESA p. 392
6.11. 27 APRILE 1937: L'ASSASSINIO DI ANTONIO GRAMSCI p. 394
7. STORIA DEI SIMBOLI COMUNISTI p. 398

CAP. 5. L'URSS E IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE p. 402

1. CHE COS'È E COME SI COSTRUISCE LA SOCIETÀ SOCIALISTA p. 402
1.1. L'IRRAZIONALITÀ DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI p. 402
1.2. IL FENOMENO DELL'ALIENAZIONE p. 404
1.3. DALLA DOPPIA VIA MARXIANA ALL'IMPOSTAZIONE LENINISTA p. 405
2. STALIN E L'URSS (1922-1953) p. 406
2.1. IL PROBLEMA POLITICO-STORIOGRAFICO p. 406
2.2. IL PROBLEMA IDEOLOGICO ALLE ORIGINI DELL'URSS p. 408
2.3. LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO TRA LE MACERIE E I FASCISMI p. 410
2.4. IL PCUS E LE TRE FASI DELL'EPOCA STALINIANA p. 415
2.5. IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA REALISMO POLITICO E PROGETTO UTOPISTA p. 420
2.6. I FILOSOFI-RE E L'ETICA RAZIONALE TRA POTERE E TERRORE p. 421
2.7. L'INDUSTRIALIZZAZIONE PIANIFICATA E LA COLLETTIVIZZAZIONE AGRICOLA p. 423
2.8. IL PROGETTO OPERAISTA E IL DISPREZZO PER IL LAVORO INTELLETTUALE p. 426
2.9. IL CONSENSO POPOLARE AL REGIME p. 429
2.10. LA POLITICA ESTERA: INTERNAZIONALISMO E DIFESA DELL'URSS p. 432
3. IL CONCETTO DI PIANIFICAZIONE ECONOMICA NEL MARXISMO p. 436
3.1. LA SCOMPARSA DELLA DISOCCUPAZIONE p. 437
3.2. IL SUCCESSO DEI PIANI QUINQUENNALI E LO STACHANOVISMO p. 438
3.3. VITA QUOTIDIANA E CONDIZIONI DI LAVORO p. 441
3.4. LA QUESTIONE DEI ROM p. 446
4. IL TRIONFO DELLA CULTURA E DELL'ARTE p. 447
4.1. L’ARTE IMPEGNATA E IL REALISMO SOCIALISTA p. 448
4.2. LA LOTTA SUL FRONTE CULTURALE DI ANDREJ ZDANOV p. 450
4.3. LETTERATURA BORGHESE CONTRO LETTERATURA PROLETARIA p. 451

5. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1936, LA PIÙ AVANZATA MAI CONCEPITA p. 452
5.1. LE CRITICHE ALLA COSTITUZIONE E LE RISPOSTE DI STALIN p. 456
6. LA LOTTA SANGUINOSA ALLA CONTRORIVOLUZIONE p. 458
6.1. I SERVIZI SEGRETI SOVIETICI DA LENIN A STALIN p. 459
6.2. I VERI NUMERI SULLE REPRESSIONI E SULLE PURGHE p. 460
6.3. LE CONSEGUENZE SOCIALI DELLA COLLETTIVIZZAZIONE DELLE CAMPAGNE p. 462
6.4. L'HOLOMODOR E LA “DURA” OPPRESSIONE SULL'UCRAINA p. 468
6.5. I GULAG: CAMPI DI RIEDUCAZIONE, NON DI STERMINIO p. 470
6.6. LE RAGIONI DELLA CONDANNA DELL'OMOSESSUALITÀ p. 473
6.7. LA VERSIONE OFFERTA DALLA STORIA SEGRETA DEL KGB p. 475
6.8. LA VERITÀ STORICA SUI COMPLOTTI DEGLI ANNI '30 p. 486
6.9. LE CONFESSIONI DI BUCHARIN p. 494
6.10. LE PURGHE MILITARI p. 498
6.11. SULL'EPURAZIONE DEL 1937-38, LE “GRANDI PURGHE” p. 503
6.12. BIOGRAFIA POLITICA DI EZOV E STORIA DEI SUOI ECCESSI CRIMINALI p. 505
6.13. LO STERMINIO DELLA VECCHIA GUARDIA BOLSCEVICA? p. 511
6.14. EZOV STESSO MEMBRO DELLA CONGIURA? p. 513
7. CONCLUSIONI POLITICHE SULLA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN URSS p. 515

CAP. 6. LA PARABOLA DI TROCKIJ p. 518

1. DALLA GIOVENTÙ ALL'INGRESSO NEL PARTITO BOLSCEVICO p. 519
2. IL “LIBRETTO ROSSO” DI TROCKIJ p. 521
3. LA LEZIONE DI “TERRORISMO E COMUNISMO” p. 532
3.1. IL DIBATTITO SUI SINDACATI p. 534
4. IL PASSAGGIO ALL'OPPOSIZIONE DI LENIN NEGLI ANNI '20 p. 535
4.1. LA LOTTA PER LA PRESA DEL POTERE p. 537
4.2. IL TENTATO COLPO DI STATO DEL 1927 p. 540
5. LA LETTERA DI GRAMSCI AL COMITATO CENTRALE DEL PCUS p. 542
5.1. IL CONFLITTO TRA “BESSARIONE” E “BRONSTEIN” NEI *QUADERNI DAL CARCERE* p. 546
6. IL RUOLO DI TROCKIJ ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE p. 548
6.1. IL NEMICO: LA NUOVA ARISTOCRAZIA, LA NUOVA BORGHESIA BOLSCEVICA p. 549
6.2. BOLSCEVISMO E FASCISMO p. 549
6.3. DISFATTISMO E CAPITOLAZIONE DI FRONTE ALLA GERMANIA NAZISTA p. 550
6.4. SUL COMPLOTTO DI TUCHACEVSKIJ E SUI PROCESSI DI MOSCA p. 552
6.5. PROVOCAZIONI AL SERVIZIO DEI NAZISTI p. 553
6.6. L'ACCETTAZIONE DEL TERRORISMO INDIVIDUALE p. 555
6.7. LA FONDAZIONE DELLA QUARTA INTERNAZIONALE p. 556
7. DAL TESTAMENTO AL “MITO” p. 558
8. CONCLUSIONI POLITICHE SUL “TROCKIJSMO” p. 561

BIBLIOGRAFIA & FONTI p. 564

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI p. 564
B. ENCICLOPEDIA p. 571
C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI p. 571
D. VIDEO p. 572

TOMO B

CAP. 7. COMUNISMO, RELIGIONE E CHIESA p. 8

1. PER UN MATERIALISMO MILITANTE p. 8
2. 1515-1966: LA PLURISECOLARE CENSURA ECCLESIASTICA p. 9
3. LE RELIGIONI CONTRO LA DONNA p. 10
    3.1. I FONDAMENTI DELLA MISOGINIA p. 11
    3.2. TEOLOGIA DELLA DONNA p. 11
    3.3. L'ASSOLUTA SUPERIORITÀ DELL'UOMO p. 12
    3.4. MISOGINIA E MITOLOGIA p. 13
    3.5. IL VELO p. 13
    3.6. LA CHARIA p. 14
4. LE RAGIONI DELLE CAMPAGNE ANTIRELIGIOSE FATTE DAI BOLSCEVICHI p. 15
    4.1. L'INCOMPATIBILITÀ DI RELIGIONE E COMUNISMO p. 17
    4.2. LA PROSPETTIVA MATERIALISTA E ATEA DI LENIN p. 18
    4.3. LA NECESSITÀ DI SEPARARE LA SCUOLA DALLA CHIESA p. 20
5. SCRITTI SCELTI DI GRAMSCI SULLA RELIGIONE E SULLA CHIESA CATTOLICA p. 22
    5.1. L'ISTRUZIONE SECONDO IL VATICANO p. 33
    5.2. LE RELAZIONI TRA STATO ITALIANO E CHIESA E I RIFLESSI SULL'ISTRUZIONE p. 34
6. NOTE STORICHE SULLA CHIESA CATTOLICA NEL '900 p. 41
    6.1. LA COLLUSIONE CON L'IMPERIALISMO DENUNCIATA DA HO CHI MINH p. 41
    6.2. LA CONNIVENZA CON IL PADRONATO NELL'ASSERVIMENTO DEI LAVORATORI p. 42
    6.3. L'ALLEANZA STRATEGICA CON IL NAZISMO p. 43
    6.4. PIO XII, IL PAPA DI HITLER p. 45
    6.5. LA SCOMUNICA AI COMUNISTI p. 47
    6.6. I "MIRACOLI" FILOFASCISTI E ANTICOMUNISTI DEL PAPA "BUONO" RONCALLI p. 49
    6.7. IL "SANTO" PAPA GIOVANNI PAOLO II p. 51
    6.8. IL RAPPORTO REAZIONARIO CON SOLIDARNOSC p. 54
    6.9. LA "SANTA" MARIA TERESA DI CALCUTTA p. 56
    6.10. LA GRANDE TRUFFA DI PADRE PIO p. 58
    6.11. TERRORISMO E GENOCIDI CRISTIANI p. 62
    6.12. UN IMMENSO POTERE ECONOMICO-FINANZIARIO p. 64
    6.13. LO IOR, OVVERO LA "BANCA DI DIO" p. 66
7. IL COMUNISMO NON È IL VANGELO p. 68

CAP. 8. STALIN, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO p. 74

1. UNA VITA PER IL COMUNISMO p. 75
    1.1. LA FORMAZIONE POLITICA GIOVANILE (1879-1917) p. 80
    1.2. LA DIREZIONE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE p. 81
    1.3. IL RUOLO SVOLTO NELLA GUERRA CIVILE (1918-21) p. 83
    1.4. IL FASTIDIO PER IL CULTO DELLA PERSONALITÀ p. 85
    1.5. IL FIGLIO PERDUTO NELLA GUERRA p. 87
    1.6. IL TOTALE DISINTERESSE PER IL DENARO p. 88
2. IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE NELLA CONTINUITÀ CON LENIN p. 88
    2.1. IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ A LENIN p. 90
3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI STALIN p. 92
    3.1. LA "QUESTIONE NAZIONALE" p. 109
4. LE ULTIME LOTTE p. 114
    4.1. LE INDICAZIONI DI POLITICA ESTERA p. 115
    4.2. IL GRAVE ERRORE SECONDO TOGLIATTI p. 117
    4.3. L'ULTIMO DISCORSO AL PARTITO p. 118
    4.4. I MISTERI SULLA MORTE p. 120
5. IL GIUDIZIO STORICO-POLITICO PRIMA DELL'ANTISTALINISMO p. 123
    5.1. L'OMAGGIO DI SANDRO PERTINI p. 125
    5.2. IL RIPENSAMENTO DI VALENTINO PARLATO E LUIGI PINTOR p. 126

CAP. 9. L'ANTISTALINISMO È ANTICOMUNISMO p. 129

1. LA LOTTA DI CLASSE CULTURALE DEGLI INTELLETTUALI BORGHESI p. 129
    1.1. LA FALSIFICAZIONE DELLA STORIA SOVIETICA DENUNCIATA ALLA DUMA p. 130
    1.2. LA STORIA È SCRITTA DAI VINCITORI p. 132
    1.3. L'ACCUSA DI TOTALITARISMO DI HANNAH ARENDT E LA SUA CONFUTAZIONE p. 133
    1.4. I LIMITI STORICO-POLITICI DI HOBSBAWM p. 136
    1.5. RITRATTO DI ROBERT CONQUEST p. 140
    1.6. LA GRANDE TRUFFA DEL "LIBRO NERO DEL COMUNISMO" p. 143
    1.7. IL GRANDE TRADIMENTO DI GEORGE ORWELL p. 144
    1.8. LA RECENSIONE-STRONCATURA DI TOGLIATTI DI "1984" p. 145
    1.9. SOLZHENITSYN: UN ARCIPELAGO DI MENZOGNE p. 149
2. IL SUPERAMENTO DELL'ANTISTALINISMO p. 159
    2.1. I LIMITI DI COMPRENSIONE DEL MARXISMO OCCIDENTALE p. 165
    2.2. LA LETTERA-DENUNCIA DI HOLZ p. 167

CAP. 10. LA LOTTA DI CLASSE MONDIALE TRA IL 1933 E IL 1945 p. 175

1. BREVE STORIA DEL NAZISMO p. 176
    1.1. IL "MEIN KAMPF", MANIFESTO POLITICO DI HITLER p. 176
    1.2. DALLA CRISI DEL 1929 ALLA CONQUISTA DEL POTERE p. 177
    1.3. LA COSTRUZIONE DEL TOTALITARISMO E L'ESPANSIONISMO IMPERIALISTA p. 178
    1.4. QUEL CHE SPESSO SI DIMENTICA SULL'ASCESA DI HITLER... p. 180
    1.5. LA REPUBBLICA DI WEIMAR VISTA DAL COMPAGNO ERNST THALMANN p. 183
2. INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE BORGHESI E "IDEALISTE" DEL NAZISMO p. 185
    2.1. IL REVISIONISMO STORIOGRAFICO p. 186
    2.2. L'INTERPRETAZIONE MARXISTA (E DEL COMINTERN) DEL NAZISMO p. 187
    2.3. IL NAZISMO COME DEGENERAZIONE COLONIALE DELL'IDEOLOGIA LIBERALE p. 189
    2.4. ANALISI SULL'UNITÀ E DIVERSITÀ DEI FASCISMI STORICI p. 191
3. LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA E LE BRIGATE INTERNAZIONALI p. 193
    3.1. IL MITO DI DOLORES IBARRURI p. 195
    3.2. GUERNICA 1937: LA STRAGE NAZIFASCISTA E IL CAPOLAVORO DI PICASSO p. 197
    3.3. CATALOGNA 1937: LO SCONTRO INTERNO AL FRONTE CON GLI ANARCO-TROCKIJSTI p. 198
4. DAL PATTO DI MONACO AL TRATTATO MOLOTOV-VON RIBBENTROP p. 201
    4.1. 23 AGOSTO 1939: UN CAPOLAVORO DIPLOMATICO p. 205
    4.2. L'ARTE DEL COMPROMESSO INSEGNATA DA LENIN p. 207
5. 1939-41, LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA p. 209
    5.1. LE RAGIONI DELL'INVASIONE DELLA POLONIA p. 209
    5.2. LA STRAGE DI KATYN. UNA MENZOGNA ANTICOMUNISTA p. 213
    5.3. IL BREVE CONFLITTO CON LA FINLANDIA p. 216
    5.4. IL VOLO DI HESS E IL CALCOLO GEOPOLITICO DI CHURCHILL p. 220
6. L'OPERAZIONE BARBAROSSA E LA GRANDE GUERRA PATRIOTTICA p. 222
    6.1. L'EROICA RESISTENZA DI LENINGRADO p. 224
    6.2. IL RITARDO DEL SECONDO FRONTE p. 227
    6.3. LA SVOLTA DEL XX SECOLO: LA BATTAGLIA DI STALINGRADO p. 228
    6.4. IL GENERALE SOVIETICO CUJKOV, IL VINCITORE DI STALINGRADO p. 230
    6.5. IL POETA COMBATTENTE KONSTANTIN SIMONOV p. 231
7. IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ARMATA ROSSA p. 232
    7.1. LE "STREGHE DELLA NOTTE" p. 233
    7.2. LIUDMYLA PAVLYCHENKO E LE TIRATRICI SCELTE p. 234
    7.3. IL DECISIVO APPORTO FEMMINILE PER LA DIFESA DEL PAESE p. 235
8. LA RESISTENZA PARTIGIANA E IL RUOLO DEI BESPRISORNIKI p. 236
    8.1. LA RESISTENZA CALCISTICA DEI RAGAZZI DELLO START p. 237
9. LA GRANDE OFFENSIVA FINALE p. 238
    9.1. 27 GENNAIO 1945: L'ARMATA ROSSA ABBATTE I CANCELLI DI AUSCHWITZ p. 239

9.2. L'EROISMO DI NIKOLAJ MASALOV p. 240
9.3. BANDIERA ROSSA SVENTOLA SUL REICHSTAG p. 241
9.4. 9 MAGGIO 1945: IL GIORNO DELLA VITTORIA p. 243
9.5. LA TESTIMONIANZA DEL GENERALE SOVIETICO ZUKOV p. 245
9.6. LA RESA DEL GIAPPONE p. 247
10. IL REVISIONISMO STORICO SUL RUOLO DELL'URSS p. 251
10.1. L'ENORME PESO SOSTENUTO PER LIBERARCI DAL NAZIFASCISMO p. 252
10.2. I TERRIBILI CRIMINI DEI TEDESCHI p. 253
11. IL RUOLO DI STALIN NELLA GUERRA p. 255
11.1. LE ACCUSE DEL RAPPORTO CHRUSCEV p. 256
11.2. ALLA VIGILIA DELL'OPERAZIONE BARBAROSSA p. 256
11.3. UN'EUFORIA DI BREVE DURATA p. 259
11.4. DEMONIZZAZIONE DI STALIN E MITOLOGIA POLITICA p. 262
11.5. LE RAGIONI DELLA VITTORIA SOVIETICA p. 262

CAP. 11. L'URSS DAL DOPOGUERRA AI TRIONFI SPAZIALI p. 265

1. PROBLEMI ECONOMICI DEL SOCIALISMO p. 265
1.1. QUANTE TASSE SI PAGAVANO? p. 271
1.2. LO SVILUPPO AVANGUARDISTICO DELL'INFORMATICA p. 275
1.3. LA VITA QUOTIDIANA RACCONTATA DA UN DIRIGENTE AZIENDALE p. 276
1.4. JAŠIN, ESEMPIO DI “UOMO NUOVO” SOVIETICO p. 280
2. DALLA TENTATA RIVOLUZIONE MONDIALE ALLA GUERRA FREDDA p. 281
2.1. LO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN p. 282
2.2. LA SVOLTA DI SALERNO CONCORDATA TRA STALIN E TOGLIATTI p. 284
2.3. LA NECESSITÀ DI DIFENDERSI DALL'IMPERIALISMO USA p. 287
2.4. L'INTERNAZIONALISMO RIVOLUZIONARIO DEL COMINFORM: GRECIA & ITALIA p. 293
2.5. LA COOPERAZIONE ECONOMICA SOCIALISTA CON IL COMECON p. 303
2.6. LA BOMBA ATOMICA SOVIETICA AL SERVIZIO DELLA PACE p. 305
2.7. BRUNO PONTECORVO, LO SCIENZIATO CHE SCELSE L'URSS p. 306
2.8. LA DIFESA DALLA CONTRORIVOLUZIONE OFFERTA DAL KGB p. 308
2.9. I MAGNIFICI 5 DI CAMBRIDGE p. 311
2.10. LA DIFESA MILITARE GARANTITA DAL PATTO DI VARSAVIA (1955) p. 313
2.11. IL KALASNIKOV, UN'ARMA PER DIFENDERE IL SOCIALISMO p. 314
3. L'IMPEGNO MONDIALE PER LA PACE p. 315
3.1. IL MOVIMENTO DEI PARTIGIANI DELLA PACE p. 316
3.2. CONTRO I “PREMI NOBEL” NASCE IL “PREMIO STALIN PER LA PACE” p. 323
3.3. LA RISPOSTA ANTIMPERIALISTA DEL “TERZO MONDO” A BANDUNG (1955) p. 325
4. LA CONTRORIVOLUZIONE IN URSS p. 328
4.1. ASCESA E DECLINO DI CHRUSCEV (1953-64) p. 330
4.2. LE RAGIONI DELL'ATTACCO A STALIN p. 332
4.3. CHRUSCEV PARTECIPAVA A UNA CONGIURA? p. 334
4.4. CONSEGUENZE POLITICHE DA TRARRE p. 337
4.5. PUNTI DEBOLI IRRISOLTI DEL SISTEMA SOVIETICO DI SOCIALISMO p. 338
4.6. LA FINE DEL COMINFORM p. 339
4.7. IL 1956 È L'ANNO DELL'ABBANDONO DEL MARXISMO-LENINISMO? p. 340
4.8. L'ACCUSA DI REVISIONISMO FATTA DAI CINESI p. 342
4.9. LA RESISTENZA DEI LENINISTI PIEGATA NEL 1957 p. 344
4.10. LAZAR KAGANOVIC, BOLSCEVICO FINO ALLA FINE p. 349
5. IL SOCIALISMO CONQUISTA LO SPAZIO p. 351
5.1. LO SPUTNIK E IL "MIGLIOR PROGETTISTA" KOROLEV p. 352
5.2. 12 APRILE 1961: GAGARIN NELLA LEGGENDA p. 353
5.3. VALENTINA TERESHKOVA, LA PRIMA DONNA NELLO SPAZIO p. 356
6. IL RAPPORTO SUSLOV CHIUDE L'EPOCA CHRUSCEV p. 357

CAP. 12. DA BREZNEV ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA p. 362

1. L'EPOCA DI BREZNEV p. 362
    1.1. LA STABILIZZAZIONE BREZNEVIANA p. 364
    1.2. BIOGRAFIA UFFICIALE DI BREZNEV p. 366
    1.3. BIOGRAFIA NON UFFICIALE DI BREZNEV p. 367
    1.4. SUSLOV, L'IDEOLOGO DELL'URSS NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA p. 370
    1.5. DEMOCRAZIA SOCIALISTA E FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO p. 372
    1.6. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1977 p. 374
2. L'ECONOMIA SOVIETICA DA CHRUSCEV A BREZNEV p. 377
    2.1. GLI ERRATI PROVVEDIMENTI AGRICOLI p. 378
    2.2. IL DEPOTENZIAMENTO DELL'AGRICOLTURA SOCIALISTA p. 379
    2.3. L'ATTACCO ALLA PIANIFICAZIONE INDUSTRIALE CENTRALIZZATA p. 379
    2.4. CHRUSCEV BLOCCATO PRIMA DI FARE ALTRI DANNI p. 379
    2.5. LE DIFFICOLTÀ TECNOLOGICO-INDUSTRIALI A METÀ ANNI '60 p. 380
    2.6. LA RIFORMA KOSYGIN (1965) p. 380
    2.7. L'AGRICOLTURA SEMPRE PIÙ IN CRISI p. 381
    2.8. VERSO LA STAGNAZIONE PRODUTTIVA p. 381
    2.9. MOTORI A FALCE E MARTELLO p. 382
3. LA POLITICA ESTERA DELL'URSS SOTTO BREZNEV p. 384
    3.1. “LAVORIAMO PER FAVORIRE LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO” p. 384
    3.2. I RAPPORTI CON GLI STATI DELL'EST EUROPA p. 384
    3.3. IL SOSTEGNO ECONOMICO ALLE DEMOCRAZIE POPOLARI E AGLI STATI SOCIALISTI p. 386
    3.4. SUL DISSIDIO CON LA CINA p. 388
    3.5. SULLA CECOSLOVACCHIA p. 389
    3.6. L'IMPERIALISMO NEMICO DEI POPOLI p. 391
    3.7. LA DENUNCIA DEI CRIMINI NEL SUD-EST ASIATICO p. 392
    3.8. IL SOSTEGNO ALLE LOTTE OPERAIE NEI PAESI OCCIDENTALI p. 392
    3.9 DALLA PARTE DELLA DECOLONIZZAZIONE DEL TERZO MONDO p. 393
    3.10. LA SITUAZIONE DELL'AMERICA LATINA p. 394
    3.11. CONTRO IL REVISIONISMO PER L'UNITÀ DELLE FORZE COMUNISTE INTERNAZIONALI p. 395
    3.12. L'IMPEGNO PER LA PACE E LA SICUREZZA DEI POPOLI DEL MONDO p. 397
    3.13. LA CAMPAGNA PER FERMARE LA CORSA AGLI ARMAMENTI p. 398
    3.14. LA DISTENSIONE CON GLI USA NON ESCLUDE UNA DIFESA ATTIVA DELLA PACE p. 399
    3.15. I COMPITI CONCRETI DEI COMUNISTI NEL MONDO p. 400
4. IL PCUS DI BREZNEV CONTRO L'EUROCOMUNISMO p. 401
    4.1. “I COMUNISTI ITALIANI NEGANO LO SFORZO DELL'URSS PER LA PACE” p. 402
    4.2. “INAMMISSIBILE METTERE SULLO STESSO PIANO URSS E USA” p. 403
    4.3. “L'IMPERIALISMO VUOLE DISTRUGGERE IL SOCIALISMO E IL PCI LO AIUTA” p. 403
    4.4. LA DIFESA DELLE CONQUISTE DEL SOCIALISMO REALE p. 404
    4.5. IL PCI ELOGIA LA DEMOCRAZIA BORGHESE p. 405
    4.6. L'ATTACCO CONTRO IL MARXISMO-LENINISMO p. 406
    4.7. IL REVISIONISMO DEL PCI AIUTA INDIRETTAMENTE L'IMPERIALISMO p. 406
5. IL CREPUSCOLO DEI BOLSCEVICHI p. 407
    5.1. BIOGRAFIA DI ANDROPOV p. 408
    5.2. ALLA GUIDA DEL KGB E DEL PAESE p. 409
    5.3. LA POLITICA ESTERA DI ANDROPOV p. 410
    5.4. LA QUESTIONE DEI DISSIDENTI p. 411
    5.5. LA PARENTESI DI CERNENKO p. 413
6. LA PERESTROJKA E LA DISSOLUZIONE DELL'URSS p. 414
    6.1. GORBACEV, IL “RIFORMATORE” p. 415
    6.2. L'INADEGUATEZZA DEL GRUPPO DIRIGENTE p. 416
    6.3. LA TATTICA USATA DA GORBACEV PER SMANTELLARE IL SOCIALISMO p. 417
    6.4. LA CONFESSIONE ESPLICITA DEL TRADIMENTO p. 421
    6.5. LA RUSSIA DOPO LA CADUTA DELL'URSS p. 422

6.6. L'OPPOSIZIONE POLITICA E POPOLARE ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA p. 424
6.7. IL GOLPE DI ELTSIN DEL 1993 p. 425
6.8. I BROGLI ANTICOMUNISTI DEL 1996 p. 428
6.9. I COMUNISTI ALL'OPPOSIZIONE DI PUTIN p. 429
7. LE CAUSE ECONOMICHE DELLA CADUTA DELL'URSS p. 431
7.1. LE SCIAGURATE RIFORME ECONOMICHE DI CHRUSCEV p. 432
7.2. L'ESPANSIONE DELL'ECONOMIA SOMMERSA p. 432
7.3. GLI ANNI '80 p. 433
7.4. LE RIFORME LIBERISTE DI GORBACEV DISTRUGGONO L'ECONOMIA p. 434
7.5. LA CRISI FINALE DEL SISTEMA CAUSATA DAI “RIFORMATORI” p. 435
8. LEZIONI DI SOCIALISMO DEL XX SECOLO p. 435
8.1. I MERITI DELLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA p. 436
8.2. IL CONFRONTO CON GLI USA E L'OCCIDENTE p. 436
8.3. E I COSTI UMANI DEL SOCIALISMO? p. 437
8.4. IL CAPITALISMO È PIÙ DEMOCRATICO? p. 438
8.5. CHI GARANTISCE MEGLIO I DIRITTI SOCIALI E L'UGUAGLIANZA? p. 439
8.6. LE DUE TENDENZE STORICHE IN SENO AL PCUS p. 441
8.7. LE RAGIONI DEL CROLLO DELL'URSS p. 441
9. IL COMUNISMO È LA GIOVENTÙ DEL MONDO p. 443

BIBLIOGRAFIA & FONTI p. 445

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI P. 445
B. ENCICLOPEDIA P. 453
C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI P. 454
D. VIDEO P. 455

VOLUME 2. LA CROCIATA ANTICOMUNISTA CONTRO LA DECOLONIZZAZIONE ANTIMPERIALISTA

TOMO A

INTRODUZIONE SULLA QUESTIONE COLONIALE p. 8

A. LE ARRETRATEZZE DELLA II INTERNAZIONALE SUL COLONIALISMO p. 9
B. LENIN, LA III INTERNAZIONALE E LA LIBERAZIONE DELL'UMANITÀ p. 10
C. LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA FREDDA PER IL TERZO MONDO p. 11
D. L'APPELLO DI ERNESTO “CHE” GUEVARA ALLA RIVOLTA MONDIALE p. 14

CAP. 13. IL TOTALITARISMO DEGLI USA p. 23

1. IL SILENZIOSO GENOCIDIO DEGLI INDIANI p. 24
2. STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO STATUNITENSE p. 26
2.1. LE ORIGINI p. 26
2.2. I PRIMI SINDACATI E L'IWW p. 27
2.3. L'ESEMPIO DI MARY HARRIS JONES p. 30
2.4. L'AMERICA DI ROCKFELLER CONTRO L'OTTOBRE ROSSO p. 31
2.5. L'INTERVENTO ANTI-SOVIETICO E GLI ARRESTI IN USA p. 32
2.6. CONFLITTUALITÀ OPERAIA p. 33
2.7. LOTTA IN DIFESA DEI SOVIET p. 34
2.8. I COMUNISTI SI ORGANIZZANO p. 35
2.9. STORIA DEL COMUNISTA WILLIAM Z. FOSTER p. 36
2.10. L'ASSASSINIO DI SACCO E VANZETTI p. 37

2.11. IL SINDACALISMO DAGLI ANNI '20 AD OGGI p. 41
3. IL REGIME RAZZISTA IMPOSTO AGLI AFRO-AMERICANI p. 42
3.1. DALLA SCHIAVITÙ AL PERIODO DEI TOTALITARISMI p. 43
3.2. IL VERO TERRORE DEGLI ANNI '30 p. 47
3.3. WILLIAM DU BOIS, L'ATTIVISTA CHE ACCOSTAVA HITLER AGLI USA p. 48
3.4. L'IMMIGRAZIONE (AFRO-AMERICANA) VERSO L'URSS p. 50
3.5. IL “SOGNO AMERICANO” ALL'INIZIO DEGLI ANNI '60 p. 51
3.6. BLACK PANTHERS E BLACK POWER p. 52
3.7. LA LEGGENDA DI MALCOLM X p. 55
3.8. LA LOTTA DI MARTIN LUTHER KING CONTRO RAZZISMO E CAPITALISMO p. 57
3.9. LA PROTESTA DI SMITH E CARLOS ALLE OLIMPIADI DEL 1968 p. 59
3.10. MUHAMMAD ALI, CAMPIONE NELLO SPORT COME NELLA VITA p. 60
3.11. LE RAGIONI DELLA MESSA AL BANDO DELLA SEGREGAZIONE RAZZIALE p. 63
3.12. UN RAZZISMO PERSISTENTE p. 65
4. I CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER I GIAPPONESI p. 65
5. IL MACCARTISMO, LE PURGHE DEGLI USA p. 68
5.1. IL GRANDE PROCESSO FARSA AI CONIUGI ROSENBERG p. 70
5.2. I SOSPETTI DELL'FBI SU MARILYN MONROE p. 72
6. UN PAESE LIBERO E DEMOCRATICO? p. 74
6.1. REGIME CARCERARIO E CONCENTRAZIONARIO p. 76
6.2. IL MURO DELLA VERGOGNA p. 77
6.3. LA PERSISTENTE VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI p. 79

CAP. 14. IMPERIALISMO A STELLE E STRISCE p. 81

1. IL GRANDE NEMICO DEI POPOLI DEL MONDO p. 81
2. CRONOLOGIA DELLE OPERAZIONI ESTERE STATUNITENSI DAL 1798 AL 1945 p. 82
3. LE CORPORATIONS AMERICANE ED HITLER p. 91
3.1. I FANS DEL FÜHRER p. 91
3.2. DEPRESSIONE? QUALE DEPRESSIONE? p. 93
3.3. MEGLIO HITLER DI “ROSENFELD” p. 95
3.4. PERCHÉ PREOCCUPARSI PER LA GUERRA INCOMBENTE? p. 96
3.5. IMPORRE IL BLITZ ALLA GUERRA LAMPO p. 97
3.6. CHE GUERRA MERAVIGLIOSA! p. 98
3.7. AIUTI AMERICANI AI SOVIETICI E AI NAZISTI p. 99
3.8. AFFARI, COME SEMPRE p. 100
3.9. IL PROFITTO ÜBER ALLES. IL PROFITTO INNANZITUTTO! p. 102
3.10. PROCURARE IL LAVORO DI SCHIAVI! p. 103
3.11. IL BENESTARE DI ROOSEVELT p. 104
3.12. IL SISTEMA AMERICANO DELLE IMPRESE E LA GERMANIA POST-BELLICA p. 105
3.13. CAPITALISMO, DEMOCRAZIA, FASCISMO E GUERRA p. 107
4. NAZISTI AL SERVIZIO DELLA CIA CONTRO L'URSS p. 108
5. GLI INTERVENTI DEGLI USA DURANTE LA GUERRA FREDDA (1945-1991) p. 111
5.1. BREVE STORIA DELLA NATO p. 119
5.2. L'IMPERO NEOCOLONIALE E LA PASSIONE PER LE ARMI p. 120
5.3. LA POLITICA ESTERA DI OBAMA p. 122
5.4. BILANCIO DELL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO USA p. 125
6. IL DOMINIO FINANZIARIO NEOCOLONIALE, IL FMI E LA BANCA MONDIALE p. 126
7. IL POTERE DELLE MULTINAZIONALI p. 129
7.1. LE REPUBBLICHE DELLE BANANE DI CHIQUITA p. 130
7.2. IL PIANETA ASSETATO DALLA COCA COLA p. 132

7.3. LE MEDICINE DELLA BRISTOL-MYERS SQUIBB p. 133
7.4. IL BUSINESS PETROLIFERO DI EXXON MOBIL (ESSO) p. 134
7.5. LA RISTORAZIONE OFFERTA DA MCDONALD'S p. 137
7.6. “JUST DO IT!” IL CASO DELLA NIKE p. 138
7.7. LA MULTINAZIONALE PIÙ POTENTE DEL MONDO: WAL-MART p. 139
8. IMPERIALISMO CULTURALE STATUNITENSE p. 142

CAP. 15. LE DEMOCRAZIE POPOLARI DELL'EUROPA ORIENTALE p. 147

1. GLI STATI DEMOCRATICO-POPOLARI DELL'EST EUROPA p. 149
1.1. LA FORMAZIONE DELLE REPUBBLICHE POPOLARI (1944-48) p. 150
1.2. LO SVILUPPO ECONOMICO COMUNE (1948-56) p. 152
1.3. LA DESTABILIZZAZIONE STATUNITENSE p. 153
1.4. LA CONDIZIONE DELLE DONNE SOTTO IL SOCIALISMO... p. 155
1.5. ...E DOPO LA CADUTA DELLE REPUBBLICHE POPOLARI p. 156
2. LA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA p. 158
2.1. L'ESEMPIO INTERNAZIONALISTA DI DIMITROV p. 160
2.2. LA CADUTA DEL REGIME COME ESEMPIO DI RIVOLUZIONE COLORATA p. 161
3. LA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERALE DI JUGOSLAVIA p. 164
3.1. IL MARESCIALLO TITO p. 166
3.2. I TERRIBILI CRIMINI DI GUERRA DEI FASCISTI ITALIANI p. 167
3.3. CROAZIA 1941-1944: UNA CATTOLICISSIMA MACELLERIA p. 168
3.4. IL REVISIONISMO STORICO FILOFASCISTA SULLE FOIBE p. 170
3.5. L'ESEMPIO DELLA “FOIBA” DI BASOVIZZA p. 172
3.6. IL CONFLITTO CON L'URSS p. 174
3.7. PROFILO ECONOMICO DEL SOCIALISMO AUTOGESTITO JUGOSLAVO p. 179
3.8. LAVORO E VITA QUOTIDIANA p. 183
4. LA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA p. 185
4.1. CARATTERISTICHE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE p. 186
4.2. SOCIETÀ E VITA QUOTIDIANA p. 189
4.3. L'EVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE NELLE DUE GERMANIE p. 190
4.4. LA LIBERAZIONE SESSUALE DELLE TEDESCHE “DEMOCRATICHE” p. 192
4.5. TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SUL MURO DI BERLINO p. 193
4.6. I SABOTAGGI OCCIDENTALI ALLA BASE DELLA DECISIONE DI COSTRUIRE IL MURO p. 194
4.7. “PERCHÈ COSTRUIMMO IL MURO” p. 196
4.8. IL TENTATO GOLPE DEL 17 GIUGNO 1953 p. 199
4.9. I 600 MILA CHE MIGRARONO DA OVEST VERSO IL SOCIALISMO p. 200
4.10. IL MONITO (INASCOLTATO) DI PASOLINI AI GIOVANI p. 201
4.11. L'ANNESSIONE COLONIALE SUBITA DALL'OVEST, GUIDA PER L'EUROPA UNITA p. 202
4.12. LA CRIMINALIZZAZIONE DEI COMUNISTI E DELLA DDR p. 206
4.13. L'AUTODIFESA DI ERICH HONECKER p. 209
5. LA REPUBBLICA POPOLARE DI POLONIA p. 213
5.1. I FATTI DI POZNAN NEL 1956 E L'ASCESA DI GOMULKA p. 217
5.2. IL RUOLO REAZIONARIO DI SOLIDARNOSC p. 221
5.3. LA CONTRORIVOLUZIONE SVENTATA DA JARUZELSKI p. 223
6. LA REPUBBLICA SOCIALISTA DI ROMANIA p. 229
6.1. VITA E OPERE DI NICOLAE CEAUSESCU p. 233
7. LA REPUBBLICA POPOLARE SOCIALISTA D'ALBANIA p. 236
7.1. ENVER HOXHA, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO p. 240
7.2. LA LOTTA ALL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO p. 242
7.3. CONTRO OGNI REVISIONISMO p. 244
8. LA REPUBBLICA SOCIALISTA CECOSLOVACCA p. 247
8.1. LA PRIMAVERA DI PRAGA NELLA CRISI DEGLI ANNI '60 p. 249
9. LA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE p. 263
9.1. ETERODOSSIA O REVISIONISMO? p. 265

9.2. I MOTI DI BUDAPEST DEL 1956 p. 266
9.3. IL “TERRORE BIANCO” SCATENATO DAGLI INSORTI p. 277
9.4. UNA CONTRORIVOLUZIONE SVENTATA p. 282
9.5. LA TORSIONE AUTORITARIA DOPO IL SOCIALISMO p. 284

CAP. 16. LE CAUSE PROFONDE DEL SOTTOSVILUPPO AFRICANO p. 287

1. AFRICA: COLONIALISMO, NEOCOLONIALISMO, IMPERIALISMO p. 287
1.1. LA “DEMOCRATICA” CIVILTÀ DELL'OCCIDENTE COLONIALISTA p. 290
1.2. CUBA E L'AFRICA p. 290
2. IL CONTRIBUTO TEORICO RIVOLUZIONARIO DI FRANTZ FANON p. 292
2.1. LA VIOLENZA COLONIALE NON FINISCE CON L'INDIPENDENZA POLITICA p. 296
2.2. IL NERO E IL LINGUAGGIO p. 300
3. LA RIVOLTA ANTI-FRANCESE E SOCIALISTA DELL'ALGERIA p. 302
4. IL PETROLIO LIBICO ASSEDIATO DALL'IMPERIALISMO p. 304
4.1. GHEDDAFI, UN LEADER SCOMODO p. 307
4.2. UN ASSASSINIO CHE HA MOLTE RAGIONI p. 308
4.3. IL TESTAMENTO DI UN ANTIMPERIALISTA PANAFRICANO p. 310
5. I COMPLOTTI CONTRO L'EGITTO DI NASSER p. 312
5.1. LA NAZIONALIZZAZIONE DI SUEZ CONTRO L'IMPERIALISMO p. 314
6. L'ETIOPIA DI MENGISTU, IL CORNO D'AFRICA E LO ZAMPINO DEGLI USA p. 317
7. IL BURKINA FASO DEL RIVOLUZIONARIO THOMAS SANKARA p. 319
7.1. IL DEBITO PUBBLICO STRUMENTO PER SOTTOMETTERE L'AFRICA p. 322
7.2. UNA RIVOLUZIONE PER LE DONNE p. 325
8. LA LOTTA ANTICOLONIALE DI AMILCAR CABRAL PER LA GUINEA-BISSAU p. 336
9. GHANA, SOLTANTO UN ALTRO GOLPE p. 338
9.1. KWAME NKRUMAH, L'INVENTORE DEL TERMINE “NEOCOLONIALISMO” p. 340
10. IL SACCHEGGIO SISTEMATICO DEL CONGO p. 341
10.1. IL MITO DI PATRICE LUMUMBA p. 345
11. IL MOZAMBICO DI SAMORA MACHEL p. 347
12. LA DEVASTAZIONE NEOCOLONIALE DELL'ANGOLA p. 349
13. LA STORIA DELL'APARTHEID SUDAFRICANO p. 353
13.1. LA LOTTA ARMATA DEL COMUNISTA NELSON MANDELA p. 356
13.2. IL RINGRAZIAMENTO DI MANDELA ALL'URSS E A CUBA p. 358
14. NON SOLO USA: L'IMPERIALISMO FRANCESE p. 360
14.1 GUINEA, TOGO, MALI p. 360
14.2 SUDAN p. 362
14.3 NIGERIA p. 362
14.4 IL TOTALE DEI COLPI DI STATO NEL CONTINENTE p. 363
14.5 IL SACCHEGGIO COME REALTÀ QUOTIDIANA p. 363

CAP. 17. L'AMERICA LATINA, IL “CORTILE DI CASA” DEGLI USA p. 366

1. L'IMPERIALISMO OCCIDENTALE NEL XIX SECOLO p. 367
2. IL DOMINIO NEOCOLONIALE DEGLI USA SULL'AMERICA LATINA p. 368
2.1. STRATEGIE E METODOLOGIE DELLA CIA p. 371
3. IL MESSICO AL CONFINE CON L'IMPERO p. 372
3.1 IL RIVOLUZIONARIO “FUORILEGGE” PANCHO VILLA p. 374
3.2. IL MITO DI EMILIANO ZAPATA p. 376
3.3. CARDENAS, IL PRESIDENTE PIÙ POPOLARE DEL MESSICO p. 378
3.4. L'INTERVENTISMO DEGLI USA p. 379
3.5. IL NARCOTRAFFICO COME ARMA ECONOMICA, MILITARE E POLITICA DELLA CIA p. 380
3.6. L'EZLN E IL SUBCOMANDANTE MARCOS p. 384
4. LA NEOCOLONIA INSANGUINATA DEL GUATEMALA p. 386
4.1. ROVESCIARE UN GOVERNO PROGRESSISTA CON LA UNITED FRUIT p. 387
4.2. IL GOLPE PERFETTO DELLA CIA p. 388

4.3. GUERRA PSICOLOGICA PER LA “RIVOLUZIONE COLORATA” DEL '54 p. 390
4.4. POVERTÀ E TERRORE DI MASSA p. 391
5. IL NICARAGUA E LA GUERRIGLIA ANTIMPERIALISTA DI SANDINO p. 392
5.1. I SANDINISTI AL POTERE IN NICARAGUA p. 395
5.2. L'AIUTO DEL BLOCCO SOCIALISTA CONTRO I CONTRAS DELLA CIA p. 396
5.3. IL RUOLO DESTABILIZZATORE DELLE ONG p. 398
5.4. PREGI E LIMITI DELL'ESPERIENZA SANDINISTA p. 399
6. LA PACATA SOTTOMISSIONE DEL COSTA RICA p. 401
7. EL SALVADOR DA FARABUNDO MARTÌ AL FMLN p. 402
8. PANAMÁ, LO STATO COSTRUITO DAGLI USA PER IL SUO CANALE p. 405
9. IL MAR DEI CARAIBI MACCHIATO DI SANGUE p. 406
10. IL NARCOTRAFFICO DELLA COLOMBIA E LA GUERRIGLIA COMUNISTA p. 411
10.1. 50 ANNI DI LOTTA ARMATA DELLE FARC p. 413
10.2. LA MORALE DEL RIVOLUZIONARIO CONTRO LE MORALI DELLA BORGHESIA p. 414
10.3. LE DONNE DELLE FARC p. 415
11. L'ECUADOR DALLA MISERIA ALL'ALBA p. 417
12. LA LOTTA DI CLASSE IN PERÙ p. 419
12.1. IL MURO DELLA VERGOGNA DI LIMA p. 421
12.2. LUCI E OMBRE DELLA GUERRIGLIA DI SENDERO LUMINOSO p. 422
12.3. LA DEGENERAZIONE DI GUZMÀN E IL PROSIEGUO DELLE LOTTE p. 424
13. IL SAMBA BRASILIANO DOMATO DAGLI USA p. 425
13.1. DAL NEOLIBERISMO SFRENATO AL GOLPE DEL 2016 p. 428
14. L'URUGUAY E I TUPAMAROS p. 429
15. L'ARGENTINA DELL'AMBIGUO PERÒN p. 431
15.1. DAL PERONISMO ALLA DITTATURA DEI MILITARI p. 433
16. L'11 SETTEMBRE DEL CILE p. 436
16.1. DALLE RIFORME DI ALLENDE AL NEOLIBERISMO DI PINOCHET p. 439
16.2. LA GUERRA SOTTERRANEA CONDOTTA DALLA CIA p. 443
16.3. IL MITO DI ALLENDE p. 445
16.4. IL DISCORSO AGLI STUDENTI UNIVERSITARI p. 446
16.5. LA SOLIDARIETÀ E L'ELOGIO CRITICO DI BREZNEV p. 448
16.6. GLI ERRORI DELLA VIA CILENA AL SOCIALISMO p. 449
17. LA RIVOLUZIONE BOLIVARIANA DEL VENEZUELA DI CHAVEZ p. 452
17.1. I DATI DEL PROGRESSO SOCIALE p. 455
17.2. IL RISCATTO DELL'AMERICA LATINA NELLE PAROLE DI CHÀVEZ p. 457
17.3. COME SALVARE IL PIANETA DAL DISASTRO ECOLOGICO p. 461
17.4. LE “NUOVE” TATTICHE DELLA CIA p. 464
18. L'ATTUALE POTENZA MILITARE DEL NEMICO p. 469
19. LA SPERANZA DELL'ALBA ANTIMPERIALISTA p. 470
19.1. IL GOLPE IN HONDURAS DEL 2009 È UN ATTO CONTRO L'ALBA p. 471
19.2. L'ALBA COME BASE PER LA LIBERAZIONE DELL'AMERICA LATINA p. 472

CAP. 18. L'ESEMPIO RIVOLUZIONARIO ANTIMPERIALISTA DI CUBA p. 475

1. DIALETTICA TRA RIVOLTA ANTICOLONIALE E RIVOLUZIONE SOCIALISTA p. 475
1.1. CAMILO CIENFUEGOS, IL “SIGNORE DELL'AVANGUARDIA” p. 480
1.2. TUTTE LE MANOVRE DEGLI USA PER DISTRUGGERE LA RIVOLUZIONE p. 483
1.3. IL RICORDO DI FIDEL CASTRO DELLA BAIA DEI PORCI p. 487
1.4. LE RELAZIONI TRA CUBA E L'URSS p. 487
1.5. LA MEMORIA STORICA DI FIDEL CASTRO p. 491
1.6. LE DONNE RIVOLUZIONARIE DELL'ESERCITO p. 493
1.7. LA VIA CUBANA ALLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA p. 495
1.8. L'ECCELLENZA DELLA SANITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA p. 498
1.9. UNA CAPITALE DELLA CULTURA E DELLO SPORT p. 500
1.10. LA “DITTATURA”, I DISSIDENTI POLITICI E YOANI SANCHEZ p. 502
1.11. LA RESISTENZA E LE “RIFORME” DOPO LA CADUTA DELL'URSS p. 504
1.12. IL COMPAGNO RAUL CASTRO p. 506

1.13. DOVE VA CUBA p. 507
2. I MITI LEGGENDARI DI FIDEL CASTRO ED ERNESTO “CHE” GUEVARA p. 517
2.1. IL DIRITTO ALLA RIBELLIONE p. 520
2.2. IL “LIBRETTO ROSSO” DI CASTRO p. 521
2.3. LA LOTTA ANTIMPERIALISTA IN AFRICA p. 524
2.4. IL “LIBRETTO ROSSO” DEL “CHE” p. 528
2.5. IL PENSIERO DI GUEVARA SU URSS, STALIN E TROCKISMO p. 539
2.6. CASTRO DENUNCIA IL TROCKIJSMO COME ARMA DELL'IMPERIALISMO p. 543
2.7. LE LETTERE DI ERNESTO p. 547
2.8. LA MORTE DEL “CHE” NELLA LOTTA AL DITTATORE BOLIVIANO DELLA CIA p. 549
2.9. L'OMAGGIO DI FIDEL CASTRO A ERNESTO "CHE" GUEVARA p. 552

BIBLIOGRAFIA & FONTI p. 559

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI p. 559
B. ENCICLOPEDIA p. 576
C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI p. 577
D. VIDEO p. 577

TOMO B

CAP. 19. LA SPERANZA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE p. 9

1. LA VIA CINESE AL SOCIALISMO p. 10
2. LA LUNGA DECADENZA NELL'EPOCA DELL'IMPERIALISMO p. 11
2.1. DAL NAZIONALISMO ANTIMPERIALISTA AL MARXISMO-LENINISMO p. 17
2.2. LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE p. 20
2.3. LA DOPPIA LOTTA: ANTIMPERIALISTA E DI CLASSE p. 21
2.4. L'URSS, IL COMINTERN E LA GUERRA ANTI-GIAPPONESE p. 24
3. LA RIVOLUZIONE DEL 1949 E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA POPOLARE p. 26
3.1. I SABOTAGGI E LA GUERRIGLIA DEGLI USA p. 27
3.2. L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE DALLA SCHIAVITÙ PATRIARCALE MILLENARIA p. 28
3.3. L'IMPEGNO DI MAO TSE-TUNG PER I DIRITTI DELLE DONNE p. 30
3.4. LE CONQUISTE DELL'EPOCA MAO p. 32
4. LE MENZOGNE SUL TIBET p. 35
4.1. IL PRECEDENTE REGIME FEUDALE DEI DALAI LAMA p. 37
4.2. L'ENORME PROGRESSO E SVILUPPO DEL TIBET SOTTO IL SOCIALISMO p. 39
4.3. LA FALSA RETORICA DEL LEADER NON-VIOLENTO p. 41
5. MAO E LA CINA ALLEATI DELL'URSS DI LENIN E STALIN p. 43
5.1. LA SPIEGAZIONE MAOISTA DELLO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN p. 45
5.2. MAO E LA CINA NEMICI DELL'URSS DI CHRUSCEV, BREZNEV E GORBACEV p. 46
6. IL “LIBRETTO ROSSO” DI MAO TSE-TUNG p. 48
7. LA MODERNA CINA POST-MAOISTA p. 58
7.1. DENG XIAOPING E IL “SOCIALISMO CON CARATTERISTICHE CINESI” p. 63
7.2. IL PARTITO E LA FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO p. 66
7.3. LA PROGRESSIVA CONQUISTA DELL'AVANGUARDIA TECNOLOGICA p. 68
7.4. LA VERITÀ SULLA RIVOLTA DI PIAZZA TIENANMEN DEL 1989 p. 69
7.5. IL PREMIO NOBEL LIU XIAOBO, “DIFENSORE DEI DIRITTI UMANI” p. 72
8. CINA E/O IMPERIALISMO? p. 73
8.1. IN AFRICA È COOPERAZIONE O NEOCOLONIALISMO? p. 77
8.2. IL GIUDIZIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA SUDAFRICANO p. 79
8.3. LA CONSAPEVOLEZZA DI FIDEL CASTRO p. 81
9. CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLA VIA CINESE AL SOCIALISMO p. 84
9.1. LA LOTTA TRA SOCIALISMO E CAPITALISMO SECONDO AMIN E ARRIGHI p. 87
9.2. IL MODELLO DI CHONGQIN p. 88
9.3. LE MODALITÀ DELLA RIFORMA DELLE IMPRESE STATALI p. 90
9.4. UNA TEORIA DEL MIRACOLO CINESE p. 91

10. LE LEZIONI APPRESE DALLA FINE DELL'URSS p. 100
11. DOVE VA LA CINA DOPO IL XIX CONGRESSO p. 103

CAP. 20 IL RISVEGLIO DEL GIGANTE ASIATICO p. 107

1. LA REPUBBLICA POPOLARE DEMOCRATICA DELLA COREA p. 108
    1.1. LE STRAGI DEI COMUNISTI FATTE DAI SUD-COREANI p. 111
    1.2. LE VERE RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA DI COREA p. 113
    1.3. LA DESCRIZIONE DEL “CHE” p. 115
    1.4. IL SUPPORTO ALLE BLACK PANTHERS p. 116
    1.5. LA CONTRARIETÀ DEGLI USA ALLA RIUNIFICAZIONE DELLE DUE COREE p. 117
    1.6. LE BUFALE DELLA PROPAGANDA IMPERIALISTA p. 118
    1.7. LA COREA DEL SUD “DEMOCRATICA” p. 121
    1.8. UNA STORIA COREANA p. 123
    1.9. TRE RAGIONI PER AVERE LA BOMBA ATOMICA p. 124
    1.10. IL LIBRETTO ROSSO COREANO p. 125
2. LA STORIA SOCIALISTA DELLA REPUBBLICA POPOLARE MONGOLA p. 133
3. IL GIAPPONE COMMISSARIATO DALLA CIA p. 135
4. IL MODELLO ALTERNATIVO DELLA LOTTA ANTICOLONIALE DI GANDHI p. 136
    4.1. L'USO POLITICO DELLE CARESTIE DA PARTE DEGLI INGLESI p. 138
    4.2. COOPERAZIONE E SUPPORTO ANTIMPERIALISTA DELL'URSS p. 141
    4.3. SVILUPPO SENZA PROGRESSO E LOTTA DI CLASSE ODIERNA p. 143
5. IL VIETNAM LIBERO E SOCIALISTA DI HO CHI MINH p. 144
    5.1. L'ESEMPIO DI LENIN E DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE p. 145
    5.2. LA NASCITA DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM p. 146
    5.3. LA DISFATTA FRANCESE A DIEN BIEN PHU p. 148
    5.4. L'INTERVENTISMO STATUNITENSE E L'INCIDENTE DEL TONCHINO p. 151
    5.5. I CRIMINI DI GUERRA DEGLI USA p. 152
    5.6. LA LEGGENDA DI HO CHI MINH p. 155
    5.7. LA STRATEGIA DI GUERRIGLIA DEL COMANDANTE GIAP p. 159
    5.8. IL TESTAMENTO DI HO CHI MINH p. 162
    5.9. L'OFFENSIVA FINALE DELLA VITTORIA p. 163
    5.10. UN SUCCESSO OTTENUTO CON LA MOBILITAZIONE POPOLARE p. 165
    5.11. LA REPUBBLICA SOCIALISTA DEL VIETNAM p. 168
    5.12. LA VIA VIETNAMITA AL SOCIALISMO p. 171
6. LA SOTTOMISSIONE DEL RESTANTE SUD-EST ASIATICO p. 177
    6.1. IL LAOS RISCATTATO DAL PATHET LAO p. 177
    6.2. IL CONTROLLO SU MALESIA E THAILANDIA p. 179
    6.3. LE FILIPPINE, LA PIÙ GRANDE COLONIA STATUNITENSE p. 180
    6.4. IL MASSACRO DEI COMUNISTI IN INDONESIA p. 181
7. LA CAMBOGIA PRIMA DEI “KHMER ROSSI” p. 185
    7.1. LA CONDANNA DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE p. 186
    7.2. POL POT COME HITLER? p. 188
    7.3. I CONTRASTI STORICI CON IL VIETNAM p. 189
    7.4. LA RIVOLUZIONE EGUALITARIA NEGLI ANNI DI GUERRA p. 190
    7.5. LA KAMPUCHEA DEMOCRATICA p. 192
    7.6. L'EVACUAZIONE DELLA CAPITALE PHNOM PENH p. 193
    7.7. DALL'UTOPIA ALLA SCONFITTA MILITARE p. 195
8. LA QUESTIONE PALESTINESE p. 198
    8.1. SIONISMO, ANTISEMITISMO E DIRITTO ALLA RESISTENZA p. 200
    8.2. LO STORICO DISCORSO DI ARAFAT ALL'ONU p. 203
    8.3. LA LOTTA ARMATA DELL'OLP E IL SOSTEGNO DELL'URSS p. 209
    8.4. L'ABBELLIMENTO DEL SIONISMO FATTO DA PERES p. 210
    8.5. IL SOSTEGNO SANGUINARIO DEGLI USA A ISRAELE p. 213
9. IL BOLLENTE MEDIO ORIENTE p. 215
    9.1. ORIGINE E TEMI DEL PANARABISMO p. 216
    9.2. GLI INTERVENTI STATUNITENSI p. 219
    9.3. L'IRAN SFRUTTATO FINO A MOSSADEQ p. 221

9.4. LA RIVOLUZIONE ISLAMICA DEGLI AYATOLLAH p. 223
10. LA SECOLARE PRESENZA IMPERIALISTA IN AFGHANISTAN p. 225
10.1. LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA DEL 1978 p. 227
10.2. CONTRORIVOLUZIONE, DESTABILIZZAZIONE USA E SUPPORTO SOVIETICO p. 228
10.3. IL CONSAPEVOLE SOSTEGNO DEGLI USA AL TERRORISMO ISLAMICO p. 231
10.4. L'INVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE p. 233
10.5. ASCESA E CRISI DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA p. 235

CAP. 21. LA SEMICOLONIA ITALIANA A SOVRANITÀ LIMITATA p. 238

1. LA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA TRA 1943 E 1945 E IL REVISIONISMO STORICO p. 239
1.1. LA RETE CLANDESTINA DEI COMUNISTI p. 242
1.2. DALL'ECO DI STALINGRADO AL PRIMO SCIOPERO NELLE FABBRICHE p. 246
1.3. LA PRIMA CADUTA DI MUSSOLINI E IL GOVERNO DI BADOGLIO p. 248
1.4. L'ITALIA OCCUPATA E IL REGIME COLLABORAZIONISTA DI SALÒ p. 250
1.5. LE ORGANIZZAZIONI PARTIGIANE
E L'EGEMONIA COMUNISTA SULLA RESISTENZA p. 252
1.6. LA RESISTENZA FEMMINILE E LA CONQUISTA DEI DIRITTI POLITICI p. 259
1.7. LA VERITÀ STORICA SULL'ECCIDIO DI PORZUS p. 260
1.8. “ALDO DICE 26X1” E LA LIBERAZIONE DEL PAESE p. 261
2. DAL REGIME FASCISTA AL REGIME DEMOCRISTIANO p. 265
2.1. IL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO NEL DOPOGUERRA p. 266
2.2. IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO STATUNITENSE NEL DOPOGUERRA p. 269
2.3. LE TATTICHE USATE DAGLI USA NELLE ELEZIONI DEL 1948 p. 275
2.4. STAY BEHIND, GLADIO E STRATEGIA DELLA TENSIONE p. 277
2.5. LA RIVOLTA ANTIFASCISTA DEL 1960 p. 282
2.6. GLI ANNI '70 TRA CONQUISTE OPERAIE E CONTROFFENSIVA BORGHESE p. 286
2.7. DALLO STRAGISMO AL TERRORISMO ROSSO p. 288
2.8. LA NATO PRONTA AL GOLPE NEL 1976 p. 294
2.9. IL CASO MORO E IL RUOLO DEGLI USA p. 299
2.10. IL PROCESSO ALLA LIBERTÀ DI PENSIERO E AL COMUNISMO p. 303
2.11. LA CONTROFFENSIVA PADRONALE NEGLI ANNI '80 p. 305
2.12. FIAT: OLTRE UN SECOLO DI FURTI E VIOLENZA PADRONALE p. 306
2.13. LA SCOPERTA DELLA LOGGIA MASSONICA P2 E IL SUO PROGRAMMA p. 308
2.14. CLUB BILDERBERG ED ESPLOSIONE DEL DEBITO PUBBLICO p. 309
3. IL PCI DALLA MANCATA RIVOLUZIONE ALLO SCIOGLIMENTO p. 313
3.1. L'AUTOCRITICA DOPO LA STRIGLIATA DEL COMINFORM p. 314
3.2. L'ATTENTATO A TOGLIATTI DEL 14 LUGLIO 1948 p. 321
3.3. L'ATTEGGIAMENTO DI STALIN VERSO IL PCI DAL 1947 IN POI p. 331
3.4. LA “VIA ITALIANA AL SOCIALISMO” p. 338
3.5. I COMPROMESSI DI TOGLIATTI p. 341
3.6. LA SVOLTA FONDAMENTALE DEL 1956 p. 343
3.7. UN BILANCIO POLITICO DELLA SEGRETERIA TOGLIATTI p. 346
3.8. LA SEGRETERIA DI LONGO p. 351
3.9. GLI ANNI DI BERLINGUER p. 355
3.10. LA CULTURA DELLE BRIGATE ROSSE p. 363
3.11. LA SVOLTA ANTROPOLOGICA DEL REFERENDUM SUL DIVORZIO p. 366
3.12. IL SOSTEGNO INTERNAZIONALISTA (NON CORRISPOSTO) DELL'URSS p. 371
3.13. IL CEDIMENTO DI PCI E CGIL ALL'ECONOMISMO NEOLIBERALE p. 377
3.14. UN BILANCIO POLITICO DELLA SEGRETERIA BERLINGUER p. 379
3.15. NATTA, L'ULTIMO VERO SEGRETARIO p. 385
3.16. LA MISERIA DI OCCHETTO E L'ABBANDONO DEL MARXISMO p. 387
4. DALLA PRIMA ALLA SECONDA REPUBBLICA p. 391
4.1. DALL'EUROCOMUNISMO ALLA SUBALTERNITÀ
ALLA FINANZA EUROPEA DELL'UE p. 393
4.2. IL RITORNO AL SISTEMA ELETTORALE MAGGIORITARIO p. 398
4.3. I CRIMINI DEL G8 DI GENOVA 2001 p. 400

4.4. IL GOLPE FINANZIARIO DEL 2011 p. 404
4.5. IL FALLIMENTO DEL PROGETTO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA p. 405
4.6. LA FASE ATTUALE E I COMPITI DEI COMUNISTI p. 410

CAP. 22. INTELLETTUALI E ARTISTI AL SERVIZIO DEL PROGRESSO SOCIALE p. 414

1. MAJAKOVSKIJ, IL POETA DELL'OTTOBRE ROSSO p. 415
1.1. LIRICHE RIVOLUZIONARIE p. 417
2. ĖJZENSTEJN, UN MONTAGGIO D'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIO p. 418
2.1. LO SCOPO DELL'ARTE È IL CONFLITTO p. 420
3. EL LISICKIJ, L'AVANGUARDIA ARTISTICA AL SERVIZIO DEL SOCIALISMO p. 420
4. LUNACARSKIJ, IL FILOSOFO CHE ALFABETIZZÒ L'URSS p. 422
4.1. LIBERTÀ, ARTE E COMUNISMO p. 423
5. LA SCIENZIATA COMUNISTA EUGÉNIE COTTON E LA FDIF p. 424
6. BERTOLT BRECHT, IL PERFETTO INTELLETTUALE ORGANICO p. 426
6.1. IL NESSO INSCINDIBILE TRA ANTIFASCISMO E ANTICAPITALISMO p. 427
6.2. L'ORTODOSSIA DEI VERSI POLITICI p. 428
6.3. VITA DI GALILEO, OMAGGIO ALLA SCIENZA p. 431
6.4. DALLA PARTE DI STALIN p. 432
7. I ROMANZI ANTICAPITALISTI DI THEODORE DREISER p. 433
8. LE DENUNCE OPERAISTE DI UPTON SINCLAIR p. 435
9. LA VITA MILITANTE DI ERNEST HEMINGWAY p. 436
9.1. L'AMATA CUBA p. 437
10. FEDERICO GARCIA LORCA, POETA SPAGNOLO ANTIFASCISTA p. 439
11. IL FILOSOFO GEORGES POLITZER, PARTIGIANO COMUNISTA p. 441
12. IL TEATRO ANTIBORGHESE DI GEORGE BERNARD SHAW p. 442
13. HENRI BARBUSSE, UN GENIO LETTERARIO CANCELLATO DALLA MEMORIA p. 443
14. IL COMUNISMO “ERETICO” DI WALTER BENJAMIN p. 445
15. LA SCELTA SOCIALISTA DI EINSTEIN p. 447
16. LUDWIG WITTGENSTEIN, FILOSOFO SIMPATIZZANTE DELL'URSS p. 451
17. JOHN DESMOND BERNAL: DAI RAGGI X AL PREMIO STALIN PER LA PACE p. 452
18. IL FISICO PARTIGIANO JEAN FREDERIC JOLIOT-CURIE p. 453
19. PABLO PICASSO, ARTISTA COMUNISTA p. 454
20. NÂZIM HIKMET, POETA DELL'AMORE E DEL COMUNISMO p. 456
20.1. “IO SONO COMUNISTA” p. 459
21. LA VITA RIVOLUZIONARIA DI CHARLIE CHAPLIN p. 460
22. L'AFFLATO PER LA GIUSTIZIA DELLO SCRITTORE HOWARD FAST p. 463
23. LO SCENEGGIATORE COMUNISTA DONALD TRUMBO p. 465
24. PABLO NERUDA, IL POETA MILITANTE DEGLI OPPRESSI p. 466
24.1. POESIE PER LA LOTTA E IL SOCIALISMO p. 467
24.2. IL QUADRIFOGLIO PER I GIOVANI COMUNISTI p. 469
25. ANNA SEGHERS, LA SCRITTRICE SIMBOLO DELLA DDR p. 470
26. JORGE AMADO, SCRITTORE BRASILIANO COMUNISTA p. 471
27. LOUIS ARAGON, IL SURREALISMO AL SERVIZIO DEL PCF p. 473
28. LA LOTTA ANTIRAZZISTA E FILOSOVIETICA DI PAUL ROBESON p. 474
29. L'ARCHITETTURA SOCIALISTA DI OSCAR NIEMEYER p. 476
30. LA VITA RIVOLUZIONARIA DEL FILOSOFO JEAN-PAUL SARTRE p. 478
30.1. IL RIFIUTO DEL PREMIO NOBEL p. 480
30.2. BISOGNA SAPERSI SPORCARE LE MANI QUANDO SERVE p. 481
31. MAURICE DOBB, UN ECONOMISTA MARXISTA p. 482
32. LA SCELTA COMUNISTA DI JOSÈ SARAMAGO p. 484
33. IL REALISMO MAGICO E SOCIALISTA DI GABRIEL GARCIA MARQUEZ p. 486
33.1. L'AMICIZIA CON CASTRO p. 488
34. L'INTELLETTUALE MILITANTE GYÖRGY LUKÁCS, GIGANTE DEL MARXISMO p. 491
34.1. IL RAPPORTO CON IL SOCIALISMO REALE p. 493
34.2. LA DISTRUZIONE DELLA RAGIONE p. 494
35. ANGELA DAVIS, COMUNISTA PERCHÉ NERA E OPPRESSA p. 497

36. IL FILOSOFO ALEKSANDR ZINOV'EV, EX DISSIDENTE SOVIETICO p. 499

CAP. 23. LE TECNICHE IMPERIALISTE DELL'EGEMONIA CULTURALE p. 501

1. I METODI CLASSICI IDENTIFICATI DAI BOLSCEVICHI p. 501
2. RAZZISMO E NAZIONALISMO p. 503
    2.1. LA NASCITA DEL RAZZISMO COLONIALISTA p. 504
    2.2. IL NESSO STORICO TRA LIBERALISMO E RAZZISMO p. 506
    2.3. I MORTI DEL TERZO MONDO VALGONO MENO DI QUELLI OCCIDENTALI p. 507
3. IL CONTROLLO TOTALITARIO DELL'INFORMAZIONE p. 508
    3.1. L'OLIGOPOLIO EDITORIALE IN ITALIA p. 510
    3.2. L'OLIGOPOLIO TELEVISIVO IN ITALIA p. 513
    3.3. I MONOPOLI DI INTERNET p. 514
    3.4. IL CASO DELL'AFRICA p. 516
    3.5. IL POTERE DEI MEDIA E LA TEORIA DELL'AGENDA SETTING p. 517
    3.6. 10 STRATEGIE DELLA MANIPOLAZIONE p. 518
    3.7. PROPAGANDA IMPERIAL-NAZISTA? p. 520
4. I MASS-MEDIA AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO p. 521
    4.1. LA FABBRICA DEL FALSO NELLA STORIA PIÙ RECENTE p. 521
    4.2. 1989: ROMANIA, CECOSLOVACCHIA E CINA p. 522
    4.3. 1991: LA GUERRA DEL GOLFO p. 524
    4.4. 1999: LA DISTRUZIONE DELLA JUGOSLAVIA p. 525
    4.5. 2003: LA SECONDA GUERRA DEL GOLFO p. 526
    4.6. 2011: LA DEVASTAZIONE DELLA LIBIA p. 526
    4.7. 2013: I NAZISTI AL POTERE IN UCRAINA p. 527
    4.8. IL CASO DELL'OSSERVATORIO SIRIANO PER I DIRITTI UMANI p. 530
    4.9. I GIORNALISTI AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO p. 532
    4.10. LIBERTÀ DI STAMPA NEGLI USA: IL CASO DI SEYMOUR HERSH p. 533
5. L'ELOGIO DELL'IGNORANZA E LA DISTRUZIONE DELLA CULTURA p. 534
    5.1. IPOTESI SU COME DISTRUGGERE LA SCUOLA PUBBLICA p. 536
    5.2. LE RAGIONI DI CLASSE DELLA DISTRUZIONE DELLA SCUOLA PUBBLICA p. 536
    5.3. IL SISTEMA SCOLASTICO STATUNITENSE p. 537
    5.4. SCUOLA BORGHESE E SCUOLA SOCIALISTA p. 538
    5.5. LA RIFORMA SCOLASTICA NECESSARIA PER CREARE MENTI CRITICHE p. 541
    5.6. I MANUALI SCOLASTICI DELLA BORGHESIA p. 542
6. LA BATTAGLIA FILOSOFICA p. 543
7. IL CONTROLLO DEL LINGUAGGIO p. 544
    7.1. L'ANALISI DEL LINGUAGGIO NELLA TRADIZIONE MARXISTA p. 544
    7.2. LA “NEOLINGUA” DELL'IMPERIALISMO p. 547
    7.3. L'INCOMPRENSIBILE GERGO DEL CAPITALISMO FINANZIARIO p. 548
    7.4. COME PARLA LA POLITICA (BORGHESE) ITALIANA p. 549
    7.5. LE PAROLE SONO IMPORTANTI p. 551
    7.6. “PARLAR CHIARO, PARLAR FACILE” p. 551
8. L'USO STRUMENTALE DI LIBERTÀ, DEMOCRAZIA, DIRITTI UMANI p. 552
    8.1. “DEMOCRAZIA, STORIA DI UN'IDEOLOGIA” p. 553
    8.2. L'EVOLUZIONE VERSO I DIRITTI E LA DEMOCRAZIA NEL '900 p. 554
    8.3. L'INGANNO DELLE GUERRE UMANITARIE p. 555
    8.4. LE RIVOLUZIONI COLORATE IN NOME DELLA LIBERTÀ p. 557
    8.5. I COMUNISTI E LA QUESTIONE DEI “DIRITTI UMANI” p. 558
    8.6. LIBERTÀ PER CHI? p. 560
    8.7. LA SCISSIONE CULTURALE TRA LIBERTÀ E GIUSTIZIA SOCIALE p. 561

8.8. LA LIBERTÀ INTESA COME LIBERAZIONE DELLA SESSUALITÀ p. 562
8.9. LA POSIZIONE DI LENIN SUL LIBERO AMORE p. 564
8.10. ALCOOL E DROGHE, LE LIBERTÀ DEVIATE p. 566
9. LA RELIGIONE E IL TERRORISMO p. 568
9.1. LA “NON-VIOLENZA” p. 569
9.2. L'IRRAZIONALISMO E LA FEDE p. 570
9.3. BUON SENSO E STATUS QUO p. 571
9.4. CORPORATIVISMO E INTERCLASSISMO p. 573
9.5. L'ESISTENZIALISMO INDIVIDUALISTA p. 574
9.6. IL TERRORISMO E I FONDAMENTALISMI RELIGIOSI p. 576
10. L'ALIENAZIONE CONSUMISTICA p. 578
10.1. LA PUBBLICITÀ STRUMENTO DI EDUCAZIONE AL CAPITALISMO p. 580
10.2. L'IRRAZIONALITÀ SOCIALE DELLE PUBBLICITÀ p. 581
10.3. IL FENOMENO DELL'OBSOLESCENZA PROGRAMMATA p. 582
10.4. AVERE O ESSERE? RISPONDE FROMM p. 584
10.5. IL DISAGIO PSICHICO E LO STRESS EMOTIVO p. 586
10.6. LAVORARE PER COMPRARE O PER VIVERE? p. 587
10.7. AUSTERITÀ E BISOGNI INDOTTI p. 588
10.8. LA PUBBLICITÀ IN STILE SOVIETICO p. 590
11. L'ARTE E LA CULTURA DI MASSA AL SERVIZIO DEL CAPITALISMO p. 592
11.1. LA DIFFUSIONE EDITORIALE DEL VERBO IMPERIALISTA p. 594
11.2. L’ARTE ASTRATTA FINANZIATA DALLA CIA p. 596
11.3. L’ASSERVIMENTO DI HOLLYWOOD AL GOVERNO USA p. 599
11.4. IL CINEMA DI PROPAGANDA ANTICOMUNISTA p. 601
11.5. LO SPAZIO PER UN CINEMA ANTICAPITALISTA p. 604
11.6. IL PARADIGMA DELL'INDUSTRIA CULTURALE p. 605
11.7. IL ROCK’N’ROLL COME AFFERMAZIONE PIENA DEL CAPITALISMO? p. 607
11.8. IL RUOLO POLITICO DELLE SOTTOCULTURE p. 610
11.9. ADORNO, EISLER E LA MUSICA MILITANTE p. 613
11.10. LOGICHE DELL’INDUSTRIA DISCOGRAFICA E PRASSI COMUNISTA p. 617
11.11. I VIDEOGIOCHI: NUOVA FRONTIERA DELLA PROPAGANDA ANTICOMUNISTA p. 619
12. LE CASEMATTE DELL'INFORMAZIONE PROLETARIA IN ITALIA p. 621

CAP. 24. IL SOCIALISMO REALE IN UNA PROSPETTIVA STORICA E I SUOI PROBLEMI p. 625

1. I MERITI STORICI DEL SOCIALISMO REALE p. 625
2. LA GUERRA DELLA FAME NEL MONDO p. 630
3. L'EVOLUZIONE STORICA DELLE DISUGUAGLIANZE (CONTRO PIKETTY) p. 632
4. LA POSSIBILE SOLUZIONE DELLA GLOBALIZZAZIONE CINESE p. 635
5. LE CONDIZIONI OGGETTIVE PER UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO p. 637
6. LA DISTRUZIONE DEL PIANETA E LE MIGRAZIONI DI MASSA p. 639
7. I PROBLEMI IRRISOLTI DEL SOCIALISMO REALE E DEL MARXISMO-LENINISMO p. 641
7.1. LA NECESSITÀ DI AGGIORNARE IL PARADIGMA IMPERIALISTA p. 644
7.2. LE DIFFICOLTÀ DEL PARTITO D'AVANGUARDIA p. 645
7.3. DEMOCRAZIA, DITTATURA DEL PROLETARIATO E BUROCRATIZZAZIONE p. 647

BIBLIOGRAFIA & FONTI p. 651

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI p. 651
B. ENCICLOPEDIA p. 674
C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI p. 675
D. VIDEO p. 675

PREFAZIONE ALLA I EDIZIONE (2017)

È arrivato il momento in cui i comunisti e le comuniste rialzino la testa e ricordino anzitutto a sé stessi le ragioni della propria Storia. Questo libro è rivolto a qualunque individuo capace di riflettere criticamente e senza pregiudizi, ma in particolar modo ai comunisti, colpiti ormai da decenni di bombardamento mediatico e politico. Una campagna diffamatoria di proporzioni tali da sortire l'effetto di riuscire a colpevolizzare gli stessi comunisti, cancellandone in molti casi la propria stessa identità, abbandonata, ripudiata, nascosta o ridotta ad un'ideologia più “conforme” ed accettabile per la borghesia, regredendo ad un livello che Marx ed Engels avrebbero descritto tra i “socialismi utopistici”. Tutto ciò è inammissibile, ma non è accaduto senza spiegazioni razionali, né è dovuto al caso o alla sorte. Un progetto scientifico e sistematico è stato messo in atto per ridurre i comunisti ad un livello di inconsistenza culturale e politica, al fine di limitarne l'azione politica, l'unica capace nel corso degli ultimi due secoli di spaventare davvero il capitalismo e il potere della borghesia. La caduta del muro di Berlino e dell'URSS sono stati gli eventi che sono riusciti a far regredire sensibilmente nel mondo la consapevolezza che un altro mondo non è solo possibile, ma era già esistito, funzionava certamente meglio, ed era anche l'unica strada efficace per far progredire tutta l'umanità. Si dirà che non è così, che la Storia ha smentito la possibilità di costruire un sistema alternativo al capitalismo. Non è vero. Nell'opera che segue, il primo volume (ossia i primi 12 capitoli) è teso a dimostrare l'esatto opposto, concentrando l'attenzione soprattutto sulle vicende che conducono dalla Rivoluzione Russa alla fine dell'Unione Sovietica, con approfondimenti tematici sui temi dei diritti delle donne, del ruolo della Chiesa e delle religioni, e sui principali protagonisti della Rivoluzione (Lenin, Trockij, Stalin).

Chi si aspetti una storia agiografica rimarrà illuso, perché gli errori e gli orrori ci sono senza dubbio stati, ma in entrambi i casi non nei termini raccontatici dalla borghesia per decenni. Quella che segue non è una mera storia dettagliata delle vicende interne dell'URSS. Quel che abbiamo realizzato è una Storia Politica del socialismo reale, di cui l'URSS è solo un tassello, benché senza dubbio il più importante. Non si pretende di raccontare necessariamente ogni singolo dettaglio, come è stato fatto, peraltro in maniera spesso imprecisa, paziale e poco neutrale. Si intende offrire anzitutto una corretta interpretazione dei fatti, spiegando i “perché” delle cose, aiutando così a comprendere alcuni eventi sui quali è caduta la mannaia del silenzio, oppure presentando correttamente altri che sono stati distorti e rielaborati a causa delle deformazioni politiche svolte da storici compiacenti verso le classi dominanti.

Perché la storia dell'URSS è solo un tassello? Perché qui si intende fare un bilancio non solo dell'URSS ma del socialismo reale, ossia di tutti quei regimi (usiamo il termine “regime” nell'accezione marxista, definendo con tale termine ogni forma di “Stato”, in quanto sovrastruttura necessaria per attuare il dominio di una classe su un'altra) socialisti, o guidati da Partiti comunisti, che sono una conseguenza del successo e del consolidamento dell'Ottobre Rosso. Per realizzare questo intento si è dovuto ampliare la narrazione su scala mondiale, perché la Rivoluzione d'Ottobre ha portato i suoi effetti in tutto il globo. Il lettore mediamente informato è già sufficientemente a conoscenza della storia europea, specialmente quella successiva alla Seconda Guerra Mondiale. Qui si è scelto di conseguenza di tralasciare la storia “ufficiale” dell'Europa Occidentale, concentrando per ovvie ragioni solo l'attenzione sull'Italia, a cui è dedicato ampio spazio, compreso un capitolo dedicato alla sua storia repubblicana. L'ottica di riferimento è in generale completamente anti-eurocentrica: per troppo tempo si sono giudicati i fatti e le istituzioni di tutto il pianeta ignorando le vicende reali che hanno caratterizzato il cosiddetto “Terzo Mondo”, così come si è steso un velo sui crimini dell'imperialismo perpetuati non solo nell'epoca del colonialismo, ma anche durante gli anni della decolonizzazione, proseguendo fino ai nostri giorni. La necessità di rimuovere questo velo di ignoranza si è manifestata con la l'elaborazione di quella che potrebbe definirsi come una storia dell'imperialismo e della destabilizzazione nel '900: questa è l'essenza dei capitoli dedicati all'Asia, all'Africa e all'America Latina: non delle storie complete dei singoli Stati, ma un tentativo di mostrare alcune vicende paradigmatiche che spieghino la continuità del fenomeno imperialista in ogni angolo del pianeta. Tutto ciò è stato anticipato da due capitoli

dedicati rispettivamente alla politica interna e alla politica estera degli Stati Uniti d'America, in quanto è necessario anche in questo caso mostrare chiaramente quale sia stato, e sia tuttora, il principale nemico dei popoli di tutto il mondo. Infine si offre ampio spazio ad un'analisi delle principali realtà storiche socialiste e progressiste, con capitoli dedicati alle Repubbliche Popolari e Democratiche dell'Europa Orientale, a Cuba e alla Cina. Particolare attenzione si è prestata al tema dell'egemonia culturale, ai quali sono dedicati il capitolo 22, un omaggio a tutti quegli intellettuali e artisti che hanno messo la propria vita al servizio del progresso sociale, e il capitolo 23, probabilmente la parte più ambiziosa: un tentativo di attualizzare la ricerca gramsciana per capire quali siano state e quali siano tutt'oggi le tecniche imperialiste usate per mantenere l'egemonia culturale, ossia come la borghesia sia riuscita a costruire una forma di semi-totalitarismo con cui sta cancellando e riscrivendo la Storia contemporanea per screditare il ruolo dei regimi socialisti. Il capitolo finale, il 24, tenta di fare un bilancio complessivo di tali esperienze, riaffermando quanto presentato e dimostrato nei capitoli precedenti, e tentando di evidenziare le problematiche rimaste irrisolte nel marxismo-leninismo.

È quindi questo è un mattone di 2500 pagine scritte da Alessandro Pascale, un arrogante professorino 30enne? No. Niente di tutto ciò. Questa opera è anzitutto una raccolta di fonti: fonti dirette, fonti indirette, fonti storiografiche, analisi e commenti politici. Le parti scritte in prima persona dal sottoscritto sono effettivamente molto poche e non sono mancati anzi contributi esterni inediti di diversi collaboratori, nominati nei Ringraziamenti. Che senso ha allora questa operazione? Il senso è la constatazione che la ricerca storiografica sia andata molto avanti nel corso del tempo, ma ad essa non sia seguito un parallelo dibattito pubblico. Ci sono svariate spiegazioni del perché ciò sia avvenuto, e non è qui il caso di anticipare un elenco che emergerà naturalmente dalla lettura del testo. Resta il fatto evidente che nel mondo odierno, caratterizzato da un bombardamento continuo di informazioni e di dati, una serie di opere, autori e tematiche non trovino spazio né a livello mediatico né a livello scolastico. La crisi delle organizzazioni comuniste, diffusa in quasi tutto l'Occidente, ha fatto il resto, impedendo che venisse portato a termine un progetto complessivo di raccolta di dati e di trasmissione del sapere. Paradossalmente oggi, nell'epoca dell'informatizzazione di massa e in mancanza di un centro politico aggregatore degli sforzi degli intellettuali critici verso il sistema capitalistico, si pone all'ordine del giorno non solo il rischio della perdita della memoria storica, ma anche della stessa trasmissione di documenti. Quanti siti internet, blog, pagine social media, hanno ospitato articoli, saggi, libri interi, professionalmente ben curati e meritevoli, che non hanno trovato diffusione cartacea per mancanza di fondi e capitali? Innumerevoli. Quanti di questi siti e pagine web hanno poi chiuso i battenti, cancellando per sempre[3] la possibilità di recuperare tali contributi? Molti. Me ne sono accorto io stesso: per questo lavoro, in cui ho accumulato materiali raccolti in alcuni casi a partire da 5 anni fa (molti dei quali pubblicati sulla pagina facebook “I Maestri del Socialismo”), i “link” che avevo segnato per risalire alle fonti riportano ormai a siti non più attivi. Nella dispersione e volatilità delle organizzazioni comuniste, le sole interessate a diffondere alcuni contenuti di classe, si pone allora il problema storico del rischio di un nuovo Medioevo: tutto quanto realizzato e stampato dal movimento operaio nel corso del '900 rischia la cancellazione sistematica da parte della borghesia: si pensi al fiume di pubblicazione di opere “anti-sistema” avvenuta in Italia negli anni '60-'70. Che cosa resta oggi? Rare sono le ristampe, fatte da poche e molto deboli case editrici “impegnate”. Molte invece le opere ormai fuori commercio, disponibili solo “usate” su siti come “Ebay” o, quando va bene, in una biblioteca comunale ben fornita. Quando un'opera non viene più pubblicata scompare dal dibattito pubblico e la sua stessa esistenza viene rimossa dalla mente delle persone: “se non è stampato più è perché non ha valore”, questo è un ragionamento comune per l'homus capitalisticus della nostra epoca: se non sei nel mercato significa che sei inutile, che non esisti. Eppure non è così, dato che ci sono svariati motivi per cui un'opera esce dal mercato editoriale, e non sono ultimi quelli politici, come

3 È vero che esistono siti internet che periodicamente salvano e consentono di recuperare i contenuti pubblicati sui principali siti web, ma qui si parla della fruibilità a disposizione dell'utente medio, non dello studioso specialista.

avremo modo di vedere.
Quel che abbiamo fatto in questo libro è stato allora dare spazio da un lato alle conquiste storiografiche più recenti, anch'esse spesso misconosciute se non ostracizzate per precise motivazioni politiche (si pensi alla polemica tra “Liberazione” e il libro su “Stalin” di Losurdo di qualche anno fa); dall'altro lato si è proceduto alla riscoperta di una serie di testi, autori, notizie “scomparsi”, in certi casi riscrivendone di proprio pugno alcune parti, in altre sfruttando il lavoro meritorio fatto da altri compagni e compagne. Sia io che loro ci siamo sentiti probabilmente come gli scribi amanuensi che durante l'Alto Medioevo salvaguardavano la cultura Occidentale trascrivendo i testi dai papiri ai manoscritti. Con la differenza sostanziale che mentre in quel caso si procedeva sistematicamente a rimuovere dalla preservazione tutti quegli autori scomodi per la Chiesa (materialisti, agnostici, atei, eretici, edonisti, ecc.), in questo caso si tratta non solo di salvaguardare la memoria storica, ma anche di lavorare per la diffusione pubblica di tali materiali, cosa che le principali organizzazioni di sinistra hanno sistematicamente smesso di fare negli ultimi decenni. Da qui la decisione di mettere a disposizione tutto questo lavoro gratuitamente sul web, al fine di garantirne la maggiore diffusione possibile. Oggi il web, con il suo carattere di gratuità e capillarità, rimane infatti un argine fondamentale alle derive totalitarie che colpiscono le società occidentali nel trionfo dei regimi “liberali”. Non è un caso che si cerchi da più parti di limitarne l'accesso, o quanto meno di attuare un controllo sui contenuti che vi circolano. Proprio nei giorni in cui concludo quest'opera alcuni settori politici, noti per il loro servilismo verso gli USA, hanno lanciato l'allarme sulle “fake news” che si trovano su internet, preparando l'opinione pubblica alla necessità di un intervento statale nella regolamentazione del web. Il fatto che esistano delle fake news è senza dubbio reale, ma basterebbe una serie analisi critica dei giornali e dei telegiornali per accorgersi che il problema non sia solo internet, il quale anzi è un medium che consente molto spesso di rispondere in maniera adeguata a tali fenomeni, smentendo “verità ufficiali” attraverso una piattaforma che, se adeguatamente usata, può far aprire gli occhi a tutti.
Per superare il rischio della scarsa professionalità, nel caso della presente opera si è seguito un metodo scientifico: ogni paragrafo presenta le fonti utilizzate in note a pié di pagina. Per tutte quelle prese dal web sono stati accompagnati anche i link appositi, così che il lettore possa costantemente controllare quanto affermato. Un'avvertenza ulteriore: è possibile che, specie sulle questioni più marginali, si trovino piccoli errori, refusi, fonti poco affidabili. Il primo motivo di tutto ciò è dovuto alla volontà di rispettare la volontà di uscire con la pubblicazione nel 2017, anno del centenario della Rivoluzione d'Ottobre. Quest'opera è frutto del lavoro di una ventina di volontari. Non c'è dietro una casa editrice che si sia sobbarcata il lavoro di revisione e sistemazione grafica. Il lettore sia quindi clemente e apprezzi il fatto che una nuova generazione composta da ventenni e trentenni, e quindi come tale cresciuta pienamente nel mondo “post-moderno” dell'ideologia unica e del trionfo del libero mercato, abbia realizzato questo lavoro totalmente gratuitamente per amore della verità e per militanza politica. Mettiamo quindi le mani avanti: le piccole inesattezze che si potranno trovare lasciano infatti il tempo che trovano di fronte all'urgenza della necessità di portare tali contenuti presso il più vasto pubblico possibile, cercando di ricostruire una connessione sentimentale che fa largo uso di immagini e foto. Chiunque vorrà potrà segnalare direttamentte al sottoscritto (per mail: info@intellettualecollettivo.it) eventuali migliorie, correzioni e proposte di nuovi paragrafi/approfondimenti tematici, così da poter realizzare una seconda edizione ancora più adeguata. Buona lettura.

Alessandro Pascale
15 dicembre 2017

PREFAZIONE ALLA II EDIZIONE

È passato circa un anno e mezzo dalla realizzazione e diffusione della I edizione dell'opera. Credo di poter dire che l'opera non è passata inosservata negli ambienti del movimento comunista italiano, consentendomi di entrare in contatto (e di avviare collaborazioni solide) con diversi compagni che in questi anni hanno svolto il mio stesso lavoro in parallelo: scavare in profondità. Questo e altri lavori stanno ribaltando la storiografia accademica ufficiale, anche se quest'ultima non se n'è ancora accorta, dato che i media si guardano bene dal parlare di noi. Riguardo a *In Difesa* finora sono arrivati alcuni giudizi molto positivi, una critica pregnante (alla quale ho risposto avviando una collaborazione costruttiva con l'autore), alcune accuse faziose di rossobrunismo (alle quali pure ho risposto), una polemica deludente, ma nel complesso molto, molto silenzio. In un contesto di guerra culturale in cui il revisionismo storico avanza imperioso[4] nessuno si è ancora azzardato ad attaccare l'opera nel suo complesso. Probabilmente i più non hanno ancora avuto il tempo di avviare (o tantomeno di concludere) la lettura proposta, oppure non ne hanno sentito la necessità, preferendo non esprimersi. Diverse organizzazioni e testate comuniste o di "sinistra" non si sono per ora "esposte" sul testo. Era scontato aspettarsi la "congiura del silenzio" da parte dei media mainstream ma la speranza è che il rigore scientifico di questa edizione convinca anche i più restii e i più distratti a diffondere i contenuti qui proposti. Sono comunque stati fatti notevoli passi avanti nella situazione data di crisi del movimento comunista italiano. Oltre 3000 persone hanno scaricato l'opera, che ha iniziato a diffondersi, anche se ancora in maniera inadeguata rispetto alle esigenze. Data la centralità del problema della diffusione dei saperi, occorre cercare di costruire un contatto diretto e più "neutro" con la "classe". Per rafforzare la diffusione di tali contenuti è stato costruito di recente il portale Storiauniversale.it che si pone l'obiettivo, ambizioso, di diventare un punto di riferimento stabile per insegnanti, studenti, militanti comunisti, progressisti, cultori di storia e magari anche per i lavoratori in generale. In parallelo a tutto ciò è partita la collaborazione editoriale con la casa editrice La Città del Sole, concretizzatasi nella collana editoriale *Storia del Socialismo e della Lotta di Classe*, in un progetto previsto di 10 volumi. Il primo, *Il totalitarismo "liberale". Le tecniche imperialiste per l'egemonia culturale*, è uscito nel gennaio 2019, ottenendo finora buone recensioni[5]. Riguardo al volume *Il totalitarismo "liberale"* il mio invito è a fare richiesta formale presso la propria biblioteca locale di acquistarlo[6], al fine di favorirne la diffusione gratuita e libera anche per chi dovesse avere problemi economici o di lettura al computer.

Da gennaio ad oggi sono stato impegnato in questo faticoso lavoro di revisione grafico-stilistica di *In Difesa*, al fine di realizzare questa II edizione che serve a ricompensare i compagni che hanno deciso di sostenere la collana editoriale[7] con una donazione sostanziosa, assicurandosi una copia in formato cartaceo. Due parole sul tipo di lavoro che è stato svolto: sono stati corretti moltissimi refusi, passaggi, errori e imprecisioni, molti dei quali segnalati da diversi lettori. La rilettura dei contenuti del testo è stata solo parziale, per cui è molto probabile che ne siano rimasti ancora in maniera diffusa. Rispetto alla I edizione il testo è molto più snello (con riduzione netta di pagine) e chiaro, essendo stato uniformato l'uso delle virgolette basse, alte e degli apici, in maniera abbastanza intuitiva. Ne consegue un prodotto maggiormente compatto e godibile a livello visivo,

4 Per approfondimenti: A. Pascale (a cura di), *Recensioni e commenti a "In Difesa del Socialismo Reale"*, Intellettualecollettivo.it, 25 ottobre 2018; A. Pascale (a cura di), *Considerazioni critiche su "In Difesa del Socialismo Reale" e risposta dell'Autore*, Intellettualecollettivo.it, 9 novembre 2018; A. Pascale, *Risposta alle accuse di Iskrae su Berlinguer e rossobrunismo*, Intellettualecollettivo.it, 30 dicembre 2018; A. Pascale, *La guerra culturale in corso in Italia*, Intellettualecollettivo.it, 11 febbraio 2019; A. Pascale, *In risposta ad Amedeo Curatoli su Stalin e Trockij*, Intellettualecollettivo.it, 25 gennaio 2019. Per rispondere a dovere mi sono sentito in dovere di diffondere il mio curriculum al fine di togliere argomenti futili a chi voglia attaccare la mia professionalità e onestà politica: A. Pascale, *Biografia e curriculum politico-culturale di Alessandro Pascale*, Intellettualecollettivo.it, 24 gennaio 2019

5 Si trovano su Intellettualecollettivo.it.

6 Non è invece possibile farlo per la presente opera *In Difesa*, non essendo questa un'edizione commerciale.

7 Si veda la campagna di raccolta fondi.

che chiarisce meglio quali siano le parti scritte direttamente dal sottoscritto e dove invece l'intervento si sia limitato alla selezione, trascrizione e sistemazione di contenuti di altri autori. Due parole su alcune questioni tecniche riguardanti le note a pié di pagina e le modalità di citazione delle fonti. Ho cercato anzitutto di sintetizzarle e uniformarle facendo ricorso ai collegamenti ipertestuali (in vista della III edizione esclusiva per il web), e ad un sistema più snello e agile. Nelle citazioni di articoli di testate giornalistiche ho aggiunto la dicitura "(web)" solo per distinguere i giornali che presentano anche un formato cartaceo, non inserendola invece per quelli unicamente "virtuali" (es. *Contropiano* e *L'AntiDiplomatico*). Ho trattato a parte i casi del Centro di Cultura e Documentazione Popolare (ossia Resistenze.org), usando l'acronimo CCDP, accompagnando laddove era possibile anche il riferimento al sito originale da cui era stato tratto (e spesso tradotto) lo scritto. Discorso simile per Marx21.it, citato come "Marx21 (web)" per distinguerlo dall'omonima e collegata rivista cartacea. Riscorrendo tutta l'opera queste sono state sicuramente le fonti web più importanti e incisive, avendo svolto un lavoro di diffusione, elaborazione e traduzione encomiabile per quantità e qualità. Ci sarebbero da citare anche i pregevoli lavori scientifici e di commento di Associazione Stalin, Noi comunisti, Stachanov Blog e molti altri. Per quanto riguarda i singoli continua a spiccare Domenico Losurdo, a cui ho dedicato *Il Totalitarismo liberale* come omaggio ad un'opera fondamentale di aggiornamento del marxismo. Una visione accurata della bibliografia basterà per farsi un'idea di quali autori e fonti si siano privilegiati.
Due parole tecniche e "bibliografiche": nelle citazioni da Marx21 e CCDP ho privilegiato la data di pubblicazione sulla fonte consultata in italiano, piuttosto che sulla pubblicazione originaria in lingua straniera. Ho cercato, laddove la data di pubblicazione originaria fosse rilevante, di inserirla, anche al fine di ragionare su quanti nuovi materiali politici rilevanti siano stati caricati sul web in questi ultimi anni. Per quanto riguarda le monografie e gli articoli, ho cercato di segnalare il più possibile, specie laddove titolo o datazione di un'opera avessero un certo interesse politico o storiografico, le prime edizioni originali. Per quanto riguarda l'aspetto estetico, non così secondario nella nostra società dell'immagine, sono state sostituite o tolte alcune delle immagini più sgranate, anche se l'intervento non è stato sistematico e per il futuro saranno necessari ulteriori miglioramenti. Ammetto in ogni caso tutti i miei limiti di grafico improvvisato e dilettante. Qualora artisti e tecnici volessero offrire il proprio contributo militante sarebbe senz'altro ben accetto. Per questa come per qualsiasi altra offerta di supporto e collaborazione (o di chiarimenti, invio di recensioni e commenti, anche critici) mi si può contattare direttamente alla mail info@intellettualecollettivo.it. Un ultimo avviso, non irrilevante, riguarda la futura III edizione per il web, la quale cambierà titolo per cercare di raggiungere settori sociali più ampi, superando i pregiudizi anticomunisti capillarmente diffusi. Infine, per mere ragioni editoriali, l'opera è stata spacchettata in quattro tomi che vanno a spezzare in maniera geometrica i due volumi di 12 capitoli che mantengono nel progetto originario una loro unitarietà. Sarà sufficiente in tal senso controllare bene l'indice per capire che ci sono questioni correlate ma sparse tra tomi o volumi diversi. Il lavoro di rielaborazione e riorganizzazione verrà svolto progressivamente per la collana editoriale sopra accennata e richiederà molto tempo perché ad esso si lega la necessità di un ulteriore vasto scavo su sterminate bibliografie tematiche, e sulla conseguente attività di verifica e sintesi per riportare le eventuali nuove "scoperte" e risolvere alcuni problemi di esposizione qui tuttora presenti[8]. Il lettore vorrà scusare quindi le carenze che limitano l'opera. In certi casi sono dipese da scelte dovute al tempo o alla difficoltà a reperire certe fonti. La speranza è di poter rimediare nel futuro in un progetto ancora problematico per vari aspetti, non ultimo quello economico. La certezza è che ontinueremo comunque a lavorare per distruggere questo assurdo sistema capitalistico e favorire l'avvento del comunismo.
Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà.

Alessandro Pascale
28 aprile 2019

8 Ho presentato alcune problematiche in A. Pascale, *I problemi posti dal II volume (sul marxismo-leninismo)*, Intellettualecollettivo.it, 6 novembre 2018 e in A. Pascale, *Dalla storia dell'URSS ai compiti odierni*, Intellettualecollettivo.it, 11 novembre 2018.

IL PROGETTO DELLA *STORIA DEL SOCIALISMO E DELLA LOTTA DI CLASSE*

La base su cui si strutturerà il lavoro sono le elaborazioni e le analisi realizzate nel saggio *A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo*. La gran parte dei materiali dell'opera verrà scomposta, riassemblata, aggiornata e soprattutto sarà ampliata, da un lato nel prosieguo del recupero di opere e analisi dimenticate, dall'altro nel confronto critico e nell'esposizione degli studi e delle scoperte scientifiche più recenti. *A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo* si può considerare una prima bozza, un tentativo parziale, isolato e pionieristico nella storiografia attuale internazionale, di dare un quadro completo più veritiero sull'ultimo secolo e di analizzare la nostra epoca, indicando alcune vie da percorrere necessariamente per la ricostruzione di un'organizzazione politica rivoluzionaria capace di emancipare la classe lavoratrice e gli sfruttati di tutto il mondo. La messa a punto organica di tali materiali, con metodo scientifico, e la loro divulgazione nel circuito editoriale saranno elementi decisivi al fine di immetterne le tesi storiche e politiche nel dibattito accademico e delle organizzazioni politiche e sindacali. Questo lavoro si svolge nell'ambito della battaglia culturale contro il revisionismo storico e l'obiettivo è realizzare una collana a disposizione del movimento proletario internazionale al fine di rimettere al centro del dibattito politico e culturale l'attualità della questione comunista. La collana verrà pubblicata integralmente per la "La Città del Sole", storica casa editrice che si caratterizza per il carattere militante delle sue pubblicazioni, tese a divulgare, in un contesto sempre più sfavorevole, materiali capaci di rilanciare la lotta per il comunismo. Per far fronte alle spese e ai costi di questo progetto si fa appello alla generosità della classe lavoratrice nelle campagne militanti di raccolta fondi. La crisi politica e culturale del movimento comunista in questi anni ha messo a dura prova non solo la sopravvivenza stessa dei partiti comunisti, ma anche delle organizzazioni culturali che, in una fase di sempre maggiore egemonia borghese, hanno visto restringersi considerevolmente lo spazio per la diffusione dell'immenso patrimonio ideologico riconducibile al marxismo lasciatoci in eredità dal secolo scorso. Intendiamo preservarlo dall'oblio e consegnarlo alle nuove generazioni. "La Città del Sole", che pure ha resistito tra molte difficoltà ritagliandosi un ruolo da protagonista nello spazio residuo di un mercato editoriale in crisi, non è esente dalle difficoltà della fase. Si rende quindi indispensabile sostenere anche economicamente un lavoro con cui si intende rivoluzionare l'interpretazione della storia dell'ultimo secolo, smentendo minuziosamente il racconto falso e calunnioso dominante sul socialismo e sui comunisti. I prezzi dei singoli volumi e dell'opera complessiva verranno mantenuti quanto più possibile accessibili e popolari al fine di favorire la più ampia diffusione. Tutti i ricavi delle opere verranno utilizzati per finanziare le ristampe e il complesso dell'opera fino alla sua conclusione, oltre che per sviluppare il portale www.intellettualecollettivo.it dove tali materiali verranno messi progressivamente a disposizione per una consultazione libera e gratuita. Ciò vuol dire che sia l'autore che la casa editrice lavoreranno per i diversi anni necessari a portare a termine il progetto senza ricavi, anteponendo l'obiettivo politico ai profitti personali e aziendali. La scelta del titolo dato alla collana muove da considerazioni pragmatiche: *Storia del Socialismo e della Lotta di Classe* ha un carattere accademico e neutro rispetto all'esplicito *In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo*, che, seppur utile nella prima edizione per una diffusione nell'ambiente militante, ha costituito anche un freno per i pregiudizi radicati nella società. Trattandosi inoltre di materiali utili per la divulgazione scolastica e accademica si ritiene che tale titolo consenta a docenti e studenti una fruizione più agevole. Il progetto allo stato attuale prevede una distribuzione del lavoro in 10 volumi, ripartiti come segue[9].

9 I titoli e le descrizioni dei volumi sono indicativi; come tali, sono suscettibili di variazioni in corso d'opera dei lavori.

VOLUME 1: IL TOTALITARISMO “LIBERALE”. LE TECNICHE IMPERIALISTE PER L'EGEMONIA CULTURALE

La descrizione e l'analisi dell'epoca contemporanea. Il mondo a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, in cui l'Occidente è piombato in un regime sempre più invisibile, eppure capace di attuare un dominio semi-totalitario sulla società grazie a fattori come il controllo mass-mediatico e dell'informazione, l'intreccio di politica ed economia nel regime imperialista, il ruolo sempre più pervasivo dell'alienazione, il controllo del linguaggio e molti altri fattori più o meno noti. Nella seconda parte dell'opera si mostra la fallacia dei racconti borghesi e revisionisti sul comunismo, proclamato erroneamente come un fallimento. Si traccia un bilancio storico dell'esperienza storica del socialismo e si indicano alcune necessità per il movimento realmente democratico e progressista internazionale, con particolare riferimento al movimento comunista.

VOLUME 2: MARX, ENGELS, LENIN. DALL'UTOPIA AL MARXISMO-LENINISMO.

Il valore della teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo, l'unica teoria storicamente vincente. Si offrirà un'introduzione ai concetti base del marxismo, con approfondimenti su aspetti poco noti o dimenticati delle opere dei primi teorici socialisti di inizio XIX secolo, superati poi progressivamente dalla costruzione delle tesi di Marx, Engels e Lenin. L'attenzione sarà concentrata soprattutto sulla presentazione sistematica della teoria e della prassi di questi tre maestri, le cui opere costituiscono la premessa indispensabile per comprendere le radici culturali della Rivoluzione d'Ottobre e del movimento comunista moderno. Nell'evidenziare le lotte politiche da loro condotte per l'affermazione della teoria rivoluzionaria si ripresenta la piena validità e attualità del materialismo storico e dialettico come filosofia organica alla lotta del proletariato, e quindi dell'organizzazione comunista. Si chiude con una riflessione critica sui limiti, sui problemi e sulle necessità di aggiornare il marxismo-leninismo a seguito dell'insegnamento storico dell'ultimo secolo.

VOLUME 3: LA LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA. URSS E COMINTERN CONTRO IMPERIALISMO E NAZIFASCISMO (1917-1945)

La storia “riscoperta” della lotta di classe mondiale nel periodo che va dalla Rivoluzione d'Ottobre alla fine della Seconda Guerra Mondiale, che segna l'apogeo dell'URSS e la dimostrazione della vittoria della costruzione del socialismo, attraverso la nascita di un regime proletario capace di difendersi e sconfiggere la violenza feroce dell'imperialismo, lavorando al contempo per diffondere i germi della Rivoluzione nel resto del mondo, attraverso la costruzione del COMINTERN. Vengono una volta per tutte smentite tutte le falsità e le distorsioni sulla storia sovietica “totalitaria”, spiegando criticamente la stagione del periodo egemonizzato da Stalin, di cui si traccia un bilancio complessivo, nella difficoltà di scelte tragiche e difficili dovute in primo luogo alla costruzione di una rete clandestina sovversiva e terroristica sostenuta dalle potenze imperialiste occidentali e controllata da Trockij. Gli errori e gli “orrori” non vengono omessi, ma contestualizzati e descritti, riconducendoli alle loro reali dimensioni e cause. Vi si trovano infine ricostruzioni e fonti poco note sul nazismo.

VOLUME 4: STORIA DELLE DONNE E DEI FEMMINISMI. PATRIARCATO E SOCIALISMO

La storia di classe delle donne, a partire da una riscoperta di un racconto per molti versi ancora celato, nonostante decenni di studi ormai avanzati che ci si propone qui di riassumere e mettere a disposizione di un pubblico più ampio della ristretta cerchia degli specialisti. Ci si propone di costruire la storia delle modalità con cui la donna ha saputo costruire la propria emancipazione

anzitutto dal punto di vista mentale e ideologico, e poi politico. In un volume sintetico la storia della donna dall'antichità ad oggi, con una riflessione sui meriti storici del marxismo e del socialismo per l'avanzamento nell'emancipazione della condizione femminile. Vi si trovano in conclusione anche alcune ricostruzioni e riflessioni sull'attualità della questione di genere e sui problemi filosofici di bioetica ad essa concernenti.

VOLUME 5: L'IMPERO DEGLI USA.
IL DOMINIO SUL "TERZO MONDO"

Il ritratto dell'impero totalitario degli USA, ricostruito nelle sue vicende essenziali del XIX secolo e, in maniera più dettagliata, del XX secolo, facendo particolare riferimento al periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Dopo aver concentrato l'attenzione sul dominio esercitato all'interno dei propri confini, attuando un controllo pressoché totalitario sul popolo statunitense, viene descritta la politica estera imperialista degli USA, arricchita dalle rivelazioni più recenti scaturite dalle desecretazioni dei documenti del Dipartimento di Stato e della CIA. Si mostrano le tecniche golpiste utilizzate, in particolar modo dalla CIA, in collusione con gli interessi di imprese finanziarie e industriali statunitensi, per riuscire a mantenere un dominio integrale o un'egemonia sostanziale nella gran parte delle aree del globo, con particolare riferimento alla quasi totalità dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia, con dinamiche che si prolungano fino ai giorni odierni. Per questi continenti vengono ricostruite le principali vicende paradigmatiche di singoli Paesi e le loro lotte contro la destabilizzazione occidentale per conquistare una decolonizzazione dapprima politica, poi economica, secondo un processo tuttora in corso.

VOLUME 6: ASCESA E DECLINO DELL'URSS.
GUERRA FREDDA, REVISIONISMO, CROLLO (1945-1991)

La ricostruzione delle vicende interne dell'URSS dalla fine della Seconda Guerra Mondiale alla sua dissoluzione, con uno sguardo anche sulle de-evoluzioni successive al ritorno al capitalismo. Vi si tracciano ritratti dei leader sovietici, degli sviluppi interni della società e del PCUS, analizzando l'intreccio tra politica estera, politica interna e le principali svolte tattiche e strategiche revisioniste che hanno portato al sostanziale abbandono del marxismo-leninismo, tanto più enunciato meramente dal punto di vista formale quanto poco rispettato praticamente. Ne è conseguita l'accumulazione di una serie di contraddizioni più o meno marcate, ma sul lungo termine fatali. Ampia attenzione è dedicata al tema delle cause della caduta dell'URSS e alla questione dell'economia. L'analisi critica si unisce alla ricostruzione degli elementi più progressivi rappresentati dialetticamente dall'URSS durante l'intero periodo della propria esistenza.

VOLUME 7: L'ALTRO MONDO POSSIBILE.
LA RESISTENZA COMUNISTA E LE SCONFITTE DELL'IMPERO

A seguito della sconfitta degli imperialismi nazi-fascisti, del mutato assetto geo-politico internazionale e delle lotte di liberazione nazionali guidate dai comunisti si creano le condizioni per l'avvento di nuovi regimi socialisti in diverse parti del mondo. Il passaggio non è scontato e ovunque è frutto di aspri conflitti in cui a fomentare la reazione di classe sono le vecchie e nuove forze emergenti dell'imperialismo "liberale". Vengono qui ricostruite, spogliate dei luoghi comuni e delle maggiori falsità storiche, le vicende storico-politiche e i principali protagonisti delle democrazie popolari dell'Europa orientale, della Corea del Nord, di Cuba, del Vietnam e della Repubblica Popolare Cinese. È in particolare su quest'ultima che si concentrano oggi le speranze di chiunque porti avanti la resistenza comunista e antimperialista contro la potenza egemone mondiale, gli USA. Anche in questo caso le ricostruzioni critiche concentrano l'attenzione sui fattori che hanno portato in certi casi alla crisi dissolutiva di alcuni regimi, mentre altri hanno dovuto riscoprire tatticamente

forme più elaborate e moderne di “socialismo di mercato”, affermatesi in particolar modo nelle realtà dei Paesi “in via di sviluppo”.

VOLUME 8: CONTROSTORIA D'ITALIA.
LOTTE DI CLASSE E IL RUOLO DEI COMUNISTI

La ricostruzione della storia d'Italia nel periodo successivo alla Rivoluzione d'Ottobre, la quale ne ha influenzato profondamente le vicende. Dalla guerra civile di classe tra borghesia e proletariato è scaturito il ventennio della dittatura fascista, che viene qui riscoperto nella sua natura di regime terroristico e totalitario a disposizione della classe borghese. In questo periodo continuano ad agire con estrema difficoltà i comunisti, che potranno dal dopoguerra sfruttare in pieno le elaborazioni, qui presentate organicamente, del genio di Antonio Gramsci, pur “rivisitato” nell'ottica della via italiana al socialismo elaborata da Togliatti. Dal 1943 l'Italia diventa una sorta di semicolonia a sovranità limitata, egemonizzata dagli USA: la ricostruzione del periodo della “Prima Repubblica” è tesa a dimostrare questo assunto, oltre che ad analizzare strategie, tecniche ed errori del movimento comunista italiano, ed in particolar modo del “Partito nuovo” del PCI. L'analisi muove infine alla contemporaneità, attraverso una ricostruzione critica del periodo della “Seconda Repubblica”, ricongiungendosi con le principali problematiche politiche odierne figlie di questioni di lungo corso tuttora irrisolte.

VOLUME 9: LA LOTTA “SACRA”.
RELIGIONI E IDEALISMO CONTRO COMUNISMO

La storia complessiva della Battaglia Culturale, dello scontro filosofico e delle idee, affrontati da un punto di vista di classe e presentati facendo riferimento ad ampi estratti antologici di fonti dirette e storiografia specialistica. Il volume prevede, oltre alla riproposizione delle scoperte culturali di matrice marxista e sovietica riguardanti l'analisi storico-critica delle religioni e delle filosofie idealiste, una ricostruzione dei rapporti assai disarmonici tra il movimento comunista e la Chiesa, con particolare riferimento al suo ruolo controrivoluzionario nel XX secolo. Contro ogni forma di concezione idealistica e irrazionalista della realtà si ripropone l'attualità del materialismo dialettico come teoria organica della realtà a disposizione del proletariato. Particolare attenzione verrà rivolta al progetto di una controstoria della filosofia contemporanea, sulla quale è stato fatto finora un lavoro non sufficientemente sistematico.

VOLUME 10: LA DECOLONIZZAZIONE DELL'IMMAGINARIO CULTURALE.
GLI INTELLETTUALI ORGANICI E LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Il XX secolo ha portato alla mobilitazione degli intellettuali nella grande lotta tra le istanze del socialismo e quelle del capitalismo. In misure e forme diverse le principali personalità artistiche e culturali si sono schierate e hanno preso posizioni precise a favore del progresso sociale o dell'ordinamento esistente. Si ricostruiscono qui i ritratti e le descrizioni critiche delle più importanti, facendo particolare attenzione ad analizzare criticamente il campo dell'intellighenzia “progressista”, non necessariamente comunista, mettendone in rilievo pregi e limiti, nell'ambito di una riflessione finale critica sulla progressività o regressività dei revisionismi e delle riproposizioni moderne, in forme diverse, dell'anarchismo e della socialdemocrazia come alternative alle conquiste del marxismo-leninismo.

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto i ringraziamenti principali vanno fatti a tutti i compagni e le compagne che hanno creduto in questo lavoro, investendoci tempo, energie, passione ed in certi casi anche soldi. In un'epoca di mercificazione totale mi sembra rilevante far notare che nessuno, neanche il sottoscritto, ha lavorato su questa opera per guadagnare un solo centesimo, ma solo nell'ottica di svolgere un lavoro politico-culturale per le generazioni presenti e future. Sono oltre una decina coloro che hanno collaborato al progetto. La maggior parte hanno svolto un prezioso lavoro di "revisione bozze", un lavoraccio ingrato aggravato dal fatto che il sottoscritto ha ripetutamente stravolto la struttura dei capitoli e dei testi da essi contenuti, motivo per cui probabilmente saranno sopravvissuti diversi refusi che contiamo di eliminare nella seconda edizione riveduta e aggiornata. Meritano di essere elencati coloro che si sono cimentati in tale compito, fornendo spesso utili indicazioni e preziosi suggerimenti anche sui contenuti: Gabriele Belloli, Giada Bastanzi, Irene Scaramellini, Marco Vicini, Yurick Balbo, Angelo Balzarani, Alberto Ferretti, Matteo Masum, Mario Gaglio, Leonardo Marelli, Sara Joseph, Flavio Di Schiena, Andrea Contemplano.
Diversi tra questi compagni hanno dato una mano importante nella messa a punto dell'impianto formale bibliografico dell'opera, per il qual compito il contributo maggiore di supporto lo hanno dato Vittorio Fiori e Marcello Simonetta. Diversi anche i pezzi inediti forniti da vari compagni, che per l'occasione hanno svolto preziose ricerche. Hanno contribuito in tal senso, tra i compagni non citati finora, Simone Grecu, Rolando Dubini, Michele De Luisi, Francesco Alarico della Scala e soprattutto Paolo Rizzi, la cui collaborazione è stata fondamentale per il capitolo sulla Cina. Un ringraziamento particolare anche a Lia Valentini, che ha realizzato il sito web su cui viene pubblicato il libro, pagando perfino il dominio di tasca propria senza battere ciglio, nonostante le mie richieste di poterla rimborsare. Infine, ultima ma solo per poterne vantare meglio le lodi, l'apporto indispensabile di Chiara Pavan, che con la sua conoscenza diretta della lingua russa ha consentito di fornire un insostituibile contributo traducendo i numerosi manifesti sovietici raccolti nel corso dell'opera, oltre che di svolgere un paziente e puntiglioso lavoro di correzione di tutti i segni diacritici per la traduzione dei nomi russi dal cirillico. Anche in questo caso, se verrà trovata qualche svista, refuso e dimenticanza, la colpa sarà da addossare unicamente al sottoscritto che ha fatto a tutti quanti molteplici pressioni per riuscire a pubblicare quest'opera il più vicino possibile all'anniversario del centenario della Rivoluzione d'Ottobre.
Un'ultima serie di ringraziamenti di tipo più politico. Non sarei potuto arrivare a mettere assieme un'opera di questo tipo se non avessi incrociato negli anni una serie di compagni che mi hanno aiutato a crescere politicamente, segnalandomi molti dei materiali che verranno proposti qui di seguito. Il primo compagno è stato mio padre, un uomo buono e socialista che mi ha trasmesso l'idea che tutti gli esseri umani abbiano uguale dignità. Se ne è andato 10 anni fa e mi manca molto. Avrei voluto scambiare ancora opinioni politiche con lui, che pure nutriva molte perplessità sul modello del socialismo reale. Non posso dimenticare le prime serie discussioni politiche con Matteo Amatori e Matteo Castello che ci hanno spinto alla militanza attiva nell'estate del 2008, nello stesso periodo in cui i comunisti in Italia uscivano dal Parlamento. Piero Valleise, il primo segretario che ho avuto nel PRC, è stato un punto di riferimento culturale e politico per anni, durante i quali ho iniziato a conoscere la realtà, non sempre idilliaca ma spesso faticosa e poco gratificante, per quanto necessaria, dell'organizzazione partitica; è però grazie a queste attività che ho potuto conoscere due compagni che poi sono diventati cari amici: Altai Garin e Marcello Silva. Il secondo l'ho conosciuto con il mio arrivo a Milano, dove ho trovato una comunità politica più ampia, fatta di giovani coscienti e volenterosi. È stato Marco Nebuloni a farmi capire per primo le problematiche strategiche principali della fase storica italiana attuale, indirizzandomi, nonostante un certo mio scetticismo iniziale, verso una scoperta del marxismo-leninismo e del materialismo dialettico. Un percorso che ho poi intrapreso con entusiasmo, nella difficoltà di trovare materiali di supporto adeguati. Da qui la volontà di lavorare sul piano culturale nell'ottica della formazione politica sui pilastri ideologici fondamentali, troppo a lungo trascurati e lasciati all'arbitrio individuale. Il percorso di apprendimento è stato faticoso, spesso episodico e ha richiesto anni, nonostante

un'accelerazione decisiva sia venuta dalla collaborazione all'area politica più avanzata del PRC, quella del Collettivo Stella Rossa, tesa a ridare centralità al leninismo dentro un Partito figlio di una crisi storica di identità. Faccio sicuramente un torto a non citare individualmente tutti i compagni e le compagne del Collettivo, ma sappiano tutti che il loro ruolo è stato fondamentale in questi anni. Non sarei arrivato però ad aprirmi un varco sulla comprensione più adeguata delle dinamiche del socialismo reale senza il suggerimento del professor Giovanni Carosotti di leggere lo "Stalin" losurdiano. La scoperta delle opere di Domenico Losurdo mi ha aperto gli occhi su svariate tematiche, e credo che verrà un giorno in cui il movimento operaio italiano ed internazionale saprà riconoscere e omaggiare quello che è uno dei più grandi intellettuali marxisti sfornati dall'Italia nella sua Storia. L'impostazione complessiva di questa opera, come emergerà soprattutto dalla lettura del secondo volume e delle conclusioni, risente soprattutto dell'impostazione teorica del suo ultimo volume sul marxismo occidentale. Tanti altri sarebbero i ringraziamenti da fare, riguardanti compagni e compagne interni ed esterni al PRC. Cito tra questi Gennaro Thiago Nenna, che mi ha fatto scoprire l'opera di Sayers e Kahn, altro tassello fondamentale soprattutto del primo volume dell'opera, come il lettore avrà modo di scoprire. Un ringraziamento più ampio, seppur indefinito, va a tutti i compagni che hanno resistito in questi ultimi decenni di intemperie. Innanzitutto a loro, avanguardia culturale e politica del movimento operaio, per quanto indebolita, sparsa, frammentata e mal guidata, è primariamente dedicato questo libro, nella speranza profonda che possa essere utile per continuare a Resistere e Lottare nel futuro per il socialismo, senza doversi vergognare della propria Storia di comunisti, che come avranno modo di vedere, è molto più gloriosa di quanto non gli abbiano finora mai raccontato.

Rispetto ai ringraziamenti scritti qui sopra, risalenti alla fine del 2017, un ringraziamento inedito devo farlo a Giordano Manes che, credendo fin da subito al progetto editoriale prima ancora di conoscermi personalmente, ha permesso che questo libro approdasse sul panorama editoriale.
Non era un dato per nulla scontato dopo quanto detto finora.

INTRODUZIONE TEORICO-POLITICA: LE BASI DEL MARXISMO-LENINISMO



«*Si deve avere tempra per essere giovani comunisti. Si deve avere carattere per essere giovani comunisti. Si deve avere vocazione per essere giovani comunisti. Si deve saper compiere. Se si è studenti si dev'essere assolutamente buoni studenti; se si è lavoratori di una fabbrica, si dev'essere lavoratori modello della fabbrica; si dev'essere esempio di buon compagno, essere esempio di sacrificio, essere esempio di volontà. Si dev'essere primi in tutto: nel lavoro, nello studio, nello sport, nella vita di relazione con gli altri compagni. Il giovane orgoglioso non può essere un giovane comunista. Il giovane comunista dev'essere prima di tutto un compagno modesto, perché la modestia è una delle prime virtù del rivoluzionario. Chi si crede superiore agli altri o tratta gli altri con spirito di superiorità, non può essere un giovane comunista. Chi si vanta delle sue presunte virtù con un altro, non può essere un giovane comunista. Chi nega a un altro il suo appoggio di compagno, il suo aiuto, chi nega agli altri il braccio generoso per aiutare, chi vuole colpire un giovane, schiacciarlo, invece di aiutarlo, non può essere un giovane comunista*». (Fidel Castro)

«*Il compito della Gioventù Comunista consiste nell'indirizzare la propria attività in modo che, studiando, organizzandosi, raggruppandosi, lottando, questa gioventù educhi se stessa e tutti coloro che vedono in essa una guida così da formare dei comunisti*». (Vladimir Lenin)

Prima di procedere con l'esposizione del volume è utile e necessario esporre al lettore in questa introduzione le basi teoriche e concettuali del marxismo-leninismo, troppo spesso sconosciute, distorte o travisate. A tal fine i contenuti che seguono sono estratti dalla dispensa di formazione teorico-politica realizzata dal sottoscritto e da Flavio Di Schiena nel 2015[11]. Si segnala in particolar modo come l'ottimo lavoro di realizzazione del *Compendio del Capitale* che chiude la dispensa sia opera di Flavio Di Schiena.

11 A. Pascale & F. Di Schiena, *Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo. Dispensa di formazione per i Giovani Comunisti*, Ricostruireigc.wordpress, 2 febbraio 2015. Il testo è stato modificato solo in alcuni punti, aggiornandone alcuni dati, alcuni testi (segnalati con note bibliografiche) e aggiungendovi immagini e citazioni di apertura.

A. L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE POLITICA

«*Il peggiore analfabeta è l'analfabeta politico. Egli non sente, non parla, né s'importa degli avvenimenti politici. Egli non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina, dell'affitto, delle scarpe e delle medicine, dipendono dalle decisioni politiche. L'analfabeta politico è così somaro che si vanta e si gonfia il petto dicendo che odia la politica. Non sa l'imbecille che dalla sua ignoranza politica nasce la prostituta, il bambino abbandonato, l'assaltante, il peggiore di tutti i banditi, che è il politico imbroglione, il mafioso corrotto, il lacchè delle imprese nazionali e multinazionali*». (Bertolt Brecht)



«*La classe rivoluzionaria intellettualmente è sempre debole da questo punto di vista: essa lotta per farsi una cultura ed esprimere una classe colta consapevole e responsabile; di più, tutti i malcontenti e i falliti delle altre classi si buttano dalla sua parte per rifarsi una posizione*».

(Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Quaderno II [XXIV], voce 91)

I movimenti di massa che nell'ultimo periodo sono stati chiamati degli "indignati", così come quelli precedenti dell'ultimo decennio che hanno preso i nomi più colorati, rispondono all'insoddisfazione che nasce spontaneamente contro questo sistema di cose, ma non sono animati da una prospettiva definita e perciò non riescono a trasformare la necessità di una resistenza collettiva in programma politico positivo. Non riescono perché temono giustamente le insidie della politica politicante e perché sono eredi di una sconfitta, di un lutto, che non hanno ancora nemmeno provato a elaborare. Questi movimenti hanno il destino segnato, cioè quello di diventare ostaggio dell'ideologia veicolata dai media e della violenza di piccoli gruppi estremisti. L'impreparazione sul piano politico di questi movimenti è resa evidente dalla loro sostanziale indeterminatezza, dal non sapere effettivamente con chi stare e perché. Ci si pronuncia contro la finanza speculativa, le banche, le politiche di taglio dei bilanci statali, ma in genere non si dice: questo sistema basato sulla grande proprietà privata non solo non ci piace, ma non funziona e vogliamo togliercelo di torno. Già questo, in embrione, sarebbe un programma politico. Paradossalmente non siamo nemmeno a questo ed è facile intuire che tale stato di cose mascheri anche appetiti egoistici. Troppo in fretta s'è buttato il marxismo come un ferro vecchio invece di comprenderne la portata rivoluzionaria ancora e sempre attuale, di rinnovarlo e adattarlo. Non c'è e non può esserci nulla che possa sostituirlo se non come surrogato, poiché il marxismo è l'unico approccio scientifico alla materia. Come scrive Lenin, o il marxismo o l'ideologia borghese, non c'è altra via. Perciò la borghesia s'affanna preventivamente con i suoi filosofi a rimasticare Marx sostanzialmente per falsificarlo e servirlo come un vecchio illuso che s'è sbagliato su tutto. In definitiva il rischio più grave è rappresentato dal fatto che con il passare del tempo, rendendosi conto della loro impotenza, questi movimenti di massa, trasversali alle classi e ai ceti sociali, assumano la tendenza, già in atto, ad adattarsi a questo genere di spontaneità e di diventare strumento dell'opportunismo e del populismo. Troppe volte per il passato s'è assistito a questo scenario per non temere il peggio.

A.1. LA MANCANZA DI FORMAZIONE MARXISTA NELLA “SINISTRA”

«*La mancanza di sobrietà e di ordine intellettuale porta anche al disordine morale.* […] *Ogni collasso porta con sé disordine intellettuale e morale. Bisogna creare gente sobria, paziente, che non disperi dinanzi ai peggiori orrori e non si esalti a ogni sciocchezza. Pessimismo dell’intelligenza, ottimismo della volontà*».

(Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Quaderno I [XVI], voce 63, *Lorianismo e Graziadei*)

Nella società in cui viviamo i giovani sono spesso disinteressati alla politica e molti di quelli che si avvicinano ad un partito lo fanno superficialmente, per una vaga comunanza di ideali e senza approfondire l’analisi concreta della società. Non è raro incontrare persone che si avvicinano ad un partito perché ne condividono alcune proposte politiche, salvo dopo qualche anno (a volte qualche mese) restituire o non rinnovare la tessera. In alcuni casi chi è stato iscritto ad un partito comunista si ricicla in partiti genericamente di sinistra, quando non addirittura in movimenti che non si definiscono neppure vagamente sinistra e che predicano la fine della storia e la fine delle ideologie. Questi personaggi dimostrano di non essere comunisti, e forse di non esserlo mai stati... La colpa di questa situazione non è solo di questi personaggi opportunisti, ma ricade pesantemente sul partito che evidentemente non è stato in grado di formare il nuovo iscritto rendendolo un militante consapevole. Oggi i partiti si sono trasformati di fatto in “federazioni di correnti” in cui il singolo iscritto si limita ad appoggiare una fazione interna piuttosto che un’altra. Spesso i militanti sono impreparati e a volte non riescono neanche a sostenere un contraddittorio politico. I militanti di oggi sono i dirigenti di domani: se la base militante è poco competente da quella base verranno fuori dei dirigenti poco competenti.

A.2. NON C'È RIVOLUZIONE SENZA MARXISMO



POSTER SOVIETICO, 1927: “NON C'E NESSUN MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO SENZA UNA TEORIA RIVOLUZIONARIA”

«*Disabituati al pensiero, contenti della vita del giorno per giorno, ci troviamo oggi disarmati di contro alla bufera. Avevamo meccanizzato la vita, avevamo meccanizzato noi stessi. Ci accontentavamo di poco: la conquista di una piccola verità ci riempiva di tanta gioia come se avessimo conquistato tutta la verità. Rifuggivamo dagli sforzi, ci sembrava inutile porre delle ipotesi lontane e risolverle, sia pure provvisoriamente. Eravamo dei mistici inconsapevolmente. O davamo troppa importanza alla realtà del momento, ai fatti, o non ne davamo loro alcuna. O eravamo astratti perché di un fatto, della realtà facevamo tutta la nostra vita, ipnotizzandoci, o lo eravamo perché mancavamo completamente di senso storico, e non vedevamo che l'avvenire sprofonda le sue radici nel presente e nel passato, e gli uomini, i giudizi degli uomini possono fare dei salti, devono fare dei salti, ma non la materia, la realtà economica e morale. Tanto più grande è il dovere attuale di porre un ordine in noi.* […] *Gli errori che si sono potuti commettere, il male che non si è potuto evitare non sono dovuti a formule o a programmi. L'errore, il male era in noi, era nel nostro dilettantismo, nella leggerezza della nostra vita, era nel costume politico generale, dei cui pervertimenti anche noi partecipavamo inconsapevolmente.* […] *Cambiare le formule non significa nulla. Occorre che cambiamo noi stessi, che cambi il metodo della nostra azione. Siamo avvelenati da un'educazione riformistica che ha distrutto il pensiero, che ha impaludato il pensiero, il giudizio contingente,*

occasionale, il pensiero eterno, che si rinnova continuamente pur mantenendosi immutato. […] *Progrediamo per intuizioni più che per ragionamenti; e ciò porta a una instabilità continua, a una continua insoddisfazione: siamo dei temperamenti più che dei caratteri. Non sappiamo mai ciò che i nostri compagni potranno fare domani; siamo disabituati al pensare concreto, e perciò non sappiamo fissare ciò che domani si debba fare, e se lo sappiamo per noi, non lo sappiamo per gli altri, che ci sono compagni di lotta, che dovranno coordinare i loro sforzi ai nostri sforzi. Nella complessa vita del movimento proletario manca un organo, sentiamo che manca un organo. Dovrebbe esserci, accanto al giornale, alle organizzazioni economiche, al partito politico, un organo di controllo disinteressato, che fosse il lievito perenne di vita nuova, di ricerca nuova, che favorisse, approfondisse e coordinasse le discussioni, all'infuori di ogni contingenza politica ed economica. Nel corso di queste relazioni di letture fatte, questi bisogni che io sento, che molti altri sentono con me, andranno concretandosi, e con l'aiuto dei compagni di buona volontà sarà prospettata una soluzione e indicata una via da seguire*».

(Antonio Gramsci, *Letture*, *Il Grido del Popolo*, 24 novembre 1917)

La mancata conoscenza del marxismo e dei suoi sviluppi porta alcuni compagni a dar credito a teorie lontane dal comunismo. Si fa confusione con movimenti che hanno obiettivi di fase simili a quelli dei comunisti, ma con radici nettamente diverse. È importantissimo quindi un lavoro di sistematica formazione dei compagni che si iscrivono e militano in un partito comunista, in modo da fornire loro una cassetta degli attrezzi, un metodo scientifico tramite il quale interpretare il mondo e quindi trasformarlo in senso socialista. Questo breve saggio non ha pretese di esaustività sugli argomenti proposti, ma intende semplicemente rappresentare un'introduzione molto generica alla concezione comunista della storia del mondo, che parte dalla messa in discussione radicale della società capitalista, sviluppata in maniera per la prima volta scientifica oltre 150 anni da Karl Marx e Friedrich Engels e perfezionatasi nel corso del tempo attraverso l'operato teorico e pratico di pensatori fondamentali come Lenin, Gramsci, Mao e tanti altri. Solo studiando è possibile dotarsi degli strumenti necessari per essere in grado di affrontare le sfide politiche e teoriche del XXI secolo, quello in cui si approfondiscono e si evidenziano le contraddizioni del capitalismo. È necessario per i comunisti acquisire la capacità di compiere un'analisi critica del presente e quindi di formulare una proposta di alternativa che abbia una concreta possibilità di diventare egemone. Le classi dominanti si adoperano per indebolire l'ideologia comunista: "sterilizzando" il pensiero di Marx, Gramsci, Che Guevara e altri, si cerca di dipingerli come innocui uomini inseguitori di un'utopia. A tal riguardo è utile ricordare cosa scriveva Lenin un secolo fa:

«Capita oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso capitato nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi del movimento di liberazione delle classi oppresse. Le classi dominanti hanno sempre perseguitato in vita i grandi rivoluzionari, la loro dottrina è sempre stata oggetto dell'odio più selvaggio e delle più furibonde campagne di menzogne e di diffamazione. Ma, dopo morti si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per cosi dire, di cingere di un'aureola di gloria il loro nome, a consolazione, mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota la sostanza del loro insegnamento rivoluzionario, se ne smussa la punta rivoluzionaria, lo si avvilisce. A questo "trattamento" del marxismo collaborano ora la borghesia e gli opportunisti del movimento operaio. Si dimentica, si attenua, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è, o sembra, accettabile per la borghesia».

Noi comunisti abbiamo il compito di diffondere la verità, difendendo il marxismo e il leninismo da ogni contraffazione, perché senza una teoria rivoluzionaria non può esistere un movimento rivoluzionario. Mao Tse-Tung, uno che la rivoluzione in Cina l'ha fatta, l'ha

detto con parole chiarissime:

«Se si vuol fare la rivoluzione ci deve essere un partito rivoluzionario. Senza un partito rivoluzionario, senza un partito che si basi sulla teoria rivoluzionaria marxista-leninista e sullo stile rivoluzionario marxista-leninista, è impossibile guidare la classe operaia e le larghe masse popolari a sconfiggere l'imperialismo e i suoi lacché».

Ricordando altresì la distinzione fondamentale tra l'essere ribelli e l'essere rivoluzionari:

«Se un uomo, che non ha cultura dentro di sé, si ribella, non diventerà mai un rivoluzionario. Rimarrà sempre un ribelle. Solo chi ha cultura sa dove vuole arrivare e sa che cosa significa rivoluzione. Un uomo che rimane nello stato di ribelle è come un sacco vuoto. Quando durante la rivoluzione soffia il vento egli si gonfia e appare rivoluzionario. Ma quando piove, e piove spesso sulla rivoluzione, quel sacco vuoto si bagna, l'avrai tra i piedi e cadrai. Non potreste mai fare la rivoluzione senza rivoluzionari. Ma attenzione ai ribelli! Ti fanno inciampare e sono i primi a distruggerla!»

La cultura quindi come arma decisiva ma non auto-sufficiente, tanto da far affermare provocatoriamente a Engels che «*un'oncia di azione vale quanto una tonnellata di teoria*». Cercheremo di sviluppare meglio successivamente il concetto del legame dialettico inscindibile tra teoria e pratica. Per ora però occorre insistere nella nobilitazione dello studio e della formazione teorica, troppo a lungo trascurati dai comunisti italiani, a discapito di un'azione spesso cieca e priva di sbocchi concreti. Se Ernesto Guevara ricordava che «*l'ignoranza è il perno del capitalismo*», lo stesso Engels sanciva che «*se uno non studia sistematicamente, non arriverà mai a nessun risultato!*»
Marx, con la sua proverbiale prosa, pone così la questione:

«Pensare con rigore logico ed esprimere chiaramente i pensieri: ciò impone di studiare. Studiare, studiare! Mentre altri architettano piani per sovvertire il mondo e giorno dopo giorno, sera dopo sera s'inebriano con l'oppio del "domani è la volta buona!", noi "demoni", "banditi", "feccia dell'umanità" cerchiamo di approfondire la nostra preparazione e di approntare armi e munizioni per le lotte future. La politica è studio. I libri sono strumenti di lavoro e non oggetti di lusso. Sono i miei schiavi e devono ubbidire alla mia volontà. La scienza non deve essere uno svago egoistico: coloro che hanno la fortuna di potersi dedicare a studi scientifici devono anche essere i primi a mettere le loro cognizioni al servizio dell'umanità: "Lavorare per il mondo"».

È fin troppo noto infine il motto gramsciano:

«Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo.
Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza.
Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza».

Se occorre quindi studiare, è fondamentale farlo nella maniera giusta, partendo da una delle grandi conquiste metodologiche raggiunte da Marx ed Engels: il materialismo dialettico. Prima però di introdurre questa complessa tematica occorre ricordare come in campo filosofico esista una bipartizione netta tra teorie idealiste e teorie materialiste. Ugualmente a livello politico, se ci si vuole opporre al capitalismo, ci si può solo ingegnare elaborando un'adeguata teoria rivoluzionaria, motivo per cui si deve inevitabilmente optare per approfondire l'ideologia socialista. Chiunque proponga una "terza via" è un illusionista, un bugiardo o un ingenuo. A tal riguardo Lenin è stato piuttosto chiaro:

«Dal momento che non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del loro movimento, la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (poiché l'umanità non ha creato una "terza" ideologia e, d'altronde, in una società dilaniata dagli antagonismi di classe, non potrebbe mai esistere una ideologia al di fuori o al di sopra delle classi). Perciò ogni diminuzione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese».

Prima però di addentrarci in questi concetti occorre fare un passo indietro e ragionare su ciò che incarna l'idea socialista fin dai suoi albori.

B. COME NASCE E CHE COS'È IL SOCIALISMO

«*Il socialismo moderno, considerato nel suo contenuto, è anzitutto il risultato della visione, da una parte, degli antagonismi di classe, dominanti nella società moderna, tra possidenti e non possidenti, salariati e capitalisti; dall'altra, della anarchia dominante nella produzione. Considerato invece nella sua forma teorica, esso appare all'inizio come una continuazione più radicale, che vuol essere più conseguente, dei principi sostenuti dai grandi illuministi francesi del XVIII secolo. Come ogni nuova teoria, esso ha dovuto anzitutto ricollegarsi al materiale ideologico preesistente, per quanto avesse la sua radice nella realtà economica*». (Friedrich Engels, da *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*)



Il socialismo è un ampio complesso di ideologie, orientamenti politici, movimenti e dottrine che tendono a una trasformazione della società in direzione dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani sul piano economico e sociale, oltre che giuridico, garantendo così a tutti una reale libertà personale. Si può definire come un'economia che rispecchia il significato di "sociale", che pensa cioè a tutta la popolazione. Originariamente tutte le dottrine e movimenti di matrice socialista miravano a realizzare degli obiettivi attraverso il superamento delle classi sociali e la soppressione, totale o parziale, della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Fino al 1848, i termini socialismo e comunismo erano considerati intercambiabili. In quell'anno, nel *Manifesto del Partito Comunista*, Marx ed Engels distinguono tra socialismo reazionario, socialismo conservatore borghese e socialismo/comunismo critico-utopistici:

«Gli inventori di questi sistemi ravvisano bensì il contrasto tra le classi e l'azione degli elementi dissolventi nella stessa società dominante, ma non scorgono dalla parte del proletariato nessuna funzione storica autonoma, nessun movimento politico che gli sia proprio... Al posto dell'azione sociale deve subentrare la loro azione inventiva personale; al posto delle condizioni storiche dell'emancipazione, condizioni fantastiche; al posto del graduale organizzarsi del proletariato come classe, una organizzazione della società escogitata di sana pianta. La storia universale dell'avvenire si risolve per essi nella propaganda e nell'esecuzione pratica dei loro piani sociali».

La matrice intellettuale del socialismo è l'illuminismo: la ragione forniva la base secondo cui tutte le forme sociali e politiche fino ad allora esistite (basate su ingiustizie, privilegi, oppressioni e superstizioni) dovevano essere respinte e soppiantate dalla giustizia,

dall'uguaglianza sociale e dai diritti inalienabili dell'uomo. L'illuminista Rousseau elaborò la tesi secondo cui la proprietà privata è fonte di ogni disuguaglianza sociale. L'egualitarismo di Rousseau influenzò la sinistra giacobina e l'agitatore politico francese Babeuf, che ispirò sul finire del XVIII secolo nella Francia di epoca rivoluzionaria (termidoriana) la cospirazione della congiura degli Eguali (con lo scopo di abolire la proprietà privata). Possiamo parlare di socialismo vero e proprio riferendoci ai movimenti politici che lottano per migliorare la vita delle classi meno abbienti. Il socialismo prevede la socializzazione delle attività economiche e dei mezzi di produzione e il suo criterio di gestione delle risorse non è quello rivolto al profitto individuale, ma alla ricerca del bene comune collettivo. Sul piano internazionale il socialismo è favorevole all'autodeterminazione dei popoli (anche se durante la prima guerra mondiale molti socialisti abbandonando pacifismo ed internazionalismo appoggiarono le guerre dei loro paesi, il che contribuì ad allargare le divergenze con i comunisti). Marx ed Engels contribuirono ad elaborare una teoria del socialismo scientifico (chiamato anche comunismo, fondato su basi logiche, storiche, sociali ed economiche rigorose, certe e verificate) che superasse i limiti del socialismo utopistico (definito così perché non basato su dati scientifici, ma su aspirazioni ideali) di Saint-Simon, Fourier, Owen e Blanqui. Da allora per socialismo si intende la prima fase della rivoluzione che prevede la proprietà collettiva dei mezzi di produzione sotto la dittatura del proletariato, mentre per comunismo si intende la seconda fase della rivoluzione in cui si approda ad una società senza classi e senza Stato. Parallelamente, dal pensiero di Proudhon, si sviluppò l'anarchismo, di analoga matrice socialista. Socialisti e anarchici condivisero l'esperienza dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (Prima Internazionale). Dopo il fallimento di questa collaborazione i socialisti fondarono la Seconda Internazionale, mentre in seguito per iniziativa di Lenin fu fondata la Terza Internazionale (Internazionale Comunista – Comintern) in cui l'ala rivoluzionaria del socialismo si costituì in diversi partiti comunisti mentre l'ala riformista rimase inserita nei sistemi democratico - borghesi dei diversi paesi, si allontanò dal marxismo per tornare all'utopismo socialista, dando vita alla socialdemocrazia.

B.1. IL SOCIALISMO SCIENTIFICO DI MARX ED ENGELS

«*La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro*».
(Karl Marx & Friedrich Engels, dal *Manifesto del Partito Comunista*)

Il termine comunismo è sinonimo di "socialismo scientifico", che va a contrapporsi a quello utopistico che era in voga prima di Marx. Il socialismo utopistico era fondato su uno sterile idealismo sulla base del quale si chiedeva giustizia, uguaglianza sociale, diritti: ci si illudeva di poter cambiare il mondo limitandosi alla critica dell'esistente, senza indicare una prassi rivoluzionaria e quindi autocondannandosi a rimanere un ideale astratto. Il lavoro di Marx ed Engels inizia dall'individuazione di una solida base scientifica tramite la quale sviluppare concretamente le idee socialiste. Il pensiero filosofico di Marx ed Engels nasce dalla sinistra hegeliana che si basa sul metodo dialettico. La dialettica è nota anche come "logica del movimento": si tratta infatti di un metodo scientifico di interpretazione del mondo in cui viviamo, un mondo che non è un complesso di cose compiute ed eterne, bensì un complesso di processi in cui tutto è in perpetua evoluzione. La dialettica studia quindi le leggi del movimento e le forme che esso adotta. Ogni movimento è sempre causato: la causalità è

una categoria fondamentale della dialettica, come di ogni scienza. La causa ultima di ogni cambiamento sono le contraddizioni interne all'oggetto che cambia. La dialettica viene infatti chiamata anche "scienza delle contraddizioni". L'analisi scientifica di ogni fenomeno deve mirare ad individuare quali siano gli elementi costitutivi contradditori e quale sia la dinamica scatenata da queste contraddizioni.



Hegel, il fondatore della moderna dialettica, era un idealista: pensava cioè che fossero le idee (politiche, religiose, ecc) a muovere il mondo. Marx ed Engels criticarono l'approccio idealistico adottandone invece uno materialistico, secondo cui sono le azioni dell'uomo che muovono il mondo. In generale il materialismo spiega la coscienza con l'essere (e non viceversa, come accade nell'idealismo); applicando il metodo materialista alla vita sociale dell'umanità, esso esige che si spieghi la coscienza sociale con l'essere sociale. I due filosofi analizzano quindi la Storia del mondo attraverso la lente della dialettica materialista, focalizzando l'attenzione sull'organizzazione sociale degli uomini. Osservano quindi che la prima condizione di cui necessitano gli uomini per fare la Storia è il potersi riprodurre (da un punto di vista materiale) soddisfacendo i propri bisogni vitali (nutrirsi, vestirsi, abitare, ecc). Questi bisogni non vengono soddisfatti individualmente, ma socialmente: gli uomini entrano in relazione tra loro attraverso la divisione del lavoro. Ogni tipo di organizzazione sociale è caratterizzata da un certo modo di produzione determinato dai rapporti di produzione che si stabiliscono tra gli uomini. Un modo di produzione è determinato da un particolare sviluppo delle forze produttive ed è il risultato di determinate conoscenze scientifiche e tecnologiche. Il modo di produzione muta storicamente: la causa di questa evoluzione è lo sviluppo delle contraddizioni interne ai meccanismi di funzionamento del modo di produzione stesso. La produzione è quindi la base reale della storia umana, infatti i progressi della civiltà sono determinati dall'aumento di produttività del lavoro. Il capitalismo non è insomma un ordine socio-economico "naturale" ma una costruzione umana figlia dello sviluppo economico-tecnologico, e come tale può essere superata verso ordini più avanzati.

Nella società capitalistica la manifattura sostituisce le corporazioni artigianali, con la rivoluzione industriale si sviluppano il capitale, il lavoro salariato, la proprietà mobiliare e immobiliare, la grande industria, il commercio e la finanza. Vengono promossi individualismo e concorrenza. Per Marx ed Engels la società comunista dev'essere caratterizzata dall'abolizione delle classi e dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Nei diversi modelli di società, i rapporti di produzione non sono stabiliti tra individui, ma tra classi sociali che si formano in base alla posizione occupata nella divisione del lavoro. È possibile individuare due macroclassi con interessi contrapposti (e in lotta tra loro): una dominante e l'altra subordinata. Secondo la concezione materialistica presente in sintesi fin dal Manifesto del Partito Comunista, «*la storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi.* […] *oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta*»: nella società antica tra proprietari e schiavi, nel Medioevo tra feudatari e servi della gleba, nel capitalismo tra borghesi e proletari, in generale tra oppressori e oppressi. Tutta l'evoluzione dell'umanità è quindi governata dalle lotte di classe scaturite dalle contraddizioni tra il

livello raggiunto in certe epoche dallo sviluppo delle forze produttive (cioè il grado di dominio dell'uomo sulla natura, attraverso lo sviluppo della tecnologia) e i rapporti di produzione (organizzazione sociale).
«*La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato*».

B.2. COSA SONO LA BORGHESIA E IL PROLETARIATO



«*Il proletariato è quella classe della società, che trae il suo sostentamento soltanto e unicamente dalla vendita del proprio lavoro e non dal profitto di un capitale qualsiasi; benessere e guai, vita e morte, l'esistenza intera la quale dipende dalla domanda di lavoro, cioè dall'alternarsi dei periodi d'affari buoni e cattivi, dalle oscillazioni d'una concorrenza sfrenata*». (Friedrich Engels, da *Princìpi del comunismo*)

La borghesia è la classe dei grandi capitalisti: una piccola élite che ha il possesso di tutti i mezzi di sussistenza, nonché delle materie prime e degli strumenti (macchine, fabbriche, ecc.) necessari per la produzione dei mezzi di sussistenza. Per la borghesia lo scopo della produzione è il profitto (l'accumulazione di un capitale sempre maggiore) e nel capitalismo la ricchezza della borghesia deriva dallo sfruttamento del proletariato. Il proletariato è la classe sociale che rappresenta la maggioranza del popolo, proprietario solo della propria forza-lavoro. Chi appartiene a questa classe trae sostentamento solo dalla vendita della propria forza-lavoro (che è costretto a vendere in cambio del salario necessario per sopravvivere); l'intera esistenza dei proletari dipende dalla domanda di lavoro (si alternano periodi d'affari buoni e cattivi). Il proletariato è nato in seguito alla rivoluzione industriale, provocata dall'invenzione di macchine molto costose che potevano essere acquistate solo da grandi capitalisti, che presero possesso dell'industria. Compare il fenomeno della divisione del lavoro per cui se prima l'operaio faceva un intero pezzo di lavoro, ora ne fa solo una parte in modo da velocizzare la produzione e diminuire i costi. L'attività dell'operaio quindi si riduce ad un semplice movimento meccanico che può essere svolto meglio da una macchina. Oggi il concetto di proletariato può sembrare anacronistico in considerazione della terziarizzazione delle economie caratteristico dei paesi più sviluppati. In realtà i precari, i disoccupati, i commessi, le partite IVA, i lavoratori dipendenti, in una certa misura perfino i piccoli commercianti e i piccoli proprietari rientrano benissimo nella definizione di quella classe della società che «*trae il suo sostentamento soltanto e unicamente dalla vendita del proprio lavoro e non dal profitto di un capitale qualsiasi*».
La forza-lavoro è una merce come tutte le altre e il suo prezzo è determinato secondo le stesse leggi delle altre merci. Sotto il dominio della grande industria e della libera concorrenza il prezzo è uguale ai costi di produzione; il costo di produzione della forza-lavoro consiste nella quantità di mezzi di sussistenza per impedire l'estinzione della classe operaia: questo vuol dire che l'operaio non riceverà più del minimo necessario. A differenza dello schiavo (venduto una volta per sempre) oppure del servo della gleba (che ha il possesso di uno strumento di produzione e di un appezzamento di terra), il proletario non ha l'esistenza assicurata e si trova nel mezzo della concorrenza. Il proletario perciò si può

emancipare solo eliminando la concorrenza, abolendo la proprietà privata e tutte le differenze di classe. La grande industria ha collegato tutti i popoli del mondo con un mercato globale; la borghesia è diventata la classe dominante, annientando l'aristocrazia e i privilegi nobiliari e dando luogo alla libera concorrenza in cui (in teoria) tutti possono esercitare l'attività industriale (con l'unico impedimento della mancanza di capitale). La libera concorrenza è la pubblica dichiarazione che da quel momento in poi i membri della società sono ineguali fra loro nella misura in cui sono ineguali i loro capitali e che il capitale, essendo diventato potenza decisiva, porta i borghesi a diventare la prima classe nella società. La grande industria aumenta la produzione fino a più del necessario, il che provoca una crisi commerciale a cui segue uno stop nella produzione, fallimento delle fabbriche e disoccupazione degli operai. Quando vengono venduti i prodotti eccedenti, riparte il lavoro fino alla successiva crisi. Da queste crisi commerciali cicliche consegue che la grande industria è cresciuta troppo per la libera concorrenza e che finché sarà gestita sulla base attuale può reggersi soltanto cadendo periodicamente nelle crisi che mettono in pericolo l'intera civiltà, precipitando nella miseria i proletari e mandando in rovina i borghesi; dunque o bisogna rinunciare alla grande industria (il che sarebbe impossibile o reazionario) o essa rende necessaria un'organizzazione del tutto nuova della società in cui la produzione non sia più guidata da fabbricanti in concorrenza, ma da tutta la società secondo un piano determinato e secondo i bisogni di tutti. L'illimitata espansione della produzione, permessa dalla grande industria, è nel sistema capitalistico la causa di crisi e miseria, ma in una diversa organizzazione della società può diventare condizione per produrre tanto da porre ogni membro della società in grado di sviluppare e impiegare le sue forze e le sue attitudini in perfetta libertà. In pratica i mali sono intrinseci al capitalismo e si possono eliminare mediante un nuovo ordinamento della società (quella comunista).

B.3. CHE COS'È IL COMUNISMO

«*La volontà del capitalista consiste certamente nel prendere quanto più è possibile. Ciò che noi dobbiamo fare non è di parlare della sua volontà, ma di indagare la sua forza, i limiti di questa forza e il carattere di questi limiti*». (Karl Marx, da *Salario, prezzo e profitto*)

In base a questa analisi, gli autori definiscono il comunismo come la dottrina delle condizioni della liberazione del proletariato. È quindi un movimento rivoluzionario che tende all'abolizione della proprietà privata e all'abbattimento dei governi borghesi. Solo il proletariato può e deve essere l'artefice del superamento del modo di produzione capitalista. I comunisti sono quindi l'avanguardia del proletariato che lotta per l'abolizione e il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione, togliendo alla borghesia il potere di sfruttare il proletariato. Per dirla con le parole di Engels:

«Il comunismo è la dottrina delle condizioni della liberazione del proletariato […], quella classe della società, che trae il suo sostentamento soltanto e unicamente dalla vendita del proprio lavoro e non dal profitto di un capitale qualsiasi».

Il comunismo non si propone pertanto di tendere all'uguaglianza totale di tutti gli individui, ma si pone altresì come filosofia della libertà, per la quale la condizione di uguaglianza di partenza è indispensabile. Il socialista Sandro Pertini sintetizzò così la questione:

«La libertà senza giustizia sociale può essere anche una conquista vana. Si può considerare veramente libero un uomo che ha fame, che è nella miseria, che non ha un lavoro, che è umiliato

perché non sa come mantenere i suoi figli e educarli? Questo non è un uomo libero».

Ecco perché, come dice Marx, «*il comunismo non toglie a nessuno il potere d'appropriarsi della sua parte di prodotti sociali, esso non toglie che il potere di assoggettare con l'aiuto di quest'appropriazione, il lavoro degli altri*». Il senso della rivendicazione "abolizione della proprietà privata" sta tutto in queste parole:

«Noi non vogliamo affatto abolire l'appropriazione personale dei prodotti del lavoro per la riproduzione della esistenza immediata, appropriazione che non lascia alcun residuo di profitto netto tale da poter conferire potere sul lavoro altrui. Vogliamo eliminare soltanto il carattere miserabile di questa appropriazione, nella quale l'operaio vive solo allo scopo di accrescere il capitale, e vive solo quel tanto che esige l'interesse della classe dominante».



B.4. I NUMERI DELLA VIOLENZA IMPERIALISTA

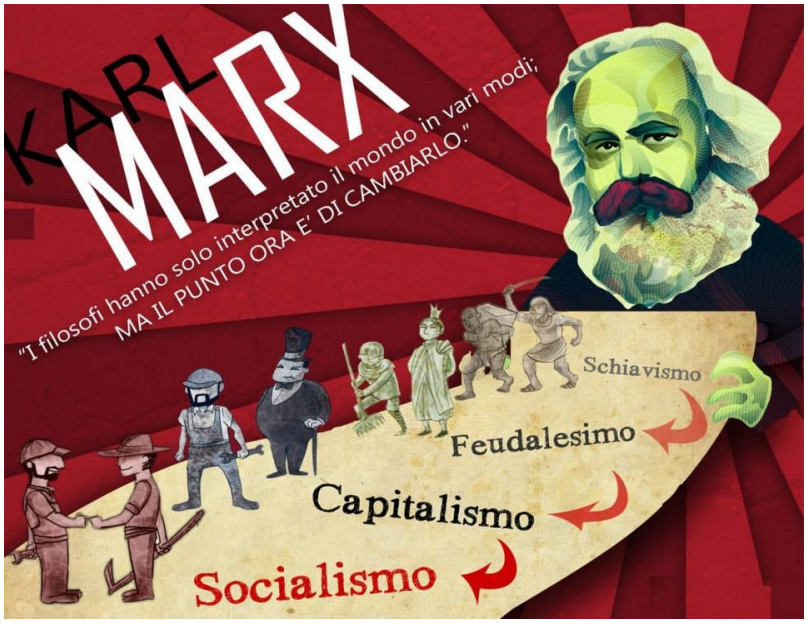
«*I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo*».
(Karl Marx, dalle *Tesi su Feuerbach*)

Nel gennaio 2013 l'Oxfam (Oxford Commitee for Famine Relief, confederazione di 17 organizzazioni non governative che lavorano con 3.000 partner in più di 100 Paesi per trovare la soluzione definitiva alla povertà e all'ingiustizia) ha pubblicato uno studio in cui afferma che mentre 840 milioni di lavoratori nel mondo sono costretti a vivere con meno di due dollari al giorno, 85 persone possiedono l'equivalente di quanto detenuto da metà della popolazione mondiale. Da un'indagine riportata dalla rivista *Internazionale* ad inizio 2014 emerge invece che le 300 persone più ricche di questa terra abbiano la stessa ricchezza delle 3 miliardi di persone più povere della terra. Estraendo una serie di dati dall'opera *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (2012) di Luciano Gallino si ricava invece che:

«facendo riferimento all'anno 2002 il decimo più povero della popolazione mondiale – all'epoca 620 milioni di individui – percepiva lo 0,61% del reddito globale, mentre il decimo più ricco percepiva il 57,5% del reddito globale. Detto altrimenti, il decimo più benestante percepiva un reddito pari a poco meno di 95 volte il reddito del decimo più povero. Si può aggiungere che i 5 decimi più poveri della popolazione mondiale, ossia la metà di essa, non arrivano a percepire nemmeno il 7% del reddito globale, mentre i 2 decimi più ricchi incamerano il 77% del reddito globale. Inoltre, se prendiamo i 3 decimi che stanno in mezzo come rappresentanti delle classi media – parliamo di quasi due miliardi di persone -, se ne ricava che il terzo centrale della popolazione mondiale percepisce in totale un reddito che si aggira su un sesto del reddito globale (per la precisione il 16%). Se passiamo a considerare la ricchezza piuttosto che il reddito, la sua distribuzione nel mondo come nei singoli paesi risulta ancora più disuguale. Nel 2010 lo 0,5% della popolazione mondiale adulta, pari a poco più di 24 milioni di persone, deteneva una ricchezza di oltre 69 trilioni di dollari. Tale cifra, corrispondente a 2.875.000 dollari a testa – il valore, grosso modo, di 4-5 belle case unifamiliari con giardino – rappresenta più del 35% della ricchezza totale del mondo. Al fondo della piramide, più di 3 miliardi di persone, il 68% della popolazione mondiale, detengono in tutto poco più di 8 trilioni di dollari, corrispondenti al 4,2% del totale. La ricchezza di cui dispongono in media queste persone ammonta in tutto e per tutto a 2667 dollari. Ciascuno dei componenti dello 0,5% della popolazione al vertice della piramide possiede dunque in media una ricchezza pari a

1077 volte la ricchezza di ciascuno dei tre miliardi che costituiscono oltre i due terzi della base di essa».

Perfino in Italia, ossia uno dei paesi più ricchi del mondo, il capitalismo presenta il conto delle ineguaglianze e della miseria diffusa come conseguenza inevitabile:



«In Italia, i 5 decimi della parte inferiore della scala, cioè la metà della popolazione, posseggono in tutto soltanto il 10% della ricchezza nazionale, mentre il decimo più ricco detiene, da solo, circa il 50% di essa. Il nostro paese si distingue inoltre per il numero insolitamente elevato dei milionari in dollari, quelli al vertice della piramide. Essi rappresentano ben il 6% del totale mondo, un punto in più a paragone di Francia e Germania. Tale quota corrisponde a 1,5 milioni d'individui sui 24,2 al vertice. Il che induce a far qualche rozzo calcolo. Se il patrimonio di questi individui "ad alto valore netto", di cui 1 milione di dollari è il limite inferiore ma l'entità media è considerevolmente più alta, fosse stato assoggettato a una risibile patrimoniale permanente di 3000 euro in media, si sarebbero raccolti 4,5 miliardi l'anno. Una cifra grosso modo equivalente ai tagli della pensione dei lavoratori dipendenti decisi dal neo governo Monti nel dicembre 2011».

Perfino negli USA, la maggiore potenza capitalistica mondiale, i dati sono allarmanti: nel 1992 i 400 cittadini statunitensi con il reddito più alto guadagnavano una media di 40 milioni all'anno. La cifra attuale è di 227 milioni. Durante questo periodo le tasse di questi ultraricchi sono diminuite dal 29% al 21%. Queste riduzioni delle tasse ai più abbienti coincidono con l'aumento della povertà negli Stati Uniti. Secondo dati pubblicati dall'US Census, il censimento statunitense, il 15% degli americani, ossia 46 milioni, sono classificati come poveri. Per quanto riguarda la classe media il reddito negli ultimi tempi è rimasto stagnante. Il crescente divario economico fra classe ricca e povera degli ultimi tempi è il più marcato del secolo scorso e di questo, eccetto per la Grande Depressione degli anni '30. Warren Buffett (patrimonio personale di 44 miliardi di dollari, terzo uomo più ricco del mondo) fa notare candidamente che lui stesso versa all'erario il 17,4% sul suo reddito annuo (di 40 milioni di dollari) da investimenti finanziari, mentre la sua segretaria e gli impiegati del suo ufficio versano in media il 36% del loro reddito da lavoro. Una situazione talmente eclatante da far confessare allo stesso Buffett che: «*c'è una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo*».
Solo alla luce di questi dati spaventosi, conseguenza immediata dell'economia capitalistica globalizzata, si può capire l'attualità quindi della rivendicazione marxiana:

«Voi siete spaventati perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale, la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri. Ed è precisamente perché essa non esiste per nove decimi, che esiste per voi».

C. LA NECESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE

«*La società civile moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta*». (Karl Marx & F. Engels, da *Il Manifesto del Partito Comunista*)



Una volta che si sia compreso quali siano le forze in campo e perché l'affermazione di una società socialista sia necessaria, nonché l'unica via, per sconfiggere il capitalismo, occorre capire come riuscire ad organizzare il proletariato in questa lotta. Innanzitutto bisogna partire dal presupposto che il capitalismo non è superabile meramente attraverso l'azione riformistica, ma solo con uno strappo rivoluzionario. Questo è uno dei dati centrali che divide i comunisti dai socialdemocratici, ed è considerato un presupposto fondamentale da tutti i principali teorizzatori marxisti. Marx ed Engels sanno benissimo che la rivoluzione può perseguire i suoi fini soltanto col rovesciamento radicale di tutto l'ordinamento sociale finora esistente:

«Il fine immediato dei comunisti è identico a quello di tutti gli altri partiti proletari: costituzione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato».

E ancora, in maniera più esplicita:

«Tanto per la produzione in massa di questa coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico, in una rivoluzione; che quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società».

Essi naturalmente non nutrono illusioni sulla possibilità di superare il capitalismo per via pacifica. Rispondendo alla domanda «*l'abolizione della proprietà sarà possibile in via pacifica?*» Engels è lapidario:

«Sarebbe desiderabile che ciò potesse avvenire, e i comunisti sarebbero certo gli ultimi a opporvisi. I comunisti sanno troppo bene che tutte le cospirazioni non sono soltanto inutili ma, anzi, addirittura dannose. Sanno troppo bene che le rivoluzioni non si fanno deliberatamente e a capriccio, ma che sono state, sempre e ovunque, conseguenza necessaria di circostanze assolutamente indipendenti dalla volontà e dalla direzione di singoli partiti e di classi intere. Ma vedono anche che lo sviluppo del proletariato viene represso con la violenza in quasi tutti i paesi civili e che a questa maniera gli avversari dei comunisti lavorano a tutta forza per una rivoluzione. Se a questo modo il proletariato oppresso finirà per essere sospinto a una rivoluzione, noi comunisti difenderemo la causa dei proletari con l'azione come adesso la sosteniamo con la parola».

C.1. PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO E ORGANIZZAZIONE



«*I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare*».

(Karl Marx & Friedrich Engels,
da *Il Manifesto del Partito Comunista*)

La rivoluzione del proletariato non potrà abolire d'un sol tratto la proprietà privata, ma trasformare la società a poco a poco finché sarà creata la massa dei mezzi di produzione a ciò necessaria. Si tratta di instaurare una costituzione democratica (quindi il dominio del proletariato) che servirà ad intaccare la proprietà privata e a garantire l'esistenza al proletariato. I due autori stendono un programma rivoluzionario di riforme radicali del capitalismo. Marx ed Engels ammettono la limitatezza di questi "principi" in quanto sono ben consci che essi sono storicamente determinati e quindi non applicabili in ogni circostanza storica. Tra le misure proposte ci sono comunque molti aspetti che mantengono tuttora una validità politica attualissima:

«– espropriazione graduale dei proprietari fondiari, fabbricanti, proprietari di ferrovie e armatori navali e impiego della rendita per le spese dello Stato;
– limitazione della proprietà privata mediante imposte fortemente progressive, imposte di successione (abolizione del diritto di successione), ecc;
– confisca dei beni e delle proprietà di emigrati e ribelli;
– accentramento del sistema creditizio e della finanza nelle mani dello Stato mediante una banca nazionale con monopolio esclusivo e soppressione di tutte le banche private;
– accentramento di tutti i mezzi di trasporto nelle mani della nazione;
– aumento delle fabbriche nazionali, officine, ferrovie e navi, dissodamento dei terreni incolti;
– proprietà pubblica dell'industria e dell'agricoltura organizzate secondo un piano collettivo che elimini la concorrenza tra gli operai;
– uguale obbligo di lavoro per tutti;
– unificazione dell'esercizio di agricoltura e industria per eliminare l'antagonismo tra città e campagne;
– costruzione di palazzi per abitazioni di comunità di cittadini che esercitano tanto l'industria quanto l'agricoltura (riunendo così i vantaggi tanto della vita cittadina che di quella rurale, senza condividere la unilateralità e gli svantaggi dell'una e dell'altra maniera di vivere);
– demolizione delle abitazioni e dei quartieri malsani e mal costruiti;
– istruzione pubblica e gratuita per tutti i bambini presso istituti pubblici di educazione, eliminazione del lavoro dei bambini e combinazione dell'istruzione con la produzione materiale».

In generale però si pone per il partito comunista la necessità di organizzare un "programma" di rivendicazioni immediate. Il perché lo spiega bene *L'ABC del Comunismo*, opera di Nikolaj Bucharin & Yevgeni Preobrazenskij:

«Ogni partito persegue determinati obiettivi, sia esso un partito di latifondisti o capitalisti che di operai o contadini. Ogni partito deve avere i suoi obiettivi, altrimenti esso perde il carattere di partito. Se è un partito che rappresenta gli interessi dei latifondisti, esso perseguirà gli obiettivi dei

latifondisti: in quale modo si possa mantenere il possesso della terra, tener soggetti i contadini, vendere il grano a prezzi più alti, ottenere prezzi d'affitto superiori, e procurarsi operai agricoli a buon mercato. Un partito di capitalisti, di industriali, avrà ugualmente i suoi propri obiettivi: ottenere mano d'opera a buon mercato, tenere in freno gli operai industriali, cercare nuove clientele alle quali si possa vendere le merci ad alti prezzi, realizzare alti guadagni e a tal fine aumentare le ore di lavoro, e soprattutto creare una situazione che tolga agli operai ogni velleità di aspirare ad un ordinamento sociale nuovo: gli operai debbono vivere nella convinzione che padroni ve ne sono sempre stati e ve ne saranno anche nell'avvenire. Questi gli obiettivi degli industriali. S'intende che gli operai e contadini hanno obiettivi ben diversi, essendo ben diversi i loro interessi. Un vecchio proverbio russo dice: "Ciò che è salutare per il russo, è mortale per il tedesco". Sarebbe più appropriata la seguente variante: "Ciò che è salutare per l'operaio, è mortale per il latifondista e per il capitalista". Ciò significa che il lavoratore ha uno scopo, il capitalista un altro, il latifondista un altro. Ma non tutti i proprietari si occupano con assiduità ed accortezza dei loro interessi, e più di uno vive nell'ozio e nei bagordi non curandosi nemmeno di ciò che gli presenta l'amministratore. Ma vi sono anche molti operai e contadini che vivono in questa noncuranza ed apatia. Essi ti dicono: "In un modo o nell'altro si camperà la vita, che m'importa il resto? così hanno vissuto i nostri antenati e così vivremo anche noi". Questa gente s'infischia di tutto e non comprende nemmeno i suoi propri interessi. Coloro invece che pensano al modo migliore di far valere i propri interessi si organizzano in un partito. Al partito non appartiene quindi l'intera classe, ma soltanto la sua parte migliore, la parte più energica, ed essa guida tutto il rimanente. Al partito dei lavoratori (il partito dei comunisti bolscevichi) aderiscono i migliori operai e contadini. Al partito dei latifondisti e capitalisti […] aderiscono i più energici latifondisti e capitalisti ed i loro servitori: avvocati, professori, ufficiali, generali, ecc. Ogni partito abbraccia quindi la parte più cosciente di quella classe i cui interessi esso rappresenta. Perciò un latifondista o capitalista organizzato in un partito combatterà i suoi contadini od operai con maggiore efficacia di uno non organizzato. Nello stesso modo un operaio organizzato lotterà contro il capitalista o latifondista con maggiore successo di uno non organizzato; e ciò perché egli si è reso conscio degli interessi e delle finalità della classe operaia, e conosce i metodi più efficaci e più rapidi per conseguirli. L'insieme degli obiettivi, cui un partito aspira nella difesa degli interessi della propria classe, forma il programma di questo partito. Nel programma sono formulate le aspirazioni di una data classe. Il programma del partito comunista contiene quindi le aspirazioni degli operai e dei contadini poveri. Il programma è la cosa più importante per ogni partito. Dal programma si può sempre giudicare di chi un dato partito rappresenti gli interessi».

L'esigenza quindi di un partito rivoluzionario avente una precisa ideologia ed un insieme di obiettivi (alcuni transitori e contingenti) è imprescindibile. Lo afferma Lenin: «*Il proletariato non ha altro strumento di lotta per il potere all'infuori dell'organizzazione. La forma suprema della sua organizzazione di classe è il Partito*».
Lo afferma Mao: «*Un partito disciplinato, armato della teoria marxista-leninista, che pratica l'autocritica ed è legato alle masse popolari; un esercito sotto la direzione di tale partito; un fronte unito di tutte le classi rivoluzionarie e di tutti i gruppi rivoluzionari sotto la direzione di tale partito; ecco le tre armi principali con le quali abbiamo sconfitto il nemico*».
E l'elenco potrebbe continuare a lungo. Ciò non deve in ogni caso far dimenticare che quello che conta è la presa del potere, come recita ad esempio la Piattaforma dell'Internazionale Comunista approvata al suo primo congresso, nel 1919:

«La conquista del potere politico da parte del proletariato significa l'annientamento del potere politico della borghesia. I più potenti strumenti dell'esercizio del potere da parte della borghesia sono costituiti dalla macchina statale borghese con il suo esercito borghese guidato da ufficiali junker-borghesi, la sua polizia e gendarmeria, i suoi giudici e direttori di carcere, i suoi preti, funzionari, ecc. La conquista del potere politico non significa soltanto un cambiamento della

compagine ministeriale, ma l'annientamento dell'apparato statale del nemico, la conquista di una forza effettiva, il disarmo della borghesia, degli ufficiali controrivoluzionari, delle guardie bianche e l'armamento del proletariato, dei soldati rivoluzionari, della guardia rossa operaia; la destituzione di tutti i giudici borghesi e l'insediamento di tribunali proletari; l'abolizione del dominio dei funzionari statali reazionari e la creazione di nuovi organi d'amministrazione proletari. La vittoria del proletariato sta nel distruggere l'organizzazione del potere avversario e nell'organizzazione del potere proletario; sta nella distruzione del meccanismo statale borghese e nella costruzione della macchina statale proletaria. Soltanto dopo che il proletariato si sia conquistato la vittoria e abbia infranto la resistenza della borghesia esso può utilizzare i propri antichi avversari nel nuovo ordine tenendoli sotto controllo e recuperandoli gradualmente all'opera di edificazione comunista».

C.2. NAZIONALISMO, PATRIOTTISMO, COSMOPOLITISMO E INTERNAZIONALISMO

«*L'emancipazione della classe lavoratrice deve essere opera della classe lavoratrice stessa*». (Karl Marx)



Per giungere a tale obiettivo tutti gli autori fondamentali (da Marx a Gramsci, da Lenin a Mao) concordano sul fatto che il partito comunista debba saper coniugare patriottismo ed internazionalismo. Nel *Manifesto del Partito Comunista* si esprime chiaramente che «*sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è all'inizio, nella sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente procedere alla resa dei conti in primo luogo con la propria borghesia*».
Non è un caso infatti, come sottolinea bene il filosofo Domenico Losurdo nella usa opera *La lotta di classe*, che tutte le rivoluzioni socialiste siano nate dalla capacità di coniugare la salvezza della nazione in rovina con un programma radicale di trasformazioni sociali. Perfino Lenin era ben conscio di questo aspetto quando affermava che «*in una guerra effettivamente nazionale, le parole "difesa della patria" non sono affatto un inganno, e noi non siamo contrari a questa guerra*».Patriottismo però non vuol dire nazionalismo. I comunisti rifiutano ogni tipo di ideologia razzista e prevaricatrice per la quale un popolo sarebbe superiore ad un altro. Questo è il motivo per cui il comunismo proletario internazionale ha appoggiato i popoli coloniali sfruttati nelle loro lotte contro l'imperialismo al fine di favorire la rovina definitiva del sistema imperialistico mondiale. Ne era ben cosciente Nelson Mandela che nel 1961, assieme a Joe Slovo, aveva fondato l'Umkhonto we Sizwe (MK), l'ala militare dell'ANC, come strumento principale finalizzato a lanciare una rivoluzione comunista in Africa del sud. Un legame, quello di Mandela con il comunismo, durato tutta la vita in nome della lotta al regime imperialista e schiavista dell'Apartheid, tant'è che dopo decenni di sostegno economico e militare sovietico all'ANC, Mandela, ricevendo il 3 luglio 1991 la delegazione sovietica, non potè che ringraziare l'URSS per il lungo e durevole sostegno dato: «*Senza il vostro aiuto, noi oggi non saremmo dove siamo*».
Luciano Canfora, tracciando un bilancio del socialismo reale novecentesco, ha ricordato alcuni elementi basilari ma costantemente ignorati dalla borghesia:

«la Rivoluzione d'Ottobre e la vita settantennale dell'URSS hanno avuto effetti profondissimi nella storia umana.
1. Hanno dato impulso alla liberazione, o meglio al sommovimento, del mondo coloniale.

2. L'URSS ha fermato, in Europa, la marcia trionfale del nazifascismo.
3. L'esistenza di una “alternativa di sistema” visibile e geograficamente vicina ha imposto all'occidente l'adozione dello “Stato sociale”».



Vi è insomma per il proletariato di ogni singolo Paese l'esigenza di cancellare i rapporti di produzione capitalistici su scala globale, cancellando alla radice ogni tipo di minaccia imperialistica. La grande industria, con il mercato globale, ha collegato tutti i popoli della terra, livellando lo sviluppo sociale nei Paesi civili in cui la lotta principale è quella tra borghesi e proletari. Per questo è fondamentale il tema dell’internazionalismo per il quale i proletari dei vari paesi hanno obiettivi comuni e quindi devono unirsi. Di qui il famoso appello: «*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*»
Secondo l’internazionalismo proletario i membri della classe operaia devono agire in solidarietà verso la rivoluzione globale ed in supporto ai lavoratori degli altri paesi. L’internazionalismo è anche un deterrente contro le guerre tra nazioni (tra stati borghesi), poiché non è nell’interesse dei proletari imbracciare le armi tra loro, mentre è più utile che lo facciano contro la borghesia che li opprime: tramite la solidarietà fra i proletari si potrà arrivare alla fine dei conflitti fra nazioni e quindi alla scomparsa delle stesse. La divisione del mondo in classi, nazioni e religioni è cioè un ostacolo allo sviluppo della civiltà umana.
Al contrario del concetto di internazionalismo proletario, Marx usa il termine di cosmopolitismo per indicare l’internazionalismo della borghesia, cioè quel fenomeno legato alla mondializzazione dei mercati, che è ben lontana ovviamente dalla solidarietà tra i popoli. Marx infatti afferma: «*chiamare fraternità universale lo sfruttamento cosmopolitico è un'idea che avrebbe potuto nascere solo nella mente della borghesia*». Questa può essere un’ottima chiave di lettura ad esempio per l’analisi dell’Unione Europea, che non è certo un’unione di popoli, ma di capitali, contro i popoli – ma questo argomento verrà presentato più avanti. A questo punto l'ultima fondamentale caratteristica che deve avere il partito comunista è la sua capacità di porsi come l'avanguardia del proletariato. A riguardo rimangono insuperati gli insegnamenti di Vladimir Lenin nel *Che fare?* e di Antonio Gramsci nei *Quaderni dal Carcere*, per i quali rimandiamo ad un apposito ulteriore capitolo dedicato alle modalità di realizzare la propria egemonia in seno al proletariato. Prima occorre però rispondere al quesito lasciato insoluto in calce al precedente capitolo: che cos'è l'imperialismo?

C.3. L'IMPERIALISMO, ANCORA OGGI FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO

«*La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell’osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione*». (Karl Marx)

Per rispondere a questa domanda utilizziamo ancora una volta l'opera di Lenin dedicata appositamente all'argomento (*L'imperialismo fase suprema del capitalismo*):



«Il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dal suo impiego nella produzione, il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il 'rentier', che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore […] l'imperialismo, cioè l'egemonia del capitale finanziario, è lo stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione assume le maggiori dimensioni. […] Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di merci, per il nuovo capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è caratteristica l'esportazione del capitale […] la necessità dell'esportazione di capitale è determinata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è diventato più che maturo e al capitale […] non rimane più un campo di investimento redditizio».

Si può riassumere la definizione leniniana di imperialismo come quella fase in cui il capitalismo è «*giunto alla fase dello sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, ha acquisito grande importanza l'esportazione dei capitali, è iniziata la divisione del mondo fra i trust internazionali e i maggiori paesi capitalistici si sono divisi l'intera superficie terrestre*».
Scritto 100 anni fa studiando le tendenze generali del capitalismo della sua epoca, *L'Imperialismo* rimane tutt'oggi uno splendido esempio di analitica marxista della realtà economica. L'opera però non è importante solo per questo motivo, ma anche perché descrive le caratteristiche essenziali dell'imperialismo in ogni sua sfumatura, mettendone in evidenza le conseguenze, che vanno dallo strapotere della finanza alla diffusione su larga scala delle guerre colonialiste, fino alla massiccia immigrazione di massa come arma del Capitale nella lotta condotta contro i lavoratori. Tutte caratteristiche ben presenti nella nostra società odierna. I dati sulle disuguaglianze inseriti nel precedente capitolo infatti vanno spiegati non come una tragica calamità “naturale” ma come la precisa conseguenza delle politiche imperialistiche globali. A chi negherà che tale processo di concentrazione dei capitali e delle strutture economico-finanziarie sia maggiore rispetto ad un secolo fa basterà ricordare alcuni dati fondamentali: Stefania Vitali, James B. Glattfelder e Stefano Battiston hanno analizzato di recente oltre trenta milioni di operatori economici, imprese, istituti di credito e privati. Dai dati si evince che sono circa 43.000 le aziende transnazionali che hanno i canoni per essere definite tali dall'OCSE. Le più importanti ed influenti sono però solo 1.318, le quali sono accomunate da tre caratteristiche principali: sommate tra di loro, arrivano a generare il 20% del reddito mondiale; si possiedono l'un l'altra, esiste un nucleo, chiamato ”Unità centrale”, che possiede tutte le altre 43.000 multinazionali. La conclusione è allarmante: le società più influenti fanno parte di un unico grande cartello finanziario, un vero proprio monopolio, che controlla una ragnatela di 43 mila altre società che sono in competizione tra di loro solo virtualmente e che, tutte insieme, generano un altro 60% del reddito mondiale totale. Ma non è tutto: l'80% delle 1.318 super-società è a sua volta controllato da un gruppo ancora più piccolo di loro, formato da sole 737 aziende, ma sono soltanto 147 quelle che hanno in pugno il 40% della ricchezza globale.
Ovviamente sono tutte banche o istituti finanziari che hanno interessi in ogni branca dell’economia mondiale, dai principali settori industriali, tra cui ad esempio quello bellico (1780 miliardi di fatturato), passando per le compagnie petrolifere (colossi come

“ExxonMobil Corporation” o “Shell Group” possono contare su un giro d'affari che, nel 2008, ha sfiorato i 310 miliardi di Euro), per le industrie farmaceutiche (il mercato mondiale dei medicinali è stimato in 466 miliardi di dollari), per quelle alimentari (solo in Italia 127 miliardi di euro, mentre Nestlé da sola fattura 36,65 miliardi), senza dimenticare il settore delle telecomunicazioni (AT&T fattura 20 miliardi, Vodafone 13,8), ecc.
Tali dati sono confermati dall'opera di Luca Ciarrocca (*I padroni del mondo. Come la cupola della finanza mondiale decide il destino dei governi e delle popolazioni*; 2013):

«Sarebbero in tutto una cinquantina, le mega aziende internazionali (in maggioranza istituti finanziari e banche Tbtf) che, attraverso un complicato incrocio proprietario, controllano il 40 per cento del valore economico e finanziario di 43.060 multinazionali globali. È qui il vero cuore dell’economia occidentale […] Tra le prime venti ci sono tutte le più nore Tbtf, tra cui, ai primi posti, Barclays Bank, JPMorgan Chase, Goldman Sachs. L’unica italiana è UniCredit, in 43esima posizione».

Ma la concentrazione finanziaria, tipica della progressione imperialistica, non si ferma lì. Sempre dall'opera di Ciarrocca:

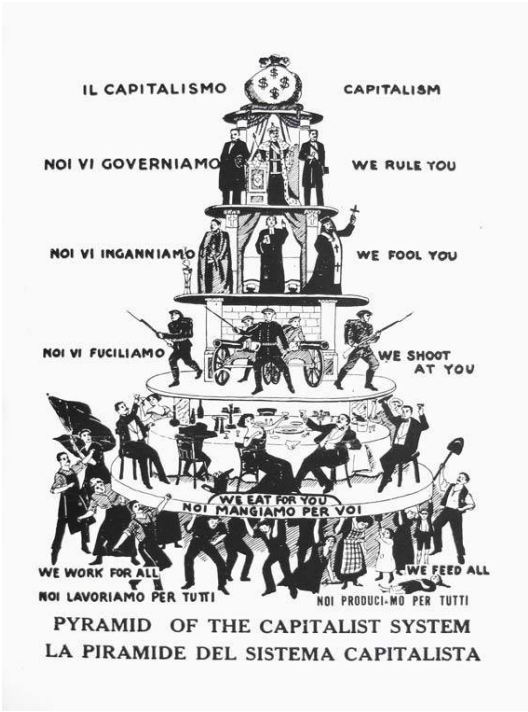
«Lo ha spiegato bene James Petras, professore di sociologia all’Università di Binghamton (New York), in un articolo dal titolo eloquente *Who Rules America?*, pubblicato nel novembre del 2007 sul suo sito web: “*Oggi, secondo alcuni calcoli, il 2 per cento delle famiglie controlla l’80 per cento dell’intero patrimonio mondiale*” […] Questi gruppi, secondo Petras, premono sui governi per salvare banche e aziende in bancarotta o fallite, spingono perché si arrivi al pareggio di bilancio tagliando la spesa sociale e il welfare».

In *Pigs! La crisi spiegata a tutti*, l'autore Paolo Ferrero riporta alcuni dati utili che mostrano come il processo di accentramento si sia intensificato proprio nell'ultimo periodo, coincidente con la fase neoliberistica del capitalismo:

«Nel 1984 le prime dieci banche al mondo controllavano il 26% del totale delle attività finanziarie. Dal 1980 al 2005 si sono verificate circa 11.500 fusioni, 440 all'anno, riducendo in tal modo il numero delle banche a meno di 7.500. Secondo l'ufficio del Tesoro americano […] al primo trimestre 2011, cinque Sim (società di intermediazione mobiliare e divisioni bancarie) che rispondono al nome di JP Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, Hsbc Usa) e cinque banche, Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse, Citycorp-Merrill Linch, Bnp-Paribas, hanno raggiunto il controllo di oltre il 90% del totale dei titoli derivati. Queste agenzie finanziarie, a conti fatti, controllano nove decimi di 466.000 miliardi di dollari di titoli. Si tratta di gran parte dell'economia finanziaria, visto che il mercato obbligazionario vale 95.000 miliardi e le borse mondiali altri 50.000. […] ognuna di queste grandi società finanziarie ha un potere enorme, molto più grande di quello di uno Stato».

C.4. I CRIMINI DELL'IMPERIALISMO

«*La borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può vivere più sotto la classe borghese, vale a dire la esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società*». (Karl Marx)



Le ricadute dell'imperialismo sono di ogni tipo, ma sono tutte accomunate dal fatto di portare morte e miseria per la gran parte del globo. Sfogliando l'utile e dettagliata opera di K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali* si trovano bizzeffe di esempi: il più eclatante è forse dato dall'episodio avvenuto nella primavera del 2001, quando 39 tra le principali aziende farmaceutiche multinazionali citarono in giudizio il governo sudafricano per violazione di brevetto. Secondo le accuse delle multinazionali il Sudafrica sarebbe stato colpevole di aver approvato una legge che permetteva di curare i pazienti affetti da AIDS con farmaci a basso costo... La legge dell'imperialismo non conosce compassione, pietà o umanitarismo, ma solo il concetto di profitto, per ottenere i quali non ci si preoccupa di fomentare guerre, carestie e morte. Un altro esempio è quello riguardante l'azienda affiliata di Bayer, H.C. Stark, che ha acquistato per anni coltan congolese, contribuendo massicciamente, secondo le Nazioni Unite, a sostenere una guerra che dal 1998 ha ucciso più di 5,4 milioni di persone, diventando il conflitto più cruento svoltosi dopo la seconda guerra mondiale. In Iraq, fino al 1962, anno della statalizzazione, l'intera attività di estrazione era nelle mani dell'Iraq Petroleum Company IPC, di proprietà di British Petroleum (BP) ed Esso. La seconda guerra del Golfo ha portato vantaggi anche alla BP: la rivista anti-multinazionalista online CorpWatch afferma che «*nelle ore e nei giorni che precedettero l'occupazione dell'Iraq da parte di USA e GB, una squadra di ingegneri della BP insegnò alle truppe come gestire i giacimenti petroliferi nell'Iraq meridionale*». In segno di ricompensa, subito dopo la fine della guerra, la BP prese possesso di uno dei primi carichi di petrolio iracheno, ed è da allora in prima linea nello sfruttamento delle cospicue risorse petrolifere del paese. Nel 2008 mentre milioni di persone disperate finivano in miseria a causa dell'impennata dei prezzi dei prodotti alimentari, la Deutsche Bank promuoveva affari speculativi sulle derrate alimentari. Sulle buste di carta delle panetterie di Francoforte i clienti leggevano sbalorditi il seguente messaggio: «*Siete contenti dell'aumento dei prezzi? Tutto il mondo parla delle materie prime - con l'Agriculture Euro Fonds avrete la possibilità di contribuire a far aumentare il valore dei sette più importanti prodotti agricoli*». In seguito alle proteste del network Attac la cinica campagna pubblicitaria fu sospesa e la Deutsche Bank chiese pubblicamente scusa al mondo intero. Tuttavia la banca non smise di pubblicizzare il concetto secondo cui è possibile far soldi con la crisi delle derrate alimentari, e quindi con la fame dei poveri. La crisi dei generi alimentari è stata inasprita anche dal fatto che molti terreni coltivabili siano stati utilizzati per la produzione di biocarburanti, cioè carburanti di origine vegetale. Senza contare che per ottenere tali carburanti, soprattutto in Brasile, sono state abbattute foreste pluviali e distrutti gli ambienti naturali delle popolazioni indigene. Secondo uno studio pubblicato nel maggio 2008 da Friends of the Earth, tra le 44 banche europee oggetto della ricerca, la Deutsche Bank è stata quella che maggiormente ha contribuito al finanziamento di gruppi industriali agricoli che producono questo tipo di carburanti in America Latina.

Il professor Riccardo Moro, docente di Politiche dello sviluppo alla Statale di Milano spiega perché il cibo, come il petrolio, l'oro e altre materie prime, sia sempre più caro in un vortice

che abbatte i consumi e aumenta le povertà su scala planetaria. La Banca Mondiale ha calcolato che 44 milioni di persone nel 2011 sono cadute in miseria a causa dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari. Moro spiega che dal Dopoguerra e per quarant'anni i prezzi dei generi alimentari sono sistematicamente scesi per effetto dell'aumento della produttività e della qualità dei raccolti sommati ai sostegni pubblici all'agricoltura. È a cavallo del Duemila che la tendenza si inverte, identificando nella «*speculazione sul cibo che si è scatenata sui mercati finanziari*» il principale elemento responsabile di manovre che possono portare anche a rialzi del 40% in poche settimane dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità, come avvenne nell'estate del 2011.
E non si creda che l'imperialismo non riguardi gli italiani "brava gente". Dal 1983 l'italianissima Agip opera in Angola. Qui il petrolio finanzia una selvaggia guerra civile che dura da più di 25 anni, devastando il paese e costando la vita a un milione e mezzo di persone. Più della metà del denaro versato dalle multinazionali del petrolio per i diritti di estrazione è stato impiegato in offensive militari. Ancora oggi gran parte dei petrodollari scompaiono nei canali oscuri della corruzione poiché le multinazionali si rifiutano di rilasciare informazioni sui loro pagamenti. Ci siamo limitati finora a nominare soltanto la morte provocata in maniera "invisibile" dal sistema capitalista imperialista, ma una delle manifestazione concrete con cui si manifesta è senz'altro quella della guerra.

C.5. LE BASI DELLA PROPRIETÀ PRIVATA GENERANO LE GUERRE



«*La guerra non è in contraddizione con le basi della proprietà privata, ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi*». Muoviamo da questa massima di Lenin per sviluppare il tema del legame inscindibile che si crea tra il capitalismo e le guerre. Sia chiaro: le guerre, così come l'oppressione dell'uomo sull'uomo, non nascono con il capitalismo. Sarebbe assurdamente antistorico pensare una cosa del genere. Così come la storia ha mostrato che conflitti bellici possono sorgere anche tra paesi socialisti (ad esempio la guerra tra Vietnam e Cina). Una cosa certa è però la costanza con cui all'interno dei rapporti di produzione capitalistici si giunga alla necessità di intraprendere guerre con ogni mezzo (anche con la menzogna spudorata), al fine molteplice di superare le momentanee crisi capitalistiche interne o di ottenere facili e rapidi miglioramenti nei profitti industriali. Il Generale Fabio Mini, ex Capo di stato maggiore del comando Nato per il Sud Europa, è candidamente esplicito a riguardo: «*ogni guerra si è procurata i pretesti sia facendo appello a motivi giusti e veri, sia fabbricandone di falsi* […] *era falso il pretesto della armi di distruzione di massa di Saddam che nel 2003, in piena guerra afghana, ha aperto un secondo conflitto, portando l'America al collasso economico e di immagine*». Come «*era falso il pretesto dell'incidente del Tonchino che ha dato l'avvio all'assurda guerra del Vietnam*». E sempre falso era «*il massacro di Racak del 1999, che ha fornito il pretesto per la guerra in Kosovo. I quarantacinque corpi di civili trovati morti in un fosso non erano il risultato di un eccidio serbo perpetrato in una notte di tregenda, ma l'esito di corpi di ribelli ammazzati nel corso di un mese di combattimenti, cambiando loro i vestiti e togliendo le armi*». Tutte le ipocrisie favoriscono gli affari e in tutte le guerre si fanno grandissimi affari. Infatti i fatturati delle

cinque principali multinazionali delle armi sono passati dai 217 miliardi del 2001 ai 386 del 2010, e i profitti, che nel 2001 erano 6,7 miliardi, sono diventati 24,8 miliardi di dollari.
Karl Liebknecht già cent'anni fa, alla vigilia della carneficina della Prima Guerra Mondiale, denunciava la necessità di statalizzare

«l'intera industria degli armamenti, anche per il suo bene, perché soltanto in tal modo sarà possibile eliminare una classe di interessati la cui esistenza rappresenta per l'intero mondo un costante pericolo di guerra e per estirpare così una delle radici della follia degli armamenti ed una delle radici delle discordie tra i popoli. […] Nell'interesse del mantenimento della pace, nell'interesse della promozione degli sforzi che debbono impedire che per una simile folle politica di prestigio l'Europa sia trascinata in una guerra, è necessario ancora una volta additare a tutto il mondo quelle cricche capitalistiche il cui interesse ed il cui nutrimento sono la discordia tra i popoli, i conflitti tra i popoli, la guerra; è necessario gridare ai popoli: la patria è in pericolo! Ma non è in pericolo per via del nemico esterno, ma per via di quel minaccioso nemico interno, soprattutto per via dell'industria internazionale degli armamenti».

Le spese militari sono certo pericolose dal momento in cui vanno ad alimentare una già potente industria degli armamenti su scala internazionale, ma sono anche profondamente irrazionali nella loro consistenza e dimensione. Secondo i dati (risalenti al 2012) del Sipri, l'autorevole istituto internazionale con sede a Stoccolma la spesa militare della Nato ammonta a oltre 1000 miliardi di dollari annui, equivalenti al 57% del totale mondiale. In realtà è più alta in quanto alla spesa statunitense, quantificata dalla Nato in 735 miliardi di dollari annui, vanno aggiunte altre voci di carattere militare non comprese nel budget del Pentagono – tra cui 140 miliardi annui per i militari a riposo, 53 per il «*programma nazionale di intelligence*», 60 per la «*sicurezza della patria*» – che portano la spesa reale Usa a oltre 900 miliardi, ossia a più della metà di quella mondiale. L'Italia, che nonostante le apparenze resta una potenza imperialista di primo piano, è salita nel 2012 al decimo posto tra i paesi con le più alte spese militari del mondo, con circa 34 miliardi di dollari, pari a 26 miliardi di euro annui. Complessivamente si parla insomma di cifre enormi, specie se si considera, come ricorda Luciano Gallino che «*il rapporto 2003 sullo Sviluppo umano dell'ONU stimava che per sradicare la povertà estrema e la fame ci sarebbero voluti 76 miliardi di dollari l'anno. Si può supporre che ai nostri giorni l'importo sia salito, a dire molto, a 100 miliardi*». Il che spinge il sociologo torinese a domandarsi: «*c'è da chiedersi che razza di mondo sia quello che produce valore per 65.000 miliardi di dollari l'anno e non ne trova un centinaio – pari a un seicentocinquantesimo del totale – per sconfiggere la povertà estrema e la fame*». La risposta è che si tratta di un mondo in cui prevale ancora il potere imperialista, che non ha alcuna intenzione di mollare l'osso. Infatti le potenze imperialistiche, per mantenere i propri privilegi e la propria oppressione su scala internazionale, adottano sempre in maniera furbesca motivazioni di facciata riconducibili alla necessità di salvaguardare vite umane o di promuovere diritti (esportare la "democrazia") per promuovere le proprie guerre. Non è una novità. Già ai tempi di Bismarck si spacciavano gli interventi coloniali come necessari per "civilizzare" tribù selvagge, mentre perfino nell'epoca del primo colonialismo spagnolo (16° secolo) ci si vantava di "salvare" popolazioni miscredenti diffondendo il verbo cristiano del Vangelo, mentre si attuava un silenzioso genocidio che faceva crollare la popolazione indigena da 30 a 3 milioni di persone in poche decine d'anni. Ho Chi Minh in tempi più recenti ricordava che «*per nascondere la bruttezza del suo regime di sfruttamento criminale, il capitalismo coloniale decora sempre la sua bandiera del male con l'idealistico motto: Fraternità, Uguaglianza, ecc..*».
In un articolo uscito il 18 novembre 2011, Danilo Zolo traccia invece in maniera chiara il

vero fine di questi eventi:

«Se si adotta un approccio minimamente realistico, le motivazioni effettive delle “guerre globali” dell’ultimo ventennio possono essere agevolmente individuate. Accanto a interessi elementari come l’approvvigionamento delle materie prime, la sicurezza dei traffici marittimi e aerei, la stabilità dei mercati, in particolare di quelli finanziari, emergono in primo piano le fonti energetiche delle quali il Medio-Oriente è ricchissimo: il petrolio e il gas naturale, anzitutto. E se si pensa alle guerre scatenate dagli Stati Uniti, non si può che riferirle a un progetto di occupazione neoimperialistica del Mediterraneo orientale, del Medio-Oriente e dell’Asia centrale secondo la logica del Broader Middle East».

La conclusione è che «*l’ideologia occidentale della humanitarian intervention coincide con una strategia generale di promozione degli “interessi vitali” dei paesi occidentali*».
Inutile però aggiungere che le conseguenze umane e sociali delle guerre imperialistiche hanno effetti ben più devastanti di quanto non facciano sapere all'opinione pubblica occidentale, e i danni si prolungano ben oltre il conflitto armato, in termini di mutilazioni permanenti, di scomposizione della vita familiare, di miseria, corruzione, violenza, odio, inquinamento ambientale. Di vera democrazia (anche solo intesa in senso borghese) e promozione di diritti non c'è mai traccia...



In generale occorre affermare che dalla disgregazione del blocco comunista e dalla crisi di molti Paesi a regime socialista abbiamo assistito ad un rinnovato impeto imperialista dei Paesi occidentali, di cui gli Stati Uniti hanno assunto la guida indiscussa. «*Se c’è un paese nel mondo che ha commesso le più orribili atrocità questo è gli Stati Uniti d’America. A loro non importa nulla degli esseri umani*», diceva il premio Nobel per la Pace Nelson Mandela (che per inciso tutto era tranne che un non-violento), il quale era certo a conoscenza del fatto che tra il 1890 e il 2014 gli USA abbiano invaso e bombardato 150 paesi. Sono più i paesi del mondo in cui gli USA sono intervenuti militarmente di quelli in cui ancora non l'hanno fatto. Numerosi storici calcolano in più di otto milioni le morti causate dalle guerre imperiali degli USA solo nel secolo XX. E dietro questa lista si nascondono centinaia di altre operazioni segrete, colpi di stato e protezioni a dittatori e gruppi terroristi. Da questo punto di vista la pace ha senz'altro un antagonista indiscusso che ha spadroneggiato in questo ultimo squarcio della storia dell'umanità.
Il processo di globalizzazione economica e finanziaria iniziato nella seconda metà del ‘900 ha infatti creato nuovi grandiosi spazi di espansione, in Europa orientale come in Asia e in Africa, che l'imperialismo ha colmato in brevissimo tempo. Ciò ha imposto un’accelerazione della competizione intercapitalista inedita nella storia dell’umanità, a danno delle classi lavoratrici di tutto il mondo. L’apertura improvvisa di nuovi mercati ha naturalmente posto con forza la questione del controllo politico ed economico degli equilibri mondiali. Per conservare una superiorità in crisi, la NATO e i centri imperialisti occidentali hanno proceduto ad una escalation militare su larga scala, che ha coinvolto decine di Paesi e devastato nell’ordine la ex-Jugoslavia, la Somalia, l’Afghanistan, l’Iraq, la Libia, la Siria, l'Ucraina, oltre ad altri Stati minori in tutti i continenti. I centri di potere del capitalismo occidentale stanno giocando la partita definitiva per un nuovo ordine mondiale dopo la

dissoluzione della potenza sovietica. Contro questo progetto però si sono scontrati interessi geopolitici maturati in seguito allo sviluppo economico e tecnologico di Paesi un tempo periferici e colonizzati: è per l'appunto il caso dei BRICS (le grandi nazioni continentali di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), ed in particolar modo a mettere in crisi l'imperialismo sono il rinnovato attivismo diplomatico in politica estera della Russia e l'espansione economica e commerciale della Cina che con la sua politica globale di sviluppo a tutto campo è riuscita sia a penetrare in profondità nei mercati capitalistici occidentali sia a creare importanti cooperazioni strategiche con partner africani, sottraendoli dai monopoli neocoloniali. La nascita di un nuovo equilibrio multipolare da questo punto di vista è utile per porre un argine alle prevaricazioni arbitrarie che hanno caratterizzato la politica degli USA nel ventennio 1990-2010, ma reca con sé il costante rischio che dalla crisi del capitalismo occidentale si possa sfociare in una nuova guerra mondiale. La lotta contro la guerra è quindi lotta contro l'oppressione economica, declinata su un piano internazionale. Rosa Luxembug concludeva la questione così: «*Pace significa rivoluzione mondiale del proletariato! Non c'è altra via per ristabilire e garantire realmente la pace che la vittoria del proletariato socialista*».
Una questione che la Luxemburg approfondiva ulteriormente in questo scritto, in cui torna utile la critica netta alle "utopie pacifiste" tipiche di certi settori della borghesia:

«Gli amici della pace presenti nei circoli borghesi credono che la pace nel mondo e il disarmo possano essere realizzati entro la struttura dell'attuale ordine sociale, mentre noi, che basiamo la nostra analisi sulla concezione materialistica della storia e sul socialismo scientifico, sappiamo che il militarismo può essere cancellato dal mondo solo con la distruzione del sistema capitalista. Da ciò deriva la reciproca opposizione delle nostre tattiche nella diffusione dell'idea di pace. I pacifisti borghesi si sforzano - e dal loro punto di vista è perfettamente logico e comprensibile - di inventare ogni sorta di progetto "pratico" per ridurre gradualmente il militarismo, e sono naturalmente inclini a prendere per buono ogni segno apparente di una tendenza verso la pace, a credere sulla parola ad ogni dichiarazione della diplomazia, amplificandola fino a farne il fondamento della propria attività. I socialdemocratici, dal canto loro, devono, in questa come in tutte le vicende inerenti la critica sociale, considerare come loro compito quello di qualificare i tentativi borghesi di limitare il militarismo come pietose mezze misure, e le sentimentali dichiarazioni provenienti dagli ambienti governativi come diplomatiche messinscene, opponendo alle finzioni e alle rivendicazioni borghesi una spietata analisi della realtà capitalistica. Da questo punto di vista i compiti dei socialdemocratici, in merito alle benevole dichiarazioni elargite dal governo britannico, non possono che essere quelli di definire l'idea di una parziale limitazione degli armamenti come una impraticabile mezza misura, e di spiegare alla popolazione che il militarismo è strettamente intrecciato alle politiche coloniali, alle politiche doganali, alle politiche internazionali, e che quindi le nazioni presenti, se davvero volessero onestamente e sinceramente dire basta alla concorrenza sugli armamenti, dovrebbero iniziare dal disarmo della politica commerciale, abbandonando in tutte le parti del mondo le predatorie campagne coloniali e le politiche internazionali delle sfere d'influenza - in una parola dovrebbero fare, nella loro politica estera come in quella domestica, l'esatto contrario di tutte quelle politiche che la natura di un moderno stato capitalista esige. Da ciò si può evincere con chiarezza il nocciolo della concezione socialdemocratica secondo cui il militarismo, in entrambe le sue forme - come guerra e come pace armata - è il figlio legittimo e la logica conseguenza del capitalismo, quindi può essere superato solo con la distruzione del capitalismo stesso; per questo chiunque desideri onestamente la pace nel mondo e la liberazione dal tremendo fardello degli armamenti deve desiderare anche il socialismo».

I comunisti sono ben consapevoli della miseria della guerra imperialistica e lottano con ogni mezzo per evitarne il perpetuarsi, ma si rendono anche conto che finché si tratta di stare all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, alcune guerre possono essere progressive,

come ad esempio la guerra degli schiavi contro i loro padroni. Così precisa Lenin:



«I socialisti hanno sempre condannato le guerre fra i popoli come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia. E dai pacifisti e dagli anarchici noi marxisti ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia sono più volte avvenute delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie ed i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che, cioè, sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia o la servitù della gleba), i più barbari dispotismi dell'Europa (quello turco e quello russo)».

Così d'altronde argomentavano anche Marx ed Engels, quando si schieravano senza indugio dalla parte delle guerre anticoloniali dei popoli irlandesi e polacchi contro le potenze imperialistiche che le opprimevano impedendone una libera autodeterminazione.

C.6. COME SI CONDUCE LA LOTTA CONTRO L'IMPERIALISMO

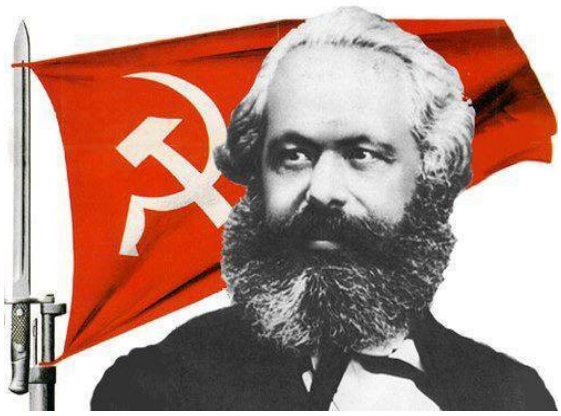
«*A me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né quello di aver scoperto la lotta tra di esse.* […] *Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare:*
1. che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione;
2. che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato;
3. che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi». (Karl Marx, *lettera a Weydemeyer*, 5 marzo 1852)

Accertato insomma che l'imperialismo sia l'orizzonte oggi dominante a livello globale, occorre altresì segnalare l'ascesa dei BRICS, verso un mondo multipolare. A riguardo è utile l'osservazione di Domenico Losurdo in un'intervista di presentazione alla sua opera *La sinistra assente* (2014):

«noi siamo in presenza, se diamo uno sguardo a livello mondiale, non di uno, ma di due processi di redistribuzione del reddito, tra loro contrapposti. Nell'ambito dell'occidente capitalistico vediamo appunto la redistribuzione del reddito a favore delle classi ricche e privilegiate. A livello planetario noi vediamo una redistribuzione del reddito a favore dei paesi che hanno alle spalle una rivoluzione anticoloniale e che adesso, dopo essersi scossi di dosso l'assoggettamento politico, tentano di scuotersi di dosso anche l'assoggettamento economico e tecnologico. È il fenomeno, soprattutto, dei paesi emergenti ed in primo luogo della Cina».

La tesi di Losurdo, più che condivisibile, è che oggi come ieri occorra «*per un verso contestare nell'occidente capitalistico questa redistribuzione del reddito a favore dei ceti ricchi e privilegiati*». Per altro verso, «*a livello globale e planetario, appoggiare e favorire questo processo di redistribuzione del reddito a favore dei paesi emergenti e a favore dei paesi che sono stati protagonisti della rivoluzione anticoloniale*».
In questo quadro occorre quindi contrastare con ogni mezzo l'imperialismo occidentale, favorendo l'ascesa di un polo antimperialista costituito da stati (su tutti la Cina e gli stati latinoamericani) ad orientamento socialista, pur nella consapevolezza delle contraddizioni che spesso ci si trova a dover affrontare nel mondo reale della politica. Ciò impone ancor più un adeguato apprendimento dei principi basilari del materialismo dialettico, al fine di rifuggire da una lettura binaria della politica che scada nel dogmatismo, ma che sappia piuttosto abbracciare, secondo la lezione della moderna scienza politica introdotta da Machiavelli, la capacità di coniugare saldi principi rivoluzionari con l'esigenza di calarsi in una realtà sgradita in cui occorre saper stringere alleanze e compromessi discutibili, ma utili in vista del proprio programma di riferimento. Lenin stesso formula in maniera adeguata tale concetto in una delle sue ultime (ma non per questo meno significative, anzi...) opere, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*:

«Fabbricare una ricetta o una regola generale ("nessun compromesso"!) che serva per tutti i casi, è una scempiaggine. Bisogna che ognuno abbia la testa sulle spalle, per sapersi orientare in ogni singolo caso. L'importanza dell'organizzazione di partito e dei capi di partito che meritano questo appellativo, consiste per l'appunto, tra l'altro, nell'elaborare - mediante un lavoro lungo, tenace, vario, multiforme di tutti i rappresentanti pensanti di una data classe - le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza e - oltre le cognizioni e l'esperienza - il fiuto politico necessario per risolvere rapidamente e giustamente le questioni politiche complicate».



Naturalmente, precisa Lenin,

«vi sono compromessi e compromessi. Si deve essere capaci di analizzare le circostanze e le condizioni concrete di ogni compromesso e di ogni specie di compromesso. Si deve imparare a distinguere l'uomo che ha dato denaro e armi ai banditi per ridurre il male che i banditi commettono e facilitarne l'arresto e la fucilazione, dall'uomo che dà denaro e armi ai banditi per spartire con essi la refurtiva. Nella politica, questo non è sempre così facile come nel piccolo esempio che ho citato e che un bambino può comprendere. Ma chi volesse escogitare una ricetta per gli operai, che offrisse loro decisioni preparate in anticipo per tutti i casi della vita, o promettesse loro che nella politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni complicate, sarebbe semplicemente un ciarlatano».

E ancora, condividendo il pensiero di Marx: «*Se è necessario unirsi, fate accordi allo scopo di raggiungere i fini pratici del movimento, ma non fate commercio dei princípi e non fate concessioni teoriche*». Questo era il pensiero di Marx.

C.7. IL PARLAMENTO USATO COME MEZZO RIVOLUZIONARIO



«*Cretinismo parlamentare, infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualsiasi cosa accada fuori delle pareti di questo edificio, - guerre, rivoluzioni, costruzioni di ferrovie, colonizzazione di intieri nuovi continenti, scoperta dell'oro di California, canali dell'America centrale, eserciti russi, e tutto quanto ancora può in qualsiasi modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità,- non conta nulla in confronto con gli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea*».

(Karl Marx & Friedrich Engels, da *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*)

Quanto basta però a Lenin per rifiutare una "verginità" politica che non desterebbe problemi alla borghesia (ma che sembra confacersi più ai preti e ai moralisti) per calarsi nei meandri spesso sporchi e malsani della politica borghese, se ciò è utile alla causa:

«Voi siete in dovere di non scendere al livello delle masse, al livello degli strati arretrati della classe. Questo è incontestabile. Voi avete il dovere di dir loro l'amara verità. Voi avete il dovere di chiamare pregiudizi i loro pregiudizi democratici borghesi e parlamentari. Ma nello stesso tempo avete il dovere di considerare ponderatamente lo stato effettivo della coscienza e della maturità della classe tutta intera (e non soltanto della sua avanguardia comunista), di tutte quante le masse lavoratrici (e non soltanto di singoli elementi avanzati). […] la partecipazione alle elezioni parlamentari e alla lotta dalla tribuna parlamentare è obbligatoria per il partito del proletariato rivoluzionario, precisamente al fine di educare gli stati arretrati della propria classe, precisamente al fine di risvegliare e di illuminare le masse rurali, non evolute, oppresse, ignoranti. Finché voi non siete in grado di sciogliere il Parlamento borghese e le istituzioni reazionarie di ogni tipo, voi avete l'obbligo di lavorare nel seno di tali istituzioni appunto perché là vi sono ancora degli operai ingannati dai preti e dall'ambiente dei piccoli centri sperduti; altrimenti rischiate di essere soltanto dei chiacchieroni».

Il che d'altronde non vuol dire che i comunisti debbano svendere la propria identità o il proprio programma per entrare nei parlamenti borghesi, anzi: «*ogni deputato comunista al parlamento deve essere penetrato dall'idea che egli non è per nulla un legislatore, che cerca un compromesso con altri legislatori, ma un agitatore del partito inviato nel campo nemico per applicarvi la decisione del partito*» afferma Bucharin.
Lenin non esita a dichiarare sprezzante che «*la potenza del capitale è tutto, la Borsa è tutto, mentre il parlamento, le elezioni, sono un gioco da marionette, di pupazzi*», al quale pure occorre partecipare, ma unicamente come mezzo, mai bensì come fine ultimo, che resta sempre l'obiettivo rivoluzionario della presa del potere, la qual cosa non si identifica necessariamente con il raggiungimento della maggioranza elettorale, ma con il raggiungimento di uno stadio di consenso sociale, politico e culturale tale da riuscire a

trascinare, guidandole, le masse verso l'abbattimento delle istituzioni borghesi. Così Lenin rispondeva al compagno Bordiga, noto per la sua teoria astensionistica (di non partecipare cioè alle elezioni per eleggere i membri delle istituzioni borghesi), portata tutt'oggi avanti da alcuni gruppi minoritari della sinistra comunista:



«Solo quando si è membri del parlamento borghese si può combattere - partendo dalle condizioni storiche esistenti - la società borghese e il parlamentarismo. Lo stesso mezzo che la borghesia utilizza nella lotta deve essere adoperato - s'intende per fini del tutto diversi - anche dal proletariato. Voi non potete contestare che sia così; ma, se volete contestarlo, dovete prescindere dalle esperienze di tutti gli avvenimenti rivoluzionari del mondo. […] Bisogna sapere in che modo si può distruggere il parlamento. Se poteste distruggerlo in tutti i paesi con una insurrezione armata, sarebbe una gran bella cosa. Voi sapete che in Russia abbiamo dimostrato, non soltanto in teoria, ma anche in pratica, la nostra volontà di distruggere il parlamento borghese. Ma voi avete dimenticato che ciò è impossibile senza una preparazione abbastanza lunga e che, nella maggioranza dei paesi, è ancora impossibile distruggere il parlamento di un sol colpo. Noi siamo costretti a condurre anche nel parlamento la lotta per la distruzione del parlamento. Voi sostituite la vostra volontà rivoluzionaria alle condizioni che determinano l'orientamento politico di tutte le classi della società contemporanea, e perciò dimenticate che noi, per distruggere il parlamento borghese in Russia, abbiamo dovuto dapprima convocare l'Assemblea Costituente, per giunta quando già avevamo vinto. […] In tutti i paesi capitalistici esistono elementi arretrati della classe operaia i quali sono convinti che il parlamento sia una vera rappresentanza del popolo e non vedono che vi si fa uso di mezzi poco puliti. Si dice che il parlamento è uno strumento della borghesia per ingannare le masse. Ma questo argomento si ritorce contro voi e le vostre tesi. Come mostrerete alle masse effettivamente arretrate e ingannate dalla borghesia il vero carattere del parlamento? Come smaschererete tale o talaltra manovra parlamentare, la posizione di tale o talaltro partito, se non entrate nel parlamento, se siete fuori del parlamento? Se siete dei marxisti, dovete riconoscere che i rapporti fra le classi nella società capitalistica e i rapporti tra i partiti sono strettamente legati. Ripeto: come dimostrerete tutto questo se non siete membri del parlamento, se rifiutate di svolgere un'azione parlamentare? […] Si è detto che partecipando alla lotta parlamentare perdiamo molto tempo. Ma è possibile immaginare un'altra istituzione alla quale tutte le classi siano interessate in egual misura che al parlamento? Un'istituzione simile non può essere creata artificialmente. Se tutte le classi sono spinte a partecipare alla lotta parlamentare, vuol dire che gli interessi e i conflitti si riflettono effettivamente nel parlamento. Se fosse subito possibile organizzare dovunque e d'un tratto uno sciopero generale per abbattere di colpo il capitalismo, la rivoluzione sarebbe già avvenuta in diversi paesi. Ma bisogna tener conto dei fatti, e per ora il parlamento è ancora un'arena della lotta di classe».

In base allo stesso ragionamento Lenin ritiene imprescindibile la presenza organizzata dei comunisti nei sindacati, anche i più reazionari:

«Quando incominciò a svilupparsi la forma suprema dell'unione di classe dei proletari, il partito rivoluzionario del proletariato […] i sindacati incominciarono inevitabilmente a rivelare alcuni tratti reazionari, un certo angusto spirito corporativo, una certa propensione all'apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc. Ma il proletariato, in nessun paese del mondo, non si è sviluppato, né

poteva svilupparsi altrimenti che per mezzo dei sindacati, per mezzo dell'azione reciproca tra sindacati e partito della classe operaia. […] il partito deve ancor più, in una forma nuova e non soltanto come prima, educare i sindacati e dirigerli, senza però dimenticare, nel tempo stesso, che essi sono, e per molto ancora resteranno, una necessaria "scuola di comunismo" e una scuola preparatoria per la realizzazione, da parte dei proletari, della loro dittatura; una unione necessaria degli operai per il graduale passaggio dell'amministrazione di tutta l'economia del paese nelle mani della classe operaia (e non di singole professioni), e quindi nelle mani di tutti i lavoratori. […] In Occidente, i menscevichi di colà si sono "annidati" molto più solidamente nei sindacati; là si è formato uno strato, molto più forte che da noi, di "aristocrazia operaia" corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo borghese, di mentalità imperialista, asservita e corrotta dall'imperialismo. Ciò è incontestabile. La lotta […] nell'Europa occidentale è incomparabilmente più difficile della lotta contro i nostri menscevichi, i quali rappresentano un tipo sociale e politico del tutto analogo. Questa lotta deve essere condotta senza pietà e, come noi abbiamo fatto, deve essere necessariamente continuata fino a coprire di vergogna, fino a estirpare completamente dai sindacati tutti i capi incorreggibili dell'opportunismo e del socialsciovinismo. Non si può conquistare il potere politico (e non si deve tentare di prenderlo) fino a quando tale lotta non sia stata portata a un certo grado, e questo "certo grado" non sarà lo stesso nei diversi paesi e in circostanze diverse; e soltanto dei dirigenti politici del proletariato, riflessivi, competenti ed esperti, possono determinarlo esattamente in ogni singolo paese».

C.8. L'ORIGINE DELLA CORRUZIONE E DEL DEGRADO MORALE

«*Noi respingiamo ogni pretesa di imporci una qualsiasi dogmatica morale come legge etica eterna, definitiva, immutabile nell'avvenire, col pretesto che anche il mondo morale abbia i suoi princìpi permanenti, che stanno al di sopra della storia e delle differenze tra i popoli. Affermiamo per contro, che ogni teoria morale sinora esistita è, in ultima analisi, il risultato della condizione economica della società del tempo. E come la società si è mossa sinora sul piano degli antagonismi di classe, così la morale è sempre stata una morale di classe; o ha giustificato il dominio e gli interessi della classe dominante, o, divenuta la classe oppressa sufficientemente forte, ha rappresentato la rivolta contro questo dominio e gli interessi futuri degli oppressi* […] *Ma non abbiamo ancora superato la morale di classe. Una morale che superi gli antagonismi delle classi e le loro sopravvivenze nel pensiero, una morale veramente umana è possibile solo a un livello sociale in cui gli antagonismi delle classi non solo siano superati, ma siano anche dimenticati per la prassi della vita*». (Friedrich Engels, da *Antidühring*)

Tale lotta contro i settori più arretrati del proletariato, più o meno presenti nelle organizzazioni operaie, è secondo Lenin strettamente intrecciata proprio al fenomeno dell'imperialismo:

«I capitalisti di uno dei tanti rami industriali, di uno dei tanti paesi, ecc., raccogliendo gli alti profitti monopolistici hanno la possibilità di corrompere singoli strati di operai e, transitoriamente, perfino considerevoli minoranze di essi schierandole a fianco della borghesia del rispettivo ramo industriale o della rispettiva nazione contro tutte le altre. Questa tendenza è rafforzata dall'aspro antagonismo esistente tra i popoli imperialisti a motivo della spartizione del mondo. Così sorge un legame tra l'imperialismo e l'opportunismo. […] Più pericolosi di tutti, da questo punto di vista, sono coloro i quali non vogliono capire che la lotta contro l'imperialismo, se non è indissolubilmente legata con la lotta contro l'opportunismo, è una frase vuota e falsa».

Un'analisi che ricorda molto da vicina quella realizzata da Antonio Gramsci:

«La demagogia, l'illusione, la menzogna, la corruzione della società capitalistica non sono accidenti secondari della sua struttura, sono inerenti al disordine, allo scatenamento di brutali passioni, alla

feroce concorrenza in cui e per cui la società capitalistica vive. Non possono essere abolite, senza abolire la struttura che la genera. Le prediche, gli stimoli, le moralità, i ragionamenti, la scienza, i "se…" sono inutili e ridicoli. La proprietà privata capitalistica dissolve ogni rapporto d'interesse generale, rende cieche e torbide le coscienze. Il lucro singolo finisce sempre col trionfare di ogni buon proposito, di ogni idealità superiore, di ogni programma morale».

Gli effetti negativi della corruzione in seno alla classe operaia, qualora dovessero giungere a devastare l'organizzazione rivoluzionaria, tendono inoltre a generare fenomeni tra loro contrapposti, venendo meno la capacità dialettica di giungere ad una sintesi proficua delle varie tendenze politiche spontanee e non scientifiche:

«una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e per premunirlo contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento operaio, si possono già notare due estremi (che, come è naturale, "si toccano"): un economismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un "terrorismo stimolante" che è altrettanto inconsistente e cerca "di provocare artificialmente i sintomi della fine di un movimento il quale è in progresso continuo, ma ancora più vicino al punto di partenza che non al punto di arrivo"».

C.9. IL NESSO STRUTTURALE TRA FASCISMO ED IMPERIALISMO

Alcuni di questi attacchi inconsulti odierni riguardano ad esempio la questione posta da alcuni intellettuali autodefinitisi marxisti secondo cui occorrerebbe rinnegare la dicotomia fascismo/antifascismo in nome della costruzione di un fronte comune antimperialista e anticapitalista. Questi assunti partono dal giusto assunto che dopo il 1991 e la ripresa di egemonia delle teorie socialdemocratiche (con evidenti e grossolani cedimenti all'ideologia liberista) all'interno delle organizzazioni progressiste, le "destre" e le "sinistre", così come sono percepite a livello popolare, abbiano sostanzialmente messo in pratiche le stesse politiche (reazionarie), giungendo ad esempio in Italia a rafforzare l'idea che tutta la politica non sia altro che un gioco di corrotti e delinquenti (la questione insomma della cosiddetta "antipolitica" e della "casta"). È evidente che analizzando gli ultimi 20-30 anni le sinistre socialdemocratiche siano sempre più assimilabili alle destre popolari, all'insegna di una comune accettazione del sistema capitalistico imperialista. Da tutto ciò potrebbe anche scaturire una riflessione utile sull'utilità o meno per un'organizzazione comunista di utilizzare una parola sempre più logora e deturpata come "sinistra", ormai forse perfino più bistrattata di termini considerati vetusti (ma sempre più sconosciuti per le giovani generazioni) come "socialista" o "comunista". Da ciò non deve derivare però la caduta del concetto ontologico di destra e sinistra nato con la Rivoluzione Francese, che sanciva in maniera storica la differenza antropologica tra reazionari e progressisti, tra conservatori e rivoluzionari, tra chi in definitiva guarda al bene del proprio orticello e chi invece volge lo sguardo all'interesse di tutta l'umanità.
Questa è la stessa differenza sostanziale che vige tra fascismo e antifascismo: il primo è un'ideologia reazionaria, nazionalista e xenofobo-razzista che nulla può avere a che vedere con chi si professa comunista, il quale invece pone l'internazionalismo e quindi l'antirazzismo come uno dei suoi fondamenti necessari e costituenti verso la lotta al Capitale. C'è però anche un altro motivo ben più evidente che rende questa alleanza non solo impossibile ma inconcepibile. Ciò risiede nel fatto che il capitalismo ed il fascismo altro non sono che due facce della stessa medaglia. Lo insegna la storia del movimento operaio.

Non è un caso che la XIII sessione plenaria del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista definisse il fascismo al potere come «*la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario*».
Il fascismo non è altro quindi che una mostruosa creatura partorita e sostenuta nei momenti di crisi dalla stessa borghesia per i suoi obiettivi. Gramsci lo spiega assai bene:

«Il "fascismo" è la fase preparatoria della restaurazione dello Stato, cioè di un rincrudimento della reazione capitalistica, di un inasprimento della lotta capitalistica contro le esigenze piú vitali della classe proletaria. Il fascismo è l'illegalità della violenza capitalistica: la restaurazione dello Stato è la legalizzazione di questa violenza».

Questo è il motivo che rende chiaro a Gramsci il fatto che «*la liquidazione del fascismo deve essere la liquidazione della borghesia che lo ha creato*». Impossibile quindi essere antifascisti senza essere anticapitalisti, come sentenzia in maniera quasi poetica Bertolt Brecht:

«Coloro che sono contro il fascismo senza essere contro il capitalismo, che si lamentano della barbarie che proviene dalla barbarie, sono simili a gente che voglia mangiare la sua parte di vitello senza però che il vitello venga scannato. Vogliono mangiare il vitello, ma il sangue non lo vogliono vedere. Per soddisfarli basta che il macellaio si lavi le mani prima di servire la carne in tavola. Non sono contro i rapporti di proprietà che generano la barbarie, ma soltanto contro la barbarie. Alzano la voce contro la barbarie e lo fanno in paesi in cui esistono bensì gli stessi rapporti di proprietà, ma i macellai si lavano ancora le mani prima di servire la carne in tavola».

Ma nell'epoca in cui il capitalismo è nella sua fase imperialistica come si può quindi predicare l'unione con i fascisti che dell'imperialismo rappresentano l'agente più terribile?
Non val la pena approfondire ulteriormente tale questione posta da settori dell'intellettualità che evidentemente nulla hanno a che spartire con il marxismo. Piuttosto, terminati i ragionamenti sulla questione imperialistica, con ciò che questo comporta in termini di posizionamento internazionale e di comprensione di parte delle dinamiche nazionali, occorre adesso capire come strutturare l'organizzazione nazionale, ossia il partito comunista.

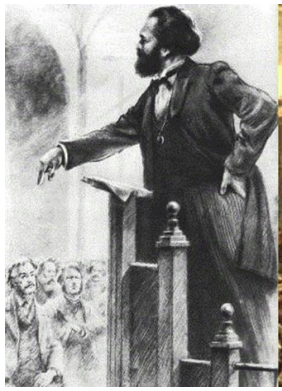
D. L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

D.1. IL CANTIERE APERTO LASCIATO DA MARX E ENGELS

Marx ed Engels, se avevano fatto un'analisi della società capitalistica mai così dettagliata e precisa, non avevano usato altrettanta solerzia per descrivere quali fattezze dovesse avere la futura società socialista, né tantomeno avevano saputo fornire un dettagliato modello di organizzazione che dovesse fungere da base di lotta per il proletariato. Queste "carenze" sono spiegabili per molteplici motivi. Innanzitutto occorre ricordare il carattere multiforme ed eterogeneo delle ricerche marxiane (ed engelsiane), capaci di affrontare le tematiche più varie (filosofia, economia, politica, società, cultura, scienze) con la medesima scioltezza, ma non sempre con la stessa capacità e volontà di trarre conclusioni affrettate. Il "cantiere" teorico che ne è risultato (ciò vale soprattutto per l'opera di Marx) è quindi da considerare un campo che lascia molti interrogativi aperti, che successivamente Engels e i suoi seguaci hanno tentato di "chiudere" per dare risposte politiche concrete e necessarie per la battaglia politica contingente. Ciò ha portato molti a vedere in Engels l'iniziatore del "marxismo", una volgarizzazione degenerata del pensiero "marxiano". Il dibattito tra gli studiosi resta

tuttora aperto alle diverse interpretazioni, ma occorre senz'altro stare attenti a ridimensionare troppo la figura teorica di primo piano di Engels, il quale in ogni opera scritta, Marx ancora vivente, trovava il pieno assenso di quest'ultimo. È significativo quindi che entrambi rimanessero fedeli fino all'ultimo non solo alla teoria del materialismo storico (la concezione della storia come storia di lotta di classe), ma anche a quella del materialismo dialettico. In tal senso occorre valutare il rifiuto di Marx «*di prescrivere ricette per l'osteria dell'avvenire*», alla domanda postagli su come dovesse organizzarsi l'eventuale stato socialista dopo la presa del potere. Ugualmente Engels rispondeva così a chi gli poneva la stessa domanda: «*a mio parere, la cosiddetta "società socialista" non è qualcosa di immutabile. Come ogni altra formazione sociale, dev'essere concepita come una società in uno stato costante di movimento e trasformazione*».
In questo senso occorre valutare la famosa affermazione contenuta nell'*Ideologia Tedesca* secondo cui «*il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*». Queste formule molto vaghe danno il senso dell'astrattezza pratica in cui si trovarono i comunisti nel momento in cui per la prima volta, nel 1917, dovettero costruire una società socialista in Russia.

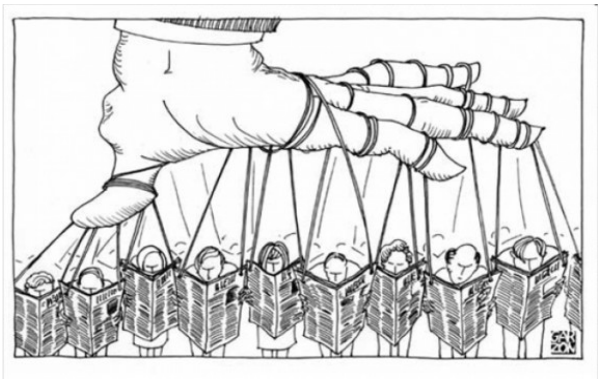
D.2. DALLA FALSA IDEOLOGIA ALLA COSCIENZA DI CLASSE




«*Il diritto dell'uomo alla proprietà privata è dunque il diritto di godere a proprio arbitrio, senza riguardo agli altri uomini, indipendentemente dalla società, della propria sostanza e di disporre di essa, il diritto all'egoismo. Questa libertà individuale, come questa utilizzazione della medesima, costituiscono il fondamento della società civile. Essa lascia che ogni uomo trovi nell'altro non già la realizzazione, ma piuttosto il limite della sua libertà*». (Karl Marx, da *Sulla Questione Ebraica*)

Un discorso simile occorre farlo su un altro tema: quello dell'organizzazione. In tempi recenti intellettuali di primo piano come Rossana Rossanda e Jacques Textier hanno sottolineato l'ambiguità del concetto di "partito" all'epoca di Marx, evidenziando quindi la carenza della proposta politica di cui furono propositori i due autori del Manifesto del Partito Comunista. La critica non è del tutto priva di fondamento. A colmare entrambe le lacune entra in campo il genio teorico di Vladimir Lenin, il primo uomo che seppe mettere in pratica a livello teorico prima ancora che pratico sia il modello di una vittoriosa organizzazione del proletariato, sia la costruzione di uno società socialista (anche se per poco tempo, lasciando di fatto già dal 1922 il compito al PCUS). Fondamentali a riguardo sono le opere *Che fare?* e *Stato e Rivoluzione*. Prima però di capire come Lenin affronti queste tematiche occorre fare nuovamente un passo indietro approfondendo alcuni concetti fondamentali dell'opera di Marx ed Engels, riguardanti le modalità con cui si formano le idee negli individui e possano quindi convincere a lottare per la rivoluzione. Il nucleo del materialismo storico, l'abbiamo visto, consiste nello sviluppo della lotta di classe perpetuato nei secoli fin dallo sviluppo delle originarie forze di produzione più rudimentali. È convinzione dei due autori che per capire la natura dei fenomeni storico-sociali bisogni

entrare nella struttura della società (lo scheletro che sostiene l'intero organismo sociale) che è l'insieme dei rapporti di produzione organizzati secondo un modo storicamente definito. Sulla base di questa struttura economica si poggia il resto dell'organismo sociale (la sovrastruttura, alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale) che si compone di vari livelli tra cui rapporti giuridici, politici, ideologie, arte, cultura, religione, filosofia, diritto, morale, ed in particolare lo Stato.
La forma organizzativa dello Stato è condizionata dal modo di produzione e l'orientamento dello Stato è influenzato dalla classe dominante, che ne sfrutta a proprio vantaggio il monopolio dell'uso della forza. Il rapporto tra struttura e sovrastruttura non è meccanico ma dialettico, cioè la sovrastruttura non si limita ad essere influenzata dalla struttura, ma retroagisce su quest'ultima, modificandola. La struttura dei rapporti di produzione è in ultima istanza l'elemento dominante. La concezione sociologica di Marx si basa su tre concetti principali: totalità, prevalenza dei rapporti di produzione e movimento. La Società può essere compresa solo in una dimensione totale: gli aspetti che la compongono non hanno tutti la stessa importanza (i rapporti di produzione rappresentano l'elemento determinante in ultima istanza). Questa totalità non può essere intesa in modo statico, ma come organismo in continua trasformazione. Questo concetto di movimento è alla base della concezione materialista della Storia (su cui a sua volta si basa la teoria della rivoluzione comunista). Marx ed Engels indicano come "ideologia" (connotando il termine con un significato negativo) la fittizia autonomia della sovrastruttura dalla struttura. È ideologico credere che la sovrastruttura possa giustificare la situazione esistente (al contrario «*le idee dominanti sono le idee delle classi dominanti*»). L'ideologia è il modo di vedere la realtà della classe sociale dominante. Ideologica è ogni concezione che voglia rivestire di idee e principi astratti la concreta realtà dei fatti materiali, mascherandoli e dandone una surrettizia giustificazione. In definitiva, l'ideologia nasce dalla separazione di teoria e prassi. L'ideologia borghese tenta in tutti i modi di screditare e di "confutare" la dialettica materialista: le classi dominanti difendono l'idealismo filosofico e cercano di inculcare l'idea dell'immutabilità dello stato di cose presenti. A questo scopo, in contrasto con la scienza (che è senza dubbio dalla parte della dialettica materialista) si servono delle religioni (che Marx chiamava "oppio dei popoli") e di ogni tipo di superstizione. Per Marx il pensiero e la prassi non possono essere isolati: il pensiero non può verificare sè stesso astrattamente; occorre che sia l'attività pratica, volta allo scopo, a verificare la verità delle idee. È questo il difetto di tutta la filosofia: quello di essersi limitata a cercare di conoscere la realtà, a interpretare il mondo, mentre ora, come Marx afferma nell'undicesima e ultima *Tesi su Feuerbach* (testo dell'aprile 1845 che inaugura la filosofia della prassi), «*si tratta di trasformarlo*». Per comprendere il processo storico più che prestare attenzione a idee e cultura bisogna indagare i modi di produzione. Marx infatti dedicherà gran parte della sua vita allo studio del modo di produzione capitalistico. In questo senso i tre libri (due dei quali pubblicati postumi sotto l'egida e la revisione di Engels) del *Capitale* diventano un'opera miliare non solo del marxismo, ma di tutta la scienza economica moderna.
La concezione materialistica della storia pone quindi il socialismo su basi scientifiche perché analizza il processo storico e le condizioni reali che gli apriranno la strada. Il problema però si pone nel momento in cui occorre riuscire a trasmettere (e convincere) della giustezza di tali tesi la maggioranza del proletariato, che vive convinta nelle menzogne e in una "falsa coscienza" raccontategli dalla borghesia. In uno splendido passo de *L'ABC del Comunismo* Bucharin e Preobrazenskij sintetizzano così la questione, che mostra tutta la sua attualità:



«Fra i mezzi di asservimento spirituale della classe operaia di cui dispone lo Stato capitalistico sarebbero da menzionare i tre più importanti: la scuola di Stato, la chiesa di Stato e la stampa di Stato o sovvenzionata dallo Stato. La borghesia capisce di non poter reprimere le masse operaie colla sola forza brutale. Essa vede che è necessario annebbiarne anche il cervello. Lo Stato borghese considera l'operaio come bestia da soma, che deve lavorare, ma deve essere messa anche nella impossibilità di mordere. Perciò non soltanto lo si sferza e si uccide quando esso morde, ma lo si addomestica come nei serragli. Perciò lo Stato capitalistico eleva specialisti per l'incretinimento e l'addomesticamento del proletariato: insegnanti borghesi e professori, preti e vescovi, pennaiuoli e giornalisti borghesi. Questi specialisti insegnano ai bambini sin dalla prima infanzia ad ubbidire al capitale, a disprezzare ed odiare i "ribelli". Si raccontano ai bambini delle favole sulla rivoluzione e sui movimenti rivoluzionari, e si glorificano gli imperatori, i re, gli industriali ecc. I preti, al soldo dello Stato, predicano dal pulpito che "ogni potere è istituito da Dio". I giornali borghesi ripetono giorno per giorno questa menzogna ai proletari (i giornali proletari vengono di solito soppressi dallo stato capitalista). Come possono gli operai in tali condizioni uscire dal pantano?»

Il problema principale consiste infatti nel far prendere alla classe proletaria coscienza della propria condizione di subalternità (tramite la coscienza di classe passare cioè dall'essere solo "classe in sé" a diventare "classe per sé") e dei suoi comuni obiettivi. Solo così si unirebbe per rovesciare il capitalismo.

D.3. LENIN E LA PROPOSTA DEL PARTITO D'AVANGUARDIA

Alla domanda posta retoricamente da Bucharin e Preobrazenskij aveva in realtà risposto già molti anni prima Lenin nel saggio *Che fare?*, in cui delineava in modo sistematico la sua teoria dell'organizzazione e la strategia del partito rivoluzionario del proletariato, unico strumento in grado di esercitare un'egemonia (termine che assume ora valenze positive) sulla società, dirigendola verso una rivoluzione socialista "scientifica". Secondo la sua analisi, la classe operaia lasciata da sola non arriva a idee comuniste, ma solo ad una coscienza tradunionista (sindacalismo), rimanendo assoggettata alla borghesia. Perciò non bastano i sindacati, ma è necessario un partito per combattere l'ordinamento borghese. L'approccio sindacalista mira infatti solo ad un miglioramento delle condizioni economiche del lavoratore, senza interessarsi del fatto che questo avvenga a scapito del peggioramento delle condizioni di lavoratori dei paesi sfruttati dall'imperialismo. I comunisti hanno quindi una visione più ampia rispetto a quella dei sindacalisti, perciò lottano per l'uguaglianza delle diverse nazioni come precondizione per la liberazione dei lavoratori di tutto il mondo. Secondo Lenin la coscienza politica di classe può essere portata solo "dall'esterno". Lenin propone la formazione di un partito rivoluzionario composto dall'avanguardia della classe operaia, in cui partecipano rivoluzionari di professione. La polemica di Lenin non si rivolge però solo ai sindacati (considerati comunque un mezzo fondamentale per il proletariato, e all'interno dei quali i comunisti dovevano sempre e comunque lavorare), ma in generale contro ogni tipo di movimentismo e spontaneità carente di organizzazione e teoria. Si veda ad esempio il seguente passo che testimonia come i problemi storici del movimento operaio siano nella storia, nei punti fondamentali, sempre gli stessi. Basterà sostituire la parola "socialdemocratico" con "comunista" (all'epoca del presente scritto non era ancora

avvenuta la scissione tra le tendenze riformiste e rivoluzionarie) e il *Raboceie Dielo* (giornale dell'area movimentista del partito socialdemocratico russo dell'epoca) con qualsiasi movimento italiano odierno:



«In ogni caso, la funzione della socialdemocrazia non è di trascinarsi alla coda del movimento: cosa che nel migliore dei casi è inutile, e, nel peggiore, estremamente nociva per il movimento stesso. Il Raboceie Dielo, da parte sua, non si limita a seguire questa "*tattica-processo*", ma la erige a principio, sicché la sua tendenza deve essere definita non tanto opportunismo quanto (dalla parola: coda) codismo. Certo si è che della gente fermamente decisa a stare sempre dietro al movimento come una coda è assolutamente e per sempre garantita contro la "*sottovalutazione dell'elemento spontaneo dello sviluppo*". Abbiamo dunque costatato che l'errore fondamentale della "nuova tendenza" della socialdemocrazia russa è di sottomettersi alla spontaneità, di non comprendere che la spontaneità delle masse esige da noi, socialdemocratici, un alto grado di coscienza. Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa della socialdemocrazia».

E ancora in un altro passo a ribadire che non dev'essere il rivoluzionario ad abbassarsi al livello politico del rivoltoso ma viceversa:

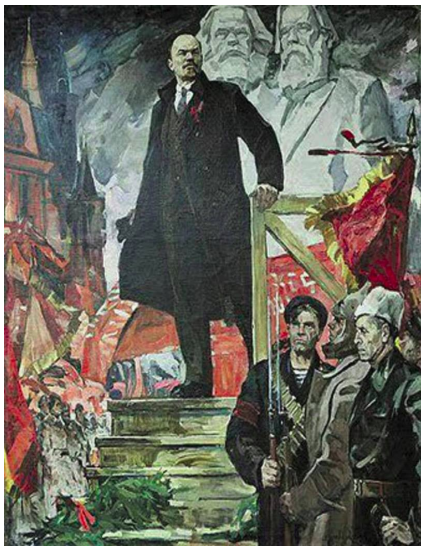
«associazioni operaie di mestiere, circoli operai di istruzione e di lettura delle pubblicazioni illegali, circoli socialisti e anche democratici per tutti gli altri ceti della popolazione, ecc. Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni; bisogna che essi siano il più possibile numerosi, con i compiti più diversi, ma è assurdo e dannoso confonderli con l'organizzazione dei rivoluzionari, cancellare la distinzione che li separa, spegnere nella massa la convinzione già debolissima che per "servire" un movimento di massa sono necessari uomini i quali si consacrino specialmente e interamente all'azione socialdemocratica, si diano pazientemente, ostinatamente un'educazione di rivoluzionari di professione. Sì, questa convinzione si è indebolita in modo incredibile. Con il nostro primitivismo abbiamo abbassato il prestigio del rivoluzionario […]: è questo il nostro peccato mortale nelle questioni organizzative. Un rivoluzionario fiacco, esitante nelle questioni teoriche, con un orizzonte limitato, che giustifichi la propria inerzia con la spontaneità del movimento di massa, più rassomigliante a un segretario di trade-union che non a un tribuno del popolo, incapace di presentare un piano ardito e vasto che costringa al rispetto anche gli avversari, un rivoluzionario inesperto e malaccorto nel proprio mestiere […], può forse chiamarsi un rivoluzionario? No. È solo un povero artigiano. […] il nostro compito non consiste nell'abbassare il rivoluzionario al lavoro dell'artigiano, ma nell'elevare quest'ultimo al lavoro del rivoluzionario».

Chiaramente il rapporto tra proletari e partito va inteso non a senso unico (cioè di una pedagogia pedante e settaria) ma in modo dialettico, per cui non ci si può aspettare che tutti si "elevino" al livello degli intellettuali marxisti, ma occorre lavorare con l'uomo di cui si dispone nel presente:

«Noi possiamo (e dobbiamo) incominciare a costruire il socialismo non con un materiale umano

fantastico e creato appositamente da noi, ma con il materiale che il capitalismo ci ha lasciato in eredità. Ciò è senza dubbio molto “difficile”. Ma ogni altro modo di affrontare il compito è così poco serio, che non vale la pena di parlarne».

Spesso i grandi filosofi marxisti hanno espresso disprezzo per coloro che rifiutano o non riescono a prendere “coscienza”. Sono noti i motti dello stesso Lenin: «*Nessuno è colpevole di essere nato schiavo. Ma lo schiavo al quale non solo sono estranee le aspirazioni alla libertà, ma che giustifica e dipinge a colori rosei la sua schiavitù, un tale schiavo è un lacchè e un bruto che desta un senso legittimo di sdegno, di disgusto e ripugnanza*». Senz'altro l'affermazione più sferzante e nota al grande pubblico è l'apologia contro l'indifferenza formulata da Antonio Gramsci:

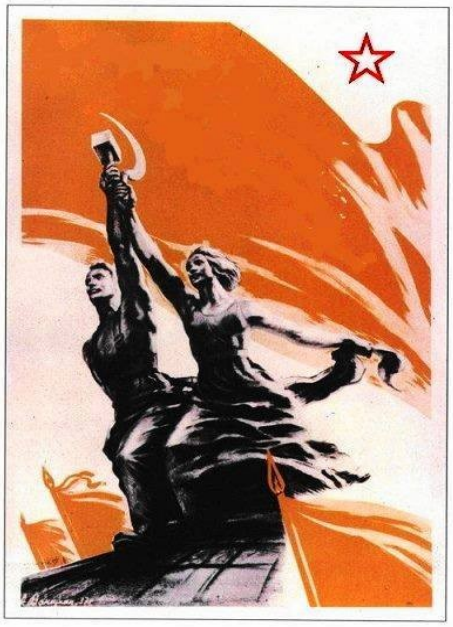


«Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che “*vivere vuol dire essere partigiani*”. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. […] Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano. […] Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime».

C'è in questi passaggi tutta la frustrazione e l'amarezza per non riuscire a far capire alle masse proletarie la giustezza delle proprie posizioni, elaborate da pensatori spesso nati come borghesi (e quindi come tali “traditori” della classe di origine) a vantaggio però di una classe che la gran parte degli aristocratici ritiene composta da schiavi o straccioni. Ma al di là degli sfoghi momentanei è evidente sia a Lenin che a Gramsci come i comunisti non possano chiudersi nelle biblioteche, ma debbano cercare di raggiungere anche il contadino più analfabeta. Così Lenin: «*Il compito dei comunisti consiste nel saper convincere i ritardatari, nel saper lavorare fra loro, nel non separarsi da loro con parole d'ordine di sinistra cervellotiche e puerili*». Così Gramsci: «*Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti “spontanei”, cioè rinunziare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli a un piano superiore inserendoli nella politica; può avere spesso conseguenze molto serie e gravi*». Lenin era convinto che il partito potesse raggiungere i propri obiettivi attraverso l’organizzazione disciplinata nota come centralismo democratico, ovvero «*libertà di discussione, unità d'azione*». L'aspetto democratico di questo metodo organizzativo consiste nella libertà dei membri del partito di discutere e dibattere su politica e direzione, ma una volta che la decisione del partito sia scelta dal voto della maggioranza, tutti i membri si devono impegnare a sostenere quella decisione. Quest'ultimo aspetto rappresenta il centralismo. Gli statuti delle organizzazioni leniniste avevano definito i seguenti principi-base del

centralismo democratico:
- Carattere elettivo e revocabile di tutti gli organi di partito dalla base al vertice.
- Tutte le strutture devono rendere conto regolarmente del loro operato a chi li ha eletti e agli organi superiori.
- Una rigida e responsabile disciplina nel partito, subordinazione della minoranza alla maggioranza («*la negazione del partito e della disciplina di partito* [...] *ciò equivale al completo disarmo del proletariato a favore della borghesia*», afferma perentorio Lenin).
- Libertà di critica e autocritica all'interno del partito.
- Le decisioni degli organi superiori sono vincolanti per gli organi inferiori.
- Cooperazione collettiva di tutti gli organi al lavoro e alla direzione, e allo stesso tempo responsabilità individuale di ogni membro del partito sul proprio operato.

D.4. ANTONIO GRAMSCI E LA "GUERRA DI POSIZIONE" IN OCCIDENTE



È sorprendente constatare che mentre Lenin teorizza questi assunti ad inizio '900, Gramsci arriva autonomamente (non conoscendo l'opera del *Che fare?*) alle stesse conclusioni durante il periodo "ordinovista" (1919-1925), riflettendo sull'incapacità del Partito Socialista Italiano di riuscire a portare a termine la rivoluzione in Italia in un clima più che propizio. A partire da tali riflessioni giovanili Gramsci diventerà uno dei protagonisti più illustri della nascita del Partito Comunista d'Italia (PCd'I) in seguito alla scissione dal PSI avvenuta a Livorno nel 1921. Gramsci era in tutto e per tutto un convinto marxista-leninista (ritiene che il leninismo sia il «*marxismo dell'epoca del capitalismo monopolista, delle guerre imperialiste e della rivoluzione proletaria*»), ma proprio per questo dedicò il periodo della prigionia cui lo confinò il regime fascista dal 1926 all'anno della morte (avvenuta nel 1937) a riflettere sulle diversità di contesto tra la Russia asiatica e contadina di Lenin e l'Occidente europeo industrializzato. Da tale riflessione scaturiscono i *Quaderni dal Carcere*, il fondamentale contributo teorico con cui Gramsci cerca di capire come si possa esercitare l'egemonia in una società democratica borghese in cui siano già sviluppate in una certa misura alcune libertà sociali e civili. Gramsci affronta anche diverse altre tematiche strettamente correlate a quella dell'"egemonia culturale", ossia: il ruolo degli intellettuali, l'organizzazione del Partito Comunista, il ruolo della Chiesa, la cultura nazional-popolare, oltre ad approfondimenti teorici del marxismo di capitale importanza. Vediamo in cosa consiste l'importante contributo che Gramsci ci ha lasciato.

Gramsci, in continuità con Marx, non pensa che il capitalismo crollerà da sé, facendo posto ad una società comunista. Questa concezione che hanno i socialisti utopisti serve solo a mascherare la loro impotenza politica e incapacità di prendere l'iniziativa per conquistare il potere. La base materialista del marxismo offre lo strumento per il superamento del capitalismo, a partire dallo studio dei rapporti tra struttura e sovrastruttura per giungere ad una corretta analisi delle forze che operano nella storia di un determinato periodo. Gramsci si dedica quindi allo studio dello Stato e di come il proletariato possa, tramite un partito comunista guidato da intellettuali, conquistare l'egemonia culturale e quindi il potere

politico. Gramsci nota come lo Stato, espressione della classe dominante, per l'esercizio del potere si avvalga di due strumenti:
- la "dittatura", intesa come espressione coercitiva del potere politico;
- l'egemonia culturale raggiunta con l'organizzazione del consenso.
La classe al potere cerca di interconnettere questi due strumenti e raggiungere un equilibrio tra la forza coercitiva del potere politico e il consenso culturale della maggioranza. Per ottenere il consenso si accrescono sempre più strumenti che formino l'opinione pubblica. In questo quadro assume importanza la figura degli intellettuali. Per Gramsci, tutti gli uomini sono intellettuali, in quanto ognuno ha una linea di condotta morale ed opera nella realtà secondo il proprio modo d'intendere e di volere, secondo una filosofia e un'etica spontanea, e contribuisce a modificare visioni del mondo e modi di pensare. Gramsci distingue due tipologie di intellettuali: ci sono quelli definiti "tradizionali", cioè coloro che elaborano la propria attività intellettuale al di fuori degli schemi stabiliti dall'egemonia culturale dominante, considerandosi quindi politicamente ed economicamente «*autonomi ed indipendenti dalla classe dominante*»; l'altra categoria è quella degli intellettuali "organici" alla classe che offrono a questa funzioni organizzative e connettive tali da permetterne la guida ideologica e culturale.
Si può quindi definire l'egemonia culturale come lo strumento che le classi dominanti usano per imporre i propri valori a tutta la società, con l'obiettivo di saldare e gestire il potere intorno ad un senso comune condiviso. L'egemonia è allora l'arma che permette ad una classe di mantenere il controllo sociale di un Paese. Se le rivoluzioni comuniste non si sono verificate nei paesi a capitalismo avanzato è a causa del controllo dell'ideologia, dell'autocoscienza e dell'organizzazione dei lavoratori da parte della cultura borghese egemone. La classe borghese dominante impone la propria ideologia alle masse attraverso la scuola, la Chiesa, i mass media e altri canali, inculcando nelle classi subalterne una "falsa coscienza". A causa di ciò i lavoratori invece di unirsi per rivoluzionare la società (costruendone una che serva a soddisfare i loro bisogni collettivi), fanno propria l'ideologia borghese dominante cedendo alle sirene del nazionalismo, del consumismo sfrenato e della competizione sociale, abbracciando un'etica individualista ed egoistica. Secondo Gramsci, per poter arrivare alla rivoluzione comunista (guerra di movimento, scontro violento di classe per la conquista del potere) è prima necessario combattere una "guerra di posizione" per sostituire l'egemonia culturale della borghesia con quella anticapitalista.
Il materialismo ci insegna che le norme culturali prevalenti non devono essere viste come "naturali", "inevitabili" o "eterne", ma possono e devono essere cambiate. Conquistare l'egemonia non è facile perché la classe dominante per mantenere il proprio potere è in grado di realizzare "rivoluzioni passive", adeguando lo sviluppo economico alle necessità materiali della popolazione subordinata, in modo che questo contentino permetta di non modificare radicalmente le fondamenta della società capitalista. Inoltre per depotenziare la concezione del mondo anticapitalista, le classi dominanti denigrano la cultura delle classi subalterne, derubricandola a folklore. Un gruppo sociale che lotta per conquistare l'egemonia politica deve parallelamente da un lato conquistare ideologicamente gli intellettuali tradizionali, e dall'altro elaborare gli intellettuali organici alla propria classe e fare di questi i propri dirigenti politici. Il Partito Comunista dev'essere sintesi di questo processo: intellettuale collettivo di avanguardia e direzione politica della classe proletaria che lotta per l'egemonia. Quando le classi dominanti non riescono più a risolvere i problemi della collettività e ad imporre la propria ideologia, si manifesta la crisi dell'egemonia. A questo punto se le classi subalterne (proletariato e parte della piccola borghesia) riescono ad indicare soluzioni concrete ai problemi lasciati irrisolti dalla classe dominante, possono

diventare dirigenti, creando un nuovo blocco sociale, diventando egemoni. La conquista dell'egemonia avviene inizialmente a livello della sovrastruttura (politica, cultura, idee, morale…), ma poi trapassa nella società investendo anche la struttura, dunque tutto il blocco storico (insieme di rapporti sociali di produzione e i loro riflessi ideologici).
Propedeutica alla lotta per la conquista dell'egemonia è la formazione di una coscienza di classe: il proletariato per lo più non è consapevole della sua condizione reale di subordinazione al capitale, non ha una chiara conoscenza teorica che lo aiuti a conoscere il mondo e quindi a trasformarlo. Per maturare questa autocoscienza critica occorre organizzarsi e creare un gruppo di intellettuali organici alla classe.
L'organizzazione politica del proletariato non può che essere il Partito Comunista. Il partito deve comporsi di tre elementi fondamentali:

1) uomini comuni la cui partecipazione è offerta da disciplina e fedeltà. La forza di questa massa sta nella coesione e nella centralizzazione: in assenza del centro la massa si sparpaglia e si annulla in un pulviscolo impotente;
2) elemento coesivo principale dotato di inventiva. Da solo non forma il partito, ma è più importante (come punto di partenza) della massa: è più facile formare un esercito che formare dei capitani;
3) elemento medio: dei quadri dirigenti che sappiano mettere in contatto fisico, morale e intellettuale il centro dirigente con la massa.

Gramsci ha marchiato in maniera indelebile non solo il Partito Comunista Italiano ma è diventato complessivamente il punto di riferimento fondamentale cui si sono attenuti i partiti comunisti operativi in condizione di un regime democratico liberale borghese. Tutt'oggi è uno degli autori marxisti più studiati nel mondo, dall'America Latina alla Cina.

E. LA LOTTA DI CLASSE: NON SOLO CONFLITTO CAPITALE-LAVORO

«*La maggior parte dei sudditi crede di essere tale perché il re è il Re, non si rende conto che in realtà è il re che è Re perché essi sono sudditi*». (Karl Marx)

Il concetto cardine della lotta di classe si fonda sul conflitto tra Capitale e Lavoro, ossia tra borghesia e proletariato. Questa lotta si fonda con ogni mezzo utile sull'avanzamento della presa di coscienza tra i lavoratori dell'obiettivo rivoluzionario. Su questo Lenin è esplicito:



«A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le "inventa", ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni formula astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun

caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistematici". Noi sappiamo […] che la crisi imminente ci arrecherà nuove forme di lotta, che adesso non possiamo prevedere. In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbicci del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali-nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentar di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo. Questi sono i due principi teorici fondamentali cui dobbiamo attenerci. […] Il marxista si pone sul terreno della lotta di classe, e non su quello della pace sociale. In certi periodi di acuta crisi economica e politica, la lotta di classe si sviluppa sino a trasformarsi in aperta guerra civile, cioè in lotta armata fra due parti del popolo. In questi periodi il marxista ha il dovere di porsi sul terreno della guerra civile. Ogni sua condanna morale è assolutamente inammissibile per il marxismo».

E.1. IL MATERIALISMO DIALETTICO COME GUIDA DELLA PRASSI

«*La legge della conversione della quantità in qualità e viceversa.*
La legge della compenetrazione degli opposti.
La legge della negazione della negazione».
(Friedrich Engels e le tre leggi della dialettica, da *Dialettica della natura*)

La lotta di classe non si gioca su ricette prestabilite, né su sentieri tracciati una volta e per sempre. È sempre lo stesso Lenin a ricordare la natura antidogmatica del materialismo dialettico:

«La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione, hanno sempre sostenuto Marx ed Engels, burlandosi a ragione delle "formule" imparate a memoria e ripetute meccanicamente, le quali, nel migliore dei casi, possono tutt'al più indicare i compiti generali che vengono di necessità modificati dalla situazione economica e politica concreta di ciascuna fase particolare del processo storico».

Si può però, alla luce di quanto detto finora, riassumere per grandi capi, attraverso le parole che il filosofo Georges Politzer usava per insegnare il marxismo agli operai parigini negli anni '30, che

«la lotta di classe comprende:
a) una lotta economica;
b) una lotta politica;
c) una lotta ideologica.
Occorre quindi che il problema sia posto simultaneamente in questi tre campi.
a) Non si può lottare per il pane senza lottare per la pace, senza difendere la libertà e tutte le idee che rafforzano la lotta per questi obiettivi.
b) Lo stesso si deve dire per la lotta politica che, da Marx in poi, è diventata una vera scienza: per combattere questa battaglia, occorre tener conto contemporaneamente della situazione economica e

delle correnti ideologiche.
c) Per quanto riguarda la lotta ideologica, che si manifesta attraverso la propaganda, bisogna tener conto, affinché sia veramente efficace, della situazione economica e politica; è chiaro dunque che questi problemi sono strettamente legati e non possiamo prendere nessuna decisione riguardo a qualsiasi aspetto di quel grande problema che è la lotta di classe (durante uno sciopero, per esempio) senza prendere in considerazione ogni dato del problema e l'insieme del problema stesso. Sarà quindi colui che riuscirà a lottare su tutti questi terreni che fornirà la guida migliore al movimento. È così che un marxista comprende il problema della lotta di classe».



Politzer ci aiuta ad approfondire in parole semplici uno dei nuclei centrali del materialismo dialettico: la sua interiorizzazione della dinamica della complessità del reale. La realtà non è infatti mai semplice, fissa e lineare, ma sempre carica di contraddizioni e problematiche che necessitano di un esame costante e vigile, di uno studio continuo e comparato in ogni disciplina, compresa quella dello stesso marxismo. La stessa struttura e le formule fin qui enunciate in questo lavoro non devono essere intese se non come guide per l'azione. Lenin ci giunge ancora una volta in soccorso per spiegare meglio di tutti il punto:

«Per conoscere veramente un oggetto, bisogna studiare e comprendere tutti i suoi aspetti, in tutti i nessi e le "mediazioni". Non raggiungeremo mai completamente questo risultato, ma l'esigenza di una ricerca che abbracci tutti gli aspetti ci aiuterà a evitare errori e schematismi. Questo in primo luogo. In secondo luogo la logica dialettica esige che si consideri l'oggetto nel suo svolgimento, nel "movimento di sé stesso" (come diceva Hegel). In terzo luogo tutta la prassi umana deve entrare nella "determinazione" dell'oggetto, sia come criterio di verità, sia come momento pratico che determina il rapporto dell'oggetto con ciò di cui l'uomo ha bisogno. In quarto luogo la logica dialettica insegna che "non c'è verità astratta, che la verità è sempre concreta"».
Ossia in parole più semplici: "Un comunista che pensasse di impadronirsi del comunismo basandosi su conclusioni bell'e pronte ottenute senza svolgere un grande, serio e difficile lavoro preparatorio, senza analizzare i fatti che è necessario considerare criticamente, sarebbe un ben povero comunista."

La battaglia che deve condurre quotidianamente un comunista deve essere innanzitutto tesa a conquistare un progresso della propria visione dialettica, informandosi e studiando con l'obiettivo di cogliere e collegare la totalità degli eventi, e non solo una piccola parte di essi, come è invece tipico di chi disponga di una visione meramente binaria della società e della politica, diventando incapace di vedere altri colori oltre ai soli "bianco" e "nero".
Sempre Politzer, che ha sviluppato in maniera sintetica ed eccellente questi temi nel classico *I principi elementari della filosofia*, offre un esempio chiaro ed utile per l'occasione, riferito alla realtà del suo tempo:

«Ogni giorno sentiamo delle critiche all'Unione Sovietica, critiche che ci rivelano le difficoltà di comprensione di coloro che le formulano. Questo avviene perché hanno una concezione metafisica

del mondo e delle cose. Tra i numerosi esempi che potremmo citare, prendiamo solo questo. Ci dicono: "*Nell'Unione Sovietica un lavoratore percepisce un salario che non corrisponde al valore totale di ciò che produce, vi è dunque un plusvalore, cioè un prelievo effettuato sul suo salario. Quindi è derubato. In Francia è lo stesso: gli operai sono sfruttati; non vi è quindi differenza tra un lavoratore sovietico e un lavoratore francese*". Dov'è, in quest'esempio, la concezione metafisica? Consiste nel non considerare che si è in presenza di due tipi di società e nel non tener conto delle differenze tra queste due società. Poiché vi è plusvalore sia qui che li, si crede che sia la stessa cosa e non si considerano i cambiamenti avvenuti in URSS, dove l'uomo e la macchina non hanno più il medesimo significato economico e sociale che in Francia. Ora, nel nostro paese, la macchina esiste per produrre (al servizio del padrone) e l'uomo per essere sfruttato. In URSS la macchina esiste per produrre (al servizio dell'uomo) e l'uomo per godere il frutto del proprio lavoro. In Francia il plusvalore va al padrone; in URSS, allo Stato socialista, cioè alla collettività senza sfruttatori. Le cose sono cambiate. Da questo esempio vediamo dunque che i difetti di giudizio provengono, in coloro che sono sinceri, da un metodo metafisico di pensiero e, in particolare, dall'applicazione della prima caratteristica di questo metodo, caratteristica fondamentale, che consiste nel sottovalutare il cambiamento e nel considerare preferibilmente l'immobilità o, in altre parole, nel tendere a perpetuare l'identità».

La capacità di avere una visione dialettica è fondamentale per collegarsi al discorso di Lenin sui "compromessi", ritenuti in certi casi necessari per giungere ad obiettivi superiori. La mancanza di una visione dialettica può trasformare facilmente un comunista in un estremista settario oppure in un disilluso apolitico, rendendogli impossibile ingoiare certi rospi amari. Lo stesso discorso si può fare in generale per le critiche fatte a certi modelli di socialismo reale, come pure a certe forme di regimi che pure in certi casi svolgono funzioni utili in ottica antimperialista e anticolonialista. Critiche spesso legittime, sia chiaro, ma incapaci di capire che talvolta le condizioni materiali concrete necessitino di accettare alcune contraddizioni minori con l'obiettivo di superarle in un secondo momento, qualora ve ne siano di maggiori e ben più gravi all'ordine del giorno. Detto altrimenti: in una fascia in cui il nero è il "male assoluto" e il bianco è il "bene assoluto", non ci si troverà mai a dover scegliere di sostenere uno scontro tra nero e bianco, ma semmai tra diverse sfumature di grigio tra le quali sarà costretto a scegliere. Qui sta anche il senso dell'ammonimento di Lenin per cui «*colui che attende una rivoluzione sociale pura non la vedrà mai*», essendo «*un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione*». Lo stesso Marx d'altronde, posto di fronte alla visione della guerra civile americana (1861-65) tra nordisti e sudisti non esitò a schierarsi fermamente dalla parte dei primi (in quanto anche solo formalmente anti-schiavisti), intrattenendosi a lungo in rapporto epistolare con Lincoln. Da tutto ciò consegue (e lo spiega meglio di tutti Domenico Losurdo ne *La lotta di classe*) che la lotta di classe non significa soltanto il conflitto tra le classi proprietarie e il lavoro dipendente all'interno di una singola società. È anche «*sfruttamento di una nazione da parte di un'altra*», come denunciava Marx, e l'oppressione «*del sesso femminile da parte di quello maschile*», come scriveva Engels. Siamo dunque in presenza di tre diverse forme di lotta di classe, chiamate a modificare radicalmente la divisione del lavoro e i rapporti di sfruttamento e di oppressione che sussistono a livello internazionale, in un singolo paese e nell'ambito della famiglia. Avendo già affrontato il discorso dello «*sfruttamento di una nazione da parte di un'altra*» nella sezione dedicata all'imperialismo, occorre focalizzare ora l'attenzione sulla questione dell'oppressione di genere.

E.2. LA “QUESTIONE DI GENERE” E LO SFRUTTAMENTO DELLA DONNA



La condizione di sfruttamento e di oppressione della donna è una caratteristica permanente dall'inizio del processo di divisione sociale del lavoro. Secondo il marxismo (capostipite della letteratura marxista femminista a riguardo è *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* di Friedrich Engels) dal momento in cui la donna venne allontanata dai settori determinanti del processo produttivo con la formazione delle società patriarcali, essa è sempre stata sottomessa a forme più o meno dure di sfruttamento e di subordinazione politica, culturale e sociale all'uomo. Per il marxismo inoltre i rapporti di produzione investono anche i rapporti di riproduzione: di conseguenza la famiglia, che è una delle forme istituzionali tipica dei rapporti di riproduzione dell'umanità da molti secoli a questa parte, viene influenzata in maniera determinante dall'organizzazione complessiva del processo produttivo e quindi dalla società. A loro volta determinate condizioni istituzionali che regolano i rapporti tra uomo e donna sono necessarie alla forma di organizzazione della società per riprodursi e mantenere immutati i rapporti di produzione. La condizione della donna è quindi una delle contraddizioni fondamentali della società, resa particolarmente acuta dal momento della formazione della moderna società capitalistica. La lotta che la classe operaia ha condotto per la propria emancipazione ha aperto condizioni politiche e sociali favorevoli allo sviluppo di un movimento di liberazione della donna. Dopo le numerose testimonianze che già verso la metà dell'800 illustrarono la condizione femminile (ad esempio ne *La condizione della classe operaia in Inghilterra* di Engels), sorse un movimento in forma organizzata, anche se, inizialmente, la sua attività tese alla pura e semplice rivendicazione della cosiddetta parità di diritti tra uomo e donna. Soprattutto in Inghilterra e in America le “suffragette” si batterono per ottenere il diritto di voto e la parità di retribuzioni e di condizioni di lavoro con gli uomini, cosa che non avveniva in nessun paese del mondo. Tuttavia la nascita di un vero e proprio movimento di rivendicazione femminile che prendesse coscienza da un lato della generale divisione in classi della società e della posizione sociale occupata dalla donna, e dall'altro dell'esigenza di costituire un'organizzazione femminile a fianco della classe operaia, è databile ai primi anni del '900. La più famosa sostenitrice della necessità di un movimento femminile di classe fu Klara Zetkin che fece parte della Lega di Spartaco e fu tra le fondatrici del Partito Comunista Tedesco. Da allora le rivendicazioni di liberazione della donna sono state, con fortune alterne, legate alla storia del movimento operaio. Dopo la rivoluzione del 1917 Lenin affermava:

«nessun partito democratico del mondo e nessuna delle repubbliche borghesi più progredite ha fatto in decine d'anni nemmeno la centesima parte di quello che noi abbiamo fatto anche solo nel primo anno del nostro potere. Noi non abbiamo letteralmente lasciato pietra su pietra di tutte le abiette leggi sulla menomazione dei diritti della donna, sulle restrizioni al divorzio, sulle oziose formalità da cui era vincolata, sulla ricerca della parternità ecc».

E continuava:

«la donna, nonostante tutte le leggi liberatrici è rimasta una schiava della casa perché essa è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata dalla meschina economia domestica che la incatena alla cucina, ai bambini e ne logora le forze in un lavoro bestialmente improduttivo, meschino, snervante che inebetisce e opprime. La vera emancipazione della donna, il vero comunismo incomincerà soltanto là e allora, dove e quando incomincerà la lotta delle masse contro la piccola economia domestica, o meglio dove incomincerà la trasformazione di questa economia nella grande economia socialista».

È quindi messo in evidenza il rapporto tra la questione femminile e il tema generale della lotta per una nuova organizzazione della società. La seconda guerra mondiale ha provocato un'accelerazione della maturazione sociale della donna, ormai esposta quanto l'uomo alle conseguenze disastrose e distruttive di un conflitto moderno, e ne ha visto la partecipazione organizzata - e insostituibile - alle lotte di liberazione nazionale condotte grazie alla Resistenza partigiana.
Molteplici cause sono all'origine della notevole produzione teorica e saggistica del dopoguerra, che, da vari paesi, ha contribuito ad approfondire i temi della condizione femminile: fra esse, l'imponente ingresso delle donne nella produzione e nelle lotte del lavoro, l'elevamento del livello culturale medio, l'introduzione del suffragio universale, la progressiva scomparsa della grande famiglia patriarcale che paralizzava soprattutto la donna, la massiccia proletarizzazione di donne appartenenti a vari ceti, ecc.
Questi motivi indicano la fragilità delle posizioni che individuano semplicisticamente nel rapporto uomo/donna la contraddizione essenziale, attribuendogli di fatto una sorta di perennità sottratta alla complessa dinamica delle altre contraddizioni che lacerano la società dominata dal capitalismo. Tali dinamiche erano diventate chiare a Simone De Beauvoir, uno dei punti di riferimento centrali per le successive teorie femministe, che però non sempre la seguirono in questa sua affermazione:

«Non ho mai nutrito l'illusione di trasformare la condizione femminile, essa dipende dall'avvenire del lavoro nel mondo e non cambierà seriamente che a prezzo di uno sconvolgimento della produzione. Per questo ho evitato di chiudermi nel cosiddetto femminismo».

Alexandra Kollontai, in maniera ancora più esplicita, ritiene che

«la liberazione della donna può compiersi solo tramite una trasformazione radicale della vita quotidiana. E la vita quotidiana potrà essere modificata unicamente da un rinnovamento profondo dei processi di produzione, edificato sulle basi dell'economia comunista».

Riassumendo: la prima oppressione di classe coincide con quella dell'uomo sulla donna. Il sistema capitalistico è caratterizzato da rapporti di sfruttamento da parte di un popolo su un altro a livello internazionale, da una classe sull'altra all'interno dello stesso Paese e dall'uomo sulla donna nell'ambito della medesima classe. Così come i rapporti di produzione fanno pagare alle classi più deboli gli effetti della crisi economica, le relazioni fra i due sessi li riversano sulla donna, aggravando la sua condizione lavorativa e riportandola fra le mura domestiche.
Da quando è iniziata la crisi ad oggi, la diminuzione di posti di lavoro qualificati occupati da donne congiuntamente all'aumento delle posizioni non qualificate, ha comportato un complessivo e significativo deterioramento delle loro condizioni lavorative. In totale l'occupazione femminile nel 2012 è ferma al 47.1%; e in ambito industriale durante la crisi è diminuita con una tasso doppio di quella maschile. La maggioranza delle donne occupa

posizioni che richiedono un titolo di studio inferiore a quello posseduto e la differenza di paga fra i due sessi aumenta all'aumentare dell'età. Non si deve dimenticare che per tutti gli anni '90 e 2000 l'occupazione femminile a tempo pieno è rimasta pressoché stabile, mentre ha visto un forte incremento quella a tempo parziale.
Queste difficoltà nell'ambiente lavorativo sono conseguenza del ruolo femminile all'interno del suo ambito familiare, che la discredita agli occhi del datore di lavoro. La donna è spesso costretta, di fatto, ad avere due occupazioni: quella ufficiale e quella di cura della famiglia. In particolare, negli schemi imposti dalla società capitalista è la donna che deve occuparsi quasi interamente delle questioni di assistenza familiare e di cura domestica: non è un caso che, nelle coppie con figli, quasi una donna su due sia ufficialmente disoccupata a fronte di una quasi piena occupazione maschile. Inoltre, la stessa condizione biologica della donna comporta prevaricazioni e negazioni di diritti, con i frequenti casi di mobbing, ma anche con gli episodi di dimissioni in bianco: in questo modo si lede tanto il diritto al lavoro della donna quanto le tutela della gravidanza. Un partito comunista deve saper affrontare la questione di genere non come guerra fra sessi, ma in un'ottica di classe, come aspetto determinante della lotta contro il capitalismo e tutte le forme di sfruttamento.
Marx, riprendendo un motto di Charles Fourier, declamava che «*la condizione della donna in una società è la misura del grado di civiltà di quella società*».
Lenin lo seguiva in scia proclamando formalmente che «*il proletariato non raggiungerà una completa emancipazione se non sarà prima conquistata una completa libertà per le donne*».

E.3. IL RUOLO REAZIONARIO DELLA CHIESA E LA CRITICA DELLA RELIGIONE



«*Finora gli uomini si sono sempre fatti idee false intorno a se stessi, intorno a ciò che essi sono o devono essere. In base alle loro idee di Dio, dell'uomo normale, ecc. essi hanno regolato i loro rapporti. I parti della loro testa sono diventati piú forti di loro. Essi, i creatori, si sono inchinati di fronte alle loro creature. Liberiamoli dalle chimere, dalle idee, dai dogmi, dagli esseri prodotti dall'immaginazione, sotto il cui giogo essi languiscono. Ribelliamoci contro questa dominazione dei pensieri. Insegnamo loro a sostituire queste immaginazioni con pensieri che corrispondano all'essenza dell'uomo, dice uno; a comportarsi criticamente verso di esse, dice un altro; a togliersele dalla testa, dice un terzo, e la realtà ora esistente andrà in pezzi. Queste fantasie innocenti e puerili formano il nucleo della moderna filosofia giovane-hegeliana, che in Germania non soltanto è accolta dal pubblico con orrore e reverenza, ma è anche messa in circolazione dagli stessi eroi filosofici con la maestosa coscienza della sua criminosa spregiudicatezza. Il primo volume di questa pubblicazione ha lo scopo di smascherare queste pecore che si credono lupi e che tali vengono considerate, di mostrare come esse altro non fanno che tener dietro, con i loro belati filosofici, alle idee dei borghesi tedeschi, come le bravate di questi filosofi esegeti rispecchino semplicemente la meschinità delle reali condizioni tedesche. Essa ha lo scopo di mettere in ridicolo e di toglier credito alla lotta filosofica con le ombre della realtà, che va a genio al sognatore e sonnacchioso popolo tedesco*».

(Karl Marx & Friedrich Engels, da *L'ideologia tedesca*)

Il ruolo sociale della donna è subalterno anche e soprattutto a causa del ruolo storico della cultura religiosa cattolica, di cui le gerarchie vaticane sono tutrici autorevoli e le cui responsabilità in questioni di repressione sessuale sono troppo spesso tangibili. Occorre a riguardo aprire una parentesi sul ruolo giocato dalla Chiesa, definita in passato da Gramsci «*la più grande forza reazionaria esistente in Italia*», perché «*per la Chiesa sono dispotici i governi che intaccano i suoi privilegi e provvidenziali quelli che, come il fascismo, li accrescono*». Un giudizio confermato 50 anni dopo da un Pier Paolo Pasolini, comunista e omosessuale, assai lapidario sulla questione:

«La Chiesa non può che essere reazionaria; la Chiesa non può che essere dalla parte del Potere; la Chiesa non può che accettare le regole autoritarie e formali della convivenza; la Chiesa non può che approvare le società gerarchiche in cui la classe dominante garantisca l'ordine; la Chiesa non può che detestare ogni forma di pensiero anche timidamente libero; la Chiesa non può che essere contraria a qualsiasi innovazione anti-repressiva (ciò non significa che non possa accettare forme, programmate dall'alto, di tolleranza: praticata, in realtà, da secoli, a-ideologicamente, secondo i dettami di una "Carità" dissociata - ripeto, a-ideologicamente - dalla Fede); la Chiesa non può che agire completamente al di fuori dell'insegnamento del Vangelo; la Chiesa non può che prendere decisioni pratiche riferendosi solo formalmente al nome di Dio, e qualche volta magari dimenticandosi di farlo; la Chiesa non può che imporre verbalmente la Speranza, perché la sua esperienza dei fatti umani le impedisce di nutrire alcuna specie di speranza; la Chiesa non può (per venire a temi di attualità) che considerare eternamente valido e paradigmatico il suo concordato col fascismo».

In Italia occorre riprendere la critica (tradizionalmente svolta dai comunisti in passato) del ruolo giocato dal Vaticano, la cui ideologia interclassista è strettamente confacente all'ideologia fascista del corporativismo, essendo inoltre il pilastro portante di due dei fondamenti della morale borghese odierna (non-violenza e "buon senso" moralista), facendo unicamente da argine all'individualismo libertario, al quale però contrappone un messaggio ascetico e solidaristico che mal si coniuga con la necessità dell'organizzazione della lotta di classe. Con la sua ideologia la Chiesa rappresenta, ora come in passato, la più importante forza reazionaria in Italia, impedendo una piena realizzazione di diritti civili avanzati conquistati in passato (in particolare il divorzio, l'aborto, la libera contraccezione), e un progresso su questioni pressanti come quelle riguardanti i LGBT e l'eutanasia.
Non bisogna dimenticare però, come ricorda *L'ABC del Comunismo*, che

«la lotta contro la religione presenta due aspetti, che nessun comunista deve mai confondere. Il primo è la lotta contro la chiesa, in quanto organizzazione di propaganda religiosa, interessata materialmente all'ignoranza ed all'oscurantismo del popolo e al suo asservimento religioso. Il secondo è la lotta contro i pregiudizi religiosi, largamente diffusi e profondamente radicati nella maggior parte delle masse».

E ancora:

«"*La religione è l'oppio dei popoli*", diceva Karl Marx. Il Partito comunista deve far comprendere questa verità alle immense masse del popolo lavoratore. Il compito del Partito è quello d'infondere in tutte le masse operaie, anche in quelle più arretrate, questa verità: la religione era, e continua ad essere, uno degli strumenti più potenti nelle mani degli oppressori per il mantenimento dell'ineguaglianza, dello sfruttamento e dell'obbedienza servile dei lavoratori. Certi comunisti mediocri ragionano così: "La religione non mi impedisce d'essere comunista, io credo sia in Dio che nel comunismo. La mia fede in Dio non m'impedisce di lottare per la causa della rivoluzione proletaria". Un tale ragionamento è completamente sbagliato. La religione ed il comunismo sono

incompatibili sia teoricamente che praticamente. Ogni comunista deve considerare i fenomeni sociali (relazioni fra gli individui, rivoluzioni, guerre, ecc.) come manifestazioni che seguono determinate leggi. Le leggi dello sviluppo sociale sono determinate, con un'ampiezza incomparabile, dal socialismo scientifico, grazie alla teoria del materialismo storico elaborata dai nostri grandi maestri K. Marx e F. Engels. Secondo questa teoria, nessuna forza soprannaturale ha avuto influenza sullo sviluppo sociale. Meglio ancora: la stessa teoria stabilisce che la medesima idea di Dio e delle forze soprannaturali si è formata ad un certo stadio della storia umana e che questa idea, puerile e non confermata dall'esperienza della vita e della lotta dell'uomo contro la natura, comincia a venir meno. I pregiudizi religiosi sono molto duraturi e ingannano persino le persone più intelligenti, perché alle classi sfruttatrici conviene mantenere il popolo nell'ignoranza e nella sua infantile credenza nel miracoloso».

La questione non è oziosa né intellettualistica perché se è facile capire la lotta contro le reazionarie istituzioni religiose in quanto tali (prima tra tutte nel nostro caso la Chiesa cattolica), discutibile sembrerebbe voler introdurre l'ateismo come necessità per la lotta rivoluzionaria. In realtà Marx precisa che la questione va posta in altri termini. La religione, egli afferma, non è altro che un'altra delle contraddizioni prodotte dal sistema di oppressione economico, tale per cui nel comunismo (ove tali oppressioni non avranno più motivo di esistere) non avrà più ragion d'essere. La religione in quanto tale infatti, non è altro che un'altra forma di alienazione cui è soggetto il singolo essere umano che vive in un sistema illiberale. Per cui:

«la soppressione della religione in quanto felicità illusoria del popolo è il presupposto della sua vera felicità. La necessità di rinunciare alle illusioni sulla propria condizione, è la necessità di rinunciare a una condizione che ha bisogno di illusioni. La critica della religione è quindi, in germe, la critica della valle di lacrime, di cui la religione è l'aureola. La critica non ha strappato i fiori immaginari dalla catena perché l'uomo continui a trascinarla triste e spoglia, ma perché la getti via e colga il fiore vivo. La critica della religione disinganna l'uomo, affinché egli consideri, plasmi e raffiguri la sua realtà come un uomo disincantato, divenuto ragionevole, perché egli si muova intorno a se stesso e quindi al suo vero sole. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove attorno all'uomo, fino a che questi non si muove attorno a se stesso. È dunque compito della storia, una volta scomparso l'al di là della verità, di ristabilire la verità dell'al di qua. È innanzi tutto compito della filosofia, operante al servizio della storia, di smascherare l'autoalienazione dell'uomo nelle sue forme profane, dopo che la forma sacra dell'autoalienazione umana è stata scoperta. La critica del cielo si trasforma cosí in critica della terra, la critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica».

La questione dell'alienazione non è certo secondaria nell'opera marxiana, tanto da essere particolarmente sviluppata nel primo lavoro di rilievo del filosofo tedesco, i *Manoscritti Economico-Filosofici*. Su questa tematica rilevanti sono gli sviluppi teorici raggiunti dalla Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse, Fromm, ecc.), che partendo da alcuni concetti cardine del marxismo lo mischiano con le innovazioni teoriche più recenti (al tempo in cui furono elaborate) della psicanalisi e della sociologia. Tornando però alla questione religiosa si può trovare una buona sintesi nelle considerazioni di Lenin, tese ad affermare il più completo ed integrale laicismo:

«La religione dev'essere dichiarata un affare privato: con queste parole si definisce per solito l'atteggiamento dei socialisti verso la religione. Ma bisogna chiarire esattamente il significato di queste parole per evitare ogni malinteso. Noi esigiamo che la religione sia un affare privato nei confronti dello Stato […]. Lo Stato non deve avere a che fare con la religione, le associazioni religiose non devono essere legate al potere statale. Ognuno dev'essere assolutamente libero di

professare qualsivoglia religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere ateo, come è, in genere, ogni socialista. Non si può tollerare una sola differenza nei diritti dei cittadini che sia motivata da credenze religiose. Qualsiasi menzione della confessione religiosa dei cittadini negli atti ufficiali dev'essere assolutamente soppressa. Nessuna sovvenzione statale dev'essere elargita alla Chiesa nazionale e alle associazioni confessionali e religiose, che devono diventare associazioni di cittadini-correligionari, completamente libere e indipendenti dal potere statale. […] Separazione completa della Chiesa dallo Stato: ecco la rivendicazione del proletariato socialista nei confronti dello Stato e della Chiesa moderni».

Lenin però affronta anche la questione del rapporto tra partito comunista e religione. Vediamo come la risolve:

«Nei confronti del partito del proletariato socialista la religione non è un affare privato. Il nostro partito è un'unione di militanti coscienti, d'avanguardia, che lottano per l'emancipazione della classe operaia. Una tale unione non può e non deve restare indifferente all'incoscienza, all'ignoranza e all'oscurantismo sotto forma di credenze religiose. […] noi abbiamo fondato fra l'altro la nostra unione […] proprio per lottare contro ogni abbrutimento religioso degli operai. Per noi la lotta ideale non è un affare privato, ma riguarda tutto il partito, tutto il proletariato. Se cosí è, perché mai non ci proclamiamo atei nel nostro programma? Perché non vietiamo ai cristiani e ai credenti in dio di entrare nel nostro partito? La risposta a questa domanda deve chiarire l'importantissima differenza che corre fra la democrazia borghese e la socialdemocrazia nell'impostare la questione della religione. Il nostro programma è interamente fondato sulla concezione scientifica, e piú precisamente materialistica, del mondo. La spiegazione del nostro programma comprende quindi di necessità anche la spiegazione delle reali origini storiche ed economiche dell'oscurantismo religioso. La nostra propaganda comprende necessariamente anche la propaganda dell'ateismo; la pubblicazione della letteratura scientifica sull'argomento […] deve ora diventare un settore di lavoro del nostro partito. […] Ma non dobbiamo in nessun caso scivolare verso un'impostazione astratta, idealistica della questione religiosa, parlando di “ragione”, prescindendo dalla lotta di classe, come fanno spesso i democratici radicali borghesi. Sarebbe assurdo credere che, in una società fondata sull'oppressione e sull'abbrutimento illimitati delle masse operaie, i pregiudizi religiosi possano essere dissipati per mezzo della pura predicazione. Dimenticare che l'oppressione religiosa del genere umano non è che il prodotto e il riflesso dell'oppressione economica in seno alla società sarebbe dar prova di angustia mentale borghese. Nessun libro, nessuna predicazione potrà mai educare il proletariato, se esso non verrà educato dalla propria lotta contro le forze tenebrose del capitalismo. L'unità di questa lotta effettivamente rivoluzionaria della classe oppressa, per creare il paradiso in terra, è per noi piú importante dell'unità di idee dei proletari sul paradiso in cielo. Ecco perché non dichiariamo e non dobbiamo dichiarare il nostro ateismo nel nostro programma, ecco perché non impediamo e non dobbiamo impedire ai proletari, che conservano certi residui di vecchi pregiudizi, di avvicinarsi al nostro partito. Diffondere la concezione scientifica del mondo è cosa che faremo sempre, combattere l'incoerenza di certi “cristiani” è per noi necessario; ma ciò non significa affatto che bisogna portare la questione religiosa in primo piano, in un posto che non le compete, né che dobbiamo ammettere una divisione delle forze economiche e politiche effettivamente rivoluzionarie per opinioni e fantasticherie di terz'ordine, che perdono rapidamente ogni importanza politica e sono ben presto gettate fra le anticaglie dal corso stesso dello sviluppo economico».

E.4. LA DIFESA DELL'AMBIENTE E DEL PIANETA

Altra contraddizione considerata da molti oggi centrale è quella ambientale, tale da procurare in certi periodi una vera e propria “fuga” di molti militanti comunisti verso le file dei partiti “verdi”. In effetti la comunità scientifica internazionale è ormai quasi unanime nel considerare che i sempre più frequenti disastri ambientali siano dovuti al crescente

saccheggio perpetrato dall'attuale sistema economico, per il quale la legge del profitto viene prima del rispetto della natura e dell'ambiente. Qualcuno sostiene che il grosso della popolazione abbia vissuto al di sopra delle proprie possibilità e che in una certa maniera sia indispensabile un ridimensionamento del proprio livello di consumi, attraverso la logica dei sacrifici e di un'austerity condivisa. Nel pensiero dominante vige inoltre l'idea che il problema ambientale si possa risolvere attraverso un cambiamento culturale di massa ed una legislazione più severa cui debbano sottostare le aziende. In questo contesto rientrano spesso le varie dissertazioni sulla "decrescita". Marx avrebbe senz'altro fatto rientrare (giustamente) queste teorie nell'alveo dei socialismi utopistici (se non reazionari). Occorre invece rimettere al centro della questione il fatto che serva un intervento pubblico diretto nel settore energetico e industriale, in grado di razionalizzare e pianificare la produzione e la distribuzione dei beni e dei servizi, senza contrapporre salute, lavoro e ambiente; una riconversione finalizzata a migliorare la qualità della vita dei lavoratori e delle popolazioni. Per eliminare gli enormi sprechi materiali e delle risorse naturali, caratterizzanti l'anarchia del mercato capitalistico, bisogna quindi rimettere all'ordine del giorno la questione della nazionalizzazione dei principali centri industriali del Paese, rendendo chiaro il messaggio che l'ecologismo e l'ambientalismo hanno senso solo in un'ottica anticapitalista e di classe, che ponga in discussione gli attuali rapporti di produzione.

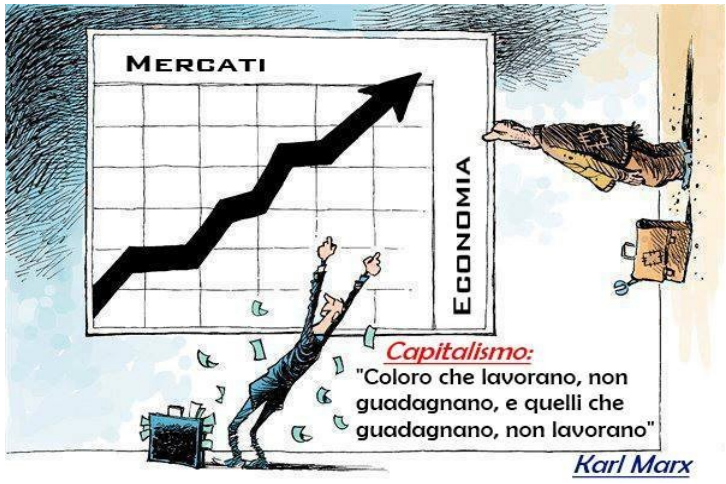


Un articolo del *New York Times* su un rapporto uscito il 16 settembre 2014 è intitolato *Bloccare il cambiamento climatico può non costare nulla*. Secondo tale articolo una commissione globale conclude che un'ambiziosa serie di misure per limitare le emissioni costerebbe 4.000 miliardi dollari o giù di lì nel corso dei prossimi 15 anni, con un incremento di circa il 5% rispetto all'importo che potrebbe probabilmente essere speso in egual misura per nuove centrali, sistemi di trasporto e altre infrastrutture. Quando i benefici indiretti delle politiche "verdi" - come i costi del carburante più bassi, un minor numero di morti premature dovute all'inquinamento atmosferico e una conseguente riduzione della spesa sanitaria - potranno essere messi a bilancio, i cambiamenti potrebbero apportare un risparmio di denaro, secondo ciò che ha scoperto il gruppo di studio, la Commissione Globale sull'Economia e il Clima. Lo stesso rapporto, *Una crescita migliore, un ambiente migliore*, contiene una litania di azioni che devono essere fatte per affrontare gli «*effetti collaterali*». Per esempio uno dei suggerimenti proposti nel loro *Piano d'azione globale in dieci punti* (il n° 7) è il seguente: «*rendere le città collegate e agglomerate è la forma di sviluppo urbano da preferire, favorendo così una crescita urbana meglio gestita e dando priorità agli investimenti in materia di efficienti e sicuri sistemi di trasporto di massa*». Ebbene, perchè allora andare a discutere con quei costruttori che vogliono la libertà assoluta di costruire ciò che vogliono e dove vogliono? Il contenuto del rapporto, compreso il piano d'azione globale, presuppongono che il sistema capitalista sia razionale e che le cose accadano perchè vi sia una ragione. Questa tesi presenta però un piccolo problema: il sistema economico capitalista non è razionale e ciò che accade generalmente, in assenza di massicce battaglie popolari, segue i desideri delle forze economiche più ricche e più potenti. Dobbiamo, naturalmente, non essere sorpresi che un comitato contenente luminari come l'ex presidente del Messico (Felipe Calderón, presidente), il presidente della Bank of America (Chad Holliday), il Presidente e Amministratore delegato di Bloomberg LP (Dan Doctoroff), e l'Amministratore Delegato e

Direttore Generale della Banca Mondiale (Sri Mulyani Indrawati) possa far emergere una relazione basata sul presupposto errato che il sistema economico/politico capitalista sia razionale. Ben venga quindi la pianificazione, ma senza un controllo politico popolare capace di eliminare le forze capitalistiche della borghesia ciò non potrà mai avvenire. Questo è il motivo per cui quando si considera l'ambiente, la prima legge da scolpire nella coscienza dovrebbe essere: “Abbiamo incontrato il nemico ed è il capitalismo”. L'unica risposta da dare per poter salvare l'ambiente è passare ad un sistema socio-economico capace di pianificare e razionalizzare le attività produttive, avente come scopo unicamente il benessere sociale e la sostenibilità non solo per il pianeta, ma anche per le future generazioni che dovranno vivere su questo pianeta. In pratica il socialismo.

E.5. CENTRALITÀ DELLA CONTRADDIZIONE CAPITALE-LAVORO

«*Se i democratici proporranno che si regolino i debiti dello stato, i proletari proclameranno che lo stato faccia bancarotta*». (Karl Marx & Friedrich Engels, da *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti del Marzo*)



In definitiva: uno dei punti che contraddistinguono i comunisti è mettere al centro il conflitto capitale-lavoro, che rimane la principale contraddizione del capitalismo. È solo risolvendo tale contraddizione che si possono risolvere col tempo anche altre contraddizioni strettamente intrecciate a questa (abbiamo citato alcune delle più rilevanti: quella neocoloniale, quella di genere, quella dell'alienazione individuale, quella religiosa, quella ambientale; ce ne sarebbero molte altre...). Tale contraddizione si basa sul principio marxista per cui la produzione costituisca la base materiale della società e che quindi il modo di produzione determini il tipo di società. Nella storia abbiamo assistito al diffondersi di movimenti ascrivibili nel campo della sinistra “eterodossa” che, mettendo da parte la contraddizione principale, hanno propagandato una posizione “differenzialista” per cui esistono diverse contraddizioni parimenti importanti (sessuale, ambientale, ecc) ed indipendenti l’una dall’altra.

Questa impostazione è lontana dalla visione marxista secondo cui la realtà (fatta di sfruttamento delle persone, negazione dei diritti, precarietà delle vite…) è organica ed unitaria e che se si vuole trasformarla si deve trovare un elemento (il modo di produzione) modificando il quale si influisce in maniera preponderante, in ragione della sua funzione fondamentale, su un mutamento complessivo e radicale del sistema sociale. Rinunciare quindi ad un'interpretazione organica della realtà preclude la via verso interventi di trasformazione rivoluzionaria complessiva del sistema. Posizioni differenzialiste contrapposte alla visione organica, rischiano di portare al moderatismo e ad uno sterile riformismo che si limita ad intervenire su ambiti circoscritti, rinunciando ad una trasformazione complessiva e ad ogni prospettiva rivoluzionaria. Sulla base del fatto che nel capitalismo il rapporto di sfruttamento del lavoro vivo sia il motore primario (ovvero

determinante in ultima istanza) dell'articolato insieme di relazioni che si sviluppano nella totalità della sfera sociale-politica (struttura-sovrastruttura, blocco storico) è lampante che il rapporto tra capitale e lavoro sia conflittuale (in quanto è giuridicamente libero, ma materialmente subordinato) e che pertanto questo conflitto rappresenta la principale contraddizione del capitalismo (anche se non l'unica). Se da un lato vedere soltanto questa contraddizione (schiacciandosi sull'economicismo) è un'ottica riduttiva (ma potenzialmente organica e quindi integrabile in un'ottica rivoluzionaria di trasformazione sistemica), la prospettiva dell'"eclettismo differenzialista" (di chi vede soltanto un diverso ambito di contraddizioni) oltre ad essere altrettanto riduttiva è irriducibilmente parziale, mancando quindi delle basi necessarie ad una trasformazione radicale della società.

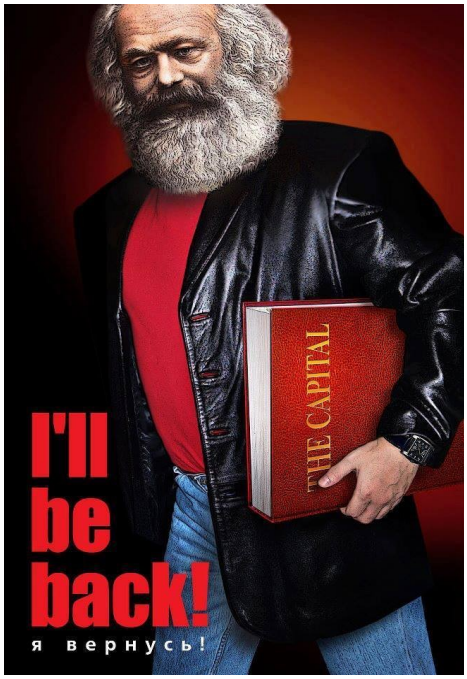
CHE COSA È IL PLUSVALORE?



"Calendario del Popolo". Gennaio 1947

F. COMPENDIO DEL CAPITALE DI MARX

«*Il capitale ha un unico impulso vitale, quello di valorizzarsi, di generare plusvalore, di assorbire con la sua parte costante, coi mezzi di produzione, la più grande massa di plusvalore che sia possibile. Il capitale è lavoro morto che resuscita, come un vampiro, solo succhiando lavoro vivo, e tanto più vive quanto più ne succhia*». (Karl Marx, da *Il Capitale*)



Il Capitale, il capolavoro di Karl Marx, è un'approfondita analisi della struttura economica nella società borghese. Si tratta di un'opera rivoluzionaria: la "scoperta" del plusvalore fornisce finalmente una spiegazione scientifica dello sfruttamento dei lavoratori nel modo di produzione capitalistico. Lo studio di Marx evidenzia, inoltre, le contraddizioni intrinseche del modo di produzione capitalistico che, secondo la concezione materialistica della Storia, è destinato ad essere superato. Per un giovane che intende avvicinarsi per la prima volta allo studio delle idee di Marx, la lettura integrale dell'opera (lunga circa 1500 pagine in totale) può risultare un'impresa difficile ed onerosa. Per questo motivo è stata realizzata la presente dispensa in cui sono brevemente riassunti, nella maniera il più possibile chiara ed elementare, i principali temi trattati da Marx ne *Il Capitale*, presentando i diversi concetti economici e dedicando un capitolo in appendice all'origine del capitalismo. Questo breve compendio del *Capitale* vuole inserirsi in un più ampio percorso di formazione per i giovani comunisti. La lettura della dispensa rappresenta, chiaramente, soltanto un'introduzione ai temi trattati e si consiglia quindi di integrarla ad altre letture che possano aiutare ad inquadrare meglio il pensiero di Marx.

F.1. CRITICA MARXISTA DELL'ECONOMIA POLITICA BORGHESE

«*L'economia politica considera il proletario, cioè colui che senza capitale e senza rendita fondiaria vive unicamente del lavoro, di un lavoro unilaterale ed astratto, soltanto come lavoratore. Essa può quindi sostenere il principio che egli, al pari di un cavallo, deve guadagnare tanto che gli basti per poter lavorare. Essa non lo considera come uomo nelle ore non dedicate al lavoro, ma affida questa considerazione alla giustizia criminale, ai medici, alla religione, alle tabelle statistiche, alla politica e alla polizia*». (Karl Marx, dai *Manoscritti Economico-Filosofici*)

La concezione materialistica della Storia, dissertata da Marx ed Engels in opere come *L'ideologia tedesca* e il *Manifesto del Partito Comunista*, presenta la struttura economica come fulcro dell'organizzazione sociale. Engels e soprattutto Marx dedicano molti dei loro studi all'analisi del modo di produzione capitalistico, partorendo diverse opere a riguardo. Nel 1845 Engels pubblica *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, mentre Marx sarà più prolifico e lavora ai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, *Lavoro salariato e capitale* (1849), *Grundrisse* (1857-'58), *Per la critica dell'economia politica* (1859), *Salario, prezzo, profitto* (1865) ed infine *Il Capitale* (1867 è l'anno di pubblicazione del primo libro). Lo studio è basato sulla tesi del materialismo storico: le condizioni della vita materiale

incidono sugli altri aspetti della vita sociale. Il capitalismo viene analizzato per comprenderne origine e sviluppi. Questa analisi dimostra come il capitalismo sia per definizione un sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (la classe della borghesia capitalista sfrutta il lavoro dei proletari) ed esso genera inevitabilmente delle crisi. Il modo di produzione capitalistico non è a-storico, in altre parole naturale ed eterno, ma è solo una tappa dello sviluppo storico dell'umanità; si tratta quindi diun modo di produzione transitorio, caratterizzato dalla separazione della proprietà dei mezzi di produzione dai lavoratori e dalla massima diffusione della produzione mercantile. Il modo di produzione capitalistico si è affermato con le rivoluzioni borghesi che hanno portato ad un'uguaglianza formale degli uomini davanti alla legge. In realtà i proletari sono costretti a lavorare per i proprietari dei mezzi di produzione a causa di una dipendenza economica. Nonostante il proletario goda di una formale libertà, è costretto ad accettare le condizioni di lavoro imposte dalla borghesia a meno di morire di fame o di freddo. Marx spiega come sia possibile che si determini questo sfruttamento dei lavoratori, in una società (borghese) in cui le merci (compresa la forza-lavoro) sono scambiate secondo il loro valore.

F.2. LA MERCE

«*Ciascuno produce ciò che vuole, come vuole, quando vuole, dove vuole; produce bene o produce male, troppo o troppo poco, troppo presto o troppo tardi, troppo caro o troppo a buon mercato; ciascuno non sa se venderà, come venderà, quando venderà, dove venderà, a chi venderà; e lo stesso è degli acquisti. Il produttore ignora i bisogni e le risorse, le domande e le offerte. Vende quando vuole, quando può, dove vuole, a chi vuole, al prezzo che vuole. E compra alle stesse condizioni. In tutto ciò egli è lo zimbello del caso, lo schiavo della legge del più forte, del meno stretto dal bisogno, del più ricco... Mentre in un punto vi è penuria di ricchezza, nell'altro vi è il superfluo e lo sperpero. Mentre un produttore vende molto o troppo caro, e con enorme guadagno, l'altro non vende nulla o vende in perdita... L'offerta ignora la domanda, e la domanda ignora l'offerta. Voi producete fidandovi di un gusto, d'una moda che si manifesta nel pubblico dei consumatori; ma quando ormai siete pronti a consegnare la merce, il capriccio è mutato e si è fissato sopra un altro genere di prodotto... conseguenze immancabili, il permanere e l'estendersi delle bancarotte; le previsioni sbagliate, i rovesci subitanei e le fortune improvvisate; le crisi commerciali, la disoccupazione, gli ingorghi o le carestie periodiche; l'instabilità e il ribasso dei salari e dei profitti; la perdita o lo sperpero enorme di ricchezze, di tempo e di sforzi nell'arena d'una concorrenza accanita*». (Karl Marx, dai *Manoscritti Economico-Filosofici*)

L'analisi di Marx inizia rielaborando la teoria del valore degli economisti classici (Smith e Ricardo), riformulando (in parte mantenendo l'originale, in parte integrandola) le definizioni dei concetti di base come merce, valore, lavoro, denaro, capitale, plusvalore, forza-lavoro, ecc… Il punto di partenza dello studio è l'unità elementare della struttura economica nel capitalismo: la merce. La merce è un bene (materiale o immateriale) o un servizio, prodotto del lavoro umano, che viene scambiato sul mercato. Se il prodotto non è destinato alla vendita, non può essere definito merce. Il prodotto ha un valore d'uso intrinseco in quanto le sue proprietà permettono di soddisfare un determinato bisogno. Questo valore d'uso è inestimabile ed è legato all'utilità del prodotto ed al suo consumo immediato (in cui il valore d'uso si realizza). Si può dire che il valore d'uso qualifica la sostanza del prodotto. Quando questo prodotto diventa merce (cioè quando è destinato alla vendita), assume anche un valore di scambio (che quantifica la grandezza del prodotto). Il valore di scambio (che d'ora in avanti definiremo per comodità il valore propriamente detto) di una merce prescinde dalla qualità del prodotto e serve a rapportarsi ai valori di scambio delle altre merci in modo proporzionale. Alla base del mercato (scambio

commerciale di merci) c'è un determinato grado di divisione del lavoro (infatti, non tutti producono la stessa cosa, lo stesso valore d'uso). La produzione mercantile si è sviluppata ampiamente nella società capitalistica: il capitalismo è la prima società della storia in cui la maggior parte della produzione è mercantile (nelle società precedenti si producevano soprattutto valori d'uso). Ciò che conta per il capitale non è quindi il valore d'uso di un prodotto (non interessa produrre quindi per il soddisfacimento di bisogni) ma il suo valore di scambio (che lo rende una merce e quindi vendibile, e come tale utile per ricavarne profitto). Possiamo definire la produzione capitalistica come produzione di valori di scambio sottoforma di valori d'uso.

F.3. TEORIA DEL VALORE-LAVORO



«*Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è dunque il libero scambio? È la libertà del capitale. Quando avrete lasciato cadere quei pochi ostacoli nazionali che raffrenano ancora la marcia del capitale, non avrete fatto che dare via libera alla sua attività.* […] *Il risultato sarà che l'opposizione fra le due classi [capitalisti e lavoratori salariati, ndr] si delineerà più nettamente ancora.* [...] *Signori, non vi lasciate suggestionare dalla parola astratta di libertà. Libertà di chi? Non è la libertà di un singolo individuo di fronte a un altro individuo. È la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore*». (Karl Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio*)

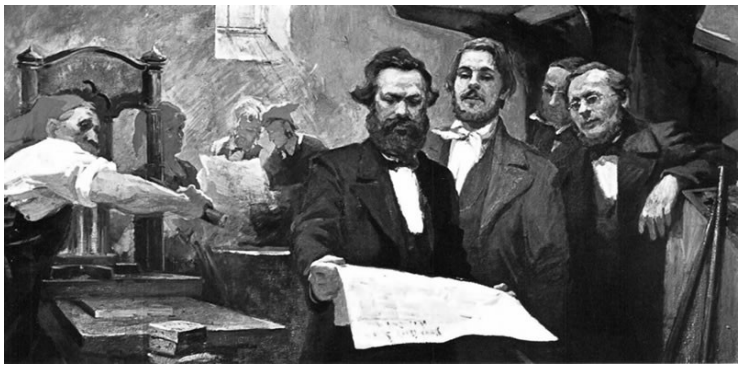
A questo punto è arrivato il momento di determinare il valore di scambio delle merci. È necessario trovare una qualità comune di tutte le merci in modo che possa essere misurata e quantificata. Dall'economia classica Marx mantiene l'idea che la fonte ultima del valore di scambio di una merce sia il lavoro (o più precisamente la quantità di lavoro astratto incorporato nelle merci). Le classi dominanti tentano (inutilmente) di confutare questa idea, sottolineando come per la produzione di merci, oltre al lavoro umano, siano necessari anche diversi fattori (materie prime, terreni, macchinari, energia, ecc…). Si può facilmente dimostrare come tutti questi fattori siano in realtà anch'essi frutto di lavoro umano svolto in precedenza (lavoro "cristallizzato", secondo l'espressione di Marx); perciò risalendo all'origine della produzione, alla fine si troveranno sempre e solo lavoro umano ed elementi naturali adattati, mediante il lavoro, alle necessità della produzione. Un'ulteriore dimostrazione della validità della teoria del valore-lavoro è la seguente: la merce può nascere solo dal lavoro vivo, perciò tutto ciò che non è prodotto dal lavoro umano non può considerarsi merce. Se, per assurdo, non ci fosse lavoro vivo (e la produzione fosse totalmente automatizzata), sarebbe una produzione incapace di creare redditi (nessun salariato interverrebbe nella produzione) e quindi non ci sarebbero più compratori per le merci (che non sarebbero più tali) prodotte. Insieme al lavoro vivo scomparirebbe anche il valore di scambio delle merci. Vediamo ancora un altro elemento a supporto della teoria del valore-lavoro: le merci che scambiamo sul mercato sono del tutto eterogenee e diversissime. Tra due beni scambiati (ad esempio un abito ed una lezione di pianoforte) non c'è assolutamente nulla in comune, se non il fatto che entrambi sono il prodotto di

lavoro umano. Attraverso il commercio in realtà non si scambia quindi un bene con un altro, ma si scambia il lavoro che è stato necessario a produrli. Il fatto che il valore di scambio sia misurabile attraverso il lavoro umano fa risaltare l'esistenza di un rapporto sociale tra uomini, oltre al fatto che la merce non è una cosa, ma la materializzazione di un rapporto sociale di scambio (che non avviene tra merci, ma tra persone in relazione tra loro). Il carattere "feticcio" della merce nasconde la realtà del rapporto sociale tra persone dietro l'apparenza del rapporto tra cose. La natura di feticcio della merce è caratteristica del capitalismo, in cui la natura dei rapporti tra produttori non è evidente come invece nel feudalesimo (attraverso la servitù della gleba). Se il servo aveva coscienza di quanto tempo lavorava per sé e quanto per il feudatario (il lavoro fornito attraverso le corvée ed attuato sui terreni del feudatario o della Chiesa era fisicamente e temporalmente distinto da quello svolto per sé stesso), il proletario ha l'impressione di lavorare solo per sé e non per il suo padrone capitalista (come invece sarà dimostrato in seguito, quando parleremo di alienazione). Quando parliamo di lavoro, è il caso di distinguere il lavoro concreto (detto anche lavoro vivo, umano), volto alla produzione di valore d'uso, dal lavoro astratto; quest'ultimo prescinde dagli aspetti qualitativi e determina il valore (di scambio) creato. Il valore della merce dipende quindi dalla quantità (in tempo) di lavoro (astratto) sociale medio necessario per produrla (a prescindere dal fatto che il singolo produttore impieghi maggiore o minor tempo): una merce ha quindi valore di scambio perché in essa è oggettivato del lavoro umano. È utile sottolineare che nella determinazione del valore di scambio non intendiamo prendere come riferimento una quantità di lavoro individuale (altrimenti si avrebbe il paradosso che un operaio più lento produrrebbe più valore), ma della quantità di lavoro (medio) socialmente necessario (cioè necessario nelle condizioni medie di produttività in una determinata epoca storica e in una determinata zona geografica). A questo concetto vanno aggiunte un paio di precisazioni: un'ora di lavoro di un operaio qualificato (che ha avuto bisogno di molte ore di apprendistato per specializzarsi) vale di più (proporzionalmente alle spese di acquisizione della specializzazione) di un'ora di lavoro di un operaio manovale non qualificato (il medesimo concetto può essere applicato confrontando un segretario a un dirigente). In questa maniera abbiamo finalmente ottenuto un valore di scambio legato al tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione. Si tratta di un tempo medio e questo vuol dire che alcuni possono impiegare un tempo maggiore o minore di quello medio in base alla tecnologia di cui dispongono. Il produttore che dispone di una tecnologia arretrata impiega un tempo di lavoro superiore a quello medio, perciò spreca lavoro sociale. Se non riesce ad adeguarsi alla media, questo produttore è destinato ad uscire dal mercato: il suo costo di produzione è maggiore di quello medio, perciò è costretto ad applicare un prezzo di vendita più alto della media (se vuole mantenere lo stesso profitto) oppure a comprimere il proprio profitto (mantenendo il prezzo nella media). In casi estremi, se il prezzo di vendita è uguale al costo di produzione (o addirittura minore), il produttore lavora senza ottenere profitto (o addirittura in perdita). Il produttore che dispone di una tecnologia avanzata riesce ad ottenere un sovra profitto (la differenza tra prezzo di vendita e costo di produzione è superiore al profitto medio). Questo vantaggio può essere sfruttato per ottenere un profitto maggiore (vendendo al prezzo medio), oppure per sottrarre mercato ai concorrenti (potendosi permettere di ottenere lo stesso profitto abbassando il prezzo di vendita). La ricerca del sovra profitto è il motore dell'economia capitalista: i produttori tendono a raggiungere la produttività più alta. Chi non ce la fa viene espulso dal mercato (si proletarizza) e questo porta ad un innalzamento della media che fa scomparire il sovra profitto. A questo punto si può notare che, dato che con il progresso tecnologico la

produttività aumenta (e si riesce a produrre una merce in minor tempo), questo si riflette sul valore della merce che tende a diminuire col tempo (svalorizzazione della merce).

F.4. CIRCOLAZIONE DELLE MERCI: DA MDM A DMD'

«*Che cosa è il capitale? "Una certa quantità di lavoro ammassata e messa in riserva" (Smith)*».
(Karl Marx, dai *Manoscritti Economico-Filosofici*)



Per "realizzare" il valore di scambio di una merce bisogna venderla sul mercato. Per comodità di scambio (e per superare la scomodità del baratto), è necessaria una rappresentazione comprensibile di quel valore, tramite l'uso di una merce specifica che può essere impiegata come termine di paragone per tutte le altre. Questa merce è il denaro e si comporta come una forma di equivalente generale astratto di tutte le merci. Il valore di scambio di una merce è quindi rappresentato in forma di denaro e viene espresso da un certo prezzo (che varia attorno al valore della merce tramite la legge della domanda e dell'offerta). Il denaro si afferma in maniera preponderante quando la produzione di merci diventa caratteristica dominante dell'economia (nell'Europa Occidentale tra il XVII e il XVIII secolo). La circolazione delle merci è una serie di passaggi di mano fra merce (M) e denaro (D): le merci possono essere scambiate tra loro se hanno lo stesso valore; lo scambio può essere da merce a denaro (M→D, vendita) o viceversa (D→M, acquisto). In una società mercantile tradizionale, la formula degli scambi è MDM, in cui una merce viene scambiata per denaro e quest'ultimo usato per acquistare un'altra merce dello stesso valore di scambio di quella iniziale, ma con qualità (valore d'uso) diversa (questo processo viene chiamato metamorfosi della merce). Si vendono merci possedute in eccedenza per comprare "valore d'uso" che serva a soddisfare un bisogno. Il ciclo MDM può essere diviso nei due momenti di vendita e acquisto: l'inizio del ciclo (vendita) corrisponde alla fine (acquisto) di un ciclo precedente, e viceversa; per chi ha compiuto l'intero ciclo MDM, l'azione finisce con l'acquisto, ma questo suo secondo movimento innesca un nuovo ciclo. In seguito si osserva la presenza nel mercato del "capitalista", ossia una persona che non porta merci da vendere, bensì è proprietaria di denaro. Il capitalista che si presenta al mercato compra per vendere. Se nella società mercantile il senso di ogni operazione è scambiare dei valori d'uso, per il capitalista lo scambio ha senso solo se alla fine dell'operazione il valore del denaro è diverso (maggiore) di quello iniziale (cioè ottenendo una metamorfosi del capitale, che si accumula e cresce). Nella società capitalista la conversione denaro-merce non è finalizzata al consumo della merce (quindi al soddisfacimento di bisogni), ma all'aumento di denaro e alla creazione di profitto per la classe borghese. Una certa quantità di merce (o di denaro) è una ricchezza; questa ricchezza diventa capitale nel momento in cui è capace di crescere. Il capitale è quindi un valore accresciuto da un plusvalore ed esisteva anche prima (da circa 3000 anni) del modo di produzione capitalistico (nato invece da circa due secoli). Il modo di produzione capitalistico è la prima forma di organizzazione sociale in cui il capitale penetra nel ciclo economico appropriandosi dei mezzi di produzione. Il modo di produzione capitalistico si fonda sulla tendenza

all'accumulazione di capitale. La formula del processo di accumulazione del capitale è DMD', in cui il capitale accresciuto D' = D (capitale investito) + pv (plusvalore). Se nella società mercantile il denaro era un regolatore dello scambio, in quella capitalista il denaro diventa il fine: si investono sempre maggiori quantità di denaro per fare più denaro. La quantità accresciuta di denaro non può essere spesa (cesserebbe di essere capitale) o tesaurizzata (non potrebbe più accrescersi), perciò deve essere reinvestita rimettendola in circolazione. Il "capitale valorizzato" (la fine del ciclo, MD') diventa l'inizio di un nuovo ciclo. Il processo di accumulazione si divide nel momento della produzione (DM) e in quello della vendita (MD'). Vedremo ora come il plusvalore si produce nella prima parte del processo (quindi nella produzione, non nella vendita, in cui invece il valore non viene creato, ma solo realizzato).

F.5. LO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI

«*Chi sfrutta i lavoratori non s'arresta fino a che rimane un muscolo, un nervo, una goccia di sangue da sfruttare*». (Friedrich Engels, da *La posizione della classe operaia*)



Bisogna quindi indagare sull'origine del plusvalore (pv = D'-D). Questo non nasce da un ingiustificato aumento di prezzo della merce (venduta ad un valore maggiore di quello reale), ma dall'uso di una merce speciale in grado di produrre più valore di quanto costi. Questa particolare merce è la forza-lavoro (capacità di produrre lavoro). Per i propri fini l'ideologia borghese tende a creare una gran confusione tra il concetto di forza-lavoro ed il lavoro stesso. È molto utile quindi chiarire le cose: la forza-lavoro indica la capacità (fisica ed intellettuale) di lavorare (produrre merci). Il capitalista non compra lavoro (come vuole lasciarci intendere), ma compra la generica capacità di lavoro (forza-lavoro). La produzione capitalistica rappresenta i lavoratori "liberi": in realtà la differenza dalla schiavitù è che la vendita della forza-lavoro non avviene in un'unica soluzione ma in porzioni temporali per volta in cambio di un salario. Il capitalista si appropria dunque di lavoro astratto (generica capacità di lavoro) e non di lavoro concreto (già oggettivato in una merce). Apparentemente il capitalista paga quanto corrisponde al lavoro del salariato, ma in realtà retribuisce solo l'uso delle sue capacità di lavoro per un tempo determinato durante il quale ciò che viene prodotto non è affare dell'operaio ma del padrone. La giornata lavorativa si compone di una parte in cui l'operaio lavora per sé (lavoro necessario per il proprio mantenimento) e in una parte (pluslavoro) in cui lavora gratuitamente (infatti, viene pagato solo per la prima parte) per il suo padrone. Quando il lavoratore produce un valore corrispondente al salario, continua a produrre per il capitalista, producendo il plusvalore di cui il capitalista si appropria. Pur essendo prodotto dal lavoratore, il plusvalore è di proprietà del capitalista. L'origine del plusvalore è nel

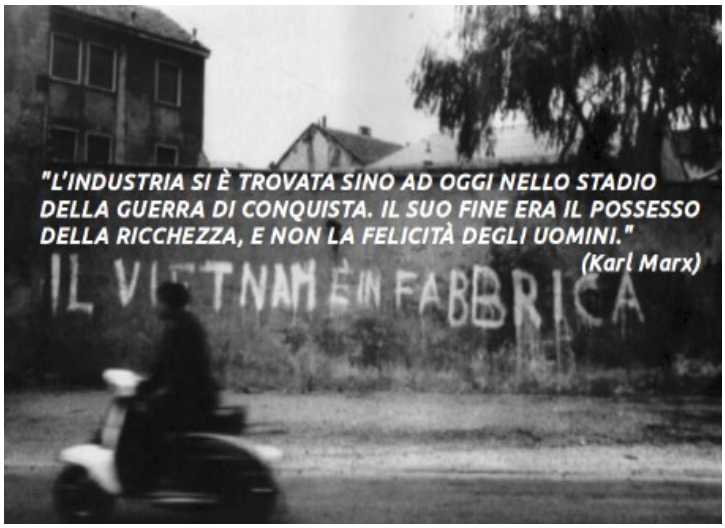
lavoro gratuito prestato dall'operaio. Se nei modi di produzione precedenti al capitalismo era chiaro che il lavoratore non lavorasse per sé stesso, nel capitalismo l'apparenza è che il salario paghi tutta la giornata lavorativa e che sia il prezzo del lavoro. Sembrerebbe che il rapporto tra capitale e lavoro salariato implichi uno scambio tra equivalenti (lavoro svolto contro salario percepito), ma se il capitalista pagasse l'intero lavoro svolto, non esisterebbe il plusvalore (e quindi il capitale). Il rapporto di produzione tra capitale e lavoro non è basato sullo scambio di un prodotto con del denaro, ma sullo scambio di capitale (sottoforma di salario) con la forza-lavoro. Qui risiede la divisione nelle due classi fondamentali della borghesia capitalista e dei proletari, ossia l'essenza dello sfruttamento capitalistico del salariato. La vendita della forza-lavoro ci porta al concetto di alienazione (termine che fa riferimento a qualcosa che è fuori da una comunità e ad un allontanamento). L'alienazione nel capitalismo nasce dalla frattura tra il produttore e il proprio prodotto. L'operaio è infatti alienato dal prodotto del suo lavoro, in quanto quel prodotto appartiene al capitalista. L'operaio è alienato dalla propria attività (non produce per sé stesso, ma per un altro) e il suo lavoro non è libero come quello dell'artigiano né fantasioso, ma costrittivo: si svolge infatti in un determinato periodo di tempo, stabilito da altri. L'operaio è alienato dalla sua stessa essenza, poiché il suo non è un lavoro costruttivo, libero e universale, bensì forzato, ripetitivo e unilaterale. L'operaio è alienato dal suo prossimo, cioè dal capitalista, che lo tratta come un mezzo da sfruttare per incrementare il profitto, fatto che determina un rapporto conflittuale. Da un punto di vista più ampio l'economia capitalistica traduce il rapporto tra le persone in modi di sfruttamento. Questa alienazione nel capitalismo non è evidente come ad esempio nel sistema feudale della corvée, in cui il servo ha ben chiaro quando sta lavorando per sé e quando solo per il padrone. Caratteristica del genere umano è il lavoro, che lo differenzia dall'animale, e gli consente di istituire un rapporto con la natura attraverso cui si appropria della natura stessa. Il lavoro in fabbrica viene ridotto a mera sopravvivenza individuale; non è quindi espressione positiva della natura umana. In fabbrica si perde la dimensione della comunità. Si parla così di alienazione della sua essenza sociale. A fronte di una tale disumanizzazione prodotta dal capitalismo, il vero obiettivo dei comunisti non può essere il semplice aumento salariale o un generico addolcimento della vita, ma, dato che la proprietà privata è l'espressione della vita umana alienata, la sua soppressione e dei rapporti sociali che la generano e la tutelano diventa il fondamento per la soppressione di qualsiasi alienazione. Il comunismo è l'eliminazione dell'alienazione, quindi della proprietà privata, operazione che coincide con il recupero di tutte le facoltà umane e la liberazione dell'essenza umana. È l'esito verso cui procede lo sviluppo storico.

La forza-lavoro è una merce particolare capace di produrre più valore di quanto ne possiede ed il plusvalore è la differenza tra il valore prodotto e il costo della forza-lavoro. Abbiamo visto anche che il capitalista intasca legalmente questo plusvalore (pur essendo un'estorsione del valore prodotto dall'operaio) perché il proletario è costretto a firmare un contratto in cui vende la forza-lavoro per un prezzo (salario) minore del valore che la sua forza-lavoro è in grado di produrre. Qual è allora il prezzo della forza-lavoro? La forza-lavoro è una merce come tutte le altre e il suo prezzo è determinato secondo le stesse leggi delle altre merci. Come ogni merce, la forza-lavoro vale tanto quanto il lavoro necessario a produrla: per produrre forza-lavoro serve che il proletario sia in grado giorno dopo giorno di poter lavorare. Il valore della forza-lavoro non è altro che la somma delle spese di mantenimento (sussistenza e riproduzione) dell'operaio e della sua famiglia (prezzo del cibo, vestiti, abitazione, formazione professionale e tutto il minimo necessario che occorre al lavoratore per mantenere la propria forza-lavoro). L'operaio, perciò, in linea di principio

non riceverà più del minimo necessario. Tra l'altro si può osservare che alla borghesia non interessa la vita del singolo operaio (e della sua famiglia): si accontenta di impedire l'estinzione della classe operaia, perciò i padroni non si faranno scrupoli a licenziare un operaio costoso per assumerne uno più economico. Il salario può assumere due forme principali: a tempo o a cottimo. Il salario a tempo viene corrisposto in base ad una certa quantità di tempo di lavoro (giornaliero, settimanale o mensile). Il prezzo dell'ora lavorativa (prezzo del lavoro) si calcola dividendo il salario giornaliero per le ore lavorative. Per valutare l'entità del salario bisogna riferirsi al salario orario. Il salario a cottimo è corrisposto in base ai pezzi consegnati. Laddove la legge impone limiti orari alla giornata lavorativa, il capitalista usa il sistema del salario a cottimo per sfruttare al massimo e intensificare il lavoro. Questa tipologia si adatta ad una forma di lavoro cosiddetto autonomo e dei prestatori d'opera (come l'attuale esercito delle partite Iva). Nel caso del salario a cottimo, ogni scusa è buona al capitalista per pagare meno l'operaio; in questo caso il capitalista paga un 'tot' a capo all'operaio principale (capo-gruppo) e sta a quest'ultimo valutare di quanti operai aiutanti ha bisogno e quanto pagarli (con questo sistema lo sfruttamento tra capitalista e lavoratore si trasforma in sfruttamento del lavoratore sul lavoratore). Questo meccanismo tende a sviluppare uno spirito individualista e quindi un'intensificazione della concorrenza tra operai, creando uno strato intermedio detto "aristocrazia operaia". Con questo sistema l'operaio si illude di vendere al capitalista il prodotto finito (ha l'impressione che il salario paghi il lavoro), mentre quello che continua a vendere è sempre e solo la propria forza-lavoro.
Concedendoci una piccola digressione, vogliamo sottolineare un particolare circa l'inflazione. La borghesia si oppone all'aumento dei salari perché, secondo la sua ideologia, questo porterebbe all'inflazione (aumento dei prezzi delle merci). Marx banalmente fa notare che non c'è un rapporto diretto tra l'aumento dei salari e l'inflazione: semplicemente se aumentano i salari diminuisce il plusvalore, cioè il guadagno del capitalista. Il valore della forza-lavoro varia da paese a paese e da periodo a periodo. Questo dipende sia dal fatto che i bisogni degli operai sono diversi (storicamente e socialmente determinati), ma anche dalla tendenza a calare del prezzo del "paniere" di beni necessari (come abbiamo visto a proposito della svalorizzazione della merce). Il capitalista acquista forza-lavoro esclusivamente per appropriarsi del plusvalore (e quindi per vivere da parassita), non certo per produrre beni o servizi destinati alla soddisfazione di bisogni, ma solo per produrre merci destinate alla vendita. Parte del plusvalore, infatti, serve al mantenimento del parassita capitalista e la restante parte viene reinvestita nella produzione. La ricchezza (sempre maggiore) dei capitalisti proviene dal lavoro non pagato agli operai e trasformato in proprietà privata della classe borghese che sfrutta il proletariato. Nel modo di produzione capitalistico il processo di produzione si sdoppia in processo di lavorazione e processo di valorizzazione del capitale. Il processo di lavorazione non è rivolto alla produzione di valori d'uso, ma alla valorizzazione del capitale tramite il consumo della merce forza-lavoro. Questa duplicità non è una legge universale, ma è una caratteristica intrinseca del capitalismo (anche se l'ideologia della classe borghese tende ad unificare i due aspetti, dichiarandone l'universalità). Nel capitalismo tutto è trattato come una merce (compresa la forza-lavoro e quindi, in definitiva, anche le persone che sono costrette a venderla). Il rapporto sociale che c'è tra gli uomini (tra le classi sociali) si traveste da rapporto sociale tra cose (merci, appunto).

F.6. COMPOSIZIONE DI VALORE DEL CAPITALE E DELLA MERCE

«*Il patrimonio dell'intera società, che il governo rappresenta, dovrebbe ripianare le perdite subite dai capitalisti privati. Questo genere di comunismo, in cui la reciprocità è assolutamente unilaterale, esercita una certa attrattiva sui capitalisti europei*». (Karl Marx)



Durante la giornata lavorativa (in cui il capitalista consuma il valore d'uso della forza-lavoro acquistata), il proletario compie lavoro necessario (a riprodurre il valore del proprio salario) e pluslavoro (lavoro in più prestato gratuitamente, fonte del plusvalore, che apparterrà al capitalista, in quanto comprando la forza-lavoro, ha diritto al possesso del prodotto della stessa). Indicando con L la quantità di lavoro giornaliera e con V il salario, il capitalista otterrà un plusvalore "pv = L – V". Definiamo il capitale investito (K) dividendolo tra costante (C, rappresentato dai mezzi di produzione e materie prime, definito anche lavoro morto) e variabile (V, salario, ovvero prezzo della forza-lavoro). Dai nomi dati è evidente che il primo trasferisce (senza cambiare) il proprio valore in quello della merce, mentre il secondo aumenta entrando nel valore della merce (ed è quindi quello che crea plusvalore, grazie alla proprietà della speciale merce forza-lavoro). Nella merce finale vengono trasferiti il valore del capitale costante C e del lavoro L (che a sua volta comprende cioè il salario V e il plusvalore Pv). In formule, definiamo il valore della merce come "M = C + L = C + V + pv = K + pv". Il plusvalore è quindi l'unica fonte di profitto, l'elemento che permette l'accumulazione di capitale, perciò il capitalista cercherà in tutti i modi di ottenere un plusvalore sempre maggiore. Questa è la radice dello sfruttamento insito nel capitalismo.

È utile chiarire un concetto: quello di lavoratore produttivo. Il lavoratore produttivo è quello che, con la sua attività, produce plusvalore per il capitalista. Questo concetto implica l'esistenza di un rapporto di produzione specifico che vede il lavoratore come strumento immediato della valorizzazione del capitale. Sono quindi lavoratori produttivi coloro che producono merci (ribadiamo che per merce si intende un bene, materiale o immateriale, o un servizio), mentre non lo sono altre figure lavorative, anche se interne ad un'azienda. Queste figure non produttive sono ad esempio funzionari amministrativi, contabili, consulenti, ecc… Queste figure rimangono improduttive anche se vengono svolte autonomamente da aziende dedicate (esternalizzazione). Il fatto che alcune figure lavorative non siano produttive non vuol dire che non siano utili per il capitale, o che non siano sfruttate (anche pesantemente). Lo sfruttamento di questi lavoratori non si basa sulla produzione di plusvalore, ma sul risparmio del plusvalore di cui permettono o facilitano la realizzazione (ad esempio, meno viene pagato un commesso in un negozio, maggiore è la parte di plusvalore che andrà nelle tasche del capitalista). Il capitalista industriale divide il suo plusvalore con altri capitalisti che svolgono funzioni diverse nella produzione sociale (banchieri, capitalisti commerciali, precettori di rendita fondiaria, ecc…).

F.7. COME IL CAPITALISTA MASSIMIZZA LO SFRUTTAMENTO E I SUOI PROFITTI

«*La causa ultima di ogni vera crisi resta sempre la miseria e la limitatezza del consumo delle masse rispetto alla tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive*». (Karl Marx)

Ora che sono chiari i concetti generali possiamo approfondire lo studio del capitalismo (ed in particolare della produzione di plusvalore) entrando, insieme a Marx, nel segreto laboratorio della produzione, sulla cui soglia sta scritto "divieto di accesso ai non addetti ai lavori". Il punto di partenza è la giornata lavorativa, che è composta dal lavoro necessario (alla riproduzione del salario) e dal pluslavoro (il cui valore prodotto va esclusivamente al capitalista). Abbiamo già visto, infatti, come l'operaio durante la giornata produca più valore di quello che è il suo compenso, perciò se per una parte della giornata lavora per sé, dopo aver lavorato abbastanza da ripagarsi il salario, per la restante parte della giornata lavora per il capitalista. Definiamo ora il saggio di sfruttamento (ss, detto anche saggio di plusvalore) come il rapporto tra plusvalore prodotto e capitale variabile investito (valore del salario): ss = pv / V
L'ingordo capitalista tenderà in tutti i modi ad accrescere l'accumulazione di capitale, aumentando la produzione di profitto (e quindi incrementando ss). Questo può avvenire in due modi (spesso combinati fra loro): allungando la giornata lavorativa (ottenendo un plusvalore assoluto) oppure riducendo il lavoro necessario (plusvalore relativo, ottenuto con salari più bassi). In entrambi i casi è importante tenere conto delle condizioni storiche e dei rapporti di forza all'interno della lotta di classe tra capitalisti e operai. Marx definisce la subordinazione della forza-lavoro al capitale come sussunzione formale (allungamento del tempo di lavoro) o sussunzione reale (trasformazione delle condizioni di lavoro). Per la produzione di plusvalore assoluto il capitalista prolunga la giornata di lavoro, ma questo metodo può andar bene fino ad un certo punto, quando non incontra un limite. La giornata lavorativa ovviamente non può andare oltre le 24 ore, dalle quali si deve sottrarre un minimo di tempo necessario per soddisfare i bisogni dell'operaio quali dormire, mangiare, ecc. Per superare il limite del pv assoluto, il capitalista potrà estrarre maggior plusvalore relativo riducendo il lavoro necessario rispetto al pluslavoro (a parità di lunghezza della giornata lavorativa). Questo vuol dire una sola cosa: abbassamento del salario!
Come abbiamo visto, il salario comprende i costi di mantenimento del lavoratore. Il suo valore varia in base a diversi fattori, ad esempio per la legge della domanda e dell'offerta, oppure in base ai rapporti di forza e alle conquiste dei lavoratori ottenute tramite le lotte sindacali. C'è un ulteriore fattore che permette l'abbassamento del salario. Abbiamo già accennato che, con l'aumento della produttività, le merci (comprese quelle che il lavoratore consuma) tendono a svalorizzarsi: questo vuol dire che col tempo il lavoratore ha bisogno di un salario sempre minore per comprare le stesse merci che prima pagava di più (bisogna però notare anche che col tempo i bisogni del lavoratore aumentano, perciò nel suo "paniere" entrano merci che prima non c'erano). Analizzando la produzione di plusvalore relativo si osserva che questa avviene potenziando la forza produttiva del lavoro (in particolare nei settori che producono beni legati alla sussistenza del lavoratore e quindi al valore della forza-lavoro). Il capitale tende a produrre la singola merce nel minor tempo possibile: se questo tempo è inferiore alla media dei suoi concorrenti, il valore individuale della merce da lui prodotta sarà inferiore a quello sociale (medio) della merce. Questo permette di venderla allo stesso prezzo dei concorrenti (ottenendo un plusvalore maggiore) o di venderla a prezzo minore (per togliere quote di mercato alla concorrenza). In entrambi

i casi, il capitalista realizza un sovra profitto (dovuto a condizioni eccezionali del suo processo produttivo) che però non dura per sempre perché, secondo la legge della concorrenza, per rimanere sul mercato i capitali devono adeguarsi alle nuove condizioni di produzione, introducendo le innovazioni tecniche. I capitali più deboli che non riescono ad adeguarsi rischiano di essere espulsi dal mercato (periscono o vengono assorbiti dai capitali più forti). Il valore sociale della merce tende ad allinearsi (verso il basso) a quello individuale della merce prodotta dal capitale innovativo (sparisce il sovra profitto). Quando il processo generato dalla concorrenza interessa i settori che producono merci destinate al consumo di massa, diminuisce il tempo di lavoro necessario (permettendo quindi l'estrazione di maggior plusvalore relativo).
Una volta che il capitale è cresciuto abbastanza, il capitalista assumerà nuovi operai che lavorino in cooperazione. Il lavoro sociale (cooperazione manifatturiera) si basa sulla riunione di molti operai nello stesso luogo fisico di lavoro. Questo permette una migliore economia nell'uso dei mezzi di produzione (ammortizzandone i costi), che determina un'ulteriore riduzione del valore (e quindi del prezzo) delle merci prodotte. La produttività aumenta grazie all'impiego simultaneo di molte giornate lavorative (operaio complessivo) che, combinate, possono produrre più della somma di tante forza-lavoro indipendenti. Il capitalista svolge funzioni di controllo, direzione e coordinamento dell'attività produttiva, imponendo una rigida disciplina alla massa dei lavoratori. La cooperazione manifatturiera si basa sulla divisione del lavoro: un mestiere artigiano viene sezionato in operazioni parziali affidate al singolo operaio (che dovrà eseguire sempre e solo la stessa operazione elementare). Questo porta al vantaggio (dal punto di vista del capitalista) di aumentare l'intensità e la precisione del lavoro e di ridurre i tempi morti e gli sprechi, il che vuol dire un significativo aumento della produttività. L'operaio non è più autonomo, ma è dipendente dagli altri e diventa (insieme agli altri) un accessorio al servizio dei mezzi di produzione. Questo lo costringe ad impiegare solo il tempo necessario per consegnare una determinata quantità di prodotti entro un determinato tempo di lavoro.
Il singolo operaio non deve più imparare un mestiere completo, ma solo una parte, perciò il costo della sua formazione è minore (come sarà minore il suo salario e quindi ancora una volta sarà maggiore il plusvalore relativo estratto dal capitalista). Il padrone può assumere operai senza abilità (disposti quindi a guadagnare pochissimo). La divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale si approfondisce: l'operaio parziale diventa un semplice accessorio dell'officina, perdendo la parte di intellettualità di cui era depositario l'artigiano. L'officina, infatti, si basa sull'ignoranza e può essere considerata come una macchina le cui parti sono uomini. La divisione del lavoro è quindi un metodo di produrre plusvalore relativo accrescendo la "ricchezza nazionale" (rendita del capitale) a spese di lavoratori sempre più sfruttati. La situazione creata dalla divisione del lavoro assicura sempre più la dominazione del capitale sul lavoro. La caratteristica del capitalismo è l'aumento progressivo del numero minimo degli operai che un capitalista deve impiegare in un certo settore (con lo sviluppo capitalistico di un certo settore diventa sempre più difficoltoso l'ingresso di nuovi produttori, anzi si tende ad espellere quelli più deboli). Quando la manifattura si è sviluppata al massimo viene introdotta la macchina, che apre allo sviluppo della grande industria (verso la metà del XIX secolo).

F.8. USO CAPITALISTICO DELLE MACCHINE

«É un dato di fatto indubbio che le macchine in sé non sono responsabili di questa "liberazione" degli operai dai mezzi di sussistenza, dal momento che le contraddizioni e gli antagonismi sono inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine. Le macchine, considerate in sé, abbreviano il tempo di lavoro mentre, adoprate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa, poiché le macchine in sé alleviano il lavoro e adoprate capitalisticamente ne aumentano l'intensità, poiché in sè sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoprate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura, poiché in sé aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo pauperizzano». (Karl Marx)



Le macchine utensili e le macchine motrici trasformano la fabbrica in un unico grande automa che rende possibile lo sviluppo della grande industria libera dai limiti della forza muscolare dei lavoratori. Con la grande industria si sviluppano anche i mezzi di comunicazione e di trasporto che permettono la costruzione del mercato mondiale. L'uso capitalistico delle macchine non è orientato ad alleviare le fatiche del lavoratore, ma ad aumentarne lo sfruttamento. Lo scopo finale è infatti aumentare la produttività, quindi far diminuire il valore (e il prezzo) delle merci e dei salari (si tratta in definitiva di un modo per ottenere plusvalore relativo). Le macchine e l'automazione entrano infatti nel processo produttivo per massimizzare lo sfruttamento di forza-lavoro. Nella grande industria non è più l'operaio ad usare il suo attrezzo, ma sono le macchine a servirsi dell'operaio. L'operaio è subordinato alla macchina e ai suoi tempi: nella fabbrica viene creato un regime disciplinare da caserma (imponendo ritmi serrati e punendo con ammende e ritenute sul salario chi non li rispetta). Il potere politico della classe borghese permette ai capitalisti di legiferare arbitrariamente a loro piacimento.
Le macchine, a differenza della forza-lavoro, non producono valore, ma si limitano a cedere alla merce il loro valore (cioè il tempo di lavoro che è stato necessario alla loro produzione). Il valore del macchinario tende a diminuire grazie alla produzione di macchine sempre più economiche attraverso l'uso di altre macchine. Dal momento che la produttività della macchina viene misurata dal numero di operai che sostituisce, la convenienza del suo impiego è legata al risparmio di forza-lavoro, perciò il fattore decisivo per l'introduzione di una macchina nella produzione è la differenza tra il prezzo della macchina e il prezzo (salario) degli operai che sostituisce. Se il salario scende al di sotto del valore della forza-lavoro è superfluo e inutile per il capitalista introdurre macchine. Osserviamo che l'introduzione delle macchine porta ad avere un valore complessivo inferiore (perché gli operai sostituiti producevano plusvalore e la macchina no).
Come cambia la classe operaia in seguito all'introduzione delle macchine? Se prima era necessaria la forza muscolare di uomini adulti, ora è sufficiente una forza fisica minore, come quella di donne e bambini (sottratti allo studio e condannati ad un'intera vita di sfruttamento). Quando abbiamo definito il valore della forza-lavoro, è stato detto che il salario dell'operaio deve essere sufficiente al mantenimento suo e della sua famiglia. Con l'ingresso nella classe operaia delle donne e dei bambini il numero dei lavoratori in famiglia aumenta, perciò questo dà la possibilità al capitalista di ridurre ulteriormente per

l'ennesima volta i salari. Il padrone, infatti, adesso può sfruttare la forza-lavoro di un'intera famiglia pagandola all'incirca lo stesso salario che prima era corrisposto per il solo maschio adulto. Se prima l'operaio era costretto a vendere la propria forza-lavoro, adesso è costretto a vendere anche quella di tutta la sua famiglia.
L'uso delle macchine determina anche il prolungamento della giornata lavorativa. L'innovazione tecnologica le rende presto obsolete, perciò, per ottimizzare la resa delle macchine, il capitalista le utilizza il più intensamente possibile per ridurne i costi di ammortamento (si abbattono anche i costi fissi generali che vengono ora distribuiti su una massa di tempo lavorato e di prodotto più grandi). I ritmi di lavoro vengono intensificati al massimo e il lavoro viene prolungato fino ad introdurre i turni notturni per mantenere attiva la produzione 24 ore al giorno. Inoltre la diminuzione del valore individuale delle merci prodotte con le nuove macchine al di sotto del loro valore sociale (medio) fa sì che il capitalista cerchi di sfruttare la situazione di vantaggio finché dura. La macchina è il mezzo oggettivo per "mungere" al lavoratore nello stesso tempo una quantità di lavoro più grande. Ciò avviene mediante l'aumento della velocità delle macchine e anche con l'aumento delle macchine che il singolo operaio deve controllare. Con le macchine aumenta il saggio di plusvalore (sfruttamento dei singoli operai), ma diminuisce il loro numero per unità di capitale. Nonostante l'aumento dello sfruttamento, il plusvalore prodotto dagli operai che rimangono non eguaglia quello totale degli operai che lavoravano prima; si determina così la tendenza a compensare la riduzione del numero degli operai con l'aumento della giornata lavorativa (oltre all'aumento di plusvalore relativo aumenta insomma anche quello assoluto). L'allungamento dell'orario di lavoro porta al rallentamento della crescita del rapporto capitale/lavoro (quindi dopo un periodo di corsa all'innovazione tecnologica si assiste ad un uso più intensivo del capitale umano e ad una decelerazione nell'aumento di produttività). Questo conferma quanto l'introduzione della tecnologia sia legata ai livelli salariali e al risparmio di lavoro necessario che permette di realizzare.

F.9. LA DISOCCUPAZIONE



«*Se una volta per appagare una determinata quantità di bisogni materiali occorreva un certo dispendio di tempo e di energia umana che in seguito è diminuito della metà, si è nello stesso tempo allargato di altrettanto il margine per la creazione e il godimento spirituale, senza alcun pregiudizio degli agi materiali... Ma anche nella distribuzione della preda che noi strappiamo al vecchio Cronos sul suo stesso terreno, chi decide è ancora il dado del caso cieco ed ingiusto. Si è calcolato in Francia che nell'attuale fase della produzione una durata di lavoro media di cinque ore al giorno da parte di ogni uomo capace di lavoro basterebbe a soddisfare tutti gli interessi materiali della società... Ad onta del risparmio di tempo dovuto al perfezionamento delle macchine la durata del lavoro degli schiavi delle fabbriche non ha fatto che aumentare per un gran numero di individui.* […] *Non si è considerata questa grande differenza: sino a qual punto gli uomini lavorino con le macchine o sino a qual punto essi lavorino come macchine*». (Karl Marx, dai *Manoscritti Economico-Filosofici*)

I diversi metodi di estrazione di un plusvalore sempre maggiore portano all'espulsione di lavoratori dal processo produttivo (sostituiti dalle macchine o dall'aumento di sfruttamento di quelli che rimangono) e questo vuol dire che la quantità totale di plusvalore prodotto potrebbe decrescere. La massa di proletari disoccupati va a formare l'esercito industriale di riserva. L'esercito dei disoccupati è una condizione necessaria di esistenza del modo di produzione capitalistico. Il capitale ha interesse a sfruttare il più possibile il lavoratore già impiegato, piuttosto che procedere all'assunzione di altri lavoratori: la maggiore domanda di lavoro da parte del capitale non si concretizza in un aumento della richiesta di lavoratori, ma in un aumento di lavoro straordinario per la parte occupata. L'offerta di lavoro dei disoccupati aumenta la pressione sugli occupati ad accettare, sotto il ricatto di essere facilmente sostituiti, il lavoro straordinario e la diminuzione del salario. Questa situazione è molto utile ai capitalisti che dispongono da una parte di lavoratori costretti a farsi iper-sfruttare (se il salario è più basso, l'operaio ha bisogno di lavorare di più) e dall'altra di disoccupati pronti a lavorare per un salario sempre più misero.
La classe borghese sfrutta abilmente questa situazione per diffondere la propria ideologia anche tra i proletari: una falsa coscienza che scatena una guerra fra poveri, mettendo contro lavoratori e disoccupati (che si fanno vicendevolmente concorrenza). Questo provoca divisioni nella classe dei proletari rendendo difficile l'acquisizione di coscienza (e di solidarietà) di classe, allontanando così l'unità della classe proletaria e la sua organizzazione della lotta contro la classe borghese. Anche qualora le classi subalterne dovessero trovare l'unità promuovendo rivolte operaie, non dobbiamo mai dimenticare che la borghesia dispone della forza materiale dello Stato per schiacciare le rivolte. Quando apparvero le prime macchine, tra gli operai si sviluppò il movimento dei luddisti (che distruggevano le macchine, individuate come la causa della loro miseria). Questi luddisti possono essere considerati dei "socialisti reazionari" (in tale categoria sono stati collocati nel Manifesto del Partito Comunista). I comunisti, invece, devono essere in grado di capire che non sono le macchine in sé a causare il peggioramento delle condizioni degli operai, ma il loro uso capitalistico (che le impiega per intensificare lo sfruttamento dei lavoratori, peggiorandone le condizioni di vita e generando precarietà). Di per sé una macchina potrebbe facilitare il lavoro umano permettendo di lavorare meno. Ancora una volta è chiaro come la causa dello sfruttamento del proletario stia nel modo di produzione capitalistico, basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sul lavoro salariato (proletario costretto a vendere la propria forza-lavoro a prezzi sempre più bassi, in quanto non possiede altro per vivere).

F.10. LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE

«Lo sviluppo delle forze produttive è un presupposto pratico assolutamente necessario, anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda».

(Karl Marx & Friedrich Engels)

Secondo Marx la base della grande industria è rivoluzionaria nel senso che si fonda sul continuo mutamento delle condizioni della produzione. Per ottenere un'accumulazione sempre maggiore, il capitalista tende a sviluppare al massimo le forze produttive, determinando così la base reale di una società più evoluta il cui principio sia il libero e pieno sviluppo di ogni individuo. Il lato progressivo del ruolo della classe borghese consiste quindi nel produrre le condizioni materiali (senza le quali ogni ipotesi di costruzione di una

società comunista senza classi sarebbe utopistica) che rendono possibile e necessaria la trasformazione sociale. L'attuazione di questo processo può avvenire solo nel momento in cui la classe lavoratrice conquista il potere politico: questa è la condizione necessaria indispensabile alle trasformazioni economiche e sociali. Lo sviluppo delle contraddizioni intrinseche del capitalismo ha quindi una natura progressiva.

F.11. LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTA

«*La teoria diventa una forza materiale non appena si impadronisce delle masse*».
(Karl Marx, da *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*)



Marx identifica i fattori che incidono sulla classe lavoratrice. Questa legge afferma che quanto più è grande la ricchezza sociale (grandezza e capacità d'accrescimento del capitale) tanto più grande è la forza-lavoro disoccupata e l'esercito industriale di riserva. La vita dei lavoratori diventa sempre più precaria e sempre più legata al capitale. Viene definito il livello di composizione organica di capitale (co), che è legato al rapporto tra quantità di mezzi di lavoro impiegati (capitale costante, C) e numero di lavoratori addetti (capitale variabile, V): co = C / V
Ovviamente, aziende di settori diversi hanno una composizione organica diversa, ma è possibile ricavare una media che fornisce un'idea della composizione organica esistente in una determinata società. Oggi la legge generale dell'accumulazione viene messa in dubbio a causa della diminuzione in termini assoluti del numero della classe operaia dell'industria (ignorando che i lavoratori salariati aumentano, specie nel settore dei servizi) e del mancato impoverimento dei lavoratori nei paesi "avanzati" (in realtà il salario aumenta meno di quanto aumentano i profitti). La validità della legge è confermata dall'estensione a livello mondiale della divisione della popolazione nelle due classi principali del modo di produzione capitalistico (capitalisti e salariati), l'estensione del lavoro salariato nei paesi avanzati, la riduzione dei settori intermedi (la loro trasformazione in appendici del grande capitale) e l'aumento della polarizzazione sociale, cioè dell'aggravamento delle differenze di classe per cui una minoranza sempre più piccola si arricchisce e una maggioranza si impoverisce.

F.12. DALLA CONCORRENZA AI MONOPOLI

«*L'accrescimento dei capitali mentre eleva il salario tende a diminuire il profitto del capitalista a causa della concorrenza tra capitalisti.* […] *la concorrenza è l'unico sussidio contro i capitalisti,sussidio che a detta dell'economia politica agisce beneficamente in favore del pubblico consumatore tanto sull'aumento dei salari quanto sul ribasso delle merci. Ma la concorrenza è possibile soltanto là dove i capitali crescono, e crescono precisamente in molte mani. La formazione di molti capitali è possibile soltanto con un'accumulazione da molte parti, perché il capitale si forma in generale soltanto con l'accumulazione e l'accumulazione da molte parti si trasforma necessariamente in un'accumulazione da una parte sola. La concorrenza tra capitali aumenta l'accumulazione tra capitali. L'accumulazione, che*

sotto il dominio della proprietà privata è una concentrazione del capitale in poche mani, è in generale una conseguenza necessaria, quando i capitali vengono abbandonati al loro corso naturale e quando con la concorrenza questa destinazione naturale dei capitale si apre finalmente una via sufficientemente libera. […] *l'accumulazione del grande capitale è molto più rapida di quella del piccolo. Ma continuiamo a seguirne l'ulteriore svolgimento. Con l'accrescimento dei capitali diminuiscono attraverso la concorrenza i profitti dei capitali. E quindi chi soffre per primo è il piccolo capitalista.* […] *Il piccolo capitalista ha quindi la scelta:*
1) o di mangiarsi il suo capitale, dal momento che non può più vivere di interessi, e quindi di cessare d'essere capitalista; oppure 2) di intraprendere anch'egli un qualche affare, di vendere le sue merci più a buon mercato e di comprare più caro del capitalista più ricco, di pagare un salario superiore; e quindi, essendo il prezzo del mercato già assai basso a causa dell'intensa concorrenza posta per ipotesi, di rovinarsi. Se, invece, il grande capitalista vuol rimuovere il più piccolo, ha di fronte a lui tutti i vantaggi che il capitalista in quanto tale ha di fronte all'operaio. I profitti minori gli vengono compensati dalla maggior quantità di capitale impiegato, ed egli può sopportare anche perdite momentanee sino a che il capitalista più piccolo sia andato in rovina ed egli si veda liberato dalla sua concorrenza. In tal modo il grande capitalista accumula per sé i profitti del piccolo. Inoltre: il grande capitalista compra sempre più a buon mercato che il piccolo, perché compra le merci in maggiori quantità. Quindi può vendere a prezzo migliore senza rimetterci. […] *"Quanto più aumentano la ricchezza, l'industria e la popolazione, tanto più diminuisce l'interesse del denaro, e quindi il profitto del capitalista; ma ciononostante i capitali aumentano e ancor più rapidamente di prima ad onta della diminuzione dei profitti... Un grande capitale, per quanto piccoli siano i suoi profitti, aumenta in generale assai più rapidamente che non un piccolo capitale con grandi profitti. Il denaro fa denaro, dice il proverbio". Se dunque ad un grande capitale stanno di fronte ormai capitali minimi con piccoli profitti, come accade nella situazione sopra ipotizzata di intensa concorrenza, questi finiscono per essere completamente schiacciati da quello. In questa situazione di concorrenza poi la conseguenza necessaria è il peggioramento generale delle merci, l'adulterazione, la produzione apparente, e l'avvelenamento d'ogni cosa, come è dato di vedere nelle grandi città».*

(Karl Marx, dai *Manoscritti Economico-Filosofici*)

In regime di concorrenza (che è il modo di funzionamento del capitalismo nella sua prima fase storica), per aumentare la produttività si tende ad usare mezzi di produzione sempre più tecnologici. L'inserimento di macchine sempre più tecnologiche porta all'aumento della composizione organica di capitale (aumenta il capitale costante investito rispetto a quello variabile). Questo implica la necessità di aumentare le dimensioni dell'azienda e dei capitali investiti. Per effetto della concorrenza si realizza quindi la concentrazione di capitale nelle mani dei grandi imprenditori che espellono i piccoli dal mercato o dei piccoli che si uniscono in processi di Merger&Acquisition (fusione e acquisizione) per evitare di essere espulsi dal mercato. Le fusioni permettono di disporre di un capitale maggiore e anche di realizzare risparmi sui costi fissi (si assiste a razionalizzazioni della struttura delle aziende coinvolte, che eliminano i doppioni). Si può notare come la concentrazione di capitali sia maggiore nei settori industriali in cui è maggiore la composizione organica del capitale (cioè dove i mezzi di produzione sono più costosi). Un'altra leva per la centralizzazione dei capitali è il sistema del credito tramite cui le banche rastrellano il risparmio sociale per fornire agli imprenditori i capitali necessari. La centralizzazione dei capitali crea i monopoli. A causa della concorrenza la parte più debole della borghesia viene espulsa dal mercato e si proletarizza, mentre il capitale si concentra nelle mani di un gruppo sempre più ristretto di borghesi. Questo è il meccanismo secondo il quale la concorrenza si trasforma nel suo contrario, cioè nel monopolio (questo accade già sul finire del XIX secolo). Quando un settore è monopolizzato accade che i prezzi non calano anche se cala il valore delle merci.

F.13. GLOBALIZZAZIONE IMPERIALISTA



«*La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria. Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche*».

(Karl Marx & Friedrich Engels, da *Il Manifesto del Partito Comunista*)

Il capitalismo, nel suo stadio monopolista, diventa imperialismo (concetto ripreso successivamente da Lenin). Nell'imperialismo il capitale finanziario (integrazione di capitale industriale e capitale bancario) rappresenta il settore dominante del capitale contemporaneo. L'imperialismo si estende al mondo intero attraverso il colonialismo e le esportazioni di capitali che vanno a creare imprese capitalistiche in paesi o settori non ancora monopolizzati. È questo il motore della formazione di un mercato mondiale, che sfocia nel fenomeno (esploso all'inizio del XXI secolo) della cosiddetta globalizzazione che Marx aveva ampiamente previsto. La fase imperialista del capitalismo è caratterizzata dalla corsa alla spartizione dei mercati esteri e delle materie prime (anche e soprattutto tramite guerre di aggressione). L'intensificarsi degli scambi internazionali, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, della grande industria e della finanza sono le cause del fenomeno della mondializzazione, cioè della costruzione di un mercato unico globale che permette l'affermazione su scala planetaria del modo di produzione capitalistico.

F.14. CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

«*Come riesce, la borghesia, a superare le crisi? Per un verso tramite la distruzione forzata di una grande quantità di forze produttive; e per un altro verso tramite la conquista di nuovi mercati e il più intenso sfruttamento di quelli già esistenti. Come, dunque? Preparando nuove, più estese e formidabili crisi e diminuendo i mezzi per ovviare alle crisi future*». (Karl Marx)

A questo punto Marx approfondisce l'analisi delle contraddizioni intrinseche del capitalismo che, secondo la concezione materialistica della Storia, dovrebbero essere le cause su cui far leva per il superamento di questo modo di produzione verso uno più evoluto. Definiamo il saggio di profitto (sp) come il rapporto tra il plusvalore (pv) e il capitale totale investito (K = C + V):

$sp = pv / K = pv / (C + V) = (pv / V) / (C / V + 1) = ss / (co + 1)$

Notiamo dalla formula che il saggio di profitto è una funzione decrescente della

composizione organica del capitale (co = C/V) e che quindi a fronte di investimenti tecnologici in macchinari che permettono di aumentare la produttività (cioè capitale C), il rendimento tenderà a diminuire. L'unica fonte del profitto, il plusvalore, è infatti data dal capitale V nel quale si è investito proporzionalmente in maniera minore. Questa è la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Il capitalista cercherà di contrastare la tendenza al calo del profitto intensificando lo sfruttamento e diminuendo i salari. Può anche avvenire che il capitale variabile aumenti (proporzionalmente meno di quanto aumenta il capitale costante) e che quindi, anche in caso di calo del saggio di profitto, la massa del profitto può aumentare. Definiamo quindi la massa di plusvalore (mP) come il prodotto tra il saggio di sfruttamento e il capitale variabile complessivo impiegato (somma dei salari di tutti i lavoratori): mP = ss * V
Il saggio di profitto è un fattore importante anche per la determinazione del prezzo di produzione (PP), cioè del prezzo in grado di assicurare l'uguaglianza del saggio di profitto nei diversi rami della produzione.
Il prezzo di produzione è dato da: PP = C + V + sp * (C + V) = K + sp * K = K * (1 + sp)
Osserviamo che il profitto (sp * K) è proporzionale all'intero capitale (K). Il valore (M) della merce sarà uguale al prezzo di produzione (PP) nel caso in cui la composizione organica del capitale sia costante. La migrazione di capitali porta ad un aumento di offerta nei settori con saggio di profitto più elevato (e diminuzione in quelli con sp più basso) e quindi, per la legge di domanda e offerta, diminuiscono i prezzi relativi ai settori con sp maggiore (e aumentano quelli dei settori a sp minore) in modo da portare ad un equilibrio in cui il saggio di profitto tende finalmente ad uniformarsi in tutti i settori (col risultato che alcuni capitalisti realizzano un profitto inferiore ad sp ed altri uno superiore). La concorrenza esterna di capitali (tra settori con saggio di profitto diverso) porta infatti ad una migrazione di capitali verso settori a più elevato rendimento, fino a raggiungere una condizione di equilibrio. In definitiva si può notare che il mercato, pur fissando prezzi che gravitano intorno ai prezzi di produzione e non ai valori, non crea né distrugge valore (confermando la tesi che il valore ha origine solo dal lavoro umano nella produzione), ma lo ripartisce in modo differente tra i capitalisti a causa della concorrenza.

F.15. CONCLUSIONI

«*Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che ci sia: è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte per mezzo di fucili, baionette e cannoni; mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi inspirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità del popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può, al contrario, rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente? Dunque, delle due cose l'una: o gli anti-autoritari non sanno ciò che dicono, e in questo caso non seminano che confusione; o essi lo sanno, e in questo caso tradiscono il movimento del proletariato. Nell'un caso e nell'altro essi servono la reazione*». (Friedrich Engels)

Dall'analisi marxista del modo di produzione capitalistico si desume che l'unico fine della produzione capitalista non è certo il soddisfacimento di bisogni umani, ma è l'accumulazione sempre maggiore di capitale, cioè la produzione di plusvalore e la sua realizzazione mediante la vendita. Se la vendita non avviene, non si realizza il profitto e si perde capitale. Per conservare l'equilibrio economico l'insieme del potere d'acquisto esistente deve servire a comprare l'insieme delle merci prodotte. Questo equilibrio però è destinato a rompersi a causa della scissione tra il carattere sociale (utile) del lavoro dal

carattere anarchico (non pianificato) della produzione capitalistica e da una distribuzione ineguale della ricchezza. Nel modo di produzione capitalistico si tende alla produzione illimitata e si considerano tutte le persone come potenziali clienti. Il paradossale sogno di ogni capitalista è che i suoi concorrenti aumentino i salari degli operai (che rappresentano potere d'acquisto) mentre lui abbassa i salari dei suoi per aumentare il profitto. La tendenza all'aumento della produttività è quindi in contraddizione con la limitata capacità di assorbimento delle merci prodotte da parte del mercato. La contraddizione capitalista tra la socializzazione della produzione e l'appropriazione privata esplode gravemente nelle crisi economiche. Le crisi del capitalismo sono diverse da quelle dei sistemi che lo precedono. Nelle società pre-industriali la causa della crisi era la mancanza di beni, mentre nel capitalismo ci troviamo di fronte a crisi di sovrapproduzione. In pratica vengono prodotte più merci di quelle che il mercato riesce ad assorbire (non quindi più di quelle necessarie alla soddisfazione dei bisogni, ma alla capacità di spesa dei salariati). Le crisi del capitalismo non sono di scarsità, ma di sovrapproduzione. Si tratta di crisi di realizzo. La sovrapproduzione di capitale (che si presenta anche nella forma di sovrapproduzione di merci) è la condizione in cui il capitale investito produce una massa di plusvalore uguale o inferiore a quella prodotta prima che il capitale addizionale fosse investito. Le crisi di sovrapproduzione sono la più evidente manifestazione della contraddizione di fondo del modo di produzione capitalistico.
Nella sua fase di maturità il capitalismo porta al massimo livello le proprie contraddizioni, generando una concentrazione di capitali in poche mani e aumentando la polarizzazione sociale (pochissimi possiedono moltissimo e molti possiedono poco o nulla). Il capitalismo tende anche alla formazione di un mercato mondiale. Notiamo infatti che gli investimenti all'estero non derivano dall'impossibilità di investire nel proprio paese, ma dalla possibilità di investire altrove, dove il saggio di profitto è più alto. Marx aveva individuato lo sviluppo delle forze produttive quale elemento progressivo del modo di produzione capitalistico (grazie all'inserimento della scienza nella produzione). Nel capitalismo, però, lo sviluppo della produttività non serve alla liberazione di tempo vitale dal lavoro, bensì solo ad aumentare il saggio di sfruttamento della forza-lavoro. Se quindi lo sviluppo delle forze produttive è stato un elemento progressivo nella prima fase del capitalismo, quando questo modo di produzione giunge alla maturità, le sue contraddizioni (e le crisi da esse generate) impediscono l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, mostrando in maniera evidente il limite storico del capitalismo. L'analisi di Marx dimostra quindi il carattere storico e transitorio del capitalismo e la necessità di superare questo modo di produzione verso la struttura economico-sociale del comunismo, in cui anziché essere la mano invisibile del mercato a determinare le scelte economiche, sono gli uomini a stabilire cosa e come produrre e come ripartire i beni prodotti. A differenza dei socialisti utopisti, con Marx finalmente la critica al capitalismo poggia su una base scientifica! Le evidenti contraddizioni del capitalismo ci offrono la possibilità di realizzare una società comunista. Marx, però, ha spiegato che questo movimento è tendenziale e tutt'altro che deterministico: non è previsto alcun crollo automatico e spontaneo del capitalismo! Qualunque trasformazione sociale deve basarsi non solo su elementi oggettivi (condizioni materiali ed economiche determinate), ma anche su elementi soggettivi (l'azione politica della classe lavoratrice come capace di porsi alla guida dell'intera società). Per guidare la rivoluzione è necessario che il proletariato sia organizzato in un partito comunista.

F.16. ORIGINE DEL CAPITALISMO

«*L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi*».
(Karl Marx, da *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*)



L'origine del capitalismo è un argomento affrontato nel primo libro del *Capitale*, ma noi preferiamo trattarlo in un capitolo a parte. Finora Marx ha usato il metodo logico (passando dialetticamente dal più semplice al più complesso, dal particolare al generale) per analizzare il capitalismo. È per questo che la sua analisi parte dalla merce, che è l'unità più semplice del sistema complessivo. Una volta analizzato il funzionamento del capitalismo, Marx torna ad usare il metodo storico per affrontare modalità e tempistiche della nascita del capitalismo. Se il capitale tende all'accumulazione (cioè all'aumento del capitale iniziale), risalendo indietro si troverà la provenienza dell'accumulazione originaria che ha innescato il processo. A questo punto ci chiediamo: "Qual è la fonte dell'accumulazione primitiva (proprietà privata del capitalista)?" La classe borghese spiega in maniera ideologica, errata e ingannevole, che un tempo tutti gli uomini erano liberi ed uguali e che la fonte dell'accumulazione primitiva nasce dal fatto che alcuni uomini erano laboriosi, sobri ed economici (riuscendo a mettere da parte una ricchezza economica di cui godranno in seguito loro stessi e i propri discendenti), mentre altri erano poltroni e dissipatori che caddero in miseria (condannando anche i loro discendenti). Ammesso che questa teoria sia vera, sarebbe comunque ingiusto che i figli paghino per gli errori dei loro padri (o che al contrario godano per meriti non propri). Ma questa spiegazione è ovviamente del tutto falsa e fuorviante. In realtà analizzando la storia (scritta dagli stessi borghesi per uso e consumo della propria classe) è possibile trovare la vera causa dell'accumulazione primitiva.

Con una piccola premessa facciamo notare che la produzione di plusvalore non è un fatto naturale, ma presuppone un certo sviluppo delle forze produttive, che è raggiunto solo ad un certo grado dello sviluppo storico della società umana. È necessario, infatti, che il lavoratore produca un'eccedenza rispetto a quanto gli è necessario per vivere, in modo che questa eccedenza possa essere ceduta ad un altro. Le prime civiltà nascono dove il clima è favorevole e la terra è fertile (Mesopotamia e Egitto), il che permette una notevole eccedenza di tempo e quindi la divisione in classi della società. Dove la natura è generosa e concede quasi spontaneamente all'uomo di che vivere, non è necessario uno sviluppo avanzato di tecnologie per il dominio dell'uomo sulla natura e dei ritmi di lavoro. Il capitalismo, infatti, non nasce nei paesi caldi perché la sua affermazione richiede invece il raggiungimento del dominio dell'uomo sulla natura. Questa è una (ma non l'esclusiva) delle spiegazioni per cui nasce in Europa. L'approccio storico definisce il capitalismo come modo di produzione storico e quindi soggetto a nascere, svilupparsi, decadere e morire per lasciare il posto a forme di rapporti sociali differenti. Sappiamo che denaro e merce

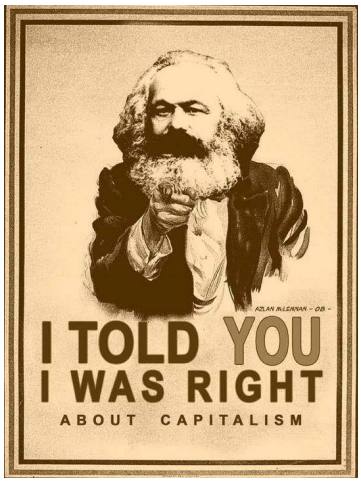
diventano capitale quando vengono impiegati per la creazione di plusvalore, perciò il processo di accumulazione originaria coincide con la nascita dei due termini essenziali nel capitalismo: la forza-lavoro (classe proletaria) e il capitale (borghesia). Questo processo storico ha origine nel momento in cui il piccolo produttore viene espropriato dei suoi mezzi di produzione. L'espropriazione dei mezzi di produzione avviene per due vie: quella interna e quella esterna.
Sul fronte interno la via per l'espropriazione è la privatizzazione delle terre demaniali. Questo avviene in Inghilterra tra il XV e il XVIII secolo, prendendo il nome di "rivoluzione agricola", che prevede anche l'alienazione delle terre della Chiesa (secondo la riforma protestante). Questi provvedimenti causarono la violenta cacciata dei contadini dalle campagne a favore di una ristretta oligarchia che si appropriò di vaste terre a prezzi irrisori. Gli ex contadini diventarono vagabondi e mendicanti che vivevano di espedienti percorrendo campagne e città. A loro si aggiunse quella popolazione feudale senza collocazione stabile e le famiglie (ex inservienti, ecc) rimaste senza sostentamento a causa della dissoluzione delle corti feudali. Questo è il nucleo della futura classe proletaria, la cui nascita non fu un fatto naturale e men che meno idilliaco, bensì il prodotto della violenza del potere statale che, tramite leggi sanguinarie, tese a reprimere il vagabondaggio con pene quali la fustigazione, prigione e morte.
L'intervento dello Stato non si fermò qui: a causa dell'alta richiesta di forza-lavoro i salari rischiavano di aumentare tanto da vanificare il plusvalore estratto, minando le basi della prima accumulazione capitalistica. Per questo motivo lo Stato impose dei limiti al massimo salariale, prevedendo addirittura la galera per quelli che corrispondevano salari più alti di quelli stabiliti. In generale la caratteristica del proletario non è tanto il livello del suo salario, ma il non disporre di redditi sufficienti per lavorare autonomamente, pregiudicandogli quindi la possibilità di risparmiare. La quasi totalità dei proletari, dopo un'intera vita di lavoro, non riescono ad accumulare abbastanza risparmi da acquistare mezzi di produzione. La condizione proletaria si generalizza e tende a proletarizzarsi quella parte di piccola borghesia che non regge la concorrenza. Sempre a causa dello Stato viene impedita la capacità di organizzazione della classe lavoratrice e la costruzione di sindacati operai. Nel frattempo le prime industrie contribuirono a distruggere la produzione domestica e a creare il mercato interno.
Veniamo ora a scoprire cosa avviene nel frattempo sul fronte esterno: il colonialismo. Probabilmente questo è il fattore che più ha pesato nella costruzione di quell'accumulazione primitiva che ha consentito la diffusione del capitalismo. Ancora una volta si nota come l'accumulazione originaria di capitale nasca dalla violenza dello Stato ed in particolare dalle guerre commerciali. A partire dal '400 gli europei colonizzano l'Africa per poi spingersi successivamente in Asia (India, Indocina, Cina, ecc). Le scoperte geografiche (in particolare quella dell'America) consentono di sviluppare il mercato a livello mondiale. Il compito del colonialismo europeo (a partire da XV e XVI secolo) è mettere in moto il processo di accumulazione capitalistica primaria. Le colonie forniscono materie prime e metalli preziosi (oro e argento in America) e forza-lavoro a basso costo, quando non gratuita (gli indigeni che non vengono sterminati, vengono ridotti in schiavitù). Inoltre queste colonie offrono un mercato per le crescenti manifatture e il monopolio di questo mercato intensifica l'accumulazione. Il processo globale dell'Europa colonizzatrice rappresenta la nascita sanguinosa del capitalismo. La trasformazione dal feudalesimo al capitalismo avviene grazie al traffico di schiavi dall'Africa occidentale all'America, che diede prosperità economica ai mercanti europei e culturale al cattolicesimo (ma anche un notevole accrescimento di potere e influenza complessiva per la Chiesa).

L'estrazione di oro e minerali dall'Africa rappresenta una componente importante dell'accumulazione originaria di capitale. Lo Stato affida le terre appena scoperte a compagnie commerciali (come la Compagnia delle Indie), che potevano sfruttare le enormi risorse dei territori in condizioni di monopolio.
La "rivoluzione borghese" è finanziata dal commercio e dalla schiavitù. Il potere dei mercanti aveva già svuotato il feudalesimo di gran parte della sua economia grazie alle guerre coloniali e ai carichi di schiavi naviganti l'Atlantico. È grazie alla potenza economica del colonialismo che la borghesia diventa abbastanza forte da sconfiggere il feudalesimo. Si può dire che il colonialismo è stato la balia del capitalismo. Chiaramente i detentori di capitale esistevano ben prima dell'affermazione del capitalismo, ma non erano classe dominante. Lo diventarono attraverso una rivoluzione "modale", cioè del modo di produzione. I capitalisti europei, con l'appoggio della Chiesa e delle monarchie feudali, saccheggiarono il resto del mondo: conquistadores, mercanti di schiavi e missionari diedero a questi capitalisti la terra, le materie prime e il lavoro a basso costo di cui avevano bisogno per rovesciare il feudalesimo, diventando classe dominante in Europa. Il colonialismo causò genocidi e distruzione delle grandi civiltà non europee, che andarono a rifornire gli europei di capitale (fisso, la terra, e variabile, il lavoro). I futuri USA diventano una colonia britannica a partire dall'insediamento in Virginia agli inizi del '600. Col tempo i coloni sterminano gli indiani appropriandosi delle loro terre.
La gestione del sistema coloniale e le guerre per difendere e aumentare le conquiste, determinarono l'aumento delle spese Statali e l'insorgere di grossi debiti pubblici. Il debito pubblico svolge una funzione centrale nella formazione del capitalismo: il prestito pubblico favorisce l'accentramento dei capitali nelle mani di pochi (che prestavano denaro allo Stato in cambio di interessi). Le prime banche nazionali nacquero come associazione dei creditori dello Stato. Nasce il moderno sistema tributario per il finanziamento del debito pubblico, tramite l'aumento e l'estensione della pressione fiscale che aggravò ulteriormente le condizioni di contadini e artigiani, accelerandone l'espropriazione. Il processo di ampliamento del debito pubblico produceva da una parte capitalisti e dall'altra poveri e quindi proletari disponibili ad essere impegnati come salariati.
Dietro tutti gli strumenti che hanno dato impulso allo sviluppo del capitalismo, ci fu l'intervento dello Stato, che è lo strumento della violenza concentrata ed organizzata della classe dominante nella società. Alla fine della sua analisi Marx conclude che il capitale viene al mondo grondando sangue e sudiciume da tutti i pori. Marx pone infatti l'accento sull'importanza della violenza nelle trasformazioni generali della società, come strumento di accelerazione dei processi di trasformazione. Questo è stato vero per ogni rivoluzione "modale" (cioè del modo di produzione) avvenuta nella storia. Nell'epoca antica gli scontri tra le prime comunità portano alla schiavitù dei vinti e al passaggio di proprietà di tutte le ricchezze ai vincitori; nel medioevo assistiamo ad invasioni di popoli militarmente più forti che vanno ad impossessarsi delle ricchezze naturali di altri popoli; nell'epoca moderna la rivoluzione borghese ha distrutto il feudalesimo trasformando la servitù in salariato, togliendo al lavoratore quei pochi mezzi di esistenza che la servitù gli assicurava. In questo modo il lavoratore diventa un proletario "libero" di scegliere tra farsi sfruttare dalla classe borghese oppure morire di fame.
Sin dalla nascita del capitale, si evidenzia che la tendenza storica dell'accumulazione capitalistica è all'eliminazione della piccola proprietà, favorendo piuttosto la centralizzazione di questa in poche mani. Marx critica l'economia politica classica quando confonde le due tipologie di proprietà privata (quella basata sul lavoro personale del produttore e quella basata sullo sfruttamento del lavoro altrui, che è poi quella

capitalistica). Il capitalismo si sviluppa distruggendo la piccola proprietà per favorire la proprietà capitalistica. Questo processo è tuttora in pieno svolgimento: per fare solo un esempio basta pensare all'attacco all'agricoltura dei paesi del terzo mondo, attraverso l'ausilio degli OGM e del brevetto (da parte di multinazionali come la Monsanto) di semi di piante che da millenni fanno parte della cultura agricola di questi paesi. Ciò vuol dire vietare (con leggi approvate da organismi del capitalismo transnazionale) a quei paesi di continuare a produrre come hanno sempre fatto e costringerli alle regole del capitalismo monopolista. Per fare un esempio ancora più pratico e attuale, sempre rimanendo nel campo agricolo, assistiamo oggi a leggi che rendono difficile (tramite una serie sempre più ampia di limiti) la produzione individuale, fino ad impedire la coltivazione di piccoli orti urbani casalinghi, in modo, anche in questo caso, da costringere le persone ad abbandonare l'autoproduzione ed accettare il mercato capitalista.

F.17. CONSIDERAZIONI FINALI

«*È stato un profeta, le sue previsioni si sono avverate*». (il *Time* su Karl Marx)[12]



Nel 2013 lo "storico" settimanale statunitense *Time* ha pubblicato un lungo articolo a firma del corrispondente da Pechino Michael Shuman. Di fatto, il settimanale riconosce a Marx un ruolo profetico:

«Marx ha teorizzato che il sistema capitalista impoverisce le masse e concentra la ricchezza nelle mani di pochi, causando come conseguenza crisi economiche e conflitti sociali tra le classi sociali. Aveva ragione. È fin troppo facile trovare statistiche che dimostrano che i ricchi diventano sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri».

A sostegno delle tesi di Marx in effetti c'è uno studio dell'Economic Policy Institute di Washington che rivela come nel 2011 il reddito medio di lavoratore maschio statunitense a tempo pieno fosse più basso rispetto al 1973. Tra il 1983 e il 2010 il 74% dei guadagni in termini di ricchezza è andato in mano al 5% della popolazione. Il *Time* mette in guardia:

«*Se i politici non praticheranno nuovi metodi per garantire eque opportunità economiche a tutti, i lavoratori di tutto il mondo non potranno che unirsi. E Marx potrebbe avere la sua vendetta*».[13]

Si può concludere che nel modo di produzione capitalistico la fonte originale di ogni oppressione e sfruttamento è la proprietà privata dei mezzi di produzione, che l'emancipazione dei lavoratori non può essere fondata su una nuova dominazione di classe, ma sulla fine dei privilegi di classe e sull'eguaglianza di diritti e doveri, che la causa del lavoro non ha frontiere e che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Il materialismo storico suggerisce che solo la rivoluzione (ad opera della classe subalterna) può portare al progresso (una società in cui un uomo può essere libero e felice solo nella libertà e felicità comune di tutta l'umanità, in cui la concorrenza tra gli uomini verrà trasformata in cooperazione). La classe borghese perciò rifiuta la concezione

12 D. Falcioni, *La vendetta di Marx. Il Time lo rivaluta: "È stato un profeta, le sue previsioni si sono avverate"*, Fanpage.it, 26 marzo 2013.
13 Ibidem.

materialistica della storia, sostituendola con un'ideologia conservatrice basata sull'ordine, la religione, la famiglia e la proprietà privata, cercando in questo modo di impedire la rivoluzione proletaria e quindi portando l'intera umanità all'imbarbarimento e alla rovina definitiva. È compito dei comunisti svelare la verità, spiegando come stanno davvero le cose, elevando così la coscienza di classe e ponendo le basi per la presa del potere tramite la rivoluzione comunista.

VOLUME 1.
DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE ALLA FINE DELL'URSS



TOMO A

CAPITOLO 5.
L'URSS E IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE



1. CHE COS'È E COME SI COSTRUISCE LA SOCIETÀ SOCIALISTA

Prima di esporre la modalità con cui si sia proceduti in Russia nella costruzione di una società socialista occorre approfondire alcuni aspetti fondamentali[220], senza i quali diventa impossibile capire l'ostinazione del gruppo dirigente bolscevico a non arrendersi di fronte alle molteplici difficoltà affrontate nel loro tortuoso cammino.

1.1. L'IRRAZIONALITÀ DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI

Tra le maggiori contraddizioni che i marxisti adducono al capitalismo vi è quella di essere un sistema totalmente irrazionale dal punto di vista produttivo, in quanto foriero di enormi sprechi di risorse, ammissibili solo sfruttando in maniera intensiva le risorse naturali presenti sul pianeta, senza considerare che molte di esse hanno una durata ed una disponibilità limitata. Il tutto con la mera logica non del benessere sociale ma unicamente del profitto individuale. *L'ABC del Comunismo* parla espressamente di «*anarchia produttiva*», in considerazione della totale assenza di regole che caratterizza il libero mercato capitalistico:

«Ogni imprenditore capitalista (od ogni associazione capitalistica) produce merci indipendentemente dall'altro. Non è che la società stabilisca quanto e che cosa ad essa occorre, ma gli industriali fanno semplicemente produrre col miraggio di un maggiore profitto ed al fine di battere la concorrenza. Perciò avviene talvolta che vengono prodotte troppe merci (si tratta naturalmente dell'anteguerra) che non possono venir vendute (gli operai non possono acquistare

220I successivi tre paragrafi, fino a *Dalla doppia via marxiana all'impostazione leninista*, sono estratti da A. Pascale & F. Di Schiena, *Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo*, cit.

non avendo sufficiente denaro). In questi casi subentra una crisi: si chiudono le fabbriche, gli operai vengono messi sul lastrico. L'anarchia della produzione ha per conseguenza la lotta per il mercato. Ognuno tende a portare via la clientela all'altro, a conquistare il mercato. Questa lotta assume varie forme, vari aspetti; essa comincia con la concorrenza fra due fabbricanti e finisce con una guerra mondiale fra gli Stati capitalistici per la ripartizione dei mercati in tutto il mondo. Qui abbiamo, anziché un combaciare degli organi della società capitalistica, il loro cozzo diretto. La prima ragione del caos capitalistico sta quindi nell'anarchia della produzione, che trova la sua manifestazione nella crisi, nella concorrenza e nella guerra».

Dall'analisi marxista del modo di produzione capitalistico abbiamo capito che l'unico fine della produzione capitalista non è certo il soddisfacimento di bisogni umani, ma è l'accumulazione sempre maggiore di capitale, cioè la produzione di plusvalore e la sua realizzazione mediante la vendita. Se la vendita non avviene, non si realizza il profitto e si perde capitale. Per conservare l'equilibrio economico l'insieme del potere d'acquisto esistente deve servire a comprare l'insieme delle merci prodotte. Questo equilibrio però è destinato a rompersi a causa della scissione tra il carattere sociale (utile) del lavoro dal carattere anarchico (non pianificato) della produzione capitalistica e da una distribuzione ineguale della ricchezza. Nel modo di produzione capitalistico si tende alla produzione illimitata e si considerano tutte le persone come potenziali clienti. Il paradossale sogno di ogni capitalista è che i suoi concorrenti aumentino i salari degli operai (che rappresentano potere d'acquisto) mentre lui abbassa i salari dei suoi per aumentare il profitto. La tendenza all'aumento della produttività è quindi in contraddizione con la limitata capacità di assorbimento delle merci prodotte da parte del mercato. La contraddizione capitalista tra la socializzazione della produzione e l'appropriazione privata esplode gravemente nelle crisi economiche. Le crisi del capitalismo sono diverse da quelle dei sistemi che lo precedono. Prima la causa della crisi era la mancanza di beni, mentre nel capitalismo ci troviamo di fronte a crisi di sovrapproduzione. In pratica vengono prodotte più merci di quelle che il mercato riesce ad assorbire (non quindi più di quelle necessarie alla soddisfazione dei bisogni, ma alla capacità di spesa dei salariati). Le crisi del capitalismo non sono di scarsità, ma di sovrapproduzione. Si tratta di crisi di realizzo. La sovrapproduzione di capitale (che si presenta anche nella forma di sovrapproduzione di merci) è la condizione in cui il capitale investito produce una massa di plusvalore uguale o inferiore a quella prodotta prima che il capitale addizionale fosse investito. «*Le crisi di sovrapproduzione sono la più evidente manifestazione della contraddizione di fondo del modo di produzione capitalistico*».



Nella sua fase di maturità il capitalismo porta al massimo livello le proprie contraddizioni, generando una concentrazione di capitali in poche mani e aumentando la polarizzazione sociale (pochissimi possiedono moltissimo e molti possiedono poco o nulla). Il capitalismo tende anche alla formazione di un mercato mondiale. Notiamo infatti che gli investimenti all'estero non derivano dall'impossibilità di investire nel proprio paese, ma dalla possibilità di investire altrove, dove il saggio di profitto è più alto. Marx aveva individuato lo sviluppo delle forze produttive quale elemento progressivo del modo di produzione capitalistico (grazie all'inserimento della scienza nella produzione). Ma nel capitalismo lo sviluppo della produttività non serve alla liberazione di tempo vitale dal lavoro, bensì solo ad aumentare il saggio di sfruttamento della forza-lavoro. Se quindi lo sviluppo delle forze produttive è stato un elemento progressivo nella prima fase del capitalismo, quando questo modo di

produzione giunge alla maturità, le sue contraddizioni (e le crisi da esse generate) impediscono l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, mostrando in maniera evidente il limite storico del capitalismo. L'analisi di Marx dimostra quindi il carattere storico e transitorio del capitalismo e la necessità di superare questo modo di produzione verso la struttura economico-sociale del comunismo, in cui anziché essere la mano invisibile del mercato a determinare le scelte economiche, sono gli uomini a stabilire cosa e come produrre e come ripartire i beni prodotti. La società socialista è quindi chiamata sul piano teorico a risolvere innanzitutto la contraddizione prima del capitalismo; deve cioè riuscire a razionalizzare la produzione, attraverso il contemporaneo ribaltamento dei rapporti di produzione, in cui a divenire classe dominante non è più cioè la borghesia ma il proletariato.[221]

1.2. IL FENOMENO DELL'ALIENAZIONE



In questo processo viene a risolversi anche il fenomeno dell'alienazione (termine che fa riferimento a qualcosa che è fuori da una comunità e ad un allontanamento). L'alienazione nel capitalismo nasce dalla frattura tra il produttore e il proprio prodotto. L'operaio è infatti alienato dal prodotto del suo lavoro, in quanto quel prodotto appartiene al capitalista. L'operaio è alienato dalla propria attività (non produce per sé stesso, ma per un altro) e il suo lavoro non è libero come quello dell'artigiano né fantasioso, ma costrittivo: si svolge infatti in un determinato periodo di tempo, stabilito da altri. L'operaio è alienato dalla sua stessa essenza, poiché il suo non è un lavoro costruttivo, libero e universale, bensì forzato, ripetitivo e unilaterale. L'operaio è alienato dal suo prossimo, cioè dal capitalista, che lo tratta come un mezzo da sfruttare per incrementare il profitto e ciò determina un rapporto conflittuale. Da un punto di vista più ampio, l'economia capitalistica traduce il rapporto tra le persone in modi di sfruttamento. Questa alienazione nel capitalismo non è evidente, a differenza del sistema feudale della corvée in cui il servo ha ben chiaro quando sta lavorando per sé e quando solo per il padrone. Caratteristica del genere umano è il lavoro, che lo differenzia dall'animale, e gli consente di istituire un rapporto con la natura attraverso cui si appropria della natura stessa. Il lavoro in fabbrica viene ridotto a mera sopravvivenza individuale, non è quindi espressione positiva della natura umana. In fabbrica si perde la dimensione di comunità. Si parla così di alienazione della sua essenza sociale. A fronte di una tale disumanizzazione prodotta dal capitalismo, il vero obiettivo dei comunisti non può essere il semplice aumento salariale o un generico addolcimento della vita, ma se la proprietà privata è l'espressione della vita umana alienata, la soppressione di essa e dei rapporti sociali che la generano e la tutelano non è che la soppressione di qualsiasi alienazione. Il comunismo è l'eliminazione dell'alienazione, quindi della proprietà privata, operazione che coincide con il recupero di tutte le facoltà umane e la liberazione dell'essenza umana. È l'esito verso cui procede lo sviluppo storico. Secondo Marx ed Engels con l'eliminazione della proprietà privata, i prodotti sono amministrati secondo i mezzi a disposizione e i bisogni della società, eliminando le cattive conseguenze del capitalismo. Le

221Ibidem.

crisi scompariranno e si tenderà al soddisfacimento dei bisogni di tutti, alla generazione di nuovi bisogni e dei mezzi per soddisfarli. I nuovi progressi non metteranno in scompiglio l'ordinamento della società. Scomparirà la divisione del lavoro e quindi le classi contrapposte. L'uomo non svilupperà attitudini solo in un ramo, ma in tutto il sistema della produzione in modo da poter sviluppare le proprie attitudini in tutti i sensi (tramite l'educazione). Nell'ordinamento comunistico il rapporto fra i due sessi è un rapporto privato in cui la società non ha da ingerirsi. Con l'eliminazione della proprietà privata e l'educazione in comune dei bambini saranno distrutte le due fondamenta tradizionali del matrimonio: dipendenza della donna dall'uomo e dei figli dai genitori.[222]

1.3. DALLA DOPPIA VIA MARXIANA ALL'IMPOSTAZIONE LENINISTA



Manifesto sovietico, 1929: «*La migliore risposta agli schemi imperialisti è il potenziamento dell'industrializzazione. Cooperazione dell'Urss*»

Il grande problema che si pone però ai marxisti che si trovino al punto di dover iniziare la costruzione della società socialista, in primo luogo quindi ai bolscevichi russi nel 1917, è quello di realizzare concretamente questa serie di principi politici, per i quali non sono state fornite indicazioni chiare. Secondo il professore Bruno Jossa «*Marx ebbe in mente soprattutto due sistemi di produzione che avrebbero potuto garantire la transizione al comunismo: un sistema di imprese pubbliche con pianificazione centralizzata dell'attività economica e il sistema dei consigli di fabbrica, che per noi è un sistema di cooperative di produzione gestite dai lavoratori*».
In *Stato e Rivoluzione*, Lenin delinea a livello teorico il modello (fornito di caratteristiche concrete) che avrebbe dovuto avere il futuro stato socialista una volta preso il potere. In continuità con Marx ed Engels, per Lenin lo Stato non è mai neutrale rispetto ai conflitti di classe, ma è l'organo tramite il quale la classe dominante esercita il suo potere, per conservare i rapporti di produzione dominanti. Lo Stato non è quindi un apparato "tecnico", ma un rapporto sociale nel quale si cristallizzano determinati rapporti di forza e mediazione tra le classi. Sulla scorta delle riflessioni che Marx elaborò dopo l'esperienza della Comune di Parigi, Lenin prefigura uno Stato di tipo consiliare (ossia una repubblica socialista sovietica) ispirato ai principi organizzativi comunardi: eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari pubblici, unità del potere legislativo ed esecutivo, rotazione delle cariche e controllo rigido sui salari dei funzionari pubblici per evitare la formazione di una burocrazia, esercito permanente sostituito dal popolo in armi. Dalla sostanziale dittatura della borghesia si può operare il passaggio dal capitalismo al comunismo (società senza classi) solo attraverso la dittatura del proletariato. In polemica sia con le concezioni anarchiche sia con quelle riformiste, Lenin afferma che l'originaria concezione di Marx ed Engels vede lo Stato operaio socialista come un «*semi-Stato*» in via d'estinzione, che si appresta cioè a svanire via via che la soppressione del capitalismo su scala mondiale e l'elevazione delle condizioni sociali e culturali dei lavoratori renderanno superflua ogni forma di costrizione statale e di potere politico.
Lenin riuscì a far approvare tali tesi nella piattaforma dell'Internazionale Comunista approvata al suo primo congresso, nel 1919, con ovvie conseguenze di diffusione di tali

222Ibidem.

concezioni in campo marxista internazionale:

«Come tutti gli stati, lo stato proletario è uno strumento di repressione, ma è rivolto contro i nemici della classe operaia. Il suo scopo è di infrangere la resistenza degli sfruttatori, che utilizzano qualsiasi mezzo a propria disposizione nella disperata battaglia per soffocare nel sangue la rivoluzione, di rendere impossibile la loro resistenza. La dittatura del proletariato, che dà palesemente una posizione privilegiata al proletariato nella società, è comunque una istituzione provvisoria. Appena la resistenza dei borghesi sia infranta, appena essi siano stati espropriati, e trasformati gradualmente in un ceto lavoratore, la dittatura proletaria scompare, lo stato svanisce, e con esso le classi stesse. La cosiddetta democrazia, cioè la democrazia borghese, non è niente altro che la dittatura mascherata della borghesia. La tanto esaltata "*volontà collettiva del popolo*" non esiste più di quanto esista il popolo come un tutto unico. Quello che esiste realmente sono le classi con volontà opposte e incompatibili. Ma dato che la borghesia è una piccola minoranza, ha bisogno di questa finzione, di questa impostura della "*volontà del popolo*" nazionale, cosicché dietro a queste parole altisonanti può consolidare il proprio dominio sulle classi lavoratrici e imporre loro la propria volontà di classe. Di contro il proletariato, in quanto larga maggioranza della popolazione, utilizza apertamente il potere delle proprie organizzazioni di massa, dei propri soviet, per abolire i privilegi della borghesia e garantire il passaggio alla società comunista senza classi».[223]

2. STALIN E L'URSS (1922-1953)

Possiamo ora passare a dare un profilo organico e generale della storia sovietica dell'epoca "staliniana". Il presente lavoro è stato realizzato come tesi dal sottoscritto nel 2013 per il Tirocinio di Formazione Attiva per l'abilitazione pubblica al lavoro di insegnante di Storia e Filosofia ed è stato giudicato con il massimo dei voti. Successivamente è stato pubblicato sul sito Marx21[224], ottenendo da allora oltre un discreto successo attraverso una diffusione militante ottenuta sul web. A distanza di anni e di ulteriori ricerche si potrebbero e dovrebbero fare ulteriori modifiche, ma l'impianto complessivo nelle sue tesi di fondo resta sostanzialmente valido, per cui sembra utile riproporlo qui come introduzione ad altri materiali che in questo ed altri capitoli affronteranno con maggiore specificità alcune delle questioni qui solo poste. Anticipiamo che in certi casi le nuove "scoperte" vanno a ridefinire completamente alcuni passaggi, per cui si consiglia di confrontare criticamente la ricostruzione offerta qui di seguito con i contributi aggiunti soprattutto in seguito, in questo stesso macro-capitolo. Procediamo ora con l'esposizione del saggio.

2.1. IL PROBLEMA POLITICO-STORIOGRAFICO

«*Ma vuol forse dire, questo, che la lotta sia finita e che l'ulteriore offensiva del socialismo possa esser lasciata cadere, come qualche cosa d'inutile? In nessun modo. Vuol forse dire che nel partito tutto proceda per il meglio, che non vi si manifesterà più nessuna deviazione e che, per conseguenza, si possa ora riposare sugli allori? No, niente affatto. Abbiamo sconfitto i nemici del partito, gli opportunisti di tutte le tinte, i fautori di deviazioni nazionaliste d'ogni specie; ma i residui della loro ideologia non sono ancora usciti dalla testa di singoli membri del partito e non di rado si fanno sentire. Non si può considerare il partito come qualche cosa di staccato dagli uomini che lo circondano. Il partito vive e combatte nell'ambiente che lo circonda. Non c'è da stupirsi che dall'esterno penetrino non di rado nel partito delle tendenze malsane*».

(Josif Stalin, *Problemi della direzione politica e ideologica*; 26 gennaio 1934)[225]

223Ibidem.
224A. Pascale, *Stalin e l'Unione Sovietica (1922-1953)*, Marx21 (web), 14 dicembre 2013.
225J. Stalin, *Opere Scelte*, Edizioni Movimento Studentesco, Milano 1973, p. 860.

Affrontare criticamente e storicamente la figura di Stalin è ancora oggi impresa ardua, perfino nella storiografia di tendenza marxista, che spesso al tentativo di comprendere questa personalità e la "sua" URSS preferisce condannarlo aprioristicamente, accettando senza troppe remore i dipinti tracciati dalla sovietologia di marca liberale (le opere di Robert Conquest, Hannah Arendt e Francois Furet ne sono solo alcuni esempi[226]), volti a lanciare accuse di totalitarismo, di pazzia, di affinità elettive con Hitler, di antisemitismo. Una delle naturali conclusioni di questo filone è stata quella di criminalizzare l'intero comunismo[227] e di costruire lo stereotipo di uno Stalin furioso omicida assetato di sangue (sia borghese che proletario), totalmente incapace di accettare la pur minima dialettica e critica all'interno del partito e quindi volenteroso di sterminare ogni tipo di opposizione. La questione è un po' più complessa in realtà. In primo luogo occorre tenere conto che la demonizzazione di Stalin non è stata soltanto figlia della vittoria politica, economica e ideologica ottenuta nel 1991 dall'Occidente capitalistico sull'opposto versante comunista. Essa è stata bensì favorita soprattutto all'interno dello stesso mondo comunista, sia da parte della storiografia di matrice trockijsta, sia da parte di quella post-stalinista, ben propensa ad assegnare ad una sola persona le responsabilità di tutti gli errori ed orrori di cui si è macchiato il socialismo reale[228].



È oggi opinione pressoché unanime tra gli storici che molti aspetti del famoso rapporto Chruščev (presentati al XX Congresso del PCUS del 1956) furono inventati, ingigantiti o falsati. Laddove invece si procedeva a raccontare la verità dei fatti più crudi si omettevano le corresponsabilità proprie e del partito, decontestualizzandole totalmente in modo da farle apparire atti di ferocia gratuita. Occorrerebbe quindi analizzare il "rapporto" in maniera "critica", senza accettarne in toto i contenuti come fatto in passato. Se all'epoca lo shock indotto, appesantito da enormi conseguenze politiche, impedì un'analisi di questo tipo, oggi occorre inquadrare l'azione di Chruščev come un atto politico nel quadro di una lotta di potere all'interno del PCUS, avente come obiettivo la delegittimazione della "vecchia guardia stalinista" costituita dai vari Molotov, Berja e Malenkov, garantendo così a Chruščev di superare la fase di direzione collegiale del partito che era seguita alla morte di Stalin nel 1953[229]. Inoltre Chruščev aveva i suoi motivi personali per voler distruggere la figura politica di Stalin, essendo stato per un certo periodo preso di mira nel contesto delle purghe in cui rischiò di

226 Sulla questione si è soffermato a lungo, mostrando i limiti e talvolta le faziosità di tali autori, Domenico Losurdo in D. Losurdo, *Stalin*, cit., pp. 17, 172, 187-188, 195, 198, 233-241; sulla modalità con cui si è affermata la categoria storiografica di "stalinismo" è utile anche B. Studer, *Totalitarismo e stalinismo*, all'interno di A.V., *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004, pp. 32-38.

227 A riguardo il prodotto più ambizioso è senza dubbio S. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998.

228 R. Di Leo, *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse, Roma 2012, pp. 26-27, 30-31.

229 A questo riguardo il giudizio storiografico è sufficientemente condiviso e concorde. Si può trovarne una buona presentazione nelle considerazioni di F. Bettanin, *Il lungo terrore. Politica e repressioni in URSS 1917-1953*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 22, 241-247 oltre che in D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 21-46; per ulteriori apporti si veda A. Panaccione, *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo*, Unicopli, Milano 2006, pp. 82-84 e Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 13.

perdere la vita[230]. Prima però di affrontare la questione dell'autocrazia staliniana occorre fare un grande passo indietro.

2.2. IL PROBLEMA IDEOLOGICO ALLE ORIGINI DELL'URSS



Manifesto sovietico: «*Proletari di tutti i paesi unitevi! Lenin è la guida del proletariato mondiale*»

«*Che cosa è dunque, in ultima analisi, il leninismo? Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non si era ancora sviluppato, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una necessità pratica immediata. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva già trionfato in un paese, aveva distrutto la democrazia borghese e aperto l'era della democrazia proletaria, l'era dei Soviet. Ecco perché il leninismo è lo sviluppo ulteriore del marxismo*».

(Stalin, da *Questioni del leninismo*, lezioni tenute all'Università Sverdlov nell'aprile 1924)[231]

Il punto di partenza da cui occorre partire per capire i comportamenti di Stalin e dei membri del PCUS è il profondo senso di appartenenza alla dottrina marxista, e nello specifico alla versione "applicata" da Lenin, codificata dai posteri come "marxismo-leninismo". La preoccupazione con cui si cerca di ricondurre ogni propria azione ai dettami di quello che appare un vero e proprio "verbo" dottrinale si scontra però con un enorme ostacolo: il fatto che non esista negli scritti di Karl Marx una teoria dello Stato[232]. Mancava quindi del tutto un'indicazione concreta e operativa di come andasse costruita la società comunista, perché Marx fu restio a prescrivere quelle che definì spregiativamente «*ricette per l'osteria dell'avvenire*». Le uniche indicazioni offerte erano assai generiche: l'eliminazione della divisione delle classi e del lavoro, l'abolizione del rapporto di lavoro salariato (causa prima dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo) e della proprietà privata dei mezzi di produzione (che non doveva diventare proprietà pubblica, ossia statale, che avrebbe perpetuato in una certa misura l'alienazione e i rapporti di lavoro capitalistici); la società

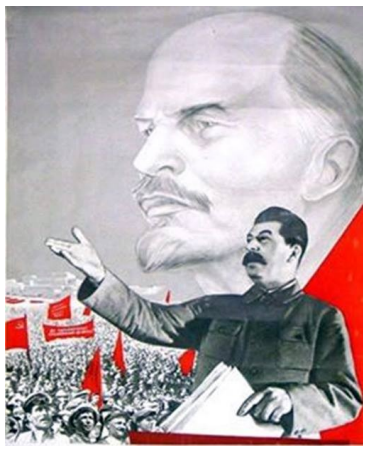
230Il dato emerge nitido in A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 68.

231J. Stalin, *Opere Scelte*, cit. p. 416.

232A riguardo si può consultare E. J. Hobsbawm, *Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo*, all'interno di A.V., *Storia del marxismo, Il marxismo nell'età della terza internazionale*, vol. I, *Dalla rivoluzione d'ottobre alla crisi del '29*, Einaudi, Torino 1980, pp. 248-251, 283-287, oltre che il volume A.V., *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, *Quaderni di Mondoperaio*, vol. 4, supplemento al n° 6 della rivista *Mondoperaio*, giugno 1976, pp. 1-18, 39-52, in cui si ritrovano le tesi di N. Bobbio, *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*, e U. Cerroni, *Esiste una scienza politica marxista?*; da segnalare anche M. Johnstone, *Lenin e la rivoluzione*, all'interno di A.V., *Storia del marxismo*, cit. pp. 95-102 per mostrare come anche nell'analisi leniniana e nel periodo immediatamente pre-rivoluzionario il dibattito sullo stato socialista fosse ancora incerto e appena abbozzato.

comunista doveva ergersi eliminando lo Stato, perché l'organizzazione statale ha senso solo quando è espressione del dominio di una classe sull'altra, e non lo ha quando sono scomparse le classi. L'obiettivo era quindi una società in cui vigesse l'uguaglianza reale tra gli uomini. Quando però i bolscevichi presero il potere nel 1917 si accorsero presto che queste indicazioni di massima non servivano a molto nella situazione apocalittica in cui si trovarono a governare. Bucharin confesserà candidamente così:

«Ci immaginavamo le cose nel modo seguente: assumiamo il potere, prendiamo quasi tutto nelle nostre mani, mettiamo subito in moto un'economia pianificata, non fa nulla se sorgono delle difficoltà, in parte le eliminiamo, in parte le superiamo, e la cosa si conclude felicemente. Oggi vediamo chiaramente che la questione non si risolve così».[233]



L'assenza di saldi riferimenti teorici cui aggrapparsi, unita al bisogno urgente di mettere immediatamente in atto la radicalità di tali pur generiche istanze diede quindi luogo inizialmente alla stagione del "comunismo di guerra" in cui si arrivò anche al tentativo di abolire il denaro. Il contesto sfavorevole e l'approssimazione dilettantesca nel concretizzare la rivoluzione in maniera così rapida e radicale spinsero presto Lenin e la maggioranza del partito ad una svolta più moderata e realisticamente concreta. Tale fu l'approdo alla NEP nel 1921, cui si giunse non senza contrasti e violenti attacchi politici. Le prime accuse di aver tradito la rivoluzione[234] giunsero quindi non a Stalin, bensì ai principali eroi della rivoluzione: Vladimir Lenin e Lev Trockij, accusati a più riprese di aver deviato dalle linee ideologiche del marxismo e di aver tradito gli interessi del popolo e della classe operaia. Motivo di tali accuse furono il trattato di Brest-Litovsk, l'approdo alla NEP, la repressione della rivolta di Kronstadt, il venir meno dell'uguaglianza socialista, il ritorno della presenza del denaro e del mercato, la moderazione nella concezione della famiglia, la progressiva emarginazione dei soviet e la conseguente messa in sospensione della democrazia diretta contro la vituperata rappresentanza "burocratica" (da notare che anche quella della "burocratizzazione" fu un'accusa tipica di Trockij nel corso degli anni '30)[235]. La constatazione filosofica che Losurdo fa della questione è sintetizzabile in questa frase:

«La tragedia della Rivoluzione francese (ma anche, e in scala più larga, della Rivoluzione d'ottobre) consiste in ciò: se vuole evitare di ridursi ad una vuota frase, il pathos dell'universalità deve darsi un contenuto concreto e determinato, ma è proprio questo contenuto concreto e determinato ad essere avvertito come un tradimento».[236]

Fu l'inizio dello scontro di due tendenze tra loro contrapposte e inconciliabili: il tentativo da parte di tutti gli attori di rimanere fedeli alle attese messianiche e rivoluzionarie suscitate dalla propria propaganda e dalla propria stessa volontà, profondamente impregnata di ideologia marxista e volontà utopistica, andava a sbattere la testa contro il

233 Citato in D. Losurdo, *Stalin*, cit. p. 118.

234 L. Trockij, *La rivoluzione tradita*, AC Editoriale, Milano 2000 [1° edizione originale 1936] è la famosa opera con cui Lev Trockij denunciò la degenerazione del regime staliniano.

235 Sulle accuse di tradimento all'interno del conflitto ideologico nell'epoca "leniniana" vd D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 48-69, 104-112, 123.

236 Ivi, p. 115.

duro muro della realtà concreta, che imponeva compromessi e frequenti “passi indietro”. Ciò porta alla scissione di questa volontà ideologica “pura” nei bolscevichi: alcuni rimarranno fedeli nell'assegnare il primato alla parte “letteraria”, incapaci di applicare concretamente le indicazioni di massima date da Marx, e portati a rifiutare ad ogni costo la realtà esistente che imponeva di sciupare i sublimi princìpi. Per gli altri si può parlare di una volontà ideologica “concreta”, che si realizza in un'azione empirica capace di tenere conto realisticamente delle condizioni date, non propriamente favorevoli. Il leninismo, ossia l'insieme teorico e pratico della figura di Lenin, ha oscillato per alcuni periodi tra questi due poli (in particolar modo nella stagione del “comunismo di guerra”), ma con l'eccezione della sbornia ideologica post-rivoluzionaria è senz'altro prevalente in lui l'applicazione “concreta”, che spinge lo statista a favorire il mantenimento della presa del potere anche a costo di svariati compromessi. A complicare ulteriormente il quadro fu, dal 1924 (anno della morte di Lenin) in poi l'affermazione del culto della sua personalità rivoluzionaria e della sua opera, tale da far diventare il “marxismo-leninismo” la nuova dottrina integrata cui i membri del partito dovevano fare riferimento per la prassi quotidiana. Alle mancanze strutturali del pensiero marxista si aggiungeva ora il rebus della corretta interpretazione dell'opera teorica e pratica di un uomo capace di grandi salti utopici come di repentine svolte verso un maggiore realismo politico, di grande generosità e tempra morale come di freddo e cinico machiavellismo. Una personalità che tra l'altro aveva scritto migliaia di pagine, lasciando una corposa teoria “aperta”. Nonostante il pregiudizio comune l'opera filosofico-politica leniniana non prevede infatti soluzioni chiuse, ma, in adesione alla teoria dialettica marxista, si può definire “aperta” alla realtà materiale in costante mutamento. Ciò aveva svariate conseguenze dal punto di vista della teoria politica[237] (e come tale suscettibile di diverse interpretazioni, così come alla stessa maniera fu il “cantiere”[238] di Marx) da studiare e cui richiamarsi. I diversi esiti cui giunsero le interpretazioni teoriche dei settori politicamente più “coscienti” e impegnati della rivoluzione (quindi in primo luogo l'intellighenzia del PCUS), unite alle profonde contraddizioni in seno alla realtà sociale russa (tra contadini e operai, tra giovani e anziani, tra pacifisti e “rivoluzionari permanenti”, tra piccoli proprietari e proletari, in generale tra quelle che Marx definiva “classe in sé” e “classe per sè”) furono la radice di una conflittualità interna al campo rivoluzionario che, per il suo livello di fervore ideologico e fanatismo, non a torto è stata interpretata come una guerra di religione[239], presente esplicitamente (sotto forma di dissenso socio-politico organizzato dentro e fuori il partito) per l'intero primo ventennio dell'URSS, trovando un termine nelle Grandi Purghe del 1936-37, con cui Stalin eliminò alla radice il problema ideologico attuando l'eliminazione fisica di ogni opposizione politica e instaurando la propria piena autocrazia sul partito e sull'URSS.

2.3. LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO TRA LE MACERIE E I FASCISMI

«*Voi sapete che abbiamo avuto in eredità dal passato un paese arretrato dal punto di vista tecnico, un paese povero e rovinato. Un paese rovinato da quattro anni di guerra imperialista, rovinato più ancora da tre anni di guerra civile, un paese con una popolazione semianalfabeta, con un basso livello tecnico,*

237Come emerge ad esempio dalla lettura di A. Negri, *Trentatre lezioni su Lenin*, Manifestolibri, Roma 2004.

238Di “cantiere” applicato all'opera complessiva di Marx si parla in D. Fusaro, *Bentornato Marx. Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Bompiani, Milano 2010, pp. 30-44.

239D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 47-49 Losurdo introduce quest'aspetto facendo riferimento al mito della dialettica di Saturno, e scrive che ci fu nel tempo «*un rapporto quasi religioso coi testi dei padri fondatori*», aggiungendo Ivi, pp. 92-93 che «*la terza guerra civile assume la ferocia di una guerra di religione*», intendendo la terza guerra civile come quella che «*lacera il gruppo dirigente bolscevico*».

con qualche oasi industriale isolata, sommersa in un mare di piccole aziende contadine: ecco il paese che abbiamo ricevuto in eredità dal passato. Il problema consisteva nel far passare questo paese dal binario del medioevo e delle tenebre al binario dell'industria moderna e dell'agricoltura meccanizzata. Problema importante e difficile, come vedete. La questione si poneva in questi termini: o risolviamo questo problema entro il termine più breve e consolidiamo il socialismo nel nostro paese, o non lo risolviamo, e allora il nostro paese, debole tecnicamente e arretrato dal punto di vista della cultura, perderà la sua indipendenza e si ridurrà a essere una posta del gioco delle potenze imperialiste».

(Stalin, *Discorso nel palazzo del Cremlino per la promozione degli allievi dell'accademia dell'esercito rosso*; 4 maggio 1935)[240]

Manifesto sovietico: «*Dalla Russia della NEP sorgerà una Russia socialista (Lenin)*»



Gli attuali critici del socialismo reale dimenticano spesso il contesto storico in cui si è affermato e sviluppato il principale esperimento socialista moderno. L'URSS, sorta il 30 dicembre 1922, era un Paese sostanzialmente a pezzi. Distrutto da guerre, carestie, calo demografico, crisi produttiva, isolato a livello internazionale sia politicamente che economicamente, e per di più alle prese con la difficile questione della successione del proprio leader indiscusso, Lenin, colpito il 25 maggio del 1922 da un ictus che ne iniziò un calvario concluso con la morte il 21 gennaio 1924. Il periodo in questione è assai delicato, perché risale solo all'anno precedente l'inizio della malattia di Lenin (1921) la contestata[241] svolta della NEP (Nuova Politica Economica) che reintroduceva elementi di mercato nell'economia. I contrasti interni tra le varie anime del partito c'erano sempre stati, sia prima che dopo il 1917, ma la figura carismatica di Lenin era sempre riuscita a placarli, trovando una sintesi o imponendo con la propria autorevolezza le scelte che creavano più divisioni. Il venir meno della figura di Lenin rappresenta quindi la caduta dell'ultimo argine ai conflitti interni e a quella "guerra religiosa" sempre più intensa dentro e fuori il partito. Questa ebbe come prima causa l'incapacità di costruire una cultura politica unitaria e condivisa fondata sia sulla nascente dottrina marxista-leninista sia sulla necessità di prendere atto delle sfavorevoli condizioni interne ed esterne del Paese, che fin dall'inizio avevano marchiato come indispensabile il ricorso allo "stato d'eccezione". Lo stato d'eccezione nell'ontologia politica di Carl Schmitt[242] si contrappone allo stato di diritto, perché si configura come una situazione in cui per una situazione di particolare crisi o pericolo il diritto è sospeso. Recentemente Giorgio Agamben[243] ha ripreso il concetto,

240 J. Stalin, *Opere Scelte*, cit. p. 878.

241 A. Salomoni, *Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica (1917-1921)*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 25-30, 187-188.

242 Per maggiori approfondimenti sulla teoria di Schmitt si veda la raccolta dei suoi scritti C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 27-86; l'applicazione del concetto alla Russia Sovietica si ritrova in D. Losurdo, *Stalin*, cit. p. 125 e in R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. p. 21.

243 G. Agamben, *Lo stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

attribuendolo ad un Stato in cui vi sia una sospensione del diritto paradossalmente legalizzata. È tesi di chi scrive che lo stato d'eccezione sia stata una condizione permanente di tutta l'epoca staliniana, in continuità con l'epoca "leniniana". Nei due leader però lo stato d'eccezione ha origini e cause diverse: per Lenin infatti lo stato d'eccezione non è solo conseguenza obbligata dell'emergenza e della crisi, ma è anche il portato ideologico conseguente all'ostilità verso l'istituzione dello Stato[244]. Nella dottrina marxista infatti si prevede l'abolizione dello stato, contrapponendovi al limite la fase intermedia e provvisoria di una vaga nozione di "dittatura rivoluzionaria del proletariato", termine che compare solo dodici volte nei testi marxiani ed engelsiani, rimanendo un'espressione usata da Marx «*in maniera parca e generica*»[245]. I bolscevichi volgevano inoltre in continuazione lo sguardo verso l'Europa (con particolari speranze rivolte alla Germania e all'Italia), nell'attesa della propagazione della rivoluzione, ritenuta premessa indispensabile per l'affermazione del comunismo. Su questa speranza si continuerà a puntare fino ai primi anni '20. Inutile quindi secondo questa prospettiva costruire uno stato di diritto se l'obiettivo è proprio quello di cancellare lo stato in quanto ritenuto strumento dell'ordinamento borghese[246]. Alla base del primo stato d'eccezione c'è quindi sia una causa contingente sia una causa ideologica, nonostante quest'ultima sia stata ripudiata dallo stesso Lenin, che scaricò la responsabilità del "comunismo di guerra" e del terrore conseguente sia alla "pressione dell'emergenza" sia ai settori più estremistici del partito[247], scegliendo la NEP strategicamente come nuovo sentiero ideologico da seguire (con il duplice vantaggio di pacificare il Paese e porre un freno al crescente antagonismo tra città e campagne)[248]. Con il fallimento della rivoluzione in Germania e nel resto d'Europa salirono all'interno del PCUS le quotazioni di chi (Stalin in primis[249]) sosteneva la necessità di prendere atto del mutato assetto internazionale e concentrarsi sulla costruzione del socialismo nella sola Russia.
Siamo tra il 1924-25, al noto conflitto interno che si polarizza non solo genericamente tra Stalin e Trockij, ma tra quest'ultimo (cui solo più tardi si assoceranno le ali più "intellettuali" del partito: Zinov'ev e Kamenev, in questa fase stretti in un "triumvirato" informale assieme a Stalin) e la maggioranza del partito (a scagliarsi contro la teoria della rivoluzione permanente fu ad esempio Bucharin)[250], che accoglieva le tesi proposte dal georgiano del "socialismo in un solo paese". Quel che interessa ora rimarcare è che proprio in questa fase, in cui per volere anche dello stesso Lenin il 30 dicembre 1922 nasce ufficialmente l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, lo stato d'eccezione non cessa ma rimane attivo, seppur con fasi e gradi diversi d'intensità, ininterrottamente almeno fino al 1953. Contano ancora sia un motivo ideologico che uno pratico: mentre si costruisce lo Stato infatti i quadri del partito continuano a ragionare attraverso l'ottica del materialismo storico, ossia nell'idea che la lotta di classe venisse combattuta anche a livello

244 Insiste sull'unità dei due paradigmi A. Salomoni, *Il pane quotidiano*, cit. pp. 7-10, ricordando come il tema dell'origine del comunismo di guerra fu oggetto di strumentalizzazione politica dal regime staliniano negli anni '30 per giustificare la necessità di una svolta moderata o utopistica, vd Ivi, pp. 36-41.

245 Come ricorda giustamente Fusaro in D. Fusaro, *Bentornato Marx*, cit. pp. 305-306.

246 Ivi, cit. p. 302 e A. Salomoni, *Il pane quotidiano*, cit. pp. 223-225 mentre nella filosofia di Lenin il capitolo *Il concetto di Stato in generale. Si può, si deve distruggere*, in A. Negri, *Trentatré lezioni su Lenin*, cit. pp. 204-216, oltre che in A. Salomoni, *Il pane quotidiano*, cit. p. 89.

247 Ivi, pp. 21-22; sul profondo ripensamento di Lenin riguardo al periodo del comunismo di guerra si veda Ivi, pp. 183-187; ciononostante emerge bene Ivi, pp. 58-65 come invece fosse piena convinzione dello stesso Lenin e degli altri dirigenti sovietici di primo piano che la centralizzazione e statalizzazione dell'economia fosse la via migliore per il socialismo.

248 Ivi, pp. 230-232, 237-244.

249 Vd E. H. Carr, *La Rivoluzione Russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Einaudi, Torino 1980, pp. 85-86.

250 su questa parte Ivi, pp. 85-87.

internazionale dalle potenze capitaliste occidentali contro il nascente regime comunista, e che tale processo sarebbe stato piuttosto lungo. Per fare un esempio Arthur Ransome in Six weeks in Russia in 1919 riportò questa frase di Bucharin: «*Penso che siamo entrati in un periodo di rivoluzione che può durare cinquant'anni prima che la rivoluzione trionfi in tutta Europa e infine in tutto il mondo*»[251]. Il problema non era certo astratto, dato che contingenti militari francesi, inglesi, americani (e di svariati altri paesi) erano intervenuti fin dal 1918 a fianco delle "armate bianche" in una guerra civile i cui ultimi fuochi si spensero con fatica solo nel 1923. In quel frangente lo scopo dichiarato delle potenze occidentali era quello di allontanare quella che temevano potesse divenire una rivoluzione socialista mondiale. Sempre tra il 1919 e il 1921 inoltre l'armata Rossa dovette fronteggiare anche l'invasione militare della Polonia.



Contestualizzare questi eventi significa capire come il gruppo dirigente del nascente stato sovietico, già sufficientemente convinto della divisione manichea tra comunisti e capitalisti[252], rimanesse strutturalmente marchiato da questi eventi, e iniziasse a concepire la propria realtà come un mondo sotto assedio permanente, che al primo segnale di debolezza le forze capitalistiche avrebbero cercato di spazzare via. L'idea della lotta di classe, non solo interna ma internazionale, permea quindi in profondità la coscienza dei bolscevichi, e ne determina l'azione. Sarà anche su questo tema (come portare avanti la lotta di classe su un piano internazionale) che esploderà la spaccatura ideologica tra Trockij e il resto del partito. Questa rottura si ripercosse sul tessuto del partito e della società, creando i presupposti per quella guerra civile tutta interna al partito che caratterizzerà l'URSS fino alla seconda metà degli anni '30. Abbiamo finora identificato due elementi che spiegano e determinano il mantenimento dello stato d'eccezione: la lotta di classe permanente contro i paesi capitalisti e il conflitto politico interno al PCUS, che degenererà in alcuni momenti in vera e propria guerra civile[253]. La sensazione di essere costantemente sotto minaccia di un prossimo attacco diventa ancora più forte con l'avanzata imperiosa degli autoritarismi (fascismo e nazismo) in tutta Europa. Il più pericoloso e potente tra questi fu la Germania di Hitler, che al di là degli intenti politici di sottomissione schiavista del mondo slavo nasceva strutturalmente come reazione alle violenze comuniste[254]. Quella dell'accerchiamento e della possibilità di essere presto attaccati non era quindi una paranoia infondata, ma un pericolo concreto che convinse il gruppo dirigente a portare avanti uno stato d'eccezione necessario a sviluppare un paese assai arretrato a livello economico e industriale (e quindi militare). Per raggiungere questo obiettivo però, in mancanza di finanziamenti stranieri, occorreva creare plusvalore chiedendo sacrifici alla popolazione, al fine di poter sviluppare quell'indispensabile industria pesante necessaria alla difesa del paese. Così si spiega in primo luogo (ma non

251 cit. in E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli-BURexploit, Milano 2010 [1° edizione originale 1994], p. 71.

252 Attuata con una rigidità talmente netta da ricondurre ancora alle teorie riguardanti "l'amico-nemico" di Schmitt, vd C. Schmitt, *Le categorie del politico*, cit. pp. 193-203.

253 Di guerra civile applicata a questo periodo nell'URSS parla D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 92-93; che le politiche di questo periodo portarono all'intensificarsi di atti terroristici lo ricorda anche E. Nolte, *Nazionalsocialismo e Bolscevismo, La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988, p. 111.

254 Ivi, pp. 3-22.

esclusivamente) la “rivoluzione dall'alto” portata avanti contro il mondo contadino, che diventa il terzo conflitto fondamentale per capire il mantenimento dello stato d'eccezione. La riottosità del mondo contadino ad accettare un peggioramento delle proprie condizioni di vita in vista dell'obiettivo “superiore” degenerò in una guerra civile che entrò in relazione con gli altri due conflitti (quello politico guidato dai trockijsti e quello delle intelligence straniere interessate a indebolire il regime sovietico per trarne vantaggi[255]). In questo contesto si pongono le durissime e tragiche risposte dettate, dal 1929 in poi, da uno Stalin sempre più solo al comando. Si capisce quindi il circolo poco virtuoso in cui si trovò a cadere il PCUS nella seconda metà degli anni '20: gli sviluppi internazionali e le condizioni ideologiche portavano a teorizzare l'inevitabilità di una prossima guerra cui si sarebbe potuto far fronte solo attraverso un rapido ed intensivo sviluppo industriale. Per fare ciò occorreva d'altronde costruire un apparato statale imponente e centralizzato, obiettivo raggiungibile in tempi rapidi solo ponendo fine alla NEP e quindi alla tregua sociale con il mondo contadino. Ciò però intensificò i contrasti politici con un'opposizione interna sempre più riottosa e pronta ad ogni mezzo per impedire quelle che sembravano delle degenerazioni inaccettabili. La sensazione di un attacco imminente iniziò già a metà degli anni '20 con il peggioramento dei rapporti diplomatici con i britannici e con l'ascesa al potere in Polonia di Jozef Pilsudski ma diventò quasi una certezza nel corso degli anni '30, con l'ascesa del nazismo in Germania (1933) e dei fascismi in tutta Europa[256], oltre che con l'approssimarsi del pericolo giapponese in estremo oriente (è del 1931 l'invasione della Manciuria cinese). Lo stato d'eccezione si protrasse anche dopo il termine della Seconda Guerra Mondiale, secondo una linea di continuità che conduce sul terreno della guerra fredda. Le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, oltre infatti a sancire la fine del secondo conflitto bellico mondiale, diventarono il segnale con cui coscientemente certi settori dell'amministrazione americana vollero dare un messaggio di intransigente avviso all'espansionismo sovietico.



La reazione di Stalin, ormai solo al vertice del potere, fu quella di rimandare ogni eventuale disgelo delle pratiche repressive per recuperare terreno sul piano economico, industriale, militare, ed essere quindi in grado di poter reggere il nuovo status acquisito di superpotenza mondiale. Si può discutere sul minor grado di intensità oggettiva (e quindi sull'indispensabilità di un controllo repressivo così asfissiante sulla società sovietica così prostrata dopo anni di guerra) americana rispetto a quella precedente “europea” e giapponese. Occorre probabilmente ritornare alle origini storiche e ideologiche che portavano Stalin a non concepire la dialettica “amico-nemico” come una questione strumentale, ma come una convinzione profonda alla base della quale si leggevano i fatti storici susseguenti il 1917, periodo nel quale nessuna potenza capitalista aveva cercato di pervenire ad un rapporto pacifico e dialogante col l'URSS. Se consideriamo che i sovietici riuscirono a colmare il tanto temuto gap nucleare nel 1949, anno della loro prima bomba a fissione[257], e che dal

255 Tali ad esempio le manovre dei polacchi rivolte all'espansione verso l'Ucraina, vd A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit., pp. 223-224; sull'intreccio tra guerra civile e manovre internazionali: D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 83-92.

256 Tutti caratterizzati in una certa misura da un deciso anticomunismo come elemento comune; vd E. Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo*, cit. p. 396.

257 Sulla storia e sul nesso tra le convinzioni di Stalin della necessità strategica di ottenere la bomba atomica, facendo ricorso anche in questo campo agli strumenti di repressione, in un'ottica geopolitica da utilizzare

1950 al 1953 la guerra oltre a restare fredda era assai calda nella penisola coreana, si può quindi affermare che l'intera storia dell'Unione Sovietica nell'era staliniana (ma più in generale dal suo avvento con la rivoluzione d'ottobre del 1917) sia stata caratterizzata da uno stato d'eccezione causato in ultima istanza da fattori esogeni internazionali, cui si cercò di rispondere tentando di invertire con ogni mezzo i rapporti di forza sfavorevoli.

2.4. IL PCUS E LE TRE FASI DELL'EPOCA STALINIANA



«Credo che la sfiducia nella vittoria dell'edificazione del socialismo sia l'errore fondamentale della nuova opposizione. Questo errore è, secondo me, fondamentale, perché da esso derivano tutti gli altri errori della nuova opposizione. Gli errori della nuova opposizione circa le questioni della Nep, del capitalismo di Stato, della natura della nostra industria socialista, della funzione della cooperazione in regime di dittatura del proletariato, dei metodi di lotta contro i kulaki, della funzione e del peso specifico del contadino medio, tutti questi errori derivano dal primo errore fondamentale dell'opposizione, dalla sfiducia nella possibilità di condurre a termine l'edificazione di una società socialista con le sole forze del nostro paese». (Stalin, da *Questioni del leninismo*, lezioni tenute all'Università Sverdlov nell'aprile 1924)[258]

Nella vulgata popolare si parla spesso dell'epoca staliniana come di un periodo estremamente unitario, caratterizzato nel suo complesso dalla barbarie scatenata da un solo colpevole: Stalin. In realtà la questione della detenzione e gestione del potere è molto più complessa di quanto non venga descritta perfino in molti manuali, secondo cui alla morte di Lenin, Stalin avrebbe instaurato il potere esautorando chiunque gli si mettesse di traverso (i più noti: Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Bucharin), scegliendo poi in un secondo tempo di eliminarli non solo politicamente ma fisicamente, così da poter soddisfare la propria sete di potere (“di sangue”, secondo alcuni). In realtà è possibile identificare almeno tre fasi che caratterizzano la vita politica interna al PCUS. La prima va dal 1922, anno della malattia di Lenin, che ne segna il progressivo distacco dagli affari politici, fino al 1929. In questo periodo si assiste ad un'aspra lotta politica tutta interna al partito, guidato collegialmente da Stalin, Bucharin, Zinov'ev e Kamenev fino al 1925, dal duo Stalin-Bucharin da questa data al 1929. Nell'intero periodo Stalin riveste il ruolo di “primus inter pares”, ossia di leader identificato dal partito ma strettamente controllato e guidato da quest'ultimo, che non accetta certo passivamente la sua ascesa, ma vi contribuisce piuttosto attivamente, riconoscendosi nel programma politico e nella strategia proposti in contrapposizione a quella di Trockij. È questo però un periodo di progressiva crisi del partito, dovuta in primo luogo all'incapacità di risolvere dialetticamente in una sintesi i contrasti interni che provocano la nascita di vere e proprie correnti politiche organizzate. Questa era una pratica che rompeva il normale funzionamento del partito, fondato sul centralismo democratico e quindi sul rifiuto di accettare opposizioni interne organizzate e autonome che creassero dissidi e divisioni nei luoghi di potere. La costruzione da parte di Trockij di quella che verrà definita “l'opposizione di sinistra” (attorno alla quale nell'estate del 1926 si stringeranno anche Zinov'ev e Kamenev, contrari nel proseguire la NEP) si

contro la Germania nazista prima, contro gli USA dopo, vd Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, *Stalin sconosciuto*, cit. pp. 133-199.

258J. Stalin, *Opere Scelte*, cit. p. 560.

fonda sulla necessità di portare avanti la linea della rivoluzione permanente e contrasta aspramente (scrive Carr: «*In una tempestosa riunione del Politbjuro Trockij bollò Stalin con l'epiteto di "affossatore della rivoluzione"; e il Comitato Centrale del partito, reagendo alla tensione crescente, espulse Trockij dal Politbjuro*»)[259] sia la costruzione dello stato sovietico, sia più in generale il concetto del socialismo nazionale. Fino al 1922 c'erano sempre stati contrasti interni al gruppo dirigente del PCUS ma Lenin era sempre riuscito a ricomporli ed evitare frazionismi pericolosi che ne mettessero a rischio l'unità. Non peraltro senza contrasti e la necessità di assumere misure anche drastiche, come quelle decise dal X Congresso del PCUS (1921) in cui si approvò una clausola segreta che vietava la costituzione di frazioni. Proprio questa clausola «*fu usata nei mesi seguenti anche dai trockijsti per reprimere l'Opposizione operaia guidata da Šljapnikov*»[260].



Con il venir meno della sua figura, e l'impossibilità di risolvere il "problema ideologico" non fu più possibile ricomporre queste fratture. La polemica politica scatenata dall'opposizione di sinistra degenerò presto al pericoloso livello delle accuse di tradimento, burocrazia, opportunismo e imperialismo russo. Le stesse accuse che solo pochi anni prima furono rivolte allo stesso Trockij da parte di settori sociali in rivolta e duramente repressi. Una situazione del genere era difficilmente sostenibile sul lungo termine, sia per la continua presenza dello stato d'eccezione (in un periodo in cui soffiavano di nuovo forte possibili venti di guerra per le tensioni internazionali), sia per l'intensificarsi della protesta, che sfociò in quello che da più voci è stato descritto come un tentato golpe con cui nel 1927, durante le celebrazioni del decimo anniversario della rivoluzione, Trockij provò a riottenere il potere politico. Il mancato moto pre-insurrezionale fallì, e trascinò con sé i protagonisti della sua progettazione, che furono tutti espulsi dal partito con l'assenso di Stalin e Bucharin. La coincidenza temporale non è casuale, e stupisce che tale riferimento non venga ricordato quasi mai per spiegare l'evoluzione progressiva di quella che negli anni '30 divenne una vera e propria guerra civile politica. La cacciata dal partito e il successivo esilio di Trockij dall'URSS non misero fine alla sua volontà di ribaltare la situazione e porre fine a quello che nel frattempo si caratterizzava sempre più come il partito di Stalin. Dal 1929-30 al 1936-37 si assiste infatti al graduale passaggio da quella che secondo diversi storici era la dittatura del partito alla piena autocrazia di Stalin[261].

Come e perché ciò è avvenuto? Pesa una recrudescenza impetuosa dello stato d'eccezione, accelerato stavolta non solo da condizioni esogene (l'avvento progressivo del nazifascismo in Europa) ma anche da una recrudescenza di quelle endogene: la fine della NEP e l'inizio della collettivizzazione forzata delle campagne rinfocolava la guerra civile nelle campagne e creava parecchi malumori nello stesso partito oltre che tra le leve del potere e dell'esercito. È in questo clima di tensione che aumentano i casi di terrorismo interno, di cospirazione e di quella tattica propagandata dallo stesso Trockij che prende il nome di "doppiezza": il tentativo cioè di infiltrare propri simpatizzanti tra le leve del potere manifestando solo un'adesione esteriore al potere staliniano. Domenico Losurdo è uno dei pochi autori ad aver messo in rilievo questi aspetti[262] sottolineandone l'importanza nell'accentuazione dello stato

259E. H. Carr, *La Rivoluzione Russa*, cit. p. 133.
260A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 155.
261D. Losurdo, *Stalin*, cit. p. 125.
262Ivi, pp. 69-83.

d'eccezione, con conseguente tendenza ad un sempre maggiore leaderismo e autoritarismo solitario di Stalin. La sua reazione a quella che si prefigura come una guerra civile-religiosa senza esclusione di colpi è all'insegna dell'estrema durezza. Il motivo principale è che il regime non si può permettere di far perdurare tali disordini interni in vista del conflitto ormai imminente con una Germania sulla via del riarmo. A dare probabilmente la conferma ultima della necessità di "fare pulizia" è l'omicidio di Kirov del 1934, per mano di un giovane comunista. Attorno a questo evento in molti hanno visto la ricercata macchinazione di un casus belli creata ad arte dallo stesso Stalin. Eppure non sembra esserci nessuna prova concreta che attesti quest'accusa, mentre sarebbero da ricordare le parole con cui commentò il fatto Trockij dal suo esilio: «*se apprendessimo che Nikolaev ha colpito consapevolmente nell'intento di vendicare gli operai di cui Kirov calpestava i diritti, le nostre simpatie andrebbero senza riserve al terrorista*»[263].



Solo alla luce di questa propaganda favorevole al terrorismo interno è possibile capire la durissima reazione scelta da Stalin: rafforzamento del potere personale, progressivo esautoramento del partito, passaggio dall'emarginazione politica all'eliminazione fisica degli oppositori politici, avvio delle "grandi purghe" con cui nel 1936-37 si intese colpire ogni elemento ritenuto sospetto o poco affidabile in vista della futura guerra. È importante anche sottolineare come fu proprio l'imminenza del prossimo conflitto con la Germania nazista, collegato con lo scoppio della guerra in Spagna, a convincere Stalin della necessità delle grandi purghe: la guerra di Spagna, «*oltre a riportare la guerra in Europa, anticipando il prossimo conflitto mondiale, mostrava infatti il pericolo costituito dalla possibile saldatura tra dirigenti ostili, scontenti del regime, che Stalin sapeva essere tanti, e "quinte colonne" di vario tipo*»[264]. In questo contesto vanno inquadrati le centinaia di migliaia di fucilati e arrestati, oltre che i processi e le condanne eccellenti di gran parte dei vertici politici e militari[265]. Nel clima di sospetto finì nel mirino anche la gran parte dei vertici militari, con particolare riferimento al generale dell'Armata Rossa Tuchačevskij, accusato (con prove non definitive ma neanche con sospetti immotivati) di progettare un tentato colpo di stato in combutta con la potenza tedesca. Il "caso Tuchačevskij" è il simbolo di un'epoca in cui bastava un giustificato sospetto per avviare rapidi processi sommari capaci di far cadere anche chi per decenni era stato uno dei più fedeli servitori dello stato sovietico[266].

Non sembra sostenibile l'idea che tali processi siano stati un mero capriccio personale di uno Stalin volenteroso di essere l'unico volto noto del regime. Indebolire a tal punto i vertici militari con la guerra alle porte era un gesto disperato e controproducente di cui si può comprendere l'attuazione solo ragionando sulla profonda e motivata convinzione da

263 La citazione, ed in generale una chiarificazione adeguata del "caso Kirov", si trovano Ivi, pp. 69-73.

264 A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. pp. 409-410.

265 Naturalmente sono state fatte altre possibili interpretazioni, che però ad avviso di chi scrive non riescono ad usare una chiave di lettura adeguata a spiegare tali eventi. Nolte riassume bene le quattro chiavi interpretative prevalenti nella storiografia sulle grandi purghe in E. Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo*, cit. p. 218.

266 Sugli effetti delle purghe sull'Armata Rossa vd A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. pp. 414-415; sulle motivazioni che spinsero Stalin a tale repressione vd D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 88-92.

parte di Stalin (e del gruppo dirigente a lui più vicino) che vi fossero state serie e profonde infiltrazioni di oppositori (interni ed esterni) nei più alti livelli dell'esercito. In questo contesto va inquadrato anche il "culto della personalità", fenomeno che non si può negare ma che occorre ridimensionare e inquadrare nel contesto. Il culto della personalità affonda le sue origini nella storia russa, e come tale era stato un importante strumento di potere per contrapporre alle icone religiose il culto di Lenin, introdotto di fatto da Stalin (con il sostanziale assenso del partito che ne riconosceva la "necessità", nonostante certe perplessità e alcune opposizioni) con la sua morte[267]. Occorre però constatare come il culto della personalità si presenti in forme diverse anche negli altri paesi occidentali, pur con varietà e livelli diversi, e trovi linfa vitale nell'accentuazione dello stato d'eccezione dovuto alla crisi economica o alla guerra. Oltre agli autoritarismi il fenomeno è riscontrabile negli USA del presidente Roosevelt, eletto per tre volte consecutive nonostante il divieto costituzionale, ma anche nell'icona di Churchill in Gran Bretagna. In entrambi i casi si assiste ad un ampliamento dei poteri dell'esecutivo e ad una messa al bando più o meno parziale delle garanzie costituzionali. Non stupisce quindi che in un Paese già di per sé caratterizzato dalla dittatura del partito, da uno stato di necessità permanente pluriventennale, e da un retaggio cultural-popolare predisposto secolarmente all'iconismo religioso e politico (si pensi agli assolutismi zaristi durati ininterrottamente fino al 1917), Stalin abbia sfruttato questo strumento per affrontare quella che si annunciava come una crisi di proporzioni enormi (come in effetti fu il periodo della seconda guerra mondiale). Più problematica appare l'ultima fase di potere staliniano (1945-53) in cui, passato il pericolo nazista, lo stato d'eccezione è condizionato dalla guerra fredda e dall'avversione verso gli USA. È in questi ultimi anni che il terribile pugno di ferro staliniano si mostra forse incapace di moderare uno stato d'eccezione che viene invece intensificato sul piano sociale, con una recrudescenza notevole della repressione[268]. Luciano Canfora ha evidenziato il rovinoso errore di aver prolungato la guerra civile anche oltre la vittoria del 1945, invece di esaurirla o attenuarla[269].



Rita Di Leo segnala anzi «*il paradosso per cui nel secondo dopoguerra, la paura dell'esperimento sovietico ha spinto le élite dei paesi capitalistici avanzati a politiche di welfare e a un'economia del benessere per assicurarsi il consenso politico e la pace sociale dei propri popoli. Invece, nel medesimo periodo, nell'URSS il boom capitalistico del dopoguerra acuì la paura dell'accerchiamento e spinse a consolidare il settore strategico-militare*»[270]. In questo periodo ci sono giustificati motivi che impediscono ad un regime assai in difficoltà (sul piano interno ed internazionale) di allentare la pressione sulla propria popolazione? È così fondato il pericolo di una guerra imminente con quelli che nella seconda guerra mondiale erano stati gli alleati dell'URSS? Secondo Stalin, uomo prudentissimo, probabilmente non era il caso di correre rischi, prendendo tutte le contromisure necessarie, ancorché durissime per il proprio popolo. Ma il giudizio politico e morale su questo periodo è quello che più di altri sembrerebbe

267A. Graziosi, *Storia dell'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 191.
268F. Bettanin, *Il lungo terrore*, cit. pp. 206-223.
269L. Canfora, *Da Stalin a Gorbacev: come finisce un impero*, all'interno di D. Losurdo, *Stalin*, cit. p. 319.
270R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. p. 79.

legittimare l'uso del concetto di “stalinismo”[271]. Il lettore accorto avrà notato che finora si è evitato il termine “stalinismo”. L'omissione non è casuale, ma è figlia dell'idea che sia totalmente inaccettabile ricondurre la sola personalità di Stalin all'equiparazione con Hitler e più in generale ad un totalitarismo feroce fine a sé stesso. Prendendo in esame il periodo 1922-45 si ritiene che la personalità di Stalin presenti certo alcune peculiarità teoriche e pratiche rispetto a quelle degli altri dirigenti bolscevichi, ma non così marcate da giustificare il ricorso ad una categoria a sé come quella di “stalinismo”.



Se si vuole formulare un giudizio morale e politico sulla personalità di Stalin occorre piuttosto aver pienamente presente la continuità teorica e pratica con la cultura politica bolscevica (a sua volta inserita in un certo filone del comunismo “marxista”) e soprattutto il contesto geopolitico, economico, sociale e culturale, nazionale ed internazionale nel periodo complessivo, ricordando come la violenza sia una caratteristica intrinseca dell'epoca in questione, e come tale praticata, giustificata e sollecitata come strumento di sviluppo anche da parte delle potenze capitalistiche liberali. A tal riguardo Losurdo ha parlato di un peccato originale del '900[272] e ha ricordato i numerosi crimini perpetuati dalle potenze imperialiste europee durante l'epoca “liberale”[273]; la questione dell'origine della violenza e del terrore non è problema da poco, anzi appare centrale per spiegare come ci siano potute essere violenze difensive e violenze offensive, con importanti conseguenze sul piano morale e politico, oltre che sul giudizio storiografico. Non è un caso che molti storici, mettendo a paragone la Germania nazista e l'URSS staliniana assegnino il primato cronologico della violenza alla seconda, spiegando in questa maniera il carattere “difensivo” dei regimi nazifascisti[274]; questi autori presentano gli orrori di Auschwitz come “perfezionamenti” di Kolyma, omettendo però di ricordare che i primi campi di concentramento furono realizzati sia dalla Russia zarista, sia dalle potenze coloniali europee già in epoca tardo-ottocentesca.

Chi ha sviluppato il concetto di “stalinismo” e ne ha fatto materia di studio specifico dandola come una categoria ormai scontata[275] sembra invece non aver tenuto conto nella debita misura di questi fattori. Il discorso però si complica per il periodo 1945-53. È lecito formulare l'ipotesi che l'anziano e rigido statista, che aveva condotto con inflessibilità e paternalismo il proprio Paese per oltre vent'anni, portandolo alla vittoria contro Hitler, avesse ormai acquisito delle peculiarità personali tali che gli rendevano difficile, se non impossibile, ritenere che l'URSS potesse sopravvivere senza la sua guida “illuminata”. Le affermazioni di maggiore protagonismo ed egocentrismo si riscontrano non tanto sulla spinosa e discutibile questione del culto della personalità (più volte condannato dallo stesso Stalin che si rendeva conto del problema), quanto soprattutto dalla totale cancellazione di

271 Non è un caso che nella manualistica più comune si parli dell'epoca 1945-53 come quella de «*l'apogeo dello stalinismo*» presente in M. McCauley, *Stalin e lo stalinismo*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 105-121.

272 D. Losurdo, *Il peccato originale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1998.

273 D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 216-340 e in D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 298-310.

274 Su questo impianto sono fondati E. Nolte, *Nazionalismo e bolscevismo*, cit. e F. Bettanin, *Il lungo terrore*, cit.

275 Ad esempio: G. Boffa, *Il fenomeno Stalin nella storia del 20° secolo. Le interpretazioni dello stalinismo*, Laterza, Roma 1982.

una normale dialettica democratica interna al partito negli anni '45-'53; in tale periodo il pericolo esogeno per il regime esiste, ma non pare paragonabile a quello del periodo '33-'45 che aveva portato all'accentuazione dell'autoritarismo; il fatto che questo venga spinto al suo culmine in un periodo che consentiva quanto meno il ripristino di una legalità politica interna al partito è sintomatico; è sempre in questo periodo che si afferma in maniera totalizzante la pretesa di imporre il proprio giudizio e le proprie idee (sia per convinzione ideologica personale, sia per l'utilità politica che queste potevano avere) anche in campi non strategicamente indispensabili come quelli scientifico-culturali[276]. Ciò che preme sottolineare al termine di questo capitolo è però la serie di durissime prove che si trovarono ad affrontare Stalin ed i suoi collaboratori dal 1922 in poi. Un adeguato approccio di lettura deve quindi cercare di inquadrare gli orrori dell'universo "concentrazionario" e repressivo del regime all'interno di un contesto estremamente problematico, violento e conflittuale. La gran parte delle azioni politiche di Stalin si spiegano con la necessità di rendere l'URSS un paese in grado di difendersi da un imminente attacco militare scatenato dalle forze capitalistiche (tali erano ritenuti i nazifascismi) che avrebbe esposto il popolo sovietico (con la minaccia del progetto schiavista, razzista e anticomunista del nazismo) ad un terrore ben maggiore di quello che per necessità si scelse di portare avanti come male minore. Rimane aperto il problema morale di quanto sia accettabile o meno questo machiavellismo estremo, ma dare questo giudizio esula dal compito di questo lavoro.

2.5. IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA REALISMO POLITICO E PROGETTO UTOPISTA



«*La XVII Conferenza del nostro partito ha affermato che uno dei compiti fondamentali per l'attuazione del secondo piano quinquennale consiste nel distruggere le sopravvivenze del capitalismo nell'economia e nella coscienza degli uomini. È un concetto assolutamente giusto. Ma possiamo dire di aver già superato tutte le sopravvivenze del capitalismo nell'economia? No, non possiamo dirlo. E tanto meno* […] *nella coscienza degli uomini. Non possiamo dirlo* […] *anche perché esiste ancora un accerchiamento capitalistico, che si sforza di ravvivare e di stimolare le sopravvivenze del capitalismo nell'economia e nella coscienza degli uomini nell'URSS, e contro il quale noi bolscevichi dobbiamo tener sempre le polveri asciutte. È chiaro che queste sopravvivenze non possono non costituire un terreno favorevole per rianimare, nella testa di singoli iscritti al partito, l'ideologia dei gruppi antileninisti battuti*». (Stalin, *Problemi della direzione politica e ideologica*; 26 gennaio 1934)[277]

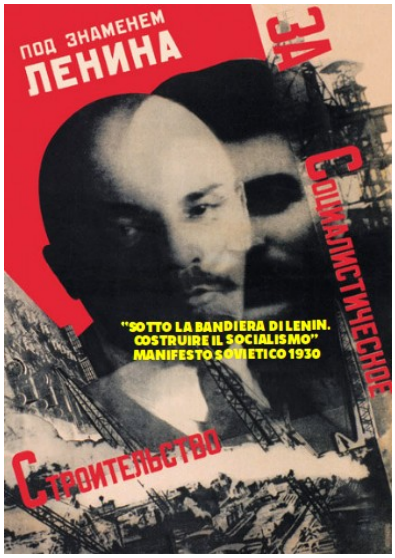
Un'adeguata modalità di lettura dell'epoca staliniana dovrebbe tener conto sia dei compromessi ideologici (portati avanti per questioni contingenti e strutturali) nella costruzione dell'URSS, sia della volontà da parte del PCUS dapprima, del solo Stalin poi, di mantenere in vita un'alterità radicale rispetto ai sistemi capitalistici borghesi. Nel ventennio '20-30s si è quindi cercato di pervenire ad un difficile equilibrio tra le necessità imposte dal realismo politico (comprendente lo stato d'eccezione permanente) e la volontà di costruire effettivamente una forma di socialismo capace di restare agganciata all'ideologia del marxismo-leninismo. In questo capitolo ci concentreremo sulla politica interna portata

276Vd su quest'ultimo punto i "casi" Von Clausewitz, Lysenko e quello della linguistica in Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, *Stalin sconosciuto*, cit. pp. 203-242.

277J. Stalin, *Opere Scelte*, cit. pp. 860-861.

avanti dal regime, sviluppando le problematiche della politica estera nel prossimo capitolo. Senza poter analizzare nella totalità i provvedimenti presi dalla dirigenza si è scelto di privilegiare quattro aspetti di analisi: una fenomenologia dei "Filosofi-Re" e dell'etica razionale che li contraddistingue; il nesso tra industrializzazione pianificata, collettivizzazione delle campagne e uso del terrore nella pacificazione della questione contadina; il progetto operaista e anti-intellettuale portato avanti da Stalin; il consenso popolare come conseguenza della ristrutturazione dei rapporti di produzione, del miglioramento materiale e culturale delle condizioni di vita e dell'eliminazione di ogni ideologia razzista.

2.6. I FILOSOFI-RE E L'ETICA RAZIONALE TRA POTERE E TERRORE



«*È possibile compiere una simile trasformazione radicale dei vecchi ordinamenti borghesi senza rivoluzione violenta, senza dittatura del proletariato? È chiaro che non è possibile. Pensare che una rivoluzione simile possa compiersi pacificamente, nel quadro della democrazia borghese, adattata al dominio della borghesia, significa o aver perduto la ragione e ogni nozione del senso comune, oppure rinnegare in modo aperto e brutale la rivoluzione proletaria. Occorre insistere tanto più fortemente e categoricamente su questa affermazione in quanto ci troviamo in presenza di una rivoluzione proletaria la quale ha vinto per ora in un solo paese, circondato da paesi capitalistici nemici e la cui borghesia non può non essere appoggiata dal capitale internazionale. Ecco perché Lenin dice che "la liberazione della classe operaia è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante".*» (Stalin, da *Questioni del leninismo*, lezioni tenute all'Università Sverdlov nell'aprile 1924)[278]

Al termine del capitolo precedente si è accennato al fatto che quelle che furono identificate come pratiche "staliniste" figlie degli errori e delle colpe di un unico individuo, sarebbero invece da ricondurre più complessivamente alla cultura bolscevica, inserita in uno sfavorevole contesto socio-politico. Rita Di Leo ha usato l'espressione di «*filosofi-Re*»[279] per parlare di Lenin, Stalin e degli altri intellettuali componenti l'originario partito bolscevico: essi erano tutti (tranne Stalin che aveva origini più umili) intellettuali di estrazione sociale borghese che avevano tradito la propria classe di appartenenza in nome di un progetto ideale di emancipazione universale dell'umanità. A tale riguardo la Di Leo sottolinea il ruolo giocato da quella «*etica razionale*» con cui i filosofi, in nome del supremo progetto e di una consapevolezza storica e filosofica "superiore" per grado di coscienza della violenza capitalistica, seppero accettare e giustificare come un dato inevitabile il fatto che un cambiamento rivoluzionario non potesse essere svolto senza far ricorso alla violenza; Bettanin ha scritto chiaramente: «*l'apporto maggiore della nuova documentazione è stato sinora il ridimensionamento di un genere storiografico, pur non privo di momenti di interesse, che spiega il terrore con le psicopatologie dei principali dirigenti, in particolare di Ezov, Stalin e Berija.* […] *Vi sono dunque buone ragioni per concentrare l'attenzione sulla cultura politica più che sulla personalità dei protagonisti del terrore*»[280].

278Ivi, p. 527.
279Sui concetti cardine "filosofi-re" e "etica razionale": R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. pp. 19-24, 34-43.
280Vd F. Bettanin, *Il lungo terrore*, cit. pp. 42-43, 99.

Sulla somiglianza tra la cultura politica dei bolscevichi e la "mentalità soldatesca" si vedano le segnalazioni di Martov (fatte nel 1919) sul «*desiderio di ottenere nell'immediato trascurando le condizioni oggettive*», sulla «*mancanza di un interesse reale per la necessità della produzione sociale, che portava a considerare il punto di vista del consumatore superiore a quello del produttore*», sulla tendenza «*a risolvere i problemi politici con l'uso immediato della forza armata, togliendo di mezzo ogni possibilità di ricorrere a una soluzione democratica*»[281]. Più in generale si accettava l'idea che la razionalità ultima del progetto avesse già in sé una tensione etica tale da giustificare ogni atto o evento sgradevole e violento che fosse necessario per eliminare gli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione del progetto. La conseguenza fu che l'etica razionale fu il principio con cui Stalin poté giustificare (a sé stesso prima ancora che agli altri membri del partito) l'eliminazione del dissenso politico, sociale e intellettuale, con annessa la pretesa di dover "rieducare" il popolo al progetto attraverso i gulag. Ma l'etica razionale non fu uno strumento usato ed accettato dal solo Stalin, bensì da tutta la vecchia guardia bolscevica (Lenin, Kamenev, Zinov'ev, Trockij, ecc.) per giustificare già dal 1917 il ricorso alla rivoluzione, l'instaurazione della dittatura del proletariato, il terrore, le deportazioni dei popoli, i gulag, le purghe, i processi agli oppositori, ecc. Tutte queste misure, presenti a livello quantitativo abnorme durante la lunga epoca staliniana, furono messe in pratica, in maniera condivisa ed unanime nella prima fase della rivoluzione russa, trovando in Lenin e Trockij (ma non solo loro) due teorizzatori di primo piano.
Così Trockij: «*Chi rinuncia per principio al terrore... rinuncia al dominio politico della classe operaia, alla sua dittatura rivoluzionaria. E chi rinuncia alla dittatura del proletariato, rinuncia alla rivoluzione sociale e pone una croce sul socialismo*».
Così Lenin:

«Ogni grande rivoluzione, e in particolare la rivoluzione socialista, anche se non ci fosse una guerra esterna, è inconcepibile senza una guerra interna, cioè una guerra civile... E in una rivoluzione così profonda, tutti gli elementi di disgregazione della vecchia società, inevitabilmente assai numerosi e collegati soprattutto con la piccola borghesia... non possono "non manifestarsi". E questi elementi disgregatori non possono "manifestarsi" altrimenti che moltiplicando i delitti, gli atti di teppismo, la corruzione, la speculazione e altre malefatte di ogni genere. Per far fronte a tutto questo ci vuole tempo e ci vuole un pugno di ferro».[282]

A questo punto il lettore potrebbe essere tentato di dar ragione a Francois Furet, che per anni ha sostenuto come l'origine di ogni male non sia in sé lo stalinismo, ma il progetto comunista rivoluzionario nel suo complesso. Se la storia iniziasse nel 1917 avrebbe probabilmente ragione Furet, ma se si considerano i decenni, i secoli, i millenni precedenti, i bolscevichi avrebbero buon gioco a ribattere che pochi anni di violenze per creare un regime privo di soprusi riscattino ampiamente una storia umana bagnata nel sangue dell'oppressione dei pochi sui molti. L'etica razionale giustificava le violenze di uno stato d'eccezione in cui era in gioco la vita stessa di chi nell'ottobre del 1917 aveva partecipato alla presa del Palazzo d'Inverno. A questo riguardo è noto come Lenin e i marxisti

281A. Salomoni, *Il pane quotidiano*, cit. pp. 306-307.

282Vista l'importanza politica del tema vale la pena abbondare con le segnalazioni bibliografiche: A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 112, 123, 128, 130, 135, 142, 147-150; F. Bettanin, *Il lungo terrore*, cit. pp. 69-81, 90, 93-96; le citazioni di Trockij e Lenin qui riportate sono tratte da queste pagine di Bettanin. In A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 159 emerge anche un Lenin che utilizza politicamente una carestia per intensificare una campagna religiosa, preannunciando così l'uso politico della carestia condotto da Stalin per sedare la resistenza delle campagne all'inizio degli anni '30.

ricordassero bene gli orrori della repressione della Comune di Parigi[283], esito cui non si intendeva certo rassegnarsi passivamente. Se la rivoluzione era legata strettamente con l'esito di una guerra dall'esito incerto non v'era infine motivo, nell'ottica dei filosofi-Re, di fare a meno degli strumenti di coercizione e violenza che erano stati usati in passato dalla Russia zarista e dall'Occidente imperialista-colonialista[284]. In una società disumanizzata quale era quella di inizio '900, «*nessun intellettuale osò mettere a confronto il giustizialismo popolare degli anni venti e trenta contro borghesi e intellettuali con i secoli di dominio feudale, aristocratico, borghese sul popolo*».[285]

2.7. L'INDUSTRIALIZZAZIONE PIANIFICATA E LA COLLETTIVIZZAZIONE AGRICOLA



«*Per eliminare i kulaki come classe non è sufficiente la politica di limitazione e di eliminazione di singoli gruppi di kulaki. Per eliminare i kulaki come classe, è necessario spezzare con una lotta aperta la resistenza di questa classe e privarla delle fonti economiche della sua esistenza e del suo sviluppo (libera utilizzazione della terra, mezzi di produzione, affitto, diritto di ingaggiare mano d'opera salariata, ecc.). In questo appunto consiste la svolta verso la politica di liquidazione dei kulaki come classe.* […] *Senza di questo, non è concepibile nessuna collettivizzazione seria, e tanto meno una collettivizzazione integrale della campagna*».

(Stalin, *Sul problema della politica di liquidazione dei kulaki come classe*, 21 gennaio 1930)[286]

La consapevolezza dei limiti della NEP (la cui durata va dal 1922 al 1927) era sempre stata chiara al gruppo dirigente bolscevico, soprattutto per i suoi limiti ideologici di compromesso tattico. Alcuni dirigenti (Bucharin, ma secondo molte interpretazioni anche "l'ultimo" Lenin) vi avevano però visto un'opzione strategica di fondo da cui non si poteva deviare al fine di garantire una transizione graduale e pacifica verso il socialismo, priva dei terribili conflitti sociali avvenuti negli anni del comunismo di guerra. A metà degli anni '20 però il quadro politico interno ed internazionale stava cambiando. Vi era ormai la

283A riguardo è utile la lettura di C. Willard, *1871: tradimento di classe e settimana di sangue*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999, pp. 85-88 e M. Rajsfus, *Le bande armate del capitale nella Francia repubblicana*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, cit. pp. 103-105; in P. Holquist, *La questione della violenza*, all'interno di A.V., *Il secolo dei comunismi*, cit. p. 131 si ricorda la "lezione" tratta dai marxisti dagli eventi della Comune: «*che occorreva impadronirsi dello Stato per ritorcere la forza impiegata contro di loro e utilizzarla ai propri fini*».

284L'argomentazione viene presentata da Holquist Ivi, pp. 130-135, 144-145 e sviluppata da Losurdo in D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 37-42; per approfondimenti si può comunque consultare ampi stralci de A.V., *Il libro nero del capitalismo*, cit. con particolare riferimento ai capitoli su *Le origini del capitalismo (XV-XIX secolo)* (pp. 17-38), *Economia schiavista e capitalismo: un bilancio quantificabile* (pp. 39-48), *L'Africa nera sotto la colonizzazione francese* (pp. 253-270), *Centenario di un genocidio a Cuba: la riconcentrazione* (pp. 393-406), *Il genocidio degli amerindi* (pp. 407-412), *Il capitalismo all'assalto dell'Asia* (pp. 413-434); inoltre anche in A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 425 si sottolinea che il terrore del 1937-38 sia la manifestazione «*di un fenomeno che almeno dalla Prima guerra mondiale era più volte affiorato in quasi tutti i paesi europei, Russia zarista inclusa*».

285R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. p. 31.

286J. Stalin, *Opere Scelte*, cit. pp. 702-703.

consapevolezza del mutato clima internazionale[287], che rendeva palese il fallimento delle rivoluzioni in Europa e la necessità di costruire il socialismo nella sola URSS, nella convinzione che le sorti della rivoluzione mondiale dipendessero dalla sopravvivenza politica di questo regime; dal punto di vista pratico ciò significava pervenire in tempi rapidi ad un'industrializzazione che rendesse il paese in grado di competere economicamente e militarmente con il mondo capitalistico ostile, dal cui orizzonte spiravano nuovamente venti di guerra e di blocco economico[288]. Per fare ciò fu presto chiaro che, in mancanza di capitali esteri, occorreva forzare le tappe di uno sviluppo armonico a favore di uno "sviluppo diseguale" in cui si dovesse fondare l'accumulazione di capitale necessario ai grandi investimenti a danno del settore agricolo, che costituiva a livello quantitativo la principale risorsa economica del Paese. Scrive la Di Leo:

«la strategia dello sviluppo diseguale risale all'originario contributo teorico di economisti, utopisti massimalisti, come Yevgeny Preobraženskij e Georgij Pjatakov, rivoluzionari di professione in gran parte ispirati da Trockij. La strategia risale alla fine degli anni venti ma non è stata ripudiata sino alla fine dell'URSS».[289]

Il ragionamento è riassunto in maniera perfetta da Bucharin in una lettera a Kamenev del luglio 1928[290]:

«La linea di Stalin è questa: "Il capitalismo è cresciuto o a spese delle colonie, o con i prestiti, o sfruttando gli operai. Noi colonie non ne abbiamo, di prestiti non ce ne danno, e perciò non possiamo che fondarci su un tributo imposto alle campagne"... Come capirai, si tratta della teoria di Preobraženskij... Ma l'esazione di un tributo farà crescere la resistenza, e sarà perciò necessario un potere duro... Stalin ragiona così: "Estrarrò il grano con misure straordinarie... Ma se servono tali misure, solo io sono in grado di applicarle".»



Manifesto sovietico: «*Lo sviluppo dei trasporti è uno dei compiti più importanti per la realizzazione del piano quinquennale*»

Il problema si collegava con la questione dei kulaki, quella piccola percentuale di contadini benestanti che rifiutavano di rivendere il proprio surplus ad un prezzo politico a loro sfavorevole. La soluzione trovata da Stalin (che portò peraltro alla rottura con Bucharin) fu di impostare la campagna sul piano politico contro i kulaki al fine di poter non solo acquisire quel capitale necessario agli investimenti industriali, ma anche di realizzare un ferreo controllo sociale ed economico sul mondo contadino, da sempre spina nel fianco del regime. Le requisizioni furono portate avanti, di fronte alla resistenza dei contadini, con le pratiche tipiche del terrore. Parallelamente si ristrutturava il mondo economico delle campagne attraverso la collettivizzazione dell'agricoltura che, pur con risultati produttivi alterni, garantì a Stalin il raggiungimento del doppio obiettivo di essersi

287E. H. Carr, *La Rivoluzione Russa*, cit. p. 103.
288Ivi, p. 129.
289R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. pp. 78-79; tale strategia andava quindi ad opporsi a quella dello "sviluppo organico" del socialismo che ebbe come uno dei massimi teorizzatori Bucharin, vd A. Salomoni, *Il pane quotidiano*, cit. p. 23.
290 Citata in A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 215.

garantito una distribuzione costante di rifornimenti alimentari (per il mantenimento delle città e degli operai, oltre che per gli investimenti industriali), e di aver sottomesso la principale forza sociale in grado di opporsi alle politiche del regime (garantendosi così delle retrovie pacificate in caso di guerra).
Il prezzo politico, sociale e umano dell'operazione fu però elevatissimo: l'operazione ebbe contraccolpi e conseguenze devastanti ad ogni livello. La principale fu certamente la carestia del 1932-33 che produssero le prolungate requisizioni. La sua concentrazione nella regione ucraina ha dato adito alla polemica sull'Holodomor, secondo la quale Stalin avrebbe voluto risolvere la "questione ucraina" programmando scientificamente un genocidio che avrebbe stroncato una volta per tutte il protagonismo nazionalistico della regione. L'interpretazione di un genocidio "etnico" non pare attendibile, non trovando riscontro né nelle teorie né nelle pratiche portate avanti da Stalin precedentemente sulle varie "questioni nazionali". Anzi, emerge che Stalin fu sempre molto attento a questa problematica, dedicando ad essa particolare lavorio teorico e una costante preoccupazione politica, a differenza di altri dirigenti sovietici[291]. Non sembra però infondata l'ipotesi che Stalin abbia voluto far capire nella maniera più spietata possibile alle campagne (ed in particolar modo alla regione ucraina, da sempre il granaio dell'URSS e tra le regioni più riottose al potere centrale[292]) che non era ormai più possibile nessun tipo di disobbedienza, e che per fare questo sia stato scientemente programmata la volontà di mettere per lungo tempo alla fame le campagne. È altresì possibile che la situazione gli sia sfuggita di mano e non abbia potuto rendersi effettivamente conto del livello tragico cui era arrivata la "lezione" che secondo diverse stime fece circa 5 milioni di morti. Comunque lo si voglia considerare (errore politico, atto di crudeltà gratuita, punizione eccessiva, mancanza di contatto con il territorio) la terribile carestia del '32-33, unita alla complessiva campagna di dekulakizzazione, ebbe effetti devastanti sul tessuto sociale e politico del partito, alimentando l'instabilità sociale e l'opposizione politica ormai clandestina. Anche l'industrializzazione pianificata, pur nel successo complessivo dei grandi numeri[293], non fu esente da diversi errori e problematiche[294] dovute anche al carattere totalmente inedito e, agli occhi degli statisti occidentali (alle prese con la crisi del '29), sbalorditivo di un esperimento di ingegneria sociale dalle proporzioni abnormi. Stalin mostrava però qui alcuni limiti riscontrati già da Lenin nel suo Testamento Politico e decise di reagire alla difficilissima situazione interna attraverso la progressiva costruzione del culto del leader vivente e infallibile. Nonostante ci fossero effettivi atti di sabotaggio e cospirazioni, riconosciuti a livello internazionale, la costante ricerca di "capri espiatori" (una pratica questa, quella «*di trovare dei capri espiatori per i propri errori politici e di additarli alle masse in processi pubblici*» che non fu invenzione di Stalin ma che fu già formalizzata da Lenin)[295] cui addossare le colpe è stata esagerata e ha avuto anche uno scopo politico: la ricerca dei colpevoli venne legata alla latente guerra civile in corso con l'opposizione politica, ma fu usata anche per spianare il terreno al progetto operaista e rafforzare l'autocrazia staliniana. Un esempio in tal senso fu la sostituzione dei tecnici e dirigenti aziendali borghesi e stranieri con la nuova leva operaia[296].

291A riguardo è utile la consultazione di D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 161-165, 191-192, 224-228, da mettere però criticamente a confronto con A. Graziosi, *Storia dell'URSS di Lenin e Stalin*, cit. pp. 340-341.
292Ivi, p. 204.
293E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit. pp. 444-447.
294A riguardo può essere utile la lettura de M. Dobb, *Le ragioni del socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975.
295Come emerge da A. Graziosi, *Storia dell'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 167.
296R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. pp. 44-45.

2.8. IL PROGETTO OPERAISTA E IL DISPREZZO PER IL LAVORO INTELLETTUALE



Manifesto sovietico, 1920s: «*Un analfabeta è come un cieco, ovunque vada lo attendono insuccessi e infelicità*»

«*Fra gli operai si formarono interi gruppi di compagni, che non solo assimilarono un minimo di preparazione tecnica, ma andarono oltre, salirono al livello del personale tecnico, cominciarono a correggere i tecnici e gli ingegneri, a infrangere le norme esistenti come superate, a introdurre nuove norme, più moderne, ecc. Che cosa sarebbe accaduto se non singoli gruppi di operai, ma la maggioranza degli operai avesse elevato il suo livello tecnico-industriale portandolo al livello del personale tecnico e degli ingegneri? La nostra industria avrebbe raggiunto un'altezza inaccessibile all'industria degli altri paesi. Per conseguenza, non si può negare che l'eliminazione della differenza sostanziale fra il lavoro fisico e il lavoro intellettuale, ottenuta portando il livello tecnico-culturale degli operai al livello del personale tecnico, non può non avere per noi un'importanza di prim'ordine*». (Stalin, da *Problemi economici del socialismo in URSS*; novembre 1951)[297]

La grande novità sociale degli anni '30 fu la crescita di potere acquisito dalla classe operaia: milioni di proletari provenienti dalle campagne o figli di operai vennero arruolati nella nuova poderosa macchina industriale del Paese non solo come manovalanza, ma anche come tecnici e dirigenti aziendali, vedendo nel giro di pochi anni un miglioramento netto delle proprie condizioni di vita ed una crescita del proprio peso politico nel partito. Non era una semplice casualità. C'era alla base un preciso progetto operaista di Stalin[298] che voleva garantire ad un regime che fondava la sua ragion d'essere proprio sullo stretto legame con la classe operaia, una base sociale solida che ne garantisse il punto d'appoggio. Scrive Rita Di Leo:

«l'operaismo di Stalin ha molte facce. Vi è quella politica: fare della classe operaia lo strato di sostegno dell'esperimento. Vi è quella sociale: emarginare il più presto possibile gli intellettuali che erano stati guida dei lavoratori manuali. Vi è quella culturale: sostituire la cultura della borghesia sconfitta con la tecnica e la scienza cui l'esperimento dava orizzonti illimitati. Vi è quella umana: diversamente dalla maggioranza della vecchia guardia bolscevica, l'uomo che andò al posto di Lenin e vi rimase quasi trent'anni aveva un'estrazione sociale non borghese e una cultura non accademica. Il suo operaismo non era ideologico: era la sua sfida a Lenin e agli intellettuali al governo del paese. Vi è poi l'ultima faccia dell'operaismo di Stalin: la sua conoscenza concreta del mondo popolare, per cui il suo operaismo non divenne mai populismo»[299].

Una volta dispiegatasi nei suoi effetti l'istruzione gratuita di massa stabilita nei primi giorni della rivoluzione, era ora arrivato il momento di creare quel ricambio generazionale e sociale con cui si sostituivano con proletari ben istruiti i vecchi membri della burocrazia

297 J. Stalin, *Opere Scelte*, cit. p. 1034.

298 Perfino Lewis definisce, seppur negativamente dalla sua prospettiva, gli «*anni che vanno pressappoco dal 1928 al 1934*» come una «*deviazione operaista*», vd M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino 1980, p. 222.

299 R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. pp. 22-24, 44-55, 68-71, 104-106; la citazione è tratta Ivi, pp. 51-52.

pre-sovietica e diversi tecnici stranieri chiamati in URSS negli anni precedenti per le loro competenze. I dati parlano chiaro: nel 1939 su 760 mila diplomati che gestivano l'economia sovietica solo 60 mila avevano finito gli studi prima del 1917. Questo ricambio doveva garantire secondo Stalin la prosecuzione del progetto in senso anticapitalista e antiborghese, immettendo ad ogni livello del potere (nelle fabbriche, nel partito, nell'esercito) un personale realmente proletario, più saldo nella coscienza e fedele al regime sovietico (e al leader che lo guidava). Le purghe e la guerra civile interna con gli oppositori permisero di accelerare questo processo attraverso un interscambio costante tra direttive dall'alto e spinte dal basso. Se nell'ottica di Stalin la migliore garanzia possibile per il mantenimento delle conquiste rivoluzionarie stava nel dare il "potere a chi lavora", il contraltare era evidentemente il profondo disprezzo per gli intellettuali, il cui prestigio sociale era assai minore rispetto al lavoro operaio. Ciò dava adito a maggiori privilegi socio-economici per gli operai e i proletari, mentre creava malumore tra quei "lavoratori cognitivi" (come li chiameremmo oggi) che spesso non accettavano questa condizione di subalternità sociale così marcatamente esplicitata[300].



In contemporanea con la crescita di peso sociale del lavoro operaio si affermò negli anni '30 la via della repressione e del controllo politico sugli intellettuali, che dovevano mettere le proprie energie totalmente al servizio del regime. Tutto ciò andava in completa discontinuità con le pratiche di Lenin, che anzi ancora nell'ottobre 1921 fece lanciare una purga con cui si cacciò dal partito circa il 40% di nuovi iscritti ritenuti inadeguati. La differenza tra le due diverse concezioni di partito era evidente: laddove Lenin concepiva indispensabile un partito fondato innanzitutto su quadri selezionati con cura in base alla preparazione politica e teorica, Stalin favoriva invece un'idea di partito di massa in cui il compito più importante fosse un'obbedienza cieca agli ordini superiori, eliminando così il rischio di creare tensioni con la costruzione o il rafforzamento delle "fazioni"[301]. A partire dall'era staliniana il ceto intellettuale è stato di fatto ridotto alla completa subalternità, praticamente ridotto sullo stesso livello sociale dei contadini. Il dissenso era inammissibile e come tale represso nel sangue o con il silenzio forzato, facendo ricorso al principio dell'etica razionale. Il bersaglio più colpito dopo il contadino fu quindi l'intellettuale creativo, la cui immaginazione era un rischio per la stabilità del paese impegnato nel lavoro produttivo[302]. L'elevazione sociale degli operai e la contemporanea degradazione del ceto intellettuale[303] fu possibile dall'ampia diffusione di cultura e istruzione presso milioni di persone precedentemente escluse da ogni possibilità di questo tipo (per dare un paio di dati: *«gli studenti universitari, 169.000 nel 1928-29, erano 812.000 nel 1940-41, e quelli degli istituti tecnici secondari conoscevano una crescita di proporzioni ancora superiori;* […] *negli anni della proletarizzazione la composizione sociale degli iscritti alle università era stata dominata dalla categoria delle matricole di origine operaia, che costituivano allora più del 50% del corpo studentesco»*)[304], ma anche dal tentativo

300Tracce di questo dissenso emergono dalle esperienze dirette riportate da Rita Di Leo, Ivi, pp. 14-16.

301A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 165, 191, da mettere a confronto con l'interpretazione data in R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. p. 47.

302Ivi, pp. 99-102, 106-108.

303Ivi, pp. 113-115.

304Presi da M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, cit. pp. 261-264.

di risolvere in una lunga prospettiva il problema marxista della divisione del lavoro, attraverso la cancellazione della divisione tra lavoro manuale e intellettuale. La prospettiva politica andava a sconvolgere anche la concezione del partito. Dal partito leniniano di quadri, ristretto di numero e composto gerarchicamente con i filosofi-Re al comando, si passava al modello staliniano del partito di massa, fondato su massiccia base operaia in cui più che la preparazione politica contava l'estrazione sociale e la fedeltà integerrima alle decisioni prese dalla cima delle gerarchie. Attuando questo progetto Stalin andava quindi in netta controtendenza con l'esperienza pratica e dottrinale di Lenin, il quale rimase sempre dell'idea della necessità che a dirigere politicamente gli operai fosse un partito che raccogliesse le energie intellettuali più coscienti del Paese, indifferentemente dall'estrazione sociale di riferimento. A pesare su questa impostazione di fondo, che, è bene ribadirlo, segna maggiormente la discontinuità e cesura (per altri aspetti inesistente) tra la metodologia di Lenin[305] e quella di Stalin, fu certamente il mutato contesto storico (la costruzione dello stato andava di pari passo con la necessità di estendere l'apparato del partito in modo da garantire un controllo politico della burocrazia). È bene anche ricordare che Stalin era, tra i membri originari del partito bolscevico, uno dei pochi di provenienza non borghese, e non avendo avuto un'istruzione "classica" a differenza dei suoi compagni[306], era anche colui che aveva dovuto far ricorso in maniera maggiore all'autoformazione, trovando peraltro scarsa accoglienza tra gli intellettuali del partito per le proprie elaborazioni teoriche, ritenute rozze, insignificanti o assai poco originali. Non è quindi da escludere che a livello psicologico queste dinamiche abbiano influito sulla personalità di Stalin portandolo ad esacerbare le istanze anti-intellettualistiche già presenti in nuce nella propaganda sovietica. Non è nemmeno da escludere che a spingere Stalin alla repressione totale del mondo intellettuale fosse il ricordo che la maggiore opposizione politica interna nel partito gli era venuta proprio dai maggiori intellettuali: Trockij, Bucharin, Kamenev, Zinov'ev; è possibile che questo aspetto si sia saldato anche con la consapevolezza che nella base di massa del partito vi fosse una forte avversione nei confronti degli intellettuali[307]. Il progetto di eliminare il partito dei filosofi-Re fu una necessità storica dettata dalle contingenze dello stato di necessità, oppure il progetto ideologico in cui credette nitidamente Stalin per lungo tempo? Probabilmente un mix di entrambi i fattori. Quel che emerge dagli ultimi anni di vita è però la crescente consapevolezza dello stesso Stalin della difficoltà di garantire un'adeguata successione al vertice del potere alla propria persona. In tal senso sono numerosi i segnali che portano a ritenere che in mancanza di una figura all'altezza delle aspettative Stalin accarezzasse l'idea di far crescere una nuova leva di marxisti-leninisti da cooptare al potere per sostituire la "vecchia guardia" formata dai vari Malenkov, Molotov, Berja (Chruščev all'epoca non era neanche preso in considerazione), che mancavano quasi totalmente di preparazione ideologica. Le contraddizioni e la lentezza con cui andò avanti il progetto di ricostituzione del partito dei Filosofi-Re mostrano però quanto fosse difficile (forse impossibile) per lo stesso Stalin un percorso che imponeva una profonda autocritica e l'accettazione dell'idea di doversi mettere da parte[308].

---

305 Vagliando Ivi, pp. 257-261 emerge che rispetto al rapporto con "l'intelligencija" russa e "straniera" che collaborò con il regime sovietico Lenin assume un atteggiamento di difesa, riconoscendone la necessità per la sopravvivenza del progetto socialista, lasciando però trapelare più volte l'idea di un compromesso "forzato" dalla mancanza di alternative, di cui invece Stalin potè usufruire.

306 Cosa che peraltro venne sottolineata negativamente da Lenin nel suo *Testamento Politico*. Vd E. H. Carr, *La Rivoluzione Russa*, cit. pp. 71-72.

307 vd E. Nolte, *Nazionalsocialismo e Bolscevismo*, cit. p. 108.

308 I segnali emergono dalla lettura di Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, *Stalin sconosciuto*, cit. pp. 35, 44,

2.9. IL CONSENSO POPOLARE AL REGIME



«*La nazione ha il diritto di decidere liberamente delle proprie sorti. Essa ha il diritto di organizzarsi come meglio le piace, senza, naturalmente, calpestare i diritti delle altre nazioni. Ciò è fuori discussione. Ma come precisamente deve essa organizzarsi, quali forme deve rivestire la sua futura costituzione, se si prendono in considerazione gli interessi della maggioranza della nazione e innanzi tutto il proletariato? La nazione ha il diritto di organizzarsi secondo il principio dell'autonomia. Essa ha persino il diritto di separarsi. Ma questo non significa ch'essa debba far questo in tutte le condizioni, che l'autonomia o la separazione siano sempre e dappertutto convenienti per la nazione, cioè per la sua maggioranza, cioè per gli strati lavoratori.* […] *Non deve la socialdemocrazia intervenire nella questione e influenzare, in un determinato modo, la volontà della nazione? Non deve essa intervenire con un piano concreto di soluzione della questione che sia il più vantaggioso per le masse* […]*?*» (Stalin, da *Il marxismo e la questione nazionale*; 1913)[309]

Un dato che suscita sempre un certo scalpore (specie tra gli storici di tendenza liberale) è la constatazione dell'ampio consenso popolare che godeva il regime di Stalin, anche durante gli anni più duri e repressivi. Scrive Hobsbawm, che pure mantiene un giudizio complessivamente severo su Stalin:

«per quanto possa sembrare incredibile, perfino il sistema stalinista […] godette quasi certamente di un notevole sostegno popolare, anche se non tra i contadini. […] Il sistema dava loro il lavoro, le pensioni e l'assistenza sanitaria; inoltre forniva il cibo, i vestiti e l'alloggio. I prezzi del cibo e dei vestiti e gli affitti delle case erano controllati dallo Stato. Vigeva un'uguaglianza approssimativa, almeno fino alla morte di Stalin, […] il sistema sovietico forniva istruzione. La trasformazione di un paese largamente analfabeta nella moderna URSS fu un risultato grandioso».[310]

Un segnale dell'ampio consenso popolare si ritrova anche nell'enorme afflusso di gente che partecipò, senza alcuna costrizione e con sincera costernazione (anche nel partito) ai suoi funerali nel 1953[311]. I principali campi del consenso poggiavano sul sostegno operaio (in particolare delle nuove generazioni entrate in fabbrica negli anni '30), sull'adesione della comunità ebraica alle politiche antirazziste promosse dal regime, sul miglior status sociale per le donne e le nazionalità “minori” rispetto all'epoca zarista. Il consenso operaio venne in primo luogo dall'enorme salto qualitativo e quantitativo delle condizioni di vita di milioni di persone passate dalla dura vita dei campi alla modernità delle città. La professione dell'operaio non era certo diventata idilliaca, e sopportava anzi in certe fasi ritmi di lavoro intensi e logoranti, che diedero luogo anche a diverse proteste. Gli operai erano spaccati al loro interno tra chi mostrava un livello di coscienza politica più avanzata, partecipando attivamente alla mobilitazione ideologica promossa dal regime e al fenomeno dello stachanovismo[312], e chi invece lavorava nell'inerzia, lamentandosi sotto voce per non essere

55, 63.

309J. Stalin, *Opere Scelte*, cit. p. 377.

310E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit. pp. 445-448.

311come emerge da A. Panaccione, *Il 1956*, cit. pp. 53-55.

312Il fenomeno dello stachanovismo è molto più complesso di quanto venga spesso banalmente riassunto. In

preso di mira come oppositore. Gli uni e gli altri godettero però la possibilità di rapide scalate sociali, permesse sia dall'espansione del settore industriale, sia dalle epurazioni che raggiunsero l'apice nel '36-37. A questo riguardo occorre ricordare che diversi storici parlano di “democratizzazione della repressione”. Ricorda la Di Leo:

«Nicolaj Ezov, il terribile capo della polizia segreta della prima campagna decisa da Stalin contro gli intellettuali borghesi e bolscevichi, era l'operaio che aveva diretto la storica lotta delle Officine Putilov, all'alba della rivoluzione. Operai erano i giudici dei “*tribunali dei compagni*” che amministravano la giustizia all'epoca della “*rivoluzione culturale*”, 1928-31; operai erano i membri della nuova polizia e delle istituzioni di difesa del fragile potere sovietico».[313]



MANIFESTO DI PROPAGANDA ANTI-BOLSCEVICO DELL'ARMATA BIANCA: TROCKIJ RAFFIGURATO COME UN DIAVOLO SANGUINARIO CON AL COLLO LA STELLA DI DAVID

La repressione non fu calata unicamente dall'alto, bensì fu favorita in una certa misura da numerose denunce provenienti da lavoratori che approfittarono dell'occasione per saldare vecchi conti in sospeso e vendicarsi di dirigenti e tecnici con cui erano entrati in contrasto per motivi personali o professionali. Fondamentale poi il cambiamento dei rapporti di produzione, che seppur tra fasi altalenanti (a momenti di maggiore liberalità seguivano fasi più autoritarie e repressive, a seconda del contesto storico) sanciva dopo decenni di semi-servaggio uno status sociale radicalmente diverso per la figura dell'operaio, che poteva permettersi di trattare da pari a pari i propri superiori, trovando nel sindacato e nel partito degli alleati assai pressanti sulla dirigenza[314]. Il consenso ebraico affonda le sue origini nei giorni immediatamente successivi alla rivoluzione d'ottobre[315] e c'è un dato che più di ogni altro merita di essere ricordato per dare la dimensione del fenomeno: 32 su 45 dei ministri dei primi governi sovietici erano ebrei, così come 12 su 13 direttori dei primi campi di lavoro (più noti come i gulag)[316]. Sia Lenin che Trockij avevano d'altronde origini ebree e lo stesso Stalin, nonostante diversi storici abbiano cercato di affermare il contrario, tutelò gli ebrei al pari di ogni altra nazionalità “minore”. Non è un caso che in Occidente gli ebrei vedessero con simpatia il regime sovietico che aveva posto fine agli odiosi pogrom di epoca zarista, garantendo libero accesso ad ogni tipo di professione. A testimonianza dell'impegno a favore dell'etnia che subì la Shoah, Stalin, che tra l'altro aveva un genero ebreo, fu tra i maggiori promotori della nascita di Israele, mutando in seguito atteggiamento nel momento in cui il nuovo stato oltre a scegliere l'alleanza strategica con l'Occidente capitalistico, diventò un polo di attrazione per ingenti quantità di tecnici e quadri ebrei che in massa migrarono in medio oriente dall’Europa orientale e dalla stessa URSS. Fu a questo punto che Stalin avviò misure repressive verso il sionismo (anche detto “cosmopolitismo”), che lo portarono probabilmente ad una maggiore diffidenza verso gli ebrei, che rischiavano ora di diventare dei pericolosi agenti doppiogiochisti al servizio della

realtà le cause furono non solo ideali, ma spesso e volentieri puramente materiali (lavorare di più al fine di incamerare più straordinari); il fenomeno si espanse inoltre in maniera disordinata e diede luogo a diversi problemi politici e sociali, che talvolta ebbero ricadute sul terrorismo interno e sulla guerra civile. La questione viene esposta ampiamente in A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. pp. 400-402.

313 Citato da R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. p. 109; vd anche D. Losurdo, *Stalin*, cit. p. 155.

314 Su questi aspetti è bene mettere a confronto D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 140-143, 166-170 con A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. pp. 222-223, 231, 234-236 e M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, cit. pp. 271-294.

315 A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. pp. 121-122.

316 Dati presi da R. Di Leo, *L'esperimento profano*, cit. p. 109.

“vera” patria israeliana[317]. Gli ultimi due settori sociali che potevano mostrare segnali di soddisfazione erano le donne e le nazionalità minori. Le donne ricevevano un'educazione adeguata e paritetica, avevano uguaglianza giuridica con gli uomini, il che garantiva gli stessi diritti per l'impiego, accelerando il miglioramento delle loro condizioni di vita e delle relative famiglie. Lo sviluppo contribuì anche al progresso della sanità, che aumentò di molto le aspettative di vita per il tipico cittadino sovietico, e la sua qualità della vita. Le politiche di Stalin garantirono ai sovietici un accesso universale all'educazione e alla sanità, permettendo a questa generazione di essere la prima a non temere tifo, colera e malaria. Il numero di casi per queste malattie scese ai minimi storici, aumentando l'aspettativa di vita di decenni. Grazie a questi provvedimenti le donne sovietiche nel periodo di Stalin, furono anche la prima generazione in grado di partorire con sicurezza negli ospedali, con accesso alle cure prenatali. La condizione delle donne era quindi per diversi aspetti migliore rispetto a quella di chi viveva nei paesi occidentali (il codice della famiglia del 1927 era ancora più radicale di quello del 1918, e adottava certe disposizioni che la maggior parte dei paesi europei e gli USA attuarono solo dagli anni '70). A partire dal 1936 venne ripristinata una restrizione consistente dei diritti all'aborto e al divorzio, dovuta alla preoccupazione delle autorità sovietiche per la coincidenza tra il disastro demografico del 1931-33 e delle pericolose statistiche sulla natalità e sulla tenuta del tessuto sociale familiare[318].



Manifesto sovietico: «*Pace e libertà nel Sovdep*»

È da segnalare d'altronde che la richiesta di una versione più restrittiva delle leggi sulla famiglia venne anche da molte donne (rimaste divorziate e disoccupate) proprio per motivi socio-economici. Da segnalare infine il riconoscimento sociale conferito alle donne, che giocarono un ruolo fondamentale (più che in qualsiasi altro paese) nell'industrializzazione e nella seconda guerra mondiale (oltre un milione di donne servì nelle forze armate ad ogni livello e mansione)[319]. Anche per quanto riguarda le nazionalità minori la Costituzione del 1924, pur stabilendo un impianto centralistico dell'Unione (saldamente in mano al partito), garantiva alle varie repubbliche ampi diritti di autonomia e di incentivazione culturale.[320] Di questi diritti lo stesso Stalin fu uno dei garanti, pur nella consapevolezza che bisognava evitare la degenerazione delle «*coscienze nazionali*» nei «*nazionalismi*», favorendo quindi «*l'esaltazione del primordialismo e del folklore*» per «*fermare il processo formativo a uno stadio intermedio, quello di narodnost' appunto, impedendo loro di progredire e quindi di creare fastidi al nuovo stato*»[321].

317Losurdo in D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 198-231 smonta agevolmente le accuse di antisemitismo rivolte a Stalin e approfondisce le ragioni del salto tra l'appoggio alla fondazione di Israele all'avversione verso il sionismo.

318A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 406.

319Per una visione complessiva della condizione delle donne in epoca sovietica vd W. Goldman, *Le donne nella società sovietica*, all'interno di A.V., *Il secolo dei comunismi*, cit. pp. 198-203.

320«*Un capo di stato, una bandiera, un inno, una lingua, un'accademia nazionale, in alcuni casi perfino un commissariato agli Esteri*», vd A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 202, 206-207.

321Vd D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp.161-163 e A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. p. 225, 272-273, da cui è

Si è parlato non a torto d'altronde di uno Stalin "nazionalista russo", nonostante l'origine georgiana. La questione è una delle più problematiche e rimane di difficile soluzione. I dati a disposizione spingono a ritenere che il nazionalismo russo fosse secondo Stalin fin dal 1922 (anno in cui si scontrò con Lenin su questo punto) l'arma più potente per creare solide basi centraliste atte a costruire il nascente stato sovietico, e, nei momenti di maggiore tensione (da metà anni '30 fino alla seconda guerra mondiale inclusa) uno strumento usato per rafforzare l'identità nazionale e mobilitare larghi strati sociali (in particolar modo le masse contadine) nella lotta contro l'invasore tedesco. Rimangono però delle perplessità sulle eccessive misure di russificazione prese dal 1945 in poi, che non sono inquadrabili in questo schema interpretativo, e portano a ritenere che l'opzione tattica fosse diventata strategica. Difficile però capire se ciò fosse dovuto solo a considerazioni di ordine geopolitico o anche all'ammirazione candidamente mostrata dallo stesso Stalin per la cultura russa[322].

2.10. LA POLITICA ESTERA: INTERNAZIONALISMO E DIFESA DELL'URSS



Manifesto sovietico, 1920:
«*Ogni colpo di martello è un colpo inflitto al nemico!*»

«*Lo sciovinismo e la preparazione della guerra come elementi fondamentali della politica estera; la repressione contro la classe operaia e il terrore nel campo della politica interna, come mezzo indispensabile per il rafforzamento delle retrovie dei futuri fronti di guerra – ecco che cosa preoccupa oggi particolarmente gli uomini politici imperialisti dei nostri giorni. Non c'è da stupirsi che il fascismo sia diventato oggi l'articolo più di moda fra gli uomini politici della borghesia guerrafondaia. Non parlo soltanto del fascismo in generale, ma prima di tutto del fascismo di tipo tedesco, che erroneamente vien chiamato nazional-socialismo, perché il più minuzioso degli esami non lascia scoprire in esso neppure un atomo di socialismo. In rapporto a ciò, la vittoria del fascismo in Germania non dev'essere soltanto considerata come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia che ha aperto la strada al fascismo. Essa dev'essere anche considerata come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese e si vede perciò costretta a ricorrere nella politica interna a metodi di governo terroristici, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via d'uscita dalla situazione attuale sulla base d'una politica estera di pace ed è perciò costretta a ricorrere a una politica di guerra. Tale è la situazione. Come vedete, si va verso una nuova guerra imperialista, come via d'uscita dalla situazione attuale*».

(Stalin, dal *Rapporto al XVII Congresso del Partito*; 26 gennaio 1934)[323]

Il fondamento primo che guida le scelte strategiche di politica estera dell'URSS, il cui indirizzo di fondo è da attribuire alla vittoria politica di Stalin sull'opposizione di Trockij (il cui intento si potrebbe invece riassumere nel mettere tutte le risorse disponibili dell'URSS al servizio della lotta internazionalista, nell'ottica di esportare le rivoluzioni con ogni mezzo politico e militare possibile) è la tutela della propria indipendenza e salvaguardia. È cioè

tratta la citazione Ivi, p. 405

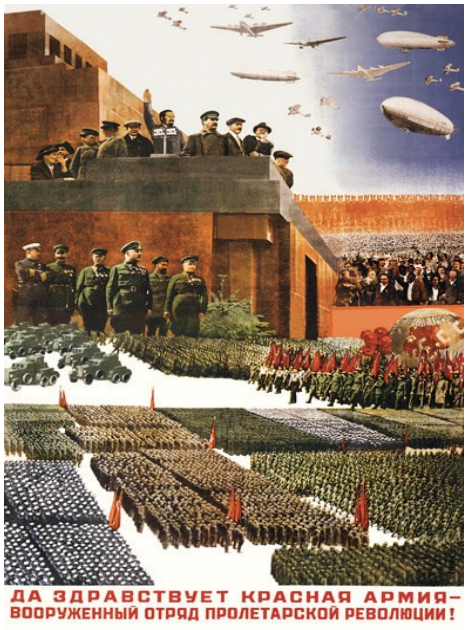
322Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, *Stalin sconosciuto*, cit. pp. 291-307.

323J. Stalin, *Opere Scelte*, cit. pp. 826-827.

una «*politica della sicurezza*», per riprendere l'espressione usata da Canfora[324]. Questa viene ritenuta premessa indispensabile per poter sostenere nella dimensione di volta in volta ritenuta politicamente più adeguata le lotte internazionaliste, antimperialiste, anticolonialiste e antifasciste. Nell'ottica di Stalin quindi viene prima il rafforzamento dell'URSS, mentre il Comintern (1919-43) prima, il Cominform (1947-56) poi, sono strumenti che devono svolgere il loro compito tenendo in primo luogo conto di questo assunto di base. Hobsbawm afferma che «*ogni rivoluzione diventò tollerabile solo se a) non entrava in conflitto con gli interessi dello stato sovietico; b) poteva essere condotta sotto il diretto controllo sovietico*», ma anche che l'URSS rimase

«qualcosa di più di una semplice superpotenza tra le altre. L'emancipazione universale, la costruzione di un'alternativa migliore alla società capitalistica erano, dopo tutto, le ragioni fondamentali della sua esistenza. Per quale altro motivo gli impassibili burocrati moscoviti avrebbero dovuto continuare a finanziare e ad armare il movimento di guerriglia dell'African National Congress (alleato con i comunisti), le cui possibilità di rovesciare il sistema dell'apartheid in Sudafrica rimasero per decenni minime?»[325]

Manifesto sovietico:
«*Viva l'Armata Rossa, banda armata della rivoluzione proletaria!*»



Questa linea prevedeva quindi una netta subordinazione di questi organismi (cui si dovevano attenere le organizzazioni politiche e sindacali a loro affiliate) al principio della realpolitik sovietica, a sua volta condizionata nel periodo in questione dallo stato d'eccezione. Ciò ha portato a svolte repentine e in alcuni casi clamorose, la maggiore delle quali è senz'altro il noto patto di non aggressione con la Germania nazista del 1939. Dopo il III congresso del Comintern (1921) si era progressivamente affermata la politica del fronte unico, con la quale si ricercava un'unità d'azione tra partiti comunisti e socialisti, ritenuta utile tatticamente per rafforzare le organizzazioni comuniste (il che doveva avvenire attraverso lo svuotamento di quelle socialdemocratiche) in previsione dei possibili esiti rivoluzionari. Dal 1928 al 1934 la linea decretata dal Comintern muta verso la teoria del "socialfascismo", per la quale qualunque entità statale riconducibile in qualche maniera al capitalismo era un nemico dell'URSS, e come tale di tutti i comunisti. Di qui l'equiparazione tra i governi liberali della Francia e della Gran Bretagna con l'Italia fascista. Sul piano dei rapporti interni ai partiti comunisti occidentali ciò prevedeva anche un giudizio netto sulle forze socialdemocratiche, giudicate serve del capitalismo al pari dei gruppi fascisti[326].
Nel 1926-27 l'ascesa al potere di Pilsudski in Polonia preoccupò particolarmente la

324L. Canfora, *Da Stalin a Gorbacev: come finisce un impero*, all'interno di D. Losurdo, *Stalin*, cit. p. 329.
325E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit. pp. 90-95.
326Vi si trova espressamente «*la tesi che fa della socialdemocrazia l'ala sinistra del fascismo*»; su questa parte del fronte unico e del socialfascismo si veda M. Hajek, *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, all'interno di A.V., *Storia del marxismo*, cit. pp. 458-463; Hobsbawm descrive criticamente questa strategia come «*retorica ultrarivoluzionaria e settarismo*», in E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit. p. 90-91.

leadership sovietica per il rischio del rinnovarsi di un conflitto finito solo pochi anni prima; il pericolo maggiore percepito era però quello britannico con cui ci furono in questo periodo molteplici tensioni. Le prime preoccupazioni erano sorte d'altronde già nel 1925 in seguito alla stipula del trattato di Locarno che riavvicinava Francia e Germania, spingendo personalità come Kamenev e Zinov'ev a denunciare il pericolo di aggressione che si andava profilando[327]. Dal 1931 si affacciò anche il pericolo imperialista giapponese, con l'espansione nella confinante Manciuria. L'avvento al potere di Hitler in Germania nel 1933 creò i presupposti per la svolta del regime, che in seguito ai segnali espliciti di volontà espansionistica verso est tentò una strategia diversa, proponendo dal 1935 la politica dei fronti popolari[328]. Questi consentirono la vittoria di coalizioni di sinistra in Francia e in Spagna, facendo dei comunisti, che dei fronti popolari erano gli animatori, i più conseguenti avversari del fascismo, e dell'URSS «*l'unico sicuro baluardo nella lotta contro il nazifascismo*»[329]. Lo scenario spagnolo divenne, con lo scoppio della guerra civile, il banco di prova della seconda guerra mondiale ormai imminente. Da un lato la rivolta militare di Franco, appoggiata militarmente dai nazifascisti, dall'altra il tentativo di difesa e supporto della Repubblica attuato unicamente dall'URSS, grazie anche all'impegno promosso per promuovere le Brigate Internazionali. Nonostante numerose sollecitazioni di intervento, sia la Francia che l'Inghilterra ritennero di non interferire nel conflitto, spaventate sia dalla possibilità di creare un motivo di tensione con la Germania (verso cui vigeva la linea conciliante dell'appeasement) sia dal timore di una radicalizzazione politica dell'eventuale vittoria dei repubblicani, che avrebbe potuto dare luogo a contagi rivoluzionari nei loro paesi[330].



In questo periodo Stalin tentò ripetutamente di stabilire un'alleanza con le potenze liberali in un'ottica anti-nazista, ma i continui rifiuti ricevuti, oltre al mancato invito alla conferenza di Monaco del 1938, con cui si spalancavano le porte di un'ulteriore espansionismo a est di Hitler, vennero intesi come un'evidente volontà di lasciare campo libero alla Germania per portare a termine la ricerca del proprio lebensraum (spazio vitale) attraverso il progetto di sottomissione degli slavi e di distruzione dell'URSS comunista. Il patto Molotov-Von Ribbentrop, siglato il 23 agosto 1939, una settimana prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, fu dunque un passaggio tattico che si cercò di evitare fino all'ultimo momento, motivato in primo luogo dal rifiuto di Francia e Inghilterra di pervenire ad un'unità d'azione con l'URSS. Il fatto che tale patto fosse un compromesso temporaneo e tattico, invece di una

327 Su questi dati e sull'importanza degli sviluppi internazionali in relazione alla decisione di intensificare lo sviluppo dell'industria pesante per armare il Paese si soffermano D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 129-130 e A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. pp. 226-227.

328 La consapevolezza del pericolo nazista era quindi ben chiara al gruppo dirigente sovietico fin dalle prime fasi dell'ascesa di Hitler, come attesta Andrea Graziosi Ivi, p. 398.

329 Ivi, pp. 406-407; non tutti però erano d'accordo con questa visione, come emerge ad esempio da A. Panaccione, *Socialisti europei. Tra guerre, fascismi e altre catastrofi (1912-1946)*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 165-188.

330 E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 189-194.

salda intesa strategica di lungo termine, era una ovvietà sia per la Germania che per l'URSS. I primi, dopo aver recuperato gli ambiti territori polacchi a lungo rivendicati, avrebbero potuto concentrare l'attenzione sul fronte occidentale per costringere gli anglo-francesi ad un ragionevole accordo di pace. I secondi avrebbero potuto consolidare i propri confini occidentali (attraverso l'occupazione strategica della Finlandia, delle repubbliche baltiche e di parte della Polonia) in vista della guerra imminente. A Stalin premeva inoltre guadagnare tempo per riorganizzare gli stati maggiori dell'esercito decimati soltanto due anni prima del corso delle Grandi Purghe[331]. Anche sull'attacco tedesco del 1941 e sulle capacità di Stalin di gestire la difesa si è parlato in lungo e in largo a sproposito. Oggi i documenti attestano la bontà delle principali scelte strategiche stabilite dal leader che teneva a partecipare alle decisioni militari in prima persona e seppe condurre la campagna militare in maniera salda e priva di cedimenti psicologici[332].



L'esito vittorioso della guerra, raggiunto al prezzo di circa 27 milioni di morti sovietici, fu per Stalin e il suo gruppo dirigente la dimostrazione della bontà delle linee strategiche generali seguite nel ventennio precedente (dalla costruzione dello stato sovietico alla pianificazione industrializzata, dalla collettivizzazione/pacificazione della campagne alla repressione dell'opposizione politica che vedeva nell'aggressione nazista una possibilità per rovesciare il regime staliniano e riprendere il potere[333]) e della visione fondata sull'ideologia marxista del materialismo storico con cui si interpretava la realtà (sia geopolitica globale che locale) sull'assunto della lotta di classe. È curioso che personalità come Thomas Mann, Benedetto Croce, Norberto Bobbio, Winston Churchill, Alcide De Gasperi e tanti altri gli riconobbero meriti enormi soprattutto sul primo aspetto, ammettendo talvolta anche la validità metodologica e interpretativa dell'approccio ideologico che aveva guidato quelle azioni[334]. L'URSS che usciva dal conflitto bellico, pur essendo vittoriosa e avendo ottenuto lo status di superpotenza mondiale, era un paese assai provato dalle distruzioni subite, sia sul piano umano che economico. In questa situazione caddero dal cielo le bombe atomiche americane su un Giappone ormai palesemente privo di prospettive di successo. La storiografia è ancora divisa sul reale intento che si proponeva di ottenere il presidente Truman con le dimostrazioni di forza date a Hiroshima e Nagasaki.
Quel che è certo è che uno Stalin esacerbato e provato da una guerra durissima per il suo popolo, interpretò quell'evento come una dichiarazione neanche troppo velatamente minacciosa di superiorità militare e tecnologica rivolta all'URSS dall'altra grande superpotenza rimasta a contenderle l'egemonia globale. La conseguenza a livello di politica estera fu una chiusura a riccio delle conquiste militari ottenute nell'avanzata europea. La diffidenza reciproca tra Stalin e Truman (che era assai meno dialogante e collaborativo di Roosevelt) portò alla rigida spartizione del mondo per sfere di influenza. L'Europa, divisa in

331 Sulla situazione complessiva dell'URSS tra le grandi purghe e il '39 vd A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit. pp. 427-435; sulla spiegazione approfondita delle motivazioni sul patto e sul rapporto tra URSS e Germania nel periodo 1933-1941 vd D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 178-187, da mettere a confronto con E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit. pp. 182-189, 197-198.

332 Chiarite in maniera inoppugnabile alla luce degli archivi segreti sovietici in Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, *Stalin sconosciuto*, cit. pp. 245-287.

333 D. Losurdo, *Stalin*, cit. pp. 82-88, 256.

334 Ivi, pp. 11-20, 271-272.

due dalla nota “cortina di ferro” si divise tra chi fu sottomesso alla Nato e chi alle democrazie popolari, strutturate in maniera ferrea ad imitazione del modello sovietico, e del Comecon (1949), che diventò anch'esso uno strumento al servizio della politica economica sovietica. Di fatto le premesse della guerra fredda stavano già nella torrida estate del 1945 (non a torto, se si pensa che «*lo stato maggiore delle forze armate americane aveva elaborato un piano per bombardare con armi nucleari le venti più grandi città sovietiche entro dieci settimane dalla fine della guerra*»[335]), ed ebbero come conseguenza la consapevolezza per Stalin che lo stato d'eccezione doveva continuare a tempo indefinito (finché non ci sarebbe stata la parità atomica? Oppure fino a che non fosse trionfata la rivoluzione su tutto il globo? Difficile dirlo), con quel che ciò significava in termini di accentuazione delle purghe e di ripristino di un rigido controllo sociale utile a garantire un rapido sviluppo industriale “pesante” e tecnologico. Bisognava ricostruire un Paese semidistrutto e attrezzarlo per la nuova sfida alla propria sopravvivenza imposta dal nuovo grande nemico: l'imperialismo americano. Il dato centrale che emerge da questa rapida rassegna è che la politica estera dall'URSS, dopo un breve interludio (non privo peraltro di tensioni) tra il 1922 e il 1925-26 (non a caso gli anni della NEP), è stata segnata da un costante pericolo (con diversi gradi di intensità: massima a partire dal 1936 al 1945) dal 1926 al 1953, determinante per il mantenimento di uno stato d'eccezione permanente, concausa preponderante (ma non esclusiva) delle politiche interne decise dal gruppo dirigente sovietico e da Stalin.

3. IL CONCETTO DI PIANIFICAZIONE ECONOMICA NEL MARXISMO



Manifesto sovietico: «*L’aritmetica del Promfinplan. 2+2 più l’entusiasmo degli operai = 5*»

Definizione di pianificazione[336]:

«programma economico che regola l'attività di una singola azienda o di un settore imprenditoriale, attraverso una progettazione organica nel campo degli investimenti, della produzione e della distribuzione. In questo senso sono stati intesi come pianificazioni anche quei programmi economici che, all'interno del quadro capitalistico, tendevano a un sistema di interventi a livello politico ed economico attraverso un controllo e una direzione dello Stato sull'attività produttiva (Capitalismo di Stato).
Per il marxismo la pianificazione è l'organizzazione razionale ed equilibrata di tutte le fasi del processo economico, basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, all'interno dunque della trasformazione in senso socialista dei rapporti di produzione e delle forme statali e istituzionali ad essi corrispondenti. In particolare si riferisce alla concreta esperienza di trasformazione della struttura economica realizzata in URSS attraverso i piani quinquennali, confermata nel secondo dopoguerra dall'esperienza originale cinese e degli altri paesi a democrazia popolare. Le ragioni dell'impossibilità di subordinare a un piano l'economia capitalistica stanno proprio nelle sue leggi e nella sua logica, cui sono strutturali il fenomeno della crisi, della sovrapproduzione e della disoccupazione: sia l'intervento statale, sia una programmazione della produzione e dei suoi

335Citato da E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit. p. 275.
336CCDP di Torino (trascrizione a cura di), *Dizionario Enciclopedico Marxista*, CCDP, voce *Pianificazione*.

obiettivi, non possono intaccare la base del sistema capitalistico, che è poi la ragione stessa dei suoi squilibri, cioè la divisione dei redditi basata sulla ripartizione della proprietà. Così il capitalismo non può sottomettere il flusso degli investimenti a un piano complessivo proprio perché il suo andamento è determinato principalmente dalla prospettiva - anzi dall'esigenza - del profitto che essi possono produrre. All'interno dell'economia socialista, invece, la pianificazione ha una funzione logica: determinare qualitativamente e quantitativamente i bisogni sociali, sia quelli di consumo che quelli di investimento, nel quadro dell'organizzazione complessiva dello sviluppo economico e sociale in senso socialista. Nell'URSS dopo il 1929, alla Nuova Politica Economica (Nep) seguì l'organizzazione dell'economia nei piani quinquennali, col programma di conseguire una rapida industrializzazione e la trasformazione generale della struttura sociale delle campagne attraverso la collettivizzazione dell'agricoltura e l'abolizione delle grandi aziende individuali. Si poneva al governo socialista il compito di superare l'arretratezza economica e industriale dell'URSS nei confronti dei paesi capitalistici. In particolare fu data la priorità allo sviluppo dell'industria rispetto all'agricoltura, e specialmente all'industria pesante rispetto a quella di beni di consumo. Si operò una rapida e forzata collettivizzazione agraria, attraverso l'unificazione delle piccole aziende contadine in grandi aziende collettive e la liquidazione della classe dei grandi proprietari terrieri.
I risultati del primo piano quinquennale e dei successivi furono contraddittori. A un effettivo sviluppo dell'industria pesante e alla scomparsa della disoccupazione, corrisposero una sotto-valutazione della produzione dei beni di consumo e una cronica arretratezza della produzione agricola, causata dall'utilizzazione del surplus agricolo ottenuto con la collettivizzazione della terra a beneficio dello sviluppo accelerato dell'industria pesante. L'analisi delle contraddizioni del sistema sovietico di pianificazione rappresenta uno degli aspetti centrali del dibattito odierno sui problemi connessi alla transizione al socialismo e ai suoi modelli economici. Le successive esperienze di costruzione del socialismo e in particolare quella cinese hanno indicato alcune linee su cui si sono orientati il dibattito e l'analisi. La difficoltà di una pianificazione razionale delle piccole unità produttive e decentrate rispetto ai grandi complessi industriali ha portato a una diversa e più equilibrata considerazione dei bisogni dei mercati locali e della possibilità di utilizzazione delle forze produttive. Il fatto che l'organizzazione della produzione attraverso un centro pianificatore portasse al prevalere dell'attenzione verso i suoi aspetti quantitativi rispetto a quelli qualitativi, e l'altro fatto che l'assortimento e la rispondenza del prodotto alle esigenze del mercato venissero sacrificati alla necessità di realizzare la quantità prefissata di produzione, condusse a un'articolazione più autonoma degli obiettivi a partire dal basso, cioè dalle fabbriche stesse, capace di ovviare allo spreco di materie prime e al basso grado di utilizzazione degli impianti. Lo squilibrio tra i diversi settori produttivi venne affrontato attraverso un nuovo rapporto tra agricoltura, industria pesante e industria leggera, ponendo "*l'agricoltura come fattore base e l'industria come fattore guida*" dell'economia. Soprattutto fu affrontato il problema della gestione tecnica e politica delle aziende, attraverso il progressivo superamento della figura del direttore unico e la stretta cooperazione tra quadri dirigenti, tecnici e operai. La soluzione della complessità dei problemi relativi alla pianificazione non può trovarsi che all'interno della concreta esperienza di costruzione della società socialista e non sulla base di schemi astratti o di formule di principio».

3.1. LA SCOMPARSA DELLA DISOCCUPAZIONE

Nonostante tutte le problematiche e le contraddizioni, nell'URSS la disoccupazione divenne un retaggio del passato, una malattia debellata grazie alle politiche di pianificazione e razionalizzazione economica e a rapporti di produzione assai flessibili in cui i lavoratori non erano schiavi di categorie come la "competitività" o la "produttività" e godevano di ampi diritti sociali tra cui la garanzia gratuita e pubblica di un alloggio, dell'istruzione, dei servizi energetici fondamentali, della sanità, dei trasporti, ecc. Oggi invece in tutta l'Unione Europea la disoccupazione complessiva riguarda circa 30 milioni di persone. Un buon sunto del perché il capitalismo generi automaticamente impoverimento della classe media e

disoccupazione costante è dato dal seguente passo tratto da *L'ABC del Comunismo*[337]:



«Sempre maggiori masse popolari si trasformano sotto il regime capitalista in operai salariati. Tutti gli artigiani, piccoli proprietari, contadini, commercianti falliti, insomma tutti coloro che sono stati rovinati dal capitale, finiscono nelle file del proletariato. A misura che le ricchezze si concentrano nelle mani di pochi capitalisti, le masse popolari si trasformano sempre più in schiere di schiavi salariati. Dato il continuo decrescere delle classi medie, il numero degli operai esorbita i bisogni del capitale, ed incatena l'operaio al capitale. Egli è costretto a lavorare per il capitalista: in caso contrario il capitalista troverebbe cento altri al suo posto. Questa dipendenza dal capitale viene consolidata anche in altro modo, che non sia la rovina di sempre nuovi strati sociali. Il capitale rinsalda il suo dominio sulla classe operaia mettendo sul lastrico gli operai superflui e creandosi in questo modo una riserva di mano d'opera. Come avviene questo fenomeno? Nel modo seguente: noi abbiamo visto più sopra che ogni industriale tende a ridurre il prezzo di costo dei suoi prodotti. Per tale ragione egli introduce sempre nuove macchine. Ma la macchina sostituisce generalmente l'operaio, rende superflua una parte degli operai. L'introduzione di ogni nuova macchina significa il licenziamento di una parte degli operai. Gli operai, che prima erano occupati nella fabbrica, diventano disoccupati. Ma dato che l'introduzione di nuove macchine, ora in questo ora in quel ramo d'industria, è continuo, è senz'altro chiaro che anche la disoccupazione dovrà sempre esistere nel regime capitalista. Il capitalista non si cura già di procurare a tutti del lavoro e di fornire tutti del necessario, ma si preoccupa soltanto di spremere dalla classe operaia il maggior profitto possibile. Quindi è naturale che egli getti sulla strada quegli operai che non gli danno più il profitto di una volta. Ed infatti noi vediamo in tutti i paesi capitalistici che nelle grandi città vi è sempre un grande numero di disoccupati. Vi troviamo operai cinesi e giapponesi provenienti da classi contadine andate in rovina, giovani contadini venuti dalla campagna, artigiani e piccoli negozianti rovinati; vi troviamo però anche operai metallurgici, tipografi e tessitori che hanno lavorato per molti anni nelle fabbriche e ne sono stati licenziati per fare posto a nuove macchine. Tutti insieme formano una riserva di mano d'opera per il capitale, o, come la chiamò Carlo Marx, la riserva industriale. L'esistenza di questa riserva industriale e la continua disoccupazione permettono ai capitalisti di accentuare la dipendenza e l'oppressione della classe operaia. Mentre da una parte degli operai il capitale spreme coll'ausilio della macchina un maggiore profitto, l'altra parte si trova sul lastrico. Ma anche i disoccupati servono al capitale come sferza che incita i ritardatari».

3.2. IL SUCCESSO DEI PIANI QUINQUENNALI E LO STACHANOVISMO

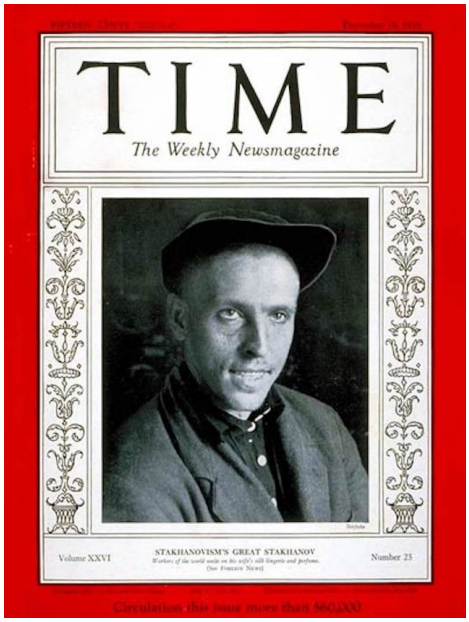
I piani quinquennali, pur tra grosse problematiche e contraddizioni, furono un successo senza precedenti nella Storia dell'Umanità. Per esporne in maniera più approfondita i risultati lasciamo spazio alle parole di Alberto Lombardo[338]:

«La Russia prerivoluzionaria era un paese molto arretrato dal punto di vista economico, sociale e culturale. Tuttavia nel 1921 alla fine della guerra civile, dopo la sconfitta dell'aggressione che 15

337N. Bucharin & Y. Preobraženskij, *L'A.B.C. del Comunismo*, cit., cap. II - *Lo sviluppo dell'ordinamento sociale capitalista*, paragrafo 15 - *La dipendenza del proletariato, la riserva industriale, il lavoro delle donne e dei fanciulli*, cit.

338A. Lombardo, *L'Unione Sovietica, la forza dei numeri*, cit.

potenze imperialiste portarono alla neonata Repubblica dei Soviet, la produzione industriale era crollata a un terzo di quella dell'anteguerra e in particolare quella della grande industria a un quinto. Ebbene da questo punto così critico cominciò questa grande avventura, prima con la NEP, la Nuova Politica Economica, dal 1921 al 1928 che pur mantenendo saldi i mezzi di produzione principali nelle mani dello Stato sovietico, consentì l'attività privata nel piccolo commercio e nell'agricoltura. Infatti il peso del settore privato passò rispettivamente nella grande e nella piccola industria dal 4,4% del 1923/24 allo 0,9% del 1928 e dallo 87,3% al 43,8%; il commercio all'ingrosso dall'18,1% allo 0,9% e quello al dettaglio dal 66,5% al 14,3%. Invece l'agricoltura privata ancora pesava per il 98,3% fino al 1928. Questo significa che anche durante la NEP il peso del privato nell'industria e nel commercio, non solo non aumentò, ma andò diminuendo sempre di più. I grandi balzi in avanti sulla strada dello sviluppo economico si ebbero col I e col II Piano quinquennale, rispettivamente dal 1928-32 e 1933-37. In particolare col primo piano l'URSS aveva già quasi quattro volte la produzione industriale di prima della guerra mentre nel 1938 aveva raggiunto il volume pari a 9 volte, mentre le altre potenze capitaliste ristagnavano a seguito della grande crisi e le condizioni di vita dei lavoratori regredivano costantemente. Per esempio nel 1938, dopo la lunga crisi degli anni Trenta, gli USA avevano una produzione industriale di appena il 20% in più di quella dell'anteguerra, l'Inghilterra del 13%, la Francia addirittura era diminuita del 7% e anche i tanto decantati successi della statalista Germania nazista, dopo la distruzione di tutti i diritti dei lavoratori tedeschi, non portarono che a un incremento del 31%. Se all'inizio dei primi piani quinquennali l'URSS produceva un ottavo degli USA, nel 1955, dopo tutte le distruzioni provocate dalla Seconda Guerra Mondiale, già si era avvicinata moltissimo alla produzione di questo paese producendo la metà di quel paese e aveva surclassato tutte le ex grandi potenze capitaliste: l'Inghilterra da un terzo della produzione di quel paese a tre volte, la Germania da un terzo a dieci volte. Questo sforzo è stato fatto esclusivamente attraverso l'industria statale diretta centralmente che trasformò in pochi anni l'URSS da paese prevalentemente agricolo in un colosso industriale. Infatti, se nel 1913 l'industria rappresentava il 42% della produzione, già alla fine del I piano quinquennale rappresentava oltre il 70%.



Ma è anche da ricordare che il primo piano quinquennale portò alla rapida meccanizzazione e modernizzazione dell'agricoltura con produzioni moderne e non più quasi esclusivamente cerealicole. Le colture industriali passarono da 4,5 milioni di tonnellate di prima della guerra a 12 milioni. In particolare questo sforzo fu compiuto grazie alle aziende statali (sovchoz) e cooperative collettivizzate (kolchoz) che già nel 1933 rappresentavano il 65% delle aziende contadine. Naturalmente nei primi anni si dovette spingere molto l'acceleratore sullo sviluppo dell'industria pesante, perché l'URSS non aveva né tempo per aspettare, né colonie da sfruttare. Ma già dal secondo e poi ancora di più nel terzo piano quinquennale, nonostante l'assedio capitalistico, le proporzioni con l'industria di produzione dei beni di consumo si andarono riequilibrando, come anche gli economisti anticomunisti devono riconoscere, passando da una proporzione tra beni di produzione e beni di consumo che va dal 30,8% rispetto al 17,6% del primo piano, al 18,9% rispetto al 14,9% del secondo, al 15,2% contro un 11,0% del terzo. Ma la produzione sovietica non era solo quantità, ma anche qualità. Questi stessi economisti anticomunisti si lasciano sfuggire, tra la selva di considerazioni denigratorie, non solo che sulle principali riviste sovietiche degli anni Trenta ci fosse un ampio dibattito sulla qualità dei prodotti, ma che la Prima Conferenza sulla qualità industriale si tenne a Mosca nell'ottobre del 1930. Questi grandi successi furono ottenuti soprattutto con un'organizzazione della produzione che era diretta dagli stessi lavoratori attraverso le conferenze operaie, concetto “scoperto” solo negli ultimi tempi dai capitalisti. Ricordiamo a questo proposito il minatore Aleksej Stachanov che il 31 agosto 1935 estrasse una quantità record di carbone pari a 14

volte la sua quota. Ora questo risultato non poteva essere stato ottenuto certo aumentando lo sforzo muscolare o il tempo di produzione, ma fu raggiunto attraverso una migliore organizzazione della produzione. I paesi capitalisti, che in quegli anni perseguivano il taylorismo, un'organizzazione del lavoro che riduce l'uomo ad appendice della macchina, rimasero completamente frastornati e ammirati. Il famoso periodico Time, il 16 dicembre 1935 dedicò la copertina a Stachanov e al movimento stachanovista. Nel frattempo già nel 1933 la giornata lavorativa era stata portata a sette ore. Il salario medio operaio raddoppiò dal 1933 al 1938, nello stesso periodo gli stanziamenti statali per opere sociali e culturali si moltiplicarono per 7. E questo nel momento di massimo sforzo di industrializzazione con la guerra alle porte. Considerando che sanità, istruzione erano gratuiti per tutti, la casa costava non più del 3% del reddito e gli altri beni di prima necessità erano a pochissimo prezzo, chiunque può fare il confronto non solo con la vita grama dei lavoratori nei paesi capitalistici di quel periodo, ma anche con la situazione odierna».



11-21 aprile 1936. X Congresso della Lega della Gioventù Comunista; Iosif Stalin con Praskovja Angelina (a sinistra) e Maria Demčenko (a destra), eroine della collettivizzazione agricola.

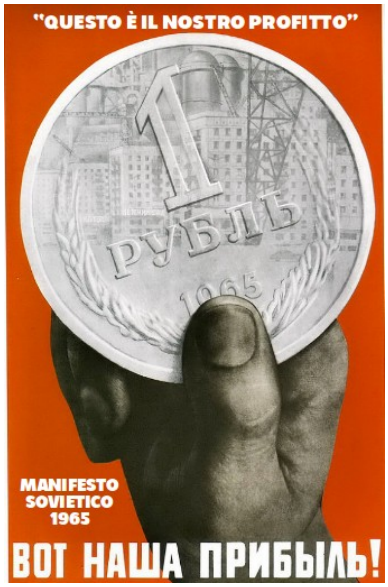
Approfondiamo ora la questione dello "stachanovismo". Il brano che segue è tratto da un capitolo di un libro pubblicato negli USA nel 1999 da Sheila Fitzpatrick[339]. L'autrice è dichiaratamente anticomunista e dà per scontato che «*il comunismo è morto*» e che l'Unione Sovietica sia stata un'esperienza negativa. Tutto ciò rende paradossalmente il suo libro ancora più interessante perché molti dei fatti e avvenimenti che l'autrice racconta, convinta di mettere in cattiva luce l'Unione Sovietica, dal punto di vista delle masse popolari oppresse e sfruttate dalla borghesia e prescindendo dai commenti dell'autrice, diventano un elogio del socialismo. Un esempio è la storia di Praskovja "Pacha" Angelina:

«La stachanovista Pacha Angelina fu una di quelle che non solamente poterono studiare ma che, da come lo si vede nei suoi scritti, acquisì una cultura generale che le avrebbe permesso di ottenere dei risultati molto onorevoli ai piccoli test dell'Ogonek. Negli anni '40, avendo letto senza alcun dubbio durante la guerra dei giornali come *America* e *The British Ally*, conosceva sufficientemente bene l'estero per sapere (contrariamente a molti dei suoi contemporanei) che la mobilità sociale non era un fenomeno esclusivamente sovietico. "*In questi giornali stranieri, si possono spesso leggere delle storie di 'carriere sbalorditive', di biografie 'eccezionali'. Io mi ricordo, per esempio, della descrizione entusiasta di un uomo che, secondo le parole del giornale, 'veniva dal popolo'. Era un semplice venditore di giornali, poi ha guadagnato milioni ed è diventato proprietario di parecchi giornali. Gli hanno conferito un titolo nobiliare*". Dunque, Pacha Angelina si domandava quale fosse la differenza tra il successo eclatante di un uomo come Lord Beaverbrook e il suo. La sua risposta tradisce un elemento essenziale della mentalità dell'epoca, in particolare di quelli che avevano beneficiato della politica di "promozione proletaria": la convinzione che in Unione Sovietica questa mobilità sociale non implicava la rottura col popolo e l'esistenza di una struttura sociale gerarchizzata nella quale alcuni erano privilegiati rispetto ad altri. La particolarità del caso sovietico, secondo Pacha Angelina, era che "*la mia ascensione non è un'eccezione. Poiché se questo signore, come dice giustamente il giornale, 'è uscito dal popolo', io invece mi sono innalzata con tutto il popolo*".»

339S. Fitzpatrick, *Everyday Stalinism. Ordinary Life in Extraordinary Times: Soviet Russia in the 1930s*, Oxford Universitary Press-Scintilla Rossa, 1999.

3.3. VITA QUOTIDIANA E CONDIZIONI DI LAVORO

La vita quotidiana ai tempi dell'URSS di Stalin è chiaramente molto diversificata a seconda dei periodi, delle zone e del tipo di lavoro svolto. Senza pretesa di darne un profilo completo diamo come spunto alcuni estratti della testimonianza offerta da William H. Duprey, membro della Delegazione di operai per l'URSS, oltre che degli Operai tessili uniti d'America (Federazione americana del lavoro), in un resoconto pubblicato nel 1936[340]:



«Io ero uno dei dodici operai e contadini scelti dai loro sindacati e organizzazioni fraterne, promossi dal Gruppo degli Amici dell'Unione Sovietica, per visitare l'URSS e informare su come funziona nella pratica il socialismo. William Randolph Hearst, nella sua catena di giornali come il Boston American, il Boston Advertiser, il New York Evening Journal e altri, diffonde dichiarazioni per cui nell'Unione Sovietica non esistono veri sindacati, i cittadini sovietici stanno morendo di fame, l'Unione Sovietica è diretta da un dittatore. Come operai e contadini siamo stati inviati lì per verificare se Hearst stava dicendo la verità o mentiva, per imparare come i cittadini sovietici lavorano e si divertono, cosa mangiano, come funzionano i loro sindacati e le cooperative agricole, se hanno disoccupati, che misure vengono adottate per la vecchiaia e l'invalidità, come vengono trattate le donne e i bambini, e molte altre questioni.
Tra noi c'erano rappresentanti dell'Amalgamated Associations of Iron, Steel and Tin Workers (A.F. of L.) della United Mine Workers of America (A.F. of L.), della United Textile Workers of America (A.F. of L.), della Wisconsin Cooperative Milk Pool, dell' International Brotherhood of Eletrical Workers (A.F. of L.), della Dyers Local n° 1773, Paterson, New Jersey, e di molte altre organizzazioni. Quattro sono membri del Partito socialista. C'era un piccolo contadino del Michigan, un piccolo produttore di latte del Wisconsin, un maestro di scuola e un medico. Diverse nazionalità ed etnie rappresentate: lituani, italiani, polacchi, ebrei, neri, franco-canadesi. Nel gruppo c'erano cattolici e protestanti. Sono stato scelto dai lavoratori tessili, in una riunione di New Bedford, Massachusetts, approvata dal Sindacato dei Tessitori […]. Diverse organizzazioni ecclesiastiche e club religiosi hanno contribuito a raggiungere la somma necessaria per il viaggio. Sono assistente operatore di macchine tessili e lavoro nel processo finale della filatura di cotone, montando e dimensionando le estremità prima che giungano ai telai. Guadagno 16,70 dollari a settimana. Sono un cattolico praticante, membro attivo del Partito socialista ed ex membro della Guardia nazionale. […]
Abbiamo viaggiato in terza classe fino a Londra sul transatlantico francese Ile de France e da Londra a Leningrado sulla nave russa Kooperacija. I membri dell'equipaggio della Ile de France ci hanno detto che tutti appartenevano al Partito Socialista Francese. All'apprendere che quattro di noi erano socialisti hanno insistito perché ci unissimo in un fronte unito agli operai comunisti, così come avevano fatto in Francia. I marinai francesi dovevano lavorare molto duramente e difficilmente avevano tempo per se stessi. La disciplina era molto severa, gli ufficiali si opponevano al fatto che i passeggeri parlassero con i marinai. L'atmosfera sulla nave sovietica era stranamente diversa. I marinai non salutavano gli ufficiali, ma li chiamavano “compagno”. Quando erano fuori servizio, sono rimasto sorpreso nel vedere il capitano e i membri dell'equipaggio cantare e chiacchierare insieme. C'era una grande sala comune per i marinai e gli ufficiali, e un “angolo rosso” con un busto di Lenin, libri e articoli. Mi hanno descritto che il lavoro dell'equipaggio non era molto duro. Sarebbero stati messi a terra per il prossimo viaggio della Kooperacija con la paga completa - facevano un viaggio ogni due, in modo da poter essere a casa con le loro mogli e famigliari la metà del tempo. […]

340W. H. Duprey, *Come sono ingrassato cercando la fame nella Russia sovietica*, cit.

Leningrado. Siamo stati accolti al molo di Leningrado da parte dei rappresentanti dei sindacati, giornalisti e fotografi. C'era una banda di lavoratori di un laboratorio che era molto brava. Dopo i discorsi in russo e in inglese siamo andati al nostro hotel e abbiamo cenato. La cena era eccellente, ma il servizio era carente. Ci hanno spiegato che non c'erano abbastanza camerieri e la ragione di ciò era che avevano preso altri lavori. Il giorno seguente abbiamo visitato la Fortezza Pietro e Paolo, una vecchia prigione per i prigionieri politici - operai fatti prigionieri dai capitalisti russi, perché lottavano per i loro diritti e per un governo operaio. Adesso è un museo. L'ex palazzo dello Zar è anch'esso un museo, tutto è rimasto come l'ha lasciato la famiglia dello Zar. Ho visto nell'Unione Sovietica che i vecchi luoghi storici - antiche prigioni, palazzi, molte delle chiese - si mantenevano intatte e molti sono divenuti musei. Sapevo che ero stato mandato dai lavoratori di New Bedford per qualcosa di più importante che visitare musei, così i pochi giorni seguenti li dedicai a indagare le fabbriche tessili di Leningrado. Durante il mio soggiorno in Unione Sovietica mi concentrai sulle fabbriche tessili e i laboratori di vestiti, vedendo con i miei occhi come funzionavano, che tipo di macchinario usano, come sono organizzati i sindacati e come sono regolati gli orari, i salari e le condizioni di vita dei lavoratori tessili e abbigliamento. […]
Prima di lasciare gli Stati Uniti alcuni dei miei amici mi consigliarono di non credere a tutto quello che mi raccontavano. "*Ti faranno vedere solo ciò che loro vogliono che tu veda*", mi hanno avvertito. "*Quindi tenete gli occhi aperti*". Fu così che durante il mio soggiorno in Unione Sovietica realizzai un piccolo lavoro da detective dilettante. Le delegazioni dei sindacati venivano informate sulle fabbriche tessili che erano più appropriate da visitare. Dopo aver ringraziato molto gentilmente, con il mio compagno delegato, Adam Chada, un minatore lituano della Pennsylvania che parlava russo, siamo andati a indagare le fabbriche tessili che il sindacato non aveva raccomandato. Più tardi andammo a esaminare anche le fabbriche modello. Viaggiammo quasi sempre in tram. Tiravo Chada per la manica e gli dicevo: "Scendiamo qui". Scendiamo e ci dirigiamo verso la casa di qualche operaio. Chada spiegava chi eravamo e l'operaio ci mostrava la sua casa. Non avremmo mai potuto andarcene senza prima aver mangiato con l'operaio e bevuto un po' di buon vino sovietico. In questo modo mangiavamo una media di circa sei pasti al giorno. […]



1935. Atlete della società sportiva "Dinamo", in spiaggia a Chimki, nella regione di Mosca.[341]

Le fabbriche tessili nell'Unione Sovietica. Ho visitato la fabbrica "La Rosa Rossa" di Leningrado, che è il più grande stabilimento tessile d'Europa. Fabbricavano prodotti finiti di cotone e lana. Nel 1930 il salario medio in fabbrica era di 93 rubli al mese. Nel 1935 è di 184 e tanti operai guadagnano molto di più. La maggior parte del lavoro è a cottimo. Hanno orologi contatori, ma utilizzano un proprio sistema per misurare il lavoro - supervisionato, bisogna dirlo, dai lavoratori stessi. Le donne ricevono uguale salario degli uomini per lo stesso lavoro. Tutte le macchine pericolose sono protette. Alcune macchine che non abbiamo pensato di proteggere negli Stati Uniti (per esempio, la puleggia inferiore nella sala taglio) sono coperte. Nella sala di tessuto si copre la zona dove la spoletta batte all'interno dell'alloggiamento. Il cibo di un operaio con famiglia costa circa 168 rubli al mese. I lavoratori pagano il 10% del loro stipendio per l'affitto. Le quote sindacali rappresentano l'1% dei salari mensili. In questo modo, una coppia in cui entrambi lavorano ha il denaro per soddisfare le loro esigenze, sia per molte comodità. Quindi non c'è da stupirsi quindi che il 70% degli operai dell'Unione Sovietica possiede conti bancari. Un tessitore di seta si occupa di tre telai come media - mai sei come avviene negli Stati Uniti. Il numero massimo di telai che un tecnico per le riparazioni si prende in carico è di 40 nelle

341A. L. Perna, *La Russia quotidiana ai tempi di Stalin*, *Corriere della Sera* (web), 19 giugno 2015. Nell'articolo sono raccolte fotografie di Emmanuil Evzerichin, descritto come «*uno dei più importanti fotoreporter russi, conosciuto in tutto il mondo per alcuni celebri scatti della difesa di Stalingrado da parte dell'Armata Rossa*».

fabbriche tessili – mai 100 come avviene qui da noi. Nella sala taglio, ogni assistente realizza le misure per il proprio tessitore ed è responsabile di una sola macchina. Negli Stati Uniti un assistente si occupa di tre macchine. Ho scoperto che i metodi di efficienza si usano in Unione Sovietica come negli Stati Uniti, anche se con propositi diversi. Negli Stati Uniti si chiede all'esperto in efficienza per ottenere più profitti per gli azionisti, mentre in URSS l'efficienza è usata per ottenere più produzione con l'obiettivo di soddisfare la domanda dei consumatori, in quanto vi è un deficit di prodotti tessili. Il risultato di questo aumento della produzione viene restituito agli operai sotto forma di salari più alti, nuovi macchinari, più vacanze, ecc. Posso dire con tutta franchezza che il sistema di stretch out non si usa. Per far capire a coloro che non hanno familiarità con l'industria tessile devo dire che lo stretch out è un programma capitalista con cui l'attività viene aumentata in modo da ottenere la stessa quantità di lavoro con l'impiego di un minor numero di persone e il pagamento di salari più bassi. Ad esempio, nella sala del tessuto, dove questa pratica è più usata, tre uomini possono occuparsi di sessanta telai, o di venti telai ciascuno. I padroni si rendono conto che non producono abbastanza profitti, quindi licenziano un uomo e mettono gli altri due a occuparsi dei sessanta telai. Ciò rappresenta un aumento del 33,3% di lavoro. In molti casi gli si taglia il salario e gli viene detto che con i telai supplementari avranno salari molto più alti. Risulta poi che ogni operaio non riceva mai più del 10% del salario che guadagnava originariamente quando si occupava dei suoi 20 telai, ma produce un terzo in più rispetto a prima. I due lavoratori insieme guadagnano il 20% in più di salario, se sono fortunati, mentre la tasca del padrone riceve il resto.

Condizioni di lavoro. L'illuminazione nelle fabbriche sovietiche è eccellente. Le finestre sono distanziate di circa sei piedi (1,8 m), e misurano sei piedi di larghezza e otto (2,4 m) di altezza. La ventilazione è così buona che i sistemi di ventilazione meccanici in uso sono praticamente inutili. Tuttavia, le condizioni dei servizi igienici nelle fabbriche sovietiche sono molto brutte. Quando ho fatto questa osservazione mi è stato detto che il governo sta spendendo milioni di rubli l'anno per risolvere ciò. Gli operai ricevono controlli sanitari obbligatori due volte l'anno, e chiunque venga trovato in salute non adeguata viene liberato dal lavoro e inviato a riposare a casa, in un sanatorio o in un ospedale. Nel frattempo riceve la sua intera retribuzione, così come cure mediche e alloggiamento gratuiti. Non appena una donna sa di essere incinta lo dice al supervisore, e se sta facendo un turno di notte la si libera. Le si danno due mesi di vacanza prima della nascita del bambino e ritorna al lavoro due mesi dopo la nascita. Nel frattempo la madre riceve piena retribuzione, i servizi medici e le cure ospedaliere sono gratuite. L'ospedale fornisce al bambino un kit completo, che consiste in abbigliamento, biancheria da letto e coperte. Anche la madre riceve un pasto speciale per un periodo di tempo, prima e dopo la nascita del bimbo. Ogni laboratorio o fabbrica ha un asilo nido. Se la madre sta allattando il suo bambino, le è consentito un periodo di allattamento ogni tre ore per andare all'asilo e alimentare il figlio. Gli operai mangiano in una sala da pranzo annessa al laboratorio che è gestita dagli stessi operai. Le sale da pranzo sono ampie e ariose, il cibo è buono e il suo prezzo è molto basso. Tutti gli operai che non sono istruiti partecipano alla scuola che dispone il laboratorio per i propri operai.

Manifesto sovietico: «*Siamo vicini al termine della nuova costruzione. Alimentiamo le fornaci, facciamo battere con ardore i cuori d'acciaio dei giganti del Piano quinquennale*»



Orari. Gli operai tessili lavorano sette ore al giorno per cinque giorni alla settimana. Il sesto giorno è di riposo. Non possono fumare nelle sale delle macchine, ma c'è una sala fumatori e una biblioteca. Hanno un periodo di pausa di 5 minuti ogni ora. I lavoratori fino a 18 anni hanno una giornata di sei ore. Di queste, quattro di lavoro in laboratorio e due di studio. Gli

vengono tuttavia pagate le sei ore complete. Sotto i 18 anni a nessuno è permesso di lavorare nel turno di notte. Quando parlai di ciò a un'amica negli Stati Uniti, mi disse: "*Bene, abbiamo un'immagine nella nostra mente di quelle condizioni ideali, ma esse non corrispondono alla realtà degli Stati Uniti. Devo lavorare in un laboratorio del cotone dalle 6 del mattino fino alle 1:30 del pomeriggio. Durante queste 7 ore e mezzo, non mi danno neanche il tempo di mangiare - devo mangiare mentre lavoro*". [...]

Laboratori d'abbigliamento. Ho anche studiato l'industria del cucito in Unione Sovietica. Un laboratorio d'indumenti a Simferopoli dà una buona idea del settore cucito in Unione Sovietica. Questo laboratorio impiega 2.200 lavoratori, tartari, ebrei, ucraini, russi e di altre 18 nazionalità. Non vi è alcuna discriminazione razziale o nazionale contro alcuno di essi. Il reparto di taglio di questo laboratorio lavora su due turni di sette ore. Gli operai più anziani lavorano sette ore, i giovani sotto i 18 anni lavorano 6 ore. I disegnatori guadagnano 600 rubli al mese. Il salario dei tagliatori varia tra 200-300 rubli al mese. I salari non sono molto alti nel commercio di abiti come nell'industria tessile. Tuttavia, come in tutte le altre fabbriche, esiste assistenza medica gratuita, le stesse vacanze e congedi per malattia con la paga, la stessa particolare attenzione per le madri e per gli operai giovani. Laboratori e fabbriche hanno i propri negozi di alimentari. Una cosa che ho notato è la grande quantità di frutta fresca e verdura che sono esposti in questi negozi. I laboratori per le ragazze operaie sono stati costruiti a forma di grandi ferri di cavallo. Al loro interno si sentono le operaie con i gomiti sul tavolo. Il sistema di trasporto viene utilizzato per portare il lavoro all'operaio e per ritirarlo. Dei 2.200 lavoratori di questo laboratorio solo una ragazza usava la luce artificiale. Vi era moltissima luce naturale per tutto il resto. Non c'erano capi che si aggiravano dicendo alle ragazze di fare in fretta, altrimenti perdevano il lavoro. Le ragazze nemmeno dovevano uscire con i capi per mantenere i loro posti di lavoro. Qui, come in ogni parte dell'Unione Sovietica, non c'era disoccupazione. Quando lo desidera, un operaio può cambiare il posto di lavoro. Semplicemente dice al supervisore dove vuole andare e dà un preavviso di sette giorni. Poi si trasferisce al suo nuovo posto di lavoro senza perdita di salario. Non ho potuto fare a meno di fare un confronto mentale con l'impossibilità della maggior parte degli operai nordamericani di mantenere i loro posti di lavoro, per non parlare di cambiare da un lavoro all'altro senza perdita di salario.

I sindacati nell'URSS. Gli operai dirigono i loro sindacati, proprio come dirigono il loro governo. Durante tutto il mio soggiorno in Unione Sovietica non ho visto alcuno sciopero o manifestazione con la polizia che picchiasse i lavoratori. Quando l'ho fatto presente ad un operaio, mi ha detto: "*Quando vogliamo un miglioramento delle condizioni, siamo in grado di ottenerle attraverso il nostro sindacato. Il governo è il nostro governo, diretto da noi attraverso i nostri sindacati, quindi non c'è bisogno di scioperi contro noi stessi*".

I sindacati nell'URSS sono industriali e non divisi per mestieri. Ogni fabbrica lavora a tempo pieno, per lo più in tre turni di sette ore. I membri dei sindacati che mostrano un particolare talento in una specialità determinata - spettacolo, scrittura, medicina, scienza, ricerca, ecc. - sono liberati dal lavoro nelle fabbriche dai sindacati e mandati a scuola o all'università, e durante gli studi vengono pagati. Ho conosciuto un attore che ha recitato nel film Čapaev - precedentemente era un operaio tessile come me. Il salario medio in Unione Sovietica nel 1932 era di 108 rubli al mese. Nel 1933 era di 198, nel 1934 di 217 rubli al mese. Nella misura in cui i salari aumentano, il costo della vita si abbassa. Prima della rivoluzione, lo stipendio medio era di 27-38 rubli al mese. E oggi il potere d'acquisto del rublo è tre volte superiore! Come è possibile che il costo della vita scenda mentre i salari aumentano? Nella misura in cui i lavoratori nelle fabbriche, miniere e laboratori, fanno più produzione, maggiori e migliori merci, si produce più ricchezza sociale. Come risultato dell'aumento della produzione, maggiori e migliori macchinari possono essere installati e i salari si alzano. E perché non ci sono profitti e non ci sono proprietari privati o azionisti delle fabbriche, i prezzi scendono. La produzione delle fabbriche viene stabilita per un anno determinato dal Commissariato dell'Industria Leggera, e si basa sulle necessità delle persone del paese, sui materiali che sono disponibili e la capacità dei lavoratori di produrre. Il 50% delle ricchezze incrementate si destina ogni anno al Fondo delle Condizioni di Vita, che viene utilizzato per migliorare ulteriormente le

condizioni di vita e di residenza. Un esempio interessante del modo in cui gli operai sono protetti dai loro stessi sindacati si è verificato in una fabbrica in cui mi sono recato, dove un medico stava visitando una lavoratrice che si lamentava del mal di schiena. Alle 10:00 il medico raccomandò che il suo banco fosse alzato di un piede (0.3 m). Alle 11:30 il banco era stato sollevato in conformità con la raccomandazione del medico.

Religione in Unione Sovietica. A Leningrado mi incontrai con un ex compagno di scuola, il Rev. Padre Leopoldo Brim, che aveva frequentato la scuola parrocchiale "Sacro Cuore" di New Bedford. Si tratta di un sacerdote cattolico, di origine franco-canadese come me, che vive in Unione Sovietica e pratica la sua fede. La cosa era di grande interesse per me, per il fatto di esser anch'io un cattolico praticante e di aver incontrato un amico d'infanzia che era un sacerdote cattolico in Unione Sovietica. Mi ha detto che il governo sovietico non aveva alcuna intenzione di interferire con lui o con i suoi parrocchiani, né di evitare che praticasse liberamente la sua religione. Naturalmente esiste un forte sentimento anti-religioso tra gli operai, mi ha detto. Questo è naturale, perché, come mi ha spiegato, durante lo zarismo la religione fu usata dal capitalismo per reprimere gli operai. Dal momento che gli operai hanno adesso il loro governo e non più un governo capitalista, la chiesa è stata separata dallo Stato. La religione è adesso quello che dovrebbe essere: una questione personale. Quando ho chiesto perché molte chiese sono state chiuse e sono state utilizzate per altri scopi, mi ha spiegato che la maggior parte delle persone che seguono le dottrine della chiesa sono anziane, e sono troppo pochi per contribuire al mantenimento di molte chiese e pagare le imposte sui beni ecclesiastici.

Passeggeri della metropolitana. Mosca, 1935.[342]



Primo Maggio a Mosca. Non ho le competenze di oratore o poeta per descrivere il Primo Maggio a Mosca. Lo spettacolo degli operai liberi e felici, che marciano a milioni, spensierati, cantando, sostenendo totalmente il loro governo, mentre l'Armata Rossa marciava e gli aerei ruggivano nel cielo per mostrare al mondo la disposizione degli operai sovietici a difendere il loro governo; il temperamento dei giovani; le persone di 75 anni o più, che avevano conosciuto l'oppressione sotto lo zar, che marciano con i bambini che erano cresciuti nel socialismo - tutto questo è stata un enorme esperienza per me, della quale mai potrò dimenticarmi. Il Primo Maggio a Mosca senza dubbio fa del signor Hearst un bugiardo, così come i suoi scribacchini pagati e i cosiddetti "socialisti" come Lang, Smith, Admiral Stirling, Ripley e il resto di questo branco. Nelle mie 6.000 miglia di viaggio per l'Unione Sovietica, includendo l'Ucraina, non ho visto un solo caso di morte per fame o malnutrizione, ma, al contrario, un popolo sano e felice che lavora strenuamente per costruire il socialismo. Inviammo un telegramma agli Amici dell'Unione Sovietica e alle sedi del Partito socialista confermando ciò.

Istruzione. L'Unione Sovietica è l'unico paese al mondo in cui gli studenti vengono pagati durante gli studi. In tutti i luoghi dove siamo stati si costruivano nuove scuole. Le persone leggono in ogni fabbrica o officina, sui tram, per strada. Il giorno in cui si pubblica un nuovo romanzo sull'avanzata del socialismo in Unione Sovietica, vi è una corsa sfrenata nelle librerie e spesso, prima della notte, la prima edizione completa si esaurisce. A Gorlooka ho visitato un orfanotrofio, dove i bambini da 4-12 anni, i cui genitori erano morti, vivevano e studiavano. Ho scelto un ragazzo di circa 11 anni e l'ho intervistato attraverso un interprete. Le sue risposte chiare e la ricchezza delle sue informazioni mi stupirono. "*Che forma di governo preferiresti avere, quella della Germania o dell'Unione Sovietica?*", chiesi. "*Ti rendi conto di tutto quello che dovremmo sacrificare se torniamo al capitalismo?*", mi rispose. "*Qui tutti lavorano, abbiamo abbastanza per mangiare, vestiti e, soprattutto, la libertà. Che cosa hanno in Germania? L'oppressione della classe dominante. Non c'è libertà di espressione. C'è un*

342A. L. Perna, *La Russia quotidiana ai tempi di Stalin*, cit.

pazzo di nome Hitler che massacra o manda alle prigioni coloro che non sono d'accordo con lui e non approvano la sua forma di governo". […] Quando terminai di fargli domande, iniziò a intervistare me. Mi ha chiesto molte cose sui nostri sindacati, le condizioni di lavoro negli Stati Uniti e così via. "*Cosa ne pensi della N.R.A. (National Recovery Administration)*?" mi chiese all'improvviso. Feci un cenno all'interprete. "*È una cosa buona*", gli disse al ragazzo. "*Se si mette al servizio del lavoro otterremo tutto ciò che vogliamo*". Il ragazzo guardò perplesso e disse all'interprete: "*O questo tipo è pazzo, o è troppo ignorante, o semplicemente si sta prendendo gioco di me. Tutti sanno che la N.R.A. è buona solo per una cosa: per aumentare i profitti dei proprietari a scapito degli operai*". Voglio sottolineare il fatto che i bambini russi, tuttavia, non sono educati, né sono viziati, né sono impertinenti. Hanno una sicurezza e un autocontrollo che solo la vera libertà può offrire.
Di ritorno nella terra della disoccupazione. Al ritorno da Leningrado attraverso il Canale di Kiel, spesso si vedevano operai tedeschi. Li salutavamo e ci rispondevano con il saluto nazista allungando le braccia ad angolo. Poi guardandosi intorno con attenzione, lentamente ponevano le braccia indietro e stringevano i loro pugni in segno di saluto rosso alla falce e martello che sventola sulla nostra prua. A Londra, due cose mi hanno colpito: la sporcizia della metro rispetto a quella di Mosca, e la folla di persone a guardare le vetrine dei negozi, in cui quasi nessuno entrava. A Mosca i negozi erano pieni di gente e la folla corre da un negozio all'altro, come se temessero che i prodotti finissero prima di poterli comprare. Non erano passati neanche cinque minuti che mi trovavo a New York, quando ho visto una manifestazione con la polizia che minacciava i manifestanti. Non posso dire molto altro per mancanza di spazio. Avrei voluto parlare di come vengono trattate le 168 diverse nazionalità dell'URSS e la totale mancanza di pregiudizi razziali che esiste; avrei voluto scrivere molto su l'Armata Rossa e il suo ruolo nella promozione della pace; della libertà di stampa e l'enorme quantità di giornali e libri che vengono venduti o forniti agli operai; della meravigliosa nuova metropolitana di Mosca, dove facendo cadere un mozzicone di sigaretta, ho ricevuto un rimprovero da un operaio che mi accusava di star sporcando la sua metro con un semplice mozzicone; delle nuove case, scuole, fabbriche e ospedali in costruzione in tutte le parti; dalla meravigliosa solidarietà degli operai; di come mi sono divertito con loro nei loro giorni di riposo, andando a pic-nic, cantando con loro, mangiando del buon cibo e bevendo il loro buon vino; delle cooperative di produzione agricola, in una delle quali, dopo aver ispezionato il porcile, il nostro delegato contadino disse: "*Diavolo, qui trattano meglio i maiali di come trattano i contadini in Michigan*"; dei teatri operai, musei, parchi di cultura e riposo, e molte altre cose».

3.4. LA QUESTIONE DEI ROM



Ivan Ivanovič Rom-Lebedev (1903-1991),
attivista bolscevico di origine Rom dei primi anni '20.

«*Nell'URSS odierna è raro incontrare un Rom che non sappia leggere e scrivere, mentre prima della guerra tra certi gruppi* [Rom]*, ad esempio quelli della Bessarabia, nessuno era in grado di farlo. La maggior parte dei membri delle giovani generazioni d'oggi arrivano all'ottavo o al decimo livello scolastico e, da questo punto di vista, nelle città non c'è distinzione possibile tra i Rom e le altre nazionalità*». (Lajko Čerenkov, studioso dei Rom, in un'osservazione fatta all'inizio degli anni '70)[343]

Con la fondazione dell'URSS il governo sovietico decise come primo obiettivo di favorire l'identità e la dignità nazionale a

343 Citato in Spartacist League, *La Rivoluzione russa e i rom*, *Spartaco*, n° 78, marzo 2015 [1° edizione originale *Proletarian Power Opened Road to Social Emancipation. The Russian Revolution and the Roma. Capitalist Europe: State Persecution, Fascist Terror Target Gypsies*, *Workers Vanguard*, n° 1037, 10 gennaio 2014].

ogni gruppo etnico, compresi i rom, numerosi in Russia, Bielorussia e Ucraina.
Organizzazione. Le condizioni di vita dei rom migliorarono fino a giungere nei decenni alla completa integrazione di tale gruppo all'interno della società sovietica: nel luglio 1925 si formò a Mosca, favorita dal governo sovietico, l'Unione Rom Panrussa (UZP) che subito aprì sedi a Leningrado, Černigov, Vladimir e Smolensk, nello stesso anno fu costituita a Rostov la prima fattoria collettiva rom dell'Unione Sovietica, mentre l'UZP continuava a lavorare insieme al Commissariato del Popolo all'Agricoltura e al Dipartimento delle Nazionalità del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso per creare la Commissione per l'Insediamento dei Rom Lavoratori, con l'obiettivo di incoraggiare i rom ad abbandonare il nomadismo. Infatti le popolazioni rom iniziarono presto a stabilirsi sulle terre a loro riservate da ciascuna Repubblica sovietica, tanto che si stima che tra il 1926 e il 1928 cinquemila appartenenti a tale gruppo nazionale si siano insediati nelle fattorie in Crimea, in Ucraina e nel Caucaso settentrionale.
Istruzione. Nel gennaio 1926 furono create a Mosca le prime classi in lingua romanes dell'Unione Sovietica, all'interno delle scuole elementari russe esistenti, dove si insegnavano varie materie inizialmente in russo e poi, con la creazione di un apposito alfabeto, furono stampati testi in tale lingua e formati insegnanti appartenenti a tale etnia. Nel novembre 1927 fu avviata la pubblicazione di una rivista in romanes, Romany zorja (L'Alba rom), seguita dal Nevo drom (La nuova strada), un manuale di lettura destinato agli adulti. Nel 1931 apparve la prima grammatica romanes destinata alle classi rom, Cyganskij jazik (La lingua rom).
Integrazione Sociale. L'integrazione continuò anche nell'ambito della classe operaia, tanto che nel 1931 a Mosca c'erano già 28 cooperative che occupavano 1.350 operai rom che lavoravano insieme a colleghi di almeno altre undici nazionalità.
Cultura. Il 17 dicembre 1931, per volere di Stalin, nasce il "Romen" primo e unico teatro al mondo nel suo genere. La compagnia teatrale che allora gestiva il teatro era formata da artisti presi direttamente dalla strada, molti dei quali non sapevano neanche leggere e scrivere. Oggi il repertorio del teatro spazia dai classici all'arte drammatica contemporanea ed annovera 14 spettacoli. Milioni di spettatori in tutto il mondo hanno applaudito l'originale produzione artistica del "Romen", che rispecchia la vivacità e il colorito tipici del popolo gitano. La storia del teatro si intreccia con quella delle dinastie di attori – Zolotarev, Zhemchuzhnye, Olgu e Lekarev- che lo hanno reso grande, e ancora oggi non è raro vedere fianco a fianco sul palcoscenico padri e figli, mogli e mariti. Chi rifiutava d'integrarsi e continuava a nomadare o a contrabbandare (soprattutto in bestiame) veniva considerato "antisociale" e perseguito aspramente. Le pene partivano dalla semplice detenzione ai campi di lavoro e rieducazione.[344]

4. IL TRIONFO DELLA CULTURA E DELL'ARTE



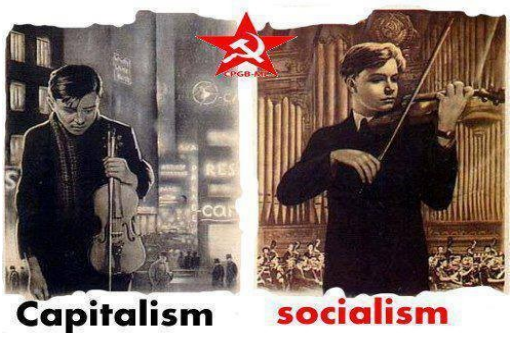
Manifesto sovietico: «*L'unione indistruttibile della classe operaia, i contadini del kolchoz e l'intelligencija lavoratrice sono la base sociale del nostro Paese*»

Introduciamo la questione ancora con i numeri forniti da Alberto Lombardo[345]:

«Lascia stupefatti l'enorme sviluppo che la società sovietica

344I. Di Francesco, *L'Unione Sovietica e la questione dei ROM*, Stachanovblog.org, 27 febbraio 2017.

diede all'istruzione e alla ricerca scientifica e culturale in genere. Il Prof. Concetto Marchesi ci ricorda in una conferenza del 18 aprile 1945 che: "*Prima della guerra le scuole superiori in Russia erano 91, ora sono 708; e coi 600.000 e più studenti delle scuole superiori l'Unione Sovietica conta più studenti che tutti i grandi stati europei. Nel 1914 la Russia aveva 231 mila insegnanti, nel 1937 circa un milione; nel 1913, 19.785 medici, nel 1937 132.000, e poi 250.000 ingegneri, 160.000 artisti: un'enorme fioritura intellettuale sorta dal ceppo operaio e contadino. Nel 1938 lo Stato sovietico non spese meno di 800 milioni di rubli per borse di studio*".
160 mila artisti... uno ogni mille abitanti. È come se in una città come Roma ci fossero 4 mila artisti tutti pagati dallo stato. Ma l'URSS surclassa già gli USA nella istruzione di ingegneri, medici, agronomi... Dal 1928 al 1959 l'URSS ha laureato 1.118 mila ingegneri contro i 620 mila degli USA, 420 mila medici, contro i 182 mila degli USA. Ciò ha fatto dell'URSS la seconda potenza economica ma soprattutto la prima potenza culturale. Nel 1938 nell'URSS vi erano già 790 teatri, uno ogni duecentomila abitanti... è come se nella città di Roma ci fossero 20 teatri statali. Dal 1929 al 1933 gli istituti di ricerca scientifica passarono da 587 a 790.



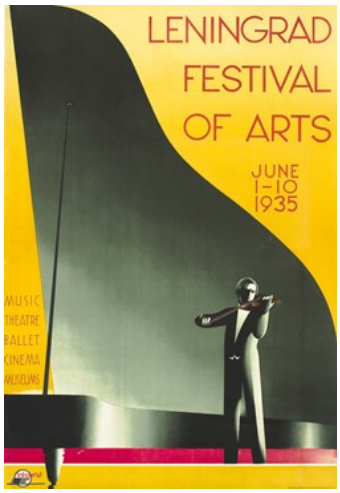
Come non ricordare una delle più grandi opere ingegneristiche e artistiche del XX secolo, la metropolitana di Mosca. Portata avanti in situazioni di tipo geologico tra le più avverse, fu concepita nel luglio 1931 e il primo treno partì il 15 maggio 1935 per i primi 80 km nelle prime 10 linee costruite in tempo di record. Quanta distanza con le lentezze e gli sperperi dei sistemi capitalisti! Enorme il contributo degli scienziati sovietici alla matematica, alla fisica. Il primo computer elettronico in Europa fu creato a Kiev all'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina sotto la supervisione dell'accademico Sergej Alekseevič Lebedev. Impressionante la quantità di grandi artisti che vivevano in Unione sovietica, chiunque può fare una ricerca e vedere quanti pittori, musicisti, registi, compositori. Ma la propaganda borghese tenta di mistificare sempre la realtà. Per esempio su Wikipedia non viene annoverato come compositore sovietico Sergej Prokofiev. Questi era uno dei compositori più osannati in tutto in mondo e viaggiava liberamente, quando negli anni Trenta e in particolare dopo il 1936 decise di stabilirsi definitivamente in Unione Sovietica, dando vita a un sodalizio con il grande regista Sergej Ejsenštejn di cui musicò i due capolavori immortali Alexandr Nevskij e Ivan il Terribile. Ciò smentisce le menzogne su quanto potesse essere "oppressivo" il potere sovietico nei confronti degli artisti».

4.1. L'ARTE IMPEGNATA E IL REALISMO SOCIALISTA

La questione dell'arte impegnata nel Novecento è stata notevolmente influenzata da alcune avanguardie artistiche dell'immediato primo dopoguerra. Tra il 1917 e il 1919 compaiono tre esperienze diverse che sembrano convergere sulla necessità di aprire una via di comunicazione tra l'Avanguardia più avanzata e la vita reale, mettendo la prima al servizio della seconda. Tali saranno i principi che guideranno l'azione dei neoplasticisti olandesi, dei costruttivisti russi e dei sostenitori del Bauhaus. Particolarmente interessante il caso del Costruttivismo, che nel 1917 metterà l'arte al servizio della Rivoluzione bolscevica. La figura dell'artista subì una trasformazione e divenne una specie di ingegnere estetico della futura società, dedito a progettare ogni aspetto della vita quotidiana della società umana (dai monumenti, agli utensili, fino ai palazzi). Il binomio arte-politica diventava evidente nelle arti visive, con la realizzazione di manifesti esteticamente all'avanguardia, di poster costruiti su fotomontaggi tesi a propagandare il regime sovietico o a mettere in ridicolo le

345A. Lombardo, *L'Unione Sovietica, la forza dei numeri*, cit.

dittature europee e i paesi Occidentali capitalisti.[346] Eccezionale l'applicazione di tali principi in campo cinematografico, che portò negli anni '20 all'affermazione di una delle scuole cinematografiche più importanti e influenti della storia del cinema.[347]



Questi ideali di arte impegnata sono stati poi elevati a dogmi con la presa di posizione del regime sovietico, che dall'inizio degli anni '30 ha portato avanti l'ideale del realismo socialista[348]. Questa dottrina ha influenzato per lungo tempo le posizioni ideologiche di molti artisti, intellettuali e partiti di ispirazione comunista (e socialista, a seconda dei paesi e delle epoche). La dottrina non nasce casualmente bensì viene ufficialmente introdotta come principio estetico dal Congresso degli scrittori sovietici del 1934 da Maksim Gor'kij. Questi dichiarò che l'opera d'arte dovesse avere forma realista e contenuto socialista, in accordo con la dottrina marxista-leninista. Fra i primi teorici del realismo socialista (anche detto social-realismo) si possono annoverare Anatolij Lunačarskij e Aleksandr Voronskij. In seguito alle considerazioni di Andrej Ždanov (funzionario culturale e membro del Politbjuro) il social-realismo è stato esteso a tutte le discipline artistiche. La conseguenza più importante consisteva sostanzialmente nella richiesta agli scrittori e agli artisti di servire nelle loro opere gli obiettivi del Partito Comunista, propagandandone le politiche e l'ideologia. I modelli in questo senso erano i romanzieri dell'Europa dell'Ottocento, i vari Balzac e Stendhal. Un dogma centrale della dottrina era il *narodnost'*, cioè la «*centralità del popolo*», che in sostanza si risolveva nell'indurre gli artisti a descrivere in modo positivo la vita della gente comune. Le opere del realismo socialista dovevano astenersi dal «*formalismo*», ossia da sperimentazioni stilistiche o complessità che le rendessero di difficile comprensione, focalizzando invece l'attenzione sui contenuti, tra cui ricorrevano più spesso tra le tematiche la lotta di classe, l'alleanza fra contadini e operai, la storia del movimento operaio, la vita quotidiana dei lavoratori, ecc. Per servire il partito e il popolo l'arte doveva educare e offrire un modello da seguire: in due parole, un «*eroe positivo*». Il realismo diventava in realtà puramente formale e la maggior parte delle opere di fatto non indicava la realtà delle cose, ma offriva un'immagine ottimistica e idealizzata del regime sovietico, con un evidente intento didattico e pedagogico. Dal punto di vista musicale fu "l'unione dei compositori" a stabilire quali fossero i generi di musica consoni con i canoni del realismo socialista. Immediata fu però l'esclusione delle influenze straniere, che porterà nei decenni all'isolamento della comunità artistica sovietica dal resto del mondo. Un'ostilità che porterà naturalmente a giudicare negativamente ogni tipo di produzione musicale nata in Occidente (anche dopo la scomparsa di Stalin), compresa la musica rock e in generale tutto il filone della popular music. Il peso del social-realismo è stato enorme per l'ampia diffusione avuta in tutti i paesi socialisti del centro e dell'est Europa, oltre che, come già detto, negli apparati dei partiti

346 Sul Costruttivismo Russo si è utilizzato P. De Vecchi & E. Cerchiari, *Arte nel tempo. Dal Postimpressionismo al Postmoderno*, Vol. 3, tomo II, RCS Libri, Milano 2000, pp. 508-511 ma pur non essendo questa la sede adatta per elencarla non si può non ricordare che la bibliografia di riferimento è vastissima. Per quanto riguarda l'uso politico dei fotomontaggi fondamentale è l'operato dell'artista tedesco John Heartfield, cui si rimanda a Ivi, p. 504.

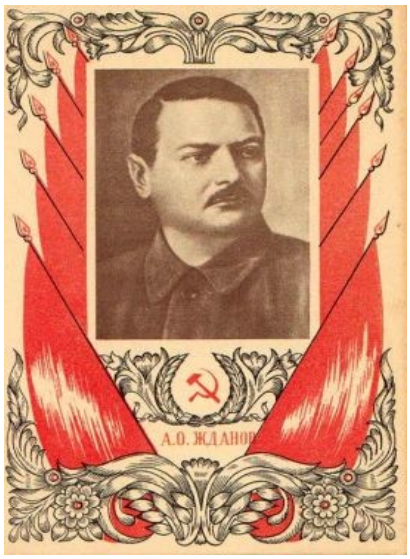
347 Sul cinema sovietico degli anni '20 è utile rifarsi al manuale D. Bordwell & K. Thompson, *Storia del Cinema e dei Film*, McGraw-Hill Education, Milano 2010, pp.187-216.

348 Per tutti i riferimenti sul realismo socialista ci si è rifatti a Ivi, pp. 365-366, a M. Tupitsyn, *Arte sovietica contemporanea: dal realismo socialista ad oggi*, Politi, Milano 1990, pp. 9-21 e a K. Teige, *Surrealismo, Realismo Socialista, Irrealismo 1934-51*, Einaudi, Torino 1982, pp. 3-52.

comunisti (seppur con diverse entità e per tempi variabili; tra questi senz'altro il PCI togliattiano) fedeli agli ideali terzinternazionalisti. La sua durata si è estesa almeno fino all'avvento della destalinizzazione, con cui si ebbe una revisione anche in campo artistico e, accanto al realismo socialista, si accolse il "realismo critico" (teorizzato da Gyorgy Lukács) e soprattutto si avviò una politica più liberale che permise (e per certi versi favorì) il ritorno di sperimentazioni formali e avanguardistiche assai vicine agli sviluppi avvenuti nel frattempo in Occidente[349].

4.2. LA LOTTA SUL FRONTE CULTURALE DI ANDREJ ZDANOV

Per offrire un ritratto di Andrej Ždanov utilizziamo alcune righe scritte da Aldo Calcidese[350]:



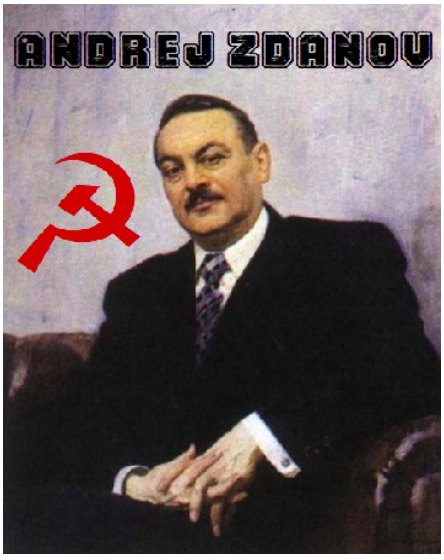
«"*Non è il tono dei nostri cortesi critici da salotto, che Andrei Ždanov usava nella sua lotta contro i residui della vecchia cultura, ma quello stesso tono che egli usava contro i kulaki, al tempo della lotta per la collettivizzazione, contro gli hitleriani e contro i loro agenti, contro gli imperialisti americani e contro i traditori del socialismo*". (dalla prefazione del libro *Politica e ideologia*) L'intervento di Ždanov sulla S*toria della filosofia* di Alexandrov, suscitò nel mondo culturale italiano grande interesse e un ampio dibattito dimostrando la funzione di avanguardia che, anche in questo campo, svolgeva l'Unione Sovietica. Le tematiche trattate in questo testo non possono essere facilmente sintetizzabili all'interno di un articolo. Nella sua battaglia per una cultura socialista, Ždanov prende di mira certe produzioni letterarie reazionarie e decadenti. Nel 1946 Ždanov fa una dura critica alle riviste letterarie di Leningrado *Zvezda* e *Leningrad*. Ždanov rimprovera alle due riviste il fatto di avere messo le loro pagine a disposizione di due personaggi come Zosteenko e della Akhmatova. Zosteenko - dice Ždanov - ha scelto come suo tema permanente i lati più bassi e insignificanti dell'esistenza. Questo frugare nella mediocrità dell'esistenza non è casuale "*è caratteristico di tutti gli scrittori piccolo-borghesi decadenti. Vi ricordate come, nel 1934, al congresso degli scrittori sovietici, Gorki bollasse i cosiddetti letterati che non vedono più in là della fuliggine della cucina e del bagno*". Ždanov ricorda il racconto di Zosteenko, *Prima dell'alba*, scritto mentre divampava la guerra di liberazione dei popoli sovietici contro l'invasore nazista. "*È difficile trovare nella nostra letteratura qualcosa di più ripugnante della "morale" che Zosteenko va predicando nel racconto "Prima dell'alba" dove raffigura gli uomini e se stesso come bestie immonde e lascive, senza pudore, senza coscienza. Ed egli proponeva ai lettori sovietici questa morale nel periodo in cui il nostro popolo versava il sangue in una guerra terribilmente difficile, in cui la vita dello stato sovietico era attaccata ad un filo. Ma Zosteenko, trinceratosi ad Alma-Ata, nel più remoto retroterra, non aiutò allora in nulla il popolo sovietico nella sua lotta*".
Ždanov si chiede come sia possibile che questo personaggio sia stato accolto così bene non solo dalla rivista *Zvezda* ma anche dalla rivista *Leningrad*, addirittura gli hanno messo a disposizione sale teatrali e gli hanno dato modo di occupare una funzione dirigente nella sezione di Leningrado dell'Unione degli scrittori. Ždanov si occupò anche della creazione letteraria di Anna Akhmatova.
"*Anna Akhmatova è una dei rappresentanti di questa palude letteraria, reazionaria e senza idee, appartiene al cosiddetto gruppo letterario degli acnmeisti, una corrente letteraria aristocratico-borghese, in un periodo in cui l'aristocrazia e la borghesia avevano i giorni contati e i poeti e gli ideologi delle classi dominanti si sforzavano di evadere dalla spiacevole realtà per levarsi nelle nebbie del misticismo religioso, nelle meschine esperienze personali e nell'indagine delle loro meschine*

349A riguardo vedere M. Tupitsyn, *Arte sovietica contemporanea*, cit., pp. 23-36.
350A. Calcidese, *La battaglia ideologica e culturale di Andrei Ždanov per il socialismo*, CCDP, settembre 2014.

animucce. Gli acmeisti predicavano il decadentismo, il pessimismo, la fede in un mondo soprannaturale. Gli argomenti della Akhmatova sono espressione di individualismo. Il diapason della sua poesia, una poesia da signorina irritata, che si muove tra il boudoir e l'inginocchiatoio, è straordinariamente basso. Il sentimento della fatalità, sentimento comprensibile per la coscienza sociale di un gruppo agonizzante, le esperienze mistiche unite all'erotismo, questo è il mondo spirituale dell'Akhmatova, uno dei frammenti del mondo della vecchia cultura aristocratica irrimediabilmente sprofondato nel passato del "buon tempo antico di Caterina". Ora monaca ora sgualdrina o piuttosto monaca e sgualdrina insieme, in cui la dissolutezza è mista alla preghiera... Questa è l'Akhmatova con la sua piccola, meschina vita personale. La poesia dell'Akhmatova è assolutamente lontana dal popolo. È la poesia dei diecimila privilegiati della vecchia Russia aristocratica. L'opera dell'Akhmatova non può venire tollerata nelle nostre riviste. La nostra letteratura non è un'impresa privata destinata a soddisfare i vari gusti del mercato letterario. Noi non siamo affatto obbligati a far posto, nella nostra letteratura, a gusti e costumi che non hanno nulla in comune con la morale e le qualità del popolo sovietico".»

4.3. LETTERATURA BORGHESE CONTRO LETTERATURA PROLETARIA

Leggiamo ora alcuni passaggi estratti discorso al Primo Congresso degli Scrittori Sovietici, il 17 agosto 1934, in cui Andrej Ždanov[351] denuncia la corruzione estetico-morale (e quindi politica) della letteratura borghese:



«Di che cosa può scrivere, che cosa sognare, a quale pathos pensare lo scrittore borghese, dove può prenderlo, questo pathos, se l'operaio dei paesi capitalistici non è sicuro del suo domani, se un contadino non sa se il giorno dopo potrà coltivare il suo pezzetto di terra oppure se ne sarà scacciato da una crisi capitalistica, se l'intellettuale non ha lavoro già oggi e ancora meno sa se lo avrà domani? Di che pathos può mai parlare lo scrittore borghese, se da un momento all'altro il mondo potrà essere sconvolto da una nuova guerra imperialistica? L'attuale stato della letteratura borghese è tale che essa non può più creare grandi opere. La decadenza e il disfacimento della letteratura, frutto della decadenza e della putrefazione dell'ordinamento capitalistico, sono una caratteristica tipica della situazione attuale della cultura e della letteratura borghese. Sono finiti ormai per sempre i tempi in cui la letteratura borghese, rispecchiando le vittorie dell'ordinamento borghese sul feudalesimo, poteva creare le grandi opere artistiche del periodo del massimo splendore del capitalismo. Adesso assistiamo a un continuo e progressivo immeschinimento dei temi e dei talenti, degli autori e dei personaggi. In preda a un timore mortale dinanzi all'incalzare della rivoluzione proletaria, il fascismo distrugge la civiltà, riportando gli uomini ai periodi più cupi e orrendi della storia umana, dando barbaramente fuoco alle opere dei migliori scrittori. Sono caratteristici della decadenza e della putrefazione della cultura borghese i trionfi del misticismo e del clericalismo, l'infatuazione per la pornografia, mentre i personaggi "importanti" della letteratura borghese, di quella letteratura che ha venduto la sua penna al capitale, sono oggi ladri, poliziotti privati, prostitute, teppisti. Tutto questo è tipico di quei letterati che si sforzano di tenere nascosto lo stato di putrefazione dell'ordinamento borghese, che cercano inutilmente di dimostrare che non è accaduto proprio niente, che tutto va bene nel "regno di Danimarca" e non c'è niente di marcio nel mondo capitalistico. Gli esponenti della borghesia più sensibili all'attuale situazione sono invece

351A. Ždanov, *Arte e socialismo*, Cooperativa editrice nuova cultura-Zdanov.blogfree.net, Milano 1970, pp. 61-72. Da cui è tratto anche l'estratto successivo.

preda del pessimismo, dell'incertezza del domani, esaltano le tenebre della notte, propongono il pessimismo quale teoria e prassi artistica. Soltanto una piccola minoranza - gli scrittori più onesti e perspicaci - cercano di trovare una via d'uscita in qualche altra direzione, di legare il proprio destino a quello del proletariato e alla sua lotta rivoluzionaria».

Questo invece il ruolo e lo stile indicati da Ždanov agli scrittori sovietici, nell'ambito dello sforzo di costruire una letteratura proletaria e popolare nell'ottica del realismo socialista:

«Il compagno Stalin ha chiamato i nostri scrittori gli "*ingegneri delle anime*". Che cosa significa ciò? Che obbligo vi impone questo titolo? Ciò vuol dire, da subito, conoscere la vita del popolo per poterla rappresentare verosimilmente nelle opere d'arte, rappresentarla niente affatto in modo scolastico, morto, non semplicemente come la "realtà oggettiva", ma rappresentare la realtà nel suo sviluppo rivoluzionario. E qui la verità e il carattere storico concreto della rappresentazione artistica devono unirsi al compito di trasformazione ideologica e di educazione dei lavoratori nello spirito del socialismo. Questo metodo della letteratura e della critica è quello che noi chiamiamo il metodo del realismo socialista. La nostra letteratura sovietica non teme l'accusa di essere tendenziosa. Sì, la letteratura sovietica è tendenziosa perché, nell'epoca della lotta di classe, non può esistere alcuna letteratura che non sia di classe, tendenziosa, o che sia apolitica. Penso che ogni letterato sovietico possa dire a qualunque ottuso borghese, a qualunque filisteo, a qualunque scrittore borghese che parli della tendenziosità della nostra letteratura: "Sì, la nostra letteratura sovietica è tendenziosa, e noi siamo orgogliosi della sua tendenziosità, perché essa consiste nel liberare i lavoratori e tutta l'umanità dal giogo dello schiavismo capitalistico". Essere ingegnere delle anime vuol dire avere i due piedi sul suolo della vita reale. Questo significa, a sua volta, rompere con il romanticismo alla vecchia maniera, con il romanticismo che rappresentava una vita inesistente e degli eroi inesistenti, che faceva evadere il lettore dalle contraddizioni e dall'oppressione della vita reale in un mondo chimerico, in un mondo di utopia. Alla nostra letteratura, che ha i piedi posti su solide fondamenta materialiste, il romanticismo non può essere estraneo, ma è un romanticismo di tipo nuovo, il romanticismo rivoluzionario. Diciamo che il realismo socialista è il metodo fondamentale della letteratura e della critica letteraria sovietica, ma ciò presuppone che il romanticismo rivoluzionario deve entrare nella creazione letteraria come una delle sue parti costitutive, perché tutta la vita del nostro Partito, tutta la vita della classe operaia e le sue lotte uniscono il lavoro pratico più severo, più ragionato, a un eroismo e a delle prospettive grandiose. Il nostro Partito è sempre stato forte perché univa e unisce lo spirito pratico più rigoroso con le prospettive più vaste, con il cammino continuo verso l'avvenire, con la lotta per la costruzione della società comunista. La letteratura sovietica deve saper rappresentare i nostri eroi, deve saper guardare verso il nostro domani. E ciò non è prova di utopia, perché il nostro domani si prepara già oggi con un lavoro cosciente e pianificato».

5. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1936, LA PIÙ AVANZATA MAI CONCEPITA

«*Altrettanto radicale fu il bisogno di democrazia e di partecipazione che si espresse nelle assemblee che discussero la nuova costituzione, varata nel 1936. Stampata in 60 milioni di copie, essa fu oggetto di dibattito in 527 mila riunioni che elaborarono oltre 150 mila emendamenti. Si trattò di una gigantesca consultazione di massa cui presero parte circa 36 milioni di persone*».

(Anne Louise Strong, da *L'era di Stalin*)[352]



352A. L. Strong, *The Stalin Era*, Mainstream Publisher, New York 1957 [1° edizione originale 1956], p. 56.

Come spiega bene Guido Fontana Ros[353] «*la Costituzione varata nel 1936 fu la più avanzata costituzione mai redatta prima di allora e rappresentò un modello cui ispirarsi. Nel 1946, in Italia, durante i lavori dell'Assemblea Costituente, parecchi articoli di questa Carta Costituzionale furono sia fonte di ispirazione che oggetto di discussione*».
La necessità di realizzare tale Costituzione derivava dagli enormi cambiamenti socio-economici intervenuti nel Paese nel giro di pochissimi anni. Il consolidamento del socialismo richiedeva di ridefinire il funzionamento del sistema, ma, come Stalin precisa il 25 novembre del 1936 nel rapporto sul progetto di Costituzione, non si trattava di farne un programma per il futuro, ma di stabilire nel presente compiti e natura dello stato sovietico. È stato fatto notare[354] che

«la Costituzione del 1936 è quindi la esaltazione istituzionale del programma che il partito bolscevico aveva realizzato, sotto la guida di Stalin, dal 1924 al 1936. I risultati raggiunti sarebbero però stati messi a dura prova subito dopo la sua approvazione. Difatti, anche se Bucharin aveva fatto parte della commissione che aveva elaborato il testo della Costituzione, lo scontro tra la linea vincente di Stalin e l'opposizione che a questa linea si andava acuendo porterà ai grandi processi e quindi alla riapertura di un conflitto che dava il senso di una situazione non stabilizzata. Inoltre l'approssimarsi della guerra sconvolgeva tutto il quadro su cui erano fondate le previsioni di sviluppo del socialismo. Nonostante ciò, la realtà fotografata dalla nuova Costituzione è quella che ha permesso, nonostante l'aggressione nazista e gli sconvolgimenti che questa ha comportato, di superare prove difficilissime. In questo senso la nuova carta costituzionale è una valida sintesi di ciò che è stato il socialismo reale nell'URSS».

In effetti la Costituzione, al cui esito si era lavorato in un momento di relativa "quiete", a metà degli anni '30, non era una semplice operazione propagandistica, bensì un progetto cosciente di democratizzazione della società, nel tentativo di uscire dallo "stato d'eccezione" in cui il Paese era vissuto fino a quel momento per i rischi interni ed esterni. Tale democratizzazione dovrà però essere ben presto messa da parte a causa della permanenza dello stato d'eccezione, dovuta all'intensificazione del conflitto politico e civile interno, alla guerra dapprima "calda" contro il nazifascismo, poi "fredda" contro l'imperialismo statunitense. Vediamo ora alcuni articoli, tra i più significativi, di questa Costituzione[355]:

«CAPITOLO I. - Organizzazione sociale.
Art. 1. - L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è lo Stato socialista degli operai e dei contadini.
Art. 2. - La base politica dell'URSS è costituita dai Consigli (Soviet) dei deputati dei lavoratori, sorti e affermatisi in seguito allo spodestamento dei proprietari fondiari e dei capitalisti, e alla conquista della dittatura del proletariato.
Art. 3. - Tutto il potere dell'URSS appartiene ai lavoratori della città e della campagna, rappresentati dai Consigli dei deputati dei lavoratori.
Art. 4. - La base economica dell'URSS è costituita dal sistema socialista dell'economia e della proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione, che sono il risultato della

Per la traduzione ci si è rifatti all'estratto G. Fontana Ros (a cura di), *La costituzione dell'URSS del 1936*, Noicomunisti.blogspot.it, 13 settembre 2012.

353 Ibidem.

354 Associazione Stalin, *La Costituzione sovietica del 1936*, Associazionestalin.it, strumenti n° 10.

355 L'elenco proposto è tratto da R. Romeo & G. Talamo (cura di), *Documenti storici*, vol. III, L'età contemporanea, Torino, Loescher-Zanichelli, 1969, pp. 227-232. Per leggere tutta la Costituzione sovietica del 1936, con le modificazioni e le aggiunte approvate dal Soviet Supremo dell'URSS il 25 febbraio 1947 si rimanda al CCDP.

liquidazione del sistema economico capitalistico, dell'abolizione della proprietà privata sugli strumenti ed i mezzi di produzione e dell'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.



Art. 5 - La proprietà socialista nell'URSS assume o la forma di proprietà di Stato (patrimonio di tutto il popolo), oppure la forma di proprietà delle aziende cooperative e collettive (Kolchozy, proprietà delle unioni cooperative).

Art. 6. - La terra, il sottosuolo, le acque, le foreste, le officine, le fabbriche, le miniere di carbone e di minerali, i trasporti per ferrovia, per via d'acqua o per via aerea, le banche, i mezzi di comunicazione (telefonici, telegrafici e radio), le grandi aziende rurali organizzate dallo Stato (aziende rurali sovietiche, stazioni di macchine e trattrici, ecc.) ed altresì le aziende municipali e il complesso fondamentale delle abitazioni delle città e dei centri industriali, costituiscono la proprietà dello Stato, cioè il patrimonio di tutto il popolo (vsenarodnoe dostojane).

Art. 7. - Le aziende sociali nelle organizzazioni rurali collettive e nelle organizzazioni cooperative con le loro scorte vive e morte, la produzione delle aziende rurali collettive e delle aziende cooperative, gli edifici sociali di queste, costituiscono la proprietà sociale, socialista, delle aziende rurali collettive e delle organizzazioni cooperative. Ogni componente (dvor) dell'azienda rurale collettiva possiede, secondo le norme dello statuto dell'artel agricolo, in usufrutto personale un piccolo appezzamento di terreno, ed in proprietà personale l'azienda accessoria all'appezzamento di terreno, la casa per l'abitazione, il bestiame produttivo, il pollame ed il minuto inventario rurale.

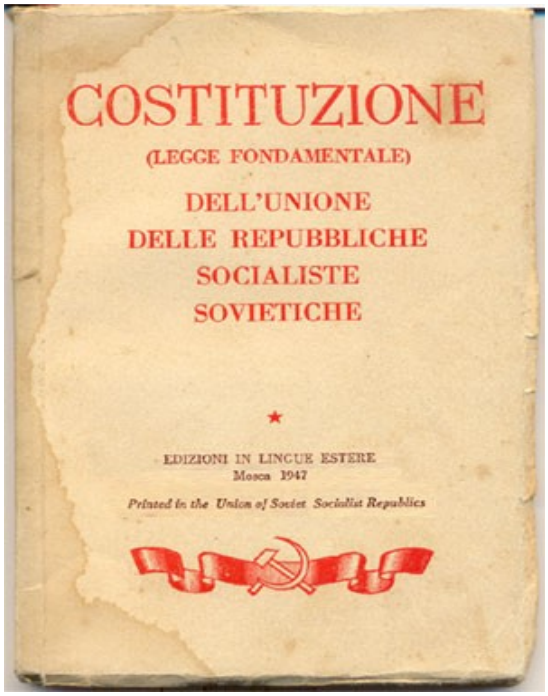
Art. 8. - La terra, occupata dalle aziende rurali collettive, è ad esse consolidata in uso gratuito, non sottoposto a termine, cioè perpetuo.

Art. 9. - Accanto al sistema socialista dell'economia, che è la forma dominante dell'economia nell'URSS, la legge ammette la piccola proprietà privata dei contadini singoli e degli artigiani, basata sul lavoro personale e senza impiego di lavoro altrui.

Art. 10. - Il diritto di proprietà individuale dei cittadini sul reddito del proprio lavoro e sui propri risparmi, sulle case di abitazione e sui beni domestici ausiliari, sugli oggetti facenti parte dell'uso e dell'economia domestica, come altresì sugli oggetti di uso e comodità personali, il diritto di successione ereditaria relativo a tali beni sono tutelati dalla legge.

Art. 11. - La vita economica dell'URSS viene determinata e indirizzata secondo un piano statale

dell'economia nazionale, la cui direttiva è l'accrescimento della ricchezza sociale, l'incessante miglioramento del livello materiale e culturale dei lavoratori, il potenziamento dell'indipendenza dell'URSS e l'aumento delle sue capacità difensive.
Art. - 12. - Il lavoro nell'URSS è dovere di ogni cittadino idoneo al lavoro, secondo il principio: "*Chi non lavora, non mangia*". Nell'URSS è attuato il principio del socialismo: "*Ciascuno deve dare secondo le proprie attitudini, a ciascuno deve essere dato secondo il suo lavoro*".
CAPITOLO II. - Organizzazione dello Stato.
Art. 13. - L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato federale, formato sulla base dell'unione volontaria delle seguenti Repubbliche Socialiste Sovietiche aventi uguaglianza di diritti: Repubblica Socialista Federale Sovietica Russa; R.S.S. d'Ucraina; R.S.S. di Biancorussia; R.S.S. dell'Azerbaigian; R.S.S. di Georgia; R.S.S. di Armenia; R.S.S. del Turkmenistan; R.S.S. dell'Uzbekistan; R.S.S. del Tajikistan; R.S.S. del Kazakistan; R.S.S. di Kirghisia.
Art. 16. - Ogni Repubblica federata possiede una propria costituzione, che tiene conto delle particolarità della Repubblica, e che è redatta in piena concordanza con la costituzione dell'URSS
Art. 17. - Ogni Repubblica dell'Unione conserva il diritto di uscire liberamente dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. […]
CAPITOLO III. - Organi supremi del potere statale della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.
Art. 30. - L'organo supremo del potere statale dell'URSS è il Consiglio supremo dell'URSS (Verchovnyj Soviet SSSR). […]
Art. 32. - Il potere legislativo dell'URSS è esercitato esclusivamente dal Consiglio Supremo dell'URSS
Art. 33. - Il Consiglio Supremo dell'URSS è composto di due Camere: Consiglio dell'Unione (Soviet Sojuza) e Consiglio delle Nazionalità (Soviet Nacional'nostej).
Art. 34. - Il Consiglio dell'Unione viene eletto dai cittadini dell'URSS secondo il rapporto: un deputato per ogni 300.000 ab.
Art. 35. - Il Consiglio delle Nazionalità viene eletto dai cittadini dell'URSS nelle singole repubbliche federate e autonome, nelle regioni autonome, e nei distretti nazionali, secondo le seguenti proporzioni: 25 Deputati per ogni repubblica federata, 11 Deputati per ogni repubblica autonoma, 5 Deputati per ogni regione autonoma, e un Deputato per ogni distretto nazionale.



Art. 36. - Il Consiglio Supremo dell'URSS viene eletto per 4 anni. […]
Art. 48. - Il Consiglio Supremo dell'URSS elegge nell'Assemblea riunita di ambedue le Camere, il Presidium del Consiglio Supremo dell'URSS, così costituito: Presidente del Presidium del Consiglio Supremo dell'URSS; quattro Vice-Presidenti, il Segretario del Presidium e trentun membri del Presidium. Il Presidium del Consiglio Supremo dell'URSS è subordinato gerarchicamente al Consiglio Supremo dell'URSS in tutta la sua attività. [Le sue attribuzioni (art. 49) sono quelle generalmente conferite al Capo dello Stato] […]
Art. 56. - Il Consiglio Supremo dell'URSS designa in assemblea plenaria di ambedue le Camere, il Governo dell'URSS: il Consiglio dei Commissariati del popolo dell'URSS […]
CAPITOLO X. - Diritti e doveri fondamentali dei cittadini.
Art. 118. - I cittadini dell'URSS hanno il diritto al lavoro, cioè il diritto di ricevere un'occupazione, garantita con un compenso corrispondente alla quantità e qualità del lavoro. […]
Art. 119. - I cittadini dell'URSS, hanno diritto al riposo. […]
Art. 120. - I cittadini dell'URSS hanno diritto all'assistenza materiale nella vecchiaia, e parimenti in

caso di malattia e di perdita della capacità lavorativa. […]
Art. 121. - I cittadini dell'URSS hanno diritto alla istruzione. […]
Art. 122. - La donna nell'URSS gode gli stessi diritti dell'uomo in tutti i campi della vita economica, statale, culturale e sodale-politica. […]
Art. 124. - Allo scopo di assicurare ai cittadini la libertà di coscienza, la chiesa nell'URSS è separata dallo Stato, e la scuola dalla chiesa. La libertà di professare culti religiosi e la libertà della propaganda antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini.
Art. 125. - In armonia con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di rinforzare l'organizzazione socialista, si garantiscono ai cittadini dell'URSS: a) la libertà di parola; b) la libertà di stampa; c) la libertà di associazione e di riunione; d) la libertà di cortei e di dimostrazioni nelle strade. […]
Art. 127. - È garantito ai cittadini dell'URSS l'inviolabilità della persona. Nessuno può essere sottoposto all'arresto se non per decisione del giudice o con l'autorizzazione del Procuratore di Stato.
Art. 128. - L'inviolabilità del domicilio dei cittadini e il segreto epistolare, vengono tutelati dalla legge.
Art. 129. - L'URSS offre diritto di asilo ai cittadini stranieri, perseguitati per la difesa degli interessi dei lavoratori, e per la loro attività scientifica, e per la lotta di liberazione nazionale. […]
Art. 132. - La legge prevede l'obbligo militare generale. Il servizio militare nell'armata rossa degli operai e dei cittadini è un dovere onorevole per i cittadini dell'URSS.
Art. 133. - La difesa della Patria è un obbligo sacro per ogni cittadino dell'URSS».

5.1. LE CRITICHE ALLA COSTITUZIONE E LE RISPOSTE DI STALIN

La Costituzione del 1936 ricevette svariate critiche in Occidente. Lasciamo spazio alle parole dello stesso Stalin che le riassume, presentandole nei loro contenuti essenziali e vi risponde direttamente nel *Rapporto presentato all'VIII congresso straordinario dei Soviet dell'URSS*, tenutosi il 25 novembre 1936[356]:



Manifesto sovietico: «*Evviva la Costituzione stalinista, la Costituzione del socialismo vincente!*»

«I primi indizi di reazione della stampa straniera al progetto di Costituzione si sono espressi in una tendenza ben determinata a fare il silenzio attorno al progetto di Costituzione. Mi riferisco in questo caso alla stampa più reazionaria, fascista. Questo gruppo di critici ha ritenuto fosse meglio far semplicemente il silenzio attorno al progetto di Costituzione, presentare le cose come se un progetto non ci fosse mai stato e non ci fosse al mondo. Si potrebbe dire che il silenzio non è una critica. Ma non è vero. La congiura del silenzio come mezzo particolare di ignorare i fatti, è pure una forma di critica, stupida e ridicola, è vero, ma nondimeno una forma di critica. Ma con la congiura del silenzio non hanno avuto successo. In fin dei conti, sono stati costretti ad aprir la valvola e comunicare al mondo che, per quanto la cosa possa far dispiacere, il progetto di Costituzione dell'URSS esiste, purtroppo, e non solo esiste, ma incomincia anche a esercitare un'influenza perniciosa sui cervelli. E non poteva accadere altrimenti, perché esiste pure nel mondo un'opinione pubblica, esistono dei lettori, degli uomini viventi, i quali

356Il testo integrale è disponibile in I. V. Stalin, *Principi del leninismo*, Samonà e Savelli, Città di Castello 1970, pp. 175-200. Il testo corrisponde al capitolo *La critica borghese del progetto di Costituzione*. Si è qui usata la traduzione messa a disposizione da Associazione Stalin, *La Costituzione sovietica del 1936*, cit.

vogliono conoscere la verità dei fatti; e tenerli a lungo nelle morse dell'inganno non è assolutamente possibile. Con la frode non si va lontano...
Il secondo gruppo di critici riconosce che, effettivamente, esiste nel mondo un progetto di Costituzione, ma ritiene che il progetto non presenti un grande interesse, perché esso sarebbe, in sostanza, non un progetto di Costituzione, ma un pezzo di carta, una vuota promessa, fatta allo scopo di compiere una certa manovra e d'ingannare la gente; e aggiungono che un miglior progetto l'URSS non poteva darlo, del resto, perché l'URSS stessa non è uno Stato, ma in tutto e per tutto una semplice espressione geografica, e siccome non è uno Stato, per questo la sua Costituzione non può essere una vera Costituzione. […] Che cosa si può dire di questi critici, con licenza parlando? In uno dei suoi racconti il grande scrittore russo Stcedrin presenta un tipo di burocrate dalla testa dura, molto limitato e ottuso, ma sicuro di sé, zelante fino all'eccesso. Dopo avere, nella regione a lui "*confidata*", fatto regnare "*l'ordine e il silenzio*" sterminando migliaia di abitanti e bruciando decine di città, questo burocrate si guarda attorno e scorge all'orizzonte l'America, paese, naturalmente, poco conosciuto, dove esistono, a quanto pare, certe libertà che turbano il popolo, e dove lo Stato viene governato con altri metodi. Il burocrate scorge l'America e monta in furia: Che paese è mai questo? Donde mai è saltato fuori? Che ragione ha di esistere? Naturalmente, lo scoprirono, per caso, alcuni secoli fa, ma non si può dunque far in modo di ricoprirlo di nuovo, e che non se ne senta mai più parlare? E, detto questo, decreta: "Ricoprire di nuovo l'America"! È già da un pezzo che l'URSS è un pruno negli occhi di questi signori. Da diciannove anni l'URSS si erge come un faro, infondendo nella classe operaia di tutto il mondo l'aspirazione alla libertà e provocando il furore dei nemici della classe operaia. Ed ecco che questa URSS, a quanto pare, non si accontenta di esistere semplicemente, ma si sviluppa anche, e non solo si sviluppa, ma prospera, e non solo prospera, ma redige persino un progetto di nuova Costituzione, progetto che esalta gli spiriti, che infonde nuove speranze alle classi oppresse. […] Che paese è questo, urlano essi, che ragione ha di esistere? E se lo hanno scoperto nell'ottobre 1917, perché non si può ricoprirlo di nuovo, e che non se ne senta mai più parlare? E detto questo, decretano: -Ricoprire di nuovo l'URSS, proclamare ai quattro venti che l'URSS, come Stato, non esiste, che l'URSS non è niente altro che una semplice espressione geografica! […]
Il terzo gruppo di critici non è alieno dal riconoscere certi meriti al progetto di Costituzione; lo considera un fenomeno positivo, ma, vedete, dubita molto che parecchie delle sue disposizioni possano essere tradotte in atto, perché è convinto che queste disposizioni sono, in generale, irrealizzabili e devono restare sulla carta. Sono, per dirla senza asprezza, degli scettici. Di questi scettici ve ne sono in tutti i paesi. Bisogna dire che non è la prima volta che ci incontriamo con essi. Quando i bolscevichi presero il potere, nel 1917, gli scettici dicevano: i bolscevichi, sì, non sono gente cattiva; ma al potere non se la caveranno, faranno fiasco. In realtà, invece, è risultato che non sono i bolscevichi che hanno fatto fiasco, ma gli scettici. Durante la guerra civile e l'intervento straniero, questo gruppo di scettici diceva: il potere sovietico, naturalmente, non è una brutta cosa, ma Denikin e Kolčak, più gli stranieri, finiranno per averne ragione. In realtà, invece, è risultato che anche qui gli scettici avevano fatto male i loro conti. Allorché il potere sovietico pubblicò il primo piano quinquennale, gli scettici di nuovo comparvero sulla scena, dicendo: il piano quinquennale, evidentemente, è una bella cosa; ma è ben difficile sia realizzabile; è probabile che i bolscevichi non se la caveranno con il piano quinquennale. I fatti, invece, hanno dimostrato che gli scettici, ancora una volta, non l'avevano imbroccata: il piano quinquennale è stato realizzato in quattro anni. Lo stesso si deve dire del progetto della nuova Costituzione e della critica che ne fanno gli scettici. Il progetto era appena pubblicato, che questo gruppo di critici è ricomparso sulla scena con il suo lugubre scetticismo, coi suoi dubbi circa la possibilità di realizzare alcune disposizioni della Costituzione. Non c'è nessuna ragione di dubitare che anche in questo caso gli scettici faranno fiasco, che faranno fiasco adesso come hanno fatto fiasco più di una volta nel passato.
Il quarto gruppo di critici, attaccando il progetto della nuova Costituzione, lo caratterizza come uno "*scarto a destra*", come una "*rinuncia alla dittatura del proletariato*", come la "*liquidazione del regime bolscevico*". "*I bolscevichi sono scivolati a destra, è un fatto*", — dicono essi in toni diversi. […] Che cosa si può dire di questi critici, con licenza parlando? Se l'allargamento della base della dittatura della classe operaia, e la trasformazione della dittatura in un sistema più agile, e quindi, più potente

di direzione politica della società, vengono interpretati da costoro non come un rafforzamento della dittatura della classe operaia, ma come un indebolimento di essa, o perfino come una rinuncia ad essa, allora è lecito domandare: ma sanno, in generale, questi signori, che cosa è la dittatura della classe operaia? Se la sanzione legislativa della vittoria del socialismo, la sanzione legislativa dei successi dell'industrializzazione, della collettivizzazione e della democratizzazione vengono chiamate da costoro "*scarto a destra*", allora è lecito domandare: ma, sanno, in generale, questi signori, che differenza c'è tra la sinistra e la destra? […]
Infine, ancora un gruppo di critici. Se il gruppo precedente accusa il progetto di Costituzione di rinunciare alla dittatura della classe operaia, questo gruppo lo accusa, al contrario, di non cambiare nulla allo "*stato di cose esistente nell'URSS, di lasciare intatta la dittatura della classe operaia, di non ammettere la libertà dei partiti politici e di mantenere in vigore l'attuale posizione dirigente del partito dei comunisti nell'URSS*". Questo gruppo di critici considera, inoltre, che l'assenza di libertà per i partiti nell'URSS è un indice di violazione dei principii del democratismo. Debbo riconoscere che il progetto della nuova Costituzione mantiene effettivamente in vigore il regime della dittatura della classe operaia, così come conserva senza modificazioni l'attuale posizione dirigente del Partito comunista dell'URSS. Se gli egregi critici considerano che questa sia una deficienza del progetto di Costituzione, non c'è che da rammaricarsene. Noi, bolscevichi, consideriamo che questo è un merito del progetto di Costituzione. Per quanto concerne la libertà dei diversi partiti politici, noi siamo a questo proposito d'opinione alquanto diversa. Il partito è una parte della classe, la sua avanguardia. Diversi partiti, e quindi, libertà per i partiti, possono esistere soltanto in una società in cui esistono classi antagonistiche, gli interessi delle quali sono ostili e irreconciliabili, in cui esistono, ad esempio, capitalisti e operai, grandi proprietari fondiari e contadini, kulaki e contadini poveri, ecc. Ma nell'URSS non vi sono più classi come le classi dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari, dei kulaki, ecc. Nell'URSS vi sono solo due classi: gli operai e i contadini, i cui interessi non solo non sono ostili, ma al contrario, sono affini. Quindi nell'URSS non vi è terreno per l'esistenza di parecchi partiti, e neanche, di conseguenza, per la libertà di questi partiti. Nell'URSS vi è terreno per un solo partito: il partito comunista. Nell'URSS può esistere un solo partito: il partito dei comunisti, che difende coraggiosamente e fino all'ultimo gl'interessi degli operai e dei contadini. E che esso non difenda male gl'interessi di queste classi è cosa assolutamente fuori dubbio. Parlano di democrazia. Ma che cos'è la democrazia? La democrazia, nei paesi capitalistici, dove esistono delle classi antagonistiche, è, in ultima analisi, la democrazia per i forti, la democrazia per la minoranza abbiente. La democrazia nell'URSS, al contrario, è la democrazia per i lavoratori, vale a dire la democrazia per tutti. Ma da questo deriva che i principii del democratismo non sono violati dal progetto della nuova Costituzione dell'URSS, bensì dalle Costituzioni borghesi. Ecco perché io penso che la Costituzione dell'URSS è nel mondo l'unica Costituzione democratica sino all'ultimo. Così stanno le cose per quanto riguarda i critici borghesi del progetto della nuova Costituzione dell'URSS».

6. LA LOTTA SANGUINOSA ALLA CONTRORIVOLUZIONE

Arriviamo a riesaminare la questione più delicata dell'intera storia sovietica: quella per cui la storiografia occidentale, non riconoscendo alcuna delle ragioni ufficiali addotte dall'URSS, parla di "stalinismo". Andiamo nello specifico ad approfondire le questioni riguardanti i conflitti interni e l'intreccio delle "tre guerre civili" che colpiscono il Paese negli anni '30. In molti casi, sulla base dei documenti forniti, diventerà chiaro al lettore che quanto affermato nelle pagine iniziali del capitolo va certamente ritoccato e modificato, ma in una versione che attenua ancora più sensibilmente le responsabilità e le macchie del Partito Comunista e della sua Direzione (quindi Stalin in primis) a discapito di molteplici fattori che andiamo adesso ad approfondire.

6.1. I SERVIZI SEGRETI SOVIETICI DA LENIN A STALIN

Abbiamo già visto la genesi della Ceka e il ruolo di Dzeržinskij nell'indispensabile lotta alla controrivoluzione nel periodo immediatamente seguente la Rivoluzione d'Ottobre. Vediamo adesso un profilo generale introduttivo della storia successiva dei servizi segreti e di sicurezza interna sovietici aiutandoci con un estratto da un'opera di Vittorio Di Cesare[357]:



Opera (olio su tela) del 1959 che ritrae Lenin e Dzeržinskij che ascoltano un rapporto di Fedotov.

«Il 20 dicembre 1917 Feliks E. Dzeržinskij, fedelissimo di Lenin, ricevette l'incarico di creare un organo il cui scopo era individuare e domare le forze controrivoluzionarie. Questo organo prese il nome di Vserossijskaja Tčerzvytčajnaja Komissija Po Bor'bes S Kontrrevolutsiej I Sabotažem (VTchK) cioè Commissione per la Lotta alla Controrivoluzione ed al Sabotaggio. Per memorizzare meglio questa invenzione leninista la si chiamò "Ceka", e per renderla operativa in tempi brevi furono reimpiegati gli ufficiali dell'Okhrana (Sicurezza), la polizia segreta dello Zar Nicola. […] Il 7 febbraio 1922 la Ceka fu sciolta per essere sostituita dal GPU (Direzione Politica di Stato), organizzazione subordinata all'NKVD (Commissariato Interno del Popolo) e posta sotto il controllo di Dzeržinskij. Nel 1923, il GPU cambiò nome in OGPU (Direzione Politica di Stato Unificata). Nel 1926 Vjačeslav R. Menžiskij succedeva a Dzeržinskij alla testa dell'OGPU. Il vero padrone dell'OGPU era però Genrich G. Jagoda […].
Nel 1934 l'OGPU fece posto al GUGB (Direzione Principale per la Sicurezza dello Stato) diventando una delle direzioni principali dell'NKVD. Nel febbraio 1941, le attribuzioni del GUGB furono ripartite tra l'NKVD e l'NKGB (Commissariato del Popolo per la Sicurezza dello Stato). Questi due organismi furono posti di nuovo sotto la responsabilità di Berija. All'epoca della Seconda Guerra Mondiale, l'NKVD e l'NKGB furono incaricati della sicurezza delle retrovie sovietiche e delle azioni di sabotaggio oltre le linee tedesche. L'NKVD e l'NKGB assicurarono la creazione e il pilotaggio di 2000 "gruppi operativi" in rinforzo ai partigiani. Nel 1946, l'NKVD diventò MVD (Ministero dell'Interno) e l'NKGB diventò MGB (Ministero della Sicurezza di Stato). L'MVD e l'MGB furono gli attori principali della caccia ai collaboratori e agli attivisti nazionalisti anti-comunisti in URSS. Nel 1947 iniziò l'era del Servizio di informazione sovietico. Negli Stati Uniti era appena stata creata la CIA. In quello stesso periodo, gli organi di informazione esterna dell'MGB e del GRU (Direzione Principale dell'Informazione), e i Servizi di informazione militare furono raggruppati in un solo organismo chiamato KI (Comitato per le Notizie). L'obiettivo di questo avvicinamento fu quello di combinare l'informazione umana e l'informazione elettronica. L'esperienza fu però un fiasco, e i due Servizi furono nuovamente divisi l'anno seguente».

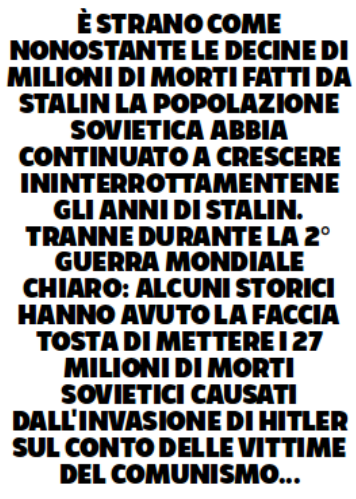
Vedremo più avanti gli sviluppi successivi che portarono alla nascita del KGB. Concentriamoci ora su questo periodo storico e sulla smentita di molti luoghi comuni su un'epoca storica particolarmente violenta, caratterizzata da molteplici conflitti interni, ma anche esterni. Iniziamo concentrandoci sulla reale entità delle repressioni, facendo progressivamente chiarezza su una serie di aspetti ulteriori.

357V. Di Cesare, *Lo Scudo e la Spada. La storia dei servizi segreti russi dalla Ceka all'era di Putin*, Centro Studi John Nicholas Harris.

6.2. I VERI NUMERI SULLE REPRESSIONI E SULLE PURGHE

È noto come per l'URSS si tenda spesso ad accomunarla al Paese che compì "il più grande crimine dell'umanità", secondo una versione, fondata su storici borghesi faziosi e anticomunisti, che accrediterebbe al regime nel suo complesso circa 60 milioni di morti. Torneremo più avanti con considerazioni sulla lotta di classe svolta in ambito storiografico. Per ora facciamo luce sulla reale entità della repressione avvenuta in epoca staliniana, dovuta a ben precisi motivi, determinati dall'assedio subito e dai pericoli controrivoluzionari, ma più in generale da un'epoca storica estremamente carica di violenza: basti ricordare i nazifascismi dilaganti o i crimini imperialisti nelle colonie. Per fare solo un esempio (ma nel secondo volume daremo descrizioni particolareggiate) ricordiamo che Churchill nel 1943 causava volontariamente una carestia nell'Ovest dell'India che fece milioni di morti, all'unico fine di fare terra bruciata in caso di invasione giapponese. Eppure Churchill è tuttora uno dei più stimati personaggi del XX secolo per l'opinione pubblica dominante. Andiamo ad analizzare una sintesi dei dati e dei veri numeri riguardanti le repressioni e le purghe attraverso una sintesi realizzata da Ivan Di Francesco[358] sulla base di alcuni degli studi più recenti. Più avanti, attraverso un approfondimento ulteriore di ulteriori fonti, vedremo come alcuni di questi stessi numeri, specie in riferimento alle Purghe del 1937-38, siano ulteriormente da ridimensionare.

Gennaio 1897 (Russia):	125.640.000[1]
1911 (Russia):	167.003.000[2]
Gennaio 1920:	137.727.000[3]
Gennaio 1926:	148.656.000[3]
Gennaio 1937:	162.500.000[3]
Gennaio 1939:	168.524.000[3]
Giugno 1941:	196.716.000[3]
Gennaio 1946:	170.548.000[3]
Gennaio 1951:	182.321.000[3]
Gennaio 1959:	209.035.000[3]
Gennaio 1970:	241.720.000
1985:	272.000.000
Luglio 1991:	293.047.571



«**Popolazione Unione Sovietica**. Nel 1926 (dicembre) il censimento dette la cifra di 147.000.000, nel 1937 (gennaio) il censimento indicò in 162.000.000 la popolazione dell'URSS. Questo significa che in quel periodo la popolazione crebbe dello 1,02 %° l'anno, incremento identico a quello italiano e superiore al contemporaneo incremento medio annuale di Francia, Inghilterra e Germania. Il censimento del gennaio 1939 indicò in 170.000.000 la popolazione dell'URSS; secondo attendibili fonti la cifra è tropo alta e va ricondotta a 168-169.000.000. Anche accettando

358I. Di Francesco, *Stalin 60 milioni di morti, la più grande cazzata della storia!!!*, Stachanovblog.org, 10 luglio 2013; l'autore ha utilizzato come fonti principali M. Grassi, *Alcune verità sulla storia sovietica*, CCDP, 18 novembre 2010, e A. Chiaia, *La collettivizzazione dell'agricoltura in URSS: una vittoria decisiva dell'economia socialista*, CCDP, all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004. La maggior parte dei dati sono tratti in particolare dal pezzo di Marcello Grassi, il quale ha utilizzato come fonti bibliografiche di riferimento: S. Fitzpatrick, *The cultural front. Power and revolutionary Russia*, Cornell University Press, 1992; S. Fitzpatrick, *Educational level and social mobility in Soviet Union 1921-1934*, Cambridge University Press, 1979; J. A. Getty, *Origin of great purges: the soviet communist party reconsidered 1933-1938*, Cambridge University Press, 1999; J. A. Getty & R. T. Manning, *Stalinist terror: new perspectives*, Cambridge University Press, 1993; S. G. Wheatcroft, *Toward explaining the changing levels of Stalinist repression in 1930s, mass killing*, *Europe-Asia studies*, n° 51, pp. 113-145, 1999; S. G. Wheatcroft, *Victims of Stalinism and the Soviet Secret Police. The comparability and reliability of archival data. Not the last word*, *Europe-Asia Studies*, n° 51; pp. 515-545, 1999; R. W. Davies, M. Harrison, S. G. Wheatcroft, *The economic transformation in Soviet Union 1914-1945*, Cambridge University Press, 1994.

le cifre più basse abbiamo un incremento medio rispetto al 1926 (dicembre) del 1,42%°, nettamente superiore a quello degli altri paesi dell'Europa occidentale. La popolazione dell'URSS nel 1939, sempre accettando la cifra più bassa, incideva sul totale della popolazione mondiale per il 7,77 % (1919 7,50%); nello stesso periodo (1919-39) la Francia passa dal 2,17 al 1,91, la Germania dal 3,33 al 3,13, il Regno Unito dal 2,39 al 2,13, l'Italia dal 2,11 al 2 (malgrado la campagna demografica del fascismo), gli USA dal 5,84 al 6 e il Giappone dal 3,03 al 3,05.Bastava leggere i numeri per rendersi conto che le cifre dei repressi e delle vittime sono state addirittura decuplicate, in alcuni casi, nei vari libri neri, al punto che lo stesso coautore del Libro nero del comunismo, Nicholas Werth, ha dovuto rettificare al forte ribasso le cifre gonfiate presenti nell'opera, come riconosciuto da lui stesso in un articolo dei primi anni '90 sulla rivista *L'Histoire*.



Lotta alla contro-rivoluzione. Dal 1921 al 1953 furono condannate per attività controrivoluzionaria circa 4.000.000 di persone, delle quali 780.000 furono fucilate; nei campi di lavoro, colonie penali e prigioni morirono 600.000 detenuti politici. Si possono calcolare pertanto in 1.400.000 i morti per motivi politici nell'URSS dalla fine della guerra civile alla morte di Stalin. Sono cifre ben lontane da quelle riferite dai vari Conquest, Medvedev, Solženicyn, che oscillano tra 10.000.000 e 40.000.000 milioni di esecuzioni.

Sistema penale sovietico. Nel sistema penale sovietico i condannati potevano, soltanto nei casi più gravi, essere inviati nei Gulag, per reati meno gravi nelle colonie di lavoro, dove i condannati erano impiegati nelle fabbriche o nell'agricoltura e percepivano un regolare salario, o in particolari zone di residenza con proibizione di risiedere in alcune città, in genere Mosca o Leningrado. In quest'ultimo caso godevano in genere dei diritti politici; in attesa della sentenza gli accusati erano tenuti nelle prigioni. Il totale dei condannati nei Gulag oscillò tra un minimo di 510.000 nel 1930 a un massimo di 1.711.202 nel 1952. I condannati presenti nei Gulag, colonie di lavoro e prigioni oscillarono fra 1.335.032 del 1944 e 2.561.351 del 1950. Mancano i dati complessivi fino al 1939, quando si raggiunse la cifra generale di 2.000.000. La mortalità generalmente oscillante intorno al 3% annuo toccò punte elevate nel 1942 e 1943, 17%, durante il periodo bellico, quando anche le condizioni alimentari, igieniche, di salute della popolazione civile peggiorarono drammaticamente. Al tempo stesso la popolazione dei Gulag diminuì drasticamente, perché molti condannati furono arruolati nell'esercito. Il forte incremento degli anni postbellici è in parte da attribuire alla presenza di prigionieri di guerra, condannati per diserzione e collaborazione con gli occupanti tedeschi. È comunque interessante notare che la popolazione detenuta nel suo complesso arrivò a toccare al massimo il 2,4% della popolazione adulta; nel 1996 erano detenuti negli USA 5.500.000 persone cioè il 2,8% della popolazione adulta. Le statistiche ci dicono anche che la grande maggioranza dei condannati (80-90%) riceveva pene inferiori a 5 anni, meno del 1% superiori a 10. Vanno anche ricordati i provvedimenti di amnistia, i più larghi dei quali, che interessarono oltre un milione di detenuti, nel 1945 e nel 1953. Credo che qualunque paragone con i campi di concentramento nazisti sia un offesa alla verità; lì i deportati erano destinati, se ebrei, rom o di razze considerate inferiori, a morte certa; nessun tribunale aveva decretato la loro condanna; le pene non prevedevano un termine, non c'erano amnistie; non c'era la possibilità di revisione della condanna e di riabilitazione, come, anche in epoca staliniana avvenne per non pochi condannati: per quanto dure potessero essere le condizioni nei campi sovietici, non erano paragonabili a quelle dei lager nazisti. […]

Kulaki. […] Negli anni 1929-1931 vennero espropriati i terreni di 381.026 Kulaki che furono costretti all'espatrio insieme alle loro famiglie, nelle terre vergini dell'Est della Russia. Si trattava di 1.803.392 persone. Al 1° gennaio 1932 nei nuovi insediamenti ne furono censite 1.317.022. La differenza era di circa 486.000, che non coincide con la loro eliminazione fisica. Data la disorganizzazione dell'epoca, bisogna mettere in conto che un numero imprecisato di deportati

riuscisse a fuggire durante il viaggio. Fenomeno frequente, confermato dal fatto che di quel 1.317.000 censiti nei nuovi insediamenti, 207.010 riuscirono a fuggire nel 1932. Molti altri, dopo la revisione del loro caso, poterono tornare nei luoghi d'origine».

6.3. LE CONSEGUENZE SOCIALI DELLA COLLETTIVIZZAZIONE DELLE CAMPAGNE

Collegandoci al finale dell'articolo precedente facciamo ora un ampio approfondimento per comprendere come si arrivò a tali numeri drammatici riguardanti le conseguenze sociali della collettivizzazione e dekulakizzazione, tra le cui conseguenze si può annoverare in parte anche la questione della carestia di inizio anni '30 nelle campagne, concentrata in particolar modo nella zona dell'Ucraina. Per spiegare come andò davvero facciamo ancora ricorso alla ricostruzione offerta da Ludo Martens nel quarto capitolo (quello dedicato alla *Collettivizzazione*) della sua opera principale su Stalin[359]:

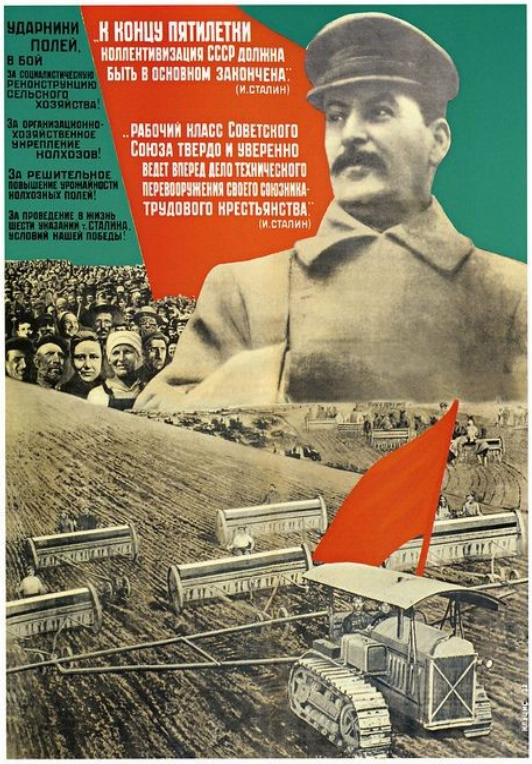
Manifesto sovietico: «*Responsabilità*»



«Bisogna sottolineare che al principio della costruzione del socialismo, il Partito Bolscevico disponeva di poche forze nelle campagne. Nel 1917, in tutta l'URSS, si contavano 16.700 contadini bolscevichi. Nei quattro anni successivi, che furono anni di guerra civile, un grande numero di giovani contadini furono ammessi al Partito. Nel 1921 raggiunsero la cifra di 185.300. Ma si trattava soprattutto di figli di contadini arruolatisi nell'Armata Rossa. Ritornata la pace, bisognava verificare le concezioni politiche di tutti questi giovani combattenti. Lenin organizzò la prima verifica-epurazione, come necessario proseguimento della prima campagna di reclutamento di massa. […] Il 44,7% dei 200.000 contadini fu escluso. Il 1° ottobre 1928, su 1.360.000 membri e candidati, 198.000 erano contadini e lavoratori agricoli, cioè il 14,5% del totale. Nelle campagne si contava un membro del Partito su 420 abitanti e 20.700 cellule del Partito, una ogni quattro villaggi. […] In realtà le campagne erano ancora in gran parte sotto l'ascendente delle vecchie classi privilegiate e delle vecchie ideologie religiose ortodosse e zariste. […] Nel 1927, in seguito allo sviluppo spontaneo del libero mercato, il 7% dei contadini, cioè 2.700.000 capifamiglia, si trovarono di nuovo senza terra. Diventarono 3.200.000 nel 1929. Ogni anno 250.000 poveri perdevano i loro campi. […]
Nel 1927 si contavano ancora 7 milioni di contadini poveri che non disponevano né di un cavallo, né di un aratro. In Ucraina, 2,1 milioni di famiglie su 5,3 non possedevano né un cavallo, né un bue. Questi contadini poveri costituivano il 35% della popolazione contadina. […] La grande maggioranza delle masse contadine era formata da contadini medi: dal 51 al 53%. Ma anche questi ultimi continuavano a lavorare con i loro strumenti primitivi. Nel 1929, in Ucraina, il 60% delle famiglie non possedeva alcun tipo di macchina agricola. Il 71% delle famiglie nel Caucaso del Nord, l'87,5% nella regione del Basso Volga e il 92,5% nella Regione Centrale delle Terre Nere erano nelle stesse condizioni. Si trattava delle regioni cerealicole. Nell'insieme dell'Unione Sovietica, una percentuale tra il 5% e il 7% dei contadini era riuscita ad arricchirsi: i kulaki. Secondo il censimento del 1927, il 3,2% delle famiglie possedeva in media 2,3 bestie da tiro e 2,5 vacche, contro una media nelle campagne di 1,0 e 1,1 rispettivamente. C'erano in tutto 950.000 famiglie, cioè il 3,8%

359L. Martens, *Stalin. Un altro punto di vista*, Zambon, Bologna 2005 [1° edizione originale *Un autre regard sur Staline*, EPO, Bruxelles-Anvers 1994], pp. 93-140.

del totale, che impiegavano operai agricoli e affittavano mezzi di produzione».



Manifesto sovietico: «*Verso la fine del piano quinquennale, la collettivizzazione dell'Urss dovrà essere ampiamente completata. – I. Stalin*
La classe operaia dell'Unione Sovietica prosegue fermamente e convintamente con lo sviluppo tecnico del suo alleato, i lavoratori contadini. – I. Stalin
Lavoratori dei campi, lottate per la ricostruzione socialista dell'agricoltura! per il rafforzamento organizzativo ed economico dei kolchozy! per l'aumento della produttività dei campi dei kolchozy! per l'attuazione delle sei istruzioni date dal c. (compagno) Stalin, le condizioni della nostra vittoria!»

Mentre le proprietà terriere private tendevano a consumare quasi tutta la propria produzione (nel 1926 l'89%) le grandi coltivazioni socialiste, cioè i kolchozy e i sovchozy, che detenevano quota quasi insignificanti (inferiori al 10% della produzione complessiva) commercializzavano quasi il 50% del raccolto. In pratica nonostante l'enorme disparità quantitativa, nel 1927 l'agricoltura collettivizzata consegnava al mercato 0,57 milioni di tonnellate di grano, mentre i Kulaki 2,13 milioni di tonnellate.
Con queste cifre era impossibile garantire contemporaneamente il vettovagliamento delle città e l'industrializzazione forzata del Paese, decisa come abbiamo visto per ragioni politiche ben giustificate. In questo stesso anno la quantità di grano venduta alle città era inoltre calata in modo drammatico a causa di un cattivo raccolto. I contadini più ricchi tendevano a conservare il grano per speculare sulla penuria e provocare un aumento dei prezzi. In questo trovarono la sponda di Bucharin e di tutti gli economisti non membri del Partito, che affermavano all'unisono la necessità di soddisfare le loro richieste alzando il prezzo d'acquisto e rallentando di conseguenza l'industrializzazione. Per Martens «*Stalin comprendeva che il socialismo era minacciato da tre direzioni. C'era il rischio di sommosse per fame nelle città; il rafforzamento della posizione dei Kulaki nelle campagne poteva rendere impossibile l'industrializzazione socialista; si dovevano temere interventi militari stranieri*».
Le decisioni prese dalla dirigenza confermarono l'indirizzo di puntare sull'industrializzazione, il che volle dire per le campagne l'aumento delle tasse più elevate sull'insieme dei redditi dei Kulaki che dovevano provvedere a consegnare le riserve ammassate di cereali, pena l'esproprio deciso dai soviet dei villaggi delle loro eccedenze di terra. Nel 1928 ci fu un ulteriore calo produttivo, causato dalle pessime condizioni climatiche che penalizzarono il raccolto. L'Ufficio Politico, unanime, decise di ricorrere a metodi eccezionali, consistenti nella requisizione del grano ai Kulaki e ai contadini agiati, per evitare così la carestia nelle città. «*La Direzione del Partito attorno a Stalin non vedeva che una via d'uscita: sviluppare, il più velocemente possibile, il movimento kolchoziano*». Nel frattempo i prezzi del grano sul libero mercato continuavano ad aumentare a dismisura (fino al 289% tra l'ottobre 1927 e il 1929). L'atteggiamento dei Kulaki, restii a consegnare il grano, fu interpretato dalla Direzione come una sfida, una manifestazione della lotta di classe intrapresa dalla nuova borghesia rurale. L'aumento del numero dei kolchozy avvenne quantitativamente e qualitativamente in maniera rapida, garantendo negli anni successivi

di prevenire eventuali rivolte operaie nelle città e allo stesso tempo i fondi per l'industrializzazione. La collettivizzazione fu anche troppo rapida, ma non per volontà del Centro. Un commentatore sovietico contemporaneo scrisse: «*Se il centro parla del 15% di famiglie da far entrare nei kolchozy, la regione aumenta la cifra al 25, l'okhrug* [unità amministrativa, ndr] *al 40 e il distretto al 60%*». La collettivizzazione si legava strettamente alla "dekulakizzazione", che veniva percepito dagli stessi contadini poveri come uno scontro di classe con i contadini ricchi. Preobraženskij, di simpatie trockiste, appoggiava con entusiasmo tale processo: «*le masse lavoratrici nelle campagne sono state sfruttate per secoli. Ora, dopo una lunga serie di sconfitte sanguinose, che sono cominciate con le insurrezioni del Medio Evo, per la prima volta nella storia dell'umanità il loro possente movimento ha una possibilità di vittoria*». Ma l'iniziativa, accompagnata da misure radicali, contro i Kulaki, come l'esproprio o l'esilio, fu favorita soprattutto dal basso, cioè dalle masse contadine più oppresse. Scrive Martens che «*la tesi del "totalitarismo comunista" esercitato da una "burocrazia di partito onnipresente" non ha alcun rapporto con la realtà dell'esercizio del potere sovietico sotto Stalin*». La storica statunitense Lynne Viola ha scritto che



Manifesto sovietico: «*Distruggiamo la classe dei Kulaki*»

«la collettivizzazione, sebbene sia stata iniziata ed appoggiata dal centro, si è concretizzata, per la maggior parte, in una serie di misure politiche ad hoc, in risposta alle iniziative sfrenate degli organi di partito e di governo a livello delle regioni e dei distretti. La collettivizzazione e l'agricoltura collettiva sono state modellate meno da Stalin e dalle autorità centrali che dall'attività indisciplinata ed irresponsabile dei funzionari rurali, dalla sperimentazione dei dirigenti delle fattorie collettive che dovevano cavarsela da soli, e dalla realtà di una campagna arretrata. […] Lo Stato dirigeva per mezzo di circolari e decreti ma non aveva le strutture organizzative e il personale per imporre la sua via o per assicurare l'applicazione concreta della sua politica nella gestione delle campagne. Le radici del sistema di Stalin nelle campagne non vanno ricercate nell'estensione dei controlli dello Stato, ma nella stessa assenza di questi controlli e di un sistema amministrativo ordinato; ciò, a sua volta, faceva sì che la repressione divenisse lo strumento principale del potere nelle campagne. […] La rivoluzione non è stata realizzata attraverso canali amministrativi regolari; al contrario, lo Stato faceva appello direttamente alla base del Partito e ai settori chiave della classe operaia, allo scopo di aggirare i funzionari rurali. Il reclutamento di massa di operai e di quadri urbani e l'aggiramento della burocrazia miravano a fare delle ardite sortite politiche per gettare le fondamenta di un nuovo sistema».

Martens ribadisce quindi «*il significato della linea di massa applicata coerentemente da Stalin e dal Partito Bolscevico*» fosse appunto di elaborare «*l'orientamento generale*» e poi di lasciare

«che la base e i quadri intermedi lo sperimentino nella pratica; il bilancio di questa fase serve quindi all'elaborazione di nuove direttive, di correzioni, di rettifiche. […] il gigantesco sconvolgimento delle abitudini contadine non avrebbe potuto verificarsi se i contadini più oppressi non fossero stati convinti della sua necessità. Il giudizio di Lynne Viola, secondo cui "*la repressione diveniva lo*

strumento principale del potere" non corrisponde alla realtà. Lo strumento principale era la mobilitazione, la presa di coscienza, la formazione, l'organizzazione delle masse fondamentali dei contadini. Ma questa opera di costruzione aveva effettivamente bisogno della "*repressione*", cioè essa non poteva realizzarsi altrimenti che attraverso aspre lotte di classe contro gli uomini e le abitudini del vecchio regime».

D'altronde ancora

«al 1° gennaio 1930 si contavano 339.000 comunisti su una popolazione rurale di circa 120 milioni di persone! Ventotto comunisti per una regione di 10.000 abitanti. Non esistevano cellule del Partito che in 23.458 dei 70.849 soviet di villaggio e, secondo il segretario della regione del Volga Centrale, Chataevič, certi soviet di villaggio erano "*agenzie dirette dei Kulaki*". I vecchi Kulaki e gli ex funzionari dello zar, più al corrente dei trucchi della vita pubblica, si erano largamente infiltrati nel Partito. […] Era con questo apparato, che spesso sabotava o snaturava le direttive del Comitato Centrale, che bisognava dare battaglia contro i Kulaki e la vecchia società».

Fu in questo contesto che il Partito decise di avviare inchieste, organizzare assemblee nazionali per capire come si stessero sviluppando le situazioni locali e soprattutto di mobilitare la classe operaia urbana e l'Armata Rossa per svolgere un ruolo politico attivo nelle campagne. Nel novembre del 1929 il Comitato Centrale lanciò un appello perché 25 mila operai si recassero nelle campagne per sostenere la collettivizzazione. Se ne presentarono più di 70 mila. Ne vennero selezionati 28 mila: erano giovani che avevano combattuto nel periodo della guerra civile, membri del Partito e del Komsomol, tutti volenterosi di portare a conclusione la costruzione del socialismo avviata nel 1917 e interrottasi bruscamente con la NEP. Tra i compiti che furono dati loro vi fu anche quello di giudicare la qualità comunista dei funzionari di Partito e, se necessario, di epurare il Partito dagli elementi estranei e indesiderabili. Scrive Lynne Viola:

«Qualunque fosse la loro posizione, i 25.000 erano unanimi nella critica al comportamento degli organi di distretto nei confronti della collettivizzazione. Essi affermavano che questi ultimi portavano la responsabilità della corsa alle percentuali più alte di collettivizzazione. […] I 25.000 consideravano i funzionari rurali persone rozze, indisciplinate, spesso corrotte e, in non pochi casi, dei rappresentanti delle classi ostili».

I 25 mila quindi, gli "stalinisti" (ossia inviati dal Partito), ebbero un ruolo positivo riconosciuto dagli stessi contadini, in quanto riuscirono a porre un freno agli eccessi dei burocrati mantenendo la lotta contro i Kulaki, che sostenuti dai preti diffondevano una propaganda anticomunista su fattori religiosi contro i kolchozy (entrarvi significava fare un patto con l'anticristo...). Non mancarono le reazioni violente degli stessi Kulaki verso i 25 mila: «*numerosi furono aggrediti e picchiati. Decine di loro furono assassinati dai Kulaki, uccisi a fucilate o finiti a colpi di ascia*». Ciononostante i 25 mila ebbero un ruolo direttivo fondamentale nello spiegare ai contadini e nell'aiutarli a impostare il nuovo sistema di produzione agricola socialista. Alla crescita dei kolchozy (dai 445 mila del 1927-28 ai 1.040.000 del 1929) conseguì anche una reazione sempre più violenta dei Kulaki, che per opporsi alla collettivizzazione si diedero a forme di vero e proprio terrorismo (oltre agli assassinii non mancavano incendi e distruzioni) e di infiltrazione nei kolchozy al fine di danneggiarli dall'interno. Per favorire e rafforzare il processo di collettivizzazione venne predisposto un ampio programma di sviluppo tecnologico e socio-culturale da attuarsi nelle campagne di tutto il Paese (campagne di alfabetizzazione e scolarizzazione, apertura di

biblioteche, diffusione di nuovi giornali, costruzione di infrastrutture, organizzazione di corsi di formazione tecnici e politici, ecc.) e si diede impulso alla costruzione di nuove fabbriche che dovevano rifornire i kolchozy di trattori e macchine utensili combinate, in modo da garantire condizioni di lavoro meno faticose. Il 5 gennaio 1930 il Partito si espresse, con parole equivocabili, per «*passare, nel lavoro pratico del Partito, da una politica di limitazione delle tendenze sfruttatrici dei Kulaki ad una politica di liquidazione dei Kulaki in quanto classe*», ritenendo «*inammissibile permettere ai Kulaki di inserirsi nei kolchozy*», data l'opera di disinformazione propagandistica reazionaria e il sabotaggio spesso riscontrato in svariati rapporti. Chiaramente ciò non significava la loro eliminazione fisica, ma questa risoluzione, che annunciava la fine dei rapporti capitalistici delle campagne, portò i Kulaki ad accentuare lo scontro, che degenerò in una lotta a morte. Così Martens:



«Per sabotare la collettivizzazione, i Kulaki incendiavano i raccolti, appiccavano il fuoco ai fienili, alle case e ai fabbricati, uccidevano i militanti bolscevichi. Ma soprattutto i Kulaki volevano impedire l'avvio delle fattorie collettive distruggendo una parte essenziale delle forze produttive nelle campagne, i cavalli e i buoi. Tutta la coltivazione della terra si effettuava ancora con gli animali da tiro. I Kulaki ne sterminarono la metà. Per non dover cedere il loro bestiame alla collettività, essi l'abbattevano ed incitavano i contadini medi a fare altrettanto. Dei 34 milioni di cavalli di cui disponeva il paese nel 1928, nel 1932 ne restavano in vita soltanto 15 milioni. […] Dei 70,5 milioni di bovini, nel 1932 ne restavano 40,7 milioni, dei 31 milioni di vacche ne restavano 18 milioni. 11,6 milioni di maiali su 26 milioni superarono la prova della collettivizzazione. Questa distruzione di forze produttive ebbe, ovviamente, conseguenze disastrose: nel 1932 le campagne conobbero una grande carestia, causata in parte dal sabotaggio e dalle distruzioni effettuate dai Kulaki. Ma gli anticomunisti attribuiscono a Stalin e alla "*collettivizzazione forzata*" le morti provocate dalle azioni criminali dei Kulaki».

Diventa facile quindi capire perché molti di costoro vennero poi deportati nei gulag:

«durante i primi sei mesi del 1930, si registrarono in Siberia mille azioni terroristiche da parte dei Kulaki. Tra il 1° febbraio e il 10 marzo furono denunciate diciannove "*organizzazioni controrivoluzionarie a carattere insurrezionale*" e 465 "*raggruppamenti antisovietici*" di Kulaki che contavano più di 4.000 membri. Secondo quanto scrissero nel 1975 alcuni storici sovietici, "*nel periodo compreso tra il gennaio e il 15 marzo 1930, i Kulaki organizzarono in tutto il paese (ad eccezione dell'Ucraina) 1.678 manifestazioni armate, accompagnate da assassinii di membri del Partito, dei soviet e di attivisti kolchoziani e da distruzioni di proprietà dei kolchozy*". […] Alla fine del 1930, si erano espropriate 330.000 famiglie di Kulaki appartenenti alle tre categorie sopra menzionate, la maggior parte tra febbraio e aprile. Non si conosce il numero dei Kulaki della prima categoria che furono esiliati, ma è probabile che le 63.000 famiglie appartenenti ad essa furono le prime ad essere colpite, non è noto neppure il numero di esecuzioni in questa categoria».

Nel frattempo la collettivizzazione andava di pari passo, ma molto spesso più imposta dai burocrati locali piuttosto che voluta. Nelle sedi centrali del Partito si capì che le cose non stavano evolvendo nella maniera dovuta. Già il 31 gennaio Stalin e Molotov avevano mandato un telegramma all'Ufficio Politico del partito per l'Asia centrale indicando che

bisognasse «*far avanzare la causa della collettivizzazione nella misura in cui le masse vi sono realmente coinvolte*». Ulteriori indicazioni simili vennero date per tutto il mese di febbraio ma quando il 1° marzo 1930 si era raggiunta la cifra abnorme del 57,2% delle famiglie entrate nei kolchozy, Stalin decise di intervenire direttamente e il giorno successivo, il 2 marzo, pubblicò un articolo dal titolo *La vertigine del successo*:

«Stalin affermava che, in alcuni casi, si "*è violato il principio leninista della libera adesione in occasione della formazione dei kolchozy*". Era necessario che i contadini potessero convincersi, attraverso la loro esperienza, "*della forza e dell'importanza della nuova tecnica, della nuova organizzazione collettiva*". […] "*Si cerca spesso di sostituire ad un lavoro preparatorio di organizzazione dei kolchoziani, la proclamazione del movimento kolchoziano a colpi di decreti burocratici e di risoluzioni formali sulla crescita dei kolchozy, l'organizzazione fittizia di kolchozy che non esistono ancora nella realtà, ma sull''esistenza' dei quali si posseggono pacchi di risoluzioni da fanfaroni*". Inoltre alcuni hanno voluto "*collettivizzare tutto*" […] Questa "*precipitazione assurda e nociva*" non può che "*portare acqua al mulino dei nostri nemici di classe*".»



Nello stesso mese il Partito iniziò a riesaminare i casi dei "dekulakizzati" mandati in Siberia. In pochi mesi questa revisione dei singoli casi consentì a decine di migliaia di famiglie, esiliate a torto, di tornare alle loro terre. Dopo l'uscita dell'articolo di Stalin il tasso di collettivizzazione crollò al 21,9%, per risalire al 25,9% nel gennaio 1931. In alcune regioni, dove maggiori erano stati gli eccessi dei burocrati locali, il tasso passò dall'83,3% al 15,4% (Terre Nere), oppure dal 74,6% al 7,5% (regione di Mosca). In altri territori il calo fu molto più mantenuto (nel Caucaso del Nord dal 79,4% al 50,2% del luglio 1930), a dimostrazione dell'estrema diversificazione delle realtà locali. In generale però ovunque il tasso risalì, seppur più lentamente, già nei mesi successivi, anche grazie a campagne di propaganda e di informazione più ponderate, con cui venivano diffusi tra i contadini le condizioni di lavoro e le attività che vigevano nei kolchozy. L'escalation della collettivizzazione che seguirà «*non fu condotta con il rigore e il polso fermo della prima ondata e non ci furono campagne centralizzate per esiliare i Kulaki*», nonostante continuassero a venire puniti i sabotatori della collettivizzazione, soprattutto in Ucraina, «*dove, all'inizio del 1931, il numero totale degli esiliati* […] *era di 75.000*». I risultati della collettivizzazione volontaria comunque furono sorprendenti: nel giugno del 1931 si era tornati al 57,1%; nel giugno del 1934 si arriva al 71,4%; 83,2% un anno dopo e 90,3% nel 1936. Ciò avvenne in parallelo con l'automatizzazione dell'agricoltura, imperniata sulla novità dei trattori messi a disposizione dei kolchozy: dalle poche decine di migliaia del 1930 ai 422.700 del 1936. Nonostante tutti questi sconvolgimenti sociali il raccolto del 1930 «*fu eccellente*», grazie a buone condizioni climatiche. Martens smentisce con dati alla mano l'affermazione che l'industrializzazione fu realizzata in questo periodo facendo pesare tutto sui contadini. Se è vero che le forniture di cereali alle città passarono dalle 7,47 milioni di tonnellate del 1929-1930 ai 9,09 milioni nel biennio 1930-31, è altrettanto vero che il numero degli abitanti delle città in questo periodo era passato (a causa dell'inurbamento intrecciato con l'industrializzazione) da 26 a 33,3 milioni, il che voleva dire un consumo alimentare urbano pro capite inferiore rispetto a quello del 1928. Inoltre

gli investimenti statali nel settore agricolo aumentarono esponenzialmente: dai 379 milioni di rubli nel 1928 ai 4.983 milioni nel 1935. La quota destinata all'agricoltura nell'insieme degli investimenti passa dal 6,5% nel biennio 1923-24 al 18% nel 1935 (con picchi del 20 e 25% all'inizio degli anni '30). I consumi alimentari medi dei kolchoziani migliorarono nettamente rispetto all'epoca zarista e in generale, come osserva Bettelheim, «*la schiacciante maggioranza dei contadini si è dimostrata molto attaccata al nuovo regime di coltivazione*». Occorre segnalare che «*al principio della guerra, nel 1941, i kolchozy e i sovchozy utilizzavano 684.000 trattori* […]*, 228.000 camion e 182.000 mietitrici.* […] *quello che è certo è che, in un decennio, il contadino russo è passato dal Medioevo nel pieno del Ventesimo secolo*».

6.4. L'HOLOMODOR E LA "DURA" OPPRESSIONE SULL'UCRAINA

Il titolo è chiaramente ironico e polemico verso la pubblicistica di Trockij che in alcuni articoli degli anni '30[360] denunciava il regime sovietico (in particolar modo il regime «*stalinista*») di non dedicare attenzione alla questione ucraina, paese all'interno del quale già negli anni '30 crescevano pulsioni nazionalistiche che esploderanno durante la guerra con il collaborazionismo filo-tedesco. Trockij ricorda correttamente l'atteggiamento di Lenin sulla questione ucraina: «*non faceva distinzioni aristocratiche fra i popoli e considerava la tendenza ad evitare o a posporre i problemi delle nazionalità oppresse come puro sciovinismo grande-russo, aveva esteso il diritto all'autodeterminazione*». Ricorda anche la divergenza creatasi a riguardo con Stalin:

«Preso il potere, sorse all'interno del partito un serio scontro riguardante la risoluzione di numerosi problemi delle varie nazionalità, ereditati dalla vecchia Russia zarista: Stalin, allora commissario del popolo per le nazionalità, rappresentò costantemente la tendenza più centralista e burocratica, e questo si evidenziò particolarmente proprio con la questione della Georgia e quella dell'Ucraina».

Al di là dell'epiteto gratuito e tipicamente trockijsta di «*burocratico*» dato a Stalin è pur vero che Lenin e Stalin si scontrarono sulla questione della definizione dell'URSS. Prevalse infine la prima opzione di Lenin, che prevedeva la possibilità, attraverso una precisa clausola, per le varie repubbliche che la componevano, di scindersi dall'Unione. Stalin avversò duramente invece tale opzione, ritenendo che avrebbe potuto avere conseguenze di frammentazione dell'Unione (come in effetti poi avvenne durante la Perestrojka). In ogni caso in entrambi, contrariamente alla gratuita polemica trockijsta, vi è un'attenzione particolare a tutelare i diritti culturali, linguistici e politici delle varie nazionalità componenti l'URSS. Il rapporto tra Stalin e l'Ucraina fu contraddittorio più che altro per le politiche della collettivizzazione agricola in quello che era a buon diritto chiamato "il granaio dell'Europa". Nonostante la stampa e la pubblicistica occidentale abbia esagerato notevolmente i numeri, nel 1932-33 vi fu effettivamente una carestia di una certa gravità nella regione, che fece da uno a due milioni di morti. Si parla a riguardo di una carestia voluta da Stalin, che avrebbe così compiuto il genocidio dell'Homolodor (un mito costruito ad arte dalla propaganda nazista e poi durante la guerra fredda).
Ludo Martens[361] riassume le quattro cause di questa carestia:
1. la prima causa è la guerra civile scatenata dai Kulaki e dagli elementi controrivoluzionari contro la collettivizzazione dell'agricoltura; a riguardo è utile segnalare la ricostruzione di

360Ad esempio in L. Trockij, *The problem of the Ucraine*, *Socialist Appeal*-Marxismo.net, 9 maggio 1939.
361L. Martens, *Stalin*, cit., pp. 154-159.

William College:



«Alcuni [Kulaki, ndr] assassinarono funzionari locali, incendiarono le proprietà delle collettività e arrivarono a bruciare i loro stessi raccolti e le loro sementi. Altri, e in numero ancora maggiore, si rifiutarono di seminare e di raccogliere, forse nella convinzione che le autorità avrebbero fatto delle concessioni e che in ogni caso avrebbero assicurato loro gli alimenti. […] La "carestia" non era, nell'ultima fase, il risultato di carenze alimentari, ma piuttosto era dovuta alla riduzione notevole delle sementi e dei raccolti, conseguenze di speciali requisizioni al principio del 1932, causate presumibilmente dal timore di una guerra con il Giappone. La maggior parte delle vittime furono Kulaki che avevano rifiutato di seminare i loro campi o che avevano distrutto il loro raccolto».

Aggiunge Martens che tale testimonianza è confermata da Isaac Mazepa, capo del movimento nazionalista ucraino, in un articolo pubblicato nel 1934.
2. La seconda causa della carestia fu la siccità che colpì vaste zone dell'Ucraina nel 1930, 1931 e 1932, fatto confermato da Michajl Chrušč̌evskij (uno dei principali storici nazionalisti), da Nicholas Rjasanovskij (insegnante ad Harvard) e dall'oppositore antibolscevico (nonché professore) Michael Florinskij.
3. La terza causa della carestia fu un'epidemia di tifo che colpì l'Ucraina e il Caucaso del Nord. Perfino Horsley Gatt, l'uomo che inventò l'assurda cifra di 15 milioni di morti per la carestia, scrive che «*il picco dell'epidemia di tifo coincideva con quello della carestia.* […] *È impossibile stabilire quale delle due cause sia stata maggiormente responsabile del numero delle vittime*».
4. La quarta causa è il disordine provocato dalla riorganizzazione dell'agricoltura e dalla collettivizzazione spesso improvvisata e costruita con metodi burocratici.
In ogni caso «*la carestia non andò oltre il periodo precedente il raccolto del 1933. Le misure straordinarie adottate dal governo sovietico garantirono il successo del raccolto di quell'anno. A primavera furono inviati in Ucraina sedici milioni di chilogrammi di sementi, di alimenti e di foraggio. Furono migliorate l'organizzazione e la gestione dei kolchozy e furono consegnate molte migliaia di trattori, di macchine utensili combinate e di camion*».
Misure anomale per chi volesse mettere in atto un genocidio... Anzi: per tutta l'epoca staliniana, ed in generale per tutta l'epoca sovietica, fu sempre rispettata la nazionalità ucraina, la cui repubblica ebbe un territorio più che raddoppiato nel giro di una trentina d'anni, come si può vedere dall'immagine sopra postata. Lo stesso diritto di separazione formale delle repubbliche dall'Unione venne confermata nella Costituzione del 1936. Durante l'occupazione nazista della Seconda Guerra Mondiale i partigiani sovietici che si diedero alla guerriglia nella regione furono circa mezzo milione, mentre quattro milioni e mezzo combatterono nell'esercito regolare. A guidare la resistenza dei partigiani locali sarà Aleksej Fedorov, mostrando nel suo libro *Partisans d'Ukraine* come contribuirono con la

guerriglia ad eliminare 25 mila nazisti. Il movimento nazionalista ucraino rimase debole, e come spiega lo storico Roman Szporluk le sue zone operative «*erano limitate agli antichi territori polacchi*», cioè alla Galizia.[362]

6.5. I GULAG: CAMPI DI RIEDUCAZIONE, NON DI STERMINIO

Rivendicazioni (parzialmente accolte) avanzate dai prigionieri politici (per lo più trockijsti) di un gulag con uno sciopero della fame. Giugno 1931:



«Ampliare la biblioteca, integrarla sia con periodici pubblicati in URSS, sia, quanto meno, con edizioni della sezione della KI [Internazionale Comunista], aggiornare sistematicamente le sezioni di economia, politica e letteratura e quelle delle opere nelle lingue delle minoranze nazionali. Sottoscrivere un abbonamento ad almeno una copia dei giornali stranieri. Permettere l'iscrizione a corsi per corrispondenza. Organizzare a tale scopo un apposito fondo culturale, come accade perfino nei penitenziari criminali […]. Permettere l'introduzione nel carcere di tutte le edizioni straniere ammesse in URSS, in particolare i giornali stranieri consentiti, non esclusi quelli borghesi […]. Consentire lo scambio di libri fra i piani e i bracci […]. Acquistare carta in quantità non inferiore a 10 quaderni al mese per persona».[363]

Per approfondire l'argomento dei gulag diamo spazio ad un'analisi storica rigorosa elaborata da Edoardo Corradi[364]:

«Parlare dei campi di rieducazione sovietica è sempre difficile. Certamente è un tema spinoso, anche a causa dell'ormai radicata cultura occidentale che paragona i lager sovietici con i campi di sterminio tedeschi. Ma questa analogia è possibile? Ritengo sia doveroso far luce su questo argomento così spinoso ma interessante. In fondo al testo troverete una piccola bibliografia che potrebbe aiutarvi ad analizzare questo fenomeno. Il testo di Solženicyn è un testo che non va assolutamente considerato come una verità assoluta. Ma prima di trattare di Solženicyn preferirei valutare, documenti alla mano, le cosiddette libertà "negate" durante la storia dell'Unione Sovietica. Tutto questo smascherando le infinite menzogne su Stalin e sul suo modo di governare definito dittatoriale. Durante il periodo in cui Stalin rimase come Segretario Generale del Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica fu redatta la terza Costituzione sovietica. Tradotta in italiano grazie alla casa editrice "Edizioni in lingue estere", possiamo facilmente costatare come al capitolo X, precisamente dall'articolo 118 al 133, siano elencati i diritti e i doveri fondamentali del cittadino. Oltre al diritto al lavoro (art. 118), al riposo (art. 119), previdenza sociale (art. 120), istruzione gratuita (art. 121), l'articolo 125 è abbastanza esplicativo sul regime dittatoriale sovietico:

362Ibidem.

363Citato in D. Losurdo, *Stalin*, cit., p. 145.

364E. Corradi, *I campi di rieducazione sovietica. Un altro punto di vista*, Comintern.it, 5 febbraio 2014. Fonti usate dall'autore: AA.VV., *Costituzione (legge fondamentale) dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1944; A. Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Cles, Mondadori, 2005; L. Berija, L. Kaganovič, M. Kalinin, A. Mikojan, V. Molotov, I. Stalin, K. Vorošilov, A. Ždanov, *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1948; G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. 2, Cles, L'Unità, 1990; J. E. Davies, *Missione a Mosca*, Cles, Mondadori, 1946; A. Makarenko, *Poema pedagogico*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955; L. Martens, *Stalin da un altro punto di vista*, cit.; G. Rocca, *Stalin. Quel "meraviglioso georgiano"*, Cles, Mondadori, 1989; I. Stalin, *Questioni del leninismo*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1946, p. 609-659; R. Taddei, *Il codice penale sovietico*, Padova, Presbyterium, 1960.

"*In conformità con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di consolidare il regime socialista, ai cittadini dell'URSS è garantita, per legge:*
a) libertà di parola
b) libertà di stampa
c) libertà di riunione e di comizi
d) libertà di cortei e dimostrazioni di strada.
Questi diritti dei cittadini vengono assicurati mettendo a disposizione dei lavoratori e delle loro organizzazioni le tipografie, i depositi di carta, gli edifici pubblici, le strade, le poste, i telegrafi, i telefoni e le altre condizioni materiali necessarie per il loro esercizio".
Tutto ciò, come in tutti i paesi, non deve andare contro il codice penale: gli articoli 58 e 59 trattano dei "*delitti contro lo Stato*" e dei "*delitti contro l'amministrazione pubblica*"; in particolare vengono esaminati i cosiddetti crimini controrivoluzionari, cioè quelle azioni volte ad abbattere lo Stato socialista o a danneggiarlo fortemente tramite atti di violenza, sia verso le persone che verso le cose. Il codice penale sovietico, non ha niente di diverso alla punizione verso chi commette il crimine di eversione in Italia, se non nella condanna alla fucilazione che però deve essere sempre contestualizzata. Il lager, erroneamente chiamato Gulag, era un campo di rieducazione dove i detenuti, oltre a scontare la pena, si rendevano utili nei confronti della popolazione che avevano tradito. Considerati inumani, vorrei solo ricordare il già citato articolo 41 bis del codice penale italiano o la triste storia di Silvia Baraldini.



Il lavoro e le cosiddette "condizioni estreme". I regimi di lavoro erano gli stessi ai quali era sottoposta la popolazione. Il passaggio da una società arretrata, come quella pre-rivoluzionaria, a quella socialista necessitava di una fortissima industrializzazione, che i dirigenti del PCUS (Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica) attuarono con i piani quinquennali. La pjatiletka, cioè il quinquennio, era lo strumento economico ideato dal 1928 in poi. Questo regime di economia prevedeva una pianificazione dei risultati da raggiungere. Si decise, ad esempio, che la produzione di ghisa sarebbe passata da 3,5 a 10 milioni di tonnellate, che poi fu aumentata a 17 milioni nel 1930 grazie ai grandi sforzi effettuati che permisero di alzare la soglia di produzione. Inoltre fu pianificata la produzione dei trattori, fondamentali per l'agricoltura, a 175.000 macchinari e ovviamente ad altri campi dell'industria pesante. L'imponente sforzo che si doveva realizzare vide anche il contributo dei criminali internati nei campi. Un fatto normale che però, quando si parla di Unione Sovietica, diventa immediatamente inumano. Il lavoro, in Unione Sovietica, è un diritto e soprattutto un dovere del cittadino: da questo non ne sono esenti i criminali che, per scontare la loro pena, dovevano lavorare rendendo un servizio utile alla popolazione. I risultati raggiunti con il lavoro, diritto e dovere di ogni cittadino, furono strabilianti: il Belomorkanal, cioè il canale che collega il Mar Bianco con il Mar Baltico fu costruito in circa 2 anni, coprendo una distanza di 227 km. Paragonandolo con altre opere monumentali, il canale di Panama, lungo 81,1 km, fu costruito in 28 anni mentre il canale di Suez, lungo 170 km, fu costruito in una decade. I campi di lavoro vennero edificati per lo più in Siberia, notoriamente terra fredda, poiché, all'epoca, quel territorio era ancora al 90% inabitato e ricco di minerali come, ad esempio, l'oro. Il procedimento di urbanizzazione passò attraverso il lavoro dei detenuti, che scontavano la pena rendendosi utili alla società. Un'altra imponente struttura, sicuramente meritevole di menzione, fu la gigantesca diga del Dnepr. Il famoso scrittore Maksim Gor'kij, durante una sua visita nei campi di rieducazione, affermò che "*i lager come le Solovki sono indispensabili*" e "*[In alcune delle stanze ho visto] quattro o sei letti, ciascuno ornato di oggetti personali… Ci sono fiori sui davanzali. Non si ha l'impressione che la vita sia sottoposta a regole troppo rigide. E non somiglia affatto a una prigione, anzi sembra che le stanze siano abitate da prigionieri tratti in salvo da una nave naufragata.* […] *Se una società europea cosiddetta colta osasse effettuare un esperimento come*

questa colonia, e se questo esperimento desse dei frutti come ha fatto il nostro, tale paese darebbe fiato a tutte le sue trombe per vantarsi dei propri successi".



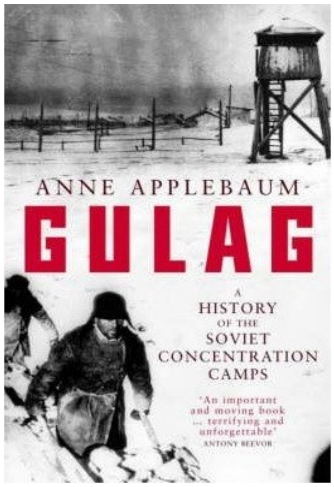
Alcune testimonianze sulla rieducazione. Il lavoro di rieducazione socialista è stato confermato da alcune personalità tra le quali Andrej Nikolaevič Tupolev, Sergej Pavlovič Korolëv e Alexander Gorbatov. Chi erano questi tre personaggi? Andrej Nikolaevič Tupolev fu un noto ingegnere aereonautico, fondatore della società Tupolev. Nel 1937, dopo aver svolto un intenso lavoro nell'ingegneria aereonautica, fu arrestato con l'accusa di sabotaggio, attività controrivoluzionaria e spionaggio. Per queste accuse, fu condannato a scontare, nel 1940, 15 anni di lavoro forzato. Nel 1941 fu scarcerato e fu riabilitato al servizio e tornò a lavorare come ingegnere aereonautico. Sergej Pavlovič Korolëv, di professione ingegnere, fu condannato a 10 anni nei campi di rieducazione, e dopo un solo anno fu anch'egli scarcerato. Korolëv fu uno dei tanti ricercatori che contribuì al programma spaziale sovietico, dirigendolo. Alexander Vasil'evič Gorbatov fu invece uno dei più noti generali dell'Armata Rossa. Servì nella Prima Guerra Mondiale sotto l'esercito zarista e fu insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa, una delle più alte onorificenze sovietiche. Condannato come "*nemico del popolo*", venne riammesso nel 1941 con il precedente grado nell'Armata Rossa e fu uno dei generali d'armata a sferrare la devastante controffensiva contro i nazisti verso Berlino. Nel 1945, dopo la presa della capitale del Reich, fu nominato Comandante della città sotto la stretta supervisione del Maresciallo Žukov. La rieducazione era svolta, con maggior attenzione, anche verso i minorenni. Makarenko, noto pedagogista sovietico, trattò con grande cura del processo di rieducazione giovanile volta a inserire nuovamente i giovani nella società grazie alla cultura del lavoro, al rispetto delle regole sovietiche e all'ideale marxista-leninista. Nella comunità di Makarenko, i giovani vedono la propria giornata divisa tra lo studio e il lavoro: quattro ore vengono dedicate all'analisi dei testi marxisti-leninisti mentre le altre quattro sono improntate sul lavoro manuale. Tutto ciò basato sull'ideale collettivo, cioè l'ideale secondo cui l'individuo deve armonizzare i propri interessi e le proprie esigenze con l'interesse generale della comunità. […]

Solženicyn e i campi. Il nonno di Solženicyn [sul quale torneremo in maniera più dettagliata successivamente, ndr] fu un proprietario terriero, o, per dirla in russo, un kulaki al quale fu espropriata la terra. Questa terra fu poi ridistribuita ai contadini sotto forma di kolchoz e sovchoz lasciandone addirittura una parte in usufrutto gratuito vitalizio al contadino stesso, come si può vedere all'articolo 7 della Costituzione del 1936. Ovviamente un nostalgico zarista, che mai si può definire un marxista-leninista, non poté mai vedere di buon occhio il sistema socialista poiché questo andava contro all'anticomunismo professato da lui stesso. Ciò che fece condannare Solženicyn non fu una semplice lettera di critica, giacché Stalin fu sempre criticato in maniera costruttiva all'interno del Comitato Centrale, bensì un vero atto controrivoluzionario (per non dire eversivo) per il quale fu condannato a otto anni di reclusione. Il suo libro, *Arcipelago Gulag*, aumenta in modo esponenziale i numeri degli internati nei campi sovietici. Insieme allo pseudo-storico Conquest, Solženicyn asserì che gli internati si aggiravano sui 10 milioni, quando i documenti resi noti da Gorbačev parlavano di 510.317 internati di cui il 25-33% per reati politici; i deceduti furono 115.992, di cui molti per cause naturali. Sostenere inoltre che venivano denutriti e obbligati a condizioni estreme di vita è una falsità o, quantomeno, una verità a metà che però va contestualizzata e spiegata; la stessa Costituzione del 1936, all'articolo 12, tratta del lavoro:

"*Il lavoro è nell'URSS dovere e oggetto d'onore per ogni cittadino atto al lavoro, secondo il principio: 'Chi non lavora, non mangia'. Nell'URSS si attua il principio del socialismo: 'Da ciascuno secondo le sue capacità a ognuno secondo il suo lavoro*'".

Il fatto che molti non ricevevano le normali razioni di cibo per il naturale sostentamento era legato al fatto che non adempissero al loro compito inflitto dalla pena. L'esigere il cibo pur non lavorando, è come, attualmente, esigere lo stipendio stando comodamente seduti sul proprio divano!

Anne Applebaum ha scritto così dei campi di rieducazione, in un testo che non si può definire apologetico, e nemmeno propagandistico, ma oggettivo riguardo alcuni fatti:



"*C'era bisogno di ospedali e gli amministratori li costruirono, introducendo sistemi per preparare alcuni detenuti alla professione di farmacisti e infermieri. Per sopperire alle necessità alimentari, edificarono le proprie aziende agricole collettive, depositi e un proprio sistema di distribuzione. Avendo bisogno di elettricità, costruirono industrie elettriche, e per soddisfare la domanda di materiale edilizio, costruirono fabbriche di mattoni. Necessitando di operai specializzati, addestrarono quelli che avevano. Molti degli ex Kulaki erano analfabeti o semianalfabeti, e questo provocava problemi enormi quando si dovevano affrontare progetti di una certa complessità tecnica. Perciò l'amministrazione dei campi allestì scuole di formazione tecnica, che a loro volta richiesero altri edifici e nuovi quadri: insegnanti di matematica e di fisica, come pure 'istruttori politici' per sovrintendere al loro lavoro. Negli anni Quaranta Vorkuta, una città costruita su un terreno permanentemente gelato, dove le strade dovevano essere riasfaltate e le tubature riparate ogni primavera, aveva ormai un istituto geologico e un'università, teatri, teatrini di marionette, piscine e asili*".

Sempre la Applebaum, […] ci raccontò: "*Per finire, gli operai più efficienti venivano rilasciati in anticipo; per ogni tre giorni di lavoro in cui la norma veniva realizzata al 100% ogni detenuto riscattava un giorno di pena. Quando poi il canale (del Mar Bianco) fu completato in tempo, nell'agosto 1933, vennero liberati 12.484 prigionieri. Molti altri ricevettero medaglie e premi. Un detenuto festeggiò il suo rilascio anticipato con una cerimonia in cui si svolse anche la tradizionale offerta russa del pane e del sale, mentre gli astanti gridavano: 'Urrà per i costruttori del canale!'. Nella foga del momento, cominciò a baciare una sconosciuta. Finirono per trascorrere la notte insieme sulle rive del canale*".»

6.6. LE RAGIONI DELLA CONDANNA DELL'OMOSESSUALITÀ



L'omosessualità in Unione Sovietica venne riconosciuta come reato nel 1934, durante il periodo staliniano. Naturalmente questo fatto è molto sfruttato dalla propaganda trockijsta e borghese, che vuole mostrare Stalin come un omofobo. Certo non si può negare che nel marzo del '34 venne introdotto l'articolo 121 del Codice penale della Repubblica Sovietica Russa, secondo cui l'omosessualità (muzheložstvo) era punibile con la privazione della libertà per un periodo fino a 5 anni e, secondo l'articolo 121.2, nel caso di uso o minaccia d'uso di violenza fisica, o di sfruttamento della posizione dipendente della vittima, o di rapporti con minorenni, fino a 8 anni. Ciò che non si racconta mai è il perché venne scritta tale legge e come realmente veniva gestita. L'impopolare decisione venne presa a causa della scoperta di centri di corruzione di ragazzi (spesso minorenni), sorti per via dei servizi stranieri. Praticamente questi giovani venivano pagati "in nero" da alcuni criminali per svolgere pratiche omosessuali con i turisti stranieri. Molto spesso i corpi dei minorenni venivano venduti a uomini anziani, quindi veniva compiuto anche l'atto di pedofilia. Inoltre preoccupavano molto le violenze che venivano fatte a questi minori sia dai criminali che li obbligavano, che da determinati turisti. Si temeva anche una possibile organizzazione di commercio di organi. Vennero scoperti in tutto dal governo socialista 10 di questi centri di corruzione, che ovviamente vennero subito fatti chiudere, ma il fenomeno stava diventando quasi

incontrollabile. L'articolo 121 nasce proprio per stroncare sul nascere questi centri di corruzione e infatti prevedeva pene molto severe. La legge venne votata ma modificata anche più volte su consiglio di Stalin. In verità, ognuno aveva il diritto di baciarsi con chiunque anche in pubblico, venivano però controllati ed indagati i ragazzi minorenni e punite eventuali violenze o atti osceni in luogo pubblico. La propaganda capitalista fa molto leva su questo argomento, aggiungendo che il numero di omosessuali nei gulag era significativo. Effettivamente erano circa 30.000 gli omosessuali condannati ai lavori nei gulag. Ma attenzione: la maggioranza di loro vennero condannati non in quanto omosessuali, ma in quanto controrivoluzionari. Tra l'altro, al contrario di quanto sostiene la propaganda borghese, gli omosessuali vennero quasi tutti riabilitati da Stalin nel 1939 (appena 5 anni dopo). Vagliando l'epoca più recente secondo alcuni avvocati russi la maggior parte delle condanne è in effetti avvenuta in base all'articolo 121.2: l'80% dei casi vedendo il coinvolgimento di minori fino a 18 anni. In un'analisi di 130 condanne in base all'articolo 121, fra il 1985 e il 1992, è stato trovato che il 74% degli accusati sono stati condannati in base all'articolo 121.2, dei quali il 20% per stupro con uso della forza fisica, l'8% con uso di minacce, 52% per contatti sessuali con i minori e il 2% e il 18%, rispettivamente, per sfruttamento dello status dipendente o vulnerabile delle vittime.



Ricordiamo che l'omosessualità è stata considerata unanimemente (a torto chiaramente) una malattia per gran parte del Novecento. Già prima della svolta del 1934, la decriminalizzazione formale della sodomia non ha significato che tale comportamento fosse al riparo da incriminazioni. L'assenza di leggi formali contro il rapporto anale e il lesbismo non ha impedito l'incriminazione del comportamento omosessuale come forma di comportamento disordinato. Dopo l'emanazione del codice penale del 1922 si tennero, in quello stesso anno, almeno due processi per omosessualità a noi noti. Nel 1930 si poteva leggere nella Grande Enciclopedia Sovietica le conclusioni del perito medico Mark Serejskij, che definiva l'omosessualità una malattia difficile se non impossibile da curare, così «*pur riconoscendo la scorrettezza dello sviluppo omosessuale* […] *la nostra società combina misure terapeutiche e profilattiche con tutte le necessarie condizioni per rendere il conflitto che affligge gli omosessuali il meno doloroso possibile e per risolvere il loro tipico estraniamento dalla società all'interno del collettivo*».

Anche il famoso psichiatra Vladimir Bekhterev che testimoniò in quegli anni, durante un processo a carico di un omosessuale, come perito, dichiarò che «*l'ostentazione pubblica di tali impulsi... è socialmente nociva e non può essere consentita*». Negli anni '30 la considerazione dell'omosessualità come malattia era insomma accettata universalmente, e così fu fino agli anni '70. Da ricordare che non differente era l'atteggiamento verso i gay negli USA, dove ancora sul finire degli anni '60 si realizzavano leggi che prevedevano l'illegalità per gli omosessuali di riunirsi in pubblico e bere alcolici in un bar. Fino al 2003 le leggi sulla sodomia in alcuni stati degli Stati Uniti proibivano il sesso anale anche tra adulti consenzienti. Anche se in molti stati queste leggi erano applicate sia per etero che per omosessuali, erano primariamente usate per negare a gay e lesbiche una serie di diritti. Ogni Stato aveva una legislazione propria su questo tema. Soltanto il 26 giugno 2003 la Corte Suprema ha dichiarato incostituzionali e quindi abrogato le leggi contro la sodomia in tutti gli Stati Uniti.[365]

365Fonte primaria usata per il capitolo è I. Di Francesco, *Unione Sovietica e omosessualità, quante bugie...*,

6.7. LA VERSIONE OFFERTA DALLA STORIA SEGRETA DEL KGB



«*Dal momento in cui Hitler salì al potere in Germania, la controrivoluzione internazionale divenne parte integrante del piano nazista per la conquista del mondo. Hitler mobilitò in ogni paese le forze controrivoluzionarie che per quindici anni si erano organizzate in tutto il mondo. Queste forze furono ora trasformate in quinte colonne della Germania nazista e divennero organizzazioni di tradimento, spionaggio e terrore. Erano, queste quinte colonne, le avanguardie segrete della Wehrmacht tedesca. Una delle più potenti e più importanti operava in Unione Sovietica.* […] *"Vi fu un momento", scrisse Winston Churchill nei suoi Great Contemporaries, "in cui Trockij fu quasi sul punto di occupare il trono vacante dei Romanov".*»[366]

Rimane ora da prendere per le corna la questione nodale: ha ragione la storiografia liberale a condannare lo "stalinismo" e i suoi "orrori"? Oppure è accettabile la tesi della "triplice guerra civile" così come presentata nelle pagine iniziali di questo capitolo? E quanto è attendibile inoltre la versione offerta per decenni dai comunisti e dall'URSS sul fatto che vi fossero complotti interni ed esterni tesi a destabilizzare il regime? Occorrerà procedere con pazienza. Come fatto per il primo capitolo, andiamo ora a vedere che cosa ci dice la fonte della *Storia segreta del KGB*, messa a punto dallo storico britannico Christopher Andrew e dalla spia sovietica transfuga Oleg Gordievskij, sui fatti di questo periodo. Ricordiamo come questa sia di fatto una fonte di primo piano della storiografia liberale, improntata ad accettare pienamente la categoria interpretativa dello stalinismo, visto come un'estrema accentuazione del bolscevismo stesso, ma aggravato da una serie di paranoie mentali dovute all'ideologica leninista. Quel che proponiamo è un confronto critico tra questa fonte e quelle successive. Nel riportare le righe che seguono abbiamo espunto i giudizi propriamente politici mantenendo solo i fatti duri e puri accettati o riportati dagli autori.
Sui tentativi del Comintern di sostenere e fomentare la Rivoluzione in Europa, mantenendo un controllo sulle organizzazioni comuniste locali, facendo riferimento alle settimane successive al I Congresso del Comintern, svoltosi all'inizio del marzo 1919[367]:

«Per qualche esaltante settimana sembrò che la rivoluzione si propagasse prima ancora che il Comintern cominciasse a esportarla. Senza bisogno di pressioni da Mosca, l'Ungheria decretò la Repubblica sovietica il 21 marzo e la Baviera fece altrettanto il 7 aprile. Grigorij Zinov'ev, presidente del Comintern, espresse la convinzione che tutta l'Europa sarebbe diventata comunista nel giro di

---

Stachanovblog.org, 4 novembre 2014, che si basa sulle seguenti fonti: J. Lauritsen & D. Thorstad, *Il movimento per i diritti degli omosessuali 1864-1935*, Cambridge University Press, New York 1974, pag. 340; E. Kuznecov, *La maratona di Mordovia*, Edition Nine, Gerusalemme 1979, cap V; A. Amal'rik, *Memorie di un dissidente*, Edition Anne Arbour, London 1982; J. Mogutin, *L'omosessualità nelle prigioni e nei lager sovietici*, *Novoe Vremja*, n° 35-36, 1993; inoltre sono stati utilizzati Wikipedia, *Persecuzione dell'omosessualità nell'Unione Sovietica*, *Storia LGBT*, e *Diritti LGBT negli Stati Uniti d'America*.

366M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura,La grande congiura* cap. 15, paragrafo 1 – *Un ribelle tra i rivoluzionari*.

367C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 83-84.

un anno. Tuttavia il bolscevismo fu costretto a fermarsi e assistere impotente, meno di un mese dopo, all'abbattimento del soviet bavarese da parte di una concentrazione di truppe regolari e irregolari, e di nuovo in agosto alla fine della Repubblica sovietica ungherese a seguito dell'invasione romena. Nell'ottobre 1919 il Comintern costituì due avamposti segreti in Europa occidentale con l'incarico di appoggiare l'espansione del movimento rivoluzionario: il Western European Secretariat […] a Berlino, e il Western Bureau […] ad Amsterdam. I rispettivi capi […] furono scelti personalmente da Lenin […]. Il Western Bureau di Amsterdam fu presto individuato e tenuto sotto sorveglianza dalla polizia. […] Nell'aprile del 1920 il Western Bureau fu sciolto. Il WES di Berlino ebbe miglior fortuna. Il compagno Thomas organizzò un'elaborata rete segreta che mandava a Mosca e altrove corrieri muniti di passaporto diplomatico, forniva falsi documenti ai militanti comunisti, distribuiva fondi ai partiti comunisti tedeschi e di altri Paesi dell'Europa occidentale. Poiché la polizia controllava le donne meno degli uomini, molti corrieri erano scelti tra le attiviste del partito […]. Thomas dimostrò le proprie capacità organizzative noleggiando due aerei e una nave per trasportare i delegati, tutti provvisti di documenti falsi o di passaporti diplomatici, a Pietrogrado per il II Congresso del Comintern. Il Congresso di Pietrogrado adottò "ventuno condizioni", in gran parte abbozzate da Lenin, che imponevano ai membri una disciplina non dissimile da quella militare. […] Karl Radek, membro russo dell'ECCI [Comitato Esecutivo del Comintern, ndr], dichiarò: "*Poiché la Russia è l'unico Paese in cui la classe operaia ha preso il potere, i lavoratori di tutto il mondo dovrebbero diventare dei patrioti russi*". La maggior parte dei comunisti fu d'accordo. […] Zinov'ev disse che l'ECCI aveva non soltanto il diritto, ma il dovere di intervenire nell'opera dei partiti membri, o aspiranti tali, dell'Internazionale Comunista. […] Il comportamento dei rappresentanti del Comintern all'estero era del tipo che il socialista italiano Giacinto Serrati definiva "*da eminenze grigie*". Contribuivano a creare nei partiti socialisti le divisioni che negli anni tra il 1920 e il 1921 portarono alla nascita di nuovi partiti comunisti in Francia, in Italia, in Cecoslovacchia e altrove».

Sulle tentate rivoluzioni in Germania[368]:

«Nel corso dei primi due anni del Comintern, il suo programma di attività clandestina non andò molto oltre lo stadio dell'istruzione e finanziamento dei rivoluzionari non russi e dei simpatizzanti per il bolscevismo. Nel marzo 1921 fece, in Germania, il primo tentativo di varare una rivoluzione. Il maggior contributo alla "Azione di marzo" tedesca fu fornito da Béla Kun, a quel tempo il più famoso comunista non russo, veterano della Rivoluzione d'Ottobre, ex capo della Repubblica sovietica ungherese e membro del "Piccolo Ufficio" del Comintern. […] Sosteneva che la Germania, patria del marxismo, era anche il punto più vulnerabile del capitalismo. Lenin non si lasciava prendere dall'entusiasmo. La sua fede nell'imminenza della rivoluzione mondiale si stava spegnendo. Era persuaso che, dopo le devastazioni della guerra civile, la Russia sovietica avesse bisogno di un periodo di ricupero interno e di distensione all'estero nei confronti dei nemici imperialisti. Sembra tuttavia che Kun riuscisse a convincere Lenin […]. Nei primi giorni del marzo 1921 Kun e una delegazione segreta del Comintern si riunirono a Berlino per progettare la rivoluzione tedesca. Il compagno Thomas, allora rappresentante del Comintern in Germania, era esterrefatto. "*Protestai violentemente*" affermò in seguito "*e chiesi a Mosca il richiamo di Kun. Fornii le prove che in Germania non esistevano in alcun modo le condizioni preliminari per insorgere*". Mosca non diede risposta, ma il 17 marzo Kun aveva ottenuto il consenso della leadership del KPD. […] Gli scioperi e le sommosse ebbero inizio il 21 e 22 marzo. Il 24 il KPD ordinò lo sciopero generale e ingiunse agli operai di prendere le armi. La grande maggioranza della manodopera tedesca non partecipò alla lotta. Il 1° aprile le poche aree insorte erano già state neutralizzate; pertanto il KPD revocò lo sciopero generale. Avevano perso la vita 145 lavoratori, 3470 erano stati arrestati, e si ignorava il numero dei feriti. […] il fallimento dell'iniziativa creò una linea di demarcazione nella politica sovietica. Adesso il compito prioritario non era quello di propagare la rivoluzione, bensì il consolidamento del regime sovietico in patria».

368Ivi, pp. 86-87

I bolscevichi ci riprovarono nel 1923[369]:



«La più ambiziosa azione clandestina che coinvolgeva tanto l'OGPU quanto il Comintern fu il tentativo finale di scatenare la rivoluzione in Germania. L'iniziativa, benché approvata dal Politbjuro […] venne dal Comintern. Nel marzo 1923 Lenin ebbe il terzo attacco di cuore, che pose fine alla sua vita politica attiva. I capi del Comintern erano decisi a esportare la rivoluzione almeno in un altro Paese prima della morte di Lenin. […] Il 15 agosto Zinov'ev interruppe le proprie vacanze estive per dare istruzioni al partito comunista tedesco di prepararsi all'imminente rivoluzione. […] "*Compagni*", disse Trockij "*è giunta infine la tempesta che abbiamo atteso con impazienza in tutti questi anni. È destinata a cambiare la faccia della terra... la rivoluzione tedesca significa il crollo del capitalismo mondiale*". Pur senza condividere l'ottimismo di Trockij, il Politbjuro decise di mandare a Berlino una missione segreta di quattro uomini con documenti falsi a fare i preparativi per la rivoluzione tedesca. Radek avrebbe trasmesso al KPD le istruzioni del Comintern […] e dirigere in conseguenza il Comitato Centrale del partito tedesco. Unslicht, vice di Dzeržinskij all'OGPU, avrebbe organizzato e armato le "Centurie Rosse" che avrebbero realizzato la rivoluzione, quindi avrebbe costituito una OGPU tedesca per schiacciare la controrivoluzione. V. V. Smidt, di origine tedesca, Commissario sovietico al Lavoro, avrebbe organizzato cellule rivoluzionarie all'interno dei sindacati che, sulla scia della rivoluzione, sarebbero diventati tedesco-sovietici. Jiuij Pjatakov, membro del Comitato Centrale del partito comunista russo, avrebbe coordinato l'opera degli altri e tenuto i collegamenti tra Mosca e Berlino. In realtà nel 1923 non vi furono mai prospettive serie di una rivoluzione tedesca. Il KPD aveva, tra la classe operaia tedesca, una minima frazione della simpatia di cui godeva invece il rivale SPD, il partito socialista. Inoltre, il Governo tedesco era molto meno debole del Governo provvisorio di Kerenskij dell'ottobre 1917. Malgrado queste circostanze, la missione segreta conservò imperterrita il proprio ottimismo. […] Il via fu dato a fine settembre nel corso di un'assemblea speciale del Politbjuro. […] Secondo il piano approvato da quest'ultimo, le "Centurie Rosse" avrebbero dato inizio al conflitto armato contro la polizia nel prosieguo dei festeggiamenti per l'anniversario della rivoluzione bolscevica. Il conseguente subbuglio e le repressioni che, secondo i calcoli, ne sarebbero nate, avrebbero dovuto suscitare l'insurrezione generale della classe lavoratrice. I distaccamenti di Unslicht ne avrebbero approfittato per impadronirsi dei centri del potere […]. Le armi per le "Centurie Rosse" furono trasportate ad Amburgo da una nave da carico proveniente da Pietrogrado, e vennero scaricate di nascosto dai portuali comunisti. La rivoluzione tedesca sarebbe dovuta iniziare nelle prime ore del 23 ottobre. […] Per tutta la notte fu tenuta aperta una linea telefonica con la stanza in cui Lenin giaceva malato, a Gorki, dov'erano riuniti altri capi sovietici. Lenin poteva balbettare a malapena qualche sillaba, ma la sua mente era viva e in ansiosa attesa delle notizie della rivoluzione da lui preconizzata cinque anni prima. Quelle notizie non giunsero mai. […] All'ultimo minuto Radek e il direttivo del KPD avevano annullato la progettata insurrezione a causa del mancato appoggio della classe operaia. Ad Amburgo vi fu una piccola sommossa, che però venne presto liquidata. […] A partire da quel momento le speranze del Comintern per la marcia della rivoluzione si spostarono dall'Europa all'Asia, in particolare all'India e alla Cina. In Europa il fallimento del favoleggiato "ottobre tedesco" del 1923, confermò l'inversione di tendenza seguita al fallimento della "Azione di marzo" del 1921: la leadership sovietica non voleva più sponsorizzare rivoluzioni, ma solo stabilire rapporti commerciali e diplomatici con le potenze capitaliste».

I **fallimenti del Comintern** si spiegano non solo per la velleità di trasportare la rivoluzione con la forza in mancanza di condizioni oggettive (un apprendimento doloroso per i

369Ivi, pp. 99-101.

dirigenti, che decisero di concentrarsi sul consolidamento dell'URSS, ed in tal senso rientra la logica del "socialismo in un solo Paese") ma anche per la fragilità dei suoi servizi di intelligence[370]: «*i cifrari diplomatici e spionistici sovietici rimasero vulnerabili per una decina d'anni dopo la rivoluzione. Il Comintern di quel periodo era "permeabile" quanto le ambasciate occidentali a Mosca*». Molto però era stato fatto, grazie alla supervisione e agli sforzi di Dzeržinskij:



Manifesto sovietico: «*Cosacco, con chi stai? Con noi o con loro?*»

«Alla morte di Dzeržinskij, nel luglio 1926, […] la "sigint" [l'attività di raccolta di informazioni mediante l'intercettazione e analisi di segnali, sia emessi tra persone sia tra macchine, ndr] sovietica, pur non essendo ancora della stessa classe di quella zarista, era di nuovo una fonte importante di notizie diplomatiche. L'infiltrazione nelle ambasciate occidentali, a Mosca e altrove, diede alla Russia quelle che forse si possono definire le migliori informazioni "humint" (di fonte umana) del mondo. Per contro, Mosca era diventata un luogo troppo ostile per i servizi segreti occidentali, che non riuscivano più a operare. Il SIS, per fare un esempio, non ebbe mai una stazione a Mosca nel periodo tra le due guerre. Come la maggior parte dei servizi segreti occidentali, tentò con successo sempre minore di infiltrarsi in Russia attraverso le sue frontiere, soprattutto dalla Finlandia e dagli Stati Baltici».

Nel frattempo erano proseguiti i **lavori per stroncare le attività controrivoluzionarie**[371]:

«Il KGB elenca tuttora tra i suoi massimi trionfi del passato le iniziative con cui riuscì a ingannare le Guardie Bianche dopo la guerra civile. Due di queste operazioni, denominate in codice Sindikat e Trest ("Il Trust"), hanno un rilievo particolare […]. L'operazione Sindikat fu diretta contro l'uomo considerato l'elemento più pericoloso delle Guardie Bianche: Boris Savinkov, ex terrorista nelle file dei socialisti rivoluzionari […]. Nel gennaio 1921 Savinkov costituì, con i resti dell'RPC [Comitato Politico Russo antibolscevico, ndr], una nuova organizzazione per deporre il regime: l'Unione del Popolo per la Difesa del Paese e per la Libertà, che gestì una rete di agenti nella Russia sovietica per raccogliere informazioni e preparare l'insurrezione contro il regime. Secondo la versione sovietica, "*quasi tutti gli agenti di Savinkov erano contemporaneamente al soldo della Polonia, e la polizia polacca li aiutava ad attraversare il confine*"».

Ricevendo anche «*sussidi da parte della Francia, dell'Inghilterra e della Cecoslovacchia.* […] *Verso la fine del 1921 egli andò in Inghilterra, rinnovò la conoscenza con Winston Churchill e intraprese un giro di visite ad alto livello.* […] *Poco prima delle feste di Natale, Churchill andò in automobile con Savinkov ai Chequers per un incontro con il primo ministro*». Nel frattempo i servizi sovietici si erano infiltrati nella sua organizzazione, riuscendo attraverso un agente a convincerlo a passare all'azione in Russia:

«nel luglio del 1924 Savinkov finì per abboccare, decise di recarsi in Russia […]. Il 15 agosto […] Savinkov varcò la frontiera russa insieme ad alcuni dei propri collaboratori e cadde prontamente in una trappola dell'OGPU. […] Il 27 agosto, nel corso di una processo esemplare, Savinkov fece una confessione pubblica: "*Io riconosco incondizionatamente il potere sovietico a esclusione di ogni altro. A*

370Ivi, p. 106.
371Ivi, pp.111-115.

tutti i russi che amano il loro Paese io, che ho compiuto l'intero percorso di questa dura e sanguinosa lotta contro di voi, io che più di chiunque altro vi ho rifiutati, dico che chi è russo, chi ama il proprio popolo, s'inchinerà al potere operaio e contadino, e lo riconoscerà senza alcuna riserva".»

Savinkov morì l'anno dopo, nel maggio 1925, forse suicida, forse spinto dalla tromba di una scala della Lubjanka. Sulla Trest: «*fu per il KRO* [Dipartimento di controspionaggio della CEKA, ndr] *uno strumento per infiltrarsi nei gruppi di Guardie Bianche emigrate all'estero, e per spazzare via i loro ultimi simpatizzanti dalla Russia*». Quando nel 1926 Dzeržinskij morì, il suo successore fu **Vjačeslav Rudol'fovič Menžinskij**, così descritto[372]:



«un uomo alto e magro con occhiali a pince-nez dalla montatura d'oro, era più trattabile del suo predecessore. In apparenza, i due uomini avevano molto in comune. Entrambi erano vecchi bolscevichi provenienti da facoltose famiglie polacche. […] Fu forse il più intellettuale di tutti i capi del KGB. Persino il transfuga Georgij Agabekov, che giudicava in modo spesso impietoso i suoi ex colleghi, lo descrisse come "*un uomo di profonda cultura*" e di "*grande erudizione*". […] Menžinskij parlava correntemente dodici lingue all'epoca del suo ingresso nella CEKA, e più tardi imparò anche il cinese, il giapponese, il persiano e il turco. […] per molti di coloro che lavoravano con lui "*era insolito sentirsi dare dal presidente dell'OGPU un ordine che iniziava con 'Chiedo umilmente...*'". Trockij, che cominciò a essere perseguitato dall'OGPU al tempo della gestione Menžinskij, lo trovava scialbo […]. Menžinskij non era staliniano. […] Ancora prima di subentrare a Dzeržinskij, Menžinskij soffriva di angina pectoris. […] Nell'aprile del 1929, un grave attacco di cuore lo allontanò dal servizio attivo per due anni. Nel 1931 riprese a lavorare a tempo parziale, ma nel 1933 non era più in grado di salire le scale per raggiungere il suo appartamento al Cremlino, e si ritirò definitivamente».

Negli anni '30 si affermò Jagoda[373]:



«A causa della salute cagionevole e della leadership passiva di Menžinskij, il potere all'interno dell'OGPU passò, di fatto, ogni giorno di più al suo aggressivo vicepresidente ebreo, Genrich Grigor'evič Jagoda. Tarchiato e rubicondo, Jagoda era agli antipodi di Menžinskij per le maniere e per l'aspetto. Lo stesso KGB oggi lo ricorda solo con imbarazzo. Sono poche le memorie dell'era staliniana che parlino di lui senza esecrarlo. […] La sua crudeltà e la sua rozzezza non dovevano essere così evidenti quando, nel 1923, Dzeržinskij lo nominò secondo vicepresidente. Forse vide in lui soltanto un burocrate capace, energico e ambizioso. Jagoda divenne un classico esempio del burocrate corrotto dall'eccesso di potere; in lui la presunzione e la brutalità aumentarono di pari passo. […] Stalin non si fidò mai completamente di Jagoda […] perché Jagoda simpatizzava per la "Opposizione di Destra" e per il suo leader carismatico Nikolaj Bucharin. Nel 1928 Bucharin, parlando a Kamenev di Jagoda e di Trilisser, secondo vicepresidente dell'OGPU e capo dell'INO, disse: "*Sono dei nostri*". […] Però Bucharin si rese anche conto che Jagoda era un opportunista sul cui appoggio non si poteva fare affidamento. Nel 1931, Stalin cercò di rafforzare la propria influenza nell'OGPU affiancando a Jagoda un apparatcik del partito, A. I. Akulov, come primo vicepresidente aggiunto. Nel giro di un anno Akulov era già tagliato fuori».

372Ivi, pp. 125-126.
373Ivi, p. 126.

Il 1927, come abbiamo già visto, è un anno chiave per la svolta della politica interna sovietica, soprattutto per i rischi percepiti sempre maggiori sulla possibilità di un prossimo conflitto militare.[374] Ciò era dovuto anche ad una «*penosa serie di insuccessi nel lavoro di spionaggio all'estero* […] *Nella primavera del 1927 si verificarono in otto paesi diversi scoperte sensazionali sull'attività spionistica sovietica*». In particolare:



«i due colpi più traumatici […] furono gli interventi della polizia a Pechino e a Londra, seguiti entrambi dalla pubblicazione di una parte dei documenti segreti sequestrati. Quelli pubblicati in Cina fornirono una quantità di particolari imbarazzanti sulle operazioni segrete sovietiche (soprattutto da parte del settore militare) […] nel promuovere la lotta tra il popolo cinese e gli occidentali. […] I documenti resi noti in Inghilterra, meno numerosi e molto meno sensazionali, furono accompagnati dalla scoperta altrettanto sgradevole che la Gran Bretagna aveva ancora una volta decifrato i codici sovietici […]. L'impatto che le sconvolgenti scoperte di Pechino e Londra ebbero sul Cremlino e sull'OGPU fu enorme, perché sopraggiunsero nel momento di una svolta decisiva dei rapporti russi tanto con la Cina quanto con la Gran Bretagna. Sin dal 1922, la politica sovietica in Cina si era basata sull'alleanza con i nazionalisti del Kuomintang. Nell'aprile del 1927 una sommossa guidata dai comunisti consegnò Shangai nelle mani del generale del Kuomintang, Chiang Kai-shek. Chiang, disse Stalin, "*va spremuto come un limone e poi gettato via*". Nella fattispecie furono i comunisti a subire la sorte del limone. Una volta ottenuto il controllo di Shangai, Chiang cominciò il massacro sistematico dei comunisti che l'avevano conquistata per lui. I comunisti, su ordine di Stalin, risposero con una serie di insurrezioni armate che finirono tutte in fiaschi clamorosi. Le rivelazioni sullo spionaggio sovietico portarono alla rottura […] dei rapporti con la Gran Bretagna, che l'Unione Sovietica considerava ancora la prima potenza mondiale.
Sin dall'epoca dello sciopero generale britannico del maggio 1926 […] il Governo di Stanley Baldwin era stato invitato con sempre maggiore insistenza a troncare i contatti con l'Unione Sovietica. Le nuove, gravi prove dell'attività spionistica sovietica all'interno delle forze armate nella primavera del 1927 furono la goccia che fece traboccare il vaso. Il 26 maggio 1927 […] il Governo di Sua Maestà interrompeva le relazioni diplomatiche a causa "*dello spionaggio e della propaganda contro la Gran Bretagna*". […] I disastri verificatisi nel settore delle informazioni durante la primavera del 1927 ebbero un profondo effetto su Stalin […]: "*È fuor di dubbio che il problema più grave del momento è la minaccia di una nuova guerra imperialista. Non si tratta di un 'pericolo' indefinito e impalpabile. Si tratta in linea generale della minaccia vera e concreta di una nuova guerra, e in particolare di una guerra contro l'URSS*".
L'animatrice della costituzione di "*un fronte imperialista unito*" contro l'Unione Sovietica, sosteneva Stalin, era la nemica numero uno, "*la borghesia inglese con il suo stato maggiore militante, il partito conservatore*". […] Anche se il "*complotto*" inglese era abortito, ne sarebbero nati inevitabilmente altri. La Gran Bretagna continuava a finanziare "*gruppi terroristici e spionistici nell'URSS*" e cercava di fomentare rivolte con la collusione degli emigrati "bianchi" e delle potenze imperialiste. Stalin denunciò "*tutti quei leader dei movimenti operai che considerano una fantasia la minaccia di una nuova guerra, che blandiscono i lavoratori con bugie pacifiste, che chiudono gli occhi davanti ai preparativi della borghesia per una nuova guerra...*" C'erano due priorità urgenti per contrastare la

374Ivi, pp. 127-131.

minaccia imperialista. La prima era di "*rafforzare la capacità di difesa del nostro paese*" con lo sviluppo economico, soprattutto nel settore dell'industria bellica, e con una più attenta vigilanza del popolo sovietico. La seconda consisteva nel "*proteggerci le spalle*" con un attacco violento e determinato ai presunti nemici interni: terroristi, sabotatori industriali e altra "*immondizia*". Questa "*immondizia*", secondo Stalin, comprendeva i dissidenti all'interno del partito comunista: "*Che cosa possiamo dire, dopo tutto questo, della nostra miserabile opposizione e dei suoi ulteriori attacchi al partito di fronte alla minaccia di una nuova guerra? Che cosa possiamo dire della stessa opposizione che reputa opportuno, quando la guerra incombe, rafforzare i propri attacchi al partito?*"»

Manifesto sovietico: «*Evviva il Primo Maggio!*»



Qui c'è già in nuce la direttrice strategica degli anni '30 che si scontrerà, necessariamente, con l'intreccio delle tre guerre civili. Da questo momento in poi i **servizi di sicurezza ebbero molto da fare per i dieci anni successivi**[375]:

«nel marzo del 1928, l'OGPU comunicò la scoperta di un "*complotto controrivoluzionario*" alle miniere di Sachty, nel bacino del Donbass. Secondo la versione più convincente sulle origini della congiura, essa fu individuata alla fine del 1927 dal capo dell'OGPU nel Caucaso settentrionale, G. E. Evdokimov. Egli riferì a Menžinskij che un gruppo di ingegneri nella città di Sacthy aveva cospirato con gli ex proprietari delle miniere nella diaspora dei russi bianchi e con imperialisti occidentali per mandare in rovina le miniere. Quando Menžinskij chiese delle prove, Evdokimov produsse una serie di lettere intercettate, provenienti dall'estero e dirette agli ingegneri. […] Per due mesi la stampa sovietica pubblicò denunce contro "*vili sabotatori, congiurati e spie*", dopo di che la teoria […] del complotto prese forma scritta in un atto d'accusa di 250 mila parole contro tecnici e ingegneri – cinquanta russi e tre tedeschi – imputati di sabotaggio e di spionaggio. L'interminabile processo esemplare, che si aprì in maggio sotto gli immensi lampadari di cristallo del Palazzo dei Sindacati a Mosca (il Circolo dei Nobili, prima della rivoluzione), ebbe un nuovo pubblico a ogni udienza. In totale, oltre centomila tra operai, contadini, studenti e altri gruppi di spettatori […] assistettero a una parte dei procedimenti. Il corrispondente della *United Press*, Eugene Lyons, ex simpatizzante comunista, scrisse in seguito:
"*I pochi che protestavano la propria innocenza... offrirono agli spettatori le emozioni più forti. Vederli alle corde, la schiena curva, la voce tremante per il panico; osservare come si sottraevano a una domanda aggressiva della pubblica accusa per respingere un'affermazione di un coimputato, voltarsi a ricevere il rimprovero di un giudice – confessare, vacillare, inciampare nelle proprie parole – e, alla fine, sempre in piedi, esausti e sconvolti dal terrore, lanciare uno sguardo sui presenti come se si accorgessero del pubblico per la prima volta, era davvero uno sport appassionante: che brave le squadre investigative che avevano dato vita a un simile spettacolo!*"
[…] Solo undici dei presunti sabotatori di Sachty furono condannati a morte; ad altri sei fu concesso il condono […] La grande maggioranza del pubblico e dei lettori dei giornali sovietici trovò convincente il dramma inscenato a suo beneficio».

Ossia il complotto, che a differenza di quanto affermato nell'ultima affermazione gratuita era assai reale.

«Al plenum del Comitato Centrale tenuto nell'aprile del 1928 fu lo stesso Stalin a spiegare per filo e per segno le incredibili ramificazioni del presunto complotto "scoperto" a Sacthy:
"*Sarebbe sciocco dichiarare che il capitalismo internazionale ci lascerà in pace. No, compagni, non è*

375Ivi, pp. 133-134.

vero. Le classi esistono, il capitalismo internazionale esiste, e non può guardare con indifferenza lo sviluppo del Paese che sta costruendo il socialismo. In un primo tempo il capitalismo internazionale pensava di rovesciare il potere sovietico con intervento militare diretto. Il tentativo non è riuscito. Ora sta tentando, e continuerà a tentare in futuro, di indebolire il nostro potere economico mediante interventi invisibili di natura economica, non sempre ovvi ma piuttosto gravi, organizzando sabotaggi, progettando ogni genere di "crisi" nei vari settori dell'industria, spianando in tal modo la via a un futuro intervento militare. Tutto questo fa parte della lotta di classe del capitalismo internazionale contro il potere sovietico, e pertanto non si può parlarne come di un evento casuale".»

Stalin era dunque paranoico? C'erano motivi validi per fare affermazioni del genere? Si può davvero pensare che i servizi occidentali potessero organizzare congiure del genere in un'area prossima ai confini del Paese? Per rispondere definitivamente al quesito occorrerebbe riuscire a mettere le mani sui documenti più segreti dell'intelligence britannica e di altri paesi occidentali. Quel che possiamo dire è che in tutto il periodo della Guerra Fredda pratiche simili di sabotaggio, come avremo ampiamente modo di dimostrare nel secondo Volume (usando documenti declassificati della CIA) verranno sistematicamente messe in atto in tutto il mondo, già a partire dagli anni '40 e '50. Il 1928 non è così distante temporalmente, ed è ugualmente difficile pensare che dopo la rottura delle relazioni diplomatiche del 1927 non si sia tentato di rispondere ai sovietici riprendendo in maniera più viva una serie di interventi di destabilizzazione portati avanti in maniera intensiva già negli anni immediatamente precedenti. Occorre aggiungere che la storia interna del KGB, ancora all'inizio dell'era Gorbacev, ben dopo quindi la "destalinizzazione", restava rigorosamente fedele all'interpretazione del caso di Sachty data da Stalin. Neanche da sottovalutare è inoltre il ruolo delle opposizioni politiche interne. Se alcuni dirigenti di prestigio dopo essere stati espulsi nel 1927 erano stati riaccolti in seguito ad un'autocritica, **Trockij**, che non aveva voluto piegarsi, era stato esiliato in Turchia, **vinto ma convinto a proseguire la lotta con ogni mezzo**. Secondo una storia ufficiale non riservata apparsa nel 1979[376]: «*È indubbio che i sabotatori, le spie e i deviazionisti che comparvero alla fine degli anni '20 in un gruppo unificato antisovietico rappresentavano una seria minaccia per lo sviluppo del socialismo e il rafforzamento del potere difensivo del Paese. La scoperta degli organi del KGB, compreso i settori speciali, di questo movimento clandestino ostile aiutò il Partito e il Governo a frustrare i piani antisovietici della reazione internazionale*».
Soprattutto il gruppo dirigente, **Stalin** in primis, **si convinse della necessità di industrializzare in tempi rapidi il Paese per prepararlo ad un'aggressione militare**[377]:

«In un discorso al Comitato Centrale nel novembre 1928, Stalin affermò che la sopravvivenza del "*socialismo in un solo Paese*" dipendeva dalla capacità dell'economia sovietica di sorpassare l'Occidente: "*O ci riusciamo, o saremo schiacciati*". Ripeté lo stesso monito nel febbraio del 1931: "*Una costante nella storia della vecchia Russia è rappresentata dalle continue sconfitte che subiva a causa della sua arretratezza... Noi abbiamo un ritardo di cinquanta o cento anni rispetto ai Paesi avanzati. Dobbiamo annullare questo distacco in dieci anni. O lo facciamo, o andiamo a fondo*".»

Le tensioni proseguirono anche dopo la crisi capitalistica del 1929, anzi seguirono le denunce pubbliche della guerra economica subita[378]:

376Ivi, p. 135.
377Ivi, p. 137.
378Ivi, pp. 138-142.



«Il crollo di Wall Street non rese il capitalismo meno pericoloso agli occhi dei sovietici. Nel giugno del 1930, Stalin ammoniva: "*Ogni volta che le contraddizioni del capitalismo cominciano ad acuirsi, la borghesia volge lo sguardo verso l'URSS, come per dire: 'Non possiamo sistemare questo o quel contrasto del capitalismo, o tutte le incoerenze prese assieme, a spese dell'URSS, la terra dei soviet, la cittadella della rivoluzione, la cui sola esistenza sta trasformando la classe lavoratrice e le colonie...?' Di qui la tendenza agli assalti avventurosi e agli interventi contro l'URSS, tendenza che si trova rafforzata a causa della crisi in corso*".
Con la sconfitta dei conservatori nelle elezioni generali inglesi del giugno del 1929 […] e il ripristino dei rapporti diplomatici anglo-sovietici, la Gran Bretagna smise di costituire il pericolo principale. Il rischio maggiore di una guerra, disse Stalin, adesso veniva dalla Francia, "*il più aggressivo e militarista di tutti i paesi aggressivi e militaristi*". […] Nell'ottobre del 1930, il ministero del Commercio e dell'Industria francese ordinò di limitare le importazioni sovietiche, e tentò di convincere i suoi alleati in Europa orientale a fare altrettanto. L'Unione Sovietica reagì vietando ogni importazione dalla Francia e denunciando pubblicamente i disegni aggressivi dell'imperialismo francese. […] La rinnovata minaccia di un attacco dall'esterno intensificò la caccia ai sabotatori interni in combutta con gli imperialisti stranieri, soprattutto francesi. Il 22 settembre 1930, la stampa annunciò che l'OGPU aveva scoperto una "*società controrivoluzionaria*" di quarantotto elementi tra professori, agronomi e funzionari degli approvvigionamenti guidati dal professor Aleksandr Rjazancev, che furono accusati di sabotare l'approvvigionamento alimentare del Paese. […] Il 24 settembre fu comunicato che tutti i 48 criminali erano stati fucilati, e i giornali pubblicarono estratti delle loro confessioni […]. La congiura […] più notevole scoperta durante il Primo Piano Quinquennale fu quella di un "*partito industriale*" clandestino, formato da duemila tecnici e pianificatori ufficiali, che da tempo tramava la caduta del regime sovietico, con la collaborazione degli stati maggiori di una dozzina di Paesi, prima fra tutti la Francia; c'erano importanti statisti francesi come Raymond Poincaré e Aristide Briand; varie personalità straniere, tra cui Lawrence d'Arabia e il magnate del petrolio Sir Henry Deterding; un governo provvisorio di russi bianchi a Parigi […] in attesa di tornare in Russia e restaurare il capitalismo. L'apertura del processo pubblico […] fu accompagnato da una gigantesca parata di oltre mezzo milione di operai e impiegati che arrancavano nella neve al grido di: "*Morte! Morte! Morte!*" […] Mezzo secolo dopo il processo, il KGB sosteneva ancora […] che il partito industriale era stato un autentico "*centro di spionaggio clandestino... diretto e finanziato da agenti segreti occidentali, nonché... da ex grandi capitalisti russi residenti a Parigi*".
[…] La maggior parte delle prove occorrenti […] furono fornite dalle confessioni dei "cospiratori". […] In effetti, pochissimi di coloro cui erano destinati i teatrali processi pubblici nutrivano dubbi. Nemmeno i trockijsti […] dubitavano della realtà del complotto del partito industriale. Trockij sosteneva che "*i sabotatori specializzati*" erano "*al soldo di imperialisti stranieri e di compradores russi in esilio*". Un trockijsta clandestino a Mosca interpretò la rabbia dei lavoratori nei confronti dei "*sabotatori specializzati*" come prova evidente del loro "*autentico entusiasmo rivoluzionario*". […] Il processo del "*partito industriale*" finì, inaspettatamente, in una bolla di sapone. I giudici pronunciarono cinque condanne a morte, tra gli evviva e gli applausi dei presenti in aula. Due giorni dopo, fu annunciato che le sentenze erano state commutate in dieci anni di carcere. Alcuni dei condannati furono riabilitati in segreto. I motivi di questa inversione di rotta erano di natura economica. […] il rapido sviluppo del Primo Piano Quinquennale aveva rivelato che l'industria dipendeva ancora dall'abilità degli "*specialisti borghesi*". […] Nel marzo del 1933, sei ingegneri elettrotecnici inglesi che lavoravano per la società Metropolitan-Vickers ad alcuni progetti in Russia

furono arrestati, insieme a numerosi tecnici russi, con l'accusa di sabotaggio e spionaggio. […] Gli imputati russi confessarono debitamente i loro pretesi crimini […] Tutti i russi, tranne uno, furono condannati a pene detentive. Lo stesso accadde a due ingegneri della Metro-Vic».



Manifesto sovietico: «*Attacchiamo i Kulaki che incoraggiano la diminuzione del raccolto*»

Sulla carestia che colpì soprattutto la regione ucraina a inizio anni '30[379]:

«Per tutta la durata della carestia in Ucraina, l'OGPU continuò a scoprire casi di sabotaggio da parte dei "*nemici di classe*" e dei "*cospiratori controrivoluzionari*". Tra questi furono annoverati anche ex combattenti accusati di decimare il bestiame; tutto il personale dell'ufficio meteorologico incolpato di falsificare le previsioni del tempo; impiegati statali sospettati di aver danneggiato trattori e infestato il grano da semina con la gramigna; presidenti di fattoria che non erano riusciti a raggiungere traguardi di produzione […]. Stanislav Koser, il primo ministro ucraino […] annunciò che "*interi covi controrivoluzionari esistevano all'interno dei Commissariati del Popolo per l'Istruzione, l'Agricoltura, la Giustizia; nell'Istituto Ucraino di Marxismo-Leninismo, nell'Accademia di Agricoltura, nell'Istituto Ševčenko, e in altri ancora...*". […] Lazar Kaganovič […] dichiarò che i Kulaki sopravvissuti alle deportazioni, insieme alle Guardie Bianche e ad altri controrivoluzionari, erano riusciti a "*sabotare le consegne dei raccolti di grano e la semina*".»

Sulle attività delle opposizioni politiche interne[380]:

«un ultimo residuo dell'idealismo iniziale del sogno rivoluzionario bolscevico serviva ancora a provocare almeno una protesta silenziosa. La più esplicita fu una lettera redatta da un fedele di Bucharin, Michail Rjutin, firmata da lui e da altre diciassette persone, che venne fatta circolare tra i membri del Comitato Centrale alla vigilia dell'assemblea plenaria nell'autunno del 1932. Il testo della "piattaforma Rjutin", reso noto solo nel 1989, conteneva un attacco così diretto a Stalin e alle efferatezze degli ultimi anni che alcuni trockijsti, dopo aver letto il messaggio, conclusero erroneamente che doveva trattarsi di una provocazione dell'OGPU. La lettera denunciava Stalin come "*il genio diabolico della rivoluzione russa che, mosso da spirito vendicativo e sete di potere, ha portato la rivoluzione sull'orlo dell'abisso*", e chiedeva che fosse destituito […] L'impatto della piattaforma Rjutin su Stalin fu accresciuto dalla contemporanea agitazione degli ultimi seguaci di Trockij. Nell'ottobre del 1932, E. S. Goltsman, funzionario sovietico ex trockijsta, incontrò a Berlino il figlio di Trockij, Sedov, e gli consegnò un documento duramente critico intitolato *La situazione economica nell'Unione Sovietica*, che fu pubblicato anonimo sul successivo numero mensile del *Bjulleten Oppozitzii* trockijsta. Goltsman era anche latore di una proposta per formare un blocco di resistenza unito all'interno dell'Unione Sovietica stessa».

Come reagì Trockij? «*Questa proposta del blocco mi sembra del tutto accettabile*» scrisse al figlio. In tale occasione il gruppo di Rjutin fu espulso dal Partito. Oltre al tono della lettera, che non riconosceva politicamente la guida della dirigenza sovietica, incarnata ai suoi occhi dal solo Stalin, si può constatare come ci sia qui una chiara descrizione di un incontro segreto (in terra tedesca) tra un emissario di Trockij (il figlio) e un esponente di rilievo del partito sovietico.

379Ivi, pp. 144-145.
380Ivi, 146-147.



I solenni funerali di Stato di Kirov.
Stalin in primo piano è uno dei portatori del feretro.

Sui **primi processi politici causati dall'assassinio di Kirov del 1934**[381] (su cui vedremo successivamente l'atteggiamento assunto da Trockij) l'NKVD rivelò che l'assassino Nikolaev

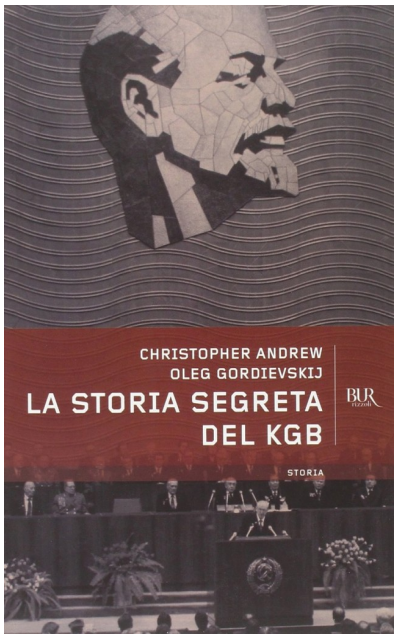
«aveva ricevuto 5000 rubli dal console generale lettone (poi espulso), preteso tramite tra i cospiratori zinov'evisti e l'esule Trockij. Nel gennaio del 1935, Zinov'ev e Kamenev comparvero nel primo processo politico agli ex leader dell'opposizione. Entrambi ammisero solo una responsabilità politica, espressa in termini vaghi, per l'omicidio di Kirov; per tale confessione […] furono condannati l'uno a dieci anni e l'altro a cinque anni di carcere. […] "*L'esecrabile assassinio del compagno Kirov*" disse Stalin in seguito, aveva rivelato l'esistenza di "*molti elementi sospetti nelle file del partito*". Questi potevano essere eliminati solo attraverso la più meticolosa inquisizione perché, secondo le parole di un portavoce, "*la menzogna, il gesuitismo politico e il doppio gioco sono le tattiche fondamentali dei nemici del partito*". […] Molti di coloro che venivano espulsi dal partito furono tacciati di trockismo e zinov'evismo. Per Trockij, in solitario esilio, queste notizie erano fortemente incoraggianti. Nel gennaio del 1936 scriveva: "*Tra i diecimila e i ventimila 'trockijsti' espulsi negli ultimi mesi ci sono soltanto poche decine, forse poche centinaia... di uomini della vecchia generazione, oppositori degli anni 1923-28. Ora la massa è formata da nuovi adepti... Si può dire con fiducia che, malgrado tredici anni di caccia, calunnie e angherie, insuperabili per malvagità e ferocia nonostante rese e defezioni, più nocive della persecuzione, la Quarta Internazionale (trockijsta) ha già oggi il proprio ramo più forte, più numeroso e più temprato nell'Unione Sovietica*".»

Sulla prosecuzione dei processi politici[382]:

«Il processo dei principali "*degenerati*" si aprì il 19 agosto. Zinov'ev, Kamenev e i loro compagni confessarono ciò che nel gennaio del 1935 era stato loro concesso di negare: erano i "*diretti organizzatori*" dell'assassinio di Kirov, che doveva preludere all'uccisione di altri capi comunisti, tra cui lo stesso Stalin, come mezzo per rovesciare il regime sovietico. Dal 1932 avevano agito su ordini […] di Trockij, trasmessi attraverso emissari segreti […]. Le loro confessioni pubbliche segnarono una fase importante nell'elaborazione di un'estesa teoria del complotto che […] fuse tutti i nemici dello stalinismo, in patria e fuori, in un'unica gigantesca congiura. Il processo identificò i superstiti dell'Opposizione di Sinistra non solo nell'esiliato Trockij, ma anche nelle Guardie Bianche e nel fascismo. Il "*Centro Terroristico trockijsta-zinov'evista*", fu rivelato, "*sprofondava definitivamente nella palude delle Guardie Bianche*", si fondeva con loro e "*diventava la forza per l'organizzazione degli ultimi resti delle classi sfruttatrici che erano state sbaragliate nell'URSS*". Avevano collaborato anche con la Gestapo, con la quale Trockij aveva concordato una campagna terroristica congiunta contro il regime sovietico. Nella supplica finale, Zinov'ev definì il rapporto tra i propri seguaci e le forze del nazismo e del fascismo internazionale con una formula elegante, anche se improbabile, semplicità: "*Il trockismo è una variante del fascismo e lo zinov'evismo è una variante del trockismo*". […] il processo coinvolse anche i superstiti dell'Opposizione di Destra: Bucharin, Rykov e Tomskij. Tomskij capì subito che vento tirava e si suicidò. Però […] Bucharin e Rykov erano stati assolti a seguito di un'indagine dell'NKVD. Tutti gli antichi sospetti di Stalin su Jagoda vennero a galla».

381Ivi, pp. 149-151.
382Ivi, pp. 152-153.

A questo punto **gli sviluppi conseguenti** sono: la richiesta al Politbjuro di sostituire Jagoda con Nikolaj Ezov. Un nuovo processo pubblico nel gennaio del 1937 contro Pjatakov, Radek e altri quindici dirigenti del partito. La denuncia della connivenza nella cospirazione del governo giapponese. Fino alla denuncia, fatta il 18 marzo 1937 da parte di Ezov della penetrazione della congiura all'interno dello stesso NKVD, con il tradimento a favore dei tedeschi dello stesso Jagoda, che aveva per di più disseminato in tutti i punti chiave dell'NKVD un gran numero di spie, molte delle quali arrestate anch'esse. Nell'ultimo processo pubblico, quello del febbraio del 1938 a 21 membri di partito (tra cui Bucharin, Rykov e Jagoda) veniva denunciato un ruolo maggiore nella congiura dei Governi occidentali e dei loro servizi segreti. Nel giugno 1937 si seppe che erano stati arrestati il maresciallo Tuchačevskij assieme ad altri sette generali con l'accusa di tradimento, venendo tutti fucilati, «*forse il giorno dopo*» l'arresto.



«Il vicecapo dell'INO, Michail Spigelglas, diede una versione molto simile a un altro futuro transfuga, Aleksandr Orlov: "*Era una vera cospirazione! Lo si poteva vedere dal panico che dominava al vertice: tutti i lasciapassare al Cremlino furono improvvisamente dichiarati non validi, le truppe tenute in stato di allarme. Come disse Frinovskij: 'L'intero Governo sovietico è sospeso a un filo. Era impossibile agire come in tempi normali – prima il processo e poi la fucilazione. In questo caso abbiamo dovuto prima fucilare e poi processare*'".»[383]

Questa è la versione data da Andrew e Gordievskij, che a questo punto non ci offrono più spunti utili, definendo tutto quanto un'enorme montatura fatta da Stalin a causa della propria paranoia dovuta all'eccessiva ideologizzazione e alla propria sete di potere, secondo la ben nota versione dominante insegnata nelle scuole. Cerchiamo di capirne qualcosa di più facendo ricorso alla ricostruzione scientifica migliore offerta finora dalla storiografia non revisionista.

6.8. LA VERITÀ STORICA SUI COMPLOTTI DEGLI ANNI '30

«Il 17 febbraio 1937 l'ambasciatore Davies, in un dispaccio riservato al Segretario di Stato Cordell Hull, riferiva che quasi tutti i diplomatici esteri di Mosca condividevano la sua opinione circa la giustizia della sentenza. L'ambasciatore Davies scrisse: "*Ho parlato con molti membri del corpo diplomatico qui accreditati, se non con tutti e, con una sola eccezione, tutti erano del mio parere che il processo abbia provato chiaramente l'esistenza di una cospirazione politica diretta a rovesciare il governo*". Ma questi fatti non furono resi pubblici. Potenti forze cospiravano per nascondere la verità sulla quinta colonna nella Russia sovietica. L'11 marzo 1937, l'ambasciatore Davies scrisse nel suo diario di Mosca: "*Un altro diplomatico, il Ministro ***, mi ha fatto ieri una dichiarazione molto significativa. Discutendo del processo, mi disse che secondo lui gli accusati erano indubbiamente colpevoli; che tutti quelli di noi che avevano assistito al processo erano praticamente d'accordo su questo, che il mondo esterno, a giudicare dai resoconti della stampa, sembrava tuttavia pensare che il processo era una messinscena (façade, diceva), e che, nonostante sapesse come stavano realmente le cose, era però un bene che fuori della Russia si pensasse così*".»[384]

383Ivi, pp. 153-160.

384M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 20, paragrafo 2 - *Il processo al centro parallelo*

Vediamo ora la ricostruzione storica rigorosa e scientifica offerta da Ludo Martens in *Stalin. Un altro punto di vista*, alludendo in particolar modo al capitolo 7[385], il più importante dell'opera: quello dedicato alla spiegazione delle Grandi Purghe e delle loro cause. Proponiamo qui di seguito una sintesi, la più breve possibile, dividendola per capitoli tematici e riportandone in ogni caso i passaggi più rilevanti.
Martens parte da una domanda giustissima rivolta al lettore più scettico: è concepibile pensare che ci potessero essere infiltrati e sabotatori e doppiogiochisti coscienti dentro il Partito Comunista? La risposta è che «*a partire dalla vittoria definitiva della rivoluzione bolscevica, alcuni elementi della borghesia si infiltrarono consapevolmente nel Partito per combatterlo dall'interno e per preparare le condizioni di un colpo di Stato borghese*», e fa l'esempio di Boris Bajanov: questi scrisse un libro, *Avec Staline dans le Kremline* in cui raccontava, portando dati alla mano, di essere diventato assistente personale di Stalin a partire dal 9 agosto 1923, quando quindi Stalin era già segretario del Comitato Centrale, assistendo così a tutte le riunioni dell'Ufficio Politico per due anni, prima di passare ad altri incarichi. Ecco quanto scrive: «*Soldato dell'armata antibolscevica, mi ero imposto il compito difficile e pericoloso di penetrare all'interno dello stato maggiore nemico. Avevo raggiunto il mio scopo*». Bajanov, ucraino nato nel 1900, scrive queste righe nel 1930, due anni dopo essersi dato alla fuga vittoriosamente. Si era infiltrato già diciannovenne quando aveva assistito all'ingresso dell'Armata Rossa a Kiev:

«Gridar loro in faccia il mio disprezzo mi sarebbe costato dieci pallottole in corpo. Presi un'altra decisione. Per salvare l'élite della mia città, mi nascosi sotto la maschera dell'ideologia comunista. […] A partire dal 1920, la lotta aperta contro il flagello bolscevico era giunta al termine. Combatterli dall'esterno non era più possibile. Bisognava minarli dall'interno. Occorreva introdurre un cavallo di Troia nella roccaforte comunista. Tutti i fili della dittatura facevano sempre più capo all'unico nodo dell'Ufficio Politico. Il colpo di Stato non poteva ormai che partire da lì».

Nel libro di Bajanov si parla anche dei contatti intercorsi tra l'autore con alcuni ufficiali dell'Armata Rossa. Tra questi Michail Vasil'evič Frunze, bolscevico di vecchia data che a quanto pare però avrebbe sviluppato tendenze anticomuniste entrando nell'esercito e stando a contatto quotidiano con i vecchi ufficiali e generali di epoca zarista, giungendo già a metà degli anni '20 a maturare il progetto di un colpo di Stato bonapartista.
Georges Solomon venne nominato nel luglio 1919 vicecommissario del popolo al Commercio e all'Industria. In un libro-testimonianza è Solomon stesso a raccontare come, assieme all'amico Krasin (diventato commissario alle Comunicazioni, al Commercio e all'Industria), iniziarono fin dall'inizio del 1918 a sviluppare un programma segreto per ottenere posti di rilievo nel Governo e cercare di fermare le «*follie*» di Lenin. Per fare questo si opposero a tutti i provvedimenti della dittatura del proletariato, protessero fino all'impossibile la borghesia e manifestarono l'intenzione di stabilire dei rapporti di fiducia con il mondo imperialista, il tutto per «*cancellare progressivamente e completamente*» l'orientamento comunista del Partito. Fin dal 1918, alla presenza di Lenin, alcuni bolscevichi avevano accusato Solomon di essere un borghese, uno speculatore, una spia tedesca, ma lui aveva sempre negato indignato. Il 1° agosto 1923 Solomon, durante un soggiorno in Belgio, saltò "il muro" e passò dall'altra parte. Nel 1930 farà uscire la sua testimonianza, sotto gli auspici dell'organizzazione franco-belga "Centro internazionale di

trockijsta.
385L. Martens, *Stalin*, cit., pp. 169-216.

lotta attiva contro il comunismo", denunciando il «*folle terrore*» dell'URSS di Lenin e professando di essere sempre stato un implacabile anticomunista. Nel libro si parla anche di Aleksandr Zinov'ev, di cui però parleremo nel capitolo 21. Andiamo ora al sodo, partendo dal 1927. Vedremo nel prossimo capitolo quale fu la causa scatenante reale del suo allontanamento dal Partito. Aggiungiamo qui quel che riferisce l'autore:



«Trockij […] spiegò che all'inizio della Prima guerra mondiale, nel momento in cui l'esercito tedesco era a ottanta chilometri da Parigi, Clemenceau aveva rovesciato il governo debole di Painlevé per organizzare una difesa accanita e senza concessioni. Lasciava capire che, in caso di attacco imperialista, lui, Trockij, avrebbe potuto fare un colpo di Stato alla Clemenceau. A causa delle sue pratiche e delle sue tesi, l'opposizione fu completamente screditata e nel corso di una votazione non ottenne che 6000 voti su 725000. Il 27 dicembre 1927, il Comitato Centrale dichiarò che l'opposizione aveva fatto causa comune con le forze antisovietiche e coloro che avessero mantenuto queste posizioni sarebbero stati esclusi dal Partito. In conseguenza di ciò tutti i dirigenti trockijsti e zinov'evisti che avevano presentato delle autocritiche furono reintegrati. I loro capi Zinov'ev, Kamenev e Evdokimov li seguirono poco dopo. In seguito un gran numero di trockijsti fece un'ammenda onorevole, tra gli altri: Preobraženskij, Radek, Pjatakov. Quanto a Trockij, poiché mantenne la sua opposizione ostinata verso il Partito, fu espulso dall'Unione Sovietica».

A questo punto iniziò la lotta contro gli oppositori alla collettivizzazione e all'industrializzazione forzata, guidati da Bucharin: «*l'11 luglio 1928* […] *Bucharin ebbe un incontro clandestino con Kamenev*, facendosi promotore di un «*blocco con Kamenev e Zinov'ev per prendere il posto di Stalin*». Nel settembre 1928 Kamenev avvicinò alcuni trockijsti per domandar loro di rientrare nel Partito e aspettare che «*la crisi maturasse*». All'inizio degli anni '30 «*Zinov'ev e Kamenev, da parte loro, avevano ripreso la loro lotta contro la linea del Partito, in particolare sostenendo il programma controrivoluzionario elaborato da Rjutin*». Che cosa c'era scritto in questo programma? Estremizzando le posizioni critiche di Bucharin, contrario alle politiche di collettivizzazione che ponevano fine alla NEP, Rjutin accomunava Stalin a Napoleone Bonaparte e scriveva: «*Coloro che non sanno riflettere in modo marxista pensano che l'eliminazione di Stalin significherebbe nello stesso tempo l'abbattimento del potere sovietico.* […] *La dittatura del proletariato perirà inevitabilmente a causa di Stalin e della sua cricca. Eliminando Stalin, avremmo molte possibilità di salvarla*». Tra i punti concreti del Programma si segnalava la necessità di «*liquidare la dittatura di Stalin e della sua cricca*», «*sostituire tutta la Direzione dell'apparato del Partito*», dissolvere «*tutti i kolchozy creati con la forza*» e i «*sovchozy deficitari*» e ridare fiato ai proprietari terrieri privati nelle campagne. Per Martens «il programma del "comunista" Rjutin non era diverso, nella sua essenza, da quello della controrivoluzione borghese». Per ora a pagare furono i firmatari Zinov'ev e Kamenev, che «furono una seconda volta espulsi dal Partito ed esiliati in Siberia. Tra il 1933 e il 1934 l'esito vittorioso della collettivizzazione delle campagne e dell'industrializzazione in corso consentì alla direzione del Partito di attenuare la lotta di classe, liberando ad esempio la metà delle persone mandate nei campi di lavoro negli anni precedenti.

«Era stata dimostrata la giustezza dell'orientamento generale del Partito. Kamenev, Zinov'ev, Bucharin e un gran numero di trockijsti avevano riconosciuti loro torti. La Direzione del Partito era

del parere che le vittorie schiaccianti della costruzione socialista potessero portare tutti gli oppositori a criticare le proprie concezioni erronee e ad assimilare le concezioni leniniste. Sperava che si sarebbero applicati i principi concepiti da Lenin che riguardavano la critica e l'autocritica […]. Per questa ragione, quasi tutti i dirigenti delle tre correnti opportuniste, i trockijsti Pjatakov, Radek, Smirnov e Preobraženskij, poi Zinov'ev, Kamenev e Bucharin – quest'ultimo era d'altronde rimasto sempre in una posizione dirigente – furono invitati nel 1934 al XVII Congresso dove pronunciarono dei discorsi. Questo Congresso fu quello della vittoria e dell'unità».

In questa sede tutti i vecchi oppositori dovettero riconoscere i successi consistenti ottenuti dopo il 1930. Nel suo discorso conclusivo Stalin affermò: «*Si è manifestata una perfetta coesione nei ranghi dell'organizzazione sia dal punto di vista ideologico e politico che da quello organizzativo*». Commenta Martens: «*Stalin era convinto che i vecchi deviazionisti avrebbero ormai lavorato lealmente per l'edificazione del socialismo.* […] *Pensava che l'uomo potesse imparare dai propri errori*». Segnalò però due pericoli: «*I nemici del Partito, gli opportunisti di ogni sorta sono stati battuti. Ma i residui della loro ideologia sussistono nello spirito di alcuni membri del Partito e si manifestano molto spesso*». E sottolineò il perdurare di «*sopravvivenze di capitalismo nell'economia ed ancor più nella coscienza degli uomini*». Stalin metteva inoltre in guardia contro chi riteneva che ci si stesse avviando verso una società senza classi, allentando così la dittatura del proletariato. Questo atteggiamento non solo era prematuro ma rischiava di smobilitare e disarmare il Partito. Da notare che

A sinistra Zinov'ev; a destra Kamenev.



«lo studio dettagliato della lotta ideologica e politica condotta in seno alla direzione bolscevica dal 1922 al 1934 permette di confutare non poche idee errate e pregiudizi molto diffusi. È completamente falso che Stalin proibisse agli altri dirigenti di esprimersi liberamente e che regnasse la "tirannia" all'interno del Partito. I dibattiti e le lotte furono condotti in modo aperto e per un lungo periodo.
Opinioni sostanzialmente diverse si scontrarono con forza e da ciò sarebbe dipeso l'avvenire del socialismo. […] Stalin non fu solamente paziente e prudente nella lotta, ma permise anche che gli oppositori, dopo aver compreso i loro errori, rientrassero nella Direzione».

Le cose iniziarono a cambiare con l'uccisione del numero due del Partito, Kirov (1° dicembre 1934). L'assassinio, Nikolaev, era stato espulso dal Partito ma era riuscito ad assassinare il dirigente nello stesso quartier generale del Partito, mostrando all'ingresso la tessera che non aveva riconsegnato... La propaganda anticomunista sostiene che ciò sia avvenuto per ordine di Stalin ma Tokaev, membro di un'organizzazione anticomunista clandestina, scrisse che Kirov fu ucciso da un gruppo d'opposizione e che lui, Tokaev, aveva seguito da vicino i preparativi dell'attentato. Ljuskov, un uomo della NKVD, poi fuggito in Giappone, confermò che Stalin non avesse niente a che fare con questo assassinio. Di fronte al timore che ciò fosse il primo passo per un colpo di Stato, il Partito cercò i colpevoli inizialmente tra i nemici tradizionali, i "Bianchi", giustiziandone un certo numero per dare l'esempio. L'inchiesta dell'NKVD entrò allora in possesso del diario di Nikolaev, in cui non c'erano riferimenti all'organizzazione dell'opposizione.

«L'inchiesta alla fine giunse alla conclusione che il gruppo di Zinov'ev aveva "*influenzato*" Nikolaev e

i suoi amici, ma non trovò indizi di un'implicazione diretta di Zinov'ev. Quest'ultimo fu soltanto rimandato al confino. L'attentato ebbe come conseguenza l'epurazione dei sostenitori di Zinov'ev dal Partito. Non ci fu una violenza di massa. […] Solo sedici mesi più tardi, nel giugno 1936, la procura avrebbe riaperto il dossier Kirov sulla base di nuove informazioni. Riguardavano la creazione, nell'ottobre 1932, di un'organizzazione segreta, di cui facevano parte Zinov'ev e Kamenev. La polizia era in possesso di prove che Trockij, all'inizio del 1932, aveva inviato delle lettere clandestine a Radek, Sokol'nikov, Preobraženskij e altri, per spingerli ad azioni più energiche contro Stalin. Getty ne trovò delle tracce negli archivi di Trockij. Nell'ottobre 1932, il vecchio trockijsta Goltsman aveva incontrato clandestinamente a Berlino il figlio di Trockij, Sedov. Avevano discusso sulla proposta di Smirnov di creare un Blocco dell'opposizione unificata, che comprendesse i trockijsti, gli zinov'evisti e i seguaci di Lominadze. Trockij insisteva sulla necessità dell'"*anonimato e della clandestinità*". Poco dopo, Sedov scrisse a suo padre che il Blocco era costituito ufficialmente e che si cercava ancora di unire anche il gruppo Safarov-Tarchanov. […] la Direzione del Partito si trovò davanti alle prove irrefutabili di un complotto che mirava a rovesciare la direzione bolscevica […]. L'esistenza di questo complotto era un segnale allarmante al massimo grado».

Ci concentreremo più avanti sull'evoluzione, o meglio sulla "parabola" di Trockij, da eroe rivoluzionario a cospiratore oggettivamente antirivoluzionario negli anni '30. Ora «*torniamo alla scoperta, nel 1936, dei legami tra Zinov'ev, Kamenev, Smirnov e il gruppo anticomunista di Trockij all'estero*». Il lettore si chiederà come fece l'NKVD a scoprire tali contatti e come potesse entrare in possesso di simili documenti. Dobbiamo a questo punto tornare ad usare come fonte Andrew & Gordievskij[386] e la storia segreta del Primo Direttorato Centrale in loro possesso:

«Lev Trockij visse undici anni e mezzo in esilio: in Turchia dall'inizio del 1929 fino all'estate del 1933, in Francia dall'estate del 1933 all'estate del 1935, in Norvegia dall'estate del 1935 alla fine del 1936, in Messico dal gennaio 1937 fino al suo assassinio nell'agosto del 1940. Per tutto il tempo, l'OGPU e l'NKVD riuscirono a introdursi nella cerchia di Trockij […]. I più abili tra i primi agenti infiltrati furono i due agenti Sobolevicius, figli di un ricco mercante ebreo lituano, meglio conosciuti in seguito come Jack Soblen e dr. Richard Soblen. Per tre anni, dalla primavera del 1929 in poi, furono tra i più stretti confidenti di Trockij. Avevano l'accesso ai codici, agli inchiostri simpatici e agli indirizzi di copertura che Trockij usava per comunicare in segreto con i suoi sostenitori in Unione Sovietica. Trockij affidò spesso la sua corrispondenza ai fratelli Sobolevicius, che la consegnarono all'OGPU, cui denunciarono anche tutti i suoi seguaci sovietici. […] L'unica fase critica della penetrazione tra le file dei seguaci di Trockij si verificò nell'estate del 1929 in Turchia. L'OGPU venne a sapere, probabilmente da uno dei suoi agenti infiltrati, che Trockij era stato visitato in segreto da un simpatizzante che faceva parte dello stesso OGPU. Il simpatizzante era Jakov Bljumkin che nel 1918, quando era un giovane rivoluzionario socialista membro della CEKA, aveva assassinato il conte Mirbach, ambasciatore tedesco […]. In seguito era stato riabilitato e aveva fatto carriera fino a diventare "*residente illegale*" dell'OGPU a Istanbul. Bljumkin accettò di trasmettere un messaggio di Trockij a Radek […] Quando Bljumkin fu arrestato a Mosca poche settimane dopo […] fu il primo bolscevico a essere fucilato perché simpatizzava con l'opposizione. Secondo Orlov [noto transfuga sovietico, ndr], "*affrontò con coraggio la morte e, mentre il plotone d'esecuzione stava per fare fuoco, gridò: 'Viva Trockij!*'" […] Parecchi turisti e simpatizzanti dei partiti comunisti occidentali che avevano occasione di viaggiare nell'Unione Sovietica continuavano, di solito sotto la sorveglianza dell'OGPU, a fare da corrieri fra Trockij e la […] compagine dei suoi adepti».

E ancora:

«Il principale organizzatore del movimento trockijsta per gran parte degli anni '30 non fu Trockij,

386C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 172-175.

ma suo figlio Lev Sedov, che nel 1931 lasciò la Turchia per andare a Berlino. Due anni dopo, quando Hitler salì al potere, Sedov si trasferì a Parigi. Fino al 1938, l'anno in cui morì, curò la pubblicazione del *Bollettino dell'Opposizione* e mantenne i contatti con i seguaci dispersi del padre. L'entourage di Sedov, come quello del padre, fu penetrato dall'OGPU e dall'NKVD. Il suo più intimo confidente, dal 1934 sino alla fine, fu un emissario dell'NKVD, l'antropologo Mark Zborowski (alias Etienne), nato in Russia, che lo aiutò a pubblicare il Bollettino e a tenere i contatti con ciò che restava dell'opposizione in Unione Sovietica. Sedov aveva in Zborowski una fiducia così completa che gli affidò la chiave della propria casella postale, lo autorizzò a ritirare la propria corrispondenza e a tenersi in casa i documenti più confidenziali del padre».

Torniamo ora a Martens e al processo agli zinov'evisti dell'agosto 1936:



II Processo di Mosca, 1937.
Al centro il procuratore Vysinskij.

«riguardava essenzialmente elementi che stavano da parecchi anni ai margini del Partito. La repressione contro i trockijsti e gli zinov'evisti lasciò intatte le strutture del Partito. Durante il processo, gli accusati fecero riferimento a Bucharin. Ma la procura alla fine giunse alla conclusione che non c'era alcuna prova di un'implicazione di Bucharin e non proseguì le indagini in quella direzione, cioè nell'ambiente dei quadri dirigenti del Partito. […] al momento del processo a Zinov'ev, Stalin […] mantenne la sua fiducia nel capo della NKVD, Jagoda. Quest'ultimo potè determinare l'orientamento del processo al Blocco trockijsta-zinov'evista e limitò la portata dell'epurazione da intraprendere in seguito alla scoperta del complotto. Eppure, c'erano già dei dubbi su Jagoda. Molte persone, tra cui Van Heijenoort, il segretario di Trockij, e Orlov, un rinnegato della NKVD, affermarono poi che Mark Zborowski, il collaboratore più vicino a Sedov, lavorava per... i servizi sovietici. In queste circostanze, Jagoda poteva, fino al 1936, non sapere nulla dell'esistenza del blocco Trockij-Zinov'ev? Oppure l'aveva tenuta nascosta? Alcuni all'interno del Partito si erano già posti questa domanda. È la ragione per la quale, all'inizio dell'anno 1936, Ezov, sostenitore della tendenza radicale, fu nominato assistente di Jagoda».

Da notare che quello che Martens ipotizza (l'affiliazione di Zborowski all'NKVD), viene pienamente confermato dalla fonte borghese di Andrew & Gordievskij, un'opera che in effetti Martens non ha utilizzato nella bibliografia della propria opera e che gli avrebbe permesso di esprimersi con anche maggiore certezza. A questo punto noi sappiamo già che Jagoda sapeva e non fece nulla, e che la sua destituzione dall'incarico fu quindi più che motivata, anche se vedremo che il personaggio scelto per sostituirlo non fu poi dei migliori.
Concentriamoci ora sulla questione dei sabotaggi. La goccia che fece traboccare il vaso, portando alla sostituzione di Jagoda, fu in effetti una serie di esplosioni avvenute il 23 settembre 1936 nelle miniere in Siberia, facendo 12 morti. Era la seconda volta che accadeva in nove mesi. Tre giorni dopo Ezov venne nominato nuovo capo della NKVD. «*Le indagini in Siberia portarono all'arresto di Pjatakov, un vecchio trockijsta, vice di Ordzonikidze, il commissario all'Industria pesante*». Ordzonikidze, vicino alle posizioni di Stalin, aveva amnistiato nel febbraio 1936 nove «*ingegneri borghesi*» condannati nel 1930 per sabotaggio, sostenendo la loro utilità per sviluppare l'industria. «*Le indagini rivelarono che Pjatakov aveva usato su larga scala gli esperti borghesi per sabotare le miniere*». Nel processo del gennaio 1937 Pjatakov, Radek e altri vecchi trockijsti confessarono le loro

attività clandestine. «*Per Ordzonikidze il colpo fu talmente duro che si suicidò*». Erano accuse false?

«Si dà il caso che un ingegnere americano avesse lavorato, tra il 1928 e il 1937, come quadro dirigente, in un gran numero di miniere nelle regioni degli Urali e della Siberia, colpite dal sabotaggio. Si chiamava John Littlepage ed era un tecnico estraneo alla politica. […] Littlepage descrisse come, dal suo arrivo nelle miniere sovietiche nel 1928, si fosse reso conto di quanto fosse diffuso il sabotaggio industriale, il metodo di lotta preferito dai nemici del regime sovietico. Esisteva una certa base di massa nella lotta contro la direzione bolscevica, e se alcuni quadri importanti del Partito decidevano di incoraggiare o semplicemente proteggere i sabotatori, potevano indebolire seriamente il regime».

Nell'opera di Martens si trova il racconto di Littlepage riportato per intero. Basti dire qui che l'ingegnere denunciò di aver trovato «*un litro di sabbia*» in una macchina Diesel, in quantità quindi che «*non poteva che esservi stata gettata intenzionalmente*». Di fronte alle denunce di Littlepage gli ingegneri russi «*furono sorpresi della mia preoccupazione quando lo constatai la prima volta*». Per loro era normale che ci fossero episodi del genere di sabotaggio. Trovatosi poi nelle miniere degli Urali Littlepage constatò come spesso venissero usati «*metodi di sfruttamento* […] *così sbagliati che un ingegnere appena uscito da scuola avrebbe potuto rilevare dove fosse l'errore*». Littlepage si sorprese per il fatto che le raccomandazioni di migliorie tecniche suggerite dagli ingegneri americani non venissero prese in considerazioni dai dirigenti locali, mentre «*gli ingegneri russi di queste miniere, quasi senza eccezione, furono intrattabili e fecero dell'ostruzionismo*». Littlepage capì che le notizie dei sabotaggi non venivano diffuse al centro e che le riforme suggerite non venivano applicate perché c'erano alcuni quadri di Partito che sabotavano volutamente il lavoro, facendo crollare la produzione. In effetti successivamente «*il direttore* [delle miniere, ndr] *fu condannato a dieci anni di carcere e gli ingegneri a pene meno lunghe*». Littlepage però credeva ci fosse qualcosa di più:



«era convinto che ci fosse qualcosa di marcio nelle alte sfere dell'amministrazione politica degli Urali. […] Tuttavia, il primo segretario del Partito Comunista della regione degli Urali, Kabakov, ricopriva quella carica dal 1922. Era considerato talmente potente che lo chiamavano "*il viceré bolscevico degli Urali*". Niente giustificava la sua reputazione. Sotto il suo lungo governo, l'area degli Urali, una delle regioni minerarie più ricche della Russia e che aveva ricevuto fondi illimitati per lo sfruttamento dei giacimenti, non aveva mai prodotto ciò che avrebbe dovuto. […] Tutti questi incidenti divennero più chiari, per quel che mi riguarda, dopo il processo per cospirazione che si svolse nel gennaio 1937, quando Pjatakov e parecchi suoi soci confessarono, di fronte al tribunale, che avevano ordito un sabotaggio organizzato delle miniere, delle ferrovie e di altre imprese industriali fin dall'inizio del 1931. Qualche settimana più tardi, il primo segretario del Partito per gli Urali, Kabakov, che aveva lavorato in stretta alleanza con Pjatakov, fu arrestato per il reato di complicità nel medesimo complotto».

Martens qui ricorda come Kabakov verrà poi citato nel 1956 da Chruščev come esempio di dirigente meritevole, vittima di repressione ingiusta. Littlepage riporta testimonianze simili anche riguardo alle sue esperienze in Kazachstan, avvenute tra il 1932 e il 1937.

Anche un altro ingegnere statunitense conferma simili esperienze: John Scott aveva lavorato a Magnitogorsk e riporta fatti simili nel suo libro Au delà de l'Oural, dove scrive:

«molti dei personaggi arrestati a Magnitogorsk e accusati di attentare al regime non erano che dei ladri, dei truffatori o dei malfattori. […] Pericolose all'interno del paese, queste persone formavano un'eccellente materia prima per gli agenti stranieri con i quali erano pronte a collaborare. Le condizioni geografiche erano tali che nazioni sovrappopolate come l'Italia e il Giappone, o aggressive come la Germania, non dovevano pensarci due volte per mandare i loro agenti in Russia. Questi agenti dovevano stabilirvi le loro organizzazioni ed esercitarvi la loro influenza. Un'epurazione divenne necessaria».

Cosa che in effetti avvenne il 3 marzo del 1937, come fu deciso in una

«riunione cruciale del Comitato Centrale del Partito Bolscevico. […] Al momento del Plenum, la polizia aveva raccolto del materiale che provava che Bucharin era al corrente delle attività cospirative dei gruppi antipartito smascherati durante i processi contro Zinov'ev e Pjatakov. Nel corso di questo Plenum, Bucharin fu posto di fronte a queste accuse. Al contrario degli altri gruppi, quello di Bucharin si trovava nel centro stesso del Partito e la sua influenza politica era rilevante».

Dal rapporto di Stalin in tale occasione:

Nikolaj Bucharin.



«Dai rapporti che abbiamo ascoltato durante il Plenum e dai dibattiti che sono seguiti, si deduce che abbiamo a che fare con i tre seguenti fatti principali. Primo, le attività di sabotaggio, di spionaggio e di diversione degli agenti degli Stati stranieri, tra i quali i trockijsti hanno avuto un ruolo molto attivo, hanno toccato tutte o quasi tutte le nostre organizzazioni, economiche, amministrative e del Partito. Secondo, agenti di Stati stranieri, e tra loro dei trockijsti, si sono infiltrati non solo nelle organizzazioni di base, ma anche in posti di responsabilità. Terzo, alcuni dirigenti, al livello centrale come in quello provinciale, non solo non sono stati capaci di distinguere il vero volto di questi sabotatori, agenti di diversione, spie ed assassini, ma si sono dimostrati talmente incuranti, lassisti e ingenui da contribuire spesso, loro stessi, a far entrare gli agenti degli Stati stranieri nel tale o nel talaltro posto di responsabilità».

Le conclusioni tratte da Stalin erano che occorreva farla finita con la sprovvedutezza e l'ingenuità politica e rafforzare la vigilanza rivoluzionaria, perché i residui delle classi sfruttatrici facevano ora ricorso a forme di lotta più acute e si aggrappavano a metodi di lotta sempre più disperati. Stalin proponeva di migliorare l'educazione politica dei quadri del Partito, introducendo corsi politici della durata di 4-8 mesi per tutti i quadri, a cominciare dai dirigenti delle cellule fino ai dirigenti dei livelli superiori. Nella successiva riunione del 5 marzo Stalin metteva in guardia contro le deviazioni del «*sinistrismo*» e del burocratismo, mettendo esplicitamente in guardia contro la tendenza ad infliggere in modo arbitrario l'epurazione e la repressione:

«Ciò vuol dire forse che occorre colpire ed eliminare non solo i veri trockijsti, ma anche quelli che, un tempo, oscillavano verso il trockismo e che in seguito, già da molto tempo, hanno abbandonato

il trockismo? Non solo quelli che sono veramente agenti trockijsti del sabotaggio, ma anche quelli a cui è capitato di passare per caso per una strada dove era passato da poco tale o talaltro trockijsta? Per lo meno, in questa assemblea plenaria si sono ascoltate voci in tal senso. Non si possono mettere tutti sullo stesso piano. Questa maniera semplicistica di giudicare gli uomini non può che nuocere alla lotta contro i veri sabotatori e le vere spie trockiste».

Stalin denunciava poi il burocratismo che rendeva impossibile, per i membri del Partito, esercitare il controllo sui dirigenti. I dirigenti avrebbero dovuto rendere conto del loro lavoro nelle conferenze e ascoltare le critiche della base. Durante le elezioni, si sarebbero dovuti presentare più candidati e dopo una discussione su ognuno, il voto si sarebbe dovuto svolgere a scrutinio segreto.

6.9. LE CONFESSIONI DI BUCHARIN



«Il processo del blocco delle destre e dei trockijsti, per la prima volta nella storia, rese pubbliche in ogni particolare le attività di una delle quinte colonne dell'Asse. L'intera tecnica del metodo impiegato dall'Asse per le conquiste segrete fu messa a nudo; la propaganda, lo spionaggio, il terrore, il tradimento nelle alte cariche, le macchinazioni dei collaborazionisti, la tattica di un'armata segreta che colpisce dall'interno, tutta la strategia della quinta colonna per mezzo della quale i nazisti minavano già la Spagna, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Norvegia, il Belgio, la Francia e altri paesi d'Europa e d'America, furono rivelate in pieno. "*I Bucharin e i Rykov, gli Jagoda e i Bulanov, i Krestinskij e i Rosengoltz*", dichiarò l'accusatore sovietico Vyšinskij nel suo discorso conclusivo dell'11 marzo 1938, "*sono una sola cosa con la quinta colonna*". L'ambasciatore Joseph E. Davies, che assistette alle udienze, trovò che il processo era "*impressionante*" nei suoi elementi drammatici, legali, umani e politici. Scrisse alla figlia 1'8 marzo: "*Tutte le debolezze e tutti i vizi fondamentali della natura umana – e nella loro luce peggiore le ambizioni personali – emergono in questo processo. Essi rivelano il profilo di una cospirazione che fu abbastanza vicina a conseguire lo sperato successo e a rovesciare questo governo*".
Alcuni degli accusati, per salvarsi, tentarono di svincolarsi dalla piena responsabilità dei loro delitti, di addossare la colpa ad altri, di atteggiarsi a uomini politici sinceri, ma traviati. Altri, senza apparente emozione o speranza di sfuggire alla sentenza, riferivano i truci particolari degli assassini "politici" commessi, e le operazioni di spionaggio e di sabotaggio compiute sotto la direzione dei servizi segreti militari tedeschi e giapponesi».[387]

Rifacendoci sempre alla fonte di Martens usata finora a questo punto rimane da analizzare il capitolo Bucharin. L'americano Stephen Cohen, non certo uno staliniano né tantomeno un comunista, ha scritto una biografia su Bucharin in cui sostiene che egli aderì alla dirigenza di Stalin per combatterla meglio:

«Per Bucharin era evidente che il Partito e il paese entravano in un nuovo periodo di incertezza, ma anche in un periodo di possibilità di cambiamento nella politica interna ed estera sovietica. Per partecipare a questi avvenimenti e per influenzarli, anche lui doveva aderire alla parvenza di unità e di consenso incondizionato alla direzione esercitata da Stalin nel passato, parvenza dietro la quale si sarebbe condotta la lotta segreta per l'orientamento futuro del paese».

387M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 20, paragrafo 4 - *Finale*.

Tra il 1934 e il 1936 Bucharin continuò a sviluppare liberamente una propaganda con cui affermava la necessità di porre un freno alle politiche di collettivizzazione delle campagne, poiché di fronte alla guerra imminente con la Germania nazista l'unica soluzione era introdurre «*riforme democratiche*» e offrire una «*vita agiata*» alle masse. Questo mentre l'URSS intensificava lo sforzo per migliorare la propria industria pesante, pilastro strategico per condurre una guerra moderna e il cui sviluppo era reso possibile proprio dalle politiche di collettivizzazione. Tra il 1935-36 ci sono prove di incontri e dialoghi politici tra Bucharin ed esponenti menscevichi (svoltisi a Parigi dove era stato mandato dal Partito per acquistare dei manoscritti di Marx ed Engels) e soprattutto ad ambienti militari dissidenti in patria: «*Il 28 luglio 1936 ebbe luogo un convegno clandestino dell'organizzazione anticomunista alla quale apparteneva il colonnello Tokaev*». I cospiratori militari si dissero vicini alle posizioni politiche sostenute da Bucharin, che prevedevano anche la possibilità di inserire nella Costituzione che si stava approvando dell'esistenza di un Partito dell'opposizione. Nel 1938, prima dell'arresto di Bucharin, Tokaev e il suo gruppo militare avevano in mente questa strategia. Quando Radek, in carcere, aveva fatto delle confessioni, il "compagno X", nome di battaglia del capo dell'organizzazione di Tokaev, riuscì a leggerne il verbale. Tokaev scrive:

«Radek ha rivelato le "prove" più importanti sulla base delle quali Bucharin è stato giudicato e fucilato. Noi venimmo a conoscenza del tradimento di Radek due settimane prima dell'arresto di Bucharin, il 16 ottobre 1936, e cercammo di salvare quest'ultimo. Gli facemmo un'offerta precisa e senza ambiguità: "*Dopo ciò che Radek ha spifferato contro di te per iscritto, Ezov e Vysinskij ti faranno presto arrestare per preparare ancora un altro processo politico. Ti suggeriamo di 'sparire' senza indugi. Ecco ciò che noi proponiamo...*" Non c'erano condizioni politiche in questa offerta. Veniva fatta […] perché sarebbe stato un colpo mortale se la NKVD avesse trasformato Bucharin, di fronte ai tribunali, in un altro Kamenev, Zinov'ev o Radek. L'idea stessa di un'opposizione sarebbe stata screditata in tutta l'URSS. Bucharin espresse la sua gratitudine per l'offerta, la declinò».

Martens:

«Prima dell'arresto di Bucharin, i cospiratori militari pensavano dunque di utilizzarlo come loro bandiera. Nello stesso tempo, capirono il pericolo di un processo pubblico contro Bucharin. Kamenev, Zinov'ev e Radek avevano confessato la loro attività cospirativa, avevano "*tradito*" la causa dell'opposizione. Se Bucharin avesse dovuto riconoscere di fronte al tribunale che era stato implicato nel complotto per abbattere il regime, sarebbe stato inferto un colpo fatale a tutta l'opposizione anticomunista. Tale fu il senso del processo a Bucharin, come compresero all'epoca i peggiori nemici del bolscevismo, infiltrati nel Partito e nell'esercito».

Tokaev: «*Se Bucharin non fosse stato all'altezza e non fosse riuscito a provare che le accuse erano false, sarebbe stata una tragedia*».
Nel corso del processo definitivo contro Bucharin, quello del febbraio 1938, egli fece delle confessioni e, al momento del confronto con altri accusati, precisò alcuni aspetti della congiura. Una confessione pilotata? Oltre alla «*sensazione generale dei diplomatici che hanno assistito al processo che l'accusa abbia provato l'esistenza di un complotto abbastanza grave*» (parole dell'ambasciatore statunitense Davies, mandate in un messaggio confidenziale al segretario di Stato a Washington) occorre segnalare, con Martens, che

«nel corso del suo processo, durato decine di ore, Bucharin si dimostrò perfettamente lucido e presente, discutendo, contestando, facendo dello spirito, negando con veemenza certe accuse. Per quelli che presenziarono al processo e per noi che possiamo oggi leggerne gli atti, la teoria di una

"*commedia montata*", largamente propagandata dagli anticomunisti, non sta in piedi. Tokaev sosteneva che la polizia non aveva torturato Bucharin per paura che "*gridasse la verità di fronte a tutti in tribunale*". Tokaev riferì le repliche sferzanti di Bucharin al procuratore e i suoi dinieghi coraggiosi, poi concluse: "*Bucharin ha dimostrato un coraggio sublime*", "*Vysinskij aveva perso. Era stato un errore grandissimo portare Bucharin in un pubblico tribunale*".»

Bucharin usò insomma il processo come un tribuna politica, ma fece lo stesso rivelazioni sconcertanti. Perché? Lasciamo a lui stesso la spiegazione:

Manifesto sovietico: «*Non ci dimentichiamo!*»



«Quanto a me, io dirò che nel carcere in cui sono rimasto quasi un anno, ho lavorato, mi sono occupato, ho conservato la lucidità mentale. Si parla di ipnosi. Ma, in questo processo, ho assunto la mia difesa legale, mi sono orientato sul campo, ho polemizzato con il procuratore. E chiunque, anche senza molte conoscenze nei diversi rami della medicina, sarà obbligato a riconoscere che non ci sarebbe potuta essere dell'ipnosi. […] Ora voglio parlare di me stesso, delle cause che mi hanno portato al pentimento. Certo, bisogna dire che le prove della mia colpevolezza hanno anch'esse un ruolo molto importante. Per tre mesi mi sono rinchiuso nei miei dinieghi. Poi mi sono impegnato sulla strada delle confessioni. Perché? La causa è che, in carcere, ho rivisto tutto il mio passato. Poiché, quando ci si domanda: se muori, in nome di che cosa morirai? È allora che appare improvvisamente con una chiarezza sorprendente un abisso assolutamente nero. Non c'era nulla nel cui nome si dovesse morire, se avessi voluto morire senza confessare i miei torti. E, al contrario, tutti i fatti positivi che risplendono nell'Unione Sovietica assumono delle proporzioni diverse nella coscienza dell'uomo. Ed è questo che mi ha, in fin dei conti, disarmato definitivamente, ciò che mi ha obbligato a piegarmi davanti al Partito e davanti al paese. […] Certo non si tratta che di pentimento, niente più che del mio personale pentimento. La Corte può, anche senza questo, emettere il suo verdetto. Le confessioni degli accusati non sono obbligatorie. La confessione degli accusati è un principio giuridico medievale. Ma c'è in ciò una sconfitta interiore delle forze della controrivoluzione. E bisogna essere Trockij per non arrendersi. Il mio dovere è di fare vedere qui che, nel parallelogramma delle forze che hanno formato la tattica controrivoluzionaria, Trockij è stato il principale motore del movimento. E le posizioni violente – il terrorismo, lo spionaggio, lo smembramento dell'URSS, il sabotaggio – provenivano in primo luogo da quella fonte. A priori posso presumere che Trockij e i miei altri alleati in questi crimini, così come la II Internazionale […] cercheranno di difenderci, me soprattutto. Mi rammarico di questa difesa, perché resto in ginocchio di fronte al paese, davanti al Partito, davanti al popolo tutto intero».

Che cosa confessò Bucharin?

Confessò che nel 1918, dopo la pace di Brest-Litovsk, c'era stato un piano per arrestare Lenin, Stalin e Sverdlov, e per formare un nuovo governo composto da «*comunisti di sinistra*» e da socialisti rivoluzionari. Ma negò decisamente che ci fosse anche un piano per giustiziare i dirigenti arrestati.

Confessò che la piattaforma di Rjutin del 1931 era stata approvata in una conferenza di «*giovani buchariniani*» su iniziativa di Slepkov con il suo stesso consenso, senza però esporsi pubblicamente: «*mi sono dichiarato completamente d'accordo con questa piattaforma e ne condivido la responsabilità*».

Confessò che la tappa successiva nello sviluppo dell'organizzazione della destra, comprendente la tattica del rovesciamento del potere dei Soviet mediante la violenza, iniziò nell'autunno del 1932, e che tale idea fu proposta da Tomskij, che era legato a Enukidze, che allora controllava saldamente la guardia del Cremlino. Fu allora che si realizzò il blocco politico con Kamenev e Zinov'ev e ebbero luogo incontri con Syrcov e Lominadze. Sempre in quell'anno Pjatakov gli riferì del suo incontro con Sedov e della direttiva di Trockij che riguardava il terrorismo, valutando, lui e Pjatakov, «*che quelle idee non erano le nostre, ma convenimmo che comunque avremmo saputo trovare molto presto una lingua comune e che le divergenze che riguardavano la lotta contro il potere dei Soviet si sarebbero appianate*». Sempre di questo periodo era la creazione del gruppo di cospiratori nell'Armata Rossa, come gli riferì Tomskij, informato a sua volta da Enukidze: «*mi avevano informato che, nella dirigenza dell'Armata Rossa, era stata fatta l'unità tra gli elementi di destra, gli zinov'evisti, e i trockijsti, e mi aveva fatto i nomi di Tuchačevskij, Kork, Primakov e Putna. Il collegamento con il centro della destra si realizzava quindi sul seguente asse: il gruppo militare, Enukidze, Tomskij e gli altri*».



1938. Bucharin, al centro, Rykov a sinistra, prima del loro processo.

Confessò di essere rimasto ai vertici del Partito, nonostante le sue idee fossero state ripetutamente sconfitte, sperando con intrighi e manovre dietro le quinte di poter un giorno rovesciare la Direzione e far prevalere il suo punto di vista. Infatti «*tra il 1933 e il 1934, la classe dei Kulaki fu battuta, il movimento insurrezionale non apparteneva più al campo delle possibilità. Seguì dunque un periodo durante il quale l'idea centrale dell'organizzazione di destra fu quella di orientarsi verso un complotto, verso un colpo di Stato controrivoluzionario*».
Confessò che tra le forze del complotto ci fosse anche Jagoda, che l'organizzazione era radicata nel Cremlino e nel Commissariato del Popolo per gli Affari Interni. Tra gli "arruolati" nel complotto c'era stato anche «*il vecchio comandante del Cremlino, Peterson, a proposito del quale va detto che a suo tempo era stato il comandante del treno di Trockij*».
Confessò che si discusse molto sulla possibilità di organizzare il golpe durante il Congresso del PCUS del 1934, ma che alla fine si rinunciò per considerazioni di tattica per le possibili conseguenze negative tra le masse.
Confessò le attività criminali dei suoi alleati: omicidi, insurrezioni, spionaggio, collusione con potenze straniere, ma Bucharin negò recisamente di aver organizzato lui stesso degli omicidi o dello spionaggio. Tuttavia fu costretto ad ammettere che all'interno del blocco che dirigeva, certe persone avevano stabilito dei legami con la Germania nazista. Su questo punto Bucharin fece esplicitamente i nomi di Trockij e di Tomskij; rispetto a quest'ultimo Bucharin aveva espresso la sua contrarietà di fronte a tale manovra spregiudicata. Inoltre:

«Nell'estate del 1934, Radek mi disse che erano pervenute delle direttive di Trockij, che Trockij era in trattativa con i Tedeschi e che aveva già promesso loro alcune concessioni territoriali, tra le altre, l'Ucraina. […] Bisogna dire che, in questo periodo, io facevo delle obiezioni a Radek. Egli l'ha confermato durante il nostro confronto; consideravo che fosse indispensabile che lui, Radek, scrivesse a Trockij per dirgli che andava un po' troppo oltre nei suoi negoziati e che rischiava non solo di compromettere se stesso, ma di compromettere tutti gli alleati e più in particolare noi,

cospiratori di destra, ciò che avrebbe reso la nostra sconfitta inevitabile. Ritenevo che, dato il patriottismo delle masse, questa tendenza di Trockij non fosse razionale dal punto di vista politico e tattico».

Rifiutò di essere definito come una spia, ma confessò di essere piuttosto l'ideologo di un colpo di Stato controrivoluzionario.[388]

6.10. LE PURGHE MILITARI



«Molti osservatori onesti furono profondamente turbati dagli avvenimenti in Unione Sovietica. Il carattere e la tecnica della quinta colonna erano ancora sconosciuti. Il 4 luglio 1937, Joseph E. Davies, ambasciatore statunitense a Mosca, ebbe un colloquio col Ministro degli Esteri sovietico Maksim Litvinov. Disse francamente a Litvinov che l'esecuzione dei generali e i processi dei trockijsti avevano suscitato un'impressione sfavorevole negli Stati Uniti e in Europa. L'ambasciatore americano comunicò al Ministero degli Esteri sovietico: "*Ritengo che l'opinione di Francia e Gran Bretagna in merito alla forza dell'Unione Sovietica di fronte a Hitler ne sia rimasta scossa*".
Litvinov fu egualmente franco. Disse all'ambasciatore Davies che il governo sovietico doveva "*assicurarsi*", mediante quei processi e quelle esecuzioni, che non ci fossero traditori in grado di cooperare con Berlino e Tokyo all'inevitabile scoppio della guerra.
"*Un giorno*", disse Litvinov, "*il mondo capirà quello che abbiamo fatto per proteggere il nostro governo dalla minaccia del tradimento.* […] *Noi abbiamo reso un servizio a tutto il mondo, proteggendo noi stessi contro la minaccia di un dominio hitleriano e nazista sul mondo intero, e facendo in tal modo dell'Unione Sovietica un forte baluardo contro la minaccia nazista*".»[389]

Marcello Grassi[390] spiega che «*la purga investì l'esercito, ma non nella misura indicata dai vari Conquest, Medvedev ecc.* […] *Anche in questo caso furono gli alti gradi ad essere più colpiti*». Due parole in più sulle purghe militari sono doverose, dato che le forze armate sovietiche persero 3 marescialli su 5, 8 ammiragli su 8, i 9 decimi dei comandanti di corpo d'armata e migliaia di ufficiali. Dato però che la storiografia borghese ha parlato del 50% degli ufficiali totali arrestati, occorre dare alcuni dati ulteriori, utili a chiarire meglio le modalità di questa "purga": il numero di persone a capo dell'Armata Rossa (gli ufficiali e i commissari politici), sono stati 144.300 nell'anno 1937, raggiungendo la cifra di 282.300 nell'anno 1939. Durante le Grandi Purghe del biennio 1937-1938 sono 34.300 (numero totale) gli Ufficiali e Commissari Politici espulsi per motivi politici, ma già nel mese di maggio del 1940, in prossimità dell'imminente conflitto, 11.596 sono stati riabilitati e restituiti ai loro posti. Tra coloro che sono rimasti epurati dall'esercito la ripartizione è la seguente: 13.000 ufficiali, 4.700 ufficiali dell'Armata Rossa e 5000 commissari politici. Tenendo anche conto dei commissari politici, la quota di ufficiali effettivamente epurati raggiungerebbe circa il 15% facendo riferimento ai dati del 1937, senza cioè contare la crescita dei nuovi ufficiali. Tra i circa 23 mila "epurati" alcuni sono stati condannati come

388L. Martens, *Stalin*, cit., pp. 169-216.
389M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cap. 20, paragrafo 3 – *Azione a maggio*.
390M. Grassi, *Alcune verità sulla storia sovietica*, cit.

traditori, ma la stragrande maggioranza (il 65% circa) sono stati congedati e quindi sono tornati alla vita civile. Alcuni di questi sapranno riscattarsi svolgendo anche un ruolo di primo piano nella epica battaglia di Stalingrado. Occorre anche tenere conto che il numero di quadri epurati decresce in maniera verticale man mano che si discendono i gradi gerarchici (ridotti a 50), ossia man mano che si procede dal grado di Generale (ridotti a 30) a quello di Capitano (elevati a 200), per annullarsi al livello dei Tenenti (elevati a 350). Inoltre i buchi vengono colmati da una nuova leva di 3000 ufficiali, formatisi a partire dal 5 maggio 1922 e provenienti dalle fila operaie e contadine. L'origine e l'appartenenza di classe erano infatti requisiti indispensabili per accedere all'Accademia Militare e ricoprire i gradi nell'Armata Rossa nell'epoca socialista di Stalin. Non deve stupire quindi l'alto numero di ufficiali superiori condannati, molti dei quali ancora di "provenienza zarista", quindi più inaffidabili politicamente.[391] Stalin e il gruppo dirigente, lungi dall'essere impazziti o assetati di sangue, avevano le loro precise ragioni per agire in tal modo. La "purga" iniziò con l'arresto dei massimi vertici militari. Andrew e Gordievskij[392] riportano che

«il maresciallo Vorosilov riferì che gli imputati avevano "*ammesso il proprio tradimento, il sabotaggio e lo spionaggio*". In seguito fu rivelato che erano stati in combutta tanto con Trockij, quanto con la Germania nazista. Per quanto esagerate fossero queste dichiarazioni, Stalin ed Ezov […] sembrano aver temuto sul serio un colpo di Stato militare».

Rimane la domanda: per quanto "ridotte", queste purghe erano davvero così necessarie? L'8 maggio 1943, Goebbels appuntava nel suo diario alcune opinioni di Hitler, che dimostrano che i nazisti capissero perfettamente il vantaggio che avrebbero potuto trarre dalle correnti di opposizione e disfattiste all'interno dell'Armata Rossa:



«Il Fuhrer spiega ancora una volta il caso Tuchačevskij e manifesta l'opinione che all'epoca eravamo assolutamente in errore, quando credevamo che Stalin avrebbe così mandato in rovina l'Armata Rossa. È vero il contrario: Stalin si è sbarazzato di tutti i circoli di oppositori dell'Armata Rossa ed è riuscito a far sì che non ci sia una corrente disfattista in questo esercito. […] Nei nostri confronti Stalin ha in più il vantaggio di non avere opposizione sociale, perché il bolscevismo ha soppresso anche questa, durante le liquidazioni degli ultimi venticinque anni. […] Il bolscevismo ha eliminato questo pericolo in tempo e può così rivolgere tutta la sua forza contro il suo nemico».

Facciamo un passo indietro e vagliamo altre fonti: V. Ličacev era, negli anni 1937-38, ufficiale dell'Armata Rossa in Estremo Oriente. Nel suo libro *La conspiration en Extreme-Orient*, affermò che c'era stato un grande complotto all'interno dell'esercito. Il giornalista Alexander Werth scrive, nel libro *Moscou 41*, un capitolo intitolato *Le Procès de Toukhatčevskij*. Vi si legge:

391 Dati riportati, sulla base della consultazione delle fonti più recenti (che però non vengono dal trascrittore riportate), in G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Nel suo rapporto segreto, Chruščev disse:*, Scintilla Rossa, 24 gennaio 2016.

392 C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., p. 156.

«Sono anche convinto che la purga nell'Armata Rossa avesse molto a che vedere con la paura di Stalin di una guerra imminente con la Germania. Chi era Tuchačevskij? Delle persone del "Deuxième Bureau" francese mi dicevano che da lungo tempo Tuchačevskij era filo-tedesco. E i Cechi mi raccontarono la storia straordinaria della visita di Tuchačevskij a Praga, quando, alla fine di un banchetto - in cui si era ben bene ubriacato - si lasciò scappare che un accordo con Hilter sarebbe stata la sola speranza per la Cecoslovacchia e per la Russia. E cominciò a insultare Stalin. I Cechi non mancarono di fare rapporto al Cremlino, e fu la fine di Tuchačevskij e di molti suoi oppositori».

L'ambasciatore americano a Mosca, Joseph Davies, scrisse le sue impressioni il 30 giugno e il 4 luglio 1937:

«Ho detto a Litvinov che le reazioni suscitate negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale da queste purghe e dalle esecuzioni dei generali erano decisamente cattive. […] Litvinov fu molto franco. Disse che il governo aveva dovuto premunirsi per mezzo di queste purghe, che non ci sarebbe stato tradimento possibile in Russia a favore di Berlino e di Tokyo e aggiunse che il mondo avrebbe capito, un giorno, che il governo sovietico aveva agito in quel modo per proteggersi contro una minaccia di tradimento. In effetti, disse, la Russia rende un favore al mondo intero proteggendosi contro quella minaccia che è il sogno di Hitler e dei nazisti di dominare l'universo e conservando così la forza dell'Unione Sovietica come baluardo contro la minaccia nazista. Un giorno, disse, il mondo vedrà che grande uomo è Stalin».

Più avanti Davies scrisse: «*Le persone più serie sembrano credere che molto probabilmente fosse in corso un complotto in previsione di un colpo di Stato da parte dell'esercito, un complotto diretto meno contro la persona di Stalin che contro il sistema amministrativo del Partito e che Stalin abbia colpito con la sua prontezza, la sua audacia e la sua forza consueta*». Churchill scriveva nelle sue Memoria che Hitler aveva promesso a Benès, il presidente della Cecoslovacchia, di rispettare l'integrità del suo paese, a patto che esso si impegnasse a restare neutrale in caso di guerra franco-tedesca:

«Nell'autunno del 1936, il presidente Benès ricevette un messaggio di un'alta personalità tedesca che lo informava che, se voleva trarre profitto dalle proposte di Hitler, bisognava che si sbrigasse, perché ben presto sarebbero successi degli avvenimenti in Russia che avrebbero permesso alla Germania di fare a meno dell'aiuto dei Cechi. Mentre Benès meditava sul senso di questa allusione inquietante, venne a sapere che il governo tedesco era in contatto con delle importanti personalità russe attraverso il canale dell'ambasciata sovietica a Praga. Ciò faceva parte di quella che è stata chiamata la cospirazione militare e il complotto della vecchia guardia comunista, che mirava a rovesciare Stalin e a introdurre in Russia un nuovo regime la cui politica sarebbe stata filo-tedesca. Poco dopo fu messa in atto nella Russia sovietica una purga spietata, ma senza dubbio utile, che epurò gli ambienti politici ed economici. […] L'esercito russo fu epurato dei suoi elementi filo-tedeschi e la sua capacità militare ne risentì duramente. Il governo sovietico era ormai fortemente prevenuto contro la Germania. Beninteso, Hitler lesse molto chiaramente negli avvenimenti ma, che io sappia, ai governi britannico e francese non fu chiaro quel che succedeva. A Chamberlain, agli stati maggiori britannici e francesi, l'epurazione del 1937 apparve soprattutto come l'episodio di una rivalità che lacerava interiormente l'esercito russo, e dava l'immagine di un'Unione Sovietica divisa in due da odi e vendette inspiegabili».

Il trockijsta Deutscher, storico di tendenza antistalinista, a proposito dell'esecuzione di Tuchačevskij scrisse:



«Tutte le versioni non staliniane concordano su un punto: alcuni generali progettarono veramente un colpo di Stato. Lo fecero per ragioni personali e su loro propria iniziativa, senza essersi messi d'accordo con alcuna potenza straniera. L'episodio principale di questo colpo di Stato sarebbe dovuto essere una rivolta di palazzo al Cremlino, che sarebbe culminata con l'assassinio di Stalin. Un'operazione militare decisiva era anche stata progettata al di fuori del Cremlino, la presa d'assalto del quartier generale della GPU, Tuchačevskij era l'anima della cospirazione. […] Era d'altronde il solo fra tutti i capi militari e civili dell'epoca che, sotto molti aspetti, assomigliava al Bonaparte originale e che avrebbe potuto avere il ruolo di Primo Console Russo. Il commissario politico in capo dell'esercito, Gamarnik, che più tardi si suicidò, faceva parte del complotto. Il generale Jakir, comandante di Leningrado, doveva assicurare la cooperazione della sua guarnigione. I generali Uborevič, comandante dell'Accademia militare di Mosca, Primakov, collaboratore di Budennyj alla testa della cavalleria, e qualche altro, erano anch'essi implicati nel complotto».

Infine l'opinione di Molotov, che con Kaganovič fu il solo membro dell'Ufficio Politico del 1953 a non aver mai rinnegato il proprio passato rivoluzionario. Negli anni '80 ricordava così gli eventi:

«In quel periodo predominava un'estrema tensione, era necessario agire senza la minima pietà. Credo che fosse giustificato. Se Tuchačevskij, Jakir, Rykov e Zinov'ev avessero scatenato la loro offensiva in tempo di guerra, ci sarebbe stata una lotta terribilmente dura, il numero delle vittime sarebbe stato colossale. Colossale. Le due parti sarebbero state condannate al disastro. C'erano dei collegamenti che risalivano fino a Hitler. Così lontano. Trockij aveva dei collegamenti simili, non c'è dubbio. Hitler era un avventuriero e Trockij pure, avevano dei tratti comuni. E quelli della destra, Bucharin e Rykov, erano collegati a loro. E certamente, anche molti capi militari».

Si può anzi sostenere convintamente che purtroppo molte mele marce riuscirono a sopravvivere alle purghe:

«Nel 1939, Tokaev e cinque suoi compagni, tutti ufficiali superiori, si riunirono nell'appartamento di un professore dell'Accademia militare Budennyj. Discussero di un piano per rovesciare Stalin in caso di guerra. Schmidt (membro dell'Accademia navale Vorosilov a Leningrado) rimpiangeva un'occasione perduta: "*Se avessimo agito al tempo del processo di Bucharin, i contadini si sarebbero ribellati in suo nome. Ora nessuno aveva la sua statura per influenzare il popolo*". Uno dei cospiratori propose di offrire il posto di primo ministro a Berija, divenuto molto popolare dopo che aveva liberato un gran numero di persone arrestate al tempo di Ezov».

E ancora:

«Al momento dell'invasione nazista, Tokaev […] descriveva le reazioni di diversi ufficiali. Beskaravajnyj propose di dividere l'Unione Sovietica: un'Ucraina indipendente e un Caucaso indipendente si sarebbero battuti meglio. Klimov propose di dimissionare tutto l'Ufficio Politico, poi il popolo avrebbe salvato il paese. Kokorjov era del parere che gli Ebrei fossero la causa di tutti i problemi. […] "*In quei giorni, il compagno X era convinto che Stalin si giocasse il tutto per tutto. Il problema era che non potevamo considerare Hitler come un liberatore. Per questa ragione, diceva il*

compagno X, noi dovevamo essere pronti all'affossamento del regime di Stalin, ma non dovevamo fare nulla per indebolirlo".»

Il problema per i cospirazionisti è che durante l'epurazione del gruppo Bucharin (la "deviazione di destra") e di quello del maresciallo Tuchačevskij, la maggior parte del gruppo di Tokaev fu arrestata e fucilata: «*I circoli vicini al "compagno X" furono distrutti quasi completamente. La maggior parte degli arresti erano in relazione alla "deviazione di destra"*.» Lo spiega Tokaev stesso. Infine, anche di fronte allo scetticismo sulle fonti dirette e indirette (ma con un simile scetticismo diventa impossibile la stessa disciplina scientifica della storia) c'è la realtà dei fatti:



Propaganda nazista tendente ad associare ebraismo e bolscevismo.

«Ma non è aberrante supporre che dei generali dell'Armata abbiano potuto prendere in considerazione una collaborazione con Hitler? Se questi militari non erano dei buoni comunisti, non erano, almeno, dei nazionalisti? A questa domanda rispondiamo prima di tutto con una contro-domanda. Perché questa ipotesi sarebbe più aberrante in Unione Sovietica piuttosto che in Francia, per esempio? Il maresciallo Pétain, il vincitore di Verdun, non era forse il simbolo del patriottismo sciovinista francese? Il generale Weygand e l'ammiraglio Darlan non erano forse dei difensori accaniti del colonialismo francese? Eppure divennero i personaggi chiave del collaborazionismo francese. L'abbattimento del capitalismo in Unione Sovietica e la repressione della borghesia non costituivano forse, per tutte le forze nostalgiche della libera impresa, dei motivi supplementari per collaborare con il "*capitalismo dinamico*" tedesco? E la Seconda Guerra mondiale, non ha forse mostrato che questa tendenza […] esisteva anche in alcuni ufficiali sovietici? Alla fine del 1941, il generale Vlasov ebbe un ruolo importante durante la difesa di Mosca. Arrestato nel 1942 dai Tedeschi, passò dalla loro parte. Solamente il 16 settembre 1944, dopo un incontro con Himmler, ricevette un'autorizzazione speciale a creare il suo esercito di liberazione russo, di cui aveva formato la prima divisione nel 1943. Altri ufficiali prigionieri si misero al servizio dei nazisti, ed ecco alcuni nomi. Il maggiore generale Truhin, capo della sezione operativa dello stato maggiore della regione baltica, professore dell'Accademia dello stato maggiore generale. Il maggiore generale Malyškin, capo di stato maggiore della 19° armata. Il maggiore generale Zakutnij, professore dell'Accademia dello stato maggiore generale.
I maggiori generali Blagovečenskij, comandante di brigata, Sapolavov, comandante di un corpo di fucilieri, e Meandrov. Il commissario di brigata Zilenkov, membro del Consiglio militare della 32° armata. I colonnelli Malcev, Zverev, Nerjanin e Bunjačenko, quest'ultimo comandante della 389° divisioni blindata. Qual era il profilo politico di questi uomini? L'ex agente segreto britannico e storico dei servizi di informazione Cookridge scrive: "*L'ambiente di Vlasov era un curioso miscuglio. Il più intelligente dei suoi ufficiali era il colonnello Miletij Zykov, un Ebreo.* […] *Aveva fatto parte del movimento dei 'deviazionisti di destra' di Bucharin e, nel 1936, era stato mandato in Siberia da Stalin, per scontarvi quattro anni. Il generale Malyškin, ex capo di stato maggiore d'Oriente, era anche lui un sopravvissuto ai processi di Stalin. Era stato imprigionato al momento del caso Tuchačevskij. Il generale Zilenkov era un ex commissario politico dell'esercito. Come molti altri ufficiali reclutati da Gehlen, erano stati 'riabilitati' all'inizio della guerra, nel 1941*".
Così veniamo a sapere che diversi ufficiali superiori, condannati e mandati in Siberia nel 1937, poi riabilitati all'inizio della guerra, passarono dalla parte di Hitler! A quanto pare, le sanzioni prese durante la Grande Purga avevano spesso una motivazione reale».

Tra le motivazioni addotte da Vlasov per spiegare il proprio tradimento ci fu anche quella di voler far integrare una Nuova Russia nell'Europa tedesca:

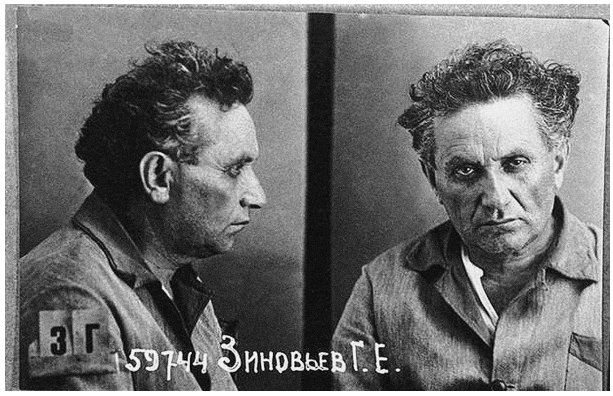
Manifesto sovietico:
«*Lo spirito del grande Lenin e la sua bandiera vittoriosa ci ispirerà ora nella grande guerra… (I. Stalin)*»



«costruire una Russia nuova, senza bolscevichi e senza capitalisti. […] Gli interessi del popolo russo si sono sempre armonizzati con quelli del popolo tedesco, con gli interessi di tutti i popoli d'Europa. Il bolscevismo ha isolato il popolo russo dall'Europa con un muro impenetrabile».

Un discorso "anticapitalista" che faceva la gioia di Hitler...[393]

6.11. SULL'EPURAZIONE DEL 1937-38, LE "GRANDI PURGHE"



«nell'estate del 1941, dopo l'invasione nazista dell'URSS, Joseph E. Davies, ex ambasciatore in Unione Sovietica, scrisse: "*In Russia è mancata la cosiddetta 'aggressione interna' pronta a collaborare con il Comando Supremo tedesco. La marcia di Hitler su Praga nel 1939 fu accompagnata dall'attivo appoggio militare delle organizzazioni di Henlein in Cecoslovacchia; lo stesso avvenne nell'invasione della Norvegia. Nel quadro russo invece non vi furono né Henlein alla maniera sudetica, né Tiso a quella slovacca, né Degrelle del tipo belga, né Quisling come in Norvegia... Il perché di questo va cercato nei cosiddetti processi di tradimento o di epurazione a cui avevo assistito e di cui avevo sentito parlare nel 1937 e nel 1938. Riesaminando da sotto una nuova visuale i resoconti di quei processi e rivedendo quel che io stesso ne avevo allora scritto, mi avvidi che, praticamente, tutti i metodi dell'attività della quinta colonna tedesca, quale ora la conosciamo, erano stati scoperti e messi a nudo dalle confessioni e dalle deposizioni rese in questi processi dai Quisling russi.* […] *Tutti quei processi, epurazioni e liquidazioni che sembrarono allora tanto violenti e che scandalizzarono il mondo, appaiono ora chiaramente come uno degli aspetti del vigoroso e risoluto sforzo del governo di Stalin per proteggersi non solo da una rivoluzione all'interno, ma anche da un attacco dall'esterno, si misero a lavorare per ripulire il paese da tutti gli elementi che potessero tradire, e i casi dubbi furono tutti risolti a favore del governo. Nel 1941 non ci furono in Russia affiliati alla quinta colonna: erano stati tutti giustiziati in precedenza. L'epurazione aveva ripulito il paese, liberandolo dal tradimento. La quinta colonna dell'Asse in Unione Sovietica era stata schiacciata*".»[394]

Dopo quanto esposto finora, diventa comprensibile capire come si arrivò alle "Grandi Purghe" del 1937-38 che vennero indirizzate contro ogni possibile quinta colonna interna direttamente o indirettamente favorevole ad un'invasione straniera ormai prossima. Occorre però anche qui approfondire e modificare la versione data finora. Vediamo come andò realmente, sempre con Martens[395]:

393Fonte usata, da cui sono stati tratti i passaggi: L. Martens, *Stalin*, pp. 207-208, 218-225.
394M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 20, paragrafo 4 - *Finale*.
395L. Martens, *Stalin*, pp. 234-239.

«L'epurazione cominciò con un decreto-legge firmato da Stalin e Molotov. Ezov firmò poi gli ordini esecutivi che condannavano a morte 75.950 persone la cui irriducibile ostilità contro il potere sovietico era riconosciuta: criminali comuni, Kulaki, controrivoluzionari, spie ed elementi antisovietici. I casi dovevano essere esaminati da una trojka composta dal segretario del Partito, dal presidente del Soviet locale e dal capo della NKVD. Ma già dal settembre 1937, i responsabili dell'epurazione a livello regionale e gli inviati speciali della Direzione presentarono delle domande per aumentare la quota degli elementi antisovietici che si sarebbero potuti giustiziare. L'epurazione fu caratterizzata spesso dall'inefficienza e dall'anarchia. […] Alcuni segretari regionali cercavano di dimostrare la loro vigilanza denunciando ed espellendo un gran numero di quadri inferiori e di membri ordinari. Oppositori nascosti all'interno del Partito brigavano per espellere il maggior numero possibile di quadri comunisti leali. A questo proposito un oppositore testimoniava: "*Cercavamo di espellere più persone possibili dal Partito. Espellevamo delle persone quando non c'era nessuna ragione per farlo. Avevamo un solo scopo: aumentare il numero di persone esasperate, accrescendo così il numero dei nostri alleati*". Dirigere un paese gigantesco, complesso e che aveva sempre dei grandi ritardi da recuperare, era un compito di una difficoltà estrema. Nei molteplici ambiti strategici, Stalin si concentrava sull'elaborazione delle linee generali. Poi contava sui suoi collaboratori per la loro realizzazione. Così, per applicare la direttiva sull'epurazione, sostituì Jagoda, un liberale immischiato nei complotti degli oppositori, con un vecchio bolscevico di origine operaia, Ezov. Ma dopo tre mesi di epurazione diretta da Ezov, si manifestarono già dei segnali che denotavano che Stalin non era soddisfatto dello svolgimento dell'operazione. […] Nel dicembre del 1937, si celebrò il ventesimo anniversario della NKVD. […] Contro ogni aspettativa, Stalin non fu presente al meeting centrale. Alla fine di dicembre del 1937 furono esonerati dalle loro funzioni tre deputati commissari della NKVD. Nel gennaio 1938, il Comitato Centrale pubblicò una risoluzione sull'andamento dell'epurazione. Riaffermava la necessità della vigilanza e della repressione contro i nemici e le spie. Ma criticava soprattutto la "*falsa vigilanza*" di certi segretari di Partito che attaccavano la base per proteggere la propria posizione. […] La risoluzione segnalava due grandi problemi organizzativi e politici che facevano cambiare corso all'epurazione: la presenza di comunisti che cercavano unicamente di far carriera e la presenza, tra i quadri, di nemici infiltrati. […] Tokaev credeva probabile che gli oppositori anticomunisti avessero provocato degli eccessi durante l'epurazione per screditare e indebolire il Partito. Scriveva: "*La paura di essere sospettati di mancanza di vigilanza spingeva dei fanatici locali a denunciare non solo dei buchariniani, ma anche dei malenkoviani, degli ezovisti, perfino degli stalinisti. Certo, non è impossibile che fossero anche spinti ad agire così da oppositori clandestini!* […] *Berija, durante una riunione congiunta del Comitato Centrale e del Comitato Centrale di Controllo, tenuta nell'autunno del 1938, dichiarò che se Ezov non era un agente nazista consapevole, lo era certo involontariamente. Aveva trasformato i servizi centrali della NKVD in un covo di agenti fascisti*".
"*Gardinasvili, uno dei miei migliori contatti, ebbe un colloquio con Berija proprio prima che quest'ultimo fosse nominato capo della polizia. Gardinasvili domandò a Berija se Stalin non si rendesse conto dello sconcerto provocato da un numero così alto di esecuzioni; se non si fosse reso conto che il regime del terrore si era spinto troppo oltre ed era diventato controproducente; uomini ai più alti livelli si chiedevano se all'interno della NKVD non si fossero infiltrati degli agenti nazisti che usavano la loro posizione per screditare il nostro paese. La replica realista di Berija fu che Stalin era ben conscio di tutto ciò, ma che c'era una difficoltà pratica: il ritorno improvviso alla "normalità" in uno Stato delle dimensioni dell'URSS, controllato centralmente, era un compito immenso. Per di più esisteva un pericolo reale di guerra, e il governo doveva mostrarsi molto prudente quando si trattava di distensione*".»

In ogni caso l'11 novembre 1938, Stalin e Molotov firmarono un decreto categorico, per porre fine agli eccessi riscontrati durante l'epurazione.

«Le operazioni generali condotte dalla NKVD per annientare e distruggere i nemici, realizzate tra il

1937 e il 1938, quando le procedure di istruzione e di giudizio erano state semplificate, dovevano necessariamente portare al verificarsi di numerosi e gravi difetti nel lavoro degli organismi della NKVD e della Procura. Per di più, i nemici del popolo e le spie dei servizi segreti stranieri si sono infilati negli organismi della NKVD sia a livello centrale che locale. Hanno cercato in tutti i modi di confondere i dossier di istruzione. Alcuni agenti falsificavano scientemente le leggi sovietiche, procedevano ad arresti di massa e ingiustificati, e allo stesso tempo proteggevano i loro accoliti, in particolare coloro che si erano infiltrati negli organismi della NKVD. I limiti assolutamente intollerabili osservati nel lavoro degli organismi della NKVD e della Procura sono stati possibili solo perché i nemici del popolo che si sono intrufolati negli organismi della NKVD e della Procura hanno usato tutti i mezzi per separare il lavoro degli organismi della NKVD e della Procura dagli organismi del Partito, per sfuggire al controllo e alla direzione del Partito e facilitare in questo modo per essi stessi e per i loro accoliti la continuazione delle loro attività antisovietiche. Il Consiglio dei commissari del popolo e il Comitato Centrale del PC(b) dell'URSS decidono:
1. Proibire agli organismi della NKVD e della Procura di effettuare qualsiasi operazione di arresto e di deportazione di massa».

Per Martens «*l'epurazione del 1937-1938 raggiunse complessivamente il suo obiettivo. È vero che ci furono non pochi errori e guasti che, probabilmente, non era stato possibile evitare data la situazione interna del Partito, ma la maggior parte degli uomini della quinta colonna nazista furono eliminati durante l'epurazione. E quando i fascisti attaccarono l'URSS, trovarono pochissimi collaboratori nell'apparato dello Stato e del Partito*».[396]
Qui forse Martens esagera. È indubbio che le condizioni oggettive pesarono notevolmente sulla modalità con cui venne attuata l'epurazione, ma per capire come questi eccessi siano degenerati colpendo migliaia (e non milioni, come si è spesso detto) di innocenti occorre fare un approfondimento sulla figura di Ezov e sui suoi limiti soggettivi e politici. Per fare ciò occorre seguire altre fonti dato che Martens ne approfondisce la figura.

6.12. BIOGRAFIA POLITICA DI EZOV E STORIA DEI SUOI ECCESSI CRIMINALI



Nikolaj Ivanovič Ezov (San Pietroburgo, 1º maggio 1895 – Mosca, 6 febbraio 1940)[397] nasce a Pietroburgo nel 1895 in una famiglia povera (il padre, operaio, aveva lasciato la famiglia e Ezov era stato cresciuto dalla madre, di nazionalità lituana), dopo aver frequentato la prima elementare, a dieci anni andò a lavorare come apprendista in un'officina meccanica, poi da un sarto. Per cinque anni lavora in fabbrica a Kovno (oggi Kaunas, Lituania). Nel 1914 torna a Pietrogrado, lavora alle Officine Putilov, partecipa a scioperi e manifestazioni. Nel 1915-1917 è sotto le armi come soldato semplice, poi come operaio specializzato nelle officine di artiglieria di Vitebsk. Qui, dopo la Rivoluzione di febbraio, Ezov si iscrive alla RSDRP(b) e diventa segretario della locale cellula di partito. Dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi nel territorio della Bielorussia,

396 L. Martens, *Stalin*, p. 242.

397 Questa parte è a cura di Rolando Dubini, avvocato penalista, laureato in filosofia del diritto (specializzato in quello sovietico), che ha usato come fonti principali: G. Furr, *La meschinità anti-stalinista*, Algoritmo, Mosca 2007 e G. Furr, *Krusciov mentì*, La Città del Sole, Napoli 2015. Inoltre l'Autore segnala come approfondimento un documentario (in lingua russa) su Youtube.

Ezov presta servizio nell'Armata rossa (1919-1921). Dal 1921 ha inizio la carriera di Ezov come funzionario di partito. Uomo di piccola statura (1,46 m), ma accurato ed efficiente, diventa un apparatčik ideale. Dal 1921 al 1927 lavora in provincia, nei comitati di partito di Kazan, Marijnsk, Semipalatinsk e della Kirgisia. Nel 1927 è trasferito a Mosca nell'apparato del Comitato centrale del Partito, dove Ezov lavora per nove anni, passando da istruttore a responsabile della Sezione organi dirigenziali del partito. Nel periodo più critico della collettivizzazione (1929-1930) Ezov è nominato vicecommissario del popolo all'Agricoltura per il coordinamento dell'attività degli organi di partito e dello Stato.
La sua vertiginosa ascesa comincia nel 1934: al XVII congresso del Partito è eletto membro del CC e già al primo Plenum diventa membro dell'ufficio organizzativo del CC e vicepresidente della Commissione di controllo del partito. Dopo l'assassinio di Kirov, nel febbraio del 1935, Ezov diventa presidente della Commissione di controllo del partito, e contemporaneamente è eletto segretario del CC al posto di Kirov. Inoltre per incarico personale di Stalin Ezov comincia a occuparsi dell'istruttoria dei processi criminali a carico dei dirigenti ed esponenti dell'opposizione di partito. Svolge un ruolo chiave nell'organizzare il processo a Zinov'ev e Kamenev, partecipando personalmente agli interrogatori degli imputati particolarmente ostinati. Dopo la felice conclusione del processo (agosto 1936) Stalin propone la nomina di Ezov alla carica di commissario del popolo per gli Interni, inviando da Soci all'Ufficio politico un telegramma il 25 settembre 1936: «*È assolutamente necessario e urgente che il compagno Ezov sia nominato alla carica di commissario del popolo per gli Interni. Jagoda ha dimostrato chiaramente di non essere all'altezza del compito di smascherare il blocco trotzkista-zinovievista. Su questo caso la GPU ha quattro anni di ritardo*».
Pur mantenendo le sue cariche nella gerarchia del partito, alla fine di settembre del 1936 Ezov è nominato Commissario del popolo agli Affari interni (ovvero capo del NKVD) e membro del Comitato Esecutivo Centrale del Praesidium il 26 settembre 1936, dopo la deposizione di Genrikh Jagoda. Nel 1936-1937 la questione del destino futuro degli ex kulaki deportati era all'ordine del giorno. Sempre più “coloni speciali” si confondevano nella massa dei lavoratori liberi, nonostante venisse ricordato loro di continuo che era proibito lasciare il luogo di domicilio coatto. In un rapporto dell'agosto 1936 Rudol'f Berman, capo del gulag, scriveva: «*Numerosi coloni speciali, che lavorano da tempo in squadre miste con gli operai liberi, hanno lasciato il luogo di residenza approfittando di un regime di sorveglianza abbastanza lassista. È sempre più difficile recuperarli. Infatti hanno acquisito una specializzazione, l'amministrazione delle imprese ci tiene a non perderli, e talvolta sono riusciti anche a ottenere un passaporto, si sono sposati con colleghe libere, spesso hanno una casa*».
Molti coloni speciali con domicilio coatto presso gli insediamenti industriali avevano la tendenza a fondersi con la classe operaia locale, ma altri fuggivano più lontano. Un gran numero di questi “fuggiaschi”, senza documenti e senza tetto, si univa alle bande di emarginati sociali e di piccoli delinquenti che erano sempre più numerose alle periferie delle città. Le ispezioni condotte nell'autunno del 1936 nella giurisdizione di certi comandi rivelarono una situazione “intollerabile” agli occhi delle autorità: per esempio, nella regione di Arcangel’sk erano rimasti sul posto solo 37 mila degli 87.900 coloni speciali che in teoria vi erano assegnati a domicilio coatto. Il 2 luglio l'Ufficio politico invia un telegramma alle autorità locali con l'ordine di «*arrestare immediatamente tutti i kulaki e i criminali... di fucilare i più ostili previa disamina amministrativa del loro caso da parte di una trojka e di deportare gli elementi meno attivi, ma comunque ostili al regime*». E proseguiva: «*Il Comitato centrale chiede che gli vengano segnalati entro cinque giorni la composizione delle trojka, il*

numero degli individui da fucilare e di quelli da deportare». Perciò nelle settimane successive le autorità centrali ricevettero le "cifre indicative" fornite dalle autorità locali; su quella base Ezov preparò l'Ordine operativo n° 00447, datato 30 luglio 1937, e lo stesso giorno lo sottopone per ratifica all'Ufficio politico. Nel quadro di questa operazione furono arrestate 259.450 persone, di cui 72.950 risultano in liste nelle quali è indicata la pena massima irrogabile, ovvero la fucilazione. Ma in effetti molte di queste persone non vennero fucilate. Nella lista stabilita mancavano una serie di regioni che, a quanto pare, non avevano ancora fatto pervenire a Mosca le loro "valutazioni". Si deve notare che gli elementi presi di mira dall'operazione appartenevano a una fascia sociopolitica assai più vasta rispetto alle categorie enumerate all'inizio: accanto agli «*ex kulaki*» e ai «*criminali*» figuravano gli «*elementi pericolosi per la società*», i «*membri dei partiti antisovietici*», gli «*ex funzionari zaristi*» le «*Guardie bianche*», ecc.



L'Ordine operativo del 30 luglio 1937 conferiva ai dirigenti locali la facoltà di chiedere a Mosca elenchi complementari di individui da assoggettare a repressioni. A partire dalla fine di agosto l'Ufficio politico ratificò, dal 28 agosto al 15 dicembre, un gran numero di proposte, per un totale di 22.500 individui da condannare alla pena massima e di 16.800 da internare nei campi. Il 31 gennaio 1938, su iniziativa dell'NKVD, è approvata un'altra "aggiunta" di 57.200 persone, 48 mila delle quali dovevano essere condannate alla pena massima. Tutte le operazioni si dovevano concludere entro il 15 marzo 1938. Ma anche questa volta le istituzioni locali, che dall'anno precedente erano state "epurate" e rinnovate diverse volte, ritennero opportuno fare sfoggio di zelo. Fra il 1° febbraio e il 29 agosto 1938 l'Ufficio politico ratifica altri provvedimenti di repressione destinati a colpire contingenti supplementari di individui per un totale di 90 mila unità. Insomma l'operazione, che in origine doveva durare quattro mesi, si prolungò per oltre un anno, e coinvolse almeno 200 mila persone in più del previsto. Chiunque fosse sospettato di avere "cattive" origini sociali diventava una vittima potenziale. Inoltre erano particolarmente vulnerabili tutti coloro che abitavano nelle zone di confine, o che, in un modo o nell'altro, avevano avuto contatti con l'estero: ex prigionieri di guerra o persone con parenti, anche lontani, fuori dall'URSS. Queste persone avevano forti probabilità di essere accusate di spionaggio; altrettanto valeva per i radioamatori, i filatelici o gli esperantisti. Dal 6 agosto al 21 dicembre 1937 l'Ufficio politico e l'NKVD, che lo affiancava in questa attività, vararono almeno dieci operazioni analoghe a quella inaugurata con l'Ordine operativo n° 00447, per liquidare, una nazionalità dopo l'altra, tutti i gruppi sospettati di «*spionaggio*» e «*separatismo*»: tedeschi, polacchi, giapponesi, romeni, finlandesi, lituani, estoni, lettoni, greci, turchi.

Su altre operazioni disponiamo oggi di informazioni molto lacunose, dato che gli archivi dell'ex KGB e gli archivi presidenziali in cui sono conservati i documenti più confidenziali non sono ancora accessibili ai ricercatori; fra esse citiamo:

-l'operazione di «*liquidazione dei contingenti tedeschi impiegati presso le imprese della Difesa nazionale*», cominciata il 20 luglio 1937;

-l'operazione di «*liquidazione delle attività terroristiche, di diversione e di spionaggio della rete giapponese dei rimpatriati di Harbin*», cominciata il 19 settembre 1937;

-l'operazione di «*liquidazione dell'organizzazione nipponico-militare di destra dei cosacchi*», cominciata il 4 agosto 1937; fra settembre e dicembre del 1937 nel quadro di questa

operazione furono colpite oltre 19 mila persone;
-l'operazione di «*repressione delle famiglie dei nemici del popolo arrestati*» decretata con l'Ordine operativo dell'NKVD n° 00486 del 15 agosto 1937.



Questo è un ampio elenco delle operazioni decise dall'Ufficio politico e messe in atto dall'NKVD. Certo, come tutte le grandi azioni repressive condotte dai funzionari locali sulla base delle direttive generali del potere centrale - la dekulakizzazione, l'epurazione delle città o la caccia agli specialisti - erano soggette a sconfinamenti o eccessi. Dopo le Grandi purghe una sola commissione fu inviata a indagare in loco sugli eccessi della «*ezovščina*», in Turkmenistan. In questa piccola repubblica di un milione 300 mila abitanti (lo 0,7% della popolazione sovietica) fra l'agosto del 1937 e il settembre del 1938 le trojka dell'NKVD avevano condannato 13.259 persone nel quadro della sola operazione di «*liquidazione degli ex kulaki, criminali e altri elementi antisovietici*»; 4037 alla pena massime. Si può supporre che anche in altre regioni del paese si siano verificati eccessi e sconfinamenti. Esistono delle liste di personalità da condannare compilate dalla Commissione per gli affari giudiziari dell'Ufficio politico. Tutti costoro dovevano essere processati dal collegio militare della Corte suprema, dai tribunali militari o dal Consiglio speciale dell'NKVD, ma le pene erano predeterminate dalla Commissione degli affari giudiziari dell'Ufficio politico. Tale commissione, di cui faceva parte Ezov, sottopose all'Ufficio politico almeno 383 liste, che contenevano oltre 44 mila nomi di dirigenti e di quadri del Partito, dell'esercito e del settore economico. La firma di Stalin compare in calce a 362 liste, quella di Molotov a 373, quella di Vorošilov a 195, quella di Kaganovič 191, quella di Ždanov a 177, quella di Mikojan a 62 liste. A partire dall'estate del 1937 tutti questi dirigenti si recano personalmente in loco per condurre le epurazioni delle organizzazioni di partito locali: per esempio Kaganovič è inviato a epurare il Donbass, le regioni di Čeljabinsk, Jaroslavl', Ivanovo e Smolensk. Ždanov, dopo aver epurato la propria regione, quella di Leningrado, parte per proseguire l'opera a Orenburg, nella Repubblica dei Baschiri e in quella dei Tatari. Andreev si reca nel Caucaso settentrionale, in Uzbekistan e in Tagikistan. Mikojan in Armenia, Hruscov in Ucraina. Moltissime direttive sulla repressione di massa sono state ratificate come risoluzioni collettive dell'Ufficio politico.
In pochi casi risulta un intervento diretto di Stalin: il 27 agosto 1937, alle 17, quando la segreteria del Comitato centrale riceve una comunicazione di Mihail Koročenko, segretario del Comitato regionale del partito della Siberia orientale, circa lo svolgimento di un processo ad agronomi «*colpevoli di atti di sabotaggio*», alle 17.10 è Stalin stesso a telegrafare: «*Le consiglio di condannare i sabotatori del distretto di Andreev alla pena di morte e di far pubblicare sulla stampa la notizia dell'esecuzione*». Tutti i documenti oggi disponibili, sui quali non vi sono dubbi di attendibilità, ma ancora incompleti perché i documenti sul processo Tuchačevskij sono tuttora secretati, dimostrano come Stalin stesso non avesse nei fatti alcun controllo sull'enorme mole di pratiche «*trattate*» da Ezov. Era informato solo sulle principali direttive dell'NKVD, non aveva alcun controllo e conoscenza della stragrande maggioranza dei procedimenti, non conosceva tutti i dettagli dell'istruttoria dei grandi processi politici. Dell'istruttoria del caso del complotto militare in cui furono processati il maresciallo Tuchačevskij e altri alti dirigenti dell'Armata rossa non è disponibile alcun documento, tutto è ancora secretato.
Risulta così che, nel periodo 1937-1938, l'NKVD arresti un milione 575 mila persone; che un milione 345 mila (ovvero l'85,4%) siano condannate nel corso degli stessi anni; che

681.692 (cioè il 51% delle persone condannate) siano condannate alla pena capitale. Ma è assolutamente falso che tutte siano state giustiziate come affermano gli storici liberali filo-occidentali. In realtà la stragrande maggioranza di queste condanne non venne eseguita e la stragrande maggioranza degli incarcerati venne successivamente liberata, come risulta facendo qualche semplice ricerca su tali elenchi. Le persone arrestate venivano condannate seguendo svariate procedure. I "quadri" politici, economici e militari erano processati dai tribunali militari e dai Consigli speciali dell'NKVD, come pure gli intellettuali, la categoria più individuabile e meglio conosciuta. Riguardo alle commissioni (le trojka) che dovevano verificare le accuse agli imputati, queste lavorarono seguendo procedure d'urgenza. L'istruttoria era ridotta ai minimi termini: le trojka esaminavano molti casi, ma non certo le centinaia di casi al giorno di cui farnetica la pubblicazione del *Leningradskij Martirolog* (Martirologio di Leningrado), un annuario in cui, a partire dall'agosto del 1937, sono enumerati, con una buona dose di fantasia non documentata, mese per mese i leningradesi arrestati e condannati a morte ai sensi dell'articolo 58 del Codice penale. Il lasso di tempo che intercorreva abitualmente fra l'arresto e la sentenza capitale, ma spesso non eseguita, andava da qualche giorno a qualche settimana. La scuola storica della falsificazione antisovietica è molto agguerrita e smascherarne gli arbitri richiede logica, senso storico, e analisi critica dei documenti. La condanna, senza appello, era eseguita nel giro di pochi giorni solo in pochi casi, i più gravi. Nel quadro delle operazioni specifiche di «*liquidazione delle spie e dei separatisti*» e delle grandi campagne di repressione, come la «*liquidazione dei Kulaki come classe*» lanciata il 30 luglio 1937, la «*liquidazione degli elementi criminali*» lanciata il 12 settembre 1937, la «*repressione delle famiglie di nemici del popolo*» eccetera, le possibilità di essere arrestati dipendeva da una serie di fattori, alcuni specifici, altri fortuiti: presenza di prove documentali e/o testimonianze specifiche, ma anche casualità "geografiche" (le persone che vivevano nei territori di frontiera erano molto più esposte), trascorsi individuali (avere un qualche rapporto con un paese straniero o essere di origine straniera), rari i casi di omonimia. Ovviamente la gestione parossisticamente efficientistica di Ezov portò l'NKVD della Turkmenia a cogliere l'occasione di un incendio scoppiato in una fabbrica per arrestare tutti quelli che si trovavano sul posto come sabotatori, costringendoli a indicare dei "complici". Le purghe gestite da Ezov con un parossistico efficientismo generavano per loro stessa natura sconfinamenti che portavano ad incriminare in modo indiscriminato un eccesso di persone. Le liste di cui invece straparlano gli storici filo-occidentali erano liste riepilogative, e non di previsione come falsamente si sostiene. Questo però fino ad un certo punto. La scoperta del fatto che Ezov procedesse per quote, assegnando alle varie regioni quote di persone da condannare, sancì la sua rovina politica e la sua fucilazione, come spiega Molotov nelle sue *Memorie*:

«You could say he [Ezov] overreached himself and committed all kinds of follies. When a man is afraid of losing his job and turns overzealous...that is called careerism. It is tremendously important because it keeps growing and is one of the main defects of our time. By that time Ezov had sunk to a point of degeneration.... They started to accuse Ezov when he began to set arrest quotas by regions, on down to districts. No fewer than 2000 must be liquidated in such and such region, no fewer than 50 in such and such district.... That's the reason why he was shot. His official conduct, of course, had not been subjected to oversight.... Closer oversight was needed. Oversight was inadequate»[398].

Dopo la fine delle Grandi Purghe, al Diciottesimo Congresso (marzo 1939), Kaganovič dirà:

398C. Feliks, *Molotov Remembers*, I. R. Dee, Chicago 1993, p. 262.

«Nel 1937 e nel 1938 il personale dirigente dell'industria pesante è stato rinnovato totalmente; migliaia di uomini nuovi sono stati nominati alle cariche dirigenziali al posto dei sabotatori smascherati. In certi settori si sono dovute rimuovere diverse fasce di sabotatori e di spie... Ora abbiamo dei quadri capaci di accettare qualsiasi compito che il compagno Stalin assegnerà loro».

Il che vuol dire che eccessi e abusi non possono occultare il fatto che in molti casi venne colpito il bersaglio giusto. In definitiva Ezov, in quanto membro delle cosiddette “dvojki”, di cui faceva parte insieme al Procuratore generale dell'URSS A. Ja. Vysinskij, si occupò a tutti i livelli della ricerca degli elementi antisovietici, assumendo in modo autonomo moltissime iniziative repressive anche al di là del lecito, all'insaputa delle altre figure di vertice. In riconoscimento dei suoi “meriti” acquisiti nei processi politici precedenti, essendo ancora ignoti i suoi demeriti successivi, nel gennaio 1937 Ezov ricevette il titolo di Commissario Generale della sicurezza dello Stato, e nel luglio successivo la massima onorificenza dello Stato, l'Ordine di Lenin.



Quando si scoprirono le modalità con cui Ezov aveva lavorato si cercò maldestramente di dissociarne l'accostamento alla Direzione del Partito con ogni mezzo, anche ritoccando foto.

Nell'autunno 1938, quando primo vicecommissario agli Interni fu nominato il dirigente del partito comunista georgiano L.P. Berija, cekista di professione, cominciarono a poco a poco a venire sostituiti e arrestati i collaboratori di Ezov nell'NKVD: prima di novembre era stato arrestato anche il suo segretario personale, accusato di aver preparato un attentato a Stalin. Una settimana dopo, il 23 novembre, Ezov indirizzò a Stalin una lettera con la richiesta di sollevarlo dall'incarico di commissario del popolo agli Affari Interni, a causa degli errori da lui commessi. Due settimane dopo fu annunciata la sua destituzione e la nomina di Berija al suo posto. Lo storico R. Thurston mostra come il suo arrivo generò «*l’impressionante liberalismo*»; cessarono le torture, ai prigionieri furono restituiti i loro legittimi diritti legislativi. I complici di Ezov persero i loro incarichi, molti di essi furono accusati ed ebbero dei processi da cui giudicati come dei colpevoli d’aver effettuato delle repressione illegali. In conformità con la relazione della commissione a capo di Pospelov, gli arresti scesero bruscamente: negli anni 1939-1940, il loro numero era sceso a più del 90% rispetto agli anni 1937-1938. Il numero delle esecuzioni nel 1939-1940 era sceso al di sotto dell’1% al confronto degli anni 1937-1938. Formalmente Ezov diresse il commissariato del popolo al Trasporto fluviale per altri quattro mesi e fece anche qualche apparizione in pubblico, ma intorno al suo nome era già cominciato il silenzio. Ezov partecipò al XVIII Congresso del partito (marzo 1939), ma non fu delegato e non rientrò nel Comitato centrale eletto dal Congresso. Il 9 aprile 1939 fu pubblicata una comunicazione sullo scioglimento del commissariato del popolo diretto da Ezov. Il giorno seguente Ezov fu arrestato in segreto e accusato di preparare un attentato alla vita di Stalin. Durante l'istruttoria Ezov rimase nel carcere segreto dell'NKVD di Suchanovo, nei pressi di Mosca, che lui stesso aveva creato. Il 4 febbraio 1940 in una seduta a porte chiuse del Collegio Militare della Corte Suprema dell'URSS fu condannato alla pena di morte e fucilato dopo due giorni. Al XX e XXII Congresso del PCUS Chruščev, accusando con false accuse Stalin, dichiarò Ezov il principale complice dei crimini staliniani degli anni '30. La figlia adottiva di Ezov, che

trascorse molti anni in orfanotrofi, chiese più volte (negli anni '80 e '90) la riabilitazione del patrigno, che però le è stata sempre negata.

6.13. LO STERMINIO DELLA VECCHIA GUARDIA BOLSCEVICA?

La propaganda borghese, d'accordo con quella trockijsta, perdura tutt'oggi nel sostenere che le Grandi Purghe servissero a Stalin per eliminare definitivamente ogni tipo di opposizione politica interna, e che a tal fine occorresse sterminare completamente la vecchia guardia bolscevica. Nel 2017, per "festeggiare" l'evento della Rivoluzione, il Partito Comunista dei Lavoratori in Italia pubblica un articolo[399] che termina così:



«Ben 17 dei 23 membri del Comitato Centrale del 1917 saranno vittime del grande terrore staliniano. Neppure l'Armata Rossa verrà risparmiata e gran parte del suo stato maggiore verrà brutalmente defenestrato. Le cifre di questo massacro sono impietose. Nel solo periodo che va dal 1935 al 1941, solo tra i comunisti vi furono più di un milioni di uomini arrestati. La repressione colpirà anche quei militanti che durante gli anni del dominio burocratico si erano schierati con Stalin o avevano capitolato di fronte al suo arbitrio. Basti pensare che più della metà di quei 1.900 delegati che al XVII congresso avevano unanimemente celebrato Stalin come "*la guida sicura e infallibile dei popoli*", dopo solo pochi mesi saranno deportati e sterminati».

I trockijsti, che continuano tutt'oggi a usare strumentalmente ogni tipo di libello, occasione e articolo per continuare ad infangare la storia sovietica e favorire di fatto l'anticomunismo, dovrebbero quanto meno aggiornare la propria retorica, ormai smentita pienamente dai dati storici più recenti. Leggiamo quanto scrive a riguardo Marcello Grassi[400]:

«Contrariamente a quanto affermato la maggioranza dei vecchi bolscevichi non fu colpita: dei 24.000 iscritti prima del 1917 ne sopravvivevano 12.000 nel 1922, 8.000 nel 1927, meno di 5.000 (cioè tra 4.500 e 5.000) nel 1939, dopo la grande purga. Dei 420.000 membri del PCUS nel 1920 ne rimanevano 225.000 nel 1922, 115.000 nel 1927, 90.000 nel 1939 (Rigby, *Il PCUS 1917/1976*). Altri dati forniti da J. A. Getty indicano in 182.600 gli iscritti prima del 1920, dei quali 125.000 erano presenti nel 1939. Considerando che una parte morì per cause naturali e una parte fu solamente radiata o espulsa senza ulteriori conseguenze è ragionevole pensare che circa il 20% dei vecchi bolscevichi fu vittima dell'ezovščina. La percentuale fu probabilmente più elevata ai livelli più alti e certamente superiore a quella della popolazione in generale e del personale tecnico e amministrativo non iscritto».

Occorre certo ricordare che anche tale quota fu nella gran parte dei casi prodotta, come abbiamo già ben visto con Martens, a causa delle modalità del tutto arbitrarie e inadeguate messe in atto da Ezov, oltre che dalla volontà di alcuni elementi degenerati del Partito di salvare sé stessi denunciando onesti bolscevichi. Giovanni Apostolou[401] riporta una serie di

399P. Nobili, *La rivoluzione e il suo contrario*, Pclavoratori.it, 28 settembre 2017.
400M. Grassi, *Alcune verità sulla storia sovietica*, cit.
401G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Nel suo rapporto segreto, Chruščev disse:*, cit.

dati e informazioni ulteriori:

«Nel libro *Russia. Dalla rivoluzione alla controrivoluzione* (AC Editoriale Coop, Milano 1998), a pag. 177 aveva scritto il defunto trockijsta Ted Grant: "[…] *Del Comitato Centrale del Partito Bolscevico del 1917, nel 1940 rimaneva soltanto un superstite, oltre Stalin*". C'è un link archivistico[402] dove sono contenuti tutti i nomi e i cognomi dei membri del Comitato Centrale del Partito Bolscevico eletti al 6° congresso, svoltosi clandestinamente tra il 26 luglio e il 3 agosto 1917. Questo link archivistico dimostra la falsità dell'affermazione di Grant, perché:
- Lomov, Stasova, e Ioffe sono stati eletti come Membri Candidati, di cui sono stati eletti altri cinque.
- E. Stasova è stata anche eletta come una dei cinque membri del Segretariato del Comitato Centrale.
- Otto membri del Comitato Centrale (CC) del Partito Bolscevico (VKB) del 1917 (Uritskij, Shaumian (non "Shomyan"), Sverdlov, Artem (Sergeev), Noghin, e Ioffe) erano morti nel 1938. Stalin non aveva nulla a che fare con le loro morti.
- Lenin morì di morte naturale il 21 gennaio 1924, mentre Dzeržinskij morì di morte naturale il 20 luglio 1926.
- M. S. Uritskij è stato assassinato dai Socialisti Rivoluzionari di Sinistra il 30 agosto 1918.
- Stepan (Suren) Shaumian è stato fucilato dagli inglesi il 20 settembre 1918, come uno dei "*26 Commissari di Baku*". P. A. Džaparidze, uno degli altri dei Commissari di Baku, fu anche lui fucilato dagli inglesi.
- Jakov Sverdlov morì il 16 marzo 1919 di tubercolosi.
- Artem morì il 4 febbraio 1921 in un incidente aereo. Stalin aveva ospitato suo figlio in casa sua. Negli anni '80, il figlio di Artem aveva pubblicato un libro di memorie su com'era cresciuto nella famiglia di Stalin, che è estremamente favorevole a Stalin e getta luce su alcuni eventi, come il suicidio del 21 giugno 1932 della seconda moglie di Stalin, su cui sono circolate molte voci anti-staliniste ossia anti-comuniste (cfr. S. Artem & E. Glušik, *Conversations about Stalin*, Krymskij Most-9D, Moscow 2006).
- Nogin era morto di morte naturale il 13 maggio 1924.
- A. A. Ioffe, un seguace di Trotckij, si suicidò il 17 novembre 1927.
- I tre che hanno più vissuto a lungo dopo il 1938 furono:
1) A. M. Kollontaj, morta di morte naturale il 9 marzo 1952.
2) M. K. Muranov, morto di morte naturale il 9 dicembre 1959.
3) E. D. Stasova, morta di morte naturale il 31 dicembre 1966».

Riguardo alle purghe del Comintern:

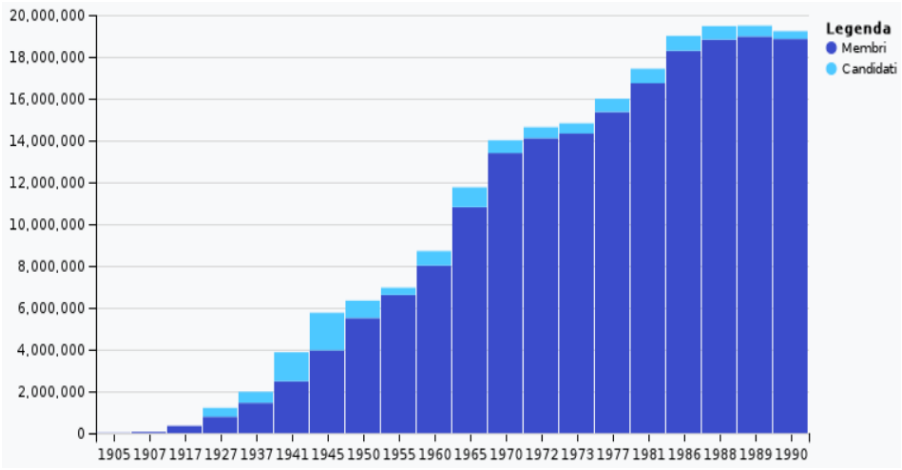
«Recenti studi accademici-archivistici dimostrano che è falsa l'accusa a Stalin (ripetuta da vari storici anticomunisti anche di estrazione trockijsta) secondo cui "*nelle Grandi Purghe vennero eliminati fisicamente tutti i membri del Comitato Esecutivo Internazionale Comunista (CEIC) del COMINTERN*". Questi studi archivistici dimostrano invece che su 394 membri da cui era costituito il CEIC del COMINTERN nel gennaio 1936, nell'aprile 1938 ce n'erano 290: solo una minima parte (il 14%) non c'era più a causa del fatto che erano stati imprigionati nei gulag per la loro attività contro-rivoluzionaria [tra questa minima percentuale (in buona parte amnistiata nel 1941) ci furono cospiratori di paesi diversi: tedeschi, austriaci, jugoslavi, italiani, bulgari, finlandesi, baltici, persino inglesi e francesi]».

Riguardo alla repressione dei quadri comunisti di rango più elevato negli anni '30:

402Справочник по истории Коммунистической партии и Советского Союза *1898 – 1991* (traduzione: *Manuale sulla storia del Partito comunista e dell'Unione Sovietica 1898 – 1991*), Knowbysight.info.

«Il numero dei delegati e dei membri del Partito Bolscevico al XVII congresso [del 1934, ndr] che sono stati giustiziati sono stati 98 su un totale di 139, ma ci sono una serie di diverse categorie di questi delegati che sono stati condannati:
- Alcuni di questi delegati sono stati condannati per reati gravi nei processi pubblici di Mosca (Bucharin, Jagoda, Tuchačevskij e altri), ma si ha più documentazione sui loro casi che su tutti gli altri.
- Alcuni sono stati condannati, ma le prove di accusa non erano state presentate nei processi pubblici: per la maggior parte di questi si ha una documentazione scarsissima, in alcuni casi praticamente nulla.
- Alcuni erano responsabili per le repressioni di massa: Ezov, Kosarev e altri insieme a Ezov ed Eiche e Postyšev erano tra gli altri, ma ci sono alcune prove (anche se non abbondanti) su alcuni di questi, ma ci sono più elementi di prova circa Ezov.
- È possibile che alcuni siano stati giustiziati a causa di accuse false di Ezov: può essere possibile, ma non si può dimostrare, perché ancora una volta i documenti sono stati tenuti segreti».

Membri e candidati del PCUS nell'arco della sua Storia.[403]



E ancora, a mostrare l'inconsistenza della tesi di uno Stalin capace di esercitare un controllo totalitario:

«dal novembre 1936 al marzo 1939, ci furono meno di 180.000 espulsioni dal partito: questa cifra tiene conto del numero di persone reintegrate. Prima della Riunione Plenaria del Gennaio 1938, ci furono 53.700 appelli contro le espulsioni, nell'Agosto 1938 erano stati registrati 101.233 nuovi appelli: in quel momento, su un totale di 154.933, i Comitati del VKB ne avevano già esaminati 85.273, il 54% dei quali era stato accolto: perciò è falso il fatto che l'epurazione fu "*organizzata ciecamente e deliberatamente da un dittatore*".»

6.14. EZOV STESSO MEMBRO DELLA CONGIURA?

Infine sempre dal testo riportato da Apostolou[404], riportando il giudizio di Grover Furr su Ezov, fondato sull'analisi recente dei verbali del processo da lui subito, sostiene che anche lui sia stato implicato effettivamente nei complotti controrivoluzionari, come da sempre sostenuto dal governo sovietico. Possiamo considerarlo un pezzo dal valore soprattutto politico che offre in effetti una spiegazione molto più razionale e in linea con quanto riportato fino ad ora nei capitoli precedenti, anche se è da segnalare la mancanza di ulteriori riscontri storiografici a riguardo, a conferma di tale tesi:

«Lo storico Grover Furr (dell'Università di Montclair nel New Jersey che, rovistando negli archivi statali di Mosca che sono stati via via desecretati, ha trovato e tradotto in inglese[405] dal russo una

403Grafico preso da Wikipedia, *PCUS*.
404G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Nel suo rapporto segreto, Chruščev disse:*, cit.
405G. Furr (a cura di), *Interrogations of Nikolai Ezhov, former People's Commissar for Internal Affairs*,

serie di documenti di straordinaria importanza e finora sconosciuti, che smentiscono tutte, sottolineo tutte, le infamanti accuse che Krusciov ha rivolto a Stalin nel famigerato "rapporto segreto" passato alla CIA prima ancora che ai partiti "fratelli") ha tradotto gli interrogatori di Ezov che portarono alla sua condanna a morte. […] Nel commentare l'operato di Ezov, lo storico statunitense Grover Furr conclude che in effetti le cosiddette "Grandi Purghe" non furono opera di Stalin ma di Bucharin, il quale anche sul punto di morire si rifiutò di rivelare la vera identità politica di Ezov il quale poté quindi compiere, prima di essere scoperto, la sua scellerata opera di assassino, dall'alto della carica pubblica che ricopriva. Ezov svolgeva una personale attività cospirativa contro il governo sovietico e la leadership del partito. Ezov era stato reclutato dai servizi segreti tedeschi. Come il gruppo della "destra" e i trotzkisti, Ezov ed i suoi uomini migliori dell'NKVD facevano affidamento su un'invasione dalla Germania, dal Giappone, o da un altro grande paese capitalista. Hanno torturato molte persone innocenti per spingerli a confessare crimini passibili di pena capitale in modo da fucilarli. Sottoposero a esecuzioni sommarie un gran numero di persone utilizzando prove falsificate o addirittura senza alcuna prova. Ezov sperava che queste esecuzioni di massa di persone innocenti avrebbe fatto schierare gran parte della popolazione sovietica contro il governo. Questo avrebbe creato le basi per lo scoppio di ribellioni interne contro il governo sovietico nel caso di attacco da parte della Germania o del Giappone. Ezov mentì a Stalin, al partito e ai capi del governo. Le esecuzioni di massa veramente orribili del 1937-1938 di 680.000 persone, sono state in gran parte ingiustificate esecuzioni di innocenti effettuate deliberatamente da Ezov e dai suoi uomini migliori per seminare il malcontento tra la popolazione sovietica. Anche se Ezov fece fucilare un numero molto elevato di persone innocenti, è chiaro che, dalle prove ora disponibili, vi erano anche vere e proprie cospirazioni. Il governo russo continua a conservare ogni cosa ma purtroppo alcuni documenti utili per questa investigazione rimangono top-secret. Non si può sapere con certezza esattamente le dimensioni delle cospirazioni reali senza tali prove. […]


Joseph Stalin (left) pictured with Lavrenti Beria (right) in 1936

Quando Lavrentij Berja venne nominato come il Vice di Ezov, quest'ultimo e i suoi uomini compresero che Stalin e la direzione del partito non si fidavano più di loro. Fecero un ultimo complotto per assassinare Stalin il 7 Novembre 1938, in occasione della celebrazione del 21° anniversario della rivoluzione bolscevica. Ma gli uomini di Ezov furono arrestati in tempo. Ezov venne convinto a dimettersi. Un'intensa attività investigativa venne avviata e un enorme numero di abusi del NKVD vennero scoperti. Un gran numero di casi di coloro che furono giudicati o puniti a causa di Ezov vennero rivisti. Alcune delle prove più evidenti e impressionanti pubblicate a partire dal 2005, sono le confessioni di Ezov e di Mikhail Frinovskij, il secondo in comando di Ezov. Si ha anche un gran numero di confessioni e di interrogatori, per lo più parziali, di Ezov, in cui fa molte altre confessioni: questi sono stati pubblicati nel 2007, in un account semi-ufficiale, da Aleksej Pavljukov. […] Ezov sperava che queste esecuzioni di massa di persone innocenti avrebbero fatto schierare gran parte della popolazione sovietica contro il governo. Con l'avvento di Berja al Ministero degli Interni oltre 100.000 persone vennero rilasciate dal carcere e dai campi. Molti uomini della NKVD vennero arrestati e confessarono di aver torturato, processato e giustiziato persone innocenti. Molti altri membri della NKVD furono condannati al carcere o licenziati. Sotto Berja il numero delle esecuzioni dal 1938 al 1940 scese a meno dell'1% del numero raggiunto sotto il comando di Ezov nel 1937 e 1938. E molti di quelli giustiziati erano uomini della NKVD, tra cui Ezov stesso, colpevoli di una massiccia repressione ingiustificata e di aver sottoposto ad esecuzione persone innocenti.

È evidente che quello che fu definito dagli "storici" anticomunisti il "*terrore staliniano*" non fu opera di Stalin e non coinvolse decine di milioni di persone come viene affermato. In malafede, questi scribacchini uniscono 2 fenomeni storici, la repressione del complotto e il tentativo di riordino e verifica degli iscritti al Partito Comunista (proverka: in russo significa verifica e non purga), che si svolse negli stessi anni che, come storici veri e non propagandisti anticomunisti hanno appurato

Msuweb.montclair.edu.

esaminando gli archivi di Smolensk, portò all'espulsione di una ridicola percentuale di membri. Un aspetto schifoso della questione è che Nikolai Bucharin, leader del gruppo di destra, era al corrente dell'"Ezovščina" (la repressione condotta da Ezov detta in lingua russa) e la lodò in una lettera che scrisse dal carcere a Stalin. Bucharin sapeva che Ezov era membro della cospirazione della Destra. Senza dubbio è per questo che accolse con favore la nomina di Ezov a capo della NKVD (orientamento registrato dalla vedova di Bucharin, Anna Larina, nelle sue memorie). Nella sua prima confessione, nella sua ormai famosa lettera a Stalin del 10 Dicembre 1937 e al suo processo nel Marzo 1938, Bucharin sostenne che era completamente "*disarmato*" e di aver detto tutto quello che sapeva. In realtà Bucharin sapeva che Ezov era un membro di spicco del complotto della Destra, ma non disse nulla. Secondo Mikhail Frinovskij, braccio destro di Ezov, probabilmente Ezov gli promise di adoperarsi affinché non fosse eseguita la sentenza di morte, se avesse taciuto della partecipazione di Ezov. Se Bucharin avesse detto la verità, se avesse rivelato, infatti, le informazioni su Ezov, gli omicidi di massa ad opera di quest'ultimo avrebbero potuto essere fermati all'inizio. Si sarebbero potute salvare le vite di centinaia di migliaia di persone innocenti. Ma Bucharin rimase fedele ai suoi compagni cospiratori. Andò all'esecuzione, esecuzione che, giurò, meritava "*dieci volte*", senza rivelare la partecipazione di Ezov alla cospirazione. Questo punto non potrà mai essere sottolineato troppo: il sangue delle centinaia di migliaia di persone innocenti massacrati da Ezov e dai suoi uomini durante il 1937-1938, ricade su Bucharin e non su Stalin».

7. CONCLUSIONI POLITICHE SULLA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN URSS

Un bilancio sul processo di costruzione del socialismo in URSS di questo periodo non può che essere sommamente positivo, viste le incredibili conquiste che il Partito di Lenin aveva proclamato formalmente e grandiosamente ma non aveva avuto il tempo di concretizzare. Lo ha fatto il Partito Comunista sotto la guida progressivamente sempre più indiscussa (ma mai autocratica e irrispettosa delle regole interne del Partito e della dittatura del proletariato, checché ne dicano la borghesia e i trockijsti) di Iosif Stalin. Lo ha fatto difendendo le conquiste rivoluzionarie e dandogli un contenuto concreto; talvolta dovendo cedere alcune posizioni (fare un passo indietro per farne poi due avanti, diceva Lenin), talaltra accettando la strada dell'intensificazione dello scontro di classe, simboleggiato più di tutto dall'abbandono della NEP per la necessità di realizzare in un decennio quello che altri Paesi hanno compiuto in secoli. Non una scelta idealistica quest'ultima, ma una decisione politica dettata dall'analisi dei fatti. Chiaramente sono da farsi alcune considerazioni sulle violenze e sulla frequente sospensione dei diritti civili e individuali che si sono verificati in questo periodo. Lo "stato d'eccezione" quasi permanente in cui continua a trovarsi il Paese in questa fase è la spiegazione principe a riguardo, che determina certe decisioni arrivate talvolta di fronte all'emergenza immediata dovuta alle scoperte ottenute dai servizi di sicurezza e talvolta anche da certi gravi errori nella gestione della politica interna. Pesa certamente sulle tensioni anche la volontà di proseguire sul sostegno alla lotta internazionalista, portata avanti con l'interventismo attivo del Comintern, seppur in forma via via subalterna alla difesa ed al consolidamento del socialismo in URSS. Non stupisce insomma che le potenze straniere continuassero a mantenere un atteggiamento ostile verso il Paese dei Soviet che, con il suo esempio anticapitalista, anticolonialista e antimperialista, metteva in discussione gli assetti sociali in tutto il mondo. Eppure tale modello soffriva di profonde contraddizioni, dovute in ultima istanza alla difficoltà di costruire un nuovo sistema socio-economico in un Paese profondamente arretrato, dove il Partito partiva da una base di quadri assai limitata. Il Partito di avanguardia leninista si era rivelato il mezzo migliore per fare la Rivoluzione, ma il passaggio al Partito di massa, tanto necessario per

dirigere un Paese immenso, diventò assai problematico, scontrandosi in primo luogo con la difficoltà di fornire un livello di formazione e preparazione politica adeguati alla base militante, ma anche ai quadri intermedi e superiori. Dalla storia di questo periodo esce infatti gravemente compromessa l'immagine pubblica e il giudizio politico su una parte del gruppo dirigente rivoluzionario. È in ultima istanza una minoranza piuttosto nutrita di quella “vecchia guardia bolscevica” a diventare il principale fattore di instabilità della dittatura del proletariato sovietica.



Occorre altresì necessariamente constatare che si tende sempre a ricondurre questa stagione al “totalitarismo” imposto da Stalin, il quale avrebbe attuato un controllo asfissiante sulla popolazione. Niente sarebbe sfuggito al suo controllo. Nessuno avrebbe potuto scampare alla sua “longa manus”. Il Partito? Nient'altro che una finzione mantenuta in piedi per dare una facciata di continuità con la stagione di Lenin. In realtà, come abbiamo ben visto, la constatazione più evidente che si può fare è che Stalin, da solo, controllasse ben poco (nemmeno la propria polizia politica in certi periodi...) e che gran parte delle linee e principi emanati fossero diffusi per decreto o tramite discorsi e articoli, incappando in enormi difficoltà nel far applicare correttamente le direttive ai livelli inferiori. La gran parte degli eccessi è avvenuta per l'inadeguatezza dei quadri dirigenti intermedi del Partito, ma anche per lo stesso furore delle classi subalterne, che in certi casi hanno subito impotenti certi processi, in altri li hanno fomentati consapevolmente e volontariamente, in un deciso scontro di classe rivolto contro i nemici interni. Su tutta questa stagione pesa certamente il ruolo dell'ideologia, ma non in maniera deleteria come si vorrebbe far credere. In effetti tutte le tensioni sociali e politiche sono state conseguenza dalla necessità di modernizzare al più presto il Paese in previsione di un nuovo conflitto bellico scatenato dall'imperialismo. Tale indirizzo derivava anche dalla constatazione che la guerra sotterranea degli Stati stranieri all'URSS non era mai cessata dopo il ritiro delle ultime truppe dal suolo russo, avvenuto tra 1920 e 1921. La lotta era proseguita attraverso la destabilizzazione economica, lo spionaggio, l'incentivazione al sabotaggio e l'inserimento nei conflitti politico-sociali interni al Paese e al Partito. La Storia ha dimostrato come le previsioni di un conflitto di larga scala subito dall'URSS, fatte da parte dello stesso Stalin a partire dal 1927-28 facendo un uso corretto della teoria marxista-leninista, si siano pienamente concretizzate con l'invasione subita dalla Germania nel 1941. Si può certamente sorvolare su tutto ciò, affermando, come fanno gli storici borghesi, che questa sia stata solo una fortunata casualità e che i fatti in questione non siano da collegare. Si può anche certamente sostenere che nulla contino tutti i discorsi e i documenti ufficiali fin qui riportati, i quali attestano tale consapevolezza ideologica, mostrando come pure in frangenti di enorme pericolo (interno ed esterno), vi sia stata da parte di Stalin e della Direzione centrale del Partito nel complesso un atteggiamento perfino cauto e moderato. Fin troppo forse, arrivando a risolvere tardi e in maniera certamente inadeguata la necessità di risolvere il rischio della “quinta colonna” con le Grandi Purghe del 1937-38. Lo storico liberale potrà comunque obiettare su qualsiasi cosa, come è stato fatto per decenni d'altronde: potrà anche distorcere la verità storica con una varietà incredibile di falsità più o meno credibili. Così facendo però non si capirebbero davvero i pregi e i limiti di quanto accaduto. La borghesia non ha evidentemente interesse che ciò accada. Ma chi continua a subire le violenze quotidiane del capitalismo invece sì, e

deve capire quali siano stati i problemi in cui è incappata la prima grande esperienza storica di costruzione del socialismo, al fine di trarne lezione per il presente e per il futuro.
Quali errori bisogna imputare a Stalin e ai suoi compagni della Direzione? Anzitutto di non aver saputo scegliere adeguatamente alcuni collaboratori (Ezov ne è il massimo esempio), ma anche su questo aspetto non si può dimenticare il comportamento tenuto da famosi e importanti dirigenti ed eroi della Rivoluzione che, con il proprio comportamento irresponsabile e arrogante, hanno messo a repentaglio l'esistenza stessa dell'URSS, rendendo evidentemente molto più difficile formare nuovi quadri dirigenti in un periodo di intemperie continue. Ricondurre tutti gli errori a spiegazioni soggettive sarebbe però non solo un errore ma anche un atteggiamento “idealista”, e quindi assai poco marxiano. La conclusione di tale discorso è che nella Storia la violenza, il ricorso alla violenza, è inevitabile quando la lotta di classe raggiunge picchi tali da mettere in discussione i rapporti di produzione e di proprietà dominanti. Una Rivoluzione non avviene mai in condizioni ottimali, per cui è normale che ci si trovi in una certa misura impreparati e si facciano errori. Da un punto di vista etico-politico non si può quindi condannare un'esperienza per i mezzi usati, se questi si rivelano indispensabili a salvaguardare dei fini nobili. L'obiettivo del socialismo, considerato in senso ampio come l'eliminazione strutturale della principale violenza economico-sociale quotidiana, è il fine più nobile possibile. Di fronte a tale orizzonte e alle ingiustizie millenarie e quotidiane tese a mantenere un dominio fondato sull'asservimento della maggioranza dell'umanità, anche gli errori compiuti dai bolscevichi impallidiscono. Gli anticomunisti diranno che queste sono parole da prete, da messianesimo para-religioso giustificazionista dei peggiori massacri. Per costoro citeremo Dante: «*non ragioniam di lor, ma guarda e passa*». Perché in fondo così fan loro, quando gli sbatti sul tavolo gli orrori quotidiani del capitalismo.
Nonostante il peso delle strutture di “longue durée” e dell'inevitabile recrudescenza della lotta di classe, non si può comunque scadere neanche nell'atteggiamento opposto di sorvolare sulle gravi responsabilità individuali. Toccherà quindi ora affrontare l'argomento di uno dei personaggi più importanti dell'Ottobre Rosso, mostrandone la parabola dapprima ascendente, poi discendente, fino alla sua trasformazione in uno dei maggiori pericoli per l'URSS. Parliamo di Lev Trockij.

CAPITOLO 6.
LA PARABOLA DI TROCKIJ



«*Prima che uscisse la straordinaria biografia che Pierre Broué ha dedicato a Trockij e che esce in questi giorni in Italia (La rivoluzione perduta. Vita di Trockij 1879-1940 pagg. 1016,* […] *Bollati Boringhieri editore), nessuno avrebbe potuto ipotizzare con qualche fondamento che, dietro le accuse rivolte a Zinov'ev e a Kamenev,* […] *non ci fosse soltanto la mostruosa brutalità del dittatore georgiano bensì la reazione criminale di Stalin che si sentiva minacciato da una saldatura politica che appariva ormai in corso (dal 1932) tra l'opposizione di Trockij, quella di Zinov'ev e Kamenev e settori non trascurabili dell'apparato del partito comunista sovietico* […]*, i quali ritenevano necessario il rallentamento della collettivizzazione e dell'industrializzazione forzata iniziata alla fine degli anni Venti. L'Unione Sovietica, dunque, non era quel paese interamente plasmato dalla dittatura staliniana e l'opposizione, nelle sue varie correnti di destra e di sinistra, pur dopo l'allontanamento di Trockij, era tutt'altro che domata. Da questo punto di vista, il terrore staliniano, che ha di sicuro anche componenti criminali proprie, probabilmente rispondeva anche a una situazione di perdurante instabilità interna e di carente dominio sull'apparato di partito. A queste, e ad altre acquisizioni di grande interesse sulla storia dell'Urss e del comunismo internazionale, Pierre Broué è potuto giungere non soltanto attraverso decenni di studi su questi problemi* […] *ma anche (e soprattutto) perché è stato il primo ricercatore ad accedere nel 1980 all'archivio segreto di Trockij, custodito all' Università di Harvard e, fino a undici anni fa, inaccessibile a tutti per espressa volontà del rivoluzionario ucraino. Tra l'altro la biografia di Broué fa capire con chiarezza la ragione di quella clausola di segretezza: dai fondi di Trockij emerge l'esistenza, durante la dittatura, di una capillare opposizione anti staliniana sia nell'Unione Sovietica che in Occidente*». (Nicola Tranfaglia, 1991)[406]

Lev Trockij, pseudonimo di Lev Davidovič Bronštejn (Janovka, 7 novembre 1879 –

406N. Tranfaglia, *Quanti segreti nell'archivio di Trockij*, *La Repubblica*, 27 novembre 1991.

Coyoacán, 21 agosto 1940) è stato un politico e rivoluzionario russo, divenuto sovietico dopo la Rivoluzione d'ottobre. Presidente del Soviet di Pietrogrado durante le rivoluzioni del 1905 e del 1917, fu tra le personalità più influenti della Russia post-rivoluzionaria e della neonata Unione Sovietica, dapprima come commissario del popolo agli Affari esteri e in seguito come fondatore e comandante dell'Armata Rossa, commissario del popolo alla Guerra e membro fondatore del Politburo. Fu anche scrittore di notevoli capacità, soprannominato "Penna" dai compagni di partito. Per questi enormi meriti è doveroso questo capitolo in cui si trovano alcuni suoi notevoli scritti, assieme ad altri articoli ed estratti che lo riguardano. Tutto ciò dovendo però rimarcare come l'ultimo periodo della sua vita non sia stato glorioso né esente da grossi errori: a seguito della lotta per il potere interna al PCUS negli anni Venti fu espulso dal partito ed esiliato, fomentando per questo negli anni a venire un'opposizione cospirazionista (comprendente forme di sabotaggio, terrorismo interno e accordi con potenze straniere) contro l'URSS di Stalin, tanto da essere infine stato assassinato nel 1940 in Messico da un agente sovietico, Ramón Mercader.

1. DALLA GIOVENTÙ ALL'INGRESSO NEL PARTITO BOLSCEVICO

Per presentare il Trockij "pre-1917" lasciamo spazio alle righe poco note di Sayers e Kahn[407]:

«Lev Trockij aveva cominciato la sua carriera come dissidente, come elemento di estrema sinistra in seno al movimento rivoluzionario del suo paese natale. Il nome Trockij era uno pseudonimo. Era nato Lev Davidovič Bronstein in una benestante famiglia della classe media di Janovka, un piccolo villaggio di contadini vicino Cherson, Russia meridionale, nel 1879. La sua prima ambizione era di diventare uno scrittore. "*Ai miei occhi*", scrisse Trockij nella sua autobiografia, *La mia vita*, "*scrittori, giornalisti e artisti lottavano sempre per un mondo più attraente di qualsiasi altro, un mondo aperto all'eletto*". Il giovane Trockij iniziò a lavorare a una commedia e frequentava i salotti letterari di Odessa con stivali a tacchi alti, con un grembiule blu da artista, un cappello di paglia in testa e un bastone nero. Mentre era ancora studente si unì a un gruppo di radicali bohémien. A diciotto anni fu arrestato dalla polizia zarista per aver diffuso pubblicazioni radicali e venne esiliato in Siberia insieme ad altre centinaia di studenti e rivoluzionari. Fuggì dall'esilio nell'autunno del 1902 e andò a vivere all'estero, dove avrebbe passato gran parte della sua vita come agitatore e cospiratore tra gli émigré russi e i socialisti cosmopoliti delle capitali europee. Per i primi mesi del 1903 Trockij fu membro della redazione di *Iskra*, il giornale marxista che Lenin dirigeva in esilio a Londra. In seguito alla divisione tra bolscevichi e menscevichi che ebbe luogo quell'estate all'interno del movimento marxista russo, Trockij si affiliò agli oppositori politici di Lenin, i menscevichi. Il talento letterario, la retorica fiammeggiante, la personalità dominante e la propensione all'auto-mitizzazione gli fecero presto guadagnare la reputazione del più brillante agitatore menscevico. Visitò le colonie degli studenti radicali russi a Bruxelles, Parigi, Liegi, in Svizzera e in Germania, attaccando Lenin e gli altri bolscevichi che chiedevano un partito rivoluzionario disciplinato e altamente organizzato per guidare la lotta contro lo zarismo. In un pamphlet dal titolo Il nostro compito politico, pubblicato nel 1904, Trockij accusò Lenin di voler imporre un "*regime da caserma*" sui radicali russi. Con un linguaggio sorprendentemente simile a quello che in seguito avrebbe usato nei suoi attacchi a Stalin, il giovane Trockij denunciò Lenin come "*il leader dell'ala reazionaria del nostro partito*".
Nel 1905, dopo la sconfitta della Russia nella guerra contro il Giappone, i proletari e i contadini insorsero nella "prima" abortita Rivoluzione russa. Trockij si affrettò a tornare in Russia e divenne un membro di primo piano del soviet di San Pietroburgo controllato dai menscevichi. Trockij si trovò a suo agio nella frenetica atmosfera di intrighi, nell'intenso conflitto politico e nella

407M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 15, paragrafo 1 – *Un ribelle tra i rivoluzionari*.

stesse"? Sicuro, da condannare insieme alla società, divisa in classi, che le genera. La società priva di antagonismi sociali sarà indiscutibilmente esente dalla menzogna e dalla violenza. Ma non si può edificare un ponte che adduca a essa senza dover ricorrere ai metodi della violenza. Anche la rivoluzione è il prodotto di una società divisa in classi, di cui porta, per forza di cose, il marchio. Dal punto di vista delle "*verità eterne*" la rivoluzione è naturalmente "*immorale*". Il che vale appena a renderci edotti che la morale idealista è contro-rivoluzionaria, ossia che è al servizio degli sfruttatori. "*Ma la guerra civile*" obietterà forse il filosofo, colto alla sprovvista "*è una penosa eccezione. In tempo di pace, un sano movimento socialista deve rinunciare alla menzogna e alla violenza*". Non si tratta che di un ridicolo scantonamento. Non esistono frontiere invalicabili fra la pacifica lotta di classe e la rivoluzione. Ogni sciopero contiene in germe tutti gli elementi della guerra civile. I due partiti in campo si sforzano vicendevolmente di esprimere un'idea esagerata del livello di decisione raggiunto e delle proprie risorse. Grazie alla loro stampa, ai loro agenti e alle loro spie, i capitalisti cercano d'intimidire e di scoraggiare gli scioperanti. Allorché la persuasione si rivela inoperante, i picchetti di sciopero sono, per parte loro, costretti a impiegare la forza. Risulta così chiaro che "*la menzogna e quant'altro vi è di peggio*" sono inseparabili dalla lotta di classe già quando questa è nella sua forma embrionale. Resta da aggiungere che le nozioni di verità e di menzogna sono nate dalle contraddizioni sociali». (da *La loro morale e la nostra*, 1938)

Sulla violenza degli schiavi, imparagonabile a quella dei loro padroni:



«I moralisti […] credono sia dovere loro rammentare che Trockij fece uso "*anche lui*" di una legge sugli ostaggi, nel 1919. […] Come che sia, io mi assumo per intero la responsabilità del decreto del 1919. Fu una misura necessaria nella lotta contro gli oppressori. Quel decreto, come tutta la guerra civile, che potrebbe essere parimenti chiamata, e quanto a ragione, una "*rivoltante barbarie*", non ha altra giustificazione storica che non sia l'oggetto storico della lotta. Lasciamo a un Emil Ludwig e ai suoi la cura di fornirci tanti bei ritratti di Abraham Lincoln ornato di alucce rosee. L'importanza di Lincoln proviene dal fatto che, per attingere la grande meta storica fissata dallo sviluppo del giovane popolo americano, non indietreggiò dinanzi all'applicazione delle misure più rigorose, quando queste furono necessarie. Il problema non sta nel sapere quale fra i belligeranti subisce o infligge le perdite più gravi. La storia usa metri differenti per le crudeltà dei sudisti e dei nordisti nella guerra di secessione degli Stati Uniti. Che dei miserabili eunuchi non vengano a sostenere che lo schiavista che, con l'astuzia e la violenza, incatena uno schiavo è, di fronte alla morale, l'eguale dello schiavo che, con l'astuzia e la violenza, spezza le sue catene! Quando la Comune di Parigi venne annegata nel sangue e la canaglia reazionaria del mondo si mise a strascicare la sua bandiera nel fango, vi furono numerosi filistei democratici che bollarono, di pari passo con la reazione, i Comunardi che avevano giustiziato ostaggi e fra essi l'arcivescovo di Parigi. Marx non esitò un istante a prendere le difese di quella sanguinosa azione della Comune. In una circolare del Consiglio Generale dell'Internazionale, Marx ricorda – e parrebbe quasi di percepire un sobbollio di lave sotto quelle righe – che la borghesia usò il sistema degli ostaggi nella lotta contro i popoli coloniali e nella lotta contro il suo stesso popolo. Parlando poi delle esecuzioni metodiche di Comunardi caduti prigionieri, egli scrive: "*Non restava altro alla Comune, per difendere la vita dei suoi soldati fatti prigionieri, che ricorrere alla cattura di ostaggi, abituale presso i Prussiani. La vita degli ostaggi fu perduta e riperduta per il fatto che quelli di Versailles continuavano a fucilare i loro prigionieri. Come sarebbe stato possibile risparmiare gli ostaggi, dopo l'orribile carneficina con cui i pretoriani di Mac Mahon suggellarono la loro entrata in Parigi? L'ultimo contrappeso alla bestialità del governo borghese – la cattura di ostaggi – sarebbe stato volto in ridere?*"
Tale fu il linguaggio di Marx sull'esecuzione degli ostaggi […]. L'indignazione del proletariato mondiale, davanti alle atrocità commesse dai versagliesi, era ancora così grande che i brogliacci

reazionari preferirono tacere, in attesa di tempi migliori per loro: quei tempi, ahimè, non tardarono a venire. I moralisti piccolo-borghesi alleati ai funzionari delle Trade Unions non presero a bersaglio la Prima Internazionale se non quando la reazione ebbe decisamente trionfato. Quando la rivoluzione d'Ottobre resisteva alle forze riunite dell'imperialismo su un fronte di 8000 km, gli operai di tutti i paesi seguivano quella lotta con una simpatia così ardente che sarebbe stato rischioso denunciare ai loro occhi la cattura degli ostaggi come una "*rivoltante barbarie*". I signori moralisti, pur continuando a cercare esempi di immoralità nella guerra civile russa, sono costretti a chiudere gli occhi sul fatto che la guerra civile in Spagna ha ristabilito, a sua volta, la legge degli ostaggi, almeno nel periodo in cui vi fu un'autentica rivoluzione delle masse. Solo i detrattori non si sono ancora permessi di condannare la "*rivoltante barbarie*" degli operai spagnoli, è soltanto perché il suolo della penisola iberica scotta troppo per i loro piedi. Gli è molto più agevole tornare indietro al 1919. Si è già nella storia. I vecchi hanno avuto il tempo di dimenticare, i giovani non hanno avuto ancora quello di apprendere. Per la stessa ragione, i farisei di ogni tendenza tornano con tasta ostinazione su Kronstadt e Makhno: le secrezioni morali possono qui concedersi libero corso!»

(da *La loro morale e la nostra*, 1938)

Sul terrorismo e lo Stato capitalista:

«Le nostre classi nemiche sono abituate a lamentarsi del nostro terrorismo. Cosa esse intendono con ciò è piuttosto oscuro. A loro piacerebbe etichettare tutte le attività del proletariato dirette contro gli interessi del nemico di classe come terrorismo. Lo sciopero, ai loro occhi, è il principale metodo del terrorismo. La minaccia di uno sciopero, l'organizzazione di picchetti, il boicottaggio economico di un boss schiavista, il boicottaggio morale di un traditore dalle nostre stesse file - tutto questo e molto più è ciò che essi chiamano terrorismo. Se il terrorismo è inteso in questo modo, come ogni azione che ispiri paura o arrechi danno al nemico, allora certamente l'intera lotta di classe non è nient'altro che terrorismo. E l'unico interrogativo che resta da porsi è se i politici borghesi abbiano o meno il diritto di versare la loro piena indignazione morale sul terrorismo proletario quando il loro intero apparato statale, con le sue leggi, polizia ed esercito, non è nient'altro che l'apparato del terrore capitalistico!» (da *Perché i marxisti si oppongono al terrorismo individuale*, 1911)

Sulla necessità di capire le contraddizioni della geopolitica internazionale e di sapersi schierare:

«In Brasile regna oggi un regime semi fascista che qualunque rivoluzionario può solo odiare. Supponiamo, però che domani l'Inghilterra entri in conflitto militare con il Brasile. Da che parte si schiererà la classe operaia in questo conflitto? In tal caso, io personalmente, starei con il Brasile "fascista" contro la "democratica" Gran Bretagna. Perché? Perché non si tratterebbe di un conflitto tra democrazia e fascismo. Se l'Inghilterra vincesse si installerebbe un altro fascista a Rio de Janeiro che incatenerebbe doppiamente il Brasile. Se al contrario trionfasse il Brasile, la coscienza nazionale e democratica di questo paese potrebbe condurre al rovesciamento della dittatura di Vargas. Allo stesso tempo, la sconfitta dell'Inghilterra assesterebbe un colpo all'imperialismo britannico e darebbe impulso al movimento rivoluzionario del proletariato inglese. Bisogna proprio aver la testa vuota per ridurre gli antagonismi e i conflitti militari mondiali alla lotta tra fascismo e democrazia. Bisogna imparare a saper distinguere sotto tutte le loro maschere gli sfruttatori, gli schiavisti e i ladroni!» (da *Intervista a Mateo Fossa*, 23 settembre 1938, apparsa su *Socialist Appeal* il 5 novembre 1938 con il titolo *La lotta antimperialista è la chiave di volta della liberazione*)

Sugli Stati Uniti d'America e sulle loro tattiche imperialiste:

«quando vuole annettere un territorio straniero o mettere un paese sotto tutela, organizza una piccola rivoluzione locale, poi interviene per pacificare il paese».

(da *Le prospettive di una evoluzione mondiale*, 1924)

Sulla necessità di studiare il marxismo:



«Le tragiche sconfitte del proletariato mondiale da lunghi anni a questa parte hanno spinto le organizzazioni ufficiali verso un conservatorismo ancora maggiore e hanno portato d'altra parte i "rivoluzionari" piccolo-borghesi delusi a ricercare "nuove vie". Come sempre nei periodi di reazione e di declino, saltano fuori da tutte le parti gli stregoni e i ciarlatani. Vogliono rivedere tutto lo sviluppo del pensiero rivoluzionario. Invece di imparare dal passato, lo "rifiutano". Gli uni scoprono l'inconsistenza del marxismo, gli altri proclamano il fallimento del bolscevismo. Gli uni fanno ricadere sulla dottrina rivoluzionaria la responsabilità degli errori e dei crimini di coloro che l'hanno tradita; gli altri maledicono la medicina perché non garantisce una guarigione immediata e miracolosa. I più audaci promettono di scoprire una panacea e nel frattempo raccomandano di arrestare la lotta di classe. Molti profeti della nuova morale si accingono a rigenerare il movimento operaio con una cura omeopatica etica. La maggioranza di questi apostoli sono diventati invalidi morali senza mai essere stati sul campo di battaglia. Così, dietro la parvenza di nuove rivendicazioni, non si propongono al proletariato che vecchie ricette sepolte da tempo negli archivi del socialismo premarxista». (dal *Programma di Transizione*, 1938)

Sul concetto di "rivoluzione permanente":

«Rivoluzione permanente, nel senso che Marx attribuiva al concetto, significa una rivoluzione che non fa compromessi con nessuna forma di regime di classe, che non si ferma allo stadio democratico, che prosegue verso misure socialiste e verso la guerra contro la reazione esterna, cioè una rivoluzione di cui ogni stadio successivo è racchiuso nel precedente e che può finire solo nella completa liquidazione di ogni società di classe».

(da *La rivoluzione permanente*, citato nei taccuini di Ernesto "Che" Guevara prima di morire)[408]

Sull'arte dell'insurrezione popolare rivoluzionaria:

«È indispensabile comprendere esattamente la relazione tra insurrezione e cospirazione sia per quello che le contrappone sia per quello che le rende complementari: tanto più che l'uso del termine "cospirazione" nella letteratura marxista può apparire contraddittorio, poiché riguarda a volte l'azione indipendente di una minoranza che assume l'iniziativa e a volte la preparazione da parte di una minoranza di un'insurrezione della maggioranza. La storia dimostra, certo, che una insurrezione popolare, in determinate circostanze, può vincere anche senza cospirazione. Scoppiando "spontaneamente" come risultato di una generale ribellione, di proteste di vario genere, di manifestazioni, di scioperi, di conflitti di strada, l'insurrezione può trascinare con sé una parte dell'esercito, paralizzare le forze dell'avversario e rovesciare il vecchio potere. Così accadde, in una certa misura, nel febbraio 1917 in Russia. Si ebbe pressappoco lo stesso quadro nello sviluppo della rivoluzione tedesca e della rivoluzione austro-ungarica nell'autunno 1918. Nella misura in cui, nell'un caso e nell'altro, non c'era alla testa degli insorti un partito che comprendesse sino in fondo gli interessi e i fini della rivoluzione, la vittoria della rivoluzione stessa doveva inevitabilmente determinare il trasferimento del potere ai partiti che si erano opposti all'insurrezione fino all'ultimo momento. Rovesciare il vecchio potere è una cosa. Prendere in mano il potere un'altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perché sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni

408E. "Che" Guevara, *Prima di Morire. Appunti e note di lettura*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 31.

strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la situazione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore. Come un fabbro non può afferrare a mani nude un ferro incandescente, così il proletariato non può impadronirsi a mani nude del potere: ha bisogno di un'organizzazione adatta allo scopo. La combinazione dell'insurrezione di massa con la cospirazione, la subordinazione della cospirazione all'insurrezione, l'organizzazione dell'insurrezione per mezzo della cospirazione rientrano nella sfera complicata e gravida di responsabilità della politica rivoluzionaria che Marx ed Engels chiamavano "*arte dell'insurrezione*". Tutto ciò presuppone un giusto orientamento generale delle masse, una linea duttile nelle mutevoli circostanze, un meditato piano offensivo, prudenza nella preparazione tecnica e audacia nello sferrare il colpo. Gli storici e gli uomini politici definiscono di solito insurrezione spontanea un movimento di massa che, unito da una comune ostilità al vecchio regime, non ha obiettivi chiari, né precisi metodi di lotta, né una direzione che lo guidi in modo cosciente alla vittoria. L'insurrezione delle forze spontanee è considerata benevolmente dagli storici ufficiali, almeno da quelli di tendenza democratica, come una sventura inevitabile la cui responsabilità ricade sul vecchio regime. La vera ragione di una simile indulgenza è che le insurrezioni delle forze "spontanee" non possono infrangere la cornice del regime borghese. […] Premessa fondamentale di una rivoluzione è che il regime sociale esistente si dimostri incapace di risolvere i problemi fondamentali dello sviluppo del paese. Ma la rivoluzione diviene possibile solo nel caso in cui, nel tessuto della società, ci sia una nuova classe in grado di porsi alla testa del paese per risolvere i problemi posti dalla storia». (da *Storia della rivoluzione russa*, 1932; citato nei taccuini di E. Guevara prima di morire)

Sulle "ragioni" del borghese contrapposte a quelle del proletario:



«Il borghese capitalista fa questo calcolo: "Dal momento che ho in mano le terre, le fabbriche, le officine, le banche; dal momento che possiedo i giornali, le università, le scuole; dal momento – e questo è ciò che più conta – che conservo il controllo dell'esercito, l'apparato della democrazia, comunque venga ricostruito, rimarrà obbediente alla mia volontà. Subordino spiritualmente ai miei interessi la piccola borghesia stupida, conservatrice priva di carattere, e la domino anche materialmente. Opprimo e opprimerò la sua immaginazione con le gigantesche dimensioni dei miei edifici, dei miei affari, dei miei progetti, e dei miei crimini. Per quando è insoddisfatta e protesta, ho creato una gran quantità di valvole di sicurezza e di parafulmini. Al momento giusto farò nascere partiti di opposizione, che spariranno domani, ma che oggi offrono alla piccola borghesia la possibilità di esprimere la sua indignazione senza alcun pericolo per il capitalismo. Manterrò le masse del popolo, col pretesto della educazione generale obbligatoria, sull'orlo della completa ignoranza, non offrendo loro nessuna opportunità di superare quel livello che i miei esperti di schiavitù spirituale considerano sicuro. Corromperò, ingannerò, e terrorizzerò gli elementi più privilegiati o i più arretrati del proletariato stesso. Impedirò così che l'avanguardia della classe operaia raggiunga le orecchie della maggioranza della classe operaia, e, d'altra parte, gli strumenti necessari della supremazia e del terrorismo rimarranno in mano mia".
A questo il proletario rivoluzionario risponde: "La prima condizione di salvezza è dunque quella di strappare dalle mani della borghesia gli strumenti di dominio. È inutile pensare di arrivare pacificamente al potere quando la borghesia ne ha in mano tutto l'apparato. Ancor più inutile pensare che il potere giunga da quella via che la borghesia stessa indica, e, nello stesso tempo, sbarra: la via della democrazia parlamentare. Esiste una sola via: impadronirsi del potere, strappando alla borghesia l'apparato materiale del governo. Indipendentemente dall'equilibrio

superficiale delle forze nel parlamento, mi servirò, per l'amministrazione sociale, delle forze e delle risorse principali della produzione. Libererò la mente della piccola borghesia dalla sua ipnosi capitalista. Mostrerò loro in pratica che cosa significhi la produzione socialista. Allora anche le sezioni più arretrate, più ignoranti, o più terrorizzate della nazione mi sosterranno e, volontariamente e coscientemente, parteciperanno al lavoro della costruzione sociale".»

(da *Terrorismo e comunismo*, 1920)

Sul materialismo dialettico, del quale Trockij qui offre un'egregia spiegazione:



Disegno-ritratto di Marco Soffietto.

«La dialettica non è una finzione, né una mistica, ma la scienza delle forme del nostro pensiero, quando questo pensiero non si limita alle preoccupazioni della vita quotidiana ma tenta di apprendere dei processi più durevoli e più complesse. La dialettica sta alla logica formale come le matematiche superiori stanno alle matematiche elementari. Qui cercherò di delimitare, in modo sintetico, l'essenziale della questione. Nella logica aristotelica, il sillogismo semplice parte da A=A. Questa verità è accettata come un assioma per una quantità di azioni pratiche umane e per delle generalizzazioni elementari. Ma in realtà, A non è uguale ad A. È facile da dimostrare, senza neanche guardare minuziosamente queste due lettere: esse differiscono sensibilmente. Ma, diranno, non si tratta della grandezza e della forma delle lettere, è solamente il simbolo di due grandezze uguali, per esempio un kg di zucchero. L'obiezione non vale niente: in realtà un kg di zucchero non è mai uguale a un kg di zucchero; due bilance più precise manifestano una differenza. Si obietterà: tuttavia un kg di zucchero è uguale a se stesso. È falso: tutti i corpi cambiano costantemente di dimensione, di peso, di colore, etc., e non sono mai uguali a sé stesse. Il sofista replicherà, allora, che un kg di zucchero è uguale a se stesso "in un istante dato". Anche senza parlare del valore pratico assai dubbioso di un tale "assioma", questo non resiste alla critica teorica. Come comprendere la parola "istante"? Si tratta di una infinitesimale frazione di tempo, il kg di zucchero subirà inevitabilmente dei cambiamenti durante questo "istante". Oppure l'istante non è altro che una pura astrazione matematica, in altri termini rappresentano un tempo nullo? Ma tutto ciò che vive esiste nel tempo; l'esistenza non è che un processo d'evoluzione ininterrotto; il tempo è dunque l'elemento fondamentale dell'esistenza. L'assioma A=A significa dunque che ogni corpo è eguale a sé stesso quando non cambia più, cioè quando non esiste. A prima vista può sembrare che queste "sottigliezze" non siano di alcuna utilità. Ma in realtà, esse hanno una importanza decisiva. L'assioma A=A è, da una parte, la radice di ogni sapere, e, dall'altra parte, la radice dei nostri errori. Non si può impunemente usare l'assioma A=A che nei limiti determinati. Quando la trasformazione qualitativa di A è trascurabile per il compito che ci interessa, allora noi possiamo ammettere che A=A. È il caso per esempio del venditore e del compratore di un kg di zucchero. Allo stesso modo consideriamo la temperatura del sole. Così si considera recentemente il potere d'acquisto del dollaro. Ma i cambiamenti quantitativi, al di là di un certo limite, divengono qualitativi. Il kg di zucchero bagnato d'acqua o di essenza cessa di essere un kg di zucchero. Il dollaro, sotto l'azione di un presidente, cessa di essere un dollaro. In tutti gli ambiti della conoscenza, ivi compresa la sociologia, uno dei compiti più importanti consiste nel determinare l'istante critico in cui la quantità si trasforma in qualità. Ogni operaio sa che è impossibile fare degli oggetti assolutamente identici. Per la lavorazione dei coni per lo scorrimento delle sfere, si ammette che un certo scarto è inevitabile, ma che si deve rimanere in certi limiti (è ciò che chiamiamo tolleranza). Tanto è che se si mantengono dei limiti di tolleranza, i coni sono considerati come

eguali (A=A).
Se si superano questi limiti, la quantità si trasforma in qualità; detto altrimenti il cono non vale nulla o è inutilizzabile. Il nostro pensiero scientifico non è che una parte della nostra attività pratica generale, ivi compresa la tecnica. Per i concetti c'è pure della "tolleranza", stabilita non dalla logica formale, per la quale A=A, ma dall'assioma scaturito dall'assioma secondo cui tutto cambia. Il "buon senso" si caratterizza per il fatto che supera sistematicamente le norme di tolleranza stabilite dalla dialettica. Il pensiero volgare opera con dei concetti quali capitalismo, morale, libertà, stato operaio, che esso considera come delle astrazioni immutabili, giudicando che il capitalismo è il capitalismo, la morale è la morale etc. Il pensiero dialettico esamina le cose e i fenomeni nel loro perpetuo cambiamento. Di più, secondo le condizioni materiali di questi cambiamenti, essa determina il punto critico al di là del quale A cessa di essere A, e lo Stato operaio cessa di essere uno Stato operaio. Il vizio fondamentale del pensiero volgare consiste nel soddisfarsi dell'impronta immobile della realtà che, invece, è in eterno movimento. Il pensiero dialettico precisa, corregge, concretizza costantemente i concetti e conferisce loro una ricchezza e una flessibilità che lo avvicinano, fino a un certo punto, ai fenomeni viventi. Non il capitalismo in generale, ma il capitalismo dato, ad uno stadio determinato dello sviluppo storico. Non lo stato operaio in generale, ma quel particolare stato operaio, in un paese arretrato, accerchiato dall'imperialismo. Il pensiero dialettico sta al pensiero volgare come il cinema sta alla fotografia. Il cinema non rigetta le foto, ma ne combina una serie secondo le leggi del movimento: La dialettica non rigetta il sillogismo, ma insegna a combinare il sillogismo in modo da avvicinare la nostra conoscenza alla realtà sempre in movimento e quindi in cambiamento. Nella *Logica*, Hegel stabilisce una serie di leggi: il cambiamento della quantità in qualità, lo sviluppo attraverso le contraddizioni, il conflitto della forma e del contenuto, l'interruzione della continuità, il passaggio dal possibile al necessario, etc., che sono così importanti per il pensiero dialettico quanto il sillogismo è importante per dei compiti più elementari. Hegel ha scritto prima di Darwin e di Marx. Grazie all'impulso possente dato al pensiero dalla Rivoluzione francese, Hegel ha anticipato in filosofia il movimento generale della scienza. Ma, poiché, per precisare, si trattava di una geniale anticipazione, essa ha preso in Hegel un carattere idealista. Hegel operava con delle ombre ideologiche, come se esse fossero la realtà suprema. Marx ha mostrato che il movimento delle ombre ideologiche non fa che riflettere il movimento reale dei corpi materiali.
Noi chiamiamo la nostra dialettica materialistica, poiché le sue radici non sono nel cielo (né nelle profondità del nostro "libero spirito"), ma nella realtà obiettiva, nella natura. La coscienza è nata dall'incosciente, la psicologia dalla fisiologia, il mondo organico dall'inorganico, il sistema solare dalla nebulosa. A ogni livello della scala dello sviluppo, i cambiamenti quantitativi sono divenuti qualitativi. Il nostro pensiero, compreso quello dialettico, non è che una delle manifestazioni della materia che cambia. Non c'è posto, in questa meccanica, né per Dio, né per il diavolo, né per l'anima immortale, né per le norme eterne del diritto e della morale. La dialettica del pensiero, procedendo dalla dialettica della natura, ha di conseguenza un carattere interamente materialista. Il darwinismo, che spiegava l'origine delle specie con la trasformazione del quantitativo in qualitativo, ha significato il trionfo della dialettica al livello di tutta la natura organica. Un altro grande trionfo fu la scoperta della tavola dei pesi atomici, poi quella della trasformazione degli elementi gli uni negli altri. […] Marx che a differenza di Darwin era un dialettico cosciente, ha trovato le basi di una classificazione scientifica delle società umane nello sviluppo delle forze produttive e la struttura dei rapporti di proprietà, che costituiscono l'anatomia della società. Non è che utilizzando il metodo di Marx che si può utilizzare il concetto di stato operaio e il momento della sua rovina. In tutto ciò, noi lo vediamo non c'è niente di "metafisico" o di "scolastico", come affermano gli ignoranti soddisfatti di sé stessi. La logica dialettica esprime le leggi del movimento del pensiero scientifico contemporaneo. Al contrario, la lotta contro la dialettica materialista riflette un lontano passato, il conservatorismo della piccola borghesia, l'arroganza dei mandarini universitari e… l'ombra di una speranza nell'al di là». (da *L'abc della dialettica*, 1939)

3. LA LEZIONE DI "TERRORISMO E COMUNISMO"

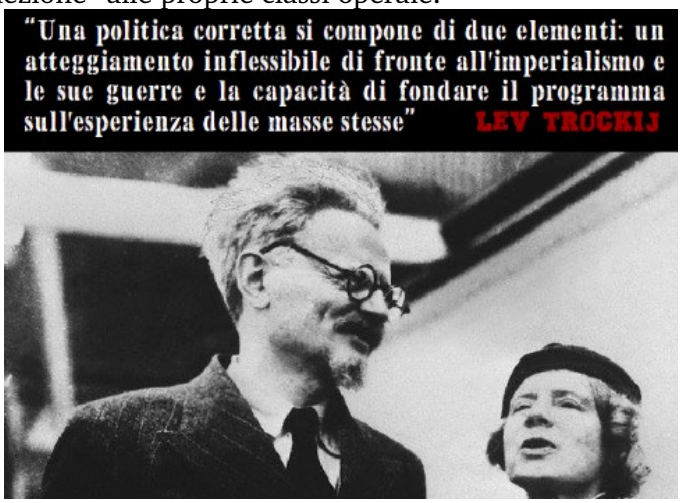
Una delle opere più importanti di Trockij è senza dubbio *Terrorismo e Comunismo*, della quale proponiamo la presentazione fatta da Giacomo Bonetti[409]:



«"*Solo i sicofanti possono considerare un crimine nella guerra degli schiavi contro i loro oppressori, la sola guerra giusta della storia*".
Unione Sovietica, 1920. Un solitario treno blindato sferraglia, instancabile, sulle linee ferroviarie che collegano i vari fronti in cui combatte l'Armata Rossa. Sul treno una scritta: Predrevoyensoviet, Presidente del Consiglio Militare Rivoluzionario. A bordo, assieme a macchinisti, tecnici, operai, cuochi, propagandisti e soldati vestiti da capo a piedi di cuoio rosso, c'è il Commissario del Popolo per l'Esercito e la Marina: Lev Trockij. È qui, tra discorsi ai soldati rossi del fronte e attacchi delle guardie bianche, che il rivoluzionario russo scrive *Terrorismo e Comunismo*, recentemente ripubblicato per i tipi di Mimesis e corredato da una "presentazione" del filosofo sloveno Slavoj Žižek. *Terrorismo e Comunismo* è sostanzialmente un contro-pamphlet di risposta all'omonimo opuscolo di Karl Kautsky pubblicato nel 1919. Il dirigente socialista austriaco (che a causa dei suoi attacchi all'operato rivoluzionario dei bolscevichi s'era meritato da parte di Lenin l'epiteto di "*rinnegato*"), si scagliava nel suo testo contro i comunisti russi, colpevoli ai suoi occhi di aver messo in atto, per proteggere il neonato stato sovietico, delle misure terrificanti e violente di repressione e restrizione delle libertà civili. Trockij rileva subito come la posizione kautskyana rappresenti un rifiuto totale dei mezzi della rivoluzione e della dittatura del proletariato, rifiuto che risulta inspiegabile se si considera che Kautsky continua a considerarsi marxista. Il punto è che per Kautsky, come per tutti i membri della defunta Seconda Internazionale, la rivoluzione deve aspettare; non oggi, forse domani, dopodomani sicuramente. Le giustificazioni addette dai socialdemocratici rispetto all'immaturità delle rivoluzioni rispetto alle condizioni oggettive del proletariato e le riserve rispetto alla dittatura sono scuse che finiscono per diventare pure un ostacolo all'analisi e all'azione politica, e un rifugio nel parlamentarismo più becero: una normalizzazione della tradizione marxista rivoluzionaria. Scrive Trockij:
"*Abbandonando l'idea di una dittatura rivoluzionaria, Kautsky trasforma il problema della presa del potere da parte del proletariato nel problema della conquista della maggioranza dei voti da parte del partito socialdemocratico in una delle prossime campagne elettorali.* […] *Questo feticismo della maggioranza parlamentare rappresenta un brutale ripudio* […] *del marxismo e della rivoluzione*".
Se Kautsky rifiuta il processo rivoluzionario in corso in Russia e la dittatura del proletariato, cos'è che invece egli propone? La panacea del teorico austriaco si risolve nella parola democrazia, vista come opposto di dittatura e guerra civile, e l'esempio portato è quello della Germania di Weimar: Kautsky qui esprime il suo supporto alla partecipazione all'Assemblea Nazionale. Il problema è che questo processo "democratico" produce le condizioni per episodi come quelli della repressione sanguinosa delle manifestazioni rivoluzionarie dei lavoratori tedeschi da parte di un ministro socialdemocratico, Gustav Noske, che si rende addirittura mandante dell'assassinio del comunista rivoluzionari Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. La linea di divisione che si traccia tra marxismo e dittatura del proletariato da una parte e socialdemocrazia e democrazia parlamentare dall'altro è sempre più evidente. "*la rivoluzione violenta è diventata una necessità proprio perché le prossime esigenze della storia non possono trovare sbocco nell'apparato della democrazia parlamentare*", argomenta Trockij, mentre "*il parlamentarismo* […] *è stato da Kautsky nuovamente santificato come il principio supremo al di sopra delle classi*".
Ma per un marxista rivoluzionario, qual è la differenza tra dittatura del proletariato e democrazia? Insomma, per cosa si batte un rivoluzionario bolscevico? Trockij qui è estremamente chiaro: per

409G. Bonetti, *Terrorismo e comunismo, di Lev Trockij*, Marxismo.net, 5 luglio 2011.

quanto possa definire se stesso in modo formale come una democrazia, anche il “nostro” sistema parlamentare democratico è una dittatura, una dittatura della borghesia, che plasma la vita politica secondo i suoi soli interessi. Coerentemente con le posizioni di Lenin, si delinea una definizione che vede ogni potere statale come la dittatura di una classe: a questo punto il raggiungimento di una democrazia vera e non solo formale, passa per la dittatura dell'unica classe che può abolire il classismo e lo sfruttamento, l'unica classe rivoluzionaria: il proletariato, la classe operaia. Ed ecco che si delinea la strategia dei bolscevichi: “*spiegammo alle masse che i Soviet, le organizzazioni rivoluzionarie delle stesse masse operaie, potevano e dovevano divenire i veri padroni*”.
E queste organizzazioni sono intrinsecamente legate ai lavoratori, creano dinamicamente una maggioranza lavorando al loro fianco, al contrario della democrazia parlamentare che riflette solamente una maggioranza: la critica Trockij rispetto al parlamentarismo è che esso “*rende troppo passive le masse, lasciando l'iniziativa all'apparato del potere statale*”.
Ed è proprio la lotta per portare alla ribalta le masse lavoratrici a generare le condizioni per la messa in atto del “terrorismo”: quella politica del “terrore” (nel senso che già al tempo dei giacobini si dava al termine) usata contro gli avversari della rivoluzione e diventata immediatamente il bersaglio principale del pamphlet del vecchio teorico della Seconda Internazionale. Innanzitutto, come rileva Trockij, Kautsky semplicemente sembra ignorare – o fa finta di non vedere – il fatto che l'Unione Sovietica si trovi in quei giorni in stato di guerra, e che sia sotto l'attacco non solo delle guardie bianche, ma si trovi anche a fronteggiare una dozzina di contingenti stranieri (circa 160 mila soldati, compresi almeno duemila italiani) inviati dalle potenze occidentali a stroncare la Rivoluzione e contemporaneamente “dare una lezione” alle proprie classi operaie.



In questa situazione (come in tutte le rivoluzioni e guerre – anche quelle portate avanti dalle democrazie borghesi, come la guerra civile americana) è semplicemente impensabile lasciare al nemico la possibilità di rappresentare una minaccia. Risulta una sorpresa il fatto che le libertà di stampa e di parola vengano ristrette, quando oggi ci riferiamo a quel periodo come ad una guerra civile? Conseguentemente, “*si può e si deve spiegare che noi distruggeremo le guardie bianche affinché loro non distruggessero gli operai*”: così come i rivoluzionari comunardi non potevano lasciare libertà di movimento e stampa agli agenti realisti che complottavano contro di essa, i bolscevichi di cinquant'anni dopo si trovano nella situazione di dover reprimere i nemici della rivoluzione. Mentre Kautsky pontifica sul pacifismo metafisico e sulla sete di sangue dei comunisti russi che li porta a misure draconiane, sorvola completamente sull'esistenza di una guerra civile. E le sue considerazioni sulla santità della vita umana risultano particolarmente ridicole di fronte agli junker zaristi, alle truppe di Kolchak e Denikin, di fronte ai cosacchi di Semenov. “*Siamo stati rivoluzionari all'opposizione, e siamo rimasti rivoluzionari al potere. Per rendere sacro l'individuo dobbiamo distruggere l'ordine sociale che lo crocifigge. E questo problema può essere risolto solamente col ferro e col sangue*”, argomenta Trockij. Violenza rivoluzionaria, guerra alla guerra, contro lo sfruttamento ed il capitalismo. Senza l'uso del “terrore”, nell'accezione sopra delineata, non ci sarebbe stato governo dei Soviet. “*Abbiamo visto che la borghesia è incapace di organizzare la divisione del bottino tra le sue file senza guerre e distruzioni. È possibile che essa abbandoni interamente il proprio bottino senza lottare?*”
Ovviamente no. Ma Kautsky si rifiuta di capirlo, rifiutando così pure gli insegnamenti della Comune di Parigi, ed anzi considerandone i difetti pregi, sempre in funzione antibolscevica. Egli tesse le lodi della “sorpresa” con cui i comunardi presero il potere e condanna come cospirazione la preparazione della rivoluzione russa da parte dei bolscevichi; senonché, Parigi cadde, mentre Pietrogrado resistette. Lo stesso Marx riteneva prioritario da parte degli insorti che si

organizzassero, ancor prima di prendere il potere. Trockij passa poi a liquidare le altre accuse di Kautsky al proletariato russo e alle sue organizzazioni: "*se il partito e i sindacati erano organizzazioni per la preparazione della rivoluzione, i Soviet sono divenuti lo strumento della rivoluzione stessa. Dopo la vittoria, i Soviet sono diventati gli organi del potere. Il ruolo del partito e dei sindacati, senza venir sminuito, è però essenzialmente mutato*".
Il partito, in funzione della sua natura di avanguardia della classe rivoluzionaria, concentra il controllo generale, mentre i sindacati diventano gli organizzatori diretti della produzione sociale. A questo punto si delineano le scelte dolorose ma necessarie del "comunismo di guerra": la militarizzazione del lavoro, la redistribuzione forzosa del cibo e gli altri provvedimenti si rendono necessari, prima ancora per la costruzione del socialismo, per la ricostruzione di un minimo funzionamento della società: Trockij scrive, "*bisognava innanzitutto difendere la possibilità di una ricostruzione socialista dell'economia*".
Senza poi dimenticare la profonda continuità di misure come l'organizzazione pianificata del lavoro al sistema della dittatura proletaria: ricostruire la società, ovviamente, significa ripensare le forme di organizzazione del lavoro. Il governo dei Soviet pianificherà l'organizzazione del lavoro agendo in una prospettiva internazionalista che tenga conto della rivoluzione in altri paesi per definire un piano economico unico. Bisogna anche ricordare come Lenin avesse criticato gli "eccessi di zelo" delle posizioni di Trockij, specie riguardo la militarizzazione dei sindacati, riuscendo a rendere prevalente nel dibattito la propria linea.



Qual è, allora, la lezione da imparare da *Terrorismo e Comunismo*? Per quanto anacronistico possa sembrare ad alcuni lettori, il suo valore – effettivo, come vedremo – risiede proprio nel discorso sul potere e sulla dittatura del proletariato. La difesa e la costruzione del socialismo passano attraverso la presa e l'esercizio del potere, anche in modo inflessibile, da parte del proletariato, quella classe cui "*benessere e guai, vita e morte, l'esistenza intera dipende dalla domanda di lavoro*" (la citazione – attualissima – è di Engels). I movimenti rivoluzionari non possono permettersi di ignorare, evitare, aggirare il potere: devono prenderlo e trasformarlo. Una democrazia dei lavoratori per i lavoratori, insomma. Ma in che modo sarà possibile realizzare queste rivendicazioni, realizzare una "democrazia reale"? La sensibilizzazione dell'opinione pubblica, il generico "avanzare richieste" forse non basteranno; ed il "ritiro" dal sistema in isole autogestite non minerà l'arroganza e la forza di chi gestisce il potere. In effetti, la coscienza del movimento dell'impossibilità del cambiamento entro le coordinate dell'attuale sistema neoliberista si è riflessa puntualmente negli appelli al non voto per i grandi partiti, compromessi con l'ordine esistente. Manca ancora un passo, fondamentale; starà quindi ai militanti più avanzati spiegare come la democrazia reale passi attraverso la democrazia operaia (nel linguaggio della tradizione rivoluzionaria d'inizio Novecento: la dittatura del proletariato): il governo, cioè, dei lavoratori, degli sfruttati, di chi non ha diritti né futuro. *Terrorismo e Comunismo*, in ultima analisi, è un'incitazione, un monito, un incoraggiamento: lavoratori di tutti i paesi, unitevi e prendete il potere, strappatelo a chi lo usa per tenervi in catene e fatelo vostro».

3.1. IL DIBATTITO SUI SINDACATI

Approfondiamo la posizione di Trockij sul sindacato, contestualizzandola nelle problematiche del periodo in cui fu presa, leggendo questo passo di Arvid Brodersen[410]:

«Le discussioni sulle condizioni delle industrie che si svolsero poco dopo la Rivoluzione, parvero attribuire ai sindacati un importante ruolo amministrativo nell'economia nazionale, ruolo che

410A. Brodersen, *L'operaio sovietico*, cit., pp. 49-51.

compare chiaramente anche nel *Programma* del 1919 ("*L'apparato organizzativo dell'industria socializzata deve anzitutto basarsi sui sindacati*") e che ebbe ampia risonanza nei primi congressi dei sindacati. Non si trattava di pure chiacchiere, giacché nei primi due anni i sindacati svolsero effettivamente un ruolo attivo ed ebbero voce in capitolo negli affari economici. Ma quando l'economia tardò a risollevarsi, ed anzi la sua crisi si approfondì, i capi del partito, in specie Lenin e Trockij, cominciarono a pensare a nuovi mezzi per affrontare i problemi e salvare il regime. Ancora una volta, prima del raggiungimento di una decisione definitiva ci furono aspre lotte tra le due estreme, con Lenin nel mezzo che finì anche stavolta col risultare vittorioso. Ad una delle estremità era Trockij che premeva per una soluzione autoritaria […], cioè la militarizzazione dei sindacati, che significava la loro completa subordinazione allo Stato: "*Il giovane Stato Socialista richiede che i sindacati siano non strumenti di lotta per ottenere migliori condizioni di lavoro... ma per organizzare la classe operaia ai fini della produzione, per educarla, disciplinarla... perché esercitino la loro autorità d'accordo con lo Stato al fine di inserire i lavoratori nel quadro del piano economico nazionale*".



All'estremo opposto era l'Opposizione Operaia, che reclamava il diritto dei sindacati a gestire l'economia in completa indipendenza dallo Stato e, fra i due Lenin, con la sua formula della "cinghia di trasmissione", secondo la quale i sindacati, pur mantenendo almeno una parvenza di autonomia, avrebbero funzionato come trait d'union fra la massa dei lavoratori, consistente per la maggior parte di individui apartitici, e lo Stato-partito, svolgendo soprattutto un compito educativo, come "scuola di comunismo". Lenin saggiamente evitò il linguaggio autoritario, ricorrendo più a mezzi di persuasione che di comando o d'obbligo; eppure, dietro le parole velate non vi poteva esser dubbio su chi realmente avrebbe esercitato il potere: "*Il Partito Comunista Russo... incondizionatamente guida come prima, ideologicamente, i sindacati*". Se le unioni dovevano educare le masse, bisognava che sapessero esattamente che cosa dovevano insegnare, e una parte importante del corso di lezioni non era niente affatto di carattere ideologico, ma intesa a inculcare la disciplina del lavoro, e cioè gli usi e costumi tipici della moderna industria, sia essa gestita con criteri "socialisti" o con criteri "capitalistici". Nell'anno 1921, l'introduzione della Nuova Politica Economica pose fine a gran parte delle discussioni. La tendenza verso la socializzazione della industria fu temporaneamente arrestata, e i sindacati non soltanto furono destituiti dalle precedenti funzioni di dirigenza ma disciplinati e purgati dal Partito quando osarono resistere. Il loro nuovo compito era di proteggere i lavoratori contro i nemici di classe, i capitalisti, ai quali, sotto la NEP, era permessa una relativa libertà di azione conforme alla economia di mercato. Dovevano pertanto difendere gli interessi dei prestatori di opera, senza per altro interferire in alcun modo nella gestione dell'azienda. Privati delle loro funzioni economiche e della maggior parte delle ambizioni politiche, i sindacati divennero nei sette anni seguenti un sostegno per la politica economica del governo. Tomskij, il presidente del Comitato Centrale delle Organizzazioni Operaie, defenestrato nel 1921, fu reintegrato nella carica l'anno seguente, ma parve da allora un uomo "*completamente cambiato*". Soltanto nel 1928, rinacque una opposizione dei lavoratori, con Tomskij alla testa, contro la nuova politica di Stalin, che fu questa volta definitivamente sconfitta».

4. IL PASSAGGIO ALL'OPPOSIZIONE DI LENIN NEGLI ANNI '20

Ridiamo ora spazio al racconto di Sayers e Kahn[411] nell'esposizione di fatti meno noti riguardanti l'inizio della parabola discendente di Trockij negli anni '20:

«Prima come Commissario per gli Affari Esteri e poi come Commissario di Guerra, Trockij fu il

411M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 15, paragrafo 2 - *L'opposizione di sinistra*.

BIBLIOGRAFIA & FONTI

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI

A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

A.V., *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, *Quaderni di Mondoperaio*, vol. 4, supplemento al n° 6 della rivista *Mondoperaio*, giugno 1976

N. Abbagnano & G. Fornero, *La ricerca del pensiero. Storia, testi e problemi della filosofia*, 3 voll., Paravia-Pearson, Milano-Torino 2012

Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VIII, Cap. I, Teti Editore, Milano, 1975

M. Adrianopoli, *Dall'ufficio di Lenin venne un ordine: uccidete i Romanov*, *Storia in Network*, n° 107, settembre 2005

G. Agamben, *Lo stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003

L. Althusser, *Lenin e la filosofia*, Marxists.org, 24 febbraio 1968

G. Amico (a cura di), *Gramsci e Bordiga alle origini del comunismo italiano. Terza parte*, Ecn.org, maggio 2000

S. Andolenko, *Storia dell'esercito russo da Pietro il Grande all'Armata Rossa*, Odoya, Bologna 2013
[1° edizione originale *Histoire de l'Armée russe*, Flammarion & Cie, Paris, 1967]

C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 1993
[1° edizione originale *KGB. The inside story of its foreign operations from Lenin to Gorbaciov*, Hodder & Stoughton Ltd., Mill Road Dunton Green Sevenoaks Kent 1990]

ANPI, *Camilla Ravera*, sezione *Donne e uomini della Resistenza*, Anpi.it

G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Nel suo rapporto segreto, Chruščev disse:*, Scintilla Rossa, 24 gennaio 2016

G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965

Associazione Stalin, *La Costituzione sovietica del 1936*, Associazionestalin.it

T. Bagnato, *Camilla Ravera. La prima donna al mondo alla guida di un partito, il PCd'I*, *InStoria*, n° 16, settembre 2006

E. Barone, *Le Tesi di Lione del 1926: un anniversario importante, una lezione attuale*, CCDP, 31 ottobre 2016

A. Bernardini, *Gramsci e Stalin*, Lavoropolitico.it, 28 giugno 2011

F. Bettanin, *Il lungo terrore. Politica e repressioni in URSS 1917-1953*, Editori Riuniti, Roma 1999

G. Boffa, *Il fenomeno Stalin nella storia del 20° secolo. Le interpretazioni dello stalinismo*, Laterza, Roma 1982

G. Bonetti, *Terrorismo e comunismo, di Lev Trockij*, Marxismo.net, 5 luglio 2011

D. Bordwell & K. Thompson, *Storia del Cinema e dei Film*, McGraw-Hill Education, Milano 2010

M. Botelho, *La Rivoluzione d'Ottobre e i diritti delle donne*, Marx21 (web), 10 giugno 2017

[1° edizione originale *A Revolução de Outubro e os direitos das mulheres*, *Revolução de Outubro*, *O Militante*, nº 348, maggio/giugno 2017]

A. Brodersen, *L'operaio sovietico*, Il resto del Carlino, Bologna 1969

N. Bucharin & E. Preobraženskij, *L'A.B.C. del Comunismo*, Marxists.org, 2003 [1° edizione originale 1919]

D. Burgio, M. Leoni, R. Sidoli, *Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica tra Trockij e i nazisti*, Pgreco Mimesis, Milano 2017

R. Burioni, *Il vaccino non è un'opinione*, Mondadori, Milano 2016

D. Busetto, *L'8 marzo - Giornata internazionale della donna*, Davidebusetto.it, marzo 2012

P. Bushkovitch, *Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin*, Torino, Einaudi, 2013

A. Calcidese,
- *Lenin e la Rivoluzione Russa*, CCDP, 21 aprile 2010
- *La battaglia ideologica e culturale di Andrei Ždanov per il socialismo*, CCDP, settembre 2014

L. Canfora, *Da Stalin a Gorbacev: come finisce un impero*, all'interno di
D. Losurdo, *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma 2008

E. Canti, *La condizione retributiva delle lavoratrici in Italia. Analisi storica e psico-sociale del gender pay gap*, Tesi di Laurea, 2014-15, relatrice Elisabetta Camussi, Università degli Studi di Milano-Bicocca

R. Caputo, *Rosa Luxemburg*, *La Città Futura* (web), 2 settembre 2017

C. Carpinelli,
- *Il processo «bloccato» dell'emancipazione femminile nella pratica sovietica*, CCDP, 16 giugno 2005
- *L'attualità dell'insegnamento di Anton Semenovič Makarenko*, *Gramsci Oggi*, n° 4-5, 2010

E. H. Carr, *La Rivoluzione Russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Einaudi, Torino 1980

B. Cathcart, *Rear Window: Making Italy work: Did Mussolini really get the trains running on time?*, *Independent*, 2 aprile 1994

CEIFAN - Centro di Indagine sui Fenomeni Anomali diretto dal Servizio Antibufala, *Bufale sul fascismo*, Ceifan.org

E. "Che" Guevara, *Prima di Morire. Appunti e note di lettura*, Feltrinelli, Milano 1998

A. Chiaia, *La collettivizzazione dell'agricoltura in URSS: una vittoria decisiva dell'economia socialista*, CCDP, all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004

Comintern, per i documenti si rimanda sul web al presente sito-archivio. Si è fatto qui riferimento a:
Piattaforma Politica, I Congresso dell'Internazionale Comunista, marzo 1919;
Tesi sulla questione nazionale e coloniale, II Congresso dell'Internazionale Comunista, luglio-agosto 1920
Tesi sulle condizioni d'ammissione all'Internazionale comunista, II Congresso dell'Internazionale Comunista, luglio-agosto 1920
Tesi sulla bolscevizzazione dei partiti dell'Internazionale comunista, Sessione allargata dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista, marzo-aprile 1925
Programma dell'Internazionale Comunista, VI Congresso dell'Internazionale Comunista, 1 settembre 1928

E. Corradi, *I campi di rieducazione sovietica. Un altro punto di vista*, Comintern.it, 5 febbraio 2014

S. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998

A. Curatoli, *L'obbrobriosa manipolazione ai danni di un grande comunista*, CCDP, 2 dicembre 2013

M. Danesi, *Storia del pugno chiuso, saluto di lotta*, *Il Calendario del Popolo*, n° 727, febbraio 2008

V. De Robertis, *A. Gramsci e l'Unità d'Italia*, CCDP, 2010

P. De Vecchi & E. Cerchiari, *Arte nel tempo. Dal Postimpressionismo al Postmoderno*, Vol. 3, tomo II, RCS Libri, Milano 2000

A. Del Boca, *Italiani brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2014

A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, 3 voll., D'Anna, Firenze 1996

V. Di Cesare, *Lo Scudo e la Spada. La storia dei servizi segreti russi dalla Ceka all'era di Putin*, Centro Studi John Nicholas Harris

I. Di Francesco,
- *Stalin 60 milioni di morti, la più grande cazzata della storia!!!*, Stachanovblog.org, 10 luglio 2013
- *7 Novembre 1917: Il ruolo di Stalin e il ruolo di Trockij*, Stachanovblog.org, 7 novembre 2013
- *Unione Sovietica e omosessualità, quante bugie...*, Stachanovblog.org, 4 novembre 2014
- *L'Unione Sovietica e la questione dei ROM*, Stachanovblog.org, 27 febbraio 2017
- *I comunisti che sconfissero l'angelo della morte*, Stachanovblog.org, 20 maggio 2017
- *Dal nulla sorgemmo: Arditi del Popolo*, Stachanovblog.org, 5 luglio 2017

R. Di Leo, *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse, Roma 2012

M. Dobb, *Le ragioni del socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975

Donne in rosso, *Camilla Ravera, "pericolosamente antifascista"*, Donneinrosso.wordpress.com, 26 aprile 2013

W. H. Duprey, *Come sono ingrassato cercando la fame nella Russia sovietica*, Lamanchaobrera.es-CCDP, 26 aprile 2013 [1° edizione originale 1936]

D. Falcioni, *La vendetta di Marx. Il Time lo rivaluta: "È stato un profeta, le sue previsioni si sono avverate"*, Fanpage.it, 26 marzo 2013

C. Feliks, *Molotov Remembers*, I. R. Dee, Chicago 1993

S. Fiori, *A 75 anni dalla morte ancora tante bugie su Antonio Gramsci. Intervista a Carmine Donzelli*, *Il Venerdì*, 28 settembre 2012

S. Fitzpatrick, *Everyday Stalinism. Ordinary Life in Extraordinary Times: Soviet Russia in the 1930s*, Oxford Universitary Press-Scintilla Rossa, 1999

G. Fontana Ros (a cura di), *La costituzione dell'URSS del 1936*, Noicomunisti.blogspot.it, 13 settembre 2012

G. Furr,
- (a cura di), *Interrogations of Nikolai Ezhov, former People's Commissar for Internal Affairs*, Msuweb.montclair.edu
- *Krusciov mentì*, La Città del Sole, Napoli 2015

D. Fusaro, *Bentornato Marx. Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Bompiani, Milano 2010

E. Galavotti, *John Reed e la Rivoluzione d'Ottobre*, Homolaicus.com

German Communist Party, Communist Party of Luxembourg, Worker's Party of Belgium, *Declaration First World War*, Solidnet.org-CCDP, 13 gennaio 2014

F. Giudice, *La condizione femminile odierna fra parità formale e disuguaglianza sostanziale: il caso della segregazione occupazionale di genere*, Tesi di Laurea, 2014-15, relatrice Elisabetta Camussi, Università degli Studi di Milano – Bicocca

W. Goldman, *Le donne nella società sovietica*, all'interno di
A.V., *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004

A. Gramsci, per le opere e le citazioni si rimanda a A. Gramsci (a cura di P. Spriano), *Scritti politici*, 2 voll., L'Unità–Editori Riuniti, Roma 1967; A. Gramsci (a cura di A. Santucci), *Lettere dal carcere*, 2 voll., L'Unità, 1988; A. Gramsci (a cura di V. Gerratana), *Quaderni del carcere*, 4 voll., Einaudi, Torino 1975; A. Gramsci (a cura di Franco De Felice & Valentino Parlato), *La questione meridionale*, Editori Riuniti, collana Le Idee, 1966, nella versione elettronica curata dal Progetto Manuzio, di Liberliber; L. Scialanca (a cura di), *Una boccata d'aria pura. Antonio Gramsci sulla religione e sulla Chiesa cattolica*, Scuolanticoli.com. Sul web si rimanda soprattutto a Liberliber.it, ma si trovano buoni archivi, seppur incompleti, anche su Marxists.org, Gramscitalia.it, Gramsci.objectis.net, Bibliotecamarxista.org, Quadernidelcarcere.wordpress.com e Sitocomunista.it.

M. Grassi, *Alcune verità sulla storia sovietica*, CCDP, 18 novembre 2010

A. Graziosi,
- *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007
- *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008

A. Guerra, *Gramsci, Stalin e Trotsky*, Nilalienum.com, 1 ottobre 2008

M. Hajek, *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, all'interno di
A.V., *Storia del marxismo*, *Il marxismo nell'età della terza internazionale*, vol. I, *Dalla rivoluzione d'ottobre alla crisi del '29*, Einaudi, Torino 1980

E. J. Hobsbawm,
- *Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo*, all'interno di
A.V., *Storia del marxismo, Il marxismo nell'età della terza internazionale*, vol. I, *Dalla rivoluzione d'ottobre alla crisi del '29*, Einaudi, Torino 1980
- *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli-BURexploit, Milano 2010 [1° edizione originale 1994]

P. Holquist, *La questione della violenza*, all'interno di
A.V., *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004

E. Homberger, *John Reed*, Bibbles Ltd, Guiltdord & King's Lynn, Manchester 1990

L. Hubermann & P. M. Sweezy, *Il socialismo a Cuba*, Dedalo, Bari 1971

H. Jaffe, *Davanti al colonialismo. Engels, Marx e il marxismo*, Jaca Book, Milano 2007

M. Johnstone, *Lenin e la rivoluzione*, all'interno di
A.V., *Storia del marxismo, Il marxismo nell'età della terza internazionale*, vol. I, *Dalla rivoluzione d'ottobre alla crisi del '29*, Einaudi, Torino 1980

V. Khutarev, *Falce e martello, alle origini di un simbolo*, Rbth.com, 22 luglio 2014

A. Kollontaj,
- *Il giorno della donna*, Marxists.org, 2009 [1° edizione originale 1913]
- *Il comunismo e la famiglia*, Marxists.org, 2009 [1° edizione originale 1921]
- *La dittatura del proletariato: il cambiamento rivoluzionario della vita quotidiana*, Conferenze all'università di Sverdlov sulla liberazione della donna – 12° conferenza, Marxists.org, 2009
[1° edizione originale 1921]

- (a cura di I. Fetscher), *Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1975

L. La Porta, *Gramsci, un autoritratto*, *La Città Futura*, 3 giugno 2017

V. Lenin, per le *Opere* complete, disponibili in pdf, si rimanda a Marxists.org

C. Levi, *Red Emma*, *A rivista anarchica*, anno 4, n° 32, ottobre 1974

M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino 1980

K. Liebknecht, *Discorso al Reichstag*, CCDP, 2004 [discorso del 18 aprile 1913]

S. Lo Leggio, *Camilla Ravera e...*, Salvatoreloleggio.blogspot.it, 7 marzo 2011

A. Lombardo, *L'Unione Sovietica, la forza dei numeri*, Ilpartitocomunista.it-CCDP, 12 novembre 2014

D. Losurdo,
- *Il peccato originale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1998
- *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005
- *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma 2008
- *Intervento su Trotzkysmo e movimento comunista internazionale*, sezione Il Forum incontra Domenico Losurdo, Socialismoxxi.forumcommunity.net, 19 maggio 2009
- *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Laterza, Roma-Bari 2013
- *«Concentrare tutte le forze» contro «il nemico principale»*, Marx21 (web), 8 marzo 2017

R. Luxemburg,
- *Che cosa vuole la Lega di Spartaco*, *Die Rote Fahne*, Marxists.org, 2001
  [1° edizione originale 14 dicembre 1918]
- (a cura di L. Amodio), *Scritti scelti*, Einaudi, Torino 1976

L. Martens, *Stalin. Un altro punto di vista*, Zambon, Bologna 2005
[1° edizione originale *Un autre regard sur Staline*, EPO, Bruxelles-Anvers 1994]

K. Marx & F. Engels, per tutte le opere si rimanda a K. Marx & F. Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma. Sul web si rimanda per le opere principali soprattutto a Bibliotecamarxista.org nelle sezioni dedicate a Marx ed Engels, oltre che a Marxists.org. Sono inoltre disponibili in visione la maggior parte dei volumi delle *Opere Complete*, i cui indici sono disponibili su CCDP, registrandosi sul sito e utilizzando l'apposita biblioteca digitale.

Marxism-Leninism Today, *Lezioni di socialismo del XX secolo*, Mltoday.com-CCDP, 30 marzo 2015

E. Mascitelli, *Dizionario dei termini marxisti*, Vangelista-CCDP, Milano, 1977

M. McCauley, *Stalin e lo stalinismo*, Il Mulino, Bologna 2000

Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Feltrinelli, Milano 2006

M. Melley, *Maroni contro i vaccini obbligatori a scuola: "Non siamo in Unione Sovietica"*, *Milano Today* (web), 21 ottobre 2015

D. Messina, *Le armi chimiche in Etiopia e l'ammissione di Montanelli*, *Corriere della Sera* (web), 2 aprile 2016

M. Michelino, *1880-1993. Cento anni di lotte operaie*, Laboratorio politico-CCDP, Napoli 1993

I. Montanelli, *Dentro la guerra*, *Civiltà Fascista*, gennaio 1936

N. Mottas, *Why Socialism is superior to Capitalism - The achievements of Socialist construction in the Soviet Union*, Communismgr.blogspot.it-CCDP, 20 settembre 2016

NARIC Italia & Università d Padova, *Russia. Il sistema universitario e d'istruzione superiore*, Cimea.it, 2013

F. Navailh, *Il modello sovietico*, all'interno di
G. Duby & M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2007

A. Negri, *Trentatre lezioni su Lenin*, Manifestolibri, Roma 2004

G. Niccolai, *Gramsci accusa Togliatti*, *Il Secolo d'Italia*-Beppeniccolai.org, 1 maggio 1977

P. Nobili, *La rivoluzione e il suo contrario*, Pclavoratori.it, 28 settembre 2017

E. Nolte, *Nazionalsocialismo e Bolscevismo, La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988

A. Pais, «*Sottile è il Signore..*».. *La scienza e la vita di Albert Einstein*, Bollati Boringhieri, Torino 1986

A. Panaccione,
- *Socialisti europei. Tra guerre, fascismi e altre catastrofi (1912-1946)*, FrancoAngeli, Milano 2000
- *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo*, Unicopli, Milano 2006

A. Pannekoek, *Lenin filosofo. Critica ai fondamenti filosofici del leninismo*, Connessioni Edizioni, 2012
[1° edizione originale 1938]

Partito Comunista Internazionale, *La donna e il socialismo*, *Il comunista*, n° 108, aprile 2008

Partito dei Lavoratori di Tunisia, *Il ruolo delle donne nella grande Rivoluzione d'Ottobre*, *Teoria e Prassi*, n° 29, settembre 2017; originariamente pubblicato su *Unità e Lotta,* n° 34, organo della CIPOML

Partito Marxista-Leninista Italiano (PMLI), *La storia della falce e martello*, Pmli.it, 16 febbraio 2005

A. Pascale,
- *Stalin e l'Unione Sovietica (1922-1953)*, Marx21 (web), 14 dicembre 2013
- (a cura di), *Riscoprire Lenin. Il pensiero del grande rivoluzionario russo in una piccola antologia*, Intellettualecollettivo.it, agosto 2015

A. Pascale & F. Di Schiena, *Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo. Dispensa di formazione per i Giovani Comunisti*, Ricostruireigc.wordpress, 2 febbraio 2015

A. Penna, *Il 1918-1919 in Germania*, CCDP, 15 aprile 2009
[1° edizione originale *Calendario del Popolo*, marzo 1959]

A. L. Perna, *La Russia quotidiana ai tempi di Stalin*, *Corriere della Sera* (web), 19 giugno 2015

C. Preve, *Elogio del comunitarismo*, *Controcorrente*, Napoli, 2006

M. Rajsfus, *Le bande armate del capitale nella Francia repubblicana*, all'interno di
A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

M. Reberioux, *Il dibattito sulla guerra*, all'interno di
A.V., *Storia del Marxismo*, vol. 2 - *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi 1979

Redazione La Repubblica, *Il Vaticano: "Gramsci si convertì". Gli storici: "Non ci sono prove"*, *La Repubblica* (web), 25 novembre 2008

Redazione Noi Comunisti, *Le reali opinioni di Lenin su Trockij*, Noicomunisti.blogspot.it, 28 settembre 2012

Redazione Senza Tregua,
- *La rivoluzione di Febbraio e l'attualità della strategia dei bolscevichi*, Senza Tregua, 16 marzo 2017
- *Le lezioni attuali delle Tesi di Aprile. Strategia e tattica dei comunisti in minoranza*, Senza Tregua, 30 aprile 2017

J. Reed,
- *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Editori Riuniti, Roma 1997
[1° edizione originale *Ten Days That Shook the World*, Boni & Liveright, New York 1919]
- *Come funziona il Soviet*, *Ordine Nuovo*-Marxpedia.org, 21 giugno – 12 luglio 1919

R. Romeo & G. Talamo (cura di), *Documenti storici*, vol. III, L'età contemporanea, Torino, Loescher-Zanichelli, 1969

V. A. Sacharov, *La contraffazione del "Testamento di Lenin"*, Teoria & Prassi, n° 16, settembre 2006
[1° edizione originale 1997]

A. Salomoni, *Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica (1917-1921)*, Il Mulino, Bologna 2001

F. Savino, *L'impegno politico e le donne*, Senza Tregua-CCDP, 8 marzo 2016

N. Savitskaya, *Il sistema scolastico sovietico e quello russo a confronto*, Rbth.com, 3 settembre 2013

M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, Einaudi, Torino 1949
[1° edizione originale *The Great Conspiracy Against Russia*, Boni & Gaer, New York 1946]

C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 2009

Solidarité Internationale PCF, *Le 2 décembre 1914, Karl Liebknecht, seul député au Reichstag allemand, à voter contre les crédits de guerre*, Solidarite-internationale-pcf.over-blog.net-CCDP, 3 dicembre 2014

Spartacist League, *La Rivoluzione russa e i rom*, *Spartaco*, n° 78, marzo 2015
[1° edizione originale *Proletarian Power Opened Road to Social Emancipation. The Russian Revolution and the Roma. Capitalist Europe: State Persecution, Fascist Terror Target Gypsies*, *Workers Vanguard*, n° 1037, 10 gennaio 2014]

P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, 8 voll., L'Unità-Einaudi, Roma 1990
[1° edizione originale Einaudi, Torino 1967-1975]

P. Spriano, *La morte di Gramsci*, Studi Storici, Anno 11, n° 1, gennaio-marzo 1970, Fondazione Istituto Gramsci

I. Stalin, per le Opere complete fino al marzo 1929 si rimanda a CCDP. Sul web altre opere si trovano su Bibliotecamarxista.org e Associazionestalin.it, Pmli.it. Inoltre si è fatto uso di J. Stalin, *Opere Scelte*, Edizioni Movimento Studentesco, Milano 1973 e I. V. Stalin, *Principi del leninismo*, Samonà e Savelli, Città di Castello 1970

S. Stefanini, *Miss Comunista, le foto del primo concorso di bellezza sovietico nel 1988*, Dailybest.it, 17 luglio 2015

A. L. Strong, *The Stalin Era*, Mainstream Publisher, New York 1957 [1° edizione originale 1956]

B. Studer, *Totalitarismo e stalinismo*, all'interno di
A.V., *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004

K. Teige, *Surrealismo, Realismo Socialista, Irrealismo 1934-51*, Einaudi, Torino 1982

A. V. Tiskov, *Dzeržinskij. Il giacobino proletario di Lenin*, Zambon, Bologna 2012

P. Togliatti (a cura di Romano Ledda), *Il Partito*, Editori Riuniti, Roma 1972 [1° edizione originale 1964]

C. Toledo, *Il marxismo e l'emancipazione della donna*, Alternativacomunista.it, 2006, [1° edizione originale *El Marxismo y el Problema de la Emancipación de la Mujer*, Marxists.org]

W. Tommasi, *I filosofi e le donne. La differenza sessuale nella storia della filosofia*, Tre Lune Edizioni, Mantova 2001

N. Tranfaglia, *Quanti segreti nell'archivio di Trockij*, *La Repubblica*, 27 novembre 1991

G. Tripodi, *Il rifiuto delle vaccinazioni: mito e realtà nei movimenti antivaccinali*, *Gaslini*, n° 3, 2005

L. Trockij, per le opere e le citazioni si rimanda a Marxists.org, Trotsky.it e Levtrotsky.wordpress.com. Si è qui fatto uso anche di L. Trockij, *La rivoluzione tradita*, AC Editoriale, Milano 2000 [1° edizione originale 1936]; L. Trockij, *La loro morale e la nostra*, Nuove Edizioni Internazionali, Milano 1995 [1° edizione originale 1938]; L. Trockij, *The problem of the Ucraine*, *Socialist Appeal*-Marxismo.net, 9 maggio 1939; L. D. Trockij, *Il giovane Lenin*, Mondadori, Milano 1971 [1° edizione originale 1936]

F. Trotterro, *Stalin e la Rivoluzione d'Ottobre*, Senzasoste.it, 21 dicembre 2008

M. Tupitsyn, *Arte sovietica contemporanea: dal realismo socialista ad oggi*, Politi, Milano 1990

J. Versteegh, *60 anni fa: come l'Armata Rossa ha debellato la peste nera*, Pbt.be-CCDP, 8 maggio 2005

A. Viscardi, *Camilla Ravera, un simbolo dimenticato*, Europinione.it, 27 marzo 2013

C. Willard, *1871: tradimento di classe e settimana di sangue*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

A. Ždanov, *Arte e socialismo*, Cooperativa editrice nuova cultura-Zdanov.blogfree.net, Milano 1970

C. Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*, Marxists.org, 2008 [1° edizione originale 1925]

B. ENCICLOPEDIA

Il periodo di consultazione delle seguenti voci risale al periodo luglio-dicembre 2017.

Enciclopedia Marxista,
- *Personaggi storici, Jean Jaurès*, Marxists.org
- *Personaggi storici*, *Liebknecht Karl*, Marxists.org

Enciclopedia Treccani,
- *Antonio Gramsci*, a cura di Giuseppe Vacca, Dizionario Biografico degli italiani, Treccani.it
- *Lenin*, in *Dizionario di filosofia*, Treccani.it, 2009

Wikipedia,
Antonio Gramsci, *Assistenza sanitaria*, *Camilla Ravera*, *Demografia dell'Unione Sovietica*, *Diritti LGBT negli Stati Uniti d'America*, *Jean Jaurès*, *Indro Montanelli*, *Leggi razziali fasciste*, *Maestro del popolo dell'Unione Sovietica*, *PCUS*, *Persecuzione dell'omosessualità nell'Unione Sovietica*, *Stella Rossa (simbolo)*, *Storia LGBT*, *Testamento di Lenin*

C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI

Articoli e scritti di cui non è stato possibile recuperare l'autore.

Aleksandra Kollontaj, una femminista nel cuore del Soviet, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 1 gennaio 2009

Carteggio tra Gramsci e Togliatti sull'Opposizione Trockijsta nel PCUS, Lavocedellelotte.it, 8 giugno 2017

Gramsci, Lenin, l'egemonia, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 1 maggio 2002

Interrogativi sulla morte di Gramsci, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 1 gennaio 2009

John Reed, Sitocomunista.it

Kollontaj, 1917.org

Lev Trotsky, Sitocomunista.it

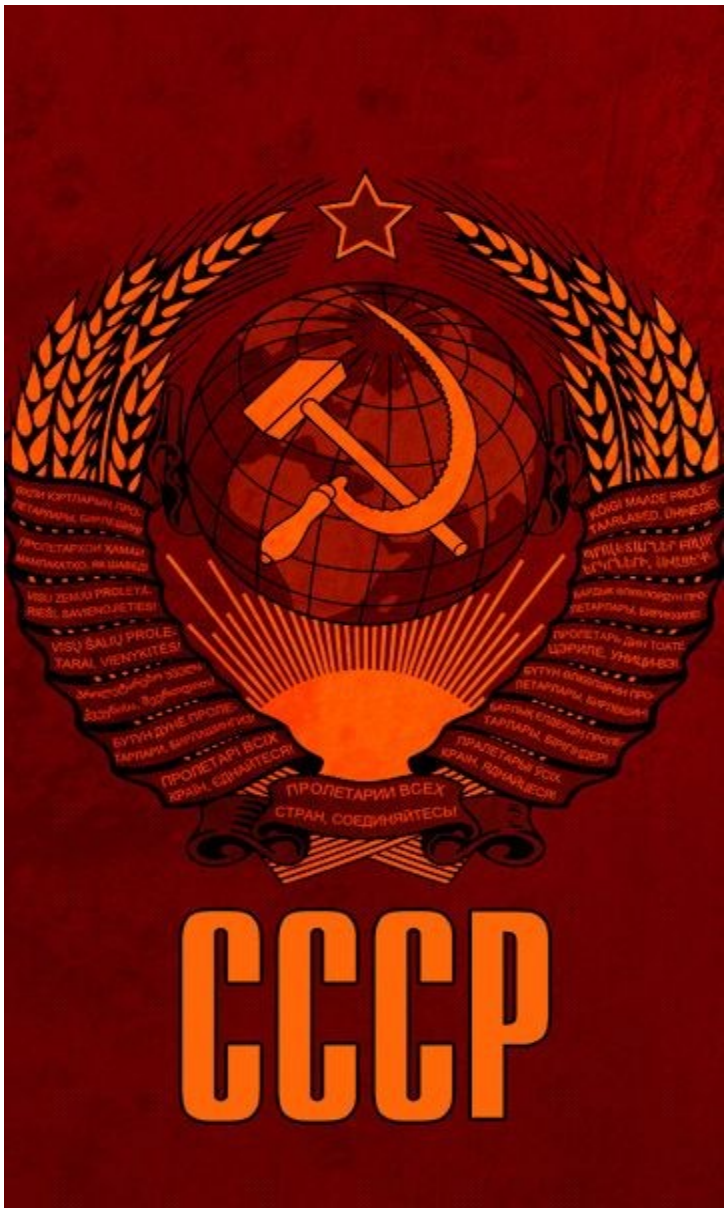
Simboli e segni rivoluzionari, Sitocomunista.it

Verso la nuova Unione Sacra, *Prometeo*, n° 108, agosto 1934

D. VIDEO

Elvira Banotti VS Indro Montanelli - L'ora della verità, 1969 (di Gianni Bisiach), Youtube, 3 settembre 2017

VOLUME 1.
DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE ALLA FINE DELL'URSS



TOMO B

CAPITOLO 10.
LA LOTTA DI CLASSE MONDIALE TRA IL 1933 E IL 1945



La diffusione dei regimi fascisti e delle dittature autoritarie della borghesia nell'Europa centro-orientale negli anni '20 e '30, in una mappa della Zanichelli.



La Seconda Guerra Mondiale è stata senz'altro l'evento più drammatico del XX secolo. Per il gruppo dirigente bolscevico la percezione di una prossima guerra imperialista inizia a guidare gli orizzonti strategici già dal 1927 ma la certezza che si sarebbe arrivati ad una nuova guerra di carattere internazionale diventa una realtà evidente con l'avvento al potere di Hitler in Germania nel 1933. La Germania non costituiva d'altronde l'unica dittatura di destra presente sul continente europeo: sono pochissimi gli Stati che rimangono “democrazie liberali”, mantenendo in ogni caso un atteggiamento anticomunista e antisovietico. La tattica di Stalin diventa a questo punto rompere l'isolamento internazionale e lavorare per difendere l'URSS dagli aggressori internazionali. In tal senso si decide di abbandonare la tattica del

“socialfascismo” per passare a quella dei “fronti popolari”, così come previsto dal VII Congresso del Comintern nel 1935. L'obiettivo è isolare e sconfiggere il fascismo in ogni sua forma, evitando al contempo l'alleanza tra i paesi imperialisti (fossero essi “fascisti” o “liberali”). Nascono quindi alleanze di sinistra alle quali i comunisti partecipano, accettando programmi riformisti e mettendo momentaneamente in un angolo la rivoluzione. Tali coalizioni vincono in Francia e Spagna nelle elezioni del 1936. La stagione dei fronti popolari si può intendere già come l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, che di fatto deflagra in Europa con la guerra civile di Spagna, la quale non fa altro che confermare il carattere illusorio della possibilità di riformare il sistema dall'interno della democrazia liberale. La guerra contro il nazismo è fin da subito prevista come inevitabile dal gruppo dirigente bolscevico.

1. BREVE STORIA DEL NAZISMO



Nel 1920 il reduce di guerra Adolf Hitler prendeva in mano un piccolo partito di destra che, un anno dopo, prende il nome di Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP); successivamente organizza anche le squadre d’azione militari (le SA e le SS) per colpire i militanti della sinistra che in questo periodo sono ancora forti, nonostante la fallita rivoluzione messa in piedi dalla Lega di Spartaco. Nel 1923 tenta un colpo di stato a Monaco, in Baviera, ma il putsch fallisce e viene arrestato. La borghesia non ha bisogno per ora di questo movimento, essendo riuscita ad addomesticare la socialdemocrazia tedesca revisionista che si è accontentata di tenere in piedi una Repubblica di Weimar, tanto avanzata formalmente nella Costituzione, tanto arretrata sostanzialmente nella persistenza dei legami di sfruttamento di classe e nella costante sottomissione all'imperialismo anglo-francese vincitore. Per tutti gli anni '20 il partito nazista ottiene consensi modesti e risulta marginale, tanto che ancora alle elezioni del 1928 prende solo il 2,6% dei voti (12 seggi).[105]

1.1. IL “MEIN KAMPF”, MANIFESTO POLITICO DI HITLER

Nel frattempo Hitler ha pubblicato il suo manifesto politico: *Mein Kampf* (*La mia battaglia*), da cui deriverà compiutamente un programma politico chiarissimo:
-denuncia del Trattato di Versailles;
-un progetto pangermanista di riunione dei tedeschi in una «*grande Germania*», secondo una precisa ottica nazionalistica;
-un profondo antisemitismo che identifica negli ebrei i nemici interni del Paese perché responsabili della crisi del '29 in quanto miliardari capitalisti, ma anche perché ebrei erano molti bolscevichi che fecero la rivoluzione in Russia;
-un antibolscevismo e antioperaismo radicale; come il fascismo, Hitler ha un'idea di società

105 Per questo capitolo e per i successivi si sono messi per iscritto i materiali didattici utilizzati per le lezioni liceali; è sufficiente quindi una buona lettura manualistica di Storia contemporanea, per cui si consiglia A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit. È comunque ricca di dati dettagliati anche Wikipedia, *Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori*.

fortemente gerarchica ma diseguale, in cui nel rispetto delle gerarchie c'è la possibilità di ottenere un benessere collettivo a discapito di altri popoli. Il popolo identificato come lo schiavo di riferimento è quello slavo; da qui la ricerca dello "spazio vitale" che dovrà venire a est dove peraltro si trova il grande pericolo bolscevico. Il nemico dichiarato dell'imperialismo guerrafondaio tedesco è quindi l'URSS;
-la fine del «*parlamentarismo corruttore*» con il conseguente rigetto totale della concezione democratica, non solo quella di tipo liberale. Serve una "persona forte" al potere, ossia colui che diventerà il "*Führer*" (guida, condottiero) in ossequio al «*principio del capo*»;
-strutturazione di una precisa gerarchia dell'umanità fondata sull'idea della razza. Tutta la storia, dice Hitler nel suo libro *Mein Kampf* (1925), è solo espressione dell'eterna lotta tra le razze per la supremazia. La guerra è l'espressione naturale e necessaria di questa lotta in cui il vincitore, cioè la razza più forte, ha il diritto di dominare. L'unico scopo dello stato è mantenere sana e pura la razza e creare le condizioni migliori per la lotta per la supremazia, cioè per la guerra. E la guerra è l'unica cosa che può dare un senso più nobile all'esistenza di un popolo. Di tutte le razze quella cosiddetta "ariana" o "nordica" è, secondo Hitler, la più creativa e valorosa, in fondo l'unica a cui spetta il diritto di dominare il mondo. Dopo quella ariana viene quella anglosassone, poi i popoli mediterranei, infine gli slavi. Già questi ultimi sono definiti come «*una massa di schiavi nati che sentono la necessità di un padrone*» e vanno quindi trattati come gli Indiani pellerossa. Ai gradini più bassi del podio i popoli asiatici, gli africani, i meticci di ogni tipo e gli ebrei;
-se nel primo programma del 1920 c'era una retorica anticapitalista questa scompare ben presto, anche in ossequio al sostegno fornito al partito dell'alta borghesia industriale per frenare il pericolo costituito dai comunisti.[106]

1.2. DALLA CRISI DEL 1929 ALLA CONQUISTA DEL POTERE

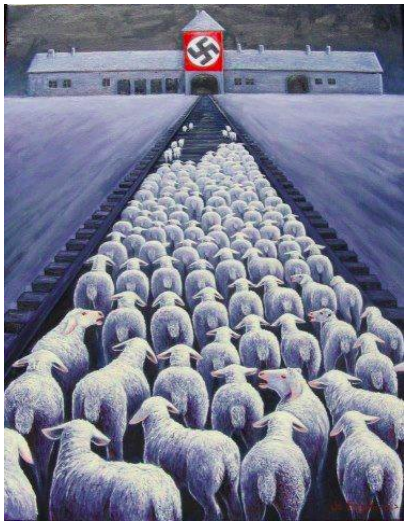


La crisi economica del 1929 crea le condizioni oggettive per l'ascesa del partito nazista, che nelle elezioni del 1930 con il 18,3% dei consensi, diventa il secondo partito tedesco (106 seggi). Tra le elezioni del '30 e quelle del '32 si assiste ad un periodo di stallo politico dovuto alla crisi dei partiti moderati e repubblicani, mentre aumentano progressivamente i consensi per quelli "antisistema", ossia i nazisti e i comunisti. Nel 1932 (marzo e aprile) alle elezioni presidenziali Hitler ottiene, nei due turni elettorali, il 30,1% e il 36,8% dei suffragi; Hindenburg vince le elezioni con il 53%. In questo periodo le SA raggiungono i 400.000 iscritti e ingaggiano battaglie di strada con le unità paramilitari socialiste e comuniste (che peraltro combattevano anche tra loro) riducendo molte città tedesche in uno stato di totale confusione. Paradossalmente, nonostante i nazionalsocialisti fossero i principali istigatori delle violenze di strada, parte dell'appello di Hitler all'elettorato impaurito e demoralizzato si basa proprio sull'argomento di riportare la legge e l'ordine in Germania. Alle elezioni per il Reichstag tenute nel luglio 1932 lo NSDAP ottiene un ulteriore successo, raggiungendo il 37,4% dei voti e divenendo così il partito più importante della Germania. I 230 seggi

106Vd nota paragrafo 1. *Breve Storia del Nazismo*.

conquistati non permettono però allo NSDAP di raggiungere la maggioranza assoluta all'interno del Reichstag composto da 608 seggi. Insieme il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori e i comunisti del KPD ottengono il 52% dei voti totali e un'ipotetica maggioranza assoluta. Dato che entrambi i partiti rifiutano il sistema politico stabilito e di supportare ogni operazione di governo la formazione di un governo di maggioranza risulta impossibile. Il cancelliere Franz von Papen indice nuove elezioni per il Reichstag per il novembre 1932 nella speranza di trovare una soluzione all'ingovernabilità del paese. I risultati sono simili a quelli di luglio con i nazisti e i comunisti che ottengono, insieme, oltre il 50% dei voti. Il supporto ai nazionalsocialisti scende però al 33,1% dei voti. Dopo vari intrighi messi in campo dalle parti più reazionarie della borghesia e dei suoi corrispettivi partiti liberali moderati, il 30 gennaio 1933 Hitler diventa Cancelliere della Germania, alla guida di un gabinetto di coalizione con i nazionalisti di Hugenberg, contando al momento solo su pochi ministri nazionalsocialisti. Una volta raggiunto il potere Hitler e lo NSDAP operano in tempi brevissimi per ottenere il controllo assoluto dello Stato tedesco ed eliminare i partiti politici avversari. Su tutta questa prima fase della vita di ascesa del nazismo si consiglia la visione della mini-serie TV *Il giovane Hitler* (2003), andata in onda in Italia solo una volta nel 2004 e mai più ritrasmessa, fino al 2018, quando viene trasmessa il 24 e 25 Gennaio in orario pomeridiano alle 16.45.[107]

1.3. LA COSTRUZIONE DEL TOTALITARISMO E L'ESPANSIONISMO IMPERIALISTA



«*Quando i nazisti presero i comunisti,*
io non dissi nulla
perché non ero comunista.
Quando rinchiusero i socialdemocratici
io non dissi nulla
perché non ero socialdemocratico.
Quando presero i sindacalisti,
io non dissi nulla
perché non ero sindacalista.
Poi presero gli ebrei,
e io non dissi nulla
perché non ero ebreo.
Poi vennero a prendere me.
E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa».
(Emil Martin Niemöller)[108]

107Vd nota paragrafo 1. *Breve Storia del Nazismo*.

108Emil Martin Niemöller (Lippstadt, 14 gennaio 1892 – Wiesbaden, 6 marzo 1984) è stato un teologo e pastore protestante tedesco, oppositore del nazismo. Nel 1937 fu arrestato dalla Gestapo su diretto ordine di Hitler, infuriato per un suo sermone. Rimase per otto anni prigioniero in vari campi di concentramento nazisti, tra i quali Sachsenhausen e Dachau, finché non venne liberato. Sopravvisse per diventare il portavoce della piena riconciliazione della popolazione tedesca dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nei paesi di lingua spagnola la poesia – già propagandata ampiamente da attivisti sociali negli Stati Uniti almeno dagli anni sessanta in sostegno dei diritti civili e in opposizione alla Guerra del Vietnam - è stata spesso erroneamente attribuita a Bertolt Brecht sin dagli anni Settanta. Ma il drammaturgo ne cambiò solo la parte iniziale. Brecht iniziava con il passaggio sui rom: «*Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento perché rubacchiavano*». E prosegue con gli ebrei, gli omosessuali e i comunisti. Ironicamente, quando il poema fu declamato negli Stati Uniti nel 1950, la prima strofa che si riferiva ai comunisti era spesso omessa, probabilmente per via della nascita del Maccartismo e della Paura rossa. A riguardo si vd Wikipedia, *Martin Niemöller,* e *Prima vennero...*.

Il 27 febbraio 1933 scoppia un devastante incendio presso la sede del Reichstag. I nazisti, alla ricerca di un pretesto per bandire una crociata anti-bolscevica e rendere illegali i partiti della sinistra, incolpano dell'accaduto i comunisti arrestando i dirigenti del KPD, chiudendone le sedi e vietandone le manifestazioni. In un clima di terrore e repressione. Il 5 marzo 1933 il Partito Nazista ottiene il 43,9% dei suffragi, i suoi alleati tedesco-nazionali l'8%. In pochi mesi si costruisce il perfetto totalitarismo nazista. Si danno pieni poteri al potere Esecutivo, cioè a Hitler, che inizia così lo smantellamento del sistema repubblicano. Poi vengono repressi i socialdemocratici (SPD) e i sindacati liberi, via via tutti gli altri. Già dal luglio del 1933 rimane legale solo il Partito Nazista. Viene instaurato un nuovo sistema elettorale plebiscitario simile a quello del fascismo italiano. Eliminati i settori più radicali del movimento nazista (le SA di Rohm), il braccio armato diventano le SS (meno ideologizzate e più fedeli ciecamente a Hitler, più che al regime). Nel '34 muore di vecchiaia il Presidente della Repubblica Hindenburg, il che consente a Hitler di riunire tutti i poteri su di sé e dichiarare la fondazione del Terzo Reich.



Tra i primi atti politici di rilievo c'è un Concordato con la Chiesa (che non scomunicherà mai formalmente l'ideologia nazista), l'instaurazione di un apparato repressivo spietato che prevede il lager per oppositori politici e "sgraditi" di ogni tipo (zingari, omosessuali, minoranze, portatori di handicap, ecc.). Nel 1935 vengono emanate le leggi razziali di Norimberga, rivolte principalmente contro gli ebrei. La ripresa economica viene attuata con un processo di militarizzazione dell'industria e dei luoghi di lavoro, dove i lavoratori sono tenuti all'obbedienza assoluta. Vengono imposti ritmi asfissianti e tutta l'economia è messa al servizio della ricostruzione di un esercito all'avanguardia e di una complessiva politica di riarmo. Nel 1936 nasce il primo Asse Roma-Berlino che si concretizza in aiuti economici ma soprattutto in un'alleanza ideologica e politico-militare all'insegna della partecipazione italo-tedesca alla guerra civile di Spagna con aiuti militari a Franco. Del 1937 è il Patto Anti-Comintern (con Italia e Giappone), ossia rivolto esplicitamente contro l'URSS e i comunisti; del maggio 1939 è il Patto d'Acciaio che rafforza ulteriormente l'alleanza strategica tra Fascismo italiano e Nazismo tedesco. Francia e Gran Bretagna conducono una politica di "non-intervento" (formalmente di «*appeasement*») ufficialmente per paura di una nuova guerra mondiale. Intanto l'espansionismo italo-tedesco si esplicita chiaramente: nel 1938 la Germania annette l'Austria. Scoppia la questione dei "Sudeti" (le minoranze di tedeschi viventi in Cecoslovacchia in zone di confine con la Germania) che diventa il pretesto per la Conferenza di Monaco (1938), con cui inglesi e francesi danno il via libera a Hitler per l'annessione dei territori di confine rivendicati. Nel marzo del 1939 la Germania occupa tutta la Boemia in violazione degli accordi appena sottoscritti, ma nessuna seria reazione viene messa in campo dagli Anglo-Francesi. Nell'aprile 1939 l'Italia occupa l'Albania mostrando una chiara volontà espansionistica nei Balcani, verso est. Hitler rivendica ora la Polonia. Ma dopo la Polonia c'è solo l'URSS... e il PCUS lo sa bene. Il resto è la storia della Seconda Guerra Mondiale e dell'Olocausto, che sono costati più di 50 milioni di morti all'Umanità.[109]

109Vd nota paragrafo 1. *Breve Storia del Nazismo*.

1.4. QUEL CHE SPESSO SI DIMENTICA SULL'ASCESA DI HITLER...

Kurt Gossweiler in *La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler. Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada?*[110] documenta l'apporto determinante dei magnati dell'industria, dei grandi proprietari fondiari e dei banchieri tedeschi (nonché dei loro colleghi di Wall Street), alla caduta della Repubblica di Weimar e all'ascesa al potere di Hitler. Nel lungo elenco dei finanziatori del Partito nazista fin dall'inizio spicca, tra gli altri, il nome di Fritz Thyssen. Gossweiler denuncia inoltre la complicità dei dirigenti del Partito Socialdemocratico che non si opposero, se non a parole, alla violenza sempre crescente delle truppe d'assalto naziste, ma, al contrario, sabotarono sistematicamente la formazione di un fronte unito antifascista e indirizzarono i loro attacchi contro il Partito comunista, animatore delle più risolute lotte di massa contro il nazismo. Ma i "complici" furono numerosi, come spiega Domenico Losurdo[111] in queste pregnanti pagine:



«Nella gara per giungere ad un compromesso o ad un'intesa col nuovo regime insediatosi a Berlino, Stalin arriva decisamente ultimo. È del 20 luglio 1933 il Concordato tra la Germania e la Santa Sede, che garantisce la fedeltà dei cattolici tedeschi al nuovo "*governo formatosi in conformità alla Costituzione*" […]: un riconoscimento che avviene a poca distanza di tempo dal varo delle leggi eccezionali, col ricorso al terrore, e dall'emergere dello Stato razziale, con le prime misure a carico dei funzionari di "*origine non ariana*". Due settimane prima si era sciolto il partito cattolico del Zentrum, i cui militanti si erano impegnati a fornire "*positiva collaborazione*" al "*fronte nazionale diretto dal signor Cancelliere del Reich*". Per quanto riguarda il mondo protestante, non bisogna dimenticare che i Deutsche Christen si schierano a favore di Hitler già subito dopo il suo avvento al potere, e assumono tale posizione adattando il cristianesimo alle esigenze del Terzo Reich, rileggendo la Riforma protestante in chiave nazionalistica e persino razzistica, per teorizzare una Chiesa fusa con la "*comunità popolare*" tedesca e fondata sul "*riconoscimento della diversità dei popoli e delle razze come un ordinamento voluto da Dio*".
A dar prova di analoga prontezza nel cercare i favori dei nuovi governanti è anche il movimento sionista. L'organo di quest'ultimo, la *Juedische Rundschau*, rimasto sostanzialmente immune dall'ondata di divieti e di persecuzioni che colpisce la stampa tedesca subito dopo l'incendio del Reichstag, poche settimane dopo, il 7 aprile 1933, chiama sionisti e nazisti ad essere "*onesti partner*". Il tutto sfocia nel 1935 nell'accordo di "*trasferimento*" in Palestina di 20.000 ebrei, autorizzati a portare con sé quasi 30 milioni di dollari, con un forte impulso alla colonizzazione e al processo che avrebbe poi condotto alla formazione dello Stato di Israele. Più tardi, reagendo all'accordo di "*trasferimento*", anche il gran muftì di Gerusalemme cerca di ingraziarsi Hitler. Passiamo ora ai partiti politici schierati all'opposizione. "*Assai debole*" è il discorso pronunciato dal deputato socialdemocratico Otto Wels, in occasione della seduta del Reichstag che concede poteri straordinari a Hitler. A mettere in guardia e ad organizzare la resistenza contro la barbarie ormai al potere è in primo luogo il partito comunista e "*staliniano*".
Il 1935 è anche l'anno in cui viene stipulato l'accordo navale tra Gran Bretagna e Terzo Reich.

110K. Gossweiler, *La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler. Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada?*, Zambon, Francoforte sul Meno-Verona, 2008.
111D. Losurdo, *Stalin*, cit., pp. 178-182, in un passaggio pubblicato anche su CCDP.

Intervenendo dopo l'avvio di un febbrile riarmo e la reintroduzione in Germania del servizio militare obbligatorio, esso alimenta le speranze di Hitler di poter giungere ad un'intesa strategica col riconoscimento della preminenza navale della Gran Bretagna e il rispetto reciproco dei due grandi imperi "*germanici*": quello britannico d'oltremare e quello continentale tedesco, da edificare con la colonizzazione dell'Est europeo e l'assoggettamento degli slavi. Giustamente si è parlato a tal proposito di "*cinico atteggiamento*" del governo di Londra, che dà l'impressione di avallare un programma infame, già enunciato a chiare lettere nel *Mein Kampf*. Non stupiscono le crescenti preoccupazioni di Mosca, la forte irritazione di Parigi e la gioia incontenibile di Hitler, che può così celebrare quello che egli definisce il suo "*giorno più felice*". Ancora più inquietante è il ruolo della Polonia. Com'è stato osservato, essa diventa "*nel suo complesso subalterna alla politica tedesca*" a partire dalla firma del patto decennale di non aggressione con la Germania il 26 gennaio 1934. L'anno dopo il ministro degli Esteri Beck dichiara al suo vice: "*ci sono due formazioni politiche indubbiamente condannate a scomparire, l'Austria e la Cecoslovacchia*". Chiara è la consonanza col programma di Hitler, e non si tratta solo di parole: "*L'ultimatum col quale la Polonia chiedeva alla Cecoslovacchia la restituzione di Teschen indusse definitivamente Beneš, secondo quel che egli stesso raccontò, ad abbandonare ogni idea di opporsi alla sistemazione di Monaco. La Polonia era stata fino a quel momento uno sciacallo più utile per la Germania all'Est di quanto non lo fosse stata l'Italia nel Mediterraneo*". La Conferenza di Monaco non segna la fine della collaborazione del governo di Varsavia col Terzo Reich: "*se veramente Hitler aspirava a metter piede in Ucraina, doveva passare per la Polonia; e nell'autunno del 1938 questa non sembrava affatto una fantasia politica*". Sembra persino esserci l'incoraggiamento di Varsavia. Nel gennaio dell'anno successivo, nel corso di un colloquio con Hitler, Beck dichiara: la Polonia "*non attribuisce alcun significato al cosiddetto sistema di sicurezza*".[112]

Stalin ha tutte le ragioni per essere preoccupato o angosciato. Prima della Conferenza di Monaco l'ambasciatore statunitense in Francia, William C. Bullit, aveva osservato che l'importante era di isolare il "*dispotismo asiatico*", salvando la "*civiltà europea*" da una guerra fratricida. Dopo il trionfo conseguito da Hitler un diplomatico inglese aveva annotato sul suo diario: "*Dall'essere un pugnale puntato contro il cuore della Germania, la Cecoslovacchia è ora rapidamente trasformata in un pugnale contro gli organi vitali della Russia*". In occasione della crisi sfociata nella Conferenza di Monaco, l'URSS era stato l'unico paese a sfidare il Terzo Reich e a confermare il suo appoggio al governo di Praga, mettendo in stato d'allerta più di settanta divisioni. Successivamente, dopo lo smembramento della Cecoslovacchia completato dal Terzo Reich nel marzo 1939, Mosca aveva inoltrato una dura nota di protesta a Berlino. Ben più "composta" era stata la reazione delle altre capitali. E dunque: gli aggressori nazifascisti avevano divorato successivamente l'Etiopia, la Spagna, la Cecoslovacchia, l'Albania e in Asia la Cina, grazie alla complicità diretta o alla passività delle potenze occidentali, inclini ad indirizzare verso il paese scaturito dalla rivoluzione d'ottobre le ulteriori ambizioni e mire espansionistiche del Terzo Reich; ad Est l'Unione sovietica avverte la

112Aggiungono sull'argomento Sayers e Kahn: «*La diplomazia polacca prima della guerra, sotto la direzione dell'ex ufficiale antisovietico Józef Beck, era diretta non contro la Germania nazista ma contro l'Unione Sovietica. L'esercito polacco, con la più alta percentuale di cavalieri al mondo, era organizzata per operazioni nelle pianure ucraine. Le industrie polacche erano concentrate alla frontiera tedesca, le fortificazioni militari al confine sovietico. Dalla sua formazione, la Polonia dominata dai militari e dai proprietari terrieri feudali era una roccaforte del cordone sanitario antisovietico e un posto ben noto agli agenti che complottavano per rovesciare il governo sovietico. Boris Savinkov stabilì il suo quartier generale in Polonia dopo la fuga dalla Russia e con l'aiuto diretto di Piłsudski organizzò un'armata bianca di 30.000 uomini. Alla fine degli anni venti i cospiratori del Torgprom si accordarono con lo stato maggiore polacco perché la Polonia diventasse una delle basi principali nella nuova guerra di intervento che stavano progettando contro l'Unione Sovietica. I servizi segreti polacchi cooperarono strettamente con tutte le forze antisovietiche, inclusa l'organizzazione clandestina trotskista-buchariniana. Nel 1938 il patto di Monaco rese esplicito il carattere antisovietico dei dirigenti polacchi. Quando i nazisti inviarono il loro ultimatum alla Cecoslovacchia e i cechi si prepararono a resistere, il governo polacco mobilitò il suo esercito e lo schierò in previsione di un possibile aiuto sovietico alla Cecoslovacchia. In cambio Hitler permise ai polacchi di annettere il distretto ceco di Teschen al momento della spartizione del paese*». In M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 24, nota 1.

pressione esercitata dal Giappone sulle frontiere orientali. Si profila così il pericolo di invasione e di guerra su due fronti: è solo a questo punto che Mosca comincia a muoversi in direzione del patto di non aggressione con la Germania, prendendo atto del fallimento della politica dei fronti popolari.
Portata avanti da Stalin con convinzione e decisione, la politica dei fronti popolari era costata non poco. Essa aveva rafforzato l'opposizione e l'agitazione trockista in particolare nelle colonie: che credibilità poteva avere un anticolonialismo che risparmiava – così suonava l'accusa – le principali potenze coloniali del tempo, per concentrare il fuoco su un paese, la Germania, che a Versailles aveva perso anche le poche colonie prima possedute? Soprattutto, per gli stessi popoli coloniali era difficile accettare la svolta. L'Inghilterra era largamente screditata. Nella primavera del 1919 essa non solo si era resa responsabile del massacro di Amritsar, che era costato la vita a centinaia di indiani inermi, ma aveva fatto ricorso a "*pubbliche fustigazioni*" e a una de-umanizzante punizione collettiva e una terribile umiliazione nazionale e razziale, con l'obbligo per gli abitanti della città "*di doversi trascinare a quattro zampe per tornare a casa od uscirne*". Più tardi, mentre divampa la Seconda Guerra Mondiale, il governo imperiale reprime le manifestazioni indipendentiste, mitragliandole dall'alto con l'aviazione […]. Sono gli anni in cui Gandhi afferma: "*In India abbiamo un governo hitleriano, sia pure camuffato in termini più blandi*". E ancora: "*Hitler è stato 'il peccato della Gran Bretagna'. Hitler è solo la risposta all'imperialismo britannico*". Anzi, a guerra ormai conclusa, Gandhi si spingerà sino a rendere omaggio a Subhas Chandra Bose che, pur di conseguire l'indipendenza, aveva combattuto a fianco dell'Asse: "*Subhas era un grande patriota e ha dato la vita per il bene del paese*".



Manifesto Sovietico: «*Il fascismo sta arrivando.*
Annienteremo la serpe con il potente contrattacco del proletariato»

In conclusione: non era stato facile per l'URSS far passare l'idea che, nonostante le apparenze, anche per i popoli delle colonie il pericolo principale era pur sempre costituito dalla coalizione nazifascista, dall'asse Germania-Giappone-Italia, e in particolare dal Terzo Reich, deciso a riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale, facendo ricorso anche a mezzi estremi. Per paesi come l'Inghilterra e la Francia la politica dei fronti popolari comportava dei costi assai più ridotti, e tuttavia essi l'avevano sabotata. A questo punto l'URSS non aveva altra scelta che l'intesa con la Germania, una mossa che è stata definita come "*un'improvvisazione dell'ultimo minuto, drammatica*", a cui Mosca fa ricorso in mancanza di altre alternative, "*all'immediata vigilia di una nuova guerra europea*". Si verifica così una svolta, che viene in genere valutata con lo sguardo rivolto esclusivamente all'Europa. Ma non c'è motivo per ignorare le ripercussioni in Asia. Mao Zedong esprime la sua soddisfazione: "*Il patto rappresenta un colpo per il Giappone e un aiuto per la Cina*", in quanto "*dà maggiori possibilità all'Unione Sovietica*" di appoggiare "*la resistenza della Cina contro il Giappone*". Proprio per questa ragione il governo giapponese considera "*proditorio e imperdonabile*" il comportamento di Berlino. In effetti, assai consistente è il flusso di armi e munizioni russe in direzione della Cina. Ben diverso è l'atteggiamento dell'Occidente: "*È una macchia nel gran libro della storia l'indifferenza con la quale l'Europa e l'America, mostrando di non avere chiara nozione della realtà, si astennero dal compiere spontaneamente il minimo sforzo per sbarrare la strada ai fascisti di Tokyo; non solo, ma quel che è peggio, gli Stati Uniti continuarono a inviare in Giappone petrolio e benzina fin quasi al grande attacco a Pearl Harbor*". Lasciamo ora da parte l'Asia per concentrarci sull'Europa. La diffidenza reciproca tra Unione Sovietica e Terzo Reich e la preparazione di entrambi allo scontro frontale non sono mai dileguate neppure durante i mesi del patto di non aggressione.

Ancora prima della firma, parlando con l'Alto Commissario della Società delle Nazioni a Danzica, Hitler chiarisce: "*Tutto ciò che io intraprendo è rivolto contro la Russia. Se l'Occidente è troppo stupido e cieco per capirlo, sarò costretto a raggiungere un'intesa con i Russi e a battere poi l'Occidente, in modo che dopo la sua sconfitta io possa rivolgermi contro l'Unione Sovietica con tutte le forze da me riunite*". A giudicare da questo brano, obiettivo costante del Führer è la costruzione di un'alleanza occidentale a guida tedesca per l'abbattimento dell'Unione Sovietica; se questa alleanza non si riesce a stipulare con un'intesa preventiva, allora non resta che imporla ai partner recalcitranti dopo averli sconfitti; l'intesa transitoria con Mosca è solo un espediente per conseguire la vittoria e realizzare in tal modo l'alleanza occidentale necessaria per la definitiva resa dei conti col bolscevismo. Il patto di non aggressione è strumentale al conseguimento dell'obiettivo principale e permanente del Terzo Reich, che scatena l'Operazione Barbarossa presentandola come una crociata per l'Europa alla quale sono chiamati a contribuire e in effetti contribuiscono, in varia misura e con risorse umane o materiali, paesi e popoli europei».

1.5. LA REPUBBLICA DI WEIMAR VISTA DAL COMPAGNO ERNST THÄLMANN



Sindacalista dei trasporti fin dai primi anni di lavoro, Ernst Thälmann (Amburgo, 16 aprile 1886 – Buchenwald, 18 agosto 1944) entra a far parte del Partito Socialdemocratico Tedesco nel 1903; sostiene nella Prima Guerra Mondiale la posizione di Karl Liebknecht e di Lenin sintetizzata nella frase «*Il nemico è in casa propria*», coerente col principio dell'internazionalismo proletario. Durante il conflitto bellico mondiale combatte, arruolato a forza, con l'esercito tedesco sul fronte occidentale, ma dopo avere disertato nel 1918 torna ad Amburgo a tappe forzate per organizzare, con i compagni del Partito Socialista Indipendente, l'Associazione provvisoria dei Consiglio operaio-militare che reggerà le sorti della rivoluzione di Amburgo. Lo stato insurrezionale si estende a tutta la Germania determinando, qualche tempo più tardi, la caduta della monarchia del Kaiser. Nel primo dopoguerra la Germania, dopo aver pagato un tributo di diversi milioni di morti nel conflitto, ha un'economia che si dibatte in una crisi agricola e industriale di inaudite proporzioni: in tale situazione le spinte leniniste risorgono, ed Ernst Thälmann è uno dei principali animatori della lotta armata bolscevica. Il governo ordina la distruzione militare delle "Repubbliche dei Consigli" di Brema e di Cuxhaven. Gli operai di Brema chiedono aiuto a quelli di Amburgo e Thälmann, alla guida di una grossa formazione armata, si reca in soccorso dei compagni lavoratori di Brema senza neppur poter trasportare i suoi uomini fino alla città anseatica: i socialdemocratici locali, addetti all'organizzazione, rifiutano infatti di trasportare la colonna adducendo il pretesto che sarebbe stato un atto di "crumiraggio". I soccorritori, capitanati da Thälmann, raggiungono Brema in ritardo: gli organi di repressione dello stato sono già entrati in azione soffocando nel sangue la rivolta. Immediatamente dopo cade anche Cuxhaven. Thälmann esce dal Partito Socialdemocratico indipendente ed aderisce nel 1920 al Partito Comunista (KPD), venendo anche eletto nello stesso anno al Reichstag. Gli operai hanno bisogno di un'avanguardia temprata come l'acciaio nel fuoco dell'esperienza rivoluzionaria: questa è la sua parola d'ordine.
Nel 1923 scoppia l'insurrezione ad Amburgo a cui partecipano 18.500 operai; i

combattimenti durano tre giorni e chi dirige l'insurrezione è Thälmann, applicando tattiche di guerriglia con spostamento continuo del comando. Gli insorti resistono, anche se male armati, agli attacchi di polizia ed esercito per un paio di giorni. Nel 1924 era stata costituita anche "l'Unione dei Combattenti Rossi", che raggruppava oltre 70.000 persone, tra cui 45.000 senza partito, e Thälmann ne era presidente. Nel 1925 viene nominato presidente del Comitato Centrale del KPD. Nel maggio 1928 è alla testa di una colonna di 100.000 manifestanti, con la quale raggiunge Berlino dove tiene un discorso a Lustgarten con un pressante invito rivolto ai giovani sulla necessità dell'azione rivoluzionaria costruendo un fronte unito nelle fabbriche fra socialdemocratici e comunisti. Dopo la crisi del 1929, i cui effetti si fanno particolarmente sentire in Germania, il KPD passa alla strategia del fronte unico coinvolgendo anche i contadini e raggiungendo i 4.590.000 voti nel 1930. I socialdemocratici però non risposero mai ai suoi appelli; anzi, quando nel 1929 i loro dirigenti di Berlino proibirono nella capitale la tradizionale manifestazione del 1° Maggio e quando quasi 200.000 operai organizzarono una pacifica marcia per la città, la polizia diretta dai burocrati socialdemocratici si scagliò con ferocia contro i manifestanti, uccidendone 33 e ferendone centinaia. In tale situazione le spaccature fra il KPD e i socialdemocratici diventano più profonde. Per le elezioni presidenziali del 1932 Hindenburg ottiene 19.300.000 voti, Hitler 13.400.000 e Thälmann 3.700.000. Thälmann viene subito arrestato dopo la presa di potere di Hitler (3 marzo 1933) e trascorre undici anni in varie prigioni fra le quali Berlino, Moabit, Hannover, Bautzen. Viene posto in segregazione: il tormento tuttavia non piega le sue convinzioni politiche, come si evince dalle lettere alla moglie Rosa, sposata nel 1915, alla figlia Irma, ed agli amici. A Rosa scrive il 24 aprile 1933: "*Un uomo che ha il senso della dignità non rinuncia alle sue azioni. Ci si può accanire, è vero, nel braccare il bene e la verità, ma una volta ch'essi hanno messo radice è impossibile soffocarli per molto tempo... come fanno molte altre donne, obbligate a vivere in tempi così difficili, lontane da coloro che amano*".



Manifesto Sovietico:
«*Distruggere senza pietà gli assassini dei nostri figli!*»

A un compagno di prigione Thälmann fa una lucida analisi della situazione del KPD e degli errori commessi: "*un uomo politico deve essere giudicato non soltanto in base a quello che ha fatto, ma anche a quello che voleva fare. Chi vuole dirigere il corso della storia, aprire nuove strade alla sua epoca, condurre il suo popolo verso un avvenire migliore, chi si sente una vocazione del genere e si pone per obiettivo quello di accendere i cuori degli altri con la sua fiamma interiore, costui getta una sfida al mondo dell'incomprensione, della negazione, al mondo ostile. Solo la lotta infatti ha un senso nella vita!*" Ci sono sparute manifestazioni per la liberazione di Thälmann, ma non sortiscono effetto alcuno; questi verrà poi ucciso con un colpo alla nuca dagli uomini delle SS, nel 1944, nel lager di Buchenwald, in gran segreto, quando ormai sarà evidente la fine del nazionalsocialismo. Al termine della guerra, la moglie e la figlia cercheranno a più riprese di organizzare un processo contro gli assassini di Thälmann, ma la giustizia della RFT, pur avendo tutte le prove necessarie, ha,

per lunghissimo tempo, rifiutato di collaborare. A Krefeld, nel 1985, dopo ben 41 anni, inizia il processo contro Wolfgang Otto, l'unico ancora vivo del gruppo che uccise Thälmann. È dichiarato colpevole e condannato a quattro anni di carcere, pena minima, ma indicativa del fatto che la mancata assoluzione, come avviene spesso quando sono giudicati dei criminali di guerra, è dovuta alla forte pressione dell'opinione pubblica e al ricordo di Ernst Thälmann. Una corte americana aveva già condannato a vent'anni Wolfgang Otto per crimini di guerra perpetrati nel lager di Buchenwald. Ne aveva scontati solo quattro e, liberato nel 1952, graziato, ricevette un indennizzo per danni, e andò regolarmente in pensione in qualità di insegnante. Nella guerra di Spagna 5000 tedeschi accorsero in Spagna in difesa della Repubblica contro il colpo di stato del generale Franco: il battaglione Thälmann, che prende il nome appunto da Ernst Thälmann, ed il battaglione André (un belga iscritto al partito comunista tedesco e condannato a morte da un tribunale nazista) si coprirono di gloria. Più di duemila tedeschi morirono combattendo per la causa anti-franchista. Berlino ha dedicato un parco alla memoria di Thälmann.[113]

2. INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE BORGHESI E "IDEALISTE" DEL NAZISMO



Il nazismo è il punto d'arrivo di energie negative presenti in Germania sin dai tempi di Lutero o è una deviazione patologica dalla tradizione culturale tedesca? Secondo lo storico tedesco conservatore Gerhard Ritter, il nazismo è una forma particolare della crisi generale dei valori liberal-democratici (tolleranza, ragionevolezza, moderazione, libertà, fiducia nel progresso storico etc.) che investì tutto l'Occidente, e non un evento che ha radici unicamente nella storia tedesca. In *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, il filosofo francese Emmanuel Lévinas definisce il nazismo come un «*risveglio di sentimenti elementari*». Se la storia dell'Europa è un'eterna lotta dell'anima contro il potere corporale – sostiene l'autore – allora il nazismo è la vittoria definitiva di tale potere, un continuo «*ricondurre l'uomo alla sua condizione originaria*». Per Lévinas il nazismo sarebbe quindi una «*rivolta contro la civiltà occidentale*». Karl Karl Lowith ritiene il nazismo una «*malattia morale*», frutto di una visione nichilistica della vita che ha dissolto la società borghese e quella cristiana, distruggendo l'idea stessa di umanità. Insomma, il pensiero di Lowith è il medesimo di Rausching entrambi considerano il nazismo come una forma, la più radicale, di nichilismo. Per Adorno e Horkheimer il nazismo sarebbe una specie di degenerazione dell'illuminismo: sarebbe cioè il prodotto di un clima culturale irrazionalista di fine Ottocento, con il trionfo dell'irrazionale collettivo e della trasformazione delle masse in mero strumento di potere al fine di edificare un potere in cui la razionalizzazione viene portata agli estremi. Il razzismo è parte integrante di tale razionalità, un vero e proprio progetto di dominio, funzionante in primo luogo come «*diversivo*» per calare una cortina fumogena di fronte ai veri nemici del popolo tedesco (le élite bancarie e finanziarie nazionali e internazionali) e poi anche come strumento terroristico a scopo deterrente, per mostrare tutta la forza del nazionalsocialismo, pronta a

113Fonti usate: E. Galavotti, *Ernst Thälmann*, Homolaicus.com; *Ernst Thälmann*, Ciml.250x.com; Wikipedia, *Ernst Thälmann*.

scagliarsi contro chiunque osi anche solamente dissentire. L'antisemitismo è funzionale altresì come collante di una comunità letteralmente demolita dalla crisi economica, in particolare del ceto borghese smarrito, un collante attorno al quale si rifonda una fittizia «*comunità di popolo*». Secondo Enzo Collotti (*La Germania nazista*, 1962), invece, il nazismo si colloca all'interno di una tradizione tipicamente tedesca, nazionalista, militarista, antisemita, che va da Lutero a Fichte, Hegel, Wagner, Nietzsche, il pangermanesimo etc. Collotti respinge il tentativo di scaricare sulla sola figura di Hitler (e dei leader nazisti) ogni responsabilità. Hitler non avrebbe mai potuto scatenare la guerra e l'Olocausto senza l'aiuto degli industriali, delle classi politiche conservatrici, degli Junker e dei militari. Altri studiosi ritengono che gli orrori del nazismo siano il frutto della crisi morale europea, e in particolare della ebbrezza di potere della borghesia e dei militari tedeschi. Tuttavia secondo costoro (tra i quali lo storico liberale Meinecke) tutti questi mali non avrebbero potuto portare a una simile catastrofe senza la comparsa di una personalità eccezionale, di una 'forza demoniaca' come quella di Hitler. Sono state dette insomma tante cose per cercare di rifuggire dal fenomeno squisitamente di classe del nazismo.[114]

2.1. IL REVISIONISMO STORIOGRAFICO

Come se non bastasse però, a partire dal 1986, si è sviluppata una confroffensiva della parte più retriva dell'intellighenzia borghese, tesa non solo a spiegare irrazionalmente, ma addirittura a giustificare l'operato storico del nazismo come difensore di classe dalla minaccia bolscevica responsabile dei peggiori orrori. La querelle parte in Germania con la "Historikerstreit" ("polemica storiografica") aperta dagli scritti di Ernst Nolte (con l'articolo *Il passato che non vuole passare*, del 1986; il libro *Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, del 1987)[115]. Nolte ha affermato che:
-il genocidio razziale fu certo una triste realtà, ma ebbe un ruolo secondario e subordinato rispetto al vero obiettivo della dittatura nazista: la lotta senza quartiere contro il comunismo. Il nazismo volle essere essenzialmente anticomunismo;
-il nazismo è stato la risposta preventiva alla minaccia bolscevica. Le violenze politiche all'interno dei vari Stati europei tra il 1917 e il 1945 e la Seconda Guerra Mondiale nascono a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre. Il nazismo non ci sarebbe stato, senza la minaccia del comunismo;
-i nazisti, nel costruire i loro lager, hanno preso a modello il gulag sovietico. Il metodo dello sterminio fu analogo, anche se il bolscevismo tentò di attuare lo sterminio di classe (contro kulaki e borghesi), mentre il nazismo tentò di attuare lo sterminio biologico contro gli ebrei e contro i popoli non ariani;
-lo sterminio nazista fu peggiore, moralmente più riprovevole di quello bolscevico, ma fu il bolscevismo a causare il nazismo, che ha rappresentato la risposta dell'Occidente alla sfida dell'Oriente sovietico.
Contro Nolte, filosofi come Habermas e storici come Hobsbawm hanno fatto notare che questa tesi è contraddetta dai fatti:
-in primo luogo il razzismo antisemita di Hitler è una componente fondamentale del programma nazista fin dall'inizio, nettamente più presente dell'anticomunismo;

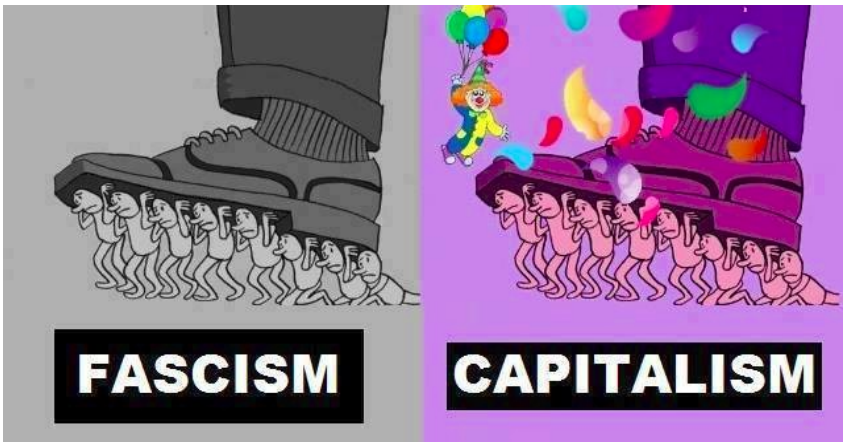
114 Per questo rapido ed episodico excursus, che non vuole essere completo ma dare alcune esemplificazioni utili al ragionamento complessivo, ci si è rifatti a G. Baruzzi, *Interpretazioni del nazismo*, Storiaestorie.altervista.org, 2 febbraio 2014, e al materiale didattico offerto da E. De Marzio, *Interpretazioni del nazismo*, Eniodemarzo.org, ottobre 2016.

115 E. Nolte, *Nazionalsocialismo e Bolscevismo*, cit.

-senza la punitiva pace di Versailles con le conseguenti perdite territoriali subite dalla Germania e la crisi economica del 1929 l'avvento di Hitler al potere non sarebbe stato possibile. Tutto avrebbe inizio con la Grande Guerra, che generò sia la rivoluzione sovietica sia la dittatura nazista. Il 1914 (e non il 1917) segna secondo Hobsbawm l'inizio del terribile Novecento, il più sanguinoso secolo della storia umana. E la Prima Guerra Mondiale fu la conseguenza delle tensioni imperialistiche tra le potenze.

2.2. L'INTERPRETAZIONE MARXISTA (E DEL COMINTERN) DEL NAZISMO

Gli storici marxisti interpretano il nazismo come lo strumento usato dal grande capitale, dalla borghesia reazionaria per distruggere il movimento proletario-socialista. Questa tesi è stata negata da autori come Fest e K. Hildebrand (*Il Terzo Reich*, 1979), che sottolineano l'autonomia politica del nazismo dal grande capitale e le intenzioni anticapitaliste del nazismo. I nazisti avrebbero voluto, dopo la vittoria nella guerra, sbarazzarsi dell'industrialismo capitalista. Protessero la grande industria solo perché ne avevano bisogno per vincere il conflitto. Secondo George Mosse (*Le origini culturali del Terzo Reich*, 1968) il successo di Hitler sarebbe dovuto alla capacità di dare uno sbocco concreto alla fumosa e indefinita volontà rivoluzionaria dei ceti medi. La «*rivoluzione germanica*», la ricerca di una terza via alternativa a capitalismo e comunismo, divenne rivoluzione antiebraica. Hitler distinse tra capitalismo ebraico (responsabile dei mali dei ceti medi) e capitalismo tedesco (ariano e «*buono*»). Il nemico non fu più il capitalismo in quanto tale, bensì il capitale ebraico (oltretutto, secondo Hitler, gli ebrei erano anche i capi del movimento bolscevico internazionale). Deviando la rabbia dei ceti medi in crisi contro i capitalisti ebrei e la «*cospirazione giudaico-marxista*», Hitler salvò il capitalismo tedesco dalla rovina, schiacciando i movimenti di sinistra. «*Capitalismo*», per i nazisti, era sinonimo di «*industrialismo ebraico*». Quello di Krupp e della Farben non era, per i nazisti, capitalismo in senso proprio ma piuttosto, industrialismo ariano, al servizio del Volk.[116]
Vediamo adesso il punto di vista del Comintern, incarnato da Dimitrov. Ci aiutiamo con Aldo Calcidese[117]:



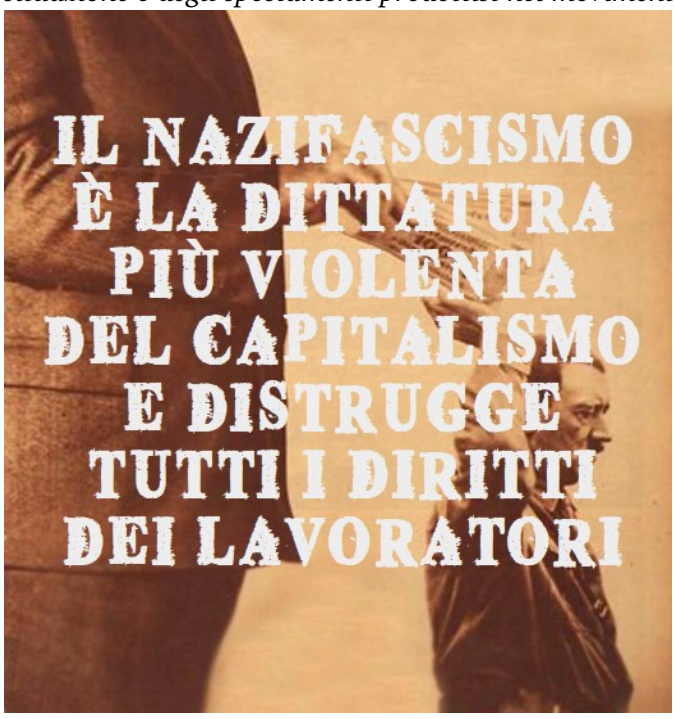
«Il 2 agosto 1935, a Mosca, Giorgio Dimitrov presenta il Rapporto di apertura al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, quello in cui si esamina la nuova situazione creata dalla vittoria del fascismo in diversi paesi europei. In questo Congresso viene elaborata la tattica dei Fronti Popolari, come strumenti per unire le più vaste masse popolari nella lotta contro il nemico principale del momento: il fascismo. Perché la vittoria del fascismo e che cos'è il fascismo: sono due domande alle quali bisogna rispondere. Le sfere imperialistiche tentano di scaricare tutto il peso della crisi sulle

116Vd nota paragrafo 2. *Interpretazioni Storiografiche Borghesi e "Idealiste" del Nazismo.*
117A. Calcidese, *Gli insegnamenti di Giorgio Dimitrov e dell'Internazionale Comunista nella lotta contro il fascismo*, CCDP, 14 ottobre 2010.

spalle dei lavoratori – afferma Dimitrov – e per questo hanno bisogno del fascismo. C'erano diverse idee riguardo alla natura del fascismo. Secondo il socialdemocratico Otto Bauer, il fascismo sarebbe una forma di potere statale "*al di sopra di tutte e due le classi, il proletariato e la borghesia*". Per il socialista inglese Brailsford il fascismo era "*la piccola borghesia insorta che si è impadronita della macchina statale*".

No – risponde Dimitrov – "*il fascismo non è né un potere al di sopra delle classi, né il potere della piccola borghesia o del sottoproletariato sul capitale finanziario. Il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario. Il fascismo al potere, come lo ha definito la XIII Sessione plenaria del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, è la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario*". (Giorgio Dimitrov, *Questioni del fronte unico e del fronte popolare*, […]) È inevitabile la vittoria del fascismo? – si chiede Dimitrov – e risponde che non è inevitabile, ma che il fascismo è giunto al potere perché la classe operaia e le masse popolari si trovarono divise a causa della politica di collaborazione di classe della socialdemocrazia con la borghesia monopolistica. Esemplare era la situazione dell'Austria, dove la socialdemocrazia aveva salde posizioni nell'esercito e nell'apparato statale e avrebbe potuto soffocare sul nascere il fascismo nascente. Ma i socialdemocratici cedettero le posizioni conquistate, permisero alle forze reazionarie di rafforzarsi, di abrogare la Costituzione, di epurare l'esercito e la polizia dai militanti socialdemocratici. Ma se i capi della socialdemocrazia portavano le più grosse responsabilità per la vittoria del fascismo, non c'è dubbio che in diversi paesi i partiti comunisti avevano commesso degli errori, anche gravi, soprattutto di settarismo. Il VII Congresso dell' Internazionale Comunista fu anche il Congresso in cui si misero in evidenza spietatamente questi errori e si procedette ad un aggiustamento della tattica dei partiti comunisti. "*Noi non temiamo* – affermò Dimitrov – *di mettere apertamente in rilievo gli errori, le debolezze e i difetti che si manifestano nelle nostre file, perché siamo un partito rivoluzionario, che sa di poter svilupparsi, crescere e adempiere ai suoi compiti soltanto a condizione di sbarazzarsi di tutto ciò che impedisce il suo sviluppo*". […]

Gruppetti ultrasinistri e anarco-trockisti attaccavano la politica dell'Internazionale, affermando che aveva compiuto una "svolta a destra". Dimitrov risponde in questo modo: "*Vi sono dei sapientoni ai quali sembra che tutto questo sia una ritirata dalle nostre posizioni di principio, una specie di svolta a destra rispetto alla politica del bolscevismo. Questo ci interessa poco… Non saremmo dei marxisti rivoluzionari, dei leninisti, dei degni allievi di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin, se non sapessimo rimaneggiare tutta la nostra politica e la nostra tattica in conformità delle modificazioni avvenute nella situazione e degli spostamenti prodottisi nel movimento operaio mondiale*".



[…] Dimitrov punta il dito sul settarismo come uno dei peggiori limiti nell'azione dei partiti comunisti. "*Il settarismo pieno di boria non vuole e non può comprendere che la direzione della classe operaia da parte del partito comunista non si ottiene automaticamente…per conquistarla bisogna non già declamare sulla funzione dirigente dei comunisti, ma con il proprio lavoro quotidiano di massa e con una giusta politica meritarsi, conquistarsi la fiducia delle masse operaie*".

[…] Nella nuova situazione determinata dall'offensiva del fascismo, i comunisti devono realizzare una politica capace di unire tutti gli strati sociali che possono essere mobilitati contro il fascismo, per creare in tutti i paesi dei vasti Fronti Popolari. A questo scopo, non bisogna avere paura di scendere sul terreno della difesa delle stesse libertà democratiche borghesi perché le masse lavoratrici, in molti

paesi capitalisti, devono scegliere in concreto, per il momento presente, "*non già tra la dittatura proletaria e la democrazia borghese, ma tra la democrazia borghese e il fascismo*". Pur essendo dei partigiani della democrazia sovietica – afferma Dimitrov – noi difenderemo "*palmo a palmo le conquiste che la classe operaia ha strappato in anni di lotta accanita, e lotteremo decisamente perché siano estese*".
Gli insegnamenti di Dimitrov e dell'Internazionale Comunista sono oggi di grande attualità, nel momento in cui la borghesia monopolista ricorre al fascismo e alla fascistizzazione per stroncare la resistenza delle masse popolari, per cancellare gli stessi diritti e libertà democratiche conquistati con decenni di lotte. L'Europa è piena di regimi reazionari e antipopolari, che fanno dell'attacco alle condizioni di vita dei proletari l'elemento qualificante della loro azione politica. Come negli anni '30, si è scatenata una campagna di attacco ai comunisti e alle forze democratiche, in alcuni paesi i comunisti operano in condizioni di illegalità o di semi-illegalità. […] Dimitrov ci insegna che i comunisti, in determinate circostanze, devono difendere strenuamente le stesse libertà democratiche borghesi, che non ci sono state regalate dai padroni, ma sono state conquistate a prezzo di decenni di lotte e di sangue. Unire la difesa dei principi alla capacità di elaborare una tattica duttile che consenta di applicare i principi universali alla situazione concreta di ogni paese. Allo stesso tempo, bisogna ripetere instancabilmente in ogni assemblea operaia, in ogni riunione di massa, che solo l'abbattimento del sistema capitalistico di oppressione e di sfruttamento darà la vera libertà alle masse lavoratrici e popolari. Il marxismo-leninismo rappresenta la bussola fondamentale per orientarsi nelle più difficili situazioni. Nella scienza marxista-leninista è possibile trovare le risposte a tutti i grandi problemi dell'umanità. Ma i comunisti non possono limitarsi a predicare dei principi generali, devono imparare a "*navigare nelle acque tempestose della lotta di classe e non rimanere sulla riva come osservatori a registrare l'approssimarsi delle onde, in attesa del bel tempo*". (Dimitrov – *Rapporto al VII Congresso dell' I.C.*)»

2.3. IL NAZISMO COME DEGENERAZIONE COLONIALE DELL'IDEOLOGIA LIBERALE

«*Nella letteratura marxista degli anni Trenta e Quaranta troviamo più di un'analisi. Una è quella che hai appena ricordato, e cioè che il nazismo fu l'estrema difesa del capitalismo. Un'altra risaliva al Marx del "Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte", che sottolinea, nel quadro di un esame del bonapartismo, il potenziale autoritario del liberalismo. Su questa traccia, negli anni Trenta e Quaranta numerosi storici marxisti videro nel nazismo non soltanto un'autodifesa del capitalismo - insomma lo stadio finale del capitalismo moderno - ma anche una conseguenza del liberalismo, il quale, come Marx aveva visto, conteneva in sé questo elemento bonapartistico. Fu specialmente Herbert Marcuse ad approfondire questa linea interpretativa*». (George L. Mosse)[118]



A recuperare il tema del nazismo come conseguenza del liberalismo è stato Domenico Losurdo, con una serie di lavori storico-filosofici di ampio raggio come *Il peccato originale del Novecento* e il fondamentale *Controstoria del liberalismo*. La retorica sulla "liberazione" dell'Europa da parte degli USA, paladini di una "guerra buona" contro la "barbarie

118G. L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, a cura di Michael A. Leeden, Laterza, Roma-Bari 1977, in un estratto disponibile su Marx-karl.com.

nazifascista", oltre a distogliere l'attenzione dalle vere cause della Seconda Guerra Mondiale, oscura il ruolo notevole che i movimenti reazionari e razzisti statunitensi hanno svolto nell'ispirare e alimentare in Germania il corso politico da ultimo conclusosi con il trionfo di Hitler. Già negli anni Venti, tra il Ku Klux Klan e i circoli tedeschi di estrema destra si stabiliscono rapporti di scambio e di collaborazione all'insegna del razzismo anti-nero e antiebraico. Negli Stati Uniti della white supremacy così come nella Germania in cui prende sempre più piede il movimento sfociato poi nel nazismo, il programma di ristabilimento delle gerarchie razziali si salda strettamente col progetto eugenetico. Si tratta in primo luogo d'incoraggiare la procreazione dei migliori, in modo da sventare il pericolo di «*suicidio razziale*» e, altresì, di scavare un abisso incolmabile tra razza dei servi e razza dei signori, depurando quest'ultima degli elementi di scarto e mettendola in condizione di affrontare e stroncare la «*rivolta servile*» che, sull'onda della Rivoluzione Russa, si sta delineando a livello planetario. Ancora nel 1937, l'influente teorico nazista Alfred Rosenberg celebra gli Stati Uniti come uno «*splendido Paese del futuro*»: esso ha avuto il merito di formulare la felice «*nuova idea di uno Stato razziale*». Basta dare uno sguardo alla legislazione interna varata subito dopo l'avvento del Terzo Reich, per rendersi conto delle analogie con la situazione esistente nel Sud degli Stati Uniti. D'altro canto, è anche per un'altra ragione che la repubblica d'oltre Atlantico costituisce un motivo d'ispirazione per il Terzo Reich: la Germania è chiamata a espandersi in Europa orientale come in una sorta di Far West, trattando gli «*indigeni*» alla stregua dei pellerossa e senza mai perdere di vista il modello americano, di cui il Führer celebra «*l'inaudita forza interiore*».

L'analisi di Losurdo, inoltre, sottolinea un fatto volentieri tralasciato dagli apologeti del «*modello americano*»: la democrazia nell'ambito della comunità bianca si è sviluppata contemporaneamente ai rapporti di schiavizzazione dei neri e di deportazione degli indios. Per 32 dei primi 36 anni di vita degli USA, a detenere la presidenza sono proprietari di schiavi, e proprietari di schiavi sono anche coloro che elaborano la Dichiarazione di Indipendenza e la Costituzione. Senza la schiavitù (e la successiva segregazione razziale) non si può comprendere nulla della «*libertà americana*»: esse crescono assieme, l'una sostenendo l'altra. Se la peculiar institution (la schiavitù) assicura il ferreo controllo delle classi «*pericolose*» già sui luoghi di produzione, la mobile frontiera e la progressiva espansione a Ovest disinnescano il conflitto sociale trasformando un potenziale proletariato in una classe di proprietari terrieri, a spese però di popolazioni condannate a essere rimosse o spazzate via. È in riferimento a questo lato oscuro della storia americana che autorevoli studiosi statunitensi hanno parlato di Herrenvolk democracy, cioè di democrazia che vale solo per il «*popolo dei signori*» (per usare il linguaggio caro poi a Hitler). Dobbiamo allora contrapporre positivamente l'Europa agli Stati Uniti? Al contrario, la categoria di Herrenvolk democracy può essere utile anche per spiegare la storia dell'Occidente nel suo complesso. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, l'estensione del suffragio in Europa va di pari passo col processo di colonizzazione e con l'imposizione di rapporti di lavoro servili o semiservili alle popolazioni assoggettate; il governo della legge (peraltro sempre sospendibile in caso di «*emergenza*», ovverosia quando il proletariato agisce come soggetto storico) nella metropoli s'intreccia strettamente con la violenza e l'arbitrio burocratico-poliziesco e con lo stato d'assedio nelle colonie. La conclusione di Losurdo è che un vero liberalismo universale si può avere solo nell'orizzonte del socialismo.[119]

119Per la presentazione, che vale solo come spunto per un maggiore approfondimento, si è usato *Le origini americane (e colonialiste) dell'ideologia nazista*, Infonodo.org.

2.4. ANALISI SULL'UNITÀ E DIVERSITÀ DEI FASCISMI STORICI

Leggiamo ora un'analisi comparata, svolta da Samir Amin[120], tra nazismo e gli altri regimi fascisti dell'epoca:



«I movimenti politici che possono definirsi fascisti in senso proprio hanno occupato la scena ed esercitato il potere in un buon numero di paesi europei, in particolare negli anni 1930, fino al 1945 (Mussolini, Hitler, Franco, Salazar, Pétain, Horthy, Antonescu, Ante Pavelic e altri). La diversità delle società che ne sono state vittima - capitalisticamente più sviluppate qui, minori e dominate là, associate a una guerra vittoriosa qui, prodotto della sconfitta altrove - impedisce di confonderle. Quindi vanno precisati i differenti effetti che questa diversità di strutture e circostanze hanno prodotto sulle società interessate. Tuttavia, al di là di questa diversità, tutti questi regimi fascisti condividono due tratti comuni:

1. Date le circostanze, accettano di inserire la loro gestione della politica e della società in un quadro che non metta in causa i principi fondamentali del capitalismo, cioè la proprietà privata capitalistica, compresa quella dei moderni monopoli. È per questo che qualifico questi fascismi dei modi particolari di gestione del capitalismo e non delle forme politiche che mettono in discussione la sua legittimità, anche se nella retorica del discorso fascista il “capitalismo” o i “plutocrati” sono oggetto di lunghe diatribe. La menzogna che nasconde la vera natura di questi discorsi appare appena si esamina la “alternativa” proposta da questi fascisti, sempre muta riguardo l'essenziale, la proprietà privata capitalistica. Tuttavia, l'opzione fascista non costituisce l'unica risposta alle sfide che la gestione politica di una società capitalista deve affrontare. È solo in determinate circostanze di crisi violenta e profonda che la soluzione fascista sembra essere, per il capitale dominante, la migliore se non addirittura la sola possibile. L'analisi deve centrare l'attenzione su tali crisi.

2. L'opzione di gestione fascista della società capitalista in questione è ancora fondata, per definizione, sul rifiuto categorico della “democrazia”. Ai principi generali su cui sono fondate le teorie e le pratiche delle democrazie moderne - il riconoscimento della diversità di opinioni, il ricorso alle procedure elettorali per garantire una maggioranza, la garanzia dei diritti delle minoranze, ecc. - i fascismi sostituiscono sempre i valori opposti della sottomissione alle esigenze della disciplina collettiva, all'autorità del capo supremo e dei capi esecutivi. Questo rovesciamento di valori è poi accompagnato da un ritorno a temi che guardano al passato, in grado di fornire alle procedure di sottomissione della società una legittimità apparente. A tal fine, la proclamazione di un presunto necessario ritorno al passato (“medievale”), alla sottomissione alla religione di Stato, o a una qualsiasi presunta specificità della propria “razza” o “nazione” (etnica) costituiscono la panoplia del discorso ideologico propagandato dal potere fascista coinvolto. I fascismi storici della storia moderna europea presa in esame, che condividono queste due caratteristiche, non sono meno diversi e rientrano in una o l'altra delle seguenti quattro categorie:

Il fascismo delle potenze capitalistiche “sviluppate” maggiori. Sono che aspirano a diventare potenze egemoni dominanti l'intero sistema capitalista mondiale, o almeno regionale. Il nazismo costituisce il modello di questa categoria di fascismo. La Germania, diventata una grande potenza industriale a partire dal 1870, concorrente delle potenze egemoni del tempo (Gran Bretagna e in second'ordine la Francia) e di quelle che aspirano a diventarlo (Stati Uniti), affronta le conseguenze

120S. Amin, *Il ritorno al fascismo del capitalismo contemporaneo*, CCDP, 1 novembre 2014 [1° edizione originale *The Return of Fascism in Contemporary Capitalism*, *Monthly Review*, vol. 66, n° 4, settembre 2014].

del fallimento del suo progetto segnato dalla sconfitta del 1918. Hitler formula chiaramente il suo progetto: imporre all'Europa, compresa la Russia e forse anche oltre, la dominazione egemonica della “Germania”, vale a dire del capitalismo monopolistico del paese che ha sostenuto l'ascesa del nazismo. Egli è disposto ad un compromesso con i suoi principali avversari: a lui l'Europa e la Russia, al Giappone la Cina, alla Gran Bretagna il resto dell'Asia e dell'Africa, agli Stati Uniti le Americhe. Il suo errore è stato di pensare che questo compromesso fosse possibile: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non lo hanno accettato, il Giappone invece lo ha sottoscritto. Il fascismo giapponese appartiene alla stessa categoria. Dal 1895, il Giappone capitalista moderno aspira a imporre il suo dominio su tutta l'Asia orientale. Qui il cambiamento viene compiuto “dolcemente”, passando da una forma “imperiale” di gestione del nascente capitalismo nazionale - poggiato su istituzioni dall'apparenza “liberale” (una “Dieta” eletta), controllata interamente dall'imperatore e dalla aristocrazia trasformata dalla modernizzazione - a una forma brutale gestita direttamente dall'Alto comando militare. La Germania nazista stringe l'alleanza con il Giappone imperial/fascista, mentre Gran Bretagna e Stati Uniti (dopo Pearl Harbour, 1941) entrano in guerra con Tokyo, come fa anche la resistenza in Cina, in cui le deficienze del Kuo Min Tang saranno compensate dai comunisti maoisti.

Il fascismo delle potenze capitalistiche di seconda fascia. L'Italia di Mussolini (l'inventore del fascismo, incluso il nome) è un ottimo esempio. Il mussolinismo fu la risposta della destra italiana (vecchia aristocrazia, nuova borghesia, classi medie) alla crisi degli anni 1920 e alla crescente minaccia comunista. Ma né il capitalismo italiano, né il suo strumento politico, il fascismo di Mussolini, avevano l'ambizione di dominare l'Europa, per non parlare del mondo. Nonostante le farneticazioni del Duce sulla ricostruzione dell'Impero romano (!), Mussolini comprese che la stabilità del suo sistema era basata su un'alleanza - da subalterno - con la Gran Bretagna (padrona del Mediterraneo) o la Germania nazista. Questa esitazione tra le due possibili alleanze continuò fino alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. Il fascismo di Salazar e Franco appartengono alla stessa famiglia. Essi furono due dittatori piazzati dalla destra e dalla Chiesa cattolica in risposta ai pericoli rappresentati dai repubblicani liberali o dai repubblicani socialisti. Per questa ragione, i due non furono mai ostracizzati per la loro violenza antidemocratica (con il pretesto dell'anticomunismo) dalle maggiori potenze imperialiste. Riabilitati dopo il 1945 da Washington (Salazar fu membro fondatore della Nato e la Spagna acconsentì all'installazione di militari statunitensi) e dalla Comunità europea (garante per natura dell'ordine capitalista reazionario), dopo la Rivoluzione dei garofani (1974) e la morte di Franco (1980), questi due sistemi si sono uniti al campo delle nuove “democrazie” a bassa intensità della nostra epoca.



Il fascismo delle potenze sconfitte. Esso include la Francia di Vichy, ma anche il Belgio di Léon Degrelle e lo pseudo governo “fiammingo” sostenuto dai nazisti. In Francia, le classi dominanti scelgono “*Hitler piuttosto che il Fronte popolare*” (vedi sul tema i libri di Annie Lacroix-Riz). Questo tipo di fascismo, connesso con la sconfitta e la sottomissione a una “*Europa tedesca*”, fu costretto a ritirarsi in disparte in seguito alla sconfitta dei nazisti. In Francia, cedette il passo ai Consigli della Resistenza che, per una volta, univano i comunisti agli altri soggetti resistenti (in particolare Charles de Gaulle). La sua ulteriore evoluzione dovette attendere (con l'avvio dell'integrazione europea e l'adesione della Francia al Piano Marshall e alla Nato, vale a dire la sottomissione volontaria all'egemonia degli Stati Uniti) la destra conservatrice e quella anticomunista e socialdemocratica per rompere definitivamente con la sinistra radicale scaturita dalla Resistenza antifascista e potenzialmente anticapitalista.

Il fascismo nelle società dipendenti dell'Europa orientale. Dobbiamo scendere di parecchi gradi

esaminando le società capitalistiche dell'Europa orientale (Polonia, Stati baltici, Romania, Ungheria, Jugoslavia, Grecia ed Ucraina occidentale durante l'epoca polacca). Qui si deve parlare di capitalismo ritardato, quindi dipendente. Nel periodo tra le due guerre, le classi dominanti reazionarie di questi paesi sostennero la Germania nazista. Tuttavia, occorre esaminare caso per caso le loro articolazioni politiche al progetto di Hitler. In Polonia, la vecchia ostilità al dominio russo (della Russia zarista), che divenne ostilità nei confronti della Unione Sovietica comunista, assecondata dalla popolarità del papato cattolico, normalmente avrebbe reso il paese un vassallo della Germania sui modi di Vichy. Ma Hitler non era d'accordo: i polacchi, come i russi, gli ucraini, i serbi, erano popoli destinati allo sterminio insieme con gli ebrei, i rom ed altri. Non c'era quindi alcuno spazio per un fascismo polacco alleato di Berlino. L'Ungheria di Horthy e la Romania di Antonescu furono, per contro, trattati come alleati subalterni della Germania nazista. Il fascismo in entrambi i paesi era esso stesso il prodotto delle loro specifiche crisi sociali: la paura del "comunismo", dopo l'esperienza di Béla Kun in Ungheria; la mobilitazione nazionale sciovinista contro ungheresi e ruteni in Romania. In Jugoslavia, la Germania di Hitler (seguita dall'Italia di Mussolini) sostenne una Croazia "indipendente", affidata alla gestione anti-serba degli ustascia, con il supporto decisivo della Chiesa cattolica, mentre i serbi erano destinati allo sterminio. La Rivoluzione russa aveva ovviamente cambiato le cose riguardo le prospettive di lotta della classe operaia e la risposta delle classi possidenti reazionarie a questa lotta, non solo nel territorio dell'Unione Sovietica pre-1939, ma anche nei territori perduti (Stati baltici e Polonia). A seguito del Trattato di Riga del 1921, la Polonia annesse la parte occidentale della Bielorussia (Volinia) e l'Ucraina (Galizia meridionale, che in precedenza era proprietà della Corona austriaca; e Galizia settentrionale, che era stata una provincia dell'Impero zarista). In tutta la regione, due campi presero forma a partire dal 1917 (e anche dal 1905 con la prima Rivoluzione russa): quello filo-socialista (che diventò filo-bolscevico), popolare in vasti settori della classe contadina (che aspiravano a una riforma agraria radicale in loro favore) e degli intellettuali (ebrei in particolare); e quello anti-socialista (e conseguentemente compiacente verso i governi anti-democratici sotto l'influenza fascista) in tutte le classi possidenti. La reintegrazione degli Stati baltici, della Bielorussia e dell'Ucraina occidentale nell'Unione Sovietica nel 1939 accentuò tale contrasto. La mappa politica dei conflitti tra "filofascisti" e "antifascisti" in questa parte dell'Europa orientale venne offuscata dallo scontro tra sciovinismo polacco (che persisteva nel suo progetto di "polonizzare" le regioni annesse di Ucraina e Bielorussia attraverso insediamenti coloniali) e le popolazioni vittime, da un lato; e, dall'altro, dal conflitto tra "nazionalisti" ucraini, che erano sia anti-polacchi sia anti-russi (a causa dell'anticomunismo) e il progetto di Hitler, che non prevedeva alcuno stato ucraino come alleato subalterno, in quanto il suo popolo era semplicemente destinato allo sterminio».

3. LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA E LE BRIGATE INTERNAZIONALI



Dopo un periodo di difficoltà nella Seconda Repubblica spagnola, un gruppo di ufficiali tenta di rovesciare il governo del Fronte Popolare di sinistra, eletto cinque mesi prima, in un colpo di stato militare. La pianificazione inizia nei primi mesi del 1936, e il golpe viene lanciato il 17-18 luglio. Il "colpo" non riesce a prendere il controllo completo del paese, divide le Forze Armate Repubblicane spagnole e segna l'inizio della Guerra Civile Spagnola. Questa, durata dal 1936 al 1939 è di fatto la prova generale della Seconda Guerra Mondiale perché vede impegnate a sostegno delle due parti in lotta – più o meno direttamente e con differente peso militare – da un lato Inghilterra, Francia e URSS, e dall'altro Italia, Germania e Portogallo. La Spagna, dunque, è il teatro del primo scontro armato tra fascismo e

antifascismo, con gli italiani – le camice nere di Mussolini da un lato, e gli oppositori del regime dall'altro – impegnati su entrambi i fronti. La guerra, durata tre anni, è terribile, con un numero di vittime stimato tra 500 mila e un milione di persone. Nella spietata guerra civile che si combatte in gran parte del Paese sono contrapposti il Governo Repubblicano (che può contare sulle forze di polizia e masse di volontari in genere provenienti dalle regioni industriali), e le forze nazionaliste (franchiste) che riuniscono quasi tutti i quadri delle forze armate (salvo l'aviazione) e le forze politiche nazionaliste, cattoliche e tradizionaliste. In seguito all'insurrezione del 17 luglio, che doveva condurre secondo i piani di Franco ad un rapida presa del potere, le forze governative, appoggiate da operai e contadini, stroncano la ribellione a Madrid, Barcellona e in molti centri industriali del Nord e dell'Est, ma i ribelli riescono ad imporsi in Navarra, Galizia e Nuova Castiglia e ad occupare le principali città dell'Andalusia (Cadice, Cordoba e Siviglia). Il regime fascista italiano e quello nazista, prendendo spunto dall'assassinio del monarchico J. Calvo Sotelo (13 luglio) intervengono prima in forma quasi clandestina, appoggiando i militari ribelli che aderiscono al "pronunciamiento" del generale Francisco Franco, poi nell'autunno in modo palese. Mussolini ed Hitler, uniti dal Patto d'acciaio dell'ottobre 1936, inviano notevoli rinforzi – uomini, armi, anche aerei – a sostegno di Franco. Complessivamente gli effettivi italiani saranno 78.846 tra esercito, marina e aviazione, di cui 6.000 caduti e 15.000 feriti. Il Portogallo fornisce a Franco non meno di 20.000 volontari, garantendo la sicurezza delle frontiere con i territori occupati dai ribelli. L'invio di aerei forniti da Hitler e Mussolini permette ai rivoltosi di trasferire sulla penisola l'Esercito d'Africa, le loro truppe più efficienti, che iniziano ad avanzare verso Madrid. Al cospicuo impegno di Italia e Germania non corrisponde un eguale sforzo da parte di Inghilterra (governata dai conservatori che perseguono una politica di pace e connivenza con la Germania) e Francia (governata sì da un Fronte Popolare formato da radicali, socialisti e comunisti, ma alle prese con pesanti difficoltà interne).
Molto di più fanno l'URSS, che invia armi, consiglieri militari e organizza le Brigate Internazionali, ma anche il Messico offre un aiuto non puramente simbolico. In soccorso del Fronte Popolare, si schierano anche i fuoriusciti italiani, gli antifascisti in esilio, soprattutto aderenti a Giustizia e Libertà (Carlo Rosselli organizza una colonna di volontari fin dall'estate del 1936), gli anarchici come Camillo Berneri, e i comunisti. Tutti confluiscono nelle Brigate internazionali, composte da uomini di diversa nazionalità e differenti tendenze politiche. La partecipazione dei volontari italiani, inquadrati nella Brigata Garibaldi, è consistente, circa 5000 effettivi, e mette in campo alcuni tra i maggiori esponenti dell'antifascismo: i comunisti Togliatti, Longo, Di Vittorio e Vidali, il socialista Nenni, il repubblicano Pacciardi. Guidate dal generale russo Emil Kléber, le Brigate internazionali hanno un ruolo determinante nella difesa di Madrid, distinguendosi nella battaglia di Guadalajara nel marzo 1937, dove si trovano di fronte gli antifascisti italiani del battaglione Garibaldi e i cosiddetti volontari fascisti del Corpo Truppe Volontarie, e nelle grandi offensive repubblicane su Belchite (agosto) e Teruel (dicembre 1937 - gennaio 1938) e sull'Ebro (luglio 1938). Nell'autunno del '38, su pressione delle democrazie occidentali impegnate nella politica di "non intervento", il Governo Repubblicano decide il ritiro dal fronte delle Brigate Internazionali, tenendo una parata di addio il 29 ottobre a Barcellona. Dei 59.380 volontari accorsi in Spagna da cinquanta diversi paesi per combattere il fascismo, i caduti sono 9934 mentre 7686 furono feriti gravemente. È rimasto celebre il discorso per lo scioglimento delle Brigate Internazionali di Dolores Ibarruri:

«Di tutti i popoli, di tutte le razze, veniste a noi come fratelli, figli della Spagna immortale, e nei giorni più duri della nostra guerra, quando la capitale della Repubblica spagnola era minacciata, foste voi, valorosi compagni delle Brigate Internazionali, che contribuiste a salvarla con il vostro entusiasmo combattivo, il vostro eroismo e il vostro spirito di sacrificio».



Nel marzo '39 i nazionalisti occupano Madrid e Valencia. La guerra civile è finita. Dopo tre anni di violenti combattimenti il generale Franco riesce ad imporre la propria dittatura. Siamo alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. L'atteggiamento conciliante di Francia e Inghilterra con Franco, oltre che l'attivismo di Hitler e Mussolini, hanno fatto capire a Stalin, che tutto ha cercato di fare per salvare la Repubblica Spagnola, che il prossimo obiettivo della borghesia potrebbe essere proprio l'URSS.[121]

3.1. IL MITO DI DOLORES IBARRURI

«*Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio*». (Dolores Ibarruri)



Dolores Ibarruri ci ha lasciati il 12 novembre del 1989 dopo una vita straordinaria di lotta che vale la pena ripercorrere tutta: nasce il 9 dicembre 1895 a Gallarta, nella provincia basca di Vizcaya, una piccola città mineraria. Era l'ottava di undici figli: suo padre Antonio, detto l'Artigliere, lavorava in miniera. Sua madre aveva lavorato in miniera sino al matrimonio. Il nonno materno era morto in miniera, schiacciato da un blocco di minerale. I suoi fratelli erano minatori. A 15 anni Dolores deve interrompere gli studi, e pur volendo dedicarsi all'insegnamento, va a imparare cucito, a fare la cameriera in case benestanti, vende per strada sardine. A 20 anni diventa moglie di un minatore, Julian Ruiz. Il marito entra e esce di prigione per ragioni politiche, per cui lei e i figli spesso vivono di carità. Di sei figli avuti quattro sono morti per stenti o malattie. Comincia a leggere alcuni testi di Marx ed Engels, rendendosi conto che la vita non è «*un pantano nel quale gli uomini sprofondano senza remissione, ma - come lei stessa dirà - un campo di battaglia nel quale ogni giorno l'immenso esercito del lavoro guadagna posizioni*».
Quando nel 1920 si forma in Spagna il Partito Comunista, lei vi aderisce immediatamente. E nello stesso anno viene eletta membro del primo comitato provinciale del Partito Comunista Basco. Inizia la sua carriera politica firmando con lo pseudonimo “Pasionaria” (il

121 Fonti usate: ANPI, *Le Brigate Internazionali*, Anpi.it, 25 dicembre 2010; ANPI, *La guerra civile spagnola*, Anpi.it, 25 dicembre 2010; si veda inoltre la manualistica storica.

fiore della passione) tutti gli articoli su *El minero Vizcaino* (il quotidiano dei minatori) e poi, nel 1931, trasferendosi a Madrid, dopo essersi separata dal marito, sull'organo ufficiale del partito, *Mundo Obrero* di Madrid. È una donna bella, alta e robusta, con un'espressione decisa e una grande oratoria, è sempre vestita di nero, con l'ampia e lunga gonna delle donne del suo paese, abbigliamento che è il suo distintivo e che abbandonerà solo una volta, travestendosi da dama alla moda, per sfuggire a un arresto.
Nel 1927 guida un gruppo di donne comuniste, mogli di detenuti politici, sino all'ufficio del governatore per avanzare alcune richieste. Guida gli scioperi dei minatori e li incita alla resistenza. Nel 1928 è delegata della Biscaglia al III Congresso Comunista che si tiene in Francia. Due anni dopo partecipa alla conferenza di Pamplona e viene eletta membro del Comitato Centrale. Organizza nel 1931 un comizio a Bilbao, resiste alle guardie a cavallo, afferra una bandiera e conduce i compagni per le vie della città, in un corteo di protesta. Nel settembre 1931 viene arrestata per la prima volta a Madrid, messa in carcere insieme alle delinquenti comuni, con le quali dà il via allo sciopero della fame, al fine di ottenere la libertà dei detenuti politici. In seguito a un secondo arresto fa cantare l'Internazionale nel parlatorio e nel cortile, incitando le recluse a rifiutare il lavoro miseramente pagato. Dopo il terzo arresto spedisce i figli a Mosca. Nel marzo del 1932 organizza il IV Congresso del Partito a Siviglia, il primo tenuto ufficialmente in Spagna, dopo anni di clandestinità. L'anno dopo è delegata al 13° Congresso Internazionale del Partito e si reca per la prima volta a Mosca. Nel 1934 organizza, con le donne socialiste e repubblicane del suo paese, il Comitato Femminile Contro la Guerra e il Fascismo. Verso la fine del 1934, in piena repressione antioperaia, va nelle Asturie con due repubblicane, per prendere più di un centinaio di bambini, figli di operai in sciopero, che muoiono letteralmente di fame e portarli a Madrid in famiglie disposte ad accoglierli. Nel 1935 a Mosca, dove Dolores arriva passando la frontiera spagnola a piedi, per sfuggire all'arresto, viene eletta membro del Comitato Esecutivo del Comintern ed è tra coloro che approvano la costituzione del Fronte Popolare tra socialisti e comunisti, che vincerà le elezioni nel febbraio 1936. Dopo che il Fronte Popolare è giunto al potere, fa liberare i prigionieri politici di sinistra e convince i minatori delle Asturie a sospendere uno sciopero. Dal 1935 diventa il più importante dirigente del Partito Comunista dopo José Diaz. Dopo che il Fronte Popolare è giunto al potere, fa liberare i prigionieri politici di sinistra e convince i minatori delle Asturie a sospendere uno sciopero. Il 16 giugno 1936 denuncia apertamente in Parlamento la preparazione di un golpe di destra, non creduta dal Primo Ministro Quiroga. La sera stessa del colpo di stato lancia alla radio un grido che passerà alla storia: «*Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio! No pasaran!*». Dolores è capace di entrare con un compagno nella caserma di fanteria n° 1 di Madrid e arringare i soldati incerti, conquistandoli alla Resistenza. Poi si adopera per formare una milizia sicura, facendo nascere il “Quinto Reggimento”. Grazie alle sue capacità persuasive riesce a far accorrere dai paesi nemici della Spagna libera, o indifferenti alla sua libertà, uomini famosi e ignoti che formeranno le Brigate internazionali, pronte a combattere a fianco del Fronte popolare. Suscita grande commozione il suo viaggio di propaganda in Francia e in Belgio. La delegazione riesce a farsi ricevere dal primo ministro francese Léon Blum, il quale però le conferma la decisione del governo di non intervenire nella Guerra Civile. Quando il Partito Comunista Spagnolo accetta di entrare nel governo del Fronte popolare, guidato dal socialista Caballero, diventa Vicepresidente del Parlamento. Lascia la Spagna nel 1939 per ritirarsi esule in Francia e da qui parte per l'URSS di Stalin. Nel 1942, alla morte di Diaz, viene eletta Segretaria del Partito Comunista Spagnolo in esilio e lo resta fino al 1960, quando cede il posto a Santiago Carrillo. Nel 1945 è Vicepresidente del Comitato Esecutivo della Federazione

Internazionale delle Donne Democratiche. Agli inizi degli anni '60 le viene concessa la cittadinanza sovietica. Nel 1964 riceve il premio Lenin per la pace. L'anno dopo viene insignita con l'Ordine di Lenin. Diventa Presidente del Partito Comunista Spagnolo in esilio nel 1960 sino alla morte. Riceve una laurea ad honorem dall'Università di Mosca. Il figlio Rubén muore sotto i bombardamenti nazisti della città di Stalingrado. L'altra figlia Amaya sposa un sovietico. La sua autobiografia, *No Pasarán*, viene pubblicata nel 1966. Tornata in Spagna dopo la morte di Franco, dopo 38 anni di esilio, viene eletta deputata nel 1977. Nel 1983 partecipa alla manifestazione di solidarietà con le Madri della Plaza de Mayo argentine. Non la uccidono la prigionia dei regimi capitalisti, non le lotte feroci della borghesia. Rinvigorita da una vita di passione e altissima dignità morale muore soltanto di polmonite, alla veneranda età di 94 anni, il 12 novembre 1989, circondata dall'affetto della famiglia e di milioni di compagne e compagni che sono stati illuminati dal suo fulgido esempio di vita.[122]

3.2. GUERNICA 1937: LA STRAGE NAZIFASCISTA E IL CAPOLAVORO DI PICASSO



«- *Ha fatto lei questo orrore?*
- No, l'avete fatto voi».
(Pablo Picasso, rivolto a un gerarca nazista che gli chiedeva notizie sul quadro Guernica)

Guernica è il titolo di un noto dipinto di Pablo Picasso, realizzato dopo il bombardamento aereo della città omonima durante la Guerra Civile Spagnola. L'attacco è opera della Legione Condor, corpo volontario composto da elementi della tedesca Luftwaffe, e dell'Aviazione Legionaria Fascista d'Italia, il 26 aprile 1937. I nazifascisti attaccano per appoggiare gli sforzi di Francisco Franco nel rovesciare il governo legittimo della Repubblica Spagnola. La cittadina era affollata da civili (soprattutto donne e bambini: gli uomini abili al servizio militare erano al fronte). L'uso di bombe incendiarie rade al suolo più del 45% della cittadina, favorito da un forte vento che ne ha amplificato gli effetti. Si tratta di un'azione di guerra, ma che ha portato ad un attacco "terroristico" (probabilmente voluto) alla popolazione civile, secondo una pratica che sarebbe diventata la prassi in tutta la Seconda Guerra Mondiale. Da segnalare che durante il regime franchista la versione ufficiale della propaganda del regime spagnolo negherà l'esistenza stessa del bombardamento, sostenendo che la città era stata distrutta dagli stessi Repubblicani in fuga, per lasciare "terra bruciata". Questo primo bombardamento sulla popolazione civile (e l'emozione che suscita si deve anche al fatto che sia il primo dell'infinita serie di quelli effettuati nella Seconda Guerra Mondiale, ed è quindi ancora percepito come "eccezionale") sciocca numerosi artisti e viene immortalato nel famoso quadro di Pablo Picasso, considerato uno dei capolavori del pittore.

122Fonti usate: D. Arrabalì, *XX anniversario della morte di Dolores Ibarruri*, Arrabali.blogspot.it-CCDP, 16 novembre 2009; PdCI Sez. "Dolores Ibarruri" di Torino (cura di), *Profilo biografico e politico di Dolores Ibarruri Gomez*, Pdci-ibarruri.it-CCDP, 16 novembre 2009; E. Galavotti, *La Pasionaria*, Homolaicus.com; Enciclopedia Treccani, *Ibarruri, Dolores, detta la Pasionaria*, Treccani.it; Wikipedia, *Dolores Ibàrruri*.

La gamma dei colori è limitata. Vengono infatti utilizzati esclusivamente toni grigi, neri e bianchi, così da rappresentare l'assenza di vita e la drammaticità. L'alto senso drammatico nasce dalla deformazione dei corpi, dalle linee che si tagliano vicendevolmente, dalle lingue aguzze che fanno pensare ad urli disperati e laceranti, dall'alternarsi di campi bianchi, grigi, neri, che accentuano la dinamica delle forme contorte e sottolineano l'assenza di vita a Guernica. Questo quadro doveva rappresentare una sorta di manifesto che esponesse al mondo la crudeltà e l'ingiustizia delle guerre. I colori del quadro sono il bianco e nero perché, secondo Picasso la guerra è sofferenza, ma nell'opera, se guardiamo bene, c'è una lampadina che simboleggia la speranza. L'opera, commissionata per incarico del Governo Repubblicano Spagnolo, era destinata a decorare il padiglione spagnolo durante l'esposizione mondiale di Parigi del 1937. Dopo l'esposizione, quando il governo repubblicano era ormai caduto, Picasso non permetterà che il suo dipinto più famoso venga esposto in Spagna, dichiarando esplicitamente che avrebbe potuto tornarvi solo dopo la fine del fascismo. Verrà quindi ospitato per molti anni al Museum of Modern Art di New York e tornerà in patria nel 1981 ad otto anni dalla sua morte e sei da quella di Francisco Franco. Durante gli anni '70 diventerà per gli spagnoli un simbolo sia della fine del regime franchista che del nazionalismo, così come lo era stato prima, per tutta l'Europa, della Resistenza al nazismo. Guernica è l'opera che emblematicamente rappresenta l'impegno morale di Picasso nelle scelte democratiche e civili. E quest'opera è stata di riferimento per più artisti europei, soprattutto nel periodo post-bellico, quale monito a non esentarsi da un impegno diretto nella vita civile e politica.[123]

3.3. CATALOGNA 1937: LO SCONTRO INTERNO AL FRONTE CON GLI ANARCO-TROCKIJSTI

Un grande regista, Ken Loach, nel 1994 ha girato un film tanto bello esteticamente quanto brutto politicamente: *Terra e libertà*. L'inizio struggente non lascia prevedere che il racconto si sarebbe poi dipanato in un insopportabile ricorso ai peggiori luoghi comuni in merito al ruolo dei comunisti durante la Guerra civile Spagnola: beceri stalinisti capaci solo di imporre le proprie direttive e quindi pronti a far fuori tutti coloro che non fossero d'accordo con loro. Anarchici e militanti del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista) in primo luogo. E infatti nel film questi sono rappresentati come i "veri" rivoluzionari, buoni, generosi, romanticamente straccioni in contrapposizione ai bolscevichi sempre ben pasciuti e trucidi, e in lucide uniformi. Del resto questa è ormai una delle interpretazioni più diffuse sulla Guerra Civile Spagnola: peccato che fra i repubblicani ci fossero quei feroci comunisti; ben diversa sarebbe stata la storia se nel fronte antifascista avessero prevalso gli anarchici, i trockisti ed i comunisti non stalinisti... Un'infantile vulgata, favorita anche da romanzi come *Omaggio alla Catalogna* di Orwell, che fa da macabro contrappunto a quella, cattolica, sul martirio di preti e suore barbaramente sterminati dai rossi. Longo, Vidali, Togliatti, i capofila italiani di questa banda di assassini... Certo, in Spagna durante la Guerra Civile vi furono scontri molto aspri fra i comunisti e gli anarchici (componente storica essenziale del repubblicanesimo iberico), e in numerose occasioni le armi della critica furono sostituite dalla critica delle armi: da ambo le parti, sia chiaro, anche se effettivamente i comunisti furono per certi versi assai più duri. Ma dipingere Berneri, Durruti, e tanti altri valorosi combattenti anarchici (oltre ai tanti militanti del POUM) come banali vittime della crudeltà stalinista è davvero un'operazione degna degli storici di regime.

123Fonti usate: F. Morante, *Guernica*, Francescomorante.it; Wikipedia, *Guernica (Picasso)* e *Bombardamento di Guernica*, da confrontare con la manualistica storica.

Riportiamo però i fatti, traendo spunto da una pagina di Paolo Spriano:



Manifesto di denuncia della gioventù comunista nei confronti del POUM, descritto graficamente come un rospaccio verde al servizio del nazismo.

«il mese di maggio 1937 è uno dei più difficili e delicati per le sorti della repubblica spagnola, sia politicamente che militarmente. Dopo settimane di tensione, quando le autorità militari prendono una misura giudicata ingiusta dagli estremisti (il controllo della centrale telefonica, gelosamente tenuta dagli anarchici), il 3 maggio, scoppia la rivolta, organizzata dal POUM e da piccoli ma combattivi nuclei anarchici. Dopo qualche giorno, la rivolta fallisce (vi sono centinaia di morti) ma essa ha segnato un momento di crisi e di trapasso nella Spagna repubblicana. Centralizzazione e militarizzazione sono esigenze avvertite profondamente dal governo, mentre la difficoltà della situazione non ha fatto che accrescere il ribellismo e la tendenza autonomistica, forte nel POUM catalano. La mentalità tipica degli anarchici di base (sconfessati sia dalla CNT che dalle FAI) è esplosa nella ribellione. L'episodio viene considerato prima ancora che dai comunisti dai socialisti come segno di incoscienza. Tra gli italiani, Nenni definisce la rivolta come "*la più criminale delle insurrezioni*", come un "*tentativo di pugnalare nella schiena la rivoluzione e la guerra*". Nel suo diario Nenni aggiungerà: "*Accanto alle qualità degli anarchici nei combattimenti rivoluzionari di strada (la barricata romantica) sta la loro fondamentale incapacità di accettare la disciplina collettiva e militare, senza di che la vittoria non è possibile. Essi sono letteralmente paralizzati, nell'azione rivoluzionaria costruttiva, dai loro pregiudizi: pregiudizio antiautoritario, che impedisce loro di capire che la rivoluzione è quanto di più autoritario possa esistere...; pregiudizio antistatale che li porta a prendere posizione contro lo Stato in quanto tale, al di fuori del suo contenuto di classe... Buona parte degli anarchici non riuscì mai a superare la funesta convinzione di una sorta di sdoppiamento e di antagonismo tra la guerra e la rivoluzione... È fuori di dubbio che l'esistenza di un forte movimento anarchico ha reso più difficile il compito del Fronte popolare spagnolo. Vi furono momenti in cui l'atteggiamento degli anarchici rasentò la provocazione, per cadervi in pieno coi moti di Barcellona del maggio 1937*".
Il giudizio che dell'episodio dà Rosselli è più sfumato ma anch'egli non nasconde l'opinione che gli anarchici si siano posti in un circolo vizioso: "*La frazione estrema dell'anarchismo si preoccupa più delle modalità della guerra che della guerra stessa. È esatto che ogni militarizzazione comporta dei rischi per un futuro, libero sviluppo della rivoluzione. Ma, a parte che la militarizzazione, col prolungarsi e l'aggravarsi della guerra, è una necessità imprescindibile, se si vuole ottenere la vittoria, come non vedere che ormai più gravi sono i rischi derivanti dall'infinito prolungarsi della guerra che contiene potenzialmente i germi di tutte le dittature? In altri parole: l'idea di fare la guerra secondo i canoni anarchici prevale su quella di vincerla rapidamente. Ora, questo è un controsenso. La guerra è il fenomeno più anti anarchico che si possa immaginare. Condurre una guerra sulla base dei principii dell'anarchia equivale a non farla o ad eternarla*".
Nella repressione che fa seguito alla rivolta viene ucciso l'anarchico italiano Camillo Berneri, con il suo compagno Barbieri. Una fine tragica, particolarmente dolorosa per l'antifascismo italiano e un'indicazione, anche, dei metodi che la polizia segreta staliniana introdurrà poi largamente in Spagna. Verrà prelevato e scomparirà Andrés Nin, il notissimo dirigente poumista. La caccia al trockista sarà uno dei capitoli neri della Guerra Civile Spagnola, che contribuirà non poco ad avvelenare l'atmosfera nel campo repubblicano. Rosselli, in uno dei suoi ultimi scritti, dirà: "*Certo l'URSS interviene al di là del giusto e del necessario in Spagna. Ma senza l'URSS esisterebbe ancora una Spagna repubblicana?*" È un aspetto del dramma spagnolo».

È pensabile, in una situazione di guerra, in cui cioè i fattori militari prevalgono su tutti gli altri, definire "borghese" l'esigenza di una forte catena di comando e di una disciplina

ferrea? Ha un qualche significato rivoluzionario impegnare energie preziose in dibattiti teorici e in sperimentazioni sociali quando la priorità assoluta è quella di non far passare un nemico agguerrito e spietato? Barcellona sta per cadere nelle mani dei fascisti e gli anarchici pongono come prioritaria la questione della democrazia diretta? La libertà sta per essere definitivamente travolta e c'è invece chi insiste sulle alchimie ideologiche? Questo è il nodo fondamentale: i comunisti, che peraltro erano la componente politico-militare più solida (e che non erano arrivati in Spagna in wagon lit da Mosca, ma come volontari che si lasciavano alle spalle lavoro e affetti, esattamente come tutti gli altri "internazionali", socialisti, anarchici, liberali, o senza partito che fossero), avevano ben chiaro che la lotta era disperata e che alle forze reazionarie occorreva opporre un fronte rivoluzionario e democratico ampio e compatto. Con ciò non si vuol certo dire che i comunisti fossero rivoluzionari esemplari, e tutti gli altri, anarchici e trozkisti in primis, fossero agenti controrivoluzionari: così come non ha senso rovesciare questa prospettiva settaria come ha fatto Loach. L'obiettivo di Stalin era favorire tale unione nazionale e democratica non certo per frenare una rivoluzione che non avrebbe potuto controllare, quanto piuttosto «*per facilitare alla Repubblica l'aiuto dell'esitante governo francese e premere sul governo inglese per vincere la sua netta ostilità (l'elemento che sarà decisivo nel provocare l'isolamento e la caduta stessa della Repubblica)*».[124] Riportiamo infine il punto di vista di Sayers e Kahn[125], che ricordano il nesso con la parallela intensificazione del complotto antisovietico portato avanti dall'opposizione politica guidata da Trockij:



«Tra il 1936 e il 1938, al tempo dell'insurrezione franchista appoggiata dall'Asse, Andrés Nin guidava un'organizzazione spagnola di ultra-sinistra e filo-trotskista, il Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM). Ufficialmente il POUM non era affiliato alla Quarta Internazionale di Trockij, ma le sue fila erano piene di trotskisti. Su tutte le questioni principali, tra cui l'attitudine nei confronti dell'Unione Sovietica e del Fronte Popolare, il POUM era molto fedele alle direttive di Trockij. Al tempo della rivolta di Franco Nin, amico di Trockij, era Ministro della Giustizia in Catalogna. Mentre a parole supportava ala causa antifascista, durante le ostilità il POUM di Nin compì innumerevoli agitazioni e atti di propaganda contro il governo repubblicano. All'inizio si pensò che l'opposizione di Nin fosse di carattere puramente politico, dato che i membri del POUM adducevano motivazioni "*rivoluzionarie*" alle loro attività; ma nella cruciale estate del 1937, quando il POUM orchestrò una rivolta fallita a Barcellona tra le file realiste e invocò "*un'azione risolutiva per rovesciare il governo*", si scoprì che Nin e altri leader del POUM erano in realtà agenti fascisti al soldo di Franco che stavano compiendo una sistematica azione di sabotaggio, spionaggio e terrorismo contro il governo spagnolo. Il 23 ottobre 1937 il capo della polizia di Barcellona, il tenente colonnello Burillo, rese pubblici i dettagli della cospirazione del POUM scoperta in Catalogna. I documenti segreti ritrovati dalla polizia provavano che i membri del

124Le citazioni sono prese da P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 5 - *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, cit., pp. 208-209, 215-216; A. Burgos, *Comunisti e anarchici in Spagna*, Sitocomunista.it; una bella rassegna di manifesti politici è presente in *Spagna anarchica e libertaria. Gli autori dei manifesti della Rivoluzione spagnola 1936-1939, da: "Increvables Anarchistes"*, Latradizionelibertaria.over-blog.it, 4 maggio 2010.

125M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 19, nota 4.

POUM avevano svolto intense attività di spionaggio per i fascisti, che avevano interferito con il trasporto di rifornimenti all'esercito repubblicano e che avevano sabotato le attività militari al fronte. "*Stavano considerando di attentare alle vite di figure di primo piano nell'Esercito Popolare*", scrisse Burillo nel suo rapporto, "*inoltre l'organizzazione stava progettando l'assassinio di un Ministro della Repubblica*".»

4. DAL PATTO DI MONACO AL TRATTATO MOLOTOV-VON RIBBENTROP

«*Gran parte della propaganda anticomunista ha denunciato aspramente il trattato tedesco-sovietico del 1939, ignorando però totalmente il fatto che i russi furono costretti a siglare quel patto dai continui rifiuti da parte delle potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, di unirsi a Mosca per affrontare la minaccia nazista, e del resto quelle stesse potenze si erano già rifiutate di accorrere in aiuto del governo spagnolo di ispirazione socialista assediato dai fascisti tedeschi, italiani e spagnoli*». (William Blum)[126]



Secondo molti storici si trova nel famigerato Patto di Monaco del 29-30 settembre 1938 l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Scopriamo il perchè: il 29 settembre del 1938 i rappresentanti di Germania, Regno Unito, Francia e Italia si incontrano a Monaco concordando l'annessione di vasti territori della Cecoslovacchia alla Germania nazista. L'oggetto della conferenza, che fu per tutti i firmatari il giusto pretesto per i rispettivi tornaconto, vedeva la rivendicazione da parte dei Tedeschi di territori cecoslovacchi abitati dalla minoranza di etnia tedesca dei Sudeti, che si concretizzò con l'estorsione concordata della Moravia della Boemia e della Slesia a beneficio della Germania nella misura di 25.000 ettari di territorio. È forse un caso che fossero le stesse zone dove erano allocati gli impianti

126W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003 [1° edizione originale *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II*, 1987], p. 11. Da allora l'opera è stata costantemente aggiornata.

industriali e militari cecoslovacchi nonché gli impianti Skoda... I rappresentanti della Cecoslovacchia, il cui destino veniva deciso alle trattative, e quelli dell'Unione Sovietica non furono invitati e la conferenza di fatto fu uno dei primi passi verso la Seconda Guerra Mondiale. L'Europa aveva avuto il tempo di valutare la minaccia proveniente dalla Germania e voleva incanalare l'aggressione di Hitler verso Est e l'accordo di Monaco in questo senso slegò le mani ad Hitler. Secondo il dottore di ricerca in scienze storiche Alexandr Shubin, dell'Accademia delle Scienze Russa, la situazione negli anni 1938-1939 è il fallimento di tutti i paesi che in quel periodo esistettero in Europa. Il popolo tedesco era votato ad un disastro. Subì una perdita il popolo russo. Il popolo inglese pure, poiché i suoi leader erano assorbiti dai tentativi di incanalare l'aggressione tedesca verso l'Est... Inghiilterra e Francia avevano optato per una politica di non intervento, che in pratica aveva il valore di un'alleanza con i nazisti. Inghilterra e Francia non avevano firmato un trattato di mutua assistenza con l'Unione Sovietica perché erano sicure che la guerra non sarebbe arrivata fino a loro: l'Inghilterra se ne stava sulla sua isola e la Francia dietro la Linea Maginot. Sorprendentemente, negli anni '30 né Londra né Parigi si affrettarono ad unirsi alla coalizione anti-tedesca dell'URSS che Maksim Litvinov, commissario sovietico per gli Affari Esteri (sostenuto da Iosif Stalin), per primo concepì nell'ottica di una "Grande Alleanza" contro Hitler. Tale coalizione non si realizzò. L'infame accordo di Monaco, acme della cosiddetta politica di «*appeasement*», come ribadisce Kurt Grossweiler, invece di essere una politica di distensione, funzionò piuttosto da sprone per l'aggressore. Al contempo però il XVIII Congresso prese in considerazione le subdole intenzioni delle potenze occidentali di istigare la Germania e l'Unione Sovietica a scatenarsi l'una contro l'altra lasciando se stesse come terzo che gode, i vincitori assoluti tra i due litiganti. Il Congresso ammonì pressantemente le potenze occidentali, sostenendo che avrebbero potuto pagare un prezzo amaro per tale gioco: «*La politica di non intervento è in realtà un favore reso all'aggressore. Si potrebbe supporre che i territori tedeschi della Cecoslovacchia siano stati concessi alla Germania come prezzo per l'impegno tedesco a intraprendere la guerra contro l'Urss*».
Molti storici concordano sul fatto che le élite europee vedessero in Adolf Hitler un "male" minore della Russia sovietica. E secondo l'economista statunitense Guido Giacomo Preparata, per i governi Americani ed Inglesi il nazismo risultava una forza trainante in grado di smantellare l'Unione Sovietica cosi come scriveva (Stanley) Baldwin (primo ministro del Regno Unito) a Churchill, riassumendo così nel luglio 1936:
«*Se c'è una lotta in Europa da fare, vedrei i bolscevichi e nazisti farla*».
Il tradimento di Monaco del 29-30 settembre 1938 è la data effettiva dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale, come sostiene il direttore del Centro per gli Studi dell'Università di Mosca e storico Andrej Fursov. Come aveva fatto la Germania a diventare più forte acquisendo Austria e Cecoslovacchia? Considerando quest'ultima: i soli impianti industriali "Skoda" fornirono ai Tedeschi, durante la Seconda Guerra Mondiale, tante di quelle armi che permisero loro di armare 40 divisioni. Nel 1938-1939 queste fabbriche avevano prodotto «*la stessa quantità di articoli di tutti gli stabilimenti inglesi messi insieme... per il solo 1938*», scrisse Winston Churchill. Nel frattempo i governi inglese e statunitense non erano solo disposti a creare eventuali alleanze contro l'Unione Sovietica, ma finanziarono anche l'economia della Germania nazista, favorendo la costruzione della macchina da guerra nazista. La prestigiosa industria bellica inglese Vickers-Armstrong fornì armi pesanti a Berlino, mentre le aziende statunitensi Pratt & Whitney, Douglas, Bendix Aviation, per citarne solo alcune, rifornirono aziende tedesche, BMW, Siemens e altre, di brevetti, segreti militari e avanzati motori aerei, sottolinea Preparata. Imbarazzanti i documenti d'archivio inglesi pubblicati nel 2013 che denunciano come il Regno Unito non solo tradì la

Cecoslovacchia, consentendo a Hitler d'invaderla, ma anche come volontariamente consegnò 9 milioni di dollari d'oro appartenenti alla Cecoslovacchia alla Germania nazista. I lingotti d'oro cecoslovacchi furono immediatamente inviati a Hitler nel marzo 1939, quando prese Praga. Secondo Andrej Fursov a Monaco di Baviera le quattro potenze crearono un «*blocco proto-NATO*» contro l'URSS. Il complesso industriale della Cecoslovacchia doveva facilitare la crescita della potenza militare tedesca e garantirne la capacità di scatenare una grande guerra contro i «*bolscevichi*». Fu Hitler che voleva la guerra, e francesi e inglesi, in particolare questi ultimi, più volte ne furono strumento rifiutando le proposte sovietiche sulla sicurezza collettiva e spingendo la Francia a fare lo stesso, osserva il professor Michael Jabara Carley. Così come lo furono Ungheria e Polonia, sedute come iene sotto il tavolo dei leoni ad aspettare gli ultimi brandelli di Cecoslovacchia. Successivamente l'Ungheria pretese la parte sud della Slovacchia e la Polonia i territori a nord, isolando e riducendo la Slovacchia a stato satellite nazista. L'ex diplomatico sovietico Valentin Berezkov, interprete durante le trattative svoltesi a Mosca tra Ribbentrop e Molotov nell'agosto del 1939, ha affermato in una conferenza il 22 aprile 1989 a Düsseldorf: «*Nel 1938 i francesi avevano già un patto di non aggressione con la Germania; nel 1938, dopo Monaco, i francesi non furono i soli a esultare di gioia. Furono seguiti infatti anche dagli inglesi, quando Chamberlain tornato a Londra sostenne di aver portato con sé la pace per intere generazioni grazie a un accordo con Hitler*».
Ed infine ammonisce Leonid Maslovskij nel suo libro *Russkaja Pravda*:



«il Patto di Monaco, proprio perché firmato da Inghilterra e Francia (naturalmente non senza la benedizione degli Stati Uniti) può essere definito un crimine, non solo nei riguardi di Cecoslovacchia ed Unione Sovietica, ma anche verso tutta l'umanità. Ma di questo tutti tacciono, parlano invece del Patto Molotov-Ribbentrop, che l'Unione Sovietica fu costretta a fare (proprio a causa di quello di Monaco) per garantire al proprio popolo pace, sicurezza e lavoro, allo scopo di incrementare la produzione di massa di nuovi modelli di armamento, come i carri armati del tipo T-34 e KV. Senza i quali la guerra non sarebbe stata vinta e mezza Europa non sarebbe stata liberata. Ma da una determinata parte continua l'ipotesi che Stalin fosse stato corresponsabile della scalata di Hitler così come da altri pubblicisti che Stalin sia stato anche direttamente responsabile dell'espansione nazista. Fatti che non si adattano agli schemi di quegli ideologi che pretendono di fare della storia lo specchio retrovisore della politica contemporanea».[127]

Sappiamo inoltre che Stalin stava preparando l'invio di un milione di soldati sovietici al confine tedesco per scoraggiare l'aggressione di Hitler prima della Seconda Guerra Mondiale. Le carte che sono rimaste segretate per quasi 70 anni dimostrano che l'Unione Sovietica propose d'inviare una potente forza militare nel tentativo di coinvolgere Gran Bretagna e Francia nell'alleanza anti nazista. Quell'accordo avrebbe cambiato il corso della

127Fino a questo punto il brano è stato curato da Antonio Soga, che ha usato come fonti: K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit.; L. Maslovskij, *Gli Stati Uniti prepararono Hitler alla guerra contro l'Unione Sovietica – Parte 1*, Tvzvezda.ru-Sakeritalia.it, 19 gennaio 2016; O. Nazarov, *Il patto sovietico-tedesco di non aggressione: chi aiutò i nazisti?*, *Sputnik* (web), 4 maggio 2015; A. Smirnov, *L'Accordo di Monaco: un primo passo verso la II Guerra Mondiale*, *Sputnik* (web), 28 settembre 2013.

storia del XX secolo, prevenendo il patto di Hitler con Stalin, rendendo impossibile al primo avere le briglie sciolte per entrare in guerra con gli altri vicini della Germania. L'offerta di una forza militare a sostegno del contenimento di Hitler, venne fatta da un membro di alto grado della delegazione militare sovietica ad un incontro al Cremlino ad ufficiali britannici e francesi di alto rango due settimane prima dello scoppio della guerra nel 1939. I nuovi documenti, copie dei quali sono stati esaminati dal *The Sunday Telegraph*, mostrano l'enorme numero di reparti di fanteria, artiglieria e truppe aviotrasportate che i generali di Stalin dissero che avrebbero potuto inviare se fossero state superate le obiezioni polacche al passaggio dell'Armata Rossa sul suo territorio. Ma i britannici ed i francesi – che avevano informato i rispettivi governi dell'offerta, ma dai quali non erano stati autorizzati ad impegnarsi in offerte vincolanti – non risposero all'offerta sovietica fatta loro il 15 agosto 1939. Stalin accolse allora la richiesta della Germania firmando il trattato di non aggressione con Hitler appena una settimana dopo.
Il Patto Molotov-Ribbentrop, così chiamato dal nome dei ministri degli esteri dei due paesi, venne firmato il 23 agosto, appena una settimana prima che la Germania nazista attaccasse la Polonia, evento che scatenò infine lo scoppio della guerra. Secondo il Maggiore Generale in pensione, Lev Sotskov, del servizio d'intelligence sovietico all'estero, che ha ordinato 700 pagine di documenti desecretati, la guerra non sarebbe mai scoppiata se fosse stata accettata l'offerta dell'alleanza occidentale fatta da Stalin. «*Questa è stata l'ultima possibilità di uccidere il lupo dopo che il Primo Ministro britannico aveva abbandonato la Cecoslovacchia all'aggressione tedesca l'anno precedente con il trattato di Monaco*», ha detto il Generale Sotskov. L'offerta sovietica, come mostrano le minute declassificate dell'incontro – fatta dal Ministro della Guerra, Maresciallo Klementi Voroshilov e dal Capo di Stato Maggiore dell'Armata Rossa Boris Šapošnikov – avrebbe schierato al confine tedesco, nel caso venisse mosso un attacco contro l'occidente 120 divisioni di fanteria, ognuna delle quali composta da 19.000 soldati; 16 divisioni di cavalleria; 5.000 pezzi di artiglieria pesante; 9.500 carri armati e circa 5.500 tra caccia e bombardieri. Ma l'Ammiraglio Sir Reginald Drax, a capo della delegazione britannica, disse alle controparti sovietiche che era solo autorizzato a parlare ma non a sottoscrivere accordi. «*Se i britannici, i francesi e la Polonia, loro alleata, avessero preso seriamente in considerazione questa offerta, assieme si sarebbe potuto arrivare ad un dispiegamento di circa 300 divisioni o più, su due fronti contro la Germania, il doppio di quelle di cui Hitler disponeva all'epoca*», ha detto il Generale Sotskov, che è entrato nei servizi segreti sovietici nel 1956. «*Questa era un'occasione per salvare il mondo, o almeno fermare il lupo sui suoi passi*». Alla domanda su quali forze la stessa Gran Bretagna avrebbe potuto schierare in occidente contro un'eventuale aggressione nazista, l'ammiraglio Drax rispose che c'erano sono solo 16 divisioni da combattimento pronte, lasciando i sovietici disorientati dalla mancanza di preparazione della Gran Bretagna per l'incombente conflitto.
Il tentativo sovietico di garantire un'alleanza anti-nazista che coinvolgesse gli inglesi e i francesi è ben noto. Ma quale fosse la dimensione delle forze che Mosca sarebbe stata disposta a mettere in campo non era mai stata rivelata. Simon Sebag Montefiore (non certo uno "stalinista"), autore dei bestseller *Young Stalin* e *Stalin: The Court of The Red Tsar*, ha detto che è evidente che nei documenti desecretati ci sono dei dettagli sconosciuti agli storici occidentali: «*il dettaglio dell'offerta di Stalin sottolinea ciò che è noto, e cioè che i britannici ed i francesi nel 1939 potrebbero aver perso un'occasione colossale per evitare l'aggressione tedesca che ha scatenato la Seconda Guerra Mondiale. Esso dimostra che l'offerta di quest'alleanza da parte di Stalin potrebbe essere stata più seria di quanto ci fossimo resi conto*». Gli archivi desecretati, che coprono il periodo che va dall'inizio del 1938 fino allo scoppio della guerra nel settembre del 1939, dimostrano che il Cremlino era a conoscenza

della pressione senza precedenti fatta dalla Gran Bretagna e dalla Francia sulla Cecoslovacchia per calmare Hitler consegnandogli la regione etnica tedesca dei Sudeti nel 1938. «*In ogni fase del processo di pacificazione, fin dai primi incontri segreti tra britannici e francesi, abbiamo esattamente capito, e in dettaglio, cosa stava accadendo*», ha detto il Generale Sotskov. «*Era chiaro che la pacificazione non si sarebbe fermata con la consegna dei Sudeti della Cecoslovacchia e che né la Gran Bretagna né la Francia avrebbero mosso un dito quando Hitler avrebbe smantellato il resto del paese*».



Le fonti di Stalin, dice il Generale Sotskov, erano gli agenti segreti sovietici stranieri in Europa, ma non a Londra. «*I documenti non rivelano con precisione chi fossero gli agenti, ma, probabilmente, questi erano a Roma o a Parigi*». Poco prima del famigerato Patto di Monaco del 1938 (al quale i sovietici non erano stati invitati... così come nemmeno i cecoslovacchi) – nel quale Neville Chamberlain, primo ministro britannico, effettivamente diede ad Hitler il via libera per l'annessione dei Sudeti – al Presidente della Cecoslovacchia, Eduard Benes, venne detto senza mezzi termini, a fronte di un'ulteriore aggressione tedesca, di non invocare il trattato militare tra il suo paese e l'URSS. «*Chamberlain sapeva che la Cecoslovacchia era stata data per persa il giorno del suo ritorno da Monaco di Baviera, nel settembre 1938, agitando un pezzo di carta con la firma di Hitler su di esso*», dice il Generale Sotksov. Le discussioni top secret tra gli anglo-francesi e la delegazione militare sovietica nell'agosto del 1939 – cinque mesi dopo che i nazisti avevano marciato in Cecoslovacchia – suggeriscono quali fossero la disperazione e l'impotenza delle potenze occidentali di fronte all'aggressione nazista. La Polonia, che l'enorme esercito sovietico avrebbe dovuto oltrepassare per affrontare la Germania, era fermamente contraria a tale alleanza. La Gran Bretagna era dubbiosa circa l'efficacia delle forze sovietiche, perché solo l'anno precedente Stalin aveva epurato migliaia dei migliori comandanti dell'esercito rosso.
«*Era chiaro l'isolamento dell'Unione Sovietica che ha dovuto firmare un patto di non aggressione con la Germania per guadagnare un po' di tempo per prepararsi al conflitto che stava chiaramente arrivando*», ha detto il Generale Sotskov (vedi le memorie di Molotov).[128]

4.1. 23 AGOSTO 1939: UN CAPOLAVORO DIPLOMATICO

«Lo storico sovietico V. J. Sipols cita, dal diario dell'allora Ministro degli Interni statunitense, H. Ickes, la seguente valutazione riguardo alla posizione assunta dalla Gran Bretagna nel corso delle trattative con l'Unione Sovietica: "*La Gran Bretagna sarebbe potuta giungere già da tempo a un accordo con l'Unione Sovietica, ma si è cullata nella speranza di spingere la Russia e la Germania l'una contro l'altra, salvando così la propria pelle*". Di particolare interesse i rapporti forniti dell'ambasciatore polacco a Washington, conte Jerzy Potocki, al ministro degli Esteri di Varsavia, inerenti i colloqui avuti con l'ambasciatore statunitense a Parigi, William Bullit, che in quel momento si trovava a Washington. In un resoconto relativo a un colloquio avuto il 21 novembre del 1938, Potocki riporta in tal modo l'opinione di Bullit: "*Il desiderio degli Stati democratici sarebbe che lì, in Oriente, si arrivasse a degli scontri bellici tra il Reich tedesco e la Russia. Poiché fino ad oggi non*

128Fonti usate per questa seconda parte del paragrafo: Redazione Noi Comunisti, *Prima del Patto Ribbentrop-Molotov...*, Noicomunisti.blogspot.it, 2 ottobre 2012; N. Holdsworth, *Stalin 'planned to send a million troops to stop Hitler if Britain and France agreed pact'*, *Telegraph* (web)-Paginerosse.wordpress.com, 18 ottobre 2008.

conosciamo il potenziale delle forze dell'URSS, potrebbe accadere che la Germania si allontani troppo dalle sue basi, condannandosi a una guerra lunga e di logoramento. Solo in quel momento gli Stati democratici, come ritiene Bullit, attaccherebbero la Germania, costringendola alla capitolazione".
In un'altra relazione di Potocki su un colloquio con Bullit del 16 gennaio 1939, si legge:
"*Bullit rispose che gli Stati democratici avevano abbandonato una volta per tutte l'ipotesi di ogni intervento armato in difesa di un qualunque Stato che fosse caduto vittima dell'attacco tedesco*".
Al governo polacco veniva così dichiarato brutalmente e senza ombra di dubbi che sarebbe stato lasciato solo nel caso in cui la Germania nazista avesse deciso di aggredire la Polonia. Ma fu proprio la Polonia a fare tutto quanto in suo potere per evitare un'alleanza militare dell'Inghilterra e della Francia con l'Unione Sovietica, eliminando così l'unica possibilità per il mantenimento della pace e per la sua stessa esistenza. L'antisovietismo suicida e dettato dall'odio fu per il governo polacco del tempo più forte della preoccupazione per la sussistenza della nazione». (Kurt Gossweiler)[129]



"All the News That's Fit to Print."

The New York Times.

LATE CITY EDITION
Partly cloudy and warm with scattered showers today and tomorrow.
TemperaturesYesterday—Max., 85; Min., 70

Copyright, 1939, by The New York Times Company.

VOL. LXXXVIII...No. 29,797. Entered as Second-Class Matter. Postoffice, New York, N. Y. NEW YORK, THURSDAY, AUGUST 24, 1939. PP THREE CENTS NEW YORK CITY and Vicinity | FOUR CENTS Elsewhere Except in 7th and 8th Postal Zones.

GERMANY AND RUSSIA SIGN 10-YEAR NON-AGGRESSION PACT; BIND EACH OTHER NOT TO AID OPPONENTS IN WAR ACTS; HITLER REBUFFS LONDON; BRITAIN AND FRANCE MOBILIZE

U.S. AND ARGENTINA PLAN TRADE PACT, WELLES DISCLOSES

Our Commerce Will Get Full Equality With That of All Foreigners, He Asserts

BEEF NOT TO BE INCLUDED

Long Preliminary Talks Ease

BRITAIN ACTS FAST

Air Force Is Ready for Hostilities—Warships Mass in Skagerrak

EXPORT EMBARGO IS FIXED

Parliament Meets Today in an Emergency Session—King to Convene Privy Council

The Developments in Europe

The signing of the Russo-German non-aggression pact, which many world capitals feared might be Chancellor Hitler's "go-ahead signal," took place in Moscow early this morning, half a day after German Foreign Minister von Ribbentrop had arrived in the Russian capital. The pact, which runs for ten years, in addition to prohibiting attack by either party against the other, forbids either to join any association of powers aimed at the other. Moreover, it provides that if one party is an "object of warlike acts" the other will not support such acts. [Page 1; text of the treaty, also Page 1.]

of the Permanent Committee on National Defense. [Page 1.]

Poland remained outwardly calm, still doubting that Herr Hitler would risk precipitating a general war. [Page 2.]

In Turkey allegiance to the coalition powers was affirmed, although German Ambassador von Papen was flying to Angora from Germany, presumably to try to break that allegiance. [Page 1.] But in Rumania, another State guaranteed by France and Britain, informed circles said that country would strive to remain neutral [Page 7.]

Only in Rome were signs of

QUICK ACTION SEEN

Berlin Talks of 6 P. M. Deadline for Move Against Poland

DICTATOR WARNS BRITISH

Henderson So Wrought Up on Leaving Parley With Hitler That He Is Speechless

Text of the Berlin-Moscow Treaty

By The Associated Press.

MOSCOW, Thursday, Aug. 24.—The text of the German-Russian non-aggression pact announced here today follows:

The German Reich Government and the Union of Soviet Socialist Republics, moved by a desire to strengthen the state of peace between Germany and the U.S.S.R. and in the spirit of the provisions of the neutrality treaty of April, 1926, between Germany and the U.S.S.R., decided the following:

Article I

The two contracting parties obligate themselves to refrain from every act of force, every aggressive action and every attack against one another, including any single action or that taken in conjunction with other powers.

Article II

In case one of the parties of this treaty should become the object of warlike acts by a third power, the other party will in no way support this third power.

BARS HOSTILE UNION

Treaty Forbids Either to Join Any Group Aimed at Other

ESCAPE CLAUSE OMITTED

Von Ribbentrop's Car, Flying Swastika, Passes Beneath Red Flag at Kremlin

Il 23 agosto 1939 viene siglato il Patto di Non Aggressione tra Germania e URSS dai ministri Molotov e Von Ribbentrop. Questa mossa tattica, su cui tanto si è speculato a posteriori da parte delle ipocrite potenze borghesi, fu non solo una mossa obbligata da parte di Stalin, ma a posteriori la vera chiave di volta per la vittoria della guerra. Gran Bretagna e Francia avevano fino a quel momento cercato in tutti i modi di utilizzare Hitler in chiave anti-sovietica, così che fosse la Germania a risolvere lo spinoso problema del bolscevismo dilagante. Non è un caso che avessero respinto i continui appelli di alleanza militare che fino a pochi giorni prima della firma del patto Stalin aveva continuato a mandare alle potenze "democratiche" in chiave anti-nazista. Non è un caso che Francia e Gran Bretagna non fossero intervenute a fianco dei repubblicani nella guerra di Spagna, per non irritare i tedeschi. Non è un caso che Francia e Gran Bretagna non avessero invitato l'URSS alla sciagurata Conferenza di Monaco (1938) in cui regalarono i Sudeti a Hitler, spalancandogli le porte per l'Est. Dal canto suo Stalin e il PCUS tutto sapevano perfettamente già dal 1933 che il nazismo era un nemico ancor più terribile per l'URSS, pur non essendo altro che uno dei molti strumenti con cui il capitalismo cercava di opporre resistenza alla minaccia bolscevica. Ma sapeva anche che gli serviva ancora tempo per riorganizzare l'Armata Rossa dopo le purghe militari del 1937-38, e che bisognava intensificare la produzione di materiale bellico per prepararsi alla guerra imminente. Una guerra che però non voleva affrontare da solo contro il temibile nemico tedesco. Il patto

129K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit., pp. 72-73; si consiglia lettura dell'intero capitolo *Considerazioni sul trattato di non aggressione tedesco-sovietico del 1939*, disponibile su Associazionestalin.it.

ebbe l'effetto di rovesciare la minaccia tedesca ad Ovest, obbligando Francia a Gran Bretagna ad entrare in guerra controvoglia contro una potenza che si resero contro troppo tardi di essere incapaci di manovrare. Per Stalin era già tutto chiaro nel 1934:

«Lo sciovinismo e la preparazione della guerra come elementi fondamentali della politica estera; la repressione contro la classe operaia e il terrore nel campo della politica interna, come mezzo indispensabile per il rafforzamento delle retrovie dei futuri fronti di guerra – ecco che cosa preoccupa oggi particolarmente gli uomini politici imperialisti dei nostri giorni. Non c'è da stupirsi che il fascismo sia diventato oggi l'articolo più di moda fra gli uomini politici della borghesia guerrafondaia. Non parlo soltanto del fascismo in generale, ma prima di tutto del fascismo di tipo tedesco, che erroneamente vien chiamato nazional-socialismo, perchè il più minuzioso degli esami non lascia scoprire in esso neppure un atomo di socialismo. In rapporto a ciò, la vittoria del fascismo in Germania non dev'essere soltanto considerata come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia che ha aperto la strada al fascismo. Essa dev'essere anche considerata come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese e si vede perciò costretta a ricorrere nella politica interna a metodi di governo terroristici, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via d'uscita dalla situazione attuale sulla base d'una politica estera di pace ed è perciò costretta a ricorrere a una politica di guerra. Tale è la situazione. Come vedete, si va verso una nuova guerra imperialista, come via d'uscita dalla situazione attuale».

(dal *Rapporto al XVII Congresso del Partito*, 26 gennaio 1934)

4.2. L'ARTE DEL COMPROMESSO INSEGNATA DA LENIN



Un aspetto fondamentale nel bolscevismo è la capacità di non improvvisare la direzione politica, grazie ad una adeguata cultura politica. Nella scelta di realizzare un compromesso come quello fatto con Hitler, Stalin si mostra in tutto e per tutto figlio della cultura "leninista". Lenin ha teorizzato e giustificato in maniera precisa come l'unica cosa che conti sia non l'atto morale in sé, ma l'avanzamento del livello di potenza dell'organizzazione della classe operaia. Così si spiegava ad esempio il patto di Brest-Litovsk del 1918 fatto con gli imperialisti tedeschi, per raggiungere la tanto necessaria pace. Tutto ciò per dire che viene a cadere un'altra delle motivazioni strategiche su cui battono coloro che sostengono la non-continuità ideologica tra Lenin e Stalin. Uno dei motivi più usati con cui si è inteso parlare di "degenerazione stalinista" è stato proprio il riferimento al patto Molotov-Von Ribbentrop. Leggiamo cosa diceva Lenin sulla necessità di non essere dogmatici sapendosi districare nella realpolitik:

«"*Il dogmatismo, il dottrinarismo, la fossilizzazione del partito sono il castigo inevitabile della violenta compressione del pensiero*": ecco i nemici contro i quali scendono in campo i campioni della "*libertà di critica*" […]. Siamo felicissimi che tale questione sia stata posta all'ordine del giorno; ma proporremmo di completarla con la seguente: chi sono i giudici? […] La famosa libertà di critica non significa sostituzione della teoria con un'altra, ma significa libertà da ogni teoria coerente e ponderata, eclettismo e mancanza di princìpi. Se è necessario unirsi - scriveva Marx ai capi del partito - fate accordi allo scopo di raggiungere i fini pratici del movimento, ma non fate commercio dei princìpi e non fate "*concessioni*" teoriche». (dal *Che fare?*, 1902)

«Per un vero rivoluzionario il pericolo più grande, fors'anche l'unico, è l'esagerazione rivoluzionaria, l'oblio dei limiti e delle condizioni che rendono opportuna ed efficace l'applicazione dei metodi rivoluzionari. È qui che i veri rivoluzionari si sono più spesso rotti l'osso del collo, quando si son messi a scrivere la parola “rivoluzione” con la maiuscola, a fare della “rivoluzione” qualcosa di quasi divino, a perdere la testa e perdere la facoltà di riflettere col massimo sangue freddo e a mente chiara, di pesare, di verificar e in quale momento, in quali circostanze, in quale campo d'azione bisogna saper passare all'azione riformista. I veri rivoluzionari periranno soltanto nel caso in cui perdessero la facoltà di ragionare freddamente e s'immaginassero che la “rivoluzione”, “grande, vittoriosa, mondiale”, possa e debba assolutamente risolvere per via rivoluzionaria ogni sorta di problemi, in qualsiasi circostanza, e in tutti i campi dell'azione». (da *L'importanza dell'oro oggi e dopo la conquista del socialismo*, 6-7 novembre 1921)

«La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione, hanno sempre sostenuto Marx ed Engels, burlandosi a ragione delle “*formule*” imparate a memoria e ripetute meccanicamente, le quali, nel migliore dei casi, possono tutt'al più indicare i compiti generali che vengono di necessità modificati dalla situazione economica e politica concreta di ciascuna fase particolare del processo storico». (da *Lettere sulla tattica*, scritte e pubblicate nell'aprile 1917)

Infine una serie di illuminanti considerazioni dall'opera *L'estremismo malattia infantile del comunismo* (1920), un testo che sulle questioni di tattica si può tuttora consigliare come una lettura integrale indispensabile:

«Vi sono compromessi e compromessi. Si deve essere capaci di analizzare le circostanze e le condizioni concrete di ogni compromesso e di ogni specie di compromesso. Si deve imparare a distinguere l’uomo che ha dato denaro e armi ai banditi per ridurre il male che i banditi commettono e facilitarne l‘arresto e la fucilazione, dall’uomo che dà denaro e armi ai banditi per spartire con essi la refurtiva. Nella politica, questo non è sempre così facile come nel piccolo esempio che ho citato e che un bambino può comprendere. Ma chi volesse escogitare una ricetta per gli operai, che offrisse loro decisioni preparate in anticipo per tutti i casi della vita, o promettesse loro che nella politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni complicate, sarebbe semplicemente un ciarlatano».

«Fabbricare una ricetta o una regola generale (“*nessun compromesso*”!) che serva per tutti i casi, è una scempiaggine. Bisogna che ognuno abbia la testa sulle spalle, per sapersi orientare in ogni singolo caso. L’importanza dell’organizzazione di partito e dei capi di partito che meritano questo appellativo, consiste per l’appunto, tra l’altro, nell’elaborare - mediante un lavoro lungo, tenace, vario, multiforme di tutti i rappresentanti pensanti di una data classe - le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza e - oltre le cognizioni e l’esperienza - il fiuto politico necessario per risolvere rapidamente e giustamente le questioni politiche complicate».



«Bisogna comprendere la necessità di completare questa scienza con la scienza della ritirata in buon ordine. Bisogna comprendere - e la classe rivoluzionaria impara a comprendere dalla propria amara esperienza - che non si può vincere senza avere appreso la scienza dell’offensiva e la scienza della ritirata. Fra tutti i partiti d’opposizione e rivoluzionari battuti, il partito dei bolscevichi si ritirò con maggiore ordine, con le minori perdite per il suo “esercito”, conservandone meglio il nucleo, con le scissioni minori (per profondità e insanabilità), con la minor demoralizzazione e con la maggiore capacità di

riprendere il lavoro nel modo più ampio, giusto ed energico. E i bolscevichi ottennero questo soltanto perché smascherarono e scacciarono spietatamente tutti i facitori di frasi rivoluzionarie, i quali non volevano capire che bisognava ritirarsi, che bisognava sapersi ritirare, che bisognava imparare a qualunque costo a lavorare legalmente nei parlamenti più reazionari, nelle più reazionarie organizzazioni sindacali, cooperative, di assicurazioni e simili».

«tutta la storia del bolscevismo, prima e dopo la Rivoluzione di Ottobre, è piena di casi di destreggiamenti, di accordi, di compromessi con altri partiti, compresi i partiti borghesi! Condurre la guerra per il rovesciamento della borghesia internazionale, guerra cento volte più difficile, più lunga e più complicata della più accanita delle guerre abituali tra gli Stati, e rinunciare in anticipo e destreggiarsi, a sfruttare gli antagonismi di interessi (sia pure temporanei) tra i propri nemici, rinunciare agli accordi e ai compromessi con dei possibili alleati (sia pure temporanei, poco sicuri, esitanti, condizionati), non è cosa infinitamente ridicola? Non è come se nell'ardua scalata di un monte ancora inesplorato e inaccessibile, si rinunciasse preventivamente a far talora degli zigzag, a ritornare qualche volta sui propri passi, a lasciare la direzione presa all'inizio per tentare direzioni diverse? […] Si può vincere un nemico più potente soltanto con la massima tensione delle forze e alla condizione necessaria di utilizzare nella maniera più diligente, accurata, attenta, abile, ogni benché minima "incrinatura" tra i nemici, ogni contrasto di interessi tra la borghesia dei diversi paesi, tra i vari gruppi e le varie specie di borghesia nell'interno di ogni singolo paese, e anche ogni minima possibilità di guadagnarsi un alleato numericamente forte, sia pure temporaneo, incerto, incostante, instabile, infido, non incondizionato. Chi non ha capito questo, non ha capito un acca né del marxismo, né del moderno socialismo scientifico in generale. Chi non ha praticamente dimostrato, durante un periodo di tempo abbastanza lungo e in situazioni politiche abbastanza varie, di essere capace di applicare nella pratica questa verità, non ha ancora imparato ad aiutare la classe rivoluzionaria nella sua lotta per liberare tutta l'umanità lavoratrice dagli sfruttatori. E ciò che si è detto si riferisce egualmente al periodo anteriore e al periodo successivo alla conquista del potere politico da parte del proletariato».

5. 1939-41, LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA

La storiografia borghese afferma che il periodo successivo al Patto Molotov-Von Ribbentrop segni la massima intesa e unità d'azione tra il totalitarismo nazista e quello sovietico. In realtà non fu così. Nonostante qualche atto pubblico di facciata rientrante in una tattica mirata a non far insospettire Hitler e a non dargli alcun pretesto possibile per un'invasione, l'URSS incentiva in questo periodo al massimo la propria produzione militare, cercando allo stesso tempo di ricostruire i vertici dell'esercito dopo le "purghe militari" nell'ambito dell'affare Tuchačevskij. Sempre chiara ed evidente fu l'ineluttabilità di un conflitto finale con la Germania nazista, che intanto mieteva successi in tutta Europa, sottomettendo sistematicamente una nazione dopo l'altra, trovando come scoglio solo il mare nell'ambito della "Battaglia d'Inghilterra" (1940). Nella preparazione complessiva al conflitto rientrano anche le operazioni militari svolte in Polonia e in Finlandia, che andiamo ora a presentare nel dettaglio.

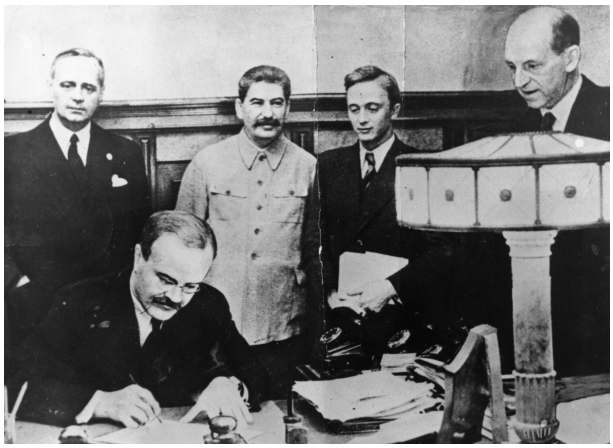
5.1. LE RAGIONI DELL'INVASIONE DELLA POLONIA

Riportiamo estratti del capitolo *L'Accordo di amicizia e di frontiera del 28 settembre 1939* di Kurt Gossweiler[130], che spiega bene la questione dell'invasione sovietica della Polonia:

«Da molte parti si legge che l'ingresso dell'Armata Rossa nei territori polacchi a est della linea di

130K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit., pp. 79-86.

demarcazione (il 17 settembre 1939) abbia significato una violazione della neutralità. Con tale azione l'URSS si sarebbe schierata dalla parte della Germania nella guerra di questa contro la Polonia. Se si osservano i fatti più attentamente, la valutazione mi appare alquanto semplicistica. Infatti, se si fosse tracciata la linea di demarcazione lungo la linea Curzon senza garantire militarmente [da parte sovietica, ndr] la propria "zona di interesse", in altri termini con la rinuncia allo schieramento dell'Armata Rossa a protezione dei territori recuperati della Bielorussia e dell'Ucraina occidentale, ciò non sarebbe valso come rispetto della neutralità, ma come un invito lanciato alla Wehrmacht a varcare la linea di demarcazione. Non riesco a considerare l'occupazione di queste aree, che appartenevano di diritto all'Unione Sovietica [l'autore allude al fatto che tali territori erano stati sottratti alla Russia nell'ambito dell'invasione subita nel 1920, ndr], come una rottura della neutralità, a una condizione però: che l'Armata Rossa non si fosse resa complice dello smembramento dello Stato polacco, ma che avesse occupato quei territori solo dopo il crollo effettivo, quindi senza strapparli al Governo polacco, ma preservandoli dall'aggressore fascista. Per quanto concettualmente questa distinzione risulti semplice e chiara, complicata appariva la faccenda nel contesto reale del settembre del 1939.



I fascisti tedeschi, fin dal primo giorno dell'aggressione alla Polonia, avevano premuto sull'URSS, acciocché l'Armata Rossa facesse ingresso nelle aree polacche che appartenevano alla sua "sfera di interesse". La parte sovietica, però, per una simile azione attese fino a che le truppe tedesche non raggiunsero e in parte ampiamente oltrepassarono la linea di demarcazione, provocando il crollo di fatto dello Stato polacco. Non fu facile resistere alle pressioni tedesche e rimandare lo spostamento delle proprie truppe: di tale situazione sono testimonianza concludente i telegrammi intercorsi tra Berlino e Mosca. Di seguito riportiamo estratti di questo scambio di telegrammi. Il 3 settembre 1939, il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop spedisce a Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca, il seguente telegramma: "*Contiamo con certezza di sconfiggere in modo decisivo l'esercito polacco in alcune settimane.* […] *Naturalmente siamo stati costretti, per ragioni militari, ad avanzare anche oltre, contro le forze armate polacche che in questo momento si trovano nei territori della Polonia appartenenti alla sfera di interesse russa. Prego discuterne il prima possibile con Molotov e accertare così se l'Unione Sovietica non ritenga necessario schierare truppe russe nella propria sfera di interesse e prendere possesso per parte sua di questi territori*".

I tedeschi dunque insistevano perchè l'URSS ordinasse il prima possibile all'Armata Rossa di fare ingresso nei territori appartenenti alla propria sfera di interesse, rendendosi in tal modo loro complice nella guerra contro la Polonia. Questa la risposta di Molotov del 5 settembre: "*Concordiamo sul fatto che al momento giusto sarà per noi indispensabile intraprendere delle operazioni concrete. Riteniamo però che questo momento non sia ancora arrivato*".

II 9 settembre Ribbentrop incaricò ancora una volta l'ambasciatore tedesco a Mosca di incitare i sovietici a un pronto intervento: "*Tutti i segnali lasciano più o meno supporre un disfacimento dell'esercito polacco. In queste circostanze ritengo della massima urgenza che Lei riapra i colloqui con Molotov in merito alle intenzioni militari del governo sovietico.* […] *La prego pertanto di riprendere con Molotov il discorso su questo tema in modo appropriato* […]".

Tali pressioni indussero il governo sovietico a talune manovre diplomatiche. Dalla sua condotta di principio, si rese palese che l'Unione Sovietica si fosse imposta di astenersi da qualsiasi azione che avesse potuto cancellare in qualche modo il fatto incontestabile che la Germania di Hitler da sola aveva aggredito la Polonia, facendo crollare l'esercito e lo Stato polacco. Dall'altro canto il respiro concesso dal trattato di non aggressione era talmente prezioso e necessario che l'Unione Sovietica aveva estremo interesse a non offrire ai tedeschi alcun appiglio per mettere in dubbio il rispetto del

trattato stesso da parte dei sovietici o qualche pretesto per accusarli in questo senso. A partire dal 9 settembre il governo sovietico intraprese pertanto, ed è realtà evidente a posteriori, certe manovre diplomatiche con un unico scopo: rimandare il più possibile il proprio intervento militare, senza comunque fornire ai tedeschi alcun pretesto per lanciare accuse nei suoi confronti. L'ambasciatore tedesco informò Berlino della prima reazione del governo sovietico alla pressione di Ribbentrop del 9 settembre: "*Molotov mi ha spiegato oggi, alle ore 15:00, che a giorni avrà luogo un'azione militare sovietica*".
Il giorno seguente peraltro Schulenburg telegrafò a Berlino: "*Nel colloquio di oggi, avvenuto alle ore 16:00, Molotov ha circoscritto la dichiarazione di ieri, affermando che i rapidi e inaspettati successi militari tedeschi hanno colto completamente di sorpresa il governo sovietico. In base alle nostre prime comunicazioni l'Armata Rossa contava di disporre di alcune settimane, ora ridotte a pochi giorni. I militari sovietici si trovano pertanto in una situazione delicata, perché nelle condizioni attuali necessitano ancora di 2, 3 settimane per i preparativi.* […] *Ho con insistenza sottolineato a Molotov l'importanza, nella situazione odierna, di un'azione immediata dell'Armata Rossa. Egli ha ripetuto che da parte loro si tenta tutto il possibile per accelerare i tempi. Ho avuto l'impressione che ieri Molotov abbia promesso più di quanto l'esercito sovietico sia in grado di realizzare. A questo punto Molotov ha parlato del lato politico della questione, spiegando che l'Unione Sovietica aveva intenzione di utilizzare l'avanzata ulteriore delle truppe tedesche come argomento per dichiarare che la Polonia si stava sgretolando e che pertanto l'URSS si trovava nella necessità di intervenire a favore degli ucraini e dei bielorussi minacciati dalla Germania*".



Per "addolcire" questa motivazione senza dubbio possibile seriamente intesa, ma che andava ad offendere la controparte del trattato, Molotov aggiunse: "*Con tali motivazioni risulterà giustificato davanti alle masse l'intervento sovietico, e verrà al contempo evitato che l'URSS appaia come un aggressore*". A questa dichiarazione Molotov aggiunse un'osservazione, il cui scopo, come ha dimostrato lo sviluppo dei fatti, era quello di dare una spiegazione dell'ulteriore ritardo di un'azione militare sovietica. Così Molotov: "*Questa strada è stata sbarrata al governo sovietico da un messaggio pervenuto ieri dall'Ufficio informazioni tedesco in base al quale, secondo una dichiarazione del Generale di corpo d'armata Brauchitsch, non sarebbero state necessarie azioni belliche al confine orientale tedesco. Tale messaggio ha fatto supporre che di lì a poco sarebbe seguito un armistizio tra la Germania e la Polonia: e in questo caso l'Unione Sovietica non avrebbe potuto iniziare un 'nuovo conflitto'. Da parte mia dichiarai di non essere al corrente di questo messaggio, che appariva del tutto contrario ai fatti, e che avrei richiesto subito delle spiegazioni*".
Dalla risposta di Ribbentrop, riportata da Schulenburg a Molotov il 13 settembre, traspare che Molotov aveva "frainteso" intenzionalmente le parole del Generale Brauchitsch. Così Ribbentrop per Molotov: "*Fin d'ora prego però il signor Molotov di ammettere che la sua affermazione riguardo alla*

dichiarazione del Generale del corpo di armata Brauchitsch fosse fondata su un malinteso. Tale dichiarazione si riferiva esclusivamente all'esercizio regolare del potere esecutivo nei vecchi territori del Reich prima dell'inizio dell'azione tedesca contro la Polonia e non ha nulla a che vedere con una limitazione delle nostre operazioni militari verso oriente su quello che fino ad ora è stato territorio statale polacco. Non si può assolutamente parlare di un imminente armistizio con la Polonia".
Per non addentrarmi troppo nei dettagli, cesserò qui di continuare a riferire il significato dello scambio di telegrammi, riportando in conclusione solo che il 15 settembre i tedeschi presentarono ai sovietici il testo di un comunicato comune tedesco-sovietico, che si sarebbe dovuto pubblicare contemporaneamente all'inizio dell'azione militare sovietica e che mirava, di nuovo, a far apparire i due Stati come alleati militari. Ribbentrop motivò questa proposta con un energico rifiuto dell'originaria dichiarazione sovietica. Una motivazione del genere, sosteneva, "*sarebbe difatti impossibile, perché contrasterebbe con le reali intenzioni tedesche, che miravano esclusivamente alla realizzazione dei noti interessi vitali della Germania, presentando in definitiva i due Stati come nemici agli occhi del mondo intero, a dispetto dell'intento già espresso da ambo le parti di instaurare delle relazioni amichevoli*". Irremovibile di fronte a tali dure pressioni, l'Unione Sovietica persistette nella propria spiegazione unilaterale del suo modo di procedere, il cui contenuto venne riferito a Berlino dall'ambasciatore tedesco: "*La bozza che mi è stata letta contiene tre punti per noi inaccettabili. Di fronte alle mie obiezioni, Stalin, con grande disponibilità, ha modificato il testo, sicché la nota pare ormai per noi più accettabile*".
L'URSS fece dunque un passo avanti nella sua disponibilità al compromesso, accettando la richiesta del governo tedesco di un comunicato comune tedesco-sovietico, ma solo alcuni giorni dopo la pubblicazione della dichiarazione unilaterale sovietica. Undici giorni dopo l'inizio dell'occupazione dei territori a Est della linea di demarcazione da parte dell'Armata Rossa, la Germania e l'URSS conclusero un nuovo accordo, passato alla storia come il "trattato di amicizia e di frontiera" del 28 settembre 1939. La denominazione di "*accordo di amicizia*" viene utilizzata da alcuni a comprova del fatto che l'Unione Sovietica avesse realmente infranto la posizione di neutralità, schierandosi dalla parte della Germania. In effetti una tale denominazione per indicare un trattato tra l'URSS e la Germania di Hitler non poteva che urtare ogni comunista, sollevando l'interrogativo: era necessario spingersi fino a questo punto, non sarebbe bastato accontentarsi della definizione di "trattato di frontiera"? Vero è anche che per gli avversari dell'Unione Sovietica sarebbe molto più difficile sospettare della politica sovietica, se questo trattato fosse stato chiamato soltanto "di frontiera". Non solo i comunisti, peraltro, ma tutte le persone imparziali dovrebbero valutare una cosa non per il suo nome o la sua confezione, ma per il contenuto. Se si segue questa linea, risulta chiaro che il trattato costituiva una prova di profonda sfiducia dell'Unione Sovietica nei confronti della Germania fascista e un inasprimento della preoccupazione riguardo a un futuro attacco tedesco. Qual era del resto il contenuto dell'accordo? Il punto focale consisteva nella fissazione definitiva della linea di demarcazione, che implicava un fatto abbastanza sensazionale: dopo l'accordo del 28 settembre anche la Lituania, che secondo l'accordo aggiuntivo del 23 agosto 1939 apparteneva ancora alla "sfera di interesse" tedesca, entrò a far parte di quella sovietica! E questo nonostante che Hitler avesse poco prima ordinato alla Wehrmacht di occupare la Lituania! L'Unione Sovietica era riuscita nel corso dei negoziati per il trattato di delimitazione a imporre con fermezza la richiesta di modificare a proprio vantaggio la linea di demarcazione nell'area del Baltico. Come compenso l'URSS acconsentì a far retrocedere la linea di demarcazione in territorio polacco dalla linea Pisa-Narew-Vistola-San, ovvero dal perimetro orientale di Varsavia, fino al fiume Bug, così da farla coincidere grosso modo con la linea Curzon. La revisione dell'accordo del 23 agosto in relazione alla Lituania, ottenuta dall'Unione Sovietica, non palesa certo sentimenti amichevoli nei confronti della Germania, quanto semmai sfiducia e preoccupazione antiveggente. Ma allora, perché chiamare questo patto "accordo di amicizia"? Possiamo affermare senza ombra di dubbio che la parte che insisté maggiormente al fine di integrare la definizione "trattato di delimitazione" con la parolina "amicizia" sia stata quella tedesca: il primo tentativo a riguardo, anche se vano, era già stato compiuto infatti in agosto. Negli appunti del direttore del Dipartimento giuridico del Ministero degli Esteri tedesco, Friedrich Gaus, il quale partecipò a Mosca alla stesura del trattato di non

aggressione, si legge in merito: "*Il signor von Ribbentrop aveva personalmente aggiunto al preambolo della bozza del trattato da me redatta un giro di frase piuttosto ampio riguardo a una configurazione amichevole delle relazioni tedesco-sovietiche. Tale giro di parole venne contestato dal signor Stalin, con l'osservazione che il governo sovietico, dopo essere stato per sei anni ricoperto di secchi di liquame dal governo nazionalsocialista, non avrebbe potuto ora sbattere in faccia all'opinione pubblica assicurazioni di amicizia tedesco-russa. Il passo in questione venne cancellato o modificato*".
Il 28 settembre l'Unione Sovietica si arrese alle pressioni tedesche, accettando di presentare il trattato di delimitazione tedesco sovietico come un accordo di amicizia. Spetta agli studiosi, che conoscono nel dettaglio lo sviluppo delle negoziazioni, stabilire se il prezzo pagato per raggiungere lo scopo prefissato sia stato troppo alto. Diverso è il caso, a mio parere, con le successive dichiarazioni anti polacche di Stalin e Molotov, riferite nella presa di posizione degli storici di parte sovietica e polacca. A prescindere dai motivi per cui furono rese, secondo i nostri criteri di giudizio attuali tali dichiarazioni rappresentano in effetti una deviazione dai principi leninisti riguardo alla politica estera e delle nazionalità. Non possiamo tuttavia giustificare quelle forze nazionaliste interne ed esterne all'URSS, che avanzano oggi la pretesa di invalidare il patto di non aggressione e tutti i trattati ad esso correlati, creando così il pretesto giuridico per impugnare anche l'appartenenza all'URSS di tutti quei territori nei quali, nel 1940, si era ristabilito il dominio sovietico».

5.2. LA STRAGE DI KATYN. UNA MENZOGNA ANTICOMUNISTA



Per smentire la responsabilità sovietica del crimine della strage di Katyn lasciamo la parola a Grover Furr[131]:

«L'affermazione che le truppe sovietiche avrebbero assassinato tra i 14.800 e i 22.000 prigionieri di guerra polacchi in quella che viene chiamata "strage di Katyn" costituisce una delle più grandi falsità storiche del secolo XX. Solo adesso possiamo affermare con sicurezza che in effetti l'accusa mossa ai sovietici è falsa, è una menzogna anticomunista. "Katyn" sta alla base dell'attuale nazionalismo reazionario polacco. Il governo capitalista della Polonia ha speso centinaia di milioni di dollari per costruire monumenti e memoriali, sponsorizzare libri, articoli, riviste e conferenze accademiche per indottrinare studenti e pubblico, in Polonia e all'estero, su questo "crimine dello stalinismo" In questo articolo leggerete delle recenti scoperte archeologiche in una località

131 G. Furr, *La strage di Katyn. Una menzogna anticomunista*, Associazionestalin.it, 2013 [1° edizione originale *The "Official" Version of the Katyn Massacre Disproven?*, *Socialism and Democracy*-Tandfonline.com, vol. 27, n° 2, Taylor & Francis, 2013, pp. 96-129].

dell'Ucraina in cui i tedeschi compirono stragi di massa. Nell'ex Unione Sovietica i luoghi di questo tipo si contano letteralmente a migliaia. Il sito presso Volodimir-Volins'kiij fu prescelto per gli scavi perchè gli storici polacchi e ucraini pensavano celasse le vittime di un massacro perpetrato dai sovietici. Gli anticomunisti sono sempre ghiotti di storie di atrocità sovietiche, che utilizzano per giustificare la collaborazione coi nazisti e i massacri compiuti nel corso della Seconda Guerra Mondiale dai nazionalisti polacchi e ucraini, i quali "nazionalisti" sono sempre stati anticomunisti e antisemiti e, quando non aiutavano i tedeschi nelle loro stragi, ne compivano per conto proprio. Possiamo senz'altro affermare che il sito di Volodimir-Volins'skiij non sarebbe mai stato riportato alla luce se le autorità polacche e ucraine avessero presagito che fosse un luogo di stragi di massa compiute dai tedeschi e dai nazionalisti ucraini. Se avessero avuto il minimo sospetto che le loro scoperte avrebbero smentito la loro beneamata storia della "strage di Katyn" avrebbero lasciato per sempre indisturbato quel luogo con le sue vittime. Non è un'esagerazione! Interrogato riguardo alla relazione degli archeologi polacchi sugli scavi, l'archeologo ucraino Oleksej Zlatohorskij si è espresso in questi termini:

"*Affermazioni incaute degli archeologi polacchi circa gli oggetti ritrovati sui resti riesumati nella campagna del castello di Kazimir Velikij a Vladimir-Volinskij potrebbero far sorgere dubbi sui crimini famosi del NKVD contro ufficiali polacchi*".



Queste parole di Zlatohorskij sono assai istruttive. Dimostrano la sua assenza di interesse per l'obiettività storica e la ricerca della verità e, al contrario, la sua volontà non di scoprire la verità, ma di nasconderla. Zlatohorskij rimprovera ai colleghi polacchi di menzionare i soli "*oggetti ritrovati*" che abbiano un'incidenza su Katyn. I distintivi dei poliziotti polacchi Józef Kuligowski e Ludwik Malowiejski sono di gran lunga i reperti più importanti emersi dagli scavi. L'archeologa polacca aveva confinato la menzione del distintivo di Kuligowski in una nota a piè di pagina; non aveva fatto menzione alcuna del distintivo di Malowiejski e non aveva mai fatto il minimo accenno a Katyn. Eppure Zlatohorskij si allarma per la minaccia che anche questa sola citazione comporta per la "versione ufficiale" della strage di Katyn. La relazione ucraina ignora del tutto il ritrovamento di ambedue i distintivi. Non ci potrebbe essere ammissione più chiara del fatto che gli archeologi ucraini sono pronti a nascondere la verità se questa smentisce le falsità anticomuniste. È assai probabile che anche altri prigionieri polacchi, attualmente contati tra le "vittime di Katyn", siano stati fucilati dai nazisti e dai loro alleati nazionalisti ucraini a Volodimir-Volyns'kij e siano sepolti in quelle fosse comuni ma, se anche ce ne sono altri, non ne sapremo mai nulla. Tuttavia il ritrovamento dei distintivi di Kuligowski e di Malowiejski è sufficiente per smentire la "versione ufficiale" di Katyn.

Non c'è stata nessuna "strage di Katyn"! È tutta un'invenzione! Si tratta di un mito – una menzogna nazista, ripresa dapprima dal governo polacco in esilio a Londra, che era ferocemente anticomunista (e antisemita), e poi, durante la guerra fredda, dai paesi capitalisti. Infine se ne appropriarono Mikhail Gorbačev e Boris Eltsin nel quadro della loro campagna per liquidare l'Unione Sovietica. Gorbačev e Eltsin si fecero sostenitori di molte menzogne sulla storia sovietica, come già aveva fatto Chruščev. Il mio collega Vladimir L. Bobrov ed io ne abbiamo già smascherate parecchie nei nostri scritti e altre rivelazioni seguiranno. Il regime polacco d'anteguerra era una dittatura razzista,

antioperaia e anticomunista, ideologicamente assai simile alla Germania hitleriana. Durante la guerra le sue forze clandestine, l'"Esercito Nazionale" (AK, Armia Krajowa), combatterono i partigiani comunisti e massacrarono senza distinzione più che poterono gli ebrei, sia civili che partigiani antinazisti. La collaborazione dell'AK coi tedeschi è ben nota agli studiosi, anche se il pubblico polacco è tenuto largamente all'oscuro. Le sole forze che combatterono per ogni sorta di liberazione furono i partigiani filosovietici, comprese le unità di partigiani ebrei, dell'"Esercito Popolare" (Armia Ludowa), e l'Esercito Polacco sotto il comando di Zygmunt Berling, ambedue formati dall'Unione Sovietica sotto Giuseppe Stalin. Attualmente il campo degli studi polacchi è fatalmente compromesso dalla dedizione non alla verità, ma alla confezione di menzogne anticomuniste. Riguardo alla collaborazione dello "Esercito Nazionale" polacco con la Germania nazista, lo storico anticomunista polacco Grzegorz Motyka ha scritto: "*Gli storici preferiscono ignorarla* [la collaborazione], *per tema che l'esito delle loro ricerche possa produrre* – secondo l'espressione usata da Tomas Szarota – "*il deterioramento dell'immagine che la nazione ha di sé e offre agli occhi degli stranieri*". Jaroslaw Hrytsak esprime un'altra preoccupazione: "*non è possibile educare la giovane generazione con storie di collaborazione col nemico*". […]
La verità è che i partigiani comunisti furono i soli a combattere i tedeschi con vigore e a loro i tedeschi non concessero mai lo statuto di "prigionieri di guerra" che veniva invece riconosciuto all'AK. Erano i soli che accoglievano gli ebrei nelle loro file dove potevano combattere con i loro nomi veri di ebrei senza nascondere la loro identità sotto nomi "ariani" per non essere ammazzati dai loro stessi commilitoni dell'AK come capitò a molti. E che punivano l'antisemitismo nei loro ranghi. E non collaborarono mai con i nazisti o con i nazionalisti fascisti ucraini che assassinarono a sangue freddo 100.000 civili polacchi. Attualmente nel campo degli studi sovietici ed est europei non c'è posto per studiosi che vogliano semplicemente stare ai fatti e dire la verità. Certi argomenti sono tabù. Per esempio è sempre necessario:



-Attaccare Giuseppe Stalin e affermare che egli si macchiò di "grandi crimini" – anche se dei pretesi "crimini di Stalin" non si trova traccia alcuna.
-Definire l'Unione Sovietica "totalitaria" e simile alla Germania nazista, mentre in realtà la Polonia, gli Stati baltici, l'Ungheria e la Romania erano stati fascisti o fascistoidi e gli Alleati occidentali sacrificarono a Hitler l'indifesa Cecoslovacchia per incoraggiarlo ad attaccare l'Unione Sovietica.
-Accreditare o per lo meno accettare passivamente l'idea che tutti i partigiani e terroristi anticomunisti dell'Europa orientale che collaborarono con i nazisti nelle stragi di massa fossero "*combattenti per la libertà*" e "*patrioti*" che lottavano per l'"*indipendenza*".
-Esaltare il capitalismo e condannare invece la collettivizzazione dell'agricoltura e la nazionalizzazione delle ricchezze private. All'epoca di Stalin i comunisti sovietici fecero molti errori.

Questi errori però non erano frutto di menti criminali o di pazzi, erano errori di pionieri. I bolscevichi "*si avventurarono arditamente là dove nessuno era ancora andato*". Furono i primi a fare una rivoluzione vittoriosa e a cercare di costruire una società socialista, poi comunista. Gli errori sono inevitabili in qualsiasi impresa umana e in effetti sono parte essenziale dell'apprendimento e perciò del progresso. Da molti anni ormai, grazie alla pubblicazione di molti documenti di prima mano anteriormente inaccessibili degli archivi sovietici, insieme al mio collega Bobrov stiamo studiando i pretesi "crimini dello stalinismo". Ebbene, dobbiamo ancora trovare una sola accusa che risponda a verità: finora tutte le accuse di crimini si sono rivelate false. Può darsi che un giorno ci si debba imbattere in qualche "crimine dello stalinismo" sostenuto da buone prove. Se ciò avvenisse non lo nasconderemmo certo, come esorta a fare l'archeologo ucraino Zlatohorskij e come gli storici polacchi Szarota e Hrycak consigliano di fare agli storici "patriottici". Per molto tempo ho pensato che tra tutti i pretesi "crimini dello stalinismo" la "strage di Katyn" fosse veramente tale o quanto meno avrebbe potuto veramente esserlo. Adesso anche questo crimine si dimostra un'invenzione».

5.3. IL BREVE CONFLITTO CON LA FINLANDIA

«Nel giugno 1940 l'Istituto per l'Analisi della Propaganda di New York comunicò: "*La stampa americana ha raccontato meno verità e inventato più fantasiose bugie sulla guerra in Finlandia che in ogni altro conflitto recente*".» (M. Sayers & A. E. Kahn)[132]

Facciamo ora luce sulla questione della guerra tra URSS e Finlandia, utilizzando un'altra analisi accurata di Guido Fontana Ros che chiarisce meglio la volontà tattica difensiva dell'URSS[133]:


Anno 64 - N. 285 - Italia Impero Colonie cent. 30 — Milano — Venerdì, 1 Dicembre 1939 — Anno XVIII

CORRIERE DELLA

Dopo tre mesi

La Finlandia attaccata dai Sovieti

Lo sconfinamento è avvenuto in vari punti - Coraggiosa resistenza finnica - Helsinki e altri centri bombardati da aerei e da navi - Molte vittime

Il Ministero dimissionario: ultima speranza in trattative

Il comunicato sovietico

I comandanti finlandesi

«*La Stampa* di Torino del 1 dicembre 1939, come tutti i quotidiani occidentali, così esordiva: "*I russi invadono la Finlandia – Helsinki bombardata dagli areoplani*".
Cominciava così il conflitto mitizzato dalla stampa borghese di tutto il mondo: l'epica lotta del popolo finlandese, novello Davide contro l'orrendo Golia sovietico. La realtà dei fatti storici, tuttavia è ben altra. Vediamo di inquadrare il conflitto nella situazione politica e geostrategica di quegli anni. All'indomani della Rivoluzione di Ottobre, come dovrebbe essere noto, il neonato stato sovietico dovette affrontare l'attacco delle nazioni capitalistiche occidentali che inviarono truppe di ben 14 Paesi sul suolo russo. Questo attacco non cessò dopo la vittoria dell'Armata Rossa contro le forze controrivoluzionarie, bensì mutò forma. Assunse le vesti sia di guerra commerciale che di spionaggio, di sabotaggio e di eversione. Non si poteva tollerare che vi fosse un sistema socioeconomico altro dal capitalismo… In questo contesto si inserisce il cosiddetto piano Hoffman, che continuò a essere oggetto di discussione presso gli stati maggiori occidentali per tutti gli anni '30 dello scorso secolo. Qualche parola su di esso.
Il Piano Hoffmann. All'inizio della Prima Guerra Mondiale nel 1914, il generale Hoffmann era stato nominato comandante in capo delle operazioni dell'ottava armata tedesca dislocata nella Prussia orientale con l'ordine di prevenire l'atteso attacco russo. Egli fu il reale artefice della grande

132M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 22, nota 3.
133G. Fontana Ros, *Guerra URSS-Finlandia: gli antefatti*, Noicomunisti.wordpress.com, 5 giugno 2016; per approfondimenti: O. Nazarov, *Cosa ha spinto Stalin alla guerra con la Finlandia*, *Sputnik* (web), 5 luglio 2015.

vittoria tedesca nella battaglia di Tannenberg. Dopo Tannenberg, Hoffmann diventò comandante delle forze tedesche sul fronte orientale e a Brest-Litovsk, trattò la pace con la delegazione sovietica. All'inizio della primavera del 1919, il generale Hoffmann è presente alla Conferenza della pace di Parigi con un piano di attacco contro Mosca, che avrebbe dovuto essere diretto dall'esercito tedesco, al fine di "*salvare l'Europa dal bolscevismo*".
In seguito a un incontro a Berlino con il generale Hoffmann nel 1923, l'ambasciatore inglese lord D'Abernon riporta: "*Tutte le sue opinioni sono dominate dal concetto generale che nulla andrà per il suo verso nel mondo finché tutte le potenze civili dell'Occidente non si associano per impiccare il governo sovietico…*"
Richiesto se credeva nella possibilità di un tale accordo tra Francia, Germania e Inghilterra per attaccare la Russia, replicò: "*Se è necessario, si deve fare!*" A seguito della vittoria dell'Armata Rossa nella guerra civile, Hoffmann si vede costretto a rielaborare il suo piano che circola tra gli stati maggiori d'Europa come memorandum segreto. Naturalmente riscuote grande successo negli ambienti europei filofascisti, infatti il maresciallo Foch e il suo capo di stato maggiore Pétain, stretti amici di Hoffmann, esprimono una totale approvazione. Inoltre viene condiviso da Franz von Papen, dal generale barone Karl von Mannerheim, dall'ammiraglio Horthy e dal capo del Servizio d'informazioni della marina britannica, ammiraglio Sir Barry Domvile. Il nuovo piano Hoffmann prevede quindi, un'alleanza tra la Germania, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra e la Polonia contro l'Unione Sovietica. Strategicamente, – secondo le parole di un curiosissimo commentatore europeo, Ernst Henri (nel libro Hitler over Russia) – il piano proponeva:
- la concentrazione di eserciti sulla Vistola e sulla Dvina per un violento e fulmineo attacco diretto dal comando tedesco, "*contro le orde bolsceviche in rotta*";
- l'occupazione di Leningrado e di Mosca nel corso di poche settimane;
- un rastrellamento definitivo del paese fino agli Urali e la spartizione dell'URSS.



Mappa dei territori oggetto del negoziato: in rosso i territori finlandesi che l'URSS chiedeva, in verde quelli che offriva in cambio.

A fianco di questo piano militare, tuttavia esisteva un lavoro sotterraneo di fortissimi gruppi finanziari che aspiravano a mettere le mani sulle immense risorse dell'URSS. Gli stessi gruppi finanziari nel frattempo preparavano l'ascesa del nazismo in Germania anche in funzione antibolscevica. Gran Bretagna, Francia, Germania e nel ruolo di comprimari Polonia e Romania discutevano di come spartirsi l'URSS. La Germania mirava all'Ucraina e agli Stati Baltici, la Francia al bacino del Donetz e la Gran Bretagna dando seguito alla strategia del "Grande Gioco" si sarebbe appropriata delle regioni caucasiche. Tuttavia c'era un ostacolo: il governo proletario sovietico che, sotto la guida di Stalin, nell'arco di 15 anni portò l'URSS a essere la seconda potenza industriale del mondo. In questo quadro maturò l'infame Patto di Monaco che diede di fatto mano libera a Hitler. Il 1° settembre 1939, la Germania, con il pretesto di porre fine alle supposte atrocità polacche nei confronti degli abitanti di Danzica, attacca la Polonia. È l'apoteosi della Blitzkrieg. Il castello di carte costruito artificiosamente in funzione antisovietica dal Patto di Monaco del 1938 viene schiacciato dai cingoli delle Panzer Divisionen e dal lacerante sibilo degli Stukas. Gli alleati dei polacchi, i francesi e i britannici dichiarano guerra alla Germania ma si guardano bene dall'intraprendere alcuna operazione bellica, lasciando campo libero alla macellazione della Polonia che capitolerà il 27 settembre 1939. Tuttavia il 17 settembre l'Armata Rossa, formalmente in osservanza del Trattato Ribbentrop-Molotov, sostanzialmente per porre l'esercito tedesco alla maggiore distanza possibile dai confini sovietici, entra in Polonia recuperando quei territori russi persi nell'agosto del 1920, con la sconfitta sulla Vistola; sconfitta propiziata da 2 dei più "grandi geni militari del XX secolo": Tuchačevskij e Trockij…
Dopo l'avanzata nazista nella Polonia, al governo sovietico si prospetta la necessità di mettere in sicurezza il fianco baltico da minacce future. Il governo sovietico, in questa ottica, comincia subito a

operare per assicurarsi il controllo strategico di quei territori baltici che avevano formato una zona-cuscinetto della vecchia Russia zarista. Entro il 10 ottobre 1939 firma con Estonia, Lettonia e Lituania degli accordi per cui l'Armata Rossa presidia i punti strategici dei paesi baltici. Il 9 ottobre il governo sovietico comincia a negoziare con la Finlandia per arrivare a formulare le sue richieste il giorno 14 dello stesso mese. Il governo sovietico si proponeva di raggiungere sia il controllo delle vie di accesso marittime a Leningrado che la correzione della frontiera all'estremo nord nella zona di Murmansk, mediante 3 strategie:
1) bloccando il Golfo di Finlandia con postazioni di artiglieria collocate su entrambe le coste, per impedire che navi nemiche entrino nel Golfo; impedendo al nemico di accedere alle isole del Golfo di Finlandia situate a ovest e nordovest della direttrice di accesso a Leningrado;
2) assicurando una più adeguata copertura alle direttrici di accesso terrestri a Leningrado mediante lo spostamento della frontiera russo/finnica nell'istmo di Carelia, lontano da Leningrado, per far sì che questa non fosse colpita dal tiro di pezzi d'artiglieria pesante. Le correzioni della frontiera finlandese proposte dai russi avrebbero lasciato intatte le principali difese allestite dai finlandesi lungo la linea Mannerheim;
3) correggendo la frontiera al Nord, precisamente nella regione di Petsamo. La frontiera era una linea retta che tagliava lo stretto istmo della penisola di Ribachi, isolandone l'estremità occidentale. La correzione consentirebbe ai russi di sorvegliare le vie di accesso marittime a Murmansk, impedendo che un eventuale nemico si installasse sulla penisola di Ribachi.
Le richieste sovietiche respinte. In sostanza la proposta del governo sovietico a quello finlandese è la seguente:
1) si chiede ai finlandesi di cedere le isole di Hogland, Seiskari, Lavas saari, Tytär Saari e Loivisto, e di affittare per 30 anni il porto di Hangö affinché i sovietici potessero allestirvi una base navale con artiglieria costiera in grado di bloccare, insieme alla base navale di Paldiski, sulla costa opposta, l'accesso al Golfo di Finlandia;
2) lo spostamento della frontiera in Carelia e nella regione di Murmansk;
3) a compensazione l'Unione Sovietica si impegna a cedere alla Finlandia i distretti di Repola e Porajorpi e a non richiedere alcuna modifica della linea fortificata finnica Mannerheim. In pratica la Finlandia avrebbe ricevuto 5463 km quadrati di nuovi territori cedendo in cambio alla Russia aree per un totale di 2729 km quadrati. Quasi il doppio… Se si esaminano i contenuti di queste proposte, senza pregiudizi anticomunisti, si vede come siano improntate a criteri razionali. Infatti garantiscono una maggiore sicurezza al territorio russo senza pregiudicare la sicurezza della Finlandia, la quale avrebbe potuto attenuare la scomoda strozzatura che la divideva in 2 parti. Questo accordo precludeva ai tedeschi la possibilità di sfruttare la Finlandia come base per un attacco e non procurava all'URSS nessun apprezzabile vantaggio nel caso di guerra con la Finlandia. Tuttavia le trattative falliscono, poiché il governo finlandese viene sobillato da una parte dalla Germania nazista e dall'altra dalla Francia e Gran Bretagna che, pur essendo impegnate contro in nazisti sul fronte occidentale inviano ingenti rifornimenti bellici attraverso la Svezia. Ma non basta: nonostante la minaccia nazista incombente, gli stati maggiori mettono a punto un piano per inviare un corpo di spedizione in appoggio alla Finlandia e addirittura un piano di attacco all'URSS. Ci penserà l'offensiva della Wermacht attraverso il Belgio neutrale e le Ardenne a impedire questa folle decisione…»

Vediamo ora quanto aggiungono a riguardo Sayers e Kahn[134]:

«L'avanzata dell'Armata Rossa verso ovest fu la prima di una serie di mosse compiute dall'Unione Sovietica per controbilanciare il dilagare del nazismo e rafforzare le difese sovietiche in vista di un inevitabile urto col Terzo Reich. Durante le ultime settimane di settembre e i primi giorni di ottobre, il governo sovietico firmò patti di mutua assistenza con l'Estonia, la Lituania e la Lettonia, patti che specificavano come negli stati baltici si dovessero stabilire guarnigioni dell'Armata Rossa, aeroporti sovietici e basi navali sovietiche. Ma nel nord rimaneva come potenziale alleato militare del Terzo

134M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 22, paragrafo 2 – *La seconda guerra mondiale*.

Reich la Finlandia, il cui capo militare, il barone Karl Gustav von Mannerheim, era in stretti e continui rapporti con il Comando Supremo tedesco. C'erano incontri frequenti tra gli staff militari e periodicamente gli ufficiali tedeschi supervisionavano le manovre militari dei finlandesi. Il capo dello Stato Maggiore finlandese, il generale Karl Oesch, aveva ricevuto il suo addestramento militare in Germania così come il suo vice, il generale Hugo Ostermann, che aveva militato nell'esercito tedesco durante la Prima Guerra Mondiale. Anche le relazioni politiche tra la Finlandia e la Germania nazista erano molto fitte. Il premier socialista Risto Ryti considerava Hitler "*un genio*"; Per Svinhufrud, il ricco germanofilo che era stato decorato con la croce di ferro, era una delle figure più influenti della scena politica del paese.



Manifesto Sovietico: «*Distruggi i fascisti in mare e a terra!*»

Con l'aiuto di ufficiali e tecnici tedeschi, la Finlandia era stata trasformata in una potente fortezza che doveva servire di base per l'invasione dell'Unione Sovietica. Tecnici tedeschi avevano presieduto alla costruzione della linea Mannerheim, serie di intricate e magnificamente predisposte fortificazioni che correvano per parecchie miglia lungo la frontiera sovietica ed erano dotate di cannoni pesanti in un punto che distava soltanto ventun miglia da Leningrado. Quando la costruzione della linea Mannerheim fu prossima alla fine, nell'estate 1939, il Capo di Stato Maggiore di Hitler, il generale Halder, giunse dalla Germania a compiere un'ultima ispezione alla massiccia fortificazione. Il governo sovietico propose alla Finlandia un patto di mutua assistenza e offrì di cedere parecchie migliaia di chilometri quadrati di territorio nella Carelia centrale in cambio di alcune isole strategiche finlandesi vicino a Leningrado, una parte dell'istmo della Carelia e il permesso per trent'anni di costruire una base navale sovietica nel porto di Hangö. I capi sovietici consideravano questi ultimi territori come essenziali per la difesa della base navale di Kronstadt e per la difesa della città di Leningrado. Alla metà di novembre la cricca filonazista che dominava il governo finlandese interruppe improvvisamente i negoziati. Alla fine di novembre l'Unione Sovietica e la Finlandia entrarono in guerra. Gli elementi antisovietici in Gran Bretagna e Francia credevano ormai giunta la guerra santa da tanto tempo attesa. La guerra stranamente inattiva che si combatteva a ovest contro la Germania nazista era la "guerra sbagliata", la guerra giusta era invece in Oriente. In Gran Bretagna, in Francia e negli Stati Uniti cominciò un'intensa campagna antisovietica al grido di: "*Aiutiamo la Finlandia!*" Il primo ministro Neville Chamberlain, che poco tempo prima aveva affermato che il suo paese mancava di armi adatte per combattere i nazisti, dispose rapidamente per l'invio in Finlandia di 144 aerei britannici, 114 cannoni pesanti, 185.000 proiettili, cinquantamila granate, 15.700 bombe aeree, centomila cappotti e 48 ambulanze. In un momento in cui l'esercito francese aveva disperato bisogno di ogni sorta di oggetti di equipaggiamento per tener testa all'inevitabile offensiva nazista, il governo francese cedette all'esercito finlandese 179 aeroplani, 472 cannoni, 795.000 proiettili, 5.100 mitragliatrici e duecentomila granate a mano. Mentre sul fronte occidentale l'inattività continuava, lo Stato Maggiore britannico, dominato ancora da militaristi antisovietici come il generale Ironside, preparò dei piani per mandare centomila uomini in Finlandia attraverso la Scandinavia, e il Comando francese fece preparativi per un attacco simultaneo contro il Caucaso sotto il comando del generale Weygand, il quale affermò apertamente che bombardieri francesi erano pronti nel vicino Oriente per muovere contro i pozzi di petrolio di Baku. Un giorno dopo l'altro, i giornali britannici, francesi e statunitensi davano a grandi titoli notizia di decisive vittorie finlandesi e di catastrofiche disfatte sovietiche. Ma, dopo tre mesi di combattimenti in un terreno straordinariamente difficile e in condizioni atmosferiche incredibilmente dure, con una temperatura che spesso giunse a sessanta e settanta gradi sotto zero, l'Armata Rossa sfondò l'"inespugnabile" linea Mannerheim e sbaragliò l'esercito finlandese. Il 29 marzo 1940, rivolgendosi al Soviet Supremo, Molotov disse: "*Dopo aver*

distrutto l'esercito finlandese e disponendo di ogni opportunità per occupare l'intera Finlandia, l'Unione Sovietica non lo ha fatto né ha chiesto alcuna indennità per le spese di guerra come avrebbe fatto una qualsiasi altra potenza, ma ha limitato le richieste al minimo. […] *Nel trattato di pace non abbiamo altro obiettivo che la salvaguardia della sicurezza di Leningrado, Murmansk e le ferrovie*".
La guerra non dichiarata della Germania nazista contro l'Unione Sovietica andò avanti. Il giorno in cui terminarono le ostilità finno-sovietiche, il generale Mannerheim dichiarò in un proclama alle truppe finlandesi che la loro "*sacra missione*" era "*di essere un avamposto della civiltà occidentale in Oriente*". Subito dopo, il governo finlandese iniziò a costruire nuove fortificazioni lungo la nuova frontiera. Tecnici nazisti vennero a supervisionare il lavoro. Armamenti considerevoli furono richiesti a Germania e Svezia. I comandi finlandese e tedesco compirono manovre militari congiunte. Le truppe tedesche cominciarono ad arrivare in numero considerevole in Finlandia. Numerosi agenti nazisti vennero ad ingrossare il personale dell'ambasciata tedesca a Helsinki e dei dodici consolati sparsi nel paese».

5.4. IL VOLO DI HESS E IL CALCOLO GEOPOLITICO DI CHURCHILL

Prima di andare avanti riportiamo però un altro fatto, spesso dimenticato e ricordatoci da Sayers e Kahn[135]:


St. Petersburg Times
ST. PETERSBURG, FLORIDA, TUESDAY, MAY 13, 1941 TWENTY PAGES
Flight of No. 3 Nazi to England Seen as Split in Hitler's Ranks
F.D.R. Delays Radio Speech Until May 27
Senate Group Okehs Taking Over Ships
Who Is Rudolf Hess
RUDOLF HESS FL
WARPLANE AND
OUT OVER SCO

«Alle 22:30 di sabato 10 maggio 1941 un aereo Masserschmitt tedesco si schiantò a Lanarkshire, in Scozia, in un campo vicino al castello di Dungavel, di proprietà del giovane duca di Hamilton. Un ex lavoratore della tenuta vide il lampo dell'aereo in avaria e la lenta discesa del paracadute. Armato di forcone, si precipitò sul posto, dove trovò un uomo con la caviglia fratturata. L'uomo era Rudolf Hess, il vice di Adolf Hitler. "*Portami dal duca di Hamilton*", disse Hess in inglese. "*Sono venuto per salvare l'umanità!*" Hess sperava di ottenere il supporto dei tories britannici attraverso Hamlton e i suoi amici per attaccare l'Unione Sovietica. Sir Patrick Dollan, prevosto di Glasgow, disse l'11 giugno 1941: "*Hess è venuto qui* […] *pensando di restare in Scozia due giorni, discutere le sue proposte di pace con un certo gruppo e ricevere una scorta di carburante e una mappa per tornare in Germania e riferire il risultato della conversazione*". Nel suo discorso del 6 novembre 1941 Stalin disse in proposito: "*I tedeschi sapevano che la loro tattica di sfruttare le contraddizioni tra le classi nei singoli paesi e le contraddizioni tra quegli stati e l'Unione Sovietica aveva già portato a dei risultati in Francia, dove i governanti si erano lasciati spaventare dallo spettro della rivoluzione, si erano rifiutati di resistere, e presi dal panico avevano abbandonato il loro paese sotto il tallone di Hitler. Gli strateghi fascisti tedeschi pensavano che la stessa cosa sarebbe successa in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Il famoso Hess fu mandato in Gran Bretagna dai fascisti tedeschi proprio a questo scopo, per convincere i politici britannici a unirsi alla campagna generale contro l'Unione Sovietica. Ma i tedeschi hanno commesso un grave errore. Rudolf Hess è stato fatto prigioniero dal governo britannico*".»

Si noti che il viaggio di Hess avviene solo due settimane prima dell'attacco all'URSS. È molto probabile a riguardo che il merito fondamentale dell'opposizione alla proposta tedesca di una collaborazione in funzione antisovietica sia venuta dall'intransigenza di Churchill, non certo per amore del diritto internazionale o del bolscevismo, quanto piuttosto per la volontà ferrea di non accettare uno status quo in cui la Germania mantenesse il dominio completo dell'Europa continentale. Da quando infatti la Gran

135Ivi, cap. 22, nota 4.

Bretagna è diventata una potenza internazionale la sua direttrice strategica fondamentale è sempre stata quella di coniugare un espansionismo marittimo e intercontinentale con la necessità di impedire che una singola potenza prendesse il sopravvento sul continente europeo, andando così a minacciare il primato britannico mondiale. Per questa sua intransigenza verso l'espansionismo tedesco Churchill è stato omaggiato come uno dei più grandi statisti del '900, e tuttora è uno dei personaggi più rinomati della storia britannica e non solo. Non bisogna però confondere l'indiscutibile ruolo di oppositore al nazismo tedesco, con un'appartenenza al campo progressista del personaggio politico.

È utile ricordare, sempre con Sayers e Kahn[136], che fu

«il principale portavoce dei tories antisovietici. Churchill paventava il diffondersi delle idee rivoluzionarie russe nelle regioni orientali dell'impero britannico. René Kraus, nella sua biografia Winston Churchill, scrive: "*I cinque grandi a Parigi avevano deciso di appoggiare la controrivoluzione. A Churchill fu affidata l'esecuzione di un'azione per la quale non era responsabile, ma è innegabile che una volta presa la decisione egli fu sempre molto attivo nel metterla in pratica.* […] *Insieme al Capo di Stato Maggiore, Sir Henry Wilson, elaborò un programma per equipaggiare e armare le varie armate bianche e per fornirle di ufficiali e istruttori esperti". Dopo l'ascesa al potere di Hitler, Churchill riconobbe che il nazismo costituiva la minaccia reale per gli interessi britannici in Europa e nel mondo. Senza esitare, rovesciò la sua posizione e propugnò un'alleanza tra Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica per fermare la marcia dell'aggressione nazista. Quando la Germania nazista, nel 1941, invase l'Unione Sovietica, Churchill fu il primo a dichiarare al mondo intero che la lotta della Russia era la lotta di tutti i popoli liberi e che. come tale avrebbe avuto l'appoggio della Gran Bretagna. Terminata la Seconda Guerra Mondiale, Churchill alzò di nuovo il grido d'allarme della "minaccia del bolscevismo*".»

Lungi dall'essere uno stupido, Churchill è stato uno dei nemici di classe più scaltri e potenti del '900. Se ne può apprezzare la realpolitik, seppur in un'ottica schiettamente di potenza britannica e borghese, ma anche l'onestà di certi atteggiamenti e giudizi politici. La sua capacità di osservare con occhio disincantato, se non cinico, lo rende senz'altro uno statista "machiavellico" di livello internazionale. Il riconoscimento della congiura interna trockista gli fece evitare di ripetere gli errori commessi da altri governi europei. Appena chiamato a guidare il Governo mise in atto anche lui le sue "purghe", mostrando che l'esistenza delle "quinte colonne" non era un'invenzione sovietica:

«Il governo di Churchill agì rapidamente e con decisione. Scotland Yard e i servizi segreti spazzarono via gli agenti nazisti, i fascisti britannici e i leader della quinta colonna segreta. Durante un raid improvviso nella sede dell'Unione Britannica dei Fascisti, la polizia sequestrò importanti documenti e arrestò molti membri dell'organizzazione. Il leader del Partito Fascista Britannico, Sir Oswald Mosley, venne arrestato nel suo appartamento. Seguirono altri arresti sensazionali: John Beckett, ex membro del Parlamento e fondatore dell'antisovietico e filo-nazista Partito Popolare; il capitano A.H. Ramsay, membro del Parlamento per i tories; Edward Dudley Elan del Ministero della Salute; sua moglie Dacre Fox, e altri celebri fascisti e filo-nazisti furono arrestati. Venne approvata una legge speciale che puniva con la pena di morte i traditori. Mostrando di aver imparato bene la lezione della Francia e dei processi di Mosca, nel luglio 1940 il governo inglese annunciò l'arresto dell'ammiraglio Barry Domville, ex direttore dei servizi segreti navali. Domville, amico di Alfred Rosenberg e del generale Max Hoffmann, era coinvolto in tutte le cospirazioni antisovietiche dal 1918. Al momento del suo arresto era a capo di una società segreta filo-nazista inglese di nome The Link ("Il collegamento"), che era stata organizzata con l'aiuto di Heinrich Himmler».[137]

136Ivi, cap. 5, nota 3.
137Ivi, cap. 22, paragrafo 2 – *La seconda guerra mondiale*.

Rimane con un dato assodato la concezione profondamente reazionaria della politica da parte di Churchill, “costretto” ad opporsi al nazifascismo solo perché obbligato dal dovere di difendere l'impero britannico di Sua Maestà. Non si potrà dimenticare infatti la sua simpatia per il fascismo italiano né il suo ruolo nefasto nel prolungare il più possibile il colonialismo in tutto il mondo nel dopoguerra. Sul primo aspetto ci limitiamo a riportare un paio di citazioni note. Nel 1927 afferma, scrivendo a Mussolini:



«Se fossi stato un italiano, sono sicuro che avrei dato la mia entusiastica adesione alla Vostra vittoriosa lotta contro gli appetiti e le passione bestiali del leninismo... L'Italia ci ha offerto l'antidoto necessario al veleno russo. D'ora in poi nessuna grande nazione sarà priva dei mezzi decisivi per proteggersi contro la crescita del cancro bolscevico».

Un omaggio reso ancora nel 1933:
«*Il signor Mussolini è il più grande legislatore fra i viventi*».[138]

6. L'OPERAZIONE BARBAROSSA E LA GRANDE GUERRA PATRIOTTICA

«Fu una guerra subito diversa perché di sterminio. Obiettivo dell'Operazione Barbarossa non era solo la distruzione dello stato bolscevico, ma anche del “giudeo-bolscevismo” che secondo il nazismo lo ispirava e quindi la preventiva liquidazione fisica di comunisti, commissari ed ebrei, bersagli di un ordine di liquidazione preventiva. […] E fu proclamato che gli slavi erano una razza inferiore, che come tale andava trattata. I sovietici reagirono. […] Stalin annunciò che se i tedeschi volevano “*una guerra di sterminio, l'avrebbero avuta*”.» (Andrea Graziosi)[139]


Anno 66 - N. 171 - Italia Impero e Colonie cent. 30 EDIZIONE DEL MATTINO Milano — Venerdì, 18 Luglio 1941 — Anno XIX

CORRIERE DELLA SERA

La gigantesca battaglia di Russia
impegna nove milioni di uomini

Smolensk e Novgorod occupate - I rossi gettano altre riserve nella grande fornace - Terribili combattimenti nella zona di Kiev

Bancarotta della strategia sovietica

I tre grandi urti sulle direttrici di Pietroburgo Mosca e Kiev

Le migliori forze di cavalleria e grosse unità corazzate in difesa della capitale dell'Ucraina - Avanzata tedesca oltre il Dnieper

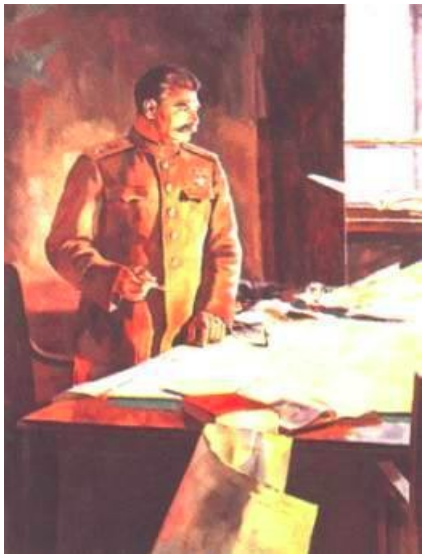
Crociata

«Alle quattro del mattino del 22 giugno 1941, senza dichiarazione di guerra, i carri armati di Hitler, le forze aeree, l'artiglieria da campagna, le unità motorizzate e le fanterie venivano scagliati oltre i confini dell'Unione Sovietica, su un fronte estendentesi dal Baltico al Mar Nero. Quella stessa mattina Goebbels trasmise la dichiarazione di guerra di Hitler, che diceva: “*Popolo tedesco! In questo momento è in corso una marcia paragonabile per estensione alle più grandi viste finora dal mondo. Insieme ai nostri compagni finlandesi, i combattenti della vittoria di Narvik sono pronti nell'Artico. Le divisioni tedesche comandante dal conquistatore di Norvegia, in cooperazione con i combattenti della libertà finlandesi, sotto la guida del loro maresciallo, proteggono il suolo della Finlandia. Formazioni del fronte orientale tedesco dalla Prussia dell'est ai Carpazi. Soldati tedeschi e romeni sono uniti sotto la guida del capo di stato Antonescu dalle rive del Prut alle sponde inferiori del Danubio fino alle spiagge del Mar Nero.*

138Si veda Wikiquote, *Winston Churchill*.
139A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit., 471.

L'obiettivo di questo fronte non è più la protezione dei singoli paesi, ma la salvaguardia dell'Europa e quindi la salvaguardia di tutti".
L'Italia, la Romania, l'Ungheria e la Finlandia si unirono alla guerra contro l'Unione Sovietica. Speciali contingenti fascisti vennero raccolti in Francia e in Spagna e gli eserciti uniti dell'Europa controrivoluzionaria furono lanciati in una guerra santa contro i Soviet. Il piano del generale Max Hoffmann stava per esser messo alla prova». (M. Sayers & A. E. Kahn)[140]

Dopo aver subito l'invasione, l'URSS sembrò in pochi mesi sul punto di crollare. Riuscì però a resistere e a tal riguardo il 7 novembre 1941, 24° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, è stato uno dei momenti di svolta della Seconda Guerra Mondiale, e quindi della storia umana nel suo complesso. Ha scritto a riguardo delle righe molto belle Sergio Ricaldone[141]:



«Tutto sembrava perduto in quei giorni. Le "democrazie" europee stavano crollando come cartapesta schiacciate dalle divisioni corazzate del Terzo Reich e le croci uncinate dilagavano ovunque, il fascismo e il terrore non conoscevano ostacoli, i regimi di Hitler e Mussolini sembravano destinati a durare mille anni. Le speranze che i grandi ideali della Rivoluzione d'Ottobre avevano sollevato sembravano svanire di fronte al dramma che in quelle ore si stava consumando a pochi chilometri da Mosca. La macchina bellica tedesca sembrava invincibile. In pochi mesi le armate hitleriane avevano compiuto un'avanzata travolgente in territorio sovietico e nell'ottobre 1941 le truppe corazzate di Von Guderian si trovavano a 20 km dal centro di Mosca. La campagna di Russia sembrava dovesse concludersi come le altre guerre lampo condotte in tutta Europa da un esercito in apparenza invincibile. La stampa e la radio di Berlino – e quella di Roma – annunciavano come imminente la conquista della capitale sovietica, la sfilata dei panzer sulla Piazza Rossa e la capitolazione dell'URSS. […] Poi, improvvisamente, quando tutto sembrava perduto, il 7 novembre 1941, il popolo sovietico e la generazione di "come fu temprato l'acciaio", trascinati dal loro leader, celebrano a loro modo l'anniversario della Rivoluzione: si alzano in piedi come un gigante che spezza ogni catena e trasmettono a tutti i popoli d'Europa oppressi dal nazifascismo un grande messaggio di speranza. La sera di quel giorno ascoltammo da Radio Mosca per la prima volta la voce di Stalin tradotta in simultanea per l'Europa intera occupata dai nazisti. Traduttore un certo Ercoli, alias Palmiro Togliatti».

Il simbolo della calma e della fiducia ritrovate fu la sfilata per celebrare la Rivoluzione d'Ottobre che Stalin ordinò fosse tenuta come ogni anno il 7 novembre sulla Piazza Rossa. Il giovane Sacharov, pur capendo che si trattava di un evento preparato a questo fine, fu grandemente impressionato dalle truppe e dai carri che sfilarono per recarsi immediatamente dopo a combattere contro i tedeschi, ormai a pochi km dalla capitale. L'evento si incise nella memoria del figlio di Berjia, che ha scritto dell'impatto colossale che ebbe sulla gente l'idea di Stalin che passava in rassegna le sue truppe mentre tutto il mondo pensava che Mosca fosse già caduta. Anche gli operai furono grandemente impressionati dalla parata e dai discorsi di Stalin. Ancora Ricaldone:

140M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, cit., cap. 22, paragrafo 2 – *La seconda guerra mondiale*.
141S. Ricaldone, *7 novembre 1917, 7 novembre 1941, due giorni che hanno cambiato il corso della storia*, Marx21 (web), 6 novembre 2011; Per un profilo generale del conflitto bellico in questa fase si è fatto riferimento a A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit., pp. 471-497.

«L'immagine di Stalin solo dentro al Cremlino, con i tedeschi a 20 km lungo la strada di Šeremetevo, resta nella storia del 20° secolo (qualunque sia il giudizio su Stalin) come il migliore esempio di come un leader sappia guidare il suo popolo nei momenti più difficili. Persino Churchill lo ricorda nelle sue memorie. Per ben due volte quel giorno, mentre Mosca era sotto il fuoco dei bombardieri tedeschi, Stalin fece sentire la sua voce. Al mattino, in una stazione della metropolitana di Mosca, davanti ai quadri del Partito e del Komsomol. Poi, più tardi, dall'alto del mausoleo di Lenin davanti alle truppe di riserva dell'Armata Rossa e ai reparti di operai delle officine di Mosca che si apprestavano a raggiungere il fronte, distante pochi chilometri, pronunciò uno dei discorsi più celebri, mescolando in una stupefacente simbiosi i passaggi gloriosi della storia russa con quelli della Rivoluzione d'Ottobre. "*Compagni soldati e marinai rossi, comandanti e lavoratori politici, partigiani e partigiane! Il mondo intero vede in voi una forza capace di annientare le orde dei banditi tedeschi. I popoli asserviti d'Europa, caduti sotto il giogo degli invasori tedeschi guardano a voi come dei liberatori. Una grande missione liberatrice vi attende. Siatene degni. Quella che state conducendo è una guerra di liberazione, una guerra giusta. Possa ispirarvi in questa guerra il glorioso esempio dei nostri antenati, da Alexander Nevskij che sconfisse gli invasori svedesi, a Michail Kutuzov che sconfisse sulla nostra terra l'armata di Napoleone*".
Dopo quel discorso, ai suoi collaboratori che lo scongiuravano di abbandonare Mosca e di partire per Kuibyščev, Stalin rispose tranquillo: "*Nessuna evacuazione. Resteremo qui fino alla vittoria e voi tutti resterete con me*". Fu così che la battaglia di Mosca diventò per i nazisti l'inizio della fine».[142]

Il miracolo fu confermato dal comportamento delle truppe al fronte, che in quei momenti cruciali, combattendo per la prima e unica volta in condizioni di inferiorità numerica, impegnarono i tedeschi in scontri terribili, costringendoli per le perdite subite a sciogliere e ricostituire interi reggimenti. Fu così che la battaglia di Mosca diventò per i nazisti l'inizio della fine.

6.1. L'EROICA RESISTENZA DI LENINGRADO



Per 872 giorni gli assediati di Leningrado, superando fame, freddo, bombardamenti, hanno difeso eroicamente la loro città. L'assedio subito dalle truppe nazifasciste iniziò l'8 settembre del 1941. La liberazione completa è arrivata il 27 gennaio del 1944. Da segnalare che il milione di morti durante l'assedio corrisponde al doppio di quelli che i bombardamenti degli Alleati hanno fatto in tutta la Germania. L'assedio di Leningrado è un esempio di un sorprendente coraggio e della resistenza dell'esercito e della popolazione sovietici. D'altronde l'alternativa era la barbarie nazista: secondo lo storico Ganzenmüller nell'autunno 1941 la carenza di provviste e combustibile per i soldati tedeschi era già un problema, tanto da convincere Hitler che un'eventuale capitolazione della città avrebbe costituito solo un problema per le truppe tedesche. Hitler non aveva intenzione di occupare una città dove tre milioni di abitanti stavano già soffrendo la fame, intendeva piuttosto aspettare che la popolazione venisse sterminata da fame e freddo. L'autore cita nel suo libro un discorso di Hitler del 29 settembre 1941 in cui il Führer annunciava la sua soluzione: «*Rifiuteremo qualsiasi richiesta di resa da parte della città a causa della scarsità di cibo, che è un problema che non può e non deve essere risolto da noi. Non abbiamo nessun interesse a occuparci di nessuno di loro in questa lotta per la sopravvivenza*». L'8 ottobre del 1941

142S. Ricaldone, *7 novembre 1917*, cit.

dichiarerà: «*La capitolazione di Leningrado, o più tardi di Mosca, non dovrà essere accettata, anche se offerta dalla parte opposta. Nessun soldato tedesco dovrà entrare in quelle città*».
Il Generalplan Ost dei nazisti del 1942 prevedeva il genocidio di tutte le popolazioni a ovest degli Urali e la "Germanisierung" dei territori attraverso coloni di razza "ariana". Nel piano si prevedeva che la città di "Ingermanland", come veniva denominata nel Generalplan Ost la zona di Leninigrado e dintorni, avrebbe dovuto essere già nel 1942 meta d'insediamento di 200.000 tedeschi. Ma le cose nel corso dell'Operazione Barbarossa, il nome in codice per l'invasione dell'Unione Sovietica, andarono in modo diverso. L'assedio di Leningrado non è soltanto una delle pagine più tragiche nella storia della Seconda Guerra Mondiale, ma anche un avvenimento di portata mondiale. Ne è convinto Jurij Rubzov, storico, accademico dell'Accademia delle scienze militari:

Manifesto sovietico: «*Difenderemo la città di Lenin*»



«Non solo i nostri storici russi, ma anche gli storici degli USA e altri autori stranieri hanno fatto notare l'unicità dell'atto eroico dell'assedio di Leningrado. E del popolo - degli abitanti pacifici della città sul Neva, e dell'esercito. Poiché la difesa si è svolta nelle condizioni estremamente insoddisfacenti. L'accerchiamento completo, fame, freddo, condizioni antigieniche spaventose, assenza totale di confort nelle abitazioni. Questo e molto altro fa percepire la battaglia per Leningrado come un avvenimento che ha lasciato un'impronta memorabile e molto seria nella storia della guerra».

L'eroica difesa di Leningrado ha giocato un ruolo importante anche in altre battaglie chiave di quegli anni, influenzando anche l'esito della guerra, continua lo storico:

«non solo il fatto stesso della rottura completa dell'assedio nel gennaio del 1944, ma anche tutte le tappe della difesa della città hanno contribuito senz'altro ai cambiamenti anche sia nei piani strategici delle parti belligeranti sia nello spirito dei soldati russi sia sul fronte sia nelle retrovie. In sè e per sè il fatto stesso che la città per quasi 900 giorni, trovandosi prima in un assedio totale e poi, nel corso dell'ultimo anno, in un assedio parziale, ha resistito [seppur a carissimo prezzo, con stime di circa 1500 casi di cannibalismo, ndr], esercitava l'influenza demoralizzante sui soldati tedeschi e finlandesi. Poiché i tedeschi, arrivando a Leningrado nel settembre del 1941, erano convinti di poter occupare la città nel giro di uno-due mesi».

Anche gli artisti fecero la loro parte. Lasciamo a Jenny Farrell[143] il racconto della storia della sinfonia n° 7, *Leningrado*:

«Un residente di Leningrado di quel periodo tremendo era il compositore Dimitri Šostakovič. Iniziò a lavorare su una sinfonia subito dopo l'inizio dell'attacco, esprimendo i suoi pensieri sulla vita sovietica e sulla capacità del suo popolo di sconfiggere i fascisti. […] Ha quattro movimenti. Il primo è intitolato "*Guerra*" e inizia con la musica lirica che descrive una vita pacifica nell'URSS prima dell'invasione fascista. Un violino solista viene interrotto da un tamburo lontano e dal "*tema dell'invasione*", ripetuto dodici volte, con un numero crescente di strumenti che suonano sempre più forte e strillando creano un profondo senso di disagio. I tamburi militari punteggiano questa

143J. Farrell, *L'assedio di Leningrado, Šostakovič, e il revisionismo storico*, *Socialist Voice*-CCDP, 15 giugno 2017.

sezione, che si conclude con un'espressione di dolore e di orrore. Segue un passaggio più tranquillo: un flauto solista e poi un fagotto compiangono i morti. L'accompagnamento è frammentato: il lamento per i caduti. Domina la dissonanza. Nel secondo movimento, *Memorie*, lo stato d'animo cambia ricordando tempi più felici, sono presenti alcune melodie da ballo, sebbene sia presente una nota triste. La musica del terzo movimento, *Ampie distese della nostra terra*, afferma l'eroismo del popolo, il suo umanesimo e la grande bellezza naturale della Russia. Il movimento è un dialogo tra il coro, il sollievo dato dallo splendore della patria, e la voce solista, i violini, l'individuo in tormento. Sia il secondo che il terzo movimento esprimono la convinzione di Šostakovič che "*la guerra non necessariamente distrugge i valori culturali*". Riguardo il movimento finale, *Vittoria*, Šostakovič ha commentato: "*La mia idea di vittoria non è qualcosa di brutale; è piuttosto la vittoria della luce sull'oscurità, dell'umanità sulla barbarie, della ragione sulla reazione*".



Il movimento inizia descrivendo musicalmente il popolo in attività in tempo di pace, pieno di speranza e felicità, poi i tamburi e le armi di guerra sovrastano il quadro. La musica marcia, combatte e resiste. La vittoria non è facile. Šostakovič inizia con il rullo dei timpani che han concluso il lento l'adagio del terzo movimento raggiunto gradualmente da altre voci. Lentamente la musica si muove verso la sua conclusione, con gli ottoni e il cembalo. Forza la strada un luminoso Do maggiore: la chiave ottimale della vittoria. Eppure, gli accordi finali in questa magnifica chiave contengono un suono doloroso. Nel pieno riconoscimento della realtà, della sofferenza inimmaginabile della guerra, la sinfonia non può finire con un semplice trionfo. Šostakovič compose la maggior parte della sinfonia mentre era sotto assedio a Leningrado. Dopo diversi mesi di assedio, e nonostante le sue obiezioni, il governo sovietico evacuò la famiglia Šostakovič, insieme ad altri artisti. La *Sinfonia di Leningrado* è stata eseguita il 9 agosto 1942 nella sua città natale assediata. La partitura venne trasportata in aereo attraverso linee naziste. L'orchestra contava solo quindici musicisti, ma altri vennero richiamati dal fronte. Una clarinettista di questa storica performance, Galina Leljukhina, ricorda delle prove: "*Avevano annunciato alla radio che tutti i musicisti viventi erano invitati. Era difficile muoversi. Ero stata ammalata di scorbuto e le mie gambe erano doloranti. All'inizio eravamo in nove, ma arrivarono altri. Il direttore, Eliasberg, fu trasportato in slitta, perché la fame lo aveva reso molto debole*".



Il 9 agosto 1942 la sala era pronta, con porte e finestre aperte in modo che chi era all'esterno potessero sentire. La musica venne trasmessa per le strade e al fronte per ispirare tutta la nazione. L'Armata Rossa prevenne i piani tedeschi di interrompere il concerto, bombardando il nemico in anticipo per assicurare il silenzio per le due ore necessarie al concerto. Una sopravvissuta dell'assedio, Irina Skripačeva, ricorda: "*Questa sinfonia ha avuto un enorme impatto su di noi. Il ritmo incitava una sensazione di elevazione, di volo... Al tempo stesso potevamo sentire il timore spaventoso delle orde tedesche. Fu indimenticabile e travolgente*".»

L'opera divenne in breve molto popolare anche al di fuori dei confini russi, in particolare negli Stati Uniti, usata come un veicolo potente di propaganda per la lotta contro il nazifascismo. Alla fine della guerra, la città che portava il glorioso nome di Lenin fu ricostruita, compresi i quasi 20 mila edifici abbattuti dagli stessi cittadini per necessità di sopravvivenza. Un anno dopo la liberazione, per ordine del Soviet Supremo, la città fu insignita dell'Ordine di Lenin, il più prestigioso riconoscimento dell'Unione Sovietica. L'assedio della città venne ricordato con la posa, alla fine degli anni cinquanta, di una serie di monumenti e cippi lungo la linea che segnava il fronte di guerra, nonché di un grande

memoriale alle vittime situato in Plošad' Pobedy (piazza della Vittoria), facilmente raggiungibile con la Metropolitana di San Pietroburgo (fermata Moskovskaja) è sede delle commemorazioni ufficiali e meta turistica. Eretto nel 1975 in occasione del 30º anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale, ha forma circolare per ricordare l'accerchiamento; al centro è posto un obelisco dell'altezza di 48 metri e all'intorno si hanno raffigurazioni di soldati e marinai ma anche di scene di vita e disperazione quotidiane. Il monumento è illuminato da 900 fiammelle perenni, una per ogni giorno passato sotto assedio.[144]

6.2. IL RITARDO DEL SECONDO FRONTE

Perchè il secondo fronte, quello occidentale, fu aperto dagli Alleati solo nell'estate del 1944? Lasciamo la parola a Aldo Calcidese[145]:



«Dall'invasione subita nel 1941 allo sbarco in Normandia, avvenuto il 6 giugno 1944, tutto il peso della guerra contro la Germania sul fronte europeo fu sostenuto interamente e unicamente dall'URSS. Fin dall'autunno del 1941 il governo sovietico rivolse al governo inglese la richiesta di aprire un secondo fronte in Europa. Nel suo messaggio di risposta, Churchill dichiarò che non vi era alcuna possibilità di aprire il secondo fronte perché l'Inghilterra non disponeva delle truppe e degli armamenti necessari. In realtà, l'Inghilterra si trovava in stato di guerra con la Germania dal 1939. Le sue riserve erano tanto più consistenti in quanto in due anni il comando inglese non aveva intrapreso alcuna grande offensiva. Come viene detto da Churchill nelle sue Memorie, all'inizio di settembre del 1941 nelle isole britanniche c'erano più di due milioni di soldati più 1.500.000 uomini che facevano parte delle formazioni territoriali di difesa. Nell'autunno del 1941 33 divisioni erano già mobilitate e comprendevano numerose unità di rinforzo. La produzione dell'industria bellica inglese era notevole. Per alcuni tipi di armamenti, a cominciare dagli aeroplani, superava quella tedesca. La marina militare della Gran Bretagna aveva grandi possibilità di intervento. Molti statisti inglesi riconoscevano questa situazione. Lord Beaverbrook, tornato nell'ottobre del 1941 da Mosca, scrisse: "*È assurdo affermare che noi non possiamo fare nulla per la Russia. Lo possiamo, se ci decidiamo a sacrificare i progetti a lunga scadenza e una concezione bellica che, pur continuando ad essere accarezzata, è definitivamente invecchiata*".
Anche il capo di Stato maggiore statunitense Marshall riconobbe che gli Stati Uniti erano in grado di aprire il secondo fronte. "*Per essere sinceri, va detto che disponiamo di truppe bene addestrate, di scorte di armamenti, di una buona aviazione e di divisioni corazzate*".
Ma perché gli anglo-americani non vollero aprire il secondo fronte in Europa né nel 1942 né nel 1943? Lo spiega molto bene Klement Gottwald, che fu prima segretario del Partito Comunista Cecoslovacco e poi presidente della Repubblica:
"*E quando l'Unione Sovietica e le potenze occidentali combattevano ormai insieme contro la Germania hitleriana finirono forse, almeno allora, gli intrighi antisovietici? Non finirono neppure allora! È a tutti nota la storia del cosiddetto secondo fronte. L'Unione Sovietica sanguinava da innumerevoli ferite; essa impegnava e incatenava la grande maggioranza delle forze armate tedesche, dando all'Inghilterra e agli*

144Fonti usate per il resto del paragrafo: M. Faustova, *70 anni fa fu spezzato l'assedio di Leningrado*, *Sputnik* (web), 26 gennaio 2014; Fondazione Lermontov, *I 900 giorni di assedio di Leningrado, la storia*, Fondazionelermontov.org; R. Roggero, *I novecento giorni di Leningrado*, Icsm.it; L. Tavi, *L'assedio di Leningrado. Storiografia russa e tedesca a confronto*, *InStoria*, n° 31, dicembre 2007; Wikipedia, *Assedio di Leningrado*, e *Sinfonia n. 7 (Šostakovič)*.

145A. Calcidese, *La grande vittoria dei popoli sovietici sul nazifascismo*, CCDP, 25 febbraio 2010.

Stati Uniti la possibilità di prepararsi seriamente all'ulteriore condotta della guerra. E quando questa preparazione fu, secondo ogni umana previsione, ultimata, l'Unione Sovietica chiese che venisse aperto il secondo fronte in occidente. Gli argomenti dell'Unione Sovietica e la voce dei popoli di tutti i paesi furono così forti che gli esponenti dei paesi occidentali si impegnarono ad aprire a occidente il secondo fronte entro un certo termine. Si impegnarono una prima volta e non fecero niente. Si impegnarono una seconda volta e ancora non fecero niente. Solo più tardi, quando l'ulteriore inattività non era ormai più tollerabile, organizzarono il "secondo fronte" nell'Africa settentrionale e in Italia, un "secondo fronte" che non stornò dal fronte sovietico-tedesco neanche una divisione germanica. Perché i signori occidentali organizzarono un surrogato di secondo fronte nell'Africa settentrionale? Dal sud essi speravano di poter arrivare ai Balcani e all'Europa centrale prima dell'esercito sovietico e di assicurare in questo modo queste regioni al capitalismo. Comunque gli strateghi di Churchill erano certi che alla fine della Seconda Guerra Mondiale avrebbero incontrato al tavolo delle trattative una Unione Sovietica dissanguata, indebolita, impotente. In secondo luogo si aspettavano che i paesi liberati dall'Unione Sovietica sarebbero tornati al capitalismo e nelle braccia degli imperialisti. Non avvenne né la prima né la seconda cosa. Solo chi sia irrimediabilmente ottuso può pensare sul serio che queste nazioni, che nel corso di una sola generazione avevano subito due bagni di sangue, potessero auspicare un puro e semplice ritorno alla situazione d'anteguerra. Potevano auspicare ciò tanto meno in quanto negli anni precedenti alla guerra e in quelli della guerra avevano visto chiaramente l'infamia, la doppiezza e l'incapacità delle classi prima dominanti e in quanto erano stati anche traditi dagli imperialisti occidentali". (Klement Gottwald, *La Cecoslovacchia verso il socialismo*, edizioni Rinascita, Roma, 1952, pp. 299-301) Non solo. Gli imperialisti anglo-americani volevano approfittare della situazione esistente nel fronte sovietico-tedesco per creare basi militari nei principali centri economici e strategici dell'URSS. Churchill inviò una nota al Comando congiunto anglo-americano, nella quale chiedeva che non si facesse sfuggire l'occasione per un'invasione del Caucaso. Soltanto una cosa lo preoccupava: che fare di questi piani se l'offensiva tedesca del 1942 dovesse fallire».

6.3. LA SVOLTA DEL XX SECOLO: LA BATTAGLIA DI STALINGRADO

«*Fame e macerie sotto i mortai*
Come l'acciaio resiste la città
Strade di Stalingrado di sangue siete lastricate
Ride una donna di granito su mille barricate
Sulla sua strada gelata la croce uncinata lo sa
D'ora in poi troverà Stalingrado in ogni città».
(Stormy Six, *Stalingrado*, 1975)



«*La disfatta dell'Asse a Stalingrado fu una svolta della guerra perché fu una catastrofe da cui la Germania e la Wehrmacht non riuscirono più a riprendersi*». (David Glantz e Jonathan House, da *Endgame at Stalingrad*, 2014)

«*Stalingrado fu la prima e sinora l'unica grande battaglia vinta dalla Russia annientando nel contempo notevoli forze nemiche. Nessuno dei suoi alleati della scorsa guerra può vantarsi di una vittoria del genere*». (Hans Doerr, generale tedesco)

Il 31 gennaio 1943, dopo 163 giorni di lotta, il generale tedesco Friedrich Paulus viene catturato a Stalingrado. La sua VI armata è chiusa in una sacca, perduta. Il 2 febbraio 1943 gli ultimi nuclei tedeschi nella sacca settentrionale, nell'area delle grandi fabbriche, al comando del generale Karl Strecker, si arrendono definitivamente. Stalingrado non è una città come le altre; una volta superato questo baluardo Hitler poteva avere accesso alle

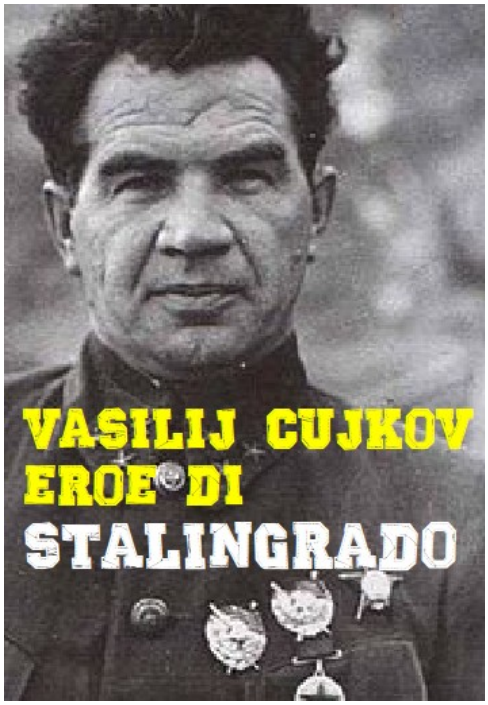
risorse petrolifere del Caucaso, compromettendo per sempre le sorti dell'Unione Sovietica e della Seconda Guerra Mondiale. Il 28 luglio 1942, ad assedio appena iniziato, gli ordini di Stalin erano stati «*Non un solo passo indietro*», e così Stalingrado si era preparata resistere: i lavoratori delle fabbriche avevano imbracciato i fucili e smesso di lavorare, la fabbrica di trattori era stata trasformata in fabbrica per macchine da guerra e dalla Siberia, dove erano state spostate e ricostruite le fabbriche delle città sotto assedio, si aspettavano nuovi aerei, carri armati T-34, cannoni, mitragliatrici. I primi bombardamenti a tappeto, contrastati dalle aviatrici dell'Armata Rossa conosciute ai nazisti col nome di “streghe di Stalingrado”, cominciano a fine agosto (alla fine saranno in tutto più di 2000, e verranno sganciate tutte le bombe disponibili per l'operazione) e a metà settembre l'esercito di Hitler è già riuscito ad entrare in città, dando vita ad una logorante guerriglia urbana che durerà 200 giorni e 200 notti. Alla fine di ottobre, la città era divisa in due, le posizioni difese dai sovietici si erano ormai ridotte a lembi di territorio non più larghi di 200 metri e la 6ª Armata tedesca del generale Friedrich Von Paulus, dopo aver tenacemente circondato Stalingrado, si riteneva ormai ad un passo dalla vittoria, nonostante le gravi perdite che contrassegnavano ogni giornata di battaglia.



A novembre però il malessere era dilagante tra le file naziste, le vittorie non sono mancate ma ogni soldato vede morire più commilitoni che nemici da quando la battaglia si è spostata nel centro cittadino; i rifornimenti poi tardano ad arrivare, le azioni di sabotaggio lungo il Volga non sono inusuali e il lungo inverno russo non lascia tregua durante le pause tra un'offensiva e l'altra. Nel frattempo, tra le file sovietiche era maturato il piano definitivo per il contrattacco, guidato dai comandanti Žukov e Vasilevskij e dal maresciallo d'artiglieria Voronov, ai quali riuscì di organizzare la controffensiva di nascosto ai tedeschi; l'operazione Urano consisteva semplicemente nello scardinare il fronte più a nord dell'esercito di Von Paulus in modo da costringerlo a indietreggiare verso il Volga e una volta lì circondarlo con un'impressionante spiegamento di forze: dieci armate sovietiche, più di un milione di soldati, 1500 carri armati, 15000 pezzi d'artiglieria prodotti nelle fabbriche sovietiche della Siberia, degli Urali e del Kazakistan. Il piano, coadiuvato dall'operazione Saturno, ha inizio il 19 novembre e appena quattro giorni dopo gli eserciti sovietici si riuniscono accerchiando 22 divisioni di fanteria corazzata nazista (3000 uomini). Il 21 dicembre il fronte era distrutto e l'accerchiamento comprendeva 250000 soldati oltre a mezzi corazzati e divisioni di artiglieria, senza che Von Paulus tentasse in alcun modo di sfondare. A Natale i tedeschi mangiano la loro miseria: ad ognuno di loro è riservato un pezzo di pane al giorno e, per quanto riguarda le munizioni, ne hanno a disposizione dalle venti alle trenta al giorno. La situazione della sesta armata è senza speranze. Il giorno 8 gennaio i sovietici proposero ai tedeschi la resa garantendo la vita ai prigionieri e la possibilità di indossare le loro onorificenze e i gradi conseguiti. Von Paulus declinò l'offerta. Il 9 novembre Hitler aveva dichiarato: «*Ho voluto raggiungere il Volga nella città stessa che porta il nome di Stalin*». La VI armata tedesca controllava in quel momento nove decimi della città. Il 23 novembre, in seguito alla controffensiva voluta da Stalin, da Berlino Hitler urla: «*Non lascerò mai il Volga*». La VI armata è condannata. Il 24 gennaio 1943 Paulus chiede a Hitler

l'autorizzazione a capitolare. Il 30 il Führer lo nomina feldmaresciallo e gli ricorda: «*Mai un maresciallo tedesco si è arreso*». Da lui si attende il suicidio. Paulus glielo nega e si arrende ai Sovietici. Il 31 la lotta è finita. Sulla tragedia di Stalingrado cala il sipario. È la svolta decisiva della Seconda Guerra Mondiale, e con essa, dell'intero Novecento.[146]

6.4. IL GENERALE SOVIETICO CUJKOV, IL VINCITORE DI STALINGRADO



«*Stalin ci ha ordinato di rialzarci in fretta e salvare Stalingrado. Così sapevamo che si trattava di adempiere al compito o morire. Non potevamo ritirarci*».

«*Stalingrado non la possiamo consegnare al nemico, ci è troppo cara, a noi, a tutto il popolo sovietico; la resa di Stalingrado influirebbe negativamente sul morale del nostro popolo. Sarà presa ogni misura per evitare la resa di Stalingrado. Non ho nulla da chiedere. Voglio soltanto pregare il consiglio di guerra di non rifiutarmi aiuto quando li solleciterò da Stalingrado, e giuro che non abbandonerò la città. Difenderemo Stalingrado o moriremo*». (Vasilij Ivanovič Čujkov)

Čujkov (Serebrjane Prudy, 12 febbraio 1900 – Mosca, 18 marzo 1982) è stato un generale sovietico e maresciallo dell'Unione Sovietica. Divenne celebre durante la Seconda Guerra Mondiale in qualità di generale difensore di Stalingrado prima e di trionfatore della battaglia di Berlino poi. Di origine contadina si arruolò come volontario nell'Armata Rossa nel 1918 durante la Guerra Civile. Trascorse i primi quattro mesi in addestramento, quindi venne nominato, giovanissimo, comandante di compagnia. L'anno seguente, nel 1919, Čujkov operò, sempre in qualità di comandante di reggimento, nel fronte orientale contro le armate bianche e successivamente, nel 1920, sul fronte polacco. A 18 anni entrò nel partito comunista. Al termine del conflitto interno, Čujkov compì i propri studi presso l'Accademia Militare "M. V. Frunze" per poi passare all'Accademia di meccanizzazione e motorizzazione "J. V. Stalin". Era uno degli ufficiali più risoluti e le sue esplosioni di collera erano famose quanto quelle di Zukov. Aveva un viso forte da contadino e capelli folti tipicamente russi. Era anche dotato di un notevole senso dell'umorismo e una risata baritonale. Addetto militare in Cina nei primi mesi dell'Operazione Barbarossa, nel maggio del 1942, Čujkov venne nominato comandante della 64° armata che successivamente entrò in servizio nelle steppe del Don. L'abilità del generale emerse già in questa prima fase: a digiuno di esperienza di guerra moderna dopo gli anni passati in Cina e lontano dal fronte, studiò a fondo la tattica di guerra tedesca, individuandone i punti deboli. In particolar modo, Čujkov approfondì il rapporto fra le truppe a terra della Wehrmacht e le incursioni aeree, concludendo che la Luftwaffe era chiamata ad intervenire in battaglia ogni volta che i tedeschi preparavano un attacco o provavano a disperdere le concentrazioni di soldati sovietici oltre la linea del fronte. Il generale provò allora subito a scombinare la tattica dell'avversario, spingendo continuamente avanti le proprie truppe e piazzandole il più vicino possibile a quelle della

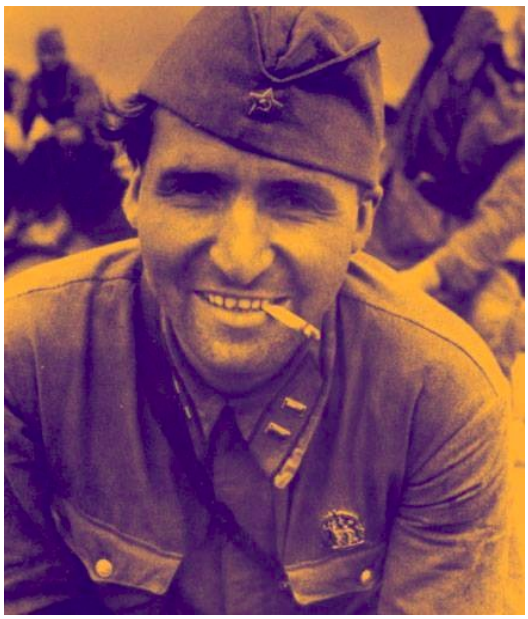
146Fonti usate: M. De Vincentiis, *La battaglia di Stalingrado* (recensione dell'opera omonima di A. Caruso), Anpi.it, 17 dicembre 2012; G. Bufardeci, *Battaglia di Stalingrado*, Arsbellica.it, 25 luglio 2013; Wikipedia, *Battaglia di Stalingrado*.

Wehrmacht. In tal modo, si rendeva di fatto impossibile l'intervento aereo e si sfruttano le macerie del campo di battaglia come teatro dei combattimenti corpo a corpo, in cui i soldati sovietici erano più esperti. Le sue audaci manovre difensive permisero al resto delle truppe del fronte del Don di schierarsi lungo il Volga a difesa di Stalingrado.



L'11 settembre Čujkov fu convocato presso il comando del fronte, dove lo attendevano il generale Eremenko ed il commissario politico Chruščev. Gli comunicarono di aver destituito il comandante della 62° armata, il generale Lopatin, perché sfiduciato di poter continuare a tenere Stalingrado nella disumana battaglia ingaggiata coi tedeschi, e gli offrirono il comando. Nel 1945 infine prese parte alle operazioni Vistola-Oder ed alla battaglia di Berlino. Fu Čujkov ad incontrare il generale Hans Krebs, che dopo il suicidio di Hitler tentò invano di aprire una trattativa di pace con i sovietici per conto del nuovo governo. Per i suoi meriti di guerra Čujkov fu onorato per quattro volte dell'Ordine di Lenin, due volte Eroe dell'Unione Sovietica, quattro dell'Ordine della Bandiera Rossa, tre dell'Ordine di Suvorov di primo grado, dell'Ordine della Stella Rossa e varie medaglie al merito. È l'unico generale sovietico sepolto non a Mosca, bensì a Stalingrado.[147]

6.5. IL POETA COMBATTENTE KONSTANTIN SIMONOV



Il noto scrittore e militante comunista Konstantin Simonov (Pietrogrado, 28 novembre 1915 – Mosca, 28 agosto 1979), che partecipò alla difesa di Stalingrado e la celebrò nel romanzo capolavoro tradotto in tutto il mondo *I giorni e le notti*, durante un incontro pubblico, mentre parlava, fu violentemente interrotto da un giornalista statunitense che gli urlò: «*In Unione Sovietica non esiste la libertà di parola! Io posso gridare davanti alla Casa Bianca che il nostro Presidente è uno stupido!*»
Simonov rispose: «*Anch'io posso gridare sulla Piazza Rossa che il vostro Presidente è uno stupido!*»
Tutta la sala esplose in una risata collettiva. Al che il giornalista americano, piccato aggiunse: «*E di Stalin può*?»
Simonov: «*Non posso. Perché non è vero*».
Goliardate a parte, Simonov fu anche un grandissimo poeta, tanto che vinse per sei volte il premio Nazionale di Poesia Russa. Si può leggere dall'introduzione ai suoi *Selected Poems* (edizione 1964):

«Nel febbraio 1942, quando i tedeschi erano stati respinti da Mosca, la *Pravda* ha pubblicato una lirica che ha immediatamente conquistato il cuore delle nostre truppe: era *Aspettami ed io tornerò*. I soldati hanno imparato a memoria i suoi versi, li hanno ricopiati seduti fuori in trincea, ed inviati

147G. Bufardeci, *Battaglia di Stalingrado*, cit. Per le citazioni iniziali vd Wikiquote (en), *Vasilij Čujkov*.

come lettere a mogli e fidanzate, ma è stato trovato anche nei taschini degli uccisi e dei feriti. Nella storia della poesia russa, è difficile trovare una poesia che abbia avuto un uguale impatto sul popolo ed ha fatto dell'ufficiale sovietico e poeta russo - Konstantin Simonov - un poeta famoso in tutto il mondo».

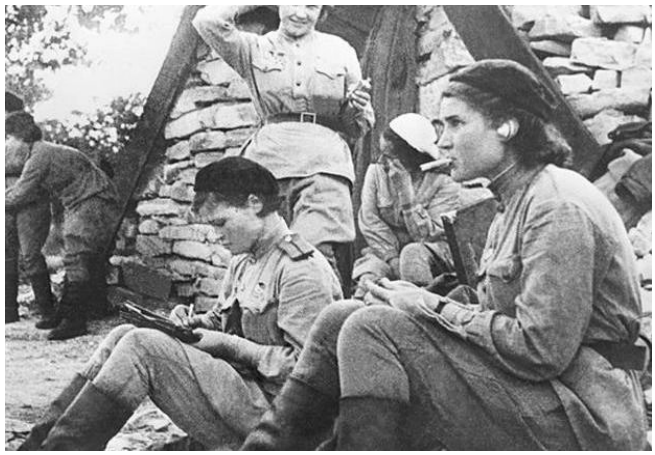
Ecco la poesia in questione:

«Aspettami ed io tornerò, / ma aspettami con tutte le tue forze. / Aspettami quando le gialle piogge / ti ispirano tristezza, / aspettami quando infuria la tormenta, / aspettami quando c'è caldo, / quando più non si aspettano gli altri, / obliando tutto ciò che accadde ieri. / Aspettami quando da luoghi lontani / non giungeranno mie lettere, / aspettami quando ne avranno abbastanza / tutti quelli che aspettano con te.

Aspettami ed io tornerò, / non augurare del bene / a tutti coloro che sanno a memoria / che è tempo di dimenticare. / Credano pure mio figlio e mia madre / che io non sono più, / gli amici si stanchino di aspettare / e, stretti intorno al fuoco, / bevano vino amaro / in memoria dell'anima mia... / Aspettami. E non t'affrettare / a bere insieme con loro.

Aspettami ed io tornerò / ad onta di tutte le morti. / E colui che ormai non mi aspettava, / dica che ho avuto fortuna. / Chi non aspettò non può capire / come tu mi abbia salvato / in mezzo al fuoco / con la tua attesa. / Solo noi due conosceremo / come io sia sopravvissuto: / tu hai saputo aspettare semplicemente / come nessun altro».[148]

7. IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ARMATA ROSSA



È doveroso dedicare ampio spazio ad un'esperienza praticamente unica nella storia moderna, ovvero la massiccia partecipazione delle donne sovietiche alla Seconda Guerra Mondiale prendendo parte attiva nei combattimenti. Nel conflitto le donne sono intervenute un po' in tutti i paesi, ma generalmente la loro partecipazione è stata generalmente limitata a ruoli non combattenti anche se magari non esenti da qualche pericolo. Per esempio, negli USA venne istituito un corpo di donne pilota che aveva il compito di sostituire i maschi in tutta una serie di compiti non di combattimento: ad esempio trainare alianti che facevano da bersaglio per le esercitazioni, o far volare un aereo dal luogo di produzione a un aeroporto militare; a queste aviatrici non venne riconosciuto lo status di militari, il che non impedì che qualche decina morisse in incidenti. Il conflitto tra Germania e URSS invece vide presto le donne in prima linea. Le donne parteciparono in tutti i ruoli: infermiere, addette all'artiglieria contraerea (ruolo che potrebbe sembrare non di prima linea ma ugualmente pericoloso), tiratrici scelte, spie, combattenti partigiane, carriste, equipaggi nelle navi, piloti di aerei da bombardamento e da caccia. Ovviamente non mancarono nella fanteria.[149]

148Fonti usate: K. Simonov, *Aspettami e io tornerò*, *Aurora;* per le informazioni generali sul personaggio si veda *Aspettami ed io tornerò - Konstantin M. Simonov*, Natakarla.blogspot.it, novembre 2011 e Wikipedia (en), *Konstantin Simonov*.

149Per un profilo divulgativo è fatto molto bene *Le donne combattenti russe 1941-1945*,

7.1. LE “STREGHE DELLA NOTTE”

Marina Raskova – che, nell’agosto 1935, aveva partecipato alla prima trasvolata “femminile” da Leningrado a Mosca – il giorno dopo l’inizio dell’Operazione Barbarossa (nome in codice dell’invasione della Russia) cominciò a ricevere lettere dalle giovanissime aviatrici russe che chiedevano di essere impiegate in prima linea. La Raskova, come membro del Soviet Supremo, si recò presso le Autorità militari, perorando la “causa” delle “mittenti”, brevettate negli aeroclub, prima della guerra. Le Autorità preposte erano favorevoli, ma il “via libera” doveva darlo Stalin che aveva qualche riserva. «*Tu capisci* – avrebbe detto alla Raskova –, *le future generazioni non ci perdonerebbero il sacrificio di tante giovani*». La replica fu: «*Loro accorreranno al fronte ugualmente. Lo faranno da sole e sarà peggio se ruberanno gli aerei per andare a combattere*».



A quel punto Stalin appoggiò e sostenne il progetto di Marina Raskova di organizzare tre reggimenti aerei femminili (586° IAP, 587° BAP e 588° GBAP) che nel corso della Seconda Guerra Mondiale effettuarono più di 30 mila operazioni belliche. Tali reggimenti utilizzavano un biplano di legno e tela, il Polikarpov U-2 (Po-2), monomotore biposto, a doppio comando, che era stato progettato, alla fine degli anni Venti del secolo scorso, da Nikolai N. Polikarpov, per addestramento/ricognizione/collegamento.

I tedeschi lo chiamavano «*aereo da granturco*», perché prima della guerra era impiegato per spargere prodotti chimici in agricoltura. Nella sua spartana semplicità, era estremamente affidabile (volava in condizioni avverse, quando altri velivoli – tecnologicamente più avanzati – non riuscivano a mettersi in moto). Fu utilizzato come bombardiere leggero, soprattutto per missioni notturne. Per la sua leggerezza e maneggevolezza, poteva volare a bassa quota e tra i palazzi dei centri abitati. I tedeschi erano convinti che dal Po-2 si potesse guardare attraverso i vetri delle finestre, per scoprire se fossero annidati cecchini nelle case. Le giovani pilote sovietiche diventarono specialiste negli attacchi notturni, dimostrando capacità strategica e audacia per non essere intercettate dai caccia tedeschi. Una delle tecniche adottata negli attacchi fu quella del volo radente fino alla prossimità dell'obiettivo, e il sollevamento in quota e la successiva picchiata sul bersaglio solo quando per il nemico era oramai impossibile intervenire. Un comandante tedesco Joannes Steinhoff scrisse di loro: «*Non ci capacitiamo del fatto che i piloti sovietici che ci stanno dando i più grossi problemi siano donne. Non temono nulla, vengono di notte a tormentarci con i loro obsoleti biplani e non ci fanno chiudere occhio per molte notti*».

L'accademico militare tedesco non capiva che gli «*obsoleti biplani*» erano perfetti per la tattica assunta da quelle che gli stessi nazisti soprannominarono “streghe della notte”. Trentadue giovani donne-pilota perirono; ventitré furono nominate *Eroine dell’Unione Sovietica*, due *Eroine della Russia* e una della *Repubblica del Kazakistan*.[150]

Mondifantastici.blogspot.it-Donneinrosso.wordpress.com, 19 settembre 2010.

150Fonti usate: A. Pannullo, *Le “streghe della notte”, l’incubo peggiore dei nazisti in Russia*, *Secolo d'Italia*

7.2. LIUDMYLA PAVLYCHENKO E LE TIRATRICI SCELTE

Uno dei settori in cui le donne ottennero più successo e furono più apprezzate fu quello dei reparti dei tiratori scelti. Le donne erano apprezzate per la pazienza e la tenacia che sapevano infondere in un lavoro difficile e solitario. Fornite di fucili ad alta precisione, le cecchine venivano addestrate in arti militari come il camuffamento, la ricognizione, l'infiltraggio e l'osservazione, diventando particolarmente utili nelle guerre urbane come fu ad esempio la grande battaglia di Stalingrado. Si stima che nel complesso le tiratrici scelte russe abbiano, cumulativamente, eliminato l'equivalente di una divisione tedesca.[151]



Ljudmila Mikhajlina Pavličenko (12 luglio 1916 – 10 ottobre 1974) viene ricordata come la donna-cecchino più formidabile della Storia. Quando Hitler invase l'Unione Sovietica con l'Operazione Barbarossa la Pavličenko era una normale studentessa universitaria di Scienze Storiche. Decise immediatamente di arruolarsi per andare a combattere il nemico invasore. Si arruolò quindi tra le fila dell'Armata Rossa dove divenne uno dei circa 2000 cecchini donne (500 delle quali sopravvissero alla guerra). La Pavličenko divenne un mito, accumulando 309 nazisti uccisi (la cifra attesta quelli confermati, ma potrebbero essere molti di più, fino a 500) dal suo fucile (tra cui ben 36 cecchini e 100 ufficiali di vario grado), un M1891/30 Mosin-Nagant 7,62 millimetri con un telescopio PE 4x. Nel giugno 1942 venne ferita e il PCUS decise di ritirarla dal fronte. Essendo diventata un simbolo della Resistenza e non volendo rischiare per l'integrità della sua vita si ritenne più utile mandarla in Occidente come ambasciatrice della causa sovietica. Conobbe i Roosevelt e viaggiò tra Canada e Gran Bretagna. Qui uno dei suoi ricordi del viaggio negli USA e del livello mediocre della stampa locale:

«Sono stupita dalla tipologia di domande fattami dalle giornaliste donne di Washington. Non sanno che c'è una guerra? Mi hanno fatto domande stupide, tipo se posso utilizzare la cipria, il rossetto, lo smalto e se mi arriccio i miei capelli. Un giornalista ha anche criticato la lunghezza della gonna di mia uniforme, dicendo che in America le donne indossano gonne corte e inoltre la mia uniforme mi fa sembrare grassa... Questo mi ha fatto arrabbiare. Indosso la mia uniforme con onore. Ha appuntata sopra l'Ordine di Lenin. È stata coperta di sangue in battaglia. È evidente che con le donne americane ciò che è importante è se indossano biancheria intima di seta sotto le loro uniformi. Ciò che l'uniforme rappresenta, devono ancora impararlo».

Tornata da questi viaggi, ottenne i gradi di Maggiore e le venne dato l'incarico di istruire le nuove leve di cecchini sovietici, compito che svolse fino alla fine della guerra. Nel 1943 ricevette la medaglia d'oro dell'Eroe dell'Unione Sovietica, una delle principali onorificenze attribuite dall'Unione Sovietica; inoltre le venne dedicato un francobollo sovietico. Divenne così famosa che anche in Occidente Woody Guthrie la onorò scrivendo la canzone *Miss*

(web), 5 gennaio 2017; M. De Vincentiis, *Le streghe della notte*, recensione dell'opera omonima di G. P. Milanetti, Anpi.it, 14 marzo 2012; Wikipedia, *Marina Raskova*.

151 *Le donne combattenti russe 1941-1945*, cit.

Pavličenko. Nonostante gli onori della ribalta quando la guerra finì la Pavlychenko tornò ai suoi studi all'università di Kiev e lavorò come storica, continuando l'impegno sociale attraverso l'impegno nel Comitato Sovietico dei Veterani di Guerra. Sulla Pavličenko è stato realizzato il film *Resistance – La battaglia di Sebastopoli*.[152]

7.3. IL DECISIVO APPORTO FEMMINILE PER LA DIFESA DEL PAESE



1945. Tatiana Šmorgunova e altre Compagne del reparto artiglieria antiaerea.

Il 1077° reggimento femminile di artiglieria contraerea sovietico era formato da 75 ragazze; comandato dal colonnello Rajnin, era composto da giovani che a malapena avevano finito le scuole secondarie, tutte volontarie. Durante la Seconda Guerra Mondiale il reggimento venne tagliato fuori dalle linee russe ma queste ragazze non si persero d'animo: misero i loro cannoncini M 1939 da 37 mm ad alzo zero e cominciarono a sparare contro i corazzati della 16° Panzer. Combatterono per 2 giorni, centrando 83 corazzati e distruggendone 33, ma alla fine le loro postazioni vennero eliminate una per una. Solo pochissime riuscirono a sopravvivere, ma la pianura era cosparsa delle carcasse di blindati e di automezzi della Wehrmacht fuori combattimento. Tutto questo senza munizioni perforanti, infatti i proiettili dell'antiaerea erano proiettili a frammentazione. I nazisti, con la ferocia e vigliaccheria che li hanno sempre contraddistinti, infuriati per le perdite subite, gettarono in un pozzo circa 40 di loro ferite ma ancora vive (perché è bene ricordare che la pratica crudele e istituzionalizzata delle foibe l'hanno sempre messa in atto i nazisti, anche in Istria, come testimoniano gli studi delle storiche Kersevan e Černigoj). 300.000 donne combatterono come addette alle batterie contraeree. La difesa contraerea di Leningrado, Mosca e Stalingrado fu quasi interamente retta da loro. Un pilota della Luftwaffe affermò: «*Preferisco 10 volte volare nei cieli di Tobruk controllati dagli inglesi che volare una sola volta attraverso la contraerea gestita dalle tiratrici russe*». Un dettaglio importante, che ci fa capire quanto la massiccia partecipazione al conflitto da parte delle donne sovietiche fosse dovuta principalmente alle gravissime condizioni in cui si era venuto a trovare il paese: diverse di queste eroine non credevano che per le donne fosse appropriato occuparsi di cose militari. Per esempio: Raisa Aronova (pilota delle "streghe della notte") non riteneva che il servizio militare fosse adatto alle donne salvo la situazione eccezionale in cui lei stessa si era venuta a trovare; era particolarmente lieta di trovarsi in un'unità completamente composta da donne dove «*lo spirito femminile regnava supremo*», ovvero vi erano ordine e decenza. Marina Čechneva, autrice di diversi libri sulla guerra e anche lei pilota, dichiarò che sebbene le sue compagne d'armi avessero superato spesso gli uomini per coraggio e abilità, la guerra non dovrebbe essere affare da donne, salvo casi eccezionali. Le motivazioni che spinsero queste combattenti sono legate soprattutto al fatto che la guerra stava travolgendo il loro paese e

152Fonti usate: D. Hiskey, *During WWII, Ljudmila Pavličenko sniped a confirmed 309 axis soldiers, including 36 german snipers*, Todayifoundout.com, 2 giugno 2012; J. Robinson, *Lady Death brought to life*, *Daily Mail* (web), 19 aprile 2017; Wikipedia (en), *Ljudmila Pavličenko*.

arrivando fino al focolare domestico, e non si trattava di una guerra ottocentesca tra sovrani, dove al popolo poteva importare poco o niente del risultato, ma di una guerra di annientamento dove non c'era scampo o rispetto per nessuno. Sempre per lo stesso motivo le donne combattenti venivano da tutte le estrazioni sociali. Alcune avevano ricoperto cariche nel partito comunista e di conseguenza spesso ottennero dei comandi o presero il ruolo di ufficiale politico, ma vi furono anche le combattenti che provenivano da famiglie che avevano avuto membri finiti nei gulag. La guerra servì a far capire e a far riavvicinare al regime sovietico chi aveva subito le repressioni politiche degli anni '30. Non mancarono donne che abbracciarono la vendetta quasi come un fatto personale: Tamara Konstantinova, pilota dei bombardieri tattici Il-2, prese le armi quando perse il marito, anche lui pilota, abbattuto sul fronte di Leningrado. La Konstantinova lasciò a sua madre la figlia di due anni e si adattò a tutte le mansioni (compreso guidare camion nelle colonne logistiche) fino a che riuscì a coronare il proposito di sostituire il marito come pilota su un aereo da guerra. Perennemente in aria, diceva di non concedersi riposo perché «*combatteva per due*». In definitiva nella Seconda Guerra Mondiale i sovietici impiegarono nell'Armata Rossa circa un milione di soldatesse, di cui 320.000 combatterono in prima linea. Furono loro conferite 150.000 decorazioni tra cui 91 Stelle d'Oro da Eroe dell'Unione Sovietica. Il loro contributo fu senza dubbio determinante per la vittoria finale. Lottarono per mantenere l'uguaglianza tra uomo e donna sancita dalla gloriosa Rivoluzione d'Ottobre. Molte caddero, ma se oggi vige la parità almeno formale di genere è grazie a loro e all'URSS che contribuirono a costruire e difendere a prezzo della vita.[153]

8. LA RESISTENZA PARTIGIANA E IL RUOLO DEI BESPRISORNIKI



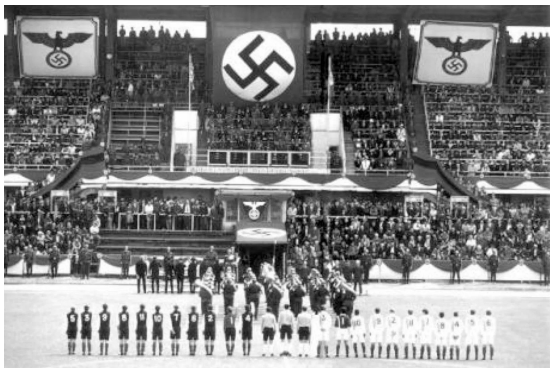


Durante la Seconda Guerra Mondiale fondamentale fu anche il ruolo della guerriglia partigiana che agiva dietro le linee nemiche durante l'occupazione nazista di ampi territori dell'URSS. La Resistenza fu guidata di fatto dall'NKVD (l'antenato del KGB), con il tenente generale Pavel Anatolevič Sudoplatov a capo della direzione partigiana dell'organizzazione. L'Abwehr (il servizio d'intelligence militare tedesco) si sentì sommerso dal numero incredibile di partigiani che operavano dietro le linee tedesche. Nell'estate del 1944, il controspionaggio germanico aveva identificato 20.000 agenti sovietici, e calcolava che il numero aumentasse al ritmo di 10.000 ogni tre mesi. Tra i più difficili da scoprire c'erano i Besprisorniki, adolescenti addestrati al sabotaggio e alla ricognizione. Perfino la Wehrmacht ammirava la loro audacia. Il rapporto di un'unità tedesca descrisse il caso di un ragazzino catturato mentre annotava i movimenti delle truppe. Sottoposto a interrogatorio, rifiutò decisamente di rivelare chi gli aveva dato gli ordini e «*continuò a raccontare bugie maldestre*». Alla fine, l'inquisitore decise di spaventarlo per farlo cedere. Per prima cosa lo obbligò ad assistere alla fucilazione di sette prigionieri adulti, poi gli disse di prepararsi all'esecuzione. All'ultimo momento, proprio mentre gli uomini del plotone prendevano la mira, promise al ragazzo di risparmiargli la vita se avesse raccontato la verità. Il ragazzo rispose con un sorriso insolente, aggiungendo

153Fonti usate: *Le donne combattenti russe 1941-1945*, cit.; G. Fontana Ros, *Stalingrado, 1942: 1077° reggimento femminile di artiglieria contraerea*, Noicomunisti.blogspot.it, 6 giugno 2016.

che sapeva che lo avrebbero ucciso anche se avesse parlato. Quando l'inquisitore gli assicurò che poteva aver salva la vita solo dicendo chi era il suo mandante, il ragazzo rispose: «*So benissimo che sarò fucilato anche se vi dico la verità. Eccola: vi ho mentito sei volte e lo farò una settima!*»
Il rapporto non dice cosa accadde al ragazzo. Quasi certamente fu fucilato. Ma non è morto. Il suo esempio rivive oggi ricordandoci che per essere uomini non basta essere maggiorenni. Ci sono vecchi che non hanno vissuto mai per davvero, e ragazzi come questo che dimostrano che cosa voglia dire essere davvero partigiani e aver vissuto fino in fondo.[154]

8.1. LA RESISTENZA CALCISTICA DEI RAGAZZI DELLO START



La squadra più titolata dell'URSS non è moscovita, bensì ucraina: la Dinamo Kiev. Fondata nel 1927 come branca sportiva della polizia e del Ministero degli Interni sulla scia di quanto accadeva in Russia con la Dinamo Mosca (legata però anche alla Čeka). Come nel caso degli omonimi moscoviti (ma anche georgiani e bielorussi, come vedremo in seguito), i giocatori erano dipendenti del ministero, cui il club era subordinato. Durante la Seconda Guerra Mondiale molti giocatori della Dinamo non riuscirono a mettersi in salvo dagli occupanti tedeschi e vennero impiegati come prigionieri di guerra; è il settembre del 1941 e per le strade di Kiev passeggia pasciuto Iosif Kordik, mezzo ucraino mezzo tedesco, di professione panettiere. Personaggio di dubbia moralità, incline al compromesso e con uno spiccato senso degli affari. Buon commerciante, lo chiamano gli ufficiali delle SS che stanno occupando la capitale ucraina, viscido collaborazionista lo definisce la maggior parte dei suoi concittadini nel vederlo non dico arricchirsi, ma campare bene in una città dove la quasi totalità della popolazione è ridotta alla fame e provata dagli stenti dei campi di lavoro. Non fanno eccezione i calciatori della Dinamo e della Lokomotiv Kiev. E quando il nostro Iosif incontra per strada Nikolaj Trusevič, portiere della Dinamo, un monumento vivente, coperto di stracci, divorato dalla fame, il suo cuore di tifoso cede a quello del mercante: lo ripulisce, lo sfama, gli dà un lavoro clandestino nella sua panetteria. Ad averci uno così in casa gli balza in testa un'idea, mettere insieme una squadra di calcio, per strappare alla miseria più nera le glorie del calcio nazionale. E così ne scova undici, li assume tutti nella sua panetteria e mette in piedi la Start. Ma visto che è inutile avere una squadra così e non farla giocare, il nostro improvvisato impresario calcistico va dai suoi amici nazisti e li convince a metter su un mini campionato. Nella Kiev del 1942 organizzare squadre di calcio non è semplicissimo, ma alle divise grigie pare proprio una buona idea: la gente, distrutta dalla fame e dagli stenti con un montante odio antitedesco, avrà qualcosa con cui distrarsi. Al campionato ucraino si iscrivono sei squadre: tre messe insieme alla meglio fra tedeschi e alleati, prigionieri rumeni e soldataglie ungheresi, una, fra i collaborazionisti ucraini, la mitica Start e la fortissima Flakelf, la squadra della Luftwaffe, ovvero l'aviazione tedesca. Il campionato comincia. I giocatori della Start saranno anche debilitati ed emaciati, ma sono pur sempre dei campioni ed asfaltano senza problemi tutte le avversarie. La gente comincia ad appassionarsi ed a vedere in questa squadra in maglia rossa un sogno di libertà. Fino a che, il 6 agosto 1942 non arriva la partita con la Flakelf. I gerarchi nazisti sono sicuri che i ragazzoni

154C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 330-333.

dell'aviazione non possano perdere contro i malnutriti ribelli ucraini, ma si sbagliano di grosso: 5-1 e a casa. Ma la forza d'occupazione, i dominatori dell'Ucraina, a perdere non ci stanno e di lì a tre giorni, domenica 9 agosto 1942, fissano la gara di ritorno, cambiano in corsa regole ed etichetta, che tanto siamo in guerra. La Start (a cui oggi è intitolato quello stadio), prima della partita, riceve la visita di un ufficiale delle Ss che intima loro di comportarsi da buoni sparring partner e lasciar vincere i calciatori in divisa. E quando Klimenko e compagni si ritrovano quello stesso ufficiale ad arbitrare la partita in uno stadio quasi tutto occupato dai tedeschi capiscono che c'è qualcosa di pericoloso nell'aria. Avrebbero potuto perdere con onore e portarsi a casa la pelle. Ma erano tutti troppo ucraini, troppo comunisti e troppo innamorati del pallone per permettere a quella squadra senza immaginazione e senza talento di battere la leggendaria Start. Andarono in vantaggio con tre gol uno dietro l'altro, ma tale era la pressione che, con l'aiuto dell'arbitro, i nazi riuscirono a pareggiare. Nella ripresa la Start segna altre due volte. E poco importa se nell'intervallo un altro ufficiale tedesco, ancora meno accomodante, avesse fatto capire le conseguenze se la Luftwaffe avesse perso... Quando mancano dieci minuti alla fine Aleksej Klimenko, formidabile stella della Dinamo Kiev, ci mette la sua firma. Quel giocatore tracagnotto e un po' sgraziato balla con il pallone, salta come birilli tre difensori grandi, grossi e biondi, prende in giro il portiere, arriva sulla linea di porta e si ferma e si volta. Guarda il pubblico assiepato nello stadio Zenit di Kiev e anziché appoggiare il più semplice dei gol rispedisce il pallone con un calcione verso la metà campo. La partita finisce lì, con il più bruciante sfottò possibile fatto ai nazisti. L'arbitro capisce che è meglio chiudere lì quella partita. Che intanto la Start, nonostante le sofferenze e la malnutrizione della guerra, su quel campo non avrebbe perso mai. Qualche giorno dopo agenti della Gestapo li arrestarono, li portarono al famigerato campo di Sirec e li sottoposero ad indicibili torture. E nel gennaio del 1943, dopo un'azione dei partigiani, decisero di fucilarne un po' per rappresaglia. Morirono così la talentuosa ala Kuzmenko, il portierone Trusevič e il grande Aleksej Klimenko. Solo molti anni dopo, i pochi sopravvissuti, troveranno il coraggio di raccontare quella storia, temendo di essere accusati di collaborazionismo solo per aver giocato quella partita di calcio contro la morte per amore della la libertà. La partita in questione venne chiamata La partita della morte e servì da spunto per il notissimo film hollywoodiano *Fuga per la vittoria*, oltre che per altri due film (uno ungherese e uno russo) e diversi libri.[155]

9. LA GRANDE OFFENSIVA FINALE

Manifesto Sovietico: «*Più metallo, più armamenti!*»



Dopo la vittoria di Stalingrado inizia un'offensiva ininterrotta che nel giro di poco più di due anni porta l'Armata Rossa a riconquistare tutti i territori invasi e a liberare l'intera Europa orientale, fino a culminare nella presa di Berlino, raggiunta prima degli Alleati per ferrea volontà di Stalin di lasciare un segno intangibile su chi sia stato il vero protagonista della sconfitta del nazifascismo. La controffensiva non si

155Fonti usate: L. Nesti, *Aleksej Klimenko, che vinse la partita con la morte*, Ilparadigmadellescalemobili.blogspot.it, 21 novembre 2013; T. Sommartino, *Back in the Ussr: storia e squadre del calcio sovietico*, Senzasoste.it, 2 gennaio 2012.

svolge in maniera semplice. La gran parte dell'esercito tedesco è rivolto contro l'URSS piuttosto che contro gli Anglo-Americani. Tappe intermedie fondamentali sono alcune enormi battaglie campali che costano la vita a milioni di persone. La chiave di volta che sancisce ormai la certezza della vittoria finale sovietica è la battaglia di Kursk (luglio-agosto 1943) che vede fronteggiarsi migliaia di carri armati da ambo le parti. Vediamo ora alcuni momenti di questa stagione sanguinosa ma anche eroica per l'URSS, che raggiunge l'apice della propria popolarità mondiale.

9.1. 27 GENNAIO 1945: L'ARMATA ROSSA ABBATTE I CANCELLI DI AUSCHWITZ

«*Dovremmo ricordarci che senza Stalin ora saremmo tutti nazisti. Invece Benigni, in una delle sue genuflessioni alla Chiesa e all'America, ha fatto liberare Auschwitz da un carro armato americano. Roberto! Auschwitz è stata liberata dall'Armata Rossa*».
(Mario Monicelli, che qui denuncia la modalità con cui l'industria culturale occidentale riesce a distorcere la Storia attraverso un uso furbo del revisionismo storico, in questo caso veicolato attraverso uno stratagemma ludico come il film *La vita è bella*)[156]



Mentre avanzavano in l'Europa, nel corso di una serie di offensive contro la Germania nazista, i sovietici cominciarono a incontrare sul proprio cammino decine di migliaia di prigionieri provenienti dai campi di concentramento, molti dei quali erano sopravvissuti alle marce forzate che dai campi della Polonia occupata li avevano portati all'interno della Germania. Inoltre, un gran numero di quegli ex-prigionieri era o malato o in grave stato di malnutrizione. Le forze sovietiche furono le prime ad avvicinarsi ad alcuni tra i campi più importanti, raggiungendo quello di Majdanek, vicino a Lublino (Polonia), nel luglio del 1944. Sorpresi dalla rapida avanzata sovietica, i tedeschi avevano cercato di nascondere le prove dello sterminio distruggendo il campo. Il personale aveva dato fuoco al grande crematorio usato per bruciare i corpi dei prigionieri uccisi, ma nella fretta dell'evacuazione le camere a gas erano rimaste intatte. Nell'estate del 1944, i sovietici conquistarono anche le zone in cui si trovavano i campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka, campi che i tedeschi avevano smantellato nel 1943, dopo l'eliminazione della maggior parte degli ebrei polacchi. Il 27 gennaio 1945, l'Armata Rossa, e precisamente la 60° Armata del Primo Fronte Ucraino, arriva nella cittadina polacca di Oswieçim (in tedesco Auschwitz). Le avanguardie più veloci, al comando del maresciallo Koniev, raggiungono il complesso di Auschwitz-Birkenau-Monowitz.
Verso le ore 15 i soldati sovietici abbattono i cancelli del campo di sterminio e liberano circa 7650 prigionieri, gli unici rimasti nel campo. I nazisti avevano infatti costretto la maggior parte dei prigionieri a marciare verso ovest (in quelle che sarebbero poi divenute famose come «*marce della morte*»). I sovietici trovarono dei prigionieri emaciati e sofferenti, insieme a molte prove degli assassinii di massa compiuti ad Auschwitz. I tedeschi in ritirata

156Citato in A. Cazzullo, *La mia Italia fra guerra e cinema*, *Corriere della Sera*, 24 dicembre 2003.

avevano distrutto la maggior parte dei magazzini del campo, ma in quelli rimasti in piedi i sovietici trovarono gli oggetti personali delle vittime: scoprirono, ad esempio, centinaia di migliaia di abiti maschili, più di 800.000 vestiti da donna e più di 6.000 chili di capelli. Nei mesi seguenti, i sovietici liberarono altri campi negli stati baltici e in Polonia. Poco tempo dopo la resa della Germania, forze sovietiche liberarono i campi di concentramento di Stutthof, Sachsenhausen e Ravensbrück. I liberatori si trovarono ad affrontare condizioni indescrivibili nei campi nazisti, dove mucchi di cadaveri giacevano in attesa di essere seppelliti. Solo dopo la liberazione di questi campi il mondo poté finalmente conoscere le reali dimensioni dell'orrore nazista. La piccola percentuale di prigionieri che era sopravvissuta era estremamente provata dal lavoro forzato, dalla mancanza di cibo e da mesi o anni di maltrattamenti. Molti erano così deboli che erano a malapena in grado di muoversi. Le malattie rimasero uno dei maggiori pericoli per molto tempo e diversi campi dovettero essere bruciati per evitare il diffondersi di epidemie. In breve, i sopravvissuti ai campi di concentramento dovettero affrontare un lungo e difficile cammino prima di raggiungere la completa guarigione.[157]

9.2. L'EROISMO DI NIKOLAJ MASALOV

Dalle memorie del Maresciallo Vasilij Ivanovič Čujkov[158]:



«Un'ora prima dell'inizio del bombardamento preparatorio d'artiglieria il sergente Nikolaj Masalov, portabandiera del 220° reggimento, 79° divisione, accompagnato da due aiutanti aveva piantato la bandiera del reggimento sulla riva del canale Landwehr: da quel punto fino alla Vosstrasse, cioè alla Cancelleria e al bunker dove si nascondeva Hitler, correva una distanza di appena quattrocento metri. […] C'era la calma che precede sempre la tempesta. E d'un tratto, in questo silenzio angoscioso, teso, rotto dal crepitio attutito degli incendi, s'udì un pianto di bambino. Non c'erano dubbi: da qualche parte sottoterra risuonava in tono sordo e invocante la voce di un bambino. Piangendo, ripeteva una sola parola che tutti capivano: "*Mutter, mutter*..." (traduzione: "*madre, madre*...").
"*-Sembra che sia da questa parte del canale* - disse Masalov ai suoi compagni. - *Reggete la bandiera, faccio presto*".
Il sergente si presentò al comandante:
"*-Chiedo il permesso di salvare il bambino. So dov'è.* […]"
Raggiungere il ponte attraverso il canale era estremamente pericoloso. La zona era battuta da un fuoco che pioveva da tutte le parti; qua e là sotto la crosta dell'asfalto, erano nascoste mine e cariche di dinamite. Nikolaj Masalov strisciò avanti lentamente, nascondendosi nei crateri poco profondi scavati dalle esplosioni, tastando prudentemente ogni monticello, ogni fessura dell'asfalto. Eccolo che attraversa il lungofiume e si ripara dietro una sporgenza della riva in cemento armato del canale.
Là egli sente di nuovo la voce del bambino che chiama la mamma, un lamento insistente, quasi diretto a sollecitare Masalov. Allora il soldato si alza in tutta la sua statura (è alto, forte, ha il petto coperto di decorazioni) e né pallottole né schegge di granata riescono a fermarlo. Crepitano le

157Enciclopedia dell'Olocausto, *La liberazione dei campi di concentramento nazisti*, Ushmm.org.
158V. I. Čujkov, *Obiettivo Berlino. Memorie del generale che ha sconfitto il nazismo*, Res Gestae, Milano 2013, pp. 178-180.

mitragliatrici: sono le nostre che, senza aspettare gli ordini, hanno aperto il fuoco di protezione. Masalov scavalca il parapetto del canale... Passano cinque, dieci minuti. Le mitragliatrici tacciono. Anche il bambino non si fa più sentire. Possibile che Masalov abbia rischiato la vita per niente? Alcuni soldati stanno per lanciarsi sotto il ponte. Proprio allora tutti sentono la voce del sergente:
"*-Sono col bambino... c'è una mitragliatrice a destra, sul balcone di una casa con le colonne, fatela tacere*".
Nel medesimo istante il generale Požarskij, comandante dell'artiglieria, lanciava l'ordine: "*-Fuoco!*"
Mille cannoni e mortai cominciarono il bombardamento preparatorio [per l'assalto alla Cancelleria e al bunker di Hitler nel Tiergarten, ndr] e le loro salve protessero l'uscita di Masalov dalla zona mortale, con una bambina di tre anni tra le braccia. Sua madre, probabilmente aveva tentato di fuggire dal Tiergarten ma le SS le avevano sparato alla schiena. Per salvare la bambina si era nascosta sotto il ponte dove era morta. Qualche minuto dopo il sergente Masalov aveva ripreso il suo posto accanto alla bandiera del reggimento pronto a lanciarsi all'attacco. Il ricordo dell'impresa di Masalov è perpetuato in un monumento dello scultore sovietico Evgenij Vucetic, eretto nel Treptower Park di Berlino».

9.3. BANDIERA ROSSA SVENTOLA SUL REICHSTAG

«Stalin: "*Dunque chi prende Berlino? Noi o gli alleati?*"
Maresciallo Ivan Konev: "*Saremo noi a prendere Berlino e la prenderemo prima degli alleati*"».
(Colloquio tra Stalin e i suoi generali il 1° aprile 1945)[159]



Lasciamo la parola ai vincitori[160] per descrivere le ultime fasi della guerra:

«Nel 1945, alla metà di aprile, dopo l'offensiva sovietica sul fronte orientale e quella alleata sul fronte occidentale, la Germania nazista era ormai rimasta priva delle regioni economicamente più

159A. Read & D. Fisher, *La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1995, p. 399.
160Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. X, cit., cap. XIV - *Disfatta e capitolazione incondizionata della Germania nazista*.

importanti. Il Terzo Reich crollava sotto i colpi infertigli da est e da ovest. Le alte sfere naziste, però non avevano ancora perso le speranze di una possibile "soluzione politica" dei problemi del paese. Perso ogni contatto con la realtà, Hitler continuava a credere che la coalizione antinazista fosse prossima allo sfaldamento. Nell'aprile del 1945, parlando col generale delle SS Wolff, Hitler affermava: "*Non c'è nessuna necessità di cessare la difesa. Per due mesi è ancora possibile resistere contro i russi sul fronte orientale... Nel frattempo, l'alleanza tra gli anglo-americani e i russi si spezzerà*".
La difesa della città era articolata in 9 settori. Il punto più fortificato era il centro di Berlino attorno alla cancelleria di Hitler. Per il rafforzamento della difesa anticarro venne sfruttata quasi tutta l'artiglieria antiaerea, che stringeva attorno alla città una cintura di sicurezza. La strada per Berlino era difesa da due armate del gruppo "Vistola" e da due armate del gruppo "Centro". La città era difesa dai 200.000 uomini della guarnigione e da 200 battaglioni dell'armata popolare (Volkssturms). Il comando tedesco, a sud, a ovest e a nord della capitale, disponeva di 8 divisioni di riserva, di cui una motorizzata. Alla difesa della zona di Berlino era addetto circa 1 milione di uomini, che disponevano di 10.400 tra cannoni e mortai, 1.500 tra carri armati e cannoni semoventi, circa 3.300 aerei, e più di 3 milioni di cariche anticarro.
Il piano dell'"Operazione Berlino" fu elaborato dal quartier generale del Comando Supremo dell'Armata Rossa e dal comandante del fronte e venne realizzato direttamente dal quartier generale. Nel piano si contemplava la rottura del fronte difensivo nemico, lo smembramento e l'annientamento delle truppe naziste concentrate attorno a Berlino. L'obiettivo era di impadronirsi rapidamente di Berlino per costringere la cricca hitleriana alla capitolazione. Venne stabilito un contatto diretto tra il quartier generale sovietico e il comandante supremo delle truppe anglo-americane. Dopo la presa della capitale, le truppe sovietiche avrebbero dovuto raggiungere l'Elba e congiungersi con gli Alleati. Nell'Operazione Berlino la potenza bellica dell'Armata Rossa si manifestò in tutta la sua grandezza. Le truppe sovietiche che parteciparono alla conquista della capitale contavano 2 milioni 500 mila uomini, più di 41.000 tra cannoni e mortai, 7500 aerei, 6250 tra carri armati e cannoni semoventi. Il rapporto di forze, a favore dell'Armata Rossa, era: per uomini 2,5:1; per armi e munizioni 4:1; per aerei 2,3:1. Nel corso delle ostilità questo rapporto divenne ancor più favorevole alle truppe sovietiche. La realizzazione dell'operazione era affidata al primo fronte bielorusso (comandato dal maresciallo G. K. Žukov), al primo fronte ucraino (al comando del maresciallo I. S. Konev) e al secondo fronte bielorusso (al comando del maresciallo K. K. Rokossovskij). Le truppe sovietiche erano animate da un alto spirito combattivo, poiché avevano giurato alla patria e al popolo che avrebbero adempiuto il compito loro affidato e avrebbero innalzato la bandiera rossa della vittoria su Berlino. Verso il 25 aprile era stata realizzata la prima tappa dell'Operazione Berlino. Poiché erano stati circondati e disfatti i raggruppamenti posti a difesa di Berlino, la situazione era catastroficamente precipitata e l'esercito tedesco si avviava all'ora della sconfitta definitiva. La guerra era giunta sulle strade della capitale della Germania nazista. Il 26 aprile iniziò la seconda fase, quella conclusiva, dell'Operazione Berlino, cioè la liquidazione dei raggruppamenti tedeschi che difendevano la capitale e l'attacco operato dall'esercito sovietico su di un larghissimo fronte lungo l'Elba.
Il comando tedesco, prima ancora che fossero circondate le truppe di stanza a Berlino, inviò ad est la XII armata del generale Wenck, già destinata a lanciare un offensiva contro le truppe americane attestate in Europa. Su questa armata i capi nazisti, che si erano rifugiati nei bunker della cancelleria del Reich, riponevano ormai tutte le loro ultime speranze. L'armata di Wenck doveva, attaccando a sud di Berlino, liberare dall'accerchiamento il gruppo d'armate di Francoforte-Guben. Ma questa manovra aveva anche un fine politico: dimostrare alle potenze occidentali che la resistenza davanti alla loro avanzata era, di fatto, cessata. L'Armata Rossa mandò a monte tutti i tentativi dei tedeschi di uscire dall'isolamento o di rompere l'accerchiamento dall'esterno. L'armata di Wenck venne annientata e i superstiti fuggirono verso ovest per consegnarsi alle truppe americane. Per il 1° maggio la liquidazione del raggruppamento di Francoforte-Guben era completata. Contemporaneamente erano in corso violenti scontri per annientare le truppe che difendevano Berlino. All'interno della città erano state costruite più di 400 fortificazioni in cemento armato, mentre le costruzioni sotterranee, i ponti distrutti e i canali erano stati trasformati in punti

di difesa. I nazisti contavano su scontri isolati, casa per casa, quartiere per quartiere, che avrebbero fiaccato le forte dell'esercito sovietico. Ma le truppe sovietiche, aggirando le fortificazioni nemiche, attaccando a gruppi, passo dopo passo avanzavano, circondando il nemico. Gli edifici, trasformati in fortificazioni e centri di resistenza, venivano distrutti dall'artiglieria. Verso il 28 aprile, il territorio occupato dai tedeschi si era ridotto a una stretta striscia. che passava per il centro di Berlino, battuta continuamente dall'artiglieria sovietica. Il 29 e il 30 aprile ci fu lo scontro decisive per la conquista del settore centrale della città. I sovietici raggiunsero il Reichstag, la cancelleria del Reich, nei cui sotterranei si nascondevano Hitler e i suoi intimi, e la porta di Brandeburgo. La battaglia si fece ancora più cruenta, poiché il Reichstag e le zone adiacenti erano ben fortificati e difesi.
Il gruppo di 5 mila soldati attestati nella zona si difendeva con l'accanimento di chi sente prossima la fine. Alcuni soldati sovietici erano però riusciti ugualmente a entrare nel Reichstag. Al sergente M. A. Egorov e al soldato semplice M. V. Kantarija, del 756° reggimento di fanteria della 150a divisione, che partecipavano all'attacco al palazzo, venne consegnata la bandiera rossa da innalzare sul palazzo. Dopo tremendi scontri nel Reichstag ormai in fiamme, Egorov e Kantarija, appoggiati dai soldati al comando del sottotenente A. P. Berest, all'alba del 10 maggio innalzavano la rossa bandiera della vittoria sul palazzo che era il simbolo del Terzo Reich, della Germania nazista. Con la caduta di Berlino cessò di esistere il gruppo d'armate "Centro". Il nemico aveva avuto circa 250 mila morti e 480 mila prigionieri. Le truppe sovietiche si impadronirono di tutti gli armamenti. La grande esperienza, la forza e la capacità militare che l'Armata Rossa aveva acquisito in quattro anni di guerra emersero con grande evidenza durante la presa di Berlino. Questa impresa coronò la pesante e sanguinosa lotta che il popolo sovietico aveva condotto per la libertà propria e degli altri popoli d'Europa. La caduta di Berlino decretò anche la definitiva disfatta della Germania nazista, lo sfacelo del suo apparato statale e del suo sistema economico».

9.4. 9 MAGGIO 1945, IL GIORNO DELLA VITTORIA



Lo splendido dipinto ivi raffigurato è di Michail Chmel'ko: *Il trionfo del popolo vittorioso*, 1949 (olio su tela 289x559 cm), sito a Mosca, Galleria Statale Tret'jakov.

«Compagni! Compatrioti e Compatriote!
Il grande giorno della vittoria sulla Germania è arrivato. La Germania fascista, costretta in ginocchio dall'Armata Rossa e dalle truppe dei nostri Alleati, ha riconosciuto la sconfitta e dichiarato la resa

incondizionata. […] Ora abbiamo pieni motivi per affermare che lo storico giorno della sconfitta definitiva della Germania, il giorno della grande vittoria del nostro popolo sull'imperialismo tedesco, è arrivato. I grandi sacrifici che abbiamo affrontato per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria, le incalcolabili privazioni e sofferenze che il nostro popolo ha sofferto durante la guerra, i nostri pesanti sacrifici nelle retrovie e al fronte, che trovano posto all'altare della nostra Patria, non sono stati vani, ma sono stati coronati dalla vittoria completa sul nemico. […] Tre anni fa, Hitler dichiarò pubblicamente che il suo compito includeva lo smembramento dell'Unione Sovietica e la separazione da essa del Caucaso, dell'Ucraina, della Bielorussia, delle regioni baltiche ed altre. Disse apertamente: "*Dobbiamo distruggere la Russia in modo tale che non sia mai più in grado di risorgere*". Questo avveniva tre anni fa. Ma le folli idee di Hitler erano destinate a rimanere irrealizzate - il corso della guerra le ha disperse come polvere al vento. In realtà, si è verificato l'opposto di quanto gli hitleriani sognavano nei loro deliri. La Germania è totalmente sconfitta. Le truppe tedesche si arrendono. L'Unione Sovietica è vittoriosa, quantunque non abbia alcuna intenzione di smembrare o distruggere la Germania. Compagni! La nostra Grande Guerra Patriottica si è conclusa con la nostra completa vittoria. Il periodo della guerra in Europa si è chiuso. Un periodo di sviluppo pacifico è stato avviato. Congratulazioni per la nostra vittoria, miei cari compatrioti e compatriote!
Gloria alla nostra eroica Armata Rossa, che ha difeso l'indipendenza della nostra Patria e conquistato la vittoria sul nemico!
Gloria al nostro grande popolo, il popolo vincitore!
Gloria eterna agli eroi caduti combattendo il nemico e che hanno dato la vita per la libertà e la felicità del nostro popolo!» (Stalin, dal *Discorso della Vittoria*, 9 Maggio 1945)

Dalla *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS[161]:



«La mattina del 7 maggio, al quartier generale di Eisenhower a Reims venne firmato un protocollo preliminare per la capitolazione incondizionata di tutte le forze aeree, navali, terrestri della Germania. L'atto generale di capitolazione, per l'insistenza del governo sovietico, venne firmato a Berlino. L'8 maggio 1945, nel sobborgo berlinese di Karlshorst, alla presenza dei rappresentanti delle forze armate dell'Unione Sovietica (il maresciallo Žukov), dell'Inghilterra (il maresciallo d'aviazione A. Tedder), degli Stati Uniti (il generale Spaatz), della Francia (generale de Lattre de Tassigny) e del feldmaresciallo Keitel, capo del Comando Supremo, dell'ammiraglio Friedeburg, del generale d'aviazione Stumpff, per la Germania, venne firmato l'atto di capitolazione incondizionata. Dopo la firma dell'atto, dal 9 al 17 maggio 1945 si consegnarono ai sovietici 1 milione e 391 mila uomini. La guerra in Europa era terminata. Le potenze della coalizione antifascista con in testa l'Unione Sovietica avevano vinto la lunga e sanguinosa guerra. I popoli sovietici, che avevano sopportato la maggior parte del peso della guerra e avevano avuto le perdite maggiori, insieme ai popoli amici salutarono trionfalmente questo storico avvenimento. Il 9 maggio, giorno della definitiva capitolazione della Germania nazista, venne dichiarato dal presidente del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica "giorno della vittoria". Il 24 giugno, a Mosca, sulla piazza Rossa venne organizzata la parata della vittoria, alla quale parteciparono reparti di tutti i fronti, composti da eroi della guerra patriottica. A capo dei reparti di ogni fronte marciavano i gloriosi comandanti sovietici. Durante la parata, davanti al mausoleo di Lenin vennero deposte 200 bandiere strappate alle truppe naziste. Il presidium dell'Unione Sovietica concesse medaglie "*per la*

161 Ibidem.

vittoria sulla Germania nella Grande Guerra Patriottica del 1941-1945" e per "*il lavoro eroico nella Grande Guerra Patriottica 1941-1945*"».

9.5. LA TESTIMONIANZA DEL GENERALE SOVIETICO ZUKOV



«*Quando mi si chiede cosa ricordo soprattutto dell'ultima guerra io rispondo sempre: la battaglia di Mosca. In quelle dure condizioni, che a volte erano di una complessità e difficoltà addirittura catastrofiche, le nostre truppe divennero temprate, mature, esperte e quando ricevettero i minimi mezzi tecnici necessari, queste forze difensive e in ritirata furono trasformate in una potente forza offensiva*».

«*Le consegne militari effettuate tra il 1 gennaio 1939 e il 22 giugno 1941 erano enormi. L'artiglieria ricevette 92.578 pezzi. Nuovi mortai da 82 e 120 millimetri furono introdotti poco prima della guerra. La Forza Aerea ricevette 17.745 aerei da combattimento, di cui 3.719 nuovi modelli. Le misure prese dal 1939 al 1941 hanno creato le condizioni richieste per ottenere rapidamente la superiorità qualitativa e quantitativa*».

«*Un'industria sviluppata, un'agricoltura collettivizzata, l'istruzione pubblica estesa a tutta la popolazione, l'unità della nazione, la potenza dello Stato socialista, il livello elevato di patriottismo del popolo, la direzione che, attraverso il Partito, era pronta a realizzare l'unità tra il fronte e le retrovie, tutto questo insieme di fattori fu la causa prima della grande vittoria che doveva coronare la nostra lotta contro il fascismo. Il solo fatto che l'industria sovietica avesse potuto produrre una quantità colossale di armamenti…prova che le basi dell'economia, dal punto di vista militare, erano state poste nel modo dovuto e che erano solide... In tutto ciò che era essenziale e fondamentale, il Partito e il popolo hanno saputo preparare la difesa della patria*».[162]

Chi parla è il generale sovietico Žukov (19 novembre 1896 - 18 giugno 1974) e la battaglia di Mosca è quella che si svolse nel novembre-dicembre 1941, quando i soldati tedeschi erano giunti fino a un minimo di 8 km dal centro della capitale sovietica. Prosegue Žukov:

«Nella battaglia di Mosca, l'Armata Rossa, per la prima volta in sei mesi di guerra, inflisse una massiccia sconfitta strategica al principale raggruppamento delle forze hitleriane. Prima del combattimento nell'area di Mosca, vi erano state alcune azioni che avevano avuto un esito abbastanza buono per le nostre truppe in altri settori del fronte sovietico-tedesco, ma non possono essere paragonate con i risultati della grande battaglia di Mosca, dove l'organizzata e risoluta difesa contro le forze superiori di Hitler e il rapido passaggio alla controffensiva arricchirono l'arte militare sovietica e dimostrarono la crescente maturità operativa e tattica dei capi militari sovietici».

È importante dire che della battaglia di Mosca il generale Žukov fu il principale protagonista, tanto è vero che si meriterà da allora in poi il soprannome di "Spasitel", cioè il salvatore, appunto, di Mosca (ma aveva anche altri soprannomi come "Ariete", "Uragano", "Invincibile"). La baldanzosa fede nella vittoria di questo simpatico generale sovietico, che

162 Citati in A. Calcidese, *La grande vittoria dei popoli sovietici sul nazifascismo*, cit. e in C. Mazzocchio & F. Bernabei, *Gen. Georgij Zukov*, Corazzati.it, sito di approfondimento di questioni militari della Seconda Guerra Mondiale.

nel dopoguerra diventa amico di molti generali alleati, si rivela nella frase con la quale risponde all'inizio di dicembre a Stalin che gli chiede se fosse realmente possibile salvare la capitale: «*Terremo Mosca, senza il minimo dubbio!*» e nelle fasi successive della guerra la sua parola d'ordine sarà sempre: «*Avanti! Non ci fermeremo fino a Berlino!*»
Georgij Žukov nasce, figlio di un calzolaio, il 19 novembre 1896 presso Strelkovka, nel distretto di Kaluga. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, a nemmeno 18 anni, presta servizio nell'esercito zarista, entrando nel reggimento cosacco di Novgorod dei dragoni dello zar. In questo corpo di cavalleria diventa sottufficiale e quando nel 1917 scoppiano le manifestazioni contadine e operaie, il giovane Žukov si unisce ai rivoltosi. Entra nella Guardia Rossa, nella 1° Divisione di cavalleria, e prende parte alla guerra civile contro le truppe di Wrangel e di Denikin. Fa una carriera rapida nell'esercito fino a diventare comandante di divisione, e poi comandante di corpo d'armata. Nel 1938 fu spedito in Estremo Oriente, al comando del Primo Gruppo d'Armate Sovietiche in Mongolia per organizzare e comandare la guerra di frontiera contro i giapponesi, impegnati nella zona con l'Armata Kwantung. Dopo un periodo di scontri di frontiera combattuti senza che venisse dichiarata la guerra, le scaramucce si estesero in un conflitto vero e proprio, con l'impiego da parte dei giapponesi di circa 80.000 uomini, 180 carri armati e 450 aerei. Punto di svolta del conflitto fu la Battaglia di Khalkhin Gol. Žukov, dopo aver ottenuto rinforzi il 15 agosto 1939 passò all'offensiva, ordinando quello che a prima vista sembrò un convenzionale attacco frontale. Invece di lanciare tutte le sue forze all'assalto tenne di riserva due brigate di carri armati, che successivamente riuscirono ad accerchiare le forze nemiche avanzando ai lati dello scontro principale. L'intera Sesta Armata giapponese, circondata e senza più rifornimenti, catturati anch'essi dalle forze corazzate sovietiche, si vide costretta ad arrendersi dopo pochi giorni. Grazie a questa importante vittoria, Žukov divenne un personaggio militare affermato al livello nazionale e stimato dai vertici dello stato maggiore. Nel 1940 infatti fu nominato comandante del Distretto Militare di Kiev e più tardi Capo di Stato Maggiore generale. In qualità di generale di SM collaborò attivamente assieme al generale Timošenko, con il quale seppe riorganizzare al meglio l'Armata Rossa, gravemente indebolita dalle Grandi Purghe.



Dopo l'inizio dell'invasione tedesca dell'Unione Sovietica è scelto da Stalin per comandare lo schieramento sovietico in difesa della capitale che si troverà ben presto a portata di mano delle armate tedesche. Il successo nella difesa di Mosca e la guida della successiva controffensiva gli meritano l'ingresso nella Stavka, il quartiere generale dell'alto comando. Insieme a Vorosilov, Molotov e al capo di stato maggiore generale Saposnikov, Žukov partecipa con successo a diverse fondamentali fasi successive della Seconda Guerra Mondiale. Žukov, infatti, tornerà in primo piano in occasione della battaglia di Stalingrado. È infatti lui a preparare, insieme ai generali Voronov e Vasilevskij, il piano offensivo scattato a partire dal 19 novembre 1942 che consentirà ai sovietici di isolare la 6° Armata del generale tedesco Paulus, circondandola completamente e tagliandole le vie di rifornimento in modo da ridurla alla resa. Partecipa poi alla battaglia di Kursk e a quella di Crimea finché, nella sua qualità di comandante del secondo fronte bielorusso, prende parte alle fasi decisive della guerra, partecipando in prima persona alla conquista di Berlino.

Quando il 25 luglio 1945 sulla Piazza Rossa di Mosca si svolge la grande parata per celebrare la vittoria sulla Germania, Žukov ha l'onore di essere l'unico generale che, insieme a Stalin, prende posto sulla terrazza del mausoleo di Lenin. Žukov fu uno dei militari sovietici più decorati in assoluto e l'unico a ricevere quattro volte il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica oltre a Brežnev, che però se li attribuì da solo. Inoltre fu uno dei tre ufficiali a ricevere due volte l'Ordine della Vittoria. Nonostante ci siano varie ombre nel periodo successivo (ci torneremo più avanti) che trascorse fino alla morte, avvenuta a Mosca il 18 giugno 1974, gli rendiamo omaggio e lo ringraziamo per l'operato svolto nella difesa del socialismo contro la barbarie del nazifascismo e del capitalismo.[163]

9.6. LA RESA DEL GIAPPONE

In ogni manuale scolastico si riporta che il Giappone si arrese agli USA dopo che questi gli lanciarono le due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. In questo articolo[164] molto ben argomentato lo studioso Vassilij Molodjakov propone invece una diversa lettura dei fatti:



Manifesto Sovietico: «*C'è molto per cui brindare!*»

«Alti funzionari delle Potenze alleate e lo sconfitto Sol Levante firmarono l'atto di resa giapponese a bordo della corazzata Missouri degli Stati Uniti, nella Baia di Tokyo, il 2 settembre 1945. Questo pose fine alla Seconda Guerra Mondiale nel Pacifico e altrove. La pace finalmente arrivò, ma alcune domande sono rimaste senza risposta. Perché i giapponesi, che hanno combattuto valorosamente, a volte al limite della follia, deposero le armi con una parata dalla disciplina esemplare? Perché Tokyo prima respinse la 'Dichiarazione di Potsdam' delle potenze alleate e decise di andare avanti con la sua resistenza senza senso, ma poi accettò i termini della dichiarazione all'improvviso? Forse, la questione più importante è: furono i bombardamenti atomici americani di Hiroshima e Nagasaki o l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica con il Giappone a svolgere il ruolo determinante nel prendere la decisione di arrendersi? È sia un problema storico che politico. Storicamente, gli Stati Uniti risparmiarono 100 milioni di giapponesi, a scapito di alcune centinaia di migliaia, mentre l'Unione Sovietica ha approfittato del fatto che il paese confinante era stato sconvolto. Politicamente, l'Unione Sovietica era giustificata nell'ottenere la sua quota di trofei di guerra e aveva tutto il diritto di gestire la sconfitta del Giappone. La propaganda degli Stati Uniti e dei giapponesi controllati dagli USA si aggrapparono al primo punto di vista, mentre la propaganda sovietica al secondo. Lo storico statunitense di origine russa, George Lensen, ha fatto questa battuta una volta: "*È naturale che una storia della guerra del Pacifico scritta per i lettori americani dovrebbe contenere una fotografia che mostra il generale MacAtrhur seduti a bordo della 'Missouri', che appone la sua firma per l'atto di resa giapponese, mentre una corrispondente storia scritta per i lettori sovietici dovrebbero mostrare la stessa scena, ma con il tenente-generale Derevianko seduto, che firma il documento con MacArthur e tutti gli altri ufficiali in piedi sullo sfondo*".

Per rispondere a questa domanda, saremo costretti a tornare indietro di un mese dagli sviluppi

163Fonti usate: Ibidem; Wikipedia, *Georgij Konstantinovič Žukov*.

164V. Molodjakov, *L'Unione Sovietica e la resa del Giappone*, Strategic Culture Foundation, 3 settembre 2009. Sullo stesso tema si è espresso in maniera simile Ward Wilson in W. Wilson, *The Bomb Didn't Beat Japan … Stalin Did*, *Foreign Policy*-Aurorasito.wordpress.com, 30 maggio 2012.

descritti, alla Conferenza a Potsdam dei Tre Grandi. Il 26 luglio, la Dichiarazione di Potsdam degli Stati Uniti, Regno Unito e Repubblica di Cina (con Chiang Kai-shek che metteva la sua firma "per telefono"), chiedeva la resa incondizionata del Giappone. "*Seguendo i nostri termini. Non devieremo da essi. Non ci sono alternative. Non permetteremo alcun ritardo ... l'alternativa per il Giappone è la pronta e totale distruzione*".



La dichiarazione che gli Stati Uniti avevano preparato in anticipo, e aveva un progetto alternativo, prevedeva la firma di Stalin. Il presidente Harry S. Truman ha detto che andava a Potsdam per garantire la partecipazione dell'Unione Sovietica nella guerra contro il Giappone, ma con il programma atomico statunitense che stava effettivamente volgendo al termine, il Presidente degli Stati Uniti era sempre più incerto circa la necessità di condividere la palma della vittoria con "Zio Joe". La forma della dichiarazione fu adottata quasi senza la speranza che il Giappone avrebbe accettato. La dichiarazione non faceva alcuna menzione del futuro dell'Imperatore e del sistema di governo, i poteri costituiti di cui Tokyo era più preoccupata. Pertanto, la dichiarazione rese possibile agli Stati Uniti usare le sue armi nucleari. Metteva contemporaneamente l'Unione Sovietica di fronte al fatto compiuto, prendendo una decisione così importante senza Mosca e negando all'Unione Sovietica ogni possibilità di influire su di essa in qualche modo. La spiegazione da parte del Segretario di Stato americano James Byrnes, era che Truman avrebbe odiato mettere l'URSS in una situazione imbarazzante, essendo una nazione che non era in guerra con il Giappone, facendo veramente arrabbiare Stalin. Tornando al 28 maggio 1945, Stalin disse all'inviato speciale della Casa Bianca, Harry Hopkins, al momento di discutere a Mosca degli affari dell'Estremo-Orientale, che preferiva un accordo di pace con il Giappone, a condizione che il suo potenziale militare fosse stato completamente distrutto e il paese fosse stato occupato, ma sotto condizioni meno gravi rispetto alla Germania. Spiegò a Hopkins che se fosse stata richiesta una resa incondizionata, i giapponesi avrebbero "*lottato sino alla fine*". Stalin ha detto che l'Unione Sovietica sarebbe stata pronta ad entrare in guerra non prima dell'8 agosto (il Comando dell'Esercito sovietico insistette su una data successiva per andare avanti con i preparativi), e sollevò la questione della partecipazione dell'Unione Sovietica nell'occupazione del Giappone. Hopkins suggerì che gli Stati Uniti e l'URSS dovessero consegnare un ultimatum a Tokyo. Il segretario generale concordò ed avvertì che la questione doveva essere messo all'ordine del giorno della conferenza. Aveva anche portato con sé, a Potsdam, la bozza di una dichiarazione da parte delle quattro potenze, ma dato che il testo era più morbido di quello progettato dagli Stati Uniti, la dichiarazione sovietica è stata considerata con poco interesse.

Quando la riunione iniziò il 28 luglio, Stalin disse a Truman e al Primo Ministro britannico Clement Attlee, che la delegazione russa aveva ricevuto un'altra proposta dal Giappone, aggiungendo, pungente, che l'Unione Sovietica non era stata adeguatamente informata sui documenti sul Giappone che erano stati redatti. Eppure, ha proseguito, l'Unione Sovietica ha ritenuto che le Potenze alleate dovessero scambiarsi tutte le informazioni sulle nuove proposte. Poi, secondo il verbale della riunione, una traduzione in inglese della nota del Giappone della cooperazione fu letta. Che tipo di documento era? Il 13 luglio l'ambasciatore giapponese a Mosca, Naotake Sato, aveva consegnato il testo del messaggio dell'imperatore del Giappone al vice ministro degli Esteri sovietico, Solomon Lozovsky, e aggiunse che all'ex Primo Ministro del Giappone, Fumimaro Konoe,

sarebbe piaciuto giungere a Mosca come inviato speciale e parente del monarca, ufficialmente per portare a mano il messaggio. Ciò che segue è la traduzione del documento, preso in prestito dell'Archivio di politica estera della Federazione russa:
"*Sua Maestà l'Imperatore, consapevole del fatto che la guerra attuale porta ogni giorno altro male e altri sacrifici ai popoli di tutte le potenze belligeranti, desidera di suo cuore che si possa rapidamente risolverla. Ma fintanto che l'Inghilterra e gli Stati Uniti insistono sulla resa incondizionata nella Grande Guerra dell'Asia Orientale, l'impero giapponese non ha alternative se non combattere con tutte le sue forze per l'onore e l'esistenza della patria. Sua Maestà è profondamente restia a qualsiasi ulteriore spargimento di sangue tra i popoli di entrambi i lati, per questo motivo, ed è suo desiderio, per il benessere dell'umanità, vorrebbe ristabilire la pace alla massima velocità possibile*".
Lozovskij ha sottolineato che il messaggio non aveva indicato un destinatario, quindi non era chiaro a chi il messaggio fosse stato inviato. L'ambasciatore rispose, stando al verbale, che il messaggio non era indirizzato a qualcuno in particolare, e che era auspicabile che esso dovesse essere letto da parte del presidente dello stato Kalinin e dal primo ministro sovietico Stalin. I leader della "Terra degli Dei" hanno voluto, come al solito, sapere prima se Konoe sarebbe stato ricevuto al Cremlino, e solo allora continuare. A Tokyo, il Supremo Consiglio di Guerra continuava a discutere se il Giappone potesse continuare sull'Unione Sovietica per l'assistenza a tirarsi fuori dalla guerra. La "valigia" di Konoe conteneva il Sud Sakhalin, le isole Curili, la Manciuria, come sfera di influenza, il rifiuto dei diritti di pesca e anche la resa dell'Armata del Kwantung, qualcosa di cui i giapponesi odiano parlare, per ovvi motivi. Stalin non avrebbe ricevuto messaggero di Tokyo come mezzo di pagamento anticipato. Il 18 luglio, Lozovskij disse all'ambasciatore che le considerazioni, come previste nel messaggio dell'Imperatore del Giappone, erano generiche nella forma e non contenevano proposte specifiche. Era parimenti chiaro, al governo sovietico, quali erano gli obiettivi della missione del Principe Konoe. Dopo aver ricevuto il cortese rifiuto Sato inviò immediatamente un telegramma al suo ministro degli Esteri, Shigenori Togo, suggerendo l'accettazione della resa immediata. La ferma risposta di Togo fu che il Giappone avrebbe combattuto fino all'ultimo uomo e chiese che l'ambasciatore garantisse un accordo per l'arrivo di Mosca della missione di Konoe. L'ambasciatore agì su ordine del suo capo e cercò, ancora una volta, il 25 luglio, di parlare con Lozovskij per ricevere la missione. Ma ormai era troppo tardi. Non c'era nulla di nuovo nel documento, disse Stalin a Truman e a Attlee. Aggiunse che l'unica proposta era che il Giappone offrisse cooperazione all'Unione Sovietica. "*Pensiamo*, Stalin disse, *che gli risponderemo come abbiamo fatto l'ultima volta*", cioè con un cortese rifiuto.



Il patto anti-Comintern in un manifesto della propaganda fascista.

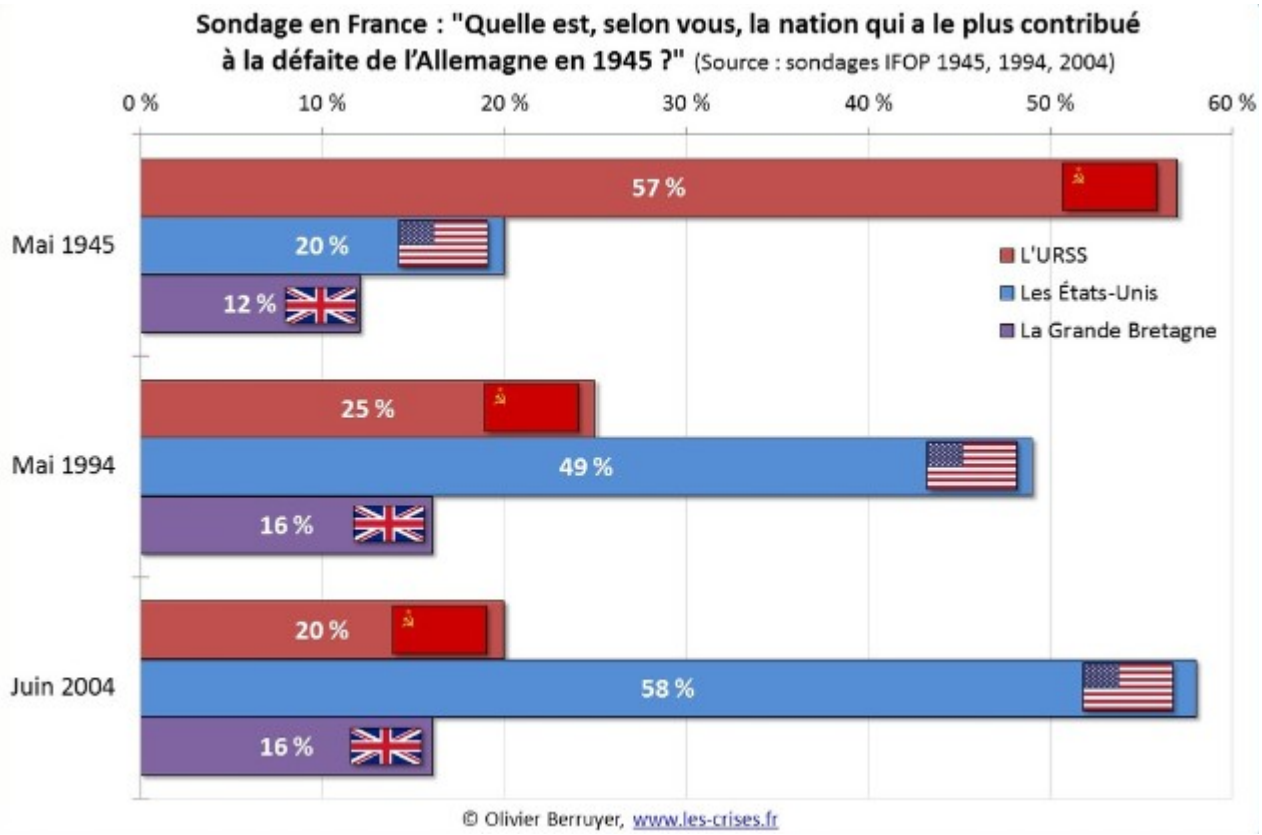
All'apprendimento della Dichiarazione di Potsdam dalla BBC, l'ambasciatore Sato concluse che il documento non avrebbe potuto essere rilasciato senza una notifica preventiva e dell'accordo da parte dell'Unione Sovietica. Segnalò immediatamente al suo ministero degli Esteri che la dichiarazione era la risposta alla proposta per l'invio della missione Konoe. I dirigenti di Tokyo erano nei pasticci. L'esercito non permetteva di accettare la dichiarazione, ma Togo convinse i militari a non respingerla ufficialmente, in modo da non aggravare la situazione. La parola Mokusatsu, che significa "uccidere in silenzio" o "ignora", era trapelata ai giornali; una parola che cominciò ad essere usata per descrivere la posizione del governo. Il 5 agosto Stalin e Molotov ritornarono a Mosca. Il 6 di agosto 1945 la prima bomba atomica statunitense fu sganciata su Hiroshima. Truman era delirante di gioia e rese noto al mondo intero l'evento. Il Ministro della

guerra giapponese, generale Korechika Anami, chiese ai fisici cosa fosse una bomba atomica. Ma il leader sovietico non si fece domande del genere. Era a Potsdam quando apprese che gli Stati Uniti avevano armi nucleari, ma non si aspettava che Washington le utilizzasse così in fretta. Stalin si rese conto che l'avvertimento non era stato rilasciato solo ai giapponesi e decise di agire in fretta. L'8 agosto alle 17 ora di Mosca, Molotov ricevette l'ambasciatore giapponese che da tempo aveva chiesto una riunione. Non c'è stato bisogno di discutere della missione Konoe. Il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri tagliò corto una volta dettogli che doveva fare una dichiarazione importante: alle ore zero del 9 agosto, che era l'una a Tokyo, l'URSS e il Giappone sarebbero stati in stato di guerra. Il motivo era semplice: Tokyo aveva rifiutato le richieste della 'Dichiarazione di Potsdam', gli alleati chiedevano all'URSS di entrare in guerra, e l'Unione Sovietica, fedele ai suoi doveri di alleato, accoglieva la richiesta. L'affermazione che gli alleati avevano chiesto a Mosca di entrare in guerra, dal resoconto Conferenza di Potsdam, fu resa pubblica dal ministero degli Esteri sovietico. […]
Subito dopo la mezzanotte del 9 agosto, l'esercito sovietico attaccava le posizioni giapponesi in Manciuria e in Corea. Nel giro di poche ore la seconda bomba atomica statunitense fu sganciata su Nagasaki. Una conferenza imperiale fu convocata nel bunker del palazzo, a Tokyo, il 9-10 agosto che comprendeva il monarca, il presidente del Consiglio privato, il Primo Ministro, i ministri chiave e i capi di stati maggiore dell'esercito e della marina. La questione all'ordine del giorno era quello di accettare o rifiutare la Dichiarazione di Potsdam. L'imperatore si rese conto che la guerra era perduta e resistette alla resa incondizionata il più possibile, sperando nella mediazione di Mosca. Ma ormai non c'era nulla da sperare, un punto che il Primo Ministro Kantaro Suzuki rese inequivocabile. Il ministero degli Esteri redasse la risoluzione prevista per l'accettazione dei termini della dichiarazione "*con la condizione che non vi sia alcuna richiesta per modificare le prerogative di Sua Maestà, come sovrano*". Il Supremo Consiglio di Guerra cedette alle pressioni del ministro della guerra e dei capi di stato maggiore e decise di arrendersi alle seguenti condizioni:
1. Mantenimento dell'imperatore;
2. il Giappone si sarebbe disarmato da solo;
3. il Giappone cercherà da solo i suoi propri criminali di guerra;
4. Nessuna occupazione alleata del Giappone.

Il ministro degli Esteri suggerì che il Giappone dovesse limitarsi alla condizione 1, ma i militari insistettero su tutti e quattro. L'Imperatore approvò il progetto del Ministero degli Esteri, ma Washington non voleva saperne di condizioni e la respinse. Non fu prima del 14 agosto che il gabinetto era riuscito a concordare il testo della resa del Giappone. L'imperatore decise di rivolgersi al popolo attraverso la radio e ad esortarlo a "*sopportare l'insopportabile*". La notte del 14 agosto un gruppo di ufficiali del presidio di Tokyo cercò di suscitare un ammutinamento, di prendere la registrazione originale del discorso dell'Imperatore per impedire che venisse trasmesso e spazzare via i ministri disfattisti. La rivolta fallì per mancanza di sostegno e i responsabili si suicidarono. Il 15 agosto il Giappone sentì per la prima volta la voce del suo monarca. Fu il 15 agosto che la Terra del Sol Levante vide come giorno della fine della guerra. Lo storico statunitense di origine giapponese, Tsuyoshi Hasegawa, ha messo a punto quello che s'è dimostrata finora la migliore ricerca globale in merito alla questione, dal titolo *Racing the Enemy: Stalin, Truman, and the Surrender of Japan*. La ricerca è stata pubblicata nel 2005. Il verdetto che consegna sulla base di ciò che ha appreso dalle fonti giapponese, sovietici e statunitensi e ricostruito, è il seguente: "*L'entrata in guerra dei sovietici ha sconvolto i giapponesi più ancora delle bombe atomiche, perché significava la fine di ogni speranza di giungere ad una soluzione a breve della resa incondizionata... Infatti l'entrata in guerra dei sovietici ha svolto un ruolo maggiore delle bombe atomiche nell'indurre alla resa il Giappone".* Naturalmente, c'è ancora molto che i ricercatori possono esaminare, nel modo di studiare la questione. Ma se si affronta il problema completamente e in modo imparziale, il loro verdetto sarà difficilmente diverso».

10. IL REVISIONISMO STORICO SUL RUOLO DELL'URSS

Con l'avvento della guerra fredda e la conseguente lotta di classe culturale portata avanti dagli storici occidentali nei confronti delle esperienze di socialismo reale venne rimosso anche il ruolo dell'URSS nella Seconda Guerra Mondiale. Leggiamo un estratto prezioso di un articolo di Manlio Dinucci, pubblicato il 12 maggio 2015[165]:



«Il settantesimo anniversario della vittoria sul nazismo, il 9 maggio a Mosca, è stato boicottato su pressione di Washington da tutti i governanti della Ue, salvo il presidente greco, e messo in ombra dai media occidentali, in un grottesco tentativo di cancellare la Storia. Non privo di risultati: in Germania, Francia e Gran Bretagna risulta che l'87% dei giovani ignora il ruolo dell'URSS nella liberazione dell'Europa dal nazismo. Ruolo che fu determinante per la vittoria della coalizione antinazista. Attaccata l'URSS il 22 giugno 1941 con 5,5 milioni di soldati, 3.500 carrarmati e 5.000 aerei, la Germania nazista concentrò in territorio sovietico 201 divisioni, cioè il 75% di tutte le sue truppe, cui si aggiungevano 37 divisioni dei satelliti (tra cui l'Italia). L'URSS chiese ripetutamente agli alleati di aprire un secondo fronte in Europa ma Stati Uniti e Gran Bretagna lo ritardarono, mirando a scaricare la potenza nazista sull'URSS per indebolirla e avere così una posizione dominante al termine della guerra. Il secondo fronte fu aperto con lo sbarco anglo-statunitense in Normandia nel giugno 1944, quando ormai l'Armata Rossa e i partigiani sovietici avevano sconfitto le truppe tedesche assestando il colpo decisivo alla Germania nazista. Il prezzo pagato dall'Unione Sovietica fu altissimo: circa 27 milioni di morti, per oltre la metà civili, corrispondenti al 15% della popolazione (in rapporto allo 0,3% degli Usa in tutta la Seconda Guerra Mondiale); circa 5 milioni di deportati in Germania; oltre 1.700 città e grossi abitati, 70mila piccoli villaggi, 30mila fabbriche distrutte. Questa pagina fondamentale della storia europea e mondiale si tenta oggi di cancellare, mistificando anche gli eventi successivi. La guerra fredda, che divise di nuovo l'Europa subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, non fu provocata da un atteggiamento aggressivo dell'URSS, ma dal

165M. Dinucci, *La cancellazione della Storia*, *Il Manifesto*, 12 maggio 2015.

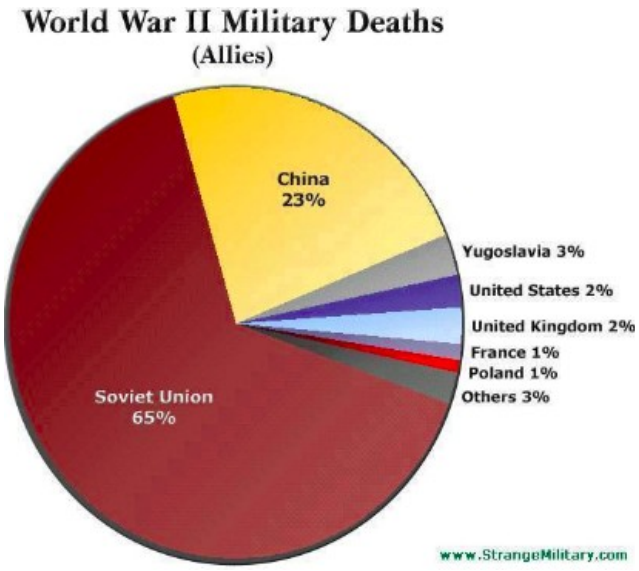
piano di Washington di imporre il dominio statunitense su un'Europa in gran parte distrutta. Anche qui parlano i fatti storici. Appena un mese dopo il bombardamento nucleare di Hiroshima e Nagasaki, nel settembre 1945, al Pentagono già calcolavano che occorrevano oltre 200 bombe nucleari per attaccare l'URSS. Nel 1946, quando il discorso di Churchill sulla "*cortina di ferro*" apriva ufficialmente la guerra fredda, gli Usa avevano 11 bombe nucleari, che nel 1949 salivano a 235, mentre l'URSS ancora non ne possedeva. Ma in quell'anno l'URSS effettuò la prima esplosione sperimentale, cominciando a costruire il proprio arsenale nucleare. In quello stesso anno venne fondata a Washington la Nato, in funzione antisovietica, sei anni prima del Patto di Varsavia costituito nel 1955».

10.1. L'ENORME PESO SOSTENUTO PER LIBERARCI DAL NAZIFASCISMO

«*Unione Sovietica, se insieme raccogliessimo / tutto il sangue che hai versato nella lotta, / tutto quello che hai dato, come una madre, al mondo / perché la libertà agonizzante riavesse vita, / un nuovo oceano noi avremmo, / di tutti il più grande, / di tutti il più profondo*». (Pablo Neruda, dall'opera *Canto generale*)



Molti ricordano la Liberazione come il giorno in cui gli angloamericani, assieme ai partigiani, hanno sconfitto il nazifascismo. È verissimo, ma occorre ricordare che questo è potuto accadere perchè la gran parte dell'esercito tedesco (stime parlano dei 2/3 se non dei 3/4) era impegnato sul fronte orientale a combattere contro l'Armata Rossa e a cercare di sterminare più slavi e comunisti possibile. Ricordando che 5.000 sovietici combatterono a fianco dei partigiani in Italia vogliamo però rendere omaggio più in generale anche a tutti i morti sovietici, senza il cui sacrificio non ci sarebbe potuta essere nessuna Liberazione neanche in Italia. Per quanto riguarda l'URSS il numero ufficiale di militari morti è 8.668.400 (di cui 6.330.000 morti in azione o per ferite, 556.000 morti per cause non belliche, 500.000 dispersi e 1.283.000 morti in prigionia su un totale di 4.059.000 prigionieri). Le stime occidentali dei prigionieri sovietici sono invece di 5.700.000 prigionieri di cui 3.300.000 morti. Richard Overy ha detto che nel 1941 e 1942 i morti, feriti, dispersi e anche coscritti erano difficilmente calcolabili.



Secondo molti storici agli 8.668.400 morti vanno aggiunti 1.500.000 coscritti di riserva morti o dispersi (soprattutto nel 1941) prima di essere messi nelle forze attive, 150.000 miliziani e 250.000 partigiani. Così i morti arrivano a 10.600.000. Durante la guerra in URSS morirono 13 milioni di uomini tra 17 e 39 anni. Se è vero che morirono 3.300.000 prigionieri anziché 1.283.000 le cifra è di 12.600.000. Dopo la fine della guerra la popolazione era 26.600.000 di meno che prima della guerra (questa cifra include 3.300.000 civili morti nelle aree annesse nel 1939-1940). Lo storico Vadim Erlikman ha stimato che i morti nella guerra siano stati 26.500.000 più 1.700.000 per le repressioni interne dell'insubordinazione civile o militare. Secondo lui i morti militari sono stati 10.600.000 di cui 7.600.000 morti e dispersi, 2.600.000 morti in prigionia (di 5.200.000 prigionieri) e 400.000 morti delle forze paramilitari e partigiane. I civili morti sarebbero 15.900.000 di 1.500.000 per azioni militari, 7.100.000 per le rappresaglie e i genocidi nazisti, 1.800.000 nei campi di lavoro nazisti e 5.500.000 per le carestie. Tanti furono i morti che costarono il trionfo in Europa orientale, a sua volta determinante per far sì che in Occidente si creassero le condizioni per l'intervento degli Alleati anglo-americani.[166]

10.2. I TERRIBILI CRIMINI DEI TEDESCHI

Ascoltiamo i soldati tedeschi. Leggiamo le loro testimonianze su quanto accedeva quotidianamente sul fronte Orientale[167]. Probabilmente si chiarisce meglio la grandezza del ruolo assunto dall'Armata Rossa guidata da Stalin nel liberare l'Europa da questa mandria di assassini feroci aizzati dal loro leader nazista a compiere una vera e propria guerra di sterminio verso i popolo slavi, considerati da Hitler inferiori e degni di essere messi in schiavitù (non prima di averne sterminati almeno il 70-80%). Occorre premettere che tali violenze furono infatti scientificamente incoraggiate dai vertici dello Stato e dell'Esercito nazisti, come dimostrano i seguenti due passaggi:

«Lotta delle due ideologie. Giudizio schiacciante riguardo al bolscevismo: è come un crimine asociale. Il comunismo è un pericolo spaventoso per l'avvenire. Si tratta di una lotta di annientamento. Se non guardiamo la questione da questo punto di vista, batteremo certamente il nemico, ma, tra 30 anni, il nemico comunista si opporrà di nuovo a noi. Non facciamo la guerra per conservare il nostro nemico. Lotta contro la Russia: distruzione dei commissari bolscevichi e dell'intellighenzia comunista». (discorso di Hilter ai suoi generali, 30 marzo 1941)[168]

166Si paragonino i dati offerti dalle pagine Wikipedia, *Conteggio delle vittime della seconda guerra mondiale per nazione*, e *Fronte orientale (1941-1945)*.

167Gli estratti che seguono hanno come fonti: G. Boatti, *Ecco le confidenze dei prigionieri tedeschi nel '41-'45*, *La Stampa*, 2 maggio 2012; J. Fleischhauer, *La guerra nazista descritta dai soldati tedeschi*, *Der Spiegel*, 8 aprile 2011.

168A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale. Obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 80.

«Quando in un villaggio sono stato obbligato a dare l'ordine di marciare contro i partigiani e i commissari ebrei, ho sistematicamente dato l'ordine di uccidere anche le donne e i bambini di questi partigiani e di questi commissari. Sarei un vigliacco e un criminale nei confronti dei nostri discendenti, se lasciassi crescere i bambini pieni di odio di questi sotto-uomini abbattuti nella lotta dell'uomo contro il sotto-uomo. Dobbiamo sempre essere coscienti del fatto che siamo coinvolti in una lotta razziale primitiva, naturale e primordiale». (Himmler, 16 dicembre 1943)[169]

Il generale Kittel parla dei massacri del 1941, nella zona di Daugavpils (Lettonia) di cui è stato comandante. Contro gli ebrei operava la Sicherheitsdienst (SD):

Manifesto Sovietico, 1942: «*Soldato dell'esercito rosso, salvaci!*»



«I bambini, li hanno presi per i capelli e hanno sparato. Poi li hanno gettati dentro la fossa. L'ho visto con i miei occhi… Sono salito in macchina e sono andato dall'uomo della SD e gli ho detto: "*Vi proibisco una volta per tutte fucilazioni alle quali può assistere chiunque. Se fucilate la gente nel bosco, dove nessuno vede quanto accade, è affare vostro. Ma vi vieto di sparare anche per un solo giorno di più. Quando andiamo a prendere l'acqua alle fonti noi ci troviamo dei cadaveri…*".
I miei compagni si sono divertiti come matti Il caporale scelto Müller è intercettato mentre rievoca un'azione anti-partigiana svolta contro un villaggio russo: "*Allora abbiamo riempito bottiglie di birra con la benzina, le abbiamo messe sul tavolo e uscendo, come se nulla fosse, ci siamo lanciati alle spalle delle bombe a mano. È bruciato tutto subito: tetti di paglia. Tutti morti: donne, bambini. Pochissimi partigiani. In situazioni simili io non avrei mai sparato senza essermi assicurato che si trattasse veramente di partigiani. Ma molti dei miei compagni si sono divertiti come matti*".»

Nell'ottobre del 1944, il radiotelegrafista Eberhard Kehrle e il fante delle SS Franz Kneipp hanno avuto una conversazione informale circa le tecniche di guerra contro i partigiani.
Kehrle: «*Nel Caucaso, quando qualcuno di noi veniva ucciso, non c'era bisogno che ci dicessero che cosa dovevamo fare … Appena erano a vista imbracciavamo i fucili e sparavamo a donne, bambini, a tutto*».
Kneipp: «*Una volta, un gruppo di partigiani ha attaccato un convoglio che trasportava morti e feriti. Li abbiamo catturati dopo mezz'ora vicino a Novgorod. Liabbiamo messi in una cava di sabbia e abbiamo cominciato a spararg*li contro con la mitragliatrice».
Kehrle: «*Dovevate ucciderli lentamente*».

Müller: «*Quando ero a Kharkov (nell'attuale Ucraina), era tutto distrutto, tranne il centro della città. Una città meravigliosa, di cui ho un meraviglioso ricordo. Tutta la gente parlava un po' il tedesco che gli avevamo insegnato. E a Taganrog (in Russia) c'erano delle sale cinematografiche e delle caffetterie meravigliose, e una splendida spiaggia. Sono stato dappertutto con il camion. E tutto ciò che vedevi erano donne che facevano i lavori forzati*».
Fausst: «*Oh, mio Dio!*»
Müller: «*C'erano delle ragazze eccezionalmente belle che costruivano delle strade. Così le*

169C. Mattogno, *Olocausto: Dilettanti allo sbaraglio, Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers, Deborah Lipstadt, Till Bastian, Florent Brayard et alii contro il revisionismo storico*, Ar, Padova 1996, p. 22

abbiamo caricate su, le abbiamo trapanate e le abbiamo buttate di nuovo fuori. Ragazzi, … ci avranno sicuramente maledetto».

Reimbold:

«Nel primo campo dove mi hanno portato gli agenti della polizia penitenziaria c'era un ragazzo molto stupido, uno di Francoforte, un giovane tenente. C'erano otto di noi che, seduti intorno ad un tavolo, parlavano della Russia. Lui ha detto: "*Andiamo a prendere la spia russa che abbiamo catturato nei paraggi. Prima le abbiamo dato una bastonata sulle tette con uno stecco, poi abbiamo percosso la sua parte posteriore con la baionetta. Dopo averla scopata, l'abbiamo trascinata fuori e le abbiamo sparato. Mentre stava distesa sulla schiena, le lanciavamo delle granate. Tutte le volte che una cadeva vicino al suo corpo, lei urlava*". E pensare che c'erano otto ufficiali tedeschi seduti al tavolo con me, e tutti che sono scoppiati a ridere».

In una conversazione all'interno della sua cella, il generale Edwin Graf von und Rothkirch Trach parla di quando si trovava nella città polacca di Kutno:

«Conoscevo abbastanza bene un capo delle SS, e un giorno mentre parlavamo del più e del meno mi disse: "*Senti, vuoi filmare una di queste fucilazioni? Voglio dire, non ha importanza. Queste persone vengono sempre fucilate al mattino. Ma se siete interessanti, ne abbiamo ancora un po', e potremmo fucilarle nel pomeriggio, se vi fa piacere*".»

Sono solo alcune delle migliaia di testimonianze che mostrano come l'imbarbarimento e la violenza tedesca non fossero solo conseguenza di un indottrinamento "dall'alto", ma anche di un profondo razzismo interiorizzato da larghe fasce della popolazione. A noi interessa soprattutto far capire l'entità di questa violenza criminale, oggi difficilmente concepibile dopo decenni di relativa prosperità dovuta all'assenza di guerre su larga scala condotte sui territori delle popolazioni occidentali europee. Solo capendo tale barbarie, di cui al tempo si era invece pienamente consapevoli, è possibile capire sia alcune decisioni politiche del PCUS nel periodo degli anni '30 e il sostanziale shock che colpì i popoli sovietici durante e dopo il conflitto, con il costante timore provocato dall'avvento della Guerra fredda e il rischio percepito di una devastazione.

11. IL RUOLO DI STALIN NELLA GUERRA



Pubblichiamo di seguito un testo[170] utile per capire il ruolo personale di Stalin nel conflitto. Non certo per agiografia, quanto perché gli storici (e con essi milioni di persone), influenzati dalle accuse di Chruščev, hanno per anni ribadito la scarse capacità belliche del "dittatore", cercando di ridimensionarne il ruolo di direzione politica e militare. È nota la polemica portata avanti dagli "antistalinisti" per cui si afferma che la vittoria sovietica non fu merito anche di Stalin ma esclusivamente del popolo sovietico. La

170D. Losurdo, *Stalin e la grande guerra patriottica*, Associazionestalin.it, all'interno di Centro studi e problemi della transizione al socialismo (a cura di), *Il nostro Ottobre. Per il 90° della Rivoluzione d'Ottobre*, La Città del Sole, Napoli 2007. Il testo è ripreso con qualche aggiunta in D. Losurdo, *Stalin*, cit., pp. 21-36.

questione non è quindi secondaria, ma rientra nell'alveo della lotta contro il revisionismo storico con la borghesia attacca Stalin per attaccare il comunismo nel suo complesso.

11.1. LE ACCUSE DEL RAPPORTO CHRUSCEV



«Nel pronunciare il suo Rapporto al XX Congresso del PCUS e nello sviluppare la sua requisitoria contro Stalin, Chruščev traccia un quadro catastrofico del dittatore anche sul piano militare. Era stato solo a causa della sua imprevidenza, della sua ostinazione, della cieca fiducia da lui riposta in Hitler che le truppe del Terzo Reich erano riuscite inizialmente ad irrompere in profondità nel territorio sovietico. Sì, per colpa di Stalin, al tragico appuntamento l'URSS era giunta impreparata e indifesa: "*In definitiva noi cominciammo a modernizzare il nostro equipaggiamento militare soltanto in tempo di guerra* […]; *non avevamo neppure un numero sufficiente di fucili per armare il personale mobilitato*". Come se tutto ciò non bastasse, il responsabile di questa catastrofe si era abbandonato ad una fuga codarda dalle proprie responsabilità. Vale la pena di notare che, subito dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale in Europa e con largo anticipo rispetto all'Operazione Barbarossa, già Trockij aveva scritto che la "*casta dominante*" in Unione Sovietica tendeva ad assumere l'atteggiamento "*proprio di tutti i regimi destinati al tramonto: 'Dopo di noi il diluvio*'".
Ma ora Chruščev aggiusta il tiro per prendere di mira una sola persona: sopraffatto dalla sensazione della disfatta ("*Abbiamo perduto per sempre tutto quello che Lenin aveva creato*"), incapace di reagire, "*per un lungo periodo, Stalin non diresse più le operazioni militari e cessò qualsiasi attività*". È vero, dopo qualche tempo, cedendo finalmente alle insistenze degli altri membri dell'Ufficio Politico, egli era tornato al suo posto. Non l'avesse mai fatto! Ancora una volta siamo portati a pensare a quanto aveva scritto Trockij sempre il 2 settembre 1939: "*la nuova aristocrazia*" al potere a Mosca era caratterizzata anche dalla "*sua incapacità di condurre una guerra*" e di difendere dall'aggressione imperialista il paese scaturito dalla Rivoluzione d'Ottobre. In questo caso Chruščev procede non solo ad un aggiustamento del tiro ma anche ad un rincaro della dose: a dirigere monocraticamente, anche sul piano militare, l'Unione Sovietica impegnata in una prova mortale era stato un dittatore così incompetente da ignorare "*i rudimenti della strategia bellica*". È un capo d'accusa su cui il Rapporto Segreto insiste con forza: "*Bisogna ricordare che Stalin preparava le operazioni su un mappamondo. Sì, compagni, egli si serviva di un mappamondo e su di esso segnava la linea del fronte*". Nonostante tutto, la guerra si era felicemente conclusa; e, tuttavia, la paranoia sanguinaria del dittatore si era ulteriormente aggravata. A questo punto si può considerare completo il ritratto del "*degenerato mostro umano*" che emerge, secondo l'osservazione di Isaac Deutscher, dal *Rapporto Chruščev*. Ma fino a che punto è verosimile questo ritratto?»[171]

11.2. ALLA VIGILIA DELL'OPERAZIONE BARBAROSSA

«Sul tema della guerra oggi si assiste ad un vero e proprio ribaltamento. Sia chiaro, Stalin continua a mostrare tratti satanici, ma non già per aver creduto alla solidità o all'eternità del patto di non aggressione, ma al contrario per aver programmato con largo anticipo lo scontro col Terzo Reich e

171D. Losurdo, *Stalin e la grande guerra patriottica*, cit.

l'invasione della Germania, tempestivamente prevenuta da Hitler mediante lo scatenamento dell'Operazione Barbarossa. Si cita a questo proposito il discorso di Stalin ai diplomati delle accademie militari e che qui, per ragioni di brevità, riporto nella sintesi contenuta nel diario di Dimitrov: "*La nostra politica di pace e di sicurezza è allo stesso tempo una politica di preparazione alla guerra. Non c'è difesa senza attacco. Bisogna educare l'esercito nello spirito dell'attacco. Bisogna prepararsi alla guerra*".

Manifesto Sovietico, 1938: «*Se la guerra arriva domani*»



È il 5 maggio 1941, il giorno stesso in cui Stalin riunisce nella sua persona le massime cariche del partito e dello Stato, in previsione, evidentemente, dello scontro frontale col Terzo Reich. Abbiamo visto il *Rapporto Chruščev* descrivere in termini catastrofici l'impreparazione militare dell'Unione Sovietica, il cui esercito, in alcuni casi, sarebbe stato sprovvisto persino di fucili. Direttamente contrapposto è il quadro emergente da uno studio che sembra pervenire dagli ambienti della Bundeswehr e che comunque fa largo uso dei suoi archivi militari. Vi si parla della "*molteplice superiorità dell'Armata Rossa in carri armati, aerei e pezzi d'artiglieria*"; d'altro canto, "*la capacità industriale dell'Unione Sovietica aveva raggiunto dimensioni tali da poter procurare alle forze armate sovietiche un armamento pressoché inimmaginabile*". Esso cresce a ritmi sempre più serrati man mano che ci si avvicina all'Operazione Barbarossa. Un dato è particolarmente eloquente: se nel 1940 l'Unione Sovietica produceva 358 carri armati del tipo più avanzato, nettamente superiori a quelli disponibili dagli altri eserciti, nel primo semestre dell'anno successivo ne produceva 15.035. D'altro canto, già un decennio fa una storica statunitense fieramente anticomunista ha inferto un duro colpo al mito del crollo e della fuga dalle sue responsabilità da parte del dirigente sovietico subito dopo l'inizio dell'invasione nazista: "*per quanto scosso, il giorno dell'attacco Stalin indisse una riunione di undici ore con capi di partito, di governo e militari, e nei giorni successivi fece lo stesso*".
Ma ora abbiamo a disposizione il registro dei visitatori dell'ufficio di Stalin al Cremlino, scoperto agli inizi degli anni novanta: risulta che sin dalle ore immediatamente successive all'aggressione il leader sovietico si impegna in una fittissima rete di incontri e iniziative per organizzare la resistenza. Sono giorni e notti caratterizzati da un'"*attività* […] *estenuante*", ma ordinata. In ogni caso, "*l'intero episodio* [raccontato da Chruščev] *è totalmente inventato*", questa "*storia è falsa*". L'Operazione Barbarossa non provoca né panico né isteria. Leggiamo la nota di diario e la testimonianza di Dimitrov: "*Alle 7 di mattina mi hanno chiamato con urgenza al Cremlino. La Germania ha attaccato l'URSS. È iniziata la guerra* […] *Sorprendente calma, fermezza, sicurezza in Stalin e in tutti gli altri*". Ancora di più colpisce la chiarezza di idee. Non si tratta solo di procedere alla "*mobilitazione generale delle nostre forze*".
È necessario anche definire il quadro politico: Sì, "*solo i comunisti possono vincere i fascisti*", ponendo fine all'ascesa apparentemente irresistibile del Terzo Reich, ma non bisogna perdere di vista la reale natura del conflitto: "*I partiti sviluppano sul posto un movimento in difesa dell'URSS. Non porre la questione della rivoluzione socialista. Il popolo sovietico combatte una guerra patriottica contro la Germania fascista. Il problema è la disfatta del fascismo, che ha asservito una serie di popoli e tenta di asservire anche altri popoli*".
La strategia politica che avrebbe presieduto alla Grande Guerra Patriottica è già ben delineata. D'altro canto, a coloro che scolasticamente contrapponevano patriottismo e internazionalismo, Stalin e il gruppo dirigente sovietico avevano provveduto a rispondere già prima dell'aggressione hitleriana, come risulta sempre dalla testimonianza di Dimitrov: "*Bisogna sviluppare l'idea che coniuga un sano nazionalismo, correttamente inteso, con l'internazionalismo proletario.*

L'internazionalismo proletario deve poggiare su questo nazionalismo nei singoli paesi [...] *Tra il nazionalismo correttamente inteso e l'internazionalismo proletario non c'è e non può esserci contraddizione. Il cosmopolitismo senza patria, che nega il sentimento nazionale e l'idea di patria, non ha nulla da spartire con l'internazionalismo proletario*". L'internazionalismo e la causa internazionale dell'emancipazione dei popoli avanzavano concretamente sull'onda delle guerre di liberazione nazionale, rese necessarie dalla pretesa di Hitler di riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale, assoggettando e schiavizzando in primo luogo le presunte razze servili dell'Europa orientale. Sono i motivi ripresi nei discorsi e nelle dichiarazioni pronunciati da Stalin nel corso della guerra: essi costituirono "*significative pietre miliari nella chiarificazione della strategia militare sovietica e dei suoi obiettivi politici e giocarono un ruolo importante nel rafforzare il morale popolare*"; ed essi assumono un rilievo anche internazionale, come osserva contrariato Goebbels a proposito dell'appello radio del 3 luglio 1941, che "*suscita enorme ammirazione in Inghilterra e negli* Usa".



Manifesto Sovietico: «*Difendiamo Mosca!*»

Persino sul piano della condotta militare vera e propria il Rapporto Segreto ha smarrito ogni credibilità. Secondo Chruščev, incurante degli "*avvertimenti*" che da più parte gli provenivano circa l'imminenza dell'invasione, Stalin va irresponsabilmente incontro allo sbaraglio. In realtà - chiariscono studi recenti - egli è costretto a districarsi tra due gigantesche manovre di diversione e di disinformazione. Il Terzo Reich si impegna massicciamente a far credere che l'ammassamento di truppe ad Est sia solo una copertura per l'invasione dell'Inghilterra, che appare tanto più credibile dopo la conquista dell'isola di Creta. "*L'intero apparato statale e militare è mobilitato*" - annota compiaciuto Goebbels sul suo diario (31 maggio 1941) - per inscenare "*la prima grande ondata mimetizzatrice*" dell'Operazione Barbarossa. Ecco allora che "*14 divisioni sono trasportate ad Ovest*"; per di più tutte le truppe schierate sul fronte occidentale sono messe in stato di massima allerta. Circa due settimane dopo l'edizione berlinese del *Völkischer Beobachter* pubblica un articolo che addita l'occupazione di Creta come modello per l'occupazione dell'Inghilterra: poche ore dopo il giornale è sequestrato per rafforzare l'impressione di un segreto di enorme importanza e maldestramente tradito. Il giorno dopo (14 giugno) Goebbels annota sul suo diario: "*Le radio inglesi dichiarano già che il nostro spiegamento contro la Russia è solo un bluff, dietro il quale cercavamo di nascondere i nostri preparativi per l'invasione* [dell'Inghilterra]".
Non bisogna sottovalutare neppure l'altra campagna di disinformazione. Se da un lato comunica a Mosca le informazioni relative all'Operazione Barbarossa, dall'altro la Gran Bretagna diffonde voci su un imminente attacco dell'URSS contro la Polonia e in ultima analisi contro la Germania. È evidente l'interesse a rendere inevitabile o far precipitare il più rapidamente possibile il conflitto tedesco-sovietico. Ben si comprendono la cautela e la diffidenza di Stalin. Tanto più che il 10 maggio 1941 c'era stato il misterioso volo in Inghilterra di Rudolf Hess, chiaramente animato dalla speranza di ricostituire l'unità dell'Occidente nella lotta contro il bolscevismo: era in agguato il pericolo di una riedizione di Monaco su scala ben più larga e ben più tragica. Pur muovendosi con circospezione in una situazione assai aggrovigliata, Stalin procede ad una "*accelerazione dei suoi preparativi di guerra*". In effetti, "*tra maggio e giugno sono richiamati 800.000 riservisti, a metà maggio 28 divisioni sono dislocate nei distretti occidentali dell'Unione Sovietica*", mentre procedono a ritmo serrato i lavori di fortificazione delle frontiere e di camuffamento degli obiettivi militari più sensibili. "*Nella notte tra 21 e il 22 giugno questa vasta forza fu messa in allarme e chiamata a prepararsi per un attacco di sorpresa da parte dei tedeschi*".»[172]

172Ibidem.

11.3. UN'EUFORIA DI BREVE DURATA



Manifesto Sovietico: «*Onore ai falchi di Stalin!*»

«Per screditare Stalin, Chruščev insiste sulle spettacolari vittorie iniziali dell'esercito invasore. Sennonché esse - osserva un illustre studioso britannico di storia militare — si spiegano agevolmente con la geografia: "*L'estensione del fronte - 1800 miglia - e la scarsità di ostacoli naturali offrivano all'aggressore immensi vantaggi per 1'infiltrazione e la manovra. Nonostante le dimensione colossali dell'Armata Rossa, il rapporto tra le sue forze e lo spazio era così debole che le unità meccanizzate tedesche potevano trovare agevolmente le occasioni di manovre indirette alle spalle del loro avversario. Inoltre, le città largamente distanziate e dove convergevano strade e ferrovie offrivano all'aggressore la possibilità di puntare su obiettivi alternativi, mettendo il nemico nella difficile situazione di indovinare la reale direzione di marcia e di affrontare un dilemma dopo l'altro*".

D'altro canto, non bisogna lasciarsi abbagliare dalle apparenze: a ben guardare, il progetto del Terzo Reich di rinnovare ad Est il trionfale Blitzkrieg realizzato ad Ovest comincia a rivelarsi problematico già nelle prime settimane del gigantesco scontro. A tale proposito illuminanti risultano i diari di Joseph Goebbels. All'immediata vigilia dell'aggressione egli sottolinea l'irresistibilità dell'imminente attacco tedesco, "*senza dubbio il più poderoso che la storia abbia mai conosciuto*"; nessuno potrà seriamente contrastare "*il più forte schieramento della storia universale*". Poi conclude: "*Siamo dinanzi ad una marcia trionfale senza precedenti* […] *Considero la forza militare dei russi molto bassa, ancora più bassa di quanto la consideri il Führer. Se c'era e se c'è un'azione sicura, è questa*".

Ma bastano dieci giorni di guerra per modificare in modo radicale il quadro della situazione, come emerge da un'annotazione del 2 luglio: "*Nel complesso, si combatte molto duramente e ostinatamente. Non si può in alcun modo parlare di passeggiata. Il regime rosso ha mobilitato il popolo*".

Gli avvenimenti incalzano e l'umore di Goebbels e dei dirigenti nazisti muta radicalmente, anzi precipita. 24 luglio: "*Non possiamo nutrire alcun dubbio sul fatto che il regime bolscevico, che esiste da quasi un quarto di secolo, ha lasciato profonde tracce nei popoli dell'Unione Sovietica* […] *Sarebbe dunque giusto mettere con grande chiarezza in evidenza, dinanzi al popolo tedesco, la durezza della lotta che si svolge ad Est. Bisogna dire alla nazione che questa operazione è molto difficile, ma che possiamo superarla e che la supereremo*".

1 e 19 agosto: "*Nel quartier generale del Führer* […] *apertamente si ammette anche che ci si è un po' sbagliati nella valutazione della forza militare sovietica. I bolscevichi rivelano una resistenza maggiore di quella che supponessimo; soprattutto i mezzi materiali a loro disposizione sono maggiori di quanto pensassimo* […] *Il Führer è intimamente molto irritato con se stesso per il fatto di essersi lasciato così ingannare sul potenziale dei bolscevichi dai rapporti [degli agenti tedeschi] dall'Unione Sovietica. Soprattutto la sua sottovalutazione dei carri armati e dell'aviazione del nemico ci ha creato molti problemi. Egli ne ha sofferto molto. Si tratta di una grave crisi*".

Anche la storiografia più recente sottolinea le difficoltà impreviste in cui in Unione Sovietica subito si imbatte una macchina da guerra poderosa, sperimentata e circonfusa del mito dell'invincibilità. È "*particolarmente significativa per l'esito della guerra orientale la battaglia di Smolensk della seconda metà di luglio del 1941 (finora rimasta nella ricerca ampiamente coperta dall'ombra di altri accadimenti)*".

L'osservazione è di un illustre storico tedesco, che riporta poi queste eloquenti note di diario stese dal generale von Bock il 20 e il 26 luglio: "*Il nemico vuole riconquistare Smolensk ad ogni costo e vi fa giungere sempre nuove forze. L'ipotesi espressa da qualche parte che il nemico agisca senza un piano non trova riscontro nei fatti* […]. *Si constata che i russi hanno portato a termine intorno al fronte da*

me costruito in avanti un nuovo compatto spiegamento di forze. In molti punti essi tentano di passare all'attacco. Sorprendente per un avversario che ha subito simili colpi; deve possedere una quantità incredibile di materiale, infatti le nostre truppe lamentano ancora adesso il forte effetto dell'artiglieria nemica".
Ancora più inquieto e anzi decisamente pessimista è l'ammiraglio Canaris, dirigente del controspionaggio, che, parlando col generale von Bock il 17 luglio, commenta: "*Vedo nero su nero*". Non solo l'esercito sovietico non appare allo sbando neppure nei primi giorni e nelle prime settimane dell'attacco e anzi oppone "*tenace resistenza*", ma esso risulta ben guidato, come rivela fra l'altro "*la risolutezza di Stalin di arrestare l'avanzata tedesca nel punto per lui determinante*". I risultati di questa accorta guida militare si rivelano anche sul piano diplomatico: è proprio perché "*impressionato dall'ostinato scontro nell'area di Smolensk*" che il Giappone, lì presente con osservatori, decide di respingere la richiesta del Terzo Reich di partecipazione alla guerra contro l'Unione Sovietica. L'analisi dello storico tedesco fieramente anticomunista è confermata in pieno da studiosi russi sull'onda del *Rapporto Chruščev* distintisi quali campioni della lotta contro lo "stalinismo": "*I piani del Blitzkrieg [tedesco] erano già naufragati alla metà di luglio*". A lungo letta come espressione di insipienza politico-militare o addirittura di cieca fiducia nei confronti del Terzo Reich, la condotta estremamente cauta di Stalin nelle settimane che precedono lo scoppio delle ostilità appare ora in una luce del tutto diversa: "*Il concentramento delle forze della Wehrmacht lungo il confine con l'URSS, la violazione dello spazio aereo sovietico e numerose altre provocazioni avevano un unico scopo: attirare il grosso dell'Armata Rossa il più vicino possibile al confine. Hitler intendeva vincere la guerra in una singola gigantesca battaglia*".

Manifesto sovietico, 1947:
«*Il Popolo, l'esercito e Stalin ti hanno salvato, Mosca*»



A sentirsi attratti dalla trappola sono persino valorosi generali che, in previsione dell'irruzione del nemico, premono per un massiccio spostamento di truppe alla frontiera: "*Stalin respinse categoricamente la richiesta, insistendo sulla necessità di mantenere riserve di vasta scala a considerevole distanza dalla linea del fronte*".
Più tardi, avendo preso visione dei piani strategici degli ideatori dell'Operazione Barbarossa, il generale Žukov ha riconosciuto il suo errore e la saggezza della linea adottata da Stalin: "*Il comando di Hitler contava su uno spostamento del grosso delle nostre forze al confine con l'intenzione di circondarlo e distruggerlo*".
In effetti, nei mesi che precedono l'invasione dell'URSS, discutendo coi suoi generali, il Führer osserva: "*Problema dello spazio russo. L'ampiezza infinita dello spazio rende necessaria la concentrazione in punti decisivi*". Più tardi, ad Operazione Barbarossa già iniziata, in una conversazione egli chiarisce ulteriormente il suo pensiero: "*Nella storia mondiale ci sono state sinora solo tre battaglie di annientamento: Canne, Sedan e Tannenberg. Possiamo essere orgogliosi per il fatto che due di esse sono state vittoriosamente combattute da eserciti tedeschi*".
Sennonché, si rivela sempre più elusiva la terza e più grandiosa battaglia decisiva di accerchiamento e annientamento agognata da Hitler, il quale una decina di giorni dopo è costretto a riconoscere che l'Operazione Barbarossa si trova dinanzi a difficoltà impreviste: "*la preparazione bellica dei russi dev'essere considerata fantastica*".
Trasparente è qui il desiderio del giocatore d'azzardo di giustificare il fallimento delle sue previsioni. E, tuttavia, a conclusioni non dissimili giunge lo studioso di strategia militare già citato: il motivo della disfatta dei francesi risiede "*non nella quantità o qualità del loro materiale bensì nella*

loro dottrina militare"; per di più, agisce rovinosamente lo schieramento troppo avanzato dell'esercito, che "*compromette gravemente la sua duttilità strategica*"; un errore simile era stato commesso anche dalla Polonia, favorito "*dalla fierezza nazionale e dalla fiducia eccessiva dei militari*". Nulla di tutto ciò si verifica in Unione Sovietica.
Più importante delle singole battaglie è il quadro d'assieme: "*Il sistema staliniano riuscì a mobilitare l'immensa maggioranza della popolazione e la quasi totalità delle risorse*"; in particolare, "*straordinaria*" fu la "*capacità dei sovietici*", in una situazione così difficile come quella venutasi a creare nei primi mesi di guerra, "*di evacuare e poi di riconvertire per la produzione militare un numero considerevole di industrie*". Sì, "*messo in piedi due giorni dopo l'invasione tedesca, il Comitato per l'evacuazione riuscì a spostare ad Est 1500 grandi imprese industriali, al termine di operazioni titaniche di una grande complessità logistica*".
Peraltro, vedremo che questo processo di dislocazione era già iniziato nelle settimane o nei mesi che precedono l'aggressione hitleriana, a conferma ulteriore del carattere fantasioso dell'accusa lanciata da Chruščev. C'è di più: sin dagli inizi Stalin aveva tenuto ben presente il pericolo di guerra, allorché aveva promosso l'industrializzazione del paese, che non a caso, con una radicale svolta rispetto alla situazione precedente, aveva identificato "*un punto focale nella Russia asiatica*", lontano e al riparo dai presumibili aggressori. In effetti, su ciò Stalin aveva insistito ripetutamente e vigorosamente. 31 gennaio 1931: s'impone la "*creazione di un'industria nuova e ben attrezzata negli Urali, in Siberia, nel Kazakistan*".
Il 26 gennaio 1934, il rapporto al XVII Congresso del PCUS richiama compiaciuto l'attenzione sul poderoso sviluppo industriale che nel frattempo si è verificato "*in Asia centrale, nel Kazakistan, nelle Repubbliche dei Buriati, dei Tatari e dei Baschiri, negli Urali, nella Siberia orientale e occidentale, nell'Estremo Oriente ecc.*". L'importanza anche militare di tutto ciò non era sfuggita a Trockij che qualche anno dopo, nell'analizzare i pericoli di guerra e il grado di preparazione dell'Unione Sovietica, aveva osservato: "*L'industrializzazione delle regioni remote, principalmente della Siberia, conferisce alle distese delle steppe e delle foreste un'importanza nuova*".
Solo ora i grandi spazi assumevano tutto il loro valore e rendevano più problematica che mai la guerra-lampo tradizionalmente agognata e preparata dallo stato maggiore tedesco. È proprio sul terreno dell'apparato industriale edificato in previsione per l'appunto della guerra che il Terzo Reich è costretto a registrare le sorprese più amare, come emerge da due commenti di Hitler. 29 novembre 1941: "*Com'è possibile che un popolo così primitivo possa raggiungere simili traguardi tecnici in così poco tempo?*".
26 agosto 1942: "*Per quanto riguarda la Russia, non è contestabile che Stalin vi ha elevato il livello di vita. Il popolo russo non soffriva la fame. Sta di fatto che oggi vi si trovano delle officine dell'importanza delle Hermann Goering Werke là dove fino a due anni fa non esistevano che villaggi sconosciuti. Troviamo linee ferroviarie che non sono indicate sulle carte*".
A questo punto conviene dare la parola a due storici, entrambi statunitensi, che, almeno su questo punto, ridicolizzano definitivamente il *Rapporto Chruščev*. Questi insiste sui travolgenti successi iniziali della Wehrmacht, sennonché il primo dei due storici cui qui faccio riferimento esprime questo medesimo dato di fatto con un linguaggio ben diverso: non è stupefacente che "*la più grande invasione nella storia militare*" abbia conseguito iniziali successi; "*la riscossa dell'Armata Rossa dopo i colpi devastanti dell'invasione tedesca nel giugno 1941 fu la più grande impresa d'armi che il mondo avesse mai visto*". Il secondo storico, docente in un'accademia militare statunitense, a partire dalla comprensione del conflitto nella prospettiva della lunga durata e dall'attenzione riservata alle retrovie come al fronte e alla dimensione economica e politica come a quella più propriamente militare della guerra, parla di Stalin come di un "*grande stratega*", anzi come del "*primo vero stratega del ventesimo secolo*". È un giudizio complessivo che trova pienamente consenziente anche il primo dei due storici qui citati, la cui tesi di fondo, sintetizzata nel risvolto di copertina, individua in Stalin il "*più grande leader militare del ventesimo secolo*".»[173]

173Ibidem.

11.4. DEMONIZZAZIONE DI STALIN E MITOLOGIA POLITICA



«La tesi cara a Chruščev dell'insensata fiducia riposta da Stalin nel rispetto del patto di non aggressione da parte di Stalin è stata successivamente utilizzata da Hannah Arendt al fine di affermare la profonda affinità elettiva che sussisterebbe tra i due dittatori e tra le due incarnazioni del totalitarismo. Sennonché, il quadro tracciato nel Rapporto Segreto risulta ormai così insostenibile, che ai giorni nostri si assiste ad un vero e proprio rovesciamento. Da alcuni anni, autorevoli studiosi e infaticabili ideologi anticomunisti insistono nel dipingere Stalin come un espansionista insaziabile, pronto a colpire al momento opportuno la stessa Germania con la quale pure si appresta a stipulare un patto di non aggressione: è quello che emergerebbe dal discorso pronunciato al Politbjuro del PCUS il 19 agosto 1939, solo nove giorni prima dell'incontro e dell'accordo tra Molotov e Ribbentropp. Il già visto imponente sviluppo degli armamenti sovietici sarebbe stato promosso da Stalin in previsione di una guerra offensiva, contro la quale Hitler cerca di correre ai ripari. Questa tesi oggi agitata dal revisionismo storico può essere agevolmente confutata facendo intervenire quanto riporta un autore che pure è tra gli esponenti di punta di questa corrente storiografica e ideologica: già agli inizi del maggio 1941, il generale Antonescu, che aveva da poco assunto il potere in Romania, informa i suoi alleati tedeschi che "*le fabbriche dei dintorni di Mosca hanno avuto ordine di trasferire le loro attrezzature all'interno del paese*". D'altro canto, i nazisti erano disperatamente alla ricerca di un casus belli. Il capo dello spionaggio, l'ammiraglio Canaris annota nel suo diario: "*Il generale Jodl mi ha rivelato che sono molto preoccupati per l'atteggiamento morbido e indulgente dei sovietici nei nostri confronti, e* […] *ha aggiunto, in parte scherzando: 'Se quegli individui (intendendo i sovietici) continueranno ad essere così accomodanti e a lasciar correre tutto, sarà Lei a dover organizzare un incidente che dia inizio alla guerra*'". Intanto, disarcionando gli storici revisionisti dal loro nuovo cavallo di battaglia, queste testimonianze evidenziano in modo inequivocabile chi è l'aggressore. In secondo luogo, chiariscono che ad innervosire il Terzo Reich, era proprio l'atteggiamento da Chruščev rimproverato a Stalin. Resta il fatto che il nuovo capo d'accusa contro Stalin ha trovato subito la sua consacrazione in una crescente produzione storiografica e nella grande stampa d'informazione: è l'occasione per ridiscutere la tesi sviluppata da Arendt, grazie anche al *Rapporto Chruščev*, dell'affinità elettiva e dell'amore tenace tra le due massime incarnazioni del "totalitarismo"? Nulla di tutto questo. L'ideologia dominante può tranquillamente agitare le affermazioni e le accuse più contraddittorie: l'importante è che siano infamanti. È la riprova che ci si muove sul terreno della mitologia politica».[174]

11.5. LE RAGIONI DELLA VITTORIA SOVIETICA

Lasciamo infine la parola al vero grande vincitore della Seconda Guerra Mondiale, con cui dimostrò la giustezza di una linea politica costruita nell'arco di vent'anni rispettando il giuramento fatto in morte di Lenin nel 1924. Sentiamo come Stalin interpretò il conflitto e che spiegazioni diede sulle ragioni per cui i sovietici riuscirono infine a vincere:

«Sarebbe errato pensare che la Seconda Guerra Mondiale sia scoppiata casualmente o in seguito a errori di tali o tal altri uomini di Stato, sebbene errori, senza dubbio, ve ne siano stati. In realtà la guerra è scoppiata come risultato inevitabile dello sviluppo delle forze economiche e politiche mondiali sulla base dell'odierno capitalismo monopolistico. I marxisti hanno dichiarato più di una

174Ibidem.

volta che il sistema capitalistico dell'economia mondiale cela nel suo seno gli elementi della crisi generale e dei conflitti militari; che, quindi, lo sviluppo del capitalismo mondiale nel nostro periodo avviene, non come un movimento progressivo armonico e uniforme, ma attraverso crisi e catastrofi militari. È un fatto che l'ineguale sviluppo dei paesi capitalisti porta abitualmente, col passar del tempo, a una brusca rottura dell'equilibrio nell'interno del sistema mondiale del capitalismo; e il gruppo di paesi capitalisti che ritiene essere meno ben fornito di materie prime e di mercati di sbocco, tenta ordinariamente di mutare la situazione e di procedere a una nuova ripartizione, a esso vantaggiosa, delle “sfere d'influenza”, facendo ricorso alla forza armata. Si ha allora come risultato la divisione del mondo capitalista in due campi nemici e la guerra tra di essi. Si potrebbero forse evitare le catastrofi militari se fosse possibile procedere a ripartizioni periodiche delle materie prime e dei mercati di sbocco tra i paesi, secondo il loro peso economico, adottando decisioni pacifiche e di comune accordo. Ma nelle attuali condizioni capitalistiche di sviluppo dell'economia mondiale ciò è irrealizzabile. Così scoppiò la Prima Guerra Mondiale, risultato di una prima crisi del sistema capitalista dell'economia mondiale. Risultato della seconda crisi fu lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.



Ciò non vuol dire naturalmente che la Seconda Guerra Mondiale sia stata una copia della prima. Al contrario, la Seconda Guerra Mondiale per il suo carattere differisce sostanzialmente dalla prima. Si deve tener presente che, prima di attaccare i paesi alleati, i principali Stati fascisti — la Germania, il Giappone e l'Italia — avevano distrutto nei loro paesi gli ultimi resti delle libertà democratiche borghesi, avevano instaurato nei loro paesi un brutale regime terrorista, avevano calpestato il principio della sovranità e del libero sviluppo dei piccoli paesi, avevano proclamato che la politica di conquista delle terre altrui era la loro propria politica e avevano gridato ai quattro venti che essi volevano l'egemonia mondiale e l'estensione del regime fascista nel mondo intero. Inoltre, con l'invasione della Cecoslovacchia e delle regioni centrali della Cina, gli Stati dell'Asse avevano dimostrato di essere pronti a mettere in atto la loro minaccia di asservire tutti i popoli che amano la libertà. Per questo, la Seconda Guerra Mondiale contro gli Stati dell'asse, a differenza della Prima Guerra Mondiale, assunse fin dall'inizio il carattere di una guerra antifascista, liberatrice, uno degli obiettivi della quale era anche il ristabilimento delle libertà democratiche. L'entrata dell'Unione Sovietica nella guerra contro gli Stati dell'asse non poteva che rafforzare, e rafforzò realmente, il carattere antifascista e liberatore della Seconda Guerra Mondiale.

Su questo terreno si formò la coalizione antifascista composta dall'Unione Sovietica, dagli Stati Uniti d'America, dalla Gran Bretagna e dagli altri Stati che amano la libertà, coalizione che ebbe in seguito una funzione decisiva nella disfatta delle forze armate degli Stati dell'asse. Ecco come stanno le cose circa la questione delle origini e del carattere della Seconda Guerra Mondiale. Oggi, a quanto pare, tutti riconoscono che la guerra non fu realmente, né poteva essere, un effetto del caso nella vita dei popoli; che essa si trasformò di fatto in una guerra di popoli per la loro esistenza, e che, per questa ragione appunto, essa non poteva essere rapida, fulminea. Per ciò che concerne il nostro paese, questa guerra fu per esso la più crudele e dura di tutte le guerre che la storia della nostra Patria ricordi. Ma la guerra non fu soltanto una maledizione. Essa fu al tempo stesso una grande scuola in cui tutte le forze del popolo furono messe alla prova e verificate. La guerra mise a nudo tutti i fatti e gli avvenimenti delle retrovie e del fronte, strappò implacabilmente tutti i veli e le maschere che dissimulavano il vero volto degli Stati, dei governi, dei partiti e li espose sulla scena senza maschera, senza orpelli, con tutti i loro difetti e le loro qualità. La guerra sottopose ad una specie di esame il nostro regime sovietico, il nostro Stato, il nostro governo, il nostro partito

comunista, e stese il bilancio del loro lavoro, come dicendoci: eccoli, i vostri uomini e le vostre organizzazioni, le loro azioni e la loro vita di tutti i giorni, esaminateli attentamente, e sia dato a ciascuno secondo i suoi atti. Questo è uno dei lati positivi della guerra. […]



Come bisogna dunque comprendere la nostra vittoria sui nemici; che cosa può significare questa vittoria dal punto di vista dello stato e dello sviluppo delle forze interne del nostro paese? La nostra vittoria significa innanzi tutto che il nostro regime sociale sovietico ha trionfato, che il regime sociale sovietico ha superato con successo la prova del fuoco della guerra e ha dimostrato la sua piena vitalità. […] La nostra vittoria significa, in secondo luogo, che il nostro regime statale sovietico ha trionfato; che il nostro Stato sovietico plurinazionale ha resistito a tutte le prove della guerra e ha dimostrato la sua vitalità. […] La nostra vittoria significa, in terzo luogo, che le forze armate sovietiche hanno vinto, che il nostro Esercito rosso ha vinto, che l'Esercito rosso ha resistito eroicamente a tutte le avversità della guerra, ha debellato gli eserciti dei nostri nemici ed è uscito vincitore dalla guerra. […]

Sarebbe errato credere che una simile vittoria storica possa essere riportata senza la preparazione preliminare di tutto il paese alla difesa attiva. Non sarebbe meno errato supporre che una simile preparazione possa essere effettuata in un breve periodo di tempo: in tre o quattro anni. Più errato ancora sarebbe affermare che noi abbiamo vinto unicamente grazie al coraggio delle nostre truppe. Senza coraggio, naturalmente, è impossibile vincere. Ma il coraggio da solo non basta per trionfare su un nemico che ha un esercito numeroso, un armamento di prim'ordine, dei quadri di ufficiali ben istruiti e un approvvigionamento discretamente organizzato. Per tener testa ai colpi di un simile nemico, per resistergli e infliggergli quindi una sconfitta completa, era necessario possedere, oltre all'impareggiabile coraggio delle nostre truppe, un armamento assolutamente moderno e in quantità sufficiente; inoltre un approvvigionamento bene organizzato, e anch'esso in quantità sufficiente.



Ma per avere ciò era necessario possedere — e in quantità sufficiente — delle cose elementari, come il metallo per produrre le armi e l'equipaggiamento, le attrezzature per le aziende; il combustibile per assicurare il funzionamento delle officine e dei trasporti; il cotone per produrre i corredi; il grano per approvvigionare l'esercito. Possiamo noi affermare che alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale il nostro paese già possedeva il minimo indispensabile di risorse materiali occorrenti per soddisfare fondamentalmente questi bisogni? Credo si possa affermarlo. Per la preparazione di questa opera grandiosa era stato necessario realizzare tre piani quinquennali di sviluppo della nostra economia nazionale. E appunto questi tre piani quinquennali ci aiutarono a creare queste risorse materiali».

(dal *Discorso pronunciato il 9 febbraio 1946 alla riunione elettorale della circoscrizione "Stalin" di Mosca*)[175]

175Il discorso integrale è disponibile su Associazionestalin.it.

BIBLIOGRAFIA & FONTI

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI

19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, *Appello del 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai*, Solidnet.org-Marx21 (web), 19 novembre 2017

A.V., *Dear Britain: Elena Ferrante, Slavoj Žižek and other European writers on Brexit*, *The Guardian* (web), 4 giugno 2016

Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. X-XI, Teti Editore, Milano, 1975

Aginform (a cura di), *Aginform intervista Ferdinando Dubla, Conversando su Togliatti*, *Aginform*, n° 6 nuova serie, novembre 2002

C. Alves, *Etnocentrismo, russofobia e pregiudizio anticomunista di Eric J. Hobsbawm*, Noicomunisti.blogspot.it, 30 marzo 2013
[1° edizione originale *Etnocentrismo, russofobia e impulso anticomunista de Eric J. Hobsbawm em A Era dos Extremos*, Apaginavermelha.blogspot.it, 28 agosto 2011]

S. Amin,
- *Imperialismo US, Europa e Medio Oriente*, CCDP, 17 dicembre 2004
[1° edizione originale *U.S. Imperialism, Europe and the Middle East*, *Monthly Review*, vol. 56, n° 6, novembre 2004]
- *Il ritorno al fascismo del capitalismo contemporaneo*, CCDP, 1 novembre 2014
[1° edizione originale *The Return of Fascism in Contemporary Capitalism*, *Monthly Review*, vol. 66, n° 4, settembre 2014]

S. Andolenko, *Storia dell'esercito russo da Pietro il Grande all'Armata Rossa*, Odoya, Bologna 2013
[1° edizione originale *Histoire de l'Armée russe*, Flammarion & Cie, Paris, 1967]

Y. Andropov, *Sulla strada del socialismo*, Mondadori, Milano 1984

ANPI,
- *La guerra civile spagnola*, Anpi.it, 25 dicembre 2010
- *Le Brigate Internazionali*, Anpi.it, 25 dicembre 2010

Arena, *Atlas of Religions and Nationalities of the Russian*, Sreda.org

D. Arrabalì, *XX anniversario della morte di Dolores Ibarruri*, Arrabali.blogspot.it-CCDP, 16 novembre 2009

Associazione Stalin,
- *La contro rivoluzione in URSS. Fatti e interpretazioni*, Associazionestalin.it
- *La controrivoluzione in URSS. La stabilizzazione brežneviana*, Associazionestalin.it
- *La controrivoluzione in URSS. Gorbaciov, il crollo*, Associazionestalin.it

L. Baldelli,
- *Falsi occidentali duri a morire/1: il mito occidentale dell'arretratezza tecnologica sovietica, come l'URSS sviluppò la scienza informatica*, Noicomunisti.wordpress.com, 31 aprile 2016
- *Solženicyn ai raggi X. Anatomia di un mito anticomunista*, Noicomunisti.blogspot.com, 1 settembre 2016

F. Barbagallo, *Togliatti decise con Stalin la svolta di Salerno*, *La Repubblica*, 28 marzo 2004

M. Bartolino, *Chiesa, 2mila miliardi di immobili nel mondo*, *Il Sole 24 Ore* (web), 15 febbraio 2013

F. Bartoloni, *URSS, una storia dei computer (1948-1989)*, Punto-informatico.it, 30 gennaio 2009

G. Baruzzi, *Interpretazioni del nazismo*, Storiaestorie.altervista.org, 2 febbraio 2014

P. Battista, *Paradosso Orwell, feticcio della sinistra*, *Corriere della Sera* (web), 29 gennaio 2017

A. Bezzi, *Perché in URSS il portiere è un eroe: l'origine del mito di Lev Jašin*, Zonacesarini.net, 8 gennaio 2015

L. Bianchi, *Fascismo e raggiri: dietro la storia dell'ascesa di padre Pio*, Vice.com, 11 febbraio 2016

P. Biscaretti di Ruffia & G. Crespi Reghizzi, *La Costituzione sovietica del 1977*, Giuffrè, Milano, 1990, pp. 508 ss., disponibile su Dircost.unito.it e Associazionestalin.it

M. Blondet, *La persecuzione giudeobolscevica contro la Chiesa ortodossa*, Maurizioblondet.it, 10 gennaio 2017

W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003
[1° edizione originale *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II*, 1987]

G. Boatti, *Ecco le confidenze dei prigionieri tedeschi nel '41-'45*, *La Stampa*, 2 maggio 2012

M. Bozzo, *La grande storia del computer. Dall'abaco all'intelligenza artificiale*, Dedalo-Leotardi.ddns.info, Bari 1996

R. Brancoli, *Addio, Russia senza tasse*, *La Repubblica*, 13 luglio 1985

F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna, 1998

L. I. Brežnev, *La via leninista*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1974

N. Bucharin & E. Preobraženskij, *L'A.B.C. del Comunismo*, Marxists.org, 2003 [1° edizione originale 1919]

G. Bufardeci, *Battaglia di Stalingrado*, Arsbellica.it, 25 luglio 2013

A. Burgos, *Comunisti e anarchici in Spagna*, Sitocomunista.it

P. Bushkovitch, *Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin*, Torino, Einaudi, 2013

A. Calcidese,
- *La grande vittoria dei popoli sovietici sul nazifascismo*, *Nuova Unità*-CCDP, 25 febbraio 2010
- *Gli insegnamenti di Giorgio Dimitrov e dell'Internazionale Comunista nella lotta contro il fascismo*, CCDP, 14 ottobre 2010

L. Canfora, *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2008

A. Catone,
- *I comunisti e la storia delle rivoluzioni socialiste del '900. Una questione da archiviare?*, Ricercastoricateorica.org-CCDP, 3 luglio 2005 [1° edizione originale 2 aprile 2005]
- *I problemi dell'economia sovietica nel periodo 1924-1953*, Associazionestalin.it, all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004

A. Cavallari, *La Russia contro Chruščev*, Vallecchi, Firenze 1964

A. Cazzullo,
- *La mia Italia fra guerra e cinema*, *Corriere della Sera*, 24 dicembre 2003
- *«Padre Pio, un immenso inganno»*, *Corriere della Sera* (web), 25 ottobre 2007

CBS/AP, *Kalashnikov assault rifle designer dead at 94*, *CBS*, 23 dicembre 2013

Centro di Cultura e Documentazione Popolare (a cura di), *Sintesi del libro G. Ruggero, "I partigiani della pace", Vangelista, Milano, 1984*, CCDP, 6 marzo 2003

A. Charbonnier, *I 'Cinque di Cambridge' al servizio dei sovietici*, *Gnosis*, n° 3, 2009

E. "Che" Guevara, *Prima di Morire. Appunti e note di lettura*, Feltrinelli, Milano 1998

G. Chiesa, *Non Eltsin ma Zjuganov vinse le elezioni del 1996: parola di Medvedev*, Megachip.info-Marx21 (web), 2 marzo 2012

K. Cernenko, *Società sovietica e diritti dell'uomo*, Teti, Milano 1981

F. Colantoni, *Il rifiuto di T.S. Eliot a "La fattoria degli animali": resa pubblica la lettera a Orwell*, Cultora.it, 27 maggio 2016

Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai, *Risoluzione della Conferenza dei rappresentanti dei Partiti comunisti e operai*, Mosca, novembre 1960; testo italiano della risoluzione pubblicato a cura della Commissione di propaganda del PCI, Roma, dicembre 1960, disponibile su Associazionestalin.it

F. Cucurnia, *Brežnev era un uomo senza nessuna qualità*, *La Repubblica*, 8 settembre 1988

V. I. Čujkov, *Obiettivo Berlino. Memorie del generale che ha sconfitto il nazismo*, Res Gestae, Milano 2013

A. D'Angelo, *Sulla liquidazione dell'URSS: fascicoli falsificati alla base della propaganda antistaliniana*, Paginerosse.wordpress.com, 28 settembre 2010

E. De Marchi, *L'economia sovietica. Sulla parabola di un capitalismo atipico*, Socialismo2017.it, 20 maggio 2016

E. De Marzio, *Interpretazioni del nazismo*, Eniodemarzo.org, ottobre 2016

V. De Robertis, *1948 - Il Cominform l'URSS e la Jugoslavia. I Partiti Comunisti nel secondo dopoguerra fra nazionalismo ed internazionalismo proletario*, CCDP, 6 gennaio 2013 [1° edizione originale 2012]

J. De Tullio, *Bruno Pontecorvo, il fisico che scelse l'URSS*, Unibocconi.it

M. De Vincentiis,
- *Le streghe della notte*, recensione dell'opera omonima di G. P. Milanetti, Anpi.it, 14 marzo 2012
- *La battaglia di Stalingrado* (recensione dell'opera omonima di A. Caruso), Anpi.it, 17 dicembre 2012

M. Della Pina (a cura di), *Materiali di studio per l'insegnamento di "Europa e mondo dall'età moderna all'età contemporanea"*, Università di Pisa-Unipd.it, Corso di Laurea di Scienze per la Pace, cap. 19 - *La conferenza di Bandung*

A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, 3 voll., D'Anna, Firenze 1996

R. Di Castiglia (pseudonimo di P. Togliatti), *Hanno perduto la speranza*, *Rinascita*, anno VI, n° 11-12, novembre-dicembre 1950

M. Dinucci, *La cancellazione della Storia*, *Il Manifesto*, 12 maggio 2015

El Pravda, *Il Nobel per la Pace e il Premio Lenin per la Pace*, Elpravda.blogspot.it-CCDP, 13 ottobre 2012

V. Erkovič, *Tra i protagonisti della corsa allo spazio*, Rbth.com, 29 aprile 2013

J. Farrell, *L'assedio di Leningrado, Šostakovič, e il revisionismo storico*, *Socialist Voice*-CCDP, 15 giugno 2017

M. Faustova, *70 anni fa fu spezzato l'assedio di Leningrado*, *Sputnik* (web), 26 gennaio 2014

A. Ferretti, *Il socialismo tradito. Le cause della caduta dell'URSS*, Lottobre.wordpress.com, 1 novembre 2016

D. Fertilio, *Il vero volto di Roncalli al tempo della Shoah*, *Corriere della Sera* (web), speciale 2005

L. Feuchtwanger, *Mosca*, Mondadori-Noicomunisti.wordpress.com, Milano 1946 [1° edizione originale 1937]

J. Fleischhauer, *La guerra nazista descritta dai soldati tedeschi*, *Der Spiegel*, 8 aprile 2011

M. G, P. Flora, *Il Terrorismo Cristiano nel mondo e genocidi cristiani*, Mgpf.it

Fondazione Lermontov, *I 900 giorni di assedio di Leningrado, la storia*, Fondazionelermontov.org

G. Fontana Ros,
- *Guerra URSS-Finlandia: gli antefatti*, Noicomunisti.wordpress.com, 5 giugno 2016
- *Stalingrado, 1942: 1077° reggimento femminile di artiglieria contraerea*, Noicomunisti.blogspot.it, 6 giugno 2016

E. Franceschini, *Parla Kaganovich. "Non siamo dei mostri"*, *La Repubblica*, 5 ottobre 1990

G. Furr,
- *La strage di Katyn. Una menzogna anticomunista*, Associazionestalin.it, 2013
  [1° edizione originale *The "Official" Version of the Katyn Massacre Disproven?*, *Socialism and Democracy*-Tandfonline.com, vol. 27, n° 2, Taylor & Francis, 2013]
- *Krusciov mentì*, La Città del Sole, Napoli 2015
- *Robert Conquest, un anti-necrologio*, Mltoday.com-CCDP, 22 settembre 2015
[1° edizione originale 11 agosto 2015]

G.B., *Russia. Secondo un sondaggio il 60% rimpiange l'Urss*, Tribunodelpopolo.it, 14 ottobre 2013

E. Galavotti,
- *La Pasionaria*, Homolaicus.com
- *Ernst Thälmann*, Homolaicus.com

T. Garton Ash, *La lista nera di Orwell*, *La Repubblica,* 22 giugno 2003

A. Ginori, *Il figlio di Stalin si suicidò*, *La Repubblica* (web), 3 agosto 2000

K. Gossweiler,
- *La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler. Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada?*, Zambon, Francoforte sul Meno-Verona, 2008
- *Contro il revisionismo. Da Chruščev a Gorbačev: saggi, diari e documenti*, Zambon, Francoforte sul Meno-Verona, 2009

A. Gramsci, vd bibliografia vol. 1, tomo A

A. Granado, *Un gitano sedentario*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2004, pp. 216-218

A. Graziosi,
- *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007
- *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008

M. Graziosi, *La politica dell'URSS tra il 1975 e il 1985*, CCDP, 3 dicembre 2013

J. A. Hernandez, *La lista di Orwell*, Cubainformazione.it, 29 agosto 2016

R. Herrera, *50 Anni fa: La Conferenza Di Bandung. Intervista A Samir Amin*, Patriaroja.org.pe-CCDP, 26

maggio 2005

M. Heuser & P. Schwarz, *Papa Giovanni Paolo II: un obituario politico*, Wsws.org, 16 aprile 2005

D. Hiskey, *During WWII, Ljudmila Pavličenko sniped a confirmed 309 axis soldiers, including 36 german snipers*, Todayifoundout.com, 2 giugno 2012

Ho Chi Minh, *Scritti, lettere, discorsi. 1920-1967*, Feltrinelli, Milano 1968

E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli-BURexploit, Milano 2010 [1° edizione originale 1994]

R. Hochhuth, *The Deputy*, Grove Press, New York 1964

N. Holdsworth, *Stalin 'planned to send a million troops to stop Hitler if Britain and France agreed pact'*, *Telegraph* (web)-Paginerosse.wordpress.com, 18 ottobre 2008

H. H. Holz, *Lettera sull'antistalinismo*, Associazionestalin.it, 7 febbraio 1995

M. Iacopi, *Stalin, un'agonia ben orchestrata*, *Storia in Network*, n° 194, dicembre 2012

Ilsimplicissimus, *Motori falce e martello*, Ilsimplicissimus2.com, 31 luglio 2016

Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCC & Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCS (a cura di), *Il compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco*, Agenzia di Stampa Orbis, Praga 1980

V. Kalpackian, *La vita quotidiana nell'Unione Sovietica all'epoca di Chruščev*, Academia.edu

T. Kenny (intervista a), *Lezioni di socialismo del XX secolo*, Mltoday.com-CCDP, 30 marzo 2015

V. Lenin, vd bibliografia vol. 1, tomo A

A. Lo Monaco, *Jakov Stalin. Il figlio rinnegato del dittatore che morì in un campo di concentramento*, Vanillamagazine.it, 22 ottobre 2016

L. Longhi, *Storia di un eroe socialista. Jašin, oltre il Ragno Nero*, Sport.sky.it, 29 novembre 2014

D. Losurdo,
- *Stalin e la grande guerra patriottica*, Associazionestalin.it, all'interno di Centro studi e problemi della transizione al socialismo (a cura di), *Il nostro Ottobre. Per il 90° della Rivoluzione d'Ottobre*, La Città del Sole, Napoli 2007
- *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma 2008
- *È morto Hans Heinz Holz, grande filosofo marxista e militante politico comunista*, Domenicolosurdo.blogspot.it, 12 dicembre 2011
- *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Bari-Roma 2017

M. Luna, *Caratteristiche del sistema tributario sovietico*, CCDP [1° edizione originale *Rinascita,* anno VIII, n° 12, novembre 1951]

A. Madeddu, *Valentina Tereškova: la prima donna a volare nello spazio*, Cosesovietiche.blogspot.it, 19 giugno 2013

Mao Tse-tung (attribuito), *La rivoluzione proletaria e il revisionismo di Kruscev*, Bibliotecamarxista.org, 31 marzo 1964

L. Martens,
- *Stalin. Un altro punto di vista*, Zambon, Bologna 2005 [1° edizione originale *Un autre regard sur Staline*, EPO, Bruxelles-Anvers 1994]
- *Gli anni di Brežnev: "stalinismo" o revisionismo?*, Paginerosse.wordpress.com, 22 luglio 2013

J. E. Martìnez, *¿Una iglesia estéril?*, Rebelion.org-CCDP, 15 marzo 2015

A. Martocchia,
- (a cura di), *Donne nello spazio*, La Voce del GAMADI-CCDP, 11 settembre 2003
- *Problemi della ricerca scientifica in URSS*, CCDP all'interno di
A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004

K. Marx & F. Engels, vd bibliografia vol. 1, tomo A

L. Maslovskij, *Gli Stati Uniti prepararono Hitler alla guerra contro l'Unione Sovietica – Parte 1*, Tvzvezda.ru-Sakeritalia.it, 19 gennaio 2016

C. Mattogno, *Olocausto: Dilettanti allo sbaraglio, Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers, Deborah Lipstadt, Till Bastian, Florent Brayard et alii contro il revisionismo storico*, Ar, Padova 1996

C. Mazzocchio & F. Bernabei, *Gen. Georgij Zukov*, Corazzati.it

R. A. Medvedev (traduzione a cura di Mark Bernardini), *Andropov: il gensek venuto dalla Lubjanka*, *Slavia*-Bernardini.com, n° 1, 1994 [1° edizione originale *Gensek s Lubjanki*, Leta, Moskva 1993]

Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Feltrinelli, Milano 2006

G. Meotti, *Ecco perché ho scritto 1984*, *Il Foglio* (web), 26 agosto 2013

N. Miccoli, *Concordati o sovranità. storia dei rapporti tra Chiesa e stati*, Homolaicus.com

V. Molodjakov, *L'Unione Sovietica e la resa del Giappone*, Strategic Culture Foundation, 3 settembre 2009

S. S. Montefiore, *Before the terror*, *The Guardian*, 19 maggio 2007

B. Montini, *Urss, vita quotidiana ai tempi di Stalin: le foto (a colori) mai viste*, *Corriere della Sera* (web), 17 maggio 2017

F. Morante, *Guernica*, Francescomorante.it

G. L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, a cura di Michael A. Leeden, Laterza, Roma-Bari 1977, in un estratto disponibile su Marx-karl.com

M. M. Narinskij (traduzione a cura di A. Romano), *Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno*, *Studi Storici*, anno 35, n° 3, luglio-settembre 1994

O. Nazarov,
- *Il patto sovietico-tedesco di non aggressione: chi aiutò i nazisti?*, *Sputnik* (web), 4 maggio 2015
- *Cosa ha spinto Stalin alla guerra con la Finlandia*, *Sputnik* (web), 5 luglio 2015

L. Nesti, *Aleksej Klimenko, che vinse la partita con la morte*, Ilparadigmadellescalemobili.blogspot.it, 21 novembre 2013

E. Nolte, *Nazionalsocialismo e Bolscevismo, La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988

P. Odifreddi, *Il Matematico impenitente*, Longanesi, Milano 2008

N. Ohanjanyan, *Life in the Soviet Union – Gendrik Vartanyan*, Clarkhumanities.org

M. Onfray, *Trattato di ateologia. Fisica della metafisica*, Fazi, Roma 2009

[1° edizione originale *Traité d'athéologie. Psysique de la métapshysique*, Grasset & Fasquelle, Paris 2005]

Osservatorio sul Terzo Settore Wiki, *Courtois Stephane, Il libro nero del comunismo*, Osservatorioterzosettore.wikia.com

A. Pannullo, *Le "streghe della notte", l'incubo peggiore dei nazisti in Russia*, *Secolo d'Italia* (web), 5 gennaio 2017

V. Parlato, *Ma Stalin è tutto da buttare?*, rubrica Scritto&Parlato, *Il Manifesto*-Salvatoreloleggio.blogspot.it, 27 marzo 2011

Partizan Kom, *L'esempio e l'attualità di Jurij Gagarin a 48 anni dalla sua scomparsa*, *Senza Tregua*, 27 marzo 2016

A. Pascale, *Storia del '900. Il secolo breve visto da una fabbrica italiana*, Marx21 (web), 19 maggio 2017

PdCI Sez. "Dolores Ibarruri" di Torino (cura di), *Profilo biografico e politico di Dolores Ibarruri Gomez*, Pdci-ibarruri.it-CCDP, 16 novembre 2009

A. L. Perna, *La Russia quotidiana ai tempi di Stalin*, *Corriere della Sera* (web), 19 giugno 2015

G. Peruzzi, *Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'Unione sovietica*, *Il Bo*, 30 agosto 2013

R. Peytrignet, *Le religioni contro la donna*, *Le Libre Penseur*-Uaar.it, anno 30, n° 122, settembre 2004

Piattaforma Comunista, *70 anni dopo: uno sguardo storico sulla "svolta di Salerno"*, Piattaformacomunista.com, aprile 2014

Piattaforma Comunista per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia, *Il ruolo chiave di Stalin nella Rivoluzione d'Ottobre*, *Teoria e Prassi*, n° 29, settembre 2017

L. Pintor, *La chiave del secolo*, *Il Manifesto*, 10 dicembre 1999

R. Pipes, *I tre perché della rivoluzione russa*, Rubbettino, 2006

H. Polo, *Russia: la via golpista al capitalismo*, CCDP, 2 giugno 2004

G. Procacci, *Storia del XX secolo*, Mondadori, Milano 2000

L. R. Quaglia, *La Rivoluzione Russa. La Chiesa ortodossa*, *La Recherche*, 9 ottobre 2017

Rafminimi, *La "bontà" di Giovanni XXIII*, Salpan.org

A. Read & D. Fisher, *La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1995

Redazione Analisi Difesa, *È morto Mikhail Kalashnikov*, Analisidifesa.it, 24 dicembre 2013

Redazione Blitz, *Spy Story: i Magnifici 5 di Cambridge, le talpe dell'URSS in Gran Bretagna*, Blitzquotidiano.it, 7 marzo 2014

Redazione Corriere della Sera, *Da Bill Gates al re di Timbuctù, gli uomini più ricchi di tutti i tempi*, *Corriere della Sera* (web), 3 agosto 2015

Redazione Il Fatto Quotidiano, *Morto Kalashnikov, inventore dell'AK-47: "Le vittime? Colpa dei politici"*, *Il Fatto quotidiano* (web), 23 dicembre 2013

Redazione Il Foglio, *"Ridateci l'Unione Sovietica". A Mosca c'è aria di nostalgia revival*, *Il Foglio* (web), 26 dicembre 2016

Redazione Il Giornale, *È morto Hans Heinz Holz l'ultimo dei grandi filosofi marxisti*, *Il Giornale* (web), 12 dicembre 2011

Redazione L'AntiDiplomatico, *17 marzo 1991: il referendum per la conservazione dell'URSS (76% i si) caduto nell'oblio della storia*, *L'AntiDiplomatico*, 18 marzo 2016

Redazione La Repubblica, *Russia, Putin vince al primo turno. Accuse di brogli, opposizione in piazza*, *La Repubblica* (web), 4 marzo 2012

Redazione Noi Comunisti, *Prima del Patto Ribbentrop-Molotov...*, Noicomunisti.blogspot.it, 2 ottobre 2012

Redazione Senza Tregua, *Perché la dottrina di Papa Francesco non ha nulla di rivoluzionario*, *Senza Tregua*, 20 giugno 2015

S. Ricaldone, *7 novembre 1917, 7 novembre 1941, due giorni che hanno cambiato il corso della storia*, Marx21 (web), 6 novembre 2011

P. Rizzi, *Non è Francesco (parte seconda). IOR la banca di Dio nel XXI secolo*, Collettivostellarossa.it, 14 febbraio 2014

J. Robinson, *Lady Death brought to life*, *Daily Mail* (web), 19 aprile 2017

R. Roggero, *I novecento giorni di Leningrado*, Icsm.it

F. Ruini, *La riapertura del dialogo con il blocco sino-sovietico. Distensione e stop della guerra del Vietnam*, Fabioruini.eu, 25 agosto 2006

M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, Einaudi, Torino 1949
[1° edizione originale *The Great Conspiracy Against Russia*, Boni & Gaer, New York 1946]

P. Secchia, *La più grande eredità di Stalin: il Partito comunista*, CCDP, 18 febbraio 2013
[1° edizione originale *Rinascita*, anno X, n° 2, 1953]

A. Smirnov, *L'Accordo di Monaco: un primo passo verso la II Guerra Mondiale*, *Sputnik* (web), 28 settembre 2013

G. Sodano, *Il COMECON e il Patto di Varsavia*, Oilproject.org

S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti. Il PCI da Salerno alle elezioni politiche del '48*, Pgreco, Milano 2016 [1° edizione originale *Il piano inclinato*, S. Moscato, 2003]. Disponibile come G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Il Kominform: l'occasione rivoluzionaria mancata*, Mixzone.myblog.it, 4 aprile 2012

T. Sommartino, *Back in the Ussr: storia e squadre del calcio sovietico*, Senzasoste.it, 2 gennaio 2012

P. Spriano,
- *Storia del Partito Comunista Italiano*, 8 voll., L'Unità-Einaudi, Roma 1990
[1° edizione originale Einaudi, Torino 1967-1975]
- *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947*, all'interno di
A.V., *Storia del marxismo. Volume terzo. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, vol. II - *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981

I. Stalin, vd bibliografia vol. 1, tomo A

M. A. Suslov, *Il marxismo-leninismo, dottrina internazionalista della classe operaia*, Dall'Oglio, Milano 1976

G. Tanti, *I partigiani della pace*, Osp.provincia.pisa.it

L. Tavi, *L'assedio di Leningrado. Storiografia russa e tedesca a confronto*, InStoria, n° 31, dicembre 2007

P. Togliatti, *Intervista a Nuovi argomenti*-Sitocomunista.it, 1956

C. Tosi, *Russia, alternative a Putin cercansi*, Limes, 9 gennaio 2015

I. Traboni, *Il Papa: vade retro marxismo*, *Il giornale d'Italia* (web), 15 dicembre 2013

L. Trockij, vd bibliografia vol. 1, tomo A

UAAR,
- *Concordato*, Uaar.it
- *Inchiesta UAAR sui fondi pubblici e le esenzioni di cui gode la Chiesa cattolica*, Icostidellachiesa.it, aggiornato al 27 maggio 2017
- *Santo impostore*, Uaar.it, aprile 2001
- *Scuola*, Uaar.it

A. Usardi, *La Fattoria degli Animali. La CIA e la Propaganda*, Maremagnum.com, 21 gennaio 2016

K. Varagur, *Madre Teresa non fu una santa*, Huffington Post (web), 17 marzo 2016

Vaticano, *Intervista di papa Francesco con alcuni giovani del Belgio*, Vatican.va, 31 marzo 2014

G. G. Vecchi, *Il segretario di Giovanni XXIII: «La scomunica al Líder Máximo? Non c'è mai stata»*, *Corriere della Sera* (web), 28 marzo 2012

A. Vershinin, *Perché l'Unione Sovietica costruì la bomba atomica*, RBTH, 23 marzo 2017

W. Wilson, *The Bomb Didn't Beat Japan … Stalin Did*, Foreign Policy-Aurorasito.wordpress.com, 30 maggio 2012

S. Wolikow & A. Todorov, *L'espansione europea del dopoguerra*, all'interno di A.V., *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004

R. Zanetti, *Il caso Lysenko. I rapporti dialettici della natura e della società*, Ezeta.net-CCDP, 19 giugno 2008

Z. Zigedy, *Una dose di Socialismo?*, Mltoday.com-CCDP, 1 ottobre 2008

G. Zyuganov (intervista a cura di *Xinhua*), *I comunisti russi e Putin*, Kprf.ru-Marx21 (web), 27 aprile 2016

B. ENCICLOPEDIA

Il periodo di consultazione delle seguenti voci risale al periodo luglio-dicembre 2017.

Enciclopedia dell'Olocausto, *La liberazione dei campi di concentramento nazisti*, Ushmm.org

Enciclopedia Treccani,
- *Andropov, Jurij Vladimirovič*, a cura di Giovanni Gay, Enciclopedia Italiana, V Appendice (1991), Treccani.it
- *Banca Internazionale per la Cooperazione Economica*, Treccani.it
- *Černenko, Konstantin Ustinovič*, a cura di Domenico Caccamo, Enciclopedia Italiana, V Appendice (1991), Treccani.it
- *COMECON*, Treccani.it
- *Ibarruri, Dolores, detta la Pasionaria*, Treccani.it
- *La condanna dei comunisti nel 1949*, a cura di Giuseppe Ruggieri, Cristiani d'Italia (2011), Treccani.it
- *Suslov, Michail Andreevič*, a cura di Domenico Caccamo, Enciclopedia Italiana, IV Appendice (1981),

Treccani.it

Wikipedia,
Assedio di Leningrado, *Battaglia di Stalingrado*, *Bombardamento di Guernica*, *Bruno Pontecorvo*, *Cominform*, *Consiglio di mutua assistenza economica*, *Conteggio delle vittime della seconda guerra mondiale per nazione*, *Dolores Ibàrruri*, *Ernst Thälmann*, *Fronte orientale (1941-1945)*, *George Orwell*, *Georgij Konstantinovič Žukov*, *Guernica (Picasso)*, *Jurij Vladimirovič Andropov*, *Kim Philby*, *Konstantin Ustinovič Černenko*, *Il libro nero del comunismo*, *Indice dei libri proibiti*, *Leonid Il'ič Brežnev*, *Madre Teresa di Calcutta*, *Marina Raskova*, *Martin Niemöller*, *Michail Andreevič Suslov*, *Michail Gorbačev*, *Michail Timofeevič Kalašnikov*, *Padre Pio da Pietrelcina*, *Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori*, *Patto di Varsavia*, *Perestrojka*, *Prima vennero...*, *Programma spaziale sovietico*, *Santo impostore*, *Scomunica ai comunisti*, *Sergej Pavlovič Korolev*, *Sinfonia n. 7 (Šostakovič)*, *Storia dell'istruzione in Italia*, *Valentina Tereškova*

Wikiquote,
Stalin, *Winston Churchill*

Wikiquote (en),
Konstantin Simonov, *Ljudmila Pavličenko*, *Vasilij Čujkov*

C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI

Articoli e scritti di cui non è stato possibile recuperare l'autore.

12 aprile 1961 - Yuri Gagarin e il primo viaggio nello spazio, Rainews.it, 12 aprile 2016

Aspettami ed io tornerò - Konstantin M. Simonov, Natakarla.blogspot.it, novembre 2011

Contro gli interessi della pace e del socialismo, *Pravda*, 24 gennaio 1982, ripreso da *Socialismo reale e terza via: il dibattito sui fatti di Polonia nel Cc del PCI, Roma 11-13 gennaio 1982. I documenti sulla polemica con il PCUS*, Editori Riuniti, Roma, marzo 1982. Disponibile su Associazionestalin.it

Ernst Thälmann, Ciml.250x.com

Il papa di Hitler, Cristianesimo.it

Le donne combattenti russe 1941-1945, Mondifantastici.blogspot.it-Donneinrosso.wordpress.com, 19 settembre 2010

Le origini americane (e colonialiste) dell'ideologia nazista, Infonodo.org

Sondaggio in 11 Paesi dell'ex Urss: si stava meglio in Unione Sovietica, Greenreport.it, 17 agosto 2016

Spagna anarchica e libertaria. Gli autori dei manifesti della Rivoluzione spagnola 1936-1939, da: "Increvables Anarchistes", Latradizionelibertaria.over-blog.it, 4 maggio 2010

Stalin, gli uomini più ricchi della storia. Realtà o menzogna?, Economia-italia.com, 7 luglio 2017

Sullo scioglimento della III Internazionale, *Teoria & Prassi*, n° 19, ottobre 2008

Un po' di storia - Lev Ivanovich Jašin, Ilnumero1.blogspot.it, 6 gennaio 2009

Un secolo dalla rivoluzione russa (1917), la culla del Pcd'I e poi del Pci italiano. Intervista allo storico Luciano Canfora, *Quotidiano Nazionale*-Ettorecolombo.com, 21 gennaio 2017

Una via scivolosa. La difesa del socialismo nell'Europa dell'Est, *Kommunist*, n° 2, 1982, ripreso da *Socialismo*

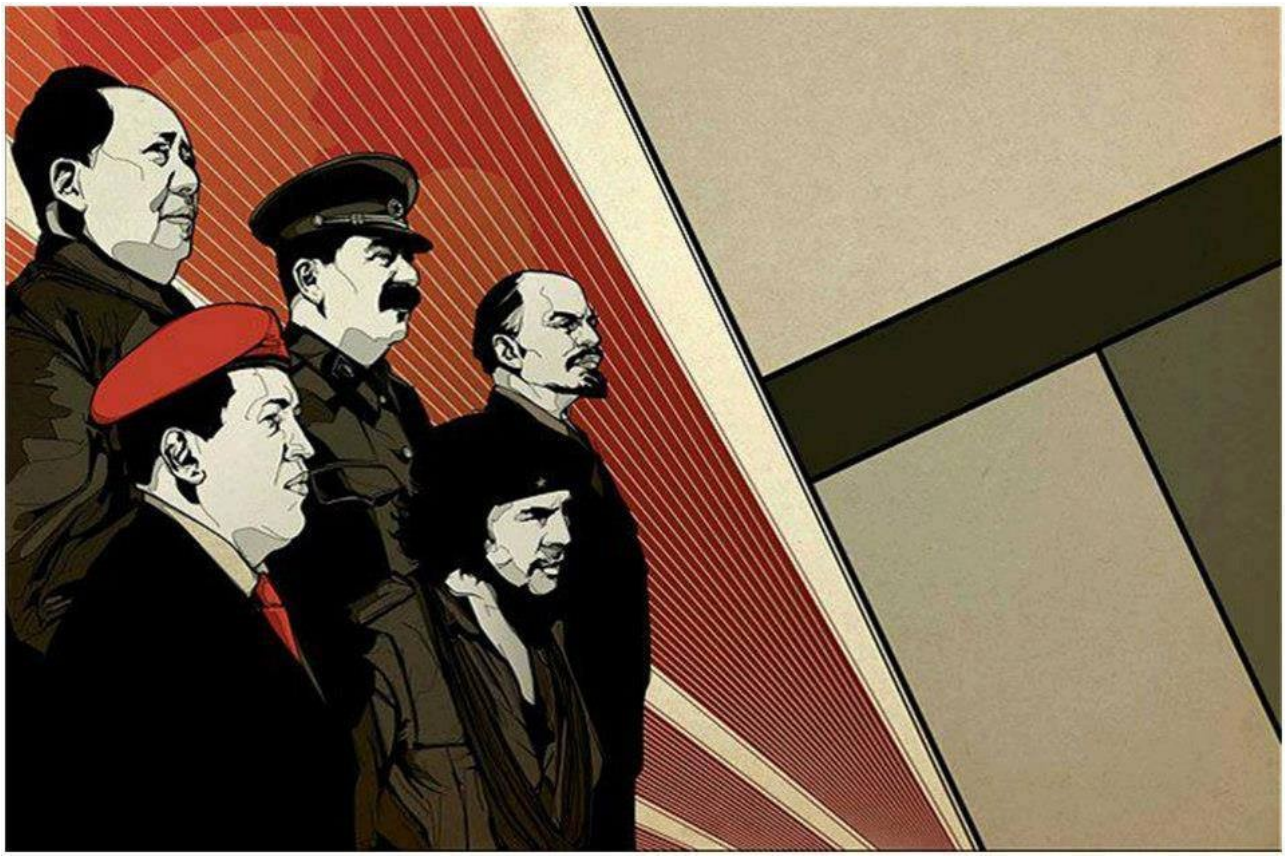
reale e terza via: il dibattito sui fatti di Polonia nel Cc del PCI, Roma 11-13 gennaio 1982. I documenti sulla polemica con il PCUS, Editori Riuniti, Roma, marzo 1982. Disponibile su Associazionestalin.it

D. VIDEO

Il lato oscuro di Madre Teresa: l'amore che non c'era, Youtube, 14 marzo 2009

Sobre la falsificación de documentos soviéticos en la era Yeltsin, Youtube, 21 settembre 2010

VOLUME 2.
LA CROCIATA ANTICOMUNISTA CONTRO LA DECOLONIZZAZIONE ANTIMPERIALISTA



TOMO A

INTRODUZIONE SULLA QUESTIONE COLONIALE

Manifesto Sovietico: «*Saluti ai combattenti contro il fascismo! - La Costituzione dell'URSS è un aiuto morale e un vantaggio reale per tutti quelli che lottano contro la barbarie fascista*»



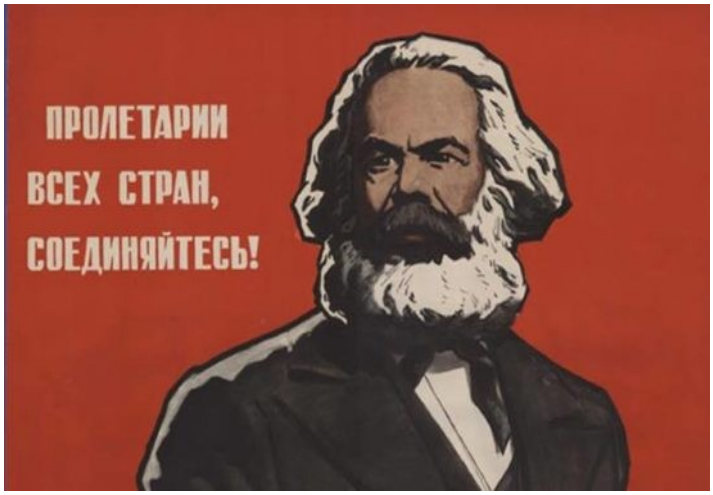
Obiettivo di questo volume è mostrare come uno dei grandi meriti storici della Rivoluzione d'Ottobre, e dei paesi socialisti che ne sono conseguiti, sia stato quello di aver, se non completamente determinato, favorito quell'enorme evento storico mondiale che è stata la decolonizzazione. Analizzando la questione prima da un punto di vista generale, poi da presentando alcuni esempi particolari, mostreremo come le forze comuniste siano state in primo piano nell'affrancamento dei popoli coloniali, mentre l'imperialismo, ed in particolar modo ma non esclusivamente, quello statunitense, abbia cercato di ostacolare in ogni modo tale processo, adducendo come scusa pubblica quella di dover limitare la diffusione della cospirazione comunista mondiale, ma in realtà agendo per tutelare i propri interessi economico-finanziari.

L'obiettivo dell'imperialismo nel '900 è stato garantire il mantenimento, e anzi l'allargamento più ampio possibile, del "libero mercato", così da poter proseguire nel dominio che nel Terzo Mondo si è concretizzato con il fenomeno definito dagli studiosi borghesi come "neocoloniale". Nient'altro in realtà che un'applicazione pratica delle consuete politiche imperialiste. In questo frangente l'URSS, la Cina e Cuba hanno svolto un ruolo di primo piano nel sostenere le lotte di diversi movimenti nazionali di Liberazione e i successivi faticosi e complessi processi di costruzione politica ed economica di soggettività autonome; alcuni dei Paesi decolonizzati non hanno resistito alle pressioni, svoltesi sia in maniera indiretta (usando armi economico-finanziarie) che diretta (golpe, invasioni militari, ecc.) da parte dell'imperialismo e sono ricaduti in una condizione di dipendenza sostanziale che li ha portati al degrado e alla miseria attuale. Alcuni invece sono riusciti ad emergere e a crescere, pur tra molte contraddizioni, riuscendo ad ottenere obiettivi sociali e politici importanti, giudicati in altri tempi inconcepibili. In particolare nell'esposizione di alcune vicende paradigmatiche intendiamo far emergere come gli USA abbiano cercato di imporre una qualche forma di controllo, diretto o indiretto, su ogni singolo Paese post-coloniale, e non solo per ragioni di geopolitica (in senso antisovietico), ma anche e soprattutto per poter mantenere tale rapporto di dominio neocoloniale (imperialista) atto a garantire lo sfruttamento economico di tali Stati per le multinazionali. Molto diverso, anzi opposto, come vedremo, l'atteggiamento assunto dalle forze comuniste. Nel ricostruire queste storie non ci atterremo certo al profilo storico tradizionale che si trova nei manuali scolastici, ma ci avvarremo soprattutto delle opere che negli ultimi anni hanno fatto luce sulle attività clandestine dei servizi segreti. A tal riguardo le fonti usate per i capitoli sulla decolonizzazione poggiano principalmente su due lavori: quello di William Blum, funzionario del Dipartimento di Stato USA fino al 1967, poi autore di svariate inchieste sulla CIA che costituiscono il nerbo della sua opera capitale *Il libro nero degli Stati Uniti*,

considerato da Noam Chomsky «*il miglior libro al mondo sugli interventi americani*»; quello di Tim Weiner, *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo*, per la quale l'autore, corrispondente del *New York Times* e vincitore per due volte del premio Pulitzer, è stato insignito del National Book Award nel 2007, con un libro che si basa sulla lettura di oltre 50 mila documenti che provengono dagli archivi della CIA, della Casa Bianca e del dipartimento di Stato, sulle testimonianze di oltre 2000 esponenti dell'intelligence, soldati e diplomatici americani e su più di 300 interviste condotte a partire dal 1987 con funzionari e veterani della CIA, compresi 10 direttori della Central Intelligence. Oltre a questi si è utlizzata l'opera *La storia segreta del KGB* scritta dallo storico Christopher Andrew e da Oleg Gordievskij, ex colonnello del KGB che ha tradito la madrepatria sovietica per scappare in Occidente nel 1985: una fonte tutt'altro che filosovietica insomma, come peraltro estramente critiche del socialismo reale sono anche le altre due. Quella che segue non è insomma una storia che pretende di essere completa né conclusiva, ma che intende aprire anche in questo caso nuovi scenari di analisi, approfondimento e reinterpretazione della storia del '900 e del ruolo ivi assunto dagli Stati socialisti nella reazione contro l'espansione dell'imperialismo.

A. LE ARRETRATEZZE DELLA II INTERNAZIONALE SUL COLONIALISMO

Tra le cause del fallimento della Seconda Internazionale vi fu anche l'estrema arretratezza ideologica sul tema del colonialismo. Ne sono un esempio le valutazioni contrastanti dei socialisti europei emerse a partire dal congresso di Stoccarda del 1907. Vediamone uno scorcio di dibattito[1]:



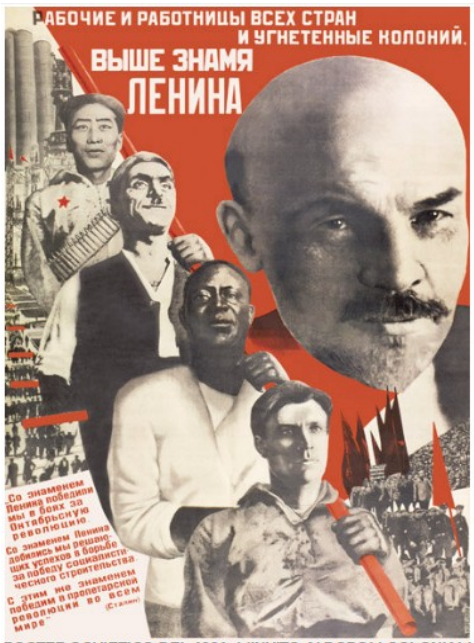
Manifesto Sovietico:
«*Proletari di tutti i Paesi, unitevi!*»

«David (Germania): Chiedo sia votata una risoluzione per la quale il congresso socialista accetta in linea di principio la colonizzazione in base al motivo che l'occupazione e lo sfruttamento di tutta la terra sono indispensabili per il benessere dell'umanità. Ben intesa, la risoluzione deve egualmente criticare l'attuale atteggiamento del capitalismo. Noi dobbiamo uscire dal regno delle parole. L'Europa ha bisogno di colonie e non ne ha ancora a sufficienza. Senza colonie noi saremo simili, sotto il profilo economico, alla Cina. […]
Terwagne (Belgio): A nome della minoranza della Commissione e del mio partito chiedo sia aggiunta alla risoluzione la seguente premessa: "*Il Congresso non condanna per ragioni di principio e in ogni tempo qualsiasi forma di politica coloniale che, in regime socialista, potrà costituire opera di civilizzazione*".
Rouanet (Francia): Credo sia errato considerare la colonizzazione come fenomeno esclusivamente capitalistico. La colonizzazione è allo stesso modo un fatto storico. Perciò appoggio la proposta di Terwagne. […]
Il Presidente Van Kol (Olanda): La grande maggioranza della Commissione ha adottato una risoluzione che, a mio avviso, rinuncia alle posizioni puramente negatrici e reclama una politica

1 F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol. III, G. D'Anna, Firenze, 1966, cap. *Relazione al Congresso di Stoccarda (1907)*.

coloniale socialista. La risoluzione della minoranza, all'opposto, rivela un atteggiamento greve di rinuncia e di dubbio. […] La questione delle colonie è il grande problema che dominerà la storia moderna. Occorre dunque creare una politica coloniale socialista. […] Io mi limito a chiedere a Ledebour [il quale assieme ad altri delegati aveva proposto di cancellare i riferimenti positivi al colonialismo, ndr] se, stante l'attuale regime, egli ha il coraggio di rinunciare alle colonie. Dovrà dirmi, allora, come affronterà la sovrappopolazione dell'Europa. […] Che farà Ledebour della crescente produzione dell'industria europea se non vuole trovare nuovi sbocchi nelle colonie? E vuole poi, nella sua veste di socialdemocratico, venir meno al dovere di lavorare per l'educazione dei popolo sottosviluppati? […] È dovere del Congresso vigilare a che milioni di disgraziati indigeni possano sperare in un avvenire migliore, grazie all'impegno concreto di tutti i socialisti. […]
Bernstein (Germania): Io condivido la risoluzione della maggioranza. […] Dobbiamo respingere l'ideale utopistico, la cui finalità consisterebbe nell'abbandono delle colonie. […] Le colonie esistono, occorre occuparsene ed io penso che una qualche tutela da parte dei popoli civilizzati su quelli non civilizzati sia necessaria. Ciò è stato riconosciuto da […] Marx, […] nel terzo volume del suo Capitale, ove leggo la seguente frase: "*la terra non appartiene ad un solo popolo ma all'umanità, e ciascun popolo deve governarla a profitto dell'umanità*". […]
Kautsky (Germania): Bernstein ha tentato di farci credere che questa politica di conquista sia stata una necessità naturale. Sono rimasto molto colpito dal fatto che egli abbia, in questa sede, difeso una teoria in base alla quale vi sono due gruppi di popoli, quello destinato a dominare e quello destinato ad essere oppresso, e che vi sono popoli incapaci di autogovernarsi, popoli composti di uomini rimasti bambini. V'è in ciò nient'altro che una variante della vecchia formula che serve di giustificazione per tutti i dispotismi e secondo la quale certuni vengono al mondo con gli speroni ai piedi, altri con una sella sulle spalle al fine di permettere ai primi di considerarli come loro cavalcature. […] Bernstein invocava del tutto a torto Marx. Certo Marx ha dichiarato che la terra apparteneva all'umanità. Ma l'umanità, oggi, non fa ancora della politica coloniale. Marx non ha detto che la terra appartiene alle nazioni capitalistiche».

B. LENIN, LA III INTERNAZIONALE E LA LIBERAZIONE DELL'UMANITÀ



POSTER SOVIETICO DEL 1931: L'INVITO AI POPOLI COLONIALI OPPRESSI A RIALZARSI SOTTO LA BANDIERA DI LENIN

Manifesto Sovietico: «*Lavoratori e lavoratrici di tutti i Paesi e oppressi delle colonie: in alto la bandiera di Lenin!*»

Questa serie di posizioni arretrate venne spazzata via da Lenin, che ridefinì il marxismo dandogli un'impostazione realmente universale che veniva incontro alle esigenze dell'intera umanità, e non solo della sua parte bianca e occidentale. In tal senso il marxismo-leninismo, ossia il marxismo aggiornato della lezione di Lenin, risulta grandemente superiore al marxismo dell'epoca precedente. Per dimostrare il peso che Lenin diede alla questione coloniale, andando a costituire una caratteristica fondamentale del successivo movimento comunista mondiale, presentiamo un passo di Luciano Canfora[2]:

«Nei primi anni Venti del Novecento, Lenin, nei suoi ultimi scritti, dalla relazione al II congresso dell'Internazionale (24 luglio 1920) all'ultima sua prosa pubblicata, *Meglio meno, ma meglio* (*Pravda*, 2 marzo 1923), prende di mira, di fronte al fallimento dell'ipotesi di una diffusione a Occidente della rivoluzione

2 L. Canfora, *La Schiavitù del Capitale*, pp. 77-80.

esplosa in Russia, "*l'aristocrazia operaia*". Parla di "corruzione", di "*elemosina - da parte del ceto capitalistico - ai capi del movimento operaio e all'aristocrazia operaia*". E commenta con drastico schematismo: "*Tutto si riduce alla corruzione. Si corrompe per mille vie diverse: elevando la cultura dei centri più importanti, fondando istituti di istruzione* […]. *Questo si fa dovunque esistano rapporti capitalistici civili e moderni. I miliardi dei sovrapprofitti sono il fondamento economico su cui poggia l'opportunismo del movimento operaio* […]. *L'opportunismo degli strati superiori della classe operaia è socialismo borghese. I militanti del movimento operaio appartenenti alla corrente opportunistica difendono la borghesia meglio degli stessi borghesi*".
La speranza di una vittoria viene dunque dai popoli coloniali, che "*la guerra imperialistica ha coinvolto nella storia mondiale*"; la controffensiva, dopo la sconfitta a Occidente, verrà comunque da questo "*miliardo e 250 milioni di uomini*". E conclude: "*noi rappresentiamo e difendiamo effettivamente il 70% della popolazione mondiale*" (1920). Nel '23 il tono è meno fiducioso: "*La situazione internazionale ha fatto sì che oggi la Russia è stata respinta indietro*", la Germania "*è stata asservita agli Stati vincitori*" e parecchi Stati, "*tra i più vecchi dell'Occidente, avendo vinto la guerra, hanno avuto la possibilità di sfruttare la vittoria per fare alle loro classi oppresse diverse concessioni, che, pur essendo poco importanti, ritardano il movimento rivoluzionario, e creano qualcosa come la 'pace sociale'.* […] *Saremo noi in grado di resistere nelle nostre condizioni disastrose fino a che i paesi capitalistici dell'Europa occidentale avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo?*"
La risposta che Lenin si dà è che "*l'esito può essere previsto solo considerando che, in fin dei conti, il capitalismo stesso educa e addestra alla lotta l'enorme maggioranza della popolazione del globo* […] *Russia, India e Cina costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione*" per cui "*la vittoria definitiva del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata*". Nel frattempo la Russia dovrà "*sforzarsi di costruire uno Stato in cui gli operai mantengono la direzione sui contadini* […] *sviluppare l'industria meccanizzata, sviluppare l'elettrificazione, ecc. Solo questa è la nostra speranza*". Come si vede, l'opzione staliniana per il "*socialismo in un paese solo*" e per l'industrializzazione a tappe forzate è già tutta qui».

C. LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA FREDDA PER IL TERZO MONDO

Utilizziamo alcuni estratti de *Il secolo breve* di Hobsbawm che mostrano la diversità di approccio tra URSS e USA verso il Terzo Mondo:

«I movimenti antimperialisti e anticolonialisti prima del 1914 erano […] meno consistenti di quanto si potrebbe pensare alla luce della quasi totale liquidazione degli imperi coloniali e giapponesi avvenuta entro mezzo secolo dallo scoppio della prima guerra mondiale […]. Fu solo la Grande Guerra che scosse seriamente per la prima volta la struttura del colonialismo mondiale […]. L'impatto della Rivoluzione d'ottobre e il crollo generale dei vecchi regimi […] diedero per la prima volta l'impressione alla popolazione delle colonie che gli imperi stranieri fossero sul punto di estinguersi».[3]

Viene confermata anche da lui l'importanza storica avuta dalla Rivoluzione bolscevica nel risvegliare i popoli coloniali.

«Nel periodo della conquista dell'indipendenza, il socialismo (nella versione comunista sovietica) attirava i governi dei paesi decolonizzati non solo perché la causa dell'antimperialismo era sempre stata sostenuta dalla sinistra nelle nazioni colonizzatrici, ma ancor più perché essi vedevano nell'URSS il modello per superare l'arretratezza grazie alla pianificazione industriale».[4]

3 E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 250-251.
4 Ivi, p. 243.

L'URSS diventa un esempio imprescindibile per costruire un proprio sviluppo al di fuori delle strutture imperialiste. In effetti in ambito neocoloniale

«il valore dei paesi coloniali per il mercato mondiale era essenzialmente quello di fornitori di prodotti primari – materie prime per l'industria e per la produzione di energia, nonché prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame – e quello di sfogo per gli investimenti del capitalismo dei paesi settentrionali».[5]

Si è spesso sostenuta l'equiparazione degli opposti imperialismi (USA e URSS) e la loro volontà espansionistica. In realtà «*l'URSS* […] *non cercò di estendere ulteriormente con la forza militare la propria sfera d'influenza. Gli USA controllavano e dominavano il resto del mondo capitalista come pure l'emisfero occidentale e gli oceani, subentrando a ciò che restava della vecchia egemonia imperiale delle ex potenze coloniali*».[6]
Si potrebbe obiettare che in linea di principio gli USA siano sempre stati contrari al colonialismo, ma conta la sostanza: «*gli USA di Roosevelt e l'URSS di Stalin, erano entrambe, per diverse ragioni, ostili al vecchio colonialismo, anche se l'anticomunismo americano trasformò ben presto Washington nel difensore della conservazione nel Terzo mondo*».[7] Rimane senza risposta apparente la domanda posta da William Blum: «*se Washington considerasse giusta e meritevole una ribellione nel Terzo Mondo dovrebbe anche rispondere alla seguente domanda: perché gli Stati Uniti, se ritengono necessario intervenire, non lo fanno dalla parte dei ribelli? Questo non solo servirebbe meglio la causa dei diritti umani e del rispetto della giustizia, ma scalzerebbe l'Unione Sovietica dal ruolo internazionale che le si attribuisce*».[8]
Ciò rese evidente il ruolo antimperialista dell'URSS, anche da parte del movimento dei paesi non allineati che «*erano o dicevano di essere socialisti secondo una via nazionale […]. Tutti nutrivano qualche simpatia per l'Unione Sovietica o almeno erano pronti ad accettare dall'URSS aiuti economici e militari*», d'altronde «*gli Stati Uniti avevano abbandonato le loro vecchie tradizioni anticoloniali* […] *e cercavano chiaramente di appoggiarsi agli elementi più conservatori del Terzo Mondo*».[9] La conclusione è che

Manifesto Sovietico:
«*Per un disarmo globale e totale!*»



«sin dall'inizio della Guerra fredda, gli USA decisero di combattere questo pericolo [di un'instabilità politica che potesse portare al potere i comunisti nel Terzo mondo, ndr] con ogni mezzo, dagli aiuti economici alla propaganda ideologica, dalla eversione militare aperta o segreta alla guerra in grande stile; preferibilmente alleandosi con un regime locale amico o di cui si erano comperati i favori, ma se necessario anche senza alcun sostegno locale. Per questa ragione il Terzo mondo rimase una zona di guerra […]. Prima del crollo sovietico, si valutò che circa diciannove, forse perfino venti milioni di persone erano state uccise in più di cento "*guerre, azioni di guerra e scontri militari*" fra il 1945 e

5 Ivi, p. 244.
6 Ivi, p. 268.
7 Ivi, p. 258.
8 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 16.
9 E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 420-421.

il 1983, avvenuti quasi tutti nel Terzo mondo: più di nove milioni in Asia orientale; tre milioni e mezzo in Africa; due milioni e mezzo in Asia meridionale; più di mezzo milione in Medio Oriente, senza calcolare […] il conflitto Iran-Iraq del 1980-1988 […]; poco meno di mezzo milione in America latina».[10]

Occorre a questo punto rispondere all'accusa di William Blum, secondo cui «*i leader russi parlano di guerre di liberazione, antimperialismo e anticolonialismo mentre fanno ben poco per sostenere queste cause*».[11] In realtà l'URSS e i suoi paesi alleati non cercarono mai di imporre il proprio regime nel Terzo Mondo. Non intervenirono in nessun Paese se non su richiesta specifica del governo locale e in tal caso offrivano il proprio aiuto in varia maniera.

«I partiti comunisti di osservanza moscovita nel Terzo mondo mantennero una linea politica di calcolata moderazione. In quei paesi il nemico non era il capitalismo, nella misura in cui esisteva, bensì il precapitalismo, gli interessi dei gruppi di potere locali e l'imperialismo (statunitense) che li appoggiava. La via per andare avanti non era quella della lotta armata, bensì la formazione di un vasto fronte popolare e nazionale nel quale accogliere come alleati la borghesia o la piccola borghesia "nazionale". […] Questa strategia, che mandava su tutte le furie coloro che preferivano imbracciare le armi, parve talvolta vincente, come in Brasile e in Indonesia nei primi anni '60 e in Cile nel 1970. Non c'è forse da sorprendersi se quella strategia, quando si mostrò vincente, fu bloccata da colpi di stato militari, seguiti da repressioni terroristiche, come in Brasile dopo il 1964, in Indonesia nel 1965 e in Cile nel 1973».[12]

Quel che per Blum è un dato di demerito va invece visto come una forma di rispetto del diritto internazionale, oltre che il rispetto dell'internazionalismo proletario che vieta l'aggressione militare o economica ad altri Stati sovrani. Certamente l'URSS sosteneva e dava supporto in vario modo ai partiti comunisti fratelli di tutto il mondo, affinché potessero rafforzare le lotte per la decolonizzazione, per la democrazia e per il socialismo. Ma con un atteggiamento assolutamente non comparabile rispetto a quello degli USA, come avremo modo di vedere nei prossimi capitoli. Occorre certo però ricordare un altro aspetto: laddove la decolonizzazione fu osteggiata in ogni maniera dall'imperialismo «*dopo il 1945, la forma principale di lotta rivoluzionaria nel Terzo mondo, cioè nel mondo, sembrò essere la guerriglia*». Dalla fine della seconda guerra mondiale a metà anni '70 si sono contate trentadue guerre di guerriglia sparse nel mondo. Questa tattica, propagandata da ideologi dell'estrema sinistra critici della politica sovietica, si ispirava in ogni caso a vittoriose rivoluzioni socialiste come quelle guidate da Mao Tse-tung in Cina o da Fidel Castro e Ernesto "Che" Guevata a Cuba. Fu proprio Cuba ad incoraggiare e propagandare la nascita di movimenti di guerriglia anticoloniale e antimperialista in tutto il mondo, il che trovò particolare riscontro nell'America latina, dove non a caso l'imperialismo statunitense rispose appoggiando e sostenendo svariati golpe e regimi militari.[13] La differenza tra un movimento di guerriglia e un movimento terrorista è assai labile e dipende più che altro dal giudizio dello storico e dagli obiettivi ultimi per cui si lotta, oltre che dalla vittoria o meno del movimento. Da segnalare che nonostante l'URSS tendesse a non incoraggiare i movimenti di guerriglia non tardò a sostenerli finanziariamente e militarmente, laddove fosse negata altra strada democratica, in ossequio agli obblighi derivanti dall'internazionalismo

10 Ivi, p. 508.
11 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 17.
12 E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 508-509.
13 Ivi, pp. 509-517.

proletario. Molto più spesso però il sostegno è stato di tipo unicamente politico, economico e culturale:

«I legami più attivi sono stati sviluppati dalla fine degli anni ’50 in poi, dopo l’indipendenza di numerosi stati africani. Mosca si è rivolta al mondo afro-asiatico con offerte di sostegno per i movimenti anti-coloniali e nuovi stati indipendenti. L’URSS ha sostenuto le decisioni della Conferenza di Bandung dei paesi afro-asiatici tenutasi nell’aprile del 1955, nella lotta all’imperialismo ed al colonialismo in tutte le sue manifestazioni. Alla metà degli anni ’80 l’Unione Sovietica firmò centinaia di accordi in ambito economico e culturale con i paesi africani e infatti circa 25.000 studenti africani furono accolti nelle università russe. È importante notare come tra loro vi siano i presidenti di Angola (Jose Eduardo dos Santos), Mozambico (Armando Guebeza) e Sud Africa (Jacob Zuma)».[14]

Mentre ancora infuriava il razzismo e le potenze imperialiste occidentali cercavano di mantenere il controllo delle proprie residue colonie, L'URSS organizzava nel 1958 a Taskent un'importante Conferenza degli scrittori dell'Asia e dell'Africa che metteva in contatto tra loro intellettuali di primo piano come Du Bois, Senghor, Wright, Fanon, Césaire e molti altri, i quali certamente non potevano essere accostabili integralmente al marxismo, dati i richiami al panafricanismo e alla “négritude” di molti di loro, ma a cui venne dato ugualmente un importante sostegno al fine di diffondere una cultura antirazzista e anticolonialista.[15]

D. L'APPELLO DI ERNESTO “CHE” GUEVARA ALLA RIVOLTA MONDIALE

Manifesto Sovietico:
«*L'Africa lotta, l'Africa vince!*»



I discorsi che seguono sono degli inni di battaglia e di chiamata alle armi di tutti i popoli oppressi nel mondo per liberarsi da quel colonialismo e neocolonialismo che Guevara identifica nitidamente come conseguenza di un violento imperialismo che ha alla sua testa gli Stati Uniti d'America. Oltre a confermare l'arte oratoria del “Che” emerge anche una lettura cosciente e precisa dello svolgimento mondiale, condotta con una perfetta analitica leninista. Costituisce insomma una perfetta analisi di fase della situazione mondiale alla metà degli anni '60. Iniziamo riportando stralci del primo dei due interventi nella IX sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU l'11 dicembre 1964[16]:

«I nostri occhi liberi si aprono oggi su nuovi orizzonti e sono capaci di vedere quello che ieri la

14 Y. Dzemianchuk, *Russia in Africa: i limiti della politica estera russa*, Lospiegone.com, 8 luglio 2017.
15 A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 231.
16 E. “Che” Guevara, *Primo discorso all'ONU*, IX sessione dell'Assemblea Generale, *InStoria*, 11 dicembre 1964.

nostra condizione di schiavi coloniali ci impediva di osservare: cioè che la “civiltà occidentale” nasconde sotto la sua vistosa facciata una realtà di iene e di sciacalli. […] Forse molti di quei soldati, trasformati in subumani dalla macchina imperialista, pensano in buona fede di difendere i diritti di una razza superiore; ma in questa Assemblea la maggioranza è costituita da popoli che hanno la pelle abbronzata da diversi soli, colorata da diversi pigmenti, e che hanno capito perfettamente che le differenze fra gli uomini non vengono dal colore della pelle, ma dal tipo di proprietà dei mezzi di produzione, dai rapporti di produzione. […] gli Stati Uniti d'America non hanno adempiuto alle raccomandazioni esplicite formulate da quella Conferenza e, recentemente, il governo nordamericano è arrivato addirittura a vietare la vendita di medicinali a Cuba, togliendosi definitivamente la maschera di umanitarismo con la quale aveva cercato di nascondere il carattere aggressivo del blocco contro il popolo di Cuba. D'altra parte, vogliamo ripetere ancora una volta che le tare coloniali che impediscono lo sviluppo dei popoli non si esprimono soltanto attraverso rapporti di tipo politico. Il cosiddetto deterioramento della ragione di scambio non à altro che il risultato dello scambio diseguale fra paesi produttori di materie prime e paesi industriali che dominano i mercati e impongono la illusoria giustizia costituita dallo scambio uguale di valori. Finché i popoli economicamente dipendenti non si saranno liberati dai mercati capitalistici e, costituendo un solido blocco con i paesi socialisti, non avranno imposto nuovi rapporti fra sfruttatori e sfruttati, non vi sarà sviluppo economico solido, e in alcune situazioni vi sarà regresso, e i paesi deboli torneranno a cadere sotto il dominio politico degli imperialisti e dei colonialisti. […] È opportuno far presente che le notizie sull'addestramento di mercenari in diversi punti dei Caraibi e la partecipazione a tali iniziative del governo nordamericano, è riportata in modo del tutto naturale dai giornali americani. Che noi sappiamo, nessuno in America latina ha protestato ufficialmente per questo. Cosa che ci mostra il cinismo con cui gli Stati Uniti maneggiano i loro servi. […] Come ha detto Fidel Castro: “*Finché esisterà il concetto di sovranità quale prerogativa delle nazioni e dei popoli indipendenti, quale diritto di tutti i popoli, noi non accetteremo l'esclusione del nostro popolo da questo diritto. Finché il mondo sarà retto da questi princìpi, finché il mondo sarà retto da questi concetti ed essi avranno valore universale, perché sono universalmente accettati e consacrati da popoli, noi non accetteremo di essere privati di nessuno di questi diritti, noi non rinunceremo a nessuno di questi diritti*”. […] Noi vogliamo costruire il socialismo; ci siamo schierati apertamente con coloro che lottano per la pace; abbiamo dichiarato di appartenere al gruppo di paesi non allineati, anche se siamo marxisti-leninisti perché i non allineati, come noi, lottano contro l'imperialismo. Vogliamo la pace, vogliamo costruire una vita migliore per il nostro popolo e, per questo, facciamo di tutto per evitare di cadere nella trappola delle provocazioni architettate dagli yankee. Ma conosciamo la mentalità dei governanti americani; vogliono farci pagare a caro prezzo questa pace. E noi rispondiamo che questo prezzo non può oltrepassare i limiti della dignità. E Cuba riafferma, ancora una volta, il suo diritto di tenere sul suo territorio le armi che, riterrà opportuno tenere e la sua opposizione a riconoscere il diritto di qualsiasi potenza, per grande che sia, a violare il nostro suolo, le nostre acque territoriali o il nostro spazio aereo. […] Anche se respingiamo la pretesa volontà di ingerenza negli affari interni degli altri paesi che ci viene attribuita, non possiamo negare la nostra simpatia verso i popoli che lottano per la propria liberazione e dobbiamo onorare l'impegno del nostro governo e del nostro popolo di esprimere apertamente al mondo intero il nostro appoggio morale e la nostra solidarietà con i popoli che lottano in qualsiasi parte del mondo per rendere reali i diritti di piena sovranità proclamati dalla Carta delle Nazioni Unite. Sono gli Stati Uniti invece che intervengono; lo hanno fatto da sempre in America Latina. […] Gli Stati Uniti intervengono in America traendo a pretesto la difesa delle libere istituzioni. Verrà il giorno in cui questa Assemblea avrà acquistato una maturità maggiore e chiederà al governo nordamericano di garantire la vita della popolazione negra e latinoamericana che vive in questo paese, e che è in maggioranza nordamericana di origine o d'adozione. Come può costituirsi o definirsi guardiano della libertà chi assassina i propri figli e li discrimina ogni giorno in base al colore della pelle, chi lascia in libertà gli assassini dei negri, e per di più li protegge, mentre punisce la popolazione negra che esige il rispetto dei suoi legittimi diritti di libertà? Sappiamo che oggi l'Assemblea non è in condizioni di chiedere spiegazioni su questi fatti; ma deve essere assolutamente chiaro che il

governo degli Stati Uniti non è guardiano della libertà, ma perpetra lo sfruttamento e l'oppressione contro i popoli del mondo e contro buona parte del suo stesso popolo. […]



Ora sì la storia dovrà prendere in considerazione i poveri d'America, gli sfruttati e i vilipesi, che hanno deciso di cominciare a scrivere essi stessi, per sempre, la propria storia. Già si vedono, un giorno dopo l'altro, per le strade, a piedi, in marce senza fine di centinaia di chilometri, per arrivare fino agli 'olimpi' dei governanti e riconquistare i loro diritti. Già si vedono, armati di pietre, di bastoni, di machetes, dovunque, ogni giorno, occupare le terre, immergere le mani nelle terre che gli appartengono e difenderle con la loro vita; si vedono con i loro cartelli, le loro bandiere, le loro parole d'ordine, fatte correre al vento, per le montagne e lungo le pianure. E quest'onda di commosso rancore, di giustizia reclamati, di diritto calpestato, che comincia a levarsi fra le terre dell'America latina, quest'onda ormai non si fermerà. Essa andrà crescendo col passar dei giorni; perché formata dai più; dalle maggioranze sotto tutti gli aspetti, coloro che accumulano con il loro lavoro le ricchezze, creano i valori, fanno andare le ruote della storia e che ora si svegliano dal lungo sonno di abbrutimento al quale li hanno sottomessi. […] Tutto ciò, signori delegati, questa nuova disposizione di un Continente, dell'America, è plasmata e riassunta nel grido che, ogni giorno, le nostre masse proclamano come espressione irrefutabile della loro decisione di lotta, paralizzando la mano armata dell'invasore. Motto che conta sull'appoggio e la comprensione di tutti i popoli del mondo e, soprattutto, del campo socialista, con alla testa l'Unione Sovietica. Questo motto è: Patria o Morte».

Di seguito riportiamo quasi completamente invece il discorso del 1967 pronunciato alla Conferenza della Tricontinental[17] di fronte ai rappresentanti di decine di nazioni del "Terzo Mondo":

«Sono passati ventun anni dalla fine dell'ultima guerra mondiale e molte pubblicazioni, in lingue diverse, celebrano l'avvenimento […]. Ventun anni senza guerre mondiali, in questo tempo di grandi contrapposizioni, di scontri violenti e di trasformazioni repentine, sembrano molti. Ma, senza analizzare i risultati pratici (miseria, degradazione, sfruttamento sempre più intenso di enormi settori del mondo), di questa pace per la quale tutti noi ci dichiariamo disposti a lottare, bisogna chiedersi se essa è reale. Non è nostra intenzione, in queste note, fare la cronaca dei numerosi conflitti locali che si sono susseguiti dopo la resa del Giappone; né è nostro compito fare il resoconto delle lotte civili, numerose e sempre più intense, succedutesi durante questi anni di pretesa pace. È sufficiente portare come esempio, contro questo avventato ottimismo, la guerra di Corea. In essa, dopo anni di lotta feroce, la parte settentrionale del paese fu sottoposta alla più terribile devastazione che appaia negli annali della guerra moderna: crivellata di bombe, priva di fabbriche, scuole e ospedali; priva di qualsiasi tipo di abitazione per ospitare dieci milioni di persone. In quella guerra sono intervenuti, sotto la ingannevole bandiera delle Nazioni Unite, decine di Paesi guidati militarmente dagli Stati Uniti, con la partecipazione in massa di soldati nordamericani e l'impiego della popolazione sudcoreana, arruolata come carne da cannone. Nell'altro campo, l'esercito e il popolo coreano e i volontari della Repubblica popolare cinese contavano sulle forniture e sulla consulenza dell'apparato militare sovietico. I nordamericani, da parte loro, sperimentarono ogni sorta di armi distruttive - eccetto le termonucleari, ma comprese le

17 E. "Che" Guevara, *La rivoluzione dei popoli oppressi. Intervento di Ernesto Che Guevara per la Tricontinental (1967)*, CCDP, 19 ottobre 2004.

batteriologiche e chimiche, sia pure in scala ridotta. Nel Vietnam si sono susseguite azioni belliche intraprese, quasi senza interruzione, dalle forze patriottiche di questo Paese contro tre potenze imperialistiche: il Giappone, la cui potenza subì una caduta verticale dopo l'esplosione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki; la Francia, che, recuperate dal Giappone sconfitto le sue colonie indocinesi, ignorò le promesse fatte in momenti difficili; infine gli Stati Uniti, nell'ultima fase della contesa. Si verificarono scontri limitati in tutti i continenti, mentre in quello americano, per molto tempo, non si ebbero che tentativi di lotta di liberazione e pronunciamenti militari: cioè fino a che la rivoluzione cubana non diede il segnale d'allarme sull'importanza di questo Paese, scatenando le ire dell'imperialismo, che la costrinse a difendere le sue coste a Playa Giron, prima, e durante la crisi d'ottobre, poi. Quest'ultimo incidente avrebbe potuto provocare una guerra di incalcolabili proporzioni se si fosse verificato, sul problema di Cuba, uno scontro tra nordamericani e sovietici. Tuttavia, oggi il nodo delle contraddizioni è nei territori della penisola indocinese e nei Paesi vicini. Laos e Vietnam sono scossi da guerre civili che cessano di essere tali non appena compare, con tutto il peso della sua potenza, l'imperialismo nordamericano, cosicché tutta la zona si trasforma in un detonatore pronto a esplodere. Nel Vietnam lo scontro ha assunto caratteristiche di estrema acutezza. […] L'imperialismo americano è colpevole di aggressione e i suoi crimini sono immensi in tutto il mondo. Lo sappiamo, signori! Ma sono colpevoli anche coloro che, al momento di decidere, hanno esitato a fare del Vietnam parte inviolabile del territorio socialista: ciò avrebbe forse comportato il rischio di una guerra mondiale, ma avrebbe anche costretto gli imperialisti nordamericani a una decisione. E sono anche colpevoli coloro che tengono in piedi una guerra di insulti e ripicche, cominciata già da tempo dai rappresentanti delle due maggiori potenze del campo socialista. […] La più grande potenza imperialista sente nelle viscere l'emorragia provocata da un Paese povero e arretrato e la sua favolosa economia risente dello sforzo bellico. Uccidere non è più il migliore affare per i monopoli. […]



E a noi, sfruttati del mondo, quale compito spetta? I popoli dei tre continenti osservano e imparano la loro lezione nel Vietnam. Poiché con la minaccia della guerra gli imperialisti esercitano il loro ricatto sull'umanità, non temere la guerra è la risposta giusta: attaccare duramente e ininterrottamente in ogni punto di scontro, deve essere la tattica generale dei popoli. Ma nei luoghi in cui la misera pace che sopportiamo è stata rotta, quale sarà il nostro compito? Liberarci a qualsiasi costo! La situazione mondiale è molto complessa. Il compito della liberazione tocca anche ai Paesi della vecchia Europa, sviluppati quanto basta per sentire tutte le contraddizioni del capitalismo, ma così deboli da non poter né seguire il ritmo dell'imperialismo né intraprendere questa strada. Lì le contraddizioni assumeranno nei prossimi anni carattere esplosivo; ma i loro problemi, e di conseguenza le loro soluzioni, sono diversi da quelli dei nostri popoli assoggettati ed economicamente arretrati. Lo sfruttamento imperialista si esercita soprattutto sui tre continenti arretrati: America latina, Asia e Africa. Ogni Paese ha proprie caratteristiche, ma anche i continenti hanno, nel loro insieme, caratteristiche, proprie. L'America latina costituisce un complesso più o meno omogeneo; in quasi tutto il suo territorio i capitalisti monopolisti nordamericani detengono il predominio assoluto. I governi fantoccio o, nel migliore dei casi, deboli e timorosi, non sono in grado di opporsi agli ordini del padrone yankee. I nordamericani sono giunti all'apice della loro dominazione politica ed economica e non potrebbero andare molto più in là. Qualsiasi mutamento potrebbe trasformarsi in un regresso del loro predominio. La loro politica, quindi, è mantenere lo status quo. La loro linea d'azione si riduce, oggi, all'uso brutale della forza per impedire movimenti di liberazione di qualsiasi tipo. Con lo slogan "*non permetteremo un'altra Cuba*", si giustifica la possibilità di aggressioni a man salva come quella perpetrata contro Santo Domingo, o, prima, il massacro di Panama. Suona chiaro l'ammonimento che le truppe yankee sono pronte a intervenire

dovunque, in America, venga alterato l'ordine stabilito e dovunque siano posti in pericolo gli interessi nordamericani. Questa politica conta su una impunità quasi assoluta: l'OSA è una maschera comoda, per screditata che sia. E l'ONU è di una inefficienza che rasenta il ridicolo o il tragico. Gli eserciti di tutti i Paesi dell'America latina sono pronti a intervenire per schiacciare i loro popoli. Si è costituita di fatto l'internazionale del delitto e del tradimento. D'altra parte, le borghesie autoctone hanno perso - se mai l'hanno avuta - ogni capacità di opporsi all'imperialismo di cui vanno a rimorchio. Non c'è scelta: o rivoluzione socialista, o caricatura di rivoluzione. L'Asia è un continente con caratteristiche differenti. Le lotte di liberazione contro le potenze coloniali europee hanno portato all'instaurazione di governi più o meno progressisti, la cui evoluzione posteriore si è risolta, in alcuni casi, in un approfondimento degli obiettivi primari della liberazione nazionale; in altri, in un ritorno a posizioni filoimperialistiche.
Dal punto di vista economico, gli Stati Uniti avevano poco da perdere e molto da guadagnare in Asia. I cambiamenti li favoriscono. Lottano per sostituirsi ad altre potenze neocoloniali, per crearsi nuove sfere d'azione in campo economico, a volte direttamente, altre attraverso il Giappone. Esistono, però, condizioni politiche speciali, soprattutto nella penisola indocinese, che conferiscono all'Asia caratteristiche di capitale importanza e svolgono un ruolo importante nella strategia militare globale dell'imperialismo nordamericano. Esso accerchia la Cina attraverso la Corea del Sud, il Giappone, Formosa, il Vietnam del Sud e la Tailandia. Questa duplice situazione, un interesse strategico importante quanto l'accerchiamento militare della Repubblica popolare cinese, e l'aspirazione dei capitali nordamericani a penetrare questi grandi mercati che ancora non dominano, fanno dell'Asia una delle zone più esplosive del mondo, nonostante l'apparente stabilità al di fuori dell'area vietnamita. Pur con contraddizioni proprie, il Medio Oriente appartiene geograficamente a questo continente ed è in piena effervescenza, senza che si possa prevedere fin dove arriverà la guerra fredda tra Israele - appoggiato dagli imperialisti - e i Paesi progressisti della zona. È un altro vulcano minaccioso per il mondo. L'Africa ha la caratteristica di essere un campo quasi vergine per l'invasione coloniale. Sono avvenute trasformazioni che, in un certo modo, hanno costretto le potenze neocoloniali a rinunciare alle loro prerogative assolutistiche. Ma quando i processi si succedono senza interruzione, al colonialismo si sostituisce, senza violenza, il neocolonialismo che - per quanto concerne la dominazione economica ne è l'equivalente. Gli Stati Uniti non avevano colonie in questo continente: ora lottano per penetrare nelle riserve dei loro soci. Si può essere certi che, nella strategia dell'imperialismo americano, l'Africa costituisce la riserva a lunga scadenza. I suoi investimenti attuali sono considerevoli solo nell'Unione sudafricana; ora inizia la sua penetrazione nel Congo, Nigeria e altri Paesi, e ciò provoca una violenta concorrenza (per ora pacifica) con altre potenze imperialiste. Non ha, comunque, grandi interessi da difendere, salvo il suo preteso diritto a intervenire dovunque i suoi monopoli fiutino buoni profitti o grandi riserve di materie prime. Tutto ciò rende lecito porsi l'interrogativo sulle possibilità di liberazione dei popoli, a corta o media scadenza. Analizzando l'Africa, vediamo che si lotta con una certa intensità nelle colonie portoghesi della Guinea, Mozambico e Angola: con notevoli successi nella prima, e con risultati alterni nelle altre. Vediamo che continua la lotta tra i successori di Lumumba e i vecchi complici di Ciombe nel Congo, lotta che attualmente sembra volgere a favore di questi ultimi che hanno “pacificato” a loro vantaggio gran parte del Paese; ma la guerra è sempre latente. In Rodesia il problema è diverso: l'imperialismo britannico si è servito di tutti i meccanismi di cui disponeva per consegnare il potere alla minoranza bianca che oggi lo detiene. Il conflitto - secondo l'Inghilterra - non è certo ufficiale. Ma questa potenza, con la sua abituale abilità diplomatica - chiamata anche “ipocrisia”, in buona lingua - ostenta disgusto di fronte alle misure prese dal governo di Jan Smith. Il suo ambiguo atteggiamento è appoggiato da alcuni Paesi del Commonwealth e attaccato, invece, da buona parte dei Paesi dell'Africa negra, siano o non siano docili vassalli dell'imperialismo inglese. La situazione potrebbe diventare esplosiva se prendessero corpo gli sforzi dei patrioti negri per prendere le armi e se il movimento fosse concretamente appoggiato dalle nazioni africane vicine. Ma, per ora, tutti i problemi vengono ventilati in organismi innocui come l'ONU, il Commonwealth o l'OUA.
L'evoluzione politica e sociale dell'Africa non lascia, però, prevedere una situazione rivoluzionaria a livello continentale. Le lotte di liberazione contro i portoghesi finiranno certo con la vittoria, ma il

Portogallo non ha alcun peso come potenza imperialista. Gli scontri di importanza rivoluzionaria sono quelli che mettono in scacco tutto l'apparato imperialista, anche se ciò non significa che si debba cessare di lottare per la liberazione delle tre colonie portoghesi e per la radicalizzazione delle loro rivoluzioni. Comincerà una nuova epoca in Africa solo quando le masse negre del Sud Africa o della Rodesia intraprenderanno la loro autentica lotta rivoluzionaria, o quando le masse depauperate di un Paese si leveranno per riscattare, dalle mani dell'oligarchia al governo, il loro diritto a una vita degna. Finora si succedono colpi di mano militari con i quali un gruppo di ufficiali sostituisce un altro gruppo o un governante che non serve più gli interessi di casta o quelli delle potenze che occultamente lo manovrano. Non ci sono, però, sussulti popolari. Nel Congo, queste tendeze hanno avuto un fugace impulso dal ricordo di Lumumba, ma si sono indebolite negli ultimi mesi. In Asia, come abbiamo visto, la situazione è esplosiva. E i punti di frizione non sono costituiti soltanto dal Vietnam e dal Laos, dove è in corso la lotta. C'è anche la Cambogia, dove in qualsiasi momento può cominciare l'aggressione diretta nordamericana; ci sono la Tailandia, la Malesia e, probabilmente, l'Indonesia, dove non possiamo pensare sia stata detta l'ultima parola, nonostante la distruzione del partito comunista quando i reazionari hanno preso il potere; c'è, probabilmente, il Medio Oriente. In America latina si lotta, armi alla mano, in Guatemala, Colombia, Venezuela e Bolivia, mentre le prime avvisaglie si avvertono in Brasile. Ci sono altri focolai di resistenza che nascono e si estinguono. Ma in quasi tutti i Paesi di questo continente sono mature le condizioni per una lotta che, per essere vittoriosa, non può non prevedere almeno l'instaurazione di un governo di tipo socialista. In questo continente si parla praticamente una sola lingua, salvo che in Brasile, con il quale i popoli di lingua spagnola possono, però, capirsi, data l'analogia tra i due idiomi. Esiste una identità tanto profonda tra le classi di questi Paesi, che si raggiunge una identificazione di tipo “internazionale americano” molto più completa che in altri continenti. Lingua, costumi, religione, uno stesso padrone unisce questi popoli. Il grado e le forme di sfruttamento sono simili nei loro effetti per sfruttatori e sfruttati di una buona parte dei Paesi della nostra America. E la ribellione sta maturando in fretta.



Possiamo chiederci: questa ribellione, che frutti darà? Di che tipo sarà? Sosteniamo da tempo che, per le sue caratteristiche similari, la lotta in America acquisterà - al momento giusto - dimensioni continentali. L'America latina sarà teatro di molte grandi battaglie condotte dall'umanità per la sua liberazione. Nella prospettiva di questa lotta a livello continentale, le battaglie di oggi sono solo episodi: e tuttavia hanno già dato martiri che sono entrati nella storia americana per aver versato il contributo di sangue necessario in questa ultima fase della lotta per la piena libertà dell'uomo. […] Molti moriranno vittime dei loro errori, altri cadranno nella dura battaglia che si approssima. Nuovi dirigenti e nuovi combattenti sorgeranno nel fuoco della lotta rivoluzionaria. La guerra stessa selezionerà i suoi combattenti e i suoi dirigenti, mentre gli agenti yankees di repressione aumenteranno. Oggi vi sono consiglieri militari in tutti i Paesi dove esiste lotta armata. L'esercito peruviano, a quanto sembra, ha condotto una vittoriosa battuta contro i rivoluzionari di questo Paese, anche perché consigliato e addestrato dagli yankees. Ma se i focolai di guerriglia si formeranno con sufficiente abilità politica e militare, diventeranno praticamente imbattibili e costringeranno gli yankees a inviare altri uomini. […] A poco a poco, le armi antiquate, sufficienti a reprimere piccole bande armate, si trasformeranno in armi moderne; i gruppi di consiglieri militari si trasformeranno in combattenti nordamericani: finché, a un certo punto, saranno costretti a inviare crescenti quantitativi di truppe regolari per assicurare la relativa stabilità di governi i cui eserciti fantoccio si disintegreranno di fronte agli attacchi dei gruppi di guerriglia. Questa è la

strada del Vietnam. Questa è la strada che devono seguire i popoli. Questa è la strada che seguirà l'America, dove i gruppi in armi potranno caratterizzarsi formando giunte di coordinamento per rendere più difficile il compito repressivo dell'imperialismo yankee e più facile la vittoria della propria causa. L'America, questo continente dimenticato dalle ultime lotte politiche di liberazione, che comincia a farsi sentire nella Tricontinentale con la voce dell'avanguardia dei suoi popoli, la rivoluzione cubana, avrà un compito ben più importante: creare il secondo o terzo Vietnam.
In definitiva, bisogna rendersi conto che l'imperialismo è un sistema mondiale, fase suprema del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale. La finalità strategica di questa lotta deve essere la distruzione dell'imperialismo. Tocca a noi, sfruttati e "arretrati" del mondo, eliminare le basi di sostentamento dell'imperialismo; tocca ai nostri Paesi oppressi, da cui rapinano capitali, materie prime, tecnici e operai a basso costo - e dove esportano nuovi capitali, strumenti di dominio, armi eccetera - riducendoci a una dipendenza assoluta. L'elemento fondamentale di questa strategia sarà, dunque, la liberazione reale dei popoli che avverrà, nella maggioranza dei casi, attraverso la lotta armata e che in America, quasi ineluttabilmente, si trasformerà in rivoluzione socialista. Se si vuol distruggere l'imperialismo bisogna identificarne la testa: gli Stati Uniti d'America. La finalità tattica della nostra lotta, a livello generale, è costringere il nemico a uscire dal suo ambiente e a lottare in luoghi dove le sue abitudini di vita si scontrino con la realtà imperante. Non si deve sottovalutare l'avversario. Il soldato nordamericano è tecnicamente capace e appoggiato da mezzi di tale ampiezza che lo rendono terribile. Gli manca quello stimolo ideologico che, al contrario, possiedono in sommo grado i suoi più accaniti avversari di oggi: i vietnamiti. Potremo vincere questo esercito soltanto nella misura in cui sapremo minare il suo morale: ciò avverrà se sapremo infliggergli sconfitte senza lasciargli tregua. Ma questo piccolo schema per la vittoria presuppone enormi sacrifici dei popoli; sacrifici che bisogna esigere già oggi, alla luce del giorno, e che forse saranno meno dolorosi di quelli che dovremmo sopportare rifiutando costantemente la lotta nella speranza che altri ci tolgano le castagne dal fuoco. L'ultimo Paese che si libererà, lo farà probabilmente senza lotta armata e gli saranno risparmiare le sofferenze di una guerra lunga e crudele come sono le guerre dell'imperialismo. Vi è, tuttavia, la possibilità di uno scontro a livello mondiale, e allora sarà impossibile evitare questa lotta e le sue conseguenze: si soffrirà tutti e anche di più. Non possiamo predire il futuro, ma non dobbiamo mai cedere all'infame tentazione di farci portabandiera di un popolo che anela alla sua libertà, rinnegando la lotta che per la libertà e aspettando che ci venga elargita dalla vittoria degli altri. È giustissimo evitare ogni sacrificio inutile: perciò è molto importante appurare le effettive possibilità che ha l'America assoggettata di liberarsi in forma pacifica. Per noi, la risposta è chiara. Sia o meno questo il momento indicato per iniziare la lotta, non possiamo farci nessuna illusione - né ne abbiamo il diritto - di ottenere la libertà senza combattere. E le lotte non saranno semplici manifestazioni di piazza contro i gas lacrimogeni, né scioperi generali pacifici; e neppure la lotta di un popolo infuriato che distrugga in due o tre giorni l'apparato repressivo delle oligarchie al governo. Sarà una lotta lunga e cruenta, il cui fronte sarà nei rifugi guerriglieri, nelle città, nelle case dei combattenti (dove la repressione cercherà facili vittime tra i familiari), nella popolazione contadina massacrata, nei villaggi e nelle città distrutte dal bombardamento nemico. Ci costringono a questa lotta: non c'è altra alternativa che prepararla e decidersi a farla. Gli inizi non saranno facili: saranno difficilissimi. Tutta la capacità di repressione, tutta la brutalità e la demagogia delle oligarchie si porranno al servizio del nemico. Il nostro compito, all'inizio, è sopravvivere. Poi agirà l'esempio perenne della guerriglia con la propaganda armata nell'accezione vietnamita del termine: vale a dire, la propaganda degli attacchi, dei combattimenti, che si possono vincere o perdere: ma si fanno. Il grande insegnamento della invincibilità della Guerriglia farà presa sulle masse dei diseredati. La galvanizzazione dello spirito nazionale, la preparazione a compiti più duri, per opporsi a repressioni più violente. L'odio come fattore di lotta - l'odio intransigente contro il nemico - che spinge oltre i limiti naturali dell'essere umano e lo trasforma in una reale, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere. I nostri soldati devono essere così, Un popolo senza odio non può vincere un nemico brutale. Bisogna portare la guerra nei luoghi del nemico: a casa sua, dove si diverte. Renderla totale. Bisogna impedirgli di avere un solo istante di respiro, un minuto di sosta, fuori e persino dentro le sue caserme: attaccarlo dovunque sia. Farlo sentire una bestia braccata dovunque vada. Allora il suo

morale cadrà. Si farà ancora più bestiale, certo, ma si noteranno i primi segni della inevitabile decadenza. Bisogna che si formi un vero internazionalismo proletario. Con eserciti proletari internazionali, per i quali la bandiera sotto la quale si lotta sia la causa sacra della redenzione dell'umanità, in modo che morire sotto le insegne del Vietnam, del Venezuela, del Guatemala, del Laos, della Guinea, della Colombia, della Bolivia, del Brasile - per citare solo i Paesi dove oggi si combatte in armi - costituisce una gloria e una aspirazione per un americano, un asiatico, un africano e anche per un europeo. Ogni goccia di sangue versata in una patria che non è la propria è una esperienza che chi sopravvive può poi applicare nella lotta per la liberazione della sua terra. Ogni popolo che si libera è una parte di battaglia vinta per la liberazione del proprio popolo. È tempo di attenuare le nostre divergenze e di porci tutti al servizio della lotta.



Tutti sappiamo - e non ce la possiamo nascondere - che grandi controversie agitano il mondo in lotta per la libertà. Controversie che hanno assunto un carattere e una violenza tali da rendere molto difficili, se non impossibili, il dialogo e la conciliazione. Cercare il modo di iniziare un dialogo che i contendenti rifiutano, è inutile. Ma il nemico è là, colpisce tutti i giorni e minaccia nuovi colpi. Questi colpi ci uniranno oggi, domani e dopo. Chi lo capisce e si prepara a questa unione necessaria, avrà la riconoscenza dei popoli. Data la violenza e l'intransigenza con cui ogni parte difende la propria causa, noi, i diseredati, non possiamo prender partito per l'una o l'altra forma di manifestare le divergenze, anche se - a volte - possiamo condividere alcune posizioni dell'una o dell'altra parte, o in maggior misura le posizioni di una parte che quelle dell'altra. Nel momento della lotta, il mondo in cui si manifestano i contrasti attuali, è una debolezza. Tuttavia, nella situazione in cui siamo, volerli comporre a parole, è un'illusione. La storia li cancellerà o darà loro la vera spiegazione. Nel nostro mondo in lotta, tutte le divergenze sulla tattica, sui metodi di azione per il conseguimento di obiettivi militati, devono essere analizzate con il rispetto dovuto alle opinioni altrui. Ma sul grande obiettivo strategico, la distruzione totale dell'imperialismo con la lotta, dobbiamo essere intransigenti. Queste le nostre aspirazioni: distruzione dell'imperialismo con l'eliminazione del suo principale baluardo, il dominio imperialista degli Stati Uniti d'America, assumendo come tattica la liberazione graduale dei popoli, a uno a uno o a gruppi, trascinando il nemico a una difficile lotta fuori dal suo terreno liquidando le sue basi di sostentamento, cioè i territori che gli sono soggetti. È una guerra lunga e, lo ripetiamo una volta di più, una guerra crudele. Che nessuno si illuda al momento di iniziarla, e che nessuno esiti a iniziarla per paura delle conseguenze che potrebbe portare al suo popolo. È quasi l'unica speranza di vittoria. Non possiamo eludere l'appello di quest'ora. Ce lo insegna il Vietnam con la sua continua lezione d'eroismo, con la sua tragica e quotidiana lezione di lotta e di morte per la vittoria finale. Lì, i soldati dell'imperialismo sentono il disagio di chi - abituato al livello di vita ostentato dalla nazione nordamericana - deve scontrarsi con una terra ostile, l'insicurezza di chi non può muoversi senza sentire che calpesta suolo nemico, la morte per chi esce dalle fortezze, l'ostilità di tutto un popolo. Ciò si ripercuote sulla situazione interna degli Stati Uniti e provoca il sorgere di un fattore che l'imperialismo, nel suo pieno vigore, riesce ad attenuare: la lotta di classe anche all'interno.

Come possiamo non guardare a un futuro luminoso e vicino, se due, tre, molti Vietnam fioriranno sulla superficie della terra, con il loro prezzo di morte, con le loro immense tragedie, con il loro eroismo quotidiano, con i reiterati colpi all'imperialismo, costretto così a disperdere le sue forze sotto l'urto dell'odio crescente dei popoli del mondo? Se tutti fossimo capaci di unirci per fare i nostri colpi più forti e sicuri, perché gli aiuti di ogni genere ai popoli in lotta fossero più efficaci,

quanto grande sarebbe il futuro e quanto vicino! Se a noi - che in un piccolo punto del mondo adempiamo il dovere che proclamiamo, mettendo al servizio della lotta il poco che ci è consentito dare: il nostro sangue, il nostro sacrificio toccherà un giorno di questi morire in una terra qualsiasi, ma nostra, perché bagnata dal nostro sangue, si sappia che abbiamo misurato la portata delle nostre azioni e che ci consideriamo soltanto unità del grande esercito del proletariato. E ci sentiamo orgogliosi di aver imparato dalla rivoluzione cubana e dal suo capo la grande lezione che proviene dalla sua posizione in questa parte del mondo: “che importano i pericoli o i sacrifici di un uomo o di un popolo, quando è in gioco il destino dell'umanità”. La nostra azione è tutta un grido di guerra contro l'imperialismo e un appello all'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano: gli Stati Uniti d'America. E dovunque ci sorprenda la morte, sia benvenuta, purché il nostro grido di guerra raggiunga chi è pronto a raccoglierlo e un'altra mano si tenda ad impugnare le nostre armi e altri uomini si preparino a intonare canti di lutto con il tambureggiare delle mitragliatrici e nuovi gridi di guerra e di vittoria».

CAPITOLO 17.
L'AMERICA LATINA,
IL “CORTILE DI CASA” DEGLI USA



Perché “cortile di casa”? Lo spiega bene Davide Tentori[304]:

«per quasi due secoli, gli Stati Uniti hanno considerato l’America Latina in questo modo. […] Era il 1823 quando l’allora Presidente degli Stati Uniti, James Monroe, formulò la “dottrina” che rimase poi famosa con il suo stesso cognome. - *L’America agli Americani* - affermò il Presidente, avvertendo le potenze europee di astenersi da qualsiasi ingerenza nelle questioni emisferiche. L’impianto della dottrina, che era sostanzialmente difensivo, mutò nel 1904 quando, con il cosiddetto “*corollario Roosevelt*” (dal nome del Presidente Theodore, che portò gli USA in guerra con la Spagna per il controllo di Cuba), Washington rivendicò una sorta di “diritto di intervento” nelle questioni interne dei Paesi latinoamericani. Da allora, in pratica, l’America Latina è diventata il “cortile di casa” degli Stati Uniti, che spesso – soprattutto durante la Guerra Fredda per scongiurare la diffusione di regimi filosovietici nel continente – è intervenuta attraverso la CIA per sostenere regimi “amici” ma in molti casi per nulla democratici. Per questo motivo, oggi nelle popolazioni latinoamericane sono diffusi il risentimento e l’antipatia per lo “zio Sam”, e alcuni Stati hanno adottato ormai da alcuni anni un orientamento decisamente antiamericano».

In realtà si può aggiungere tranquillamente che non esista uno Stato dell'America Latina che non abbia visto un intervento destabilizzante più o meno marcato dell'imperialismo, e non solo statunitense. Non si può quindi capire il ruolo progressista giocato dall'URSS e dal blocco socialista nel suo complesso senza prima tracciare un profilo storico di massima che confermi tali affermazioni. Dimostrare tali assunti mostrando gli episodi meno noti, ma più rilevanti, della storia dei Paesi e dei popoli di questa immensa area geografica, lasciando volutamente l'esposizione delle vicende di Cuba ad un capitolo a sé per l'importanza storica e politica che ha costituito questa piccola isola per l'America Latina e non solo.

304D. Tentori, *Il cortile di casa?*, Ilcaffegeopolitico.org, 12 dicembre 2009.

1. L'IMPERIALISMO OCCIDENTALE NEL XIX SECOLO

Nei libri scolastici si accenna in genere molto rapidamente al fatto che ad inizio '800 l'America latina si emancipò dal colonialismo spagnolo e portoghese riuscendo a conquistare l'indipendenza, in particolar modo per merito dell'azione dei leader anticoloniali Simòn Bolìvar e José Martì. Scopriamo alcuni aspetti meno noti (senza la pretesa di essere esaustivi) di quel che avviene in seguito, aiutandoci con la ricostruzione fatta dal professore cileno Paco Pena[305]:



«Una volta rotto il legame coloniale con la Spagna e spezzato il suo monopolio commerciale, saranno soprattutto le compagnie britanniche e in seguito statunitensi a stabilire la loro predominanza in America Latina. La preponderanza britannica […] si manifestò lungo tutto il corso del XIX secolo attraverso lo sviluppo del commercio britannico con le colonie diventate di recente indipendenti […] Si trattava di una supremazia commerciale che non cercava il dominio politico diretto, malgrado il Regno Unito abbia anche tentato di procurarsi un posto al sole nel Nuovo mondo, impiegando ingenti mezzi: la presa di Buenos Aires nel 1806 fu seguita dallo sbarco in altri territori e nei Caraibi, e addirittura dalla fondazione di un fantomatico "regno di Mosquitia" sulla costa atlantica del Nicaragua e dall'occupazione nel 1833 delle isole Malvine […]. La Francia non poté contrastare la politica britannica e dovette piegarsi alla potenza della Royal Navy cercando di conquistare o di conservare territori in altre parti del continente: Haiti, le Antille, la Guyana e il Messico. […] Gli USA cercarono invano, durante la prima metà del XIX secolo, di contrastare l'egemonia britannica. […] L'ora degli Anschluss e degli interventi militari non era ancora arrivata. Questa si sarebbe inaugurata nel 1835, quando l'ondata espansionistica statunitense inghiottì metà dei territori appartenenti al Messico. Il Texas si rese autonomo dalla corona di Spagna nel 1835 e aderì agli USA nel 1848. Quello stesso anno vennero annessi dagli USA la California e il Nuovo Messico. […] dopo la guerra di Secessione […] gli USA cercarono di stabilire il proprio dominio politico ed economico in America Latina, sostituendosi all'egemonia britannica […]. Benché abbia dissuaso le potenze europee dai loro sogni di conquista, la dottrina Monroe non ha potuto impedirne l'ingerenza e l'intervento a più riprese: il Regno Unito giocò un ruolo importante a La Plata e nel 1828 riuscì a creare uno stato cuscinetto fra il Brasile e l'Argentina, separando dalle Provincias Unidas la Banda Oriental, ovvero l'odierno Uruguay. Anche le minacce contenute nella "dottrina" rimasero lettera morta al momento dell'insediamento britannico nelle Malvine nel 1833 e dell'intervento francese a San Juan de Ulua, in Messico, nel 1838 […]. Così fu anche quando ebbe luogo l'aggressione anglo-francese contro l'Argentina di Rosas e l'Uruguay di Oribe, quando nel 1837 il porto di Buenos Aires venne sottoposto al blocco dalla marina francese e quando francesi e britannici organizzarono nel 1845 una spedizione militare sul fiume Paranà […]. Stesso silenzio quando la flotta spagnola bombardò Valparaíso e i porti peruviani nel 1866 […]. La "dottrina" non impedì neppure l'invasione del Messico nel 1861 da parte delle truppe franco-anglo-spagnole, né il tentativo di fondazione di un "impero latino" con Massimiliano d'Austria. D'altra parte, in certi testi che apparvero durante il decennio degli anni quaranta, cominciò a manifestarsi l'idea giustificatrice dell'espansionismo yankee che i pubblicisti dell'epoca […] chiamarono Manifest Destiny. Il destino avrebbe affidato – idea vicina alla nozione di predestinazione, cara al protestantesimo presbiteriano – alla nazione statunitense una missione

305P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, cit., pp. 321-327, 335.

civilizzatrice, facendo inoltre di essa l'angelo custode della libertà e della democrazia, contemporaneamente concedendole vasti territori da conquistare e una vocazione di dominio su tutto il Nuovo mondo. […] Fin dall'inizio dell'indipendenza delle nazioni ispano-americane gli USA e il Regno Unito disapprovarono i tentativi americanisti di Bolìvar. Le due nazioni anglosassoni preferivano costeggiare un continente diviso, separato dai conflitti e dalle frontiere, piuttosto che un solo e potente paese che sarebbe potuto diventare un temibile concorrente. […] Gli USA applicavano con molto scrupolo l'idea contenuta nel settimo messaggio di Monroe: "*l'America agli americani*". In realtà l'hanno semplicemente interpretato come: "*L'America agli statunitensi*". […] Alla fine del secolo gli interventi yankee si moltiplicarono: Hawaii, Puerto Rico, Filippine, Cuba, Guam, Samoa, i porti della Cina e di Panamà. Costernato, Mark Twain scrisse allora: "*Si tingano di nero le strisce bianche e si aggiungano le tibie e la testa di morto al posto delle stelle*"».



2. IL DOMINIO NEOCOLONIALE DEGLI USA SULL'AMERICA LATINA

«*Da quando i monopoli si impadronirono del mondo, hanno mantenuto nella povertà la maggior parte dell'umanità, mentre i guadagni venivano divisi tra i paesi più forti. II livello di vita di questi paesi è fondato sulla miseria dei nostri; bisogna dunque lottare contro l'imperialismo per innalzare il livello di vita dei popoli sottosviluppati. E ogni volta che un paese si stacca dal tronco imperialista non solo si vince una parziale battaglia contro il nemico fondamentale, ma si contribuisce anche al suo reale indebolimento e si fa un passo avanti verso la vittoria definitiva*».

(Ernesto "Che" Guevara, dal discorso di Algeri, 24 febbraio 1965)[306]

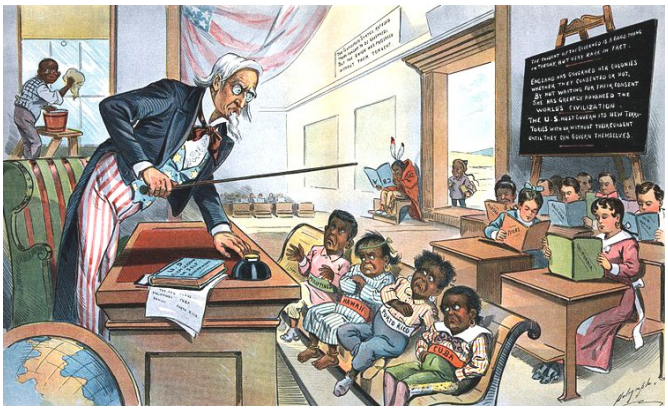
Per dare un quadro storico generale delle relazioni asimmetriche tra America Latina e USA ci avvaliamo di ampi estratti dell'intervento tenuto da Marco A. Gandásegui al Vertice dei popoli tenutosi all'Università di Panamá il 10 aprile 2015[307]:

«Tra il 1800, fino alla fine del secolo scorso, il ruolo degli Stati Uniti nella regione latinoamericana

306Citato in M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara. Frasi, discorsi e pensieri di un Rivoluzionario*, Ilgiornaledelriccio.wordpress.com, 10 ottobre 2016.

307M. A. Gandásegui, *America latina e Stati Uniti: Una relazione asimmetrica*, Vertice dei popoli, Università di Panamá 10 aprile 2015, Alainet.org-CCDP, 23 aprile 2015.

era in fase ascendente. Durante quei due secoli si appropriarono di enormi territori, investirono in imprese agro estrattive con enormi vantaggi, formarono solide alleanze con le oligarchie che si consolidarono nel potere locale dopo le guerre di indipendenza e seminarono le loro basi militari nel continente. Il successo nordamericano sul continente sperimentò puntualmente delle interruzioni, in quei due secoli. La più significativa, senza dubbio, fu la Rivoluzione cubana, che non mise in discussione solo il potere economico e politico di Washington sull'isola, ma sfidò anche l'egemonia culturale e rivendicò la dignità non solo di Cuba, ma di tutto il continente. Altre esperienze come la Rivoluzione messicana, l'Unità Popolare cilena o il Justicialismo argentino - tra le altre - furono scintille che col tempo vennero schiacciate dalla forza militare statunitense. […] Gli Stati Uniti sottomettono agli inizi del XIX secolo i paesi del Gran Caribe ad una politica di sfruttamento agro-estrattivo che si estenderà al resto della regione prima che finisca il secolo. A partire dal 1930 impongono la loro politica di industrializzazione mediante la sostituzione di importazioni, trasformandosi nel principale esportatore di tecnologia. Il collasso del modello produce una crisi profonda nell'economia statunitense, che la trasforma in una macchina specializzata in depredare i paesi della regione delle ricchezze. […] Dalla fine della guerra civile nordamericana, 1860-1865, fino alla fine del XX secolo, la crescita economica degli Stati Uniti è stata costante e spettacolare. Si possono considerare le grandi recessioni capitaliste del 1870 e del 1929, rispettivamente, come crisi di riaccomodamento della forma di accumulazione. Da una piccola potenza dell'epoca di un secolo e mezzo fa, si trasformò nella potenza capitalista egemonica nel XX secolo. Questo salto lo fece sulla base dello sfruttamento di una massa lavorativa concentrata in un paese continentale, che è riuscita a sottomettere il mondo che gli ha fornito le materie prime e la manodopera richiesta dalla sua crescita industriale. Allo stesso tempo è riuscita a costruire un impero finanziario che aveva tentacoli in ogni continente. Per accumulare le ricchezze generate da una crescente classe operaia, gli Stati Uniti si lanciarono in prima istanza - secolo XIX - alla conquista del Messico e del Gran Caribe. I territori messicani annessi all'Unione e le ricchezze minerarie del paese azteco, alimentarono l'industria nordamericana. I Caraibi e il Centro America furono generosi nel fornire cibo per i lavoratori industriali del nord. Allo stesso tempo, Panama aprì il suo angusto istmo, affinché il vigoroso “Est” nordamericano si unisse all'“Ovest”.



L'industrializzazione nordamericana sembrava instancabile ed insaziabile. Gli Stati Uniti non si appropriarono solo delle risorse naturali e delle ricchezze, neutralizzarono anche e distrussero ogni sforzo delle classi produttive del Messico e dei Caraibi, per spingere il proprio sviluppo ed emergere come concorrenti. Nel caso del Sud America, gli USA agirono allo stesso modo, soppiantando le incursioni precedenti della Gran Bretagna. In pochi decenni riuscirono ad impadronirsi delle materie prime della regione e sottomettere tutti i paesi al loro sistema finanziario. I grandi industriali nordamericani investivano in America latina, con finanziamento di Wall Street e con l'intervento militare del governo a Washington. Mentre gli Stati Uniti accumulavano sulla base dello sfruttamento degli operai nordamericani e del super-sfruttamento dei lavoratori latinoamericani, i paesi della regione diventavano più dipendenti. La dialettica generava sempre più ricchezza in un polo e più povertà nell'altro. La Rivoluzione cubana nel 1959 fu il primo segno di ribellione di fronte a questa logica perversa. Come punizione, il blocco statunitense dell'accesso dell'economia cubana al mercato mondiale. La politica neo-liberale, finanziamento dell'economia nordamericana, a partire dagli anni '70, ebbe effetti disastrosi per l'America Latina. Il cosiddetto “decennio perduto” 1980, ha colpito il continente che cercava di adattarsi senza successo ai cambiamenti di modello di accumulazione degli Stati Uniti. Nel decennio 1990 la nuova politica neoliberale diede ossigeno alle economie capitaliste latinoamericane iniziando un processo di trasferimento di ricchezze dai lavoratori (90% della popolazione), ad una piccola minoranza formata dalle oligarchie e dai loro soci. Il modello basato sul lavoro flessibile, la

deregolamentazione e la privatizzazione riuscì a produrre un “boom” che durò cinque anni, in alcuni casi dieci. Tuttavia, rapidamente si sgonfiò e provocò riflusso in tutti i paesi. Dove più si sentì la sferzata, fu in paesi come Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador e Venezuela. Governi populisti, alleanze operaio-borghesi, arrivarono al potere e scoprirono che gli USA non rappresentavano una via d'uscita alla crisi economica che avevano ereditato dei neoliberisti. […]
Gli Stati Uniti riuscirono a sottomettere i paesi della regione latinoamericana sulla base di una strategia che poneva un settore dell'oligarchia in lotta contro un altro. Quando era conveniente ai propri interessi mobilitava le forze popolari: artigiani, contadini, operai e/o classi medie. I conservatori con la Chiesa cattolica come alleata, affrontavano i liberali ed i loro quadri massoni, mentre gli Stati Uniti consolidavano posizioni dentro la struttura politica. Quando Washington dava priorità ai suoi interessi minerari, si alleava ai liberali nemici dei proprietari terrieri conservatori. […] Nel 1888 Washington convocò una riunione “Panamericana” per appianare la strada e che gli permettesse di trasformarsi in asse commerciale in tutta la regione. Dopo la Seconda guerra mondiale sottomise tutti i paesi, non senza qualche protesta, ai dettati dell'Organizzazione degli Stati Americani (OEA). Per assicurare la sua egemonia politica nel mondo, particolarmente in America latina, sollevò la minaccia dell'Unione Sovietica. Mediante questa strategia, insieme ai suoi alleati oligarchici nella regione, organizzò un sistema politico che gli permise di reprimere e subordinare i lavoratori, specialmente operai e contadini, per super sfruttarli. La resistenza ai piani di dominazione nordamericana da parte dei paesi latinoamericani obbligò gli USA ad imporre dittature militari per continuare a strappare profitti straordinari dalla regione. Cuba fu l'unico paese latinoamericano nel XX secolo che riuscì a liberarsi del giogo politico delle grandi corporazioni nordamericane e dei militari locali. […] I golpe militari statunitensi in America latina […] nel XX secolo ebbero tre assi. Il primo fu nella prima metà di quel secolo, quando collassò il sistema capitalista mondiale, con la recessione e gli USA vollero assicurare la loro dominazione. Durante la Seconda guerra mondiale li manovrarono per conservare la regione come fornitore di materie prime e beni industriali per lo sforzo bellico. Il terzo momento fu conseguenza dell'ondata di movimenti di un proletariato maturo, che scosse le fondamenta politiche della regione e fu soffocato violentemente a partire dal decennio 1960. Gli Stati Uniti hanno anche fatto ricorso a omicidi per sbarazzarsi di leader politici che minacciavano la loro egemonia: Gaitán in Colombia, Jaime Roldós in Ecuador, Torrijos a Panama, Allende in Cile e probabilmente Chávez in Venezuela. […]
Il consumismo è l'ideologia che riesce a mantenere la coesione sociale negli Stati Uniti, in America latina e nel resto del mondo. Il consumismo è l'ideologia del sistema capitalista, che gli permette di mantenere il controllo sulla popolazione. Da una parte, il consumismo eguaglia tutti i membri della società capitalista trasformandoli in aspiranti ad essere parti del mercato. D'altra parte, il consumismo crea condizioni per promuovere la concorrenza tra individui. Il risultato più completo del consumismo è la sua capacità di eliminare le linee di classe, che sono la preoccupazione principale dei settori dominanti. Il consumismo ha due basi chiave affinché possa funzionare. Da una parte, i lavoratori salariati. Senza questa classe di lavoratori, il consumismo si riduce ad un piccolo circolo di redditieri e capitalisti. Il consumismo, nella terminologia della classe dominante, produce una “classe media”. Il consumatore di merci, prodotte dai lavoratori salariati, è membro della “classe media”. Non importa da che settore della società provenga. Inoltre, il consumismo richiede una poderosa macchina pubblicitaria che divulghi quali sono le merci in offerta ed inoltre stimoli il consumo da parte dei lavoratori. Il consumo deve superare l'entrata dei lavoratori, il salario, per creare un'economia virtuale basata sul debito e la speculazione. Gli Stati Uniti riuscirono a creare questa economia basata su strumenti speculativi agli inizi del XX secolo. Consolidarono il modello nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale (1945-1975). A partire da quest'ultima data iniziò la costruzione di un'economia virtuale mediante la subordinazione del settore produttivo del capitalismo al settore delle finanze, speculativo. Il mondo e l'America latina sono stati oggetto di un processo di finanziamento delle proprie economie. Nel XIX secolo la penetrazione del capitalismo nordamericano creò un mercato agro-minerario di enormi dimensioni. Successivamente, nel XX secolo, mediante l'esportazione di tecnologia industriale, il capitale nordamericano creò borghesie nazionali dipendenti ed una classe operaia combattiva. Attualmente, il cosiddetto “mercato virtuale” del capitale finanziario nordamericano si è impadronito delle

economie, distruggendo la borghesia nazionale e debilitando la classe operaia. La nuova fase di accumulazione capitalista deve conservare l'ideologia consumistica per non perdere la sua egemonia culturale. Il consumismo ha invaso tutti gli spazi della società latinoamericana: la famiglia, l'educazione, le chiese, la comunità, i partiti politici e le altre istituzioni sociali. Nell'attuale fase dello sviluppo capitalista, chi non consuma è espulso, emarginato e virtualmente inesistente. Per esistere bisogna consumare. Consumo, dopo sono. La mia identità si riferisce direttamente al mio status di consumatore. Gli USA controllano quasi tutte le molle del consumo di merci. Addirittura i prodotti che si consumano possono essere "prodotto nazionale" o "made in Cina", ma riproducono l'ideologia nordamericana e l'"American Way of Life". Alla fine del XX secolo l'ideologo Henry Kissinger si preoccupava della crescente influenza del calcio europeo e del suo impatto sull'America latina ed il resto del mondo. Dopo la crisi del 2008 ed il collasso del progetto europeo, starà riposando più tranquillo».

2.1. STRATEGIE E METODOLOGIE DELLA CIA

«*In che cosa consiste il pericolo della Rivoluzione cubana? II pericolo siamo noi. Il pericolo è che si diffonda per l'America ciò che stiamo facendo, che si diffonda l'usanza di dialogare col popolo e di chiedergli consiglio ogni volta che sia necessario, perché se si chiedesse a qualunque popolo d'America che cosa bisogna fare coi latifondisti, tutti i popoli condannerebbero il latifondo!* […] *Per questo ci temono, per questo vogliono isolarci e distruggerci, perché hanno paura che tale esempio si diffonda; che per tutta l'America fioriscano le cooperative, che vi si estingua il latifondo e che in tutta l'America comincino a crescere le barbe guerrigliere e che tutta la Cordigliera delle Ande diventi un'altra Sierra Maestra*». (Ernesto "Che" Guevara, dal discorso di Camagùey, 18 settembre 1960)[308]

La strategia per mantenere il controllo neocoloniale dell'America Latina è chiaramente espressa dalla CIA, come spiega Weiner[309]:



«Negli anni Sessanta, il campo d'azione della CIA ebbe una forte espansione in America Latina. "*Castro ne fu il catalizzatore*" racconta Tom Polgar, che fu responsabile dell'intelligence estera nella divisione latinoamericana dal 1965 al 1967. "*La CIA e le classi dei possidenti dell'America Latina avevano una sola cosa in comune: quella paura*". "*La sua missione era usare le stazioni dell'agenzia in America Latina per raccogliere informazioni d'intelligence sull'Unione Sovietica e su Cuba*" spiega Polgar. "*Per farlo, è necessario che ci sia un governo relativamente stabile che cooperi con gli Stati Uniti*". La CIA dava appoggio a undici nazioni latinoamericane: Argentina, Bolivia, Brasile, Repubblica Dominicana, Ecuador, Guatemala, Guyana, Honduras, Nicaragua, Perù e Venezuela. Una volta che un governo amico era al potere, il capo della locale stazione CIA aveva cinque strade per mantenere l'influenza americana sui leader politici di quel Paese. "*Diventi il loro servizio segreto estero*" spiega Polgar. "*Non sanno che cosa accade nel mondo. Così tu dai loro un'informativa settimanale, modificata in modo che si accordi alle loro sensibilità. Dai loro del denaro, è ovvio: i soldi sono sempre graditi. Approvvigionamenti: giocattoli, giochi, armi. Addestramento. E puoi sempre portare un gruppo di funzionari a Fort Bragg o a Washington: una fantastica vacanza*". L'agenzia sosteneva l'idea, puntualmente messa per iscritto in

308Citato in M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.
309T. Weiner, *CIA*, cit., p. 272.

una valutazione formale firmata da Richard Helms [direttore della CIA dal 1966 al 1973, ndr], che le giunte militari latinoamericane fossero un bene per gli Stati Uniti. Erano le sole forze capaci di controllare le crisi politiche. Legge e ordine erano sempre meglio della caotica lotta per la democrazia e la libertà».

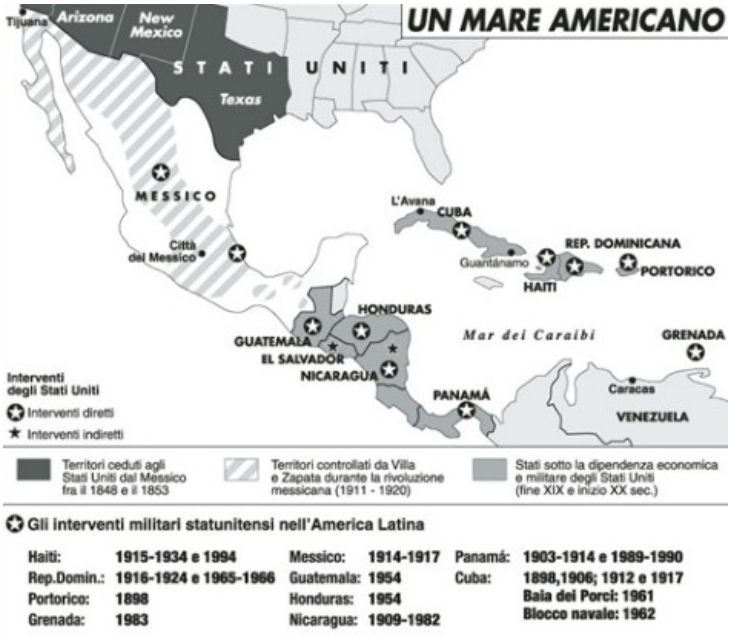
Più avanti:

«Nel 1970 l'influenza della CIA si faceva sentire in tutto il continente americano, dal confine texano alla Terra del Fuoco. Il presidente del Messico trattava esclusivamente con il capo della stazione CIA, non con l'ambasciatore, e a Capodanno riceveva a casa un'informativa personale dal direttore dell'agenzia. In Honduras, due capi della stazione locale avevano richiesto il sostegno degli Stati Uniti alla giunta militare andando contro la volontà degli ambasciatori da cui dipendevano. Erano poche le nazioni dell'America Latina la cui adesione agli ideali della democrazia e all'autorità della legge andasse oltre una parvenza puramente formale».[310]

Senza la pretesa di tracciare una storia completa, proviamo a tracciare un percorso con cui ripercorrere le vicende della maggior parte dei Paesi dell'area geografica, soffermandoci sulle questioni nodali, i movimenti politico-sociali più importanti e le personalità paradigmatiche.

3. IL MESSICO AL CONFINE CON L'IMPERO

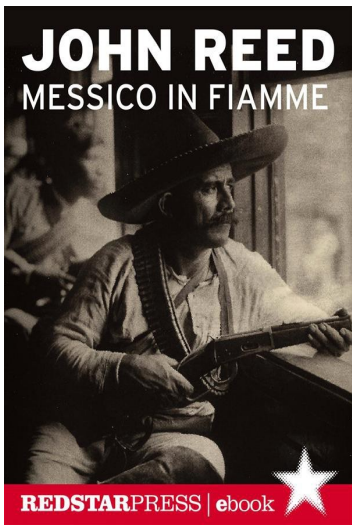
Per esporre alcuni lineamenti della storia del Messico, il più popoloso Paese dell'America centrale, occorre anzitutto ricordare che almeno la metà del suo territorio è stato occupato e annesso dagli USA dal 1845 al 1948, andando a creare 10 nuovi Stati statunitensi: Texas, New Mexico, Arizona, Oklahoma, Kansas, Utah, Nevada, Colorado, Wyoming e California.[311] Per analizzare meglio come si trovasse il Paese alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre, rifacciamoci ad un pezzo di Claudio Albertani[312]:



«nel corso del 1910, a ridosso del primo centenario dell'indipendenza, il giornalista nordamericano John Kenneth Turner pubblicò una serie di cronache pubblicate poi in un libro alla fine di quello stesso anno: *México bárbaro*. Inizialmente pubblicato in Inghilterra e poco dopo negli Stati Uniti. Turner non era un reporter qualunque, ma uno stretto collaboratore dei fratelli Flores Magón che lavoravano per una rivoluzione socialista e libertaria dall'esilio, negli USA. Fingendosi un rispettabile uomo d'affari Turner era riuscito a documentare la spaventosa situazione in cui si trovavano i lavoratori sotto il regime del dittatore Porfirio Díaz. Il risultato è una delle opere più devastanti mai scritte su di un paese, e

310Ivi, p. 297.
311W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 621-622.
312C. Albertani, *Tra guerre civili e resistenze*, Rebelion.org-CCDP, 11 ottobre 2010.

nonostante che in Messico la pubblicazione sia avvenuta molto più tardi, provocò un grosso scandalo. Come i governanti di oggi, Díaz era molto attento alla propria immagine all'estero. Il primo luglio era stato eletto presidente per l'ottava volta grazie a brogli elettorali, e cercava di convincere gli investitori che con il suo partito "Ordine e progresso" - non molto diverso da quello di Felipe Calderon che si chiama "Ordine e legalità" - il Messico si sarebbe trasformato in un prospero paese dove regnavano pace e stabilità sociale. Il tiranno aveva sperperato un'autentica fortuna nei festeggiamenti del Centenario dell'Indipendenza, culminati il 16 settembre con parate militari e cerimonie patriottiche. Voleva mostrare i suoi progressi modernizzatori. Più di venti chilometri di ferrovie, un'ampia rete telegrafica, linee telefoniche, luce elettrica e grandiose opere pubbliche come i fiammanti porti di Veracruz, Coatzacoalcos e Salina Cruz. I ricchi cittadini potevano acquistare costose mercanzie importate dall'Europa e dagli Stati Uniti nei centri commerciali "Il Palazzo di Ferro" e "Il Porto di Liverpool". Ma Turner rivela l'esistenza di un altro Messico, un Messico feroce, dove imperava una disuguaglianza brutale, senza libertà politica né libertà di parola o di stampa, senza libere elezioni, senza un sistema giudiziario degno di questo nome, senza garanzie individuali e senza libertà per cercare la felicità; un paese dove il potere esecutivo governava grazie alla corruzione e un esercito onnipresente, dove i politici avevano un prezzo e i giudici si vendevano al miglior offerente. Gran parte della popolazione viveva in misere condizioni. Vere macchine divoratrici di vite umane, le fattorie erano diventate il modello dello sfruttamento in campagna. Gli schiavi maya dello Yucatan morivano più rapidamente di quanto nascevano, e i due terzi degli schiavi maquis importati da Sonora morivano nel primo anno dal loro arrivo nella regione. A Valle Nacional (Oaxaca) la situazione era pure peggiore: gli schiavi, eccetto pochi - forse il 5% - morivano entro sette, otto mesi. La situazione non era migliore nelle miniere e nelle fabbriche dove gli operai faticano per dodici o più ore, senza alcuna libertà, men che mai quella di sciopero.



Turner non si limitava a fare l'inventario delle disgrazie nazionali: opinava che la schiavitù, il campesinato, la povertà, l'ignoranza e la generale prostrazione del popolo avevano una causa con nome cognome, si dovevano all'organizzazione economica e politica del paese, una forma di capitalismo particolarmente perversa e dannosa. Il libro concludeva con una profezia: il Messico era una polveriera che stava per scoppiare. La profezia si compì presto; nel 1917 scoppiò la rivoluzione con una violenza senza precedenti. Nel 1910 il paese aveva 15,2 milioni abitanti; nei dieci anni seguenti ci furono almeno un milione di morti (alcune fonti stimano due milioni di morti) e un milione di profughi negli Stati Uniti. Sono cifre terribili, pur in un secolo così caldo come il XX. Con quali risultati? "*Un trionfo di carta*", secondo l'espressione di James Cockroft. L'articolo 1 della Costituzione proibiva la schiavitù; il 3 istituiva la scuola primaria pubblica, laica e gratuita; il 27 consacrava il diritto alla terra e permetteva le espropriazioni "*per causa di pubblica utilità*" aprendo la possibilità legale della restituzione delle comunità indigene; il 123 istituiva la giornata lavorativa di otto ore, il diritto di associazione, di sciopero e la proibizione del lavoro infantile. I costituenti sanzionavano la liquidazione del porfiriato e, timorosi di un altro incendio, facevano importanti concessioni ai movimenti popolari. Il sogno magonista di saldare le lotte comunitarie dei contadini indigeni - quegli uomini che "*non volevano cambiare e per questo hanno fatto una rivoluzione*" - con le lotte degli operai industriali ed entrambe col movimento libertario internazionale è rimasta lettera morta. Presto la rivoluzione si è trasformata nella dittatura di un partito - la più lunga del XX secolo - finendo col ingrossare la lista delle rivoluzioni sconfitte. Il popolo non ha mai dimenticato del tutto i suoi sogni di emancipazione, ecco perché le numerose ribellioni armate che hanno insanguinato il Messico dopo la rivoluzione: il movimento cristero, l'insorgenza jaramillista, il Movimento 23 di settembre, il Partito dei Poveri, l'Unione Popolare, il Fronte Cívico Guerrerense, solo per nominare le più note. Le ultime espressioni di quella che si potrebbe definire la storia del Messico sotterraneo - l'Esercito Zapatista di

Liberazione Nazionale EZLN, in Chiapas, l'Esercito Popolare Rivoluzionario, EPR, e l'Esercito Rivoluzionario del Popolo Insorgente, ERPI, in quattro o cinque stati della Repubblica - sono una dimostrazione della persistenza di quadri guerriglieri attivi per generazioni e che si collegano alle lotte del presente».

3.1 IL RIVOLUZIONARIO "FUORILEGGE" PANCHO VILLA

«Quando sarà instaurata la nuova Repubblica, nel Messico non ci sarà più l'esercito. Gli eserciti sono il più grande sostegno della tirannide. Non ci può essere dittatore senza esercito. I soldati li manderemo a lavorare. In tutta la Repubblica saranno istituite delle colonie militari formate da veterani della rivoluzione. Lo Stato le doterà di terreni coltivabili e creerà grandi imprese industriali per dar loro lavoro. Lavoreranno tre giorni la settimana, e duramente, perché il lavoro onorato è più importante dell'uso delle armi e solo un lavoro di questo tipo forma i buoni cittadini. Negli altri giorni riceveranno l'istruzione militare e, a loro volta, la impartiranno agli altri messicani. In questo modo, se la patria sarà in pericolo, un semplice colpo di telefono dal Palacio Nacional di Città del Messico basterà a far sollevare, nel giro di mezza giornata, tutto il popolo dai campi e dalle fabbriche, ben armato, equipaggiato e organizzato per la difesa dei suoi figli e delle sue case». (Pancho Villa)[313]



Pancho Villa è stato uno dei più grandi capi rivoluzionari messicani. A differenza di altri protagonisti della guerra civile messicana, aveva però un passato di fuorilegge. Questo fatto ha pesato non poco sul giudizio storico globale del rivoluzionario, a partire dal sospetto, avanzato da alcuni, che egli fosse estraneo ai movimenti sociali delle campagne e al movimento operaio dell'epoca. Tale percezione ricorre infatti nei vari tipi di leggenda sorti attorno a Villa, da quella che lo presenta vittima del dispotismo dei signori della terra e delle autorità politiche, alla leggenda che ha perpetuato l'idea di un bandito violento, fino al quadretto epico che lo dipinge come un moderno Robin Hood. D'altronde, negli ultimi tempi si è fatta strada una lettura che ridimensiona l'immagine tradizionale di Villa come fuorilegge dimostrando che in realtà egli aveva condotto un'esistenza legale, pur costellata da episodi minori di contrasto con le autorità locali per piccoli furti o per il tentativo di evitare la coscrizione, e che non si verificarono forme di persecuzione sistematica nei suoi confronti. In pratica, vengono messi in discussione i tratti psicologici della sua figura connessi al banditismo. Doroteo Arango Arámbula è il vero nome di Francisco "Pancho" Villa: nasce a San Juan del Rio, Durango, il 5 giugno 1878 da una famiglia di poveri contadini. Secondo un racconto che lui stesso fece successivamente, quando aveva sedici anni uccise il proprietario di una grande fattoria – una di quelle che all'epoca si chiamavano haciendas – che aveva stuprato la sorella. Per sfuggire alla giustizia si rifugiò sulle montagne a nord del Messico e si unì a un gruppo di banditi (episodio, questo, messo però in dubbio dagli storici). Prende parte alla rivoluzione del 1910-1911 contro la trentennale dittatura di Porfirio Diaz, organizzando, a capo di bande contadine, la guerriglia nello stato di Chihuaha e contribuendo alla vittoria del liberal-progressista Francisco Madero. La partecipazione di Villa alla prima rivoluzione a Chihuahua viene ricondotta ad una naturale predisposizione propria degli uomini di estrazione popolare senza particolari ambizioni politiche o aspirazioni democratiche, ma capaci di stringere vincoli con i dirigenti contadini

313Citato in J. Reed, *Messico in fiamme*, Red Star Press, 2013 [1° edizione originale *Insurgent Mexico*, New York 1914], cap. *Il sogno di Pancho Villa*.

locali. La partecipazione, nel 1912, alla difesa del governo Madero, invece, fu dovuta alla sollecitazione di quest'ultimo e del governatore locale, Abraham González. Le grandi campagne militari nel Nord durante la seconda rivoluzione del 1913, poi, lo trasformarono in un capo carismatico e in un dirigente politico allorché nel dicembre di quell'anno divenne governatore rivoluzionario. La reazione controrivoluzionaria, intesa come l'alleanza tra l'esercito e le classi dominanti, portò però all'instaurazione della dittatura del generale Victoriano Huerta nel 1913-1914. Dopo il colpo di stato del generale reazionario e l'assassinio di Madero (avvenuto appunto nel 1913), Pancho Villa si unisce ai costituzionalisti di Carranza per mettere fine all'odiato governo. Gli Stati Uniti, che avevano larghi interessi economici in Messico e un ampio confine territoriale in comune, si schierarono contro Huerta ma si limitarono ad occupare Vera Cruz nell'aprile del 1914 e Chihuahua nel marzo del 1916. Venuto in contrasto con lo stesso Carranza, perché considerato troppo moderato, appoggia, insieme al rivoluzionario Emiliano Zapata, il progetto di una grande riforma agraria (piano di Ayala, 25 novembre 1911), fino a conquistare tutta la regione del nord del Messico. Approfittando del periodo di confusione nel paese riesce infine ad occupare la stessa Città del Messico (1914-1915). Subisce quindi una sconfitta da parte del comandante Obregon a Celaya nel 1915 e, successivamente, anche ad opera del costituzionalista Calles, già partigiano di Obregon. Questi eventi aprono il periodo della sua attività di guerriglia (1916-1920), ma anche quello della sua “rinascita”, che va ricondotta a fattori politici generali in larga parte connessi alle prese di posizione degli Stati Uniti nei confronti dei problemi aperti nel Messico rivoluzionario. Nel 1916, dopo una sconfitta, la banda di Villa fece un’incursione negli Stati Uniti dove rubò delle armi da un deposito militare. Gli Stati Uniti inviarono una spedizione a dargli la caccia e fu la prima volta che l’esercito americano utilizzò aerei e camion in un’operazione militare. L'ostilità dei nordamericani dipendeva però da motivi politici più ampi, avendo il presidente Wilson riconosciuto ufficialmente il governo di Carranza. Villa riesce tuttavia a sottrarsi alla spedizione del generale Pershing. Nel 1919 venne assassinato l’altro famoso comandante dei guerriglieri, Zapata, e Villa rimase uno dei pochi ad opporsi al governo dell’ennesimo nuovo presidente, Venustiano Carranza. Quando anche Carranza, che Villa considerava un nemico personale, venne assassinato da alcuni rivali politici, Villa fece sapere al nuovo governo di essere disposto a ritirarsi dalla guerriglia in cambio di un’amnistia. In seguito depone le armi sotto il governo di Adolfo de la Huerta e si ritira in una fattoria a Durango. Muore assassinato il 20 luglio 1923 a Parral (Chihuahua). Il suo assassinio, come ovvio, segnò una svolta determinante per il sistema politico messicano. Subito si è imposta la versione della “vendetta personale”, classico scenario che si prospetta quasi sempre in relazione a delitti di stato. Secondo alcuni invece Villa venne ucciso da un rivale politico perché aveva deciso di candidarsi a presidente del Messico. Non era Villa comunque che gli uomini di potere temevano, ma ciò che rappresentava, la sua gente, i rancheros, i peones, che potevano inseguire il sogno di ribellarsi e rovesciare il regime dei padroni.

La rivoluzione messicana, non a caso, è stata a lungo ritenuta come la prima rivoluzione sociale del Novecento con il suo carattere popolare, agrario e nazionalista, anche se alcuni studiosi hanno avanzato l'interpretazione che fosse una rivoluzione politica diretta alla costruzione di uno Stato capace di promuovere lo sviluppo capitalistico, dando luogo però ad un regime populista per il timore della nuova classe politica di affrontare la forza acquisita dai movimenti popolari. Il giudizio sul movimento di Villa, invece, continua tuttora ad essere controverso perché, da un lato, esso presentava indubbiamente differenze rispetto a quello etnicamente più coeso di Zapata e, dall'altro, sembrava avere analogie con altri movimenti che si limitarono alla confisca della proprietà fondiaria per finanziare la

rivoluzione. Ciononostante, grazie anche alla sua storia avventurosa, oggi Pancho Villa è famoso come uno dei grandi eroi della rivoluzione messicana. Gli sono stati dedicati numerosi film ed anche parecchie statue, che lo raffigurano al galoppo, con la pistola in mano e il classico sombrero che gli svolazza alle spalle. Paco Ignacio Taibo II, autore della biografia *Un rivoluzionario chiamato Pancho*, ha sottolineato la naturale capacità strategica del personaggio: una specie di dono che ha fatto sì che, con uomini poco addestrati e armi non certo perfette, Pancho Villa abbia affrontato e superato addirittura l'esercito degli Stati Uniti, sapendo utilizzare al meglio la conoscenza del territorio e della psicologia dell'avversario, tanto da essere modello di importanti generali degli eserciti regolari europei. Personaggio dalle tante contraddizioni, affascinante forse per questo, astemio in un Paese di grandi bevitori, ha combattuto l'alcolismo dilagante vedendolo come una vera piaga nazionale. Quasi analfabeta, ha posto l'istruzione tra i suoi obiettivi primari tanto da fondare 50 scuole ancora in piena rivoluzione. Capace di gesti di grande generosità e di spietata crudeltà, amante delle donne, ma poi responsabile nei loro confronti (le sposa tutte!) e nei confronti dei figli (poco meno di una trentina) che nascono dalle varie relazioni.[314]

3.2. IL MITO DI EMILIANO ZAPATA

«*Uomini del Sud! È meglio morire in piedi che vivere in ginocchio*».
(Emiliano Zapata)[315]

«*Ora posso morire. Questo era ciò che desideravo: che si sappia per che cosa lottiamo, che si conosca la causa che vogliamo difendere, che vengano a vederci, ci studino e poi raccontino la verità: siamo uomini d'onore e non banditi*».
(Emiliano Zapata)[316]



«*Che le mani callose dei campi e le mani callose dell'officina si stringano in saluto fraterno di concordia; perché in realtà, uniti i lavoratori, saremo invincibili, siamo la forza e siamo il diritto; siamo il domani! Salute, fratelli operai, salute, il vostro amico contadino vi aspetta!*»
(Emiliano Zapata, 15 marzo 1918)

«*Bisogna ricordare come i reazionari e controrivoluzionari definivano Emiliano Zapata e i contadini insorti di Morelos. I porfiristi dicevano che i contadini zapatisti erano barbari che utilizzavano metodi guerriglieri e terroristi, bisognava eliminarli. Zapata fu bollato come comunista*». (Julio Cota)[317]

---

314 Fonti usate: F. McLynn, *Villa and Zapata: A History of the Mexican Revolution*, Carroll and Graf, New York 2000; Redazione Il Post, *Chi era Pancho Villa*, Ilpost.it, 20 luglio 2013; Anarcopedia, *Rivoluzione Messicana*, Anarchopedia.org; *Pancho Villa*, Biografieonline.it; Enciclopedia Treccani, *Pancho Villa*, Treccani.it; G. Casagrande, *Paco Ignacio Taibo II. Un rivoluzionario chiamato Pancho*, Wuz.it, 29 novembre 2007.

315 Citato in H. Strode, *Timeless Mexico*, Harcourt, Brace and Company, New York 1944, p. 259.

316 Citato in M. Mourre, *Dizionario mondiale di Storia*, Rizzoli Larousse, Milano, 2003, p. 1364.

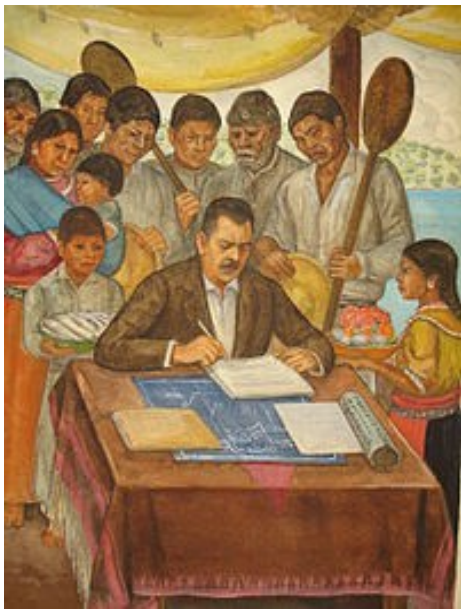
317 Questa e la precedente citazione sono tratte da: Partido Comunista de Mexico, *Zapata vive! In basso e a sinistra*, Comunistas-mexicanos.org-CCDP, 28 aprile 2010.

Emiliano Zapata Salazar (Anenecuilco, fraz. di Ayala, stato di Morelos, 8 agosto 1879 – Chinameca, 10 aprile 1919) è stato un capo rivoluzionario, politico e guerrigliero messicano. Il Messico in questo periodo vedeva una rigida divisione sociale: i ricchi, proprietari terrieri e i poveri indigeni, senza terra, ma con un forte spirito di solidarietà. Oltre il 90% dei capifamiglia non aveva terra. I terreni comuni, ejido, venivano di continuo minacciati dai grandi latifondisti, proprietari delle cosiddette hacienda. L'esordio politico di Zapata risale al 1909 quando, eletto sindaco di Anenecuilco, appoggia il candidato dell'opposizione, Patricio Leyva, a governatore. La sconfitta del candidato appoggiato da Zapata provocò ad Anenecuilco dure rappresaglie e nuove perdite di terre. Verso la metà del 1910, dopo vari tentativi di risolvere i problemi della ridistribuzione dei terreni per via legale, Zapata e i suoi cominciarono a occupare e a distribuire terre. Verso la fine del 1910, Zapata iniziò la lotta armata, diventando capo indiscusso della rivoluzione del Sud. Gli zapatisti sono inafferrabili: applicando la tecnica della guerriglia, colpiscono i distaccamenti militari per poi scomparire nel nulla. Nel dicembre 1914, in seguito alla rottura con Venustiano Carranza, che rappresentava la borghesia agraria del nord, le truppe contadine di Villa e Zapata entrarono trionfanti a Città del Messico inalberando i vessilli della Vergine di Guadalupe, patrona dei popoli indigeni. Fu in questi giorni che Zapata si rifiutò di sedersi sulla poltrona presidenziale: «*non combatto per questo. Combatto per le terre, perché le restituiscano*». Tornò nel Morelos, dove nel 1915, giovani intellettuali, studenti provenienti da Città del Messico e gli zapatisti, distribuirono terre e promulgarono leggi per restituire il potere ai pueblos. Zapata cercò anche di riorganizzare su basi cooperative la locale industria dello zucchero. Si trattò di un'esperienza di democrazia diretta, la comune di Morelos, importante anche perchè per la prima volta si assisteva all'ingresso delle comunità indigene nella politica messicana. Questo fu l'apice della rivoluzione zapatista. Infatti, le strepitose vittorie di Obregón su Villa capovolsero nuovamente la situazione, la rivoluzione contadina entrò in una fase di declino progressivo da cui, salvo per brevi momenti, non si riprenderà più. Quando sulla sua testa venne messa una taglia di circa centomila pesos, non pochi erano quelli che lo volevano vedere morto. Tra di loro soprattutto vi erano ricchi e potenti: gli opportunisti dell'ultimo momento e i voltagabbana della causa contadina. Ufficialmente, in Messico, con la costituzione del Querétaro del 1917, il lungo ciclo rivoluzionario iniziato alla fine del 1910 poteva dirsi concluso. Ma gli strascichi di quella sanguinosa lotta continuarono, protraendosi fino al 10 aprile 1919: fino agli ultimi giorni di vita di Emiliano Zapata, l'invincibile. "El caudillo del sur", come venne soprannominato in quegli anni di pena e di speranza, e i campesinos suoi seguaci da anni chiedevano giustizia, lottando per la libertà della terra, il diritto di sciopero e il riconoscimento dei sindacati. Nel paese delle disuguaglianze e delle menzogne, dove lo strapotere dei latifondisti sostenitori di Porfirio Dìaz calpestava diritti e consumava vite umane, Emiliano Zapata lanciò il grido «*Reforma, Libertad, Justicia y Ley*» (riforma, libertà, giustizia e diritto), mettendosi a capo di un ampio esercito fatto di contadini, indiani e meticci. Degli emarginati di sempre contro gli oppressori in divisa. La rivoluzione aveva toccato il suo apice nel dicembre del 1914, quando Pancho Villa e lo stesso Zapata varcarono le porte di Città del Messico, obbligando l'esercito del costituzionalista Venustiano Carranza, prima alleato, alla veloce ritirata. Dopo anni di combattimenti e secoli di soprusi, i contadini in sandali del Chihuaha, i meticci delle terre del Morelos, gli indigeni degli aspri altipiani della Sierra madre e i lavoratori di lingua nahuatl, entrarono trionfalmente nella capitale. Correva la primavera del 1915, quando però le forze della reazione risposero e contrattaccarono. Fu Venustiano Carranza a mettere una taglia sulla

testa di Emiliano Zapata. Fu lui il mandante della sua morte. E nel paese delle menzogne fu appunto un tradimento a segnare la morte dell'invincibile Zapata. Dopo la sconfitta di Pancho Villa, costretto a ripiegare verso il nordest, il generale dell'esercito di Carranza, Pablo Gonzalez, si spinse verso sud per annientare l'armata zapatista. Di fronte alla tenace resistenza dei contadini del Morelos, si decise allora di giocare sporco e tirargli un'imboscata. Secondo quanto riportato dallo storico americano John Womack, alla fine del marzo 1919, Emiliano Zapata spedì una lettera al colonnello Jesùs Guajardo, membro incarcerato dell'esercito controrivoluzionario, in cui lo invitava ad unirsi alla sua causa e a quella dei contadini. La lettera finì però nelle mani del generale Gonzalez, che decise di sfruttare l'occasione a suo vantaggio. Convincere cioè Guajardo al doppio gioco: attirare l'imprendibile Zapata, accattivarsi la sua fiducia e ucciderlo. E così fu. Per convincere tutte e tutti che fosse morto, il cadavere di Emiliano Zapata venne trasportato a dorso di un mulo fino a Cuautla e lasciato per un giorno su una rozza impalcatura di legno. Ma ciò sembrava non bastare: qualche giorno dopo, per convincere gli increduli restanti, la sua testa venne fatta girare per i villaggi del Morelos. Là, dove aveva redistribuito terre e riconsegnato dignità. Nei suoi versi finali, un vecchio corrido messicano recita così: «*Ruscelletto impetuoso, che ti disse quel garofano? Dice che il comandante non è morto, che Zapata tornerà*». In molti, quasi grottescamente, per lungo tempo non si convinsero della sua morte. Alcuni dicevano fosse scappato via da Morelos in compagnia di mercanti arabi. Altri, come in preda ad allucinazioni, giuravano di vederlo la notte cavalcare per le vie della sua città natale, Anenecuilco, pronto a restituire quanto derubato. Altri ancora, di questi tempi, quando ascoltano le parole di quel suo simile delle terre del Chiapas, colla pipa e il passamontagna, lo sognano e lo rivedono felici.[318]

3.3. CARDENAS, IL PRESIDENTE PIÙ POPOLARE DEL MESSICO

«Il governo o l'individuo che consegna le risorse naturali per le imprese straniere, tradisce la patria».
(Lázaro Cárdenas del Río)[319]



Nonostante la vittoria della controrivoluzione non mancarono nella storia del Messico momenti di grande progressismo, come ad esempio quello della presidenza di Lázaro Cárdenas del Río (Jiquilpan de Juárez, 21 maggio 1895 – Città del Messico, 19 ottobre 1970), 53° Presidente del Messico, dal 1 dicembre 1934 al 1 dicembre 1940. È ritenuto il presidente più popolare dell'intera storia recente del Messico. Il perché non è difficile da capirsi: il suo mandato segnò il momento più costruttivo dell'assestamento postrivoluzionario. Creò la confederazione messicana del lavoro, si impegnò per un'effettiva attuazione della riforma agraria distribuendo

318Fonti usate: V. López González, *Los Compañeros de Zapata*, Ediciones del Gobierno del Estado Libre y Soberano de Morelos, 1980; J. Womack Jr., *Zapata y la Revolución Mexicana*, Siglo XXI Editores S.A., 1969; A. Rolls, *Emiliano Zapata: a biography*, Greenwood 2011; Partido Comunista de Mexico, *Zapata vive! In basso e a sinistra*, cit.; A. Bonvini, *Emiliano Zapata: il rivoluzionario che fu ucciso e che continua a vivere*, Ilcorsaro.info, 10 aprile 2013; Enciclopedia Treccani, *Emiliano Zapata*, Treccani.it.

319L. Cárdenas, *Apuntes: una selección*, UNAM, 2003, p. 389.

17.000.000 di ettari ai contadini raggruppati in ejidos e promosse inoltre l'istruzione elementare e la riforma sanitaria. Nel 1938 attuò la nazionalizzazione dell'industria petrolifera (ai danni della Standard Oil, fatto che porta a notevoli tensioni con gli USA, che risposero allora con espulsioni di cittadini messicani dal territorio degli Stati Uniti) e delle ferrovie. Infine allacciò relazioni sempre più strette con il popolo, riacquistandone la fiducia. Per attuare quest'ultimo obiettivo, il Presidente armò i contadini per sfondare le ultime sacche di resistenza alla tanto auspicata e invocata riforma agraria, ossia uno dei punti fermi della rivoluzione messicana. Non va dimenticato che ancora nel 1930 si contavano 15 mila grandi proprietari terrieri che tenevano saldamente in mano l'83% dell'area totale, pur rappresentando solamente il 2% dei proprietari. Al momento dello scoppio della Guerra civile spagnola, fu l'unico capo di stato democratico ad opporsi al non interventismo sostenuto da Regno Unito e Francia, ritenendo che non si potesse essere neutrali in un conflitto tra una democrazia elettorale e un regime militare e che si dovesse difendere attivamente la causa repubblicana. Quando i nazionalisti vinsero la guerra si impiegò affinché fosse assicurato asilo a orfani e rifugiati politici, continuando a riconoscere il Governo repubblicano in esilio (per un certo periodo con sede a Città del Messico) come unico governo legittimo, politica che il Messico continuò poi fino al ritorno della democrazia in Spagna nel 1977. Dopo i sei anni di presidenza, fu nominato segretario del Ministero della guerra e della marina, nel governo del presidente Manuel Ávila Camacho, dal 1940 al 1946. Per questi meriti è stato insignito del premio Stalin per la Pace nel 1955.[320]

3.4. L'INTERVENTISMO DEGLI USA

Negli anni della guerra fredda la storia del Messico è segnata dalla subalternità agli USA:

«La Seconda Guerra Mondiale portò relativa calma tra le due nazioni per la necessità americana di assicurarsi un flusso di materie prime dal Messico. Dalla guerra nacque il “programma Bracero”, che prevedeva l'impiego di personale messicano nel settore agricolo del Sud degli Usa, accordo in vigore fino al 1964. Durante la Guerra Fredda il Messico appoggiò sostanzialmente la politica Usa in America centrale avvallando tra l'altro la cacciata del presidente socialista del Guatemala Jacobo Arbenz».[321]

Ad un certo punto però le cose cambiano:



«L'interesse degli Stati Uniti per le questioni messicane aumentò drasticamente durante gli anni Ottanta. Dal 1982 al 1990, gli Stati Uniti offrirono al Messico assistenza militare per 500 milioni di dollari. Secondo un rapporto del 1989 redatto dal ministero della Difesa, la politica americana mirava ad “*espandere l'influenza degli Stati Uniti tra le fila dell'Esercito messicano*”. Secondo un bollettino del dipartimento di Stato americano redatto nell'ottobre di quello stesso anno, il Messico rappresentava la seconda fonte di materie prime strategiche, in particolare petrolio, stronzio,

320Fonti usate: D. Ribeiro, *Le americhe e la civiltà*, Einaudi, Torino 1975, pp. 146-150; Enciclopedia De Agostini, *Cárdenas y del Río, Lázaro*, Sapere.it; E. Frittoli, *USA-Messico: storia tormentata di un confine*, *Panorama* (web), 3 febbraio 2017.

321E. Frittoli, *USA-Messico: storia tormentata di un confine*, cit.

fluorite e antimonio. Il 1° gennaio del 1994 il North American Free Trade Agreement (NAFTA) "*che annullava la riforma fondiaria duramente conquistata dal Messico e riduceva drasticamente il prezzo del frumento, spingendo migliaia di agricoltori indigeni sull'orlo dell'indigenza*" lasciò atterrita la maggioranza messicana. Lo stesso giorno, ebbe luogo l'insurrezione zapatista delle popolazioni indigene del Chiapas, che si riunirono allo scopo di opporsi "*alla perdita delle loro case e delle loro terre, all'attacco delle risorse e alla crescente povertà e precarietà generata dalle politiche economiche neoliberali*". […] All'inizio del 1994, gli Stati Uniti inviarono alcune migliaia di veicoli da dislocare nella giungla messicana, e incoraggiarono alcune importanti trasformazioni nel tessuto direttivo e nella struttura spionistica del paese».

Mentre il Ministero della difesa messicano elaborava piani per eliminare gli zapatisti il 13 gennaio 1995 un promemoria segreto della Chase Bank di New York comunicava ai propri risparmiatori statunitensi e messicani: «*Il governo sarà costretto ad eliminare il movimento zapatista per dare prova di saper controllare efficacemente sia il territorio che le politiche di sicurezza nazionali*». Il promemoria giustificava gli aiuti militari ed economici (circa 800 militari messicani all'anno, dal 1996 in poi, erano addestrati in Georgia su tecniche che includevano l'esecuzione sommaria, l'estorsione, l'abuso fisico, la coercizione e la detenzione abusiva dei rivoltosi, oltre a centinaia di milioni di dollari derivanti da vendita di armi e aiuti da destinare alla polizia e all'Esercito nazionale) degli USA al Messico con l'obiettivo della «*stabilità*», chiarendo anche «*l'esistenza di un legame strettissimo tra gli interessi politico-economici degli Stati Uniti e quelli degli investitori e dell'élite messicani. Secondo i documenti statunitensi attualmente declassificati, il Pentagono in quello stesso mese iniziò a indirizzare le strategie messicane militari e antisurrezionali contro gli zapatisti*».[322]

3.5. IL NARCOTRAFFICO COME ARMA ECONOMICA, MILITARE E POLITICA DELLA CIA

«*Nel 1975, la DEA riconobbe che facevano parte del proprio personale 53 "ex" dipendenti della CIA e che c'era una stretta relazione operativa tra le due agenzie. L'anno successivo, il General Accounting Office riferiva che gli agenti della DEA erano impegnati, in molti casi, nelle stesse attività un tempo svolte dall'OPS*». (William Blum)[323]

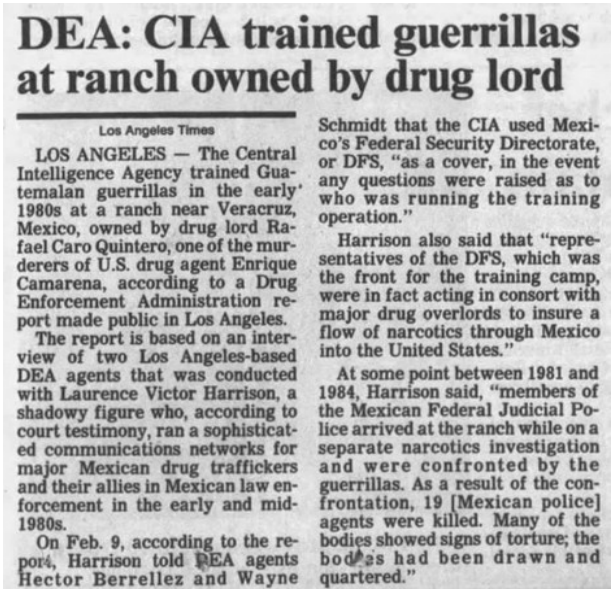
Negli anni più recenti il Messico è sprofondato in un vero e proprio terrore di massa, considerando il nuovo blocco di potere che si è affermato grazie ai soldi statunitensi, come spiega Albertani[324]:

«Carente di legittimità, preso il trono nel 2006 grazie a uno sporco gioco mediatico e a una sfacciata manipolazione dei voti, il presidente Felipe Calderón (del PAN), ha rapidamente inventato una strana guerra contro il crimine organizzato ben sapendo che "*la sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini*" (Leonardo Sciascia). Questa guerra, che nell'attualità attira l'attenzione mondiale, si svolge fra cartelli della droga che si disputano il controllo del territorio e tra qualcuno di questi e lo Stato. Non ha ideologie ed eroi ma, secondo le cifre ufficiali, tra dicembre 2006 e oggi ha già fatto 28 mila morti. Quanti di loro sono innocenti? Senza alcun legame coi narcos? Non ci sono dati al riguardo ma sappiamo che l'esercito ha ucciso "*accidentalmente*" un bimbo monello, una famiglia disgraziata, un'automobilista imprudente. Dal 2000 a oggi [l'articolo risale al 2010, ndr] sessanta giornalisti sono stati eliminati […]. Secondo l'Istituto Internazionale della Stampa, con

322W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 621-623.
323Ivi, p. 304.
324C. Albertani, *Tra guerre civili e resistenze*, cit.

sede in Austria, il Messico è il paese più pericoloso del mondo per il mestiere di giornalista. […] Oggi, 96.000 militari pattugliano le strade del Messico con la scusa della guerra ai cartelli della droga. Serve a qualcosa? No. La guerra di Calderón non è credibile perché i cartelli della droga contano sulla complicità della polizia, di ufficiali dell'esercito, uomini dei corpi speciali, non più in servizio e ancora attivi. L'Intelligence rivela che il 62% degli agenti di polizia sono controllati dal narcotraffico e che ogni mese ricevono 70 mila pesos (circa 3.500 Euro). La rivista Contralínea segnala che tra dicembre 2006 e febbraio 2010, sono state emesse 735 sentenze per delinquenza organizzata. Si tratta dello 0.6% delle 121.199 persone detenute nello stesso periodo per presunti vincoli col crimine organizzato. E gli altri? Sono innocenti o possono far intervenire la complicità di qualche autorità per essere liberati. Il delitto più grave è essere poveri, e il castigo prevede il carcere, la tortura, la scomparsa e l'assassinio. Dietro la guerra al narcotraffico si nasconde un'altra guerra, la guerra dello Stato contro la società che ritorna dagli anni settanta, quando centinaia di messicani furono eliminati dai corpi di polizia. Una recente indagine giornalistica segnala che tra dicembre 2006 e oggi ci sono state circa 3.000 persone scomparse per motivi politici, tratta di persone e lotta al narcotraffico».

Si potrà pensare che queste siano problematiche interne al Messico, ma in realtà non è così, come spiega Andrés Sallari in un pezzo memorabile del 2008 in cui mostra i legami tra narcotraffico, CIA e DEA, con l'evidente obiettivo di mantenere un forte influsso politico e militare in una serie di paesi dell'America Latina:



DEA: CIA trained guerrillas at ranch owned by drug lord

Los Angeles Times

LOS ANGELES — The Central Intelligence Agency trained Guatemalan guerrillas in the early 1980s at a ranch near Veracruz, Mexico, owned by drug lord Rafael Caro Quintero, one of the murderers of U.S. drug agent Enrique Camarena, according to a Drug Enforcement Administration report made public in Los Angeles.

The report is based on an interview of two Los Angeles-based DEA agents that was conducted with Laurence Victor Harrison, a shadowy figure who, according to court testimony, ran a sophisticated communications networks for major Mexican drug traffickers and their allies in Mexican law enforcement in the early and mid-1980s.

On Feb. 9, according to the report, Harrison told DEA agents Hector Berrellez and Wayne Schmidt that the CIA used Mexico's Federal Security Directorate, or DFS, "as a cover, in the event any questions were raised as to who was running the training operation."

Harrison also said that "representatives of the DFS, which was the front for the training camp, were in fact acting in consort with major drug overlords to insure a flow of narcotics through Mexico into the United States."

At some point between 1981 and 1984, Harrison said, "members of the Mexican Federal Judicial Police arrived at the ranch while on a separate narcotics investigation and were confronted by the guerrillas. As a result of the confrontation, 19 [Mexican police] agents were killed. Many of the bodies showed signs of torture; the bodies had been drawn and quartered."

«Il presidente Evo Morales ha deciso di sospendere per un periodo indefinito le operazioni del Dipartimento Antidroga degli Stati Uniti (DEA), accusandolo di "*spionaggio*" e "*cospirazione*" contro il suo governo. Il governo degli USA ha respinto le accuse ed ha avvertito che sospendendo la sua cooperazione, in Bolivia "*si produrrà più droga*". Il momento è opportuno per riassumere il ruolo della DEA ed altri organismi di intelligence del governo statunitense in lotta contro le droghe. Nel luglio del 2005, anche il Venezuela ha fatto a meno dei servizi della DEA. Nel 2008, dopo la sua recente espulsione dal Venezuela, l'ambasciatore Patrick Duddy, ha dichiarato che il traffico della cocaina sarebbe quadruplicato. Ma le sue dichiarazioni vennero smentite dal vicepresidente venezuelano. Lo scorso 1° settembre, Ramón Carrizales, ha dichiarato: "*Quando la DEA era attiva, il sequestro di droga mediamente non superava le 27 tonnellate (annuali). Se n'è andata la DEA ed ora sequestriamo una media di 43 tonnellate l'anno*". Secondo il vicepresidente venezuelano la DEA è parte attiva del narcotraffico: "*Ci sono stati dei casi in cui si parlava di consegne controllate di 20 chili di cocaina e quando si verificava, se ne trovavano 50 chili. Cioè 20 chili risultavano ufficialmente, gli altri 30 venivano messi in commercio in modo illecito, il che indica che la DEA è implicata nel narcotraffico*". […] Per capire come funziona la DEA, citerò testualmente alcuni paragrafi del testo *Operazione Doppia*, in cui l'investigatore statunitense Douglas Valentine, riferisce come la CIA ha infiltrato la DEA. "*La DEA e i suoi predecessori sono sempre stati infiltrati, e a vari livelli, dalle agenzie di intelligence USA. Il motivo è semplice: il governo degli Stati Uniti protegge i suoi alleati narcotrafficanti, specialmente il crimine organizzato, da quando il narcotraffico è stato criminalizzato per la prima volta nel 1914. Nel 1977, circa 125 agenti della CIA erano stati infiltrati nella DEA a tutti i livelli dell'organizzazione, facendo tutto il possibile, dal traffico d'armi ad assassini politici. Ciò permise di mettere la DEA sotto il controllo della CIA. La CIA rendeva le cose tanto difficili agli agenti della DEA che agli inizi del 1977 il vice amministratore uscente della*

Sicurezza, Dan Casey, inviò un memorandum di tre pagine all'amministratore della DEA Peter Bensinger, esprimendo la sua preoccupazione per il ruolo della CIA, il documento fu firmato da cinque capi del dipartimento. Bensinger ignorò Casey, e tollerò la CIA. Poco prima di rinunciare, nel 1993, il capo della DEA Robert Bonner, rivelò che la CIA aveva imbarcato nel 1990 una tonnellata di cocaina pura a Miami, dal suo Centro Antinarcotici in Venezuela. La orwelliana 'consegna controllata' venne persa accidentalmente.
Con la 'guerra al terrore' di Bush la situazione è peggiorata. In Afghanistan e nel Sud-est asiatico la DEA è totalmente infiltrata a controllata dalla CIA e dai militari. La centrale della DEA è un'appendice dell'Ufficio Ovale. E i circoli governativi mantengono la storia nascosta".
Capire il mondo dell'intelligence, le alleanze, i tradimenti e gli interessi che vi stanno dietro è un lavoro complesso e non lineare. Farlo da una prospettiva ideologica è sconveniente, ma possiamo dire che in linea di massima, nel caso degli USA, c'è un grande obiettivo invariabile, fare la guerra a qualunque governo in qualunque parte del mondo che si opponga agli interessi statunitensi. Per farlo è permesso tutto. La decisione politica di mantenere l'organismo antidroga in funzione dipendente dalla CIA è la cosa peggiore. Ciò che denuncia Evo Morales corrisponde a realtà; la DEA cospira e fa spionaggio, agenti della CIA usano la piattaforma DEA (operando come agenti doppi) per attaccare i processi di cambiamento che nella nostra regione costituiscono una minaccia ai propositi di eterna egemonia dei circoli governativi a Washington. A metà degli anni '80 del secolo scorso, gli USA erano immersi nella lotta contro il comunismo, uno degli alleati che la CIA usò in questa lotta fu il leader del Cartello di Medellin, Pablo Escobar Gaviria. Allora Escobar Gaviria organizzò nello Yucatan (Messico) una struttura per trasportare cocaina negli USA, che incluse l'acquisto di un ranch di 16.000 ettari. Risulta dai documenti declassificati del governo nordamericani. Nell'affare era implicata una nota spia statunitense, Barry Seal, narcotrafficante e spia, che finì assassinato. All'epoca il Congresso degli Stati Uniti aveva bloccato i finanziamenti ai Contras in Nicaragua, per aggirare quel divieto la CIA offrì al cartello di Medellin un affare: l'ingresso facilitato della droga negli Usa e la divisione degli utili, utili con cui avrebbero finanziato i Contras. Questa operazione la CIA non la conduceva alle spalle del governo statunitense; uno dei leader dei Contras era Stedman Fagoth, che in agosto mi ha concesso un'intervista in cui mi ha assicurato che fu Reagan in persona, a garantirgli la collaborazione. […]
Quando il direttore della CIA, William Casey, fu costretto a dare spiegazioni scritte e segrete, ora disponibili perché recentemente desecretate, rivelò quanto segue: "*Quando mi hanno nominato Direttore Generale della CIA, il 28 gennaio 1981, ricevetti istruzioni segrete da William Colby, il mio predecessore. Mi informò che in quei giorni si stavano portando a termine due operazioni in America Latina. Entrambe le operazioni erano state realizzate senza che ne fosse messo a conoscenza il presidente Reagan, né vi fosse la conoscenza e il consenso del Congresso o di qualunque altro comando dell'intelligence militare. Il nome in codice di queste operazioni era A-6 (Red Mist) e A-7 (Project Sandman). A-6 investigava tutte le strutture comuniste che minacciavano l'America Latina. A-7 era il 'programma Phoenix' che consisteva nell'assassinio dei membri dell'infrastruttura comunista. Colby mi informò che aveva autorizzato il personale legato a questi programmi al traffico di narcotici per finanziare entrambe le operazioni. Mi disse che aveva piazzato più di un milione di libbre di cocaina (circa 500 tonnellate) a Panama tra il dicembre 1975 e l'aprile del 1976, operazione resa possibile dal nostro alleato Manuel Noriega. La cocaina in seguito fu spostata a El Salvador, Costa Rica e Honduras tra il 1976 e il 1981. Per evitare le investigazioni, dovetti trasportare la cocaina negli hangar della base aerea di Ilopango in El Salvador. Il mio uomo di fiducia era Adler Berriman Seal. Bill Clinton ci ha aiutati enormemente, per evitare che ci fossero delle investigazioni locali sulle attività dell'aeroporto di Mena. Bill Weld ebbe l'incarico della Divisione Criminale del Dipartimento di Giustizia proprio perché tenesse sotto controllo le ricerche delle agenzie federali sulle attività di Mena. Il felice risultato di tutta l'operazione si ebbe anche grazie agli sforzi del personale della Agenzia Nazionale di Intelligence (NSA) e dell'Agenzia di Sicurezza dell'Esercito (ASA). Gli uomini di NSA e ASA impedirono che i satelliti e la rete di radar individuassero le nostre azioni. La NSA e la ASA denominarono le due operazioni 'Sea Spray' e 'Jade Bridge'. La lotta per la democrazia in Nicaragua è stata vinta grazie a queste operazioni. Le mie azioni possono essere considerate criminali se pensiamo alla quantità di nordamericani esposti*

alla tossicodipendenza, ma ogni guerra ha le sue vittime. Ma più violenta è la guerra, più è corta. O esporci ad una lunga guerra di guerriglia in Latinoamerica, o usare i mezzi che avevamo per salvare la democrazia. Si trattava di salvare gli americani dalla minaccia comunista, paradossalmente, il drogato sta aiutando la società".
C'è chi ha messo in dubbio la veridicità di questo documento, ma sembra molto verosimile. William Casey morì pochi mesi dopo. Il traffico di droga è l'affare più redditizio al mondo. Secondo l'ONU e *Le Monde Diplomatique*, i guadagni netti del traffico di droga annuale generano più di 590 mila milioni di euro esentasse. Secondo […] Lawrence Walsh, ci sono stati più di 500 casi di partecipazione della CIA al traffico di droga. Molti di questi casi fanno parte delle Operazioni Speciali occulte in America Latina, come "Pegasus - Missioni da 1 a 28", "Progetto Omni", "Frutta Gialla", "Rumore del Mare", "Tipped Kettle - I e II", e "Nebbia Rossa".
Una pubblicazione dell'investigatore Daniel Estulin, fornisce maggiori dettagli sulla operazione Iran-Contra e rafforza la tesi della veridicità del documento di Casey sopra citato: "*Durante degli anni di Iran-Contra, la cocaina fu trasportata da Panama al Costa Rica, Honduras e El Salvador. Da lì fu trasportata negli USA nel deposito segreto della base aerea di Mena, Arkansas. Questo è continuato dal 1982 al 1989. Il governatore dell'Arkansas allora era un ragazzo sconosciuto e amante delle donne che si chiamava William Jefferson Clinton. Tutto avveniva a conoscenza della CIA, DEA e FBI. Da Mena, bande organizzate trasportavano la cocaina a Los Angeles, California causando un'epidemia di cocaina crack nei quartieri poveri a metà degli anni '80. Il traffico di droga a Mena fu riconosciuto in una relazione al Senato statunitense* Droghe, L'esecuzione della legge e la Politica Estera […]. *Perfino il Wall Street Journal riferiva il 29 gennaio 1997, che attività all'aeroporto di Mena avevano implicato l'allora governatore Bill Clinton in un'operazione segreta e illegale di traffico di droga*". Gli organismi di sicurezza continuano a finanziare operazioni coperte col denaro della droga? Oggi non lo possiamo dire, probabilmente lo sapremo fra 20 anni, quando saranno desecretati nuovi documenti. Ma non possiamo nemmeno negarlo».

Nel 2012 Fidel Castro[325] fece questo intervento:

«Un dispaccio della principale agenzia di notizie nordamericana AP, con data di oggi, a Monterrey, in Messico, lo spiega con indiscutibile chiarezza. Non è il primo, nè sarà indubbiamente l'ultimo su una realtà che spiana la montagna di menzogne con cui gli Stati Uniti pretendono di giustificare il destino disumano che riservano ai popoli di Nuestra America. Che cosa dice il dispaccio?
"*Monterrey, Messico (AP) Quarantanove cadaveri decapitati e mutilati sono stati trovati in un lago di sangue, abbandonati su una strada che vincola il nord della metropoli messicana di Monterrey con la frontiera degli Stati Uniti, in quello che appare il colpo più recente di una scalata della guerra d'intimidazione tra le bande dei narcotrafficanti. I cadaveri di 43 uomini e 6 donne sono stati trovati alle 4 di mattina, domenica, vicino al paese di San Juan, in una strada dove non si paga il pedaggio e che conduce alla città di frontiera di Reynosa. Nell'arco di pietra che riceve i visitatori del paese, qualcuno ha scritto con un aerosol la frase '100% Zeta*'".
Il portavoce della sicurezza del governo nello stato settentrionale di Nuevo León, Jorge Domene, ha detto in una conferenza stampa che con i corpi in decomposizione c'era una "narcomanta", ossia un'indicazione con cui il gruppo Gli Zeta si è attribuito il massacro. I corpi erano senza vita da 48 ore, per cui le autorità pensano che non siano stati assassinati nel luogo. Nessuno ha la testa e sono state mutilate le estremità inferiori e superiori, e questo complica le identificazioni, ha detto il funzionario. […] Nel mese di maggio 18 corpi sono stati trovati in una zona turistica vicina a Guadalajara; 23 cadaveri sono stati trovati, decapitati o appesi a un ponte nella città di frontiera di Nuevo Laredo, dove la violenza tra i cartelli è aumentata. Quest'anno sono apparsi corpi negli stati di Veracruz, Guerrero, Morelos, Jalisco, Tamaulipas e Nuevo León. […] Non pochi dei paesi di Nuestra America sono colpiti da questi problemi. Nella nostra Patria questi problemi di cui si parla non esistono: sarà per questo che l'impero cerca di farla arrendere per fame e ostilità? Mezzo secolo non è stato sufficiente e dubito molto che l'impero disponga di un altro mezzo secolo prima che,

325F. Castro, *Gli orrori che ci offre l'impero*, Granma.cu-CCDP, 15 maggio 2012.

presto o tardi, affondi nel suo stesso fango».

3.6. L'EZLN E IL SUBCOMANDANTE MARCOS

«*Il capitale finanziario possiede solo dei numeri di conti bancari. E in tutto questo gioco viene cancellato il concetto di nazione. Un processo rivoluzionario deve cominciare a recuperare i concetti di Nazione e Patria*». (Subcomandante Marcos)[326]



Mentre questa è la modalità con cui l'imperialismo statunitense è arrivata a corrompere buona parte delle istituzioni messicane e a sconvolgerne il territorio, cerchiamo di approfondire il faro di speranza costituito dalla lotta del Chiapas e le sue caratteristiche: i negoziati di pace tra governo e EZLN sono entrati in stallo dal 2001, quando quest'ultimo ha sospeso il dialogo e il governo ha fatto lo stesso, pur senza dichiararlo ufficialmente e tollerando l'attività politica zapatista in una trentina di comunità nell'area di Los Altos del Chiapas.[327] Conosciamo meglio la figura più famosa e carismatica dell'EZLN, il Subcomandante Marcos, la cui vera identità è tuttora ignota essendosi sempre presentato con un passamontagna, creando svariati miti e leggende sulla sua figura. I richiami al marxismo-leninismo nel movimento, pur non essendo esclusivi, sono ben evidenti, come ebbe a dire lo stesso Marcos nel 2006:

«Lenin ha individuato le tre grandi sfide che affronta chi vuole trasformare la realtà in cui viviamo. Il primo è la produzione teorica, la teoria, la discussione e il dibattito; il secondo è l'analisi concreta con i soli elementi teorici, l'analisi della realtà in cui stiamo lottando; il terzo, che è il più difficile per chi comincia a formarsi, è la pratica, la lotta. Ci sono vari aspetti della vita di chi lotta che hanno a che fare con il cuore, la cultura, lo studio delle scienze, dell'arte, con l'umore, con le relazioni interpersonali. Ma questi prime tre, l'analisi - la discussione, il dibattito teorico - l'analisi concreta e la lotta, questi sono quelli fondamentali».[328]

Alla vigilia del primo maggio 2006 il subcomandante Marcos si è rivolto ai lavoratori lanciando loro un appello perché non si limitino alla lotta salariale e per la democrazia sindacale. Come riportano Hermann Bellinghausen e Carolina Gómez,

«li ha invece invitati ad unirsi all'Altra Campagna e a "*...lottare per distruggere i capitalisti, prendere la proprietà dei mezzi di produzione*". Secondo Marcos, solo la determinazione dei lavoratori verso la presa del potere dei mezzi di produzione può rendere possibile un "*altro primo maggio*" con un "*altro movimento operaio*"; un movimento "*che esca dalla vergogna*". La volontà in quella direzione determinerà il carattere di classe, degli sfruttati contro gli sfruttatori, perché "*...abbiamo già visto abbastanza dolore e sofferenza, abbiamo già toccato tanti cuori ribelli disposti a sollevarsi contro l'oppressione e il sistema capitalista*". […] Un aspetto dell'impatto capitalista è la caduta del potere

326 Citato in F. Di Lorenzi, *Ya basta*, Ordinefuturo.net, 2 gennaio 2017.
327 AFP/Servindi, *Marcos: lo EZLN continua ad essere "in guerra"*, Rebelion.org-CCDP, 6 gennaio 2009.
328 Subcomandante Marcos, *Lenin torna a proposito con ciò che sta succedendo nel nostro paese*, CCDP, 4 maggio 2006.

d'acquisto dei salari, al riguardo Marcos ha spiegato quello che succede nel Distretto Federale: "*La lotta contro il mercato e per il salario giusto è fondamentale, ma non basta. Secondo i dati del Centro Statistico Interdisciplinare della UNAM, nel paniere medio calcolato per una famiglia che vive a Città del Messico di cinque persone servono dei beni di servizio: alimenti, trasporto, affitto, luce e gas, senza contare sanità, scuola, scarpe, abiti, cultura. Per ottenere tutto ciò un operaio dovrebbe lavorare 47 ore e 47 minuti al giorno, questo nel gennaio del 2006. Ma il paniere operaio è passato da 6 centavos del 1987 a 288 nel gennaio 2006. Ciò che nel 1987 si poteva comprare di questo paniere base col salario minimo era il 94%, ora solo il 16%. Ora servono più di cinque salari minimi per conseguire il necessario per vivere decentemente. E questo supponendo che non si paghi l'affitto, che nessuno si ammali, che non sia necessario comprare abiti o scarpe, e che l'operaio non abbia bisogno di divertirsi o di acquisire cultura*". Il delegato Zero ha fatto vedere che gli effetti del capitalismo sulla disoccupazione in Messico sono stati enormi: "*I lavoratori senza lavoro, senza assistenza sanitaria né pensione, sono passati da 5,5 milioni nel '98 a più di 26 milioni nel 2004. Allo stesso tempo è aumentato il livello di sfruttamento nel paese. Se nel '76 il tempo di lavoro che l'operaio usava per pagare il suo salario era di tre ore, adesso solo 13 minuti pagano il suo salario, il resto della giornata di lavoro è per lo Stato e il padrone*". Di fronte ad una folla di lavoratori che gridavano: "*Viva la classe operaia mondiale, viva l'altra campagna!*", Marcos ha pure citato il rapporto mercato-salario, che nasconde lo sfruttamento dei lavoratori. Ha spiegato che la base fondamentale del sistema capitalista sta in chi è proprietario dei mezzi di produzione, ed ha assicurato che non si è anticapitalisti se non si prende in considerazione questo rapporto di proprietà. Gli zapatisti ritengono che i lavoratori delle campagne e delle città non devono combattere solo per "*migliori salari, per la libertà e la democrazia sindacale*". L'altro movimento operaio "*deve lottare per abbattere i capitalisti, la proprietà privata dei mezzi di produzione*". La risposta della folla è stata "*Lotta dura! Lotta dura! Lotta dura!*" Marcos: "*Dobbiamo chiederci se vogliamo migliori condizioni salariali, democrazia sindacale, sicurezza, o se vogliamo prenderci quello che ci appartiene. Se siamo noi gli spogliati e loro quelli che possiedono. Usiamo questa forza perché la proprietà cambi di lato, che sia di lavoratori e lavoratrici*"».[329]

Nel 2014 Marcos ha annunciato il proprio ritiro volontario e concordato dalla scena pubblica:

«"*Dichiaro che il Subcomandante Marcos smette di esistere. Non sarà più mia la voce che parlerà a nome dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale*". A 20 anni dalla prima insurrezione che ha portato a conoscenza del mondo intero la lotta contro il liberismo messicano per tutelare gli indigeni del Chiapas, è proprio il suo primo soldato a segnare la fine di un'epoca. Figura misteriosa, controversa e abile nella comunicazione, è alla guida di Ezln dal 1983. E da oggi non sarà più il portavoce del movimento. "*Non sono malato e non sono morto* – ha scritto Marcos in un lungo messaggio – *anche se mi hanno ucciso molte volte*". Un passo indietro, che lo stesso Subcomandante, 56 anni (forse) spiega così: "*La mia immagine pubblica è diventata una distrazione*", perciò è giusto che Ezln cominci "*una nuova fase*". "*Il mio*", ha detto durante una cerimonia in onore di Galeano, un militante zapatista ucciso all'inizio di maggio, "*è stato un travestimento pubblicitario*"».[330]

I risultati dell'azione politica e militare sono comunque rimasti:

«Nei municipi controllati dall'Ezln ci sono giunte di buon governo in cui si esercita una democrazia diretta, le autorità non ricevono compensi e "*comandano obbedendo*". Lì la parola "io" è pronunciata meno spesso di "noi". L'Hospital de la mujer e la Escuelita zapatista sono dimostrazioni di un

329H. Bellinghausen & C. Gómez, *Appello di Marcos ai lavoratori: "Prendete la proprietà dei mezzi di produzione"*, Rebelion.org-CCDP, 2 maggio 2006.

330Redazione Il Fatto Quotidiano, *Subcomandante Marcos: "Smetto di esistere. Non sono malato né morto"*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 26 maggio 2014.

sorprendente miglioramento nell'ambito della sanità e dell'istruzione, raggiunto in circostanze molto avverse».

Nel frattempo nel resto del Paese la situazione rimane tragica:

«secondo il rapporto sulla disuguaglianza elaborato da Gerardo Esquivel per Oxfam-México, viviamo in un paese in cui l'1% della popolazione detiene il 21% della ricchezza e il 10% ha il 64%. Il divario sta aumentando: a livello mondiale, la quantità di milionari è diminuita dello 0,3% dal 2007 al 2012. In questo stesso periodo, in Messico i milionari sono aumentati del 32%».[331]

4. LA NEOCOLONIA INSANGUINATA DEL GUATEMALA

«*Il capitale sarà sempre il benvenuto purché si adatti alle condizioni locali, rimanga sempre soggetto alle leggi del Guatemala, contribuisca allo sviluppo economico del paese e si astenga dall'intervenire in qualsiasi modo nella vita sociale e politica della nazione*».

(dal discorso inaugurale di Jacobo Arbenz, presidente del Guatemala dal 1951 al 1954)



«L'esperienza guatemalteca di Guevara ebbe un profondo impatto sulla sua coscienza politica. La sua prima moglie, Hilda Gadea, che il Che incontrò proprio in Guatemala, scrisse in seguito: "*Fino a quel momento, era solito dire, era stato semplicemente un cecchino, ossia aveva criticato da un punto di vista puramente teorico il panorama politico della nostra America. Ma dopo quei giorni si convinse che la lotta contro il sistema oligarchico e contro il nemico principale, l'imperialismo yankee, doveva assumere il carattere di un'opposizione armata, sostenuta dal popolo*"». (William Blum)

La storia del Guatemala è una delle più rappresentative e simboliche di come l'imperialismo statunitense abbia sistematicamente distrutto la sovranità nazionale e popolare del Paese, con continue manovre destabilizzanti svolte nell'ambito delle operazioni clandestine della CIA, messe in atto su ordine dei governi susseguitisi nel tempo. Per tracciare questa storia

331J. Villoro, *Le conquiste della rivoluzione zapatista che resistono ancora oggi*, *Internazionale* (web), 7 gennaio 2016.

procediamo con una sintesi dei capitoli ad essa dedicata da William Blum[332], che ricordiamo essere stato funzionario del Dipartimento di Stato USA fino al 1967.

4.1. ROVESCIARE UN GOVERNO PROGRESSISTA CON LA UNITED FRUIT



Iniziamo dall'esperienza del governo eletto di Jacobo Arbenz, che fu fatto cadere nel 1954 per volontà di Eisenhower, John Foster Dulles e Allen Dulles con l'accusa di aver costruito un «*regime di terrore di stampo comunista*». Durante i preparativi del golpe, il ministro degli Esteri guatemalteco Guillermo Toriello denunciò che gli USA consideravano «*comunismo qualsiasi manifestazione di nazionalismo o indipendenza economica, qualsiasi desiderio di progresso sociale, qualsiasi curiosità intellettuale e qualsiasi interesse nutrito nei confronti delle riforme liberali progressiste*». Le ragioni dell'accusa statunitense stavano in questi dati: gli «*ingiustificati aumenti del prezzo del caffè*» (denuncia del senatore Margaret Chase Smith), l'acquisto di un carico di armi dalla Cecoslovacchia (avvenuto un mese prima del golpe, quando il governo aveva già chiare le manovre statunitensi), la presenza di comunisti all'interno del governo guatemalteco e la loro attiva partecipazione alla vita politica della nazione (l'ambasciatore USA Peurifoy avvertì Arbenz che le relazioni tra i due paesi sarebbero rimaste tese finché ci fosse stato un solo comunista sul libro paga dell'amministrazione pubblica del Paese) e soprattutto la questione della riforma agraria, che era ritenuta prioritaria dal governo in un Paese prevalentemente rurale dove il 2,2% dei proprietari terrieri controllava il 70% della terra coltivabile e il reddito annuo pro-capite dei lavoratori agricoli era di 87 dollari. I primi piani di golpe vennero preparati nel 1952 e messi in atto a partire dall'anno successivo, anche per le pesanti pressioni da parte dei dirigenti della United Fruit Company,

«che si era vista espropriare dal governo Arbenz, nell'ambito del programma di riforma agraria, gran parte delle vaste e inutilizzate proprietà terriere che deteneva in Guatemala. La compagnia aveva chiesto un indennizzo di quasi 16 milioni di dollari per la terra, ma il governo ne aveva offerti solo 525.000, la valutazione che la stessa United Fruit aveva fornito al fisco guatemalteco per il pagamento delle tasse. La United Fruit agiva in Guatemala come una specie di Stato nello Stato. Possedeva le strutture telefoniche e telegrafiche del paese, gestiva il suo unico porto importante sull'Atlantico e monopolizzava le sue esportazioni di banane. Una sua consociata possedeva praticamente ogni singolo chilometro di ferrovia della nazione. L'influenza della compagnia era altrettanto radicata anche nel governo di Washington. A livello commerciale e/o personale, vantava legami con i fratelli Dulles, con vari dirigenti del dipartimento di Stato, con parlamentari, con l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite e con altri esponenti dell'amministrazione. Anne Whitman, la moglie del direttore delle relazioni pubbliche della compagnia, era la segretaria personale del presidente Eisenhower. Il sottosegretario di Stato (ed ex direttore della CIA) Walter Bedell Smith cercava di farsi assumere come dirigente della United Fruit proprio nello stesso periodo in cui stava partecipando al colpo di Stato. In seguito venne nominato consigliere di amministrazione della compagnia».[333]

332W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 109-124, 220-222, 341-355, da cui anche le citazioni precedenti.

333Ibidem.

4.2. IL GOLPE PERFETTO DELLA CIA



«I capi della CIA crearono un mito attorno all'operazione Success, così come avevano fatto con il colpo di Stato in Iran. Secondo la linea ufficiale, la missione era stata un capolavoro. In verità, "*non pensavamo proprio che fosse un gran successo*" avrebbe dichiarato in seguito Jake Esterline, che alla fine dell'estate divenne il nuovo capo della stazione in Guatemala. Il golpe era riuscito in larga misura grazie alla forza bruta e a una fortuna sfacciata. Ma la CIA raccontò tutta un'altra storia a un briefing formale tenuto alla Casa Bianca per il presidente il 29 luglio 1954. […] Nell'ala est della Casa Bianca, in un locale oscurato per una proiezione di diapositive, la CIA rifilò ad Eisenhower una versione truccata dell'operazione Success. Quando si riaccesero le luci, la prima domanda del presidente fu per Rip Robertson, il "paramilitare".
"*Quanti uomini ha perso Castillo Armas?*" gli chiese Ike [Eisenhower, ndr].
"*Solo uno*" esclamò Robertson.
"*Incredibile*" esclamò il presidente.
Era una menzogna spudorata. Almeno quarantatré uomini di Castillo Armas erano stati uccisi durante l'offensiva, ma nessuno dei presenti contraddisse Robertson. Fu un punto di svolta negli annali della CIA. Le storie di copertura che richiedeva l'attività clandestina all'estero erano diventate a tutti gli effetti parte integrante della condotta politica a Washington. Bissell lo ha dichiarato apertamente: "*Molti di noi che entrarono nella CIA non si sentivano obbligati a osservare tutte le norme etiche nelle azioni che intraprendevamo come membri dello staff*". Lui e i suoi collaboratori erano pronti a mentire al presidente per proteggere l'immagine dell'agenzia. E le loro menzogne ebbero conseguenze durature». (Tim Weiner)[334]

C'erano motivi sufficienti per organizzare il golpe: la CIA prese i primi contatti con alcuni ufficiali militari di destra a partire dal marzo del '53 e iniziò a rifornirli di armi. La United Fruit finanziò l'operazione con 64 mila dollari. Un mese dopo scoppiarono i primi disordini, repressi dalle truppe fedeli ad Arbenz, ed emerse il ruolo della United Fruit, ma non della CIA. Gli USA presero accordi con il dittatore nicaraguense Somoza che mise il proprio territorio a disposizione della preparazione del golpe: furono costruiti una pista di volo e basi per l'addestramento di centinaia di uomini (esuli guatemaltechi e mercenari del Nord e Centro-America). 30 aeroplani guidati da piloti statunitensi, con basi in Nicaragua, Honduras e nella Zona del Canale erano pronti all'operazione. I "ribelli", guidati da Carlos Castillo Armas, avrebbero invaso il Paese dall'Honduras. Armamenti con contrassegni sovietici furono accumulati per disperderli sul territorio guatemalteco una volta invaso, al fine di avvalorare la tesi inconsistente di una presenza russa cospiratoria nel Paese. Furono infine organizzate trasmittenti radio nascoste lungo i confini (una nell'ambasciata statunitense) per diffondere una propaganda avversa ad Arbenz. Infine iniziarono le azioni: la CIA cercò di corrompere altri ufficiali militari e al contempo una radio clandestina iniziava a trasmettere appelli diretti ai militari e al popolo affinché si unissero al "movimento di liberazione". Per danneggiare Arbenz si diffuse la notizia che egli volesse sostituire l'esercito con la milizia popolare, mettendo in allarme i militari che a quel punto chiesero ad Arbenz di cacciare tutti i comunisti dal governo (non vi erano ministri

334Tim Weiner, *CIA*, cit., pp. 103-104.

comunisti, ma solo alcuni sottosegretari, per la cronaca). Arbenz rifiutò, come rifiutò successivamente di farsi corrompere da una grossa somma di denaro della CIA. Non ci fu bisogno di mettere in atto le classiche manovre economiche perché bastò un uso sapiente della propaganda, organizzata in maniera spettacolare facendoci ricordare le stesse dinamiche assistite in anni recenti nell'ambito delle "rivoluzioni colorate": tramite la USIA (US Information Agency) in tutta l'America Latina nelle settimane precedenti il golpe, furono piazzati più di 200 articoli in cui si accusavano i dirigenti guatemaltechi di essere comunisti o filo-comunisti. Vale la pena riportare il passaggio integrale di Blum:

«impiegando un metodo che sarebbe in seguito diventato una pratica standard della CIA-USIA in tutta l'America Latina e anche in altre parti del mondo […] gli articoli comparsi in un paese vennero ripresi dai giornali di altre nazioni, sia dietro pagamento della CIA sia perché, più semplicemente, la storia era interessante. […] la tattica prevedeva che gli articoli sembrassero opera di giornalisti indipendenti mascherando così ancor di più il legame della notizia con gli americani. L'USIA distribuì in tutto l'emisfero più di 100.000 copie di un pamphlet intitolato *Chronology of Communism in Guatemala*, oltre a 27.000 copie di cartelloni e poster anticomunisti. L'agenzia per la propaganda americana, inoltre, produsse tre film sul Guatemala dai contenuti piuttosto prevedibili, e cinegiornali di sostegno agli Stati Uniti da proiettare gratuitamente nei cinema».

La CIA riuscì a mobilitare nella campagna contro Arbenz anche la Chiesa, attraverso il cardinale anticomunista di New York, Spellman, che contattò l'arcivescovo Mariano Rossell Arellano:



«fu così che il 9 aprile del 1954, nelle chiese cattoliche guatemalteche fu letto un messaggio pastorale che metteva in guardia la comunità contro la presenza nel paese di un demonio chiamato comunismo e che chiedeva al popolo di "*sollevarsi come un sol uomo contro questo nemico di Dio e della nazione*" o, quanto meno, di non schierarsi a difesa di Arbenz. Per comprendere quale valore potesse avere questa iniziativa, è necessario ricordare che la classe contadina del Guatemala non solo era religiosa, ma ben pochi agricoltori sapevano leggere e quindi questo era l'unico modo con cui potevano ascoltare la parola di Dio. Per quelli che sapevano leggere, molte migliaia di opuscoli che riportavano il messaggio dell'arcivescovo furono sganciati da aerei su tutto il paese. […] Qualche settimana dopo, un aereo senza contrassegni paracadutò sulla costa del Guatemala armi con marchio sovietico».

Quando il governo Arbenz scoprì alcuni materiali compromettenti e denunciò gli USA nella manovra destabilizzante il dipartimento di Stato degli USA bollò le accuse come «*ridicole e false*» mentre giornali come *Time* e *New York Times* negando ogni coinvolgimento americano nel complotto concludevano che fosse una manovra «*progettata da Mosca*».[335]

335W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 109-124.

4.3. GUERRA PSICOLOGICA PER LA “RIVOLUZIONE COLORATA” DEL '54



Il 18 giugno 1954 il golpe scattò: per svariati giorni gli aerei statunitensi, opportunamente mascherati, iniziarono a mitragliare case e bombardare Palazzo Nazionale, porti, depositi di carburante, magazzini di munizioni, caserme militari, aeroporti, scuole. Nel frattempo scattava l'offensiva della CIA e dell’esercito, che invadeva il Paese dall'Honduras, presto fermata dalle truppe regolari guatemalteche. Gli USA avevano però l'arma del controllo mediatico: le radio clandestine lanciavano continui appelli alla popolazione, chiedevano le dimissioni di Arbenz e vantavano enormi successi delle truppe ribelli. Riuscirono anche ad interrompere una trasmissione radio con cui il presidente cercava di rassicurare la popolazione. Furono usati tutti gli espedienti della disinformazione. Su tutto il territorio si effettuarono finti attacchi paracadutistici in modo da accentuare l'impressione di un'invasione in grande stile. La United Fruit distribuì ai giornali foto di corpi mutilati in procinto di essere seppelliti in una fossa comune, spacciandole falsamente come atrocità commesse dal regime di Arbenz. Le foto, la cui provenienza era ignota perfino alla stessa United Fruit, fecero il giro del mondo. Questa vera e propria guerra psicologica avvenne all'insaputa dell'intero “mondo libero”. Mentre i giornali statunitensi e quelli occidentali diffondevano le menzogne della CIA, però scoppiarono furiose proteste contro gli USA in almeno undici paesi dell'America Latina, anche da parte di governi. Tali proteste vennero commentate nei giornali statunitensi come conseguenza della diffusione del morbo del comunismo in America Latina. Il ministro guatemalteco Toriello si appellò all'ONU ma gli USA riuscirono ad impedire che la questione venisse discussa dal Consiglio di Sicurezza. La CIA nel frattempo fece bombardare con munizioni a salve il territorio dell'Honduras, così da far gridare il Paese di essere stato attaccato da apparecchi guatemaltechi. Alla fine, gli ufficiali guatemaltechi, alcuni dei quali corrotti dalla CIA con mazzette da 60 mila dollari, imposero ad Arbenz le dimissioni e bloccarono i suoi tardi tentativi di armare il popolo: «*le forze di Castillo Armas non avrebbero mai potuto sconfiggere il ben più numeroso esercito guatemalteco, ma gli attacchi aerei, assieme alla diffusa convinzione dell'invincibilità del nemico, convinsero gli ufficiali militari del Guatemala a costringere Arbenz alle dimissioni*».

Quando il comandante dell'Esercito Carlos Dìaz prese provvisoriamente le redini del governo e andò a trattare con l'ambasciatore statunitense, quest'ultimo gli presentò «*una lunga lista che conteneva i nomi di alcuni capi politici, chiedendo a Dìaz di fucilarli entro le 24 ore*». L'ambasciatore chiarì che andavano uccisi perché comunisti. Dìaz rifiutò. La CIA fece riprendere i bombardamenti aerei dopo poche ore. Dopo aver guidato la “rivolta”, il colonnello Castillo Armas divenne in breve tempo il nuovo capo del governo e nel giro di un mese migliaia di persone (72 mila secondo alcune fonti, 200 mila secondo altre) furono arrestate perché sospettate di essere comuniste. Molte torturate e uccise. Il nuovo regime «*vanificò i diritti politici di tre quarti dei votanti del Guatemala depennando gli analfabeti dai registri elettorali*», vietò ogni tipo di organizzazione partitica, sindacale o contadina, chiuse i giornali dell'opposizione e iniziò roghi di libri “sovversivi”. John Foster Dulles insistette perché il governo arrestasse tutti coloro che si erano rifugiati nelle ambasciate straniere ma Castillo Armas rifiutò. Fu una fortuna, perché «*tra coloro che cercarono rifugio nell'ambasciata argentina c'era un dottore argentino di 25 anni che rispondeva al nome di*

Ernesto “Che” Guevara».[336]

4.4. POVERTÀ E TERRORE DI MASSA

Negli anni successivi si ebbero molte altre rivolte in Guatemala. Nel 1960 si ribellò una parte degli ufficiali dell'esercito, ma stavolta contro il regime corrotto filostatunitense del generale Miguel Ydigoras Fuentes. Tra le altre cose protestavano per il fatto che il loro Paese non avesse sovranità nazionale e che fosse usato come «*trampolino di lancio per un'invasione di Cuba*», mostrandosi peraltro ammiratori delle politiche di Castro. La CIA riprese il consueto bombardamento aereo delle postazioni dei ribelli che dovettero passare alla clandestinità dove, a contatto con i contadini, radicalizzarono le proprie posizioni. Nel 1962 alcuni di questi ufficiali sarebbero apparsi tra i leader del movimento di guerriglia “Tredici Novembre”, che si diffuse, seppur lentamente, nelle campagne, a causa della miseria dilagante: contadini e poveri erano prevalentemente amerindi, analfabeti, privi di assistenza sanitaria, di terra, spesso anche di un lavoro miserabile; costituivano il 75% circa della popolazione, erano affetti da cronica malnutrizione, la metà dei loro figli moriva prima dei 5 anni e loro stessi morivano anzitutto per gastroenterite a causa dei pesticidi tossici irrorati dagli aeroplani: dannosi per la salute ma perfetti per aumentare la produttività dei raccolti.

«Gli uomini nelle piantagioni di caffè, che guadagnano da 20 a 50 centesimi di dollaro al giorno e vivono in condizioni che rammentano da vicino quelle dei campi di concentramento, sono considerati dagli altri guatemaltechi più bestie da soma che esseri umani. Un annuncio per la vendita di una grande piantagione recita: “*200 ettari e 300 indios*”».

L'annichilimento della dignità e la fiacchezza fisica erano già un enorme ostacolo ad aderire anche solo psicologicamente all'idea di ribellarsi unendosi alla guerriglia. Pesava anche l'alienazione religiosa: «*da ferventi cattolici, essi avevano la tendenza a credere che la loro misera condizione fosse una punizione divina per i loro peccati*». In questo clima gli USA fecero cadere con un golpe il generale Ydigoras nel marzo del '63, giudicato troppo permissivo verso i seguaci residui di Arbenz, e fecero in modo che nel 1966 vincesse le elezioni un loro uomo di fiducia, Julio Cesar Mendez Montenegro, un civile che in realtà divenne un burattino dei militari. Questi, in stretta collaborazione con gli USA che fornivano loro armi e addestramento (entro il 1970 30 mila elementi della polizia guatemalteca furono addestrati dall'Office of Public Safety), lanciarono un'offensiva in grande stile contro la guerriglia. Si scatenò nuovamente il terrore: nel giro di un anno e mezzo (ottobre '66-marzo '68) furono uccisi tra i 3000 e gli 8000 guatemaltechi da polizia, militari, squadroni della morte della destra («*spesso poliziotti o soldati in abiti civili che commettevano atrocità troppo efferate perché il governo potesse assumersene la paternità*») e vigilantes anticomunisti. Nel '72 i morti erano diventati 13 mila. Nel '76 erano 20 mila tra uccisi e scomparsi. Per distruggere la guerriglia e ogni tipo di opposizione politica vennero usate perfino bombardamenti al napalm e tecniche di tortura terribili simili a quelle usate in Vietnam. Sempre nel 1976 un fortissimo terremoto uccise oltre 20 mila persone. Quando arrivarono alcuni soccorritori della Chiesa americana a portare conforto e aiuti uno rimase scioccato dall'aspetto delle vittime e dalle condizioni di vita. Fu informato che non si trovava nell'area del sisma e che stava assistendo alla vita quotidiana di un abitante guatemalteco. Nello stesso anno sorse un nuovo movimento guerrigliero, l'Esercito

336Ibidem.

Guerrigliero dei Poveri (EGP), che nel 1981 denunciò come il livello delle persone assassinate dal governo a partire dal 1954 avesse raggiunto almeno quota 60 mila. Il futuro premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchù Tum racconta un episodio di come avvenissero queste morti:

«mio fratello sedicenne Patrocino fu catturato e torturato per molti giorni e poi portato insieme ad altri venti giovani sulla piazza […] Un ufficiale dell'esercito […] ordinò che i prigionieri fossero fatti sfilare, poi iniziò a insultare e minacciare gli abitanti del villaggio, che furono costretti a uscire dalle loro case per assistere all'evento. Io ero con mia madre, e vedemmo Patrocino: gli avevano tagliato la lingua e le dita dei piedi. Quello sciacallo di ufficiale fece un discorso. Ogni volta che faceva una pausa i soldati picchiavano gli indios prigionieri. Quando ebbe finito il suo sproloquio, i corpi di mio fratello e degli altri prigionieri erano tumefatti e coperti di sangue, irriconoscibili. Era mostruoso, ma erano ancora vivi. Furono gettati a terra e cosparsi di benzina. I soldati appiccarono il fuoco su quei corpi disgraziati con le torce, e il capitano rideva come una iena mentre costringeva gli abitanti […] a guardare».

Ancora per tutti gli anni '80 gli USA proseguirono, talvolta di nascosto dal Congresso, per volontà della CIA e di Reagan, ad addestrare le truppe locali. Aiuti economici e militari continuarono ad arrivare anche successivamente, anche se ci manca per il periodo più recente la conferma dei documenti, non ancora desecretati. Le violenze continuarono per tutti gli anni '80 e anche oltre.[337]

5. IL NICARAGUA E LA GUERRIGLIA ANTIMPERIALISTA DI SANDINO



«Quando accetta la riunione con Sacasa, Sandino nomina Ramón Raudales come capo del distaccamento di Wiwilí e si dirige verso Managua in compagnia di suo fratello Socrate e dei generali Estrada ed Umanzor, (16 febbraio). Dichiara che la Guardia Nazionale è incostituzionale (17 febbraio). Si riunisce infine con Sacasa e Somoza nella casa Casa Presidenziale (18 febbraio). Il quotidiano *La Prensa* afferma che Sandino deve consegnare le armi senza condizioni (18 febbraio). Sacasa nomina il generale Horacio Portocarrero delegato presidenziale nei dipartimenti del nord, con l'aperta opposizione di Somoza (20 febbraio). Dopo una conversazione telefonica, Arthur Bliss Lane e Somoza concedono un'intervista (21 febbraio). Successivamente Lane pranza con Moncada. Alle sei del pomeriggio dello stesso giorno, Somoza si riunisce con sedici ufficiali della guardia nazionale per concludere il piano criminale. Dopo una cena con Sacasa Sandino, scendendo dalla Casa Presidenziale, viene rapito e portato al campo di aviazione a nordest di Managua dove viene assassinato in compagnia del generale Francisco Estrada e Juan Pablo Umanzor (21 febbraio); pochi istanti prima la stessa sorte toccò a suo fratello Sócrates. La Guardia Nazionale attacca la cooperativa agricola di Sandino a Wiwilí. Molti sandinisti vengono assassinati e il generale Abraham Rivera si arrende (3 marzo). Il Congresso Nazionale approva un decreto di amnistia per coloro che commisero qualsiasi delitto dal 16 di febbraio del 1933 in avanti (25 di agosto)». (cronistoria della morte di Sandino)[338]

337Ivi, pp. 220-222, 341-355.

338Prensa Latina & Aporrea.org, *Si compiono 76 anni dall'assassinio di Augusto César Sandino, Generale degli Uomini Liberi*, Aporrea.org-CCDP, 22 febbraio 2010.

«*Andremo verso il sole della libertà o verso la morte; se moriamo, la nostra causa continuerà a vivere*».
(Augusto Cesar Sandino)[339]

Nell'agosto del 1925 i marines statunitensi lasciavano il Nicaragua dopo 13 anni di occupazione ma per mantenere alla presidenza Adolfo Dìaz, ex impiegato di una compagnia mineraria yankee e uomo di fiducia del Dipartimento di Stato, tornò con 2000 soldati per pacificare gli animi di ribellione nello stesso Esercito. Uno dei capi liberali, Augusto Nicolás Calderón Sandino (Niquinohomo, 18 maggio 1895 – Managua, 21 febbraio 1934), guadagnò la via delle montagne e da lì guidò la resistenza rivoluzionaria alla presenza militare statunitense dal 1927 al 1933, diventando uno precursori della guerriglia contro gli eserciti professionali e tenendo in scacco le truppe invasori che nel frattempo si davano ai saccheggi e bombardavano campagne e villaggi: «*Lotto per espellere dalla mia patria l'invasione straniero. Il solo modo di mettere fine a questa lotta è che le forze che hanno invaso il territorio nazionale si ritirino immediatamente*». Di fronte all'impossibilità di una vittoria militare, gli USA di Roosevelt capitolarono, accettando il cambio di governo e ritirando le forze armate statunitensi. Ma l'autentico uomo forte, il capo della Guardia nazionale Anastasio Somoza, ex giocatore di poker e falsario, era devoto agli yankee e fu lui, il 21 febbraio 1934, a far rapire e assassinare Sandino, aprendosi le porte per il potere sotto il buon auspicio di Washington, che poté imporlo come presidente senza ulteriori resistenze nel 1936. Riportiamo quanto scrive Paco Pena:

«Fedele agli interessi imperialistici, il suo governo fu una successione di crimini e corruttele. Rimase al potere fino al 1956, quando venne crivellato di pallottole dal poeta Rigoberto Perez. Il presidente Franklin D. Roosevelt disse di Somoza, l'uomo degli USA: "*Somoza sarà pure un figlio di puttana, ma è un figlio di puttana che sta dalla nostra parte*"».[340]

Su Sandino ha scritto Bianca Braccitorsi[341]:

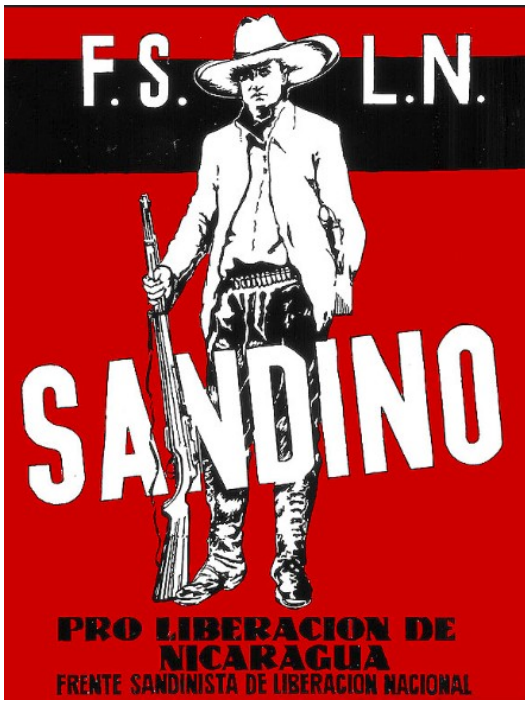


«Cesar Sandino ragazzo e adolescente, assisté alla caduta del presidente Zelaya, liberale blandamente progressista ma geloso dell'indipendenza del suo paese, al primo sbarco dei marines Usa a sostegno del colpo di stato del partito conservatore, alla ribellione del generale indio Zeledon, schiacciata nel sangue. Giovane e già esperto meccanico nel 1920 fu coinvolto in una rissa e costretto ad espatriare in Honduras, in Guatemala, e infine in Messico a Tampico, città operaia con una vivace presenza sindacale, dove ebbe la possibilità di dare uno sbocco politico alle sue confuse idee di giustizia sociale e indipendenza nazionale, scoprendo il legame fra i discorsi di Simon Bolivar, letti nella biblioteca paterna, e le miserabili condizioni di vita di sua madre. Individuò anche il nemico da battere, l'imperialismo Usa. Con questo bagaglio, più qualche risparmio ed una pistola, nel 1926 tornerà nel Nicaragua ancora una

339Progetto CubainformAzione, *Sandino, un esempio di resistenza*, Cubainformazione.it, 18 maggio 2017.
340P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., pp. 344-345.
341B. Braccitorsi, *Il generale degli uomini liberi*, *Liberazione*-CCDP, 23 febbraio 2004 [1° edizione originale 21 febbraio 2004].

volta invaso dai marines accorsi a sostenere i conservatori minacciati da una rivolta liberale. Cesar Sandino fu accolto con diffidenza da patrioti sinceri che volevano l'indipendenza nazionale, ma mantenendo ben ferme le distinzioni di classe: "*Terra ai contadini*" è una parola d'ordine "*bolscevica*" e i bolscevichi non hanno buona fama nella borghesia latino americana. Rispondono invece con slancio, contadini operai e ragazze di vita di Puerto Cabezas, con l'aiuto dei quali vengono recuperati fucili e munizioni gettati in mare per ordine degli statunitensi. Di queste armi e di trecento uomini è fatto il nucleo iniziale dell'esercito sandinista che ha nel suo programma politico, oltre alla fine di ogni intromissione militare, politica e economica degli Usa in Nicaragua, la riforma agraria, il controllo del lavoro di donne e minori, l'istruzione e la sanità pubbliche e gratuite. Aderiscono i vecchi militanti delusi dai vecchi capi nazionalisti, uomini e donne dei villaggi indios depredati, operai, studenti e anche rivoluzionari provenienti da tutta l'area latino-americana, tra i quali il salvadoregno Farabundo Martì, più tardi fondatore del partito comunista del suo paese e fucilato dal dittatore Martinez. "*Avremo in Nicaragua il nostro trionfo definitivo*" scrive Sandino "*con cui si accenderà la miccia dell'esplosione proletaria contro gli imperialisti della terra*"».

Ha scritto righe altrettanto intense Dante Liano[342]:



«Forse la magia di Augusto César Sandino sta nel fatto che non rappresenta l'eroe tipico, lontano e irraggiungibile. Nei murales, il volto meticcio deve essere colorato di marrone, non di arancione come si fa coi bianchi, e i suoi tratti regolari non denunciano nessuna bellezza cinematografica. Ha il volto segnato di qualunque contadino centroamericano. Il cappello, poi, bianco alato con una striscia alla base, è quello di tutti i lavoratori che si recano al lavoro, sotto le stelle mattutine. Sandino è un eroe, non un mito, e per questo lo troviamo molto più vicino a noi. Non una vita stupenda né cinematografica, ma l'eterna esistenza degli umili. La sua grandezza è la sua ribellione. Sandino imparò a dire di no agli americani in Messico, coi rivoluzionari di quel paese, e vide che si poteva mantenere la dignità e la vita contemporaneamente. Forse, il gesto più significativo della sua vita fu dire di no al padre. Volano via in questo episodio terribile tutti i trattati di psicoanalisi e di sociologia prodotti dai nostri scienziati. Il padre, uomo semplice e tranquillo, che segue gli ordini del governo senza riflettere, va dal figlio a dirgli: "*Arrenditi*". La frase deve essere stata ancora più comica, dato il nome di Sandino: "*Augusto César, arrenditi!*". E Sandino, che è sicuro dei suoi ideali, manda a quel paese suo padre e i generali che gliel'hanno mandato. Sandino è uomo libero, è "*il generale degli uomini liberi*", e gli uomini liberi sono un esercito di straccioni, donne e bambini, che lo seguono per le montagne del Nicaragua. "*Qui non si arrende nessuno!*" gridano con le bandiere sandiniste sporche del fango e rotte dalle intemperie. Sopra di loro, il cielo stellato di Kant e del Nicaragua. Sandino abbraccia gli uomini, non gli dà la mano. Fa parte delle sue credenze spiritiste. Sandino porta con sé l'aura della dignità. A un certo punto, per sempre, Sandino diventa la dignità dei centroamericani. Un uomo buono e deciso, testardo e tutto d'un pezzo come può indovinare il tradimento di uno dei più malvagi uomini politici dell'America Centrale, il servo Anastasio Somoza? Avvolto nella sua dignità, Augusto César Sandino va incontro alla morte. […] Conoscere la storia di questo eroe semplice è imparare cosa è il Centroamerica e dove scorrono le sue arterie più nascoste, le sue "vene profonde", là dove la gente ricorda e recupera il suo statuto di umanità. Augusto César Sandino, la storia del nostro orgoglio e la nostra libertà».

342Dalla prefazione di M. Campisi, *Sandino. Il generale degli uomini liberi*, Fratelli Frilli editori, 2003.

5.1. I SANDINISTI AL POTERE IN NICARAGUA



Il 19 luglio 1979 il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale riesce ad entrare a Managua, capitale, e a porre fine alla dittatura della famiglia dei Somoza, istruita e armata dagli americani, di cui era fedele ed ubbidiente alleata. Il Frente Sandinista de Liberacion Nacional (FSLN), era stato fondato nel 1961 e aveva aggiunto nel 1963 la denominazione sandinista in onore al comandante guerrigliero Augusto César Sandino. Il Fronte gode di un vastissimo appoggio popolare, soprattutto tra i contadini (che più scontavano la repressione degli sgherri di Somoza e il durissimo sfruttamento a cui erano sottoposti dalle multinazionali nordamericane), tra gli studenti, gli intellettuali, e molti cristiani della chiesa povera, convinti assertori della teologia di liberazione. L'esasperazione creata dai Somoza, che avevano creato una dittatura basata sul massacro e sul terrore, sullo sfruttamento dei territori e sull'abbandono della popolazione (più del 75% di analfabeti e due terzi della popolazione che guadagnava meno di 300 dollari all'anno, mentre Somoza, in esilio di Miami, aveva cumulato secondo l'intelligence statunitense circa 900 milioni di dollari), ha negli anni spesso portato a gesti individuali estremi e azioni di rivolta, susseguitesi per i decenni successivi, e creano sempre più consenso nei confronti dell'organizzazione sandinista: tanto per fare degli esempi, la liquidazione dell'odiato generale Perez Vega, caduto nella trappola tesagli dall'avvocatessa militante Nora Astorga o la spettacolare operazione di occupazione del Palazzo Nazionale, con il sequestro di 76 membri del congresso. Il 10 gennaio 1978 Pedro Joaquin Chamorro, editore di uno dei giornali di opposizione al regime, *La Prensa*, viene assassinato da sicari di Somoza, di fatto facendo crescere l'indignazione popolare e preparando il terreno per l'offensiva finale. A seguito di questo omicidio la rivolta popolare dilaga in tutte le città del Paese, mentre l'offensiva sandinista parte alla conquista delle campagne. Il presidente USA Carter non riesce nell'intento di promuovere dal nulla un'alternativa “moderata” ai sandinisti, facendo promuovere all'ultimo momento dalla stampa e dai sindacati controllati dalla CIA la necessità di un nuovo movimento politico: in poco più di un anno la dittatura è rovesciata e il FSLN sale al potere. A questo punto Carter «*autorizzò la CIA a offrire un sostegno finanziario e di altro genere agli oppositori*» e iniziarono a far «*pressioni sui sandinisti affinché includessero nel nuovo governo alcuni personaggi*». Si continuò il finanziamento «*a organizzazioni non governative e al settore privato, compreso l'American Institute for Free Labor Development, da lungo tempo avamposto della CIA*», con l'obiettivo evidente di rinsaldare le posizioni per «*rafforzare gli uomini della cosiddetta opposizione moderata e indebolire l'influenza dei paesi socialisti in Nicaragua*».

Ogni aiuto militare venne rifiutato, mentre nel frattempo i sostenitori di Somoza si organizzarono come contras, nell'attuare azioni terroristiche contro il governo che nel frattempo attuò una politica da subito incentrata sull'alfabetizzazione di massa, sul miglioramento del sistema sanitario nazionale e in genere nel miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Il nuovo governo espropriò naturalmente i beni di Somoza (le sole proprietà agricole corrispondevano a un quarto dell'arativo totale) e le aree non coltivate, ridistribuendo le terre confiscate a circa 60.000 famiglie contadine; nazionalizzò le banche private, le compagnie di assicurazione, i settori minerario, forestale

e ittico, istituì una serie di enti pubblici, come l'ENAL (Empresa Nicaragüense del Algodón), la BANANIC (Empresa Nicaragüense del Banano), l'ANAZUCAR (Empresa Nicaragüense del Azúcar), l'ENMAR (Empresa Nicaragüense de Productos del Mar) ecc., per incrementare le principali produzioni e controllare il relativo commercio. Un rapporto di Amnesty International riguardante i primi tre anni della Giunta al potere (1979-1981) giudicò la situazione dei diritti dell'uomo in Nicaragua notevolmente migliorata. Nell'agosto 1979 venne emanato lo Statuto dei diritti e garanzia dei nicaraguensi e abolita la pena di morte e fu promulgato lo Statuto Fondamentale della Repubblica di Nicaragua; quest'ultimo abolì la costituzione, la presidenza, il congresso e tutte le corti; garantì il pieno rispetto della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, del Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e del Patto Internazionale sui diritti civili e politici dell'ONU e della Dichiarazione Diritti e Doveri dell'Uomo dell'Organizzazione degli Stati Americani, sancì l'uguaglianza incondizionata di tutti i nicaraguensi, la libertà di coscienza e di religione, di unione e organizzazione politica, sciolse la Guardia Nazionale e gli organi di spionaggio, istituì un Esercito Nazionale composto dai combattenti del FSLN e dagli ufficiali della disciolta Guardia Nazionale che si erano uniti alla lotta per il rovesciamento di Somoza. Lo Statuto precisava, inoltre, che l'Esercito assumeva temporaneamente le funzioni di polizia in tutto il paese. Chiaramente iniziava il boicottaggio economico da parte statunitense con le strategie che ormai ben già conosciamo, e quando salì al potere Reagan, condannò «*la scalata al potere del Nicaragua dei marxisti-leninisti*» e si affrettò a trovare ogni mezzo, legale o illegale, per finanziare i Contras nella guerriglia.[343]

5.2. L'AIUTO DEL BLOCCO SOCIALISTA CONTRO I CONTRAS DELLA CIA

A questo punto diamo la parola a Andrew e Gordievskij[344] per mostrare l'atteggiamento del blocco socialista: «*Malgrado l'appoggio cubano* […] *Mosca non si precipitò a soccorrere i sandinisti. Apprezzava il loro sostegno morale*» riguardo all'azione sovietica

«dell'Afghanistan, e trovava di suo gusto il loro inno nazionale che stigmatizzava gli yankees come "*nemici dell'umanità*". Tuttavia il Cremlino continuò per due anni a nutrire la speranza che il conformista partito comunista nicaraguense potesse prendere il posto dei meno ortodossi sandinisti come forza dominante del nuovo regime. Alla fine del 1981 Castro e i rapporti del KGB avevano convinto Mosca della genuinità dello spirito rivoluzionario dei sandinisti […]. Con l'assistenza dei cubani e dei sovietici, i sandinisti potenziarono l'esercito del Nicaragua portandone gli effettivi da 5.000 a 119.000, facendone pertanto la maggiore forza militare nella storia dell'America centrale. (Malgrado il sostegno americano, gli inetti guerriglieri antisandinisti Contras non superarono mai, neppure nelle stime più ottimistiche, la forza complessiva di 20.000 unità) Il Centro di Mosca fu svelto a concludere un accordo con i servizi d'informazione di Managua e mandare alcuni ufficiali del Ventesimo Dipartimento a stabilire il contatto con "*i nostri amici nicaraguensi*" […] il direttore del servizio [di intelligence del Nicaragua, ndr] era un ufficiale della DGI cubana che usava lo pseudonimo di Renan Montero. Il Centro mandò settanta consiglieri e istituì in Nicaragua una scuola per la sicurezza dello Stato. […] il Nicaragua permise ai sovietici di installare sul suo territorio quattro basi per la sigint».

Manovre ingiustificate? Forse no, visto

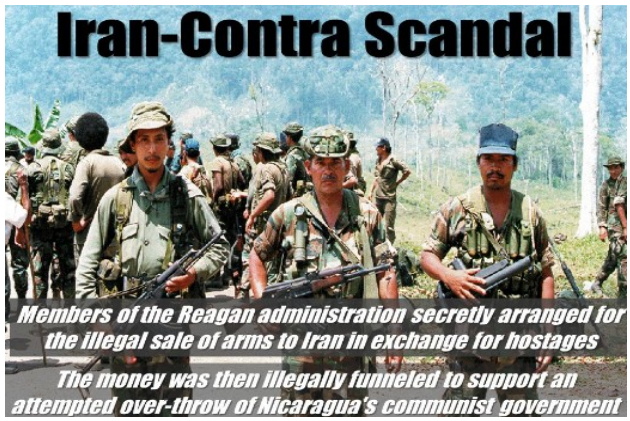
«l'aiuto degli USA ai Contras (guerriglieri antisandinisti) e la rivelazione, nel 1984, che la CIA aveva

343W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 432-452.
344C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 593-594.

collaborato a minare i porti nicaraguensi e alla distruzione dei serbatoi di petrolio nel porto di Corinto sulla costa del Pacifico. […] Nell'America latina, e anche altrove, si alzò un'ondata di sdegno contro gli Stati Uniti, facendo convergere la solidarietà internazionale sulla lotta antisandinista contro l'imperialismo americano. Malgrado la popolarità personale di Reagan, i suoi appelli per maggiori finanziamenti ai Contras non convinsero né il Congresso né l'opinione pubblica americana. Gli aiuti ai Contras cessarono ufficialmente nel 1984. I tentativi di continuarli in forma ufficiosa invischiarono la Casa Bianca».

Dunque il supporto offerto dall'URSS e da Cuba, e pienamente accettato dal governo nicaraguense, è stato determinante per proteggere il Nicaragua dai tentativi golpisti degli USA, che in questo caso persero per il resto del periodo della guerra fredda un tassello del puzzle del Centro America. I supporti sovietici proseguirono anche dopo, così come la guerra sotterranea degli USA (solo nel 1986 il Congresso degli Stati Uniti approvò lo stanziamento di cento milioni di dollari per finanziare i Contras) proseguì finché non riuscì a vincerla ottenendo la vittoria delle elezioni nella prima tornata elettorale pluripartitica del 1990 (nella quale vinse l'Unione Nazionale di Opposizione, ampiamente finanziata con milioni di dollari dagli USA). Nel frattempo però, nel 1987, il leader sovietico Michail Gorbaciov aveva proposto di sospendere gli aiuti militari sovietici al Nicaragua se gli USA avessero interrotto l'appoggio militare ai contras: «*non esistono indicazioni di sorta che il presidente abbia dato alcun seguito alla proposta*». Per spiegare la sconfitta alle elezioni del 1990, i sandinisti ritennero che

«i dieci anni di guerra su tutti i fronti avevano logorato la popolazione. Temevano che, finché i sandinisti fossero restati al potere, i contras e gli Stati Uniti non avrebbero mai moderato la campagna per rovesciarli. La gente votò per la pace. (Come la popolazione della Repubblica Dominicana aveva votato nel 1966 per il candidato appoggiato dagli Stati Uniti per prevenire un ulteriore intervento militare americano). […] Aquì no se rinde nadie. Per dieci anni la gente del Nicaragua aveva gridato questo slogan: "*Qui nessuno si arrende*". Ma nel febbraio 1990, fecero esattamente questo».



Si apriva così per il Paese un periodo di transizione e di assestamento della vita politica, caratterizzato dal contrasto fra gli orientamenti del potere governativo e quelli di istituzioni a predominante composizione sandinista (esercito, sindacati, ecc.), e si dava avvio a una politica economica neoliberista. Profondi dissidi si verificavano ben presto sia all'interno della coalizione di maggioranza, sia nel Fronte di Liberazione Nazionale Sandinista (FLNS), che si scisse. La corrente sandinista moderata, capeggiata da Sergio Ramírez, infatti si separava nel 1994, dando origine nel 1995 a un nuovo gruppo politico, il Movimento Rinnovato Sandinista (MRS). Anche le elezioni del 1996 vedevano la sconfitta del leader sandinista Daniel Ortega e l'avvento del candidato della destra, il neosomozista Arnoldo Alemán Lacayo, rappresentante della grande proprietà terriera, guardato con simpatia dalle gerarchie ecclesiastiche locali. Assunta la carica nel gennaio 1997, Alemán confermava la politica economica delle privatizzazioni adottata dall'amministrazione precedente e cercava di trovare una soluzione legale alle richieste di quanti, primi fra tutti la famiglia Somoza, si erano visti confiscare le proprietà durante il periodo della rivoluzione sandinista. Trovato

un accordo fra la maggioranza e l'opposizione sandinista per la restituzione delle terre espropriate e arresosi l'ultimo movimento di guerriglia attivo nel Paese, il Fronte unito Andrès Castro, il processo di pacificazione nazionale si concludeva nel 1997.
La politica neoliberista di Alemán e la drastica riduzione del deficit del Paese, attuata per realizzare il rigido programma strutturale imposto dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, facevano però precipitare il Nicaragua in uno stato di grave recessione economica. Bisogna aspettare il novembre 2006 per veder tornare i sandinisti, molto moderatisi nel tempo, al potere: nelle elezioni presidenziali vince Daniel Ortega con il 38,07% dei voti; il candidato "liberale" Eduardo Montealegre, appoggiato da Washington, si ferma al 29%. Nel 2011 Ortega viene rieletto con il 62,6% dei consensi. Nel 2014 il Parlamento approvava una modifica alla Costituzione che rafforza il potere legislativo del presidente, permettendogli di ricandidarsi per un terzo mandato nel 2016 stravinto addirittura con il 72,44% dei voti. Nonostante alcune critiche giunte da sinistra[345], analisti sostengono che i motivi della larga riconferma ottenuta da Ortega sono da ricercarsi nelle politiche sociali portate avanti in favore dei meno abbienti, oltre che negli investimenti pubblici nelle infrastrutture, per l'elettrificazione del paese, per la salute e l'educazione. Politiche di sostegno alla cultura e allo sport sono state implementate con forza e convinzione. Da non dimenticare lo sviluppo e il rafforzamento della cooperazione con la Cina, come si evince dai lavori per la realizzazione del canale del Nicaragua che sta attraendo numerosi investimenti nel paese. Tra i messaggi di congratulazioni per questa nuova vittoria ottenuta dal Comandante Ortega, vi sono quello del Presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Nicolas Maduro che parla di «*vittoria della Patria Grande in Nicaragua*»; così come il leader cubano Raul Castro che afferma come con questa schiacciante vittoria «*Nuestra America potrà continuare a contare sul Nicaragua per avanzare verso la giustizia e la prosperità per i nostri popoli*».[346]

5.3. IL RUOLO DESTABILIZZATORE DELLE ONG

«*Né il governo degli Stati Uniti né i suoi alleati europei vedono bene il modello di commercio e cooperazione inspirato dal socialismo che si sviluppa nei paesi dall'Alba. Appoggiano la campagna di destabilizzazione dell'opposizione nicaraguense come appoggiarono quelle che ebbero luogo in Venezuela e Bolivia. Tutte questi campagne fanno parte dello sforzo dei governi degli Stati Uniti e dei suoi alleati di ostacolare i tentativi dei paesi dell'America Latina di avanzare verso un'integrazione progressista e sovrana al di fuori della logica capitalista della globalizzazione corporativa*».

(Associazione Amicizia e Solidarietà Italia-Nicaragua, 2008)[347]

In un articolo uscito su *Misiòn Verdad* nel 2016[348], si accusa gli USA di aver attuato per anni, con la fine della guerriglia dei Contras, una nuova tipologia di operazione clandestina. Leggiamo:

345 Ad esempio M. Urbano Rodrigues, *Daniel Ortega ha tradito la Rivoluzione sandinista*, Odiario.info-CCDP, 12 novembre 2016.

346 Fonti ulteriori usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 431-452; Enciclopedia De Agostini, *Nicaragua*, Sapere.it; Infoaut, *19 luglio 1979: i sandinisti rovesciano la dittatura di Somoza*, Infoaut.org, 19 luglio 2017; Redazione, *Nicaragua: nuovo trionfo elettorale per Daniel Ortega e il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale*, *L'AntiDiplomatico*, 7 novembre 2016.

347 Associazione Amicizia e Solidarietà Italia-Nicaragua, *Le chiavi per capire il conflitto sandinista*, Itanica.org-CCDP, 14 luglio 2008.

348 Misiòn Verdad, *Il ruolo di istituzioni statunitensi e ONG nella destabilizzazione del Nicaragua*, Misionverdad.com-Marx21 (web), 31 agosto 2016.

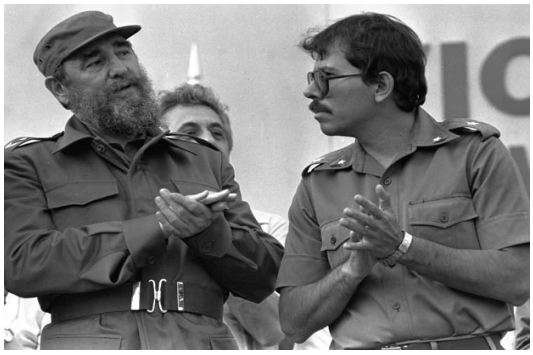
«Le ONG sono le facciate "indipendenti" che beneficiano dell'aiuto finanziario, e che operano con obiettivi chiari, nel contesto della guerra con risorse asimmetriche. Ma anche partiti politici sono attenti al portafoglio dei dollari. Non è per pura speculazione che Misión Verdad ha riportato i casi che si riferiscono al contesto venezuelano […]. E il caso nicaraguense, come quello venezuelano, non è esente dai finanziamenti di enti governativi statunitensi. […] I dati forniti dal giornalista svedese Dick Emanuelsson confermano il finanziamento da parte del Dipartimento di Stato (via NED e USAID) e del National Democratic Institute (IND, del partito di Hillary Clinton), per citarne solo due, ai partiti principali di quella che è definita "Coalizione Democratica" e alle ONG in Nicaragua. La ONG "Movimento per il Nicaragua", che si dice difensore dei diritti della "*società civile*" contro la "*dittatura sandinista*" e che riunisce più i mascalzoni dei media che la gente nelle strade, ha come finanziatore, oltre la NED, la USAID e l'IND, come già si è detto, anche l'ambasciata degli Stati Uniti a Managua (città capitale del Nicaragua), la Open Society Foundation di George Soros, attraverso la rete "Probidad", l'Istituto Repubblicano Internazionale (IRI) e l'ambasciata del Giappone, paese rivale – geopoliticamente parlando – della Repubblica Popolare Cinese. Anche la ONG "Comisión Permanente de Derechos Humanos", rappresentata dal suo direttore esecutivo Marcos Carmona, ha ricevuto un buon mazzo di bigliettoni (20.000 dollari, non di più nel 2008, ma Emanuelsson fa notare che tale somma equivale a 25.671 salari minimi al mese) da parte della USAID. Un'altra ONG, l'"Istituto di Studi Strategici e Politiche Pubbliche", ha ricevuto dalla NED più di 50.000 dollari dal 2005, e ha contato sull'appoggio del NDI, della Banca Interamericana di Sviluppo (BID) e dell'IRI per l'organizzazione di manifestazioni. Tanto il Partito Liberale quanto il Movimento di Rinnovamento Sandinista (MRS) si sono impantanati nella stessa cloaca finanziaria, e gli stessi dirigenti del MRS hanno dichiarato pubblicamente che ci sono state marce e riunioni sotto l'auspicio dell'IRI. Gli interessi di diversi repubblicani nella storia del Nicaragua sono stati rivelati fin dal decennio del 1980. Riassume il giornalista svedese: "*Questo organismo (IRI) è stato diretto fino alla sua morte (7 dicembre 2006) dalla fervente anticomunista Jean Jordan Kirkpatrick. Questa signora era l'ambasciatrice degli Stati Uniti all'ONU nel 1983 quando il suo capo, il presidente Ronald Reagan, aveva disseminato di mine il golfo di Fonseca e impedito alle navi di entrare nel principale porto del Nicaragua sulla costa pacifica, il porto di Corinto.* […] *I repubblicani e Reagan&Kirkpatrick cercavano con le mine di soffocare il piccolo paese centramericano. Il popolo nicaraguense fu vittima di innumerevoli massacri da parte dei 'Contras', diretti da un altro repubblicano, l'ambasciatore John Negroponte, dalla capitale honduregna. Più di 50.000 nicaraguensi furono vilmente assassinati dalla guerra di Reagan e dei repubblicani durante il decennio del 1980*".
La lista delle organizzazioni finanziate da differenti organismi del governo di Wall Street, scusate, dalla Casa Bianca, è lunga, ma non per questo meno pericolosa».

5.4. PREGI E LIMITI DELL'ESPERIENZA SANDINISTA

«*Nei momenti di gioia e nel momenti di dolore ho invocato sempre Dio e ho ringraziato Dio. Le nostre radici sono il cristianesimo, di lì vengono i nostri valori: dal cristianesimo*».
«*Per arrivare a Sandino sono prima dovuto arrivare a Cristo, per arrivare alla Rivoluzione Cubana prima sono arrivato a Cristo, per arrivare a Marx, a Lenin, ad Engels, prima sono arrivato a Cristo, per arrivare al popolo, prima sono arrivato a Cristo*». (Daniel Ortega, 2014)[349]

Di seguito un giudizio politico fatto nel 2009 da Gilberto López y Rivas[350] sull'importanza e sui limiti che ha avuto il sandinismo. Manca un giudizio adeguato sugli anni del ritorno al potere di Ortega, su cui al momento è difficile esprimersi con un occhio storico:

349RedGlobe, *Celebrati a Managua i 35 anni della Rivoluzione Sandinista*, Redglobe.org-CCDP, 21 luglio 2014.
350G. López y Rivas, *Il significato attuale della Rivoluzione Popolare Sandinista in America Latina*, Rebelion.org-CCDP, 21 luglio 2009.



«La Rivoluzione Popolare Sandinista (RPS), che ha trionfato il 19 luglio del 1979, è stato il primo movimento armato rivoluzionario vincente dopo la rivoluzione cubana. Si è trattato di una rottura del cordone sanitario statunitense sui processi rivoluzionari in America Latina, seguito alla sconfitta politico militare della Baia dei Porci e al brutale golpe contro il governo costituzionale di Unità Popolare in Cile. In Nicaragua avvenne una rivoluzione contro la dittatura e con chiari contenuti sociali, in un paese strategico per il controllo economico, politico e militare degli USA sul continente. Fu questo il motivo che scatenò l'imperialismo, il quale reagì alla vittoria rivoluzionaria con tutta la sua violenza, organizzando una sanguinosa guerra d'aggressione durata per tutti gli anni '80, con un tragico bilancio di morti e feriti. Sul piano strettamente militare, la Rivoluzione riuscì ad organizzare una difesa basata sulla partecipazione popolare, una guerra di tutto il popolo che impedì la presa del potere da parte dei controrivoluzionari in ogni porzione del territorio nazionale. Nonostante le risorse fornite dagli Stati Uniti, i sabotaggi all'economia e all'infrastruttura, le frequenti imboscate a miliziani, soldati e funzionari del governo rivoluzionario, gli USA in Nicaragua non hanno vinto militarmente. La Rivoluzione Popolare Sandinista, nonostante questa pressione, riuscì a riscattare la dignità nazionale nicaraguese, cambiando radicalmente le condizioni economiche, sociali, culturali e politiche del paese. Concependo la nazione non soltanto come la somma di territorio, lingua, economia e cultura o carattere nazionale, ma come un fenomeno dinamico in cui classi, frammenti di classe e gruppi socio-etnici lottano per l'egemonia. La vittoria rese possibile un processo formativo e di consolidamento della nazione che era stato visibilmente sospeso e deformato durante il somozismo. Alla base di queste trasformazioni vi fu l'eliminazione dal potere politico della famiglia Somoza e il passaggio a una democrazia di maggioranze popolari, che rigenerò la natura stessa della nazione e dei suoi elementi costitutivi. Il rapporto fra Stato nazionale e la sua base, il popolo e il territorio, cambiò qualitativamente. Il somozismo manteneva solo una sovranità formale sulle sue frontiere, mentre la Rivoluzione nazionalizzò il territorio e le sue risorse naturali, aprendo una profonda presa di coscienza della sua identità, riconoscendo le varie realtà etnico-culturali, le diverse confluenze linguistiche e, per la prima volta, s'identificò come una nazione multietnica e multiculturale. Il Nicaragua fu una scuola di quadri per tutto il continente. La presenza internazionalista di latinoamericani prima, durante l'insurrezione e nei dieci anni di governo rivoluzionario, costituì un importante contributo ai processi di cambiamento in America Latina.

Persino l'EZLN non lo si potrebbe capire senza l'esperienza nicaraguese. Il Nicaragua provocò un movimento di solidarietà popolare di proporzioni mai viste e pure l'aiuto di governi (in modo aperto o discreto) fra cui si distinsero Cuba e Messico. La vittoria sandinista stimolò anche la propagazione dell'erronea teoria del "domino rivoluzionario", con effetti negativi nelle lotte armate di El Salvador e Guatemala, con un trionfalismo senza fondamento. La Repubblica Popolare Sandinista ruppe con molti schemi dominanti nel movimento rivoluzionario latinoamericano:

a) la presenza importante del settore cristiano;
b) la direzione collettiva, anche se si ebbe la deriva dell'orteguismo dentro il FSLN;
c) le elezioni del 1984 e il mantenimento della pluralità politica in un contesto di costruzione del potere popolare;
d) gli sforzi (falliti) di non allineamento;
e) l'irriverenza di forme e contenuti;
f) le radici nazionali (Sandino, la storia di resistenza antisomozista, ecc.).

La RPS affrontò il problema etnico-nazionale dopo quattro anni di sconfitte, con una prospettiva interculturale e autonomista che ruppe con gli schemi del marxismo schematico basato sul riduzionismo classista e proletarizzante. Il Nicaragua divenne così un esempio d'autonomia per molti dei movimenti indigenisti in formazione. Tanto che, di nuovo, non si potrebbe capire il processo d'autonomie in America Latina, senza tenere conto dell'importante progresso realizzato su questo terreno durante la rivoluzione sandinista. La sconfitta elettorale nel 1990 e la perdita del

potere fu per i sandinisti un duro colpo, ma lo fu anche per tutti i processi rivoluzionari armati in corso (El Salvador, Guatemala, Colombia) e influì nelle prospettive di altri movimenti politici non armati che assunsero le strategie elettorali come la loro ragion d'essere (PRD, in Messico, PT, in Brasile, ecc). Ciò che seguì la sconfitta elettorale colpì anche i partiti e i movimenti in America Latina. Si trattò di una fase di corruzione che nella rivoluzione cubana non era avvenuta; in questa fase vennero coinvolti importanti quadri del sandinismo, che si appropriarono di beni e risorse pubbliche gettando via l'eredità di riferimento etico che la RPS aveva conservato durante i dieci anni di guerra».

Nel 2014 Ortega ha celebrato il 35° anniversario della rivoluzione sandinista affrontando una serie di questioni politiche importanti. Ha

«ringraziato il presidente del Venezuela Nicolás Maduro per la presenza […] e ha assicurato che quest'ultimo ha in atto una sfida gigantesca tanto con il popolo venezuelano, quanto con gli altri popoli dell'America. "*Egli sta di fronte ad una rivoluzione che oggi è l'avanguardia nella lotta dei popoli dell'America Latina e dei Caraibi. È una forza determinante per continuare a fortificare l'integrazione, l'unità dei popoli dell'America Latina e dei Caraibi, la lotta per la sovranità dei popoli dell'America Latina e dei Caraibi*". "*L'unità dei popoli dell'America latina e dei Caraibi è una forza determinante per continuare a rinforzare l'integrazione e la lotta per la sovranità di questi popoli*", ha sottolineato. Ha dichiarato inoltre che ciò spiega l'odio dell'impero e dei suoi sodali contro Nicolás. […] Il comandante Daniel ha anche approfittato del suo discorso per chiedere la sospensione dell'occupazione della Palestina da parte delle forze militari dell'esercito di Israele […]. Daniel ha affermato che benché in questi ultimi anni della seconda tappa della Rivoluzione si siano fatti grandi progressi, restano ancora molte sfide davanti».

Pur avendo fatto «*progressi nella lotta alla povertà, nella lotta alla povertà estrema, nella lotta alla denutrizione, nella sanità e nell'istruzione, nella costruzione di strade e di vie di comunicazione, nelle politiche produttive, nei diritti della gioventù, nel protagonismo del popolo*» e «*nella pratica della solidarietà*» indicava come obiettivi la lotta all'analfabetismo e alla povertà nelle zone rurali sostenendo la necessità di portare avanti lo sviluppo delle forze produttive del Paese.[351]

6. LA PACATA SOTTOMISSIONE DEL COSTA RICA

Dopo aver visto nel dettaglio alcuni esempli paradigmatici, diamo un rapido profilo a quanto accadde in altri Stati del Centro-America. Nel Costa Rica, paese relativamente tra i più prosperi della regione, si susseguirono governi controllati dagli USA o comunque sostanzialmente filo-americani. Il principale dominatore della scena politica del primo trentennio di guerra fredda è il socialista moderato José Figueres, che nel 1975 confessò di aver lavorato con la CIA «*in 20 mila modi diversi in tutta l'America Latina*». Ciononostante la CIA cercò di ucciderlo per due volte a causa del suo tentativo di impedire l'invasione della Baia dei Porci, della sua eccessiva critica della politica estera statunitense e di un'eccessiva accoglienza a centinaia di esuli in fuga dalle varie dittature latinoamericane di destra. Quando poi negli anni '70 il Costa Rica osò, nel 1970, avviare relazioni diplomatiche e commerciali con l'Unione Sovietica e il blocco socialista, vendendo loro caffè (di cui il Paese era primo esportatore mondiale) ad un prezzo più conveniente, suonò un campanello d'allarme. Williamson, l'ambasciatore statunitense (in realtà capo della stazione della CIA) cercò per un anno di convincere gli USA ad intervenire. Pochi mesi dopo venne avvistata

351RedGlobe, *Celebrati a Managua i 35 anni della Rivoluzione Sandinista*, cit.

una nave che forse trasportava armi per un colpo di Stato, o quantomeno questa fu la denuncia fatta da tre parlamentari del Costa Rica, che chiamavano in causa direttamente la CIA. La messa in stato d'allerta della Guardia Civil, la spaccatura interna tra "liberali" e "conservatori" sul da farsi, le rassicurazioni di Figueres sulla fedeltà all'alleanza con gli USA e la sua stessa volontà di minimizzare l'incidente convinsero Washington a richiamare Williamson in patria.[352] Figueres era salvo, nonostante l'evidenza di un Paese posto a sovranità limitata. Si può ritenere che uno dei fattori di relativa pace del Paese sia dovuto al fatto che la difesa dello Stato, dopo lo scioglimento delle forze regolari avvenuta nel 1949, sia affidata a una Guardia civile, il che ha permesso di distogliere risorse finanziarie in un discreto welfare state. In ogni caso quando nel 1982 le elezioni furono vinte dal socialista moderato Luis Alberto Monge Alvarez (dello stesso partito di Figueres, il Partito di Liberazione Nazionale), questo, rimasto coinvolto nella questione del Nicaragua, tenne una linea filoamericana e antisandinista, fornendo armi e basi per i Contras.[353] Si riporta una notizia che nel 2010 l'Assemblea Legislativa costarichegna abbia approvato a grande maggioranza l'ingresso di circa 13 mila marines statunitensi con 46 navi d'appoggio, una portaerei e 200 elicotteri sul proprio territorio, il tutto giustificato per combattere il narcotraffico. Secondo Níkolas Stolpkin



«ciò lascia intravedere la prospettiva delle future aggressioni nella regione. Si può paragonare il volume di produzione di droga del Costa Rica con quello del Perù o della Colombia? Il Costa Rica è un pericolo tale da riempirlo di militari stranieri? Per quello che ne sappiamo, non costituisce alcun tipo di minaccia di alcun genere, piuttosto fa pensare che si tratta di pianificare un passaggio già previsto dall'impero: aggredire o invadere militarmente il Venezuela. Con questo accordo gli USA si affacciano sempre più minacciosi in America Latina. Prima lo spiegamento delle forze militari con l'attivazione della IV Flotta e l'invasione militare di Haiti usando il pretesto dell'aiuto umanitario. Ora quest'avanzata col pretesto della lotta al narcotraffico. È un altro anello dell'accerchiamento del Venezuela. Si ricordi che è già stato completato il dispiegamento di basi presso Aruba, Curazao, Colombia e Panamá, sempre col pretesto della lotta al narcotraffico. Il ceto politico del Costa Rica non ha partorito da solo la "brillante" idea di quest'accordo, invece è stata una precisa richiesta statunitense avanzata il 21 giugno dall'ambasciata».[354]

7. EL SALVADOR DA FARABUNDO MARTÌ AL FMLN

Nel contesto dell'espansione imperialista statunitense il Salvador venne occupato nel 1921, mentre tre anni dopo stessa sorte toccò all'Honduras. Come commenta amaramente Pena[355], erano anni in cui l'ingerenza yankee era così forte «*che la designazione di un presidente honduregno si fece* […] *a bordo della corazzata statunitense Tacoma*». Concentriamoci brevemente sul caso del Salvador. Governato dai conservatori da metà '800 fino al 1932 ininterrottamente, fu in quest'ultimo anno che scoppiò una celebre ribellione

352W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 125-127, 356-358.

353Fonti usate: S. Kinzer, *Costa Rica gets tougher on Contras*, *New York Times*, 10 settembre 1986; Enciclopedia De Agostini, *Costa Rica*, Sapere.it.

354N. Stolpkin, *Il Costa Rica diventa una zona franca per aggredire il Venezuela*, Rebelion.org-CCDP, 12 luglio 2010.

355P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 341.

contadina. Qui entra in scena il mito di Agustín Farabundo Martí Rodríguez (Teotepeque, 5 maggio 1893 – San Salvador, 1º febbraio 1932), per tracciare il quale leggiamo cosa scrive Lertxundi[356]:



«Il nome di Augusto Farabundo Martí è legato alla lotta contro i governi totalitari, per i diritti dei contadini ed i lavoratori salvadoregni e di altri paesi latinoamericani come Guatemala e Nicaragua. Nato il 5 maggio 1893 nella città di Teotepeque, nel seno di una famiglia di classe media, ebbe l'opportunità di studiare. Essendo universitario, partecipò ad una mobilitazione in appoggio agli studenti guatemaltechi che esigevano la fine della dittatura. Quel gesto gli costò l'espulsione dal Salvador. Trasferitosi in Guatemala, visse da vicino la situazione di precarietà dei lavoratori negli zuccherifici. Lì, fondò il Partito Comunista Centroamericano. I padroni delle piantagioni non gli perdonarono tale intromissione, per cui, dopo essere stato denunciato, si diresse verso il Messico, dove studiò la rivoluzione agraria del 1910. Fu anche segretario di Augusto César Sandino, testimone dei bombardamenti nella selva nicaraguense e delegato del Soccorso Rosso Internazionale in America latina. Durante la sua vita fu deportato in varie occasioni fino a che, il 31 gennaio di 1932, fu arrestato e condannato a morte dal dittatore salvadoregno Maximiliano Hernández Martínez. Il 1 febbraio fu fucilato. Si dice che non volle farsi bendare gli occhi. Anni dopo, le sue idee e la sua traiettoria politica ispirarono la formazione del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (FMLN)».

Dopo la rivolta vi furono solo due governi riformisti: uno che durò 9 mesi nel 1944, un altro nel 1960, dopo un massacro di studenti che spinse un gruppo di ufficiali di grado inferiore ad intervenire con un golpe «*mirato a ottenere importanti riforme sociali e politiche, ma il nuovo governo durò solo tre mesi prima di essere rovesciato da un'azione dell'opposizione nella quale* […] *erano immischiati gli Stati Uniti*». Il risultato era stato un Paese in cui «*per cinquant'anni le stesse persone hanno avuto tutto il potere, tutto il denaro, tutti i posti di lavoro, tutta l'istruzione, tutte le opportunità*», per dirla con le parole di José Napoleon Duarte, fondatore del Partito Democratico Cristiano, e Presidente di El Salvador dal 1980 al 1982 e dal 1984 al 1989. Quasi inutile aggiungere che in tutto questo arco di tempo gli USA mantennero un ferreo controllo del Paese, grazie all'addestramento della polizia e dell'esercito. Di elezioni non se ne parlava se non in casi sporadici (1967) e subito repressi, mettendo all'indice le opposizioni politiche e dando luogo a massacri di massa di fronte alle proteste popolari per le frodi elettorali. Nell'ottobre 1979 gli USA appoggiarono un golpe militare contro il loro ex pupillo Carlos Humberto Romero, ormai troppo brutale e inadeguato per mantenere il consenso su un Paese che rischiava di seguire l'esempio del Nicaragua. Il nuovo governo "riformista", in cui gli USA erano riusciti a piazzare propri uomini di fiducia, continuava a massacrare la popolazione: nel primo mese di governo il computo dei morti fu maggiore che nei primi nove mesi dell'anno. «*Questa esperienza fu la goccia che fece traboccare il vaso di molti liberali e democratici, oltre a quello degli iscritti del Partito Comunista Salvadoregno che ancora si aggrappavano alla speranza di riforme pacifiche*».[357] In questi anni era emersa anche la figura dell'arcivescovo Oscar Romero, seguace della Teologia della Liberazione che si era posto in difesa dei diritti umani del

356A. Lertxundi, *Diventato un partito di governo, il FMLN compie trent'anni*, Gara.net-CCDP, 11 ottobre 2010.
357W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 522-525.

popolo, ma «*all'interno della stessa Chiesa salvadoregna molti sacerdoti, intimiditi dal clima di terrore o per ragioni politiche*», cominciarono «*a prendere le distanze da Monsignor Romero*» e non esitarono «*ad attaccarlo con accuse calunniose*» che lo dipingevano

«come un "*incitatore alla lotta di classe*" o un "*sostenitore di un governo socialista di contadini e operai*". Nel maggio del 1979, a mezzo di una petizione ufficiale, alcuni alti prelati della chiesa locale arriveranno persino a chiedere con urgenza al Sant'Uffizio l'adozione di provvedimenti disciplinari nei confronti del riottoso vescovo di San Salvador».

Nel marzo 1980 verrà ucciso anche lui dal regime[358]. Il 10 di ottobre del 1980

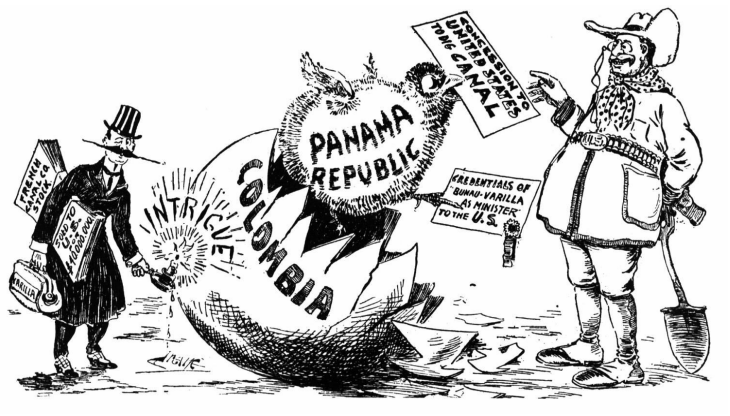


«le Forze Popolari di Liberazione "Farabundo Martí", l'Esercito Rivoluzionario del Popolo, la Resistenza Nazionale ed il Partito Comunista Salvadoregno decisero di unire le proprie forze per accorpare i numerosi movimenti di sinistra e rivoluzionari. La guerra entrava in una fase di recrudescenza e l'intervento degli Stati Uniti era sempre più intenso, questi fattori richiesero quindi un'unità di azione. Nel dicembre di quell'anno si aggiunse anche il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori Centroamericani. Furono tempi di lotta clandestina e di un cruento conflitto che provocò 75.000 morti, 8.000 desaparecidos, 12.000 invalidi e più di mezzo milione di profughi, secondo le organizzazioni umanitarie. Gli Accordi di pace e la legalizzazione del FMLN arrivarono nel 1992. Benché la firma della legalizzazione del partito fosse del 1° di settembre, la Corte suprema elettorale non ammise la sua registrazione legale fino al 14 dicembre, un giorno prima della dichiarazione formale della fine del conflitto armato».[359]

Per tutti gli anni '80 il regime fu sostenuto dagli USA di Reagan con ogni mezzo.[360] Negli anni successivi alla guerra fredda, pur persistendo violenze e una democrazia molto fragile, il FMLN è diventato un partito che è riuscito ad andare spesso al governo, alternandosi con i conservatori. Nel 2014, in un incontro tra le delegazioni dei rispettivi partiti, il Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale e il Partito Comunista di Cuba hanno espresso la volontà di continuare a stringere i vincoli d'amicizia.[361] Nel 2015 il FMLN ha reclamato l'eliminazione del blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli USA a Cuba. Ha domandato anche la restituzione del territorio di Guantánamo illegalmente occupato da questa potenza imperialista, localizzato nell'oriente cubano. Inoltre ha reclamato la fine delle trasmissioni illegali di radio e televisione che cercano di sovvertire il processo rivoluzionario in Cuba.[362] Grazie al governo del FMLN le autorità di Educazione di El Salvador nel 2016 hanno dichiarato altri 18 municipi liberi dall'analfabetismo, per cui il totale è di 67 comuni in questa condizione, con più di 30.000 persone beneficate. Il programma nazionale di alfabetizzazione conta sull'appoggio dei consulenti cubani.[363]

358A. Necciai, *Oscar Romero: il sacrificio di un uomo giusto*, CCDP, 8 maggio 2008.
359A. Lertxundi, *Diventato un partito di governo, il FMLN compie trent'anni*, cit.
360Si veda a riguardo W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 526-546.
361Redazione Granma, *Machado Ventura ha ricevuto il Segretario Generale del FMLN di El Salvador*, *Granma Internacional*, 5 dicembre 2014.
362Prensa Latina, *Il FMLN esige l'eliminazione del blocco degli Stati Uniti*, *Granma* (web), 9 novembre 2015.
363Prensa Latina, *Avanza l'alfabetizzazione in El Salvador*, *Granma* (web), 6 gennaio 2017.

8. PANAMÁ, LO STATO COSTRUITO DAGLI USA PER IL SUO CANALE



Panamá faceva parte dello stato colombiano quando montò fortissimo l'interesse per l'apertura di un canale attraverso l'America Centrale, per il quale il suo territorio era perfetto. Un trattato del 1901 fra la Gran Bretagna (anch'essa interessata al problema) e gli USA lasciò mano libera a Washington. E questa, il 20 gennaio 1903, stipulò un accordo con la Colombia. La mancata ratifica da parte del Congresso, che accusò gli USA di imperialismo, spinse il presidente Theodore Roosevelt a incoraggiare nel Panamá tendenze separatiste. Il 2 novembre dello stesso 1903 scoppiò nel capoluogo dell'istmo una rivolta; il giorno seguente marines statunitensi sbarcati dalla nave da guerra Nashville con la motivazione ufficiale di difendere la ferrovia Colón-Città del Panamá (che apparteneva da tempo agli USA), impedirono ai soldati colombiani di soffocare l'insurrezione e quindi agevolarono la proclamazione dell'indipendenza della Repubblica del Panamá. Come racconta Pena[364],

«il giorno prima della dichiarazione d'indipendenza […] il Dipartimento di stato inviò un cablogramma al console yankee a Panamá: "*Informi il Dipartimento appena avrà luogo la sollevazione. Non è ancora il momento, deve accadere durante la notte*". […] Il 6 novembre gli USA riconoscevano "l'indipendenza" di Panamá. Philippe Buneau Varilla, cittadino francese – che aveva preso parte alla ribellione senza muoversi dalla suite 1162 del Waldorf Astoria di New York – ammise più tardi che l'idea della secessione era stata discussa con il presidente Rossevelt. Egli fu nominato in tutta fretta dalla giunta ministro plenipotenziario di Panamá e firmò il 18 novembre a Washington, […] un giorno prima dell'arrivo degli inviati panamensi - un trattato imposto con la forza che ipotecava in perpetuo la sovranità dell'istmo. Tre anni più tardi Theodore Roosevelt fu insignito del premio Nobel per la pace! Nel 1936 Roosevelt (Franklin Delano) fece qualche ritocco al trattato. Il capo della Guardia nazionale, colonnello José Antonio Remon, riuscì nel 1955 a ottenere da Eisenhower ulteriori modifiche. Poi Kennedy accettò che la bandiera panamense venisse issata a fianco di quella statunitense, il che non impedì che nel 1964 si verificassero scontri tra truppe yankee e studenti panamensi, provocando più di 20 morti e un centinaio di feriti. Il colonnello Omar Torrijos negoziò infine con Carter, nel 1977, la fine del dominio yankee sul canale e il recupero della sovranità per Panamá [avvenuto nel 2000, ndr]».

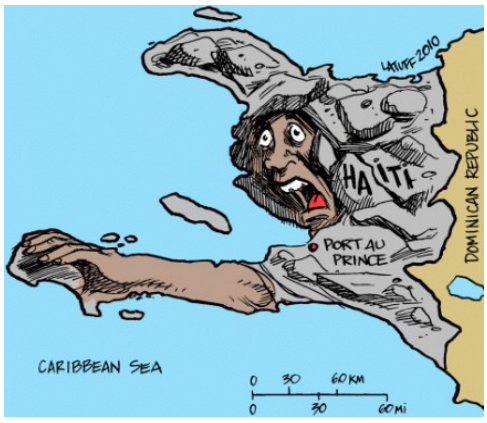
Anche a Panamá negli anni della guerra fredda fu un fiorire di golpe militari, uno dietro l'altro: gli USA non potevano certo permettersi che arrivasse un Castro o un Nasser qualsiasi che si mettesse a nazionalizzare il canale... Continuano ad aleggiare i dubbi sulla morte nel 1981 in un incidente aereo di Torrijos, verso cui la CIA negli anni '70 aveva lanciato svariate operazioni clandestine per ammorbidirne il comportamento nei negoziati con Carter sul canale. Dopo di lui l'uomo forte amico degli Yankee fu il famigerato capo delle Forze Armate Manuel Antonio Noriega, informatore della CIA fin dagli anni '60 e noto già dal 1971 alla stessa Agenzia per essere un trafficante di droga. Noriega entrò nelle grazie di Washington per il sostegno che diede alla lotta della guerriglia in Salvador e contro i

364P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., pp. 339-340.

sandinisti in Nicaragua.[365] Per raccontare la fine di Noriega leggiamo Weiner[366]:

«Durante il tour di comizi elettorali del 1988, Bush aveva negato di aver mai incontrato il generale Manuel Noriega, il famigerato dittatore di quella nazione. Ma c'erano fotografie che dimostravano il contrario. Noriega era sul libro paga della CIA da molti anni. […] Nel febbraio del 1988 il generale fu incriminato dallo Stato della Florida con l'accusa di essere un grosso trafficante di cocaina, ma rimase al potere facendosi beffe della legge degli Stati Uniti. Ormai il fatto che Noriega fosse un assassino oltre che un amico di lunga data della CIA era di dominio pubblico. La situazione si stava facendo insostenibile. "*La CIA, che era in affari con lui da tantissimo tempo, non voleva porre fine a quel rapporto*" ha detto Robert Pastorino, che faceva parte dello staff del Consiglio di sicurezza nazionale e che negli anni Ottanta si era incontrato spesso con Noriega in qualità di alto funzionario civile del Pentagono. Dopo l'incriminazione, la Casa Bianca di Reagan ordinò due volte all'agenzia di trovare un modo per destituire Noriega e, poco dopo essersi insediato, il presidente Bush incaricò di nuovo la CIA di rovesciare il dittatore. Ogni volta l'agenzia si mostrò recalcitrante. […] I vecchi amici di Noriega nell'agenzia e nell'esercito non volevano che egli testimoniasse su di loro sotto giuramento in un tribunale americano. Su ordine di Bush, l'agenzia spese 10 milioni di dollari per appoggiare l'opposizione nelle elezioni che si tennero a Panamá nel maggio 1989. Noriega riuscì a eludere quella quarta operazione della CIA contro di lui. Bush ne autorizzò una quinta che prevedeva il sostegno paramilitare a un golpe. Niente da fare, dissero gli uomini del servizio clandestino: solo un'invasione militare in piena regola avrebbe potuto destituire Noriega. […] L'incapacità della CIA […] costrinse gli Stati Uniti a imbarcarsi nella più grossa operazione militare dalla caduta di Saigon. Nella settimana di Natale del 1989, mentre le esplosioni delle bombe intelligenti riducevano in macerie i quartieri poveri di Panamá City, unità delle forze speciali americane avanzarono combattendo per le strade della capitale. Ventitré soldati americani e centinaia di civili panamensi innocenti perirono nelle due settimane che ci vollero per arrestare Noriega e condurlo in catene a Miami. Don Winters […] descrisse Noriega come […] un fedele alleato nella guerra contro il comunismo in America Centrale e come un cardine della politica estera americana, considerato che aveva perfino dato asilo allo scià di Persia in esilio. Noriega fu giudicato colpevole di otto capi d'imputazione per traffico di droga e attività malavitose. Grazie soprattutto alla testimonianza postdibattimentale di Winters, la sua condanna come prigioniero di guerra fu ridotta di dieci anni e la data del suo rilascio sulla parola anticipata al settembre 2007».

9. IL MAR DEI CARAIBI MACCHIATO DI SANGUE



Lasciando da parte il caso di Cuba, che tratteremo nello specifico in un altro capitolo, vediamo brevemente come tutta la zona abbia visto ancora in pieno '900 una serie notevoli di interventi imperialisti guidati in primo luogo dagli USA, tesi a mantenere il controllo della regione.
Iniziamo con Haiti, patria della grande rivoluzione anticoloniale e antischiavista di Toussaint Louverture (Port-Margot, 20 maggio 1743 – Fort-de-Joux, 7 aprile 1803): venne occupata militarmente dai marines dal 1915 al 1934 per proteggere gli investimenti statunitensi stimati ad inizio secolo in circa 15 milioni di dollari. Il governo, sotto la pressione militare, fu costretto a porre le dogane e le finanze pubbliche sotto il controllo degli USA. Nella riscrittura della Costituzione fatta sotto

365Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 453-465; Enciclopedia De Agostini, *Panama*, Sapere.it.
366Tim Weiner, *CIA*, cit., pp. 399-401.

dettatura dei nuovi capi venne abolito l'articolo 5 che da un secolo vietava ai bianchi la proprietà del suolo. I contadini haitiani furono le vittime di una misura che reimponeva il predominio dei latifondisti occidentali. Da ricordare «*l'epopea dei Cacos di Charlemagne Peralte che per quattro anni (1915-19) praticò la guerriglia e tenne testa alle truppe d'occupazione prima di venire assassinato a tradimento*».[367] In quella che era diventata la nazione nera più povera dell'America Latina, nell'agosto 1959 gli USA aiutarono con supporto militare diretto il dittatore Francois "Papa Doc" Duvalier a stroncare una rivolta di esuli haitiani che aveva avuto un minimo supporto logistico di Cuba. Duvalier fu fino al 1971 un fedele alleato degli USA, così come il suo successore, il figlio Jean-Claude "Baby Doc" Duvalier, che governò fino al 1986. Gli yankees ricambiarono il favore addestrando e armando le forze militari del regime, usando Israele come tramite. Si dovette aspettare il febbraio 1991 perché il Paese avesse un presidente liberamente eletto, dopo una serie di governi guidati dai militari. Vinse infine, con il 67,5% dei voti, il sacerdote cattolico Aristide, «*graffiante critico della politica estera statunitense*».[368] Il 30 settembre 1991 venne rovesciato dall'esercito, in quello che era il 172° colpo di Stato da quando Haiti aveva raggiunto l'indipendenza nel 1804.

«Nel 1996 Christophe Wargny scrisse con Pierre Mouterde un libro dal suggestivo titolo di *Apre bal Tambou lou: cinq ans de duplicité américaine en Haiti, 1991-1996*, in cui mostrava l'azione combinata contro Aristide […] da parte degli USA, dei militari, dell'oligarchia haitiana e del Vaticano. Quest'ultimo si sarebbe opposto ad Aristide a causa del suo impegno per la teologia della liberazione».

Tre anni dopo il suo rovesciamento Aristide sarebbe stato riportato al potere dagli stessi USA in «*un'operazione umanitaria*» autorizzata dall'ONU.[369]

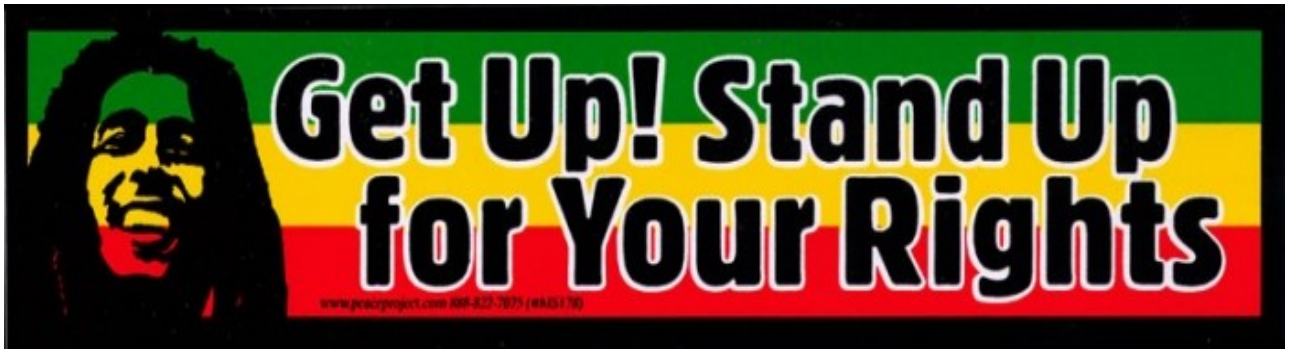


Per quanto riguarda Santo Domingo (Repubblica Dominicana), si può ricordare che venne occupata dagli USA dal 1916 al 1924, mentre dal 1930 iniziava l'era di Rafael Leonidas Trujillo, uomo di fiducia di Washington che accumulò morti, torture ed estorsioni fino al 1961, quando venne ucciso dalla stessa CIA, in ossequio alla volontà della Casa Bianca dell'idea che per evitare il contagio del comunismo successivo alla rivoluzione cubana fosse meglio avere al potere personaggi meno compromettenti e più moderati. Scoppiò però il putiferio perché nelle elezioni indette per il 1962 vinse Juan Bosch, uno scrittore sinceramente democratico che aveva fatto 25 anni di esilio. In effetti Bosch aveva fatto l'errore di aver inserito nel proprio programma politico una riforma agraria (compreso il trasferimento di alcuni terreni privati al settore pubblico), l'edilizia popolare, una modesta nazionalizzazione degli affari, un ambizioso programma di lavori pubblici e la riduzione delle importazioni di beni di lusso. Favorì anche gli investimenti stranieri, purché non comportassero uno sfruttamento eccessivo del Paese. Rimetteva inoltre in primo piano le

367P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., pp. 343-344.
368W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 217-219, 547-565.
369P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 358.

libertà civili, garantendo la libertà politica ai comunisti. Ce n'era abbastanza per allarmare Washington. «*Benché fosse anticomunista, gli USA ne diffidavano. Nel settembre 1963 egli venne rovesciato dal colonnello Elias Wessin y Wessin*».
Agli USA era bastato interrompere gli aiuti economici al Paese e dare una strizzata d'occhio ai militari cresciuti con Trujillo per farlo cadere. Inaspettatamente un gruppo di ufficiali costituzionalisti, guidati dal colonnello Francisco Caamano, prese le armi e, «*sostenuto dalla stragrande maggioranza della popolazione*», richiese che Juan Bosch fosse ristabilito al suo posto. Nella guerra civile che ne seguì i marines statunitensi intervennero al momento opportuno: quando cioè diventò evidente che le truppe costituzionaliste stavano per vincere. La motivazione ufficiale dell'intervento militare data da Johnson fu che bisognava «*proteggere i cittadini statunitensi residenti nel paese*». Di fronte alle pressioni internazionali gli USA dovettero mascherare l'intervento con la partecipazione di truppe di altre «*quattro dittature militari, le sole che accettarono di seguire Washington nella sua invasione: il Brasile dei militari golpisti, il Nicaragua di Somoza, il Paraguay di Stroessner e l'Honduras*». Con la scusa di impedire l'avvento del comunismo e salvare la democrazia, gli USA imposero come presidente Balaguer, ex devoto del dittatore Trujillo. «*La democrazia*», scrisse la rivista *Newsweek*, «*veniva salvata dal comunismo sbarazzandosi della democrazia*». Il colonnello Caamano, pur mantenendo enorme prestigio popolare grazie ad una rivoluzione che era riuscita quantomeno ad ottenere il ritorno della Costituzione progressista del 1963, morì nel 1973 in un ultimo tentativo di portare la lotta armata a Santo Domingo.[370] Vale la pena segnalare, con Weiner, come si svolse il dibattito tra Casa Bianca e CIA:

«Quella sera, durante una riunione in abito di gala alla Casa Bianca, Raborn [direttore della CIA dal 28 aprile 1965 al 30 giugno 1966, ndr] riferì – senza averne le prove e senza riserve – che i ribelli erano controllati da Cuba. "*Secondo me si tratta di una vera e propria offensiva lanciata dal signor Castro*" affermò la mattina dopo durante una conversazione telefonica col presidente. […] "*Quanti terroristi di Castro ci sono lì?*" gli chiese il presidente. "*Ne abbiamo identificati con certezza otto*" fu la risposta di Raborn. […] L'elenco degli otto "*terroristi di Castro*" apparve in un memorandum della CIA in cui si legge: "*Non esistono prove del fatto che il regime di Castro sia direttamente coinvolto nell'attuale insurrezione*". Il presidente riagganciò il telefono e decise di inviare nella Repubblica Dominicana altri mille marines».[371]



Passiamo alla Giamaica degli anni '70. Mentre Bob Marley esportava il reggae in tutto il mondo, nel 1975 Henry Kissinger in persona approdava sull'isola «*per suggerire a Manley di mutare la sua politica*» altrimenti le relazioni tra USA e il suo Paese «*sarebbero state riesaminate*». Il presidente Michael Manley (in carica dal 1972 al 1980 e poi nuovamente

370Fonti usate: Ivi, pp. 351-352; W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 262-274,
371Fonti usate: P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., pp. 351-352; W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 262-274; Tim Weiner, *CIA*, cit., p. 246.

dal 1989 al 1992) era risultato poco gradito a Washington perché aveva dato sostegno all'MPLA dell'Angola, aveva stretto relazioni diplomatiche con Cuba e l'URSS, sosteneva una forma di socialismo democratico (pur nell'ambito di un'economia mista simile a quella dei paesi dell'Europa occidentale) e aveva introdotto un'imposta sulla produzione di alluminio, «*danneggiando*» le multinazionali (principalmente statunitensi) che controllavano il mercato. Il governo intendeva inoltre acquistare il 51% delle attività estrattive straniere e progettava «*la costruzione di un complesso internazionale per la produzione di alluminio al di fuori del sistema delle multinazionali*». Ciononostante Manley subiva pressioni non solo dagli USA ma anche dalla sinistra giamaicana, cercando di costruire una «*terza via*» che indisponeva però particolarmente la Casa Bianca. Di fronte al rifiuto di Manley di recedere, gli USA scatenarono la «*guerra economica*» e una serie di operazioni clandestine tese a ottenere un ricambio politico nelle elezioni del 1976. Il programma di destabilizzazione della CIA prevedeva l'uso di incendi, attentati dinamitardi, omicidi, una «*massiccia turbolenza sindacale*», la «*destabilizzazione economica*» (taglio di ogni aiuto internazionale, danneggiamento del turismo, riduzione della produzione di alluminio, d'accordo con le multinazionali, per ridurre le entrate fiscali del Paese), sostegno finanziario clandestino all'opposizione, «*mobilitazione della classe media nell'ambito di organizzazioni antigovernative create dalla CIA per orchestrare manifestazioni ampiamente pubblicizzate*», «*infiltrazione nei servizi di sicurezza e nelle forze armate per farli rivoltare contro il governo*». Gli sforzi della CIA non riuscirono ad impedire la rielezione di Manley nel 1976, ma la loro prosecuzione, in forma più "moderata", durante l'epoca Carter riuscirono a deteriorare abbastanza la qualità della vita delle masse popolari da garantire il ricambio politico nel 1980. Da segnalare che in quell'anno «*800 persone persero la vita in scontri politici*». Manley scrisse a riguardo: «*In Giamaica i poteri forti hanno dimostrato di essere padroni delle vie della destabilizzazione. Hanno saputo come usare i fatti e creare storie inventate per ottenere il massimo effetto*».[372]



ESEMPIO DI PROPAGANDA DELLA CIA

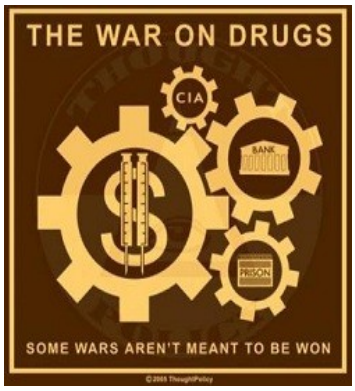
Chiudiamo con l'esposizione della piccola isola di Grenada: 110 mila abitanti in tutto, sparsi tra piccoli villaggi le cui principali voci di esportazioni sono cacao, noce moscata e banane. Qui gli USA misero in piedi l'operazione Urgent Fury, una vera e propria invasione militare (con più di 8.000 soldati di forze di terra, mare e aria) dell'isola svolta a seguito di rivolgimenti politici che avrebbero potuto portare ipoteticamente ad un uso futuro dell'isola come base sovietica o cubana. Il 25 ottobre 1983 soldati degli Stati Uniti sbarcarono a Grenada e, dopo aver vinto la resistenza delle forze presenti sull'isola, rovesciarono il governo militare da poco salito al potere di Hudson Austin. L'invasione venne condannata dall'Onu come un attentato alla sovranità di

372Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 262-274; T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 390-395.

Grenada ed una violazione del diritto internazionale. Perché gli USA andarono a ficcarsi in un'operazione del genere? La ragione risiede nelle politiche del New Jewel Movement (NJM) che nel 1979 aveva preso il potere con il socialista rivoluzionario Maurice Bishop. In un paese sottosviluppato Bishop aveva «*dovuto cominciare da princìpi elementari: lavoro, nuove scuole, preparazione degli insegnanti, alfabetizzazione degli adulti, servizi sociali, acque pulite, gratuità di servizio sanitario e distribuzione di latte per gli infanti, cooperative agricole, ecc*». Il NJM rifiutò il sistema elettorale borghese, favorendo invece la partecipazione popolare diretta nelle organizzazioni di massa, nell'ottica di un continuo interscambio tra alto e basso alla base del concetto di democrazia diretta. Un esempio che rischiava di destabilizzare con il suo esempio l'intera regione, aggiungendosi a Cuba. Gli USA e la CIA misero in campo le consuete armi per destabilizzare il Paese, minacciando velatamente colpi di Stato nel caso che Bishop si fosse rivolto a Cuba per difendersi. Come ci informa Gordievskij, sollecitata da Castro, l'URSS accettò di fornire «*massicci aiuti militari*», tanto da ricevere i ringraziamenti del generale dell'esercito di Grenada, Hudson Austin, che scrisse ad Andropov per ringraziarlo e per chiedere di far addestrare quattro ufficiali del servizio informazioni di Grenada. Tutto ciò aveva chiaramente solo funzione difensiva. All'inizio del mese di ottobre del 1983, al culmine di un violento scontro interno alla dirigenza del MNJ, in particolare tra il Ministro Bernard Coard, il generale Hudson Austin comandante dell'esercito da un lato e Bishop e altri dirigenti dall'altro, riguardante le strategie e le prospettive della rivoluzione grenadina, lo stesso Bishop ed altri Ministri furono posti agli arresti domiciliari da parte della fazione di Coard. Gli arresti del leader, molto popolare tra la sua gente, destabilizzarono il paese, facendo scoppiare moti e disordini in tutta l'isola. Il 19 ottobre, i settori popolari fedeli a Bishop, in circa 30.000 marciarono verso Fort Rupert, sede della nuova giunta militare e anche prigione dove erano rinchiusi gli arrestati, per imporre la liberazione del loro leader e portarlo in trionfo. Subito dopo comparvero autoblindo e camion militari con miliziani che sequestrarono Bishop, la sua compagna incinta Jacqueline Creft e diversi membri del suo governo, che poi furono giustiziati mediante fucilazione. La popolazione rimase stordita e Castro stesso deplorò l'azione di quelli che chiamò spregiativamente «*gruppo Pol Pot*» e rifiutò di fornire ulteriore sostegno militare al nuovo governo. La morte di Bishop fornì finalmente agli yankees «*una scusa per andare a occuparsi del problema*», come affermò Duane Clarridge, capo della divisione della CIA per l'America Latina e uno dei tre più importanti pianificatori dell'invasione di Grenada. I rifornimenti bellici accumulati fino a quel momento consentirono comunque una notevole resistenza del popolo aggredito, specie se proporzionata alle forze in gioco, tanto che 135 soldati statunitensi furono uccisi o feriti, contro 400 grenadini. Anche i cubani (che avevano ricevuto l'ordine di rispondere al fuoco solo se attaccati), presenti sull'isola con centinaia di tecnici, operai e ingegneri (presenti sul luogo per aiutare a costruire un aeroporto internazionale), e una cinquantina di soldati, subirono decine di perdite, e la quasi totalità diventò ostaggio degli USA, subendo anche torture e tentativi di corruzione. L'Unione Sovietica condannò l'invasione americana, paragonandola a un «*intrepido attacco di coloni bianchi a cavallo armati fino ai denti contro un villaggio di pellerossa*».[373] Con la tragica vicenda di Grenada chiudiamo la questione dell'America centrale e dei Caraibi, e passiamo ora al continente meridionale.

373Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 400-411; T. Weiner, *CIA*, cit., p. 376; P. Haski, *Grenada, l'isola che è diventata un marchio*, *Internazionale* (web), 18 agosto 2014; E. Vigna (a cura di), *Grenada: ottobre 1993-ottobre 2013, memoria di una invasione*, CCDP, ottobre 2013.

10. IL NARCOTRAFFICO DELLA COLOMBIA E LA GUERRIGLIA COMUNISTA



«*Al compimento dei 50 anni di lotta, il 27 maggio, inviamo un saluto fraterno e solidale alle FARC-EP, al suo Stato Maggiore Centrale e alla Segreteria, al Partito Comunista Clandestino della Colombia e al Movimento Bolivariano per una Nuova Colombia che, ispirati al marxismo-leninismo, sviluppano una lotta instancabile per i diritti della classe operaia, dei contadini poveri, dei giovani e delle donne, per il socialismo. Onoriamo la memoria di Manuel Marulanda, dei fondatori, dei martiri comunisti e dei combattenti, dei comandanti e militanti, che nel corso di questi decenni hanno dato la loro vita per gli interessi popolari e dei lavoratori, per la libertà e la fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Appoggiamo lo sforzo delle FARC-EP per una soluzione politica al conflitto sociale ed armato che garantisca i diritti e le libertà operaie e popolari. Siamo solidali con la lotta del popolo colombiano per una nuova Colombia in cui non si debba più patire la fame, in cui vi sia piena occupazione, soddisfazione ai bisogni abitativi e siano appagati il diritto alla salute e il diritto all'istruzione per tutti. Chiediamo che vengano liberati i prigionieri politici nelle carceri della Colombia e degli Stati Uniti. Appoggiamo il diritto di tutti i popoli a esercitare le forme di lotta che essi stessi scelgono e a rivendicare il potere, esprimiamo il nostro rifiuto alla stigmatizzazione di questo diritto come terrorismo da parte dell'imperialismo e delle forze borghesi. Inviamo il nostro saluto a tutti i membri delle FARC-EP, nelle giungle, montagne, campi, luoghi di lavoro, scuole, prigioni e alla Delegazione di Pace, che continuano la lotta per i loro obiettivi e ideali formulati 50 anni fa*». (2014. Comunicato firmato da 21 partiti comunisti di tutto il mondo)[374]

Lasciamo parlare direttamente William Blum[375]: «*La storia della Colombia durante il ventesimo secolo può essere definita una storia di lotta per la terra. I contadini affamati di terra e i loro alleati riformisti, noti come liberali, si confrontavano con un'oligarchia di possidenti terrieri spalleggiati dalla Chiesa cattolica e organizzati nel Partito Conservatore Colombiano*». Se dal 1930 vi furono una serie di governi capeggiati dai liberali che intrapresero radicali riforme agrarie, scatenando furiosi conflitti sociali; dal 1946 tornarono al potere i conservatori che continuarono l'uso della violenza politica per ripristinare i propri privilegi. Fin dagli anni '50 un attivo Partito Comunista contribuì ad armare per reazione un esercito contadino forte di 10 mila persone, ispirando in tutto il Paese la nascita di gruppi guerriglieri. Nella guerra civile che ne seguì, che fece 400 mila morti, gli USA diedero pieno sostegno ai conservatori e ai liberali, uniti nella lotta controrivoluzionaria, tanto da unirsi infine nel Fronte Nazionale alla fine degli anni '50, che proseguì per un quindicennio indisturbata le politiche a favore delle élites padronali. Uno dei guerriglieri degli anni '50, Pedro Antonio Marìn, poi noto come Manuel Marulanda Velez, divenne infine comandante in campo del più potente movimento guerrigliero colombiano, che prese il nome di FARC-EP (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia, Esercito del Popolo), nate come costola armata del Partito Comunista e di ispirazione ideologica marxista-leninista e bolivariana. L'atto di nascita ufficiale dell'organizzazione risale al 27 maggio 1964. Da allora la lotta prosegue ininterrottamente nelle foreste e sui monti contro una serie di governi sfacciatamente neoliberisti, filopadronali e alleati degli USA, che «*hanno appoggiato per decenni l'apparato repressivo militare-governativo della*

374Partido Comunista de Mexico, *Salutiamo i 50 anni di lotta delle FARC-EP*, Solidnet.org-CCDP, 15 giugno 2014.

375W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 613-620.

Colombia fornendo armi, addestramento militare e finanziamenti». Solo nel 1998, secondo l'International Action Center (AIC), con sede a New York, fondato e presieduto dall'ex procuratore generale degli USA Ramsey Clark, erano arrivati aiuti militari per una cifra equivalente a quasi 300 milioni di dollari. La scusa ufficiale per tale sostegno è sempre quella di favorire le operazioni antidroga: la Colombia produce il 90% della cocaina che arriva negli States e si accusa le FARC di produrla per finanziare la propria guerra. In realtà ad essere implicati nel traffico di droga sono proprio l'Esercito colombiano e i paramilitari, secondo l'ONG Colombia Support Network. Un'analisi confermata dalla stessa DEA statunitense e dal leader dei paramilitari Carlos Castano che ha ammesso come il 70% del proprio budget provenisse dal traffico di droga. Per contro come si comportano le FARC? Secondo il programma di controllo della droga dell'ONU in alcune zone «*non sono affatto coinvolte*», in altre «*raccomandano attivamente agli agricoltori di non coltivare*» la droga, in altre ancora impongono una tassa sulla produzione, così come per le altre attività economiche; in ogni caso chiedendo un «*piano di sviluppo per i contadini*» che «*permetta l'estirpazione della coca sulla base di colture alternative*», presentando anche piani operativi al governo (che li ha respinti) sul tema. A giustificare l'interesse degli USA è anche il petrolio, di cui la Colombia è il settimo maggior fornitore per partnership: tra il 1990 e il 1999 il consumo americano di petrolio è aumentato del 15%, mentre la produzione colombiana è aumentata del 78%. In Colombia, presso i giacimenti petroliferi di Cano Limòn, opera la Occidental Petroleum Corporation, con sede legale a Los Angeles. Inutile specificare che le FARC e gli altri movimenti guerriglieri si oppongano strenuamente al coinvolgimento straniero nell'industria petrolifera nazionale. A sostenere le FARC e l'ELN fu invece Cuba, che offrì protezione e appoggio ai suoi membri in dovere all'internazionalismo proletario; per questo e altri motivi gli USA sostengono che Cuba sia uno stato-canaglia fiancheggiatore del “terrorismo” internazionale. In realtà Cuba ha manifestato in diverse occasioni la necessità di trovare una soluzione politica negoziata per raggiungere la pace in Colombia. A Cuba si sono svolti diversi cicli di negoziati tra movimenti guerriglieri e governo colombiano; la posizione trasparente del governo cubano nel processo di pace in Colombia è stata ampiamente riconosciuta, non solo da FARC e ELN, ma anche dall’ONU e dallo stesso governo colombiano, che lo ha dichiarato pubblicamente. L’irrazionalità dell'argomento statunitense arriva al punto che la stessa relazione del Dipartimento di Stato riconosce che «*il Governo colombiano desidera che Cuba continui a fare da mediatrice nel processo di pace*».[376] Nel 2010, su un totale di 46 milioni di abitanti, circa 20 milioni di colombiani vivono nella povertà e 8 nell'indigenza. Le donne ed i giovani sono i più toccati. Secondo l'indice GINI delle disuguaglianza, la società colombiana rasenta lo 0,6 ed è una delle società più escludenti.[377] È significativo che nel 2016, nonostante la stessa disponibilità delle FARC a pervenire alla pace e ritentare la via della democrazia partitica, il popolo colombiano abbia bocciato in un referendum istituzionale gli accordi presi con il governo per la fine definitiva della guerriglia.[378] Secondo alcune stime, 218 mila persone sono state uccise nel conflitto. Di queste, 177.307 erano civili e il resto combattenti. Secondo le Nazioni Unite, le FARC e l'ELN (altra organizzazione guerrigliera più piccola e meno nota) sono responsabili del 12% delle vittime civili nei conflitti armati in Colombia, con l'80% commessi dai paramilitari di estrema destra e il restante 8% dalle forze

376 Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba (circolo di Torino), *Cuba non ha niente da nascondere, né niente di cui vergognarsi*, CCDP, 2 giugno 2003.

377 Investig’Action, *La lotta di classe in Colombia*, Michelcollon.info-CCDP, 8 aprile 2012.

378 Redazione ODiario, *Elettorato colombiano ha rigettato l'accordo di pace con le FARC*, Odiario.info-Marx21 (web), 6 ottobre 2016.

governative.[379] Da segnalare a questo punto che gli stretti legami tra le forze paramilitari e l'Esercito colombiano siano stati ampiamente documentati sia dall'Osservatorio per i Diritti Umani che dalle Nazioni Unite in studi pubblicati all'inizio del 2000. Lo studio delle Nazioni Unite affermava che l'Esercito aveva «*indubbiamente reso i gruppi paramilitari in grado di portare avanti i loro obiettivi di sterminio*».[380]

10.1. 50 ANNI DI LOTTA ARMATA DELLE FARC

Lo storico comandante Manuel Marulanda Velez è stato ucciso nel 2008 durante un attacco subito nella giungla. Dopo la sua morte il nuovo comandante Timoleonte Jimenez ha informato che l'organizzazione rivoluzionaria avrebbe continuato la sua lotta per una Colombia libera, democratica e indipendente.[381] Pochi mesi dopo il Comandante Iván Márquez, membro della Segreteria dello Stato Maggiore Centrale delle FARC, rilasciò un'intervista[382] in cui, oltre a porre questioni politiche di rilievo, ricostruì il senso e la storia dell'esistenza del movimento di guerriglia più longevo della Storia:



«Della fine delle FARC stanno parlando dall'attacco a Marquetalia nel maggio del 1964. In 44 anni hanno lanciato tutti i piani e tutte le operazioni militari per annichilirle, e non ci sono riusciti… Prima il Plan LASO, sigla che in inglese significa Operazione Latinoamericana di Sicurezza; l'obiettivo: impedire il sorgere di una nuova Cuba nel continente, questo era il proposito della Operazione Marquetalia. Dopo dispiegarono l'Operazione Sonora, che cercò di sconfiggere militarmente le FARC nella Cordigliera Centrale, però non tennero in conto che si stavano scontrando con i guerriglieri di Manuel. Dopodiché lanciarono l'Operazione Centauro o Casa Verde, ma gli aggressori dovettero ritirarsi con la coda tra le gambe a Tolemaida, dove li aspettavano i loro mentori ed istruttori nordamericani. A queste aggressioni seguirono ad ondate i piani Thanatos, Destructor 1, Destructor 2, il Plan Colombia; e parallelamente a questi scatenarono l'orrore del paramilitarismo, criminale strategia controinsorgente dello Stato, che tentava di distruggere quelle che consideravano le basi sociali della guerriglia con i massacri, le fosse comuni e le motoseghe. E adesso con il Pan Patriota disegnato dagli strateghi del Comando Sud dell'esercito degli Usa, con l'uso di sofisticate tecnologie militari, con i satelliti, con aerei ed apparati non armati, con la disponibilità di una forza che supera i 400 mila effettivi e migliaia di consiglieri e mercenari gringos, con l'aiuto militare di Washington con decine di elicotteri e 10 mila milioni di dollari nell'ultimo periodo, aspirano in uno sforzo disperato a sconfiggere l'insorgenza e lo scontento popolare. Né il fuoco, né le bombe delle operazioni militari delle oligarchie e dell'impero, né le marce manipolate riusciranno a disarticolare la resistenza e la lotta per una

379Fonti usate: C. Vieira, *Colombia. International Criminal Court Scrutinises Paramilitary Crimes*, *IPS News*, 27 agosto 2008; Redazione Internazionale, *La storia e le cifre del conflitto in Colombia*, *Internazionale* (web), 24 settembre 2015.

380W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 616.

381M. Urbano Rodriguez, *FARC- La lotta continua*, Odiario.info-CCDP, 5 marzo 2012.

382W. Parra (a cura di), *Iván Márquez: "Mientras existan las FARC nadie podrá quitarle el fusil al Che"*, Aporrea.org-CCDP, 4 agosto 2008.

Colombia Nuova, bolivariana. La lotta armata in Colombia è vigente e ha luogo perché i problemi economici e sociali che la motivarono non sono spariti. Nel 1984, con l'Accordo de La Uribe, provammo la via elettorale della lotta, ma l'alternativa politica che definimmo, l'Unione Patriottica, fu sbarrata dagli spari. Cinquemila furono i morti per l'intransigenza del regime santanderista che opprime la Colombia. Per questo adesso lottiamo clandestinamente attraverso il Movimento Bolivariano per la Nuova Colombia. Nelle FARC ci sono persone di principio. Siamo indios coraggiosi. Non ci seducono i canti delle sirene. Siamo pronti a ingaggiare il combattimento, con passo da vincitori, al Ayacucho del secolo XXI, al quale convochiamo tutti i popoli della Nostra America. Parafrasando Bolivar: "*siamo come il sole, che diffonde i suoi raggi dappertutto*"».

10.2. LA MORALE DEL RIVOLUZIONARIO CONTRO LE MORALI DELLA BORGHESIA

Quello che segue è uno scritto di Antonia Bolivar Azurduy[383], membro del Partito Comunista Clandestino Colombiano (il corrispettivo politico delle FARC), dalla regione sud-occidentale, datato novembre 2014; è forse più utile di molte altre analisi per capire lo spirito di un popolo e di una lotta che dura da oltre 50 anni:



«Per noi, come rivoluzionari, la morale non è semplicemente un sistema di tradizioni e di valori costruito storicamente, che emerge come cultura attraverso la pratica generalizzata delle persone in un determinato territorio. Infatti, quello della morale è un concetto che diviene astratto se collocato nel contesto colombiano, rendendo evidente che esso è stato modellato sui principi "etici" egemonici occidentali, ossia escludenti per "natura" verso di noi, i colonizzati. Nella nostra realtà, quelle pratiche e valori che si evidenziano all'interno delle differenti classi, settori e attori colombiani che vivono una moralità specifica, contraddistinta chiaramente, vedremo che esistono vari sistemi di valori che sono il prodotto della realtà sociale. Sono moralità che capitano in un paese in guerra, con profonde diseguaglianze sociali, economiche, politiche, culturali e ambientali, immerse nella lotta di classe e sotto il giogo del terrorismo di stato. Aspetti questi che determinano sia la psiche, sia i principi che guidano l'azione sociale di ciascun attore individuale e collettivo della società colombiana, ma che inoltre distinguono e definiscono secondo l'essenza etico-morale di ogni agente sociale. […]

La morale del soldato di leva è la morale del ragazzo ignaro di esser stato reclutato per una guerra che non capisce, né desidera. Vuole mettere fine il prima possibile all'inferno che significa "svolgere il servizio militare" per poter tornare al suo quartiere, in un angolo ma in salvo dall'essere colpito da un proiettile, dall'esser colpito dai suoi superiori, dagli abusi e dalle violenze psicologiche finalizzate a condizionarlo contro un nemico che non conosce, né riconosce quando attraversa le strade o marciapiedi. Perché è solo un ragazzo delle città, delle baraccopoli, un espropriato, un uomo costretto ad andare in guerra. Senza diritto all'istruzione o al lavoro, ma obbligato ad essere carne da cannone delle élite che lo condannano alla povertà.

La morale dei soldati professionisti che commettono crimini di guerra, quelli responsabili dei mal definiti "falsi positivi" [civili uccisi dall'esercito e fatti passare per guerriglieri, ndt], è la morale di chi non ha principi etici di fronte a sé o all'umanità, né amore per le persone che ha giurato di difendere. È la morale di chi spera di esibire una perdita nemica, un morto quale che sia, anche innocente, per ottenere benefici economici e un permesso di 72 ore. È la motivazione di un

383A. Bolivar Azurduy, *La morale comunista in un paese in guerra*, Mbsuroccidentedecolombia.org-CCDP, 27 novembre 2014.

criminale al servizio dello Stato, del mercenario senza patria e senza coscienza di classe, perché sebbene non venga dalle alte sfere della società, non gli importa di uccidere quelli che sono nelle sue stesse condizioni sociali per difendere gli interessi degli sfruttatori.
La morale del sicario, è la morale del bambino, dell'adolescente che non ha imparato a leggere o scrivere, ma che sa che la vita è qualcosa di temporaneo, che ha un prezzo che lui intende riscuotere. È la morale di chi ha disperatamente bisogno del pane sul tavolo, della sua "dose personale" e dell'illusoria scappatoia del denaro che scompare così velocemente come la vita a cui pone fine. È la morale dell'emarginato sociale, che non ha alcuna opportunità, che è una vittima del sistema sotto il controllo dei gendarmi, legali e illegali, a loro volta privati dallo stesso sistema oppressivo e miserabile. È la morale della vittima dell'esclusione sociale che non si cura di farsi carnefice per assicurarsi il suo, anche se nel farlo egli stesso muore.
La morale dell'oligarca, del proprietario terriero, del politico di turno o del potente uomo d'affari. È la morale del ladro dal colletto bianco e dalle mani insanguinate. È la morale di chi non ha mai avuto principi, valori, o quella che chiamano umanità verso gli altri che non hanno il loro status. È la morale della classe dominante che uccide, che si nutre di morti e che grazie a questo rimane nella posizione privilegiata, di chi ammassa una grande fortuna sulle spalle di un popolo sfruttato, insultato, deriso e ipnotizzato che non sa che è a grazie al suo lavoro che i ricchi sono ricchi. Il potere ha la morale del carnefice consumato. Crea e mantiene dei grandi gruppi criminali, come quelli legati al paramilitarismo e al narcotraffico, per avere garantita la sua proprietà privata e l'espropriazione del popolo colombiano. È la morale del sistema capitalista.
La morale del rivoluzionario, del combattente, del militante, è una morale costantemente nutrita da principi come la dignità, la solidarietà e la speranza, ed è ispirata dalla convinzione, dalla abnegazione e dalla lotta. È la morale di chi non pensa prima a se stesso, ma sempre agli interessi collettivi della classe, motivo del suo arruolamento nell'Esercito del Popolo. Di chi non lesina sforzi e si inventa ogni giorno nuove modalità per conquistare una patria bella per tutti gli emarginati, poiché ha scelto di assumersi il dovere storico di resistere alla tirannia, all'ingiustizia e al terrore di una classe criminale e narco-paramilitare che vuole mantenere la sua classe, il suo popolo, sottomesso nel dolore, nell'ignoranza e nell'inquietudine. […] Siamo militanti della dignità, della pace con giustizia sociale. La nostra statura morale è chiaramente lontana dalla definizione che danno le élite dominanti. La morale comunista è un bene imprescindibile, che accresciamo nella pratica del nostro stile di vita. È per questo che non esitiamo e nonostante sia difficile vedere i compagni cadere, grazie al loro esempio di vita militante andiamo avanti senza cedere davanti alla crudezza della guerra. La nostra morale è fariana, indistruttibile e impenetrabile, perché costruita sull'amore, il dolore e la convinzione dalla giustezza del nostro obiettivo, cioè strappare il potere all'oppressore e avviare quelle trasformazioni sociali che esigiamo come popolo. Come si può vedere, non esiste un solo sistema di valori, ma molteplici e diversi che dovranno incontrarsi e dialogare in un paese che attende l'attuazione di un processo di pace stabile e durevole. È vano lo sforzo mediatico di volerci equiparare a criminali o narcotrafficanti, poiché è impossibile sovrapporre due pratiche e sistemi di valori antagonisti tra loro e che in comune hanno unicamente lo scenario in cui si scontrano, quello della guerra. Una guerra imposta dalle élite e fino ad oggi da noi combattuta per la creazione di un paese in pace, con giustizia sociale, di una Patria grande e socialista. Vinceremo».

10.3. LE DONNE DELLE FARC

Di seguito la dichiarazione tenuta dalla Sotto-Commissione di genere delle FARC[384], tenuta l'11 febbraio 2015 a L'Avana, Cuba, sede dei dialoghi di pace. Un documento di estremo interesse che mostra da un lato come il processo di guerriglia sia partecipato anche dalle donne, dall'altro quale sia l'elevato avanzamento ideologico dell'organizzazione sul tema:

384Sotto-commissione di genere delle FARC-EP, *Siamo colombiane, siamo combattenti, siamo la pace*, Mujerfariana.org-CCDP, 11 maggio 2015 [rapporto dell'11 febbraio 2015].



«Intendiamo parlare di pace dalla parte delle donne. È vero, tutte siamo differenti, ognuna ha la sua singolarità, ma con problematiche comuni. Soffriamo la stessa discriminazione prodotta dal patriarcato come sistema di dominazione universale legato al capitalismo, che non solo sfrutta socialmente ed economicamente le maggioranze, ma le esclude e le violenta. Quindi ci troviamo di fronte alle stesse sfide in Colombia, in Europa, in Africa o in altre parti del mondo, col risultato che in mezzo a tanta diversità ci uniamo per lottare per la parità dei diritti e delle opportunità in ambito nazionale ed internazionale. Incominciamo col riconoscere il ruolo storico delle donne che ci hanno preceduto nella lotta per l'emancipazione, a tutte quelle che coscientemente si sono impegnate e hanno rischiato perfino la vita per la conquista piena dei nostri diritti umani. Facciamo omaggio alle suffragiste ed alle femministe rivoluzionarie che riuscirono ad ottenere il diritto delle donne al voto, al lavoro salariato, allo studio. Salutiamo le donne del movimento sociale della nostra patria, uno dei maggiori supporti affinché la pace che costruiamo sia duratura e trasformatrice. Rivendichiamo il ruolo centrale e storico che hanno giocato le donne nelle insurrezioni armate. Non crediamo che il ruolo delle donne debba essere quello di un pacifismo essenzialista. La pace è un punto di arrivo, una condizione alla quale aspiriamo tutte e tutti, ma se attaccano il nostro popolo, le donne e gli uomini hanno il diritto ed il dovere di difenderlo. Questo spiega la crescente partecipazione e la presenza attiva delle donne nelle fila delle FARC-EP, che dimostra non solo il nostro impegno e dedizione alla causa rivoluzionaria, ma anche la nostra competenza, il nostro coraggio e la nostra eroica resistenza in questa lunga lotta. […] Siamo donne pensanti, la nostra lotta è per una vita migliore per il popolo e per le donne. Qui stiamo parlando come soggetti politici, come contadine, come studentesse e professioniste, ma anche come intellettuali. […] vogliamo spiegare alle illustri Nobel della Pace, che ammiriamo, che non siamo ciò che loro immaginano, che non parliamo in veste di sottoposte, che siamo soggetti che decidono. Vi invitiamo a confrontarvi direttamente con noi sul ruolo delle donne nella preservazione delle risorse naturali, nelle lotte sociali specifiche delle donne e dei popoli. La grande battaglia, amiche e compagne, è quella per sradicare il patriarcato legato essenzialmente al capitalismo come sistema di dominio universale e di esclusione delle donne e dei poveri. Per noi, la lotta contro il patriarcato non è una battaglia contro gli uomini. Si tratta di una lotta di donne e uomini alleati coscientemente da principi e valori di giustizia ed uguaglianza per tutte e tutti. Con la nostra esperienza e le nostre idee stiamo arricchendo i colloqui di pace. Non sprechiamo questa opportunità. La pace in Colombia è ora e deve contare sulle donne, con le loro lotte, le loro aspettative, i loro dibattiti e i loro sogni. Approfittiamo della fine della guerra anche per sradicare la violenza contro le donne. In Colombia, tra gennaio ed ottobre 2014 sono stati registrati 637 omicidi di donne. Ci uniamo alle parole d'ordine: "*mai più una donna picchiata, né una donna assassinata, né una donna esclusa o violentata*". Ma leviamo anche la nostra voce contro tutte le altre ingiustizie. Costituiamoci in un grande movimento sociale affinché questo processo trasformi le leggi, le istituzioni, ma soprattutto i costumi. In questo senso, la Sotto-commissione di genere accoglie le problematiche della popolazione LGBT. Non siamo d'accordo con l'esclusione delle persone a causa della loro condizione sessuale, identità di genere o il loro modo di vestire. La pace non può essere solo la fine del conflitto armato. Si richiede la partecipazione attiva delle donne alla vita economica, sociale, culturale e politica del paese. C'è bisogno della partecipazione diretta dei gruppi esclusi. Continuiamo ad essere uno dei paesi più disuguali ed arretrati per quel che riguarda l'inclusione delle donne e la distribuzione della ricchezza. Gli accordi sulla terra e la partecipazione politica devono avere una prospettiva di genere. Non è coerente lottare per la terra

ai contadini se non includiamo in maniera specifica le contadine. Non è la stessa cosa chiedere la partecipazione politica dell'opposizione in generale, invece di lottare per la partecipazione politica equa, in cui ci siano donne e uomini. […] Ci dichiariamo costituenti. Ciò significa che insieme possiamo costruire questo paese nella pace e nella giustizia sociale. La pace della Colombia è anche la pace della regione, così come la realtà della Nostra America ci riguarda come donne e come rivoluzionarie. Perciò, le donne delle FARC-EP fanno appello alle donne della Colombia, affinché insieme a quelle dell'America Latina e dei Caraibi sviluppino un nuovo femminismo a partire dalla loro realtà. Benvenute tutte le lotte e tutte le teorie femministe del mondo. Siamo donne, siamo combattenti, siamo colombiane, siamo latinoamericane, siamo caraibiche. Noi siamo la pace.
Sotto-commissione di genere delle FARC-EP».

11. L'ECUADOR DALLA MISERIA ALL'ALBA



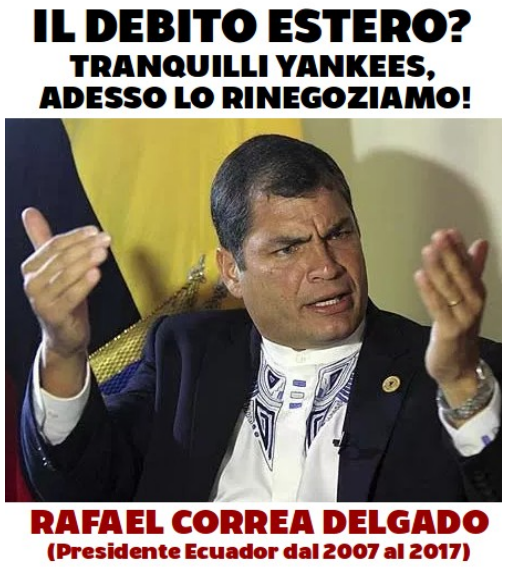
Il caso dell'Ecuador è interessante perché offre un'altra casistica delle tattiche della CIA, capace di creare «*finte organizzazioni di sinistra che condannavano la povertà, le malattie, l'analfabetismo, il capitalismo e gli Stati Uniti in modo da attirare i militanti impegnati e il loro denaro lontano dai legittimi movimenti di sinistra*». Tali tattiche furono usate in Ecuador, Paese che all'inizio degli anni '60 era tra i più poveri dell'America Latina, con un 1% della popolazione sui livelli di vita delle classi più abbienti statunitensi e i due terzi della popolazione che viveva con 10 dollari al mese. In questo contesto, nel settembre 1960, andò al potere José Marìa Velasco Ibarra, un liberale populista, sicuramente non socialista, che però venne preso nel mirino dagli USA per la propria ostinazione a non voler perseguitare i comunisti e rompere le relazioni con Cuba. Per distruggerlo la CIA si ingegnò: infiltrò agenti in quasi tutte le organizzazioni politiche presenti, «*dall'estrema destra all'estrema sinistra, spesso ai più alti livelli*», cercando di convincere i giovani nel lottare «*contro l'appoggio a Cuba e contro l'antiamericanismo*». Le destre invece erano viste come alleate da «*istigare e coordinare*» per le proprie esigenze. Da notare che «*se in un qualsiasi momento sembrava non esistesse un movimento adatto a un particolare scopo, allora lo si creava*». Vennero create dal nulla organizzazioni civiche, leghe anticomuniste ma anche organizzazioni sindacali, per attirare gli elementi meno coscienti della classe operaia e contadina. Naturalmente vennero utilizzati i canali mediatici controllati per diffondere false notizie e propaganda anticomunista, che uscivano sui giornali con editoriali non firmati. Si riuscì infine a corrompere politici e infiltrarsi nelle massime istituzioni del Paese: «*a un certo punto, la CIA contava fra queste persone la seconda e la terza carica istituzionale del paese*». Velasco e i ministri con simpatie di sinistra venivano sistematicamente denigrati e si giocava tra i contadini molto religiosi la carta del «*comunismo ateo*» per erodergli ulteriori consensi. A tal riguardo l'apice fu l'organizzazione di «*attentati contro chiese o movimenti di destra*» facendoli «*passare per opera della sinistra*». Oppure gli agenti infiltrati «*marciavano nei cortei di sinistra portando striscioni e urlando slogan di natura antimilitarista e molto provocatoria, pensati per istigare l'antagonismo contro le forze dell'ordine e accelerare un colpo di Stato*». Dopo cotante manovre tipiche della guerra psicologica nel novembre 1961 i militari «*passarono all'azione*» e «*Velasco fu costretto a dimettersi*». Il presidente che ne prese il posto fu Carlos Julio Arosemana, a libro paga della CIA. Ciononostante neanche lui andò a genio a Washington, vista la sua ostinazione a non voler rompere le relazioni con Cuba.

Nel marzo del '62, su pressioni di una guarnigione militare guidata dal colonnello Aurelio Naranjo (anch'egli a libro paga dell'agenzia) fu costretto a rompere i rapporti diplomatici con Cuba, Polonia e Cecoslovacchia, oltre che a cacciare un ministro del Lavoro troppo di sinistra. A questo punto scoppiò spontaneamente un piccolo movimento di guerriglia, male organizzato e infiltrato, che venne sedato in fretta, venendo anzi sfruttato per un'ulteriore propaganda: «*nelle cronache della stampa la piccola banda lievitò a centinaia di effettivi; non solo armati fino ai denti, ma con armi provenienti da "fuori il paese" (leggi Cuba), e un piano completo attentamente deciso il mese precedente al congresso del Partito Comunista*». Infine l'11 luglio un nuovo golpe cacciò Arosemana e insediò una giunta militare che, come primo atto, mise il comunismo fuorilegge. Seguirono rastrellamenti e arresti facilitate da liste fornite dalla CIA. Per tutto il periodo dei disordini Cuba aveva denunciato costantemente le azioni degli USA, ma sui giornali statunitensi non si ebbe traccia del fatto che «*la CIA o qualsiasi altro braccio del governo statunitense avessero giocato un qualsivoglia ruolo in uno degli eventi che si erano verificati*».[385] Negli anni seguenti l'Ecuador avrebbe visto susseguirsi una svariata serie di altri colpi di stato, dittature militari e governi liberisti, una riforma costituzionale (1979), crisi economiche e istituzionali (in particolar modo nel decennio 1997-2006) alla fine vinse le elezioni Rafael Correa Delgado, candidato di sinistra che si caratterizzò presto per un orientamento deciso e antimperialista, portando l'Ecuador nell'alleanza democratica e progressista dell'ALBA. Appena salito al potere il Paese, nonostante fosse il primo esportatore di banane nel mondo ed il quinto di petrolio in America Latina, aveva un indice di povertà fra i più alti del continente, che ricadeva sul 72% della popolazione e un debito estero tra i più alti della regione, con tassi d'interesse del 12%. In effetti nel periodo 1982-2006, il debito estero non fece altro che lievitare. Le leggere "correzioni" derivanti da diverse cancellazioni e rinegoziazioni non riuscirono ad arginare la sua vertiginosa ascesa, da 241 miliardi di dollari a 17.000 miliardi di dollari nel 2006. Correa si trovò una situazione in cui Quito utilizzava il 40% del bilancio pubblico per pagare gli interessi sul debito mentre la quota di investimenti dedicata a sanità e istruzione era ridotti al 15%. Ciò nonostante che il 65% dei suoi 14 milioni di abitanti fosse analfabeta. A riguardo il governo di Correa ha lanciato una campagna d'alfabetizzazione di massa con l'aiuto del metodo cubano "Yo, Si Puedo", ("Io, Si! Posso"). Tutto ciò è stato però reso possibile dall'aver messo in discussione il pagamento del debito pubblico: creò la "Comisión para la Auditoría Integral del Crédito Público" (CAIC). Sulla base dei risultati della verifica, l'Ecuador rinegoziò il pagamento del debito estero. Decidendo di non provvedere al pagamento di quei debiti contratti in maniera fraudolenta, da cui il popolo non ebbe alcun beneficio, e intraprendere azioni legali contro i responsabili dell'indebitamento. Il Paese è tornato a investire su beni di base come strade, energia, porti, infrastrutture in generale che hanno dinamizzato l'economia ecuadoregna. Nel 2011 l'economia è cresciuta del 8% con un indice fra i più alti dell'America Latina e ciò senza considerare le pressioni esterne negative (diminuzione del credito internazionale, variazioni del prezzo del petrolio, diminuzione delle rimesse degli emigrati). Nel 2015 si poteva constatare come questa tattica avesse funzionato: grazie alla crescita economica e a una gestione responsabile delle finanze, il debito pubblico in rapporto al PIL era sceso al livello più basso nella storia.[386]

385W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 230-234.

386Fonti usate: H. López Blanch, *Ecuador, il Che illumina ancora le Ande*, Rebelion.org-CCDP, 5 ottobre 2007; Enciclopedia De Agostini, *Ecuador*, Sapere.it; C. Játiva, *Ripudio del debito: l'Ecuador è riuscito a imporsi sulla debitocrazia*, Albainformazione.com, 19 luglio 2015; E. Sader, *Quinto Anniversario della Rivoluzione Cittadina*, Rebelion.org-CCDP, 20 gennaio 2012.

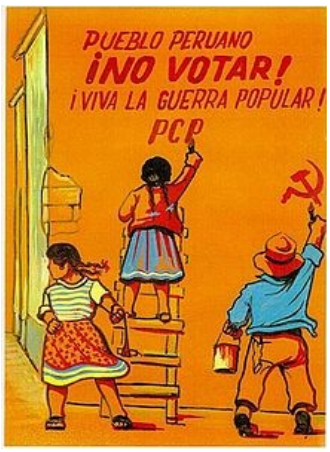
Naturalmente tutto ciò non è avvenuto facendo piacere agli USA, come si spiega nell'articolo del genere uscito sul *Granma* nel 2014[387]:



«Il presidente Rafael Correa ha avvertito che le dette guerre della quarta Generazione sono uno dei maggiori pericoli che deve affrontare la Rivoluzione Cittadina in marcia in Ecuador dal suo arrivo al potere, nel 2007. "*La partitocrazia, più volte sconfitta e dispersa, ha nuovi e più sottili strumenti di destabilizzazione e vandalismo e questa è quella che si chiama 'guerra di quarta generazione*", ha detto Correa durante la nomina di nuovi membri del suo gabinetto. In accordo con Correa, i protagonisti di questa strategia sono i mezzi di comunicazione all'opposizione e le Organizzazioni Non Governative – ONG – che utilizzano belle coperture, come la parola "libertà". "*Dobbiamo vedere bene il ruolo che giocano i mezzi di comunicazione, monopoli della destra, i maggiori difensori dello status quo*", ha segnalato Correa, che ha assicurato che molti personaggi all'opposizione esistono solo grazie alla stampa contraria al suo governo. Il presidente ha anche criticato la proliferazione delle ONG ed ha affermato che queste entità non cercano altro che la continuazione del neo liberismo nella dimensione dei diritti e del politiche pubbliche. "*È chiaro che non abbiamo ancora superato questo neoliberismo e inoltre una certa sinistra confusa crede in questo 'ongicismo' e in questo modo lo rinforzano*", ha dichiarato. "*Quello che cercano è minimizzare lo Stato; quello che cercano è che noi si vinca le elezioni, ma che siano loro a governare*"».

12. LA LOTTA DI CLASSE IN PERÙ

La storia contemporanea del Perù parla da sola: fin dall'inizio del '900 (ma anche prima) i governi si sono fatti «*sempre più condizionare dagli interessi stranieri, in particolare da quelli statunitensi, che agivano attraverso la Cerro de Pasco Co. (rame e altri metalli), la Vanadium Corporation, la Standard Oil of New Jersey e la W. R. Grace and Company. Queste compagnie trovarono amicizie fra i latifondisti e i militari, per una specie di divisione degli affari da realizzare*». I ceti subalterni trovarono ispirazione per ribellarsi negli scritti democratici di Manuel González Prada e in quelli che ponevano la necessità del



«riscatto degli indios, ancora soggetti a un trattamento schiavistico. Su questo punto si imperniarono i due movimenti che presto vennero a coagularsi: uno, di espressione marxista, guidato da José Carlos Mariátegui: l'altro, riformistico, fondato da Víctor Raúl Haya de la Torre e denominato Alianza Popular Revolucionaria Americana (APRA) o Partito aprista. Fu l'APRA ad avere più successo […]. Per due volte, nel 1931 e successivamente nel 1936, Haya de la Torre cercò di concorrere alle elezioni presidenziali, ma sempre senza successo. Fra aprismo e oligarchia civico-militare si accese allora una lotta praticamente senza esclusione di colpi. Nel 1939, però, ebbe inizio un periodo di pausa, a causa del peggiorare della situazione mondiale. […] La tregua interna […] parve poter continuare con il presidente José Luis Bustamante, eletto nel 1945. Ma i voti conferitigli dagli apristi gli furono fatali. Infatti

387N. Marin, *Ecuador: Correa avverte contro le guerre di quarta generazione*, *Granma* (web), 1 aprile, 2014.

nel 1948 egli venne deposto dai militari, che portarono al potere il generale Manuel Odría avviando così una dittatura durata fino al 1956».

Insomma, «*la storia politica del Perù è stata il classico modello sudamericano: un'oligarchia, rovesciata da una giunta militare, rimpiazzata da un'altra oligarchia*» (Blum), con la costante supervisione e benedizione degli USA, interessata a mantenere un ordine in cui i propri interessi non fossero toccati. Nel 1960 un commando di cubani anticastristi pilotati dalla CIA fece un raid contro l'ambasciata cubana di Lima, recuperando prove che Cuba avesse speso centinaia di migliaia di dollari di propaganda in Perù «*per promuovere un atteggiamento favorevole nei confronti della Rivoluzione cubana e per incoraggiare le attività comuniste nel Paese*». Ai documenti veri la CIA ne aggiunse una serie di altri (i più gravi e compromettenti) falsificati in cui si aggiungevano teorie di complotti e di golpe. Gli Usa gridarono allo scandalo e al complotto comunista internazionale per conquistare il mondo. In realtà Cuba cercava solo di sostenere il tentativo dei comunisti peruviani di migliorare le condizioni di un Paese devastato dalla miseria e da decenni di conflitti. La situazione del Paese nel periodo era così descritta da un giornalista statunitense:

«Nella capitale Lima, le cui dimore coloniali ornate di sontuosi balconi di legno contribuiscono a farne una delle più belle città del mondo, 1,3 milioni di abitanti vivono in bassifondi infestati dai ratti. Uno di questi, chiamato El Montòn, è costruito intorno, sopra e dentro la discarica cittadina. Laggiù, quando l'ho visitato io, bambini nudi che non sanno ancora camminare si litigano con i maiali i pochi residui di cibo avanzato, gettati via casualmente dagli uomini della nettezza urbana. […] I peones che lavorano la terra dei bianchi ricavano in media un sol (quattro centesimi) al giorno, e […] faticano dall'alba al tramonto».

Nel 1962 Haya de la Torre, tornato dall'esilio, partecipò e vinse le elezioni presidenziali ma i militari «*si opposero e annullarono i risultati. L'anno seguente la consultazione fu ripetuta: vincitore fu proclamato l'architetto Fernando Belaúnde Terry, capo del Partito di Azione Popolare (PAP), di orientamento socialdemocratico. Il suo governo introdusse qualche riforma, ma via via si lasciò irretire dalle manovre della destra conservatrice. I progressisti intensificarono l'opposizione e gli estremisti scelsero il metodo della guerriglia*», che iniziò già nel 1965. La richiesta fondamentale era la stessa da decenni: una riforma agraria, non certo la dittatura del proletariato. Per stroncare la guerriglia sul nascere gli USA, oltre a continuare a rifornire e addestrare l'esercito peruviano, intervennero personalmente con i Berretti Verdi, che attuarono le stesse tecniche antiguerriglia usate in Vietnam. Nel frattempo la CIA aiutava con le proprie consuete liste nel rastrellamento dei simpatizzanti della guerriglia. Intanto, forse anche in reazione a queste brutalità,

«nell'esercito intanto si era verificato un ricambio qualitativo, con il sopravvento di ufficiali giovani, provenienti da categorie sociali di media collocazione. Appunto costoro, il 3 ottobre 1968, effettuarono una "rivoluzione" che al posto di Belaúnde Terry insediò un governo militare di ispirazione radicale. Capo dello Stato fu proclamato il generale Juan Velasco Alvarado. Ebbe inizio un esperimento nuovo per il Perú e per tutta l'America Latina. Il regime di Lima si definì "*rivoluzionario, socialista e umanista*", contrario al capitalismo e al marxismo e in politica estera fautore del non allineamento».

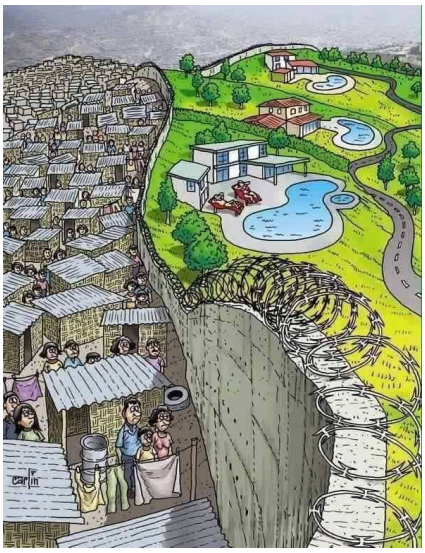
Velasco Alvarado colpì grossi interessi nazionali e internazionali, introducendo una severa riforma agraria che prevedeva l'espropriazione delle grandi piantagioni di zucchero della costa (di proprietà statunitense) e procedendo a numerose nazionalizzazioni, tra cui quelle

degli impianti e delle concessioni della International Petroleum Company, di proprietà della società statunitense Standard Oil del New Jersey; «*nei rapporti con l'estero, poi, si avvicinò sensibilmente ai Paesi del Terzo Mondo*», oltre che a stabilire relazioni diplomatiche con l'URSS. La reazione non tardò ad arrivare:

«Velasco Alvarado fu deposto (29 agosto 1975) a opera di un gruppo di generali e sostituito con il generale Francisco Morales Bermúdez, già ministro della Difesa e capo del governo. I provvedimenti economici del nuovo governo suscitarono scioperi e manifestazioni di protesta cui, a sua volta, il governo rispose dichiarando lo stato d'emergenza (1978). Il potere venne poi gradualmente restituito ai civili. Nel 1980 alla presidenza della Repubblica fu eletto Belaúnde Terry. La situazione interna restò tuttavia critica per il peggioramento delle condizioni economiche e l'intensificarsi dell'attività terroristica».[388]

12.1. IL MURO DELLA VERGOGNA DI LIMA

Perché mai il "terrorismo" crebbe così tanto? Non solo le misure progressiste introdotto da Velasco vennero eliminate, ma l'arroganza delle élites arrivò al punto da costruire un vero e proprio muro nella capitale di Lima, al fine di dividere i ricchi dagli straccioni. Lo spiega molto bene questo articolo di Tarik Bouafia del 2015[389]:



«Da quattro anni i residenti di Vista Hermosa, baraccopoli situata sulle alture di Lima, sono privati della vista sulla capitale. La causa? Un muro di più di dieci chilometri di lunghezza e tre metri di altezza che separa uno dei quartieri più esclusivi della capitale peruviana, Las Casuarinas. "*La vista da qui era molto bella, si poteva vedere tutta la città fino a quando i 'casuarinas' hanno saputo che stavamo arrivando e allora hanno costruito il muro. Ci hanno chiuso la visuale in modo che non si possa guardare la loro parte, per noi molto lontana perché non siamo al loro livello*", spiega Amadeo Alarcon, un abitante di Vista Hermosa. Da un lato quindi case fatte con mezzi di fortuna. Non c'è gas, senza elettricità, senza acqua corrente. Da questo lato del muro, una casa costa meno di trecento dollari. Dall'altra parte invece è un altro mondo. Le case possono costare fino a cinque milioni di dollari. Qui vive una parte della grande borghesia del paese. Mentre i primi pagano l'acqua una fortuna per soddisfare i propri bisogni elementari, i secondi approfittano di un'acqua abbondante e a buon mercato per riempire le loro enormi piscine. La costruzione del "*muro della vergogna*", come lo chiamano gli abitanti della baraccopoli, è iniziata nel 1980, "*all'epoca del terrorismo e del progredire delle invasioni in Perù*", spiega Elke McDonald, che vive a Las Casuarinas. Gli anni 1980 sono stati segnati dalla terribile guerra civile tra sostenitori dei guerriglieri marxisti di Sendero Luminoso e quelli dello Stato peruviano. Costretti a fuggire dai combattimenti, molti contadini sono emigrati verso la capitale, dove hanno trovato rifugio su queste colline ripide e in cui le condizioni di vita si rivelarono da subito molto difficili. Più di venti anni dopo la fine del conflitto che ha causato più di settantamila morti, numerosi contadini continuano ad affluire nella capitale in cerca di un futuro migliore per le loro famiglie. Ma perché se ne vanno? La risposta è da ricercarsi nelle politiche economiche attuate

388Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 258-261; Enciclopedia De Agostini, *Perù*, Sapere.it; R. Zibechi, *Perù, alle porte di un cambiamento geopolitico*, Rebelion.org-CCDP, 26 aprile 2011; *Ollanta Humala: una speranza progressista per il Perù*, Marx21 (web), 18 aprile 2011.

389T. Bouafia, *I "muri della vergogna" in America Latina*, Le Journal de notre Amérique-CCDP, 21 dicembre 2015.

da decenni in Perù, di cui i popoli indigeni sono le prime vittime. Molto dipendente dalle esportazioni infatti, l'economia peruviana si basa quasi esclusivamente sull'estrazione di minerali (oro, rame, zinco...). Di conseguenza i governi che si sono succeduti non hanno lesinato sui modi per attirare gli investitori stranieri, che in gran parte hanno risposto all'appello. Il paese è un paradiso per le multinazionali che accumulano profitti strabilianti. Nella regione di Cajamarca, per esempio, le attività criminali della potente multinazionale statunitense Newmont hanno causato l'esodo di migliaia di contadini poveri, cacciati dalle loro terre dalle autorità per far posto al saccheggio delle risorse minerarie. Vittime molto spesso della repressione della polizia, recluse quando non semplicemente assassinati, le comunità indigene trovano rifugio nelle grandi città del paese e soprattutto nella capitale, dove vanno a gonfiare le fila dei poveri e degli esclusi della società. È per proteggersi da questi naufraghi del sistema, considerati dall'alta società peruviana come soggetti pericolosi, etichettati come delinquenti, che i ricchi che vivono a Las Casuarinas, con il sostegno delle autorità, hanno costruito questo muro. Per loro, si tratta semplicemente di una misura di sicurezza: "*Ognuno ha il diritto di chiudere la sua proprietà privata per proteggerla*", si difende il signor McDonald prima di aggiungere: "*Questo è il posto migliore del Perù, perché si può passeggiare e dormire sonni tranquilli. Noi tutti paghiamo un contributo mensile alla sicurezza di 100 dollari*". Tuttavia per Alicia Yupanqui, che risiede nella baraccopoli, quel muro è un modo per "*discriminarli*". "*Credo che il muro sia stato costruito per far si che non si mescolino quelli in alto con quelli in basso*", ha continuato Sara Torres, un'altra abitante».

12.2. LUCI E OMBRE DELLA GUERRIGLIA DI SENDERO LUMINOSO



Negli anni '80 in Cile continuarono ad esserci governi neoliberisti o governi riformisti bloccati dal boicottaggio economico internazionale e da golpe militari (si può ipotizzare a riguardo l'ampio zampino della CIA), mentre gli anni '90 saranno caratterizzati dall'avvento alla presidenza della Repubblica del criminale Alberto Fujimori (che scapperà dal Paese nel 2000 per evitare un processo per corruzione) il quale, per cercare di risanare il Paese da una gravissima situazione economica caratterizzata anche da una corruzione sistematica, pensò bene di affidarsi a una rigida politica di austerità (accompagnata da una riforma fiscale e da misure di radicale liberalizzazione economica), fedele alle direttive del FMI; ne rimaneva ulteriormente colpita la popolazione, colpita perfino da una grave epidemia di colera. Nel 1992, Fujimori, appoggiato dalle alte gerarchie delle forze armate, attuava un golpe bianco, sciogliendo contestualmente il Parlamento e il più alto organo della magistratura e limitando la libertà di stampa. Fu lui a dare una svolta al conflitto con Sendero Luminoso, catturando il suo leader Abimael Guzmán, preceduta di qualche mese da quella di Victor Polay, capo del filocubano Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru. A questo punto occorre dire alcune parole su Sendero Luminoso e sul suo leader. Per farlo ci avvaliamo dell'analisi di Marcello Musto[390]:

«Nel 1962, un giovane professore universitario di ventotto anni vi giunse [ad Ayacucho, ndr] per insegnare filosofia. Introverso e schivo, proveniva dalla splendida città di Arequipa, dove aveva studiato al liceo cattolico distinguendosi per disciplina e ascetismo. Poco tempo dopo il suo arrivo,

390M. Musto, *Maoismo sulle Ande. La storia di Abimael Guzmán, leader di Sendero Luminoso*, Dazebaonews.it, 30 settembre 2012.

Abimael Guzmán apprese il quechua, la lingua più diffusa tra le popolazioni indigene dell'America Latina, e iniziò un'intensa militanza politica. A distanza di qualche anno, sarebbe divenuto celebre in tutto il mondo: il leader di Sendero Luminoso, la guerriglia maoista che intraprese un conflitto sanguinario con lo stato peruviano, causando nel corso di vent'anni - a partire dal 1980 - la morte di quasi 70.000 persone. Negli anni Sessanta, con lo scoppio della crisi sino-sovietica, il mondo comunista si scisse in due blocchi. Il Partito Comunista Peruviano non restò estraneo a questa divisione e, all'atto della rottura nel 1964, Guzmán aderì alla frazione filo-cinese, il PC Bandiera Rossa. Gli anni seguenti furono un susseguirsi di scissioni, fino a quella del 1970 che lo indusse a lasciare l'organizzazione e a fondare il Partito Comunista del Perù - Sendero Luminoso (SL), gruppo che si definì erede della Rivoluzione Culturale: "*l'evento principale della storia umana*", quello che aveva scoperto "*come cambiare le anime*". Nonostante i proclami, l'organizzazione nacque priva di qualsiasi relazione col mondo contadino. In tutto il paese i suoi aderenti furono soltanto 51 e, per lungo tempo, la sua presenza politica si limitò alla sola università di Ayacucho, presso la quale andavano formandosi gli insegnanti e il nuovo personale tecnico di tutta la regione interno-meridionale del Perù. In questo periodo, Guzmán tenne numerosi corsi su José Carlos Mariátegui, un acutissimo e stimato marxista peruviano (da molti considerato il Gramsci latinoamericano), scomparso nel 1930 e trasformato, nonostante la sua distanza da ogni ortodossia e dogmatismo, in precursore del maoismo e padre spirituale di SL. Attingendo da schematici manuali marxisti, egli iniziò a diffondere tra la gioventù andina della zona una visione del mondo estremamente deterministica. L'obiettivo perseguito fu quello di creare un gruppo monolitico, caratterizzato da una relazione oppressiva tra partito politico e società che non riconosceva spazio alcuno all'autonomia delle lotte. SL, infatti, si oppose sistematicamente a scioperi e occupazione delle terre, manifestando in più occasioni intolleranza verso la cultura indigena. Ciò nonostante, in America Latina, fu proprio questo partito, esiguo ma sorretto da una ferrea disciplina, fortemente centralizzato (il suo principale organismo direttivo era composto da Guzmán, sua moglie e la sua futura compagna) e protetto dall'assoluta segretezza dei suoi militanti, ad avvicinarsi più di ogni altro alla conquista del potere politico attraverso le armi, impresa riuscita solo a Fidel Castro con Cuba e ai sandinisti in Nicaragua. […]

Alla fine degli anni Settanta, Guzmán lasciò l'università per entrare nella clandestinità e, avendo tratto dalla lettura di Mao Tse-Tung la convinzione che la guerra fosse una tappa indispensabile anche per la realtà peruviana, promosse la creazione dell'Esercito Guerrigliero Popolare (EGP), struttura parallela a SL. […] I primi due anni e mezzo della guerra si caratterizzarono per l'assoluta sottovalutazione, da parte dello stato, della risolutezza di SL. Alla metà degli anni Settanta operavano in Perù ben 74 differenti organizzazioni marxiste-leniniste e quando il governo di Fernando Belaúnde si risolse a intervenire lo fece senza avere alcuna cognizione della strategia politica e militare della formazione che combatteva, erroneamente ritenuta simile alle altre guerriglie latino-americane (ad esempio quelle di matrice guevarista), dalle quali essa era, invece, del tutto distante. Nonostante il numero ancora poco rilevante dei suoi militanti - nel frattempo saliti a 520 - e il carattere rudimentale del suo arsenale - per lo più vecchi fucili -, la guerra popolare di SL avanzò notevolmente in questo periodo. Belaúnde decise allora di utilizzare le forze armate e Ayacucho diventò l'area di un comando politico-militare dell'intera regione. Questa seconda fase del conflitto si distinse per la violenta repressione contro le popolazioni locali. Il razzismo dei soldati venuti dalla città, che identificavano in ogni campesino un potenziale pericolo e, pertanto, un obiettivo da eliminare, contribuì all'accrescersi del numero dei morti. Soppressa la sfera politica, le autorità civili furono sostituite dagli esponenti dell'esercito che dirigevano, con abusi e atti arbitrari, i Comitati di Difesa Civile, a metà tra accampamenti militari e centri di tortura. A questa strategia, SL rispose tentando di creare luoghi di "*contropotere*": i Comitati Popolari. Ovvero, delle "*zone liberate*", rigidamente governate da commissari nominati dal partito, che servivano come base d'appoggio per la guerriglia. Inoltre, nel triennio successivo Guzmán decise di espandere il conflitto su scala nazionale, a partire dalla capitale. Di conseguenza, alla fine della decade (nel 1984 era sorta anche la guerriglia Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru) il 50% del territorio peruviano si trovava sotto il controllo militare».

12.3. LA DEGENERAZIONE DI GUZMÀN E IL PROSIEGUO DELLE LOTTE

Proseguiamo con l'esposizione di Musto[391]:



«in questa fase, l'elaborazione di Guzmán degenerò nel più estremo dei manicheismi, in forza del quale, identificati come nemici assoluti quanti erano al di fuori del partito, tutte le realtà politiche non controllate da SL divennero un obiettivo militare - inclusi rappresentanti dei campesinos, esponenti sindacalisti e leader delle organizzazioni femminili. La strategia seguita fu quella dell'annichilimento selettivo, con lo scopo di creare vuoti di potere per poi insediarvi dirigenti e militanti dell'organizzazione. Infatti, autorità locali (comprese le forze di polizia) e i dirigenti sociali rappresentarono, dopo i contadini che si opponevano alle sue direttive, il secondo bersaglio di SL. In totale oltre 1.500 morti, il 23% di quelli assassinati deliberatamente, ovvero non in attentati di grande scala, dai suoi militanti. […] a Lima Guzmán decise di incrementare il numero degli attacchi. Colpito nella sua roccaforte rurale, il suo ascendente crebbe, invece, nella capitale (un "mostro" di sette milioni di abitanti con oltre 100.000 rifugiati provenienti dalle zone del conflitto). Ciò fu possibile anche per lo spirito di rivolta che permeava gli strati popolari colpiti dai disastri sociali provocati dallo scoppio di una grave crisi economica (nel 1989 l'iperinflazione raggiunse il 2.775%) e dalle severissime politiche neoliberali imposte dai tecnocrati vicini ad Alberto Fujimori […]. Intanto, intorno a Guzmán aleggiavano terrore o riverenza. Se il primo sentimento era generato, in quanti avevano preso posizione contro SL, dalla paura di rappresaglie mortali; il secondo aumentò tra i membri di quest'organizzazione dopo il primo congresso del partito, svoltosi nel 1988. Il culto della sua personalità raggiunse livelli da psicopatia. Scomparso ogni richiamo al socialismo di Mariátegui, Guzmán, che aveva assunto il nome di Presidente Gonzalo, "*il capo del partito e della rivoluzione*", si trasformò in una figura semi-divina per la quale tutti i militanti (SL raggiunse i 3.000 aderenti, mentre l'EGP ne aveva 5.000) si erano impegnati - anche in forma scritta - a sacrificare la vita. Nei materiali di propaganda diffusi al tempo, si cominciò a parlare di lui come della "*quarta spada (dopo Marx, Lenin e Mao) del marxismo*", del "*più grande marxista vivente della terra*", o della "*incarnazione del pensiero più elevato della storia dell'umanità*". In realtà, durante la gran parte del conflitto, egli non lasciò mai Lima e si tenne lontano dai rischi e dalle privazioni della guerra. Poco dopo la sua cattura, avvenuta nel settembre del 1992, propose l'accordo di pace che aveva sempre categoricamente rifiutato in precedenza e, in cambio di privilegi carcerari, giunse finanche a elogiare il regime di Fujimori. Seguirono altri otto anni di guerriglia a bassa intensità tra lo stato peruviano, profondamente autoritario e corrotto, e il settore di SL (Proseguir) che non aveva accettato la svolta del "*Presidente Gonzalo*", il leader che sarà ricordato per aver dato vita alla più abominevole esperienza politica commessa, in America Latina, in nome del socialismo».

Al di là delle degenerazioni di Guzmàn, il percorso di Sendero Luminoso andò avanti, dividendosi in diverse fazioni, ma mostrando di essere diventato uno strumento sentito come proprio da molti indigeni. La nuova dirigenza ha rivendicato una sua propria forza rivoluzionaria e un'indipendenza dalla precedente incarnazione guidata da Guzmán, definito come un «*revisionista traditore*» e autore di numerosi crimini. Bollati ora come «*la copia delle FARC colombiane*» i senderisti hanno dichiarato di voler rigettare «*le punizioni collettive e gli omicidi indiscriminati*» della gestione precedente, e «*condividendo il poco cibo*

391Ibidem.

che hanno con i locali si sono guadagnati un po' di simpatia. La gente dei villaggi non sembra temerli al punto da chiamarli, benevolmente, "gli zii", anche se il governo denuncia che Sendero Luminoso sia coinvolto nel controllo del narcotraffico per finanziare le proprie attività».[392] Mentre il Paese continuava anche all'inizio del nuovo secolo a districarsi tra elezioni contestate per i brogli e approvava trattati «*di libero scambio con gli USA, nonostante l'ostilità di parte della popolazione*», nel 2009 «*riprendevano gli attacchi contro l'esercito del gruppo terrorista Sendero Luminoso, mentre il governo doveva rinunciare a due decreti che autorizzavano lo sfruttamento della regione amazzonica, dopo che gruppi di indigeni si erano opposti duramente*».[393] Nel 2011, nonostante il paese andino avesse goduto di un contesto economico molto favorevole (l'economia cresceva ad un tasso annuale del 5%), quasi il 35% della popolazione viveva ancora sotto la soglia di povertà, il 25% dei bambini minori di 5 anni soffrivano di malnutrizione cronica e la mortalità infantile era una delle più alte di tutta l'America Latina. La vertiginosa crescita economica peruviana era andata a tutto vantaggio dell'oligarchia che comandava il paese con la complicità degli Stati Uniti.[394] Secondo Raúl Zibechi[395]

«il Perù è un paese chiave per la strategia di controllo egemonico della potenza in via di declino, gli Stati Uniti. Il Perù è una delle principali vie di accesso all'Oceano Pacifico della regione, connette i paesi caraibici con il Cono Sud, permette l'accesso all'oceano anche ai paesi sempre instabili come la Bolivia, alla zona amazzonica e soprattutto ha una lunga frontiera con il Brasile. Il Pentagono in Perù ha parecchie basi militari che fanno parte dell'anello che circonda il Brasile».

In questa tragica storia c'è da chiedersi in definitiva come sarebbe potuto svilupparsi il Perù senza la presenza asfissiante e criminale dell'imperialismo statunitense, che per almeno un secolo ha avuto un ruolo decisivo nel sostenere le oligarchie locali e lo sfruttamento impietoso delle popolazioni indigene locali. Imputare i disastri del Paese soltanto ai crimini conseguenti all'immaturità e alle inadeguatezze del movimento guerrigliero locale sarebbe operazione profondamente disonesta e politicamente inaccettabile.

13. IL SAMBA BRASILIANO DOMATO DAGLI USA

«*Lunedì 30 luglio 1962 John Fitzgerald Kennedy entrò nello Studio Ovale e accese il sistema di registrazione nuovissimo e ultramoderno che era stato installato su suo ordine nel fine settimana. La prima conversazione che registrò era un complotto per rovesciare il governo del Brasile e spodestare il suo presidente, Joao Goulart. Kennedy e il suo ambasciatore in Brasile, Lincoln Gordon, discussero della possibilità di investire otto milioni di dollari per manovrare le future elezioni brasiliane e preparare il terreno per un golpe militare contro Goulart* […]. [Kennedy] *non avrebbe lasciato che il Brasile, o una qualsiasi altra nazione dell'emisfero occidentale,*



392G. Olimpio, *Sendero (ri)dichiara guerra al Perù. Fucile e pallone per i soldati bambini*, Pressreader.com, 31 maggio 2009.
393Enciclopedia De Agostini, *Perù*, cit.
394*Ollanta Humala*, cit.
395R. Zibechi, *Perù, alle porte di un cambiamento geopolitico*, cit.

diventasse una seconda Cuba. Il denaro della CIA cominciò a riversarsi nella vita politica brasiliana. Gli utili su quegli investimenti sarebbero stati riscossi in meno di due anni». (Tim Weiner)[396]

«*Goulart ha avuto quello che si meritava. Peggio per lui, se non ha seguito i consigli che gli demmo quando andai a trovarlo*». (Robert Kennedy)[397]

Il crimine tremendo di cui si era reso responsabile il governo Goulart era di aver

«manifestato la sua volontà di lottare contro tutte le miserabili condizioni nelle quali si trovavano migliaia di suoi compatrioti. Annunciò il diritto di voto per gli analfabeti e l'intenzione di favorire una legge di riforma agraria. Il 31 marzo 1964 le forze armate deposero Goulart assumendo il controllo del paese e il presidente Lyndon Johnson si affrettò a inviare, il 2 aprile, i "*suoi più calorosi auguri*", aggiungendo che il popolo statunitense aveva "*osservato con ansia le difficoltà politiche ed economiche attraversate dalla vostra grande nazione. Noi ammiriamo la volontà risoluta della comunità brasiliana di risolvere queste difficoltà nel quadro della democrazia costituzionale*". I convincimenti democratici dei militari si espressero nel corso degli anni seguenti. Essi scatenarono una feroce repressione contro i movimenti e i partiti di sinistra che cercavano di resistere alla dittatura. Soltanto a partire dal 1979 sarebbe iniziato un ritorno a un regime civile».[398]

Le conseguenze sociali interne del golpe furono drammatiche, con diverse migliaia di brasiliani arrestati, tutti «*comunisti o presunti tali*», poi vennero «*le torture e gli squadroni della morte, entrambi ampiamente legati alla polizia e ai militari ed entrambi fiancheggiati dagli Stati Uniti*», «*le case dei contadini venivano bruciate, i sacerdoti brutalizzati*».
Amnesty International ha segnalato alcune tecniche usate dai 100 mila poliziotti brasiliani addestrati dall'OPS statunitense: «*Donne incinte sono state costrette a guardare i mariti che venivano torturati. Altre mogli sono state appese nude accanto ai mariti e sono state date loro scosse elettriche nella zona genitale mentre venivano sottoposte alle peggiori oscenità. I bambini sono stati torturati davanti ai genitori e viceversa. Di almeno un bambino, il figlio di tre mesi di Virgilio Gomes da Silva, è certo che sia morto per le torture della polizia*».
Tutto ciò permise agli USA di avere, negli anni focali della guerra fredda, un alleato prezioso: nel 1965 fu l'unico paese in America Latina «*a contribuire in maniera non simbolica*» inviando «*nella Repubblica Dominicana 1.100 soldati in sostegno dell'invasione statunitense. E nel 1971 e 1973, gli apparati militari e dei servizi brasiliani contribuirono agli sforzi americani per rovesciare i governi di Cile e Bolivia*».[399] Già in precedenza, tra anni '40 e '50, Getulio Vargas, che aveva dominato la vita politica del Paese dagli anni '30 in senso autoritario e nazionalista, mostrandosi però più legato al ceto imprenditoriale locale piuttosto che ai poteri finanziari internazionali, seguì un programma di sviluppo capitalista che sosteneva la partecipazione statale nell'attività economica, il che lo portò ad entrare spesso in conflitto con gli oligarchi e le potenze straniere, come spiega Luiz Alberto Moniz Bandeira[400]: «*Gli sforzi compiuti per industrializzare il paese entrarono quasi sempre in rotta di collisione con gli interessi del capitale straniero, più precisamente con quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che cercavano di ridurre il mercato brasiliano a semplice sbocco delle proprie manifatture*». Se però negli anni '30 e '40 seppe districarsi nelle trattative con gli

396T. Weiner, *CIA*, cit., p. 186
397W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 253.
398P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 350.
399W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 253-256.
400L. M. Moniz Bandeira, *Viaggio alle origini del Brasile moderno*, *Brasile la stella del Sud*-Limes (web), n° 6, 15 giugno 2007.

USA con compromessi e un atteggiamento relativamente paritario, la situazione fu molto diversa quando tornò al potere nel 1951. Lasciamo parlare Moniz Bandeira:

«Il segretario di Stato Dean Acheson osservò in un rapporto al presidente Truman che Vargas avrebbe adottato un orientamento "socialista" e senz'altro "nazionalista", che lo avrebbe portato a opporsi alle politiche liberali che gli Stati Uniti cercavano di promuovere a livello commerciale. Anche l'ambasciatore di Gran Bretagna, Neville Butler, riteneva che il Brasile, con Vargas al governo, non sarebbe stato un "*docile adepto*" dei piani economici e militari degli Stati Uniti in America Latina e avrebbe anzi tentato di contenere l'influenza statunitense, magari contrapponendole quella dell'Europa. Di fatto, sin dai primi mesi della sua amministrazione, Vargas si adoperò per compensare la dipendenza brasiliana dagli Stati Uniti, cercando in Europa nuovi mercati per le esportazioni, soprattutto per il caffè e nuove fonti di macchinari e tecnologia. La discrepanza di interessi tra il Brasile e gli Stati Uniti, nel frattempo, riaffiorò. Nella quarta riunione di consultazione tra i paesi americani, il professore Francisco Clementino de San Tiago Dantas, consigliere economico della delegazione brasiliana, criticò la politica di difesa statunitense, la cui l'enfasi era posta sull'"*aggressione interna*", ossia sulla rivoluzione, come principale minaccia che gravava sui paesi dell'emisfero. Secondo San Tiago Dantas, il cui discorso fu interrotto da una salva di applausi quando si riferì alle aree di povertà e miseria che caratterizzavano il continente, l'America Latina avrebbe sofferto ancor più le conseguenze del programma di difesa degli Stati Uniti. Tale divergenza ebbe delle ripercussioni. Il *Washington Post* commentò che i due paesi "*arrivarono alla sfida aperta*". Un articolo di *France Presse*, pubblicato nel *Diário de Notícias* di Rio de Janeiro, sottolineò che Brasile e Stati Uniti "*per la prima volta nella storia, si erano schierati in campi opposti*". Il ministro degli Esteri João Neves da Fontoura ricevette il plauso della delegazione brasiliana e di quella degli altri paesi latinoamericani "*per non avere seguito la linea di transigenza illimitata con gli Stati Uniti*", in cambio di un possibile trattamento favorevole sul piano bilaterale. […] Gli Stati Uniti non raggiunsero pienamente i propri propositi – ossia il sostegno dell'America Latina all'intervento in Corea e alla preparazione della guerra contro l'Unione Sovietica. La solidarietà rimase solo sulla carta, racchiusa in una dichiarazione anticomunista approvata da ventuno nazioni del continente. Il Brasile già allora lamentava il fatto di non avere mai avuto dal 1945 alcun tipo di sostegno al suo sviluppo, nonostante la collaborazione prestata durante la seconda guerra mondiale e il suo allineamento agli Stati Uniti, che il presidente Eurico Gaspar Dutra (1946-1951) aveva mantenuto, mentre miliardi di dollari affluivano in Europa, grazie al Piano Marshall. L'ambasciatore statunitense Herschell V. Johnson notò che i leader politici brasiliani già ponevano in discussione l'utilità della linea di intima collaborazione economica con gli Stati Uniti e che le relazioni tra i due paesi fossero ormai entrate in un circolo vizioso. Pur continuando a sostenere, in generale, la politica estera statunitense, nell'ambito della guerra fredda, Vargas rifiutò l'invio di truppe in Corea, perseguendo sul piano interno una politica economica nazionalista. Le autorità americane, come osservò il politologo Peral K. Haines, confusero frequentemente le incomprese forze nazionaliste emergenti in Brasile con il comunismo, percependole così alla stregua di una temibile minaccia alla possibilità di creazione di un bulwark anticomunista, prospero e stabile. […] Vargas istituì il monopolio statale del petrolio, creando la Petrobras, elaborò il progetto destinato a creare la Eletrobrás, negoziò con scienziati tedeschi l'acquisto di tecnologia nucleare per l'arricchimento dell'uranio, rese più care le importazioni di beni capitali, creò la sovrintendenza della Moneta e del Credito (Sumoc), e cercò di controllare i trasferimenti dei profitti all'estero. Queste iniziative, avviate al fine di risolvere i problemi energetici, di stimolare la produzione nazionale di macchinari e di contenere la fuga di capitali, toccarono gli interessi monopolisti di poderose corporazioni internazionali, che si allearono con la borghesia commerciale brasiliana, impegnata in attività di import-export, allo scopo di fomentare una campagna di destabilizzazione del governo».

Nell'agosto 1954, in un clima di guerra economia e violenze interne i militari intervennero e chiesero al presidente di abbandonare l'incarico. Vargas respinse l'ultimatum e il 24 dello

stesso mese, anziché cedere, preferì uccidersi. Alla luce di quanto abbiamo imparato a conoscere sulle tecniche messe in campo dalla CIA già in questo periodo è difficile credere che non ci sia stato un loro intervento all'interno di dinamiche che appaiono molto simili a quelle riscontrate nello stesso anno nel golpe in Guatemala.

13.1. DAL NEOLIBERISMO SFRENATO AL GOLPE DEL 2016

Negli anni '80 e '90 si susseguirono governi moderati e conservatori che precipitarono il Paese nel baratro economico seguendo politiche economiche neoliberiste, nonostante una «*grande opposizione sociale*». Si può immaginare come le vittorie elettorali conquistate in questo periodo da tali forze politiche, che mettevano in atto i piani "consigliati" dal FMI, siano state conquistate con i buoni finanziamenti statunitensi avvenute nell'ambito delle operazioni clandestine, una pratica usuale durante tutta la guerra fredda e anche oggi in tutta l'America Latina (e non solo). Ciononostante la svolta avviene con la vittoria del Partito dei Lavoratori (PT) nel 2002, sotto la guida di Luiz Inácio "Lula" da Silva, che assieme a Dilma Rousseff (vincitrice nel 2010) tra mille difficoltà e contraddizioni ha portato il Paese nell'alveo dell'ALBA progressista e verso un nuovo sviluppo economico e sociale.[401] Nel 2016, a seguito di decisioni giudiziarie, Dilma Rousseff è stata destituita dal suo ruolo presidenziale. Il Segretario delle Relazioni Internazionali del Partito Comunista del Brasile si è espresso così sulla questione, denunciando il golpe:



«gli autori del processo di impeachment non hanno presentato indizi né prove del fatto che la presidente Dilma Rousseff sia incorsa in un crimine di responsabilità. La accusano di avere mancato rispetto all'attuazione del Bilancio governativo, perché ha assunto misure amministrative e finanziarie straordinarie per assicurare, in un momento di restrizioni monetarie derivanti da difficoltà economiche, la realizzazione delle politiche pubbliche e sociali e finanziare lo sviluppo economico. Così, le motivazioni del processo di impeachment sono politiche, un pretesto per, sotto la copertura di un'argomentazione giuridica, rovesciare la presidente della Repubblica. La destituzione della più alta rappresentante del paese senza che abbia commesso crimine di responsabilità è, così, una forma di golpe politico, di colpo di Stato. Per questo diciamo – e lo facciamo anche come denuncia – che è in corso un colpo di Stato, un colpo che si sta attuando per tappe, ed è in piena esecuzione. Ovviamente, diverso da quello del 1964, poiché è un'altra la congiuntura mondiale, così come è differente il contesto politico nazionale. Sono di altra natura anche i metodi. Nel 1964 si realizzò un golpe militare. Ora si tratta di un golpe istituzionale e mediatico, in cui settori dell'apparato di polizia e giudiziario agiscono in collusione con l'opposizione neoliberale e conservatrice».[402]

Da più parti sono state denunciate le "interferenze" degli USA.[403] Tra queste si è levata la voce di Frei Betto, uno dei principali esponenti della Teologia della liberazione brasiliana: «*è un golpe parlamentare che rientra nella strategia del governo degli Stati Uniti di destabilizzare i governi democratici e popolari dell'America latina*».[404]

401 Enciclopedia DeAgostini, *Brasile*, Sapere.it.

402 J. R. Carvalho, *Denunciamo che è in corso un golpe in Brasile*, Resistencia.cc-Marx21 (web), 12 aprile 2016.

403 A. Lollo, *Le indecisioni di Dilma, il golpe, l'interferenza degli USA e l'ortodossia liberista*, Contropiano, 16 maggio 2006.

404 ATS/DO, *Frei Betto: l'impeachment di Dilma Rousseff è un golpe ispirato dagli Usa*, Tio.ch, 31 agosto 2016.

14. L'URURUGUAY E I TUPAMAROS



Rispondendo alla domanda se fosse possibile eliminare la globalizzazione: «*No, non è possibile. Sarebbe come essere contrari al fatto che agli uomini cresce la barba. Ma quella che abbiamo conosciuto finora è soltanto la globalizzazione dei mercati. Che ha come conseguenza la concentrazione di ricchezze sempre maggiori in pochissime mani. E questo è molto pericoloso. Genera una crisi di rappresentatività nelle nostre democrazie perché aumenta il numero degli esclusi. Se vivessimo in maniera saggia, i sette miliardi di persone nel mondo potrebbero avere tutto ciò di cui hanno bisogno. Il problema è che continuiamo a pensare come individui, o al massimo come Stati, e non come specie umana*». (José Mujica, presidente dell'Uruguay in carica dal 1° marzo 2010 al 1° marzo 2015)[405]

A differenza degli altri paesi latino-americani, la situazione politico-economica in Uruguay, dall'inizio del secolo fino alla prima metà degli anni Cinquanta, era caratterizzata da una solida tradizione parlamentare e da uno stato di relativo benessere; al punto che il paese era stato definito la Svizzera d'America. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, in concomitanza con una serie di catastrofi naturali e con la fine del boom delle esportazioni (di cui l'agricoltura, asse portante dell'economia uruguayana, aveva potuto approfittare nel corso dei due conflitti mondiali e della guerra di Corea), il paese entrò in una profonda crisi strutturale, che si accelerò progressivamente nel decennio successivo. Nel giro di pochi anni la disoccupazione aumentò drammaticamente ed i salari reali si abbassarono fino a toccare, nel 1968, il minimo storico, quando il potere d'acquisto calò del 50%.
Contemporaneamente, l'influenza degli Stati Uniti si rafforzò fino a raggiungere tutti i settori della società uruguayana (economico, politico, militare, culturale).[406] L'Office of Public Safety (OPS) controllato dalla CIA era formalmente attivo dal 1965, con i consueti compiti di fornire addestramento, equipaggiamento e armi alla polizia locale. Come ricorda Blum, quattro anni dopo il governo

«aveva un particolare bisogno dei servizi dell'OPS. Il paese si trovava nel bel mezzo di un prolungato declino economico, la prosperità e la democrazia, un tempo strombazzate, stavano rapidamente affondando ai livelli dei vicini paesi latinoamericani. Scioperi, manifestazioni studentesche e violenze di piazza erano diventati negli ultimi anni eventi normali. E ancor più preoccupanti, per le autorità uruguaiane, erano quei rivoluzionari che si erano dati il nome di Tupamaros, forse la più abile, ingegnosa e sofisticata organizzazione di guerriglia urbana [derivante dal fatto che il Paese non avesse né montagne né foreste amazzoniche, ndr] che il mondo abbia visto: i Tupamaros avevano un tocco particolare nel catturare l'immaginazione pubblica con azioni spericolate, conquistando le simpatie con una filosofia da Robin Hood. Avevano membri e partigiani clandestini che ricoprivano posizioni chiave nel governo, nelle banche, nelle università, nelle professioni e anche tra i militari e la polizia. "*A differenza di altri gruppi guerriglieri dell'America*

405O. Ciai, *Mujica e "l'apologia della sobrietà": "Chi accumula denaro è un malato. La ricchezza complica la vita"*, *La Repubblica* (web), 6 novembre 2016.

406Per un quadro politico-economico dell'Uruguay dall'indipendenza agli anni Sessanta si veda A. Labrousse, *I Tupamaros. La guerriglia urbana in Uruguay*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 9-30; V. Parlato, *Prefazione* a M. E. Gilio, *Guerriglia tupamara*, Verona, Bertani, 1972, pp. 11-24. Questa e altre citazioni sono riportate nel seguente articolo corredato di fonti storiografiche: *La guerriglia urbana dei Tupamaros*, Maddalenarobinblog.wordpress.com, 17 settembre 2013.

Latina", scriveva il *New York Times* nel 1970, "*normalmente i Tupamaros evitavano, se possibile, lo spargimento di sangue. Cercavano invece di creare imbarazzo al governo e un disordine generale*". Una delle loro tattiche preferite era compiere incursioni negli archivi di grandi aziende private per rendere pubbliche la corruzione e la disonestà ad alto livello, oppure rapire una figura di primo piano e portarla dinanzi a un "*tribunale del popolo*". Era una cosa che colpiva molto, scegliere un farabutto, le cui azioni erano andate impunite per la legge, i tribunali e la stampa, costringerlo a un dettagliato e stringente interrogatorio e poi rendere pubblici i risultati dell'interessante dialogo. Una volta si introdussero in un esclusivo e lussuosissimo night club e tracciarono sulle pareti quello che è il loro slogan più famoso: "*O bailan todos, o no baila nadie*", o ballano tutti o non balla nessuno».[407]

Il Movimiento de liberación nacional (MLN) dei Tupamaros era nato nel 1963 come organizzazione organicamente indipendente dai partiti della sinistra uruguayana:

«[Il MLN] nacque in seno al movimento sindacale uruguayano e ai partiti della sinistra. Il nostro paese eredita dal passato un solido movimento sindacale con una vecchia e autentica tradizione classista. […] [Esso] è prodotto esclusivo delle classi lavoratrici, si è sviluppato e rinsaldato in una lotta continua e coerente dagli inizi del secolo … in mezzo ad ardue lotte e sacrifici. Ecco una caratteristica peculiare. Nel nostro movimento, formato originariamente da membri del movimento sindacale, noi abbiamo ricevuto quella eredità».[408]

Riferendosi all'affermazione di Guevara, per cui in America Latina le condizioni oggettive erano le stesse dappertutto, i Tupamaros sostenevano che anche in Uruguay, sebbene «*la mano dell'imperialismo* [fosse] *più occulta*», sussistevano le medesime condizioni del resto dell'America Latina: «*C'è molta disoccupazione, gli alloggi scarseggiano, la terza parte delle terre coltivabili è in mano a 600 famiglie,* […] *la percentuale della mortalità infantile* […] *è assai elevata: manca l'assistenza medica; insomma il medesimo panorama… a cui si riferiva il Che*». In tali condizioni, l'unica via d'uscita era la rivoluzione socialista, che avrebbe portato un cambiamento profondo di tutte le strutture:
«*Era necessario creare un detonatore che aprisse una via d'uscita, una strada rivoluzionaria verso un cambio di strutture. Nello scegliere la strada della lotta armata, pensammo che era l'unica via valida per togliere dal potere quelli che sono disposti a mantenerlo con le armi, quando lo considerano minacciato dalle classi che stanno opprimendo*».[409]
Fu in questo contesto che la CIA inviò Dan Mitrione, uno specialista in tecniche di tortura, per addestrare i militari e la polizia per estorcere confessioni ai Tupamaros. Manuel Hevia Cosculluela, un cubano al soldo della CIA, descrisse in cosa consistette questo addestramento, che iniziava con una descrizione dell'anatomia umana e del sistema nervoso: «*I primi ad essere sottoposti alle dimostrazioni furono dei mendicanti* […] *presi nei sobborghi di Montevideo, e anche donne, a quanto pare dalla zona di frontiera con il Brasile. Non ci fu interrogatorio, solo una dimostrazione degli effetti di differenti voltaggi su differenti parti del corpo umano, così come degli effetti di un farmaco che induce il vomito* […] *e un'altra sostanza chimica. Quattro di loro morirono*». Hevia affermò pubblicamente che Mitrione, capo dell'OPS locale, «*torturò personalmente a morte con scariche elettriche quattro mendicanti*». Mitrione aveva poi spiegato al cubano la sua filosofia dell'interrogatorio, che consisteva nell'iniziare con un «*periodo di ammorbidimento, con le solite percosse accompagnate da insulti*». Lo scopo era «*umiliare il prigioniero, fargli prendere coscienza del fatto che non ha scampo, e tagliarlo fuori dalla realtà. Niente domande, solo botte e insulti.*

407W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 299-300.
408A.V., *I Tupamaros in azione. Testimonianze dirette dei guerriglieri*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 232-233.
409M. E. Gilio, *Guerriglia tupamara*, cit., pp. 250-251.

Poi solo percosse, in silenzio». Solo dopo veniva l'interrogatorio, in cui il dolore doveva essere usato solo dallo strumento usato: «*L'esatto dolore, nel punto esatto, nella quantità esatta, per l'effetto desiderato*», questo era il motto di Mitrione. «*Bisogna sempre lasciargli qualche speranza* […] *un lontano barlume*». «*Quando si è ottenuto ciò che si vuole, e io lo ottengo sempre può esser bene prolungare la seduta con un altro po' di ammorbidimento. Non per ottenere informazioni, ma solo come misura politica, per creare una salutare paura di immischiarsi in attività sovversive*». Hevia poco tempo dopo questa conversazione rivelò tali dettagli pubblicamente a L'Avana: era un agente cubano che faceva il doppio gioco. Circa sei mesi dopo, il 31 luglio 1970, «*Dan Mitrione fu rapito dai Tupamaros. Non lo torturarono. Richiesero la liberazione di 150 prigionieri in cambio della sua libertà. Con il sostegno determinante dell'amministrazione Nixon, il governo uruguaiano rifiutò. Il 10 agosto il corpo senza vita di Mitrione fu rinvenuto sul sedile posteriore di un'auto rubata*». Il portavoce della Casa Bianca, Ron Ziegler, affermò solennemente che «*la devozione del signor Mitrione al servizio della causa del progresso pacifico in un mondo ordinato rimarrà un esempio per gli uomini di ogni paese*». Poco tempo dopo calava anche sull'Uruguay la coltre di una durissima e sanguinosa dittatura militare che durò fino al 1985. Ciò segnò la fine delle azioni dei Tupamaros: molti vennero imprigionati, torturati e uccisi (tale era la direttiva inviata dagli Stati Uniti).[410] I leader venivano tenuti come ostaggi con la minaccia di esecuzione istantanea nel caso fossero fatte ulteriori azioni di guerriglia. Stroncata la lotta interna, i guerriglieri che avevano trovato la via dell'esilio spostarono l'azione sul campo della politica con denunce pubbliche su quanto stesse accadendo nel loro Paese. Nel 1985, con il ritorno della democrazia, parteciparono alla vita politica con il MLN. Nel 2004 due antichi militanti Tupamaros, José Mujica e Nora Castro, furono nominati Ministro dell'Allevamento dell'Agricoltura e della Pesca e presidente della Camera dei Deputati. Il 30 novembre 2009 José Mujica fu eletto presidente dell'Uruguay. Aveva alle spalle 12 anni di carcere per l'attività guerrigliera svolta tra fine anni '60 e inizio anni '70.

15. L'ARGENTINA DELL'AMBIGUO PERÒN



«*Ti confesso con tutta sincerità che la caduta di Perón mi ha profondamente amareggiato; non per lui, ma per quello che significa per tutta l'America Latina, perché suo malgrado e nonostante il forzoso tentennamento degli ultimi tempi, l'Argentina era il paladino di tutti noi che pensavamo che il nemico stesse al nord. Per me, che ho vissuto le amare ore del Guatemala, si è trattato di un calco a distanza*».

(Ernesto "Che" Guevara, 24 settembre 1955, in una lettera alla madre)[411]

Si sono dette tante cose sul colonnello Peròn e sulla sua incerta collocazione politica. Leggiamo quanto scrive Paco Pena[412]: «*il dissidio fra Argentina e USA risaliva all'epoca della Seconda guerra mondiale. Peròn, che giunse legalmente al potere nel 1946, era rimasto nell'Italia di Mussolini tra il 1939 e il 1941. Accusato di simpatie filofasciste, partecipò alla sollevazione militare del 1943*», ottenendo incarichi di rilievo nella giunta militare. Cosa fece in questo breve periodo?

410W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 301-306.
411Riportato in Siporcuba.it, *Che Guevara. Inchiesta su un mito: Nascita di un guerrigliero*, Siporcuba.it.
412P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 346.

«Avviò una serie di significative misure […] a difesa della classe lavoratrice: creazione dei tribunali del lavoro, stipula di contratti collettivi di lavoro, aumenti salariali, indennità di licenziamento, statuti del bracciante agricolo e del giornalista, regolamentazioni delle associazioni professionali, unificazione del sistema di previdenza sociale, pensioni, creazione dell'ospedale per i ferroviari, scuole tecniche per operai, proibizione di agenzie di collocamento private. Le condizioni della classe operaia e bracciantile argentina cambiarono a tal punto che a causa della sua popolarità il governo allarmato lo fece arrestare nell'ottobre del '45 (allora era vicepresidente della repubblica, ministro della difesa, segretario al lavoro). La colossale mobilitazione di popolo promossa dai sindacati peronisti costrinse la dittatura a rimettere in libertà Perón ed a garantire libere elezioni».[413]

Riprendiamo con Pena: «*Egli caldeggiava una politica nazionalistica che infastidiva gli interessi statunitensi, e gli USA si accanirono a rendergli dura la vita. L'ambasciatore yankee a Buenos Aires, Sprulle Bradem, uomo della compagnia petrolifera Esso, condusse una campagna apertamente antiperonista*» e

«intervenne nella campagna presidenziale facendo pubblicare un dossier (il *Libro blu*) dove accusava Peròn di essere nazista. Peròn rispose con un *Libro azul y blanco* [i colori della bandiera argentina] in cui affermò che gli USA volevano "*insediare un loro governo, un governo fantoccio, e per questo hanno cominciato ad assicurarsi il concorso di tutti i 'Quisling' disponibili*". […] Il risultato delle elezioni attribuì una larga maggioranza a Peròn, e il giornale *Saturday Evening Post*, commentando la politica di intervento negli affari interni argentini condotta dal Dipartimento di Stato, scrisse: "*È la prova della schizofrenia politica che mina il prestigio e l'influenza statunitensi. Il popolo argentino ha risposto come avrebbe risposto qualunque popolo qualora un gruppo di stranieri si sentisse autorizzato a indicargli la politica da seguire*"».[414]

Danilo Caruso[415] segnala che Peròn «*aveva avuto contro uno schieramento di partiti che andava dalla sinistra alla destra, sostenuto dagli USA e dagli Inglesi che perderanno il controllo economico e politico dell'Argentina*». Secondo l'enciclopedia De Agostini, Peròn «*salito al potere, instaurò un regime ispirato a un vago populismo e volto a una rapida industrializzazione. Alienatosi l'appoggio della borghesia, quando esasperò la politica sociale e soprattutto quando nazionalismo e militarismo ebbero coinvolto il Paese in una profonda crisi economica, Perón fu deposto nel settembre 1955 da una rivolta militare e costretto all'esilio*».
Nel 1950 Peròn pubblicò il manifesto del suo Partido justicialista, fondato su venti punti da cui emergeva una visione certamente patriottico-nazionalista (il nazionalismo nell'America Latina va inteso nel senso progressivo che aveva avuto nell'Europa di metà '800, non cioè come volontà di aggredire e circuire altre nazioni, ma come la volontà di pervenire ad un'effettiva indipendenza e sovranità popolare e nazionale) ma in generale molto sincretica, traendo temi anche dal socialismo, da una «*terza via economica*» (vedi corporativismo e interclassismo) tratta dal fascismo italiano (sebbene Peròn non si sia mai dichiarato fascista). La sua disponibilità a dare asilo politico indiscriminatamente a tutti ha favorito anzitutto i nazisti in fuga dalla Germania sconfitta, il che ha alimentato forti sospetti sulle sue simpatie politiche. Peròn non era insomma certamente un comunista ma nell'Argentina dell'epoca ha svolto un ruolo storicamente progressivo (alla stessa maniera della dittatura di Vargas in Brasile) vedendo chiara l'esigenza di sviluppare industrialmente il proprio Paese attraverso l'emancipazione dagli USA e dagli interessi economici stranieri,

413D. Caruso, *Il giustizialismo peronista*, *In Storia*, n° 33 (LXIV), settembre 2010.
414P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 347.
415D. Caruso, *Il giustizialismo peronista*, cit.

senza avviare una repressione della classe operaia e delle sue organizzazioni. Inoltre «*in politica estera l'Argentina peronista mirò infruttuosamente alla creazione di un terzo schieramento mondiale che s'incuneasse tra quelli di USA e URSS, un blocco dei Paesi latini d'Europa e d'America di cui divenir leader (nel '46 aveva ristabilito relazione con l'Unione sovietica e durante la guerra di Corea aveva ignorato la richiesta d'invio di truppe rivoltale dagli Stati Uniti)*». Dopo il golpe militare del 1955 venne «*messo al bando il Partito comunista e reintrodotta la pena capitale*». Da ricordare anche altri dati: «*per un secolo fino al 1912 era esistito il voto cantado ossia l'elettore al seggio rendeva pubblicamente noto per chi votava, il governo peronista aveva mantenuto il voto segreto; il dato nazionale sulla ripartizione dei guadagni d'impresa aveva assegnato nel 1948 il 53% ai lavoratori, laddove questo si era attestato al 44,4% nel '43)*».[416] Nel peronismo conviveva di tutto, tant'è che anche in Italia esso ha visto sostegno sia nell'estrema destra che nell'estrema sinistra. I giudizi particolarmente benevoli di Peròn sul fascismo italiano, visto come «*esperimento*» di «*socialismo nazionale*» sono tacciabili come minimo di profonda ingenuità, ma la posizione di equiparazione tra gli imperialismi dell'URSS e degli USA, se dal punto di vista pratico ha portato ad un'equidistanza che in America Latina era fattore progressivo, è stata giustificata secondo un classico leitmotiv tipico del nazifascismo. Non è un caso che quando

«ritornò trionfalmente a Buenos Aires nel 1971, dopo il lungo esilio spagnolo, Perón fu accolto entusiasticamente da due gruppi di seguaci che si odiavano e si combattevano: i montoneros, guerriglieri del peronismo rivoluzionario, e i nazional-sindacalisti di José Ignacio Rucci. Lo slogan dei primi era "*Perón, Evita, la patria socialista*"; lo slogan dei secondi "*Perón, Evita, la patria peronista*"».[417]

15.1. DAL PERONISMO ALLA DITTATURA DEI MILITARI

«*Questa è una guerra tra materialismo dialettico e umanesimo idealista* […] *tra la libertà e la tirannia* […]. *Stiamo combattendo contro dei leninisti* […] *il cui obbiettivo è la distruzione in sè, anche se mascherata da redenzione sociale*». (l'ammiraglio Emilio Massera, capo di stato maggiore della marina militare, tra i maggiori responsabili del colpo di stato militare del 1976)[418]

Per fare chiarezza ulteriore sul peronismo e tracciare la storia successiva dell'Argentina, lasciamo spazio a Gennaro Carotenuto[419]:



«Quando il 24 marzo 1976 il colpo di stato civico-militare in Argentina diviene realtà, per molti, questo appare come l'unica soluzione al caos nel quale verserebbe il paese. È il quarto colpo di Stato in ventuno anni, dal 1955, da quella cosiddetta "*Rivoluzione liberatrice*" che le classi dirigenti e le Forze Armate realizzano sempre con lo stesso obiettivo: cancellare dal paese quel fenomeno complesso che è il peronismo, che mescolano e confondono con il marxismo. Questo continua ad avere l'egemonia dell'identificazione delle classi popolari che vedono nel "*Giustizialismo*" la fine di uno stato escludente quando non apertamente

416 Ibidem.
417 S. Romano, *Peron, un Caudillo tra comunismo e capitalismo yankee*, *Corriere della Sera*, 29 giugno 2005.
418 Citato in J. E. Renda, *40 anni fa il Golpe in Argentina: una dittatura contro l'insorgenza operaia*, Rivoluzione.red, 24 marzo 2016.
419 G. Carotenuto, *Argentina a 40 anni di distanza, cosa resta della dittatura*, Rifondazione.it, 29 marzo 2016.

razzista e la costruzione di uno stato sociale avanzato. Il nome del partito di Perón è spesso traslato in maniera inesatta in italiano per identificare la richiesta di giustizia spiccia verso la partitocrazia ma non ha nulla a che vedere con l'accezione argentina. Sono almeno due i fattori che concorrono all'idea del caos in quell'Argentina di metà anni '70. Il primo è la situazione economica. In quella che fino agli anni Cinquanta è stata tra le prime dieci economie del mondo e che ancora nei primi anni Settanta vive la quasi piena occupazione, il modello dirigista instaurato tanto dal peronismo classico nel dopoguerra, come dalle forze liberal-conservatrici che al peronismo si opposero con vari colpi di stato dal 1955 in avanti, è a fine corsa. L'inflazione, per dare solo un numero, nei 12 mesi prima del golpe, è del 566%. Per chi vive di salario è drammatico ma sarà solo quindici anni dopo che il problema troverà soluzione. Il secondo fattore è la violenza politica. Fin dall'abbattimento di Juan Domingo Perón nel 1955, la cosiddetta Resistenza peronista si era scontrata, anche con la violenza, con i vari regimi autoritari succedutisi. Dopo 18 anni, il ritorno del vecchio generale ormai incartapecorito e la repentina morte di questo, con la successione della seconda moglie Isabelita, fanno sì che la violenza politica aumenti esponenzialmente. La violenza politica ha almeno due contesti nei quali si esplicita e che va spiegata. Da una parte c'è una sorta di guerra civile intraperonista, un movimento da sempre spaccato tra un'ala destra parafascista e criminale e un'ala sinistra che coincide in ampi tratti col movimento popolare, fino a occupare quasi per intero lo spazio che altrove è della sinistra marxista tradizionale. La sinistra peronista ha nei Montoneros un braccio armato che, ben presto, perde il contatto con le masse e sposa una visione militarista del conflitto sociale che ne segnerà l'isolamento e la distruzione. Con questa compete una guerriglia marxista tradizionale, mai in grado di uscire dal proprio recinto.
È però più che sbagliato pensare che la violenza, in Argentina e in America latina, sia il luogo della militanza. Il movimento popolare non armato, enorme, multiforme, politico, sindacale, religioso, è di gran lunga predominante ed è quello che pagherà il prezzo più alto della polarizzazione di una visione che tende a rappresentare la realtà degli anni Settanta come militari con i baffoni contro guerriglieri barbuti, entrambi cattivi, con una società inerme o indifferente o ignara in mezzo. Più di ciò, è ampiamente provato con centinaia di documenti e testimonianze, la guerriglia non fu la causa ma il pretesto di un massacro con tratti genocidiari gestato e deciso da ben prima che la violenza politica fosse significativa. Infatti c'è un secondo contesto nel quale si esplicita la violenza ed è di gran lunga dominante. La destra fascistoide, gli apparati di sicurezza dello Stato, i militari, spesso in sinergia con la destra peronista, si occupano di ripulire la casa dal pensiero critico in un paese dove il movimento popolare e rivoluzionario, i sindacati, gli intellettuali, il movimento studentesco, le organizzazioni laicali vicine ai sacerdoti per il Terzo mondo, hanno una forza enorme. Questi apparati di estrema destra, in connivenza aperta con il governo che è sempre più espressione solo della destra peronista, si dotano di corpi paramilitari, la famigerata AAA, Alianza Anticomunista Argentina, armato e finanziato dai principali gruppi economici del paese e stranieri che, con la scusa di una guerriglia che non è mai in grado di impensierire militarmente lo Stato, uccidono a man salva giornalisti, sindacalisti, insegnanti, religiosi, studenti, avvocati. Secondo il quotidiano La Opinión, nel mese anteriore al golpe c'era stato un assassinio politico ogni cinque ore e ogni tre ore nel paese era scoppiata una bomba. Solo una frazione dei morti erano guerriglieri, la maggior parte erano civili impegnati nella politica e nella solidarietà, come il gran numero di religiosi martirizzati nelle Villa Miseria del paese. La chiesa cattolica, quella che darà al Vaticano Papa Bergoglio, è profondamente divisa. Le gerarchie sono eversivamente reazionarie, […] inseguono il mito della nazione cattolica e fiancheggiano apertamente il regime. Adolfo Tortolo, il presidente della Conferenza Episcopale Argentina e Vicario Castrense, ovvero Cappellano generale delle Forze Armate, vicino all'Opus Dei, fu totalmente complice della dittatura della quale esaltava "*la missione purificatrice*". Si riuniva sistematicamente con Videla, Massera, Agosti e, ogni volta che fu intervistato da missioni internazionali per la verifica della situazione dei diritti umani, fu sistematicamente omissivo, negando che nel paese questi fossero violati. Accanto ai Tortolo e ai Primatesta ci furono i preti che parteciparono alla tortura e che assassinarono personalmente, come Von Wernich (che oggi sconta l'ergastolo) e quelli che invece furono torturati e assassinati a loro volta. Furono oltre 100 le religiose e i religiosi a cadere […]. Eppure in Vaticano molti sapevano

[…]. Il premio Nobel argentino e cattolico, Adolfo Pérez Esquivel, ricorda un gelido incontro con Giovanni Paolo II nel quale il papa lo invitò a occuparsi dei bambini dell'Europa dell'Est invece che di quelli spariti in Argentina. […] in Argentina si cercò di coprire il più possibile lo sterminio dell'opposizione col fenomeno della sparizione di persone. Non furono i militari argentini a inventare quel supplemento di supplizio che è la sparizione del corpo del nemico ucciso, ma questi ne fecero uno strumento sistematico per ampliare gli effetti del Terrorismo di Stato su tutta la società. Per allora era perfino possibile che osservatori un po' miopi trovassero l'Argentina in perfetta pace e ordine, fino a permettere al paese di organizzare i Mondiali di calcio del 1978 che risulteranno essere il principale successo del regime, una vergogna indelebile per l'intero sport del calcio mondiale, con le partite che si celebravano a poche centinaia di metri dai campi di tortura e di sterminio. Per buona parte della durata della dittatura dall'estero si poteva fingere di credere che in Argentina ci fosse un regime più blando di altri e capace di pacificare il paese. Nonostante dittature come l'Argentina avessero cuore, cervello e pugno di ferro creolo, Henry Kissinger […] fu il mentore statunitense di tutte le dittature latinoamericane e di quell'internazionale del terrore che fu il Piano Condor. Non fu benevola miopia il ruolo degli Stati Uniti. In una logica di guerra fredda e di enormi interessi economici a mantenere la regione in una posizione subalterna, il ruolo degli USA fu un ruolo attivo, non solo nell'intelligence o nella manipolazione mediatica. La maggior parte dei dittatori, quasi tutti nati negli anni Venti e quindi formatisi nelle accademie militari e politicizzatisi a destra nell'immediato dopoguerra, crebbe nella piena logica della Dottrina della Sicurezza Nazionale, che considerava la violazione dei diritti umani come parte del gioco. Quando le cose si complicarono si limitò a consigliare Videla ed i suoi a fare presto nello sterminio […]. Il modello era già la ristrutturazione ultraliberale del Cile di Augusto Pinochet. […] È così che l'Argentina diverrà "*l'allievo prediletto del FMI*". […] Ripercorrendo la storia della dittatura questa può essere sintetizzata in alcuni passaggi chiave. Il regime accelera il lungo declino economico del paese che neanche la trasformazione neoliberale può frenare e che in fondo, a parte alcune illusioni nei primi anni Novanta, è un piano inclinato che dal 1955 porta dritti al default del 2001. Le aperture e le liberalizzazioni economiche sono sostenute quasi unicamente dalle continue svalutazioni della moneta. Gli argentini, più che mai, preferivano tenere pochi dollari nel materasso invece di vedere il loro lavoro svalutarsi giorno per giorno. Le disuguaglianze, in assenza di conflittualità sociale, aumentano e la base industriale del paese creata negli anni delle vacche grasse viene in larga parte liquidata. A partire dal 1979 la situazione per i lavoratori è così deteriorata da ricominciare, nonostante la persistente ferocia del regime, la conflittualità sindacale con centinaia di scioperi, organizzati per lo più dalla CGT clandestina. Nel 1980 coinvolgono quasi due milioni di lavoratori. Jorge Videla passa la mano al più aperto Viola, della cosiddetta linea blanda, che però non solo non riduce la repressione ma non riesce a venire a capo della crisi economica. Dopo nove mesi un golpe interno alla cupola mafiosa che governa il paese lo detronizza e lo sostituisce con Leopoldo Galtieri, un altro frutto della Scuola delle Americhe, dove sono stati formati alla lotta contro la presunta sovversione interna decine di migliaia di militari latinoamericani.

Galtieri viene ricevuto con tutti gli onori alla Casa Bianca da Ronald Reagan, che nel frattempo aveva sostituito Carter, e definito "*un generale maestoso e un alleato nella lotta anticomunista*". In realtà il notoriamente alcolizzato Galtieri non ha la più pallida idea di cosa fare mentre i ministri economici continuano a privatizzare, si perdono posti di lavoro e potere d'acquisto e l'opposizione democratica comincia a sfidare apertamente il regime. È così che matura l'avventura delle Malvinas/Falklands, la rivendicazione dell'argentinità delle quali unisce tuttora tutto il paese e tutta l'America latina. La causa nazionalista tuttavia non solo non salva ma accelera il tracollo del Regime. Migliaia di coscritti poco più che adolescenti vengono mandati a morire nel freddo polare. Margaret Thatcher vive momenti difficili con un movimento operaio britannico ancora non domato. L'attacco argentino permette anche a lei di afferrarsi alla mozione nazionalista. La vittoria militare, in un tripudio di Union Jack, le permette una fino allora improbabile rielezione, che per l'Argentina segna la fine di tutte le menzogne. Passando per quasi un anno e mezzo di regime di transizione di Reynaldo Bignone, il 10 dicembre del 1983 l'Argentina ritroverà la democrazia nella dignitosa figura di Raúl Alfonsín. La dittatura civico-militare argentina è oggi ricordata proprio per quanto

aveva tentato di occultare: le violazioni dei diritti umani. I 30.000 desaparecidos, le decine di migliaia di incarcerati, torturati, prigionieri politici, esiliati e i 500 bambini e neonati strappati alle loro madri, quasi sempre soppresse dopo averli dati alla luce, sono il marchio indelebile di una storia nera. L'ignominia del regime tuttavia non ne segnò, come abbiamo visto, la caduta. Le stesse organizzazioni per i diritti umani, quelle che nel corso degli anni avevano acquisito grande prestigio internazionale, le madri e le nonne di Plaza de Mayo, alla caduta della dittatura dopo la sconfitta militare delle Malvinas/Falklands, confidano, sperano, si illudono ancora che i desaparecidos possano tornare, che non possano davvero averli assassinati tutti. Non è così, anche se in assenza dei corpi, e nella lunga stagione dell'impunità, neanche il lutto è possibile per i familiari e per la società intera. Solo col tempo si capirà, ma mai accetterà, la portata del fenomeno. Nei mesi e negli anni successivi alla restaurazione democratica l'Argentina sarà chiamata a fare i conti con questa storia. Dovrà prendere atto che i desaparecidos non torneranno, scoprirà l'orrore dei voli della morte con i quali i prigionieri politici venivano gettati ancora vivi nell'Oceano e il paese ingaggerà una lunga battaglia contro l'impunità. Se con Alfonsín la Giunta militare fu per intero condannata, quasi sempre all'ergastolo, la fragilità della democrazia dovrà presto fare dei passi indietro. Ci sarà la legge di Punto Finale, quella di Obbedienza Dovuta e infine gli indulti voluti da Carlos Menem. Nel 1990 la storia sembrerà chiusa nell'impunità assoluta. Nessun colpevole in galera e le madri di Plaza de Mayo sempre più vecchine a girare intorno all'obelisco della Piazza a gridare la loro disperazione. L'impunità totale durerà 13 anni, fino a quando, dopo il default del 2001 dell'Argentina neoliberale, il nuovo governo di Néstor Kirchner, che si dichiarerà figlio delle Madri di Plaza de Mayo, non smantellerà pezzo per pezzo le leggi che garantivano i torturatori e gli assassini, inaugurando una completa rivalutazione di quella stagione nel segno del rispetto dei diritti fondamentali che hanno fatto dell'Argentina un esempio di giustizia endogena da ammirare nel mondo. La battaglia per la verità e la giustizia non finisce però mai, come dimostra il contesto intorno al neo-presidente Macri, che considera i processi per violazioni dei diritti umani come una "*vendetta*" e sul quale è indispensabile vigilare, ma l'Argentina - e va a suo onore - ha dimostrato di avere memoria».

16. L'11 SETTEMBRE DEL CILE



«Per una settimana il paese rimase fuori dal mondo, mentre circolavano i carri armati e i soldati irrompevano negli edifici. Lo stadio risuonava dei rumori delle esecuzioni e i corpi rimanevano accatastati lungo le strade o galleggiavano sul fiume. I centri di tortura lavoravano a pieno regime, vennero fatti falò di libri sovversivi, i soldati tagliavano le gambe dei pantaloni delle donne urlando: "*In Cile le donne portano la gonna*". I poveri tornarono alla loro condizione naturale, e gli uomini di mondo, a Washington e nelle sale della finanza internazionale, aprirono i loro libretti di assegni». (William Blum)[420]

Negli anni seguenti all'attentato terroristico delle Twin Towers (2001), i movimenti di sinistra si sono spesi per mantenere la memoria di un 11 settembre diverso da quello ricordato dalla propaganda statunitense. È la storia dell'11 settembre 1973, quando

«diverse bombe e molti proiettili fa nel palazzo de La Moneda moriva Salvador Allende. Da quell'11

420W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit, p. 318.

settembre 1973, fino al marzo 1990, per diciassette odiosi anni la dittatura di Augusto Pinochet governò impunita, torturando, reprimendo, uccidendo. Quel giorno di settembre il piano dell'Operazione Condor poteva dirsi riuscito e il piano per rovesciare il parlamento cileno era entrato nella sua fase finale, obiettivo: abbattere un governo democraticamente eletto ed instaurare un regime dittatoriale. In quelle ore di drammatica violenza e feroce tristezza, come le ha definite ultimamente Luis Sepúlveda, il presidente Allende decise di resistere. Nelle oltre sei ore di resistenza, Allende partecipò attivamente alla battaglia, sparando contro il nemico con l'AK47 regalatogli da Fidel Castro e col quale si toglierà la vita. Lui, Allende, rivoluzionario convinto che fece la rivoluzione senza sparare un colpo, con la costituzione in mano ed il socialismo nella testa, resistette per oltre sei ore nel palazzo presidenziale, in maniche di camicia e con un caschetto da minatore in testa».

Come spiega Gennaro Carotenuto

«tali dettagli, confermati dai sopravvissuti, sono spesso negati dai partiti, in particolare quello socialista, che ha preferito edulcorare meticolosamente la figura di Allende in molti punti, rappresentandolo come una sorta di agnello sacrificale, buono come padre nobile per la stagione della Concertazione solo se spogliato della propria radicalità di marxista che credeva fermamente si potesse arrivare al socialismo in pace e democrazia. In particolare viene oscurata l'amicizia con Cuba e con Fidel Castro e la relazione con la guerriglia marxista argentina dell'ERP. Le foto di Allende che spara dal secondo piano della Moneda sono di fatto introvabili».[421]

Nel frattempo Santiago del Cile, i suoi lavoratori, i suoi giovani e tutti quelli che avevano creduto nell'Unidad Popular difendevano la città, le strade e le fabbriche con quello che avevano. La storia di quelle tragiche ore si fece subito cronaca di un golpe, maledettamente spietato e scientificamente orchestrato. All'alba dell'11 settembre la marina occupò i posti strategici di Valparaíso e cominciò ad arrestare dirigenti politici e sindacali. Prosegue Carotenuto[422]:

«Il golpe (preceduto da un primo tentativo il 29 giugno) fu reso possibile da uno stratagemma. Il governo Allende si stava rafforzando nel paese, aveva vinto bene le amministrative di febbraio, stava realizzando il proprio programma e i dati macroeconomici erano in forte miglioramento. Tuttavia, di fronte alla polarizzazione della politica cilena e alle manovre di destabilizzazione il Presidente aveva deciso di annunciare un referendum sul suo governo, rendendosi disponibile a rinunciare a metà mandato in caso di risultato avverso. Al di là del possibile risultato il semplice annuncio del referendum avrebbe delegittimato il golpe rendendolo impossibile. L'annuncio, in una trasmissione a reti unificate, doveva essere dato il 10 settembre 1973. Solo dopo le enormi insistenze di Augusto Pinochet, da pochissimo nuovo Capo di Stato Maggiore, Allende aveva accettato di rinviare al 12 settembre, ventiquattro ore dopo la data già prevista per il Colpo di Stato. Il golpe non fu la conseguenza del caos (come in Argentina) o della sconfitta della guerriglia (come in Uruguay). Avvenne in un paese polarizzato ma ordinato, governato nel rispetto della Costituzione e sostanzialmente in pace. A partire dal 1961 (presidente John F. Kennedy) la Casa Bianca aveva iniziato a lavorare per impedire che Allende arrivasse alla presidenza. La cosa era riuscita nel 1964, fallì nel 1970. Da quel momento, il governo degli Stati Uniti lavorò per sovvertire le istituzioni democratiche in Cile. La ricerca di interlocutori golpisti nell'esercito e nell'aristocrazia cilena da parte del governo e dei servizi degli Stati Uniti, la "guerra psicologica", il soffiare sul fuoco del golpe, istigarlo e poi difenderlo con ogni mezzo, è altrettanto indiscutibile e attestato in

421A. Bonvini, *L'ultimo giorno di Salvador Allende, il presidente che morì resistendo*, Ilcorsaro.info, 11 settembre 2013.

422G. Carotenuto, *Cile: piccolo vademecum su miti, errori, menzogne ed omissioni sull'11 settembre 1973*, Gennarocarotenuto.it, 9 settembre 2013.

innumerevoli documenti cominciati a pubblicare a Washington fin dal 1975. Continuare a instillare il dubbio è insensato o in malafede. Al contrario: non è mai esistito un golpe da parte di Unidad Popular e Salvador Allende, quest'ultimo scrupoloso e irriducibile nel rispetto delle istituzioni fino al sacrificio finale. Tutta la propaganda sulla presenza di 35.000 (sic) addestratori cubani, un arsenale di 45.000 pistole, 12.000 kalashnikov e 500 bazooka e il fantomatico Plan Zeta (il golpe di Allende) erano pure invenzioni costruite a tavolino per destabilizzare prima e giustificare poi il golpe contro un governo di matrice marxista che, pur andando avanti in mille campi, mai smantellò le istituzioni liberaldemocratiche o violò la costituzione vigente. A partire dal 1984 il generale pinochetista Gustavo Leigh si vantava pubblicamente di quanto fosse stato facile inventare tutto di sana pianta trovando media compiacenti in patria e fuori. La memoria è breve: identiche fandonie, migliaia di cubani armati fino ai denti e l'autogolpe in arrivo, furono usate in altre occasioni, come in Venezuela per giustificare il fallito golpe contro Hugo Chávez l'11 aprile 2002. Non era stata preparata una resistenza armata al golpe (Allende voleva innanzitutto evitare una guerra civile avendo in mente quella di Spagna). Lo testimonia il fatto che esistessero solo piccoli apparati militari di tutti i partiti di UP, Partito Socialista, Partito Comunista, Sinistra Cristiana oltre al MIR (Movimento Sinistra Rivoluzionaria), che fino a quel momento aveva realizzato piccole azioni di propaganda armata. Ognuno di questi apparati possedeva non più di 100-150 kalashnikov e aveva inviato poche decine di militanti in paesi socialisti (soprattutto la Cecoslovacchia e Cuba) per ottenere addestramento militare. L'11 settembre i partiti mancarono completamente agli obiettivi limitati ai quali quegli uomini erano destinati: difesa della Moneda e scorta dei dirigenti verso rifugi sicuri. Lasciarono così Allende ed un pugno di uomini nella Moneda senza alcun appoggio esterno, mentre la popolazione (ancora il 4 settembre milioni di militanti avevano riempito le piazze in appoggio al governo) fu invitata a restare a casa. La mancata difesa della Moneda è uno dei segreti sui quali più alta si alza la cortina di fumo dei partiti eredi di UP, in particolare del Partito Socialista».

Fu una Resistenza eroica degna di un romanzo romantico (quale in effetti diventerà in un episodio de *La casa degli spiriti*, primo romanzo della figlia Isabel Allende):

«Poche ore dopo, Allende pronunciò il primo dei suoi cinque discorsi alla nazione. Al generale Van Schowen, che gli proponeva un aereo per lasciare il paese assieme alla famiglia, gli fece rispondere: "*Il presidente del Cile non scappa in aereo; che egli sappia comportarsi da soldato, che io saprò compiere il mio dovere come presidente della Repubblica*". E gli diede la sua parola. La situazione però precipitava velocemente e alle 9 del mattino tutte le Forze Armate si erano sollevate, mentre il palazzo presidenziale cominciava ad essere circondato dai militari e dai mezzi blindati. Il colpo di stato era nelle sue fasi cruciali e l'esperimento del socialismo cileno si stava consumando nel sangue, e con esso le speranze di un paese intero. A quell'ora, in quel momento, Allende sapeva che ormai ogni speranza era diventata vana e che qualsiasi tentativo insurrezionale si sarebbe trasformato in una carneficina. Di fronte all'infamia dei traditori restava solo l'onore dei giusti. Gridò alla radio: "*Pagherò con la vita la mia lealtà al popolo*". E diede al popolo cileno la sua parola di presidente e uomo libero. Nella Moneda si trovavano poche decine di collaboratori stretti di Allende, dei quali meno di una ventina erano combattenti dei GAP (Gruppo Amici del Presidente), in grado di tenere in scacco l'esercito meglio addestrato del Continente per molte ore. Nella "*battaglia della Moneda*", nonostante la pesantezza del fuoco nemico, gli unici due morti di parte democratica furono due suicidi, Augusto Olivares e Salvador Allende. Verso l'una i militari cominciarono a fare irruzione a La Moneda dove Allende resisteva con alcuni dei suoi uomini più fidati. Ordinò ai suoi la resa, mentre lui rimase indietro. Il presidente rivoluzionario, che fece la rivoluzione senza sparare un colpo, per la prima volta sparò. Suicidandosi. Qualche ora prima, il presidente Salvador Allende aveva detto: "*Io da qui non esco vivo*". Anche in quell'istante aveva dato la sua parola».[423]

423A. Bonvini, *L'ultimo giorno di Salvador Allende, il presidente che morì resistendo*, cit.

Infine:

«Dopo la resa e il suicidio del presidente, tutti i GAP, salvo per motivi casuali tre di loro, furono legati con filo spinato, torturati e assassinati nelle ore successive. Erano tutti o quasi di estrazione popolare. Agli altri sopravvissuti andò meglio. Erano ministri, consiglieri, stretti collaboratori, persone di grande valore ma in genere di estrazione borghese. La dittatura ritenne di risparmiare loro la vita. […] Augusto Pinochet ha sulla coscienza l'assassinio e spesso la sparizione di circa 3.500 persone, due terzi delle quali nei primi mesi dopo il golpe. Pinochet stuprò un intero paese in molti modi, ma non c'è alcun bisogno di arrotondare a 10.000, 30.000, un milione. In un paese dove non era in corso alcuna guerra, l'assassinio di 3.500 persone inermi resta una barbarie inemendabile».[424]

16.1. DALLE RIFORME DI ALLENDE AL NEOLIBERISMO DI PINOCHET

La storia del Cile di Allende è una delle più paradigmatiche del '900, non così diversa in sé da decine di altri colpi di stato promossi dagli USA in giro per il mondo, ma che ha saputo entrare nel senso comune come il simbolo più evidente del fatto che la libertà "democratica" offerta dall'imperialismo fosse solo di facciata e limitata nella sostanza alle condizioni imposte dal grande Capitale e dai suoi rappresentanti politici seduti a Washington. Per capire interamente il senso della vicenda cilena ci avvaliamo di un ottimo e accurato resoconto storico presente in rete: Salvador Allende



«è candidato alla presidenza del Cile senza successo nel 1952, 1958 e 1964. Nelle elezioni presidenziali del 1970 si presenta come leader-candidato della coalizione Unidad Popular, alleanza di centro-sinistra formata dal Partido Socialista, Partido Comunista, Partido Radical, Movimiento de Acción Popular, Partido de Izquierda Radical e l'Acción Popular Independiente. La sua candidatura è appoggiata anche dalla Federazione dei Sindacati Nazionali (Federacion Nacional de Sindicatos), dalla confederazione sindacale CUT (Central Única de Trabajadores), dagli studenti e operai cileni, dalla borghesia progressista, dal mondo intellettuale (tra cui il poeta Pablo Neruda) e da molti artisti (tra cui gli Inti-Illimani, che popolarizzano *Venceremos*, l'inno della coalizione Unidad Popular). Nella competizione Allende, pur essendo il maggior suffragato, non riesce a ottenere la maggioranza assoluta, raggiungendo solo il 36% dei voti con 1.070.334 preferenze. Per cui, in base alla Costituzione cilena, il Congresso assume il compito di nominare il presidente tra quest'ultimo e Jorge Alessandri, il leader della Destra arrivato secondo nella competizione elettorale. L'establishment politico statunitense aveva già posto il veto su Allende, ma in vista della decisione del Parlamento cileno i consiglieri di Nixon tentano di impedirne l'elezione con un massiccio finanziamento ai partiti politici avversari. Gli USA non possono permettersi un presidente comunista nel "cortile" di casa, per di più se eletto democraticamente dal popolo. A spianare la strada presidenziale ad Allende è un evento tragico: il 22 ottobre, poco prima del voto del Congresso, il generale René Schneider Chereau, comandante in capo dell'esercito cileno di tendenze progressiste, è vittima di un tentato sequestro da parte di uomini legati al generale Roberto Viaux, ufficiale vicino al candidato Alessandri. L'azione terroristica non riesce, ma il generale Schneider è ferito e muore tre giorni dopo in ospedale. L'evento si rivela un vero e proprio boomerang contro il concorrente conservatore: a seguito dell'indignazione nazionale, il 25 ottobre la Democracia Cristiana di

424G. Carotenuto, *Cile: piccolo vademecum su miti, errori, menzogne ed omissioni sull'11 settembre 1973*, cit.

Radomiro Tomic Romero decide di appoggiare Allende, previa sottoscrizione di quest'ultimo di uno *Statuto delle garanzie democratiche*, un documento che impegna Allende al rispetto del pluralismo politico e delle garanzie costituzionali, in pratica a non trasformare lo Stato in un regime comunista. Il 3 novembre Allende diventa Presidente del Cile, insediandosi nel palazzo de La Moneda a Santiago.
Eletto presidente, Allende dichiara la sua intenzione di promuovere la cosiddetta "*via cilena al socialismo democratico*", un tentativo visionario e allo stesso tempo incerto di riformare lo Stato cileno attraverso mutamenti radicali nel campo sociale, economico e di politica internazionale. I primi interventi del governo sono volti alla ridistribuzione della ricchezza nazionale e a migliorare le condizioni dei ceti meno abbienti (ad esempio con la distribuzione di mezzo litro di latte al giorno a ogni bambino di età inferiore ai quattordici anni) e dei lavoratori (ad esempio con l'aumento dei salari e con l'attribuzione di un miglior ruolo dei lavoratori nelle imprese pubbliche o a partecipazione pubblica). Seguono così l'avvio della nazionalizzazione delle banche, il rinnovo del sistema sanitario e dell'istruzione. Con la riforma agraria iniziano i procedimenti di espropriazione miranti alla sparizione del latifondo, assieme alla creazione di una tassa sulle plusvalenze. Poi arriva il programma di recupero delle ricchezze fondamentali che sono in mano al capitale straniero, attraverso la nazionalizzazione delle principali industrie private, fra cui le produttive miniere di rame fino ad allora sotto il controllo delle aziende nordamericane Kennecott e Anaconda. Contemporaneamente Allende sospende il pagamento del debito estero e dei crediti da versare ai potentati economici stranieri. Nonostante Allende cerchi di realizzare il progetto della via cilena al socialismo democratico nel pieno rispetto della Costituzione, si mette contro, oltre le grandi multinazionali straniere (tra cui le già citate Anaconda e Kennecott, ma anche la Ford, la Bank of America e così via), anche quella parte di società cilena che da troppi anni è abituata a godere di favoritismi e privilegi, in primis i grandi latifondisti. Le "cattive" frequentazioni di Allende sul fronte internazionale preoccupano non poco gli USA e tutta la parte conservatrice del Cile. Allende, infatti, a seguito di una visita ufficiale del presidente cubano Fidel Castro nel 1971, stringe rapporti diplomatici con Cuba. Questo, nonostante l'adesione del Cile alla "Organizzazione degli Stati Americani", che aveva stabilito che nessun Stato aderente avrebbe concesso aperture verso Cuba. Allende ha anche stretti contatti con il presidente argentino Héctor José Cámpora, peronista di Sinistra. Secondo l'archivio Mitrokhin Allende mantiene contatti anche con l'URSS, attraverso il funzionario del KBG Svjatoslav Kuznetsov, ricevendo finanziamenti. Il timore che la "via cilena al socialismo" porti a una dittatura comunista, o peggio a uno Stato socialista modello, agita il sonno del presidente statunitense. Ecco allora l'amministrazione Nixon attivarsi attraverso molti canali, illegali (finanziamento degli oppositori politici e del sindacato dei camionisti) e legali (embargo economico contro il Cile e blocco dei crediti da parte della Export Import Bank). Il blocco dei crediti da parte statunitense provoca una sospensione a catena dei crediti da parte di quasi tutte le grandi banche pubbliche e private, non solo quelle americane. Ad esempio il Banco Interamericano di Sviluppo nega aiuti al Cile, rigettando le richieste di finanziamento di qualsiasi progetto industriale di sviluppo, e concede soltanto piccoli prestiti. […] Nonostante il boicottaggio internazionale e la forte contrapposizione, fra la fine del 1970 e il 1971 le scelte riformiste di Allende e del suo ministro dell'economia, Pedro Vuskovic, sono eccellenti, con effetti più che positivi: la crescita industriale sale al 12%, il PIL al 8,6%, seguito da un declino dell'inflazione (che passa dal 34.9% al 22.1%) e del tasso di disoccupazione (che scende al 3,8%)».[425]

Aggiungiamo qualche dato per far capire meglio in cosa consistessero le riforme di Allende e che effetto ebbero: nel 1973 lo Stato controllava il 90% delle miniere, l'85% delle banche, l'84% delle imprese edili, l'80% delle grandi industrie, il 75% delle aziende agricole ed il 52% delle imprese medio-piccole. Allo scopo di stimolare la crescita economica, il governo avviò un intenso programma di lavori pubblici, tra i quali la metropolitana di Santiago, in modo da collegare meglio i quartieri operai, la costruzione di numerose case popolari ed

425R. Paternoster, *Allende e la via al socialismo democratico in Cile*, *Storia in Network*, 1 dicembre 2016.

investimenti per migliorare i servizi igienico-sanitari. Importanti furono gli interventi nell'agricoltura che favorirono i contadini braccianti e i piccoli imprenditori coltivatori (in gran parte ex braccianti che avevano acquistato piccole proprietà o imprese familiari), che godettero di sovvenzioni e sgravi fiscali notevoli a scapito dei latifondi e delle proprietà maggiori di ottanta ettari di cui fu disposta l'espropriazione. un grande sforzo per ridistribuire la ricchezza a vantaggio dei cileni più poveri, tra cui gli indigeni mapuche. Tali ambiziosi progetti, sebbene incompleti, comportarono un netto aumento dei salari e degli assegni famigliari (in seguito vanificati dalla recrudescenza dell'inflazione) che permisero ai più poveri di nutrirsi o di vestirsi meglio e di godere di un maggiore accesso ai servizi di sicurezza sociale. Gli effetti delle politiche di redistribuzione della ricchezza sono testimoniate dall'aumento della quota del reddito salariale dal 51,6% (media annuale tra il 1965 e 1970) al 65% e dall'aumento del 12,9% dei consumi delle famiglie e dall'incremento della spesa media personale, pari al 4,8% nel periodo 1965-1970 e che raggiunse l'11,9% nel 1971. Oltre ad altri importanti provvedimenti riguardanti la laicità, l'alfabetizzazione, lo stato sociale e la protezione dell'infanzia il governo Allende propose una politica culturale radicale: si cercò di diffondere l'arte tra la popolazione cilena, attraverso il finanziamento di una serie di attività culturali. Con la concessione del voto ai giovani di 18 anni e agli analfabeti, la partecipazione di massa al processo decisionale fu incoraggiato, e le tradizionali strutture gerarchiche contestate dall'egualitarismo socialista. Il governo Allende virò il sistema educativo verso i cileni più poveri, ampliando le iscrizioni attraverso sussidi governativi. Venne ottenuta la “democratizzazione” della formazione universitaria, rendendo il sistema quasi gratuito. Ciò ha portato ad un aumento dell'89% nelle iscrizioni universitarie tra il 1970 e il 1973. Il governo Allende ha aumentato anche l'iscrizione nelle scuole secondarie dal 38% del 1970 al 51% nel 1974. L'iscrizione nella formazione ha raggiunto livelli record, tra cui 3,6 milioni i giovani, e otto milioni di libri scolastici sono stati distribuiti tra 2.600.000 alunni nella scuola primaria. 130.000 studenti sono stati immatricolati dalle università, che divenne accessibile a contadini e operai. Il tasso di analfabetismo venne ridotto dal 12% del 1970 al 10,8% nel 1972, mentre l'iscrizione alla scuola primaria è aumentato da una media annua del 3,4% nel periodo 1966-1970 al 6,5% nel 1971/72. L'istruzione secondaria è cresciuta ad un tasso del 18,2% nel 1971/72 e l'iscrizione alla scuola media di bambini tra i 6 ei 14 anni è passata dal 91% (1966-1970) a 99%.[426] C'era però chi remava contro questo processo e fece di tutto per farlo fallire:

«Tuttavia i miglioramenti nella sfera economico-sociale entrano quasi subito in contrasto con le variabili finanziare: l’aumento della spesa pubblica, dal 26% del 1970 al 31,1% dell’inizio 1972, l’enorme declino dell’esportazioni causate dal boicottaggio statunitense e il vertiginoso aumento delle importazioni, specialmente delle derrate alimentari, determinano un collasso dello Stato. La morsa interna dell’opposizione e quella esterna del boicottaggio degli Stati Uniti e del taglio degli aiuti e dei prestiti internazionali portano a una iper-inflazione del 163% […]. A ottobre, i ventiquattro giorni di paro (lo sciopero) dei camionisti, a cui si aggiungono i lavoratori dell’industria del rame e i piccoli commercianti, sono il colpo finale al socialismo di Allende. Nel novembre del 1972, per risolvere la crisi, Allende apre il suo governo alla presenza dei militari, assegnando al generale Carlos Prats il ruolo di ministro degli interni e capo di stato maggiore dell’Ejército de Chile. A dicembre il presidente cileno si reca a New York, dove denuncia in un discorso alle Nazioni Unite l’aggressione delle multinazionali contro il suo governo. L’anno 1973 si apre con un pessimo andamento dell’economia dovuto all’altissimo tasso di inflazione e alla mancanza di materie prime, che fanno piombare il Paese nel caos totale. Gli scioperi divengono

426Wikipedia, *Salvador Allende*, che per i dati in oggetto riporta come fonte principale S. Collier & W. F. Sater, *A History of Chile, 1808–1994*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

prassi per contestare il governo. Nell'aria si respira "puzza di golpe"».[427]

Perfino l'enciclopedia De Agostini[428] riporta in conclusione che le riforme progressiste di Allende scatenarono la

«reazione delle forze conservatrici cilene (che tra l'altro operarono una massiccia fuga di capitali) e la non meno immediata ritorsione delle multinazionali nordamericane. Così, per un concorso di responsabilità delle classi dominanti cilene, della piccola e media borghesia malcontenta della perdita di tradizionali privilegi, degli ambienti finanziari internazionali (che bloccarono tutti i crediti destinati al Cile e richiesero l'immediata restituzione di quelli già accordati), nonché per un'errata valutazione sull'effettiva consistenza delle forze che sostenevano il programma governativo, Allende fu facilmente sopraffatto dalle opposizioni e dai corporativismi».

Federico La Mattina[429] ci illustra quello che successe dopo il golpe, con l'avvento di una dittatura militare di stampo ultra-liberista, ossia di piena concessione alle volontà dell'imperialismo:



«Il Cile di Augusto Pinochet divenne subito un solido partner di Washington e diede origine ad una brutale repressione. Venne decretato lo stato di guerra e i militari "*abrogarono le libertà civili, diedero alla polizia mano libera per trattenere gli arresti, interrogare, giudicare e giustiziare 'allendisti' e simpatizzanti di sinistra, oltre a istituire la tortura (proibita dalla legge cilena) ed esecuzioni extra-giudiziarie*". Furono chiusi gli organi mediatici allendisti, annullati il diritto di sciopero e associazione, messi al bando i partiti dell'Unità Popolare. Vennero estorte confessioni sotto tortura e lo stadio di Santiago (dove venne giustiziato anche il cantante Victor Jara) divenne un enorme campo di concentramento e di sterminio. Alla fine del 1973 la giunta militare creò la DINA (Directorio Nacional de Inteligencia), che allestì centri di detenzione clandestina, il cui scopo era "*lo sterminio totale del marxismo*". La politica economica cilena, neoliberista e monetarista, venne gestita dall'équipe dei Chicago Boys che seguivano le teorie di Milton Friedman. Le politiche adottate dalla giunta cilena furono caratterizzate da:
- Centralità del ruolo del mercato
- Riduzione del ruolo dello Stato nell'economia
- Privatizzazioni
- Riduzione della spesa pubblica e taglio alle spese sociali
- Liberalizzazione del mercato del lavoro, riduzione dei salari reali, soppressione dei diritti sindacali per facilitare gli investimenti stranieri

Gli esiti apparentemente positivi delle ricette neoliberiste in Cile (il cosiddetto "*miracolo economico cileno*") produssero a lungo andare un indebolimento delle industrie nazionali, molte attività di piccole e medie dimensioni fallirono e si assistette ad una significativa polarizzazione della ricchezza nel paese. Prima della fine del 1980 il debito estero cileno era di 1,82 miliardi di dollari mentre nel 1977 ammontava a 481 milioni».

427R. Paternoster, *Allende e la via al socialismo democratico in Cile*, cit.
428Enciclopedia De Agostini, *Cile*, Sapere.it.
429F. La Mattina, *In memoria di Salvador Allende*, Marx21 (web), 11 settembre 2016.

16.2. LA GUERRA SOTTERRANEA CONDOTTA DALLA CIA

«*Non vedo alcuna ragione per cui ad un paese dovrebbe essere permesso di diventare marxista soltanto perché il suo popolo è irresponsabile. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli*».[430]
«*Di tutti i capi di governo dell'America Latina, noi ritenemmo Allende il più pernicioso per gli interessi del nostro paese. Egli era palesemente pro-Castro e si opponeva agli Stati Uniti. Le sue politiche interne erano una minaccia per la democrazia cilena e per i diritti umani*».[431]
«*Non abbiamo fatto noi il golpe. Li abbiamo aiutati. Abbiamo creato le migliori condizioni possibili. Fossimo ancora ai tempi di Eisenhower saremmo considerati due eroi*».[432]
(Alcune affermazioni di Henry Kissinger, Segretario di Stato degli USA dal 1969 al 1977)



Meritano di essere descritte nel dettaglio tutte le manovre svolte dagli USA, ed in particolar modo dalla CIA, nell'operazione Allende. Il fatto in sé non è ridondante ma utile per capire come l'imperialismo abbia agito e come in molti casi agisca tuttora per mantenere il dominio neocoloniale su molti Paesi. Abbiamo già visto come un supporto politico e finanziario alle destre cilene sia iniziato già nei '60s. Per le Presidenziali del 1964 la CIA puntò tutto su Eduardo Frei, il candidato della Democrazia Cristiana, coprendo le spese di più della metà dell'intero costo della campagna elettorale del partito, per una spesa stimata in 20 milioni di dollari: una somma, per votante, molto più alta di quella impiegata dalle campagne dei candidati statunitensi svoltesi nello stesso anno. Fu sempre la CIA a costruire la propaganda: furono distribuiti centinaia di migliaia di copie della lettera pastorale di papa Pio XI, di contenuto anticomunista. Non ci si firmava come "CIA" ma come «*stampato in proprio da privati cittadini senza affiliazione politica al fine di diffondere il più ampiamente possibile il suo contenuto*». La "società civile" insomma. Le radio controllate dalla CIA passavano un annuncio in cui a una raffica di mitra di sottofondo seguiva un grido di donna: «*Hanno ammazzato il mio bambino, i comunisti*». Si giocò chiaramente sulle paure del controllo russo e sulle confische dei beni personali, in una campagna ingente e capillare grazie su ogni media. La CIA dal 1953 al 1970 finanziò agenzie giornalistiche, riviste rivolte alle élite intellettuali e settimanali orientati a destra. In questa maniera la propaganda funzionava meglio. Laddove non riusciva a comprare infiltrava singoli elementi nelle redazioni dei giornali e delle televisioni o li metteva sotto contratto. Vennero finanziati i settori più reazionari del clero e del mondo religioso per battagliare contro le idee rivoluzionarie ed in particolar modo per svolgere una lotta in prima linea contro la "Teologia della liberazione", che stava allora conquistando il clero più liberale attraverso l'incontro teorico tra cristianesimo e marxismo. Venne finanziata un'ala scissionista del Partito Socialista, allo scopo di indebolire il consenso di Allende, vennero combattuti i

430 Citato in L. Canfora, *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007, p. 70.
431 H. Kissinger, *Years of Renewal. The concluding volume of his memories*, Diane Pub Co, 1999.
432 O. Ciai, *Nixon e Kissinger aiutarono Pinochet. Con Allende il Cile è un problema*, *La Repubblica* (web), 12 settembre 2008.

sindacati non compiacenti e sostenuti quelli “democratici” (cioè anticomunisti), fu utilizzato il fronte dei gruppi di azione civica per combattere l'influenza comunista all'interno delle élite culturali e intellettuali. Tutto ciò venne svolto negli anni '60, ma non bastò ad impedire la vittoria elettorale del settembre 1970. A quel punto Nixon e Kissinger «*fecero capire chiaramente alla CIA che l'assassinio di Allende non sarebbe risultato sgradito. In un documento preparato per la Casa Bianca venivano esaminati i vari modi per farlo*». Così si esprime nelle stanze della Casa Bianca Kissinger: «*Evitiamo che venga pubblicato un grosso articolo sul fatto che stiamo cercando di abbattere quel governo. Cerchiamo di capire da lui quante possibilità ci sono di fermare l'elezione di Allende*»[433].
In soli due mesi vennero preparati e diffusi sui mezzi di comunicazione latinoamericani ed europei oltre 700 articoli, trasmissioni radiotelevisive, editoriali e simili. Tra le false notizie date si sosteneva che Allende volesse annientare la stampa libera cilena e quando il presidente osò criticare il quotidiano *El Mercurio* (sovvenzionato dalla CIA) l'Agenzia orchestrò una campagna di telegrammi di solidarietà e protesta provenienti da tutti i quotidiani stranieri che controllava o con cui collaborava.
Si iniziò ad agire sotterraneamente fra i militari cercando di fomentarli ad intervenire tradendo la Costituzione. Si garantiva loro il pieno sostegno (tranne il diretto coinvolgimento militare) degli USA. È a questo punto che venne ucciso da militari cospiratori con armi fornite dalla CIA il capo di stato maggiore dell'Esercito, René Schneider, che si opponeva decisamente a tali piani. Fallito il tentativo di attuare il golpe prima della proclamazione a Presidente, iniziò la lunga destabilizzazione economica: gli USA ritirarono tutti i programmi di assistenza all'economia cilena che dipendeva grandemente da quella statunitense. Fu impedito alle banche americane e al Fondo Monetario Internazionale di dare prestiti al Cile e venne attuato un boicottaggio prossimo all'embargo, tanto da far mancare i pezzi di ricambio di autobus e taxi: «*I fornitori americani si rifiutavano di vendere le parti necessarie, malgrado il Cile offrisse pagamenti anticipati e in contanti*». Paradossalmente il sostegno interessato degli USA venne tra il '72 e il '73, quando venne offerto al Cile maggiore assistenza militare al Cile, comprensivo dell'addestramento militare cileno negli Stati Uniti e a Panama. Allende accettò, anche per paura di inimicarsi i vertici militari. Fu l'errore che permise alla CIA di familiarizzare sempre più con decine di ufficiali militari. Fu sempre la CIA a sostenere finanziariamente i massicci scioperi e ogni possibile disordine e malcontento. I suoi giornali arrivavano ad invocare con articoli allarmistici la guerra civile. Nel frattempo fu finanziata anche l'organizzazione di estrema destra Patria y Libertad istruendone i membri alla guerriglia e al terrorismo, che poi metteva in mostra tali pratiche nelle dimostrazioni di piazza. Vennero infiltrati agenti della CIA «*anche tra i più alti gradi dello stesso Partito Socialista, il partito di Allende, pagati per commettere errori nel loro lavoro*». Tutto ciò non servì però a impedire nel marzo 1973 una nuova vittoria elettorale di Allende, ottenuta con margine anche maggiore rispetto a tre anni prima. Si arrivò all'organizzazione dello sciopero dei camionisti che nonostante la crisi, vantavano ridendo di ricevere dalla CIA il necessario per fare cene a base di bistecche, vino ed empanadas; non mancarono anche sabotaggi e violenza quotidiani, compresi omicidi. Tutto questo non bastò però a distruggere il Paese. Furono necessari i carri armati ed un golpe feroce, per il quale rimane il sospetto siano stati utilizzati 32 tra caccia e aerei da ricognizione statunitensi di supporto alle truppe di Pinochet.[434]

433Ibidem.
434W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 307-320.

16.3. IL MITO DI ALLENDE

Nel '900 Salvador Allende è diventato un vero e proprio mito nel movimento progressista, fino a giungere ad influenzare una parte importante del movimento comunista. Ciò è dovuto in primo luogo a caratteristiche come quelle enfatizzate in questo articolo[435]:



«Il politico socialista, ministro del governo del Fronte Popolare, senatore e successivamente Presidente della Repubblica, è stato fino al suo ultimo giorno - e questo letteralmente - un esempio di onestà e coerenza. Coerenza, si, con grandi ideali per i quali vale la pena vivere. La lealtà con il suo popolo. Instancabile nella lotta sociale e politica. Pronto a tutti i venti del popolo, attento ad ogni rivendicazione degli sfruttati ed abbandonati. Un "fratello maggiore" o un padre del suo popolo, che era l'immensa maggioranza nelle città e nelle campagne, nelle baie dimenticate, nelle officine e nelle fabbriche, nelle scuole più umili, così come nelle università più prestigiose. Sognava un Cile giusto, democratico, con salari dignitosi, con le tavole aperte per soddisfare la fame di tutti. Nemico dei privilegi che non derivassero dal talento e dalla fatica e che non fossero al servizio di tutti. Lo calunniarono fino ai peggiori estremi, ma lasciò la vita con le mani pulite, lasciando ai suoi più stretti familiari nessun'altra eredità, che non fosse quella di un nome rispettato per tutti e venerato da molti».

La stima era stata meritata da discorsi memorabili come questo tenuto all'assemblea generale dell'ONU il 4 dicembre 1972 sulla denuncia del ruolo delle multinazionali[436]:

«Ci troviamo davanti a un vero scontro frontale tra le grandi corporazioni internazionali e gli Stati. Questi subiscono interferenze nelle decisioni fondamentali, politiche, economiche e militari da parte di organizzazioni mondiali che non dipendono da nessuno Stato. Per le loro attività non rispondono a nessun governo e non sono sottoposte al controllo di nessun Parlamento e di nessuna istituzione che rappresenti l'interesse collettivo. In poche parole, la struttura politica del mondo sta per essere sconvolta. Le grandi imprese multinazionali non solo attentano agli interessi dei Paesi in via di sviluppo, ma la loro azione incontrollata e dominatrice agisce anche nei Paesi industrializzati in cui hanno sede. La fiducia in noi stessi, che incrementa la nostra fede nei grandi valori dell'umanità, ci dà la certezza che questi valori dovranno prevalere e non potranno essere distrutti».

Famosa anche la sua difesa dell'idea progressiva del socialismo, fatta in tempi e luoghi non facili (il "cortile di casa" dello Zio Sam): «*Noi partiamo da diverse posizioni ideologiche. Per voi essere un comunista o un socialista significa essere totalitario, per me no... Al contrario, io credo che il socialismo liberi l'uomo*».[437]
Memorabile è infine l'ultimo discorso tenuto tra il Palazzo presidenziale in fiamme, con i bombardamenti del golpe in corso. Ne riportiamo alcuni estratti[438]:

«Il popolo deve stare allerta e vigile. Non deve lasciarsi provocare, né lasciarsi massacrare, ma deve

435 El Siglo, *Salvador Allende è più attuale che mai*, Rebelion.org-CCDP, 27 giugno 2011.
436 Per guardare il video del discorso: *Discorso di Salvador Allende all'ONU*, Youtube, 8 giugno 2012.
437 Citata in J. Novitski, *Allende Sees Chile Finding Her Own Way to Socialism*, *New York Times*, 4 ottobre 1970.
438 Il discorso è disponibile in formato integrale su Peace Reporter, *Il testamento di Salvador Allende*, Peacereporter.net, 10 settembre 2007.

anche difendere le sue conquiste. Deve difendere il diritto a costruire con il suo impegno una vita degna e migliore. […] Una parola per coloro che, definendosi democratici, hanno istigato questa sollevazione, per coloro che, definendosi rappresentanti del popolo, sono stati viscidi e hanno agito viscidamente per rendere possibile questo passo che fa precipitare il Cile in un burrone. In nome dei più sacri interessi del popolo, in nome della patria io vi chiamo per dirvi di avere fiducia. La storia non si ferma, né con la repressione, né con il crimine. Questa è una fase che verrà superata, questo è un momento duro e difficile. […] È possibile che ci annientino, ma il domani apparterrà al popolo, apparterrà ai lavoratori. L'umanità avanza verso la conquista di una vita migliore. […] Trovandomi in questa tappa della storia, pagherò con la vita la lealtà al popolo. E vi dico con certezza che il seme affidato alla coscienza degna di migliaia di Cileni, non potrà essere estirpato completamente. Hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine né con la forza. […] In questo momento conclusivo, l'ultimo in cui posso rivolgermi a voi, voglio che traiate insegnamento dalla lezione: il capitale straniero, l'imperialismo, uniti alla reazione, crearono il clima affinché le Forze Armate rompessero la tradizione, quella che gli insegnò il generale Schneider e riaffermò il comandante Ayala, vittime dello stesso settore sociale che oggi starà aspettando, con aiuto straniero, di riconquistare il potere per continuare a difendere i loro profitti e i loro privilegi. […] Mi rivolgo all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro paese il fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo; negli attentati terroristi, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere. Erano d'accordo. La storia li giudicherà. […] Sicuramente Radio Magallanes sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più. Non importa. Continuerete a sentirla. Starò sempre insieme a voi. Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la Patria».

16.4. IL DISCORSO AGLI STUDENTI UNIVERSITARI

Memorabile resta anche un discorso tenuto da Allende tenuto all'Università di Guadalajara (Messico) il 2 dicembre 1972[439]. Ne riproponiamo ampi stralci:



«Molti anni fa, non chiedetemi quanti, anch'io ero un giovane universitario, ma un giovane che non cercava soltanto un titolo di studio. Come dirigente degli studenti, fui espulso dalla mia università. Vorrei che però voi sappiate, che non esista nessuna querelle generazionale. Ci sono giovani vecchi e vecchi giovani, in questi ultimi io mi trovo. Ci sono giovani vecchi che comprendono per esempio, che essere universitario è un privilegio straordinario per l'immensa maggioranza del nostro continente. Questi giovani vecchi, credono che l'università esista per soddisfare la necessità di preparare tecnici e che questi debbano ritenersi soddisfatti della mera acquisizione di un titolo professionale. Questo gli consente di avere un rango e una scalata sociale, carramba! Che strumento drammaticamente pericoloso, quello che dà la possibilità di guadagnarsi la vita partendo da condizioni di superiorità rispetto alla maggioranza dei suoi concittadini! E questi giovani vecchi però, se sono architetti non si domandano di quante case mancano nei nostri Paesi e spesso nel loro proprio Paese. Ci sono studenti che con un criterio estrinsecamente liberale, fanno della propria professione il mezzo onesto per guadagnarsi la vita,

439Il discorso è riportato, seppur con tagli, qui: Redazione Avanti!, *I vecchi giovani e i giovani vecchi: discorso tenuto da Salvador Allende nel dicembre del 1972*, *Avanti!* (web), 16 settembre 2016.

però in un ottica di soli propri interessi. Ci sono molti medici (ed io sono un medico) che non comprendono che la salute si compra, e ci sono migliaia e migliaia e migliaia di uomini e donne, in America latina che non possono comprare la salute […] Dello stesso modo che ci sono maestri, che non si inquietano se ci sono centinaia di migliaia di bambini e di ragazzi, che non possono frequentare la loro scuola. […] L'America latina ha circa 220 milioni di abitanti di cui 100 milioni analfabeti o semi-analfabeti. In America latina ci sono più di trenta milioni di disoccupati, che giungono a sessanta, se consideriamo anche i lavoratori occasionali. Nel nostro continente i dati dicono che tra il 53 e il 57% della popolazione si alimenta in maniera insufficiente. Così come attualmente mancano circa 26 milioni di abitazioni. […] E perchè succede questo? Perchè siamo Paesi in maggioranza monoproduttori, di cacao, di banane, di stagno, di rame, di petrolio. Siamo Paesi produttori di materie prime ed importatori di articoli manufatti; vendiamo a poco e compriamo a tanto! […] C'è poi un altro grande paradosso: secondo il CEPAL, organismo delle Nazioni Unite, l'America Latina, negli ultimi 10 anni, ha esportato più capitali di quanto ne siano arrivati. Quindi in qualità di Paesi ricchi, costretti a vivere da poveri, sopravviviamo accedendo al credito, mentre allo stesso tempo, siamo esportatori di grandi capitali, contraddizione tipica di regimi nei sistemi capitalisti. […] In Cile questo enorme debito pregresso, si è tradotto quest'anno in 420 milioni di dollari di interessi pari al 30% della finanza pubblica, chiunque può capire che è impossibile che questa realtà possa essere mantenuta a lungo. […] Questo stato di cose inoltre non permette di poter mettere in atto una corretta politica degli assegni familiari, che consentirebbe una maggiore tutela e garanzia per i figli delle famiglie meno abbienti, di poter essere sostenuti dallo stato per tutto il ciclo degli studi. […] Così come l'assistenza sanitaria così carente in ogni settore. […] Per questo quando parliamo dell'università affinché si intenda come questa realtà brutale, che da oltre un secolo e mezzo pesa sopra di noi, possa cambiare in termini economici e strutturali, si richiede al mondo delle professioni di darsi da fare per il cambiamento sociale. […] C'è bisogno di professionisti cioè che non si preoccupino solamente di ingrossare la schiera della pubblica amministrazione, come accade nelle capitali delle nostre Patrie, ma che vadano anche nelle province dove c'è più necessità di sviluppo! Per questo parlo così […] affinché non si dimentichi che questa come le altre, è una università dello Stato che è pagata dai contribuenti e che la stragrande maggioranza di questi è rappresentata dai lavoratori e che deplorevolmente in questa università come in quelle della mia Patria, i figli degli operai e dei contadini, mancano tuttavia di un tasso adeguato di presenza! […] Senza dubbio, data la realtà cilena, l'unico cammino che abbiamo potuto e voluto mettere in atto è stato quello istituzionale, attraverso la lotta elettorale, anche se in questo continente, specialmente dopo la rivoluzione cubana, sembrerebbe più di moda seguire tattiche guerrigliere o da eserciti popolari di liberazione. Lo dico da amico di Cuba. da oltre 10 anni sono amico personale di Castro, così come fui amico del comandante Ernesto Che Guevara. Egli mi regalò il secondo esemplare del suo libro *Guerra di guerriglia* il primo lo aveva regalato a Fidel. Ero a Cuba quando partì e sulla dedica che appose al suo libro scrisse: "*A Salvador Allende che con altri mezzi tenta di ottenere la stessa cosa*". […] A volte è facilissimo incontrare giovani che hanno letto il *Manifesto Comunista* o che soltanto amano portarlo sotto braccio, a volte credono con questo di poter dettar cattedra, esigono attitudini, o semplicemente criticano uomini che pur non pensandola come loro sono stati almeno coerenti durante la loro vita. Così come è comprensibile che esser giovani senza esser rivoluzionari può essere una contraddizione anche biologica, lo si capisce meno quando da adulti si ritiene di proseguire sulla stessa strada in una società borghese.
Un esempio personale, quando ero uno dei leaders del gruppo universitario "Avance" (il gruppo più vigoroso della sinistra) un giorno del 1931, fu proposto di firmare un manifesto per la realizzazione dei soviet in Cile, composti da operai, contadini, soldati e studenti. Io dissi che era una scemenza e che mai avrei firmato qualcosa da studente che poi da professionista, non avrei potuto accettare. Ebbene, 395 dei miei compagni di allora, votarono per la mia espulsione. Dei 400 che eravamo, attualmente solo in 2 continuiamo nella lotta sociale. Gli altri fino al giorno della formazione del mio governo, che ha nazionalizzato banche e monopoli, avevano depositi bancari (spesso all'estero) erano proprietari di latifondi, o azionisti di banche o monopoli. A me che cacciarono come reazionario, oggi i lavoratori del paese mi chiamano compagno presidente. Per questo il settarismo

e il dogmatismo devono essere combattuti. La lotta ideologica deve elevarsi a livelli superiori. Però per chiarire e non per imporre determinate posizioni. E ancor più lo studente universitario che ha una formazione dottrinaria e politica, deve fondamentalmente non dimenticarsi che precisamente le rivoluzioni necessitano di tecnici e di professionisti. Per questo la gioventù contemporanea e soprattutto la gioventù latino-americana ha contratto un obbligo con la storia, con il suo popolo, con il passato della sua Patria. La gioventù non deve essere settaria, deve semmai sforzarsi di comprendere ancor più e noialtri in Cile, abbiamo compiuto un passo fondamentale.
La maggioranza politica che sostiene il mio Governo, è formata da marxisti, da laici e da cristiani. E rispettiamo il pensiero cristiano, quando questo pensiero cristiano si fa interprete del verbo di Cristo che cacciò i mercanti dal tempio! […] un operaio senza lavoro, non importa se sia o meno marxista, non importa se sia o meno cristiano, non importa se non abbia nessuna ideologia politica, quello che importa è che è un uomo che ha diritto al lavoro e noialtri abbiamo il dovere di darglielo! […] Però la ingiustizia non può continuare, non può sbarrare la possibilità del futuro al nostro popolo e a quello di altri continenti. Per noi le frontiere devono essere abolite, e la solidarietà deve esprimersi con il rispetto all'autodeterminazione e al non interventismo. Pur avendo concezioni ideali e forme di governo distinte, abbiamo il dovere di unirci e di essere inclusivi non guardando solo a noi ma anche all'Africa dove vivono milioni di esseri umani in condizioni inferiori e più drammatiche delle nostre. Dobbiamo intendere che la lotta può essere solidale solo su scala mondiale. Di fronte all'insolenza imperialista, come sola risposta aggressiva dei Paesi sfruttati. È venuto il momento di intendere che quelli che cadono in altri Paesi lottando per la libertà e l'indipendenza, come accade in Vietnam, cadono anche per noi con il loro gesto eroico. […] Per questo la gioventù per essere davvero giovane e rivoluzionaria, deve intendere che bisogna essere studenti e lavoratori, deve misurarsi con l'impresa, l'industria e la terra. Perché voialtri dovete provare il lavoro volontario, poiché è bene sapere per uno studente di medicina, quanto pesa il fardello che un contadino deve portare sulle sue spalle, molte volte per lunghe distanze. Perché è bene per un ingegnere mettersi a contatto con il calore dei macchinari, dove un operaio spesso in un ambiente insalubre, è costretto a lavorare per lunga parte della sua oscura esistenza. La gioventù deve studiare e deve lavorare perché il lavoro volontario vincola, fa comprendere e avvicina, fa sì che la professionalità si incontri e compenetri con coloro che per sorte, hanno le mani callose lavorando da generazioni, la terra. Vi ringrazio per avermi dato la possibilità di rafforzare le mie convinzioni e la fede nella gioventù davanti a voi e alla vostra capacità e attitudini. […] Oltre a tutti i grandi problemi sociali ed economici che abbiamo evidenziato, non dobbiamo mancare di espletare una funzione altrettanto importante, quella di saper mettere i popoli nelle condizioni di capire quali sono i propri amici e quali sono i propri nemici».

16.5. LA SOLIDARIETÀ E L'ELOGIO CRITICO DI BREZNEV

Pochi sanno che nel 1973, subito dopo il golpe di Pinochet che uccise Allende e avrebbe avviato una persecuzione su migliaia di persone, la nazionale di calcio dell'URSS avrebbe dovuto andare proprio in Cile per sfidare i padroni di casa nello spareggio per andare ai Mondiali del 1974. L'Urss decise però di rimanere a casa: «*Gli sportivi sovietici non possono giocare nello stadio macchiato del sangue dei patrioti cileni*», scrissero sul telegramma inviato alla Fifa.[440] Fu solo uno dei tanti gesti dal forte valore simbolico e politico messo in atto dall'URSS in solidarietà con il popolo cileno. D'altronde l'URSS, contrariamente a quanto pensano in molti, aveva sostenuto politicamente il percorso progressista di Allende, arrivando a conferirgli nel 1972 il Premio Lenin per la Pace. Nel passo che segue emerge l'appassionato elogio anche di Brežnev[441], che batte però sulla necessità per una rivoluzione di difendersi:

440S. Affolti, *Cile-URSS, la vergogna di Santiago*, 12alessandrelli.com, 31 marzo 2017.
441L.I. Breznev, *La via leninista*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 455-456.



«La rivoluzione nel Cile è stata una chiara espressione dell'appassionata volontà del popolo di questo paese di liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento da parte della propria borghesia e dei monopoli stranieri. Si erano posti alla testa di questa rivoluzione uomini di specchiata onestà e di grande spirito umanitario. Essa aveva chiamato le grandi masse dei lavoratori alla costruzione di una nuova vita. Ma il complotto della reazione cilena, tramato e pagato, come ora tutti sanno benissimo, dall'imperialismo straniero, ha preso la rivoluzione alla sprovvista. La dittatura militare fascista ha insanguinato il paese. Sono stati assassinati, torturati a morte, gettati nelle carceri decine di migliaia dei migliori e più fedeli figli e figlie del popolo lavoratore. La notte oscura del terrore è calata sul paese. Tuttavia, la sconfitta temporanea della rivoluzione cilena non ne riduce i meriti storici, non sminuisce il significato della sua esperienza. La tragedia del Cile non ha affatto annullato la tesi dei comunisti sulla possibilità di vie diverse della rivoluzione, compresa quella pacifica, se esistono le condizioni indispensabili. Ma essa ci ha ricordato in modo imperioso che la rivoluzione deve sapersi difendere. Essa insegna ad essere vigili contro il fascismo odierno e le macchinazioni della reazione straniera, chiama a rafforzare la solidarietà internazionale con quanti si pongono sulla via della libertà e del progresso. […] L'esperienza del movimento rivoluzionario degli ultimi anni ha dimostrato con evidenza che, se sorge una minaccia reale al dominio del capitale monopolistico e dei suoi commessi politici, l'imperialismo è pronto a tutto, gettando via ogni apparenza di qualsivoglia democrazia. Esso è pronto a calpestare la sovranità degli Stati e ogni forma di legalità, senza parlare dei princìpi umanitari. La menzogna, l'imbroglio dell'opinione pubblica, il blocco economico, il sabotaggio, la provocazione della fame e del dissesto economico, la corruzione, le minacce, il terrore, l'organizzazione dell'assassinio di esponenti politici, gli atti vandalici di stile fascista sono l'arsenale della controrivoluzione moderna, che agisce sempre in alleanza con la reazione imperialista internazionale. Ma tutto ciò è condannato in fin dei conti al fallimento. La causa della libertà e del progresso è invincibile».

16.6. GLI ERRORI DELLA VIA CILENA AL SOCIALISMO

La sconfitta cilena ha dimostrato il fallimento del revisionismo e l'attualità del marxismo-leninismo. Questa in sintesi la tesi di Salvatore Vicario[442] che sintetizza bene la posizione dei comunisti odierni sui fatti esaminati finora. Riportiamo un estratto del suo convincente saggio *Lezioni dall'esperienza della via cilena al socialismo* in cui parla anche del nesso con la strategia politica di fondo del Partito Comunista Italiano:

«L'esperienza cilena è riferimento obbligato per lo storico dibattito che confronta il marxismo-leninismo alla socialdemocrazia e il suo progetto riformista. Gli avvenimenti del Cile, infatti, riguardano non solo il popolo cileno, ma tutte le forze rivoluzionarie nel mondo, per questo da essi occorre trarre lezioni non solo da parte dei rivoluzionari e dei lavoratori cileni ma anche di quelli degli altri paesi. Si tratta di osservare criticamente i fattori interni legati a quelli esterni con riferimento alle leggi generali che nessuna rivoluzione può aggirare e che ogni rivoluzione, al contrario, deve applicare, separando il campo rivoluzionario, le sue teorie e pratiche, da quello opportunista e revisionista, stabilendo quali sono le posizioni e le azioni che contribuiscono alla rivoluzione e quali alla controrivoluzione. La stampa progressista e i vari partiti della sinistra

442S. Vicario, *Lezioni dall'esperienza della "via cilena al socialismo"*, Criticaproletaria.it-CCDP, 12 settembre 2015.

socialista e “comunista” esaltarono fortemente il “*cammino pacifico della rivoluzione cilena*” come trionfo pratico delle tesi revisioniste e opportuniste del XX Congresso del PCUS. Riferendoci agli eventi in Cile, dobbiamo tenere in considerazione infatti che il PCUS con il suo XX Congresso nel 1956, aveva dichiarato la “*varietà di forme di transizione al socialismo*” e allo stesso tempo aveva assunto, come asse della sua politica estera, la “*coesistenza pacifica*” del socialismo con l'imperialismo, scindendo quest'ultimo dal capitalismo monopolistico, alimentando idee utopistiche, come ad esempio che fosse possibile per l'imperialismo accettare nel lungo termine la coesistenza con quelle forze sociali e politiche che mirano a infrangere il suo dominio sul mondo intero. Nella maggior parte dei Partiti Comunisti in tutto il mondo si diffuse e si rafforzò l'opportunismo, immettendo nel Movimento Comunista Internazionale, la logica del riformismo, del pacifismo, del parlamentarismo e delle “vie nazionali” al socialismo, coinvolgendo la maggioranza dei Partiti Comunisti nella strategia delle tappe intermedie a spese dei principi, dell'autonomia e dei compiti di base, ossia la preparazione, la concentrazione delle forze per la rottura rivoluzionaria e il potere della classe operaia. Tra questi figurava anche il Partito Comunista del Cile (PCCh), il cui leader, Luis Corvalán, sposava pienamente la visione togliattiana della conquista del “socialismo” per mezzo di riforme di struttura, per via pacifica ed evolutiva senza rottura rivoluzionaria con una strategia di alleanze per la “*difesa e ampliamento delle forze democratiche*”. […] I revisionisti, sia all'interno del paese sud-americano che a livello globale, hanno sostenuto l'“esperienza cilena” sperando nella conferma pratica delle loro teorie sul “*cammino parlamentare*” e la costruzione del socialismo sotto la direzione di diversi partiti “pseudo-marxisti” e borghesi, ossia di marciare verso il socialismo per mezzo delle elezioni parlamentari, senza rivoluzione, e di costruire il socialismo non solo senza la distruzione del vecchio apparato statale borghese, ma addirittura con il suo aiuto, negando l'instaurazione del potere popolare rivoluzionario. In tutti i documenti programmatici dei partiti revisionisti dopo il XX Congresso del PCUS, il cammino parlamentare venne assolutizzato, rinunciando definitivamente alla lotta rivoluzionaria, sostituendola nella teoria e nella pratica con le rivendicazioni riformiste di tipo economico e amministrativo, da applicare nel quadro del regime capitalista e senza toccare le sue basi, trasformandosi in partiti dell'opposizione borghese, fino a gestori del capitalismo, passando pienamente nel campo della socialdemocrazia.


Netta avanzata della sinistra in Norvegia alle elezioni politiche

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Clima di allarme a Londra per gli attentati nelle stazioni

Barbara e sanguinosa rivolta reazionaria in Cile contro la democrazia costituzionale da parte delle forze fasciste, di destra e dei capi militari

ALLENDE UCCISO

Oggi alle ore 18 corteo unitario dall'Esedra a SS. Apostoli

Dichiarazione di Berlinguer

I sindacati invitano a manifestare per la libertà del Cile

Crimini della destra

Tutto ciò ebbe un forte impatto negli eventi in Cile, nel fallimento della “rivoluzione cilena” con il rovesciamento del governo popolare di Salvador Allende e l'instaurazione del regime fascista di Pinochet tramite il colpo di Stato realizzato dalla forza armata della borghesia cilena in stretto legame con gli USA e la mano della CIA, nonostante l'eroica resistenza delle masse popolari e dei militanti del PCCh e di altre organizzazioni popolari e della sinistra di classe. Il PCI di Berlinguer, già immerso nel percorso revisionista sviluppatosi poi nell'eurocomunismo, assunse i fatti cileni come proiezione verso quello che sarà il “compromesso storico” con la Democrazia Cristiana, e di cui Allende stesso fu in qualche modo precursore con il tentativo di alleanza con il Partito Cristiano Democratico del Cile che già si adoperava in realtà per il golpe. Con una serie di articoli su *Rinascita* Berlinguer proietta i fatti cileni in Italia con la preoccupazione di una deriva autoritaria che metta in pericolo la democrazia (borghese) anche nel nostro paese alla luce del costante agire delle forze reazionarie per creare un clima di esasperata tensione che avrebbe potuto sfociare in un governo autoritario. Ecco come il revisionismo, dopo aver abbandonato la via rivoluzionaria, procede il suo percorso di integrazione nel campo borghese, intrappolandosi nel gioco parlamentare, adeguandosi progressivamente alle compatibilità del quadro politico generale, ponendosi come asse per la difesa dell'ordine esistente, preoccupandosi di creare una “*alternativa democratica*” che raccolga fondamentalmente settori politici borghesi e strati medi della società,

impedendo così una svolta autoritaria. Una preoccupazione che contraddistingue anche il percorso dell'Unidad Popular in Cile, come vedremo, e da cui come marxisti-leninisti dobbiamo trarre lezioni fondamentali agli antipodi di quelle tratte da Berlinguer. […] Fu chiaro fin dall'inizio che si scontravano tre poli della lotta di classe: la borghesia, che si raggruppa nuovamente intorno alla DC di Frei e al Partito Nazionale che ritrovano l'unità d'intenti relazionati con l'imperialismo USA; i partiti della UP, che si muovono nelle loro contraddizioni e nell'ambito della legalità istituzionale; e i settori più coscienti del proletariato. La caratteristica essenziale del governo della UP consisteva precisamente nella sua incapacità di rompere con una determinata fonte di legittimità accordata dalla democrazia rappresentativa borghese – attraverso il processo elettorale, la legalità istituzionale ecc. – per basare la sua legittimità sull'organizzazione di massa e rivoluzionaria del popolo. I consigli comunali contadini, la partecipazione operaia nella gestione delle imprese statali, le giunte di Approvvigionamento e Prezzi, i Cordoni Industriali e i Comandi Comunali subirono dal governo e dalle principali organizzazioni politiche e sindacali compromesse con il processo, una politica destinata a sottomettere queste organizzazioni del popolo all'apparato dello Stato borghese, invece di metterle in contrapposizione a esso come un potere alternativo in gestazione. In questo modo, il “governo popolare” si basò sempre più sullo Stato borghese, invece che sulla mobilitazione rivoluzionaria del popolo. La stessa “questione militare” che risulterà determinante per il golpe, si inserisce in questo quadro erroneo che contraddistinse l'esperienza cilena […].



La Unidad Popular cilena concentrava il suo programma di governo in propositi anti-imperialisti e anti-oligarchici, che generarono l'interruzione del sistema tradizionale di dominio e la costruzione di un modello di sviluppo maggiormente democratico. […] Tuttavia i canali di distribuzione maggioritari continuavano ad essere in mano del settore privato, sotto controllo diretto quindi della borghesia. Il potere del settore statale industriale si era rafforzato, aggredendo fortemente la grande borghesia monopolista, ma senza colpirla a morte. I procedimenti per controllare statalmente queste imprese furono due: l'acquisto delle azioni da parte del governo o la requisizione e intervento. […] Né la requisizione né l'intervento, tuttavia, facevano passare la proprietà dell'impresa allo Stato. Con queste azioni il governo elevò il controllo statale al 60% del prodotto nazionale, sulla base di 415 imprese comprate, requisite e intervenute. Questo processo statalizzatore era il riflesso delle condizioni della lotta di classe e delle mosse governative di compromesso per evitare la crisi politica: nel 1972, delle 155 imprese con intervento statale, come risposta al sabotaggio economico della borghesia, 41 furono restituite, come parte delle negoziazioni posteriori allo sciopero di ottobre di quell'anno: nel 1971, di 167 imprese con intervento statale, ne erano state restituite già 27. […] Attraverso questo vigoroso ampliamento dell'area statale, il governo dell'UP pensava di controllare una parte decisiva dello sviluppo economico e quindi politico del Cile, assumendo inoltre la capacità di pianificare e orientare tale sviluppo, controllando, tra le altre cose, la maggior parte dell'eccedente investibile del paese. Ma nonostante questa situazione favorevole al governo e al popolo lavoratore, la struttura economica cilena dava segni dei suoi limiti e squilibri derivati dalle leggi e dai meccanismi generali del capitalismo e dall'utilizzo degli strumenti legali e istituzionali da parte della borghesia che ebbero il loro pesante riflesso nella crisi. In particolare:

a) rischi di burocratismo nella gestione del settore statale e assenza di un effettivo controllo operaio sulla produzione e distribuzione;

b) l'inflazione nel settore statale quasi zero, contribuendo alla riduzione dell'inflazione globale, ma colpendo la riproduzione economica di questo settore;

c) record nell'espansione monetaria prodotto della spesa fiscale, la quale aiutò a riattivare l'economia ma generò anche importanti pressioni inflazionistiche dal 1972, inoltre questa grande massa di denaro si concentrò principalmente nel settore privato, dedito specialmente agli investimenti in attività non produttive ma altamente redditizie (speculazione, distribuzione, servizi, etc.);

d) aumento delle importazioni per soddisfare la domanda interna, con prezzi internazionali delle materie prime sfavorevoli per l'importazione cilena e cessazione di investimenti e prestiti esterni per volontà del governo imperialista statunitense, che causò una incapacità di risparmio e un deficit nella bilancia dei pagamenti. La nazionalizzazione delle miniere, in mano fino allora delle corporation statunitensi di Rockefeller e Rothschild, portò infatti alla reazione dell'imperialismo yankee con il boicottaggio dei prodotti cileni e il crollo del prezzo del rame sul mercato internazionale. Questo portò ad un'altra mossa audace del Cile, ossia la sospensione del pagamento degli interessi del debito estero. […] In mezzo all'acutizzazione della lotta di classe, le elezioni municipali del 1971 danno il 49.7% all'Unidad Popular e nelle elezioni parlamentari agli inizi del 1973 essa conquista la maggioranza con il 43%. Questo segnale fu assunto dalla borghesia come segnale di pericolo per i suoi interessi. Si rafforzarono e applicarono immediatamente le tecniche di sabotaggio e intimidazione (accaparramento di prodotti e scarsità, campagne denigratorie nei grandi mezzi di comunicazione, manifestazioni che chiedevano la fornitura degli alimenti accaparrati dagli stessi settori sociali che manifestavano, creazione di milizie per seminare il terrore, scioperi per far collassare il funzionamento dell'apparato economico…) con il fine di ridurre la base sociale del governo e creare le condizioni propizie per il colpo di Stato. Alla fine del 1972 comincia ad approfondirsi la crisi cilena, davanti alle pretese di collocare lo Stato liberal-borghese e una economia ancora controllata dalla borghesia al servizio della costruzione di un progetto alternativo e popolare, lasciando intatte le sue strutture e dinamiche fondamentali. Questo controllo economico della borghesia in importanti aree della produzione e distribuzione di beni e servizi, permise le sue azioni sediziose contro il popolo e il governo e, sullo sfondo, i movimenti all'interno delle Forze Armate cilene della CIA […]. Nel 1961, Ernesto "Che" Guevara scriveva con grande lungimiranza, osservando l'evoluzione della lotta di classe in America Latina, e propriamente in Cile: "*quando sentiamo parlare di presa del potere per via elettorale, la nostra domanda è sempre la stessa: se un movimento popolare giunge al governo di un paese spinto da una grande votazione popolare e decide, di conseguenza, di dare inizio alle grandi trasformazioni sociali previste dal programma in base al quale ha avuto la vittoria, non entrerebbe immediatamente in conflitto con le classi reazionarie del paese? E non è stato sempre l'esercito lo strumento di oppressione di tali classi? Se così è, è logico dedurre che tale esercito si schiererà dalla parte della sua classe ed entrerà in conflitto con il governo costituito* […] *Può succedere che il governo venga rovesciato con un colpo di Stato più o meno incruento e che ricominci il gioco che non finisce mai; ma può succedere invece che l'esercito oppressore venga sconfitto grazie all'azione popolare armata mossa in appoggio al proprio governo* […] *Ciò che ci sembra difficile è che le forze armate accettino di buon grado delle riforme sociali profonde e si rassegnino come agnellini alla propria liquidazione di casta*". In opposizione alle leggi generali rivoluzionarie, i dirigenti riformisti della UP, si opposero fermamente alla costituzione delle "*forze armate del popolo*", anche se questa era già una richiesta proveniente dalle masse operaie, come durante la manifestazione del 15 settembre del 1971 organizzata dalla CUT contro i tentativi golpisti».

17. LA RIVOLUZIONE BOLIVARIANA DEL VENEZUELA DI CHAVEZ

«*Mi convinco ogni giorno di più, non ho più alcun dubbio nella mia mente, e come molti intellettuali hanno detto: è necessario andare oltre al capitalismo. Tuttavia, il capitalismo non può essere superato nel quadro del capitalismo stesso, ma per mezzo del socialismo, il vero socialismo, con l'uguaglianza e la giustizia. Io sono convinto che questo si può realizzare in modo democratico – ma non con il genere di democrazia imposta da Washington*». (Hugo Chàvez)[443]



443A. Woods, *Hugo Chavez a Porto Alegre: «Bisogna andare oltre al capitalismo»*, Perso.Wanadoo.fr-CCDP, 23

La storia del Venezuela è molto simile a quella degli altri paesi della regione: nel 1908 si imponeva come presidente Juan Vicente Gómez, «*un dittatore spietato, che lasciò il campo libero ad alcune compagnie petrolifere straniere (statunitensi, britanniche e olandesi)*». Da notare che nel 1928 il Venezuela era il secondo produttore mondiale di petrolio. Da allora nessuno ha messo in discussione il privilegio accordato agli imperialisti occidentali. In un turbinio di colpi di stato, interventi militari tesi a stroncare i governi riformisti, brevi momenti di guerriglia popolare e un ricambio fittizio tra forze politiche più o meno moderate, il Paese ha attraversato la Guerra Fredda in maniera più anonima di altre nazioni. La repressione, pur non raggiungendo le cifre drammatiche di altri Paesi della regione, fu comunque notevole: durante 40 anni, dal 1958 a 1998, dai governi di Acción Democratica (di centrosinistra) e Copei (centrodestra) che governarono in quel periodo, vi sono state in base ai dati degli archivi militari e della polizia 10.071 vittime della repressione: 1425 omicidi, 459 sparizioni forzate e 8.187 detenzioni arbitrarie. In gran parte si tratta di studenti e operai non qualificati tra i 24 e i 29 anni di età.[444] Tutt'altra musica con l'avvento della rivoluzione bolivariana guidata da Chavez (Sabaneta, 28 luglio 1954 – Caracas, 5 marzo 2013). Lasciamo la parola a Federico La Mattina[445]:

«I quattordici anni di governo chavista hanno segnato una cesura profonda nel panorama politico latino-americano. Hugo Chávez, presidente del Venezuela eletto democraticamente per quattordici anni consecutivi (arrestato dalla morte prematura), ha svolto un indiscusso ruolo propulsivo nei processi di integrazione regionale volti a svincolare l'America Latina dalle ingerenze statunitensi, in una prospettiva di multipolarità negli equilibri mondiali; si è opposto fermamente alle politiche neoliberiste, riaffermando il ruolo dello Stato nell'economia, portando avanti politiche sociali che hanno ridotto drasticamente la povertà in un paese duramente provato dal Washington Consensus. In occasione del World Social Forum del 2005 ha rilanciato un progetto di trasformazione della società in senso socialista – il Socialismo del siglo XXI –, definendo chiaramente la bussola politica della rivoluzione bolivariana. L'ascesa politica (culminata nella prima vittoria elettorale del 1998) di un uomo che prospettava un radicale rinnovamento politico unito ad ambiziose rivendicazioni sociali ha avuto senza dubbio una straordinaria portata rivoluzionaria negli anni in cui in Occidente si decantava la "*fine della storia*" e in Sudamerica le politiche neoliberali disseminavano povertà. Hugo Chávez è divenuto popolare in Venezuela dopo il 1992, anno in cui insieme ad un gruppo di ufficiali tentò un golpe senza però riuscire nel suo intento; decise quindi di arrendersi pubblicamente. Prima di allora era praticamente sconosciuto. In Venezuela vi era una forte insofferenza nei confronti dei due principali partiti politici che si sono alternati nei primi quarant'anni di democrazia venezuelana (Acción Democrática di orientamento "socialdemocratico" e il COPEI, democristiano), il malcontento e la povertà erano alle stelle. Chávez uscì dal carcere nel 1994, la sua popolarità andò aumentando sempre di più, nel 1997 fondò il Movimiento Quinta República e nel 1998 vinse le elezioni presidenziali con il 56.2% dei voti. Da quel momento in poi Hugo Chávez o la sua agenda politica sono stati ripetutamente confermati in numerose consultazioni elettorali, per ultime le elezioni regionali tenutesi il 12 dicembre 2012, in occasione delle quali il Partido Socialista Unido de Venezuela ha trionfato in venti stati su ventitré. Due mesi prima, il 7 ottobre, Chávez aveva vinto le elezioni presidenziali contro Capriles Radonski per il mandato presidenziale 2013-2019. Per comprendere le ragioni di una così grande insofferenza nei confronti dei due partiti storici (e quindi per comprendere le ragioni del successo di Chávez), è necessario fare un salto indietro alla fine degli anni ottanta, in particolare nel febbraio del 1989, quando Caracas venne sconvolta da imponenti proteste di piazza represse nel sangue, note come "*El*

marzo 2005.

444Fonti usate: Enciclopedia De Agostini *Venezuela*, Sapere.it; G. Colotti, *Venezuela e la 'democrazia' prima di Chavez: un illuminante rapporto*, *L'AntiDiplomatico*, 28 marzo 2017.

445F. La Mattina, *La rivoluzione bolivariana di Hugo Chávez*, Marx21 (web), 15 aprile 2013.

Caracazo". Il 4 febbraio Carlos Andrés Pérez (di Acción Democrática) aveva assunto l'incarico di Presidente dopo essere stato eletto con il 52.9% dei voti alle elezioni del 4 dicembre 1988. Pérez, in accordo col Fondo Monetario Internazionale, approvò un pacchetto economico di "*aggiustamento strutturale*" dell'economia venezuelana di indirizzo neoliberista. I provvedimenti immediatamente tangibili furono un aumento iniziale del 30% del costo dei trasporti pubblici (destinato ad aumentare dopo i primi tre mesi) e l'aumento del prezzo della benzina del 30%. In principio vi furono proteste a Guarenas, una città a pochi chilometri da Caracas; le proteste poco dopo si diffusero nella capitale dove migliaia di poveri in preda alla disperazione si riversarono nelle strade dandosi a saccheggi comunque non indiscriminati (vennero rispettati ospedali, farmacie, scuole, dispensari). Il governo represse con estrema durezza le proteste, sospendendo le garanzie costituzionali e introducendo la legge marziale; fu una vera e propria carneficina. Pochi giorni dopo fonti governative dichiaravano 276 morti ma non è stato possibile stabilire il numero esatto delle vittime; stime indipendenti parlano addirittura di una cifra compresa tra le 2.000 e le 3.000 vittime. La IV Repubblica inaugurava la stagione neoliberista con un bagno di sangue. L'inflazione negli anni novanta aumentò ininterrottamente (raggiungendo un picco del 100% nel 1996), crescevano disagio sociale e povertà. Non appena Chávez uscì di prigione, la sua popolarità andò aumentando costantemente; nel 1996 due terzi dei venezuelani non avevano fiducia nei partiti politici. Chávez vinse le elezioni del 1998 con il 56.2%. Il 25 aprile 1999 venne indetto un referendum sull'elezione di un'Assemblea Costituente approvato con il 92.4% dei voti. Il 25 luglio furono indette le elezioni per l'Assemblea Costituente e il Polo Patriottico (coalizione chavista) ottenne 121 seggi su 131. Il 15 dicembre si tenne un altro referendum per approvare la Costituzione redatta dall'Assemblea Costituente, il 71.8% votò a favore. Il popolo venezuelano aveva definitivamente sotterrato alle urne la IV Repubblica. Le elezioni presidenziali e parlamentari del 2000 (le prime che si tennero con la nuova Costituzione) riconfermarono le forze chaviste. La nuova Costituzione rinomina il Venezuela "*República Bolivariana de Venezuela*"; sin dal preambolo della Costituzione è evidente l'importanza conferita ai diritti sociali e all'integrazione latino-americana: "[…] *assicuri il diritto alla vita, al lavoro, alla cultura, all'educazione, alla giustizia sociale e all'eguaglianza senza discriminazione né subordinazione alcuna; promuova la cooperazione pacifica tra le nazioni e dia impulso e consolidi l'integrazione latino-americana d'accordo con il principio di non intervento e di autodeterminazione dei popoli* […]".
L'undici aprile del 2002 il governo subì un colpo di stato militare perpetrato con la complicità di oligarchie economiche e mediatiche e con il beneplacito degli Stati Uniti. Dopo tre giorni di complesse vicissitudini Chávez tornò al potere, sostenuto da una straordinaria partecipazione del popolo venezuelano che scese per le strade contro il governo golpista presieduto da Pedro Carmona (presidente della Fedecámaras, federazione imprenditoriale). Nel 2004 Chávez venne riconfermato presidente in occasione di un referendum revocatorio (permesso dalla Costituzione) indetto dall'opposizione. Le elezioni presidenziali del 2006 e del 2012 hanno riconfermato la sua presidenza. […] Chávez ha operato nazionalizzazioni nei settori strategici (energia, telecomunicazioni, settore bancario, estrazione mineraria). Attualmente la compagnia petrolifera PDVSA contribuisce largamente al finanziamento di opere pubbliche e politiche sociali, ruolo messo in discussione dal neoliberista Capriles Radonski. Chávez ha avuto inoltre un indiscusso ruolo propulsivo nella costruzione di istituzioni regionali per un'integrazione latino-americana svincolata dalle ingerenze statunitensi. Nel 2004 Cuba e Venezuela fondarono l'Alleanza bolivariana per le Americhe (ALBA). Nel 2005, in occasione del quarto vertice delle Americhe, è stato rilevante il ruolo del Venezuela nel fallimento dell'ALCA. Il 2 dicembre 2011 a Caracas è nata la Comunità dell'America Latina e dei Caraibi (CELAC), costituita da 33 Stati di America Latina e Caraibi (fondamentale è l'assenza di Stati Uniti e Canada). L'ex presidente brasiliano Lula in occasione della morte di Chávez ha scritto: "*Tuttavia, prima che la storia ci detti la nostra interpretazione del passato, dobbiamo avere una chiara comprensione del significato di chi è stato Chávez, in entrambi i contesti politici, nazionale e internazionale* […] *Tali compiti hanno acquisito una nuova importanza ora che siamo senza l'aiuto dell'illimitata energia di Chávez, senza la sua profonda convinzione nel potenziale per l'integrazione delle nazioni dell'America Latina, e senza il suo impegno nei confronti delle*

trasformazioni sociali necessarie per migliorare la miseria della sua gente […] *Tra tutti i leader politici che ho incontrato nella mia vita, pochi hanno creduto tanto nell'unità del nostro continente e dei suoi popoli diversi - indiani indigeni, discendenti di europei e africani, gli immigrati recenti - come ha fatto Chávez*".
I principali obiettivi della rivoluzione bolivariana, delineati nel programma di Chávez "Patria 2013", sono i seguenti: difesa dell'indipendenza nazionale, costruzione del socialismo del XXI secolo, sviluppo economico e sociale del Venezuela all'interno della "Great Rising Potency of Latin America and the Caribbean", impegno per la costruzione di un mondo multipolare, sviluppo sostenibile. Si riporta un passo significativo: "*It is also clear that the capitalist system – world crosses for a structural crisis that could be terminal: a crisis that, for its catastrophic magnitude, forces us politically, like Martí said, to clarify and foresee every day, as in fact we had done, to minimize its impacts on Venezuela. But there is an encouraging sign that I want to enhance: an international multipolar system has begun to establish its bases, focuses towards this great principle that Bolívar used to call 'Balance of the Universe*'"[446].
Hugo Chávez è riuscito a riallacciare la politica ad una progettualità a lungo termine, dando voce ai poveri e ai disagiati, grazie ad un progetto politico inclusivo, partecipativo, progressista, socialista, parte di un movimento di riscossa latino-americano a cui Chávez ha dato una riconosciuta ed indiscussa spinta propulsiva, avendo sempre avuto in mente l'idea di "*Patria Grande*" del libertador Simon Bolívar».

17.1. I DATI DEL PROGRESSO SOCIALE

«*La privatizzazione fa parte del piano neoliberista ed imperialista. La salute non può essere privatizzata, in quanto è un diritto umano fondamentale, allo stesso titolo dell'educazione, dell'acqua, dell'elettricità e di tutti gli altri servizi pubblici. Questi non possono essere abbandonati nelle mani del capitale privato, che schernisce i diritti del popolo*». (Hugo Chàvez)[447]

Altri dati utili, forniti nel 2013 da Salim Lamrani[448], dottore in Studi Iberici e Latinoamericani dell'Università Paris IV-Sorbone, confermano il progresso ottenuto negli anni di Chávez:



«Tutti gli organismi internazionali, dall'Unione Europea fino all'Organizzazione degli Stati Americani, passando per l'Unione delle Nazioni Sudamericane e il Centro Carter, si sono dimostrate unanimi nel riconoscere la trasparenza degli scrutini. James Carter, ex presidente degli Stati Uniti, ha perfino dichiarato che il sistema elettorale del Venezuela era "*il migliore al mondo*". L'universalizzazione dell'accesso all'istruzione instaurata nel 1998 ha avuto risultati eccezionali. Circa un milione e mezzo di venezuelani ha imparato a leggere e scrivere grazie alla campagna di alfabetizzazione denominata Missione Robinson I. Nel

446Traduzione: «*È anche chiaro che il sistema capitalista mondiale attraversa una crisi strutturale che potrebbe essere terminale: una crisi che, per la sua grandezza catastrofica, ci impone politicamente, come diceva Martí, di chiarire e prevedere ogni giorno, come abbiamo fatto, per ridurre al minimo i suoi impatti sul Venezuela. Ma c'è un segnale incoraggiante che voglio segnalare: un sistema multipolare internazionale ha cominciato a stabilire le sue fondamenta, si concentra su questo grande principio che Bolívar chiamava chiamare "il bilancio dell'universo"*».

447A. Woods, *Hugo Chavez a Porto Alegre*, cit.

448S. Lamrani, *50 verità su Hugo Chávez e la Rivoluzione Bolivariana*, Albainformazione.wordpress.com-CCDP, 11 marzo 2013.

dicembre del 2005, l'UNESCO ha dichiarato sradicato l'analfabetismo in Venezuela. Il numero di bambini scolarizzati è passato da 6 milioni nel 1998 a 13 milioni nel 2011, e il tasso di scolarizzazione è adesso del 93,2%. La Missione Robinson II è stata lanciata per portare la popolazione nel suo insieme al raggiungimento del livello di istruzione secondario. Così il tasso di scolarizzazione nella scuola secondaria è passato dal 53,6% nel 200 al 73,3% nel 2011. Le missioni Ribas e Sucre hanno permesso a decine di migliaia di giovani adulti di intraprendere studi universitari. Così il numero di studenti è passato da 895.000 nel 2000 a 2,3 milioni nel 2011, con la creazione di nuove università. Per quanto riguarda la sanità, si è creato il Sistema Pubblico Nazionale (Sistema Público Nacional de Salud) per garantire l'accesso gratuito alle cure mediche a tutti i venezuelani. Fra il 2005 e il 2012 si sono creati 7.873 presidi medici in Venezuela. Il numero di medici è passato da 20 per 100.000 abitanti nel 1999 a 80 per 100.000 abitanti nel 2010, ovvero un aumento del 400%. La Missione Barrio Adentro I ha permesso di realizzare 534 milioni di consultazioni mediche. Circa 17 milioni di persone hanno potuto essere visitate, mentre nel 1998 meno di 3 milioni di vite avevano accesso regolare alla sanità. Si sono salvate 1,7 milioni di vite fra il 2003 e il 2011. Il tasso di mortalità infantile è passato dal 19,1 per mille nel 1999 al 10 per mille nel 2012, ovvero una riduzione del 49%. L'aspettativa di vita è passata da 72,2 anni nel 1999 a 74,3 anni nel 2011. Grazie all'Operación Milagro, lanciata nel 2004, 1,5 milioni di venezuelani affetti da cataratte o altre patologie oculari hanno recuperato la vista. Dal 1999 al 2011 il tasso di povertà è passato dal 42,8% al 26,5%, il tasso di povertà estrema dal 16,6% nel 1999 al 7% nel 2011. Nella classifica dell'Indice di Sviluppo Umano del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, il Venezuela è passato dall'ottantatreesimo posto nell'anno 2000 (0,656) al settantatreesimo posto nel 2011 (0,735), ed è entrato nella categoria delle nazioni con un indice di sviluppo umano elevato. Il coefficiente GINI, che permette di calcolare la disuguaglianza in un paese, è passato dallo 0,46 nel 1999 allo 0,39 nel 2011. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, il Venezuela mostra il coefficiente GINI più basso dell'America Latina, essendo il paese della regione dove c'è meno disuguaglianza. Il tasso di denutrizione infantile si è ridotto del 40% dal 1999. Nel 1999, l'82% della popolazione aveva accesso all'acqua potabile. Ora è il 95%. Durante la presidenza di Chávez, la spesa sociale è aumentata del 60,6%. Prima del 1999, solo 387.000 anziani ricevevano una pensione. Ora sono 2,1 milioni. Dal 1999 si sono costruiti 700.000 alloggi in Venezuela. Dal 1999, il governo ha consegnato più di un milione di ettari di terra ai popoli aborigeni del paese. La riforma agraria ha permesso a decine di migliaia di agricoltori di essere padroni della propria terra. In totale, si sono distribuiti più di tre milioni di ettari. Nel 1999, il Venezuela produceva il 51% degli alimenti che consumava. Nel 2012 la produzione è del 71%, mentre il consumo di alimenti è aumentato dell'81% dal 1999. Se il consumo del 2012 fosse simile a quello del 1999, il Venezuela produrrebbe il 140% degli alimenti consumati a livello nazionale. Dal 1999, le calorie consumate dai venezuelani sono aumentate del 50% grazie alla Misión Alimentación, che ha creato una catena di distribuzione di 22.000 magazzini alimentari (MERCAL, Casas de Alimentación, Red PDVAL), in cui i prodotti sono sovvenzionati fino al 30%. Il consumo di carne è aumentato del 75% dal 1999. Cinque milioni di bambini ricevono adesso alimentazione gratuita attraverso il Programa de Alimentación Escolar. Erano 250.000 nel 1999. Il tasso di denutrizione è passato dal 21% nel 1998 a meno del 3% nel 2012. Secondo la FAO, il Venezuela è il paese dell'America Latina e dei Caraibi che più ha avanzato nella lotta per eliminare la fame. […] La nazionalizzazione del settore dell'elettricità e di quello delle telecomunicazioni (CANTV e Electricidad de Caracas) ha permesso di porre fine a situazioni di monopolio e di universalizzare l'accesso a questi servizi.

Dal 1999 sono state create più di 50.000 cooperative in tutti i settori dell'economia. Il tasso di disoccupazione è passato dal 15,2% nel 1998 al 6,4% nel 2012, con la creazione di oltre 4 milioni di posti di lavoro. Il salario minimo è passato da 100 bolívares (16 dollari) nel 1998 a 247,52 bolívares (330 dollari) nel 2012, ovvero un aumento di oltre il 2.000%. Si tratta del salario minimo più alto dell'America Latina. Nel 1999, il 65% della popolazione attiva percepiva il salario minimo. Nel 2012 solo il 21,1% dei lavoratori si trovano a questo livello salariale. Gli adulti che non hanno mai lavorato dispongono di un reddito di protezione equivalente al 60% del salario minimo. Le donne sole, così come le persone portatrici di handicap, ricevono un aiuto equivalente all'80% del salario minimo. L'orario di lavoro è stato ridotto a 6 ore al giorno e a 36 ore settimanali, senza

diminuzione salariale. Il debito pubblico è passato dal 45% del PIL nel 1998 al 20% nel 2011. Il Venezuela si è ritirato dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, rimborsando con anticipo tutti i suoi debiti. Nel 2012 il tasso di crescita del Venezuela è stato del 5,5%, uno dei più elevati del mondo. Il PIL pro capite è passato da 4.100 dollari nel 1999 a 10.810 dollari nel 2011. Secondo il rapporto annuale World Happiness del 2012, il Venezuela è il secondo paese più felice dell'America Latina, dietro il Costa Rica, e il diciannovesimo a livello mondiale, davanti a Germania o Spagna. Il Venezuela offre un appoggio diretto al continente americano più importante di quello fornito dagli Stati Uniti. Nel 2.700 Chávez ha destinato più di 8.800 milioni di dollari a donazioni, finanziamenti e aiuti energetici, a fronte dei soli 3.000 milioni dell'amministrazione Bush. Per la prima volta nella sua storia, il Venezuela dispone dei suoi satelliti (Bolívar e Miranda) ed ha ora la sovranità nel campo della tecnologia spaziale. Internet e le telecomunicazioni coprono tutto il territorio. La creazione di Petrocaribe nel 2005 permette a 18 paesi dell'America Latina e dei Caraibi, ovvero 90 milioni di persone, di acquistare petrolio sovvenzionato fra il 40% e il 60%, e di assicurarsi il proprio fabbisogno energetico. Il Venezuela porta aiuto anche alle comunità svantaggiate degli Stati Uniti, fornendo loro combustibile a tariffe agevolate».

Quando è morto Chávez, a prendere il suo posto alla presidenza è stato Nicolás Maduro. Durante il suo mandato la destabilizzazione interna del Venezuela portata avanti dalla CIA ha raggiunto picchi di notevole intensità fomentando forme di guerriglia armata all'interno del Paese, ma allo stato attuale, anno 2017, la rivoluzione bolivariana resiste e si propone di ristrutturare l'assetto istituzionale del Paese attraverso un'assemblea costituente che è stata disertata dalle opposizioni politiche finanziate dagli USA.[449]

17.2. IL RISCATTO DELL'AMERICA LATINA NELLE PAROLE DI CHÀVEZ

«*Nel nostro modello, il ruolo della classe operaia è fondamentale, ed è questo che lo differenzia dal modello capitalista.* […] *Il capitalismo cerca di annientare i lavoratori, mentre noi realizziamo un processo di liberazione dei lavoratori. È questo che irrita Washington.* […] *è necessario cambiare i rapporti di produzione.* […] *il capitalismo neoliberista è lo stadio supremo della follia capitalista.* […] *in Venezuela siamo in guerra. Ma la nostra guerra non consiste nell'invasione di altri paesi, oppure nel violare la loro sovranità. Siamo in guerra contro la miseria e la povertà*».

(Hugo Chàvez, 19 gennaio 2005, dal discorso con cui annuncia l'espropriazione e la gestione congiunta operaio-statale dell'azienda Venepal)[450]



Come è stato fatto giustamente notare, Chàvez non è un marxista-leninista, ma rappresenta una «*sintesi originale di tre grandi filoni del pensiero politico: il cristianesimo popolare, l'integrazione regionale e nazionalista bolivariana, e il pensiero marxista politico, sociale ed economico*». Il contributo maggiore nella diffusione delle proprie idee, l'ha dato però non tanto con opere scritte, ma con l'azione di governo e con una serie di discorsi roboanti capaci di attingere

449Fonti usate: E. Golinger, *Venezuela: golpe in tempo reale*, Actualidad.rt-CCDP, 6 febbraio 2015; Resumen Latinoamericano, *Cosa sta accadendo in Venezuela?*, Resumenlatinoamericano.org-CCDP, 1 novembre 2016.

450J. Martin, *Chavez nazionalizza Venepal, sotto controllo operaio*, Lariposte.com-CCDP, 21 gennaio 2005.

«tanto da Bolìvar che da Karl Marx, creando un profondo, nobile senso di patriottismo e di nazionalismo, e un rifiuto radicato di una élite prostrata strisciante ai piedi del loro signore sovrano di Washington, dei banchieri di Wall Street e dei direttori generali delle compagnie petrolifere. I discorsi anti-imperialisti di Chavez hanno avuto grande risonanza perché il Presidente parlava nella lingua del popolo, e allargava la coscienza nazionale del popolo nella sua identificazione con le lotte dell'America Latina, in particolare con quella di Cuba, contro gli interventi e le guerre dell'imperialismo».[451]

È passato alla storia il suo intervento alla LXI assemblea generale dell'organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), presso la sede delle Nazioni Unite, New York mercoledì 20 settembre 2006[452], che vale la pena leggere in formato integrale:

«Signora Presidente, Eccellenze, Capi di Stato ed alti rappresentanti dei Governi del mondo, buongiorno a tutte e tutti. In primo luogo, desidero invitare, con molto rispetto, coloro che non hanno potuto leggere questo libro a farlo; Noam Chomsky, uno dei più prestigiosi intellettuali di quest'America e del mondo, uno dei suoi lavori più recenti: *Egemonia o sopravvivenza, i rischi del dominio globale americano*. Eccellente lavoro per comprendere ciò che è accaduto nel mondo nel ventesimo secolo, ciò che sta accadendo ora e la più grande minaccia che incombe sul nostro pianeta: la pretesa egemonica dell'imperialismo nordamericano mette a rischio la sopravvivenza stessa della specie umana. Continuiamo a lanciare l'allarme per questo pericolo ed a fare appello al popolo stesso degli Stati Uniti ed a fermare questa minaccia, che è come la spada di Damocle. Pensavo di leggerne qualche capitolo ma, per rispettare i tempi, è meglio che mi limiti a raccomandarvelo. Si legge rapidamente. È molto buono, Signora Presidente. Sicuramente lei lo conosce. È sicuramente pubblicato in inglese, tedesco, russo ed arabo. (applausi) Io credo che i primi cittadini che dovrebbero leggere questo libro siano i cittadini fratelli e sorelle degli Stati Uniti, perché hanno la minaccia in casa loro; il diavolo è in casa loro, dunque. Il diavolo, il diavolo in persona è in casa loro. Ieri, il diavolo, è venuto qui [riferimento al discorso del presidente USA George W. Bush, ndr]. (applausi) Ieri il diavolo è stato qui, in questo stesso luogo. Si sente ancora puzza di zolfo a questo tavolo, dove mi è toccato parlare! Ieri, signore e signori, da questa stessa tribuna, il signor Presidente degli Stati Uniti, che io chiamo "il diavolo", è venuto qui parlando come padrone del mondo, come padrone del mondo. Uno psichiatra non sarebbe fuori luogo per analizzare il discorso di ieri del Presidente degli Stati Uniti. Come portavoce dell'imperialismo, è venuto a dare le sue ricette per cercare di mantenere l'attuale schema di dominio, di sfruttamento e di saccheggio dei popoli del mondo. Per un film di Alfred Hitchcock sarebbero buone; io proporrei anche un titolo: "Le ricette del diavolo". Vale a dire, l'imperialismo nordamericano - e qui Chomsky lo dice con una chiarezza illuminante e profonda - sta compiendo sforzi disperati per consolidare il suo sistema egemonico di dominazione. Noi non possiamo ammettere che questo accada, non possiamo permettere che si instauri la dittatura mondiale, che si consolidi la dittatura mondiale. Il discorso del Presidente-tiranno mondiale, pieno di cinismo, pieno di ipocrisia, è l'ipocrisia imperiale, il tentativo di controllare tutto. Essi vogliono imporci il modello democratico come lo concepiscono loro: la falsa democrazia delle élites. E, inoltre, un modello democratico molto originale: imposto a suon di bombe, di bombardamenti, di invasioni e di cannonate! Accidenti, che democrazia! Bisognerebbe rivedere le tesi di Aristotele, no? E dei primi che, là in Grecia, parlarono della democrazia, per vedere che modello di democrazia è questa, che si impone con i marines, con le invasioni, con le aggressioni e con le bombe. Il Presidente degli Stati Uniti, ieri, in questa sala, ha detto quanto segue: "*Ovunque guardiate, sentite estremisti che dicono che si può sfuggire alla miseria e recuperare la dignità attraverso la violenza, il terrore ed il martirio*". Ovunque guardi, lui vede estremisti! Io sono sicuro che vede te, fratello, con questo colore e crede che tu sia un estremista.

451 Redazione Contropiano, *Il Presidente Hugo Chavez: un uomo del Rinascimento del XXI secolo*, Contropiano, 28 marzo 2013.

452 H. Chavez, *Intervento all'ONU*, CCDP, 20 settembre 2006; il discorso si trova facilmente anche su Youtube.

Con questo colore, Evo Morales - il degno Presidente della Bolivia, che è venuto ieri - è un estremista. Gli imperialisti, vedono estremisti da tutte le parti. No, non è che siamo estremisti; ciò che accade è che il mondo si sta svegliando ed ovunque i popoli insorgono. Io ho l'impressione, signor dittatore imperialista, che lei vivrà il resto della sua vita con un incubo, perché ovunque guardi appariremo noi, coloro che insorgono contro l'imperialismo nordamericano, coloro che reclamano la libertà piena del mondo, l'uguaglianza dei popoli, il rispetto della sovranità delle nazioni. Sì, ci chiamano estremisti, insorgiamo contro l'impero, insorgiamo contro il modello di dominazione. Poi, il signor Presidente, è venuto a parlarvi, dicendo: "*Oggi voglio parlare direttamente alle popolazioni del Medio Oriente, il mio paese desidera la pace…*". Questo è vero. Se noi andiamo in giro per le strade del Bronx, se noi andiamo in giro per le strade di New York, di Washington, di San Diego, della California, di qualsiasi città, di San Antonio, di San Francisco e chiediamo alla gente, ai cittadini statunitensi, questo paese vuole la pace. La differenza sta nel fatto che il Governo di questo paese, degli Stati uniti, non vuole la pace, vuole imporci il suo modello di sfruttamento e di saccheggio e la sua egemonia a forza di guerre. Questa è la piccola differenza, vuole la pace e cosa sta avvenendo in Iraq? Cosa è successo in Libano ed in Palestina? E allora cosa è successo, negli ultimi cento anni, in America Latina e nel mondo? Ed ora le minacce contro il Venezuela, nuove minacce contro il Venezuela, nuove minacce contro l'Iran… Ha parlato al popolo del Libano: "*Molti di voi hanno visto come le loro case sono rimaste intrappolate nel fuoco incrociato*". Che cinismo! Che capacità di mentire sfacciatamente davanti al mondo! Le bombe su Beirut, lanciate con precisione millimetrica, sono fuoco incrociato? Credo che il Presidente stia pensando ai film western, dove si spara dal cinturone e qualcuno resta preso nel fuoco incrociato. Fuoco imperialista, fuoco fascista, fuoco assassino e fuoco genocida, quello dell'impero e quello di Israele contro il popolo innocente di Palestina e contro il popolo del Libano! Questa è la verità! Ora dicono che soffrono, che stiamo soffrendo perché vediamo le loro case distrutte.

Infine, il Presidente degli Stati uniti è venuto a parlare ai popoli, è venuto a dire, inoltre - ho portato, signora Presidente, alcuni documenti, perché questa mattina ho assistito ad alcuni discorsi e ho aggiornato le mie parole - ha parlato al popolo dell'Afghanistan, al popolo del Libano: "*Al popolo dell'Iran dico… Al popolo del Libano dico… Al popolo dell'Afghanistan dico…*". Ebbene, uno si domanda: così come il Presidente degli Stati Uniti dice "*vi dico…*" a questi popoli, cosa direbbero a lui, questi popoli, se potessero parlare? Cosa gli direbbero? Ve lo dirò io, poiché conosco la maggior parte dell'anima di questi popoli, i popoli del Sud, i popoli colpiti. Direbbero: "Impero yankee go home!", questo sarebbe il grido che si innalza ovunque se i popoli del mondo potessero parlare all'unisono all'impero degli Stati Uniti. Per questo, signora Presidente, colleghi, amiche ed amici, noi l'anno scorso siamo venuti in questa stessa sala, come tutti gli ultimi otto anni, ed abbiamo detto una cosa che oggi è pienamente confermata e che io credo che qui, in questa sala, quasi nessuno possa smettere di sostenere: il sistema delle Nazioni Unite, nato dopo la Seconda Guerra Mondiale, ammettiamolo con onestà, è collassato, crollato, non è utile! Serve a venire qui a pronunciare discorsi, a vederci una volta l'anno, sì, a questo serve; ed a redigere documenti molto lunghi ed a fare buone riflessioni e ad ascoltare buoni discorsi come quello di Evo, ieri, come quello di Lula e molti altri, come quello che ascoltavamo poco fa, del Presidente dello Sri Lanka e quello del Presidente del Cile. Sì, a questo serve. Ma hanno trasformato quest'assemblea in un organo meramente deliberativo, meramente deliberativo, senza alcun potere di impattare minimamente la realtà terribile che vive il mondo. Per questo, noi torniamo a proporre, il Venezuela torna qui ed oggi, 20 settembre, a proporre di rifondare le Nazioni Unite.

Noi l'anno scorso abbiamo avanzato, signora Presidente, quattro modeste proposte, che consideriamo improrogabilmente necessario siano accolte dai capi di Stato, dai capi di Governo, dai nostri ambasciatori, dai nostri rappresentanti e che le discutiamo. Primo, l'allargamento - ieri lo diceva Lula - del Consiglio di Sicurezza, sia per quanto riguarda le sue categorie permanenti, sia quelle non permanenti, concedendo l'accesso a nuovi paesi sviluppati ed a paesi sottosviluppati, al terzo mondo, come nuovi membri permanenti. Questo innanzitutto. In secondo luogo, l'applicazione di metodi efficaci per affrontare e risolvere i conflitti nel mondo, metodi trasparenti di dibattito e decisione. Terzo, ci pare fondamentale la soppressione immediata - e questa è

un'esigenza di tutti - dell'antidemocratico meccanismo del veto, il veto sulle decisioni del Consiglio di Sicurezza. Ecco un esempio recente: l'immorale veto del Governo degli Stati Uniti ha liberamente permesso alle forze israeliane di distruggere il Libano, apertamente, davanti a noi tutti, evitando una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ed in quarto luogo, è necessario rafforzare - l'abbiamo sempre detto - il ruolo, le attribuzioni del segretario generale delle Nazioni Unite. Ieri, il segretario generale ci ha fatto un discorso, praticamente di commiato, e riconosceva che, in questi dieci anni, il mondo si è complicato e che i gravi problemi del mondo, la fame, la miseria, la violenza, la violazione dei diritti umani, si sono aggravati. Ciò è conseguenza terribile del collasso del sistema delle Nazioni Unite e della pretesa imperialista nordamericana. D'altra parte, signora presidente, il Venezuela ha deciso vari anni fa di ingaggiare questa battaglia all'interno delle Nazioni Unite, riconoscendo le Nazioni Unite quale suo membro, con la sua voce, con le sue modeste riflessioni; siamo una voce indipendente per rappresentare la dignità e la ricerca della pace, la riformulazione del sistema internazionale, per denunciare la persecuzione e le aggressioni dell'egemonismo contro i popoli del pianeta. Così il Venezuela ha presentato il suo nome, questa patria di Bolivar ha presentato il suo nome e si è proposta come membro non permanente del Consiglio di Sicurezza. Lo sappia: il Governo degli Stati Uniti ha iniziato un'aggressione aperta, un'aggressione immorale nel mondo intero per cercare di impedire che il Venezuela sia eletto liberamente ad occupare un seggio nel Consiglio di Sicurezza; ha paura della verità, l'impero ha paura della verità, delle voci indipendenti, accusandoci di essere estremisti. Gli estremisti sono loro.
Io voglio qui ringraziare tutti quei paesi che hanno annunciato il loro appoggio al Venezuela, pur essendo la votazione segreta e non è necessario che nessuno l'annunci. Ma credo che, data l'aggressione aperta dell'impero nordamericano, questo abbia accelerato l'appoggio di molti paesi, il che rafforza molto, moralmente, il Venezuela, il nostro popolo, il nostro Governo. Il Mercosur [mercato comune dell'America meridionale, ndr], per esempio, ha annunciato in blocco il suo appoggio al Venezuela, i nostri fratelli del Mercosur - il Venezuela, ora, è membro a tutti gli effetti del Mercosur, insieme a Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay - e molti altri paesi dell'America Latina, come la Bolivia; tutto il Caricom [Comunità caraibica, ndr] ha annunciato il suo appoggio al Venezuela; l'intera Lega Araba ha annunciato il suo appoggio al Venezuela. Ringrazio moltissimo il mondo arabo, i nostri fratelli d'Arabia, quest'Arabia profonda, i nostri fratelli del Caribe, dell'Unione Africana: quasi tutta l'Africa ha annunciato il suo appoggio al Venezuela. E paesi come la Russia, come la Cina e molti altri del pianeta. Moltissime grazie a nome del Venezuela, a nome del nostro popolo ed a nome della verità. Perché il Venezuela, occupando un posto nel Consiglio di Sicurezza, porterà la voce non solo del Venezuela, ma anche quella del terzo mondo, quella dei popoli del pianeta, saremo là a difendere la dignità e la verità. Al di là di tutto questo, signora Presidente, credo vi siano ragioni per essere ottimisti, irrinunciabilmente ottimisti, direbbe un poeta, perché al di là delle minacce, delle bombe, delle guerre, delle aggressioni, della guerra preventiva, della distruzione di interi popoli, si può percepire che sta iniziando una nuova era, come canta Silvio Rodríguez: "*La era está pariendo un corazón*"[453]. Sorgono correnti alternative, pensieri alternativi, movimenti alternativi, gioventù dal pensiero differente; in un solo decennio, si è già dimostrato che era totalmente falsa la tesi della fine della Storia, totalmente falsa la tesi dell'instaurazione dell'impero americano, della pax americana, l'instaurazione del modello capitalista, neoliberista, che genera miseria e povertà, la tesi è totalmente falsa, è crollata ed ora bisogna definire il futuro del mondo. C'è un'alba sul pianeta e la si vede ovunque, in America Latina, in Asia, in Europa, in Oceania. Voglio evidenziare questa visione ottimista affinché rafforziamo la nostra coscienza e la nostra volontà di battaglia per salvare il mondo e costruire un mondo nuovo, un mondo migliore. Il Venezuela si impegna in questa lotta e, per questo, siamo minacciati.
Gli Stati Uniti hanno già pianificato, finanziato e promosso un colpo di Stato in Venezuela e gli Stati Uniti continuano ad appoggiare movimenti golpisti in Venezuela e, contro il Venezuela, continuano ad appoggiare il terrorismo. Già la presidente Michelle Bachelet, qualche giorno fa - scusate, qualche minuto fa -, ricordava l'orribile assassinio dell'ex cancelliere cileno Orlando Letellier; io aggiungerei solo questo: i colpevoli sono liberi ed i colpevoli di quel fatto, nel quale morì anche una

453«*L'era sta partorendo un cuore*».

cittadina statunitense, sono nordamericani, della CIA, terroristi della CIA. Ma in questa sala bisogna anche ricordare che fra pochi giorni saranno anche trascorsi trent'anni da quell'orrendo episodio di terrorismo che fu l'abbattimento dell'aereo cubano, nel quale morirono settantatré innocenti, un aereo della Cubana de Aviación; e dove si trova il più grande terrorista di questo continente, colui che ha rivendicato l'abbattimento dell'aereo cubano come suo autore intellettuale? È stato detenuto in Venezuela per alcuni anni ed è fuggito con la complicità di funzionari della CIA e del Governo venezuelano di allora. Si trova qui, vive negli Stati Uniti, protetto da questo Governo e la sua colpevolezza è stata provata e confessata. Il Governo degli Stati Uniti usa due pesi e due misure e protegge il terrorismo. Queste riflessioni per dire che il Venezuela è impegnato nella lotta contro il terrorismo, contro la violenza e si unisce a tutti i popoli che lottano per la pace e per un mondo di uguali. Ho parlato dell'aereo cubano, Luis Posada Carriles è il nome del terrorista ed è protetto qui. Come protetti qui sono grandi corrotti fuggiti dal Venezuela; un gruppo di terroristi che, là, ha piazzato bombe contro ambasciate di diversi paesi, che là ha assassinato gente durante il colpo di stato, sequestrato questo umile servitore e stava per fucilarlo, solo che Dio ci ha messo una mano, insieme ad un gruppo di buoni soldati e ad un popolo che è sceso in piazza e, per miracolo, sono qui. Sono qui, protetti dal Governo degli Stati Uniti, i leader di quel colpo di stato e di quelle azioni terroriste. Io accuso il Governo degli Stati Uniti di proteggere il terrorismo e di fare un discorso totalmente cinico. Parliamo di Cuba, veniamo dall'Avana, arriviamo felici dall'Avana. Siamo stati là diversi giorni e là si può vedere la nascita di una nuova era: il vertice del G-15, il Vertice del Movimento dei Non Allineati, con una risoluzione storica: documento finale -non spaventatevi, non lo leggerò tutto-, ma qui c'è un insieme di risoluzioni decise con una discussione aperta e con trasparenza da più di cinquanta capi di Stato. L'Avana è stata la capitale del Sud per una settimana. Abbiamo rilanciato il Movimento dei Non Allineati e se c'è qualcosa che posso chiedere qui, a tutti voi, compagni, fratelli e sorelle, è di mettere molta volontà nel rafforzare il Gruppo dei Non Allineati, importantissimo per la nascita della nuova era, per evitare l'egemonia e l'imperialismo. Inoltre, voi sapete che abbiamo designato Fidel Castro presidente del Gruppo dei Non Allineati per i prossimi tre anni e siamo sicuri che il compagno Presidente Fidel Castro svolgerà l'incarico con molta efficienza. Coloro che desideravano che Fidel morisse, frustrati sono rimasti e frustrati resteranno, perché Fidel veste già di nuovo la sua uniforme verde oliva ed ora non solo è il Presidente di Cuba, ma anche il Presidente dei Non Allineati. Signora Presidente, cari colleghi, presidenti, lì è nato un movimento molto forte: quello del Sud. Noi siamo uomini e donne del Sud, noi siamo portatori, con questi documenti, con queste idee, con queste critiche, con queste riflessioni -ora chiudo la mia cartella ed il libro me lo porto via, non dimenticate che ve lo raccomando molto, con molta umiltà-, cerchiamo di fornire idee per il salvataggio di questo pianeta, per salvarlo dalla minaccia imperialista ed affinché, speriamo presto, in questo secolo, fra non molto, magari potessimo vederlo noi e viverlo meglio insieme ai nostri figli e nipoti: un mondo di pace, retto dai principi fondamentali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma rilanciata, rilanciata e ridislocata. Credo che dovremmo ubicare le Nazioni Unite in un altro paese, in qualche città del Sud, come abbiamo proposto dal Venezuela. Voi sapete che il mio medico personale è dovuto restare rinchiuso nell'aereo, che il capo della mia sicurezza è dovuto restare rinchiuso nell'aereo: non è stato loro permesso di venire alle Nazioni Unite. Un altro abuso, un'altra prepotenza, signora Presidente, che dal Venezuela chiediamo resti registrata come prepotenza, anche personale, del diavolo. Si sente puzza di zolfo, ma Dio è con noi. Un forte abbraccio e che Dio ci benedica tutti. Buona giornata. (applausi ed ovazione)».

17.3. COME SALVARE IL PIANETA DAL DISASTRO ECOLOGICO

Nel vertice sul Clima delle Nazioni Unite tenutosi a Copenaghen, Danimarca, nel dicembre 2009, Chàvez è intervenuto due volte, con discorsi[454] che meritano di essere ricordati. Di

454H. Chavez, *Conferenza di Copenaghen. Non si possono truffare tutti i popoli del mondo - Se il clima fosse una banca l'avrebbero già salvato*, Cubainformazione.it, 2009.

seguito estratti del primo, tenuto il 16 dicembre:



«signori e signore: siamo forse in un mondo democratico? Per caso il sistema mondiale è rappresentativo? Possiamo aspettarci qualcosa di democratico e rappresentativo nel sistema mondiale attuale? Su questo pianeta stiamo vivendo una dittatura imperiale e lo denunciamo ancora da questa tribuna: abbasso la dittatura imperiale! E che su questo pianeta vivano i popoli, la democrazia e l'uguaglianza! E quello che vediamo qui è proprio il riflesso di tutto ciò: esclusione. C'è un gruppo di paesi che si credono superiori a noi del sud, a noi del terzo mondo, a noi sottosviluppati, o come dice il nostro grande amico Eduardo Galeano: noi Paesi avvolti come da un treno che ci ha avvolti nella storia. Quindi non dobbiamo stupirci di quello che succede, non stupiamoci, non c'è democrazia nel mondo e qui ci troviamo di fronte all'ennesima evidenza della dittatura imperiale mondiale. Poco fa sono saliti due giovani, per fortuna le forze dell'ordine sono state decenti, qualche spintone qua e là, e i due hanno cooperato, no?
Qui fuori c'è molta gente, sapete? Certo, non ci entrano tutti in questa sala, sono troppi; ho letto sulla stampa che ci sono stati alcuni arresti, qualche protesta intensa, qui per le strade di Copenaghen, e voglio salutare tutte quelle persone qui fuori, la maggior parte delle quali sono giovani. Non ci sono dubbi che siano giovani preoccupati, e credo abbiano una ragione più di noi per essere preoccupati del futuro del mondo; noi abbiamo – la maggior parte dei presenti – già il sole dietro le spalle, ma loro hanno il sole in fronte e sono davvero preoccupati. Qualcuno potrebbe dire, Signor Presidente, che un fantasma infesta Copenaghen, parafrasando Karl Marx, il grande Karl Marx, un fantasma infesta le strade di Copenaghen e credo che questo fantasma vaga per questa sala in silenzio, gira in quest'aula, tra di noi, attraversa i corridoi, esce dal basso, sale, è un fantasma spaventoso che quasi nessuno vuole nominare: il capitalismo è il fantasma, quasi nessuno vuole nominarlo. È il capitalismo, sentiamo ruggire qui fuori i popoli. Stavo leggendo qualcuna delle frasi scritte per strada, e di questi slogan (alcuni dei quali li ho sentiti anche dai due giovani che sono entrati), me ne sono scritti due. Il primo è "*Non cambiate il clima, cambiate il sistema*". E io lo riprendo qui per noi. Non cambiamo il clima, cambiamo il sistema! E di conseguenza cominceremo a salvare il pianeta. Il capitalismo, il modello di sviluppo distruttivo sta mettendo fine alla vita, minaccia di metter fine alla specie umana. E il secondo slogan spinge alla riflessione. In linea con la crisi bancaria che ha colpito, e continua a colpire, il mondo, e con il modo con cui i paesi del ricco Nord sono corsi in soccorso dei bancari e delle grandi banche (degli Stati Uniti si è persa la somma, da quanto è astronomica). Ecco cosa dicono per le strade: se il clima fosse una banca, l'avrebbero già salvato. E credo che sia la verità. Se il clima fosse una delle grandi banche, i governi ricchi l'avrebbero già salvato. […] Ho conosciuto, ho avuto il piacere di conoscere Hervé Kempf – è qui in giro -, di cui consiglio vivamente il libro *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta* […]. Bene, Signor Presidente, il cambiamento climatico è senza dubbio il problema ambientale più devastante di questo secolo, inondazioni, siccità, tormente, uragani, disgeli, innalzamento del livello del mare, acidificazione degli oceani e ondate di calore, tutto questo acuisce l'impatto delle crisi globali che si abbattono su di noi. L'attività umana d'oggi supera i limiti della sostenibilità, mettendo in pericolo la vita del pianeta, ma anche in questo siamo profondamente disuguali. Voglio ricordarlo: le 500 milioni di persone più ricche del pianeta, 500 milioni, sono il 7%, il 7%, ripeto il 7% della popolazione mondiale. Questo 7% è responsabile, queste cinquecento milioni di persone più ricche sono responsabili del 50% delle emissioni inquinanti, mentre il 50% più povero è responsabile solo del 7% delle emissioni inquinanti. Per questo mi sembra strano mettere qui sullo stesso piano Stati Uniti e Cina. Gli Stati Uniti hanno appena 300 milioni di abitanti. La Cina ha una

popolazione quasi 5 volte più grande di quella degli USA. Gli Stati Uniti consumano più di 20 milioni di barili di petrolio al giorno, la Cina arriva appena ai 5,6 milioni di barili al giorno, non possiamo chiedere le stesse cose agli Stati Uniti e alla Cina. Ci sono questioni da discutere, almeno potessimo noi Capi di Stato e di Governo sederci a discutere davvero di questi argomenti. Inoltre, Signor Presidente, il 60% degli ecosistemi del pianeta hanno subito danni e il 20% della crosta terrestre è degradata; siamo stati testimoni impassibili della deforestazione, della conversione di terre, della desertificazione e delle alterazioni dei sistemi d'acqua dolce, del sovrasfruttamento del patrimonio ittico, della contaminazione e della perdita della diversità biologica. Lo sfruttamento esagerato della terra supera del 30% la sua capacità di rigenerazione. Il pianeta sta perdendo ciò che i tecnici chiamano la capacità di autoregolarsi, il pianeta la sta perdendo, ogni giorno si buttano più rifiuti di quanti possano essere smaltiti. La sopravvivenza della nostra specie assilla la coscienza dell'umanità. Malgrado l'urgenza, sono passati due anni dalle negoziazioni volte a concludere un secondo periodo di compromessi voluto dal Protocollo di Kyoto, e ci presentiamo a quest'appuntamento senza un accordo reale e significativo. […] il Venezuela e i paesi dell'Alleanza Bolivariana per le Americhe, noi non accettiamo nessun altro testo che non derivi dai gruppi di lavoro del Protocollo di Kyoto e della Convenzione: sono i testi legittimi su cui si sta discutendo intensamente da anni. […] L'obiettivo scientificamente sostenuto di ridurre le emissioni di gas inquinanti e raggiungere un accordo chiaro di cooperazione a lungo termine, oggi a quest'ora, sembra aver fallito. Almeno per il momento. Qual è il motivo? Non abbiamo dubbi. Il motivo è l'atteggiamento irresponsabile e la mancanza di volontà politica delle nazioni più potenti del pianeta... Il conservatorismo politico e l'egoismo dei grandi consumatori, dei paesi più ricchi testimoniano di una grande insensibilità e della mancanza di solidarietà con i più poveri, con gli affamati, con coloro più soggetti alle malattie, ai disastri naturali, Signor Presidente, è chiaramente un nuovo ed unico accordo applicabile a parti assolutamente disuguali, per la grandezza delle sue contribuzioni e capacità economiche, finanziarie e tecnologiche, ed è evidente che si basa sul rispetto assoluto dei principi contenuti nella Convenzione. I paesi sviluppati dovrebbero stabilire dei compromessi vincolanti, chiari e concreti per la diminuzione sostanziale delle loro emissioni e assumere degli obblighi di assistenza finanziaria e tecnologica ai paesi poveri per far fronte ai pericoli distruttivi del cambiamento climatico. In questo senso, la peculiarità degli stati insulari e dei paesi meno sviluppati dovrebbe essere pienamente riconosciuta. […] Le entrate totali delle 500 persone più ricche del mondo sono superiore alle entrate delle 416 milioni di persone più povere, le 2800 milioni di persone che vivono nella povertà, con meno di 2 dollari al giorno e che rappresentano il 40% della popolazione mondiale, ricevono solo il 5% delle entrate mondiale... Ci sono 1100 milioni di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, 2600 milioni prive di servizio di sanità, più di 800 milioni di analfabeti e 1020 milioni di persone affamate: ecco lo scenario mondiale. E ora, la causa, qual è la causa? Parliamo della causa, non evitiamo le responsabilità, non evitiamo la profondità del problema, la causa senza dubbio, torno all'argomento di questo disastroso scenario, è il sistema metabolico distruttivo del capitale e della sua incarnazione: il capitalismo. Ho qui una citazione di quel gran teologo della liberazione che è Leonardo Boff, come sappiamo, brasiliano, che dice: Qual è la causa? Ah, la causa è il sogno di cercare la felicità con l'accumulazione materiale e il progresso senza fine, usando, per fare ciò, la scienza e la tecnica con cui si possono sfruttare in modo illimitato le risorse della terra. Può una terra finita sopportare un progetto infinito? La tesi del capitalismo, lo sviluppo infinito, è un modello distruttivo, accettiamolo. […] Noi popoli del mondo chiediamo agli imperi, a quelli che pretendono di continuare a dominare il mondo e noi, chiediamo loro che finiscano le aggressioni e le guerre. Niente più basi militari imperiali, né colpi di Stato, costruiamo un ordine economico e sociale più giusto e equo, sradichiamo la povertà, freniamo subito gli alti livelli di emissioni, arrestiamo il deterioramento ambientale ed evitiamo la grande catastrofe del cambiamento climatico, integriamoci nel nobile obiettivo di essere tutti più liberi e solidari. […] Questo pianeta è vissuto migliaia di milioni di anni, e questo pianeta è vissuto per migliaia di milioni di anni senza di noi, la specie umana: non ha bisogno di noi per esistere. Bene, noi senza la Terra non viviamo, e stiamo distruggendo il Pachanama, come dice Evo e come dicono i nostri fratelli aborigeni del sud America...»

Di seguito estratti del secondo discorso, del 18 dicembre, durante le conclusioni del summit:

«È ora di finirla con il fatto che alcuni si credono superiori a noi, gli indios del sud, a noi, i negri africani, a noi, indigeni, ai popoli del sud! Siamo tutti uguali! […] Non si può dichiarare – come ha già detto Lula - che il protocollo di Kioto è morto o estinto, questo lo pretendono gli Stati Uniti. Per questo Evo ha detto una grande verità: se Obama, il Premio Nobel della Guerra ha detto qui - lo sentite l'odore di zolfo? qui c'è odore di zolfo, e lui continua a mandare odore di zolfo in tutto il mondo – che lui è venuto ad attuare, bene, che lo dimostri! Signor mio, non se ne vada per la porticina di servizio eh!, faccia tutto quello che deve fare, perchè gli Stati Uniti aderiscano al protocollo di Kioto e si vada tutti a rispettare Kioto e a rispondere al mondo in maniera trasparente. Noi siamo d'accordo che le riduzioni delle emissioni di carbonio per il 2050 non devono essere inferiori all'80%-90% e siamo la maggioranza. […] Quello che ha detto Obama è veramente ridicolo. Gli Stati Uniti, che hanno la macchina per fare i dollari, gli Stati Uniti che, credo, hanno assegnato 700.000 milioni di dollari per salvare le banche - con ragione lì fuori dicono che se il clima fosse una banca lo avrebbero già salvato – e Obama adesso viene qui a dire che apporterà 10000 milioni di dollari l'anno, una cifra irrisoria. È come una barzelletta quella che ha detto il presidente degli Stati Uniti. Le spese militari degli Stati Uniti sono di 700.000 milioni di dollari l'anno, solo abbassando le spese militari alla metà, per lo meno potrebbero attuare. Gli USA sono il paese che emette più gas, che inquina di più; sono i colpevoli dell'impero yankee che hanno imposto la violenza, invasioni, guerre e minacce di assassini e anche di genocidio con il capitalismo in questo mondo, sono gli Stati Uniti ed i loro alleati. Loro sono i grandi colpevoli! E lo dovrebbe ammettere con grande dignità! Sappiamo che Obama non sta esercitando davvero il ruolo di governante degli Stati Uniti, perchè non è altro che la continuazione del governo precedente. Obama resterà di fronte alla storia come una delle più grandi frustrazioni per molta gente che ha creduto in lui negli Stati Uniti ed in altre parti del mondo; sta dimostrandolo che è una grande frustrazione. […] Che nessuno lo dimentichi! Che nessuno lo dimentichi! La colpa è del capitalismo e si devono attaccare le cause! Dal Venezuela modestamente lo abbiamo detto. L'unica maniera di conseguire l'equilibrio della società, di salvare le vite, di ottenere livelli superiori di vita, di portare gli esseri umanai a condizioni degne d'esistenza, è attraverso il socialismo. Questo è un dibattito eminentemente politico, eminentemente morale, eminentemente necessario. Il capitalismo è il cammino verso la distruzione del pianeta. […] noi sapevamo che era possibile un accordo qui a Copenaghen e che non è stato possibile per via di quello che abbiamo detto ieri: la mancanza di volontà politica dei paesi più sviluppati della Terra, cominciando dagli Stati Uniti, e questa è una vera vergogna, è l'egoismo dei più responsabili, soprattutto per gli indici irrazionali di produzione e di consumo del loro capitalismo iper-sviluppato».

17.4. LE "NUOVE" TATTICHE DELLA CIA

«*Siamo esseri umani e i fascisti non sono esseri umani. Credo che un serpente sia più umano d'un fascista o di un razzista*». (Hugo Chàvez, 2007)[455]

«*Può essere che, per il trockismo latinoamericano e altre correnti egualmente deviate nella stratosfera politica, la MUD (la destra golpista, ndr) e il chavismo "siano la stessa cosa", e che non provochi in quelle correnti altra cosa che una suicida indifferenza. Però gli amministratori imperiali, che sanno cosa c'è in gioco, sono coscienti che l'unica opzione che hanno per impossessarsi del petrolio venezuelano – obiettivo non dichiarato di Washington – è farla finita con il governo di Nicolás Maduro, lasciando da parte qualsiasi scrupolo pur di ottenere quel risultato; dal bruciare vive le persone ad*

455M. Vargas Llosa, *Chávez il caudillo zittito dal re*, *La Stampa* (web), 17 novembre 2007.

incendiare ospedali e asili nido». (Atilio A. Boron, 26 luglio 2017)[456]

Carlos Fazio è un analista indipendente, scrittore e professore di Scienze Politiche alla UNAM e all'Università Autonoma di Città del Messico. In un'analisi del 2015[457] mostra con precisione ciò che è successo dietro le quinte della storia recente venezuelana:



«i successivi tentativi "coperti" di Washington per realizzare un "cambio di regime" in Venezuela: dal colpo di Stato civico-militar-oligarchico dell'aprile 2002 (il primo golpe mediatico del XXI secolo) e la Operazione Settembre Nero di fine di quell'anno e inizio del 2003 – il cosiddetto "golpe petrolifero" che seguì le indicazioni del Dossier Confidenziale n° 5, strategia sovversiva dei capitani d'industria, dei grandi latifondisti, degli allevatori e della cosiddetta nomenklatura di gestione del petrolio venezuelano (la PDVSA), con la copertura politica e ideologica delle principali corporation multimediali del Venezuela e delle Americhe – passando per diverse operazioni clandestine e per differenti modalità di guerra a spettro completo ("golpe morbido", guerra di bassa intensità, guerra asimmetrica, di informazione o di IV generazione, guerra economica e terrorismo mediatico), fino al fallito golpe dell'11 e 12 febbraio 2015. […] A partire dal gennaio di quest'anno aumentano i piani tendenti a generare un nuovo clima di inquietudine economica e di violenza caotica destabilizzatrice […]. Obiettivo? Rovesciare Nicolàs Maduro, presidente costituzionale della Repubblica Bolivariana del Venezuela, di cui si era via via fabbricato un'immagine di governante autoritario e violatore dei diritti umani. Unta l'opposizione venezuelana con fondi milionari presi dai contribuenti degli Stati Uniti attraverso le agenzie ufficiali di Washington come l'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale (USAID) e fondazioni affini come la National Endowment for Democracy (NED) e Freedom House, data una base alla guerra economica basata sulla scarsità di prodotti di prima necessità – in particolare alimenti di base, medicinali e articoli sanitari – per provocare rabbia e malessere nella popolazione, l'estesa rete dei media corporativi privati dell'emisfero occidentale hanno fatto il loro lavoro come parte della guerra psicologica e del terrorismo mediatico. All'interno, la loro missione principale era generare un clima di paura e di orrore paralizzante attraverso strumenti abituali come l'accaparramento, la scarsità, il mercato nero, l'inflazione, l'usura, campagne di pettegolezzi e violenza di strada, e all'esterno con la costruzione di una correlazione di forze internazionali che avallasse tacitamente l'agire dei golpisti e, in caso, un eventuale intervento militare del Pentagono. A rigore, si trattava di una seconda fase della fallita operazione sovversiva messa in pratica all'inizio del 2014 per scacciare Maduro. "*L'uscita*" – come allora l'ultradestra venezuelana chiamava il piano sedizioso per scacciare il presidente legittimo del Venezuela dal palazzo di Miraflores – finì con un saldo di 43 morti e portò in carcere uno dei leaders della banda, Leopoldo Lòpez, dirigente del Partito Volontà Popolare. Da allora una dei suoi complici nell'avventura cospirativa, l'ex congressista violenta Marìa Corina Machado – firmataria del Decreto Carmona durante il colpo di Stato dell'aprile 2002 – aveva preso le redini del nuovo tentativo, con l'appoggio dell'ambasciatore degli USA in Colombia, Kevin Witaker. "*Contiamo su un libretto egli assegni più pesante di quello del regime per spezzare gli anelli di sicurezza*" ha detto Machado, che da anni coltiva i favori dei congressisti cubano-statunitensi di Miami come Marco Rubio, Ileana Ross Lethinen e Mario Dìaz Balart, e quelli del sindaco della città Doral del sud della Florida, Luigi Boria. […] Nel caso venezuelano, la genesi dell'intervento statunitense attuale si rifà al Comitato dei 40 (denominazione presa dalla Decisione-Memorandum n° 40 del Consiglio di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti), riunito dal segretario di Stato Henry Kissinger nel giugno 1970 per progettare una strategia "di basso profilo" destinata a far abortire la "via pacifica al

456A. A. Borón, *La CIA e la controrivoluzione in Venezuela*, Contropiano, 3 agosto 2017.
457C. Fazio, *El conflicto Estados Unidos/Venezuela y la VII Cumbre de las Américas*, cit.

socialismo" di Salvador Allende in Cile. Il piano del Pentagono e della Agenzia Centrale di Intelligence (CIA) dell'epoca di Richard Nixon comprendeva:
1) creazione del caos economico;
2) azioni paramilitari;
3) offensiva di propaganda;
4) finanziamenti a settori della destra e
5) infiltrazione e divisione all'interno della sinistra cilena.
Basandosi su questa strategia – applicata in seguito con varianti contro il Nicaragua sandinista, Granada e Panama – nell'agosto 2004 Washington aveva inviato a Caracas l'ambasciatore William Brownfield. Incaricato dell'Ufficio di Iniziative per la Transizione in Venezuela (OIT), la principale missione di Brownfield era elaborare un piano a lungo periodo per rovesciare Hugo Chàvez. In un cablo diplomatico del 9 novembre 2006, diffuso dal portale di Wikileaks, il diplomatico ricordava ai suoi capi del Dipartimento di Stato le direttrici stabilite due anni prima nel denominato *Piano di cinque punti contro il Governo Bolivariano*:
1) Rafforzare le istituzioni democratiche;
2) Infiltrarsi nella base politica di Chàvez;
3) Dividere il chavismo;
4) Proteggere gli affari vitali degli Stati Unititi, e
5) Isolare Chàvez internazionalmente.
La OIT per il Venezuela fu chiusa nel 2010, ma le sue funzioni sono state trasferite all'ufficio per l'America Latina dell'USAID, vecchio schermo delle azioni di ingerenza e della guerra psicologica della CIA e del Pentagono. Sulla base di questi precedenti, l'ambientazione o "riscaldamento" mediatico della nuova offensiva destabilizzatrice contro il Venezuela ha contato, a metà del gennaio scorso, con la presenza a Caracas degli ex presidenti della Colombia, del Cile e del Messico – Andrès Pastrana, Sebastiàn Pinera e Felipe Calderòn, rispettivamente – invitati ad un forum da Marìa Corina Machado e dal partito Volontà Popolare. Un altro degli obiettivi era visitare in prigione Leopoldo Lòpez, elevato da Washington a nuovo "*combattente della libertà*", definizione coniata da Ronald Reagan per i contras nicaraguensi e il saudita Osama bin Laden negli anni '80. La trama destabilizzatrice si è completata, a fine gennaio, con la diserzione di Leamsy Salazar, capitano di corvetta della Forza Armata Nazionale Bolivariana. In qualità di "testimone protetto", il disertore Salazar ha testimoniato davanti ad un tribunale di New York che il presidente dell'Assemblea Nazionale del Venezuela, Diosdato Cabello, è il capo di un presunto cartello dei Los Soles [narcotrafficanti che riceverebbero la droga dalle FARC, ndt]. La primizia è stata ottenuta dal giornale spagnolo *ABC*, che si è basato su "*fonti vicine all'inchiesta*", ed è stata convenientemente amplificata in Messico dai giornali *Excèlsior* e *La Razòn* che, curiosamente, non citano come fonte alcuna agenzia stampa internazionale, per cui si può presumere che nei tre casi si è trattato di disinformazione seminata con propositi sovversivo-propagandistici. All'interno del piano cospirativo in corso, non è un dato di poco conto il fatto che William Brownfield – il "diplomatico" che nel 2004 elaborò il Piano dei cinque punti per rovesciare Chàvez e che è stato ambasciatore in Colombia dal 2007 al 2010 – abbia convalidato la "consistenza" del reportage di *ABC*, che coinvolge Cuba e le FARC nell'insolita trama. Non è di poco conto neanche che Brownfield sia attualmente segretario di Stato aggiunto degli USA per i narcotici e la Sicurezza Internazionale. […] Un altro elemento chiave del piano elaborato da Brownfield nel 2004 è il finanziamento di ONG, fondazioni, associazioni e partiti di opposizione venezuelani, nel quadro del programma "*difendere e rafforzare pratiche democratiche, le istituzioni e i valori che promuovono i diritti umani e la partecipazione della società civile*". Il bilancio attuale degli Stati Uniti (da ottobre 2014 a ottobre 2015) comprende 5 milioni di dollari e lo stanziamento previsto per il prossimo anno fiscale aumenta la cifra di altri 500 mila dollari. Inoltre Washington ha stabilito una nuova modalità consistente nel registrare le ONG venezuelane come società negli Stati Uniti, il che semplifica la fornitura di fondi e il fatto che società statunitensi possano affidare loro determinati servizi. Tra le organizzazioni che ricevono i fondi dei contribuenti degli USA figurano Nuova Coscienza Nazionale; Fondazione Futuro Presente; Humano e Libre, di Gustavo Tovar Arroyo, che organizzò nel 2010 la cosiddetta Fiesta Mexicana per

addestrare nei metodi di destabilizzazione i dirigenti studenteschi dell'estrema destra venezuelana; Spazio Civile; Operazione Libertà; Donna e Cittadinanza; Finestra per la Libertà, Aggiungiti e Consorzio Sviluppo e Giustizia, entrambe legate alla golpista Marìa Corina Machado. La USAID che, nel 2011, destinò più di 9 milioni di dollari dei 20 milioni stanziati quell'anno per la destabilizzazione dei paesi dell'ALBA, nel 2013 ha canalizzato 5 milioni e 786 mila dollari per programmi sovversivi in Venezuela, principalmente per l'addestramento di nuovi leaders giovanili che siano capaci di spiccare nel confronto con il governo. Il bilancio destinato al 2014 non è stato pubblicato, probabilmente in un tentativo di aggirare le difficoltà causate dalle rivelazioni e dalla messa in discussione di cui è stato oggetto dopo le rivelazioni dell'agenzia AP (Associated Press) sul lavoro dell'USAID contro Cuba. Inoltre i programmi degli USA per la sovversione in Venezuela comprendono la National Endowment for Democracy (NED), che nel 2014 ha destinato più di 2 milioni e 300 mila dollari ad organizzazioni antibolivariane, e Freedom House, ampiamente denunciata per i suoi legami con la CIA, che mantiene la sua politica di consulenza e finanziamento dell'opposizione venezuelana, approfondendo le strategie di guerra psicologica e di campagne mediatiche come parte delle tecniche delle "rivoluzioni colorate" e del "golpe morbido" di Gene Sharp, Robert Helvey e Peter Ackerman. Nel suo rapporto globale annuale sulla libertà di espressione, Freedom House cita il Venezuela come uno dei paesi dove non esiste né la libertà di stampa né quella di espressione e dove si violano i diritti umani; l'agenda di Obama, insomma. Invece bisogna riconoscere che in questo paese esiste l'egemonia dei mezzi di comunicazione privati. Secondo Luis Britto Garcìa, nel 1988 l'impresa privata era proprietaria dell'80% delle stazioni televisive e del 97% della radiodiffusione FM, e non vi erano media comunitari. Questi media privati si caratterizzavano per un'alta concentrazione della proprietà, sia orizzontale che verticale. Attualmente in Venezuela operano 2.896 media; 2.332 sono dell'impresa privata. Il 65,18% continua ad essere privato e il 30,6% è comunitario; solo un 3,22% è di servizio pubblico. Il principale cambiamento consiste nella moltiplicazione dei media comunitari, i quali in maggioranza hanno poca portata e tendono a durare per un tempo limitato. In radiodiffusione funzionano 1.598 emittenti private, 654 comunitarie e solo 80 di pubblico servizio. Sulla televisione a segnale aperto 55 canali sono privati, 25 sono comunitari e 8 di pubblico servizio. Quasi tutti i media privati sono oppositori, per cui pretendere che lo Stato stia esercitando una "egemonia comunicazionale" con gli scarsi mezzi di cui dispone, come segnala Freedom House, è una diceria che può essere interpretata solo come parte di un'operazione di guerra psicologica e di propaganda nera per esacerbare il panico, destabilizzare il paese, generare ingovernabilità e far scoppiare violenze destinate a rovescia con il terrore il governo bolivariano. […] In questo contesto, l'11 e il 12 febbraio il governo bolivariano ha annunciato di aver disarticolato un "*attentato golpista*" che contava sulla partecipazione di ufficiali in attivo e pensionati dell'aviazione militare e di altri elementi della Forza Armata Nazionale Bolivariana, il cui obiettivo era bombardare con un aereo Tucano il Palazzo di Miraflores e uccidere il presidente Nicolàs Maduro. Altri bersagli della cosiddetta Operazione Gerico erano il Ministero della Difesa e gli studi del canale televisivo Telesur, per seminare caos e confusione. […] è chiaro che agli Stati Uniti non interessa né la democrazia né i diritti umani in Venezuela; ciò che importa è il petrolio e la posizione geografica del paese sudamericano. L'interesse della Casa Bianca è riaffermare la sua politica di dominazione regionale, sfidata da Cina e Russia; restaurare il tradizionale controllo nella sua zona di influenza, a cui oggi resistono come mai prima i paesi raggruppati nella UNASUR, nella CELAC e nell'ALBA. Attualmente, le parole di Obama che accusa il Venezuela di essere una "*minaccia*" alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti, oltre che ridicole, sono una chiara espressione dell'evoluzione classica delle politiche di aggressione imperiale, che vanno dalla rottura dell'ordine costituzionale, ai golpe morbidi e alle rivoluzioni colorate, fino ad un eventuale intervento militare diretto del Pentagono. Come ha denunciato l'ex vice presidente venezuelano Josè Vicente Rangel, Washington dispone di 1.600 paramilitari pronti alla frontiera della Colombia, di fronte agli stati Zulià e Tàchira, 800 in ogni zona limitrofa. Questo è – ora – il vero pericolo».

Questo infine il quadro fornito nel novembre 2017 da Marcello Gentile[458] con le notizie più recenti sulla situazione nel Paese, che ha vissuto una forte crisi socio-economica e istituzional-politica a metà degli anni '10:



«Immagino che a molti non sia sfuggito: per mesi abbiamo assistito, dalla primavera inoltrata e per tutta l'estate, pressoché quotidianamente, alle immagini dal Venezuela che ci hanno raccontato così: dittatura, repressione e censura! Invece è un paese che eroicamente ha resistito alle peggiori pressioni internazionali, alle scorrerie di bande fasciste armate, organizzate dall'imperialismo e dall'oligarchia locale, alla guerra economica e mediatica. […] La strategia dell'opposizione è sempre la stessa (cioè zero Chavismo e ripresa del potere politico da parte dell'oligarchia), periodicamente cambiano e affinano la loro tattica in base ai rapporti di forza. Il Venezuela è sparito dagli schermi televisivi, quando l'elezioni della Assemblea Costituente lo scorso 30 luglio sono state un successo di partecipazione perr il Chavismo (l'opposizione le ha boicottate e tentato di fermarle con la violenza), inoltre l'opposizione è uscita sconfitta dalle ultime elezioni regionali di ottobre in 18 regioni su 23, tra cui lo stato Miranda che include l'est di Caracas, la zona dei ricchi, dove risiedono e tramano la maggior parte dei leader dell'opposizione. […] Segnalo che dal 6 al 13 novembre, nella città amazzonica brasiliana di Tabatinga, a ridosso della tripla frontiera tra Brasile, Perù e Colombia, "casualmente" molto vicina anche alla frontiera venezuelana, c'è stata l'esercitazione militare denominata "AMAZONLOG 17", con la partecipazione di effettivi dell'esercito Brasiliano, Peruviano, colombiano e statunitensi del comando sud… non è difficile immaginare che si siano esercitati ad una futura invasione del Venezuela, con la scusa dell'intervento umanitario. Intanto gli USA hanno varato delle sanzioni che puntano a strozzare il paese finanziariamente, in sostanza bloccano i proventi del petrolio venezuelano raffinato e venduto negli Stati Uniti, togliendo valuta pregiata allo stato venezuelano e non permettendogli di usare le istituzioni finanziarie USA per rifinanziare il loro debito estero. La Russia e la Cina stanno già intervenendo perché il Venezuela non fallisca, mentre l'Unione Europea ha anche essa varato delle sanzioni "ad personam" contro il Governo Venezuelano. Sul petrolio bisogna sapere che nell'era pre-Chavez (la cosiddetta IV Repubblica), i proventi dell'oro nero erano spartiti tra le transnazionali e l'oligarchia venezuelana contro il popolo venezuelano. Con il Governo Chavez, il 13 novembre 2001, viene pubblicata la "Ley Organica de Hidrocarburos" che recupera l'intera industria petrolifera a beneficio della nazione, l'industria nazionale petrolifera non si privatizza e deve essere centrale per la redistribuzione della ricchezza. Con la Ley de Hidrocarburos la lotta di classe (perché di questo si parla in Venezuela) culmina l'11 aprile 2002 con il Colpo di Stato. Dura circa 48 ore e i golpisti vengono spazzati via dalla reazione popolare e dagli effettivi dell'Esercito Bolivariano fedeli alla Costituzione. Nel 2003 ci fu un nuovo tentativo di Golpe con uno sciopero generale (in realtà una serrata impresariale e uno "sciopero" petrolifero) di due mesi e mezzo che provocò perdite per la nazione di circa 20 miliardi di dollari. Ciò nonostante, dal 2002 al 2010 solo dal settore petrolifero ci sono state entrate per lo stato venezuelano pari a 289 miliardi di Dollari e solo da PDVSA 25 miliardi di dollari direttamente ai programmi sociali. La questione della pesante presenza statunitense in Venezuela, non va vista soltanto dal punto di vista del petrolio o dal punto di vista storico, ad esempio dalla Dottrina Monroe – il Sud America come "cortile di casa" degli USA – ma dal punto di vista geopolitico l'arrivo del Chavismo è stato un fattore significativo di cambio nelle relazioni tra i governi latinoamericani con gli Stati Uniti: è simbolica la scena del 2005, durante la Cumbre de las America, sul Mar de la Plata, dove il Latinoamerica boccia l'ALCA (Area di

458M. Gentile, *Relazione introduttiva sull'America Latina*, Conferenza "Latinoamerica. Emancipazione, giustizia sociale e relazioni internazionali", organizzata dal Comitato Contro la Guerra di Milano, Università Statale di Milano, 18 novembre 2017.

libero commercio delle Americhe). A ciò segue lo sviluppo dell' ALBA (alternativa bolivariana per le Americhe): non libero scambio, ma solidarietà tra i paesi latini. Semplifichiamo: petrolio a prezzo calmierato in cambio non di Dollari, ma di cibo, medici, medicine, ecc. in base alle necessità dei vari paesi».

18. L'ATTUALE POTENZA MILITARE DEL NEMICO

Uno dei fattori maggiormente problematici per l'America Latina è il mantenimento da parte dei paesi imperialisti di una possente rete di basi militari diffuse su tutto il continente, come nel resto del mondo d'altronde. In America latina se ne contano 50, di quelle note, la stragrande maggioranza delle quali controllate dagli USA. Vediamo la lista.



Argentina: 2 basi.
Aruba: 1 base.
Bolivia: Non ha basi militari straniere.
Colombia: 8 basi USA.
Costa Rica: 2 basi USA.
Cuba: 1 base aerea e navale usurpata dagli USA, a Guantánamo.
Curazao: 1 base aerea USA a Hato Rey.
Cile: 1 base aerea e navale.
Ecuador: con la ritirata USA dalla Base di Manta, non dovrebbero esserci basi militari straniere nel paese.
El Salvador: 1 base aerea a Comalapa, molto prossima all'Aeroporto internazionale di San Salvator.
Guadalupe: 2 basi aeree e navali di Francia e NATO.
Guatemala: non ci sono informazioni su basi militari straniere, ma sappiamo che si è estesa a questo paese la militarizzazione delle azioni anti droga (Iniziativa Merida) che si sta applicando in Messico, con una presenza costante di truppe statunitensi.
Guayana Francese: 3 basi.
Haiti: 1 base aerea e navale. Dall'invasione di più di 20.000 effettivi, con la motivazione del terremoto del gennaio 2010, organizzazioni di Haiti denunciano che le truppe sono rimaste e che tutto il loro territorio può essere considerato una grande base militare straniera.
Honduras: 3 basi
Martinica: 2 basi NATO francesi
Messico: 2 basi
Panama: 12 basi Aeronavali in entrambe le coste.
Sul Pacifico:
1) base aerea e navale Isla de Chapera
2) base aerea e navale Bahía o Puerto Piña a Darién
3) base aerea e navale Quebrada de Piedra a Chiriquí
4) base aerea e navale Rambala, a Bocas del Toro
5) base aerea e navale Punta Coco, a el Archipiélago de las Perlas;
6) base aerea e navale Isla Galera;
7) base aerea e navale Mensabé, a Los Santos;
8) Isla de Coiba, a Veraguas.
Sui Caraibi:
9) base aerea e navale e Sherman, a Colón
10) base aerea e navale El Porvenir, a Kuna Yala

11) base aerea e navale Puerto Obaldía, a Kuna Yala
12) base aerea e navale San Vicente, a Metetí, Prov. de Darién, vicino alla frontiera con la Colombia.
Paraguay: 2 basi aeree
Perù: 3 basi aeree e navali
Repubblica Dominicana: 1 base
Porto Rico: è considerato dagli USA come uno "*Stato Libero Associato*". L'isola fu occupata militarmente nel 1898 come bottino di guerra, dopo l'indipendenza di Cuba.[459]

19. LA SPERANZA DELL'ALBA ANTIMPERIALISTA



«Nel suo capolavoro *Le vene aperte dell'America Latina*, pubblicato nel 1971, lo scrittore Eduardo Galeano lanciava l'allarme sullo spettacolo scioccante di miseria e disuguaglianza che aveva colpito il suo continente. Più di quarant'anni dopo e anche se molti progressi sono stati fatti in termini di riduzione della povertà, di lotta all'analfabetismo e di lotta contro la fame, l'America Latina sta ancora penando per le sue ferite. Dopo essere stato un laboratorio delle politiche neoliberiste, politiche che hanno fatto crescere il numero dei poveri da 136 milioni nel 1980 a 225 milioni nei primi anni 2000, il subcontinente americano ha sperimentato negli ultimi dieci anni conquiste sociali senza precedenti».
(Tarik Bouafia)[460]

«*Bisogna pensare a modelli diversi di società rispetto al capitalismo. Non è accettabile che nel XXI secolo alcuni paesi e multinazionali continuino a provocare l'umanità e cerchino di conquistare l'egemonia sul pianeta. Sono arrivato alla conclusione che il capitalismo è il peggior nemico dell'umanità perché crea egoismo, individualismo, guerre mentre è interesse dell'umanità lottare per cambiare la situazione sociale ed ecologica del mondo*». (Evo Morales, primo presidente indigeno della Bolivia, eletto nel 2006)[461]

Certamente l'America Latina non è ancora abbastanza forte per richiedere la cessazione della presenza militare statunitense. Ora si pone piuttosto il problema dello sviluppo delle forze produttive e del necessario superamento delle condizioni di vita non lontane da un livello tipico dell'"Ancien Régime" diffuse ancora a macchia di leopardo in ogni Paese. Per ottenere un progresso consistente e duraturo che non sia inficiato dagli interventi diretti o indiretti dell'imperialismo, i popoli dell'America Latina hanno però da qualche anno una formidabile arma a disposizione, come spiega Loris Zanatta[462]:

«Per molti decenni e con diversi regimi, il Venezuela ha impiegato il peso che il petrolio le conferiva sul piano internazionale per accrescere la propria influenza e dare impulso al proprio sviluppo. Da quando, tuttavia, nel 1998 è salito ai vertici del paese il colonnello Hugo Chávez, il petrolio è diventato lo strumento chiave di una politica assai più ambiziosa che in passato. Una politica che

459M. A. Gandásegui, *America latina e Stati Uniti*, cit.
460T. Bouafia, *I "muri della vergogna" in America Latina*, cit.
461 Dall'intervista nel film documentario O. Stone, *A sud del confine*, 2009.
462Enciclopedia Treccani, *L'Alba di Hugo Chavez in Venezuela*, a cura di Loris Zanatta, Atlante Geopolitico 2012, Treccani.it.

per la prima volta nella sua storia esprime l'esplicita ambizione del Venezuela a guidare un fronte di paesi uniti da una forte pulsione nazionalista e da una ancor più radicale ostilità agli Stati Uniti e ai loro alleati occidentali, non solo in America Latina, ma perfino in Medio Oriente, in Asia e in molti paesi del Sud del mondo. Per lo più espressa in termini radicali e accompagnata da generosi aiuti, tale politica ha permesso a Caracas di farsi nuovi amici, ma le ha anche attirato numerose critiche e una diffusa fama di inaffidabilità. Oltre a coltivare intense relazioni con varie potenze emergenti, dalla Russia all'Iran, passando per la Cina, il governo di Chávez ha lanciato una nuova iniziativa di cooperazione coi paesi caraibici volta a fornire loro petrolio a condizioni agevolate (Petrocaribe), ha accresciuto il suo attivismo in America centrale, sostenendovi in particolar modo il governo sandinista in Nicaragua e quello, poi deposto dai militari, di Manuel Zelaya in Honduras, ha ampliato a dismisura il suo raggio d'azione in Sudamerica, sia affermandosi come importante creditore dell'Argentina, sia candidandosi all'ingresso nel Mercosur. La massima espressione di tale attivismo è stata tuttavia la creazione della Alternativa Boliviariana para los Pueblos de Nuestra América (Alba), un fronte cui hanno aderito Cuba, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, più varie piccole repubbliche caraibiche e di cui Hugo Chávez è il regista assoluto, sia per il ruolo dominante che il Venezuela vi assume sul piano economico, sia per l'impronta ideologica che il suo "socialismo del 21° secolo" gli imprime».

19.1. IL GOLPE IN HONDURAS DEL 2009 È UN ATTO CONTRO L'ALBA

Non si pensi che gli USA siano rimasti con le mani in mano nel cercare di ostacolare l'ALBA. Abbiamo visto i tentativi di destabilizzazione del Venezuela e molto altro ci sarebbe da dire. Ci limiteremo a ricordare che quando nel 2006 Manuel Zelaya diventa presidente dell'Honduras, egli afferma tra le altre cose la propria intenzione di far aderire il Paese all'Alleanza Bolivariana per le Americhe (ALBA). Nel 2009 viene prontamente rimosso dai militari con un golpe. Sentiamo le parole di denuncia dello stesso Zelaya:

«Io non mi sono mai considerato di destra o sinistra, ma se lavorare a favore della ridistribuzione delle ricchezze, a partire dalla terra, del dialogo sociale, del rispetto dell'ambiente e delle tradizioni delle popolazioni indigene significa essere di sinistra, non ho problemi a definirmi di sinistra. Quando decisi di aderire all'Alleanza Bolivariana per le Americhe, fondata da Hugo Chávez, ero motivato dal bisogno concreto di ottenere denaro per migliorare le infrastrutture e il tenore di vita della popolazione alzando il salario minimo, per consentire l'accesso al credito anche ai più poveri, per aprire nuovi ospedali e in generale per dare una sferzata all'economia. Chávez, al contrario degli Stati Uniti non mi aveva chiesto in cambio di poter mettere i suoi militari in Honduras. Vorrei ricordare che nel mio paese c'è la più grande base militare statunitense del Centro America, il Comando Sur. Del resto gli Usa vedono da sempre l'Honduras come una propria appendice meridionale. Quest'alleanza politico-economica con il comandante Chávez ovviamente è rimasta sullo stomaco a Washington. Posso dire con certezza che l'allora Segretario di Stato ha avuto fin da subito un atteggiamento favorevole alla mia deposizione, al mio arresto, rapimento ed espulsione illegale dal paese. […] Hillary Clinton non ha mai neppure ammesso che si sia trattato di un golpe, né tantomeno di un golpe militare quando invece, anche dai cablo rilasciati da WikiLeaks, è emerso che l'allora ambasciatore statunitense in Honduras, Hugo Llorens, ha confermato che si è trattato di un "*coup*" illegale in seguito a una cospirazione della Corte Suprema assieme al Congresso nazionale e ai militari. […] Gli aiuti Usa non sono andati alla popolazione bensì ai golpisti e all'esercito che da allora hanno esautorato di fatto il parlamento, centralizzato il potere, messo il segreto di Stato su tutti i dossier e creato un clima di terrore e di impunità. […] Il Segretario Clinton e l'amministrazione Obama nei confronti dell'Honduras hanno semplicemente continuato la politica di Bush. Nei confronti del "cortile di casa", gli Usa perpetrano da sempre la stessa politica oppressiva, indipendentemente dal partito a cui appartiene l'inquilino della Casa Bianca e, di conseguenza, del Dipartimento di Stato».

Come spiega Roberta Zunini,

«Oggi l'Honduras, dopo quel golpe, è una "democratura": dove coloro che si oppongono allo strapotere esercitato dai capi dello Stato post golpe (Porfirio Lobo Sosa e Juan Orlando Hernandez in carica dal 2014) e dai loro entourage di latifondisti, proprietari di miniere e impresari nazionali e internazionali dediti allo sfruttamento delle risorse idriche, vengono uccisi spesso dalle forze di sicurezza. Il nome più noto, tra le vittime, è quello di Berta Caceres, alla quale nel 2015 era stato assegnato il corrispettivo del premio Nobel per la salvaguardia dell'Ambiente. Ma dal golpe a oggi nel Paese sono state uccise centinaia di persone: contadini, oppositori, giornalisti».[463]

19.2. L'ALBA COME BASE PER LA LIBERAZIONE DELL'AMERICA LATINA

«*Il paese che vuole rendersi schiavo vende su un mercato solo, commercia con un paese solo, mentre quello che vuole rendersi libero commercia con il mondo intero*». (Ernesto "Che" Guevara, *Discorso su temi economici*, Ministero Forze Armate Rivoluzionarie, 9 marzo 1961)[464]

Il rafforzamento dell'Alleanza Bolivariana per le Americhe (ALBA) è insomma un obiettivo strategico fondamentale per portare avanti la lotta antimperialista per l'America Latina: tale organizzazione non ha come obiettivo l'instaurazione del socialismo (nonostante almeno quattro Paesi membri, Cuba, Venezuela, Bolivia ed Ecuador parlino esplicitamente della necessità di costruire il "*socialismo del XXI secolo*", mentre gli altri rimangono sostanzialmente antimperialisti e antiliberisti)[465], ma la messa a disposizione di un fondamentale sostegno economico, aggirando l'arma della guerra economica usata dall'imperialismo statunitense per destabilizzare i governi non graditi. La riuscita e la tenuta nel tempo di tale progetto, assieme alla sempre maggiore cooperazione economica offerta dalla Repubblica Popolare Cinese, sono i veri grimaldelli che possono creare i presupposti per togliere una volta per tutte all'imperialismo statunitense il controllo neocoloniale sull'America Latina. Un dominio che come abbiamo visto è durato più di un secolo. Ricordiamo quanto disse "Che" Guevara[466]:



«L'imperialismo americano è più debole di quanto sembri. È un colosso dai piedi d'argilla. Anche se le sue grandi possibilità attuali non sono seriamente intaccate da violente lotte di classe interne che possano condurre alla distruzione del sistema capitalistico, nel modo previsto da Marx, tali possibilità si basano fondamentalmente su un potere monopolistico extraterritoriale esercitato attraverso lo scambio ineguale di merci e il controllo politico di vaste regioni. Su queste ultime ricade tutto il peso delle contraddizioni. […] Via via che i paesi dell'America e di altre regioni del mondo si libereranno dalle catene dei monopoli e stabiliranno sistemi più equi e più giuste relazioni con tutti gli altri paesi, gli Stati Uniti saranno i più colpiti. Il capitale finanziario sarà costretto ad andare in cerca di nuovi spazi per rifarsi delle perdite e in

463R. Zunini, *Manuel Zelaya: "Golpe del 2009, io accuso Hillary"*, *L'Espresso* (web), 9 novembre 2016.
464M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.
465R. Mantovani, *L'America Latina e il socialismo del XXI secolo*, Rifondazione.it.
466Da *International Affairs*, rivista inglese, ottobre 1964. Riportato in M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.

questa lotta gli USA impiegheranno tutta la loro forza in una spietata competizione con gli altri, utilizzando, forse, metodi imprevedibili di violenza nei confronti dei loro "alleati" di oggi».

Non stupisce d'altronde che gli USA cerchino invece di frenare e ostacolare con ogni mezzo questa progettualità, attuando una controffensiva su vasta scala. Leggiamo a riguardo il quadro più recente offerto da Marcello Gentile[467]:

«Mentre noi imboccavamo la strada del peggior liberismo, in Sud America dal 1998, l'elezione del Comandante Hugo Chavez Frias apriva la strada nel continente al rifiuto delle politiche cosiddette "neoliberiste" e ad una sorta di nuovo ciclo progressista nel continente, rompendo finalmente anche l'isolamento di Cuba che eroicamente resiste dal 1959: dopo Chavez, vincono tramite elezioni democratiche Lula nel 2002 in Brasile, Kirchner nel 2003 in Argentina, nel 2006 Evo Morales in Bolivia e Zelaya in Honduras, nel 2007 Correa in Ecuador, nel 2008 Lugo in Paraguay. Tutti paesi e leaderships diverse, ma con un tratto comune: realizzare un modello di sviluppo in grado di tenere assieme crescita economica e inclusione sociale, emancipandosi da Washington. Negli ultimi 8 anni Honduras, Paraguay, Brasile e Argentina hanno cambiato campo con Colpi di Stato più o meno camuffati, mentre in Ecuador Lenin Moreno si è venduto al nemico. Si rischia di allargare il campo della reazione, che oggi vede alla sua testa la OEA (Organizzazione degli Stai Americani) con Messico, Colombia, Brasile, Argentina in cieca obbedienza verso Washington. Appunto, il Governo golpista di Temer in Brasile. Una vergogna: si accusano Lula e Dilma Rousseff di ruberie, gli stessi giudici affermano non esista uno straccio di prova su Temer e i suoi ministri, invece di prove di corruzione ne esistono a iosa. In Brasile si è varata una legge sul lavoro, come sta facendo del resto l'Argentina di Macrì che distrugge in un sol colpo decine di anni di lotte dei lavoratori (come il nostro Job Act, anche in Argentina e Brasile, diventa pressoché impossibile vincere le cause giudiziarie lavorative contro i padroni), aumentano in maniera esponenziale le bollette di gas e luce e si mette in svendita il paese: ad esempio nel 2007 Petrobas scopre un giacimento petrolifero denominato Pre-sal (si parla di una riserva tra 100 e 170 miliardi di barili) che il governo di Dilma Ruosseff con una legge rende esclusivo per la Petrobas. Temer toglie questo vantaggio alla sua azienda di stato e apre le porte alla Chevron e alla Shell. Inoltre a fine settembre hanno svenduto 4 centrali idroelletriche della compagnia pubblica CEMIG, tra cui una anche all'ENEL, e stanno mettendo sul mercato altre 47 centrali dell'impresa statale Electrobas. Per fortuna invece in Bolivia sta resistendo il governo indigeno, contadino e popolare di Evo Morales (anche in Bolivia l'imperialismo è all'offensiva, come in Venezuela, abbondano le ONG per la destabilizzazione); mentre tutto il Sudamerica è in recessione da due anni, da quattro consecutivi l'economia boliviana è in crescita (quest'anno quasi al 4%) e, a differenza di Argentina e Brasile governati dalle oligarchie, la Bolivia cresce grazie soprattutto alla domanda interna; il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'aumento del potere di acquisto delle famiglie per gli aumenti salariali, l'incremento dell'intervento diretto dello stato verso gli strati più poveri della popolazione è un esempio di come si può governare un paese senza essere al soldo di Washington».



Il Presidente del Venezuela Nicolàs Maduro e il Presidente della Bolivia Evo Morales.

Dopo essere riusciti a destabilizzare già una serie di Paesi importanti gli USA all'inizio del XXI secolo hanno concentrato i propri attacchi maggiori verso il Venezuela. Sperano, facendolo cadere, di distruggere l'intero blocco antimperialista di cui non sono stati in grado di frenare l'ascesa. Per rispondere alla

467M. Gentile, *Relazione introduttiva sull'America Latina*, cit.

domanda su come sia stato possibile che l'Impero abbia potuto perdere il controllo di così tanti Paesi rivoltatigli contro ci sono almeno quattro fattori:
1) la fine della Guerra Fredda e la morte dell'URSS, che hanno paradossalmente fatto finire l'isteria anticomunista che ha giustificato, per mezzo delle accuse di un “complotto internazionale”, le azioni più feroci e disumane sostenute dagli USA;
2) il declino organizzativo della CIA. Tim Weiner ne ha dato una lucida descrizione nel suo libro; si può anche azzardare che nel mondo odierno delle telecomunicazioni sia molto più facile conoscere e diffondere i trucchi utilizzati dalla CIA, rendendo le stesse operazioni clandestine molto meno segrete di quanto accadesse in passato; a tal riguardo ha svolto una vera e proprio rivoluzione l'avvento dell'era informatica e di internet, che hanno consentito tecnicamente le rivelazioni di Julian Assange ed Edward Snowden;
3) la crisi palese delle politiche neoliberiste, applicate sistematicamente dagli anni '80 in ossequio ai dettami dell'FMI e della Banca Mondiale. I popoli a volte hanno votato per la reazione. A volte hanno ripetuto gli errori, ma sul lungo termine sono riusciti a trovare dei referenti politici non corrotti che portassero avanti politiche alternative;
4) in tutta questa storia, è difficile pensare che qualsiasi tipo di lotta sarebbe stata intrapresa senza l'esempio della Rivoluzione di Cuba, la quale ha saputo resistere anche dopo la caduta dell'URSS e ha costituito e costituisce tuttora la dimostrazione che un'altra società, più umana, più solidale, più progredita sotto ogni aspetto, sia possibile, anche sotto un embargo economico pressoché totale durante l'intera propria esistenza. È arrivato quindi il momento di raccontare finalmente questa storia.

BIBLIOGRAFIA & FONTI

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI

A.V., *8° Plenum del Comitato Centrale del Partito operaio unificato polacco*, Feltrinelli, Milano 1957

A.V., *80° anniversario della fondazione del partito della classe operaia in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1975

A.V., *Classe Operai ed Unità d'Azione in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1976

A.V., *Gierek e gli operai polacchi*, La Nuova Italia, Firenze 1973

A.V., *I Tupamaros in azione. Testimonianze dirette dei guerriglieri*, Milano, Feltrinelli, 1971

A.V., *Il Congresso dei consigli operai di Romania*, Editori Riuniti, Roma 1977

A.V., *La Romania negli anni del socialismo, 1948-1978*, Editori Riuniti, Roma 1982

A.V., *La Romania nella guerra antihitleriana. 23 agosto 1944 - 12 maggio 1945*, Editori Riuniti, Roma 1969

A.V,. *Romania 1907, la grande rivolta contadina*, Editori Riuniti, Roma 1975

A.V., *Romania 1933, le lotte dei ferrovieri e degli operai del petrolio*, Editori Riuniti, Roma 1974

Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia Universale*, vol. XI, XIII, Teti Editore, Milano, 1975

S. Affolti, *Cile-URSS, la vergogna di Santiago*, 12alessandrelli.com, 31 marzo 2017

AFP/Servindi, *Marcos: lo EZLN continua ad essere "in guerra"*, Rebelion.org-CCDP, 6 gennaio 2009

C. Albertani, *Tra guerre civili e resistenze*, Rebelion.org-CCDP, 11 ottobre 2010

I. Alexandrescu (a cura di), *Classe operaia e movimento contadino in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1974

S. Amin, *Gloria al rivoluzionario Fidel Castro*, Samiramin1931.blogspot.com-Marx21 (web), 6 gennaio 2017 [1° edizione originale 27 novembre 2016]

Anarcopedia, *Rivoluzione Messicana*, Anarchopedia.org

C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 1993 [1° edizione originale *KGB. The inside story of its foreign operations from Lenin to Gorbaciov*, Hodder & Stoughton Ltd., Mill Road Dunton Green Sevenoaks Kent 1990]

A. Antonini, *Mobutu: il regime indifendibile*, Peacelink.it, 12 aprile 2005

M. Aprile, *Martin Luther King: il potere di un sogno*, *NPG*, n° 59, settembre 2008

A. Aptheker, *La verità sull'Ungheria*, Parenti, Firenze 1958

J. Arbarello, *Chi ruba i tesori del Congo*, *L'Espresso* (web), 2 gennaio 2012

P. G. Ardeni, *Attività e contenuti in e-learning*, Università di Bologna, Unibo.it

G. Armilotta, *La politica estera di Enver Hoxha (1944-1985)*, *Informazioni della Difesa*, 2012

G. Arrighi, *La globalizzazione nel Manifesto di Marx ed Engels ed oggi*, in R. Rossanda (a cura di), *Il Manifesto del Partito Comunista 150 anni dopo*, Manifestolibri, Roma 2000

W. R. Arrowsmith & M. Kort (a cura di), *La terra è la nostra madre. Discorsi dei capi indiani*, Newton Compton, Roma 1997

F. Arzalier, *L'Africa delle indipendenze e del "comunismo"* (1960-1998), in A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

Associazione Amicizia e Solidarietà Italia-Nicaragua, *Le chiavi per capire il conflitto sandinista*, Itanica.org-CCDP, 14 luglio 2008

Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba (circolo di Torino), *Cuba non ha niente da nascondere, né niente di cui vergognarsi*, CCDP, 2 giugno 2003

ATS/DO, *Frei Betto: l'impeachment di Dilma Rousseff è un golpe ispirato dagli Usa*, Tio.ch, 31 agosto 2016

A. Azikiwe,
- *Le sfide del continente nella Giornata della Liberazione dell'Africa*, Workers.org-CCDP, 8 giugno 2009
- *Giorno della Liberazione africana 2011: le guerre imperialiste minacciano il continente*, Workers.org-CCDP, 29 maggio 2011

M. A. Baby, *Il quattordicesimo Congresso del Partito Comunista Sudafricano (SACP)*, *People's Democracy*-Marx21 (web), 2 agosto 2017

E. Bakke, *The principle of national self-determination in Czechoslovak constitutions 1920–1992*, Folk.uio.no

B. Balassa, *The Economic Reform in Hungary*, *Economica, New Series*, vol. 37, n° 145, febbraio 1970

L. Baldelli, *Muhammad Alì. Storia di un militante antimperialista*, Noicomunisti.blogspot.it, 6 giugno 2016

L. Balzarotti & B. Miccolupi, *Sammy Davis Jr e May Britt, quel matrimonio misto che dava scandalo*, Iodonna.it, 13 novembre 2015

C. Barcarini, *L'organizzazione sociale della Repubblica Democratica Tedesca*, Tesi di Laurea, 2011-12, relatore F. Niglia, Università Luiss Guido Carli

G. Becerra, *Le donne nelle forze armate rivoluzionarie*, Siporcuba.it

H. Bellinghausen & C. Gómez, *Appello di Marcos ai lavoratori: "Prendete la proprietà dei mezzi di produzione"*, Rebelion.org-CCDP, 2 maggio 2006

D. Bergamini, *L'attualità del compagno Dimitrov*, *Senza Tregua*, 22 giugno 2014

G. L. Berti, *Ceaușescu e Il Ruolo Internazionale di Piccoli e Medi Stati*, Edimez, Roma 1982

D. A. Bertozzi,
- *Il PC a stelle e strisce*, *Storia in network,* n° 145, novembre 2008
- *Non solo J. Edgar Hoover: la caccia ai rossi negli Stati Uniti*, Marx21 (web), 25 gennaio 2012

A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano 2004

B. Bierut, *Polonia democrazia popolare*, Rinascita, Roma 1954

W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003
[1° edizione originale *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II*, 1987]

A. Bolivar Azurduy, *La morale comunista in un paese in guerra*, Mbsuroccidentedecolombia.org-CCDP, 27 novembre 2014

A. Bonvini,
- *Emiliano Zapata: il rivoluzionario che fu ucciso e che continua a vivere*, Ilcorsaro.info, 10 aprile 2013
- *L'ultimo giorno di Salvador Allende, il presidente che morì resistendo*, Ilcorsaro.info, 11 settembre 2013

A. A. Borón, *La CIA e la controrivoluzione in Venezuela*, *Contropiano,* 3 agosto 2017

S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale*, Carocci, Roma 2007

T. Bouafia, *I "muri della vergogna" in America Latina*, Le Journal de notre Amérique-CCDP, 21 dicembre 2015

F. Bovo, *L'impeachment di Dilma Rousseff e l'agonia degli Stati Uniti*, Opinione-pubblica.com, 10 maggio 2016

R. Boyer & H. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti (1861-1955)*, Odoya, Bologna 2012

B. Braccitorsi, *Il generale degli uomini liberi*, *Liberazione*-CCDP, 23 febbraio 2004
[1° edizione originale 21 febbraio 2004]

L.I. Breznev, *La via leninista*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1977

M. Brondino & Y. Fracassetti, *L'Albania di Hoxha: una offesa insanabile?*, Margutte.com, 31 maggio 2016

J. Broz Tito, *Autogestione e Socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 53-63, disponibile su Associazionestalin.it

V. Bruschini, *Malcolm X: Obama è uno zio Tom?*, Homolaicus.com

A. Cabral, *Guerriglia. Il potere delle armi*, Partisan, Roma 1971

A. Calcidese, *Enver Hoxha e la grande battaglia ideologica dei comunisti albanesi contro il revisionismo*, Leragionidelcomunismo.jimdo.com-CCDP, 2 aprile 2015

M. Campisi, *Sandino. Il generale degli uomini liberi*, Fratelli Frilli editori, 2003

L. Canfora,
- *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007
- *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2008
- *La schiavitù del Capitale*, Il Mulino, Bologna 2017

S. Capodicasa, *Dagli IWW al CIO, il sindacalismo industriale negli Stati Uniti tra radicalità e fenomeni di massa*, Marxismo.net, 23 settembre 2015

R. Capote, *Un altro agente all'Avana. Le avventure di un infiltrato nella CIA*, Zambon, 2015
[1° edizione originale *Enemigo*, Editorial José Martì, La Habana, 2012]

L. Cárdenas, *Apuntes: una selección*, UNAM, 2003

E. Caretto,
- *Marilyn Monroe fu assassinata*, *La Repubblica,* 28 agosto 1992
- *E gli Usa divennero il rifugio dei nazisti. Rivelazione del New York Times: dopo la guerra molti criminali di guerra furono impiegati da Cia e Nasa*, *Corriere della Sera* (web), 14 novembre 2010

G. Carotenuto,
- *Cile: piccolo vademecum su miti, errori, menzogne ed omissioni sull'11 settembre 1973*, Gennarocarotenuto.it, 9 settembre 2013

- *Argentina a 40 anni di distanza, cosa resta della dittatura*, Rifondazione.it, 29 marzo 2016

C. Carpinelli, *Donne dell'Est europeo*, ICEI (Istituto Cooperazione Economica Internazionale)-Cespi-ong.org, Milano, 2010

E. H. Carr, *La Rivoluzione Russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Einaudi, Torino 1980

G. C. Cartianu, *La fine dei Ceaușescu. Morire ammazzati come bestie selvatiche*, Aliberti, Reggio Emilia 2012

B. Cartosio, *I lunghi anni Sessanta: movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 2012

D. Caruso, *Il giustizialismo peronista*, *In Storia*, n° 33 (LXIV), settembre 2010

G. Casagrande, *Paco Ignacio Taibo II. Un rivoluzionario chiamato Pancho*, Wuz.it, 29 novembre 2007

M. Castagnedi, *Cuba capitale della cultura dello sport*, CCDP, 11 settembre 2005

F. Castro,
- *La democrazia cubana*, Isole.ecn.org
- (a cura di P. Tebaldelli), *Condannatemi, non importa, la storia mi assolverà*, CCDP, 1953
- *Discorso di chiusura della Prima Conferenza di Solidarietà con i Popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina*, consegnato il 15 gennaio 1966 presso il teatro "Chaplin" a L'Avana, Cuba e pubblicato su *Cuba socialista*-Gamadilavoce.it, n° 54, febbraio 1966
- *Discorso in memoria del comandante Ernesto "Che" Guevara*, Plaza de la Revoluciòn, L'Havana, Che-guevara.it, 18 ottobre 1967
- *Discorso al parlamento sudafricano*, Civilizacionsocialista.blogspot.it-CCDP, 4 settembre 1998
- *La strategia di Machiavelli*, Italia-cuba.it, 23 luglio 2008
- *Las verdades objetivas y los sueños*, *Granma*-Cubadebate.cu, 14 agosto 2013
- *Mandela è morto. Perché nascondere la verità sull'apartheid?*, Cuba.cu, 18 dicembre 2013
- *Relazione Introduttiva al VII Congresso del Partito Comunista di Cuba*, Associazionestalin.it, 16 aprile 2016

F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol. III, G. D'Anna, Firenze, 1966

N. Ceaușescu,
- *La Romania sulla via verso il socialismo e nella lotta contro l'imperialismo*, Edizioni del Calendario, Milano 1971
- *Scritti scelti 1971-1979*, 9 voll., Edizioni del Calendario, Milano 1972-1980
- *Sviluppo economico e democrazia socialista in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1973
- *Cambiare il mondo*, SugarCo, Milano 1977
- *Momenti di storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma 1978
- *Il nuovo corso Ceaușescu. Per un mondo più giusto*, SugarCo, Milano 1979
- *Scritti scelti 1980-1981*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1981-1982
- *Romania socialismo collaborazione pace*, Carlo Logo-Settegiorni, Pistoia 1988

S. Ceccoli, *La banana simbolo di sfruttamento e di conflittualità commerciale tra USA e UE*, CCDP, 25 maggio 2005

Centro Che Guevara/El Mate (Argentina) (a cura di), *Che Guevara, Quaderni della Fondazione «Ernesto Che Guevara»*, vol. 3 – *Speciale sull'Argentina*, Massari 2000, p. 16

C. Cernigoi, *Foibe tra storia e mito*, Webalice.it, febbraio 2005

H. Chavez, *Conferenza di Copenaghen. Non si possono truffare tutti i popoli del mondo - Se il clima fosse una banca l'avrebbero già salvato*, Cubainformazione.it, 2009

E. "Che" Guevara,
- *Lettere*, Cheguevara.it

- *Note per lo studio dell'ideologia della Rivoluzione Cubana*, CCDP, ottobre 1960
- *Cosa dev'essere un giovane comunista*, Discorso al II anniversario della unificazione del movimento giovanile, CCDP, 20 ottobre 1962
- *Il Partito Marxista-Leninista*, publicato per la Dirección Nacional del Partido Unido de la Revolución Socialista de Cuba, La Havana-CCDP, 1963, *Prefazione*
- *Primo discorso all'ONU*, IX sessione dell'Assemblea Generale, *InStoria*, 11 dicembre 1964
- *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, CCDP, 1965
- *La rivoluzione dei popoli oppressi. Intervento di Ernesto Che Guevara per la Tricontinental (1967)*, CCDP, 19 ottobre 2004
- *Idearo*, Newton Compton, Roma 1996
- *Prima di Morire. Appunti e note di lettura*, Feltrinelli, Milano 1998

A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre. Memorie e testimonanze dei protagonisti*, Zambon Editore-CCDP, 2006

Chicago 86 - Per il coordinamento dei lavoratori in lotta, *Il sindacato americano. Dall'IWW al movimento Occupy*, Chicago86.org, 23 aprile 2012

N. Chomsky, *Discorso alla conferenza di Istanbul sulla libertà di parola*, Ariannaeditrice.it, 20 ottobre 2010

O. Ciai,
- *Nixon e Kissinger aiutarono Pinochet. Con Allende il Cile è un problema*, *La Repubblica* (web), 12 settembre 2008
- *Mujica e "l'apologia della sobrietà": "Chi accumula denaro è un malato. La ricchezza complica la vita"*, *La Repubblica* (web), 6 novembre 2016
- *Cuba, ultimo omaggio a Fidel Castro. Raúl: "Difenderemo il socialismo, sì se puede"*, *La Repubblica* (web), 4 dicembre 2016

C. Ciavoni,
- *Thomas Sankara, il "Che Guevara" africano ucciso nella terra degli uomini integri*, *La Repubblica* (web), 14 ottobre 2015
- *Congo, le vere ragioni della guerra dei finti ribelli*, *La Repubblica* (web), 24 aprile 2017

Clean Clothes Campaign, *Fondo monetario internazionale: In Indonesia scioperare non sara' piu' un diritto*, CCDP, 29 settembre 2002

B. Cloughley, *Basi di confronto: l'impero militare USA*, Counterpunch.org-CCDP, 12 novembre 2015

M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara. Frasi, discorsi e pensieri di un Rivoluzionario*, Ilgiornaledelriccio.wordpress.com, 10 ottobre 2016

A. Colonna Vilasi, *Il fantasma del Kgb nel passato di Marilyn Monroe: nome in codice "Masha"*, *Panorama*, maggio 2012

F. Colosimo, *I numeri mostruosi del colosso Nike: 30 miliardi di fatturato, +22% di utile*, Calcioefinanza.it, 29 giugno 2015

G. Colotti, *Venezuela e la 'democrazia' prima di Chavez: un illuminante rapporto*, *L'AntiDiplomatico*, 28 marzo 2017

M. Costa,
- *Conducator. L'edificazione del socialismo romeno, All'insegna del Veltro*, Parma 2012
- *L'originalità economica del socialismo autogestionario jugoslavo*, Cese-m.eu, 2 settembre 2015

H. Cottin, *George Soros: Mago imperiale e agente doppio*, CCDP, 11 aprile 2004

M. Crossa, *I salari delle maquiladora nell'America centrale non consentono la sopravvivenza*, Globalresearch.ca-

CCDP, 25 maggio 2015

F. Cucurnia, *Gorbaciov vola verso Cuba un baluardo anti–perestrojka*, *La Repubblica*, 31 marzo 1989

G. E. Curtis & E. K. Keefe, *Bulgaria: a country study*, Federal Research Division, Library of Congress, Washington D.C. 1993

D. F.,
- *La ricerca scientifica a Cuba*, Calle23.blogspot.it, 10 ottobre 2010
- *Cuba e la ricerca scientifica*, Calle23.blogspot.it, 5 novembre 2012

M. D'Acunto, *Un socialismo possibile: La via cubana alla pianificazione centralizzata*, CCDP, 9 luglio 2015

M. D'Eramo, *La lunga storia delle guerre USA*, *Il Manifesto*, dicembre 2003

A. Da Rold, *Lavorare da McDonald's: «58 secondi per andare in bagno, ma il posto lo vogliamo»*, Linkiesta.it, 28 settembre 2012

Daily Mail Reporter, *Did Yugoslav dictator Tito poison Stalin? Historian claims he killed rival after being the target of 22 Soviet assassination attempts*, *Daily Mail* (web), 18 luglio 2012

V. De Robertis, *1948 - Il Cominform l'URSS e la Jugoslavia. I Partiti Comunisti nel secondo dopoguerra fra nazionalismo ed internazionalismo proletario*, CCDP, 6 gennaio 2013 [1° edizione originale 2012]

G. Della Valle, *19 ottobre 1986, la morte di Samora Machel*, Sancara.org, 19 ottobre 2012

K. Deschner, *Croazia 1941-1944: Una cattolicissima macelleria*, CCDP, 10 giugno 2002

A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, 3 voll., D'Anna, Firenze 1996

I. Di Francesco, *Il sogno sovietico: Immigrazione americana in Unione Sovietica*, Stachanovblog.org, 4 settembre 2016

F. Di Lorenzi, *Ya basta*, Ordinefuturo.net, 2 gennaio 2017

M. Dinucci, *La riconciliazione della Libia*, *Il Manifesto*, 8 marzo 2016

M. Dinucci, *Escalation Usa contro la Cina*, Marx21 (web), 2 giugno 2016
[1° edizione originale *Il Manifesto*, 31 maggio 2016]

J. Dvoracek & A. Novak (a cura di), *Dieci anni della nuova Cecoslovacchia*, Orbis, Praga 1955

Y. Dzemianchuk, *Russia in Africa: i limiti della politica estera russa*, Lospiegone.com, 8 luglio 2017

G. A. El-Nasser, *Discorso sulla nazionalizzazione del canale di Suez*, Storiadisrele.blogspot.it, 26 luglio 1956

El Siglo, *Salvador Allende è più attuale che mai*, Rebelion.org-CCDP, 27 giugno 2011

V. Evangelisti, *Una "sovversiva" che non muore: Mamma Jones*, Carmillaonline.com, 22 giugno 2009; il brano è la prefazione all'opera M. J. Harris, *L'autobiografia di Mamma Jones*, Albani, Reggio Emilia 2009

F. Fanon,
- *Pelle nera, maschere bianche: il nero e l'altro*, Marco Tropea Editore, Milano 1996
[1° edizione originale 1952]
- *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962

FGCI Torino, *Crimini di guerra dell'Italia fascista in Yugoslavia*, CCDP, 16 febbraio 2007

Fondazione Frantz Fanon, *Il contributo di Frantz Fanon al processo di liberazione dei popoli*, Relazione presentata al IV incontro degli Afrodiscendenti e le Trasformazioni Rivoluzionarie in America e nei Caraibi, Politicaeclasse.org, Caracas 20-22 giugno 2011

A. Figueroa León, *EXXON Mobil e la geopolitica petrolifera imperialista*, Albainformazione.com, 30 ottobre 2015 [1° edizione originale su Omal.info, 3 settembre 2015]

V. Filippi, *Jugoslavia anni '70: si è mai stati meglio?*, Balcanicaucaso.org, 12 febbraio 2015

A. Flores D'Arcais & R. Di Matteo, *Tijuana, sotto il muro che divide l'America*, *L'Espresso*, 2 maggio 2016

G. Fraschetti, *Gli Stati Uniti sono stati in guerra 222 anni su 239 che esistono come Stato*, Informare.over-blog.it, 26 febbraio 2015

E. Frittoli, *USA-Messico: storia tormentata di un confine*, *Panorama* (web), 3 febbraio 2017

A. Galileo, *Ernesto "Che" Guevara: l'universalità di un Uomo*, CCDP, 30 settembre 2010

M. A. Gandásegui, *America latina e Stati Uniti: Una relazione asimmetrica*, Vertice dei popoli, Università di Panamá 10 aprile 2015, Alainet.org-CCDP, 23 aprile 2015

A. Garzia, *1991, quando Nelson ringraziò Cuba*, Controlacrisi.org, 18 luglio 2010

C. Gatti, *Gli oscuri «ingredienti attivi» di Bristol Myers*, *Il sole 24 ore* (web), 29 maggio 2013

A. Genovali, *La nuova via del socialismo Africano: Amilcar Cabral*, Oltre-confine.it-Marx21 (web), 15 giugno 2012

E. Genovese, *A 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino*, *Senza Tregua*, 9 novembre 2014

M. Gentile, *Relazione introduttiva sull'America Latina*, Conferenza "Latinoamerica. Emancipazione, giustizia sociale e relazioni internazionali", organizzata dal Comitato Contro la Guerra di Milano, Università Statale di Milano, 18 novembre 2017

F. Gesualdi (a cura di),
- *Top 200. La crescita del potere delle multinazionali*, Cnms.it, ottobre 2015
- *Top 200. La crescita del potere delle multinazionali*, Cnms.it, ottobre 2016

M. Gheddafi, *Ricordi della mia vita*, Informationclearinghouse.info-CCDP, 5 aprile 2011

V. Giacché,
- *Totalitarismo, triste storia di un non-concetto*, Contraddizione.it-CCDP, 2 febbraio 2006
- *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013

F. Giliani, *La guerra di liberazione algerina (1954-1962)*, A.C. Editoriale Coop arl-Marxismo.net, Milano 2003

Giovani Comunisti/e Asti, *34 cose da sapere sul regime socialista di cuba – contro le menzogne diffuse dagli USA*, Astigc.wordpress.com, 24 settembre 2010

Giovani Comunisti/e Modena, *Le foibe sono una menzogna fascista*, Marxismo.net, 10 febbraio 2009

F. Giudice, *La condizione femminile odierna fra parità formale e disuguaglianza sostanziale: il caso della segregazione occupazionale di genere*, Tesi di Laurea, 2014-15, relatrice Elisabetta Camussi, Università degli Studi di Milano – Bicocca

E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013

B. Gökay, *L'Europa Centrale dal 1970 a oggi*, Il Mulino, Bologna 2005

E. Golinger, *Venezuela: golpe in tempo reale*, Actualidad.rt-CCDP, 6 febbraio 2015

W. Gomulka,
- *Socialismo e Democrazia in Polonia*, Editori Riuniti, Roma 1957
- *La Polonia all'ONU*, Editori Riuniti, Roma 1961

A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008

M. Graziosi, *Polonia: Dove la "terza via" è una realtà*, CCDP, 4 novembre 2003

L. Gruppi, *Socialismo e democrazia. La teoria marxista dello Stato*, Teti, Milano 1978

A. Guerra, *Cuba e l'Africa*, Rebelion.org-CCDP, 19 luglio 2007

W. Halabi, *I lavoratori della Wal-Mart del mondo si uniscono*, Politicalaffairs.net-CCDP, 5 novembre 2004

M. Hassan & G. Lalieu, *Etiopia al bivio*, Investigaction.org-CCDP, 7 ottobre 2016

A. Höbel, *Togliatti, la "democrazia di tipo nuovo", la Costituente. Un'elaborazione di lunga durata*, intervento al convegno *Togliatti e la Costituzione della Repubblica democratica fondata sul lavoro*, "Futura Umanità. Per la storia e la memoria del PCI"-Marx21 (web), Roma, 8 novembre 2013

E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli-BURexploit, Milano 2010 [1° edizione originale 1994]

E. Hoxha,
- *Discorso alla conferenza dei Partiti Comunisti e Operai*, Associazionestalin.it, 16 novembre 1960
- *L'eurocomunismo è anticomunismo*, 8 Nëntori-Enverhoxha.ru, Tirana 1980

Infoaut, *17 Gennaio 1961: Patrice Lumumba*, Infoaut.org, 17 gennaio 2017

Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCC & Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCS (a cura di), *Il compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco*, Agenzia di Stampa Orbis, Praga 1980

Istituto Storico Resistenza Novara, *Liberazione Albania*, Isrn.it

Investig'Action, *La lotta di classe in Colombia*, Michelcollon.info-CCDP, 8 aprile 2012

A. Ivis Galan Garcia & J. A. de la Osa, *Onore all'eroe di Yagujay*, *Granma* Cubaweb-CCDP, 7 novembre 2002 [1° edizione originale 29 ottobre 2002]

H. Jaffe, *Sudafrica. Storia politica*, Jaca Book, Milano 1997

W. Jaruzelski, *Così un lungo cammino. Memorie*, Rizzoli, Milano 1992

C. Játiva, *Ripudio del debito: l'Ecuador è riuscito a imporsi sulla debitocrazia*, Albainformazione.com, 19 luglio 2015

M. Jovanovic, *Jugoslavia. Bilancio della distruzione di un sogno*, Marx21 (web), 9 aprile 2013

F. Kavka, *Panorama della storia cecoslovacca*, Orbis, Praga 1960

T. Kenny (intervista a), *Lezioni di socialismo del XX secolo*, Mltoday.com-CCDP, 30 marzo 2015

S. Kinzer, *Costa Rica gets tougher on Contras*, *New York Times*, 10 settembre 1986

H. Kissinger, *Years of Renewal. The concluding volume of his memories*, Diane Pub Co, 1999

C. La Mantia, *Polonia*, Unicopli, Milano 2006

F. La Mattina,
- *In memoria di Salvador Allende*, Marx21 (web), 11 settembre 2016
- *La rivoluzione bolivariana di Hugo Chávez*, Marx21 (web), 15 aprile 2013

La Tradizione Libertaria (a cura di), *Bartolomeo Vanzetti. Ultime parole ai giudici, 9 aprile 1927*, Latradizionelibertaria.over-blog.it, 23 agosto 2011

A. Labrousse, *I Tupamaros. La guerriglia urbana in Uruguay*, Milano, Feltrinelli, 1971

S. Lamrani,
- *50 verità su Hugo Chávez e la Rivoluzione Bolivariana*, Albainformazione.wordpress.com-CCDP, 11 marzo 2013
- *50 verità sulla Rivoluzione Cubana*, Rebelion.org-CCDP, 13 ottobre 2013

G. Lapertosa, *Relocation Camps: l'internamento dei giapponesi americani*, Orizzontinternazionali.org, 11 maggio 2017

J. Lerski, *Historical Dictionary of Poland. 966-1945*, Greenwood, 1992

M. Liberti, *Le repubbliche delle banane*, *Focus Storia*, n° 76, febbraio 2013

G. Licandro, *I segreti del Quarto Reich – Guido Caldiron*, Excursus.org, 20 agosto 2016

LinkPop, *Regole per realizzare un perfetto film capitalista*, Linkiesta.it, 28 maggio 2016

B. Little, *Quando gli USA deportavano i giapponesi*, *National Geographic Italia*, 21 febbraio 2017

I. Loga Sowinski, *I sindacati nella Polonia popolare*, CGIL, Roma 1960

A. Lollo, *Le indecisioni di Dilma, il golpe, l'interferenza degli USA e l'ortodossia liberista*, *Contropiano*, 16 maggio 2006

P. Lombroso, *Libia, Chomsky: "Un intervento neo imperiale"*, *Il Manifesto*-Infoaut.org, 8 aprile 2011

V. Longhi, *Polonia / 25 anni dopo la nascita di Solidarnosc*, Rassegna.it-CCDP, 15 settembre 2005

H. López Blanch, *Ecuador, il Che illumina ancora le Ande*, Rebelion.org-CCDP, 5 ottobre 2007

V. López González, *Los Compañeros de Zapata*, Ediciones del Gobierno del Estado Libre y Soberano de Morelos, 1980

G. López y Rivas, *Il significato attuale della Rivoluzione Popolare Sandinista in America Latina*, Rebelion.org-CCDP, 21 luglio 2009

D. Losurdo,
- *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma 2008
- *Il forum incontra Domenico Losurdo*, Socialismoxxi.forumcommunity.net, 19 maggio 2009
- *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari 2010
- *Le rivoluzioni colorate e la Cina. Da Tienanmen a Hong Kong*, Marx21 (web), 1 ottobre 2014
- *«Concentrare tutte le forze» contro «il nemico principale»*, Marx21 (web), 8 marzo 2017
- *Storia del marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari, 2017

P. Lumumba, *Discours à la cérémonie de l'indépendance congolaise, Léopoldville*, Etoilerouge.chez-alice.fr, 30 giugno 1960

S. Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama*, Cleup, Padova 2011

M. Lunardini, *Giochi di protesta (Seconda parte): pugni chiusi e guanti neri nel 1968*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 23 luglio 2012

L. Manca, *1961-1978, l'«eterna amicizia» sino-albanese*, Lavocedellaquila.com, 30 maggio 2017

N. Mandela, *Il mio lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli, Milano 1995

R. Mantovani, *L'America Latina e il socialismo del XXI secolo*, Rifondazione.it

F. Marcelli, *Istruzione e sanità: Cuba batte Italia*, Il Fatto Quotidiano (web), 17 settembre 2014

A. Marchionna, *Le vite divise dal muro tra Messico e Stati Uniti*, *Internazionale*, 25 settembre 2017

N. Marin, *Ecuador: Correa avverte contro le guerre di quarta generazione*, *Granma* (web), 1 aprile, 2014

J. Martin, *Chavez nazionalizza Venepal, sotto controllo operaio*, Lariposte.com-CCDP, 21 gennaio 2005

N. Martìnez Martìnez, *Che Guevara, il ritorno per sempre*, *Granma*, 28 giugno 2016

S. Maurizi, *007, missione propaganda: così l'intelligence usa il cinema per costruire consenso*, *L'Espresso* (web), 4 novembre 2015

A. Mazzeo, *La guerra totale della Francia in Africa e Medio oriente*, Antoniomazzeoblog.blogspot.it, 14 novembre 2015

F. McLynn, *Villa and Zapata: A History of the Mexican Revolution*, Carroll and Graf, New York 2000

P. Medina Monasterio, *Omaggio al Comandante Ernesto "Che" Guevara*, CCDP, 19 giugno 2017

R. Meeropol, *Quando il governo decise di assassinare mio padre e mia madre*, Zambon-CCDP, Francoforte sul Meno-Verona 2008

M. Mellino, *Frantz Fanon: Leggere I dannati della terra 50 anni dopo*, Controlacrisi.org, 18 maggio 2011

G. Meoni, *Il premier cinese in Angola, dove tutto è made in China: aeroporti, ferrovie e una città da 500mila abitanti*, *Il Sole 24 Ore* (web), 10 maggio 2014

S. Mezzadra, *I diritti umani oltre la linea del colore*, *Il Manifesto*, 2 dicembre 2004

M. Mianiti, *Il menefreghista e le operaie della Cambogia*, *Il Manifesto*, 27 giugno 2017

D. Millet & E. Toussaint, *Storia critica del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale*, Cadtm.org, 12 ottobre 2016

G. Minuti,
- *I dissidenti*, Siporcuba.it
- (a cura di), *Parole di Fidel*, Scintilla Rossa, 14 aprile 2012

Misiòn Verdad, *Il ruolo di istituzioni statunitensi e ONG nella destabilizzazione del Nicaragua*, Misionverdad.com-Marx21 (web), 31 agosto 2016

P. W. Möller, *La leggenda di Mandela*, Volkstaat.it

P. Molloy, *La vita ai tempi del comunismo. Interviste, vent'anni dopo*, Mondadori, Milano 2009

N. Mondin, *Camilo Cienfuegos, una icona della guerriglia cubana*, *Storia in network*, n° 117-118, luglio-agosto 2006

L. M. Moniz Bandeira, *Viaggio alle origini del Brasile moderno*, *Brasile la stella del Sud*-Limes (web), n° 6, 15 giugno 2007

D. Morritti, *Multinazionali USA detengono 1600 miliardi di dollari in paradisi fiscali*, Money.it, 13 aprile 2017

A. Moscato (a cura di), *Che Guevara, Quaderni della Fondazione «Ernesto Che Guevara»*, vol. 4 - *Speciale sui Paesi dell'Est*, Massari, 2001, pp. 75-76

M. Mourre, *Dizionario mondiale di Storia*, Rizzoli Larousse, Milano, 2003

D. Munevar & E. Toussaint, *Banca Mondiale / FMI: la caduta del sistema debito*, Cadtm.org, 23 ottobre 2016

E. Murgese, *Dagli zoo umani delle Expo alle 'vacanze' nella finta favelas: il "turismo della povertà", da fine '800 a oggi*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2015

M. Muscillo, *Dall'annessione della DDR all'Europa del rigore, in nome del dogma mercantilista*, *Opinione Pubblica* (web), 15 giugno 2015

M. Musto, *Maoismo sulle Ande. La storia di Abimael Guzmán, leader di Sendero Luminoso*, Dazebaonews.it, 30 settembre 2012

R. Naba, *Israele in Africa, alla ricerca di un paradiso perduto*, Renenaba.com-CCDP, 9 novembre 2009

M. Napoli, *Africa, la lunga lotta per la libertà*, L'indro.it, 11 giugno 2015

A. Necciai, *Oscar Romero: il sacrificio di un uomo giusto*, CCDP, 8 maggio 2008

A. Negri, *La grande spartizione della Libia: un bottino da almeno 130 miliardi*, *Il Sole 24 Ore* (web), 6 marzo 2016

A. Negri, *La superpotenza Usa? In cento anni ha vinto solo il 20% delle guerre*, *Il sole 24 ore* (web), 7 ottobre 2016

G. Niola, *10 impeccabili film di propaganda hollywoodiani*, Wired.it, 1 aprile 2016

J. Novitski, *Allende Sees Chile Finding Her Own Way to Socialism*, *New York Times*, 4 ottobre 1970

M. Nuzzo, *I fuggiaschi della Repubblica Federale Tedesca*, Berlin-kombinat-blog.net, 1 gennaio 2012

G. Olimpio, *Sendero (ri)dichiara guerra al Perù. Fucile e pallone per i soldati bambini*, Pressreader.com, 31 maggio 2009

A. Oppes, *Caccia in Bolivia alla toba del "Che"*, *La Repubblica*, 24 novembre 1995

D. H. Osijek, *La jugo-nostalgia dei croati*, Balcanicaucaso.org, 16 giugno, 2004

A. Otetea, *Storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma 1981

R. Pac, *Il genocidio degli amerindi*, all'interno di
A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

F. Palmas, *Frammenti d'Impero. La presenza militare francese in Africa e nell'Oceano Indiano*, Analisidifesa.it, 5

agosto 2017

A. Panebianco Santi, *La Romania di Ceaușescu*, Rubbettino, Soneria Mannelli (CZ), 2000

M. Paoletti, *Marilyn Monroe spia del Kgb. Lo sostiene un documentario russo*, Mentelocale.it, 14 aprile 2012

V. Parlato, *Prefazione* a M. E. Gilio, *Guerriglia tupamara*, Verona, Bertani, 1972

W. Parra (a cura di), *Iván Márquez: "Mientras existan las FARC nadie podrá quitarle el fusil al Che"*, Aporrea.org-CCDP, 4 agosto 2008

Partido Comunista de Mexico,
- *Zapata vive! In basso e a sinistra*, Comunistas-mexicanos.org-CCDP, 28 aprile 2010
- *Salutiamo i 50 anni di lotta delle FARC-EP*, Solidnet.org-CCDP, 15 giugno 2014

Partito Comunista, *Discorso di Raúl Castro all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite – 28 settembre 2015*, Ilpartitocomunista.it, 5 ottobre 2015

Partito Comunista Tedesco (DKP), *A 65 anni dalla fondazione della RDT*, Solidnet.org-CCDP, 6 ottobre 2014

P. P. Pasolini, *Il genocidio*, *Rinascita*-Dalezaccaria.com, 27 settembre 1974

A. Pascale,
- *Il ruolo dell'URSS e dei comunisti nella messa al bando della segregazione razziale statunitense*, Collettivostellarossa.it, 17 febbraio 2016
- *Le foibe e il 10 febbraio "giorno del ricordo"*, II edizione, Academia.edu-Marx21 (web), 29 gennaio 2019 [1° edizione originale CCDP, 10 febbraio 2018]
- *La guerra culturale in corso in Italia*, Intellettualecollettivo.it, 11 febbraio 2019

R. Paternoster, *Allende e la via al socialismo democratico in Cile*, *Storia in Network*, 1 dicembre 2016

J. R. Pauwels, *Le Corporation Americane ed Hitler. Il Profitto "über Alles"! Il Profitto innanzitutto!*, Global Research, 8 giugno 2004

R. Paz, *Assalto all'Est*, Avante!-CCDP, 10 ottobre 2010

Peace Reporter, *Il testamento di Salvador Allende*, Peacereporter.net, 10 settembre 2007

P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, all'interno di
A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

J. Petras, *Imperialismo culturale statunitense*, Socialismo-solucion.blogspot.it-CCDP, 26 marzo 2012

Piattaforma Comunista, *Anche negli USA si rialza la torcia della rivoluzione*, *Scintilla*, n° 46, febbraio 2014

G. Piccinin, *Storia della Jugoslavia socialista*, Storiastoriepn.it, febbraio 2004

J. Pilger, *Dall'apartheid al neoliberismo in Sudafrica. L'eredità problematica di Mandela*, Counterpunch.org-CCDP, 24 luglio 2013

R. Plantera, *Mandela fu comunista*, *Il Manifesto*, 10 dicembre 2013

M. Plaut, *Perché l'appartenenza di Mandela al Partito Comunista è importante*, Rifondazione.it, 6 dicembre 2014

I. Popescu-Puturi (a cura di), *Cento anni di indipendenza della Romania. 1877-1977*, Editori Riuniti, Roma 1977

J. P. Pougala, *Le vere ragioni della guerra in Libia*, Centro di Iniziative per la Verità e la Giustizia, Civg.it, 28 marzo 2011

A. Prenant, *Algeria 1830-1998: dal capitalismo coloniale alla ricolonizzazione "mondializzata"*, in A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

Prensa Latina & Aporrea.org, *Si compiono 76 anni dall'assassinio di Augusto César Sandino, Generale degli Uomini Liberi*, Aporrea.org-CCDP, 22 febbraio 2010

Prensa Latina,
- *Perché il sistema elettorale cubano è diverso?*, Elpravda.blogspot.it-CCDP, 22 ottobre 2012
- *Il FMLN esige l'eliminazione del blocco degli Stati Uniti*, *Granma* (web), 9 novembre 2015
- *Avanza l'alfabetizzazione in El Salvador*, *Granma* (web), 6 gennaio 2017

M. Preve, *Come ho riscritto la storia di Peter Norman*, *La Repubblica* (web), 16 ottobre 2015

Progetto CubainformAzione, *Sandino, un esempio di resistenza*, Cubainformazione.it, 18 maggio 2017

N. Pucci, *Teofilo Stevenson, che rinunciò al denaro per l'amore di Cuba*, Sport660.wordpress.com, 19 giugno 2016

Redazione Affari Italiani, *Romania, dilaga la nostalgia comunista: 2 su 3 rivogliono Ceausescu*, Affaritaliani.it, 9 agosto 2015

Redazione Avanti!, *I vecchi giovani e i giovani vecchi: discorso tenuto da Salvador Allende nel dicembre del 1972*, *Avanti!* (web), 16 settembre 2016

Redazione Bergamo Post, *Ruby, la prima bambina di colore che entrò in una scuola per bianchi*, Bergamopost.it, 19 febbraio 2016

Redazione Contropiano,
- *La prima volta della Wal-mart*, *Contropiano*, 1 dicembre 2012
- *Il Presidente Hugo Chavez: un uomo del Rinascimento del XXI secolo*, *Contropiano*, 28 marzo 2013
- *"Madiba", un rivoluzionario*, *Contropiano*, 6 dicembre 2013
- *La grande espropriazione d'Europa*, *Contropiano*, 19 gennaio 2014

Redazione Corriere della Sera, *Usa, dal 1962 pensioni a 130 ex nazisti. Il dossier: molti stavano nelle SS*, *Corriere della Sera* (web), 1 giugno 2015

Redazione Globalist, *I giovani rimpiangono la Jugoslavia di Tito*, Globalist.it, 19 maggio 2015

Redazione Granma, *Machado Ventura ha ricevuto il Segretario Generale del FMLN di El Salvador*, *Granma Internacional*, 5 dicembre 2014

Redazione Granma Cuba Web, *Raúl Castro è il nuovo presidente di Cuba*, *Granma*-CCDP, 2 marzo 2018 [1° edizione originale 24 febbraio 2008]

Redazione Huffington Post, *"Yoani Sánchez pensa solo ai soldi, a Cuba è libera di fare ciò che vuole". Lo sfogo del traduttore italiano della blogger*, *Huffington Post* (web), 9 maggio 2014

Redazione Il Fatto Quotidiano,
- *Caso Geithner, Berlusconi: "Lo sapevo, fu golpe". Fonti Ue tirano in ballo gli Usa*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2014
- *Subcomandante Marcos: "Smetto di esistere. Non sono malato né morto"*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 26 maggio 2014
- *Usa, inchiesta Ap: "Governo inviava ex nazisti in Europa e pagava loro la pensione*, Il Fatto Quotidiano (web), 20 ottobre 2014

- *McDonald's, 'Evasione di un miliardo in Europa. Debito di 74 milioni con l'Italia'*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 26 febbraio 2015

Redazione Il Messaggero,
- *Nelson Mandela, 95 anni, il padre della lotta all'Apartheid*, *Il Messaggero* (web), 23 giugno 2013
- *Marilyn Monroe, nei documenti su Jfk spunta un dossier dell'Fbi sulla morte dell'attrice*, *Il Messaggero* (web), 27 ottobre 2017

Redazione Il Post,
- *La riforma della Costituzione in Ungheria*, *Il Post* (web), Ilpost.it, 11 marzo 2013
- *Chi era Pancho Villa*, Ilpost.it, 20 luglio 2013
- *È morto David Greenglass*, Ilpost.it, 15 ottobre 2014
- *Ma chi è George Soros?*, Ilpost.it, 4 maggio 2017

Redazione Il Tirreno, *Tornate a Cuba le spoglie del guerrigliero: la commemorazione della figlia Per il «Che» festa dimezzata Attentati e incidenti rovinano le celebrazioni*, *Il Tirreno*, 14 luglio 1997

Redazione Internazionale, *La storia e le cifre del conflitto in Colombia*, *Internazionale* (web), 24 settembre 2015

Redazione L'AntiDiplomatico,
- *Dichiarazione shock ex vice-direttore Cia: "La storia lo insegna: il 70% di probabilità di una guerra tra Cina e Usa"*, *L'AntiDiplomatico*, 26 luglio 2015
- *La risposta di Raul Castro alla giornalista americana che chiedeva dei "diritti umani negati a Cuba"*, *L'AntiDiplomatico*, 22 marzo 2016
- *Raul Castro ad Obama. "Noi ci opponiamo alla manipolazione politica e al doppiopesismo sui diritti umani"*, *L'AntiDiplomatico*, 28 marzo 2016
- *Barack Obama, le 7 guerre del Premio Nobel per la Pace*, *L'AntiDiplomatico*, 21 gennaio 2016
- *National Security Cinema: come la CIA ha preso possesso di Hollywood*, *L'Antidiplomatico*, 6 luglio 2017

Redazione La Cina Rossa, *L'incubo USA visto dalla Cina*, Lacinarossa.net-CCDP, 7 aprile 2010

Redazione La Presse, *Usa, Marilyn Monroe e legami con comunisti: Fbi ripubblica documenti*, *La Presse* (web), 28 dicembre 2012

Redazione La Repubblica,
- *Cuba, terre incolte ai privati. È il socialismo "realista" di Raul*, *La Repubblica* (web), 12 luglio 2008
- *"Marilyn Monroe è una comunista", i file segreti dell'Fbi*, *La Repubblica* (web), 28 dicembre 2012
- *Etiopia, una carestia senza precedenti e oltre 4 milioni e mezzo di bambini rischiano la fine*, *La Repubblica* (web), 22 ottobre 2015

Redazione La Riscossa, *Pyongyang risponde agli USA: «Siete gli ultimi a poter parlare di diritti umani»*, *La Riscossa*, 21 marzo 2017

Redazione Librered.net, *Fidel nell'85: «Il debito estero è un meccanismo di estorsione»*, Albainformazione.com, 16 luglio 2015

Redazione ODiario, *Elettorato colombiano ha rigettato l'accordo di pace con le FARC*, Odiario.info-Marx21 (web), 6 ottobre 2016

Redazione Reuters, *Nell'Europa dell'est cresce la nostalgia del comunismo*, Reuters.com, 9 novembre 2009

Redazione Salute Internazionale, *Salute e sanità a Cuba (I parte)*, Saluteinternazionale.info, 4 febbraio 2013

Redazione Sinistra.ch, *L'orgoglio nero di un pugile controcorrente*, Sinistra.ch, 6 giugno 2016

Redazione Tempi, *«Lunga vita a Fidel Castro». Sette citazioni di Mandela che non leggerete sui giornali*, *Tempi* (web), 7 dicembre 2013

RedGlobe, *Celebrati a Managua i 35 anni della Rivoluzione Sandinista*, Redglobe.org-CCDP, 21 luglio 2014

J. Reed, *Messico in fiamme*, Red Star Press, 2013 [1° edizione originale *Insurgent Mexico*, New York 1914]

M. Remarque Koutonin, *14 paesi africani costretti a pagare tassa coloniale francese*, Africanews.it, 8 febbraio 2014

J. E. Renda, *40 anni fa il Golpe in Argentina: una dittatura contro l'insorgenza operaia*, Rivoluzione.red, 24 marzo 2016

Resumen Latinoamericano, *Cosa sta accadendo in Venezuela?*, Resumenlatinoamericano.org-CCDP, 1 novembre 2016

D. Ribeiro, *Le americhe e la civiltà*, Einaudi, Torino 1975

L. Riera, *Gli sposi Rosenberg e i "Cinque". Le vittime passate e presenti del fascismo americano*, *Granma Internacional*-CCDP, 3 luglio 2003

S. Ricaldone (a cura di), *Dai Rosemberg a Mumia Abu Amal: La "democrazia USA" affidata alle cure degli specialisti della repressione dell'F.B.I.*, CCDP, 5 giugno 2004

A. Rolls, *Emiliano Zapata: a biography*, Greenwood 2011

S. Romano, *Peron, un Caudillo tra comunismo e capitalismo yankee*, *Corriere della Sera*, 29 giugno 2005

E. Rosati, *L'Ungheria nera*, Radiopopolare.it, 26 maggio 2016

D. Rossi, *Polonia: il ruolo controrivoluzionario di Solidarnosc*, Aurorarivista.it-CCDP, 5 aprile 2007

E. Sader, *Quinto Anniversario della Rivoluzione Cittadina*, Rebelion.org-CCDP, 20 gennaio 2012

T. Sankara,
- *Discorso sulle donne*, in occasione della giornata internazionale della donna, CCDP, 5 marzo 2013 [discorso pronunciato a Ouagadougou, 8 marzo 1987]
- *Discorso sul debito*, presso Organizzazione per l'unità africana, Aficanews.it, Addis Abeba, 29 luglio 1987

A. Santos, *Dieci cose scioccanti che si devono sapere sugli Stati Uniti*, Marx21 (web), 21 aprile 2014 [1° edizione originale *Avante!,* n° 2105, 3 aprile 2014]

B. Sarasini, *Saramago, l'identità è un giallo assurdo*, *Il Secolo XIX*, 25 febbraio 2003

G. Sarcina, *Marilyn e l'amore in Messico nel fascicolo segreto dell'Fbi*, *Corriere della Sera*, 30 dicembre 2012

S. Sarti, *Note sul pensiero del Che*, Siporcuba.it

G. Sartori, *La battaglia per la libertà delle Pantere Nere*, *Il Popolo Veneto*, 30 gennaio 2017

J. P. Sartre, prefazione a F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi-CCDP, Torino 1962

D. Scalea, *Mandela: eroe o "terrorista?"*, *Huffington Post* (web), 8 dicembre 2013

S. Schembri, *Furono reali o pilotate le rivoluzioni colorate nell'ex URSS?*, Puntocontinenti.it, 31 luglio 2014

L. Sepúlveda, *I deliri sul Che del piccolo Alvarito Llosa*, *Il Manifesto*-Antoniomoscato.altervista.org, 17 luglio 2005

Shabait, *Come l'Egitto divenne una neocolonia*, Michelcollon.info-CCDP, 14 marzo 2011

S. Shuraeva, *I paesi che sognavano di entrare a far parte dell'URSS*, Russiaintranslation.com, 9 gennaio 2017

Siporcuba.it,
- *Camilo Cienfuegos*, Siporcuba.it
- *Che Guevara. Inchiesta su un mito: Nascita di un guerrigliero*, Siporcuba.it

R. Smith, *Malcolm X, 40 anni dopo la morte di un rivoluzionario*, Marxismo.net,
[1° edizione originale *40 years after the death of a revolutionary*, Marxist.com, 21 febbraio 2005]

L. Soli, *La giornata del ricordo: una misura del potere sovrastrutturale corrente*, Senza Tregua-CCDP, 10 febbraio 2015

Solidarité Internationale PCF, *Sono passati 27 anni dacchè l'Imperialismo francese si è reso complice dell'assassinio del Che Guevara d'Africa, Thomas Sankara*, Solidarite-internationale-pcf.fr-CCDP, 22 ottobre 2014

Sotto-commissione di genere delle FARC-EP, *Siamo colombiane, siamo combattenti, siamo la pace*, Mujerfariana.org-CCDP, 11 maggio 2015 [rapporto dell'11 febbraio 2015]

M. Sozzi, *Tutti i muri del mondo – Messico e USA*, Viedifuga.org (Osservatorio Permanente sui Rifugiati), 12 febbraio 2014

Spartacist League, *Trotskismo contro castrismo. Difendere la Rivoluzione cubana! Per la rivoluzione politica operaia!*, *Spartaco*, n° 70, ottobre 2008 [1° edizione originale *Workers Vanguard*, n° 915, 23 maggio 2008]

S. Spinelli, *Banane in guerra*, Peacereporter.net, 19 marzo 2007

G. Stephen, *Il crimine di Gheddafi: Far funzionare l'economia della Libia a vantaggio dei libici*, Mltoday.com-CCDP, 21 maggio 2012 [1° edizione originale 6 maggio 2012]

N. Stolpkin, *Il Costa Rica diventa una zona franca per aggredire il Venezuela*, Rebelion.org-CCDP, 12 luglio 2010

O. Stone, *Fidel Castro: «Io sono la rivoluzione». Quell'ultima intervista concessa a Oliver Stone*, *L'Espresso* (web), 26 novembre 2016

H. Strode, *Timeless Mexico*, Harcourt, Brace and Company, New York 1944

E. Suarez Pérez & A. Caner Román, *Camilo Cienfuegos: la forza e la passione del suo pensiero rivoluzionario*, *Granma Internacional* (web), 28 ottobre 2014

Subcomandante Marcos, *Lenin torna a proposito con ciò che sta succedendo nel nostro paese*, CCDP, 4 maggio 2006

P. I. Taibo II, *Senza perdere la tenerezza. Vita e morte di Ernesto Che Guevara*, Il Saggiatore, Milano 1997

A. Tarquini, *Ungheria, 60 anni fa si spegneva il sogno del socialismo dal volto umano*, *La Repubblica* (web), 22 ottobre 2016

A. Teichova & H. Matis (a cura di), *Nation, State and the Economy in History*, Cambridge University Press, Cambridge 2003

D. Tentori, *Il cortile di casa?*, Ilcaffegeopolitico.org, 12 dicembre 2009

L. Tentori, *Il grande olocausto dei nativi americani*, Ariannaeditrice.it, 27 gennaio 2014

P. Teobaldelli, *La propaganda atlantica indiretta: I film hollywoodiani*, CCDP, febbraio 2005

D. Tosi & V. Vitelli (a cura di), *Vecchia e nuova pianificazione economica in Polonia*, Feltrinelli, Milano 1960

E. Toussaint,
- *FMI e Banca Mondiale: l'ora del bilancio*, Cadtm.org, 10 ottobre 2013
- *70 anni di Bretton Woods, della Banca Mondiale e del FMI*, Nodo50.org-CCDP, 23 luglio 2014

K. W. Treptow & M. Popa (a cura di), *Historical Dictionary of Romania*, Scarecrow Press, Londra 1996

E. Trifari, *Carlos e Smith: e la storia fu presa a pugni. Neri*, La Gazzetta dello Sport (web), 5 giugno 2015

F. Trinchera, *Ordini militari e civili della Repubblica popolare di Polonia*, Autopubblicazione, giugno 2017

L. Troiani, *L'Algeria di Ben Bella e quella storia deviata nel Mediterraneo*, *La voce di New York*, 13 giugno 2015

J. Vadillo, *Cent'anni della ricetta Ford contro il movimento operaio*, Lamanchaobrera.es-CCDP, 23 gennaio 2014

M. Vargas Llosa, *Chávez il caudillo zittito dal re*, *La Stampa* (web), 17 novembre 2007

F. Verde, *Brasile: chi si nasconde dietro le proteste contro Lula e Dilma Rousseff?*, *L'AntiDiplomatico*, 31 marzo 2016

J. Veselj, *Praga 1948*, Editori Riuniti, Roma 1960

S. Vicario, *Lezioni dall'esperienza della "via cilena al socialismo"*, Criticaproletaria.it-CCDP, 12 settembre 2015

C. Vieira, *Colombia. International Criminal Court Scrutinises Paramilitary Crimes*, *IPS News*, 27 agosto 2008

E. Vigna (a cura di), *Grenada: ottobre 1993-ottobre 2013, memoria di una invasione*, CCDP, ottobre 2013

J. Villoro, *Le conquiste della rivoluzione zapatista che resistono ancora oggi*, *Internazionale* (web), 7 gennaio 2016

N. Vince, *È la rivoluzione che le proteggerà. Movimenti delle donne e "questione femminile" in Algeria e Tunisia*, *Zapruder*-Storieinmovimento.org, n° 33, 2013

N. Vitellaro, *La Romania di Ceaușescu: un esempio di regime sultanistico?*, Tesi di Laurea, 2008-09, relatore P. Grilli Di Cortona, Università degli Studi Roma 3

F. Viviano, *Dal Vaticano a Calvi ecco chi aiutò Solidarnosc*, *La Repubblica* (web), 14 marzo 2009

D. Ugrešic, *Una trappola chiamata jugonostalgia*, *La Repubblica* (web), 23 marzo 2016

T. Weiner, *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo*, BUR Rizzoli, Bergamo 2010
[1° edizione originale *Legacy of Ashes. The history of the CIA*, Doubleday, New York 2007]

K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali*, Newton Compton, Roma 2010

G. S. Wheeler, *Contraddizioni del socialismo: economia e democrazia in Cecoslovacchia*, Coines, Roma 1976

Wikileaks

S. Wolikow & A. Todorov, *L'espansione europea del dopoguerra*, all'interno di A.V., *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004

J. Womack Jr., *Zapata y la Revolución Mexicana*, Siglo XXI Editores S.A., 1969

A. Woods, *Hugo Chavez a Porto Alegre: «Bisogna andare oltre al capitalismo»*, Perso.Wanadoo.fr-CCDP, 23 marzo 2005

Wu Ming 1, *Angela Davis, "Autobiografia di una rivoluzionaria"*, Carmillaonline.com, 3 aprile 2007

F. Zavatti, *Comunisti per caso. Regime e consenso in Romania durante e dopo la Guerra fredda*, Mimesis, Milano 2014

R. Zibechi, *Perù, alle porte di un cambiamento geopolitico*, Rebelion.org-CCDP, 26 aprile 2011

J. Ziegler & J. Ph. Rapp, *Thomas Sankara: un nouveau pouvoir africain*, *Favre*, University of Michigan, Thomassankara.net, 1986

E. Zilio, *Jugonostalgija, la storia del ricordare*, Balcanicaucaso.org, 28 ottobre 2014

R. Zunini, *Manuel Zelaya: "Golpe del 2009, io accuso Hillary"*, *L'Espresso* (web), 9 novembre 2016

B. ENCICLOPEDIA

Il periodo di consultazione delle seguenti voci risale al periodo luglio-dicembre 2017.

Enciclopedia DeAgostini,
- *Brasile*, Sapere.it
- *Cárdenas y del Río, Lázaro*, Sapere.it
- *Ceausescu, Nicolae*, Sapere.it
- *Cile*, Sapere.it
- *Costa Rica*, Sapere.it
- *Ecuador*, Sapere.it
- *Panama*, Sapere.it
- *Perù*, Sapere.it
- *Tito (rivoluzionario e uomo politico)*, Sapere.it
- *Venezuela*, Sapere.it

Encyclopaedia Britannica,
- *Josip Broz Tito*, a cura di I. Banac, Britannica.com
- *Nicolae Ceauşescu*, Britannica.com

Enciclopedia Treccani,
- *L'Alba di Hugo Chavez in Venezuela*, a cura di Loris Zanatta, Atlante Geopolitico 2012, Treccani.it
- *Algeria*, Treccani.it
- *Castro Fidel*, Treccani.it
- *Emiliano Zapata*, Treccani.it
- *Germania*, Treccani.it
- *Guevara Ernesto*, Treccani.it
- *Pancho Villa*, Treccani.it
- *Samora Moises Machel*, Treccani.it
- *Solidarność*, Treccani.it

Wikipedia:
Barriera di separazione tra Stati Uniti d'America e Messico, *Bristol-Myers Squibb*, *Caso Rosenberg*, *Coca Cola*, *Crimini di guerra statunitese (seconda guerra mondiale)*, *Enver Hoxha*, *Malcolm X*, *Morte di Marylin Monroe*, *Muhammad Ali*, *Mumia Abu-Jamal*, *Nativi americani*, *Nicolae Ceauşescu*, *Nike (azienda)*, *Noam Chomsky*, *Pantere Nere*, *Partito Comunista degli Stati Uniti d'America*, *Salvador Allende*, *Storia del colonialismo in Africa*, *William Edward Burghardt Du Bois*

Wikipedia (en):

1960 Constitution of Czechslovakia, *William Z. Foster*

Wikiquote:
Malcolm X, *Toro Seduto, Muhammad Ali*

C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI

Articoli e scritti di cui non è stato possibile recuperare l'autore.

Albania, Miraggi.it

Bulgaria: Soviet Silicon Valley Revived, Novinite.com, 5 novembre 2009

Cosa sta accadendo in Ungheria? Cosa ne pensano i comunisti ungheresi, Solidnet.org-Marx21 (web), 6 gennaio 2012

Così la Cia aiutò Wojtyla a combattere il comunismo, Marx21 (web), 23 marzo 2006

Cuba resiste. Sanità gratuita per tutti, Forumdesalternatives.org, ora non più disponibile

Споделяме щастие от *1886*

Dimitrov smaschera il fascismo a Lipsia, CCDP, 13 luglio 2009 [1° edizione originale *Rinascita*, luglio 1949]

Enver Hoxha. Biografia, Enverhoxha.info

History of Albania, Motherearthtravel.com

La guerriglia urbana dei Tupamaros, Maddalenarobinblog.wordpress.com, 17 settembre 2013

Il Novecento, secolo del socialismo impossibile, Marx21 (web), 12 aprile 2009

La resistenza degli italiani in Albania, Storiaxxisecolo.it

Ollanta Humala: una speranza progressista per il Perù, Marx21 (web), 18 aprile 2011

Nicolae Ceausescu, Ceausescu.org

Pancho Villa, Biografieonline.it

D. VIDEO

Discorso di Salvador Allende all'ONU, Youtube, 8 giugno 2012

Nasser parla del suo incontro con i Fratelli Musulmani, Youtube, 30 gennaio 2016

O. Stone, *A sud del confine*, 2009

VOLUME 2.
LA CROCIATA ANTICOMUNISTA CONTRO LA DECOLONIZZAZIONE ANTIMPERIALISTA



TOMO B

CAPITOLO 22.
INTELLETTUALI E ARTISTI
AL SERVIZIO DEL PROGRESSO SOCIALE



L'ideale socialista, e il sostegno più o meno diretto al socialismo, hanno mobilitato le migliori menti del XX secolo. In questo capitolo si offre una carrellata di alcune tra le più importanti e famose, senza pretendere di essere esaustivi, ma cercando di mostrare l'enorme mobilitazione di intellettuali (scrittori, giornalisti, poeti, economisti, ecc.) e artisti entrati nella Storia delle rispettive categorie di appartenenza. È anche un omaggio alla loro memoria, un invito a riscoprire le loro opere più militanti, contro la congiura del silenzio o la "neutralizzazione politica" della borghesia nei loro confronti. La tendenza è infatti quella di ometterne le idee politiche, affermare falsità sul loro allontanamento progressivo dagli ideali socialisti, oppure semplicemente cancellarli dalla memoria collettiva. A tale riguardo si tende spesso ad avere un punto di vista androcentrico e maschilista, privilegiando le figure degli artisti e intellettuali maschili. Anche qui la gran parte delle figure presenti sono uomini. È vero che abbiamo già offerto ritratti di figure rivoluzionarie femminili in altri capitoli, ma questa è una conseguenza delle logiche antifemministe che hanno a lungo caratterizzato la società occidentale, oltre che il punto di vista socialmente dominante tuttora (nonostante certe ipocrite saltuarie concessioni a isolate personalità). Se da un lato la tendenza generale del '900 è quella di aver privilegiato ed esaltato, tra gli intellettuali e gli artisti, delle figure maschili, anche all'interno del movimento operaio, non sono mancate figure femminili di rilievo, anche se su di loro si trova pochissimo materiale. È importante però ricordarle, perché rappresentano l'ennesima dimostrazione che il miglioramento del livello di vita delle donne nei paesi socialisti aveva come riflesso un maggiore spazio anche in campo culturale e artistico. Così a titolo di spunto per ulteriori approfondimenti che in questa sede non possiamo fare per ragioni di tempo e spazio, segnaliamo ad esempio che dopo la Rivoluzione d'Ottobre alle artiste delle avanguardie viene riconosciuto un ruolo di primo piano nella pittura e nel design: Natalja Gončarova, Ljubov Popova. Alexandra Exter, Varvara Stepanova furono le più importanti firme della nuova arte che si affermava in Unione Sovietica.[525] Ha scritto Marcello Grassi[526]: «*la Rivoluzione suscitò e risvegliò immense energie culturali ovviamente anche in campo femminile. Ricordo la scrittrice Lidia Seifullina, autrice di bei racconti sulla rivoluzione, le poetesse Olga Bergoltz, Marietta Saginian, Marina Cvetaeva,* […] *la pittrice Larionova, la scrittrice Lili Brik*».

[525] B. Manucci, *L'arte delle donne pittrici nella Storia*, Dispensa didattica del corso "Storia dell'arte: La tela di Penelope. Donne in pittura, pitture di donna", Università di Ivrea-Uni3ivrea.it, 2007-08.

[526] M. Grassi, *Le donne nella rivoluzione russa*, CCDP, 24 febbraio 2011.

1. MAJAKOVSKIJ, IL POETA DELL'OTTOBRE ROSSO

«Aderire o non aderire? La questione non si pone per me […]. *È la mia rivoluzione*».

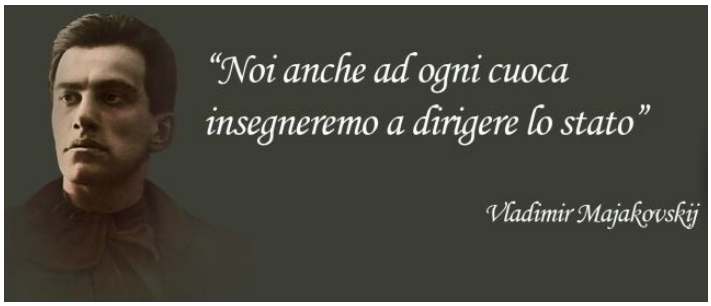
Vladímir Vladímirovič Majakovskij (Bagdati, 7 luglio 1893 – Mosca, 14 aprile 1930) è stato un poeta, scrittore, drammaturgo, regista teatrale, attore, artista e giornalista sovietico, cantore della rivoluzione d'Ottobre e maggior interprete del nuovo corso intrapreso dalla cultura sovietica di cui è stato uno dei più grandi intellettuali organici. Stalin lo definì il poeta più grande e geniale del suo tempo. Studiò al ginnasio fino al 1908, quando si dedicò all'attività rivoluzionaria. Aderì al Partito Operaio Socialdemocratico Russo e venne per tre volte arrestato e poi rilasciato dalla polizia zarista. Il poeta racconta del terzo arresto nel saggio autobiografico *Ja sam* (*Io da solo*), edito poi nel 1922. Ben presto mise la sua arte, così ricca di pathos, al servizio della rivoluzione bolscevica, sostenendo la necessità d'una propaganda che attraverso la poesia divenisse espressione immediata della rivoluzione in atto, in quanto capovolgimento dei valori sentimentali ed ideologici del passato. Aderì al cubofuturismo russo, firmando nel 1912 insieme ad altri artisti (Burljuk, Kamenskij, Kručenyč, Chlebnikov) il manifesto *Schiaffo al gusto del pubblico*, dove veniva dichiarato «*il più completo distacco dalle formule poetiche del passato, la volontà di una rivoluzione lessicale e sintattica, l'assoluta libertà nell'uso dei caratteri tipografici, formati, carte da stampa, impaginazioni*». Fin dagli esordi della nuova avanguardia futurista, si batté contro il cosiddetto «*vecchiume*», ovvero l'arte e la letteratura del passato, proponendo al contrario testi letterari concepiti con un forte senso finalistico: la poesia non aveva senso per lui senza una finalità precisa ed un pubblico definito.
Sentiamo cosa scrive di lui Aleksej Zopak[527]:



«La Rivoluzione d'Ottobre ebbe su di lui un'influenza decisiva e proprio nel 1917 compose uno slogan memorabile, mai dimenticato: "*Mangia ananas e galletto amburghese! Il tuo ultimo giorno è arrivato, borghese!*" Fin dall'inizio si schierò senza esitazione per il Potere sovietico. Alla sua penna appartengono innumerevoli poesie, poemi, commedie, articoli e scritti relativi ai primi due decenni della storia dell'URSS. Fu inoltre autore delle famose vignette politico-satiriche della ROSTA (Agenzia Telegrafica Russa). Intervenne frequentemente in assemblee operaie, di soldati dell'Armata Rossa, di giovani. Ha lasciato diari in prosa e in versi dei suoi viaggi all'estero, durante i quali mai nascose il suo favore per l'ordinamento socialista, per le idee e la morale del socialismo, per il patriottismo sovietico e l'internazionalismo proletario. Questa sua posizione ora viene sottaciuta dalla propaganda borghese e dai critici al suo servizio, che tendono a mettere in evidenza soltanto la sua maestria poetica, le sue invenzioni fonetiche, la sua attrazione per il futurismo e fanno persino balenare la ipotesi fantasiosa di una sua delusione nei confronti del Potere sovietico. In realtà Majakovskij dedicò un gran numero di poesie alla figura di Lenin, alla Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre, alla guerra civile ed alla edificazione socialista. Si pensi soltanto ai poemi *Vladimir Ilic Lenin* e *Bene!*, alle poesie *Conversazione con il compagno Lenin*, *Marcia di sinistra*, *Canto decennale*, dedicata al decimo anniversario dell'Armata Rossa. A Lenin dedicò anche *Lenin con noi!*,

[527] A. Zopak, *V. Majakovskij, poeta della rivoluzione proletaria*, Siarivoluzione.altervista.org, 31 luglio 2013; per il resto del testo: Wikipedia, *Vladimir Vladimirovič Majakovskij*.

Non ci crediamo! (sulla sua malattia), *Leniniani* e *Komsomolskaja*. Majakovskij rivolse la propria attenzione anche all'eroismo sul lavoro di quanti, nonostante tutte le difficoltà, costruirono i giganti della economia sovietica (*Racconto di Chrenov sul cantiere di Kuznezk e sugli uomini di Kuznezk*), fecero crescere l'agricoltura e la misero sui binari socialisti (*La marcia del raccolto*, *La marcia dei venticinquemila*), sacrificarono la loro vita nello scontro con il nemico di classe (*Vorovskij*, *La ballata dei 26*, *Compagno Nette, piroscafo e uomo*). Scrisse anche versi sui vantaggi che il Potere sovietico recò ai lavoratori (*Racconto del metallurgico Ivan Kozyrev sul trasferimento nella nuova casa*).



Ma Vladimir Majakovskij non tralasciò neppure di denunciare con vigore tutto ciò che ostacolava la dinamica del socialismo, né di condannare il sabotaggio del nemico di classe (*Il volto del nemico di classe*, *I sabotatori*). Coi suoi versi esortò alla vigilanza contro gli avversari del Potere dei soviet (*Sii vigile*, *I soldati di Dzeržinskij*), denunciò l'infamia di quei propagandisti borghesi ed emigranti bianchi che specularono compiaciuti sulla carestia del 1921 (*Canaglie*), sferzò i filistei, i burocrati, gli adulatori, i conformisti (*Sulla feccia*, *Leccapiedi*, *La cimice*, *Il bagno*). Incitò a battersi contro tutte le incrostazioni burocratiche (*I riunionisti*), a sviluppare la concretezza, la critica e l'autocritica bolscevica (*Il pilastro*, *Avanti nell'autocritica!*). Si rivolse direttamente ai giovani e giovanissimi lettori delle sue poesie invitandoli a dimostrarsi degni sostituti delle prime leve di combattenti per il socialismo (*Komsomolskaja*, *Alla nostra gioventù*, *Canto-saetta*), a prepararsi al lavoro (*Chi essere*), alla difesa del proprio paese (*Imbracciare i fucili nuovi*, *Marcia-difesa*). Si appellò ai soldati ed ai marinai perché fossero sempre pronti a rafforzare le difese del paese (*Alla catena*, *Il komsomol sottomarino*, *Il proletario volante*). Nei suoi diari di viaggio mise in evidenza la falsità della democrazia borghese (*Come funziona la repubblica democratica*...), descrisse il destino dei lavoratori nei paesi capitalistici (*Il ponte di Brooklyn*, *Black and white*), si vantò di essere cittadino dell'Unione Sovietica (*Versi sul passaporto sovietico*, *Noi*, *Broadway*), difese l'internazionalismo proletario (*Il miglior verso*, *Ad Occidente tutto tranquillo*, *Messico*). Majakovskij fu sempre per il mantenimento delle posizioni di classe nell'impegno letterario ed artistico (*Ordine n° 2 dell'Armata delle Arti*, *Signori artisti del popolo*), per la collocazione del poeta dentro lo schieramento operaio (*Conversazione con l'ispettore di finanza sulla poesia*, *A piena voce*, *Lettera dello scrittore V. V. Majakovskij allo scrittore M. M. Gorkij*)».

Majakovskij decise di interrompere violentemente la sua esistenza, con un colpo di pistola al cuore, il 14 aprile del 1930. La propaganda borghese ha cercato di strumentalizzare il fatto sostenendo che fosse deluso o in rottura con l'URSS. Qualche scribacchino al soldo dell'imperialismo ha perfino sostenuto che la fine sia stata in realtà un assassinio voluto dallo stesso Stalin e dalla polizia politica NKVD. Tante sono le menzogne spudorate che riesce ad affermare la borghesia per cercare di screditare i più grandi eroi proletari che hanno dedicato la vita alla Rivoluzione. La realtà è ben diversa e la tragedia si spiega con la difficoltà di realizzare il proprio amore sentimentale per la donna amata, come spiega lo stesso autore nella sua lettera d'addio:

«A tutti. Se muoio, non incolpate nessuno. E, per favore, niente pettegolezzi. Il defunto non li poteva sopportare. Mamma, sorelle, compagni, perdonatemi. Non è una soluzione (non la consiglio a nessuno), ma io non ho altra scelta. Lilja, amami. Compagno governo, la mia famiglia è Lilja Brik, la mamma, le mie sorelle e Veronika Vitol'dovna Polonskaja. Se farai in modo che abbiano un'esistenza decorosa, ti ringrazio. […] Come si dice, l'incidente è chiuso. La barca dell'amore si è spezzata contro il quotidiano. La vita e io siamo pari. Inutile elencare offese, dolori, torti reciproci. Voi che restate siate felici».

1.1. LIRICHE RIVOLUZIONARIE

«*Traduci, Comintern, / l'odio di razza / in odio di classe*».
(da ***Testimonianza***, 1926)



Di seguito alcune poesie[528] o estratti significativi dalle opere di Majakovskij:

La faccia del nemico di classe (1928): «*Non compiacerti, / compagno, / per i giorni pacifici, / porta / al macero / la benevolenza. / Ricordati, / compagno: / in mezzo a noi / armeggia / il nemico di classe*».

Il Partito (1913):
«Il Partito è un uragano denso / di voci flebili e sottili / e alle sue raffiche / crollano i fortilizi del nemico. / La sciagura è sull'uomo solitario, / la sciagura è nell'uomo quando è solo. / L'uomo solo / non è un invincibile guerriero. / Di lui ha ragione il più forte / anche da solo, / hanno ragione i deboli / se si mettono in due. Ma quando / dentro il Partito si uniscono i deboli / di tutta la terra / arrenditi, nemico, muori e giaci. / Il Partito è una mano che ha milioni di dita / strette in un unico pugno. / L'uomo ch'è solo / è una facile preda, / anche se vale / non alzerà una semplice trave, / né tanto meno una casa a cinque piani. / Ma il Partito è milioni di spalle, / spalle vicine le une alle altre / e queste portano al cielo / le costruzioni del socialismo. / lì Partito è la spina dorsale / della classe operaia. / Il Partito è l'immortalità / del nostro lavoro. / Il Partito è l'unica cosa che non tradisce».

Il poeta è un operaio (1920):
«Gridano al poeta: / "Davanti a un tornio ti vorremmo vedere! / Cosa sono i versi? Parole inutili! / Certo che per lavorare fai il sordo". / A noi, forse, il lavoro / più d'ogni altra occupazione sta a cuore. / Sono anch'io una fabbrica. / E se mi mancano le ciminiere, / forse, senza di esse, / ci vuole ancor più coraggio. / Lo so: voi non amate le frasi oziose. / Quando tagliate del legno, è per farne dei ciocchi. / E noi, non siamo forse degli ebanisti? / Il legno delle teste dure noi intagliamo. / Certo, la pesca è cosa rispettabile. / Tirare le reti, e nelle reti storioni, forse! / Ma il lavoro del poeta non è da meno: / è pesca d'uomini, non di pesci. / Fatica enorme è bruciare agli altiforni, / temprare i metalli sibilanti. / Ma chi oserà chiamarci pigri? / Noi limiamo i cervelli / con la nostra lingua affilata. / Chi è superiore: il poeta o il tecnico / che porta gli uomini a vantaggi pratici? / Sono uguali. I cuori sono anche motori. / L'anima è un'abile forza motrice. / Siamo uguali. Compagni d'una massa operaia. / Proletari di corpo e di spirito. / Soltanto uniti abbelliremo l'universo, / l'avvieremo a tempo di marcia. / Contro la marea di parole innalziamo una diga. / All'opera! Al lavoro nuovo e vivo! / E gli oziosi oratori, al mulino! Ai mugnai! / Che l'acqua dei loro discorsi / faccia girare le macine».

Da ***Vladimir Ilic Lenin*** (1925):
«Inferociva la reazione e gli intellettuali / da tutto si distaccarono e insudiciarono tutto. / Comprarono candele, si rinchiusero in casa / e incensarono i cercatori di Dio. / Persino il compagno Plechanov s'intimidì: / "Colpa vostra, fratelli cari, / vi siete insabbiati! / Avete versato laghi di sangue, / ma non c'è niente da fare, è inutile / impugnare le armi". / Ma Lenin levò la sua voce alta

[528] Tutte le poesie o i versi di questo capitolo sono stati riportati non nel loro formato grafico originario, ma per ragioni di spazio sono stati accorpati indicando con il marcatore "/" la separazione del verso. Il senso di questo capitolo è infatti soprattutto di mettere in rilievo il contenuto politico di tali opere. Ci si perdoni quindi questo atto che inevitabilmente non rispetta in pieno il valore stilistico-formale di tali opere.

e ferma tra / questo morboso lamento: / “No, impugnare le armi è necessario, / ma bisogna impugnarle / in maniera più energica e decisa. / Io vedo un giorno di nuove rivolte, / vedo la classe operaia insorgere ancora. / Non difesa, ma attacco / dev’essere la parola delle masse. / Quest’anno caldo di sangue, / queste ferite nelle fila operaie, / saranno la nostra scuola / nel fragore e nella tempesta delle / insurrezioni future” […] / La terra è una montagna di ferrame / e di poveri cenci umani. Solo, / in mezzo alla comune follia, / insorge Zimmerwald. / Di là, / Lenin, con un pugno di compagni, / si levò sopra il mondo / ed espresse le idee più chiare di un incendio. / Più forte del tuonare dei cannoni fu la sua voce. / Da una parte gli scoppi, gli schianti, / il balenar delle spade mulinate sopra i cavalli, / dall’altra, contro spade e cannoni, / calvo, con gli zigomi acuti sotto la pelle, / un uomo solo: / “Soldati! / Col tradimento, facendo mercato della nostra carne, / i borghesi ci mandano alla guerra / contro i turchi, a Verdun e sulla Dvina. / Basta! Trasformiamo la guerra dei popoli / in guerra civile. Basta / coi massacri, la morte e le ferite! / I popoli non hanno colpa. / Contro la borghesia di tutti i paesi / leviamo la bandiera della rivoluzione” […] / E guardando di laggiù queste giornate, / vedrai dapprima la testa di Lenin. / Il suo pensiero apre una strada di luce dall’era degli schiavi ai secoli della Comune. / Passeranno gli anni dei nostri tormenti / e ancora all’estate della Comune, / scalderemo la nostra vita / e la felicità, con dolcezza di frutti giganti, / maturerà sui fiori dell’ottobre. / E chi leggerà le parole di Lenin, / sfogliando le carte gialle dei decreti, / sentirà il sangue battere alle tempie / e salire le lacrime dal cuore […] / Riunendo in un’asta / l’immane selva delle ciminiere, / i milioni di braccia, / la Piazza Rossa si solleva in alto / con la rossa bandiera, / con un balzo che scuote tutto il cielo. / E da questa bandiera, / da ogni sua piega, / ecco, di nuovo vivo, Lenin ci chiama: / “Proletari, serrate le file / per l’ultimo scontro. / E voi, schiavi, rialzate le schiene e i ginocchi. / Armata proletaria, sorgi e avanza! / Allegra e veloce, viva la nostra rivoluzione!” / Tra tutte le guerre / che hanno devastato il corso della / storia, / questa è l’unica grande giusta guerra».

2. ĖJZENSTEJN, UN MONTAGGIO D'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIO



Sergej Michajlovič Ėjzenštejn (Riga, 23 gennaio 1898 – Mosca, 11 febbraio 1948) è stato un regista, sceneggiatore, montatore, scrittore, produttore cinematografico e scenografo sovietico (premiato con l'Ordine di Lenin, l'Ordine del Distintivo d'Onore e due volte con il Premio Stalin), ritenuto tra i più influenti della storia del cinema per via dei suoi lavori, rivoluzionari per l'uso innovativo del montaggio e la composizione formale dell'immagine. Esiste un nesso inestricabile e dialettico tra il contenuto profondamente rivoluzionario e proletario e la radicalità artistica messa in scena da Ėjzenštejn. Sul primo punto sono numerosi i passaggi che sgombrano il campo da ogni dubbio. Ad esempio: «*Biologicamente siamo mortali ma immortali diventiamo per i nostri atti sociali, per il piccolo contributo individuale che rechiamo al progresso della società nell'ideale staffetta della storia*». Ėjzenštejn non è uno di quegli autori per cui vige il principio de “l'arte per l'arte”, anzi si rimane incuriositi dal fatto che fin da giovane il suo proposito dichiarato fosse quello iconoclasta (quasi “pre-punk”) di distruggere l'arte; salvo poi rimanere ammaliato da tale strumento, rendendosi anche conto che, opportunamente governato, questa potesse svolgere un ruolo importantissimo per il progresso umano portato avanti dalla Rivoluzione bolscevica: «*Influenzare le menti attraverso l'arte rappresentava qualcosa, dopo tutto. E se il giovane Stato proletario voleva assolvere gli importanti compiti cui era chiamato, doveva esercitare una grande influenza sul cuore e sulla mente delle persone*». Ėjzenštejn come intellettuale organico della Rivoluzione d'Ottobre dunque, capace di realizzare capolavori politicizzati come *Sciopero!*, *La Corazzata Potemkin*

(che inizialmente nelle proiezioni di Mosca fu un mezzo fiasco, salvo essere poi riscoperto dopo il trionfo tributato in Occidente), *Ottobre*, *La Linea di Condotta* e *Alexander Nevskij*, adattandosi di volta in volta alle richieste ed alle necessità culturali e politiche poste dal governo sovietico. Eppure, è incontestabile che spesso venne colpito da provvedimenti che ne limitavano l'attività artistica, come è il caso de *Que Viva Mexico!* e *Il prato di Bezin*. Secondo il critico Maurizio Del Ministro, che segue un nutrito filone a riguardo, l'autore, peraltro omosessuale, sarebbe stato duramente represso dal "regime stalinista", al punto da concepire la trilogia *Ivan il Terribile* come una critica allusiva dello stalinismo. In realtà niente di tutto ciò traspare dalle fonti né dalle dichiarazioni dello stesso regista. L'opera anzi, venne sostenuta dallo stesso Stalin, che ne approvò i contenuti tesi a ritrarre un Ivan «*oppresso dal dubbio circa gli sforzi e il limite dei mezzi da usare per intraprendere un'azione contro i nemici della vita e dello Stato*». Il critico Maurizio Del Ministro infatti pone poi la questione in senso astratto e universale:

«Ėjzenštejn, come Machiavelli, pone il suo principe crudelmente di fronte alle dure e tristi esigenze del suo compito: "*Gli si affaccia il dubbio se combattere il male con il male, la frode con la frode, la violenza con la violenza, il tradimento con il tradimento, renda possibile riportare la comunità al vero ordine della sua forma politica*"».

Il vero motivo di contrasto tra Ėjzenštejn e il PCUS non stava quindi in una divergenza di vedute politiche, né tantomeno nella volontà di condannare l'omosessualità del regista (in merito alla quale, peraltro, vengono riportati molteplici interpretazioni omoerotiche su diversi passaggi della sua filmografia, senza che si citi nessun provvedimento censorio a riguardo), quanto piuttosto nell'accusa di eccessivo formalismo che sbatteva contro le istanze realiste socialiste promosse dalla politica culturale di Zdanov. Il che può essere criticabile o meno, ma che non trova mai in ogni caso una polemica diretta ed esplicita da parte di Ėjzenštejn, che anzi ribadisce sempre la propria visione dialettica e unitaria nell'intreccio politico-artistico, come emerge ad esempio da questo passaggio dove cita espressamente Engels:

«Una rappresentazione esatta dell'universo, della sua evoluzione e di quella dell'umanità, e il riflesso di questa evoluzione nei cervelli degli uomini possono quindi essere ottenuti soltanto con metodo dialettico, per mezzo di una costante considerazione dell'influenza generale, del divenire e del perire, delle mutazioni evolutive e involutive».

Ėjzenštejn crede appassionatamente in una nuova estetica e ritiene il cinema la «*sintesi come unità organica*» tra le arti «*della pittura, del teatro, della musica, della scultura, dell'architettura, della danza, del paesaggio e dell'uomo, della immagine visiva e della parola*». Il cinema diventa quindi quella nuova arte dove «*la forma è sempre un'ideologia reale*», in grado quindi di correggere la natura, «*anzi l'arte stessa è natura*». Vere e proprie chicche sono alcuni passaggi riportati riguardo agli intellettuali borghesi, la cui produzione non viene certamente rifiutata, ma assorbita e introiettata storicamente al fine di proporne un avanzamento, nella consapevolezza cioè dei limiti dell'arte borghese. Si legga a riguardo quando viene detto di Joyce: «*Penso che l'Ulisse di Joyce sia la vetta più alta mai toccata dalla letteratura borghese. Ho detto con chiarezza che con letteratura borghese intendo una letteratura che non si pone l'obbiettivo di contribuire alla liquidazione della borghesia (questo è il compito di una letteratura proletaria) se non in modo relativo e settoriale*». Tranchant poi il giudizio dato sul premio Nobel per la letteratura Pirandello: «*Non sono un suo ammiratore. E se dovessi cercarmi un autore, non mi rivolgerei a lui*». Ma Ėjzenštejn era

comunque un artista poliedrico capace di trarre insegnamento dagli influssi culturali più disparati, come ad esempio la filosofia e Weltanschauung cinese (con la sua struttura dualistica Yin e Yang), il teatro Kabuki e il meglio dell'arte occidentale passata (Balzac, Leonardo Da Vinci) e contemporanea (tra cui un'attenzione preminente al cinema americano). Passando per le tematiche del rapporto vita-morte e per l'ampio utilizzo delle metafore di animalizzazione degli uomini violentati dal grande Capitale. Un regista unico.[529]

2.1. LO SCOPO DELL'ARTE È IL CONFLITTO

Di seguito un ulteriore passaggio, tratto dall'incipit de *La dialettica della forma cinematografica* (1929)[530] che testimonia la concezione dell'arte dell'autore:



«La proiezione del sistema dialettico delle cose / nel cervello / nella creazione astratta / nel processo del pensiero / produce: metodi dialettici di pensiero; / il materialismo dialettico... LA FILOSOFIA. / La proiezione dello stesso sistema di cose / mentre si crea concretamente / mentre si dà forma / produce: L'ARTE. Il fondamento di questa filosofia è un concetto dinamico delle cose. L'essere, come costante evoluzione dell'interazione di due opposti contraddittori. La sintesi, che nasce dall'opposizione tra tesi e antitesi. Altrettanto fondamentale è una dinamica comprensione delle cose per intendere correttamente l'arte e tutte le forme artistiche. Nel campo dell'arte questo principio dialettico di dinamica si concreta nel CONFLITTO come principio fondamentale dell'esistenza di ogni opera d'arte e di ogni forma d'arte. Perché l'arte è sempre conflitto:
1. per la sua missione sociale,
2. per la sua natura,
3. per la sua metodologia.
Per la sua missione sociale perché: è compito dell'arte rendere manifeste le contraddizioni dell'Essere; formare visioni obiettive suscitando contraddizioni nella mente dello spettatore, forgiando precisi concetti intellettuali dall'urto dinamico di opposte passioni».

3. EL LISICKIJ, L'AVANGUARDIA ARTISTICA AL SERVIZIO DEL SOCIALISMO



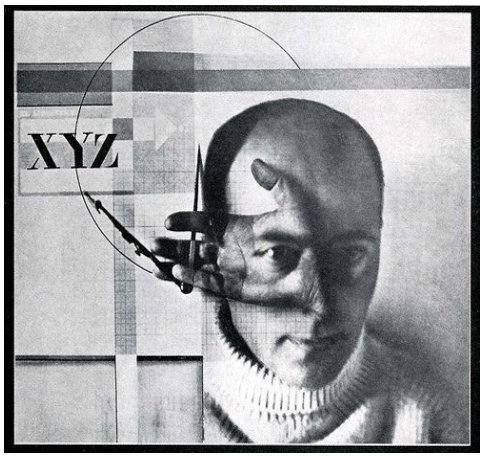
El Lisickij, pseudonimo di Lazar' (o Eliezer) Markovič Lisickij (Počinok, 23 novembre 1890 – Mosca, 30 dicembre 1941), è stato un pittore, fotografo, tipografo, architetto e grafico russo. Esponente dell'avanguardia russa, negli anni della Rivoluzione Lisickij aderì completamente al modello suprematista e, sotto la guida di Malevič, ne contribuì allo sviluppo. In questo periodo risale uno dei suoi lavori più noti, *Spezza i Bianchi col cuneo*

[529] A. Pascale, *Recensione di "Sergej M. Ėjzenštejn. La Corazzata Potemkin" di Maurizio Del Ministro*, Collettivostellarossa.it, 5 novembre 2011. L'opera di riferimento dove è possibile verificare i passaggi riportati è appunto M. Del Ministro, *Sergej M. Ėjzenštejn. La Corazzata Potemkin*, Lindau, Torino 2015.

[530] S. M. Ėjzenštejn, *La dialettica della forma cinematografica*, *La forma cinematografica*, Marxists.org, Mosca, aprile 1929.

rosso, realizzato nel 1919: si tratta di un manifesto costruttivista, dove alcune figure geometriche elementari, quali il triangolo e il cerchio, sono messe a servizio della politica rivoluzionaria. Per quanto semplice, astratta, l'opera cela significati assai pregnanti: è infatti raffigurato un cuneo-triangolo rosso, simbolo di energia, vitalità, ma soprattutto dell'Armata Rossa, nell'atto di penetrare il cerchio bianco (i controrivoluzionari), «*figura indifferente e molliccia*», aprendogli un grosso squarcio. Il messaggio politico è chiaro: la riuscita della Rivoluzione in Russia nel 1917 non significa che immediatamente si formi l'Unione Sovietica. Scoppia una guerra civile tra i comunisti, i rossi e i realisti che appoggiano il vecchio regime, i bianchi. Tenendo a mente ciò, l'opera diventa un piano di battaglia stilizzato che sancisce la vittoria dei comunisti, non solo un disegno geometrico astratto. Nel 1921 si reca a Berlino come ambasciatore della cultura dell'URSS nella Germania. Durante quel soggiorno El Lisickij si dedica alla grafica; a Berlino inoltre frequenta diversi artisti, fra cui Kurt Schwitters, László Moholy-Nagy e Theo van Doesburg. È in questo periodo che si dedica al costruttivismo, su cui scrive nello stesso anno così:

«Siamo dell'opinione che per il nostro presente sia essenziale il trionfo del metodo costruttivista. Troviamo quest'ultimo non solo nella nuova economia e nello sviluppo delle industrie, ma anche nella psicologia dei nostri contemporanei d'arte. Vešč' supporterà l'arte costruttivista, la cui missione, dopotutto, non è quella di impreziosire la vita, ma di organizzarla».



Dal 1926 cura l'allestimento dei padiglioni sovietici delle più importanti esposizioni, fra cui l'Expo 1939, tenutasi a New York, e la Mostra Internazionale della Stampa, a Colonia. Lisickij usa pochissimo oggetti cartacei, facendo invece ricorso a cinegiornali propagandistici ed immagini in movimento (l'archetipo delle moderne animazioni). Per questi motivi tale padiglione trova il favore dei critici: «*Tutto si muove, ruota, tutto è dotato di energia*», dissero in merito. Con la svolta verso la politica artistica del "realismo socialista" Lisickij conserva la propria reputazione, ormai solida; tuttavia, la sua decadenza fisica è ormai inesorabile, tanto che la tubercolosi aveva ormai limitato quasi in toto le sue abilità motorie, il che lo rende sempre più dipendente dalla coniuge. Nonostante l'accrescimento delle sofferenze fisiche, El Lisickij si accinge comunque a curare *USSR im Bau* (*USSR in costruzione*), una rivista di stampo propagandistico edita in quattro lingue (russo, tedesco, inglese e francese). Si occupa nel 1937 dell'Esibizione Agricola Russa, e gli viene commissionata pure la costruzione del padiglione sovietico all'Esposizione Internazionale di Belgrado, nel 1940, non realizzato a causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Nonostante le malattie si facessero sempre più gravi, Lisickij accetta un ultimo incarico, iniziando la produzione di propaganda bellica antinazista, rimasta incompiuta a causa del tracollo fisico. El Lisickij muore infine il 30 dicembre 1941, a Mosca, lavorando fino all'ultimo per il socialismo.[531]

[531] Fonti usate: Wikipedia, *El Lissitzky*; M.P. Forlani, *El Lissitzky*, Artesenzaconfini.myblog.it, 17 febbraio 2014.

4. LUNACARSKIJ, IL FILOSOFO CHE ALFABETIZZÒ L'URSS



Anatolij Vasil'evič Lunačarskij (Poltava, 23 novembre 1875 – Mentone, 28 dicembre 1933) è stato un filosofo, critico letterario, politico, scrittore e rivoluzionario sovietico. Entra in contatto con il marxismo già ai tempi del liceo a Kiev. Nel 1892 aderisce ad un'organizzazione studentesca marxista illegale ed inizia a fare propaganda tra gli operai. Nel 1895, terminato il liceo, si iscrive all'Università di Zurigo dove segue il corso di filosofia e scienza del professore Richard Avenarius e studia approfonditamente i lavori di Marx ed Engels, oltre che le opere dei filosofi materialisti francesi. Risultato dello studio dell'empiriocriticismo è lo studio in due volumi *Religione e socialismo*, in cui uno dei principali temi è il legame fra la filosofia materialista e le fantasie religiose del passato. Nel 1898 fa ritorno a Mosca dove inizia a dedicarsi all'opera rivoluzionaria. Arrestato ed esiliato più volte, nel 1903, dopo la scissione del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR), di cui faceva parte dal 1895, aderisce alla corrente bolscevica. Nel 1904 diventa redattore dei giornali bolscevichi *Il Proletario* (*Proletarij*) e *L'Avanti* (*Vpered*). Ben presto diventa uno dei principali leader bolscevichi, avvicinandosi alle posizioni di Bogdanov e Lenin. In Russia diventa redattore del giornale *Nuova vita* (*Novaja Žizn'*), fondato da Maksim Gor'kij. Arrestato e processato per propaganda rivoluzionaria, riesce a fuggire all'estero. Tra il 1906 e il 1908 dirige la sezione artistica della rivista *L'Istruzione* (*Obrazovanie*). Verso la fine degli anni Dieci si accentuano le divergenze filosofiche fra Lunačarskij e Lenin, sfociando in un duro scontro politico. Lunačarskij, influenzato dagli empiriocriticisti, è aspramente criticato da Lenin (nell'opera *Materialismo ed empiriocriticismo*, del 1908). Scrive su questi contrasti Antonio Moscato:

«Egli stesso, ricordando accordi e dissensi con Lenin, aveva scritto che, mentre il leader bolscevico "*affrontava tutte le questioni da uomo pratico, con un enorme senso della tattica, da vero genio politico*", egli le affrontava "*da filosofo, e più precisamente da poeta della rivoluzione*"».

Nel 1909 Lunačarskij partecipa attivamente all'organizzazione di un movimento di estrema sinistra degli "avantisti" (dal nome della rivista pubblicata dai membri del gruppo), che reclamava il ritiro dei socialdemocratici dalla Duma. Il gruppo viene espulso dalle fila bolsceviche, nelle quali Lunačarskij sarebbe rientrato nel 1917. Insieme ad altri "avantisti" partecipa alla creazione di scuole di partito per lavoratori russi a Capri e a Bologna, nelle quali venivano invitati a tenere lezioni rappresentanti di tutte le correnti del POSDR. Intanto si occupa in molti giornali e riviste russe di letteratura dell'Europa occidentale, prendendo posizione contro lo sciovinismo nell'arte. Internazionalista, con lo scoppio della Prima guerra mondiale Lunačarskij prende posizioni pacifiste ed è tra i fondatori della rivista *La nostra parola* (*Naše slovo*). Svolge un importante ruolo negli eventi del 1917, anno in cui si dimostra grande oratore (secondo solo a Trockij, secondo alcuni); nel luglio dello stesso anno viene fatto arrestare da Kerensky. Nell'agosto del 1917 lavora alla rivista *Il proletario* che usciva al posto della *Pravda*, chiusa dal Governo Provvisorio, e all'*Istruzione* (*Prosveščenie*), sostenendo l'importanza per il proletariato della cultura e dell'istruzione. All'inizio dell'autunno 1917 Lunačarskij diventa vicesindaco di Pietrogrado ed entra a far parte del Consiglio Provvisorio della Repubblica Russa. Il 25 ottobre (7 novembre) in una

riunione straordinaria del Soviet di Pietrogrado sostiene la linea del partito e tiene un acceso discorso contro i menscevichi e la destra del Partito Socialista Rivoluzionario, che avevano abbandonato il II Congresso dei Soviet. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre entra nel governo formato dal II Congresso dei Soviet come Commissario del Popolo all'Istruzione, carica che mantiene fino al 1929. È questo un incarico importantissimo in riconoscimento delle proprie enormi competenze nel campo culturale, cui aveva dedicato buona parte della propria attività politica e lavorativa. Lunačarskij rappresenta un po' il corrispettivo della NEP in campo culturale: prima della "rivoluzione culturale" (1928-32) che, in parallelo con l'avvio dell'industrializzazione forzata, porterà al cambio di linea culturale verso il "realismo socialista". Lunačarskij cerca di mantenere una linea culturalmente riformista ma non permissiva in senso contro-rivoluzionario, il che porterà ad avere difficoltà e incappare nella censura per Achmatova e Bulgakov. Ad uno scrittore di talento come Zamjatin (la cui opera *Noi* è un esempio di distopia letteraria), dapprima favorevole all'Ottobre rosso, che diventa sempre più critico del regime, è Stalin stesso a consentire di espatriare nel 1931 a Parigi. Non a caso tra il 1918 e il 1922 Lunačarskij è membro del Consiglio Militare Rivoluzionario e nel 1922 è tra i pubblici ministeri del processo ai socialisti rivoluzionari. Lunačarskij rifiuta però, appoggiato da Lenin, di concedere pieno potere alle rivendicazioni del Proletkul't, associazione di operai autodidatti, corrispondenti di fabbrica e militanti bolscevichi, social-rivoluzionari o anarchici, particolarmente sensibili al problema dell'educazione extrascolastica, che rivendicavano la nazionalizzazione immediata di tutto ciò che era concernente al campo culturale, proponendo un'estetica rivoluzionaria e modernista. Lunačarskij ha problemi più urgenti: sono d'altronde gli anni in cui il Commissario pone le premesse per l'alfabetizzazione di massa di tutto il popolo, pur in presenza di pochissime risorse economiche, riuscendo certamente a valorizzare artisti all'avanguardia come Majakovskij, Mejerchol'd (teatro) e Ėjzenštejn. Lunačarskij cerca però anzitutto di riattirare verso il Paese molti artisti e intellettuali che inizialmente erano scappati dal Paese devastato. È così che dopo l'iniziale "auto-esilio" tornano in URSS autori come Aleksej Tolstoj, Prokof'ev e Gor'kij, mentre emergono nuove giovani promesse come Pasternak, Babel' e Šostakovič. Con il cambio di politica culturale Lunačarskij entra in conflitto con il Partito, cosa che nel 1929 non impedisce che gli si affidi la carica di Presidente del Comitato scientifico dell'Esecutivo centrale dell'URSS. Qui Lunačarskij sostiene l'importanza di traslitterare la lingua russa nell'alfabeto latino e nel 1929 convoca un'apposita commissione che decide di avviare la "latinizzazione" partendo dalle lingue delle minoranze. L'anno successivo entra a far parte dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Nel 1933 è nominato Ambasciatore sovietico in Spagna e vicecapo della delegazione dell'URSS alla Conferenza per il disarmo presso la Società delle Nazioni. Muore a Mentone, mentre era in viaggio verso la Spagna. Il suo corpo verrà cremato e l'urna con i suoi resti collocata nella necropoli delle mura del Cremlino a Mosca.[532]

4.1. LIBERTÀ, ARTE E COMUNISMO

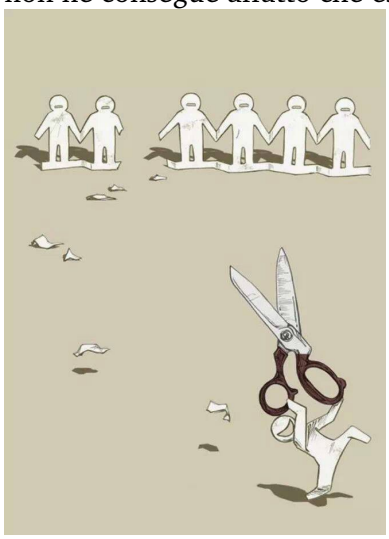
Riportiamo un significativo estratto dal saggio *L'arte* scritto da Lunačarskij nel 1918[533], in cui emergono considerazioni interessanti sul nesso tra libertà, arte e socialismo:

«La sola libertà non basta, la libertà come tale è un concetto negativo o, per essere più esatti, che

[532] Fonti usate: A. Moscato, *Intellettuali e potere in URSS (1917-1956)*, Antoniomoscato.altervista.org, 1986; P. Bushkovitch, *Breve storia della Russia*, cit., cap. 18; Wikipedia, *Anatolij Vasil'evič Lunačarskij*.

[533] A. V. Lunačarskij, *L'arte*, Marxists.org, 1918.

non contiene in sé nessun valore positivo. Già Nietzsche aveva detto: "*Libertà, libertà — dici tu, fratello mio; ma a che cosa serve?*", ed è giusto. Posso essere libero, avere le mani e le gambe libere, ma posso andare a sinistra o a destra, compiere un'impresa onorevole o un'azione infame; quindi la libertà non è sempre un qualcosa di positivo: lasciar libero un pazzo o un uomo in balia di tendenze criminali difficilmente può essere classificato come un'azione giusta. La nuova società, l'ordinamento socialista non soltanto libera l'artista, ma gli imprime un impulso ben definito. Se ho detto che l'artista deve essere libero, ciò non significa che egli lo sia nel senso metafisico dell'espressione. Quando affermiamo, in termini puramente fisici, che una certa persona è libera, non ne consegue affatto che essa possa mettersi a volare o camminare meglio carponi.



No, libertà fisica significa che l'uomo si comporterà sempre come gli ordina il proprio organismo. L'espressione "L'uomo è libero" non significa che egli sia libero di munirsi di quattro orecchie e di quattro occhi. Tutta l'essenza dell'uomo è condizionata dal passato della specie umana, che ha determinato, anche nelle minuzie, quel che noi definiamo aspetto umano. La società in cui l'uomo vive, le persone che frequenta, le impressioni che riceve, tutto questo, in una sintesi originale con le tendenze embrionali che l'uomo ha ricevuto in eredità, ne formeranno in seguito la personalità. La società socialista può offrire alla vita dell'artista un contenuto interiore infinitamente più ricco di quello offerto dalla società in cui è vissuto fino ad oggi. Quanto ai valori che hanno un carattere ampio, monumentale, spontaneo, eterno, grandioso non può esservi dubbio di sorta. La società di classe divide gli uomini in gruppi in lotta tra di loro, e questo lascia un'impronta su tutta la vita spirituale. Non conosciamo, quasi non sentiamo ciò che è più caro all'umanità: la vita del collettivo umano. Noi accettiamo il passato dell'umanità, ne amiamo in una maniera o nell'altra il futuro, eppure essi trovano rispondenza in noi solo attraverso i vari fenomeni che si verificano nel nostro ambito; non diversamente da una chiocciola che ha intorno a sé il suo solito guscio, da un essere che accoglie le impressioni visive attraverso una finestra appannata e i suoni attraverso uno spesso tramezzo. Soltanto il socialismo distrugge questi tramezzi, elimina la necessità di qualsiasi forma di egoismo, riunisce gli uomini, distrugge la casetta che ci portiamo sul dorso come le lumache, rende la nostra mente morbida, plastica, ricettiva nei confronti di tutte le ricchezze della vita fuori di noi».

5. LA SCIENZIATA COMUNISTA EUGÉNIE COTTON E LA FDIF



Eugénie Cotton (Soubise, 13 ottobre 1881 – Sèvres, 22 ottobre 1967) è stata una scienziata francese. Iscritta al Partito Comunista Francese, appoggia rifugiati antifascisti e antinazisti tedeschi in Francia fin dal 1933, supportando in seguito anche gli spagnoli perseguitati da Franco. Durante la Seconda Guerra Mondiale il governo di Vichy costringe la Cotton a lasciare la propria posizione all'Ecole Normale Superieure tramite pensionamento forzato nel 1941. A sua volta il marito viene arrestato due volte dalla Gestapo. Nel dopoguerra la Cotton si impegna enormemente per scongiurare nuove guerre. È un membro illustre (Vicepresidente) del Consiglio Mondiale della Pace, in cui avrà sempre ruolo attivo fino alla morte. Nel 1944 contribuisce a fondare l'Union des femmes françaises e diventa presidente della Federazione Internazionale Democratica delle Donne al momento della sua istituzione, nel 1945. Per capire il ruolo della Cotton e della sua azione in questa

organizzazione, riportiamo alcuni passaggi di un articolo di Ada Donno[534].
«*È un'emozione per me salutare tante donne di ogni provenienza, differenti percorsi di vita ed età, che qui rappresentano più di 40 paesi del mondo*» disse Eugénie Cotton, prestigiosa allieva di Marie Curie e presidente dell'Unione delle donne francesi, rivolta alle convenute nel Palais de la Mutualité di Parigi, riunite nel primo incontro internazionale di donne del dopoguerra. Il colpo d'occhio sulla sala era in effetti impressionante e l'occasione era di quelle che passano alla storia: 850 donne, o forse più, delegate da oltre 180 organizzazioni d'Europa, Nord e Sud America, Africa e Australia a rappresentare virtualmente 81 milioni di donne nel congresso dal quale, il 1° dicembre 1945, sarebbe nata la Federazione democratica internazionale femminile. Il mondo usciva da una grande tragedia – la guerra più distruttiva che l'umanità avesse conosciuto, scatenata dal nazifascismo – ed i sentimenti prevalenti fra la gente erano la speranza e la determinazione che quegli orrori non si ripetessero mai più. «*A nome di 81 milioni di donne, facciamo solenne giuramento di aderire allo sviluppo di questa grande organizzazione femminile…*» proclamarono allora le presenti, compresa la nutrita delegazione italiana guidata da Camilla Ravera. Oggi forse il linguaggio suona antiquato e fra le donne non usa più fare solenni giuramenti, ma nelle fondatrici della Fdif c'era passione autentica e un grande entusiasmo. La Federazione nasceva «*perché le donne di tutti i continenti potessero lottare unite per la realizzazione dei loro interessi e delle loro speranze*», disse ancora Eugénie Cotton, che fu la prima presidente eletta della Federazione e conservò l'incarico fino al 1967. E poi aggiunse commossa: «*Per la nostra bella impresa, abbiamo le stesse ambizioni e lo stesso amore che una giovane madre ha per il figlio che sta per nascerle, e noi vogliamo vegliare sulla giustizia e sulla pace come sulla salute preziosa dei nostri figli*». Quel momento sarà ricordato a lungo, con tenera incredulità, dalle donne che vi parteciparono e che negli anni successivi divennero per la maggior parte, ciascuna nel suo paese di provenienza, dirigenti politiche prestigiose. La neonata Fdif si diede gli obiettivi che riflettevano i sentimenti e le necessità ed di quel momento storico, come «*la lotta contro il fascismo e l'imperialismo, la sola che può permettere di assicurare le condizioni di una pace durevole*», e un'azione risoluta per «*l'uguaglianza completa di diritti per donne e uomini in tutti i campi della vita sociale, giuridica, politica ed economica*» e per «*il rispetto di tutte le libertà fondamentali dell'uomo, senza distinzione di razza, lingua o credo religioso*». Alla Comunità Internazionale il Congresso di Parigi chiedeva «*il rispetto dei principi di uguaglianza di diritti e di autodeterminazione per tutti i popoli*», «*il rispetto, per ciascun popolo del diritto a scegliere liberamente, senza ingerenze esterne, la forma di governo che gli conviene*». Già presaghe dei nuovi pericoli che si paravano all'orizzonte, infine, chiedevano che «*l'energia atomica serva al progresso e alla pace e sia posta sotto il controllo delle Nazioni Unite*». Alle donne di tutto il mondo, la Fdif proponeva un programma d'azione che comprendeva, oltre alla conquista e difesa dei diritti delle donne «*in quanto madri, lavoratrici e cittadine*», anche la difesa del diritto alla vita e al futuro per i loro figli, la difesa del diritto dei popoli all'indipendenza nazionale e alle libertà democratiche, la costruzione della pace e del disarmo universale. Per i suoi sforzi e meriti Eugénie Cotton viene insignita del Premio Stalin per la Pace nel 1950, e in patria le viene riconosciuta la Legione d'Onore. Dopo la sua morte moltissime scuole primarie della regione parigina sono state rinominate col suo nome in suo onore. Perfino un cratere del pianeta Venere è stato nominato Cotton per renderle omaggio.[535]

---

[534] A. Donno, *La Federazione democratica internazionale delle donne ha 70 anni*, *Women News*, 29 novembre 2015.

[535] Per ulteriori informazioni si è consultato Wikipedia (fr), *Eugénie Cotton*.

6. BERTOLT BRECHT, IL PERFETTO INTELLETTUALE ORGANICO

«Ci sedemmo dalla parte del torto visto che tutti gli altri posti erano occupati».[536]

«Tutti a dire della rabbia del fiume in piena e nessuno della violenza degli argini che lo costringono».[537]



Bertolt Brecht (Augusta, 10 febbraio 1898 – Berlino Est, 14 agosto 1956), drammaturgo, poeta, è il perfetto esempio di quel che Gramsci ha chiamato «*intellettuale organico*». Non a caso è stato insignito del Premio Stalin per la Pace nel 1954. Nato da una famiglia borghese, dopo studi non completati di lettere e medicina, partecipa alla guerra come infermiere in un ospedale militare. Nel 1919 scrive critiche teatrali per il giornale socialista *Ausburger Volkswille* e nello stesso anno si avvicina al movimento spartachista. La sua prima commedia di successo è *Tamburi nella notte*, rappresentata a Monaco nel 1922. Nel 1924 si stabilisce a Berlino dove entra in contatto con gli artisti e gli intellettuali più interessanti del momento: tra questi il filosofo e critico letterario Walter Benjamin, che lo avvicina ulteriormente al marxismo. Questo interesse politico comincia ad emergere nel 1927 nella prima raccolta di poesie, Libro di devozioni domestiche. Dopo il 1930 si lega sempre più al Partito Comunista tedesco ed elabora una nuova concezione del teatro, più direttamente politica. Nel periodo 1929-32 scrive vari drammi didattici, in cui si propone di diffondere il materialismo dialettico, di contribuire a rovesciare il regime, di "trasformare" anziché di interpretare la realtà. Dopo l'incendio del Reichstag (febbraio 1933), lascia la Germania nazista con la famiglia; in maggio i suoi libri sono tra quelli bruciati pubblicamente dal regime. Dal 1933 al 1947 risiede in esilio in Danimarca, Svezia, Finlandia, Unione Sovietica e Stati Uniti. Del 1935 è *Terrore e miseria del Terzo Reich*, nel 1939 scrive *Madre Courage e i suoi figli* e compone la raccolta delle sue maggiori liriche, *Poesie di Svendborg*. Nel 1940 inizia la stesura di *La resistibile ascesa di Arturo Ui* e nel 1947 viene rappresentata la seconda versione di *Vita di Galileo*. Il 30 ottobre 1947 compare davanti al Comitato per le Attività Antiamericane; lascia gli Stati Uniti e si stabilisce nel 1948 a Berlino Est attraverso la Cecoslovacchia (gli è rifiutato il passaggio attraverso la Germania Federale). Nel 1949 fonda il Berliner Ensemble, che diverrà una delle più importanti compagnie teatrali, e fino alla morte si dedica soprattutto all'attività di regista. Da tempo malato, muore il 14 agosto 1956 per un infarto cardiaco. La sua opera è stata diffusa nell'Italia nel dopoguerra grazie al Piccolo Teatro di Milano e al suo principale animatore, il regista Giorgio Strehler.[538] Riportiamo ora alcuni estratti dalle sue opere e alcuni suoi ragionamenti politici.

Da ***I Racconti del Signor Keuner*** (1926):
«Il signor K. ha posto le seguenti domande: ogni mattina il mio vicino fa suonare il grammofono, perché lo fa suonare? Perché fa ginnastica, mi dicono. Perché fa ginnastica? Perché ha bisogno

[536] Questa e le successive citazioni non segnate sono prese da Wikiquote, *Bertolt Brecht*.

[537] Citato in S. Kovac, *Cari angeli del fango dopo avere spalato non fatevi ingannare*, *La Repubblica* (web), 17 ottobre 2014.

[538] Per la quale sono state usate le fonti: *Bertolt Brecht*, Sitocomunista.it; R. Rossanda, *Bertolt Brecht*, *Il Manifesto*, 5 agosto 2006; A.V., *Letterautori*, vol. 3, Zanichelli, Bologna 2012, cap. *Bertolt Brecht*.

d'esser forte. A che scopo dev'esser forte? Perché deve vincere i suoi nemici in città. Perché deve vincere i suoi nemici? Perché vuol mangiare. Dopo aver sentito che il suo vicino suona per far ginnastica, fa ginnastica per esser forte, vuole esser forte per abbattere i suoi nemici per mangiare, il signor K. pose la sua domanda: perché mangia?»

Da ***L'opera da tre soldi*** (1928):
«Che cos'è un grimaldello di fronte a un titolo azionario? Che cos'è l'effrazione di una banca di fronte alla fondazione di una banca?»
«La legge è fatta esclusivamente per lo sfruttamento di coloro che non la capiscono, o ai quali la brutale necessità non permette di rispettarla».



Da ***Santa Giovanna dei macelli*** (1930):
«*Solo la violenza può servire dove regna la violenza*».
Da ***La Madre*** (1932): «*Non temere tanto la morte; temi piuttosto lo squallore della vita*».
Dall'***Intervento al I Congresso Internazionale degli Scrittori per la Difesa della Cultura***, Parigi 1935:

«Un grande insegnamento, che sul nostro ancor molto giovane pianeta penetra sempre più grandi masse di uomini, afferma che la radice di tutti i mali sono i nostri rapporti di produzione. Questo insegnamento, semplice come tutti i grandi insegnamenti, è penetrato in quelle masse d'uomini che più soffrono degli attuali rapporti di proprietà e dei barbari metodi con i quali quei rapporti vengono difesi. È messo in pratica in un paese che rappresenta un sesto della superficie terrestre, dove gli oppressi e i nullatenenti hanno preso il potere. Là non c'è più distruzione di generi alimentari né distruzione di cultura […] Compagni, parliamo dei rapporti di produzione!»

Da ***Me-Ti, Libro delle svolte*** (1937): «*Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo? No. La maggior parte delle spiegazioni sono giustificazioni. Dominio popolare significa dominio degli argomenti. Il pensiero sorge dopo delle difficoltà e precede l'azione*».
Da ***In morte di Lenin***: «*Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili*».
Dal ***Breviario di estetica teatrale*** (1948):
«*Per l'arte essere apartitica significa semplicemente essere del partito dominante*».

6.1. IL NESSO INSCINDIBILE TRA ANTIFASCISMO E ANTICAPITALISMO

Merita attenzione il seguente passo tratto da *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*[539]:



«La verità deve essere detta per trarne determinate conclusioni circa il proprio comportamento. Quale esempio di una verità da cui non si possono trarre conclusioni, o soltanto conclusioni sbagliate, ci può servire l'opinione largamente diffusa secondo la quale le condizioni deplorevoli in cui versano certi paesi derivano dalla barbarie. Tale opinione vede nel fascismo un'ondata di barbarie che si

[539] B. Brecht, *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, Nuovopci.it, 1934.

è abbattuta su certi paesi come una catastrofe naturale. Secondo tale opinione il fascismo sarebbe una nuova terza forza accanto al capitalismo e al socialismo (e al di sopra di essi); secondo essa, non solo il movimento socialista ma anche il capitalismo avrebbe potuto continuare ad esistere senza il fascismo, ecc. Questa naturalmente è una affermazione fascista, una capitolazione dinanzi al fascismo. Il fascismo è una fase storica in cui è entrato il capitalismo, si tratta quindi di un qualcosa di nuovo, e di vecchio allo stesso tempo. Nei paesi fascisti il capitalismo non esiste se non come fascismo e il fascismo non può essere combattuto se non come capitalismo, come la forma più nuda, più sfacciata, più oppressiva e ingannevole di capitalismo. Come è possibile che uno pretenda di dire la verità sul fascismo - del quale è avversario - se pretende di non dire niente contro il capitalismo che lo genera? Come è possibile che la sua verità risulti praticamente applicabile? Coloro che sono contro il fascismo senza essere contro il capitalismo, che si lamentano della barbarie che proviene dalla barbarie, sono simili a gente che voglia mangiare la sua parte di vitello senza però che il vitello venga scannato. Vogliono mangiare il vitello, ma il sangue non lo vogliono vedere. Per soddisfarli basta che il macellaio si lavi le mani prima di servire la carne in tavola. Non sono contro i rapporti di proprietà che generano la barbarie, ma soltanto contro la barbarie. Alzano la voce contro la barbarie e lo fanno in paesi in cui esistono bensì gli stessi rapporti di proprietà, ma i macellai si lavano ancora le mani prima di servire la carne in tavola. Le sonanti accuse contro certi provvedimenti barbarici possono avere efficacia per breve tempo, finché coloro che le odono siano convinti che nei loro paesi provvedimenti del genere non siano possibili. Certi paesi sono ancora in grado di mantenere i loro rapporti di proprietà con mezzi meno brutali che non altri. La democrazia rende loro ancora quei servigi per i quali gli altri sono costretti a far ricorso alla violenza; garantisce cioè la proprietà dei mezzi di produzione. Il monopolio sulle fabbriche, le miniere, le terre genera ovunque condizioni barbariche; tuttavia qui esse sono meno evidenti. La barbarie diviene evidente non appena per proteggere il monopolio si rende necessario far ricorso alla violenza aperta. […] Anche i discorsi sulla barbarie generata dalla barbarie sono della medesima lega. A sentirli, la barbarie proviene dalla barbarie e sparisce con la civiltà che proviene dall'istruzione. Tutto ciò viene espresso in termini assolutamente generici, non in vista di conclusioni da trarne per l'azione e in fondo non è rivolto a nessuno in particolare. Un simile modo di raffigurare le cose mette in luce solo pochi anelli della catena causale e presenta certe forze motrici come forze incontrollabili. Un simile modo di raffigurare le cose contiene in sé molti lati oscuri i quali nascondono le forze che stanno preparando le catastrofi. Basta un po' di luce perché si veda che all'origine delle catastrofi ci sono degli uomini! Infatti, noi viviamo in un'epoca in cui il destino dell'uomo è l'uomo. […] Chi vuole descrivere il fascismo e la guerra, grandi catastrofi che non sono catastrofi naturali, deve costruire una verità suscettibile di essere tradotta in pratica. Deve dimostrare che si tratta di catastrofi a danno delle enormi masse di coloro che lavorano senza possedere mezzi di produzione propri, provocate dai proprietari di tali mezzi di produzione».

6.2. L'ORTODOSSIA DEI VERSI POLITICI

Dalle ***Poesie dell'esilio*** (postuma):



«Esclusivamente per via del crescente disordine / nelle nostre città piene di lotta di classe / hanno taluni di noi in questi anni deliberato / di non parlar più di città di mare, neve sui tetti, donne, / odor di mele mature in cantina, sensazioni della carne, / tutto quel che fa l'uomo rotondo e umano, / ma di parlar soltanto del disordine, / quindi di diventare unilaterali, aridi, irretiti nelle faccende / della politica e nel secco, "ignobile" lessico / della economia dialettica. / Perché questa terribile folta compresenza / di nevicate (non sono solo fredde, lo sappiamo), / sfruttamento, carni sedotte e giustizia di

classe, tolleranza / per un mondo tanto multilaterale non generi in noi, piacere / dai contrasti di una vita così sanguinosa. / Voi capite».

Cori di Controllo, da ***La linea di condotta*** (1930):
«Vieni fuori, compagno! Rischia / il tuo soldo, che non è più un soldo, / il posto dove dormi, che ci piove, / e il posto di lavoro, che perderai domani! / Fuori, in strada! Combatti! / Per aspettare, è troppo tardi! / Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica / la solidarietà! / Sacrifica, compagno, quel che hai! / Tu non hai niente. / Vieni fuori, compagno, davanti ai fucili, / e insisti per il tuo salario! / Se tu sai che non hai nulla da perdere / i loro agenti non hanno abbastanza fucili! / Fuori! In strada, combatti! / Per aspettare, è troppo tardi! / Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica / la solidarietà! […] Ma chi è il partito? / Se ne sta in una casa coi telefoni? / Sono segreti i suoi pensieri, sconosciute le sue decisioni? / Chi è? / Noi. / Tu e io e voi – noi tutti. / È nei tuoi vestiti, compagno, e pensa nella tua testa. / Dove vivi è la sua casa, e dove sei attaccato combatte. / Mostraci la via che dobbiamo fare e noi / la faremo con te, ma / non fare senza di noi la via giusta: / senza di noi è / la più sbagliata. / Non separarti da noi! / Noi possiamo sbagliare, e tu puoi aver ragione, quindi, / non separarti da noi! / Che la via breve sia meglio di quella lunga, nessuno la nega. / Ma quando uno la conosce / e non può indicarvela, a che ci giova la sua saggezza? / Fra di noi sii saggio! / Non separarti da noi! […] “Sulle nostre fronti c'è scritto / che siamo contro lo sfruttamento. / Sui nostri mandati di cattura: costoro / sono per gli oppressi! / Chi aiuta i disperati / è considerato la feccia del mondo. / Siamo noi la feccia del mondo».

Lode alla dialettica (1932):
«L'ingiustizia oggi cammina con passo sicuro. / Gli oppressori si fondano su diecimila anni. / La violenza garantisce: com'è, così resterà. / Nessuna voce risuona tranne la voce di chi comanda / e sui mercati lo sfruttamento dice alto: solo ora io comincio. / Ma fra gli oppressi molti dicono ora: / quel che vogliamo, non verrà mai. / Chi ancora è vivo non dica: mai! / Quel che è sicuro non è sicuro. / Com'è, così non resterà. / Quando chi comanda avrà parlato / parleranno i comandati. / Chi osa dire: mai? / A chi si deve, se dura l'oppressione? A noi. / A chi si deve, se sarà spezzata? Sempre a noi. / Chi viene abbattuto, si alzi! / Chi è perduto, combatta! / Chi ha conosciuta la sua condizione, come lo si potrà fermare? / Perché i vinti di oggi sono i vincitori di domani / e il mai diventa: oggi!»

Lode del comunismo (1933):
«È ragionevole, chiunque lo capisce: È facile. / Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere. / Va bene per te, informatene. / Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio. / È contro il sudiciume e contro l’idiozia. / Gli sfruttatori lo chiamano delitto. / Ma noi sappiamo: / È la fine dei delitti. / Non è follia ma invece / Fine della follia. / Non è il caos ma / L’ordine, invece. / È la semplicità / che è difficile a farsi».

Lode dell'URSS (1933):
«Già il mondo discorreva / della nostra infelicità. / Ma ancora sedeva alla nostra / misera tavola / la speranza di tutti gli oppressi, che / si accontenta d'acqua. / E la Conoscenza ammaestrava / dietro la porta cadente / con chiara voce gli ospiti. / Quando sia caduta la porta / siederemo noi tuttavia, ancora visibili: / noi che non uccide la fame né il freddo / instancabili fidando / nelle sorti del mondo».



La scritta invincibile (1934):
«Al tempo della guerra mondiale / in una cella del carcere italiano di San Carlo / pieno di soldati arrestati, di ubriachi e di ladri, / un soldato socialista incise sul muro col lapis copiativo: / viva Lenin! / Su, in alto, nella cella semibuia, appena visibile, ma / scritto in maiuscole enormi. / Quando i secondini videro, mandarono un imbianchino con un secchio di calce / e quello, con un lungo pennello, imbiancò la scritta minacciosa. / Ma siccome, con la sua calce, aveva seguito soltanto i caratteri / ora c'è scritto nella cella, in bianco: / viva Lenin! / Soltanto un secondo imbianchino coprì il tutto con più largo pennello / sì che per lunghe ore non si vide più nulla. Ma al mattino, / quando la calce fu asciutta, ricomparve la scritta: / viva Lenin! / Allora i secondini mandarono contro la scritta un muratore armato di coltello. / E quello raschiò una lettera dopo l'altra, per un'ora buona. / E quand'ebbe finito, c'era nella cella, ormai senza colore / ma incisa a fondo nel muro, la scritta invincibile: / viva Lenin! / E ora levate il muro! Disse il soldato».

A chi esita (1937):
«Dici: / per noi va male. Il buio cresce. Le forze scemano. / Dopo che si è lavorato tanti anni / noi siamo ora in una condizione / più difficile di quando / si era appena cominciato. / E il nemico ci sta innanzi / più potente che mai. / Sembra gli siano cresciute le forze. / Ha preso un'apparenza invincibile. / E noi abbiamo commesso degli errori, / non si può più mentire. / Siamo sempre di meno. / Le nostre parole d'ordine sono confuse. / Una parte delle nostre parole / le ha travolte il nemico fino a renderle / irriconoscibili. / Che cosa è errato ora, falso, di quel che abbiamo detto? / Qualcosa o tutto? Su chi contiamo ancora? / Siamo dei sopravvissuti, respinti via dalla corrente? / Resteremo indietro, / senza comprendere più nessuno e da nessuno compresi? / O contare sulla buona sorte? / Questo tu chiedi. / Non aspettarti nessuna risposta / oltre la tua».



Da ***Breviario tedesco*** (1937-38): «*Per chi sta in alto / discorrere di mangiare è cosa bassa. / Si capisce: hanno già / mangiato, loro*».
Il Nemico (1937-38):
«*Al momento di marciare / molti non sanno / che alla loro testa marcia il nemico. / La voce che li comanda / è la voce del loro nemico. / E chi parla del nemico / è lui stesso il nemico*».
Generale (1937-38):
«Generale, il tuo carro armato è una macchina potente / spiana un bosco e sfracella cento uomini. / Ma ha un difetto: / ha bisogno di un carrista. / Generale, il tuo bombardiere è potente. / Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante. / Ma ha un difetto: / ha bisogno di un meccanico. / Generale, l'uomo fa di tutto. / Può volare e può uccidere. / Ma ha un difetto: / può pensare».
La guerra che verrà (1937-38):
«Non è la prima. Prima / ci sono state altre guerre. / Alla fine dell'ultima / c'erano vincitori e vinti. / Fra i vinti la povera gente / faceva la fame. Fra i vincitori / faceva la fame la povera gente egualmente».
Da ***A coloro che verranno*** (1938):
«Eppure sappiamo: / anche l'odio verso la bassezza / distorce i tratti del viso. / Anche l'ira per le ingiustizie / rende la voce rauca. Ah, noi / che volevamo preparare il terreno / per la gentilezza, / noi non potevamo essere gentili. / Ma voi, quando sarà venuto il momento / in cui l'uomo sarà amico dell'uomo, / ricordate noi / con indulgenza».

6.3. VITA DI GALILEO, OMAGGIO ALLA SCIENZA

Il 22 giugno 1633 Galileo Galilei fu costretto ad abiurare le sue dottrine scientifiche dinanzi alla Santa Inquisizione per non finire sul rogo. Brecht si è soffermato su questo evento, tra i i più bui della storia dell'umanità, nell'opera *Vita di Galileo* (prima esecuzione avvenuta il 9 settembre 1943, esistono dell'opera diverse versioni e varianti), in omaggio a tutti gli scienziati che lavorano per l'avanzamento delle conoscenze quotidiane dell'umanità contro i limiti imposti dai religiosi:

«Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente».
«Una delle principali cause della miseria delle scienze sta, molto spesso, nella loro presunzione di essere ricche. Scopo della scienza non è tanto quello di aprire la porta all'infinito sapere, quanto quello di porre una barriera all'infinita ignoranza».
«Non c'è reazionario più implacabile dell'innovatore fallito, non c'è nemico degli elefanti selvatici più crudele dell'elefante addomesticato».
[dopo l'abiura] «Andrea (forte): Sventurata la terra che non ha eroi! […]
Galileo: No. Sventurata la terra che ha bisogno di eroi».
«Ogni giorno si trova qualcosa di nuovo. Perfino i centenari si fanno gridare all'orecchio dai giovani le ultime scoperte. Molto è già stato trovato, ma quello che è ancora da trovare, è di più. E questo significa altro lavoro per le nuove generazioni».
«Fulgenzio: Ma non credete che la verità - se verità è - si farà strada anche senza di noi?
Galileo: No, no, no! La verità riesce ad imporsi solo nella misura in cui noi la imponiamo; la vittoria della ragione non può essere che la vittoria di coloro che ragionano».
«Sagredo: E dunque, che esistono solo delle stelle? Dov'è Dio, allora?
Galileo: Che vuoi dire?
S.: Dio! Dov'è Dio?
G.: Lassù, no! Allo stesso modo che non sarebbe quaggiù sulla terra, se gli abitanti di lassù venissero qui a cercarlo!
S.: E allora dov'è?
G.: Io non sono un teologo! Sono un matematico.
S.: Tu sei un essere umano, prima di tutto. E io ti domando: dov'è Dio, nel tuo sistema dell'universo?
G.: In noi, o in nessun luogo!»
«Galileo: Non credo che la pratica della scienza possa andar disgiunta dal coraggio. Essa tratta il sapere, che è un prodotto del dubbio; e col procacciare sapere a tutti su ogni cosa, tende a destare il dubbio in tutti. Ora, la gran parte della popolazione è tenuta dai suoi sovrani, dai suoi proprietari di terra, dai suoi preti, in una nebbia madreperlacea di superstizioni e di antiche sentenze, che occulta gli intrighi di costoro. Antica come le rocce è la condizione dei più, e dall'alto dei pulpiti e delle cattedre si suole dipingerla come altrettanto imperitura. Ma la nostra nuova arte del dubbio appassionò il gran pubblico, che corse a strapparci di mano il telescopio per puntarlo sui suoi aguzzini. Cotesti uomini egoisti e prepotenti, avidi predatori a proprio vantaggio dei frutti della scienza, si avvidero subito che un freddo occhio scientifico si era posato su una miseria millenaria quanto artificiale, una miseria che chiaramente poteva essere eliminata con l'eliminare loro stessi; e allora sommersero noi sotto un profluvio di minacce e di corruzioni, tale da travolgere gli spiriti deboli. Ma possiamo noi ripudiare la massa e conservarci ugualmente uomini di scienza? I moti dei corpi celesti ci sono divenuti più chiari; ma i moti dei potenti restano pur sempre imperscrutabili ai popoli. E se la battaglia per la misurabilità dei cieli è stata vinta dal dubbio, la battaglia della massaia romana per il latte sarà sempre perduta dalla credulità. Con tutt'e due queste battaglie, Andrea, ha a che fare la scienza. Finché l'umanità continuerà a brancolare nella sua nebbia millenaria di superstizioni e di venerande sentenze, finché sarà troppo ignorante per sviluppare le tue proprie energie, non sarà nemmeno capace di sviluppare le energie della natura che le vengono

svelate. Che scopo si prefigge il vostro lavoro? Io credo che la scienza possa proporsi altro scopo che quello di alleviare la fatica dell'esistenza umana. Se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, ed ogni nuova macchina non sarà fonte che di nuovi triboli per l'uomo. E quando, coll'andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità può scavarsi un abisso così grande, che ad ogni vostro eureka rischierebbe di rispondere un grido di dolore universale...»

6.4. DALLA PARTE DI STALIN

«*Gli oppressi di tutti e cinque i continenti hanno provato una stretta al cuore alla notizia della morte di Stalin. Egli era l'incarnazione delle loro e delle nostre speranze*». (1953)[540]

Bertolt Brecht giustificò a più riprese le purghe di Stalin, anche quando visitò Mosca. Il filosofo americano Sidney Hook ha riferito di una conversazione che ebbe con lui nel 1935 a Manhattan. Sollevando i casi di Zinov'ev e Kamenev, Hook chiese a Brecht come facesse a collaborare con i comunisti, che fucilavano oppositori, poeti e dissidenti. Secondo Hook la risposta di Brecht fu: «*Più innocenti sono, più meritano una pallottola in testa*». Che sia vera o meno (e probabilmente non lo era) Brecht ha lasciato scritto un giudizio inappellabile su questi processi e sulla concezione degli accusati:



«Una falsa concezione li ha condotti ad un profondo isolamento e al crimine. Tutte le canaglie del Paese e dell'estero, tutti questi parassiti hanno visto instaurarsi in loro il sabotaggio e lo spionaggio. Avevano gli stessi obiettivi dei criminali. Sono persuaso che questa è la verità, e che come tale sarà intesa nell'Europa dell'Ovest, anche dai lettori nemici... Il politicante che ha bisogno della disfatta per impadronirsi del potere, persegue la disfatta. Colui che vuol essere il "salvatore" opera per mettere in atto una situazione nella quale potrà "salvare", e quindi una situazione cattiva... Trockij ha dapprima interpretato il crollo dello Stato operaio come una conseguenza della guerra, o meglio del pericolo da essa rappresentato, ma più avanti la stessa è divenuta per lui un presupposto alla sua azione pratica. Se la guerra arrivasse, la costruzione "precipitata" sprofonderebbe, l'apparato sarebbe isolato delle masse. All'esterno occorrerà rinunciare all'Ucraina, alla Siberia orientale, ecc... All'interno, bisognerà fare concessioni, tornare alle forme capitaliste, rinforzare o lasciare rinforzarsi i gulag; ma tutto ciò va nella direzione di una nuova azione, il ritorno di Trockij. I centri anti-stalinisti non hanno la forza morale di ricorrere al proletariato, non tanto perché siano vigliacchi, quanto piuttosto perché non possiedono una reale base organizzata in seno alle masse, non hanno niente da proporre, non hanno compiti da assegnare alle forze produttive del Paese. Dunque, confessano. E possiamo pensare che confessino anche più di quanto non ci si aspetterebbe».[541]

A chi pensa che con gli anni il suo appoggio al socialismo reale si sia appannato basterà ricordare che ancora nel 1953 (soltanto tre anni prima di morire) rifiutava di dare il suo

[540] A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo. La posizione di alcuni famosi intellettuali «progressisti» nei confronti della Rivoluzione di Ottobre e dei regimi comunisti*, Storico.org, 2005.

[541] Citato in R. Romain, *"Stalinismo": alcune osservazioni sui processi di Mosca*, Users.skynet.be-Communisme-bolchevisme.net, 29 giugno 2011, che riporta come fonte B. Brecht, *Scritti sulla politica e la società, L.I. 1919-1941*, Aufbau-Verlag, Berlino e Weimar 1968, p.172 e segg.

appoggio alle rivolte antigovernative dei lavoratori di Berlino Est di quell'anno. In una lunga lettera indirizzata all'editore Peter Suhrkamp, Brecht spiegò quanto i lavoratori fossero giustamente amareggiati. «*Eppure* – egli scrive – *anche nelle prime ore del 17 giugno le strade presentavano un grottesco insieme di lavoratori non solo uniti alla gioventù più degradata… ma anche a figure rozze e grossolane appartenenti all'era nazista, il prodotto locale, gente che per anni mancava di una banda, ma che era rimasta lì tutto quel tempo*».
Quando la rivolta operaia di Berlino fu repressa dai carri armati sovietici, Brecht scrisse al Presidente della Germania Orientale Ulbricht per congratularsi e per rinnovargli il suo apprezzamento al regime comunista tedesco:

«Elementi fascisti sobillati dall'Occidente hanno cercato di sfruttare l'insoddisfazione del popolo tedesco (lapsus che indurrebbe a pensare che proprio il popolo tedesco orientale non dovesse spassarsela troppo sotto il regime comunista) per perseguire i loro subdoli e sanguinari propositi... Ma grazie al rapido e puntuale intervento delle truppe sovietiche questo tentativo è stato vanificato... Ovviamente, le forze armate russe non se la sono presa con gli operai, ma contro la marmaglia fascista e guerrafondaia composta da giovani diseredati di ogni risma che aveva invaso Berlino».

Brecht conosceva bene la differenza tra ribelle e rivoluzionario e sapeva che non ogni rivolta fosse da appoggiare ma solo quelle che fossero utili all'avanzamento sociale complessivo per la costruzione del socialismo. Giudicò evidentemente quelle rivolte infiltrate e sobillate da elementi reazionari, e come tali da condannare.

Commento all'immagine: nei paesi "democratici" c'è una esplicita violenza data dal capitalismo di cui però spesso non c'è coscienza popolare. Nei paesi additati come "autoritari" (il riferimento all'epoca era chiaramente ironico da parte di Brecht, e riguardava l'accusa fatta all'URSS di essere un regime autoritario e non democratico) tale violenza dell'economia non esiste perché tale settore è controllato dallo Stato e dal popolo a proprio beneficio.



È stato messo in rilievo[542] che Brecht scrisse una lettera in cui esprimeva privatamente i suoi «*pareri concernenti la critica di Stalin*». Questa lettera fu scritta nel 1956, a seguito delle "rivelazioni" di Chruščëv, le quali abbiamo già visto essersi dimostrate completamente false. Brecht non potè però saperlo e le prese per veritiere, morendo poche settimane dopo. Ciò non cambia nulla della sua grandezza ma testimonia solo ulteriormente dei danni provocati da Chruščëv al movimento comunista mondiale.

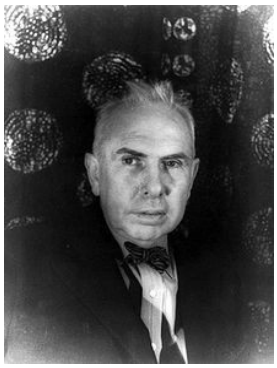
7. I ROMANZI ANTICAPITALISTI DI THEODORE DREISER

«*Il più importante dei diritti umani nella società industriale è il diritto al lavoro*».

Theodore Herman Albert Dreiser (Terre Haute, 27 agosto 1871 – Hollywood, 28 dicembre 1945) è stato un romanziere, drammaturgo, sceneggiatore e giornalista statunitense, fra i maggiori esponenti del realismo e caposcuola del moderno romanzo americano. Pubblica il

[542] M. Acerbo, *Bertolt Brecht: Sulla critica di Stalin (1956)*, Maurizioacerbo.it, 10 febbraio 2016.

suo primo romanzo, *Sister Carrie* nel 1900: il libro racconta la storia di una ragazza che si vende per raggiungere il successo. L'opera, considerata il suo capolavoro, fu ritirata e poi epurata, perché considerata offensiva per la morale pubblica. Nel 1912 pubblica *Il finanziere*, primo titolo della *Trilogia del desiderio*; nel 1914 continua con *Il titano*, in cui tratteggia la figura del protagonista Frank Cowperwood, la cui scalata plutocratica ricalca la figura del vero industriale Charles Yerkes; per terminare con l'incompiuto, postumo, *Lo stoico*, uscito nel 1947. È con la *Trilogia* che Dreiser assunse preciso connotato letterario: interprete e cronista dello sviluppo finanziario ed industriale capitalista degli USA, che allora spostava il suo baricentro dalla East Coast alla neonata città di Chicago. Egli affresca nelle sue pagine, avvalendosi di ricerche documentate e di osservazioni di prima mano, un mondo ricco di nuove opportunità, spinte creative, di entusiasmi, gestito nei modi del determinismo sociale e della legge del più forte, alla ricerca spasmodica del profitto. Smania di potere, sesso ed intrighi sono il crogiolo dal quale Dreiser ricava le sue trame. A detta di molti critici la sua opera più riuscita è considerata *Una tragedia americana*, allucinante parabola di un «*arrampicatore sociale*». Le opere di Dreiser sono dei perfetti esempi di uso politico della letteratura in senso marxista: i suoi romanzi rappresentano una critica violenta del sistema capitalista e delle degenerazioni umane e sociali che questo provoca. Il suo "realismo" anticipa molte caratteristiche del futuro "realismo socialista". Dreiser d'altronde non nascondeva le sue simpatie comuniste: ospite per oltre due mesi del governo sovietico in occasione del decennale dell'Ottobre, nel 1927 lo scrittore americano ammira, riuniti a Mosca per la ricorrenza, una varietà di «*popoli la cui vista mi fece a volte mancare il respiro*». Da questo viaggio uscirà fuori il libro *Dreiser guarda la Russia* (1928). Sull'URSS lo scrittore si è espresso comunque in maniera chiara:



«La stessa costituzione dell'URSS e persino i primi duri anni della sua esistenza hanno dato corpo ad un argomento molto convincente ed al quale non vi sono obiezioni, ritenuto ora indiscutibile. Sull'arena mondiale è apparsa una nazione che in pratica dice: il nostro sistema dà non al proprietario del capitale ma al suo produttore una vita fatta di giustizia ed agiatezza nonché tutti quei beni che sono in grado di creare, sia il genio, che l'abilità e le forze dell'intelletto umano. Inevitabilmente questa luce è diventata, non solo il faro per la Russia, ma anche un potente proiettore che illumina e smaschera senza pietà le macchinazioni, le falsità, i conflitti creati dall'avarizia, dagli oscuri pregiudizi e dal marciume del sistema capitalistico».

Nel 1937 Dreiser è tra gli 88 personaggi pubblici statunitensi che firma una lettera di supporto politico all'URSS durante la questione dei processi politici contro i trockijsti. A lungo sostenitore della politica estera sovietica e vicino alle posizioni del PCUSA, si iscriverà all'organizzazione pochi mesi prima di morire. È significativo che, nel momento in cui si scrive, sulla pagina Wikipedia italiana a lui dedicata non si faccia nessun accenno né alle sue idee né alle sue opere politiche. Una di queste è ad esempio *America is worth saving*, un'opera pacifista del 1941 in cui si trovano forti attacchi alla Gran Bretagna e molti ammiccamenti invece all'URSS.[543]

[543] Fonti usate: *Theodore Dreiser*, Girodivite.it; A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre. Memorie e testimonanze dei protagonisti*, Zambon Editore-CCDP, 2006; H. S. Cunningham, *Theodore Dreiser (1871-1945). His Friendship to the Soviet People in 1938-1941*, Cyberussr.com, 1999; N. Ajello, *Quando l'URSS era il paradiso*, *La Repubblica*, 3 gennaio 1992; Wikipedia, *Theodore Dreiser*.

8. LE DENUNCE OPERAISTE DI UPTON SINCLAIR



Upton Beall Sinclair (Baltimora, 20 settembre 1878 – Bound Brook, 25 novembre 1968) è stato uno scrittore, saggista, giornalista, drammaturgo ed attivista statunitense. Cresciuto in un ambiente colto e raffinato ma in mezzo a costanti ristrettezze economiche, si avvicina già in gioventù agli ideali socialisti. Come narratore ottiene un clamoroso successo con il romanzo *The Jungle* (1905) che descrive la scandalosa condizione dei lavoratori ai mercati di bestiame di Chicago. Il libro fu censurato in alcune sue parti; venne ad esempio tagliata la parte riguardante l'operaia che, costretta a rimanere alla catena di montaggio sebbene incinta, dà alla luce una creatura in fabbrica e poi la getta nel carrello che porta carne al reparto insaccamento di salsicce. Il libro fu comunque definito da Jack London «*la Capanna dello zio Tom degli schiavi salariati*», fu recensito da Churchill e per esso Shaw ebbe parole di viva ammirazione. Unendo la sua attività di romanziere a quella di scrittore di pamphlet politici e di appassionato assertore del socialismo, Sinclair affronta tutti gli aspetti negativi della società americana in saggi, romanzi e racconti di robusta vena narrativa: una produzione che occupa circa 90 volumi. Nel 1927 scrisse il romanzo *Oil!* (*Petrolio!*) da cui, nel 2007, è stato tratto il film *Il petroliere*. Sinclair s'innesta in quella fase del cosiddetto realismo che negli anni successivi avrebbe visto una certa fioritura negli USA di romanzi a sfondo sociale. Nei romanzi di Sinclair è però particolarmente robusta la vena politica, con una narrazione spesso interrotta da grandi tirate declamatorie che attribuiscono al capitalismo tutti i mali della società. Nel 1934 è il candidato socialista alla carica di governatore della California e per poco non vince. Nel 1938 pubblica *Upton Sinclair on the Soviet Union*[544] nel quale difende la legittimità dei processi di Mosca contro i trockisti.[545] È rimasto noto a riguardo lo scontro tra Sinclair e il giornalista Eugene Lyons: «*L'inizio del terrore dopo la rivoluzione fu segnato dal tentativo di uccidere Lenin. L'inizio delle recenti esecuzioni è stato l'assassinio di uno dei più fedeli seguaci di Stalin*». Sinclair giustificava quindi i processi con la necessità della lotta antifascista e, di fronte alle repliche di Lyons che gli domandava come potesse credere che tutti i protagonisti della rivoluzione tranne uno potessero essere diventati spie e traditori, sostenne che i rivoluzionari con una vita di lotte alle spalle non avrebbero confessato neppure sotto tortura e che l'averlo fatto costituiva invece prova della loro colpevolezza. La conclusione di Sinclair era questa:

«Posso solo ripetere che a mio modo di vedere l'Unione Sovietica è oggi una città stretta d'assedio e che il suo popolo gode di quelle libertà che sono possibili in simili circostanze. Se questa limitazione della libertà sia giusta o errata è argomento che potranno dibattere i filosofi morali, ma l'esperienza universale dell'umanità è che la gente nelle città assediate non può permettersi di intrigare e nemmeno di agitarsi contro il regime che sta difendendo la città».

Almeno fino all'avvento del maccartismo è stato un sostenitore dell'Unione Sovietica, salvo

[544] U. Sinclair, *Upton Sinclair on the Soviet Union*, Weekly Masses Co.-Marxists.org, New York City 1938.

[545] Fonti usate: Enciclopedia Treccani, *Sinclair, Upton*, Treccani.it; L. Celada, *Ombre rosse su Hollywood*, Rifondazione.it, 11 febbraio 2016; M. Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, Milano 2017; A. Valiunas, *The blood of Upton Sinclair*, Commentarymagazine.com, 1 maggio 2008; R. Giachetti, *Nella giungla di Sinclair*, *La Repubblica*, 11 settembre 1988; Wikipedia, *Upton Sinclair*.

rigettare, negli ultimi anni di vita, gli ideali socialisti e comunisti e arrivare perfino a sostenere la guerra statunitense in Vietnam. Non sono noti i motivi che l'hanno spinto ad un voltafaccia tanto clamoroso, ma è facile intuire che la combinazione di destalinizzazione e maccartismo abbia avuto il suo ruolo nel far crollare le certezze di una vita.

9. LA VITA MILITANTE DI ERNEST HEMINGWAY

Ernest Miller Hemingway (Oak Park, 21 luglio 1899 – Ketchum, 2 luglio 1961) è stato uno scrittore e giornalista statunitense. È considerato unanimemente uno dei migliori romanzieri del XX secolo. Tra le sue opere più mirabili *Addio alle armi*, in cui traspare evidente la sua critica pacifista della guerra, e *Per chi suona la campana*, in cui racconta la guerra civile spagnola (1936-39) a cui prese parte in prima persona a fianco delle Brigate Internazionali. Abbiamo già visto il famoso elogio pubblico fatto da Hemingway all'Armata Rossa. Leggiamo ora questo articolo (tagliato solo in alcuni punti corrispondenti alle affermazioni più politiche e inutilmente faziose, e quindi scarsamente rilevanti) uscito sul *Corriere della Sera*[546]. Emergono alcuni aspetti inediti del rapporto tra Hemingway e il "socialismo reale":



Hemingway in Spagna durante la guerra civile.

«Nicholas Raynolds, storico, ex ufficiale dell'esercito americano e poi dirigente della CIA, ha da poco pubblicato con Harper Collins un avvincente ed equilibrato libro, intitolato: *Ernest Hemingway's secret adventures, 1936-1961. Writer, Sailor, Soldier, Spy*. La sua ricerca su Hemingway iniziò alcuni anni fa, dopo aver letto che nell'agosto 1944, in compagnia di un colonello del OSS aveva liberato il bar del Ritz di Parigi. Si chiese che stesse facendo in tale compagnia, e si chiese se anche lui aveva collaborato con i servizi segreti statunitensi. Incuriosito, prese a indagare in vari archivi e a leggere le memorie di persone che lo avevano conosciuto, finché, a un certo punto, scoprì che non aveva lavorato solo come spia americana ma anche per il Commissariato per gli affari interni sovietico, il temutissimo NKVD, predecessore del KGB. Le conferme di questo fatto cominciarono a filtrare anche da frammenti di rapporti resi pubblici in Russia, dopo la caduta del muro di Berlino, e dalle memorie di alcuni celebri transfughi, come Alexander Vassiliev e Alexander Orlov. Queste rivelazioni colpirono l'autore come una "gomitata nello stomaco" ma poi lo spinsero a indagare, per cercare di capire per quale motivo Hemingway lo aveva fatto, dato che egli rimase sino alla fine della sua vita un anarcoide, un patriota che non ebbe mai bisogno di soldi. Nel 1934, il comune di Key West in Florida dichiarò bancarotta e il governo federale fu costretto a intervenire. Hemingway vi risiedeva con la sua seconda moglie e lanciò un pesante attacco politico al presidente Roosevelt per certe sue decisioni, a suo dire, contrarie all'interesse di categorie più umili, che ancora non si erano risollevate dalla Grande Depressione del '29. Queste sue prese di posizione furono apprezzate dal Partito Comunista americano e dal suo giornale *New Masses* che vi diede ampio risalto. Allo stesso tempo in Unione Sovietica vennero tradotti e stampati certi suoi saggi e il suo traduttore russo, Ivan Kashkin, iniziò con lui una fitta corrispondenza, che continuò per molti anni. Questo fatto […] non può esser visto come casuale e di sola pertinenza letteraria. In quegli anni, Hemingway aveva sviluppato una forte intolleranza nei confronti del fascismo e del nazismo, che poi si radicalizzò con la Guerra Civile spagnola. Odiava Mussolini e Hitler […]. Andò in Spagna nel 1937, dove già dalla fine dell'anno precedente Stalin inviava meno combattenti di Hitler e

[546] A. Paratico, *Hemingway in contatto con l'Nkvd sovietico*, *Corriere della Sera* (web), 30 marzo 2017.

Mussolini, ma più istruttori e più uomini dei servizi segreti, per sostenere le forze repubblicane che combattevano Franco. […] Hemingway in Spagna incontrò Alexander Orlov, il capo del NKVD e superiore di Palmiro Togliatti, Aldo Lampredi, Luigi Longo. […] L'esperienza spagnola fu per molte persone traumatizzante e lo fu anche per Ernest Hemingway, che vi radicalizzò le sue opinioni. […] I sovietici, intuendo l'importanza di un autore come lui, gli affiancarono una loro spia, l'olandese con talenti artistici, Joris Ivens, membro del Comintern e, successivamente, il tedesco Gustav Regler. Similmente si comportarono con Arthur Koestler e John Dos Passos, ma con questi due autori Hemingway romperà i rapporti, perché criticarono i comunisti che secondo lui […] erano gli unici a combattere il nemico. Tornato temporaneamente negli Stati Uniti, Hemingway tenne una conferenza a New York molto favorevole all'azione sovietica in Spagna, stigmatizzando l'inerzia delle democrazie occidentali. Piacque a Orlov e sappiamo che a partire da quel momento gli venne data carta bianca da parte russa. Orlov lo rivide il 7 novembre 1938, anniversario della rivoluzione russa e della difesa di Madrid, ma già cominciava a dubitare dell'efficacia del supporto concesso a quel genere di intellettuali e anni dopo scriverà nelle sue memorie un giudizio molto tranchant: "*Hemingway e i tipi come lui erano i principali motivatori di quella guerra, nel senso che influenzavano l'opinione pubblica verso la causa repubblicana… e questo prolungò inutilmente il conflitto*". L'esperienza spagnola si concluse con il suo crollo psicofisico. […] Nel 1940 Ernest Hemingway incontrò varie volte il capo del NKVD per gli Stati Uniti, Jacob Golos e una traccia della disponibilità di Hemingway a collaborare è emersa recentemente dagli archivi di Mosca, tant'è che gli venne assegnato uno pseudonimo da usarsi in tutte le comunicazioni che lo riguardavano. Era diventato l'agente Argo. Golos era entusiasta di lui e raccomandò Mosca di fissare un incontro in estremo Oriente perché egli stava per partire per un lungo viaggio da quelle parti. Hemingway diede a Golos dei francobolli cubani, dicendogli di darne uno quando un loro agente segreto voleva farsi riconoscere dopo averlo contattato. I dettagli di quanto si dissero non li conosciamo e non sappiamo fin dove si spinse Hemingway con la sua disponibilità, ma il patto fra Stalin e Hitler e la successiva invasione della piccola Finlandia non mutarono la sua visione positiva nei loro confronti. All'inizio del 1941, Hemingway e la Gellhorn partirono per la Cina dove incontreranno Chou Enlai e Chiang Kai-shek. […] Nel 1943 ritornò in Europa, partecipando al D-Day in Normandia e poi avanzò verso Parigi, come combattente e inviato speciale – si mise a capo di una banda di partigiani comunisti – mostrando un coraggio suicida ed effettivamente fu fra i primi a entrare a Parigi, prendendo poi parte alla grande battaglia nelle Ardenne, alla fine del 1944. Nell'aprile del 1945 tornò negli Stati Uniti in compagnia della sua quarta moglie, Mary Welsh, stabilendosi nella sua casa di Cuba. Il 5 marzo 1946 Winston Churchill a Fulton pronunciò il suo famoso discorso con il quale ebbe ufficialmente inizio la Guerra Fredda, ma il commento di Hemingway fu che "*Churchill non Stalin è un pericolo alla pace nel mondo*". Seguì la Rivoluzione di Castro e il maccartismo, poi il Nobel nel 1954 per il suo Il vecchio e il mare ma a 61 anni, nel 1960, Hemingway era un relitto umano: aveva subito moltissimi incidenti […] ferimenti, rotture, concussioni, esagerava con l'alcool ma, soprattutto, era fortemente depresso e soffriva di attacchi di paranoia, a tal punto da dover essere sottoposto a elettroshock. In particolare vedeva agenti della FBI ovunque, pensava che lo spiassero, lo pedinassero ovunque andava, che fossero nascosti nel bagno di casa sua per registrare le sue conversazioni, che tenessero il suo telefono sotto controllo. Tentò più volte di suicidarsi, in Wyoming lo bloccarono mentre in aeroporto stava per buttarsi contro l'elica d'un aereo. Ma il 2 luglio 1961 ci riuscì, sparandosi nel petto con il suo fucile da caccia».

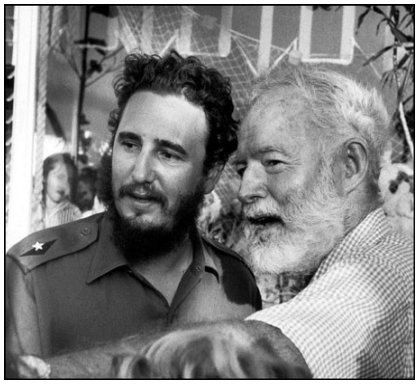
9.1. L'AMATA CUBA

Sugli ultimi anni passati da Hemingway a Cuba presentiamo anche alcuni stralci di questo articolo di Luis Hernàndez Serrano[547]:

«Esiste un Ernest Hemingway ignorato, che negli anni trenta ebbe intensi amori nella capitale

[547] L. H. Serrano, *Le pressioni su Hemingway perché si opponesse alla rivoluzione cubana*, Siporcuba.it.

cubana, navigò per i più insoliti paraggi dell'arcipelago e perseguitò con ostinazione i sottomarini tedeschi nel Vecchio Canale delle Bahamas, sfidando temporali e tormente, tra le barriere coralline. Hemingway: questo sconosciuto è un libro di […] Enrique Cirules, che raccoglie questi appassionanti episodi. […] "*Il celebre scrittore* – racconta Cirules – *mantenne per oltre 30 anni fruttuosi contatti con la cultura cubana, sebbene dopo la sua morte si è dipinta un'immagine negativa, di personaggio bevitore, irascibile, superstizioso, squilibrato e con manie ossessive*".



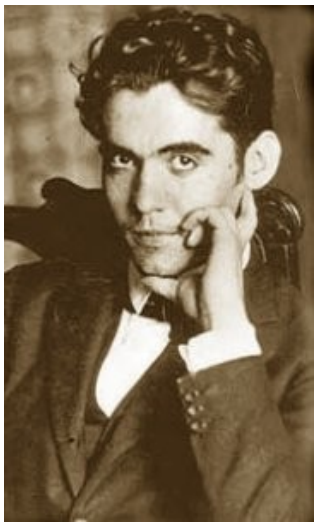
Hemingway a Cuba con Fidel Castro.

Nel 1959, l'ambasciatore statunitense Phillip Wilson Bonsal esercitò un'infame pressione sullo scrittore affinché si dichiarasse contrario alla Rivoluzione Cubana e a Fidel, fino a trasmettergli la minaccia di convertirlo in traditore se non avesse abbandonato Cuba. Questa nuova rivelazione sull'autore de Il vecchio e il mare pone in risalto la prepotenza del governo guidato da Dwight D. Einsenhower e le sue ingerenze negli affari interni di Cuba: il nuovo ambasciatore che il governo nordamericano inviò a L'Avana nel 1959, pretese che lo scrittore attaccasse specialmente Fidel Castro, cosa che Hemingway non fece mai. Oggi conosciamo cosa successe – dice Cirules – grazie alla testimonianza che ci offre l'irlandese Valerie Danb Smith, a qui tempi segretaria di Ernest Hemingway a L'Avana, con il suo libro *Correr con los toros* (*Correre con i tori*). Lei spiega i motivi che spinsero lo scrittore ad abbandonare definitivamente il nostro paese: "*Quello che Washington desiderava da lui, ovvero, da Hemingway, era non solo che mettesse fine alla sua residenza a Cuba, ma anche che manifestasse apertamente di non gradire il governo di Castro e il regime cubano*". Più avanti Valerie Danb Smith ci dice: "*Ernest protestò: quella era la sua casa, era uno scrittore, non vedeva che motivo ci fosse per cambiare la sua forma di vita, la sua stessa vita, il suo modo di guadagnarsela. I cubani erano amici suoi, il personale della finca era la sua famiglia: come poteva uno scrittore dedicarsi alla redazione e preoccuparsi, allo stesso tempo, delle cambianti situazioni politiche? Lui aveva visto i leader andare e venire lungo la storia; – continua raccontando Valerie - aveva vissuto in piena commozione politica durante gli anni di permanenza nell'isola, quello non era affare suo. La sua missione era scrivere.* […] *Era riconosciuto nel mondo intero, soprattutto per essere uno scrittore nordamericano. La sua lealtà al suo paese non era mai stata messa in dubbio.* […] *Phil, che era un uomo sensibile, amabile, comprensivo, si mostrò essere d'accordo con Ernest. Non aveva nulla da controbattere, tutto quello che diceva Ernest lo capiva perfettamente. Però insistette che Washington vedeva le cose in altro modo. Non capivano la situazione tale e quale come la capiva Ernest. La nota presenza di Hemingway a L'Avana poteva arrivare ad essere una situazione imbarazzante per il suo paese. Perché permettere che succeda, quando aveva la possibilità di utilizzare la sua influenza per raggiungere scopi più corretti? Se lo scrittore non fosse stato disposto a adottare una posizione propria di una figura pubblica a difesa del suo paese, si sarebbe potuto vedere obbligato a sopportarne le conseguenze. La parola "traditore" era tornata a brillare. Phil reiterò che la conversazione era strettamente privata, non era una comunicazione ufficiale. Era l'avviso fatto da un amico, però doveva prestargli attenzione. Da vero diplomatico, Phil terminò il suo avviso e, come se non fosse successo nulla, cominciò a parlare di altre cose, senza ritornare a toccare il tema.* […] *Non volle essere una minaccia, ma in fondo lo era. Ernest sembrò non averlo preso sul serio, però a misura che passavano i giorni, notai che la minaccia di perdere la sua casa e tutto quanto rappresentava cominciò a tenere un gran peso nel suo animo. Durante la successiva visita, Phil ci comunicò con tristezza che era stato convocato a Washington. Le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cuba si erano rotte.* […] *Prima di andare via, Phil ricordò ad Ernest quello che gli aveva detto durante la sua visita precedente. Avevo più che mai la sensazione che Ernest avrebbe dovuto scegliere apertamente tra il suo paese e la sua terra d'adozione, doveva farlo con chiarezza e in forma pubblica, in modo che il mondo sapesse da che parte era. Salutammo Phil dalla scalinata d'entrata, all'andare via, notai la tristezza che traspariva dagli occhi di Ernest. Nessuno di noi tre avrebbe più visto Phil*".

Hemingway cercò di resistere – spiega Cirules – però l'abisso che si apriva tra Cuba e Stati Uniti era insuperabile, ora che gli Stati Uniti ricevevano e coprivano sbirri, torturatori e assassini batistiani, ai politici corrotti e ai mafiosi che avevano convertito la splendida Avana in un rifugio di casinò, bordelli e droghe. In verità Cirules sta scoprendo un nuovo Hemingway e visualizzando la punta luccicante di un enorme, sorprendente e rivelatore iceberg, che ci aiuta a decifrare, allo stesso tempo, elementi virtualmente sconosciuti della vita dello scrittore nella capitale cubana».

Hemingway si suicidò la domenica mattina del 2 luglio 1961. Tutte le fonti concordano che fosse ossessionato dall'idea di essere perseguitato dall'FBI.

10. FEDERICO GARCIA LORCA, POETA SPAGNOLO ANTIFASCISTA



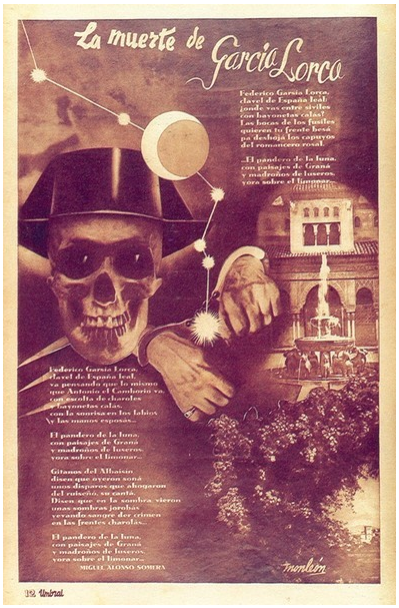
«*Ma io protestavo ogni giorno. Protestavo nel vedere i bambini negri come decollati dai colletti inamidati, con vestiti e stivaletti dai colori sgargianti, pulire le sputacchiere di uomini freddi che parlano come anitre. Protestavo per tutta questa carne rubata al paradiso, maneggiata dagli ebrei dal naso gelido e dall'anima inaridita; e protestavo per la cosa più triste, perché i negri non volevano essere negri, perché inventano pomate con cui nascondere i deliziosi capelli ricci e polveri che mutino il grigio del viso e sciroppi con cui ingrassare e attenuare il florido cachi delle labbra*».

«*Io sono uno Spagnolo integrale e mi sarebbe impossibile vivere fuori dai miei limiti geografici; però odio chi è Spagnolo per essere Spagnolo e nient'altro, io sono fratello di tutti e trovo esecrando l'uomo che si sacrifica per una idea nazionalista, astratta, per il solo fatto di amare la propria Patria con la benda sugli occhi. Il Cinese buono lo sento più prossimo dello spagnolo malvagio. Canto la Spagna e la sento fino al midollo, ma prima viene che sono uomo del Mondo e fratello di tutti. Per questo non credo alla frontiera politica*».

Per lungo tempo l'immagine pubblica prevalente di Federico Garcia Lorca (Fuente Vaqueros, 5 giugno 1898 – Víznar, 19 agosto 1936), uno dei massimi poeti del '900, è stata quella di un artista popolano e spoliticizzato. La realtà è ben diversa. Lorca era un intellettuale, ma non per questo gli si può affibbiare l'etichetta di radical chic. In tempi in cui in Spagna troneggiavano la monarchia, la dittatura e la Chiesa, egli esibisce pubblicamente idee progressiste e repubblicane e rende nota la sua omosessualità. Attivandosi sia nelle sue poesie che in prima persona, assume incarichi pubblici di rilievo durante il breve periodo repubblicano, trovando particolare appoggio da parte dei socialisti. Nel 1932 viene nominato direttore del Nuovo Teatro Universitario de La Barraca, attività che lo stesso Lorca considererà sempre come un figlio prediletto, il cui obiettivo fondamentale fu quello di diffondere tra le masse popolari della Spagna, da sempre emarginate dalla cultura, il patrimonio letterario classico spagnolo, attraverso la messa in scena delle opere di Cervantes, Calderòn de la Barca e di altri classici. Nel dicembre del 1934 in pieno biennio repubblicano, Lorca riafferma tenacemente, attraverso un'intervista rilasciata al quotidiano *El Sol*, la sua "parte politica", ritrovandola negli ultimi, ovvero tra i diseredati, i poveri, coloro che non hanno nulla. L'ennesima affermazione pubblica del ruolo dell'intellettuale, che deve rispondere alla chiamata alla vita politica attiva. Quest'apertura della cultura a classi fino a quel momento emarginate è duramente criticata dai partiti conservatori, tanto nella sostanza, quanto nel metodo, mettendo l'accento sulle eccessive spese che tale programma educativo costava alle casse dello Stato. Nel corso della

sua vita Lorca partecipa attivamente come conferenziere a numerosi appuntamenti culturali organizzati nel vivace clima letterario spagnolo, non disdegnando in nessuna di queste occasioni di esprimere apertamente la sua insofferenza, per non dire vera repulsione, verso le forme di totalitarismo e autoritarismo in aumento tanto in Europa quanto in centro e sud America. Tutte queste opinioni e dichiarazioni, ma la sua stessa vita pubblica tra il 1929 e il 1936, sono chiara espressione delle sue scelte politiche; durante questo periodo Lorca esprime il suo appoggio alle esperienze politiche popolari ed anti-autoritarie, scontrandosi decisamente contro la falsa immagine bucolica e popolare che poi il regime franchista si affretterà a dare di lui. Politicamente il poeta di Granada è repubblicano, anti-franchista, contrario alla Spagna tradizionalista e cattolica (che in lui non vedeva altro che un sodomita), molto vicino ai governi repubblicani del Fronte Popolare del 1936, di cui si fa assiduo sostenitore durante la campagna elettorale, cantando la loro vittoria come quella della «*riconquistata repubblica*». Non esita, d'altra parte, a condannare la violenza politica del biennio conservatore, violenza di cui poi finirà lui stesso vittima. Così come la sua vita è dominata da estreme certezze, così la sua fine è dominata da enormi lacune. I dubbi che ancora oggi avvolgono la sua morte non hanno permesso di poter rintracciare con precisione la localizzazione del suo cadavere. Nel luglio 1936 lo scrittore di Granada decide di far ritorno, sconsigliato dai suoi amici, ben più consapevoli dei pericoli che stava correndo, per qualche giorno nel suo paese natìo. La situazione politica di quei mesi e di quell'area era incandescente. Solo una settimana dopo il suo arrivo sarebbe scoppiata la rivolta della guarnigione militare di Granada, caduta nelle mani dei nazionalisti il 20 luglio, solo pochi giorni dopo le rivolte di Medilla e Ceuta, con cui il generalissimo Francisco Franco diede il via al suo golpe militare. Garcia Lorca cade così vittima di quell'iniziale repressione che colpisce indiscriminatamente non solo gli oppositori politici ufficiali del Fronte Popolare ma anche tutti i simpatizzanti e sostenitori degli ideali repubblicani. La sua fine si sarebbe consumata tramite fucilazione presso Viznar, uno sperduto villaggio rurale, in una polverosa strada in quella campagna tanto amata dallo scrittore. È l'alba del 19 agosto 1936. L'esecutore materiale dell'assassinio, Juan Luis Trecastro de Medina, ebbe poi a vantarsi in un'osteria di averlo ripetutamente crivellato di colpi, facendo scempio del suo cadavere, sparandogli addirittura sul sedere, per disprezzo alla sua condizione, prima che delle persone lo gettassero in una fossa comune. Il suo corpo non è mai stato ritrovato.

Manifesto repubblicano spagnolo denuncia la morte di Lorca.



La sua morte rimase per diverso tempo avvolta dal mistero. La stampa controllata dal regime certo non aiutò a chiarire la verità, temendo che la notizia dell'uccisione di colui che era riconosciuto come il massimo poeta spagnolo potesse portare il popolo alla rivolta contro l'ordine costituito; cosi le più diverse notizie e versioni si sovrapposero, pubblicate dalla compiacente stampa di regime: il suo cadavere ritrovato un po' in ogni dove, addirittura la sua presenza a conferenze, dubbi sulla matrice dell'assassinio, la diffusione della falsa notizia di un assassinio interno alle frange di sinistra... qualsiasi storia tornava utile per alimentare il dubbio e l'incertezza sulla vicenda, sui reali mandanti, sulle responsabilità politiche; si arrivò perfino al paradosso dei riconoscimenti pubblici della "Falange", che si mise a lodare

un Lorca diventato compagno camerata, portatore di comuni sani valori, prendendo, allo stesso tempo, le distanze da questo vile assassinio. In pari tempo il regime franchista, tramite i fedeli mezzi di comunicazione, assecondò la diffusione sul territorio nazionale di un libello diffamatorio e delle relative supposizioni, nel quale si fece ricondurre il delitto di Lorca a un movente passionale, a un banale scontro tra omosessuali, cancellandone così la matrice politica ed ideologica, ormai palese a distanza di anni. Non furono tali malevole voci o supposizioni a sminuire il valore universalmente riconosciuto di Federico Garcia Lorca, un intellettuale con una coscienza civile come pochi del suo tempo, che pagò fino all'estremo sacrificio la scelta di decidere come esistere e in quale mondo vivere.[548]

11. IL FILOSOFO GEORGES POLITZER, PARTIGIANO COMUNISTA

Principi elementari di Filosofia[549] di Georges Politzer (Nagyvárad, 3 maggio 1903 – Suresnes, 23 maggio 1942) è probabilmente uno dei migliori libri mai scritti per capire in che cosa consista il marxismo da un punto di vista filosofico. Il testo ripropone gli appunti delle lezioni di filosofia tenute da Politzer all'Università Operaia, creata nel 1932 a Parigi per insegnare la scienza marxista ai lavoratori, nell'anno accademico 1935-36. Il linguaggio semplice con cui vengono spiegati il materialismo dialettico e il suo rapporto con l'idealismo e gli altri materialismi è una precisa scelta stilistica dell'autore, che vuole utilizzare un canale comunicativo immediato, diretto e accessibile a tutti. Per capire il personaggio leggiamo dalla nota biografica di Georges Cogniot inserita nell'opera[550]:

Traduzione: «*comprendere, spiegare, combattere*»



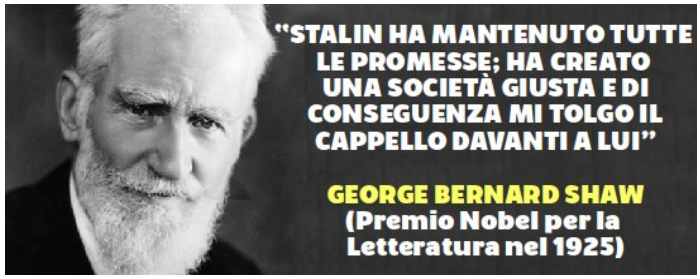
«Georges Politzer è, prima di tutto, il riso. Il riso di sfida, non del ribelle, ma del rivoluzionario, non dell'anarchico, ma del marxista, che si beffa degli sforzi del vecchio mondo per sfuggire alla condanna della storia. Il riso vittorioso anche in catene, di fronte a Pucheu e agli aguzzini della Gestapo, il riso vittorioso di fronte al plotone di esecuzione. Georges Politzer era nato nel 1903. Aveva visto la luce in una piccola città del nord dell'Ungheria, Nagy-Varad; a soli 17 anni aveva dovuto abbandonare quel paese, caduto nelle mani della reazione, e che perseguitava suo padre.
Aveva scelto la Francia, per affinità di intelligenza e di cuore: egli era francese dalla testa ai piedi. Nessuno, meglio di lui, ha parlato delle glorie della cultura francese. Aveva imparato la lingua francese nella casa paterna leggendo Voltaire e Diderot, e in soli cinque anni ottenne il titolo universitario di Professore di Filosofia. Georges Politzer aveva la stoffa di un filosofo di genio, così come il suo compagno di morte, Jacques Solomon, era un grande specialista di fisica teorica. Vi è certo stata un'evoluzione in Politzer da quando, nel 1926, si dibatteva ancora in una certa forma di pensiero idealistico, ma pur lottando e compiendo grandi sforzi sulla strada intrapresa, è al marxismo che è giunto. Quando, all'inizio degli anni trenta, fu fondata l'Università Operaia di Parigi, nei vecchi locali dell'avenue Mathurin-Moreau, vi insegnò un gran numero di professori di particolare rilievo anche illustri; nessuna lezione, però, entusiasmava gli allievi (operai, impiegati, intellettuali) quanto il corso di Georges Politzer sul materialismo dialettico. I problemi più difficili diventavano,

[548] Il brano è una sintesi di Wikipedia, *Federico García Lorca* e L. De Francesco, *Federico Garcia Lorca. L'osservatore andaluso di una dittatura*, *InStoria*, n° 79, luglio 2014.
[549] G. Politzer, *Principi elementari di Filosofia*, Marxists.org, 1935-36.
[550] G. Cogniot, *Nota biografica*, Marxists.org, all'interno di G. Politzer, *Principi elementari di Filosofia.*

grazie a lui, chiari e semplici, senza mai perdere rigore filosofico né dignità teorica. Con ironia impietosa, egli metteva a nudo l'inconsistenza dei punti di vista dei suoi avversari. Discepolo di Marx e di Lenin, Politzer era insieme un temibile polemista e un pensatore di cultura e di competenza insuperabili».

Non era però solo un intellettuale "passivo": nel 1940 è a Parigi a supervisionare l'uscita di un bollettino segreto per conto del partito comunista francese con Jacques Decour, Jacques Solomon, e Valentin Feldman. Dopo che il suo amico Paul Langevin viene arrestato nell'ottobre del 1940, pubblica il primo numero de *L'università libera* (*L'Université Libre*), in cui denuncia l'imprigionamento degli studenti e le estorsioni commesse dalle forze fasciste durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel febbraio del 1942 le operazioni di Politzer si interrompono a causa del suo arresto. Con lui viene imprigionata anche la moglie (anche lei comunista e appartenente alla Resistenza): i coniugi sono accusati di aver violato la legge che vietava la costituzione di un partito comunista. Politzer viene torturato. Il 20 marzo 1942 è consegnato ai nazisti e fucilato il 23 maggio. La moglie viene spedita nel campo di concentramento di Auschwitz dove muore nel marzo del 1943.

12. IL TEATRO ANTIBORGHESE DI GEORGE BERNARD SHAW



«*Se altri seguiranno i metodi di Lenin, davanti a noi si aprirà una nuova era, non ci minacceranno il crollo e la rovina, per noi inizierà una nuova storia, storia della quale ora non possiamo farci alcuna idea. Se il futuro sarà con Lenin, allora noi tutti potremmo rallegrarcene; se al contrario il mondo andrà avanti sulla vecchia strada, allora dovrò con tristezza lasciare questa terra*».

«*L'uomo ragionevole adatta se stesso al mondo, quello irragionevole insiste nel cercare di adattare il mondo a se stesso. Così il progresso dipende dagli uomini irragionevoli*». (da *Uomo e superuomo*, 1903)

«*Democrazia significa organizzazione della società per il beneficio di tutti, a spese di tutti, e non soltanto per il beneficio di una classe privilegiata. La maggiore difficoltà che si opponga alla sua realizzazione consiste nel credere che, per attuarla, sia necessario dare il voto a tutti, ciò che costituisce invece l'unico metodo sicuro per distruggerla. Il suffragio universale la uccide*».

(da *Il credo politico di chiunque*, 1944)

«*Sono un comunista, ma non un membro del partito comunista. Stalin è un fabiano di prima qualità. Io sono uno dei fondatori del fabianesimo, e quindi sono molto amico della Russia sovietica*».

(dall'*Evening Herald-Dublin*, 3 febbraio 1948)

George Bernard Shaw (Dublino, 26 luglio 1856 – Ayot St Lawrence, 2 novembre 1950), è stato un drammaturgo e scrittore irlandese dichiaratamente marxista-leninista. Inizialmente le sue idee socialiste lo portano ad aderire al fabianesimo, movimento socialista che credeva nella lenta e graduale auto-distruzione del capitalismo in favore del socialismo. In seguito, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, si avvicina e aderisce totalmente alle idee marxiste-leniniste dell'URSS, diventandone un appassionato sostenitore. Riceve il premio Nobel per la Letteratura nel 1925 («*per il suo lavoro intriso di idealismo ed umanità, la cui satira stimolante è spesso infusa di una poetica di singolare bellezza*»). Inizialmente vive

in condizioni di povertà estrema, in una classe che, afferma, «*ha le pretese e i pregiudizi dei ricchi senza averne il denaro e la povertà del povero senza avere la franchezza di confessarsi tale*». Il carattere innovativo del teatro di Shaw sta nella volontà di creare opere teatrali che inducano a pensare e non a divertirsi, contrariamente al modello del teatro vittoriano che al tempo dominava la scena inglese. «*Scrivo commedie con il preciso intento di convertire il Paese alle mie idee*». L'idea di utilizzare il teatro come palco di denuncia verso le contraddizioni della società capitalista è una novità senza precedenti, che poi verrà ripresa da Bertold Brecht. Nel 1931, durante un viaggio in URSS, ammira «*il realismo di Stalin*», affermando che «*la Russia non aveva alcun problema alimentare*» e che «*disponeva di un sistema carcerario modello*». Aggiungendo: «*in Inghilterra un delinquente entra in prigione come un uomo normale e ne esce criminale, mentre in Russia egli entra che è un criminale e ne viene fuori rigenerato* […] *A tal punto che molti carcerati, per migliorare se stessi, si prolungano spontaneamente la pena*». Non contento, Shaw così concludeva: «*Stalin ha mantenuto tutte le promesse; ha creato una società giusta e di conseguenza mi tolgo il cappello davanti a lui*». C'è da fare una considerazione importante: l'uomo politico e il drammaturgo non possono essere scissi come la moderna critica borghese vorrebbe fare. Il problema che sorge ogni qual volta un grande genio letterario si fa avanti con forza fino a vincere un Nobel, è la popolarità dei suoi testi e delle idee contenute in essi. I lettori cominciano a diventare curiosi, si domandano come un uomo geniale, capace di vincere il Nobel, possa aderire a idee tanto osteggiate dalla società moderna. Shaw è uno dei tanti, come Hemingway o Brecht... il pubblico comincia a incuriosirsi e approfondisce le idee politiche degli scrittori di successo. Perciò vi è solo un modo per contrastare una simile diffusione di idee, deleteria per la moderna società liberista: scindere l'uomo politico dall'autore geniale. Il punto è che fare questo snatura completamente le opere di un determinato autore, rendendole un innocente passatempo senza scopo, possibilmente anche assolutamente inutile rispetto al cinema (da qui nasce anche la profonda crisi che il teatro sta affrontando ai nostri giorni). Un autore è una persona completa e mette le sue idee nelle sue opere, leggere un'opera di Shaw senza considerare le sue idee socialiste, progressiste e di solidarietà sociale, equivale a perderne il senso.[551]

13. HENRI BARBUSSE, UN GENIO LETTERARIO CANCELLATO DALLA MEMORIA



«*Quando l'umanità liberata celebrerà le date della sua liberazione con lo slancio maggiore e con il più grande entusiasmo, festeggerà il 7 novembre 1917, giorno di nascita dello Stato sovietico, che ha emanato come suo primo decreto il decreto sulla pace*».

«La bandiera della repubblica socialista sovietica è la rossa bandiera dell'emancipazione dell'umanità! Su di essa spiccano un simbolo e una scritta in oro. Falce e martello incrociati sono il simbolo. La scritta non è il ricordo di massacro di massa come appare sulle nostre vecchie bandiere del militarismo barbarico. No, questa scritta è un appello della ragione, lanciato al mondo da Karl Marx. "*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*"»

[551] Fonti usate: G. B. Shaw, *Il credo politico di chiunque*, 1944, Marxists.org, cap. 7 – *L'eguaglianza*; A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.; A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre*, cit.; Wikipedia, *George Bernard Shaw*.

Quando era in Russia all'inizio degli anni '20, Raymond Lefèbvre ricordava in molti comizi che il comunismo si stava diffondendo anche in Francia, vantando la militanza nel Partito dei «*quatre plus forts tirages de France*», i quattro scrittori le cui opere raggiungevano la più forte diffusione: erano George Duhamel, Anatole France, Romain Rolland e Henri Barbusse (Asnières-sur-Seine, 17 maggio 1873 – Mosca, 30 agosto 1935). Lo storico francese Jean Fréville ritiene che Barbusse costituisca il nodo qualificante della cultura francese degli anni Venti, più di Marcel Proust, di André Gide e di André Malraux. Per Giovanna Secchi questo giudizio può essere considerato tendenzioso ma «*in quegli anni cruciali per la formazione dei movimenti e partiti organizzati della sinistra, contro i dilaganti nazionalismi e fascismi, appare corretto vedere Barbusse come un preciso punto di riferimento, sia da parte della critica militante, che dello studioso del fatto letterario attento alle svolte che la storia sa imporre*».



Dopo un inizio letterario in bilico tra simbolismo e naturalismo, Barbusse balza all'onore delle cronache con il romanzo pacifista ed antimilitarista *Le feu. Journal d'une escouade* (*Il fuoco. Diario di un drappello*), con cui si attira dure critiche per il forte realismo: è il primo romanzo a proporre una testimonianza realistica sulla brutale esperienza della guerra: l'opera rifiuta qualsiasi retorica nazionalista ed eroica e si impone nel panorama letterario per la cruda descrizione della vita e delle sofferenze dei «*poilus*», come venivano chiamati i soldati francesi. Grazie alla sua efficace testimonianza, il romanzo vale a Barbusse il titolo di «*Zola delle trincee*» e contribuisce a suscitare sentimenti contrari alla guerra in tutta la società. Nel 1919 pubblica il romanzo *Clarté* (*Chiarezza*), altro romanzo antimilitarista (a cui seguono nella simile tematica *Paroles d'un combattant* e *Lettre aux intellectuels*) e fonda la rivista omonima che si trasforma rapidamente in un movimento che cerca di costruire una coesione tra mondo intellettuale e classe operaia. Contemporaneamente all'emergere sulla scena politica della III Internazionale, Barbusse incomincia ad appoggiare convintamente il comunismo bolscevico e rivoluzionario, aderendo al PCF nel 1923. A partire dal 1926 diventa direttore della rubrica letteraria de *L'Humanité*, la rivista ufficiale del PCF, continuando la scrittura giornalistica con altre testate, senza tralasciare la stesura di altri saggi impegnati. Tra il 1927 e 1929 Barbusse pubblica una trilogia letteraria dedicata alla figura di Gesù, riletto in chiave marxista: in *Jésus*, *Les Judas de Jésus* e *Jésus contre Dieu* Barbusse trasforma Gesù in un marxista, rivoluzionario e ateo, creando non poco scompiglio tra la borghesia francese. Nel suo ultimo romanzo, *Elévation* (1930), testo ideologico e collettivo ispirato ai principi estetici del realismo socialista, Barbusse abbandona l'impianto narrativo del romanzo tradizionale per utilizzare nuove tecniche di scrittura, ispirate alla realtà cinematografica. Il 1927 segna anche il suo primo viaggio in URSS e la partecipazione al I Congresso Internazionale contro l'oppressione coloniale a Bruxelles. Nel 1929 si reca a Francoforte per assistere al II Congresso Internazionale; nel 1932 è ad Amsterdam per il I Congresso Mondiale contro la guerra e nel 1933 si reca a Parigi per partecipare al Congresso Europeo contro il fascismo che si tiene alla “salle Pleynel”. Nasce allora il “Movimento Amsterdam-Pleynel”, poi diventato “Comité Mondial contre la guerre et le fascisme”, avente come promotori Barbusse stesso in funzione di Presidente e Rolland. Wikipedia ricorda infine Barbusse come «*un convinto stalinista*» per il

fatto di aver osato in quegli anni non solo sostenere l'URSS, ma anche per aver scritto nel 1935 *Staline. Un monde nouveau vu à travers un homme* (*Stalin. Un nuovo mondo visto attraverso un uomo*). Il libro è stato bollato come «*l'equivalente occidentale del culto della personalità sovietica*». La borghesia non ha perdonato a questo grande scrittore di essere stato un coerente militante comunista. Questa la ragione della cancellazione della sua memoria, a favore di autori cripto-religiosi e idealisti come Proust. Barbusse muore precocemente per una banale polmonite mentre si trova al VII Congresso dell'Internazionale Comunista a Mosca. Fa in tempo a veder formalizzata la politica frontista antifascista che aveva portato avanti negli anni precedenti attraverso gruppi come l'Association des Ecrivains et Artistes Révolutionnaires. Il feretro viene portato a Parigi e il 7 settembre, accompagnato da una grande folla fino al cimitero del Père-Lachaise, viene tumulato. Perfino sulla pagina francese di Wikipedia non ci sono citazioni di nessuna sua opera del periodo militante rivoluzionario. Lo ricordiamo comunque con alcune perle tratte dal suo capolavoro *Il fuoco*:
«*Il futuro è nelle mani di schiavi, ed è chiaro che il vecchio mondo sarà cambiato dall'alleanza che costruiranno un giorno coloro il cui numero e la miseria sono infiniti*».
«*Quanti crimini di cui hanno fatto virtù, chiamandoli azioni nazionali*».
«*Vergogna sulla gloria militare, vergogna sugli eserciti, vergogna al mestiere del soldato, che trasforma gli uomini uno dopo l'altro in stupide vittime e ignobili carnefici*».[552]

14. IL COMUNISMO "ERETICO" DI WALTER BENJAMIN

«*Il comunismo rappresenta, per colui che è stato derubato dei suoi mezzi di produzione interamente, o quasi, il tentativo naturale, razionale di proclamare il diritto a questi mezzi, nel suo pensiero come nella sua vita*».



Walter Benjamin (Charlottenburg, 15 luglio 1892 – Portbou, 26 settembre 1940) è stato uno dei maggiori filosofi e critici letterari del XX secolo. La relazione con Asja Lacis, regista lettone rivoluzionaria, orienta in senso comunista le sue idee. Benjamin inizia a frequentare, senza mai farne compiutamente parte, la scuola di Francoforte: un gruppo di intellettuali tedeschi che cercarono, tra il 1923 e l'inizio delle persecuzioni naziste, di produrre nuovi approcci teorici al tema della trasformazione, senza legarsi all'impostazione del marxismo di impronta sovietica. Dopo l'avvento del nazismo Benjamin, ebreo, si trasferisce a Parigi, città su cui scrive la sua opera maggiore (e incompiuta): *Parigi capitale del XIX secolo* (detta anche *I passages*). Nel 1940, allo scoppio della guerra, venne arrestato dalle autorità francesi in quanto tedesco, e quindi cittadino di un paese nemico. Con l'avanzata in Francia delle truppe naziste lascia Parigi e si dirige in Spagna, sperando di potersi imbarcare per gli Stati Uniti, dove stavano fuggendo gran parte degli intellettuali e degli artisti ebrei. Una

[552] Fonti usate: A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre*, cit.; Partito Comunista Internazionalista, *Gli intellettuali e il marxismo*, *Battaglia Comunista*-Partitocomunistainternazionale.org, n° 18, 1949; Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VIII, cit., cap. 1 - *La rivoluzione d'Ottobre, svolta decisiva nella storia dell'umanità*; Wikipedia, *Henri Barbusse* e Wikiquote (fr), *Henri Barbusse*.

volta in Catalogna viene colpito dalla depressione: temeva che la polizia fascista spagnola potesse arrestarlo e consegnarlo alla Francia occupata dai nazisti. Consideratosi perduto, la notte del 25 settembre 1940 si suicida ingerendo del veleno, mentre l'amica e politologa Hannah Arendt lo aspettava a Lisbona per lasciare assieme l'Europa. Per una tragica ironia della sorte, il suo visto sarebbe risultato pronto il pomeriggio successivo. Il suo corpo finisce disperso negli anni della dittatura franchista. Nonostante la reciproca profonda influenza con Bertolt Brecht, il pensiero di Benjamin non è organicamente leninista, ma piuttosto un marxismo molto eterodosso, per certi versi "eretico". In ogni caso è di enorme valore la sua variegata ed ampia produzione teorica, ancorché frammentaria, in vari settori. È doveroso ricordare il suo importante contributo all'analisi critica dei più inveterati pregiudizi concettuali della filosofia e delle scienze europee e occidentali, critica operata in modi nuovi e sorprendenti, per esempio attraverso una ricostruzione del tentativo secentesco di riportare in Europa lo spirito tragico greco (*L'origine del dramma barocco tedesco*, 1928). Essenziale, e tuttora di grande valenza epistemica, anche la sua riflessione sul linguaggio e sulla traduzione (anzitutto *Il compito del traduttore*, 1923). Quest'ultimo saggio fu pubblicato come introduzione alla sua traduzione tedesca dei *Tableaux parisiens di Charles Baudelaire*; alle figure del dandy, del flaneur e della prostituta, molto legate alla poetica di Baudelaire e alla Parigi dell'epoca, Benjamin dedica pagine indimenticabili con un'analisi dei nuovi modi di valorizzazione capitalistica degli oggetti e dell'esistenza, e attraverso la suggestione dei passages parigini, ancora oggi presenti nel quartiere dei Grands Boulevards.[553] Per ricostruire il suo pensiero "eretico" leggiamo la seguente ottima sintesi[554]:

«La riflessione sul diritto è contenuta soprattutto nel saggio *Per la critica della violenza* (1921), che è tutto l'opposto di un saggio "non-violento": il termine tedesco è gewalt, che indica la forza nella sua associazione con l'autorità. Benjamin critica l'idea, diffusissima oggi come allora nella teoria accademica e nella propaganda istituzionale, secondo cui la violenza che fonda il diritto (un colpo di stato, una rivoluzione, una conquista militare) è qualcosa di diverso da quella che lo conserva. Al contrario, secondo Benjamin, in entrambi i casi la forza è la qualità di un'azione strumentale, o almeno così è concepita dal diritto positivo. In questa prospettiva il punto non è distinguere tra la violenza e il suo rifiuto, ma capire quali scopi legittimano l'uso della forza e quali no. Il potere costituito delimita le sfere in cui la violenza è ammissibile (lo è se è usata dalla polizia, ad esempio, non lo è se proviene da una manifestazione o una rivolta popolare); ma tale potere è tale sulla base di un uso della forza che lo accompagna e lo precede, fondandolo: farne l'origine dei criteri dell'uso della violenza è logicamente circolare, quindi politicamente stupido. Come ha ipotizzato Jacques Derrida, qui Benjamin opera una distinzione tra diritto e giustizia: il primo è tale sulla base di un atto di forza antecedente e di una situazione storica data, la seconda è libera di non conformarsi a quello, concependo i criteri di legittimità della violenza in contrapposizione a quelli della legge e dello stato; non è la giustizia del tribunali (che è a ben vedere una giustizia tra le tante possibili) ma è quella delle scelte che trovano in sé stesse la propria sovranità. Questa concezione profondamente critica del diritto è imparentata con quella che Benjamin ha della storia, perché in entrambe troviamo lo sforzo di non sottomettere il pensiero all'esistente, al potere costituito e alla sua ideologia. Nelle celeberrime *Tesi sul concetto di storia*[555] (poche pagine di densissimi aforismi uscite postume nel 1950) il presente appare, infatti, come la dimensione temporale meno degna: il passato e il futuro dominano la scena, secondo una concezione che vuole sposare, in modo complesso, la considerazione della storia originatasi dalle opere di Marx e la mistica ebraica. La concezione

[553] Fonti usate: D. Fusaro (a cura di), *Walter Benjamin*, Filosofico.net; Enciclopedia Treccani, *Benjamin, Walter*, Treccani.it; Wikipedia, *Walter Benjamin*.

[554] Infoaut, *15 luglio 1892: nasce Walter Benjamin*, Infoaut.org, 15 luglio 2017.

[555] Le si trova commentate in G. Coppolino Billé, *L'immagine dialettica. Lettura delle tesi "Sul concetto di storia" di Walter Benjamin*, *Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia*-Mondodomani.org, anno 16, 2014.

lineare della storia, secondo cui esiste un progresso, un inizio e un(a) fine, è falsa, anche se è fatta propria tanto dal capitalismo quanto dai suoi oppositori meno agguerriti (democratici idealisti, socialdemocrazie, comunisti conformisti). Considerare la storia come "progresso" significa guardare alle istituzioni dell'oggi come al risultato positivo di un'evoluzione dell'ieri, disprezzando il grido di dolore di tutte e tutti coloro che sono morti, che hanno lottato e sofferto per opporsi a ciò che ha vinto e si è affermato come ordine nel presente. È invece lo sguardo colmo di empatia per gli sconfitti del passato che può riempire di rabbia i cuori di noi contemporanei e spingerci verso il desiderio impellente di un mondo diverso, cioè verso una dimensione futura, in direzione di qualcosa che (ancora) non c'è: il più furente spirito messianico può elevarsi moralmente se diventa – abbandonando le teologie tradizionali – slancio utopico (là dove l'utopia non è affatto l'impossibile, ma proprio il possibile, ossia il non-luogo, il posto dove vorremmo andare per riscattare le nostre vite e quelle dei morti che ci invocano dai recessi del tempo). Ciò non significa nel modo più assoluto abbandonarsi a forme di nichilismo verso il presente, condannandolo in blocco e ignorando le potenzialità conflittuali che in esso si nascondono – il "futuro" che in esso si cela. Qui Benjamin ha la sua intuizione più celebre, quella sull'arte (*L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, 1936). La separazione dell'arte dalla vita sociale è tradizionalmente sancita dall'ideologia secondo cui l'artista è un genio, una persona misteriosamente diversa dalle altre, dotata di poteri magici. La produzione capitalistica industriale ha minato questi presupposti romantici attraverso l'arte di massa: la fotografia, il cinema (e il design) hanno messo in crisi l'aura dell'opera d'arte come originale, dotata di valore sacrale grazie al tocco miracoloso dell'artista. […] Benjamin si inscrive nel solco, poco popolato, degli autori che hanno privilegiato fino in fondo un pensiero sofisticato e intelligente, al servizio della lotta per la liberazione dell'essere umano. Sul fatto che la sua filosofia fosse di parte, del resto, e appartenesse a una parte ben precisa, egli non ebbe mai dubbi: "*Non sono mai riuscito a studiare e a pensare altrimenti che in un senso che potrei definire teologico – ossia in conformità con la dottrina talmudica dei quarantanove livelli di significato di ogni passo della Torah. Orbene, l'esperienza mi insegna che la più logora delle banalità comuniste ha più gerarchie di significato che l'odierna profondità borghese, che ha sempre e soltanto quello dell'apologetica*"».

15. LA SCELTA SOCIALISTA DI EINSTEIN

Albert Einstein (Ulma, 14 marzo 1879 – Princeton, 18 aprile 1955) non ha bisogno di molte presentazioni, essendo stato uno dei più grandi fisici di tutti i tempi. Non tutti sanno però che fu molto attivo anche in campo filosofico-politico. Pacifista, ateo, antimilitarista, non-violento, negli ultimi anni di vita si definiva schiettamente socialista, ma per qualcuno era proprio comunista. L'FBI raccolse un fascicolo di 1427 pagine sulla sua attività e raccomandò che gli fosse impedito di emigrare negli Stati Uniti, aggiungendo che, insieme ad altri addebiti, Einstein credeva, consigliava, difendeva o insegnava una dottrina che, in senso legale, era stata ritenuta dai tribunali, in altri casi, «*capace di permettere all'anarchia di progredire indisturbata*» e che portava a «*un governo solo di nome*». Aggiunse anche che Einstein «*era stato membro, sostenitore o affiliato a 34 movimenti comunisti tra il 1937 e il 1954*» e che «*inoltre lavorò come presidente onorario in tre organizzazioni comuniste*». In realtà Einstein non era comunista, risultando piuttosto un sostenitore di un socialismo democratico e liberale, criticando per questo l'URSS e i paesi socialisti. Ciò non gli impedì di trovarsi spesso a fianco delle organizzazioni comuniste anche negli anni del maccartismo (da lui criticato), specie per le campagne pacifiste sul disarmo e sulla limitazione degli armamenti nucleari. Nonostante fosse ebreo non aderì mai al sionismo. Ha mostrato comunque di aver assimilato molti concetti del marxismo nell'articolo che segue, *Perchè il socialismo*, uscito sul *Monthly Review* nel maggio 1949, che ripubblichiamo tagliandone solo un paio di parti meno significative. Il lettore attento noterà nel finale, in particolar modo

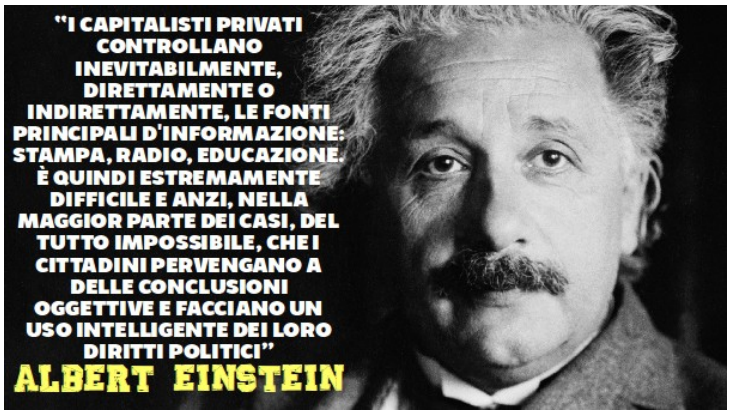
nel riferimento alla «*burocrazia*», un accenno critico neanche troppo velato all'URSS, ma nel complesso è indubbio che l'articolo costituisca, nel periodo di pieno maccartismo, un durissimo atto d'accusa contro il sistema capitalista nel suo complesso.[556]



«È consigliabile per chi non sia un esperto di problemi economici e sociali esprimere delle opinioni sulla questione del socialismo? Per un complesso di ragioni credo di sì. Consideriamo in primo luogo la questione dal punto di vista della conoscenza scientifica. Potrebbe sembrare che non vi siano delle differenze metodologiche essenziali fra l'astronomia e l'economia: in entrambi i campi gli scienziati tentano di scoprire leggi di validità generale entro un ordine circoscritto di fenomeni, in modo da rendere quanto più possibile comprensibile connessioni fra questi fenomeni. In realtà, però, differenze di metodo esistono. La scoperta di leggi generali nel campo economico è resa difficile dal fatto che nei fenomeni economici osservati intervengono spesso molti fattori che è assai difficile valutare separatamente. Inoltre, l'esperienza accumulatasi fin dall'inizio del cosiddetto periodo civile della storia umana è stata, come è noto, fortemente influenzata e limitata da cause che non sono affatto di natura esclusivamente economica. Per esempio, la maggior parte degli stati più importanti dovettero la loro esistenza alla politica di conquista. I popoli conquistatori si imposero legalmente ed economicamente, come la classe privilegiata del paese conquistato. Essi si riservarono il monopolio della proprietà terriera e crearono una casta sacerdotale con membri appartenenti alla loro stessa classe. I sacerdoti, avendo il controllo dell'educazione, trasformarono la divisione in classi della società in una istituzione permanente ed elaborarono un sistema di valori a mezzo del quale, a partire da allora, il popolo fu guidato, in larga misura senza che ne avesse consapevolezza, nel suo comportamento sociale. Ma la tradizione storica è, per cosi dire, cosa di ieri; in nessuna parte del mondo abbiamo di fatto superato quella che Thorstein Veblen chiamò "*la fase predatoria*" dello sviluppo umano. I fatti economici che ci è dato osservare appartengono a tale fase, e le stesse leggi che possiamo eventualmente ricavare da tali fatti non sono applicabili ad altre fasi. Dato che il vero scopo del socialismo è precisamente quello di superare e di procedere oltre la fase predatoria dello sviluppo umano, la scienza economica, al suo stato attuale, può gettare ben poca luce sulla società socialista del futuro. In secondo luogo, il socialismo è volto a un fine etico-sociale. La scienza, però, non può stabilire dei fini e tanto meno inculcarli negli esseri umani; la scienza, al più, può fornire i mezzi con i quali raggiungere certi fini. Ma i fini stessi sono concepiti da persone con alti ideali etici; se questi ideali non sono sterili, ma vitali e forti, vengono adottati e portati avanti da quella gran parte dell'umanità che, per metà inconsciamente, determina la lenta evoluzione della società. Per queste ragioni dovremmo stare attenti a non sopravvalutare la scienza e i metodi scientifici quando si tratta di problemi umani; e non dovremmo ammettere che gli esperti siano gli unici ad aver il diritto di pronunciarsi su questioni riguardanti l'organizzazione della società. […] L'uomo è, allo stesso tempo, un essere solitario e un essere sociale. In quanto essere solitario, egli cerca di proteggere la propria esistenza e quella di coloro che gli sono più vicini, di soddisfare i propri desideri personali, e di sviluppare le proprie qualità naturali. In quanto essere sociale, egli cerca di guadagnarsi la stima e l'affetto dei suoi simili, di condividere le loro gioie, di confortarli nel loro dolore, e di migliorare le loro condizioni di vita. Soltanto l'esistenza di questi sforzi diversi, frequentemente contrastanti, spiega il carattere particolare di un uomo, e la loro particolare combinazione determina la misura nella quale un individuo può raggiungere un equilibrio interno e contribuire al benessere della società. È perfettamente possibile che la forza relativa di queste due

[556] A. Einstein, *Perché il socialismo?*, *Monthly Review*-Lavoropolitico.it, New York, maggio 1949; per gli aspetti biografici: Wikipedia, *Albert Einstein*.

tendenze sia sostanzialmente determinata dall'eredità. Ma la personalità che alla fine ne emerge è in gran parte formata dall'ambiente in cui un uomo viene a trovarsi durante il suo sviluppo, dalla struttura della società in cui egli cresce, dalla storia di quella società, e dal giudizio che essa dà dei differenti tipi di comportamento. Il concetto astratto di "società" significa, per l'essere umano individuale, la somma totale di queste relazioni dirette e indirette con i suoi contemporanei e con tutti gli uomini delle generazioni precedenti. L'individuo può pensare, sentire, lottare, e lavorare da solo; ma egli dipende dalla società, nella sua esistenza fisica, intellettuale ed emotiva, tanto che è impossibile pensare a lui, o comprenderlo, al di fuori della struttura della società. È la "società" che fornisce all'uomo il cibo, i vestiti, una casa, gli strumenti di lavoro, la lingua, le forme di pensiero, e la maggior parte dei contenuti di pensiero; la sua vita è resa possibile dal lavoro e dalle realizzazioni dei molti milioni di uomini del passato e del presente che si nascondono dietro quella piccola parola: "società". È evidente, perciò, che la dipendenza dell'individuo dalla società è un fatto naturale che non può venir abolito, proprio come nel caso delle api o delle formiche.



Tuttavia, mentre l'intero processo vitale delle formiche e delle api è determinato fin nei più minuti particolari da rigidi istinti ereditari, lo schema sociale e le interrelazioni degli esseri umani sono assai variabili e suscettibili di mutamento. La memoria, la capacità di realizzare nuove combinazioni, il dono della comunicazione orale, hanno reso possibili fra gli esseri umani degli sviluppi non dettati da necessità biologiche. Tali sviluppi si manifestano nelle tradizioni, istituzioni, e organizzazioni, nella letteratura, nelle scoperte scientifiche e tecniche, nelle opere d'arte. Questo spiega come succede che, in un certo senso, l'uomo possa, attraverso il comportamento, influenzare la propria vita, e che in questo processo possano avere una funzione il pensiero e la volontà coscienti. L'uomo riceve ereditariamente, alla nascita, una costituzione biologica che dobbiamo considerare fissa e inalterabile, e che comprende le esigenze naturali che sono caratteristiche della specie umana. Inoltre, nel corso della vita, egli acquisisce una costituzione culturale, che gli viene dalla società attraverso la comunicazione diretta e attraverso molti altri tipi di influenze. È questa costituzione culturale ad essere, nel corso del tempo, soggetta a mutamenti e a determinare in larga misura i rapporti fra l'individuo e la società. La moderna antropologia ci ha insegnato, attraverso lo studio comparato delle cosiddette culture primitive, che il comportamento sociale degli esseri umani può essere molto diverso, a seconda degli schemi culturali predominanti e dei tipi di organizzazione che prevalgono nella società. È su questo fatto che coloro che lottano per migliorare il destino dell'uomo possono fondare le loro speranze: gli esseri umani non sono condannati, a causa della loro costituzione biologica, a distruggersi l'un l'altro o ad essere, ad opera delle proprie mani, alla mercé di un fato crudele. […] Giunto a questo punto del discorso posso indicare brevemente ciò che secondo me costituisce l'essenza della crisi del nostro tempo. Si tratta del rapporto dell'individuo con la società. L'individuo è diventato più consapevole che mai della propria dipendenza dalla società. Egli però non sperimenta tale dipendenza come un fatto positivo, come un legame organico, come uno forza protettrice, ma piuttosto come una minaccia ai suoi diritti naturali, o addirittura alla sua esistenza. Inoltre, la sua posizione nella società è tale che gli impulsi egoistici del suo carattere vengono costantemente accentuati, mentre i suoi impulsi sociali, che per natura sono più deboli, si deteriorano progressivamente. Tutti gli esseri umani, qualunque sia la loro posizione nella società, soffrono di questo processo di deterioramento. Inconsciamente prigionieri del loro egotismo, essi si sentono insicuri, soli, e spogliati della ingenua, semplice e non sofisticata gioia di vivere. L'uomo può trovare un significato nella vita, breve e pericolosa come è, soltanto dedicandosi alla società. L'anarchia economica della società capitalista, quale esiste oggi, rappresenta secondo me la vera fonte del male. Vediamo di fronte a noi un'enorme comunità di produttori, i cui membri lottano incessantemente per spogliarsi a vicenda dei frutti del loro lavoro

collettivo, non con la forza, bensì tutto sommato in complice ossequio a regole stabilite in forma legale. In questo senso è importante rendersi conto che i mezzi di produzione, vale a dire l'intera capacità produttiva necessaria per produrre sia i beni di consumo che i beni capitali addizionali, possono essere con pieno crisma legale, e per la maggior parte lo sono, proprietà privata di singoli. Per ragioni di semplicità, nella discussione che segue indicherò con la parola “lavoratori” tutti coloro che non partecipano alla proprietà dei mezzi di produzione, anche se ciò non corrisponde pienamente all'uso normale del termine. Il proprietario dei mezzi di produzione è in grado di acquistare la forza-lavoro del lavoratore. Usando i mezzi di produzione, il lavoratore produce nuovi beni che diventano proprietà del capitalista. Il punto essenziale di questo processo è la relazione fra quanto il lavoratore produce e quanto egli è pagato, entrambe le quantità misurate in termini di valore reale. Fintantoché il contratto di lavoro è “libero”, ciò che il lavoratore riceve è determinato non dal valore reale dei beni che produce, ma dalle sue necessità di sopravvivenza e dalla domanda di forza-lavoro da parte del capitalista, rapportata al numero di lavoratori che sono in concorrenza per i posti di lavoro. È importante comprendere che anche in teoria il salario del lavoratore non è determinato dal valore del suo prodotto. Il capitale privato tende a concentrarsi nelle mani di pochi, in parte a causa della concorrenza fra i capitalisti, in parte perché lo sviluppo tecnologico e la crescente suddivisione del lavoro incoraggiano la formazione di più grandi complessi di produzione a spese dei minori. Il risultato di questi sviluppi è un'oligarchia del capitale privato il cui enorme potere non può essere efficacemente controllato neppure da una società politica democraticamente organizzata. La verità di ciò è determinata dal fatto che i membri dei corpi legislativi vengono scelti dai partiti politici, ampiamente finanziati o in altro modo influenzati dai capitalisti privati i quali, a ogni fine pratico, separano l'elettorato dal corpo legislativo. La conseguenza è che i rappresentanti del popolo non proteggono, di fatto, in modo sufficiente gli interessi degli strati meno privilegiati della popolazione. Inoltre, nelle condizioni attuali, i capitalisti privati controllano inevitabilmente, direttamente o indirettamente, le fonti principali d'informazione: stampa, radio, educazione. È quindi estremamente difficile e anzi, nella maggior parte dei casi, del tutto impossibile, che i cittadini pervengano a delle conclusioni oggettive e facciano un uso intelligente dei loro diritti politici. La situazione dominante in un'economia basata sulla proprietà privata del capitale è perciò caratterizzata da due principi fondamentali: primo, i mezzi di produzione (capitale) sono proprietà privata e i proprietari ne dispongono a loro piacimento; secondo, il contratto di lavoro è libero. Naturalmente non esiste, in quanto tale, una società capitalista pura in questo senso. In particolare, occorre notare che i lavoratori, attraverso lunghe e amare lotte, sono riusciti ad assicurarsi una forma in certo modo migliorata del “contratto libero di lavoro” per certe loro categorie. Peraltro, considerata complessivamente l'economia dei nostri tempi non differisce molto dal capitalismo puro. Si produce per il profitto, non per l'uso. Non vi è alcun provvedimento grazie al quale tutti coloro che possono e vogliono lavorare ne abbiano sempre la possibilità; esiste quasi sempre un “esercito di disoccupati”. Il lavoratore ha sempre la paura di perdere il proprio posto di lavoro. Dato che i disoccupati e i lavoratori mal retribuiti non rappresentano per i beni di consumo un mercato vantaggioso, la produzione di tali beni ne risulta limitata, con un conseguente grave danno. Il progresso tecnologico si risolve frequentemente in un aggravamento della disoccupazione piuttosto che in un alleggerimento della quantità di lavoro per tutti. Il movente del profitto, congiuntamente alla concorrenza fra i capitalisti, è responsabile di una instabilità nell'accumulazione e nell'impiego del capitale, che conduce a depressioni sempre più gravi. La concorrenza illimitata porta a un enorme spreco di lavoro, e a quelle storture della coscienza sociale nei singoli individui, di cui ho parlato prima. Queste storture nell'individuo, secondo me sono la tara peggiore del capitalismo. Tutto il nostro sistema educativo soffre di questo male. Un atteggiamento esageratamente concorrenziale viene inculcato nello studente, abituandolo ad adorare il successo, come preparazione alla sua futura carriera. Sono convinto che vi è un solo mezzo per eliminare questi gravi mali, e cioè la creazione di un'economia socialista congiunta a un sistema educativo che sia orientato verso obiettivi sociali. In una tale economia i mezzi di produzione sono proprietà della società stessa e vengono utilizzati secondo uno schema pianificato. Un'economia pianificata, che equilibri la produzione e le necessità della comunità, distribuirebbe il lavoro fra tutti gli abili al lavoro e garantirebbe i mezzi di sussistenza a ogni uomo, donna e bambino. L'educazione

dell'individuo, oltre a incoraggiare le sue innate capacità, si proporrebbe di sviluppare in lui un senso di responsabilità verso i suoi simili anziché la glorificazione del potere e del successo, come avviene nella nostra società attuale. È necessario, tuttavia, ricordare che un'economia pianificata non rappresenta ancora il socialismo. Una tale economia pianificata potrebbe essere accompagnata dal completo asservimento dell'individuo. La realizzazione del socialismo richiede la soluzione di alcuni problemi sociali e politici estremamente complessi: in che modo è possibile, in vista di una centralizzazione di vasta portata del potere economico e politico, impedire che la burocrazia diventi onnipotente e prepotente? In che modo possono essere protetti i diritti dell'individuo, assicurando un contrappeso democratico al potere della burocrazia?»

16. LUDWIG WITTGENSTEIN, FILOSOFO SIMPATIZZANTE DELL'URSS



Nel 1935 Ludwig Wittgenstein rimane folgorato dal socialismo. Visita l'URSS e per alcuni anni coltiva addirittura l'idea di trasferirvisi, convinto che questo paese rappresentasse un'alternativa valida e necessaria alla decadenza dell'Occidente e attirato anche da una cattedra all'Università di Kazan offerta dal PCUS. «*La tirannia comunista non mi indigna... l'URSS è un paese duro ma giusto*». Chi era costui? Ludwig Josef Johann Wittgenstein (Vienna, 26 aprile 1889 – Cambridge, 29 aprile 1951) è stato un filosofo, ingegnere e logico austriaco, autore di contributi di capitale importanza alla fondazione della logica e alla filosofia del linguaggio. Unico libro pubblicato in vita da Wittgenstein fu il *Tractatus logico-philosophicus*, la cui prefazione venne curata dal filosofo e matematico Bertrand Russell, suo maestro; tale libro è considerato una delle opere filosofiche più importanti del Novecento, nonostante abbia una struttura di fondo di tipo idealista e non materialista (anche se su tali aspetti gli storici della filosofia discutono ancora, così come sulle interpretazioni politiche della sua filosofia). Le raccolte di appunti, le lezioni, i diari, le lettere - che costituiscono tutto il resto della sua vastissima opera, detta nel complesso il secondo Wittgenstein - vennero pubblicate solo dopo la sua morte. Il filosofo Bertrand Russell lo ha descritto come «*il più perfetto esempio di genio che abbia mai conosciuto: appassionato, profondo, intenso, e dominante*». Wittgenstein non era certamente marxista: «*non ha mai scritto di politica, né di rivoluzioni o di alienazione sociale*», per dirla con Davide Sparti. Eppure Kimberley Cornish nel 1998 ha fatto uscire un libro in cui sostiene che l'ebreo Wittgenstein, peraltro coetaneo e compagno di scuola di Hitler, fosse profondamente antinazista. Avrebbe addirittura coordinato spie filosovietiche nella Cambridge degli anni Trenta (i "magnifici cinque"), nella convinzione che «*solo il Comintern potesse far barriera al nazismo*». Personaggio enigmatico e sfuggente, Wittgenstein, riservato e burbero a detta di alcuni. «*Non sono pochi, fra coloro che lo hanno conosciuto, a considerarlo piuttosto un anarchico. Non diversamente da molti radicali di sinistra, sembra che egli scorgesse nella rivoluzione russa un evento promettente*». Ricorda G. H. Von Wright: «*L'unica rivista che gli ho visto leggere senza fare critiche fu The New Statesman and Nation, che era assai più in sintonia con i gusti degli intellettuali di sinistra che con quelli dei conservatori apolitici*». Conclude Sparti: «*È inoltre noto che fra gli amici e conoscenti di Cambridge Wittgenstein annoverasse i marxisti Piero Sraffa, George Thomson, Maurice Dobb e Nicolas Bachtin*». Abbiamo infine i ricordi di Rush Rhees, uno dei pupilli di Wittgenstein negli anni '30:

«Verso la fine della guerra del 1939-45 ci siamo chiesti come la gente dei diversi Paesi d'Europa

potesse ritrovare una vita normale. Wittgenstein diceva di continuo che "*la cosa importante è che la gente abbia il lavoro*". […] Pensava che il nuovo regime in Russia fornisse un lavoro per la massa del popolo».

Ci sono numerose altre testimonianze indirette delle idee di Wittgenstein. Curiosa una lettera di raccomandazioni di Keynes in cui scriveva questo del filosofo: «*Non è un membro del Partito Comunista, ma ha forti simpatie con il modo di vivere che crede si stia costruendo in Russia*».[557]

17. JOHN DESMOND BERNAL: DAI RAGGI X AL PREMIO STALIN PER LA PACE



«*Se Engels non fosse stato il fedele compagno di Marx nelle lotte rivoluzionarie del XIX secolo, non c'è dubbio che sarebbe stato ricordato soprattutto come uno dei maggiori scienziati-filosofi del secolo. Fu un ironico tributo pagato alla correttezza delle sue vedute sulle relazioni tra politica e ideologia che soffrì una completa trascuratezza da parte degli scienziati dell'età vittoriana. Ma il tempo ora si è preso la sua rivincita e la visione di Engels ci appare adesso nel XX secolo molto più fresca e densa in prospettiva rispetto a quella dei filosofi "professionisti" della scienza del suo periodo, che per la maggior parte sono stati completamente dimenticati*». (John Desmond Bernal)

John Desmond Bernal (Nenagh, 10 maggio 1901 – Londra, 15 settembre 1971) è stato uno scienziato britannico, pioniere della diffrazione dei raggi X e della biologia molecolare: autore di importanti ricerche di cristallografia strutturale (analisi cristallografica dell'acqua, di cristalli liquidi, di steroli, di proteine, di virus di natura cristallina). Ha sviluppato un modello di struttura dei liquidi, intesi come insieme uniforme e irregolare di molecole privo di regioni cristalline, modello che costituisce un utile approccio per comprendere i fenomeni dello stato vetroso. È anche autore di una mappa di classificazione delle fotografie di diffrazione dei raggi X nei radicali cristallini (mappa di Bernal). Cresciuto come cattolico, Bernal diventa socialista a Cambridge in seguito ad una lunga chiacchierata notturna con un amico, e matura la convinzione dell'ateismo. Questa conversione, che per certi versi sembra ricordare quella di San Paolo sulla via per Damasco, lo porta ad aderire al Partito Comunista della Gran Bretagna (CPGB) nel 1923, seppure con iscrizioni discontinue. Negli anni '30 Bernal è un eminente intellettuale che non rimane indifferente alle questioni politiche. Nel 1931 partecipa ad un incontro sulla storia della scienza dove incontra i sovietici Nikolai Bucharin e Boris Hessen, che sviluppano il lavoro di Isaac Newton con un influente contributo di taglio marxista. Questo incontro cambia radicalmente la sua visione del mondo e lo porta a simpatizzare per l'Unione Sovietica e per Stalin. Nel 1939 Bernal pubblica *La funzione sociale della scienza*, probabilmente il più antico testo sulla sociologia della scienza. Bernal aveva già scritto nel 1937:

[557] Fonti usate: D. Sparti (a cura di), *Wittgenstein politico*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 7-8; A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.; le ultime due citazioni sono tratte da R. Lichtenstein, *Was Wittgenstein A Leftist?*, Anti-dialectis.co.uk, 2017, un approfondito saggio che sarebbe interessante tradurre interamente in italiano; Wikipedia, *Ludwig Wittgenstein* e Wikipedia (en), *The Jew of Linz*.

«Nel marxismo la conoscenza è inseparabile dall'azione, e l'apprezzamento del ruolo sociale della scienza ha condotto, in un paese socialista come l'URSS, alla connessione organica tra la ricerca scientifica e lo sviluppo dell'industria socializzata e della cultura umana. L'organizzazione della scienza nei paesi capitalisti si è gradualmente adattata al servizio della grande impresa, ma poichè il processo non è compreso né apprezzato il servizio reso è scarso e rappresenta un grande spreco. In nessun caso la produzione per il profitto potrà sviluppare per intero le potenzialità della scienza, a meno che non sia per scopi distruttivi. La concezione marxista della scienza la pone in pratica al servizio della comunità ed allo stesso tempo rende la scienza stessa parte del patrimonio culturale di tutto il popolo, e non solo di una minoranza selezionata artificiosamente».

Come spiega Andrea Martocchia[558],

«questa di Bernal può essere anche letta come una dichiarazione programmatica d'intenti su che cosa deve essere la scienza in una società socialista. L'esperienza storica reale dell'Unione Sovietica ha dimostrato, comunque, che una società socialista storicamente data non può fare eccezione rispetto alle altre società umane: le condizioni materiali dello sviluppo economico e sociale determinano di fatto la produzione culturale, e dunque anche il tipo di scienza e di tecnologia, e la loro evoluzione. Dicendo questo non facciamo altro che applicare noi stessi quel Materialismo Dialettico che, oltre ad essere patrimonio di Bernal, fu il fondamento teorico-ideologico della cultura e della scienza sovietiche».

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, anche se Bernal era stato coinvolto nel valutare gli effetti degli attacchi atomici contro l'Unione Sovietica, ha sostenuto il Congresso Mondiale degli intellettuali per la pace organizzato nella comunista Polonia nel 1948. In seguito scrive una lettera al *New Statesman* avvertendo che gli Stati Uniti stavano preparando «*una guerra per la completa dominazione del mondo*». Parole che gli costano la qualifica di persona sgradita negli USA: quando Bernal viene invitato ad una conferenza mondiale della pace a New York, nel febbraio del 1949, gli viene rifiutato il visto. Gli è permesso però andare in Francia nel mese di aprile per il Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace, di cui Bernal diventa vice-presidente. L'anno seguente l'organizzazione cambia il nome in "Consiglio Mondiale della Pace" e Bernal ne è presidente dal 1959 al 1965. Nel corso degli anni '50 Bernal mantiene fiducia nell'URSS, considerata un veicolo per la creazione di un'utopia scientifica socialista. Nel 1953 è insignito del Premio Stalin per la Pace.[559]

18. IL FISICO PARTIGIANO JEAN FREDERIC JOLIOT-CURIE

Jean Frédéric Joliot-Curie (19 marzo 1900 – 14 agosto 1958) è stato un fisico francese che nel 1925 diventa assistente di Marie Curie presso l'Istituto Curie. Innamoratosi della figlia Irène Curie, i due si sposano e subito dopo il loro matrimonio, nel 1926, cambiano entrambi i loro cognomi in Joliot-Curie. I due collaborano nell'attività di ricerca sulla struttura dell'atomo, in particolare sul nucleo atomico, dando un contributo essenziale alla scoperta del neutrone. Nel 1935 sono entrambi insigniti del premio Nobel per la Chimica. Nel 1935 Jean lascia l'Istituto Curie per insegnare al Collège de France, lavorando sulle reazioni a catena e sulla costruzione di un reattore nucleare basato sulla fissione per

[558] A. Martocchia, *Problemi della ricerca scientifica in URSS*, CCDP, all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004

[559] Fonti usate: Ibidem; Enciclopedia Treccani, *Bernal, John Desmond*, Treccani.it; Wikipedia (en), *John Desmond Bernal* e Wikiquote (en), *John Desmond Bernal*.

generare energia attraverso l'uso di uranio e acqua pesante. Joliot è uno degli scienziati menzionati nella lettera Einstein-Szilárd, inviata a Franklin Roosevelt, come uno dei maggiori studiosi delle reazioni a catena. La Seconda Guerra Mondiale impedisce però la prosecuzione della ricerca di Joliot che si impegna attivamente per evitare che le scoperte ottenute cadano nelle mani dei nazisti: a seguito dell'invasione tedesca della Francia (1940), Joliot nasconde tutta la documentazione del proprio lavoro svolto consegnandola ai colleghi Hans von Halban e Lew Kowarski che fuggono in Inghilterra. Dalla scienza alla Resistenza: Joliot diventa Presidente del Fronte Nazionale di Liberazione. Dopo la guerra Joliot diventa direttore del Centre national de la Recherche Scientifique e primo Alto Commissario per l'Energia Atomica della Francia. Nel 1948 sovrintende alla costruzione del primo reattore nucleare francese. Nel 1951, in piena guerra fredda, è deposto da tale carica per inaffidabilità politica, a causa della sua adesione al Partito Comunista (avvenuta nel 1944) e per sue dichiarazioni di tal fatta: «*mai scienziati progressisti e comunisti avrebbero collaborato ad una guerra contro l'Unione Sovietica*». Nel frattempo si era infatti rafforzato il suo impegno politico, come spiega Frederico Carvalho[560] ricordando come, grazie alla mobilitazione degli scienziati, era stata creata, subito dopo la fine della guerra, nel 1946,

«*Se domani ci chiederanno di svolgere del lavoro per la guerra,*
di costruire la bomba atomica, noi risponderemo: NO!»



«la Federazione Mondiale dei Lavoratori Scientifici (FMTC), della quale Frédéric Joliot-Curie, premio Nobel della chimica per la scoperta della radioattività artificiale (1935), è stato uno dei promotori nonché il primo Presidente. […] Joliot-Curie, físico nucleare, era […] un pacifista. Deciso oppositore dell'utilizzo dell'energia nucleare per scopi militari, è stato, tra il 1949 e il 1958 (anno nel quale è morto), il Presidente del Consiglio Mondiale della Pace. Nel pieno del conflitto Est-Ovest, comunemente conosciuto come "Guerra Fredda", la FMTC ha tentato, con successo, di proporsi come punto di incontro degli scienziati dell'uno e dell'altro blocco della "cortina di ferro", costituendosi come luogo di dibattito e conciliazione tra le diverse posizioni, mantenendo sempre come obiettivo primario la difesa della Pace, principio iscritto anche nel suo statuto».

Joliot-Curie viene omaggiato con il premio Stalin per la pace nel 1950. È anche uno degli undici firmatari del *Manifesto Russell-Einstein* nel 1955, documento con cui si invitavano gli scienziati di tutto il mondo a riunirsi per discutere sui rischi per l'umanità prodotti dall'esistenza delle armi nucleari. In suo onore un cratere lunare venne denominato Joliot.[561]

19. PABLO PICASSO, ARTISTA COMUNISTA

«*Io sono comunista e la mia pittura è pittura comunista*».

Pablo Picasso (Málaga, 25 ottobre 1881 – Mougins, 8 aprile 1973), probabilmente il più

[560] F. Carvalho, *Sulla situazione della ricerca di base nella Russia post-sovietica e il sindacalismo dei lavoratori scientifici*, Resistir-CCDP, 24 ottobre 2008.

[561] Fonti usate per il resto dell'esposizione: Enciclopedia De Agostini, *Joliot-Curie, Frédéric*, Sapere.it; A. Gandolfi (a cura di), *Irène Joliot-Curie*, Aif.it; Wikipedia, *Frédéric Joliot-Curie*.

grande artista del XX secolo, era comunista. Aveva dato prova del suo impegno civico con l'imponente capolavoro Guernica, con un chiaro messaggio pacifista e antinazista. Il passo seguente, meno scontato, fu l'iscrizione al Partito Comunista Francese, avvenuta nel 1944 e rinnovata di anno in anno fino alla morte. Iscrizione che giustificò così:



«L'iscrizione al Partito comunista è la logica conseguenza di tutta la mia vita, di tutto il mio lavoro. Perché, e sono fiero di dichiararlo, non ho mai considerato la pittura come un'arte di puro diletto o di svago; ho voluto, attraverso il disegno e il colore, perché quelle sono le mie armi, arrivare a una maggiore comprensione del mondo e dell'uomo perché questa consapevolezza potesse avvicinarci ogni giorno di più alla liberazione; ho cercato di esprimere, a modo mio, ciò che io ho considerato più autentico, più fedele, migliore, e questa naturalmente è sempre la cosa più bella, come i grandi artisti sanno bene. So di avere sempre lottato attraverso la mia pittura, come un vero rivoluzionario. Ma sono arrivato a capire, oggi, che questo da solo non è abbastanza; questi anni di terribile oppressione mi hanno dimostrato che non devo lottare solo attraverso la mia arte, ma con tutto me stesso. Quindi sono entrato nel Partito comunista senza la minima esitazione, perché in realtà già ne facevo parte in tutto questo tempo. Aragon, Eluard, Cassou, Fourgeron, tutti i miei amici lo sanno bene; se non mi sono iscritto prima ufficialmente è stato per una sorta di "ingenuità", perché pensavo che la mia opera e la mia partecipazione emotiva fossero sufficienti, ma questo era già il mio partito. Non è forse il Partito comunista che si impegna più duramente per conoscere e per costruire il mondo, per rendere l'uomo di oggi e di domani più lucido, più libero, più felice? Non sono forse stati i comunisti i più coraggiosi in Francia e in Unione Sovietica come anche nella mia Spagna? Come avrei potuto esitare? Per paura di impegnarmi? Invece al contrario non mi sono mai sentito più libero, più completo! E poi avevo una tale fretta di ritrovare una patria: sono sempre stato un esule, ora non lo sono più; fino a quando la Spagna mi potrà finalmente accogliere, il Partito comunista francese mi ha aperto le sue braccia; lì ho trovato tutto ciò che per me ha maggior valore: i più grandi studiosi, i più grandi poeti e tutte quelle meravigliose facce di parigini in rivolta che ho visto nei giorni di agosto».[562]

Grazie alle sue litografie donate al PCF la colomba divenne un simbolo di pace universale. Picasso ha chiarito la necessità degli artisti di impegnarsi, scrivendo nel marzo 1945:



«Cosa credete che sia un artista! Un imbecille che ha solo occhi se è pittore, solo orecchie se è musicista e se poeta una lira a tutti i piani del suo cuore? Al contrario è nello stesso tempo un essere politico costantemente vigile davanti ai laceranti, ardenti o dolci accadimenti del mondo, modellandosi completamente alla loro immagine. Come sarebbe possibile disinteressarsi degli altri uomini? E in virtù di quale eburnea indifferenza ci si distaccherebbe da una vita che gli stessi uomini donano così generosamente? No, la pittura non è fatta per decorare gli appartamenti, è uno strumento di guerra offensivo e difensivo contro il nemico».[563]

[562] Citato in Le chiffon rouge - PCF Morlaix/Montroulez, *Picasso et la presse communiste (numéro spécial de L'Humanité - La Révolution Picasso, mars 2013)*, Le-chiffon-rouge-morlaix.fr, 3 novembre 2017.
[563] Citato in Marxpedia, *Pablo Picasso – Guernica*, Marxpedia.org.

E ancora: «*Io sono orgoglioso di dire* - aveva dichiarato Picasso all'*Humanité* il 15 ottobre 1944, mentre l'Europa era ancora in fiamme - *che non ho mai considerato la pittura come un'arte di intrattenimento; ho voluto con il disegno e il colore, che sono state le mie armi, penetrare sempre più in profondità nella conoscenza del mondo e degli uomini affinché questa conoscenza ci liberi sempre più*». Grazie alle numerose opere a sfondo politico e con la precisa motivazione di aver sempre portato avanti la «*lotta per la verità, la pace e la libertà*» nel 1962 gli viene conferito il premio Lenin per la Pace. È significativo che niente di quanto detto in questo paragrafo sia presente sulla pagina Wikipedia italiana dedicata all'artista.[564]

20. NÂZIM HIKMET, POETA DELL'AMORE E DEL COMUNISMO

«Sono tra gli uomini / amo gli uomini / amo l'azione / amo il pensiero /
amo la mia lotta / sei un essere umano / nella mia lotta / ti amo».

Nâzım Hikmet (Salonicco, 20 novembre 1901 – Mosca, 3 giugno 1963) è stato un poeta, drammaturgo e scrittore turco naturalizzato polacco. È considerato uno dei più importanti poeti turchi dell'epoca moderna. Leggiamo una splendida presentazione che si trova sul web[565]:



«Hikmet appartiene alla cultura ed all'orgoglio proletario. Ma in realtà cosa sono chiamati a celebrare gli intellettuali della borghesia, spinti della crescente celebrità di questo grande artista le cui opere sono ormai tradotte in tutte le lingue del mondo? La classe dominante (ed in particolare il governo turco) vorrebbe ridurre Hikmet a "poeta dell'amore romantico", ben sapendo che la sua opera letteraria riflette la sua fermezza rivoluzionaria. Vorrebbe tacere il fatto che Nazim Hikmet era prima di ogni altra cosa un comunista. Operazione meschina poiché l'arte che ha creato, la sua semplicità e potenza espressiva, la sua chiarezza e serenità, sono inseparabili dalla sua coscienza di classe. La sua vita di militante rivoluzionario e la sua poesia formano un tutt'uno.
"*Sono uno scrittore impegnato* - dichiarò una volta - *credo che ogni scrittore, anche se molto ermetico, anche se dichiara di non essere impegnato, non può non essere tale. È solo una questione di gradi, di coscienza. L'uomo ama, l'uomo mangia, l'uomo ha fame, l'uomo ha paura, l'uomo lotta, l'uomo spera; allora, se io scrivo per le speranze dell'uomo, o per l'amore dell'uomo, o per la sua fame, o per la sua nostalgia, scrivo tutto questo da un determinato punto di vista. E non si può scrivere da un punto di vista astratto, si scrive sempre da un punto di vista concreto. Ogni scrittore, dunque, è impegnato. Io sono marxista, sono comunista*". Avrete un bel cercare la metafisica e il decadentismo nelle poesie di Nazim. Troverete invece la dialettica marxista, che non è un metodo freddo ed impersonale essendo imbevuto di vero interesse per l'essere umano, per il popolo che soffre. Troverete un vigore, una forza d'animo, una gioia di vivere, un ottimismo rivoluzionario che sorprende anche chi conosce la

---

564 Ulteriori fonti usate: L. Villari, *Il comunista Pablo Picasso e i compagni italiani*, *La Repubblica*, 9 dicembre 1998; Wikipedia, *Pablo Picasso*.

565 Piattaforma Comunista, *Nazim Hikmet, poeta comunista*, Piattaformacomunista.com. Per le info generali si può vedere anche A. Saraçgil, *Lingua concreta*, recensione dell'opera *Poesie d'amore e di lotta* curata da G. Bellingeri, *L'Indice* (web), febbraio 2014. Le poesie riportate sono tratte da N. Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, Mondadori, Milano 2013. Inoltre si è consultato Wikipedia, *Nazim Hikmet*.

dura esistenza dell'autore. Nelle poesie di Nazim non ci sono personaggi ideali, immaginari. Ci sono donne e uomini reali, così come sono, non come si vorrebbe che fossero. C'è l'uomo con tutti i suoi difetti ed i suoi slanci, l'uomo come potrebbe diventare una volta realizzato il mondo nuovo della solidarietà e della uguaglianza. Hikmet questi principi li aveva appresi ben presto nella sua militanza. Sentite cosa diceva da giovane: "*Era necessario, a quanto pare, che passassi nell'Unione Sovietica. Era la fine del 1921. Fui mille volte più stupito, e sentii un amore e un'ammirazione cento volte più forti, perché avevo scoperto, in quel 1921-22, una carestia cento volte più terribile, e delle cimici cento volte più feroci, e una lotta contro tutto un mondo cento volte più potente, e una immensa speranza, un'immensa gioia di vivere, di creare. Ho scoperto tutta un'altra umanità*". Quegli stessi principi, quello stesso entusiasmo Hikmet li ha continuati a coltivare con un impegno che non è mai venuto meno nonostante le persecuzioni, il carcere, la tortura, l'esilio, pagando assai cara la sua coerenza. Cominciò a pagare nel 1924 quando, rientrato in Turchia e condannato per la sua attività politica a quindici anni di carcere, scappò di nuovo a Mosca, dove terminò gli studi universitari e continuò l'attività poetica (sempre rigorosamente in turco, sebbene parlasse perfettamente il russo) e la frequentazione degli intellettuali sovietici (Majakovskij, Esenin). Nel 1928 tornò clandestinamente in Turchia e lì rimase ventitré anni, in bilico perenne tra la clandestinità e la galera. Diciassette di quei ventitré li passò in una cella, ma complessivamente la borghesia turca - che ora gli restituisce ipocritamente la cittadinanza - riuscì ad assegnargli cinquantasei anni di prigione, cercando di annientarlo fisicamente e psicologicamente. Vi sarebbe morto se il suo caso non fosse stato portato all'attenzione di tutto il mondo da una campagna internazionale promossa da un comitato composto da Tristan Tzara, Picasso, Sartre ed altri. Pablo Neruda, divenuto amico di Hikmet, ne raccolse una testimonianza: "*Mi ha detto che è stato costretto a camminare sul ponte di una nave fino a sentirsi troppo debole per rimanere in piedi, quindi lo hanno legato in una latrina dove gli escrementi arrivavano mezzo metro sopra il pavimento... Il mio fratello poeta ha sentito le sue forze mancare: i miei aguzzini vogliono vedermi soffrire. Resiste con orgoglio. Comincia a cantare: all'inizio la sua voce è bassa, poi sempre più alta fino a urlare. Ha cantato tutte le canzoni, tutti i poemi d'amore che riesce a ricordare, i suoi stessi versi, le ballate d'amore dei contadini, gli inni di battaglia della gente comune. Ha cantato qualsiasi cosa la sua mente ricordasse. E così ha vinto i suoi torturatori*".
Nonostante i ripetuti arresti e processi, Hikmet non smise mai di scrivere. Se gli toglievano carta e penna elaborava le sue poesie a memoria e le faceva imparare a chi andava a trovarlo. Riuscì persino a far pubblicare qualcosa in patria. Le iniziali pubblicazioni gli valsero una condanna "*per aver svolto propaganda comunista nella Marina e nell'Esercito turco*". La prima volta venne liberato quasi subito, ma con la successiva raccolta di poesie, non gli andò altrettanto bene: fu condannato da un tribunale militare a ventotto anni di carcere. Dal 1938, e fino al 1950, le porte del carcere restarono sbarrate: per il compagno, non per la sua poesia. I versi di Hikmet sembravano aggirarsi per la Turchia e per l'intera Europa sospinti dalle ali del vento: ne trovarono fino in Spagna, nelle tasche dei combattenti per la repubblica durante la guerra civile e ciò gli valse un'altra condanna. Persino Ataturk, il persecutore di sempre, si faceva leggere i suoi versi ben sapendo che era il più grande poeta turco di tutti i tempi ed uno dei più grandi del XX secolo. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale si allineò alla Germania nazista. Le condizioni della prigionia di Hikmet peggiorarono ancora, con mesi e mesi di segregazione; si aggravarono tanto da causargli un infarto. A lui, al comunista amante della curiosità e della scoperta, non davano altro da leggere che il Corano. Per tutta risposta, inventò un dramma satirico con le fonti che aveva a disposizione: "*Sono il solo scrittore marxista* – scherzava - *che abbia scritto un dramma di argomento biblico basandosi rigorosamente sulle sacre scritture*". Ma il frutto vero di quegli anni furono i Paesaggi umani, un poema grandioso, in più di settantamila versi, in cui, partendo dalla sua esperienza personale e con cerchi concentrici sempre più ampi, giungeva a descrivere l'intera Turchia e ad a cogliere le prospettive generali dell'umanità. Buona parte di quel poema è andato perduto, distrutto dalla polizia turca. Allo stremo delle forze Hikmet iniziò uno sciopero della fame, nel 1949, per protestare contro le disumane condizioni carcerarie che pativa da più di dieci anni. Intanto il movimento di opinione a favore della sua causa diventava sempre più forte, proteste al governo turco giungevano dagli intellettuali democratici di tutti i paesi. Non che le proteste degli intellettuali abbiano mai

avuto un peso politico consistente, ma ci sono momenti in cui per questioni di immagine e di diplomazia internazionale un regime sente di dover salvare la faccia. Così Hikmet venne scarcerato nel luglio del 1950. Fuori, a casa, trovò la moglie Munevér che lo aspettava. A lei Hikmet aveva dedicato, dal carcere, versi di struggente bellezza. Poesie dove la donna amata riassume in sé ogni cosa, il suo paese, la sua lotta, la passione per la libertà e la giustizia, la speranza, la vita. Una perfetta fusione tra sentimenti e impegno politico. Ma il tempo che Hikmet passò a casa, con la sua compagna, fu breve. Perennemente controllato dalla polizia, con la spada di Damocle di un nuovo arresto sulla testa, minacciato dal terrorismo fascista, con una salute ormai malferma, non poteva rischiare ancora. Pochi mesi dopo la sua liberazione prese, di nascosto, la via dell'esilio. La moglie e il figlio che doveva nascere non poterono seguirlo per dieci anni. Di nuovo la separazione dalla casa, dalla famiglia, dal paese che amava. All'inizio Hikmet tornò a Mosca, la sua seconda patria, dove aveva conosciuto Lenin che era stato per lui il padre ideale e il rivoluzionario esemplare. Poi viaggiò moltissimo, nell'Europa dell'Est e dell'Ovest; venne in Italia diverse volte, andò a Cuba (cui dedicò il poemetto La conga con Fidel); fu a decine di conferenze stampa, interviste, congressi e convegni, sempre portando la sua testimonianza di uomo di partito. Durante una delle tante uscite pubbliche, dopo alcune domande che sentì come provocatorie, all'improvviso divenne rosso di collera: "*Voi vorreste insegnare la libertà dei vostri padroni* – gridò – *a me che l'ho provata nel corpo e nello spirito? Io sono stato cacciato dalla mia patria soltanto perché ero reo di amare la verità e di scriverla nelle mie poesie*". Prese fiato, si fece portare un bicchiere d'acqua e concluse: "*Mi piace bere l'acqua così fredda, tutta d'un fiato perché è uno dei desideri che ho patito di più in carcere. Mi dà la certezza, un bicchiere d'acqua bevuto così, di essere libero*". A proposito di semplicità e potenza. Negli ultimi dieci anni di esilio e di vita Hikmet scrisse molto, senza darsi troppa pena della perfezione formale. La poesia era sempre stata, per lui, una modalità naturale della comunicazione, un semplice strumento del colloquio tra uomini. Si realizzava solo nel momento in cui diventava un mezzo per essere con gli altri e in mezzo agli altri, libero dalle vecchie convenzioni letterarie: è per questo che le sue poesie arrivano facili al cuore del lettore, vi entrano come un amico che si conosce da tempo, con il quale si può parlare di tutto. "*Penso* – diceva – *che la poesia debba essere innanzi tutto utile... utile a tutta l'umanità, utile a una classe, a un popolo, a una sola persona. Utile a una causa, utile all'orecchio... Voglio essere capito e letto dal maggior numero possibile di persone, ai più vari livelli di cultura, nei più diversi stati d'animo, dalle prossime generazioni. Voglio essere traducibile per i popoli più diversi. Credo che la forma sia perfetta quando dà la possibilità di creare il ponte più solido e comodo tra me, poeta, e il lettore. Detesto non solo le celle della prigione, ma anche quelle dell'arte, dove si sta in pochi o da soli. Sono per la chiarezza senza ombre del sole allo zenit, che non nasconde nulla del bene e del male. Se la poesia regge questa gran luce, allora è vera poesia*". Ecco chi era Nazim Hikmet, poeta comunista che non ha mai abbandonato la sua classe ed il suo popolo, spirito ribelle ed indomabile combattente per il socialismo».

Riportiamo ora almeno una delle sue poesie di lotta, ***Le vostre mani e le loro menzogne***:

«Le vostre mani austere come pietre, / meste come nenie intonate in prigione, / massicce e enormi come animali strani, / le vostre mani simili a volti crucciati di bimbi affamati. / Le vostre mani rapide e solerti come api, / pesanti come seni colmi di latte, / valorose come la natura, / le vostre mani che celano una familiare tristezza sotto la ruvida pelle. / Il mondo non si regge sulle corna dei buoi, / il mondo è retto dalle vostre mani. / O uomini, uomini miei! / Vi nutrono di menzogne, / mentre affamati / avete bisogno di pane e carne. / E senza aver neppure una volta mangiato a sazietà / Ad una tavola coperta di bianca tovaglia / Abbandonate questo mondo / E i suoi alberi carichi di frutta. / O uomini, uomini miei! / Soprattutto voi dell'Asia, del Medio e Prossimo Oriente, / delle isole del Pacifico e della mia terra, / che superate il settanta per cento del genere umano, / antichi e riflessivi, siete, come le vostre mani / e come le vostre mani giovani e curiosi ed entusiasti. / O uomini, uomini miei! / Voi dell' Europa, voi dell' America / Siete audaci, siete vigilanti, / indulgenti siete come le vostre mani, / e come le vostre mani facili all' inganno, facili all' illusione… / O uomini, uomini miei! / Se mentiscono le antenne, / se le tipografie mentiscono, / se

mentiscono le insegne sui muri e gli avvisi del giornale, / e se mentiscono sul bianco schermo le nude gambe delle danzatrici, / se mentiscono le preghiere, / se i sogni mentiscono, / se mentiscono le nenie, / se mentisce il suonatore nella taverna, / se dopo una giornata disperata mente nella notte il raggio di luna, / se mentiscono le parole, / se mentiscono i colori, / se le voci mentiscono, / se tutti coloro che sfruttano il lavoro delle vostre mani / ed ogni cosa ed ognuno mentisce, / eccetto che le vostre mani / è solo per renderle pieghevoli come argilla bagnata, / cieche come l' oscurità, / stupide come cani da pastori, / è per frenarle nella rivolta / che prende ad abbattere / il regno degli strozzini e la sua tirannia / su questo meraviglioso e fugace mondo / dove siamo per un soggiorno così breve».

20.1. "IO SONO COMUNISTA"

La poesia più famosa (quantomeno in Italia) di Hikmet pare però che non sia sua. Si allude a *Io sono comunista* che in effetti non risulta trovarsi, fino a prova contraria, in nessuna sua opera, ma che gli viene erroneamente attribuita da svariate fonti. La poesia in realtà è rivendicata da Dario Pulcini sul suo sito web[566]. Vale in ogni caso la pena rileggerla perché resta un testo di enorme profondità e passionalità lirico-politica:



«Io sono comunista / Perché non vedo una economia migliore nel mondo che il comunismo. / Io sono comunista / Perché soffro nel vedere le persone soffrire. / Io sono comunista / Perché credo fermamente nell'utopia d'una società giusta. / Io sono comunista / Perché ognuno deve avere ciò di cui ha bisogno e dare ciò che può. / Io sono comunista / Perché credo fermamente che la felicità dell'uomo sia nella solidarietà. / Io sono comunista / Perché credo che tutte le persone abbiano diritto a una casa, alla salute, all'istruzione, ad un lavoro dignitoso, alla pensione. / Io sono comunista / Perché non credo in nessun dio. / Io sono comunista / Perché nessuno ha ancora trovato un'idea migliore. / Io sono comunista / Perché credo negli esseri umani. / Io sono comunista / Perché spero che un giorno tutta l'umanità sia comunista. / Io sono comunista / Perché molte delle persone migliori del mondo erano e sono comuniste. / Io sono comunista / Perché detesto l'ipocrisia e amo la verità. / Io sono comunista / Perché non c'è nessuna distinzione tra me e gli altri. / Io sono comunista / Perché sono contro il libero mercato. / Io sono comunista / Perché desidero lottare tutta la vita per il bene dell'umanità. / Io sono comunista / Perché il popolo unito non sarà mai vinto. / Io sono comunista / Perché si può sbagliare, ma non fino al punto di essere capitalista. / Io sono comunista / Perché amo la vita e lotto al suo fianco. / Io sono comunista / Perché troppe poche persone sono comuniste. / Io sono comunista / Perché c'è chi dice di essere comunista e non lo è. / Io sono comunista / Perché lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo esiste perché non c'è il comunismo. / Io sono comunista / Perché la mia mente e il mio cuore sono comunisti. / Io sono comunista / Perché mi critico tutti i giorni. / Io sono comunista / Perché la cooperazione tra i popoli è l'unica via di pace tra gli uomini. / Io sono comunista / Perché la responsabilità di tanta miseria nell'umanità è di tutti coloro che non sono comunisti. / Io sono comunista / Perché non voglio potere personale, voglio il potere del popolo. / Io sono comunista / Perché nessuno è mai riuscito a convincermi di non esserlo».

[566] D. Pulcini, *Io sono comunista*, Dariopulcini.it, 23 dicembre 2007.

21. LA VITA RIVOLUZIONARIA DI CHARLIE CHAPLIN

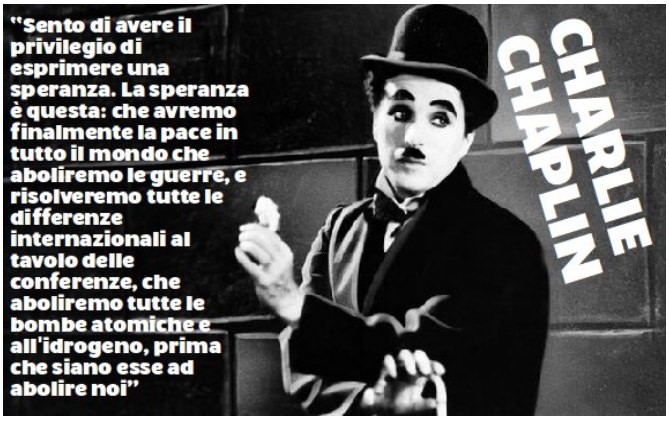


1931. Rivolto all'amico Thomas Burke:
«Non è patetico, non è terribile che tutta questa gente mi circondi gridando "Dio ti benedica, Charlie!" e che voglia toccarmi il capotto, e ridere o persino piangere? Li ho visti farlo, quando riescono a toccarmi la mano. E perché? Perché? Semplicemente perché li ho rallegrati. Dio, Tommy, che lurido mondo è questo, che permette alla gente di passare una vita tanto abietta che se qualcuno li fa ridere vogliono inginocchiarsi e toccargli il cappotto come fosse Gesù Cristo che li risuscita. Ecco un commento sulla vita. Ecco un bel mondo in cui vivere. Quando la folla mi circonda così – per quanto personalmente mi gratifichi – spiritualmente mi fa male, perché so cosa c'è dietro. Uno squallore, una bruttezza, e una disperazione tale che solo perché qualcuno li fa ridere e li aiuta a dimenticare, chiedono a Dio di benedirlo».[567]

La madre di Charles Chaplin (Londra, 16 aprile 1889 – Corsier-sur-Vevey, 25 dicembre 1977), Hannah, è una modesta attrice di teatro costretta, anche perchè abbandonata dal marito, nonché padre di Charlie, a portare con sé il piccolo Charlie durante le sue esibizioni artistiche. Viste le difficoltà economiche in cui si arrabatta la madre, Charlie e suo fratello Sidney, vengono affidati per due anni ad un orfanotrofio. All'età di 6-7 anni svolge il suo primo spettacolo teatrale, in sostituzione della madre, nella quale cominciano ad evidenziarsi i primi sintomi della malattia mentale che l'aveva colpita. Le difficoltà vissute durante l'infanzia sono però decisive per lo sviluppo del suo genio artistico: Chaplin dichiarerà di essere stato notevolmente influenzato dalla miseria vissuta, dall'osservazione della malattia della madre e da tutti quegli strani personaggi che attraversano le strade di Londra. A 14 anni inizia a lavorare stabilmente nei diversi teatri della città. La sua carriera è folgorante; comincia a girare per l'Europa e gli USA, dove poi deciderà di risiedere, prima di venirne espulso per presunte attività comuniste. A 25 anni s'inventa il personaggio attorno al quale costruisce larga parte delle sue sceneggiature e che gli dà fama universale, quello del "vagabondo" ("The Tramp" in inglese; "Charlot" in italiano, francese e spagnolo): un omino dalle raffinate maniere e con la dignità di un gentiluomo, vestito di una stretta giacchetta, pantaloni e scarpe più grandi della sua misura, una bombetta e un bastone da passeggio in bambù; tipici del personaggio sono anche i baffetti e l'andatura ondeggiante. L'emotività sentimentale e il malinconico disincanto di fronte alla spietatezza e alle ingiustizie della società moderna, fanno di Charlot l'emblema dell'alienazione umana - in particolare delle classi sociali più emarginate - nell'era del progresso economico e industriale. Nel 1936 realizza il capolavoro *Tempi Moderni*, splendida descrizione dell'alienazione dell'operaio nell'epoca del capitalismo fordista. Evidenti in tale situazione le simpatie e la solidarietà espresse per la causa operaia, in un periodo in cui dilagano i nazifascismi e la "reazione" in tutto il mondo. Mondiale è il successo del film, tanto da far sospettare molti, sulle due sponde dell'Atlantico, di un Chaplin eccessivamente simpatizzante con la causa del comunismo. Nel febbraio 1939 il viceministro degli Esteri, Richard Austen Butler, chiede ai suoi uomini di indagare sul nuovo progetto cinematografico di Charlie Chaplin a Hollywood, *Il Dittatore*, una sferzante parodia su Adolf Hitler. Londra è in ansia: il premier britannico Neville Chamberlaine sta attuando la politica dell'"appeasement" nei confronti della Germania nazista. Il patto di Monaco è stato

[567] Citato in Wikiquote, *Charlie Chaplin*.

appena siglato (settembre 1938) e nel gennaio del 1939 Chamberlain rende omaggio a Mussolini con una visita ufficiale in Italia. Il film di Chaplin, cittadino britannico, rischia di produrre effetti disastrosi sulle strategie politiche di Downing Street e del Foreign Office verso il Führer e il Duce. I diplomatici del Consolato di Sua Maestà a Los Angeles avvicinano Chaplin a Hollywood. Riferiscono a Londra che si sta dedicando alla produzione della pellicola «*con una foga che rasenta il fanatismo. Impressionano il suo odio e il suo disprezzo verso le personalità che intende mettere in satira. Il suo unico obiettivo consiste nel poter sferrare un attacco diretto a Hitler*». Si aggrappano addirittura a una legge britannica del 1917: «*Non è consentito rappresentare sullo schermo personaggi viventi senza il loro consenso scritto*». Premono per poter visionare il copione prima dell'inizio delle riprese, in modo che la sceneggiatura definitiva non arrechi «*offesa alcuna alla Germania*». Ma nel maggio del 1939, dalla California, gli inglesi gettano la spugna: «*Riteniamo che andremmo incontro ad un immediato e definitivo rifiuto da parte di Chaplin se mai provassimo a suggerire delle modifiche al copione. È certo che non raggiungeremmo risultato alcuno*». L'attore reagisce pubblicamente, senza però menzionare le pressioni che arrivano da Londra: «*Intimidazioni e censure non mi turbano affatto*». Durante l'estate l'Ente della Censura britannico scrive: «*Siamo stati molto chiari su ciò che è consentito e su ciò che non lo è. Di conseguenza Chaplin finirebbe per incolpare solo se stesso se il film non dovesse superare l'esame della censura britannica. Sempre e quando decida di andare avanti con il suo progetto cinematografico*». Sarà solo con lo scoppio della guerra nel settembre 1939 che cambierà l'atteggiamento del governo britannico verso il film e l'autore, ora osannati da pubblico e critica. È però nel secondo dopoguerra che Chaplin subisce le vere e proprie persecuzioni.



È George Orwell il primo a denunciare le presunte simpatie sovietiche del regista. Prima di morire nel 1950, l'inventore dell'incubo di *1984* consegna a una funzionaria del Foreign Office una lista con decine di nomi di sospetti «*cripto comunisti*». Tra questi c'è anche quello del protagonista de *Il grande dittatore*. Sono gli anni della "caccia alle streghe comuniste" negli States: il senatore Joseph McCarthy porta avanti una crociata anticomunista che prende di mira anche l'intellighenzia dell'industria cinematografica. L'FBI, allora governata dal potente John Edgar Hoover, considera Chaplin uno dei bolscevichi del salotto di Hollywood. Nel 1952, in occasione di una sua visita a Londra, un agente inglese di collegamento a Washington lancia l'allarme: secondo le ricostruzioni del Bureau americano, Chaplin aveva finanziato organizzazioni comuniste. Inoltre diversi aspetti della sua vita privata avevano suscitato clamore: i suoi due matrimoni, entrambi con ragazze di 16 anni, la decisione di adottare un figlio illegittimo e i suoi debiti con l'erario da 2 milioni di dollari. Soprattutto, faceva notare l'FBI, Chaplin non volle mai acquisire la cittadinanza americana, nemmeno dopo aver vissuto 30 anni in quella che si auto-considerava la patria della libertà. L'MI5 scopre inoltre che una decina di anni prima (1942), a Los Angeles, Chaplin aveva presenziato a una riunione del Consiglio Nazionale di Amicizia Sovietica americano. Invitato a sostituire un relatore aveva iniziato il suo discorso con un sospetto «*Compagni...*». Le parole pronunciate in quell'occasione provavano probabilmente le sue idee progressiste più che l'adesione all'ideologia comunista. Ciononostante Chaplin non mancò di affermare che «*c'è molto di buono nel comunismo,* […] *possiamo utilizzare quello*

che c'è di buono e lasciare da parte il cattivo». In questo periodo, da fervido anti-nazista, propugna l'alleanza con i sovietici. Gli 007 della Regina, allarmati, concludono comunque che «*può essere che Chaplin abbia simpatie comuniste, ma dalle informazioni a nostra disposizione non sembra che un progressista o un radicale*». Altri elementi che rendono Chaplin "sospetto" sono la partecipazione ai funerali dello scrittore comunista Dreiser nel 1945 e l'accusa di apologia di reato per *Monsieur Verdoux*. Nella parte finale del film infatti il sacerdote dice al protagonista, colpevole di molteplici omicidi: «*Possa il Signore avere pietà dell'anima tua*», e Verdoux replica: «*Perchè no? In fin dei conti, gli appartiene*». I conservatori americani, tra cui i reduci cattolici, si scatenarono accusando Chaplin di essere irrispettoso e irriverente nei confronti della morale e della religione. Inquisito dalla Commissione per le Attività Anti-americane, accusato di filo-comunismo, perseguitato dal fisco, Chaplin scappa in Gran Bretagna, rifugiandosi poi successivamente (1962) in un tranquillo angolo della Svizzera. La condanna decisiva nei suoi confronti era arrivata infatti nel settembre del 1952. Chaplin e la sua nuova famiglia si erano imbarcati per l'Europa in quella che doveva essere una vacanza. Mentre si trovavano in mare il Ministro della Giustizia statunitense aveva disposto per pubblico decreto che a Chaplin, in quanto cittadino britannico, non sarebbe stato permesso di rientrare nel paese a meno che non avesse convinto i funzionari dell'immigrazione di essere «*idoneo*». Gli USA scagliavano i suoi anatemi contro il traditore, cercando di boicottarlo in ogni maniera. Un esempio riguarda l'Italia: il 22 dicembre del 1952 Chaplin sbarca a Roma: scende dalla sua auto a pochi minuti dalle 22, davanti al teatro Sistina dove sta per assistere alla prima italiana del suo film *Limelight*, alias *Luci della ribalta*. La gente che affolla la zona lo saluta, lo acclama. Chaplin risponde, si leva il cappello con il suo classico gesto di eleganza. In quel momento si odono delle urla: «*sporco ebreo*», grida un nutrito gruppo di giovani. Poi un fitto lancio di pomodori marci, che costringono il regista a ripararsi nel Sistina. La gente si oppone alla contestazione, la polizia interviene fermando quattro ragazzi. Si tratta di un gruppo di fascisti, come riportano le cronache dell'epoca apparse con evidenza sopratutto su *l'Unità*, che nella stessa pagina si occupa anche dei problemi diplomatici suscitati dalla visita di Chaplin in Italia. La violenta sceneggiata davanti al Sistina non era altro che una delle espressioni del boicottaggio che in quei giorni, e mesi, vengono manifestate nei confronti di Chaplin. L'Italia, peraltro, si copre di ridicolo oltremanica, a causa della cancellazione degli incontri, prima accordati poi annullati, dal presidente Einaudi e dal Papa.



Il Governo italiano e il Vaticano, ricostruisce *l'Unità*, erano stati costretti a fare marcia indietro sotto pressione dell'ambasciata americana a Roma. Il caso finisce negli editoriali dei giornali inglesi. Il quotidiano *Star* parla di «*isteria e panico anticomunista*», di «*crescente interferenza degli USA nella sovranità dei Paesi dell'Europa occidentale*», di come il caso italiano ne sia «*paradossale esempio*». Il conservatore *Daily Mail* arriva a scrivere che la causa dell'annullamento degli incontri «*è dovuta ad un mal di gola del regista*», anche se dà nota del fatto che «*gli Stati Uniti erano fortemente seccati per gli onori ufficiali che si volevano tributare all'attore*». A ciò si aggiunge il grottesco episodio del rettore dell'Università di Roma che rifiuta di accordargli una prevista Laurea honoris causa. Il suo

film, dopo anni di persecuzioni da parte della censura, viene interdetto dai cinema della California, e in tutti gli Stati Uniti si scatena una campagna di odio nei confronti del comunista Chaplin. «*Il comitato esecutivo nazionale della Legione americana* - scrive il *Los Angeles Herald Express* nell'ottobre del 1952 - *ha fatto richiesta a tutti i distributori cinematografici di rifiutare il film di Chaplin, fino a quando il Ministero della Giustizia non decida se concedere a Chaplin il permesso di fare ritorno dall'Inghilterra*». Non sappiamo se Chaplin fosse effettivamente comunista o no. Il regista era dichiaratamente pacifista e ateo (Geraldine Chaplin rivelò che né lei né i suoi fratelli erano stati battezzati: suo padre, Charlie, era così profondamente ateo da non aver loro trasmesso neppure la "nozione" di Dio), oltre che ferocemente critico contro il sistema capitalistico. Il suo "errore" era stato quello di criticare dall'interno un sistema, quello americano, che vedeva nella patria, in Dio e nella famiglia i cardini del "nuovo sogno" economico e politico. Il Comitato inquisitore riuscì però a rintracciare in Chaplin gli elementi di fede comunista che cercava con ossessione, grazie al fatto che in alcuni film e discorsi pubblici il regista avesse affermato di credere nella pace, e che questa si sarebbe dovuta ricercare insieme all'URSS, l'alleata nella sconfitta del nazismo. Chaplin, che degli Usa si definiva «*un ospite pagante*», si era inoltre schierato senza esitazioni in favore del ricorso avanzato da due sceneggiatori di Hollywood, processati perchè «*comunisti*», Howard Lawson e Dalton Trumbo, ed aveva partecipato ad una manifestazione per la pace insieme all'attrice Katherine Hepburn. Ce n'era abbastanza, per i torquemada statunitensi, per identificare Charlie Chaplin nel ruolo del "rosso" da combattere. La reazione di Chaplin si concretizza con la commedia satirica *A King In New York* (1957), apologo sull'ipocrisia dell'"american way of life" e presa in giro del maccartismo. Nel film un re detronizzato fa la conoscenza di New York tramite un'intraprendente pubblicitaria: viene ripreso a sorpresa dalla televisione e prova anche un carosello pubblicitario; la giovane lo convince a cambiare faccia, ma il re non è contento della sua nuova faccia, che lo rende più giovane ma gli impedisce di sorridere. Un giorno commette l'errore di ospitare un bambino prodigio figlio di due sospetti comunisti; il re viene chiamato a comparire di fronte alla famigerata commissione per le attività anti-americane, e ne esce dopo aver innaffiato i membri con un idrante; ma il bambino, per salvare i genitori, è costretto a denunciarli. Il re torna in Europa disgustato. Chaplin muore la notte di Natale del 1977. La notizia, diffusa immediatamente dalle televisioni di tutto il mondo, ha grande risonanza e suscita enorme emozione. Chaplin è addirittura il primo artista occidentale commemorato dalla Cina comunista, e a ricevere eguali testimonianze di stima dai due blocchi europei. Per noi è semplicemente uno dei più grandi geni artistici del XX secolo, e come quasi tutti loro, un vero compagno che è riuscito a lottare per la libertà riuscendo a far cambiare le idee della gente in meglio con la forza di un sorriso.[568]

22. L'AFFLATO PER LA GIUSTIZIA DELLO SCRITTORE HOWARD FAST

Howard Melvin Fast (New York, 11 novembre 1914 – Old Greenwich, 12 marzo 2003) è stato uno scrittore e sceneggiatore statunitense. Leggiamo il ritratto che ne fa Giulio Passerini[569]:

---

[568] Fonti usate: Redazione Contropiano, *Charlie Chaplin perseguitato ingiustamente dal Fbi*, *Contropiano*, 17 febbraio 2012,; P. Scaruffi, *Charlie Chaplin*, Scaruffi.com, 2016; D. Grella, *E venne un omino chiamato Charlot*, *Storia in network*-Cronologia.leonardo.it; G. Faggionato, *Chaplin il comunista*, Lettera43.it, 17 febbraio 2012; Wikipedia, *Charlie Chaplin;* inoltre si è consultato un articolo dell'*Unità*, sito oggi inattivo dopo la chiusura del giornale.

[569] G. Passerini, *Howard Fast, il cuore rosso dell'America*, Hounlibrointesta.it, 10 giugno 2015.



«A diciassette anni pubblicò il suo primo racconto e a diciotto, nel 1933, il suo primo romanzo, *Two walleys* […]. Con *Conceived in liberty* (1939) Fast vendette il primo milione di copie, e ottimi risultati di pubblico ottennero anche *Freedom Road* (del 1941, che nel 1979 diventerà un film con Muhammad Ali), *L'ultima frontiera* (1941) e *The Unvanquished* (1942). Di lì a poco, con la pubblicazione di *Citizen Tom Paine* (1943) entrò stabilmente nel canone scolastico americano. In quegli anni i suoi più grandi successi furono soprattutto i romanzi storici: la grande narrazione della lotta per la libertà che gli uomini giusti hanno combattuto in ogni tempo, dagli indiani della frontiera agli schiavi della Louisiana, indipendentemente dal colore della pelle. […] Nel 1943 cominciò a militare nelle file del Partito Comunista che nel giro di pochi anni, in piena guerra fredda, finì nel mirino della commissione McCarthy. Erano tempi difficili per la cultura e la libertà: la lista nera dei sospettati di eversione si allungava ogni giorno di più includendo attori, scrittori, editori e giornalisti che venivano puniti con l'emarginazione e la censura. Fra questi c'era anche Howard Fast. I suoi romanzi vennero proibiti dalle biblioteche scolastiche, l'attenzione della stampa per il suo lavoro scemò, gli editori si dileguarono. Finché nel 1950 fu chiamato a deporre di fronte alla Commissione McCarthy in merito al suo impegno a favore dei ribelli anti-franchisti della guerra civile spagnola. La sua mancata collaborazione gli costò un'accusa di oltraggio alla corte, e venne condannato a scontare 3 mesi nella prigione federale di Mill Point. Fu lì che cominciò a scrivere *Spartacus*, un grande romanzo di libertà sulla famosa rivolta dei gladiatori guidata dal condottiero schiavo. Ma nessuno volle pubblicare il libro di uno scrittore sulla lista nera. I cacciatori di "rossi" avevano vinto, la sua carriera era stata spezzata. Il romanzo venne pubblicato a spese dell'autore e fu un buon successo da 48.000 copie. Forti di questa esperienza, Fast e sua moglie diedero fondo ai risparmi di famiglia e avviarono la Blue Heron Press, una piccola casa editrice che avrebbe stampato le opere di Fast e quelle di altri scrittori nelle sue stesse condizioni. L'idea era quella di aggirare così le restrizioni imposte dalla lista nera. Ma si trattò di una vittoria di Pirro: i romanzi uscivano in sordina, bisognosi di cure editoriali, ignorati dalla stampa e dal pubblico.



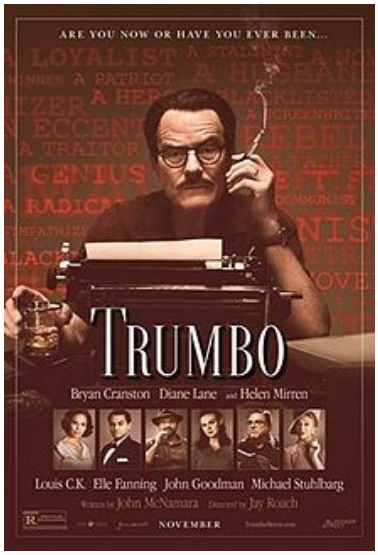
Nel frattempo Howard Fast continuava a fare politica. Lavorò per giornali di ispirazione comunista, tenne lezioni e seminari su letteratura e politica, difese la sua opera e le sue azioni in ogni occasione, persino quando furono i suoi stessi compagni di partito ad accusarlo di essere troppo lontano dal vero spirito comunista. Nel 1952 si candidò al Congresso nelle file del Labor Party fallendo clamorosamente (raccolse solo 2000 voti, il suo sfidante 40.000). Infine nel 1953 ricevette il Premio Stalin per la Pace, il Nobel del blocco orientale. A metà degli anni '50 Fast era isolato dal grande pubblico […] ma soprattutto era sempre più stanco e disilluso. I suoi sogni si infrangevano uno dopo l'altro, le sue lotte cadevano nel vuoto, il socialismo realizzato mostrava crepe sempre più evidenti. La goccia che fece traboccare il vaso fu il discorso pronunciato da Chruščëv il 25 febbraio del 1956, in cui vennero denunciati i soprusi e gli eccidi compiuti dal regime di Stalin. Fu allora che Fast decise di lasciare il Partito Comunista. La notizia della rottura segnò ufficialmente il suo depennamento dalla lista nera. Gli editori tornarono a interessarsi di Howard Fast e così la stampa e i lettori. Nel 1960 *Spartacus* divenne un film di successo con Kirk Douglas, per la regia di Kubrick. Lentamente tutto tornava alla normalità. Nel 1977 uscì *I sogni di San Francisco*, che venne accolto da un ottimo successo di pubblico così come i volumi successivi della saga dei Lavette. Dopo una vita di lotta e scrittura, Howard Fast si spense a Old Greenwich, Connecticut, il 12 marzo del 2003. Come ha scritto il *New York Times*, Howard Fast è stato "*uno degli scrittori più indaffarati del ventesimo secolo*". I suoi libri furono dei best-seller di

enorme successo tradotti in quindici lingue, le sue storie hanno conquistato milioni di lettori in tutto il mondo. Persino i suoi peggiori detrattori dovettero ammettere che si trattava di veri e propri "page-turner". Se è vero infatti che furono moltissimi i lettori che amarono le opere di Howard Fast, è anche vero che l'intellighenzia non lo accettò mai tra le sue file. Certo, la sua vicenda politica non gli fu d'aiuto, ma il suo vero crimine fu il successo. Poteva mai essere uno scrittore valido l'autore di oltre ottanta opere? Senza contare il suo impegno infaticabile per il partito, i giovani, la causa della pace e della libertà? Poteva eccome. Sostenuto da un'ispirazione inesauribile e da una penna felicissima, Howard Fast è stato uno dei più grandi cantastorie dell'America moderna, un narratore assorbito dal piacere di raccontare, genuinamente sposato alla causa della giustizia e della libertà».

Anche in questo caso possiamo constatare che l'allontanamento di Fast dalla militanza comunista, che ne aveva sancito l'ostracismo da parte della borghesia statunitense, fu dovuto soprattutto alle menzogne raccontate da Chruščëv. Solo dopo il suo abbandono dell'ideologia comunista Fast venne accolto nuovamente nel pantheon degli scrittori statunitensi "accettabili", seppur sempre con un occhio di diffidenza. Un altro sintomatico esempio del "sogno americano" verso un autore che invece è stato apprezzato e gratificato dall'URSS per le sue opere eccezionali.

23. LO SCENEGGIATORE COMUNISTA DONALD TRUMBO

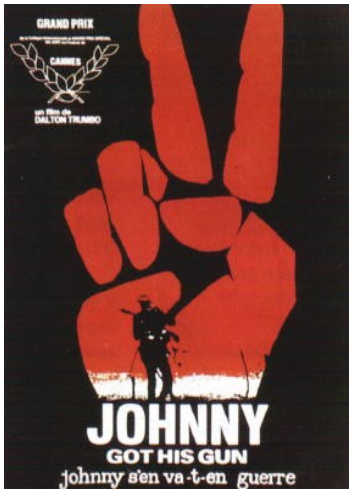
Dalton Trumbo (Montrose, 9 dicembre 1905 – Los Angeles, 10 settembre 1976) è stato uno sceneggiatore, regista e scrittore statunitense. Sulla sua vita è stato fatto uno splendido film. Leggiamone questa bella recensione[570]:



«Il regista Jay Roach […] si mette alla prova con un film, *L'ultima parola – La vera storia di Dalton Trumbo*, su un periodo difficile della storia americana; quello della Guerra Fredda con la Russia, del maccartismo e della caccia alle streghe. Per farlo sceglie di raccontare la storia di Dalton Trumbo, uno degli sceneggiatori più famosi di Hollywood, vincitore di due Oscar, per *Vacanze Romane* e *La grande corrida*. Due onorificenze che lo scrittore non potè mai ritirare, perché le due sceneggiature premiate erano state scritte sotto falso nome, a causa delle liste nere che in quel periodo impedirono a tanta gente di lavorare. Dalton Trumbo […] alla fine degli anni '40 era uno degli sceneggiatori più pagati di Hollywood e viveva una vita da "ricco e famoso", pur essendo iscritto al Partito Comunista e sostenitore dichiarato degli scioperi dei lavoratori dello spettacolo. Paladino della libertà di parola e di pensiero, fu il più celebre dei "*Dieci di Hollywood*", che si rifiutarono di collaborare con la Commissione per le Attività Antiamericane. Per questo motivo furono condannati, incarcerati, marchiati come comunisti, ma soprattutto iscritti nelle liste di proscrizione e banditi da Hollywood. Qual è stata la colpa più grande dei Dieci? Non si trattava di aver scritto o diretto degli ipotetici film bolscevichi, ma di essersi rifiutati di rispondere, facendo appello al primo emendamento della Costituzione americana che protegge ogni libertà, a una sola domanda: "*Lei è o è mai stato iscritto al Partito Comunista?*". Per Trumbo comincia un periodo estremamente difficile; messo al bando dalle major e costretto a scrivere di nascosto, sotto falso nome e per compensi assolutamente inadeguati rispetto alle sue capacità, lotta per sostenere la sua famiglia. Nel farlo è sostenuto dalla moglie Cleo (Diane Lane), che gli rimane incrollabilmente al fianco, punto fermo

[570] F. Rodriguez, *Lo sceneggiatore Dalton Trumbo: il "comunista" hollywoodiano che sfidò le liste nere*, Lundici.it, febbraio 2016.

della sua vita, nonostante i problemi che tutti i membri della famiglia si trovano ad affrontare, a causa della battaglia che lui non vuole smettere di combattere. […] Dopo anni di umiliazioni, alla fine Trumbo viene riabilitato dal regista Otto Preminger, che lo scrittura per il film *Exodus* e da Kirk Douglas, che gli lascia firmare con il suo vero nome lo script di *Spartacus*, mettendo così di fatto fine al periodo delle liste nere. […] Nonostante la regia e la sceneggiatura non abbiano grandi elementi di originalità, il film merita la visione. Perché narra una delle più incredibili sospensioni dei diritti civili dell'America moderna. Perché la denuncia di quest'ingiusto sistema persecutorio, non è poi così lontana da alcune violazioni della libertà di parola e pensiero che avvengono anche nell'attualità di oggi».



Trumbo ha anche regalato una delle migliori perle della letteratura e del cinema pacifista e antimilitarista: il suo romanzo *E Johnny prese il fucile* vinse il National Book Award (allora noto come American Book Sellers Award) nel 1939. Il romanzo si adeguava alla linea filosovietica del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America a cui Trumbo era affiliato, volta a tenere fuori gli USA dal conflitto. Quando nel 1941 Hitler attaccò l'URSS il partito divenne un sostenitore dell'intervento americano a fianco dell'Unione Sovietica e Trumbo si attivò per sospendere la pubblicazione del libro fino a guerra finita. Nel 1971 lo stesso Trumbo è riuscito, dopo aver ricevuto «*17 porte in faccia da produttori e registi*», a dirigere lui stesso l'adattamento cinematografico del romanzo in un film tanto meraviglioso quanto dimenticato. L'ispirazione per il romanzo venne a Trumbo quando lesse un articolo di un ufficiale britannico che era stato orribilmente sfigurato e mutilato durante la Prima guerra mondiale. Questo film, assieme a *Spartacus*, sono pietre miliari di un cinema militante a cui Donald Trumbo ha aderito in ossequio alla propria adesione al Partito comunista che non ha mai negato né rinnegato, finendo perfino in carcere per questo.[571]

24. PABLO NERUDA, IL POETA MILITANTE DEGLI OPPRESSI

«E ad ogni uomo
ad ogni donna
che alzando il pugno
contro il nero che avanza,
il cielo sorride…»



Definito da Gabriel García Márquez «*il più grande poeta del XX secolo, in qualsiasi lingua*» e considerato da Harold Bloom tra gli scrittori più rappresentativi del canone occidentale, Pablo Neruda (Parral, 12 luglio 1904 – Santiago del Cile, 23 settembre 1973) è stato anche un diplomatico e politico (eletto perfino senatore), insignito nel 1953 del Premio Stalin per la Pace. Ha subito censure e persecuzioni politiche, dovendo anche espatriare a causa della sua opposizione al governo

[571] Fonti usate: Redazione Il Post, *Trumbo, la storia vera*, Ilpost.it, 17 febbraio 2016; Wikipedia, *Dalton Trumbo* e *E Johnny prese il fucile (romanzo)*.

autoritario (1946-52) di Gabriel González Videla (come si racconta nel film *Neruda* di Pablo Larraìn), la sua candidatura a Presidente del Cile nel 1970 (tra le fila del Partito Comunista del Cile), e il successivo sostegno al socialista Salvador Allende.[572] Leggiamo questo ritratto fatto dal belga Jef Maes[573]:

«Pablo Neruda ha cominciato molto giovane a scrivere poesie. Tra 1927 e 1935, ha lavorato come diplomatico per il governo cileno. Il suo ultimo incarico fu in Spagna. Come console, è testimone della resistenza del popolo contro i gruppi fascisti che seminano morte e desolazione. Durante la guerra civile, Neruda sceglie il campo del movimento repubblicano. Rinunciando alla sua missione diplomatica, raggiunge le fila dei repubblicani, prima in Spagna, poi in Francia. Questi avvenimenti e soprattutto l'omicidio del suo amico il poeta spagnolo Garcia Lorca lo toccarono profondamente. Nel 1943, torna in Cile, dove aderisce al Partito comunista. Nel 1945, è eletto senatore. Nel 1947, protesta vigorosamente quando il governo reprime un sciopero dei minatori. Minacciato a causa del suo impegno, è obbligato ad entrare in clandestinità. Due anni più tardi, fugge in Messico. A partire da 1939, Neruda lavora al suo capolavoro, il *Canto General*, pubblicato per la prima volta in Messico nel 1950. In questa opera monumentale - 342 poesie riunite in quindici cicli - Neruda guarda alla storia dell'America latina da un punto di vista marxista. Spiega la sua vasta conoscenza della storia, della geografia e della politica di questo continente. Il tema centrale è la lotta per la giustizia sociale. "*Per i popoli latino-americani, il Canto evoca prospettive per l'avvenire. L'immagine della resistenza incrollabile e delle lotte eroiche dei loro antenati durante il periodo delle rivolte nazionali intorno al 1810 sveglia il coscienza indipendentista di questi popoli e li unisce nella lotta per una vera liberazione nazionale. Tutti i popoli delle isole dei Caraibi fino alle regioni antartiche si sono riconosciuti pienamente in questo lavoro*", ha scritto il grande poeta tedesco Erich Arendt. Neruda ha effettuato parecchi viaggi in Unione sovietica. Ha visto come la cultura, i libri, le biblioteche ed i teatri erano accessibili a tutti. Ha incontrato degli artisti come Ilya Ehrenburg ed il poeta turco Nazim Hikmet che avevano trovato asilo a Mosca. Neruda ha scritto poesie sulle cose quotidiane della vita. Nessuna emozione gli è estranea. È anche il poeta dell'amore e della passione. La sua raccolta *Venti poesie di amore ed una canzone disperata* è stata tradotta in decine di lingue e ripubblicata a più riprese. Ma il suo amore non si limita all'amore di un individuo. Tutta la sua opera è caratterizzata dall'amore per il suo paese e per il suo popolo, la speranza della liberazione e la prospettiva di un avvenire il migliore. Nel 1971, Neruda riceve il premio Nobel per la letteratura, il *Canto General* è glorificato come "*un inno che ha restituito il volto e la voce*" a tutto un continente. Pablo Neruda muore di leucemia il 23 settembre 1973 a Santiago del Cile, dodici giorni dopo il colpo di stato fascista del dittatore Pinochet. La sua morte è stata forse accelerata dalla morte del presidente Allende e dalla perdita di numerosi amici e compagni arrestati o assassinati da Pinochet. Il suo funerale si è trasformato in una manifestazione di protesta di decine di migliaia di persone contro la dittatura. Più tardi, la sua vedova descriverà la scena nella sua biografia: "*Da tutte le strade delle persone raggiungono il corteo. Arrivano anche alcuni camion con i militari che puntano le mitragliatrici. Sempre più persone si uniscono al corteo e tutti alzando la voce gridano: Pablo Neruda, presente, adesso e per sempre!*"»

24.1. POESIE PER LA LOTTA E IL SOCIALISMO

Riportiamo ora alcune delle sue poesie politiche, che spesso si tende a dimenticare o a mettere in secondo piano, privilegiando il Neruda più "sentimentale" e "amoroso".
Quella che segue è ***Al mio Partito***; è la penultima lirica del *Canto Generale* (1950), un esplicito testo di commiato ove Neruda canta la propria stessa poesia quale «*comune libro d'uomo, pane aperto*». La lirica dedicata al partito acquista significato dalla collocazione nel

[572] Fonti usate: S. Cumbo, *La Rivolta della Poesia*, CCDP, 21 settembre 2015; Wikipedia, *Pablo Neruda*.
[573] J. Maes, *La poesia di Pablo Neruda: pane per l'uomo*, Ptb.be-CCDP, 12 luglio 2004 [1° edizione originale 3 marzo 2004].

libro e proietta codesta luce sull'intero *Canto Generale*:

«Mi hai dato la fraternità verso chi non conosco. / Mi hai aggiunto la forza di tutti quelli che vivono / Mi hai ridato la patria come in una nascita. / Mi hai dato la libertà che non ha il solitario. / Mi hai insegnato ad accendere la bontà come il fuoco. / Mi hai dato la rettitudine che necessita l'albero. / Mi hai insegnato a vedere l'unità e la differenza degli uomini / Mi hai mostrato come il dolore di un essere è morto della vittoria di tutti. / Mi hai insegnato a dormire nei letti duri dei miei fratelli. / Mi hai fatto costruire sulla realtà come su una roccia. / Mi hai fatto avversario del malvagio e muro del frenetico. / Mi hai fatto vedere la chiarezza del mondo e la possibilità dell'allegria. / Mi hai fatto indistruttibile perché con te non finisco in me stesso».

Il popolo:
«Portava il popolo le sue bandiere rosse / e tra la gente sulle pietre che calcava / io mi trovai, nel giorno strepitoso / e sulle alte canzoni della lotta. / Vidi passo a passo le sue conquiste. / Sola strada era la resistenza, / mentre isolati eran brani rotti / d'una stella, senza bocca né spicco. / Così nell'unità fatta in silenzio / erano il fuoco, il canto invincibile, / il lento passo umano sulla terra, / trasformato in profondità e battaglie. / Erano dignità che combatteva / gli antichi soprusi, e risvegliava / a sistema l'ordine delle vite, / che bussavano alle porte per prender posto / nella sala principale con le bandiere».

Da ***Ode a Stalin*** (1953):



«Compagno Stalin, io stavo vicino al mare a Isla Negra, / riposando dopo lotte e viaggi, / quando la notizia della tua morte giunse come un colpo di oceano. / Fu dapprima il silenzio, lo stupore delle cose, e poi giunse dal mare un'onda grande. / Di alghe, metalli e uomini, pietre, spuma e lacrime era fatta quest'onda. / Da storia, spazio e tempo raccolse la sua materia e s'innalzò piangendo sul mondo / fino a che di fronte a me venne a colpire la costa e fece piombare sulle mie porte il suo messaggio di lutto / con un grido enorme / come se d'improvviso si spaccasse la terra. […] / Staliniani. Portiamo questo nome con orgoglio. / Staliniani. Questa è la gerarchia del nostro tempo! […] / Non è scomparsa la luce, / non è scomparso il fuoco, / anzi, aumenta / la luce, il pane, il fuoco e la speranza / dell'invincibile tempo staliniano! / Nei suoi ultimi anni la colomba, / la Pace, l'errante rosa perseguitata, / si fermò sulla sua spalla e Stalin, il gigante, / l'innalzò sulla sua fronte. / Così videro la pace popoli distanti…»

Quest'ultima poesia, scritta in seguito alla morte del leader georgiano, ha scandalizzato gli intellettuali di tutto il mondo. Neruda ha sempre espresso la sua ammirazione per l'Unione Sovietica - anche per il ruolo decisivo svolto nella definitiva sconfitta della Germania nazista - e per Stalin. Anche in questo caso solo le false rivelazioni fatte da Chruščëv nel 1956 hanno spinto Neruda a cambiare opinione, facendo autocritica e rinnegando pubblicamente l'ammirazione espressa in precedenza. Nonostante tali disillusioni, Neruda è rimasto comunque sempre fedele alle sue convinzioni comuniste ed è stato per questo criticato da molti detrattori borghesi che lo hanno accusato di non aver mai preso posizione a favore degli intellettuali dissidenti Boris Pasternak e Joseph Brodsky. Ancora nel 1972 Neruda giudica «*problemi assolutamente personali*» quelli incontrati da Aleksandr Solženicyn e dagli altri intellettuali russi rinchiusi nei gulag, spiegando «*di non avere alcuna voglia di diventare uno strumento della propaganda antisovietica*».[574]

[574] A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.

24.2. IL QUADRIFOGLIO PER I GIOVANI COMUNISTI

Il seguente passo è lo straordinario saluto scritto[575] da Neruda per il 7º congresso della "Jota" (la gioventù del Partito Comunista del Cile, oggi organizzazione nota come JJCC), svoltosi il 19 settembre 1972 a Parigi:



«Voglio che questa lettera sia un quadrifoglio. Dedico questo quadrifoglio alla Gioventù Comunista della mia patria. **La prima foglia** è quella dell'**allegria**. I giovani devono imparare anche ad essere giovani e ciò non è così facile. Io sono stato un ragazzo in lutto. Cadde sulla mia vita la tristezza dei popoli poveri del sud, il grido della pioggia, l'intransigente solitudine. Più avanti trovai che la vita, quanto più seri sono i problemi che ci propone, quanto più difficile sia lo scoprirsi del nostro cammino, quanto più grave sia il sentimento dell'ingiustizia sociale, tante più ragioni abbiamo per sentirci degni della nostra responsabilità. Così scopriamo il cammino dell'allegria, che comincia in noi stessi e dopo vuole condividersi e distribuirsi. Lottiamo affinché la nostra allegria possa essere condivisa e distribuita in tutta la terra.

La seconda foglia è quella della **coscienza**. Partiamo dalla coscienza di un mondo deformato dall'interesse, dalla routine, dall'avarizia, dall'ipocrisia. Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero", e sotto quella maschera si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversione sociale. I giovani devono partire da quella coscienza: quella di una società che dobbiamo elevare alla dignità dell'uomo, alla dignità suprema dell'uomo. E questa dignità non esisterà senza lotta comune che la renda realtà. I giovani comunisti hanno il dovere di rappresentare questa coscienza, continuare e rinnovare questa lotta e fare realtà dei sogni più antichi dell'uomo. La **terza foglia** è quella della **sicurezza**. Quando i primi comunisti hanno espresso la loro verità, furono accusati di falsi, traditori, stranieri, illusi. Oggi immense nazioni vivono nella Rivoluzione. I comunisti furono martirizzati, aggrediti, calunniati. Oggi pesano nei destini del mondo. Ieri i comunisti erano accusati come esplosivi, estremisti, furie umane. Oggi sono accusati come riformisti, pacati, prudenti. Sono gli stessi nemici di ieri quelli che vogliono detenere il cauce organizzato della Rivoluzione. Che si vestano da conservatori, fascisti, ultra-sinistra, sotto i loro vestiti c'è sempre lo stesso volto. Sanno che i comunisti hanno cambiato la storia. Essi, chi in una maniera chi nell'altra, si sono uniti nell'anticomunismo per detenerla nella sua marcia. Però la storia si muove in avanti, lasciando indietro i ritardatari e gli impazienti. La **quarta foglia** é quella del **partito**. Io ero un uomo quando entrai nella famiglia dei comunisti cileni. Avevo attraversato la solitudine. Avevo sentito e compreso tragedie, sfortune, catastrofi. Ero passato attraverso guerre e perdite, attraverso golpe e vittorie. Credevo di sapere già tutto. Però trovai, dentro al mio Partito e andando per paesi e cammini attraverso l'estensione di America e Cile, che dovevo imparare ancora molto, ed ogni giorno uomini anonimi, sconosciuti fino ad allora, mi diedero le migliori lezioni di saggezza, di rettitudine, di fermezza. Nessuno deve credersi superiore al Partito. Questo sentimento di modestia non significa vassallaggio, bensì superamento personale, apprendimento di una disciplina che ci conduce sempre alla verità. Giovani comunisti: questo è il quadrifoglio che vi mando da lontano. I miei occhi e il mio cuore rimangono in Cile. Buona Fortuna».

[575] P. Neruda, *Saluto scritto per il VII Congresso della Jota*, Iosodipasolini.blogspot.it, Parigi 19 settembre 1972.

25. ANNA SEGHERS, LA SCRITTRICE SIMBOLO DELLA DDR

«Non sempre è facile, ma ciascuno di noi è chiamato a rispettare i sogni della propria giovinezza».

Anna Seghers, pseudonimo di Netty Reiling (Magonza, 19 novembre 1900 – Berlino Est, 1º giugno 1983), è stata una grandissima scrittrice. Ebrea, antifascista, tra i fondatori della RDT, si iscrive al Partito Comunista nel 1928, scelta che la obbliga all'esilio tra Francia e Messico in seguito alla presa del potere di Hitler nel 1933. L'approccio, e quindi l'adesione al marxismo rappresentano per Anna un impegno contro ogni forma di oppressione; la scelta politica del comunismo è intesa come un percorso verso l'uguaglianza. Non è un caso che le sue opere vengano bruciate pubblicamente dai nazisti, che non esitano a perseguitare la sua famiglia. Tornata in patria nel 1947 si stabilisce nella Repubblica Democratica Tedesca. Dal 1952 al 1978 è presidentessa dell'Unione degli Scrittori della Repubblica Democratica Tedesca, cercando di promuovere il recupero di alcuni temi, a partire da quelli legati all'immaginazione e al fantastico, all'interno della letteratura dei paesi socialisti.
Come spiega Rita Calabrese[576],



«in un famoso carteggio con Lukács del 1938 sulla questione cruciale del realismo, di fronte al concetto rigido e aprioristico del filosofo, aveva sottolineato l'importanza dell'esperienza concreta come fondamento dell'opera d'arte e si era espressa in difesa della creatività poetica, contro una visione dello scrittore quale specchio passivo, riprendendo il modello tolstojano di elaborazione della realtà attraverso tre diverse fasi, fino alla riacquisizione di una più ricca immediatezza. Alla critica ideologica, al metodo che produce "*descrittori*" e non "*narratori*" contrappone, come ha sottolineato in perfetta consonanza Christa Wolf, "*un modo di pensare e di vedere dialettico, non dedotto da un processo creativo ideale, astratto, bensì da quello reale, accidentato*", l'importanza della creazione poetica a un metodo assurto "*a criterio di misura*". Anna Seghers fa un'appassionata difesa dei poeti che non raggiungono compiutezza classica, artisti emarginati che, invece di adattarsi alla società, si sono "*feriti la fronte*" cozzando contro il muro del conformismo e, morti giovani o finiti pazzi o suicidi, come Büchner, Kleist, Günderrode, per lei sono ammirati antecedenti della letteratura rivoluzionaria. Del Romanticismo sottolinea inoltre la visione utopica e critica, indispensabile, contrariamente alla convinzione del filosofo ungherese, per la società socialista. Alla riflessione sulla scrittura e sul compito dello scrittore nella lotta antifascista e, successivamente, in una società socialista che Anna Seghers, salda nella sua appartenenza ideologica, continua per tutta la vita con posizioni dissonanti ma mai espressamente eretiche, si ricollegano le elaborazioni teoriche – l'autenticità soggettiva, il futuro ricordato, il valore fondamentale dell'esperienza, il ruolo della memoria, l'impegno nutrito di fantasia e piacere della scrittura – che Christa Wolf ha poi sviluppato anche in altre più personali direzioni. […] Autentico monumento della letteratura rivoluzionaria, modello d'impegno senza cedimenti, Anna Seghers diventa riferimento legittimante per atteggiamenti eterodossi e posizioni di rottura. Invece di confermare certezze, la grande scrittrice sembra aprire dubbi e avallare alternative. Rappresentante ufficiale della letteratura tedesco-orientale, viene vista come madre simbolica, come illustre precedente, da cui prendere le mosse per andare lontano».

[576] R. Calabrese, *Cosa sarebbe il secolo senza di lei?*, Germanistica.net, all'interno di A. M. Crispino (a cura di), *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, Manifestolibri, Roma 2003, pp. 159-169.

Ha scritto Enzo Collotti[577]:

«Al VII Congresso dell'Unione degli Scrittori della DDR, che si svolse a Berlino nel novembre del 1973, […] in Anna Seghers, amata e rispettata figura del vecchio umanesimo antifascista che era stato il sigillo primo della rinascita culturale della DDR, era presente la tensione tra una scelta ideale, che era una vera e propria scelta di vita, e il dialogo con le generazioni più giovani. Del resto la dichiarazione di identificazione con la DDR contenuta nelle parole della Seghers, insieme alla risonanza delle difficoltà che avevano rafforzato i vincoli con la DDR, era più che legittima: "*con il nostro lavoro abbiamo partecipato alla costruzione del nostro stato. Con il nostro lavoro festeggiamo la sua esistenza spesso negata, spesso contestata, spesso diffamata, finalmente riconosciuta dal mondo, ora venticinquennale*"».

Per i suoi meriti artistici e politici le è stato conferito il Premio Stalin per la Pace nel 1951. In suo onore è nato un Centro Studi a lei dedicato.[578]

26. JORGE AMADO, SCRITTORE BRASILIANO COMUNISTA

«*Io dico no quando tutti, in coro, dicono sì. Questo è il mio impegno*». (da *Tocaia Grande*)

«*Dagli infiniti spazi del paese del socialismo giunge fino a noi l'influenza di grandi e nobili idee del nostro secolo. Da laggiù ci illumina il sole del socialismo: un grande esempio, una grande meta*».

Il brasiliano Jorge Amado (Itabuna, 10 agosto 1912 – Salvador de Bahia, 6 agosto 2001) inizia a scrivere giovanissimo e contemporaneamente diventa militante del Partito Comunista del Brasile (PCdoB). Ha scritto su di lui Davide Rossi[579]:

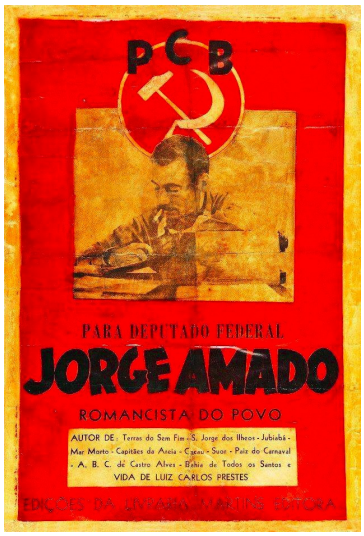


«Nei suoi romanzi si fondono i temi sociali e il fremito della sensualità, la bellezza dell'amplesso e le ragioni della lotta per la giustizia e l'uguaglianza. A vent'anni, sconvolto dalla vita che facevano i lavoratori di Pirangi, scrive *Cacao* (1933), a ventidue *Sudore* (1934), tra le sue prove più riuscite, più impegnate. La dittatura di Getulio Vargas (1930-45) lo obbliga all'esilio; migra per l'America Latina e nel 1941 arriva a Città del Messico dove stringe un'amicizia straordinariamente profonda con Anna Seghers, molti sono i pomeriggi che passano insieme, anche con Pablo Neruda. Rientra in Brasile nel dopoguerra, diventa il più votato parlamentare di San Paolo; in qualità di rappresentante del Partito Comunista è parte del gruppo di 16 comunisti dell'assemblea e scrive le leggi per il diritto d'autore e la libertà di religione. Ma la democrazia dura poco: nel 1947 il suo partito è dichiarato illegale ed i suoi membri sono perseguitati ed arrestati. Torna in esilio, in Europa, a Parigi, ma soprattutto nei paesi socialisti, dalla Cecoslovacchia alla DDR, dalla Polonia dove incontra Hikmet e Guillen, all'Unione Sovietica, dove nel 1951 riceve il premio Stalin per la Pace, insieme, tra gli altri, a Pietro Nenni e Anna Seghers. Scrive a Praga l'affascinante trilogia *I sotterranei della libertà* (1954): *Tempi difficili – Agonia della notte – La luce in fondo al tunnel*. Chiudono questi tre romanzi la sua scrittura più vicina al realismo socialista, certo sempre in salsa brasileira. Amado torna in patria nel 1955 per vivere con gioia le speranze di un decennio democratico, che verrà travolto da un nuovo ventennio

[577] Citato in D. Rossi, *Anna Seghers e la DDR - 1949 - 1989 – 2009*, CCDP, 3 ottobre 2009; ulteriori informazioni da Wikipedia, *Anna Seghers*.
[578] Si allude a Annaseghers.wordpress.com.
[579] D. Rossi, *Jorge Amado, il centenario di uno scrittore compagno*, Sinistra.ch, 29 ottobre 2012.

di dittatura militare brutale e assassina, dal 1964 al 1985. Farà resistenza, civile e culturale, come il grande cineasta Glauber Rocha, ma se questi sarà costretto all'esilio, ad Amado sarà risparmiato il terzo allontanamento dalla sua terra. Vive a Salvador de Bahia, città principale dello regione in cui è nato, dove ha studiato da ragazzo prima di andare a Rio de Janeiro. Qui vivrà fino alla fine dei suoi giorni, nei luoghi che oggi ne sono memoria e museo. La sua creatività libera personaggi femminili che diventano protagonisti di pellicole indimenticabili, Dona Flor, Gabriela, Tieta, è l'irruzione fantasmagorica del realismo magico dentro i temi sociali, che non vengono mai meno, ma si stemperano nel prevalere dell'amore e dell'irruenza incontenibile della sessualità, pur sempre nella complessità delle relazioni e dentro una società in trasformazione. Il 6 agosto 2001 si spegne, quasi novantenne, con la serenità di una vita appassionata e intensa, ricca di emozioni e impegnata».

Leggiamo inoltre alcuni estratti di un articolo della giornalista e scrittrice brasiliana Antonella Rita Roscilli[580], che aggiunge ulteriori elementi che omaggiano il lato politico di Amado:



«Amado nel 1937, insieme al collega dell'Academia dos Rebeldes, Edison Carneiro, giornalista, scrittore, poeta, organizzò a Salvador il II Congresso Afro-Brasiliano, che in parte si opponeva al primo, organizzato da Gilberto Freyre nel 1934 in Pernambuco, a Recife. Questa opposizione, secondo la testimonianza dello scrittore Waldir Freitas Oliveira, nasceva dal fatto che a Salvador c'erano altre idee sui problemi della popolazione afro-discendente. "*Non concordavamo integralmente con la concezione di Gilberto Freyre sulla formazione sociale del Brasile e con la sua teoria sulle relazioni sociali*". […] Edison Carneiro, grande conoscitore della cultura yoruba, aprì il Congresso l'11 gennaio con le seguenti parole: "*Questo Congresso vuole occuparsi dell'influenza africana nello sviluppo del Brasile, dal punto di vista storico, etnografico, antropologico, sociologico, del diritto e della psicologia sociale. Insomma, di tutti i problemi di relazioni di razza nel Paese. È prevalentemente scientifico, ma anche prevalentemente popolare. Il Congresso non riunisce solo lavori di specialisti e intellettuali brasiliani e stranieri, ma interessa la massa popolare, tutte le persone legate alla vita artistica, economica, religiosa del Negro del Brasile, per tradizioni culturali, per attivismo o per qualsiasi altra ragione*". E Amado nel suo discorso sottolineò che la produzione accademica degli specialisti in studi afro-brasiliani rompeva con la "*vergogna*" e la "*codardia*" degli intellettuali brasiliani, nel "*riconoscere e studiare il contributo del negro alla formazione del senso nazionale* […] *e del contributo del lavoro, dell'intelligenza del negro alla formazione del Brasile*" […]. Censurato e perseguitato fin dalla sua pubblicazione, *Capitani della spiaggia* vide la luce durante la nascita dell'"Estado Novo", il 10 novembre 1937. Prima del golpe il Brasile era ufficialmente in stato di guerra con censura, prigionia politica, negazione dei diritti e della libertà. Lo sforzo del ministro dell'Educazione Gustavo Capanema e di tutta una rete di istituzioni che includevano il Dipartimento di Stampa e Propaganda (DIP), mosse molti scrittori a seguire il progetto getulista di un'arte celebrativa della patria, di dio e della famiglia, oltre ad una esaltazione del folclore. Ma ci furono scrittori che seguirono l'arte della denuncia sociale, il "romanzo proletario", la poesia sociale. A causa del loro carattere contestatorio e per denunciare il conservatorismo nella letteratura che idealizzava le relazioni di classe, questi testi sperimentarono la violenza del potere. […] Amado […] venne informato in prigione del rogo pubblico dei suoi libri tra i quali *Capitani della spiaggia*. Il rogo lascia ben chiaro il riconoscimento della forza comunicatrice della narrativa amadiana, una forza che viene dal progetto di costruire una letteratura politica. Dall'inizio della decade, l'autore era stato messo all'indice dal regime, per aver

[580] A. R. Roscilli, *Jorge amado: il suo ideale politico attraverso l'opera letteraria*, Leletturesparse.blogspot.it, 20 gennaio 2014.

scritto libri con riferimenti espliciti al mondo del lavoro e all'esclusione sociale. Il romanzo amadiano guarda alla base della società gettando luce sui margini per scoprire e costruire l'umano. Il centro della narrativa è la rappresentazione dell'altro in termini di classe, genere e etnia. Al centro c'è il dramma di persone non rispettate nei loro diritti basilari, ma che alzano la testa per affrontare le avversità provenienti da strutture sociali escludenti. Sono personaggi come Sergipano di *Cacao*, Linda di *Sudore*, Balduino di *Jubiabà*, personaggi i cui gesti e parole non solo si inseriscono nelle lotte storiche, ma propongono una "pedagogia dell'indignazione". Amado scrive per denunciare, dà la giusta dignità a persone e culture calpestate dallo sfruttamento economico, dal razzismo di classe o di colore. Per la prima volta nella letteratura brasiliana c'è un nero […] trattato come eroe in tutte le tappe della sua formazione, dall'infanzia di orfano, a ragazzo di strada alla maturità di cittadino, che conquista con sforzo la coscienza dell'antagonismo tra le classi sociali. Lo stesso atteggiamento è ripreso in *Capitani della spiaggia*. I protagonisti, capeggiati da Pedro Bala, nascono come vittime di una società oppressiva e ipocrita dove l'élite, i privilegi e il conservatorismo bloccano l'uguaglianza dei diritti sociali ed economici. La violenza dei ragazzi è avvertita, perciò, come giusta e necessaria, come risposta alla violenza sociale, patita da larga parte del popolo. […] Con lui leggere e narrare diventano atti politici. Amado conferisce ai ragazzi dignità: sono solidali tra loro, leggono, ascoltano, apprendono la forza rivoluzionaria della parola, capace di trasformare minori abbandonati in cittadini coscienti. Nella fuga di Pedro Bala dalla prigione e nel tuffo nell'oceano per seguire il cadavere della sua amata, nel volo della morte di Sem Pernas che salta dalla città alta e ricca verso la città bassa e povera, ritroviamo una romanzesca discesa agli inferi preparatoria al riconoscimento definitivo dei personaggi. La disuguaglianza che genera i ragazzi di strada è la stessa che produce il cangaceiro (Volta Seca), il marginale urbano (Gato) e l'attivista politico (Pedro Bala). I ragazzi diventano adulti, ma la tensione che li oppone alla società persiste e esige da loro nuove armi. Così la delinquenza infantile cederà il posto al coinvolgimento proletario, grazie alla nascita di una coscienza sociale. Il riconoscimento definitivo dei personaggi si ha nel momento in cui il gruppo avanza verso le lotte sindacali e politiche. È la ribellione di una classe sociale che alza che la testa: questo era il "salto" sognato da Jorge Amado nel 1937. Non solo Amado fa dell'ingiustizia, causata dalla disuguaglianza, il nucleo del romanzo, ma vuole parlare degli esclusi, porli al centro, portandoli verso la lotta di classe».

Ateo e materialista, Jorge si allontana dalla militanza politica al ritorno in Brasile nel 1955, senza però abbandonare il Partito Comunista. Amado affermò che la sua rinuncia alla militanza politica non fu dettata dalla denuncia dei "crimini stalinisti" e dalla conseguente disillusione circa l'effettiva capacità del comunismo come mezzo di cambiamento della società: piuttosto nacque dalla consapevolezza di poter risultare più utile al popolo brasiliano come scrittore piuttosto che come politico.[581]

27. LOUIS ARAGON, IL SURREALISMO AL SERVIZIO DEL PCF

«*Gli occhi azzurri della Rivoluzione brillano di crudeltà necessaria*». (da *Le Front rouge*, 1931)

Louis Aragon (Parigi, 3 ottobre 1897 – Parigi, 24 dicembre 1982) è stato un poeta e scrittore francese, sostenitore del Partito comunista francese e membro dell'Académie Goncourt. Dopo aver preso parte al dadaismo dal 1919 al 1924, nel 1924 fu uno dei fondatori del movimento surrealista insieme ad André Breton e Philippe Soupault. Aderì, insieme ad alcuni membri del gruppo surrealista, al Partito comunista francese, al quale rimase fedele fino alla morte. Gli dedicò alcune poesie, tra le quali una a Maurice Thorez e l'*Ode au Guépeou* (la polizia politica bolscevica):

[581] Ulteriori fonti usate: A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre*, cit.; L. Bonaventura, *Jorge Amado: la cultura che terrorizza i dittatori*, Qualcosadisinistra.it, 10 agosto 2012; Wikipedia, *Jorge Amado*.

«Chiedo una Ghepeù per preparare la fine di un mondo / Viva la Ghepeù contro il papa e i pidocchi. / Viva la Ghepeù contro la sottomissione alle banche / Viva la Ghepeù contro la famiglia».



Fu inoltre, con Robert Desnos, Paul Éluard, Jean Prévost, Jean-Pierre Rosnay e alcuni altri, tra i poeti che si schierarono risolutamente, durante la Seconda Guerra Mondiale, a favore della resistenza contro il nazismo tedesco. Aragon e sua moglie, Elsa Triolet, collaborarono con la stampa francese di sinistra (ad esempio scrivendo per la casa editrice clandestina Les Éditions de Minuit) prima e durante la Seconda Guerra Mondiale, agendo in clandestinità durante l'occupazione nazista. Una famosa poesia di Aragon è *L'affiche rouge* (*Il manifesto rosso*), nella quale omaggiò gli stranieri che morivano combattendo per la Francia. Ciò fu fatto in risposta alla propaganda nazista soprannominata *L'Affiche Rouge*, che mirava a convincere il popolo francese che il movimento di resistenza era composto da stranieri, principalmente ebrei, che facevano gli interessi della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica. Louis Aragon aderì al Partito comunista francese nel gennaio 1927. Contrariamente alla maggior parte dei suoi amici surrealisti, che se ne distaccarono negli anni seguenti (alcuni per ritornarvi più tardi, come Paul Éluard), egli restò fedele a questo impegno fino alla morte. Tra le sue attività militanti, il giornalismo e la collaborazione o direzione di svariati giornali e riviste progressiste (*L'Humanité*, *Commune*, *Ce Soir*, *Les Lettres françaises*) contribuirono culturalmente alla lotta contro il nazifascismo e il capitalismo. Nel 1950 Louis Aragon, su richiesta di Maurice Thorez, venne eletto al Comitato centrale del Partito comunista francese. Venne insignito del Premio Lenin per la Pace nel 1957. Anche lui, sulla scia della destalinizzazione, accettò per vero il rapporto Chruščëv e dagli anni '60 attaccò duramente lo "stalinismo", ponendosi spesso in posizione critica verso il PCUS. Rimase comunque sempre ufficialmente membro del Comitato centrale del PCF fino alla morte. Tra le opere più militanti ricordiamo il ciclo di quattro romanzi a sfondo sociale, intitolati *Il mondo reale* (1934-1944) e romanzi di contenuto sociale e storico-politico: *Les cloches de Bale* (*Le campane di Basilea*, 1934) e *Les communistes* (*Le comuniste*, 1949-51).[582]

28. LA LOTTA ANTIRAZZISTA E FILOSOVIETICA DI PAUL ROBESON

«Oggi gli artisti devono schierarsi.
O sono con voi o sono contro di voi.
O sono per la libertà o sono per lo schiavismo».

Paul LeRoy Bustill Robeson (Providence, 9 aprile 1898 – Philadelphia, 23 gennaio 1976) è stato un attore, cestista, cantante, poliglotta, avvocato, cantante baritono-basso e attivista per i diritti civili statunitense. Per capire chi fosse usiamo una completa monografia curata da Sandro Damiani[583]:

«Nel corso del Novecento il mondo afroamericano ha espresso numerosi personaggi che l'America

[582] A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.; Wikipedia, *Louis Aragon*,
[583] S. Damiani, *Paul Robeson – Monografia*, Musica & Memoria, settembre 2008.

razzista e segregazionista ha odiato con tutto il cuore. Nessuno, però, ha raggiunto i picchi di Paul Robeson. Motivo? Il fatto di essere stato una sorta di re Mida: questi, qualsiasi cosa toccasse diventava oro. Infatti Robeson, in qualsiasi campo si impegnasse, sbaragliava la concorrenza, costringendo tutti a parlare di lui in termini superlativi. Per molti anni, fino alla metà dei Trenta, Paul Robeson ha avuto facile gioco: in pratica, era inattaccabile. I suoi detrattori (pochi e camuffati, ché non c'era modo di sminuirne il valore) erano totalmente privi di argomenti. Quando entrava in campo, saliva su un palcoscenico, si affacciava dallo schermo cinematografico, non restava che togliersi il cappello. L'alibi per attaccarlo con indicibile veemenza, tuttavia, alla fine è arrivato: nel 1934, a seguito del viaggio di Paul Robeson in Unione Sovietica, paese ove si recherà più volte nel corso della sua vita, prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ovviamente, non furono i viaggi in URSS in sé, con tanto di concerti, a dar vita alle incessanti campagne di odio nei suoi confronti, ma il fatto che egli giudicasse più che benevolmente l'idea di socialismo, di comunismo, il regime sovietico (e nel dopoguerra le altre "democrazie popolari"). Insomma, siccome era comunista […] allora attacchi, denigrazioni e tutto ciò che gli venne fatto passare, e che vedremo più avanti, oltre che giustificato era dovuto, un dovere morale di ogni buon patriota americano! […] Figlio di William Drew Robeson, un ex schiavo fuggito bambino da una piantagione e divenuto pastore presbiteriano, e di Maria Louisa Bustin, appartenente ad una famiglia i cui bisnonni alla fine del Settecento avevano dato inizio alle lotte per la liberazione del proprio popolo, fin da giovane Paul si distingue in virtù di una incredibile serie di talenti: sportivi, umanistici, artistici. E ciò, nonostante abbia un'infanzia e una giovinezza più che tribolata: orfano di madre a sei anni (e di padre a venti), ben presto si deve dare da fare per contribuire alle finanze di casa, dove ci sono numerose bocche da sfamare (due fratelli e una sorella). […] Ma Paul non ho solo i grandi talenti dell'artista, egli nutre una grande curiosità verso tutto lo scibile. Innanzi tutto verso le radici del proprio popolo, verso l'Africa, la sua storia, quella dello schiavismo».

Negli anni '30



«prosegue l'attività concertistica, con tour in tutta Europa e film, più in Inghilterra che non in USA. Ma si accentua anche il suo impegno politico su tantissimi fronti. Tre su tutti: il primo, sempre all'ordine del giorno, la lotta per i diritti dei neri d'America; il secondo, una incessante campagna antifascista e antinazista, a fianco del popolo ebraico, con accuse nei riguardi dei governi di Londra, Parigi e Washington che nulla fanno di fronte all'espansionismo militaristico di Germania e Italia e (terzo) in difesa della Repubblica Spagnola massacrata da Franco e soprattutto dai suoi alleati romani e berlinesi. In Spagna, anzi, Paul interviene in prima persona, recandovisi e incontrando la Brigata Abraham Lincoln formata da volontari americani bianchi e neri. È in questa occasione che Paul Robeson fa un'affermazione, propria dell'etica sartriana e brechtiana: "*Oggi gli artisti devono schierarsi. O sono con voi o sono contro di voi. O sono per la libertà o sono per lo schiavismo*". […] la fama di Paul Robeson, le sue influenti amicizie in tutto il mondo, il rispetto di cui gode non fanno da velo all'America più oscura, ignorante, retriva, rozza, violenta – in una parola, fascista. Sin dal 1934 l'establishment da chiari segnali di inimicizia nei suoi riguardi. Ma è dal 1941 che le cose si aggravano: in presenza della forzata alleanza militare USA-URSS. Paradossalmente, è sospettato di "intelligence" col nemico: l'alleato sovietico! Da questo momento fino alla sua scomparsa, l'FBI produrrà un dossier di alcune migliaia di pagine, in pratica tutta la sua vita passo dopo passo, giorno dopo giorno fino al 23 gennaio del 1976. […] A proposito di Nixon, va ricordata la sua risposta a chi gli chiese chi, secondo lui, erano i comunisti: "*Tutti coloro che frequentavano i concerti di Paul Robeson*". […]

Tuttavia, fintanto che dura la guerra, Paul se la deve vedere con gli attacchi giornalistici e i piccoli ostruzionismi (ma niente di nuovo) e il "normalissimo" razzismo della strada, fatto di ingiurie, offese, sputi. I guai iniziano con la fine della guerra "calda" e l'inizio di quella "fredda", nel 1946. Naturalmente, Robeson ci mette del suo. Sconfitto il fronte nazifascista, bisogna impegnarsi fino all'inverosimile in quello di sempre: la difesa dei diritti dei neri. Ed ecco che fonda l'American Crusade Against Linching e con una delegazione si reca dal presidente Harry Truman per chiedere il suo aperto appoggio nella lotta contro il linciaggio e la segregazione razziale. Pedinamenti, pressioni di vario tipo, cancellazione di concerti e ogni manifestazione a cui dovrebbe partecipare, azzeramento mediatico, interrogatori da parte dell'FBI sono all'ordine del giorno. Tanto per avere chiara la dimensione di quest'opera ostruzionistica e censoria: nel 1947 Paul denuncia introiti per 105.000 dollari (cifra da favola per l'epoca); nel 1950, appena 2.500. Nel solo 1949 gli vengono annullati oltre cento concerti. Da ricordare anche gli incidenti a Peekskill (N.Y.) nel 1949, dove attivisti di destra cercarono senza successo, ma ricorrendo anche alla violenza, di impedire un suo concerto di protesta organizzato dalle Work Unions. Nel 1950 il governo si decide per il passo più grave: il sequestro del passaporto. A nulla valgono le proteste e le petizioni di milioni di persone e migliaia di eminenti personalità di tutto il mondo. La causa scatenante – o meglio, la "scusa" – è l'attacco di Robeson alla politica americana in Asia (Corea). […] nel 1952 gli viene conferito il Premio Stalin per la pace dall'URSS. […] Nel 1955 compare di fronte alla famigerata commissione "mangiacomunisti". Tutti sanno che Paul non è mai stato membro del Partito, però – ecco la colpa grave, accanto a quella di essere nero e famoso – ha simpatie socialiste, e tanto basta. Uno dei commissari, nell'interrogarlo, gli chiede perché, visto che parla tanto bene dell'Unione Sovietica, non ci va a vivere. "*Perché* – è la risposta – *questo è il mio paese, qui mio padre è stato schiavo e la mia gente è morta per costruirlo. Ho gli stessi diritti* – conclude rivolgendosi al giudice – *che ha lei e non c'è fascista che me li toglierà; chiaro?*" […] Nel 1977, in occasione del settantacinquesimo compleanno, Harry Belafonte gli organizza una serata d'onore alla Carnagie Hall. Ci sono Miles Davis e Billy Eckstine, Dizzy Gillespie e Sidney Poatier, Coretta Scott King, vedova di Martin Luther, e Arthur Ashe (il tennista), Odetta e Angela Davis. E non mancano neppure Pete Seeger, Leonard Bernstein, nonchè Indira Ghandi e il leader tanzaniano e amico da una vita Julius Nyerere… L'anno successivo, dopo due attacchi cardiaci, Paul Robeson muore. Ai funerali accorreranno più di cinque mila persone, mentre la messa sarà officiata dal fratello, il reverendo Benjamin C. Robeson».

In Italia è poco noto, forse anche perché è uno dei pochi Paesi in cui Robeson non è mai venuto per uno dei suoi concerti, ed è un artista da riscoprire. Basti dire che nel centenario dalla nascita, nel 1998, Robeson è «*stato celebrato in tutte le metropoli americane e in decine di altre città meno grandi. Ma anche all'estero: Toronto (con il 9 aprile proclamato "Paul Robeson Day"), Vancouver, Montreal, Città del Messico, Melbourne, Londra, Liverpool, Cardiff, Tampere, Parigi, Berlino, Berna, Zurigo, Lisbona, Gerusalemme. In Cina e in India!*»

29. L'ARCHITETTURA SOCIALISTA DI OSCAR NIEMEYER

«*È nel comunismo che ho trovato la gente migliore e più idealista, che voleva una vita migliore. E che cosa vogliamo dall'architettura? Solo un mondo migliore*».[584]

«*L'architettura è solo un pretesto. Importante è la vita, importante è l'uomo, questo strano animale che possiede anima e sentimento, e fame di giustizia e bellezza*».

Il brasiliano Oscar Ribeiro de Almeida Niemeyer Soares Filho, noto come Oscar Niemeyer (Rio de Janeiro, 15 dicembre 1907 – Rio de Janeiro, 5 dicembre 2012) è stato uno dei più noti e importanti architetti a livello internazionale del XX secolo. Tra i pionieri

[584] Citato in M. Franco, *Oscar Niemeyer - Un secolo di sorprese per un mondo migliore*, *La Repubblica*, 14 dicembre 2007.

nell'esplorazione delle possibilità costruttive ed espressive del cemento armato, ha collaborato per diversi anni con Le Corbusier. Sebbene difensore dell'utilitarismo in architettura, le sue creazioni non hanno la blocky coldness frequentemente criticata dai critici postmoderni. I suoi edifici riflettono l'uso di forme dinamiche e curve così sensuali che molti ammiratori hanno visto in lui uno scultore di monumenti più che un architetto. A volte, alcuni critici hanno considerato questa sua cifra stilistica come un difetto. Niemeyer è un bambino negli anni della Rivoluzione Russa ma durante la Seconda Guerra Mondiale diventa un giovane comunista entusiasta, tanto da iscriversi, già architetto discretamente conosciuto, nel 1945 al Partito comunista brasiliano. Questa presa di posizione più tardi gli sarebbe costata molto, tant'è che durante il periodo della dittatura militare il suo lavoro viene criticato e lui è costretto all'esilio in Europa. Il Ministro dell'Aeronautica dell'epoca commentò così: «*il posto per un architetto comunista è Mosca*». Niemeyer, prendendolo in parola, visita l'URSS e incontra diversi leader socialisti, oltre a divenire amico personale di alcuni di loro. Fidel Castro una volta disse: «*Niemeyer ed io siamo gli ultimi comunisti*».



Nel 1953 Niemeyer viene scelto per la posizione di rettore della Harvard Graduate School of Design, ma la sua appartenenza al partito comunista lo porta a vedersi rifiutato (per la seconda volta) il visto entrare negli Stati Uniti. A metà anni '50, con la caduta del regime dittatoriale, Niemeyer torna in Brasile ed è tra i protagonisti della costruzione da zero della moderna capitale Brasilia, con un progetto sorretto da un'ideologia socialista: a Brasilia tutti gli appartamenti sarebbero stati posseduti dal governo e affittati ai lavoratori. Brasilia non ha zone "migliori", cosicché i ministri e i comuni lavoratori devono condividere gli stessi edifici. In seguito, molti di questi concetti sono stati ignorati o cambiati dal nuovo regime militare, portatore di visioni ben diverse. Brasilia viene progettata, costruita e inaugurata nel giro di 4 anni. Dopo il ritorno della giunta militare nel 1965, Niemeyer espatria nuovamente e lavora in mezzo mondo, ma non cessa di mantenere un profilo politico schierato. È suo il progetto con cui si costruisce la sede del Partito Comunista Francese a Parigi. Niemeyer torna in Brasile solo dopo la nuova caduta del regime militare, nel 1985. Rimane dalla stessa parte della barricata fino alla fine, come testimoniano due episodi: il 10 dicembre 2004 su un suo progetto viene inaugurata a Salvador de Bahia, nel nord-est del Brasile, una tomba commemorativa del comunista guerrigliero Carlos Marighella, in occasione della commemorazione del 35° anniversario della sua morte. Ancora negli ultimi anni Niemeyer, ormai centenario, ha continuato a lavorare. Tra i suoi ultimi progetti vi sono una statua raffigurante una tigre con la bocca aperta e un uomo in combattimento che solleva la bandiera cubana contro il "blocco" da parte degli Stati Uniti. Per questi e molti altri meriti è stato ricoperto di riconoscimenti internazionali, sia politici che professionali. Premio Pritzker nel 1988, Premio Imperiale nel 2004, Premio Lenin per la Pace nel 1963.[585] Riportiamo alcuni estratti di un'intervista[586] fatta in occasione del suo centesimo compleanno, nel 2007:

«-Giornalista: La rivoluzione bolivariana di Chavez, il riscatto della dignità indigena di Evo Morales

[585] G. Casella (a cura di), *Oscar Niemeyer*, Mybrasil.imieisiti.com; Wikipedia, *Oscar Niemeyer*.
[586] S. Col., *Niemeyer 100 anni da Oscar*, *Corriere della Sera*-Architettiroma.it, 13 dicembre 2017.

e il secondo mandato di Lula. Dove sta andando il Sudamerica?
-O.N.: Questi presidenti stanno facendo crescere l'America Latina ed è importante per lottare contro l'imperialismo. Anche Lula sta contribuendo a fare del Brasile un Paese indipendente. È un presidente operaio che non ha dimenticato le sue origini. Noi come brasiliani abbiamo il dovere di rimanere al suo fianco perché questo è un buon momento per il nostro Paese. Quello che apprezzo di lui è che non ha mai venduto le proprie idee per piegarsi alle logiche americane.
-G.: È stato molto amico del comunista Luiz Carlos Prestes, "*il cavaliere della speranza*" del romanzo di Jorge Amado. Quando Prestes nel '45 uscì dal carcere gli cedette il suo studio per farne la sede del Partito Comunista. Quali sono stati gli uomini secondo lei più importanti di questo secolo?
-O.N.: Prestes è stato un grande uomo per il nostro Paese. Di lui ricordo la coerenza e la partecipazione alla vita comunista. Proprio come Che Guevara, altro personaggio che stimo e che rimarrà un simbolo della storia del '900».

30. LA VITA RIVOLUZIONARIA DEL FILOSOFO JEAN-PAUL SARTRE

«*Un anticomunista è un cane, su questo sono irremovibile e lo sarò sempre*».
(da *Les temps modernes*, numero speciale, ottobre 1961)



«*Quando i ricchi si fanno la guerra, sono i poveri a morire*».
(da *Il diavolo e il buon Dio*, 1951)

«*Lungi dall'essere esaurito, il marxismo è ancora giovanissimo, quasi nell'infanzia: ha appena cominciato a svilupparsi. Esso rimane dunque la filosofia del nostro tempo: è insuperabile perché le circostanze che l'hanno generato non sono ancora superate*».
(da *Questioni di metodo*, in *Critique de la raison dialetique*, 1960)

«*Il socialismo in un solo paese, o stalinismo, non costituisce una deviazione del socialismo: è la svolta che gli è imposta dalle circostanze;* […] *circostanze esterne alla socializzazione che la obbligano (l'URSS) continuamente a transigere sui suoi principi.* […] *Per conservare la speranza,* […] *occorre riconoscere, attraverso gli errori, le mostruosità e i crimini, gli evidenti privilegi del campo socialista e condannare, con tanta maggior energia, la politica che mette in pericolo questi privilegi*».
(da *Il fantasma di Stalin*, 1964)

Jean-Paul-Charles-Aymard Sartre[587] (Parigi, 21 giugno 1905 – Parigi, 15 aprile 1980) è stato un filosofo, scrittore, drammaturgo, critico letterario e attivista francese, considerato uno dei più importanti rappresentanti dell'esistenzialismo, che in lui prende la forma di un umanismo ateo in cui ogni individuo è radicalmente libero e responsabile delle sue scelte, ma in una prospettiva soggettivista e relativista. Nel passare degli anni Sartre aderisce all'ideologia marxista e conseguentemente al materialismo storico. Secondo Bernard-Henri Lévy, il teatro di Sartre, seppur passando forse in secondo piano di fronte all'impatto di quello di Beckett e Genet, colpisce ancora per suoi testi, che contengono inquietanti profezie sulla crisi della civiltà occidentale capitalista e consumistica, oltre che per la sua forza politica e didattica. Vicino al Partito comunista francese, viene comunque arruolato e dopo la capitolazione francese del 21 giugno 1940, avvenuta proprio il giorno del suo compleanno, è fatto prigioniero dai tedeschi in Lorena con altri militari e internato in un campo di concentramento per soldati nemici a Treviri. Rifiuta di arruolarsi nell'esercito dei

[587] Fonti usate per questa breve presentazione: A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.; *Jean Paul Sartre*, Sitocomunista.it; Wikipedia, *Jean-Paul Sartre*.

collaborazionisti del Governo di Vichy e nel marzo 1941, grazie a un medico che fa riferimento alla cecità a un occhio, accompagnato da un documento d'identità contraffatto in cui si fa passare per civile, riesce a farsi liberare, evadendo dalla prigionia e potendo così partecipare alla resistenza francese nella formazione Combat, con la compagnia illustre di Albert Camus. In seguito alla Liberazione, Sartre conosce un successo enorme e per oltre un decennio domina il panorama letterario francese. Promuovendo l'impegno politico-culturale come fine a se stesso, la diffusione delle sue idee avviene specialmente attraverso la rivista che fonda nel 1945, *Les Temps Modernes*. Sartre vi condivide la sua "penna" con Simone de Beauvoir, Merleau-Ponty e Raymond Aron e molti altri. Nel 1949 diventa membro di un comitato internazionale, assieme a Pablo Picasso, Tristan Tzara, Pablo Neruda e Paul Robeson, per ottenere la liberazione del poeta turco e comunista Nazim Hikmet, incarcerato dal governo del proprio paese, obiettivo raggiunto l'anno seguente. Con lo stesso Picasso, Simone de Beauvoir, Frida Kahlo e altri, indirizza nel 1953 un appello agli Stati Uniti per i coniugi Rosenberg, comunisti americani condannati a morte e poi giustiziati per presunto spionaggio a favore dell'URSS. La guerra di Corea, che scoppia nel giugno 1950, accelera l'evoluzione verso il riavvicinamento al Partito Comunista Francese (PCF). Per Sartre la guerra implica il fatto che ognuno ora debba scegliere il proprio campo. Merleau-Ponty, in disaccordo, lascia allora, dopo Raymond Aron, *Les Temps Modernes*. Il 28 maggio 1952 il PCF organizza una manifestazione contro la visita del generale Ridgway, che finirà nella repressione e nel sangue, con la morte di due militanti e l'arresto di Jacques Duclos, segretario del PCF. L'evento sciocca Sartre in modo tale che egli ne parlerà come di un'autentica «*conversione*»: egli inizia ormai a sostenere anima e corpo il PCF. Si lancia in un'amplissima spiegazione nell'articolo *I comunisti e la pace* dove chiarisce che il proletariato non potrebbe vivere senza il suo partito, il partito comunista, e che bisogna dunque assimilare il partito comunista al proletariato. Il PCF diventa così il solo partito in favore del quale ci si deve impegnare. Nel 1953 scrive: «*Se la classe operaia vuole distaccarsi dal Partito (PCF), essa dispone solo di un mezzo: ridursi in polvere*». Gli anni successivi saranno pieni di attività politica e filosofica per Sartre, accanto alla sinistra marxista e maoista, e poi anarco-comunista. La scelta di campo non tarda ad avere conseguenze nei rapporti con il gruppo di amici-intellettuali: «*Non accetto* – polemizza disgustato Sartre – *di seguire i miei ex-amici nella condanna dello stalinismo*». Nel 1952, Sartre rompe anche con Albert Camus, che attacca i metodi coercitivi e sanguinari di Stalin: «*non essendo noi membri del Partito, non era affatto nostro dovere pronunciarci sui campi di lavoro sovietici*», spiegherà il padre dell'esistenzialismo. Nel 1952, il filosofo partecipa alla Conferenza del Movimento per la Pace organizzata dai comunisti a Vienna e nel 1954, dopo un viaggio in Russia, con una serie di articoli per *Libération* elogia senza indugi e in toto il sistema marxista:



«In URSS la libertà di critica è totale […] I cittadini sovietici criticano il loro governo molto più apertamente e in modo più efficace di quanto non facciamo noi […] La condizione socio-economica del popolo sovietico è in costante miglioramento […] Tutti sono ammirevolmente nutriti ed alloggiati... E non si recano all'estero non perché il governo lo impedisca, ma perché non hanno alcun desiderio di farlo […] Nel sistema sovietico l'interesse del singolo e quello della collettività sono perfettamente coincidenti […] L'URSS marcia verso il futuro».

Nel 1956, il filosofo transalpino respinge il rapporto segreto di Chruščëv sulle stragi di Stalin, dichiarando: «*Trovo inammissibile l'esistenza dei campi di concentramento sovietici, ma trovo altrettanto inammissibile l'uso giornaliero che ne fa la stampa borghese* […] *Chruščëv ha denunciato Stalin senza fornire sufficienti spiegazioni, senza avvalersi di un'analisi storica, senza prudenza*». La storiografia recente mostra che avesse perfettamente ragione. Negli anni '60 fonda con il matematico e filosofo socialista riformista Bertrand Russell il Tribunale Russell-Sartre, che deve simbolicamente giudicare i crimini di guerra in Vietnam, e che poi si pronuncerà anche sul golpe cileno del 1973 e altre violazioni di diritti umani. Nel 1964, fatto che avrà una grande risonanza mondiale, rifiuta il premio Nobel. Dopo avere benedetto i moti studenteschi del '68, Sartre si rifà vivo negli anni '70, esaltando le gesta dei gruppi terroristici italiani e tedeschi e di quelli palestinesi. «*Il terrorismo è l'arma lecita del povero*», sentenzia giustificando la strage di Monaco compiuta dai terroristi palestinesi in occasione delle Olimpiadi. Già negli anni '60 d'altronde aveva pronunciato più di un'apologia della prassi violenta «*antiborghese e antimperialista*». Nella prefazione ai *Dannati della terra* (1961) di Franz Fanon, il filosofo esistenzialista aveva sottolineato: «*uccidere un europeo occidentale è conseguire contemporaneamente due scopi: eliminare l'oppressore e l'uomo che di quell'oppressione è il frutto*». E nel 1968, dai microfoni di Radio Lussemburgo, Sartre aveva così giustificato la rivolta studentesca e la violenza come giusta pratica reattiva: «*La violenza è l'unica cosa che resta agli studenti che non sono ancora entrati nel sistema creato dai loro padri* […] *Nei nostri paesi occidentali infiacchiti, l'unica forza di contestazione di sinistra è infatti costituita dagli studenti* […] *La perfezione sta invece nei Paesi marxisti e in particolare in Cina e a Cuba*». Nella primavera 1970 Sartre accetta di entrare a fare parte del gruppo maoista Sinistra Proletaria, diventando direttore responsabile del giornale *La Cause du Peuple*, organo dalle cui pagine si incitano i militanti a sequestrare e chiudere nelle «*prigioni del popolo*» i direttori delle fabbriche e a linciare deputati e ministri. Muore nel 1980 al culmine del successo. È l'intellettuale "impegnato" per eccellenza, icona della gioventù ribelle e anticonformista, in modo particolare della frazione maoista, di cui era diventato leader insieme a Pierre Victor (pseudonimo di Benny Lévy), passando dalla militanza nel PCF ad una posizione indipendente di tipo anarco-comunista, abbandonando sia il marxismo-leninismo sia le sue derivazioni. Si stima che al suo funerale presenzino cinquantamila persone. È sepolto nel cimitero di Montparnasse a Parigi. Sartre è certamente uno degli intellettuali di area comunista più noti in Occidente. Ebbe posizioni variegate e articolate riguardo ai paesi socialisti, al marxismo, all'anarchismo e alla politica del suo tempo. Non riuscì ad essere in pieno ed in maniera duratura quell'intellettuale organico descritto da Gramsci, scadendo talvolta nel libertarismo individualistico, talaltra nel settarismo e nell'utopismo fondato su un'errata analisi della realtà (frutto del suo rifiuto filosofico del materialismo dialettico). Rimane un grande compagno che ha saputo dare un'impronta unica al XX secolo, legando la sua immagine all'intellettuale impegnato e militante in lotta per la libertà, la giustizia e l'uguaglianza.

30.1. IL RIFIUTO DEL PREMIO NOBEL

Il 22 ottobre 1964 viene assegnato a Sartre il premio Nobel per la Letteratura[588]. Lui però lo rifiuta. Per la Francia è un vero e proprio scandalo, che costa a Sartre molte critiche e accuse, fra le quali la più divertente è probabilmente quella dello scrittore francese André

[588] Ripresa quasi integrale di Redazione Il Post, *La volta che Sartre rifiutò il Nobel*, Ilpost.it, 22 ottobre 2014.

Maurois, secondo cui Sartre non aveva accettato «*perché incapace di indossare uno smoking*». Nel 1964 Sartre aveva già pubblicato alcuni dei suoi libri più importanti (*La nausea*, *Il muro*, *L'età della ragione*) ma soprattutto era diventato per molti, soprattutto giovani, un simbolo della "ribellione" e dell'anticonformismo. Era presente e riconosciuto nel dibattito pubblico del tempo: insieme ad altri intellettuali come Simone de Beauvoir e Merleau-Ponty ha denunciato aspramente i crimini dell'imperialismo americano; ha appoggiato, almeno in un primo momento, la Rivoluzione Cubana, esprimendo posizioni favorevoli a Mao in Cina, oltre a dare il suo appoggio al Partito comunista francese e alla causa nazionalista anticolonialista algerina. Respingendo il premio Sartre rifiuta anche la montagna di soldi annessa, compiendo un gesto simbolico contro l'avidità del denaro, il mercimonio della scrittura e la fame d'oro. Un grande insegnamento morale valido contro il cinismo dei tempi in cui tutto si compra e si vende. Di seguito la lettera con le motivazioni del grande rifiuto:



«Le ragioni per cui ho rinunciato al premio non riguardano l'Accademia svedese, né il premio Nobel in sé, come ho spiegato nella mia lettera all'Accademia dove ho richiamato due tipi di motivazioni: personali e obiettive. Le ragioni personali sono le seguenti: il mio rifiuto non è un atto di improvvisazione. Ho sempre declinato gli onori ufficiali. Quando nel Dopoguerra, nel 1945, mi è stata proposta la Legione d'Onore, ho rifiutato malgrado avessi degli amici al governo. Ugualmente non ho mai desiderato entrare al Collège de France, come mi è stato suggerito da qualche amico. […] Lo scrittore deve rifiutare di lasciarsi trasformare in un'istituzione, anche se questo avviene nelle forme più onorevoli, come in questo caso. Le mie ragioni obiettive sono le seguenti: la sola lotta possibile sul fronte della cultura, in questo momento, è quella per la coesistenza pacifica di due culture, quella dell'est e quella dell'ovest. Non voglio dire che bisogna abbracciarsi – so bene che il confrontarsi di queste due culture prende necessariamente la forma di un conflitto – ma che la coesistenza deve avvenire tra gli uomini e tra le culture, senza l'intervento delle istituzioni. […] Le mie simpatie si rivolgono innegabilmente verso il socialismo e a ciò che viene chiamato il blocco dell'est, ma io sono nato e sono stato allevato in una famiglia borghese. Spero tuttavia, sia chiaro, che "vinca il migliore": cioè il socialismo. Questo è il motivo per cui io non posso accettare le onorificenze conferite dalle alte istanze culturali, sia all'ovest che all'est, anche se capisco con chiarezza la loro ragione di esistere. Anche se tutte le mie simpatie sono dalla parte dei socialisti sarei incapace di accettare, per esempio, il premio Lenin se qualcuno me lo volesse dare, ma non è questo il caso. Durante la guerra d'Algeria, quando abbiamo firmato il *Manifesto dei 212*, avrei accettato il premio con riconoscenza perché non avrebbe onorato solo me ma la libertà per cui si lottava. Ma questo non è successo, ed è solo alla fine della guerra che mi si è assegnato il premio».

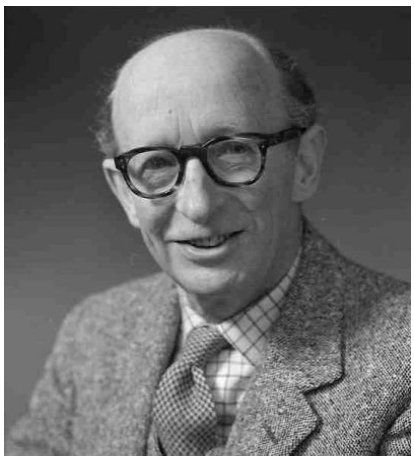
30.2. BISOGNA SAPERSI SPORCARE LE MANI QUANDO SERVE

«Come tieni alla purezza, ragazzo! Come hai paura di sporcarti le mani. Ebbene, resta puro! A che cosa servirà e perché vieni tra noi? La purezza è un'idea da fachiri, da monaci. Voialtri, intellettuali, anarchici, borghesi, vi trovate la scusa per non fare nulla. Non fare nulla, restare immobili, stringere i gomiti al corpo, portare i guanti. Io, le mani, le ho sporche. Le ho affondate nella merda e nel sangue fino ai gomiti».

«Hoederer: *Allora perché sei venuto tra noi? Se non si amano gli uomini, non si può lottare per loro*.
Hugo: *Sono entrato nel Partito perché la sua causa è giusta e non ne uscirò che quando essa avrà cessato di esserlo. Quanto agli uomini, non mi interessa quello che sono, ma quello che potranno diventare*.
Hoederer: *E io li amo per quello che sono. Con tutte le loro porcherie e i loro vizi. Amo la loro voce, le loro mani calde che prendono, e la loro pelle, la più nuda di tutte le pelli, e il loro sguardo inquieto, e la lotta disperata che portano a uno a uno contro la morte e l'angoscia. Per me conta, un uomo di più o di meno nel mondo. È prezioso. Tu, ti conosco bene, ragazzo, sei un distruttore. Gli uomini li detesti, perché detesti te stesso; la tua purezza assomiglia alla morte, e la rivoluzione che sogni non è la nostra: tu non vuoi cambiare il mondo, vuoi farlo saltare*».

Le due citazioni sono tratte da *Le mani sporche* (1948)[589]. Fra tutte le opere teatrali di Sartre questa è stata la più discussa e contrastata a causa del suo contenuto politico, dei problemi sollevati e della strumentalizzazione di cui è stata oggetto. La vicenda narrata, seppur trasposta in un mondo fittizio, è ispirata dall'assassinio di Lev Trockij da parte del suo segretario Ramón Mercader, agente sovietico. Al di là del contingente, essa rappresenta più in generale la difficoltà di conciliare la ricerca di un mondo migliore da parte di un istinto morale "puro", con la necessità di scendere a compromessi, talvolta anche brutali e violenti, al fine di salvaguardare alcune conquiste e ottenere alcuni progressi materiali e politici. La difficoltà sta nel raggiungimento di una sintesi dialettica tra pragmatismo ed etica umanitaria, di modo da mantenere sempre l'obiettivo ultimo del socialismo senza cedere né al bieco opportunismo politicista, né allo sterile orgoglio di chi non accetta alcun compromesso per mantenersi moralmente puro, risultando così incapace di agire sulla realtà. La storia insegna che non è compito facile, ma è necessario continuare a provarci.

31. MAURICE DOBB, UN ECONOMISTA MARXISTA



«*Gran parte dell'opposizione al capitalismo ha le sue radici nell'avversione per l'ineguaglianza, e in particolare per quel tipo di ineguaglianza che deriva dalla proprietà privata dei mezzi economici, la quale conferisce ad alcuni uomini il potere su altri uomini e consente lo sfruttamento di classe. Ma tale ineguaglianza non può essere eliminata senza un trasferimento, in una qualche forma, della proprietà dei mezzi economici dalle mani della classe proprietaria esistente nelle mani della società. Se non si comprende questo, e se non si pone al centro la questione della proprietà dei mezzi di produzione, il socialismo (e il movimento socialista) è destinato a scontrarsi con i sintomi esteriori della malattia, trascurandone le cause profonde; ad occuparsi cioè esclusivamente dell'istituzione di tasse e sussidi per la ridistribuzione dei redditi, del livellamento dei consumi sociali, della promozione di migliori rapporti tra gli uomini e così via, tutte cose giuste e desiderabili, ma che da sole non possono risolvere il problema fondamentale, tanto che una eccessiva concentrazione su di esse si può risolvere in un fatto sviante. È necessario dunque ribadire la definizione tradizionale secondo la quale il socialismo consiste nella proprietà sociale dei mezzi di produzione fondamentali. La realizzazione di tale proprietà sociale naturalmente comporta l'espropriazione dei proprietari esistenti*». (da *Le ragioni del socialismo*, 1966)

[589] Per una maggiore contestualizzazione dell'opera si rimanda a E. Sturani, *«Le mani sporche» di Sartre*, *Belfagor*-Jstor.org, vol. 19, n° 3, 31 maggio 1964, pp. 351-354.

Maurice Herbert Dobb (Londra, 24 luglio 1900 – 17 agosto 1976) è stato un importante economista marxista inglese. Nello scritto *Le ragioni del socialismo* spiega, in modo semplice ed accurato, la necessità storica e morale del superamento del capitalismo, e di ogni forma di economia "mista", per arrivare al socialismo. In questo passo, dopo aver precedentemente criticato il progresso tecnico in un'economia capitalista (utilizzato per creare disoccupazione e diminuire i salari), espone gli effetti dell'automazione e del progresso tecnico nella società socialista:



«Naturalmente in una società razionale che pianifica il proprio futuro non esisterebbero né dilemmi né conflitti. L'atteggiamento da prendere rispetto ad una rivoluzione tecnica sarebbe più che ovvio. Tutto quello che dispensa l'uomo dal lavoro e dalla fatica, consentendo allo stesso tempo una maggiore produzione, sarebbe chiaramente salutato come un'enorme benedizione per l'umanità. Le ore di lavoro verrebbero ridotte e verrebbero aumentati i giorni festivi. Se ad esempio il numero dei lavori necessari venisse dimezzato, la gente potrebbe lavorare alternativamente una settimana sì e una no, un mese sì e uno no, o un anno sì e uno no, e dedicare il tempo libero ad attività creative o culturali, continuando a percepire uno stipendio o una parte della ricchezza sociale. Aumentando la produttività, potrebbero essere diminuiti i prezzi o aumentati i salari monetari (in quanto l'aumento della domanda non avrebbe altro limite che quello del soddisfacimento dei bisogni umani). Una simile situazione sarebbe il preludio alla realizzazione dell'Utopia, e non alla catastrofe dell'umanità. Essa appare come una catastrofe nell'attuale società capitalista, in quanto nel capitalismo la produzione è gestita dal Capitale e per il Capitale con lo scopo di allargare il tributo sociale che viene riscosso sulla base dei diritti di proprietà, e in quanto il Lavoro è soltanto una merce il cui prezzo dipende dalle oscillazioni del mercato. […] Giacché la transizione a quella che Marx definiva "*la fase superiore del socialismo*" (o comunismo) è associata storicamente all'età dell'abbondanza, si può senz'altro dire che la moderna rivoluzione tecnologica pone tale transizione all'ordine del giorno, facendone un fatto possibile e necessario».

Nell'impossibilità di poter entrare nel merito degli importantissimi studi fatti da Dobb sia per l'economia che per il marxismo, riportiamo un commento di Aristide Bellacicco[590]:

«Sono passati più di settant'anni da quando l'economista marxista Maurice Dobb pubblicò il suo *Economia politica e capitalismo*. Il libro uscì in edizione inglese nel 1937 […]: Dobb aveva sotto gli occhi, come fenomeni di prima grandezza, da un lato il tumultuoso processo di industrializzazione dell'Unione Sovietica e, dall'altro, l'affermarsi dei regimi fascisti in Italia e in Spagna e del nazismo in Germania. Queste drammatiche circostanze storiche si riflettono in modo evidente nel particolare carattere del libro che, oltre a rappresentare un contributo di pensiero ancora utile e prezioso, rivela un atteggiamento di fondo di cui oggi si avverte, e in modo assai acuto, la mancanza: mi riferisco al fatto che Dobb, come uomo di scienza, non solo analizza e spiega ma si schiera. E si schiera – dalla parte del socialismo e della classe operaia - proprio perché è un uomo di scienza. Solo una breve citazione dalla chiusa dell'ultimo capitolo per chiarire meglio questa affermazione:
"*Quando l'interesse ostacola la ragione* - scrive Dobb - *parlare il linguaggio della ragione è inutile, salvo che ciò non significhi predicare l'abbandono dell'interesse* […] *Per infondere la vita nello scheletro delle nozioni astratte,* [l'economista] *deve non solo uscire dal suo chiostro per camminare sulle piazze di mercato del mondo, ma prender parte alle loro battaglie* […] *E ciò non significa alienare la propria primogenitura, bensì camminare nelle migliori tradizioni dell'economia politica. Ad ogni modo, se egli non si decide a far questo, il mondo, e il suo chiostro con esso, può cominciare ben presto a sconvolgersi intorno a lui*". Dunque, il mondo e il chiostro: una metafora che rovescia l'aforisma cristiano che

[590] A. Bellacicco, *In margine a un vecchio libro di Maurice Dobb*, Ilcomunista23.blogspot.it, 10 giugno 2013.

prescrive di "*essere nel mondo ma non del mondo*" per affermare non solo il dovere morale, ma la necessità storica, che lo scienziato e l'intellettuale siano non solo nel mondo, bensì del mondo. Nello sconfortante paesaggio in cui siamo immersi, fatto di chiacchiere, opportunismo e completa sottomissione al pensiero unico del capitale, le parole di Dobb suscitano, in ogni coscienza vigile e non subalterna, un senso di rabbia e di rivolta. Siamo fin troppo abituati ai numeri da avanspettacolo di "economisti" di varia tendenza che si affacciano dai teleschermi per somministrarci lezioncine e proporre ricette "per uscire dalla crisi" che fanno venire in mente il delirio di un medico che si proponesse di curare il cancro con l'aspirina. E tutti con l'aria di dire: "noi non c'entriamo per nulla, sono le leggi dell'economia". Raccontano bugie sapendo di raccontarle: e i più "a sinistra" fra loro sono i più colpevoli, perché non hanno, in molti casi, nemmeno la ridicola scusa di non aver letto Marx e quindi di ignorare che nelle cosiddette "leggi" dell'economia non c'è proprio nulla di naturale».

32. LA SCELTA COMUNISTA DI JOSÈ SARAMAGO



«Non sono un scrittore comunista, io sono un comunista scrittore, che è diverso. Vale a dire che non sono un scrittore comunista che scrive secondo un orientamento politico o ideologico determinato e che utilizza la letteratura per diffondere questo orientamento. Allo stesso modo che c'è una differenza tra essere un giornalista comunista o un comunista giornalista. Per giornalista comunista si intende un giornalista che lavora in un organo di stampa comunista e la sua missione è quella di espandere attivamente quelle idee. In cambio, se si è un comunista giornalista non significa che attivamente tu ti dedichi ad espandere le tue idee nella tua professione. Engels lo aveva molto chiaro, dato che diceva: "*Quanto meno si nota il messaggio ideologico nell'opera letteraria, meglio è*". Ed io aggiungerei, sì, meglio per l'opera, però meglio pure per l'ideologia».

«Marx ed Engels hanno scritto nella Sacra Famiglia: "*Se l'uomo è formato dalle circostanze, allora bisogna formare le circostanze umanamente*". Niente di più chiaro, niente di più eloquente, niente di più ricco di senso. Non avevo ancora trent'anni quando, per la prima volta, lessi quelle parole. Furono, per così dire, la mia via di Damasco. Capii che mi sarebbe stato impossibile tracciare una rotta per la mia vita al di fuori di quel principio e che solo un socialismo integralmente inteso (dunque, il comunismo) avrebbe potuto soddisfare i miei aneliti di giustizia sociale. Molti anni più tardi, in una intervista con Bernard Pivot, che voleva sapere perché continuassi a essere comunista dopo gli errori, i disastri e i crimini del sistema sovietico, risposi che, essendo un comunista "*ormonale*", mi era impossibile avere delle idee diverse: gli ormoni avevano deciso. La spiegazione è più seria di quanto sembri: e forse si capisce meglio se dico che, in qualche modo, ha un equivalente nel "*non possumus*" biblico. Recentemente, suscitando lo scandalo di certi compagni dediti alla più canonica ortodossia, ho osato scrivere che il socialismo – e a maggior ragione il comunismo – è uno stato dello spirito. Continuo a pensarlo. E la realtà si incarica giorno dopo giorno di darmi ragione».[591]

José de Sousa Saramago (Azinhaga, 16 novembre 1922 – Tías, 18 giugno 2010) è stato uno scrittore, critico letterario, poeta, drammaturgo e giornalista portoghese, premio Nobel per la letteratura nel 1998. In un articolo del 2008 del *Guardian*, riportato in Italia dal *Corriere*

[591] S. Lo Leggio, *Il comunismo è uno stato dello spirito (di José Saramago)*, Salvatoreloleggio.blogspot.it, 5 febbraio 2011, riportando un brano in *Comunista a chi?*, *Il Manifesto*, numero speciale, 17 dicembre 2009.

della Sera[592] si scrive di lui:



«Negli ultimi quindici anni Saramago e la moglie Pilar del Rio, giornalista e sua traduttrice in spagnolo, hanno vissuto a Lanzarote, in Spagna. Vi si erano trasferiti quando il governo portoghese, su pressioni del Vaticano, aveva impedito che il suo romanzo *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* (1991) concorresse al Premio Letterario Europeo (per questo Saramago chiese, e in seguito ottenne, pubbliche scuse). Nel Vangelo laico ed "eretico" di Saramago, Gesù, il figlio di Giuseppe, ha una relazione sessuale con Maria Maddalena e sfida Dio, assetato di potere, che gli chiede di sacrificarsi. […] Saramago è nato nel 1922 ad Azinhaga, un villaggio nella provincia di Ribatejo, a nord est di Lisbona, da una famiglia di contadini. Quando lui aveva due anni la famiglia si trasferì nella capitale, dove il padre José, artigliere nella Prima Guerra Mondiale, trovò lavoro come vigile urbano, mentre la madre faceva la domestica. In *Le piccole memorie* descrive le deprimenti condizioni di vita della sua famiglia a Lisbona e accenna alla sottomissione allo slogan fascista Dio, patria, famiglia che regnava in casa. A controbilanciare quell'atmosfera c'erano i nonni materni, Jeronimo e Josefa, con i quali Saramago passava le vacanze estive ad Azinhaga. "*Erano poveri contadini analfabeti, ma erano brave persone e hanno avuto sulla mia vita un'influenza molto importante. I miei ricordi più belli non sono di Lisbona, ma del villaggio in cui sono nato*". Dato che la famiglia non poteva mandarlo al liceo, Saramago ha frequentato una scuola professionale per diventare apprendista meccanico; a quel tempo leggeva libri "a caso" nelle biblioteche pubbliche. Verso la metà degli anni Cinquanta ha lavorato in una casa editrice, poi come giornalista. Nel 1969 ha aderito al Partito comunista clandestino rischiando di essere incarcerato o picchiato. Ma quando la Rivoluzione dei Garofani del 1974 ha rovesciato il successore di Salazar, Marcelo Caetano, Saramago è diventato vicedirettore del quotidiano rivoluzionario *Diario de Noticias*. La sua reputazione di stalinista risale a quel periodo, si dice avesse allontanato dal giornale i non comunisti. Ma nel 1975, quando fu sventato un colpo di stato della sinistra, anche lui fu licenziato. Saramago è tuttora membro del Partito comunista; dice di essere "*un comunista ormonale, come gli ormoni che mi fanno crescere la barba tutti i giorni. Non giustifico quel che hanno fatto i regimi comunisti, anche la Chiesa ha fatto molte cose terribili, mandato la gente al rogo. Ma ho il diritto di avere le mie idee. Non ho trovato nulla di meglio*". […] "*Ho dei dubbi sulla democrazia*", dice. "*La partecipazione alla vita politica è insufficiente. La gente è chiamata alle urne ogni quattro anni e nel frattempo il governo fa quello che vuole. Non è così solo in Portogallo*"».

In realtà lungi dall'essere uno "stalinista" Saramago negli ultimi anni si è definito un «*comunista libertario*», criticando di conseguenza l'URSS e i paesi socialisti, ma come abbiamo visto anche in questo caso le critiche maggiori sembrano arrivare all'altro fronte; ancora nel 2009 afferma: «*ho scritto anche e ne sono convinto che Marx non aveva mai avuto tanta ragione come oggi*»[593] e ha mantenuto sempre coerenti posizioni antimperialiste, criticando sia gli USA che le politiche criminali sioniste di Israele. La sua critica della Chiesa e del ruolo storico e politico nefasto che ha avuto è stata radicale, come mostra ad esempio questo passaggio tratto da *L'ultimo quaderno*:

---

592 M. Jaggi, *Saramago: l'ironia, un blog e l'amore. «La mia ricetta per resuscitare»*, *Corriere della Sera* (web), 4 gennaio 2009.

593 O. Pivetta, *Conversando con Jose Saramago. Poeta e scrittore, premio Nobel per la letteratura nel 1998. «Berlusconi e un bubbone ed e la malattia del Paese. La sinistra? Non ha idee»*, *L'Unità*-Ildialogo.org, 10 ottobre 2009.

«Ci sarebbe da essere grati se la Chiesa Cattolica Apostolica Romana smettesse di intromettersi in quello che non la riguarda, cioè, la vita civile e la vita privata delle persone. Non dobbiamo, però, stupirci. Alla Chiesa Cattolica importa poco o niente il destino delle anime, il suo obiettivo è sempre stato controllare i corpi, e il laicismo è la prima porta da cui cominciano a sfuggirle questi corpi, e via facendo gli spiriti, giacché gli uni non vanno senza gli altri dovunque sia. La questione del laicismo non è altro, dunque, che una prima scaramuccia. Il vero e proprio scontro arriverà quando infine si contrapporranno credenza e miscredenza, quest'ultima andando alla lotta con il suo vero nome: ateismo. Il resto sono giochi di parole».[594]

Saramago rappresenta uno dei molti compagni di strada "eterodossi" che hanno svolto un ruolo positivo nella capacità di rappresentare il nesso primordiale tra razionalismo, umanismo e comunismo. Si veda come esempio questo testo sull'emigrazione:

«Scagli la prima pietra chi non ha mai avuto macchie d'emigrazione che gli imbrattassero l'albero genealogico… Proprio come nella favola del lupo cattivo che accusava l'innocente agnellino di intorbidirgli l'acqua del ruscello a cui si abbeveravano entrambi, se non sei emigrato tu, è emigrato tuo padre, e se tuo padre non ha dovuto cambiare posto è perché tuo nonno, prima di lui, non poté far altro che andarsene con armi e bagagli, in cerca di quel pane che la sua terra gli negava. […] Quelli che sono riusciti a sopportare le violenze di sempre e le nuove privazioni, i sopravvissuti, disorientati in mezzo a società che li disprezzavano e umiliavano, smarriti fra lingua che non potevano capire, a poco a poco hanno costruito, con rinunce e sacrifici quasi eroici, moneta su moneta, centesimo su centesimo, il futuro dei propri discendenti. Alcuni di questi uomini, alcune di queste donne, non hanno perso né voluto perdere la memoria del tempo in cui dovettero patire tutte le angherie del lavoro mal pagato, e tutte le amarezze dell'isolamento sociale. Rendiamo grazie a loro, che hanno avuto la capacità di preservare il rispetto che dovevano al proprio passato. Tanti altri, la maggior parte, hanno tagliato i ponti che li legavano a quei periodi più cupi, si vergognano di essere stati ignoranti, poveri, a volte miserabili, si comportano, insomma, come se una vita decente, per loro, fosse iniziata veramente solo il giorno felicissimo in cui hanno potuto comprarsi la prima automobile. Sono quelli che saranno sempre pronti a trattare con la stessa crudeltà e con lo stesso disprezzo gli emigranti che attraversano il Mediterraneo, dove gli annegati abbondano e sono pastura per i pesci, se la marea e il vento non hanno preferito spingerli sulla spiaggia, fin quando non arriverà la guardia civile a recuperare i cadaveri. I sopravvissuti dei nuovi naufragi, quelli che hanno toccato terra e non sono stati espulsi, avranno ad attenderli l'eterno calvario dello sfruttamento, dell'intolleranza, del razzismo, dell'odio per la pelle del sospetto, della mortificazione morale. Quello che prima era stato sfruttato, e ha perso la memoria di esserlo stato, sfrutterà. Quello che è stato disprezzato, e finge di averlo dimenticato, raffinerà il proprio disprezzo. Quello che ieri hanno mortificato, oggi mortificherà con più rancore. Ed eccoli a scagliare pietre, tutti insieme, contro chi arriva su questa sponda, come se i loro genitori non fossero mai emigrati, come se non avessero mai sofferto per la fame e la disperazione, per l'angoscia e la paura. In verità, in verità vi dico, ci sono modi di essere felici che sono semplicemente odiosi».[595]

33. IL REALISMO MAGICO E SOCIALISTA DI GABRIEL GARCIA MARQUEZ

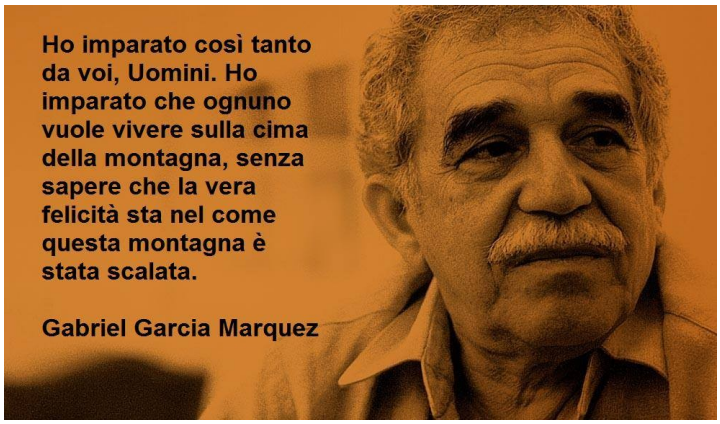
«*Il colonnello Aureliano Buendìa promosse trentadue sollevazioni armate e le perse tutte. Ebbe diciassette figli maschi da diciassette donne diverse, che furono sterminati l'uno dopo l'altro in una sola notte, prima che il maggiore compisse trentacinque anni. Sfuggì a quattordici attentati, a settantatré*

[594] Fonti ulteriori usate: A. Herrera (intervista a cura di), *José Saramago: "sou um comunista libertário"*, *Poder*, Colectivolibertarioevora.wordpress.com, 2004; Comitato Chiapas Torino (a cura di), *Chiapas, rappresentazione del mondo: Saramago*, Ipsnet.it, 4 dicembre 1998.

[595] Citato in G. Marelli, *Tutta la verità insopportabile del comunista José "Costante" Saramago*, Carmillaonline.com, 13 luglio 2011 [1° edizione originale su *Storie dell'Emigrazione*, 17 luglio 2009].

imboscate e a un plotone di esecuzione. Sopravvisse a una dose di stricnina nel caffè che sarebbe bastata ad ammazzare un cavallo. Respinse l'Ordine del Merito che gli conferì il presidente della repubblica. Giunse a essere comandante generale delle forze rivoluzionarie, con giurisdizione e comando da una frontiera all'altra, e fu l'uomo più temuto dal governo, ma non permise mai che lo fotografassero. Declinò il vitalizio che gli offrirono dopo la guerra e visse fino alla vecchiaia dei pesciolini d'oro che fabbricava nel suo laboratorio di Macondo». (da *Cent'anni di solitudine*)

Gabriel José de la Concordia García Márquez, soprannominato Gabo (Aracataca, 6 marzo 1927 – Città del Messico, 17 aprile 2014), è stato uno scrittore, giornalista e saggista colombiano naturalizzato messicano, insignito del Premio Nobel per la Letteratura nel 1982. Tra i maggiori scrittori in lingua spagnola, García Márquez è considerato uno dei più emblematici esponenti del cosiddetto «*realismo magico*», la cui opera ha fortemente contribuito a rilanciare l'interesse per la letteratura latinoamericana. Il suo romanzo più famoso, *Cent'anni di solitudine* (1967), è stato votato, durante il IV Congresso Internazionale della Lingua Spagnola (Cartagena, marzo 2007), come seconda opera in lingua spagnola più importante mai scritta, preceduta solo da *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes. Ma Gabo è stato anche un grande difensore del socialismo:



«Il suo amico Plinio Apuleyo Mendoz ha raccontato che una volta gli confessò il suo desiderio che il mondo fosse "*socialista, e credo* - disse - *che prima o poi lo sarà*". "*Gabo intende per socialismo un sistema di progresso, libertà e uguaglianza relativa*", ha aggiunto Mendoza. […] Segnato, come tutta la sua generazione, dalla speranza di rinnovamento incarnata dalla Rivoluzione cubana, Garcia Marquez dichiarò nel 1971: "*Continuo a credere che il socialismo sia una possibilità reale, che sia la soluzione che ci vuole per l'America Latina e che sia necessario avere una militanza più attiva*"».[596]

Leggiamo ora un estratto di un articolo assai meno "neutrale"[597] (e non certo in senso filocomunista) che vorrebbe denunciare il sostegno di Marquez al «*social-comunismo*» ma che si presta involontariamente ad offrire una visione generale del suo curriculum politico:

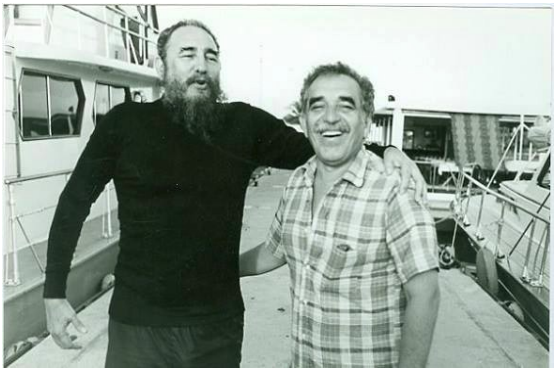
«Qualcuno si è preso la briga di ricordare le gravi compromissioni umane e politiche del Gabo, che ha contribuito come pochi ad alimentare le menzogne circa il social-comunismo ed i regimi e movimenti totalitari […]. In questo senso, basterà menzionare i suoi reportage dai Paesi dell'Europa dell'est degli anni 1950 e il supporto internazionale dato alla Cuba castrista. Per quanto riguarda i primi, occorre riandare al 1954, periodo di piena "Guerra fredda", durante il quale García Márquez si stabilì per un periodo a Parigi, essendo stato chiuso dal governo il magazine colombiano per il quale lavorava. Commissionato quindi da un giornale venezuelano di scrivere dei reportage sui Paesi euro-orientali al di là della Cortina di Ferro, compì negli anni successivi ben tre viaggi di studio nei maggiori Stati, come si facevano chiamare allora "a democrazia popolare", […] non mise minimamente in discussione il suo credo nel socialismo come il solo sistema in grado di risolvere l'ineguale distribuzione della ricchezza […]. Pur non aderendo formalmente al Partito Comunista

[596] Redazione La Stampa, *Marquez, una vita di impegno politico Il socialista con il mito di Fidel Castro*, La Stampa (web), 17 aprile 2014.
[597] G. Brienza, *I falsi miti del Novecento: Gabriel García Márquez*, *Il Corriere del Sud* (web), 28 febbraio 2015.

Colombiano, come ha ricordato opportunamente dopo la sua morte il quotidiano britannico *The Telegraph*, García Márquez ha però "*sempre mantenuto stretti rapporti personali con i sui maggiori leader in Colombia, e, nonostante la messa fuori legge del partito fra il 1954 ed il 1957, non mancò mai di versare al Partito propri contributi finanziari mensili*" […]. Uno dei suoi rapporti più controversi è stato poi quello con […] Fidel Castro, che García Márquez conobbe a L'Avana a gennaio del 1959, pochi giorni dopo il trionfo della Rivoluzione. Infatti, l'ingresso a L'Avana dei barbudos lo colse "*pieno di giubilo*" […] e, per questo, lo scrittore si recò immediatamente nella Cuba castrista per assistere ed aiutare la fondazione dell'agenzia di Stato *Prensa Latina*. Inoltre, fu invitato dal Líder Máximo a fondare un ufficio informazioni dell'agenzia a Bogotà, dal quale come corrispondente "*dedicò i due anni successivi a difendere energicamente la rivoluzione cubana, prima dalla Colombia e poi da New York. Tanto che durante la crisi dei missili cubani del 1962 le autorità americane furono indotte a sequestrargli documenti e carta di credito, costringendolo ad abbandonare il Paese*" […] Secondo l'amico Plinio Apuleyo Mendoza, Castro e García Márquez erano amici […]. Il Gabo non ha mai militato in nessun partito anche se ne ha sostenuti diversi. A Caracas, per esempio, quando gli è stato conferito il premio letterario Rómulo Gallegos per il romanzo *Cent'anni di solitudine*, García Márquez donò i 100mila dollari del riconoscimento al partito venezuelano Movimento al Socialismo (Mas) dell'amico Teodoro Petkoff. "*Perché non è possibile che il Mas abbia meno*", aveva detto, *in riferimento alle risorse economiche dell'organizzazione politica*" […]. È noto che, anche per questa sua tartufesca sebbene decisa adesione ideologica al social-comunismo, García Márquez non sia mai piaciuto ad uno dei maggiori intellettuali cattolici colombiani del Novecento: Nicolás Gómez Dávila. Quest'ultimo, infatti, non faceva mistero a tutti coloro che lo andavano a trovare che, nella sua immensa biblioteca, (contava oltre 30.000 libri), non ce ne fosse nemmeno uno scritto dal suo connazionale. Forse perché l'autore di *Cent'anni di solitudine* era di fatto un ateo e materialista?»

33.1. L'AMICIZIA CON CASTRO

Il forte legame tra Marquez e Castro già ricordato prima merita di essere approfondito attraverso le parole degli stessi protagonisti. Leggiamo cosa scrisse Gabo[598] di Castro:



«La sua devozione per la parola. Il suo potere di seduzione. Cerca i problemi dove sono. Gli impeti dell'ispirazione sono propri del suo stile. I libri riflettono molto bene l'ampiezza dei suoi gusti. Smise di fumare per avere l'autorità morale per combattere il tabagismo. Gli piace preparare le ricette di cucina con una specie di fervore scientifico. Si mantiene in eccellenti condizioni fisiche con varie ore di ginnastica giornaliera e di nuoto, praticato frequentemente. Ha una pazienza invincibile. Una disciplina ferrea. La forza dell'immaginazione lo trascina negli imprevisti. […] Il maggiore stimolo della sua vita è l'emozione per il rischio. La tribuna di improvvisatore sembra essere il suo mezzo ecologico perfetto. Incomincia sempre con voce quasi inaudibile, con una direzione incerta, ma approfitta di qualsiasi bagliore per continuare a guadagnare terreno, palmo a palmo, fino a che dà una specie di graffiata e si impadronisce dell'udienza. È l'ispirazione: lo stato di grazia irresistibile ed abbagliante che possono negare solo quelli che non hanno avuto la gloria di viverlo. È l'antidogmatico per eccellenza. José Martí è il suo autore preferito e ha avuto il talento di incorporare la sua ideologia nel torrente sanguigno di una rivoluzione marxista. L'essenza del suo stesso pensiero potrebbe esistere nella certezza che fare un lavoro di massa è fondamentalmente occuparsi degli individui. Questo potrebbe spiegare la sua fiducia assoluta nel contatto diretto. Ha

[598] G. G. Marquez, *Il Fidel Castro che io conosco*, *Granma*, 19 aprile 2014.

un idioma per ogni occasione ed un modo diverso di persuasione secondo i differenti interlocutori. Sa situarsi al livello di ognuno e dispone di un'informazione vasta e molto varia che gli permette di muoversi con facilità in qualunque mezzo. Una cosa si sa con sicurezza: stia dove stia, come stia e con chi stia, Fidel Castro è lì per vincere. Il suo atteggiamento davanti alla sconfitta, nonostante negli atti minimi della vita quotidiana, sembra ubbidire ad una logica privata: non l'ammette, e non ha un minuto di calma fino a quando non riesce ad invertire i termini e trasformarla in vittoria. Nessuno può essere più ossessivo di lui quando si è proposto arrivare a fondo di qualsiasi cosa. Non c'è un progetto colossale o minimo, nel quale non si impegni con una passione accanita. E specialmente se deve affrontare un'avversità. Non sembra mai come in questo momento di aspetto migliore, di umore migliore. […] La sua più rara virtù di politico è quella facoltà di scorgere l'evoluzione di un fatto fino alle sue conseguenze remote... però questa facoltà non l'esercita come un'illuminazione, bensì come il risultato di un raziocinio arduo e tenace. Il suo aiutante supremo è la memoria e la usa fino all'esagerazione per sostenere i suoi discorsi o le sue chiacchierate private con raziocini soffocanti ed operazioni aritmetiche di una rapidità incredibile. Richiede l'aiuto di un'informazione incessante, ben masticata e digerita. Il suo compito di accumulazione informativa comincia da quando si sveglia. Fa colazione con non meno di 200 pagine di notizie del mondo intero. Durante il giorno gli fanno arrivare informazioni urgenti ovunque sia, calcola che ogni giorno deve leggere circa 50 documenti, a questo bisogna aggregare i dossier dei servizi ufficiali e dei suoi visitatori e tutto quanto possa interessare alla sua curiosità infinita. Le risposte devono essere esatte, perché è capace di scoprire la minima contraddizione di una frase casuale. Un'altra fonte di vitale informazione sono i libri. È un lettore vorace. Nessuno si spiega come possa avere tempo né che metodo utilizza per leggere tanto e con tanta rapidità, benché lui insista che non ne ha nessuno in particolare. Molte volte sta leggendo un libro all'alba ed alla mattina seguente già lo commenta. Legge l'inglese ma non lo parla. Preferisce leggere in castigliano ed a qualunque ora è disposto a leggere una lettera che gli cada nelle mani. È lettore abituale di temi economici e storici. È un buon lettore di letteratura e la segue con attenzione. Ha l'abitudine degli interrogatori rapidi. Domande successive che lui fa a raffica istantanea fino a scoprire il perché del perché del perché finale. Quando un visitatore dell'America Latina gli diede un dato affrettato sul consumo di riso dei suoi compatrioti, lui fece i suoi calcoli mentali e disse: Che raro che ogni persona si mangia quattro libbre di riso al giorno. La sua tattica maestra è domandare su cose che sa, per confermare i suoi dati. Ed in alcuni casi per misurare il calibro del suo interlocutore, e trattarlo di conseguenza. Non perde occasione per informarsi. Durante la guerra dell'Angola descrisse una battaglia con tale minuziosità in un'accoglienza ufficiale che costò molto tempo convincere un diplomatico europeo che Fidel Castro non vi avesse partecipato. Il racconto che fece della cattura ed assassinio del Che, quello che fece dell'assalto de La Moneda e della morte di Salvador Allende o quello che fece delle stragi del ciclone Flora, erano come grandi reportage parlati. La sua visione dell'America Latina nel futuro, è la stessa di Bolivar e Martí, una comunità integrale ed autonoma, capace di muovere il destino del mondo. Il paese del quale sa di più dopo Cuba, sono gli Stati Uniti. Conosce a fondo l'indole della loro gente, le loro strutture di potere, i secondi fini dei loro governi, e questo l'ha aiutato a contrastare il temporale incessante del blocco. In un'intervista di varie ore, si trattiene su ogni tema, si avventura per i suoi luoghi impervi e per quelli meno pensati senza trascurare mai la precisione, cosciente che una sola parola usata male, può causare danni irreparabili. Non si è mai negato a rispondere a nessuna domanda, per provocatoria che sia, e non ha mai perso la pazienza. Su quelli che gli nascondono la verità per non causargli più preoccupazioni di quelle che ha: lui lo sa. Ad un funzionario che lo fece, gli disse: Mi occultano verità per non inquietarmi, ma quando alla fine le scopro come minimo morirò per l'impressione di affrontare tante verità che non mi hanno mai detto. Le più gravi, senza dubbio, sono le verità che gli sono occultate per nascondere le deficienze, perché al lato degli enormi risultati che sostengono la Rivoluzione come i risultati politici, quelli scientifici, quelli sportivi, quelli culturali - c'è un'incompetenza burocratica colossale, che colpisce quasi tutti gli ordini della vita quotidiana, e specialmente la felicità domestica. Quando parla con la gente della strada, la conversazione recupera l'espressività e la franchezza cruda degli affetti reali. Lo chiamano: Fidel. Lo circondano senza rischi, gli danno del tu, discutono con lui, lo contraddicono, gli reclamano cose, con un canale di trasmissione immediata dove circola la verità a

fiotti. È allora che si scopre l'essere umano insolito che lo splendore della sua propria immagine non lascia vedere. Questo è il Fidel Castro che credo di conoscere: un uomo di abitudini austere ed illusioni insaziabili, con un'educazione formale all'antica, di parole caute e maniere tenui ed incapace di concepire nessuna altra idea che non sia enorme. Sogna con che i suoi scienziati trovino la medicina finale contro il cancro e ha creato una politica estera di potenza mondiale, in un'isola 84 volte più piccola rispetto al nemico principale. Ha la convinzione che il risultato maggiore dell'essere umano è la buona formazione della sua coscienza e che gli stimoli morali, più che i materiali, sono capaci di cambiare il mondo e spingere la storia. L'ho sentito nelle sue scarse ore di nostalgia alla vita, evocare le cose che avrebbe potuto fare in un altro modo per vincere più tempo alla vita. Vedendolo molto oppresso dal peso di tanti destini altrui, gli domandai che cosa era quello che più volesse fare in questo mondo, e mi rispose immediatamente: fermarmi all'angolo».

Leggiamo ora invece cosa scrisse il 9 luglio 2008 Fidel Castro[599] dell'amico Gabo:

«Ieri avevo una montagna di dispacci d'agenzia con notizie sulla riunione in Giappone delle potenze più industrializzate. Lascerò il materiale per un altro giorno, se non diventa vecchio. Ho deciso di riposare. Ho preferito incontrarmi con Gabo e sua moglie, Mercedes Barcha, che fino a venerdì sono in visita a Cuba. Che desiderio avevo di parlare con loro e ricordare i quasi 50 anni di sincera amicizia! […] Nel 1948, mentre su nostra iniziativa si stava organizzando in Colombia un Congresso Latinoamericano degli Studenti, il caso volle che la capitale di quel paese fosse sede anche della riunione degli Stati latinoamericani che, seguendo il modello statunitense, stavano creando l'Oea. Gli studenti universitari colombiani mi fecero l'onore di presentarmi Gaitán. Questi ci sostenne e ci consegnò degli opuscoli del noto Discorso della Pace, pronunciato in occasione della Marcia del Silenzio, la massiccia ed impressionante manifestazione che sfilò per Bogotà, in protesta contro i massacri dei contadini commessi dall'oligarchia colombiana. Gabo partecipava a quella marcia. […] La nostra amicizia è stata il frutto di un rapporto coltivato per molti anni in cui il numero di conversazioni, per me sempre piacevoli, sono state centinaia. Parlare con García Márquez e Mercedes, quando venivano a Cuba – più di una volta all'anno – si trasformava in una ricetta contro le forti tensioni che, incoscientemente, ma costantemente, viveva un dirigente rivoluzionario cubano. Proprio in Colombia, in occasione del IV Vertice Ibero-americano, gli anfitrioni organizzarono una passeggiata in carrozza lungo le mura di Cartagena, una specie di Avana Vecchia, una reliquia storica protetta. I compagni del Servizio di Sicurezza cubano mi dissero che non era conveniente partecipare al giro programmato. Pensai che si trattava di una preoccupazione esagerata. Ma ho sempre rispettato la loro professionalità ed ho sempre cooperato con loro. Chiamai Gabo, che era vicino, e gli dissi scherzando: "*Monta con noi su questa carrozza, così non ci sparano!*". E così fece. A Mercedes, che rimase al punto di partenza, aggiunsi nello stesso tono: "*Sarai la vedova più giovane*". Il cavallo partì arrancando con il suo pesante carico. Gli zoccoli scivolavano sul selciato. Seppi in seguito che lì accadde come a Santiago del Cile, quando durante un'intervista mi puntarono una telecamera contenente un'arma automatica ed il mercenario non ebbe il coraggio di sparare. A Cartagena erano nascosti in un punto delle mura con fucili telescopici ed armi automatiche e quelli che dovevano premere il grilletto ancora una volta tremarono. Il pretesto fu che la testa di Gabo, interponendosi, impediva la mira. […] Non è necessario dire come la pensava Gabo. Basta semplicemente trascrivere i paragrafi finali del suo discorso, un gioiello della prosa, mentre riceve il Premio Nobel il 10 dicembre 1982, quando Cuba, degna ed eroica, resisteva al blocco yankee. "*Un giorno come oggi, il mio maestro William Faulkner disse in questo luogo: 'Mi nego ad ammettere la fine dell'uomo*'", disse. "*Non mi sentirei degno d'occupare questo posto che fu suo, se non avessi la piena coscienza che per la prima volta dalle origini dell'umanità, il disastro colossale che si rifiutava d'ammettere trentadue anni fa, è ora nient'altro che una semplice possibilità scientifica. Dinnanzi a questa realtà impressionante che dovette sembrare un'utopia durante tutto il tempo umano, noi inventori di favole, che crediamo a tutto, ci sentiamo in diritto di credere che non è ancora troppo tardi per intraprendere la creazione dell'utopia contraria*". "*Una nuova e devastante*

[599] F. Castro, *Il riposo*, Italia-cuba.it, 9 luglio 2008.

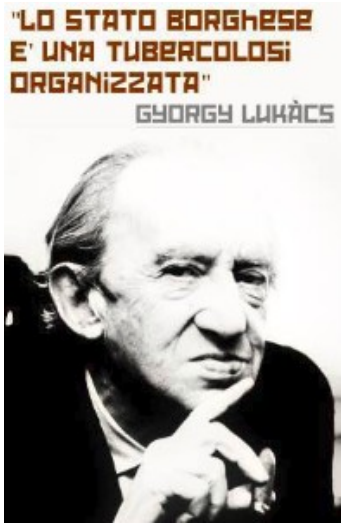
utopia della vita, dove nessuno possa decidere per gli altri addirittura il modo in cui morire, dove davvero sia certo l'amore e sia possibile la felicità, e dove le stirpi condannate a cento anni di solitudine abbiano finalmente e per sempre una seconda opportunità sulla terra"».

34. L'INTELLETTUALE MILITANTE GYÖRGY LUKÁCS, GIGANTE DEL MARXISMO

«*Il suo sentimento di odio verso la borghesia e il capitalismo erano profondi, quasi violenti. Su questa posizione non cambiò mai*». (Miklós Vásárhelyi, ricordando Lukács)

«*Lenin dava grande spazio alle discussioni. Ma sapeva che intorno a una data questione concreta può esistere soltanto una verità, mentre quello che oggi sostengono i cosiddetti riformisti, in base a una concezione pluralistica, è chiaramente una cosa ridicola, confonde due cose completamente diverse. Il fatto che possa esistere una situazione per cui ci vogliono ricerche e discussioni magari di vent'anni perchè venga alla luce la verità, non significa assolutamente che la verità possa essere doppia o tripla: di verità, ne esiste soltanto una*». (da *Su Lenin e il contenuto attuale del concetto di rivoluzione*, 1969)

György Lukács (Budapest, 13 aprile 1885 – Budapest, 4 giugno 1971) è stato un filosofo e critico letterario ungherese. L'enciclopedia Treccani[600] lo ricorda giustamente come «*uno dei principali esponenti del marxismo del Novecento*». Nel 1971 Giuseppe Vacca[601] scrive di lui: «*Lukács è assurto, dopo la seconda guerra mondiale, al ruolo di nodale punto di riferimento nella vicenda teorica del marxismo e quindi nella formazione ideologica di nuove leve di militanti e dirigenti politici di ogni livello*». Per Costanzo Preve[602] «*Lukács è stato un politico intelligente e coraggioso, un critico letterario di prima grandezza, ed infine uno storico della filosofia stimolante e provocatorio.* […] *A mio avviso, e lo dico subito, Lukács è stato il più grande filosofo marxista del Novecento*». Leggiamone una breve presentazione:



«Proveniva da una famiglia della piccola nobiltà ungherese e fece i suoi primi studi nella città natale, completandoli poi all'Università di Berlino. Nel 1908 diede vita con S. Hevesi e L. Banoczy a un teatro libero e nel 1912 fu premiato per lo scritto *Storia dello sviluppo del dramma moderno*. Negli anni precedenti la I guerra mondiale visse quasi sempre in Germania: nel 1912 si stabilì a Heidelberg, dove seguì le lezioni di H. Rickert e strinse amicizia con Max Weber e F. Gundolf. Frutto degli studi di questi anni furono la raccolta di saggi *L'anima e le forme* (1911) e *La teoria del romanzo* (1915), lavori giovanili che risentono di un hegelismo risolto in chiave "tragica". Ma lo scoppio della I guerra mondiale e quello della Rivoluzione russa provocarono in Lukács una crisi spirituale e politica: nel 1918 entrò nel Partito Comunista d'Ungheria e nel 1919 partecipò al governo della Repubblica ungherese dei consigli, alla cui caduta, condannato a morte dal dittatore Horthy, si rifugiò a Vienna e quindi a Berlino, dove pubblicò *Storia e coscienza di classe* (1923), testo capostipite del "marxismo occidentale" per la caratteristica interpretazione della dialettica come contraddizione soggetto-oggetto e della storia come lotta contro l'alienazione, per la realizzazione dell'essenza umana e per il rifiuto dell'ontologia materialista e della dialettica della natura».

---

600 Enciclopedia Treccani, *Lukács, György*, Treccani.it.

601 G. Vacca, *Il politico e l'ideologo*, *Il Contemporaneo-Rinascita*-Györgylukács.wordpress.com, 30 luglio 1971.

602 Questa come le successive citazioni di Preve su Lukács sono tratte da C. Preve, *Il testamento di Lukács*, Kelebekler.com.

Scrive a riguardo di *Storia e coscienza di classe* Renato Caputo[603]:

«La critica all'oggettività delle scienze sociali e alla dialettica della natura contrapponeva il marxismo del giovane Lukács alla concezione del marxismo dominante nella III Internazionale. La sua teoria è stata, dunque, criticata tanto da Kautsky, quanto dal dirigente della III Internazionale, Zinov'ev, per aver sopravvalutato la spontaneità rivoluzionaria del proletariato a discapito della necessità dell'organizzazione e dell'avanguardia strutturata in partito. In seguito lo stesso Lukács, che nel frattempo aveva abbandonato le precedenti posizioni luxemburghiane maturando posizioni leniniste, farà autocritica rispetto ad alcune delle tesi di *Storia e coscienza di classe*. In particolare nella prefazione alla riedizione […] del 1967, Lukács sosterrà di aver sovrapposto in modo troppo immediato i concetti idealisti hegeliani a quelli marxisti, perdendo di vista il contributo decisivo dato da Marx per concretizzare, storicizzandolo, l'astratto apparato concettuale hegeliano».

Nello specifico Lukács si autocriticò per «*l'utopismo*» e «il *settarismo messianico*» presente in quell'opera, da cui peraltro, fa notare Losurdo, veniva a mancare totalmente la questione coloniale e nazionale così importante in quel periodo, anche se non tarderà a comparire con la dovuta attenzione nelle opere successive.[604] Secondo Ugo Dotti, che scrive recensendo un lavoro dello storico della filosofia Guido Oldrini[605] centrale sarebbe, «*nella vita e nella storia intellettuale del filosofo ungherese, la svolta degli anni Trenta, quando a Mosca egli approdò a un marxismo consapevole e maturo e al confronto con quei classici della filosofia che gli fornirono gli strumenti per un'interpretazione del mondo da allora non più abbandonata*». Insomma «*mentre il minuzioso esame condotto dall'Oldrini sull'opera del filosofo ungherese mostra come quest'ultimo, senza pronunciare abiure, abbia saputo modificare e correggere certe sue precedenti posizioni, richiama dall'altro la perenne attualità, pur nel doveroso adattamento alle circostanze formalmente nuove e imprevedibili, di un marxismo critico e non dogmatico. In altre parole: veramente dialettico*». Riprendiamo la presentazione dell'autore:

«Nel 1930-31 collaborò con l'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca; nel 1932-33 fu a Berlino a lottare con gli intellettuali antifascisti contro la minaccia nazista. Superato l'estremismo idealista, Lukács aderì alla strategia dei fronti popolari e lavorò (a Mosca dal 1933 e a Budapest dal dopoguerra) per il trionfo del razionalismo e dell'umanesimo socialista, con una produzione culminata in *Il giovane Hegel* (1948), *Esistenzialismo o marxismo?* (1948) e *La distruzione della ragione* (1954), vasta e originale denuncia dell'involuzione reazionaria della filosofia borghese dal 1848 a oggi. Dopo l'episodio della partecipazione al governo Nagy nel 1956, fu deportato in Romania e rientrò in patria l'anno dopo [e verrà riammesso nel Partito Comunista nel 1967, ndr]. Lukács attese fra l'altro a una *Ontologia dell'essere sociale*, incompiuta (1976, postuma), i cui motivi sono anticipati in *Conversazioni con Lukács* (1967), che reca il segno di una caduta nel determinismo meccanicistico, mal corretto da un generico appello all'impegno etico individuale[606]. La monumentale *Estetica* (1963) raccoglie e sviluppa principi espressi in molti importanti saggi di critica letteraria, pubblicati in un arco di vari decenni, e si fonda sull'attribuzione all'arte, in quanto "*rispecchiamento estetico*", di una funzione eminentemente conoscitiva. Il realismo (*Saggi sul realismo*, 1946), non è per Lukács un modo possibile di fare arte, ma il presupposto necessario per la validità di ogni opera: da ciò il ripudio sia dell'avanguardia sia del "*romanticismo rivoluzionario*" della poetica sovietica. Tra le altre opere: *Il marxismo e la critica letteraria* (1948), *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento a oggi* (1953,), *Prolegomeni a un'estetica marxista* (1957)».[607]

---

603 R. Caputo, *Per Lukács*, *La Città Futura*, 13/23 agosto 2015.

604 D. Losurdo, *Il marxismo occidentale*, cit., p. 23, 100-101.

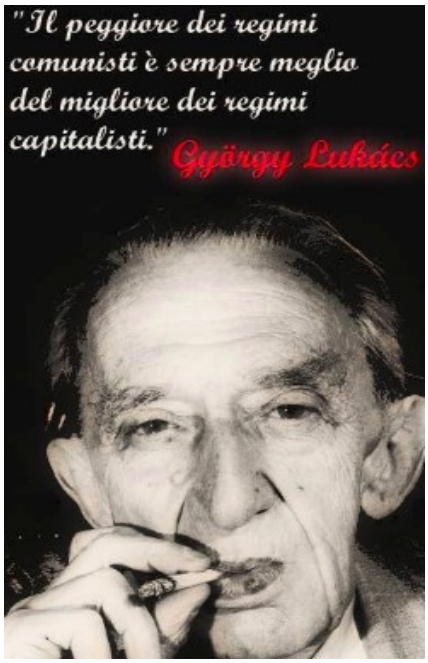
605 U. Dotti, *György Lukács: un gigante del marxismo*, Marx21 (web), 21 agosto 2010, recensione de G. Oldrini, *György Lukács e i problemi del marxismo del Novecento*, La Città del Sole, Napoli 2009.

606 Un giudizio questo, troppo sommario e che deve essere preso con molta cautela.

607 Tutti i testi più importanti di Lukács sono liberamente scaricabili su Györgylukács.wordpress.com.

34.1. IL RAPPORTO CON IL SOCIALISMO REALE

Sul rapporto di Lukács con il socialismo reale e con Stalin si è detto molto. Costanzo Preve[608], che accetta la categoria di "stalinismo", ha sintetizzato così la questione:



«Lukács entrò a far parte del movimento comunista nel 1919, l'anno della Rivoluzione Ungherese dei Consigli, e ci rimase fino alla morte avvenuta nel 1971. Egli visse quindi da comunista buona parte del Novecento, nelle quattro fasi storiche successive del leninismo, del pre-stalinismo, dello stalinismo vero e proprio, ed infine del post-stalinismo. Queste quattro fasi sono in realtà dominate da quella storicamente decisiva, cioè dallo stalinismo. Esiste una tendenza storiografica, dal francese Bourdet all'ungherese Fejto, che sostiene che Lukács fu uno stalinista organico, o quanto meno una sorta di "gesuita della rivoluzione", un Naphta alla Thomas Mann, un intellettuale organico allo stalinismo sotto l'apparenza di una propria indipendenza di pensiero. Non voglio entrare nei dettagli di questa complicata questione storiografica, ma la mia opinione in proposito è diversa. Come scrisse a suo tempo la sua allieva Agnes Heller, lo stalinismo di Lukács non fu mai organico, perché l'essere staliniani non consiste nel condividere alcune scelte politiche di Stalin (il socialismo in un solo paese, i fronti popolari, eccetera), ma consiste nell'acquisire un abito mentale stalinista, cioè la rinuncia alla propria libertà di pensiero in nome di una fantomatica entità metafisica superiore chiamata partito. […] Lukács non comprese mai, a mio avviso, il centro teorico della questione, […] egli connotò invece in modo un po' vago lo stalinismo come prevalenza della tattica sulla strategia, cioè come inversione dei due termini, con il risultato di perdere ogni legame fra politica presente, consegnata al cinismo manovriero, e finalità futura comunista, derubricata a vago orizzonte utopico ininfluente. La mentalità politica di Lukács non era dunque a mio avviso quella di uno stalinista, ma di una persona che aveva giocato il senso filosofico integrale della propria vita con la scommessa (assai più pascaliana che marxista) della propria internità al movimento comunista reale, e non ad un suo fantasma parallelo minoritario (trotzkismo, bordighismo, comunismo dei consigli, eccetera). La chiave di tutto è a mio avviso in una sua significativa ammissione: "*Non volevo finire come Karl Korsch, escluso dal movimento comunista. Volevo partecipare alla lotta contro il fascismo dentro questo movimento storico*"».

La critica di Lukács allo "stalinismo" sembra derivare dalla mancata comprensione dei tempi lunghi necessari per la costruzione staliniana del socialismo, e può senz'altro essere stato influenzato dalle accuse di Chruščëv. Non si può infine dimenticare l'appoggio alle riforme promosse proprio dal movimento "riformatore" chruščëviano, giudicate anche nell'Ungheria del 1956 erroneamente come una via per favorire una maggiore democratizzazione della società socialista, ed in particolar modo la concezione della

«democrazia come autogestione, come capacità dei cittadini di riunirsi per operare le richieste più svariate […], ma sempre finalizzate alla migliore organizzazione e realizzazione di quelle questioni che sono concrete e importanti per la vita quotidiana. La democrazia è per Lukács quell'insieme di regole che garantiscono il potere di intervento dei cittadini nella vita politica che, però, non sarebbe possibile se fra i cittadini stessi non ci fosse un rapporto vivo e attivo e se i cittadini, a loro volta, non intrattenessero un rapporto altrettanto attivo con la società nella quale vivono che ha il suo

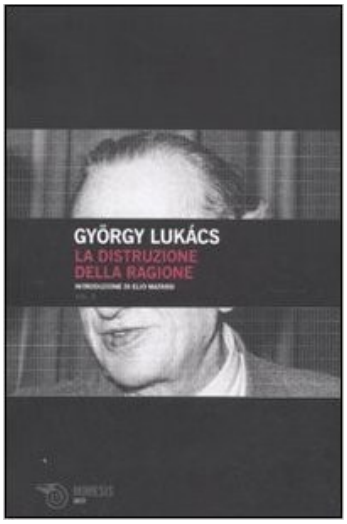
[608] C. Preve, *Il testamento di Lukács*, cit.

elemento distintivo nel contenuto umano rappresentato da ogni singolo individuo che fa parte di quella specifica formazione economico-sociale».

Questa necessità di una maggiore compartecipazione popolare coglie certamente nel segno, ma è un'accusa che non ha molto senso per l'URSS staliniana, obbligata costantemente ad uno stato di assedio. Si può e si deve invece certamente discutere sulle modalità con cui avrebbe potuto essere messa in pratica maggiormente nei periodi successivi della storia sovietica, caratterizzati da momenti di parziale "distensione" con l'Ovest capitalista. In ogni caso l'autore ha sempre rimarcato la sua internità e il suo appoggio all'URSS e al movimento comunista e anticolonialista mondiale: «*Ho sempre respinto quel tipo di critiche che, insieme ai metodi staliniani, rifiutano anche il socialismo*». E ancora: «*Non ho mai compiuto alcun genere di tradimento contro il partito comunista e l'Unione Sovietica*».[609] Nonostante alcuni errori soprattutto politici, Lukács rimane un grande intellettuale marxista che ha saputo mettere la propria individualità e il proprio talento prioritariamente al servizio della lotta di classe contro le molteplici manifestazioni del nemico imperialista. Per questo sono meritati i giudizi elogiativi di quello che non a torto si può considerare non solo un gigante del marxismo, ma anche una delle menti più brillanti del XX secolo.

34.2. LA DISTRUZIONE DELLA RAGIONE

«*L'opera lukácsiana di più profonda efficacia politica, questa volta non più in contrasto, bensì in armonia con la politica dell'Internazionale Comunista, è La distruzione della ragione, organica a questa nuova fase tattica dell'Internazionale Comunista, e forse la più poderosa mediazione culturale della nuova politica di alleanze e di unità antifascista del movimento comunista*». (G. Vacca, 1971)[610]



«La propulsione della "guerra giusta", che scatena un irrazionalismo estremo, portò Lukács a dire, a metà degli anni 50, nell'appendice de *La distruzione della ragione*, che gli USA avrebbero potuto ricorrere al fascismo o al nazismo, pur di garantire la loro politica ultramonopolista: "*La Costituzione degli Stati Uniti fu fin dall'inizio, al contrario di quella tedesca, una Costituzione democratica. E la classe dominante era riuscita, specialmente nel suo periodo imperialista, a mantenere le forme democratiche in modo da preservare, attraverso la legalità democratica, una dittatura del capitale monopolista tanto vigorosa quanto quella ottenuta da Hitler attraverso i suoi procedimenti tirannici. Le prerogative del Presidente degli USA, il potere di decisione della Corte Suprema in materia costituzionale* […], *il monopolio finanziario sulla stampa, la radio, ecc., gli enormi costi elettorali, che hanno impedito la formazione e il funzionamento di veri partiti democratici insieme ai partiti tradizionali dei monopoli capitalisti, e, infine, l'impiego di metodi terroristi..., tutto ha contribuito ad erigere una macchina ben lubrificata in grado di raggiungere, senza formalmente rompere con la democrazia, tutto ciò a cui aspirava Hitler. A tutto ciò si deve aggiungere la base economica che è incomparabilmente più estesa e più solida negli USA*". Si tratta di un testo premonitore, dato che oggi la politica degli USA ha un evidente senso nazi-fascista (se compresa nell'universo dell'emergente secolo XXI), tipico dell'era irrazionale, dello spettacolo distruttivo e della barbarie». (Ricardo Antunes, 2005)[611]

---

609 L. La Porta, *Lukács critico dello stalinismo*, *Critica marxista*-Györgylukács.wordpress.com, n° 1, 2016.
610 G. Vacca, *Il politico e l'ideologo*, cit.
611 R. Antunes, *L'umanità nel secolo XXI: distruzione o emancipazione*, *Proteo*, n° 2, 2005.

Leggiamo subito alcuni estratti dell'opera per lasciarne trasparire il profumo:

«Ogni atteggiamento pro o contro la ragione è inscindibilmente legato al giudizio che si dà del socialismo. […] Intorno al 1848 ha fatto la sua comparsa l'avversario realmente decisivo della distruzione della ragione: il marxismo; a partire dal 1917 esso non solo si sviluppa fino a diventare la Weltanschauung dei popoli di un sesto della terra, ma si manifesta anche, sotto l'aspetto spirituale, a un grado più alto, come marxismo-leninismo, come ulteriore elaborazione del marxismo nel periodo delle guerre mondiali e delle rivoluzioni mondiali. Il *Manifesto comunista* era già da molto tempo una delle opere più lette e più tradotte della letteratura mondiale. Dopo il 1917 – oltre alla maggiore diffusione degli scritti di Marx e di Engels – si sono aggiunte le opere di Lenin e di Stalin. Ma il periodo successivo al 1945 porta anche in ciò un cambiamento qualitativo. Vi sono pochi paesi dove le traduzioni e la diffusione di queste opere non siano aumentate in proporzione geometrica. […] Questo rapido incremento si compie molto oltre i limiti del partito. La forza di attrazione del marxismo-leninismo sui più autorevoli intellettuali progressisti cresce sempre di più. Sempre più gli scienziati comprendono quale aiuto può loro offrire il materialismo dialettico, tanto più che esso, nell'Unione Sovietica, proprio mediante la soluzione di problemi scientifici concreti, ha portato a un più alto livello sia la scienza stessa che il suo proprio metodo. Sempre più scrittori ed artisti constatano la stessa cosa per quanto riguarda la loro arte. Perciò le scoperte e i successi dell'Unione Sovietica provocano una così accanita difesa nella scienza e nella filosofia della reazione borghese. […] Si parla molto meno dei problemi in se stessi che delle pretese persecuzioni a cui nell'Unione Sovietica sarebbero esposti gli scienziati non-conformisti, per contrastare così l'attrazione sempre più irresistibile della scienza e dell'arte progressista. […] Gli scopi e le prospettive pratiche del movimento della pace non sono qui in discussione. La sua semplice esistenza ha però un'importanza storica universale per il pensiero umano: la difesa della ragione come movimento di massa. Dopo un secolo di crescente dominio dell'irrazionalismo, la difesa della ragione, la ricostruzione della ragione distrutta, comincia la sua azione vittoriosa nelle masse. Come il movimento della pace mira, sotto l'aspetto politico, a isolare dalle masse, rendendoli così impotenti, i gruppi esigui di numero, ma importanti per l'influsso che esercitano, dei rappresentanti del capitalismo monopolistico, dei militaristi, dei criminali di guerra intellettuali e di fatto, – così questo lato ideologico manifesta la tendenza a privare della loro influenza sul pensiero e sul sentimento dei popoli i fabbricanti di teorie decadenti e irrazionalistiche di ogni genere, di messaggi antirazionali e antiumani. […] Stalin ha chiaramente determinato i limiti che possono essere raggiunti dal movimento della pace. Poiché il suo scopo non può essere quello di abbattere il capitalismo, esso non è in condizione di eliminare la causa fondamentale delle guerre. La sua lotta è rivolta contro le guerre che concretamente si vanno preparando e che esso con grandi prospettive di successo è chiamato a impedire. Marx scriveva più di un secolo fa: "*L'arma della critica non può certo sostituire la critica delle armi, la potenza materiale deve essere abbattuta dalla potenza materiale; ma anche la teoria diventa potenza materiale non appena conquista le masse*". Noi marxisti sappiamo che anche in campo filosofico la grande e decisiva battaglia fra la ragione e l'antiragione, fra la dialettica materialistica e l'irrazionalismo, dopo che questa lotta è divenuta da tempo una contesa intorno al marxismo, può essere condotta alla definitiva conclusione vittoriosa solo con la vittoria del proletariato sulla borghesia, con la caduta del capitalismo, con l'edificazione del socialismo. È evidente che tutto questo deve restare del tutto al di fuori degli scopi del movimento della pace. Perciò l'aspirazione, divenuta in esso così potente, a reintegrare la ragione nei suoi diritti, alla restaurazione della ragione, non può, nemmeno sotto l'aspetto ideologico, affrontare la battaglia decisiva. Ma ciò non diminuisce affatto la sua importanza storica universale. Esso […] è la prima grande sollevazione delle masse contro la follia dell'irrazionalità imperialistica. Le masse, combattendo per la ragione, hanno proclamato sulla strada il loro diritto alla condeterminazione del destino del mondo. Esse non rinunceranno più a questo diritto, all'uso della ragione nella loro propria causa, nella causa dell'umanità, al diritto di vivere in un mondo retto dalla ragione e non nel caos della follia guerresca».[612]

[612] G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959, pp. 767, 855-856, 860-861.



La distruzione della ragione è uno dei grandi capolavori di György Lukács. L'opera, pubblicata nel 1953, formalmente dedicata alla storia del cosiddetto «*irrazionalismo*» quale componente della «*filosofia reazionaria*» otto e novecentesca, si configura in verità come un appassionato pamphlet di oltre 800 pagine contro buona parte del pensiero tedesco (e non solo) filosofico contemporaneo. Di fatto una vera e propria "controstoria" della filosofia contemporanea interpretata secondo la chiave del materialismo dialettico, per questo utilissima soprattutto per insegnanti, studenti e appassionati di filosofia al fine di avere un punto di vista alternativo e più "pratico" su alcuni degli autori e delle correnti culturali più oscuri della storia recente. Si tratta quindi di un libro imperdibile. La tesi di fondo di Lukács è che l'irrazionalismo si sia sviluppato come un percorso inarrestabile e necessario «*da Schelling a Hitler*». I filosofi e le teorie più variegate - da Schopenhauer a Weber, da Kierkegaard a Nietzsche, da un certo storicismo al neoidealismo, dal pragmatismo all'esistenzialismo - costituirebbero altrettante tappe di questo percorso. Per Lukács le prime tracce di tale tendenza si riscontrano negli intellettuali tedeschi che si oppongono alla ragione illuminista, alla rivoluzione francese e al concetto storico di progresso (Schopenhauer, Schelling, Kierkegaard). È a seguito dei moti del 1848 (con la diffusione del socialismo e lo sviluppo delle idee di Feuerbach, Marx ed Engels) che l'irrazionalismo filosofico comincia a sviluppare idee tendenzialmente antisocialiste, contro il materialismo storico e le analisi dialettiche della società (Nietzsche, la filosofia della vita, Heidegger). Sebbene ogni filosofo irrazionalista mantenga una certa peculiarità di pensiero e svolga la sua attività sempre in un contesto storico-sociale differente, tuttavia è interessante riassumere schematicamente le caratteristiche filosofiche che accomunano tali pensatori:

-svalutazione della ragione e conseguente ripudio o subalternità della scienza;

-gnoseologia aristocratica ed esaltazione acritica dell'intuizione:

«*la conoscenza della realtà ultima del mondo non può avvenire attraverso ragionamenti trasparenti e universali ma attraverso intuizioni non comuni o atti interiori di fede*»;

-ripudio del processo sociale, creazione di miti e soggettivizzazione della storia:

«*La storia non ha leggi razionali che la governano*»;

-pessimismo antropologico e apologetica indiretta del capitalismo: essa «*mette in rilievo senza riguardo i lati cattivi e gli orrori del capitalismo, ma afferma che essi non sono proprietà specifiche del capitalismo, ma della vita umana, dell'esistenza in generale*», «*le contraddizioni del proprio contesto economico-sociale sono intrinseche all'inevitabile debolezza della natura umana*».

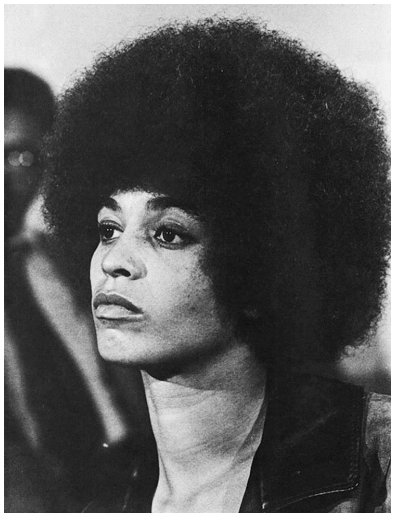
Il carattere teorico più consistente dell'irrazionalismo è probabilmente il suo "intellettualismo", ossia la sua tendenza a rifiutare la dialettica quale metodo di soluzione dei problemi e ad astrarre o irrigidire i termini dei problemi medesimi, involgendosi così nei limiti e contraddizioni tipici appunto del pensiero intellettivo.

«L'imbattersi in questi limiti può diventare per il pensiero umano il punto di partenza di un ulteriore sviluppo del pensiero stesso, cioè della dialettica, se si vede in essi un problema da risolvere, e, come Hegel dice molto a proposito, "*un cominciamento e un barlume della razionalità*", vale a dire di

una più alta conoscenza. L'irrazionalismo invece […] si ferma proprio a questo punto, rende assoluto il problema, irrigidisce i limiti della conoscenza intellettiva facendone i limiti della conoscenza in genere, anzi falsa il problema, reso così insolubile, in una risposta sovrarazionale. Equiparare intelletto e conoscenza, i limiti dell'intelletto coi limiti della conoscenza in generale, far intervenire la "sovrarazionalità" (dell'intuizione, ecc), dove è possibile e necessario procedere oltre una conoscenza razionale: ecco le caratteristiche più generali dell'irrazionalismo filosofico».[613]

35. ANGELA DAVIS, COMUNISTA PERCHÉ NERA E OPPRESSA

Per prentare Angela Davis (Birmingham, 26 gennaio 1944) usiamo la biografia tratta dal sito enciclopediadelledonne.it:



«Angela Yvonne Davis è una figura fondamentale per il movimento femminista nero degli anni Settanta. Nata il 26 gennaio da una coppia di insegnanti, relativamente benestante (il padre prese in gestione un distributore di benzina), visse i drammi del razzismo del profondo Sud. Abitava in una zona chiamata Dynamite Hill perché spesso, lì, le case dei neri che vi si trasferivano venivano fatte saltare con la dinamite; con la dinamite fu fatta saltare una chiesa dove morirono tre sue amiche. Laureata con lode in letteratura francese, passò poi agli studi di filosofia e visse a Parigi e Francoforte dove fu allieva di Adorno, per ritornare poi negli Stati Uniti, dove fu allieva di Herbert Marcuse. In California continuò la sua attività di lotta politica aderendo al SNCC, un comitato di coordinamento della lotta non violenta degli studenti, e successivamente al movimento delle Black Panthers. Dopo l'assassinio di Martin Luther King aderì al Partito Comunista. Conseguita la laurea in filosofia, ottenne la cattedra all'Università di Los Angeles, che le venne dapprima revocata in quanto comunista, ma la revoca fu dichiarata incostituzionale e poté continuare ad insegnare. Tuttavia venne espulsa dall'Università quando nel 1970 si adoperò in difesa dei Soledad Brothers, tre detenuti neri accusati di aver ucciso una guardia, e anche in seguito alla sua partecipazione al movimento delle Black Panthers, che andava assumendo sempre più carattere di lotta, anche armata. Successivamente fu accusata di cospirazione, rapimento e omicidio in relazione al fallito tentativo di un gruppo di attivisti delle Black Panthers, di liberare il detenuto nero George Jackson in un'aula di tribunale: la pistola utilizzata era intestata a suo nome, e Jackson era il grande amore della sua vita (non risulta infatti che Angela abbia avuto altri legami importanti e duraturi); fu quindi arrestata e processata. L'appassionata difesa che condusse personalmente ed efficacemente nel corso del processo, le consentì di diffondere le sue idee in tutto il mondo, diventando così popolare da mobilitare a suo favore un gran numero di persone che si riunirono in comitati e organizzazioni, non solo negli Stati Uniti ma anche in molti altri paesi. La sua vicenda portò alla ribalta la sua figura di donna che aveva sempre combattuto per i diritti civili e per i diritti delle donne, scontrandosi talvolta anche con altri appartenenti al Movimento. […] Angela Davis ha dedicato la sua vita alla soluzione politica dei problemi del razzismo e dei diritti civili, e le sue vicende personali e il rilievo che ebbero in tutto il mondo la portarono ad essere, in quanto donna e afroamericana, un simbolo sia del femminismo che dell'uguaglianza razziale. […] Attualmente la Davis insegna Storia della Coscienza all'Università della California, dove dirige anche il Women Institute. Non è più iscritta al Partito Comunista statunitense, ma continua a sostenere gli ideali e i principi di sempre, con quel senso critico che l'ha portata a scagliarsi anche contro la degenerazione del movimento afroamericano verso il fondamentalismo islamico, rappresentato da Nation of Islam di Louis Farrakhan, movimento

[613] Sintesi di D. Fusaro (a cura di), *György Lukács*, Filosofico.net e di Wikipedia, *György Lukács*, cap. *La distruzione della ragione*.

islamista e maschilista, che ha riempito il vuoto lasciato dalla scomparsa delle laiche e progressiste Pantere Nere».

Ora ascoltiamo direttamente la sua voce, riportando alcune risposte tratte da un'intervista, Tredici domande ad Angela Davis[614], in cui ad inizio anni '70 rispondeva dal carcere a quesiti posti dalla popolazione di Harlem; è interessante a riguardo anche l'ultima domanda che riportiamo, al fine di segnalare la condizione dei diritti umani dei prigionieri politici negli USA ad inizio anni '70:



Manifesto Sovietico: «*Il senso del tempo – URSS 2.0 – Protezione delle cose più importanti*»

«-Giornalista: Perché è comunista?
-Angela Davis: Prima di tutto io sono nera. Ho consacrato la mia vita alla lotta per la liberazione del popolo nero, il mio popolo asservito, imprigionato! Io sono comunista, perché il motivo per il quale noi siamo costretti con la violenza a vivere miseramente, ad avere il livello di vita più basso di tutta la società americana, è in stretto rapporto con la natura del capitalismo. Se noi riusciremo un giorno ad emergere dalla nostra oppressione, dalla nostra miseria, se riusciremo un giorno a non essere i bersagli di una mentalità razzista, di poliziotti razzisti, dovremo distruggere il sistema capitalistico americano. Bisognerà sopprimere un sistema nel quale si garantisce a qualche ricco capitalista il privilegio di continuare ad arricchirsi, mentre un intero popolo, costretto a lavorare per i ricchi, non può mai elevarsi in maniera sostanziale, e ciò vale soprattutto per i neri. Sono comunista perché credo che il popolo nero, il cui lavoro e il cui sangue hanno reso possibile edificare questo paese, ha diritto ad una gran parte delle ricchezze che hanno accumulato gli Hugh, i Rockefeller, i Kennedy, i Dupont, tutti gli strapotenti capitalisti bianchi d'America. Sono comunista perché penso che i neri non dovrebbero essere costretti a fare una guerra razzista e imperialista nel Sud-Est asiatico, dove il governo USA rifiuta con la violenza più inumana ad un popolo non bianco il diritto di autogovernarsi, esattamente allo stesso modo in cui, durante interi secoli, ha usato la violenza per sopprimerci. La mia decisione di iscrivermi al gruppo Che-Lumumba, collettivo nero militante del partito comunista, deriva direttamente dalla mia convinzione che la sola via per la liberazione di tutti i neri è quella del rovesciamento completo e totale della classe capitalista e di tutti i suoi mezzi di oppressione. Il compito del gruppo Che-Lumumba è di organizzare i neri in funzione dei loro bisogni immediati; ma, allo stesso tempo, di creare un'armata di combattenti per la libertà che rovesceranno i nostri nemici. Noi sappiamo che, per raggiungere questo scopo finale, dobbiamo unire le nostre forze a quelle degli elementi progressisti della popolazione bianca di America, che ha visto come noi la natura della bestia capitalista. […]
-G.: Da quando lei è diventata comunista non ha mai dubitato che il partito possa aiutare il popolo nero?
-A.D.: Il partito comunista dichiara che il popolo nero non solamente costituisce la parte più oppressa della popolazione degli Stati Uniti, ma anche che noi siamo in questo paese l'espressione della resistenza più combattiva. Noi siamo dunque, in quanto popolo nero, i leaders naturali di una rivoluzione il cui scopo finale è quello di rovesciare la classe dirigente americana e liberare tutte le masse del paese. I neri si devono liberare poggiando sulle proprie forze. Nella nostra lotta noi comprendiamo come il razzismo sia negativo in questo paese. Questa realtà l'abbiamo appresa al momento della lotta per i diritti civili, in cui molti bianchi dalle buone intenzioni perpetuavano il razzismo, adottando un atteggiamento di protezione, dicendo che essi dovevano “aiutare” noi altri

[614] A. Davis (intervista al *Muhammad Speaks*), *Tredici domande ad Angela Davis*, Sitocomunista.it, tratta da A. Davis, *Nel ventre del mostro*, Editori Riuniti-Glianni70.blogspot.it, Roma 1971.

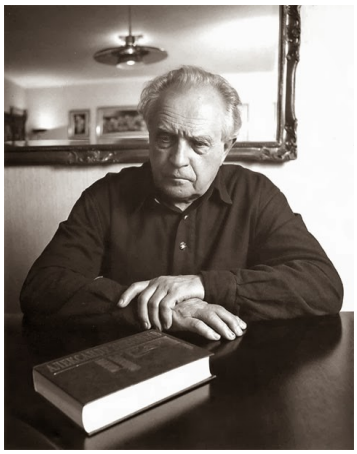
neri, il che significava aiutarci nell'inutile impresa che consisteva nell'integrazione in una cultura destinata a morire. Il partito comunista riconosce la necessità per i bianchi, soprattutto per gli operai bianchi, di accettare il ruolo direttivo dei neri. Se essi dovranno un giorno liberarsi dalle loro catene capiranno che dovranno, prima di tutto, lottare contro ogni manifestazione di razzismo. […]
-G.: Può dirci com'è trattata nel carcere femminile?
-A.D.: Si tratta di una prigione e tutte le condizioni più spaventose che caratterizzano le galere americane sono presenti in questa. Piuttosto che parlare subito del trattamento particolare che subisco, vorrei raccontare quali sono 1e condizioni in cui siamo costrette a vivere. Tanto per incominciare, la prigione è immonda, infestata da scarafaggi e topi. Spesso troviamo nel cibo scarafaggi che sono stati cucinati con le vivande. Tempo fa una delle sorelle ha trovato nella minestra una coda di topo. Nei giorni scorsi capitò che mentre bevevo una tazza di caffè dovetti estrarre uno scarafaggio. Gli scarafaggi coprono letteralmente i muri delle nostre celle, la sera, e ci camminano sul corpo mentre dormiamo. Tutte le notti si sentono grida di prigioniere che si svegliano sentendo i topi che corrono sui loro corpi. Tra l'altro ne ho trovato uno nel mio letto, la notte scorsa. L'assistenza medica è spaventosa. I dottori sono razzisti ed assolutamente insensibili ai bisogni delle donne. Una sorella, la cui cella è nel mio stesso braccio, si è lamentata con il dottore di avere degli atroci dolori al seno. Il medico le ha consigliato di trovarsi un'occupazione, senza sognarsi nemmeno di visitarla. In seguito, le è stato riscontrato un tumore al petto e ha dovuto essere ricoverata immediatamente. Questo caso esemplifica il modo con cui siamo trattate qui. Passiamo la maggior parte del tempo in celle immonde di 5 piedi per 9, col pavimento di cemento; o fuori, in corridoi nudi. Non abbiamo neanche il diritto di mettere sul pavimento, su cui dobbiamo sederci, delle coperte per ripararci dal freddo e dalla sporcizia. A proposito della biblioteca, esiste una collezione di storie, di avventure e romanzi che viene chiamata biblioteca. Bisogna tener presente che la popolazione della prigione è al 95% formata da nere e portoricane; ebbene io non ho trovato che 5 o 6 testi su argomenti riguardanti i neri, mentre i libri in spagnolo sono estremamente rari».

36. IL FILOSOFO ALEKSANDR ZINOV'EV, EX DISSIDENTE SOVIETICO

Aleksandr Aleksandrovič Zinov'ev (Pachtino, 29 ottobre 1922 – Mosca, 10 maggio 2006) è stato un importante filosofo, sociologo, matematico e scrittore russo. È un caso straordinario di dissidente sovietico successivamente scusatosi per il proprio antistalinismo. Nel 1939 era stato arrestato con l'accusa di essere coinvolto in un complotto per assassinare Stalin. Come professore a capo del Dipartimento di Logica presso l'Università Statale di Mosca, Zinov'ev acquisisce la reputazione di dissidente. Nel 1978 lascia l'Unione Sovietica e vive in Europa occidentale fino al 1999. Confrontato i due sistemi, Zinov'ev compie un'inversione di pensiero, conseguente agli eventi controrivoluzionari in Unione Sovietica. Si è rammaricato profondamente della propria precedente posizione anti-sovietica e ha chiesto al popolo russo di perdonarlo. Riportiamo quanto ha scritto lui stesso nel 1993:

«Sono stato antistalinista convinto dall'età di diciassette anni. L'idea di un attentato contro Stalin occupava i miei pensieri e i miei sentimenti. Abbiamo studiato la possibilità "teorica" di un attentato. Siamo passati alla preparazione pratica. […] Se mi avessero condannato a morte nel 1939, questa decisione sarebbe stata giusta. Avevo concepito il piano di uccidere Stalin e questo era un crimine, non è vero? Quando Stalin era ancora in vita, avevo una diversa visione delle cose, ma ora che posso avere una visione d'insieme di questo secolo, dico: Stalin è stato la più grande personalità del nostro secolo, il più grande genio politico. Assumere un atteggiamento scientifico nei confronti di un personaggio è cosa diversa dal manifestare un'opinione personale».

Nel 2005, poco prima di morire, si è espresso così:



«I paesi occidentali hanno conosciuto una vera democrazia all'epoca della guerra fredda. I partiti politici avevano delle vere differenze ideologiche e dei programmi politici diversi. Gli organi di stampa avevano anche loro delle marcate differenze. Tutto questo influenzava la vita delle persone, contribuiva al loro benessere. Ora è tutto finito. Perché il capitalismo democratico e prospero, quello delle leggi sociali e delle garanzie sul lavoro, doveva molto alla minaccia comunista. Il grande attacco ai diritti sociali nell'Ovest è cominciato con la caduta del comunismo all'Est. Oggi i socialisti al potere nella maggior parte dei paesi europei svolgono una politica di smantellamento sociale di tutto ciò che c'era di giustamente socialista nei paesi capitalisti. Non esistono più in Occidente delle forze politiche capaci di difendere gli umili. L'esistenza dei partiti politici è puramente formale. Le loro differenze spariscono ogni giorno. […] La democrazia tende a sparire dall'organizzazione sociale occidentale. Il totalitarismo si diffonde nel mondo perché la struttura sovranazionale impone le sue leggi ai singoli Stati. Tale sovrastruttura antidemocratica dà gli ordini, impone sanzioni, organizza embarghi, sgancia bombe, provoca fame. […] Il totalitarismo finanziario ha soggiogato il potere politico. Le emozioni e la compassione sono estranei al freddo totalitarismo finanziario. Rispetto alla dittatura finanziaria, quella politica è umana. La resistenza fu possibile nelle dittature più brutali. La ribellione contro le banche è impossibile. Il cittadino occidentale subisce il lavaggio del cervello molto più di quello sovietico all'epoca della propaganda comunista. Nell'ideologia la cosa principale non sono le idee, ma i meccanismi della loro diffusione. La potenza dei media occidentali, per esempio, è incomparabilmente superiore alla propaganda del Vaticano al culmine della sua potenza e non si tratta solo di cinema, letteratura, filosofia. Tutte le leve d'influenza e i meccanismi utilizzati nella promulgazione della cultura, nel senso più ampio, operano in tale direzione. Al minimo impulso tutti coloro che lavorano in questo settore rispondono con tale coerenza che è difficile non pensare che gli ordini provengano da un'unica fonte. In Unione Sovietica il 10-12% della popolazione attiva lavorava nell'amministrazione del Paese. Negli Stati Uniti è il 16-20%. Tuttavia, l'URSS fu criticata per l'economia pianificata e il peso dell'apparato burocratico. 2000 persone lavoravano nel Comitato centrale del partito comunista. L'apparato del partito comunista aveva 150 mila lavoratori. Oggi in occidente vi sono decine, persino centinaia di imprese industriali e bancarie che impiegano più persone. L'apparato burocratico del Partito comunista sovietico era trascurabile rispetto al personale delle multinazionali occidentali».

Questo suo ripensamento e autocritica pubblica mostrano meglio di molte analisi come anche i dissidenti onesti e sinceramente interessati al progresso sociale abbiano capito che i limiti, certamente presenti nei paesi socialisti, non fossero minimamente equiparabili all'alternativa proposta dal modello capitalista. Anche in tarda età chiunque può ammettere di essersi sbagliato su alcuni punti fondamentali delle proprie convinzioni e del proprio modo di condurre la vita. La testimonianza di Zinov'ev offre una grande lezione politica e morale ad altri "dissidenti" forse pentiti ma incapaci di fare autocritica; essa è importante per far capire alle nuove generazioni la necessità di ragionare sui tempi lunghi e sulla dimensione della totalità piuttosto che sul contingente. L'analisi del «*totalitarismo finanziario*» di Zinov'ev, pur adeguata nel suo complesso, non deve portare al pessimismo così radicale delle sue conclusioni. È ancora possibile ribellarsi al totalitarismo imperialista lavorando anzitutto alla ricostruzione di un partito comunista su basi marxiste-leniniste, unica via per la necessaria Rivoluzione proletaria.[615]

[615] Fonti usate: Il Nodo Gordiano, *Alexander Zinov'ev: "Nessuna rivolta è possibile contro una banca"*, Ilnodogordiano.it, 21 settembre 2014; L. Martens, *Stalin*, cit., p. 35; In Defense of Communism, *The remorse of a dissident: Alexander Zinoviev on Stalin and the dissolution of the USSR*, Communismgr.blogspot.it-Comintern.it, 14 agosto 2016; Wikipedia, *Aleksandr Zinov'ev*.

CAPITOLO 24.
IL SOCIALISMO REALE IN UNA PROSPETTIVA STORICA E I SUOI PROBLEMI



Sulla base di quanto esposto finora andiamo a tracciare questo breve capitolo finale con un bilancio riassuntivo e alcune considerazioni politiche sul socialismo reale, sul mondo odierno e sul marxismo-leninismo. Alcune problematiche pressanti, conseguenti al contesto attuale, rafforzano l'esigenza di recuperare questa ideologia politica, aggiornandola però su alcuni punti che non potevano essere affrontati da Lenin e dai primi bolscevichi, essendosi configurati come problematiche politiche posteriori alla loro stessa esistenza.

1. I MERITI STORICI DEL SOCIALISMO REALE

«Il primo effetto rilevantissimo della Rivoluzione è stato quello di mostrare a tutti che il potere delle classi dominanti non è imbattibile, non è eterno e immutabile, ma può essere rovesciato; che nuove classi possono assumere la direzione della società e dello Stato. Né questo è solo un dato ideologico, ma al contrario è un elemento molto concreto dell'esperienza sovietica, laddove il potere, la "*cosa pubblica*", erano gestiti da intellettuali rivoluzionari, ma anche e in misura sempre crescente da operai e contadini, e da figli di operai e contadini, che diventavano funzionari, dirigenti di partito, amministratori, dirigenti di fabbrica, quadri dell'esercito; un'ondata straordinaria di mobilità sociale che ha coinvolto milioni di persone. Certo, con tutta la difficoltà di un "*processo di apprendimento*", per dirla con Losurdo, di dimensioni storiche; con tutti i deficit di egemonia immaginabili rispetto a quella che nel resto del mondo era rimasta classe dominante con qualche secolo di esperienza in più. E tuttavia mostrando nei fatti che anche "*la cuoca può dirigere lo Stato*"». (Alexander Höbel)[807]

[807] A. Höbel, *L'Ottobre in una prospettiva storica*, Marx21 (web), 6 novembre 2012.

Si afferma spesso che il socialismo e il comunismo abbiano fallito anzitutto a livello economico e rimangano al limite validi come meri paradigmi etico-valoriali. Crediamo di aver adeguatamente smentito questo assunto, ma lasciamo la parola a Gianni Cadoppi[808] a riguardo, che nega questo vero e proprio "mito" e riassume altri meriti storici del socialismo reale:



«tre tra i maggiori successi nell'economia del Novecento si devono a Paesi socialisti: l'URSS degli anni Trenta ma anche della guerra e della ricostruzione post bellica, la Jugoslavia degli anni Cinquanta e primi anni Sessanta, la Cina dalla fine degli anni Settanta sino ad ora. Eppure è convinzione generale che il comunismo abbia lasciato solo un cumulo di macerie. L'unica economia capitalista il cui tasso di crescita (a lungo termine) ha superato quello dell'URSS è stato il Giappone ma in presenza di un importante intervento statale, insomma con un po' di "socialismo". Nel primo dopoguerra in Gran Bretagna c'è una commissione governativa per la pianificazione economica, in molti Paesi si parla di programmazione, aziende private d'interesse pubblico vengono nazionalizzate, si ha l'espansione del Welfare State (assolutamente contraria ai principi del liberalismo puro). In USA, negli anni Sessanta, dopo una certa quota le tasse arrivano al 99% dei guadagni. Sotto molti punti vista la concorrenza con l'Unione Sovietica porta paradossalmente al trionfo del "socialismo" in Occidente. A seguito dell'istituzione del suffragio universale in Russia, nel 1917, il liberalismo (tradizionalmente antidemocratico e favorevole al suffragio ristretto in base al censo) passa più o meno rapidamente al diritto di voto per tutti, persino per le donne (in Italia nel 1946) e in America per gli afroamericani (1967). Il XX secolo è l'epoca del trionfo del "socialismo", lo dico in maniera paradossale, su scala mondiale invece che del capitalismo come vorrebbe la narrazione basata sull'ideologia neoliberista. In particolare gli anni Novanta, come scrive James Kenneth Galbraith, il socialismo trionfa in Paesi come Cina, India (anche qui esistono piani quinquennali), Vietnam ecc. mentre il neoliberismo semina solo desolazione e morte dove viene applicato radicalmente (vedi Russia di Eltsin). Il capitalismo puro come abbiamo visto era fallito molto prima del "socialismo reale"».

Ricordiamo ciò a cui allude Cadoppi: il Capitale, lasciato a briglia sciolta, mostra tutto il peggio di sé: la tendenza è all'accumulazione dei capitali privati, alla loro concentrazione e alla formazione di monopoli e oligopoli che costituiscono fonti di potere non solo economico, ma anche politico e militare, tali da diventare più potente di interi Stati sviluppati. Da questo punto di vista il tentativo di estendere il più possibile il "libero mercato" porta al trionfo dell'imperialismo, e va visto anzi dialetticamente come una sua conseguenza. Il tutto avviene in evidente controtendenza con qualsiasi studio scientifico e razionale dell'economia, come notava già sbigottito Hobsbawm[809] nel 1994, parlando dell'assurdità della ripresa delle ricette economiche che avevano portato alla crisi economica del 1929:

«la Grande crisi confermò negli intellettuali, in chi era impegnato nell'attività politica e nei comuni cittadini l'opinione che nella realtà sociale in cui vivevano ci fosse qualcosa di fondamentalmente sbagliato. Chi poteva conoscere il da farsi? Certo pochi tra coloro che detenevano l'autorità e nessuno tra quelli che cercavano di dirigere la rotta con gli strumenti e con le carte di navigazione tradizionali della fede liberista ottocentesca, sui quali ormai non si poteva fare più affidamento. Che

[808] G. Cadoppi, *Un libro fondamentale per capire le dinamiche dell'economia mondiale*, cit. L'articolo è una recensione del libro F. M. Parenti & U. Rosati, *Geofinanza e Geopolitica*, Egea, 2016.

[809] E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 127-128.

fiducia si poteva dare a economisti che, per quanto brillanti, dimostravano con grande lucidità che la crisi nella quale essi stessi vivevano non sarebbe potuta accadere in una società condotta correttamente secondo le regole del libero mercato, poiché (secondo una legge economica designata col nome di un francese dei primi dell'Ottocento) non poteva esserci alcuna sovrapproduzione che ben presto non si autocorreggesse? Nel 1933 non era facile credere, per esempio, che se la domanda e dunque il consumo crollano in una situazione di depressione economica, il tasso d'interesse cala anch'esso di quanto è necessario per stimolare gli investimenti, cosicché l'accresciuta domanda di investimenti colma esattamente il vuoto lasciato dalla più ridotta domanda di beni di consumo. Mentre la disoccupazione saliva alle stelle, non sembrava plausibile l'idea (alla quale apparentemente si atteneva il Tesoro britannico) che i lavori pubblici non avrebbero affatto accresciuto l'occupazione, perché il denaro speso per finanziarli sarebbe stato semplicemente sottratto dal settore dell'iniziativa privata, dove, se fosse rimasto, avrebbe potuto generare altrettanta nuova occupazione. Gli economisti che suggerivano soltanto di non intervenire in economia e i governi che, seguendo il loro primo istinto, restavano fedeli a una dottrina finanziaria tradizionale e, a prescindere dalla difesa del sistema aureo con politiche deflattive, si limitavano a tenere i bilanci in pareggio e a tagliare le spese non riuscivano evidentemente a migliorare la situazione. Così, perdurando la depressione, si cominciò a sostenere a gran voce da personaggi come J. M. Keynes – che divenne perciò l'economista più influente dei quarant'anni successivi – che tali politiche tradizionali peggioravano la depressione. A chi come me è vissuto durante quegli anni riesce quasi impossibile capire come le dottrine rigidamente liberiste, allora ovviamente in discredito, possano essere tornate in voga in un periodo di depressione quali quello degli ultimi anni '80 e degli anni '90, nel quale, di nuovo, esse hanno dimostrato la loro inadeguatezza teorica e pratica. Tuttavia questo strano fenomeno dovrebbe farci venire alla mente un grande aspetto della storia che esso esemplifica: la incredibile brevità della memoria sia dei teorici sia degli operatori del'economia. Esso offre anche una chiara dimostrazione di come la società abbia bisogno degli storici, i quali assolvono il compito professionale di ricordare ai loro concittadini ciò che questi desiderano dimenticare».

I secoli dell'età contemporanea (dal XIX a oggi) sono il periodo dell'espansione del capitalismo maturo, per alcuni associato al paradigma liberista, per noi a quello imperialista; sono caratterizzati da una crescita impetuosa, durante la quale il Capitale ha trovato un freno al proprio potere solo nella diga costituita dall'Ottobre Rosso e dai regimi socialisti. La borghesia ha cercato di distruggere con ogni mezzo possibile questo argine alla propria espansione, scatenando contro i comunisti e i lavoratori il flagello totalitario del nazifascismo, dando luogo ad uno scontro che ha assunto la forma di una crociata internazionale guidata dagli elementi più reazionari della società mondiale. Il nazifascismo però è stato sconfitto in primo luogo dall'URSS, che acquistando un immenso prestigio internazionale per i propri successi ha imposto indirettamente alle borghesie di tutto il mondo la necessità di moderarsi, pena la propria sconfitta definitiva. Hobsbawm[810] sintetizza questo quadro così:

«solo la temporanea e insolita alleanza del capitalismo liberale e del comunismo, che si coalizzarono per autodifesa contro la sfida del fascismo, salvò la democrazia; infatti la vittoria sulla Germania hitleriana fu ottenuta, e poteva soltanto essere ottenuta, dall'Armata Rossa […]. Senza la vittoria sovietica, oggi il mondo occidentale (al di fuori degli USA) sarebbe governato da una serie di regimi di stampo fascista e autoritario invece che da democrazie liberali e parlamentari. È un'ironia della storia di questo strano secolo che il risultato più duraturo della Rivoluzione d'Ottobre, il cui obiettivo era il rovesciamento del capitalismo su scala planetaria, sia stato quello di salvare i propri nemici, sia nella guerra, con la vittoria militare sulle armate hitleriane, sia nella pace, procurando al capitalismo dopo la Seconda Guerra Mondiale l'incentivo e la paura che lo portarono ad

[810] Ivi, pp. 19-20.

autoriformarsi: infatti, il capitalismo trasse dai princìpi dell'economia pianificata dei regimi socialisti, allora assai popolari, alcuni metodi per una riforma interna».

Hobsbawm sbaglia però a ritenere che sia stato questo il merito più grande dei regimi socialisti. Anche se resta indubbio che il dominio di un regime totalitario come quello nazifascista avrebbe rischiato di governarci tuttora, data la raffinatezza e la spietatezza dei propri metodi repressivi, esso non è stato altro che una forma tesa a combattere con la maggiore violenza possibile la sfida lanciata dai comunisti nel riconoscimento della pari dignità a tutti gli uomini e le donne del mondo, sfidando paradigmi culturali e istituzioni sociali cristallizzatesi da millenni di storia umana. La schiavitù, formalmente eliminata nel corso del XIX secolo, prosegue imperterrita nelle colonie, se non nella forma, nella sostanza, in pieno XX secolo. Si potrebbe dire che prosegua tutt'oggi in molte parti del "Terzo Mondo" e che anzi stia clamorosamente ritornando, seppur in forme nuove, come segnala nel suo ultimo libro Luciano Canfora[811]. Nel 2013 in Cambogia gli operai erano pagati circa 2 dollari al giorno per svolgere le proprie mansioni, cumulando così uno stipendio mensile medio di 60 dollari, a fronte di una spesa media di 135 dollari per garantire la sopravvivenza della propria famiglia operaia[812]. Siamo in questo caso ai limiti dei livelli di sussistenza, anzi ben al di sotto. La globalizzazione imperialista ha permesso di portare la "modernità" ottocentesca industriale nel "Terzo Mondo", consentendo all'Occidente di perpetuare una neo-schiavitù imposta con la forza dei propri Capitali. Eppure il passaggio dalla schiavitù formale allo sfruttamento capitalistico dei salariati ha costituito un progresso storico, in quanto permette ai lavoratori di rivendicare maggiori diritti e una propria dignità, aspetti inesistenti anche solo concettualmente nell'epoca coloniale. Il ruolo storico svolto dall'URSS e dai Paesi socialisti nella promozione dell'abolizione del razzismo, della schiavitù, della segregazione razziale e nel sostegno attivo (politico, militare ed economico) alla decolonizzazione nel mondo è clamorosamente inedito a livello storico. Nel giro di pochi decenni sono stati spazzati via imperi le cui fondamenta erano state gettate 500 anni prima. Il mondo e l'umanità sono passati da una tirannica guida bianca ed eurocentrica (il mondo fino alla Seconda Guerra Mondiale) ad uno scontro aperto tra due sistemi antitetici. In questo conflitto il sistema capitalistico non si è dovuto moderare solo nei rapporti tra Capitale e Lavoro, accettando la categoria dei diritti sociali e dei diritti umani, nati formalmente con le costituzioni e le dichiarazioni antifasciste conseguenti al 1945. Il capitalismo ha dovuto almeno mascherare e occultare il proprio carattere imperialistico per almeno 30 anni (1945-1970s), durante i quali l'ideologia liberale si è apparentemente saldata ai concetti e ai valori della democrazia e dell'antifascismo, accettando di superare le tradizionali restrizioni (di censo, di razza e di genere) imposte per stabilire l'inclusività della piena "cittadinanza". Settori come l'istruzione, la sanità, i sussidi, le pensioni, i diritti lavorativi, sono stati sviluppati a dismisura nei Paesi capitalisti su impulso della sfida lanciata dalle società socialiste. Il processo non è chiaramente avvenuto in maniera pacifica né indolore. Le centinaia di colpi di Stato e di destabilizzazioni subìte dagli Stati decolonizzati di tutto il mondo sono lì a dimostrarlo. Se già oggi il ruolo criminale degli USA è ben noto ai popoli di tutto il mondo che ne hanno subìto le angherie, non vi è a riguardo consapevolezza pubblica in Italia, né in senso maggioritario in Occidente. L'Impero statunitense formatosi nel 1945 è riuscito a mascherare la propria stessa esistenza per decenni, nella complicità di migliaia di

[811] L. Canfora, *La schiavitù del Capitale*, cit., pp. 63-72.

[812] AC-Solidarité Internationale PCF, *In Cambogia, migliaia di lavoratori in lotta per un salario che superi 2 euro al giorno*, Solidarite-internationale-pcf.fr-CCDP, 1 ottobre 2014.

intellettuali borghesi che hanno scelto la via del collaborazionismo, piuttosto che quella della denuncia. Il controllo statunitense non ha però assunto le caratteristiche del totalitarismo nazifascista, anche se le conseguenze umane e politiche sono state peggiori e assai più durature. Il regime in cui viviamo è oggi definibile come un totalitarismo in cui per ora il ricorso alla forza e alla costrizione è ridotto in Occidente al minimo, ma gli USA dispongono fin da ora di tutti gli strumenti necessari per tentare di mantenere il proprio controllo politico, d'accordo con ampi settori delle borghesie nazionali di tutto il mondo, ancora a lungo. Ricordiamo le denunce fatte da Edward Snowden sulla capacità statunitense di poter controllare qualsiasi strumento telematico e informatico del mondo. La visione di Orwell si è realizzata e descrive perfettamente la realtà dell'Impero capitalista. L'imperialismo però può essere sconfitto, indifferentemente dai mezzi repressivi che è capace di mettere in campo. La forza dei popoli, adeguatamente organizzati e disciplinati, è tale da poter sconfiggere qualsiasi avversità. Il dado è quindi tratto ed è irreversibile: oggi il mondo, per la prima volta dopo svariati secoli, torna ad essere multipolare. Lo era anche nel 1914, è vero, ma in un contesto in cui la competizione era ridotta ad una manciata di Paesi occidentali e "bianchi", accomunati dalla volontà di prevaricare il resto del mondo. Oggi si ha una frammentazione in cui un Paese imperialista principale, l'ultima superpotenza mondiale, cioè gli USA, che cerca di mantenere artificialmente in vita il proprio impero sempre più in declino, coesiste con un blocco imperialista in ripresa dopo un declino pluridecennale (l'insieme dei principali Paesi capitalisti europei, più in generale le ex-potenze imperialiste di fine '800) e con un insieme di Paesi in via di sviluppo (i BRICS) guidati dalla Cina, che si propone come nuovo cardine dell'ordine mondiale, con l'obiettivo dichiarato di garantire a tutti i Paesi del mondo la possibilità di uno sviluppo graduale e pacifico che consenta di uscire dai classici vincoli imposti dai Paesi imperialisti. Torneremo più avanti ulteriormente su questi punti. Per ora preme insistere sul fatto che il ruolo storico dell'URSS e dei comunisti sia stato di aver creato i presupposti di questa situazione, impensabile senza la riuscita della decolonizzazione. L'URSS ha anche il merito storico di aver garantito il miglior livello di vita mai registrato prima dalle classi popolari non solo in Russia, ma in tutto il mondo. La borghesia dovette condividere le briciole dell'immensa ricchezza accumulata grazie alle politiche imperialiste, con le quali ha continuato a mantenere sotto un dominio sostanziale, quando non formale, il "Terzo Mondo", grazie all'espansione della finanza, grazie al controllo della tecnologia più avanzata e grazie all'accumulazione di Capitali sostenuta per secoli. Moderazione e calcolo politico sono però venuti meno in Occidente di fronte al rallentamento di una ricostruzione economica che aveva potuto sfruttare gli enormi investimenti esteri statunitensi derivanti dal Piano Marshall. La caduta tendenziale del saggio di profitto intercorsa in maniera sempre più grave nel corso degli anni '70 ha convissuto con la crescita di prestigio in tutto il mondo dell'URSS, ottenuto proprio grazie all'impegno internazionalista a sostegno della decolonizzazione. È in questa fase storica, in cui in Europa occidentale i comunisti minacciano di ridurre ulteriormente i margini di profitto del Capitale, che si fa largo la controffensiva del Capitale su scala economica, con la deregolamentazione finanziaria e l'intensificazione della globalizzazione imperialista, risposta alla lotta di classe operaia in Occidente e alla lotta di classe anticoloniale nel "Terzo Mondo". Le multinazionali tornano a svolgere quel ruolo neocoloniale che nei secoli precedenti era stato assunto dalle "Compagnie delle Indie", aziende private che svolgevano di fatto un'azione di penetrazione economica e politica d'intesa con i sovrani europei. La globalizzazione neoliberista, scatenata dal ritorno in grande stile dell'imperialismo aperto e non più "celato", si è accompagnata sul piano delle relazioni internazionali ad un'offensiva politica, culturale e

militare contro quello che negli anni '80 è stato definito da Reagan «*l'impero del male*», l'URSS, ponendo fine alla "distensione internazionale" a cui si era arrivati negli anni di Brèžnev. In questa situazione, foriera di nuove contraddizioni esplosive su scala mondiale, il blocco socialista ha pagato le contraddizioni accumulatesi nei decenni precedenti, a partire dall'avvento di Chruščëv in poi. La disgregazione del blocco sovietico ha tolto al "Terzo Mondo" un alleato prezioso per fronteggiare la sempre maggiore penetrazione delle multinazionali e ha lasciato campo libero alle borghesie dell'Europa occidentale per attaccare buona parte delle conquiste operaie degli anni precedenti, sfruttando la nuova sovrastruttura dell'Unione Europea come grimaldello per giustificare rapporti di produzione sempre più sbilanciati a favore del Capitale. L'URSS è venuta meno proprio quando il Capitale era pronto ad un nuovo "scontro finale" in cui avrebbe chiuso la lotta per la supremazia con il campo socialista. La battaglia è stata vinta dall'imperialismo e il risultato è stato in Occidente l'era del "pensiero unico". Non si può però cancellare la Storia: come la fenice anche l'umanità risorge dalla polvere. Dopo la Rivoluzione Francese (1789) si assistette al tentativo di "Restaurazione" dell'"Ancien Régime"; dopo la grande rivolta europea del 1848 si è assistito a governi autoritari che hanno sancito il trionfo della borghesia industriale e finanziaria; dopo la Comune di Parigi (1871), con la nascita delle prime organizzazioni socialiste, si è assistito alla repressione di ogni forma di movimento operaio organizzato, dando sfogo alle pulsioni militariste, razziste e nazionaliste; Dopo la Rivoluzione d'Ottobre (1917) si è assistito alla guerra civile e alla nascita dei fascismi e del nazismo prima, alla minaccia nucleare e alla Guerra Fredda poi; dal 1991 si sta assistendo all'ennesimo tentativo di riportare indietro le lancette del tempo. Nuove rivolte e rivoluzioni ispirate dalle esperienze socialiste sorgeranno per distruggere l'ordine della sopraffazione e delle iniquità. È il capitalismo stesso a partorire i suoi becchini.

2. LA GUERRA DELLA FAME NEL MONDO

Capire che oggi il capitalismo si configuri sotto forma di imperialismo è un dato necessario ed ineludibile. Abbiamo già descritto, per ora brevemente, i termini dell'attualità del paradigma leninista dell'imperialismo, con quel che ciò comporta in termini di espansione incontrollata della finanza. Aggiungiamo alcuni dati e ragionamenti ulteriori, al fine di mostrare l'urgenza sociale del tema. Nel 2016 è emerso come «*le cinquanta più grandi compagnie Usa, Apple in testa ma anche General Eletric, Goldman Sachs, Microsoft e Pfizer, hanno messo al riparo in conti offshore tra il 2008 e il 2014 oltre 1000 miliardi di dollari e hanno usato più di 1600 filiali in paradisi fiscali per evitare di pagare miliardi di dollari di tasse ogni anno*»[813]. Siamo arrivati al livello clamoroso per cui «*otto super-miliardari detengono da soli la stessa ricchezza netta (426 miliardi di dollari) di metà della popolazione più povera del mondo, vale a dire 3,6 miliardi di persone*»[814]. Nel 2014 ciò comportava che nel mondo il rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo segnalasse come in 91 Paesi oltre 1,4 miliardi di persone fossero indigenti, mentre altre 800 milioni fossero quasi ridotte alla fame[815]. Nel momento in cui si scrive la fame nel mondo è tornata a crescere rispetto agli anni precedenti e colpisce circa 815 milioni di persone, l'11% della popolazione mondiale. Questi i dati diffusi dal rapporto *The State of Food Security and*

[813] L. Ferrari, *In paradisi fiscali mille miliardi di dollari: bufera su 50 compagnie Usa*, *Il Secolo d'Italia* (web), 14 aprile 2016.

[814] E. Fatigante, *Rapporto Oxfam. Nel mondo 8 super ricchi possiedono beni quanto 3,6 miliardi di persone*, *Avvenire* (web), 16 gennaio 2017.

[815] D. Zappalà, *Rapporto. Nel mondo ci sono 2,2 miliardi di poveri*, *Avvenire* (web), 26 luglio 2014.

Nutrition in the World 2017 a cura delle agenzie dell'ONU. Nel dettaglio, si contano 520 milioni "affamati" in Asia, 243 milioni in Africa, 42 milioni in America latina e nei Caraibi[816]. Il che si traduce in 24 mila morti ogni giorno per fame: 9 milioni all'anno[817]. Il fenomeno colpisce in modo particolarmente violento i bambini: «*La malnutrizione cronica colpisce ogni anno 159 milioni di bambini nel mondo. Nel 2030, senza inversioni di rotta a livello globale, continuerà a colpirne 129 milioni. Ogni anno ne fa morire 3 milioni e centomila. È quanto emerge dal nuovo rapporto di Save the Children*»[818]. Sono 8 mila i bambini con meno di 5 anni che muoiono ogni giorno nel silenzio assordante dei media[819]. Parlare di una carneficina quotidiana è riduttivo. Se si considera che la Seconda Guerra Mondiale sia durata 6 anni e abbia fatto circa 50 milioni di morti si può constatare come ogni anno il flagello della fame ne uccida un numero proporzionalmente maggiore. È come se la guerra mondiale non fosse mai finita. Tutto ciò non fa particolarmente scandalo, né se ne coglie il nesso con il sistema economico. Eppure sappiamo che «*il mondo produce cibo a sufficienza per sfamare l'intera popolazione mondiale - 7 miliardi di persone*», come spiega il Programma Alimentare Mondiale (WFP - World Food Programme)[820], la più grande organizzazione umanitaria al mondo e l'agenzia dell'ONU che si occupa di assistenza alimentare per combattere la fame. Che aggiunge:

«Un terzo di tutto il cibo prodotto (1,3 miliardi di tonnellate) non viene mai consumato. Lo spreco alimentare rappresenta un'opportunità mancata per migliorare la sicurezza alimentare globale in un mondo dove una persona su nove soffre la fame. Produrre questo cibo richiede l'utilizzo di risorse naturali preziose di cui abbiamo bisogno per nutrire il pianeta. Ogni anno, il cibo prodotto ma non consumato assorbe un volume d'acqua equivalente al flusso del fiume Volga, in Russia. Produrre cibo, inoltre, incrementa l'emissione di gas serra nell'atmosfera di 3,3 miliardi di tonnellate, con conseguenze per il clima e, in ultima analisi, per la produzione alimentare».

Il settore industriale dell'alimentazione, che tocca molto concretamente la vita quotidiana della popolazione mondiale, è sostanzialmente diventato un enorme oligopolio. Basti a riguardo riportare il sottotitolo di un articolo di *La Repubblica*[821]:

«Sono dieci i signori che controllano da soli più del 70% dei piatti del pianeta. Queste multinazionali gestiscono 500 marchi che entrano nelle nostre case quotidianamente. Così pasta, biscotti e caffè diventano globali, anche in Italia. E le grandi questioni, come l'uso di oli e grassi nei prodotti, vengono decise a tavolino».

Luciano Gallino[822] ha denunciato questi aspetti criminali, spiegando quali fossero i tre motivi per cui non si procedesse ad eliminare la fame nel mondo:

---

816 Redazione Avvenire, *Onu. Fame nel mondo in aumento, dopo dieci anni. Conflitti e clima le cause*, *Avvenire* (web), 15 settembre 2017.

817 Redazione Il Manifesto, *Oggi 24 mila morti. Domani pure. Dopodomani anche*, *Il Manifesto* (web), 29 agosto 2015.

818 G. Nozzoli, *La fame non è stata sconfitta: "159 milioni di bambini nel mondo sono malnutriti"*, *L'Espresso* (web), 11 luglio 2016.

819 F. Paci, *Ogni giorno nel mondo 8 mila bambini muoiono di fame (prima dei 5 anni)*, *La Stampa* (web), 12 ottobre 2017.

820 Programma Alimentare Mondiale (WFP - World Food Programme), *Le cause della fame*, Wfp.org.

821 P. Griseri, *Industria alimentare, ecco chi sono i padroni del cibo*, *La Repubblica* (web), 19 dicembre 2014.

822 L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, cit., pp. 33-34.

«il reddito del mondo supera ormai i 65 trilioni di dollari (65.000 miliardi). Il rapporto 2003 sullo Sviluppo umano dell'ONU stimava che per sradicare la povertà estrema e la fame ci sarebbero voluti 76 miliardi di dollari l'anno. Si può supporre che ai nostri giorni l'importo sia salito, a dire molto, a 100 miliardi. Ora, c'è da chiedersi che razza di mondo sia quello che produce valore per 65.000 miliardi di dollari l'anno e non ne trova un centinaio – pari a un seicentocinquantesimo del totale – per sconfiggere la povertà estrema e la fame […]. Anche questo si deve a una politica dei governi attenta a non disturbare coloro che hanno un reddito elevato: in qualche misura, infatti, se si decide di versare qualche miliardo per combattere la povertà e la fame, o esso viene ulteriormente tolto ai sistemi di protezione sociale che già si trovano sotto il tiro micidiale delle politiche di austerità, oppure deve essere richiesto sotto forma di imposizione fiscale alle classi più ricche. In un Paese come l'Italia ciò equivarrebbe a qualche centinaio di euro all'anno per redditi al di sopra dei 200.000 euro circa. Un prelievo di certo non punitivo per nessuno, che però appare impossibile da realizzare. Per tre motivi: perchè è una meta a cui non viene attribuito alcun peso; perchè coloro che denunciano un reddito del genere sono una frazione minima di quelli che lo percepiscono davvero; e non da ultimo perchè i rappresentanti degli interessi della classe dominante sono la maggioranza in parlamento».



Queste sono cifre che inchiodano il sistema capitalistico, giunto al suo stadio imperialista ormai apparentemente indisturbato. Questa è la globalizzazione, trionfo del regno della finanza e apice della lotta di classe padronale, che esercita una violenza quotidiana invisibile per il mondo occidentale. In questo contesto, di fronte ai risultati dell'anarchia del libero mercato, dobbiamo pensare che in passato ci sia stato chi abbia «*creduto di trovare nella pianificazione economica il principio del totalitarismo*». In particolare si può ricordare come nel libro intitolato *Road to Serfdom*, Friedrich von Hayek, tra i principali teorici del neoliberismo, abbia rifiutato nettamente ogni forma di pianificazione, la quale equivarrebbe «*necessariamente all'instaurazione di un potere totale*»[823], alla tirannia o ad un'impostazione antidemocratica. Il risultato della vittoria di questa ideologia è agli occhi di tutti.

3. L'EVOLUZIONE STORICA DELLE DISUGUAGLIANZE (CONTRO PIKETTY)

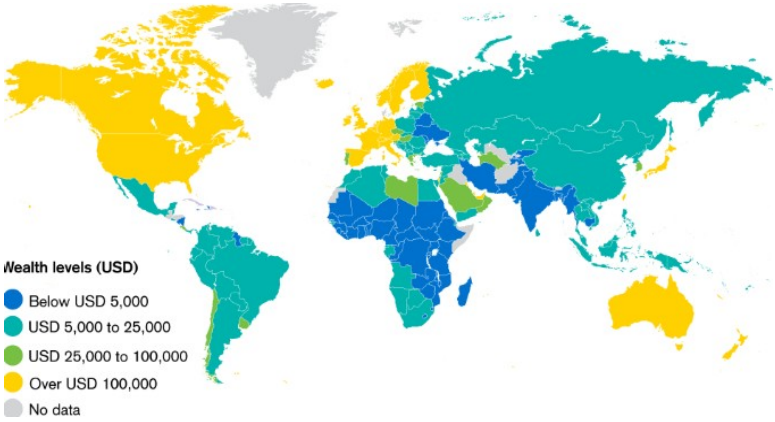
Nel 2013 l'economista francese Thomas Piketty ha pubblicato *Il Capitale nel XXI secolo*[824], giudicato dal *New York Times «il libro più importante dell'anno, e forse del decennio. Un'opera superba, che cambierà il modo in cui pensiamo la società»*. Non sembra per ora che ciò sia avvenuto, per il semplice fatto che i libri da soli non cambiano le cose, se non accompagnati da un adeguato livello di organizzazione politica. Se anche ciò fosse avvenuto, l'opera di Piketty, ricchissima di dati, ha il difetto di non tenere in debito conto il peso delle condizioni politiche, astraendo gli aspetti economici dal contesto e identificando alcune leggi come "naturali" e non come determinazioni del modo di produzione e dei rapporti di produzione. Siamo di fronte insomma ad una classica opera economicista di stampo

[823] C. Polin, *Il totalitarismo*, cit., p. 28.
[824] T. Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014.

"idealista", che affronta la storia degli ultimi secoli scomponendola per nazioni o aree continentali, evitando invece di analizzare indici e statistiche suddivisi per sistema economico. L'autore d'altronde confessa apertamente la propria appartenenza ideologica borghese: «*sono vaccinato a vita contro i discorsi anticapitalistici convenzionali e triti* […]. *Non m'interessa denunciare le disuguaglianze o il capitalismo in quanto tali, tanto più che le disuguaglianze sociali non costituiscono un problema in sé, purché siano giustificate*»[825]. Ciononostante Piketty è costretto a riconoscere alcuni aspetti che spiegano l'impatto del socialismo reale sul mondo. Si parte dal seguente presupposto:

«nessuna diminuzione strutturale delle disuguaglianze si produce prima della prima guerra mondiale. Tra il 1870 e il 1914 si assiste semmai a una stabilizzazione delle disuguaglianze, e a un livello alquanto elevato; anzi, per certi versi, a una perpetuazione della spirale senza fine della disuguaglianza con, in particolare, una concentrazione sempre più massiccia dei patrimoni»[826].

Che cosa succede poi? Esplodono i «*traumi*» del «*primo XX secolo*» (1914-45):



«prima guerra mondiale, Rivoluzione Bolscevica del 1917, crisi del 1929, seconda guerra mondiale, nuove politiche di regolamentazione, tassazione e controllo pubblico del capitale a seguito dei rivolgimenti citati hanno registrato come conseguenza, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, un calo dei livelli storici raggiunti dal capitale privato. Il processo di ricostituzione dei patrimoni si rimette tuttavia in moto molto in fretta, per poi accelerare con la rivoluzione conservatrice anglosassone del 1979-80, il crollo del blocco sovietico del 1989-90, la globalizzazione finanziaria e la deregulation del decennio 1990-2000, eventi che segnano una svolta politica di segno contrario rispetto alla svolta precedente, e che permettono ai capitali privati di toccare dal 2010 in poi, nonostante la crisi del 2007-8, soglie di prosperità patrimoniale mai più raggiunte dopo il 1913»[827].

Abbastanza eloquente la constatazione che la riduzione delle disuguaglianze e il peso dei capitali privati sia stata duramente attaccata su scala globale proprio a seguito dell'Ottobre Rosso. Andiamo avanti nella disanima: «*il peso economico dell'Europa ha raggiunto lo zenit alla vigilia della prima guerra mondiale (circa il 50% del PIL mondiale), per poi declinare costantemente nelle epoche successive, mentre quello dell'America ha raggiunto il vertice negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento (circa il 40% del PIL mondiale)*»[828]. Sono esattamente i periodi di maggiore potenza dei rispettivi imperi coloniali o neocoloniali. Tutto ciò però non viene colto da Piketty, che astrae la questione. Si constata solo che «*l'Africa subsahariana, con 900 milioni di abitanti e un PIL di soli 1800 miliardi di euro (meno del PIL francese: 2000 miliardi), è la zona economica più povera del mondo, con 2000 euro di PIL pro capite*»[829]. Nessuna analisi sulle ragioni storiche e politiche di questo

825 Ivi, p. 57.
826 Ivi, pp. 21-22.
827 Ivi, pp. 71-72.
828 Ivi, pp. 102-103.
829 Ivi, p. 105.

sottosviluppo, dovuto a secoli di sistematico saccheggio che prosegue tuttora. Eppure l'autore ha tutti i dati che gli servono per giungere a questa soluzione:

«L'unica soluzione di squilibrio continentale davvero rilevante riguarda l'Africa, la quale è, strutturalmente, proprietà degli altri continenti. In concreto, secondo le bilance dei pagamenti a livello mondiale stabilite ogni anno, dal 1970 in poi, dalle Nazioni Unite e dagli altri organismi internazionali (Banca mondiale, FMI), il reddito nazionale di cui dispongono gli abitanti del continente africano è sistematicamente inferiore di circa il 5% alla loro produzione interna (il divario, in certi paesi, supera il 10%)».

Ciò si traduce nel fatto che «*circa il 20% del capitale africano è oggi nelle mani di proprietari stranieri*». In nota a pié di pagina Piketty segnala anche che «*il dato medio del 5% per il continente africano appare relativamente stabile sull'insieme del periodo 1970-2012. È interessante notare che il flusso d'uscita dei redditi da capitale è circa tre volte superiore al flusso d'entrata degli aiuti internazionali*»[830]. Questi sono gli aridi numeri del saccheggio imperialista, attuato dalle multinazionali che operano grazie a governi compiacenti stabiliti con la forza delle armi o con il ricatto dalle principali potenze imperialiste. Ciò è avvenuto nonostante la dura lotta portata avanti nella regione da Cuba e dall'URSS, che hanno profluso enormi somme finanziarie per sostenere l'emancipazione africana. L'obiettivo dell'imperialismo nei riguardi del continente si può prevedere che sia allora il ritorno alla situazione del 1913, quando le potenze europee possedevano «*tra un terzo e la metà del capitale nazionale asiatico e africano, e più di tre quarti del capitale industriale*»[831]. Tra le falsità enunciate da Piketty c'è anche questa seguente affermazione:

«nessuno dei Paesi asiatici che hanno in qualche misura agganciato i Paesi più sviluppati, ieri il Giappone o la Corea o Taiwan, oggi la Cina, ha beneficiato di massicci investimenti stranieri. In sostanza questi Paesi si sono finanziati da soli […]. Al contrario, i Paesi posseduti da altri, come nel caso dell'epoca coloniale o dell'Africa di oggi, sono stati più penalizzati, in particolare da competenze ben poco sviluppate e da un'instabilità politica cronica»[832].

Nella prima parte di questo discorso si omette di ricordare il supporto finanziario statunitense a Giappone, Corea e Taiwan in funzione anticomunista, ma anche l'apertura fatta dalla Cina al mercato proprio al fine di attirare sempre più ampi capitali esteri, necessari per lo sviluppo delle forze produttive. Nella seconda parte, sull'Africa, si omette semplicemente il ruolo destabilizzatore giocato dall'imperialismo. Il che non deve sorprendere troppo. Non si pretende qui di svolgere una critica completa dell'impostazione data da Piketty. Quanto riportato dimostra inequivocabilmente il ruolo svolto dal socialismo reale nel corso del '900 per diminuire le disuguaglianze su scala mondiale e favorire un processo di sviluppo che potesse portare ad eliminare il flagello della fame. Un processo ostacolato da quelle stesse potenze imperialiste che oggi discutono sull'impossibilità di accogliere migranti e si domandano ipocritamente cosa fare per risolvere il “problema” e fermare “l'invasione”. Fortunatamente il ruolo progressivo svolto dai Paesi socialisti nella riduzione delle diseguaglianze su scala globale prosegue tuttora grazie alla Cina, che con il proprio sviluppo riesce a far tendere verso il rialzo il peso economico dell'Asia nel suo complesso, come constatato da un'ottimista Piketty che deduce da questo aspetto una naturale tendenza alla riduzione delle disuguaglianze su scala mondiale. Quel che per

[830] Ivi, p. 112.
[831] Ivi, p. 113.
[832] Ivi, p. 115.

Piketty è merito della globalizzazione imperialista è in realtà merito della pianificazione guidata dal Partito Comunista Cinese.

4. LA POSSIBILE SOLUZIONE DELLA GLOBALIZZAZIONE CINESE



«Marx è la guida della rivoluzione del proletariato e dei lavoratori di tutto il mondo, il principale ideatore del marxismo, il fondatore dei partiti politici ad esso ispirati, pioniere del comunismo internazionale, e il maggiore pensatore dei tempi moderni. Il marxismo ha promosso notevolmente il processo di sviluppo della civiltà umana, ed è un sistema ideologico e dialettico in grado di esercitare un'influenza a livello internazionale fino ad oggi […]. La storia e il popolo hanno scelto il marxismo e questo è totalmente corretto. È completamente corretto che il Partito comunista cinese scriva il marxismo sulla propria bandiera. È completamente corretto combinare il marxismo con la situazione reale della Cina e continuare a promuovere la sinizzazione e la modernizzazione del marxismo stesso. Il marxismo dirige la Cina sulla strada della costruzione di un Paese socialista moderno e potente, e i membri del PCC si stanno impegnando a persistere sulla via da esso tracciata e a svilupparlo […]. In questa nuova epoca, i membri del PCC sono ancora chiamati a studiare e a mettere in pratica il marxismo, a continuare a trarre vantaggio dalla sua intelligenza scientifica e forza teorica, a persistere e a sviluppare il socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova epoca, e impegnarsi a realizzare sulla terra cinese il futuro radioso della società umana immaginato da Marx ed Engels».

(Xi Jinping, Segretario Generale del CC del Partito Comunista Cinese, dalla lezione sul marxismo tenuta il 4 maggio 2018 a Beijing, in occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx)[833]

Occorre a questo punto riflettere sui problemi emersi in ogni Paese post-coloniale che sia riuscito a svincolarsi anche solo temporaneamente dall'imperialismo e abbia tentato di attuare politiche progressiste e di sviluppo di lungo termine. Principalmente la constatazione della carenza di tecnologia (il "*know how*") e la necessità di sviluppare le forze produttive. Ogni Paese post-coloniale non controllato dall'imperialismo è partito da una situazione simile a quella della Russia bolscevica: continui tentativi di destabilizzazione interna, scarso sviluppo delle forze produttive industriali, livelli di analfabetismo diffusi, assenza di settori avanzati di popolazione dediti all'istruzione superiore e alla ricerca tecnologica, prevalenza di un'economia agricola assai arretrata fondata sui latifondi, assenza totale o parziale di capitali, mancanza di relazioni internazionali e rapporti diplomatici proficui, ecc. In una situazione simile i tre principali Paesi-guida del socialismo nei relativi continenti (URSS, Cina, Cuba) hanno scontato tutti quanti la misura "punitiva" dell'embargo economico, ossia il rifiuto della borghesia imperialista di fornire capitali esteri per lo sviluppo delle economie di Paesi in cui il potere politico ed economico fosse sostanzialmente nelle mani del Partito Comunista. Sappiamo come l'URSS sia uscita da questa situazione: con la pianificazione centralizzata, l'industrializzazione forzata e la collettivizzazione delle campagne. Ciò è stato reso possibile anche dalla dimensione del Paese, che poteva disporre ampiamente di materie prime e di manodopera, oltre alla contingenza storica. Il che si è tradotto in un complessivo successo, pagato però con una

[833] Redazione China Radio International, *Beijing, riunione commemorativa del 200esimo anniversario della nascita di Marx, discorso importante di Xi Jinping*, Cri.cn, 4 maggio 2018.

serie di squilibri dai costi umani molto elevati. La Cina ha potuto godere per un certo periodo del supporto sovietico, ma nel momento in cui si ruppero i rapporti, l'esigenza di acquisire tecnologie e capitali ha spinto il PCC a venire a patti con il diavolo statunitense, facendo leva sulle contraddizioni dello scenario internazionale. La piccola Cuba ha potuto godere per 40 anni del supporto economico dell'URSS, realizzatosi nei termini di una cooperazione internazionalista, scontando un periodo di dura crisi (il periodo "*especial*") negli anni '90, salvandosi poi grazie all'evoluzione della situazione internazionale, che ha permesso di stringere nuove relazioni commerciali con l'affermazione del mondo multipolare (si pensi ai rapporti commerciali con Cina, Russia, ALBA, ecc.). La Corea del Nord, che pure oggi può godere di un'economia relativamente autarchica, ha goduto per decenni del supporto economico sovietico e cinese, mette tuttora a disposizione la Zona Economica Speciale di Rason, una regione dalla legislazione economica speciale, creata sul modello cinese con il compito di attrarre gli investimenti dei forti confinanti. I Paesi emancipatisi dall'imperialismo hanno trovato come sponda economica e commerciale la cooperazione offerta dai Paesi del blocco socialista, riuniti per molti anni attorno al COMECON. Per la gran parte degli Stati dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia però questa possibilità è stata totalmente preclusa nel periodo della Guerra Fredda. Abbiamo visto bene come mantenere anche solo relazioni diplomatiche con un Paese socialista significasse finire nel mirino di Washington. Ciò ha fatto sì che per molti governi progressisti, o semplicemente sinceramente "nazionali", sia stato impossibile emanciparsi dall'imperialismo, dovendo scegliere se avviare relazioni diplomatiche e commerciali con il blocco socialista, e affrontare la destabilizzazione interna e la minaccia esterna, oppure accettare di corrompere il proprio programma per mantenere uno status quo che garantisse il "libero mercato", che ha significato nel concreto la prosecuzione dello sfruttamento indiscriminato delle multinazionali e un progresso economico insignificante in termini di sviluppo delle forze produttive. Così si è svolta gran parte del '900. Il nuovo secolo ha inaugurato però una svolta di portata storica. La fine della Guerra Fredda e l'apparente integrazione della Cina nel sistema economico mondiale ha aperto nuovi scenari per i Paesi del "Terzo Mondo". Ridiamo la parola a Cadoppi[834]:

«La globalizzazione finanziaria è stata diretta dagli USA a loro beneficio e al limite dei loro alleati. La competizione con questo ordine proviene dai BRICS ma soprattutto dalla Cina che è la più coerente nel portare una sfida a tutto campo. L'affermarsi della finanziarizzazione è andata di pari passo con il successo dell'ideologia neoliberale, più radicale del liberalismo classico nel rivendicare la non ingerenza statale (a parole). Spesso però succede che gli investitori "liberali" spremano in realtà lo stato per i loro investimenti. Scrive Parenti che: "*Lo stesso paradigma politico-economico di riferimento in Occidente – il neoliberalismo – continua a godere di buona salute come scelta dominante nei centri di potere malgrado abbia mostrato da tempo tutta la sua fallacia. Diversamente, le potenze emergenti presentano modelli di sviluppo almeno in parte alternativi, anche perché conservano maggiori controlli sui flussi di capitale e promuovono una finanza per lo sviluppo volta a investimenti di lungo termine*". Con Bretton Woods nel 1944 e il superamento del Gold Standard si pongono le basi del Washington Consensus. La nuova parità tra il dollaro e l'oro impone la valuta americana come moneta di riferimento mondiale. Gli americani finanziano il Piano Marshall, la guerra di Corea, la "colonizzazione" economica del Giappone, imponendo il loro dominio sul "mondo libero", come lo definiva la retorica della Guerra Fredda. Con la World Bank fanno prestiti a Paesi in via di sviluppo, con il Fondo Monetario Internazionale mantengono la stabilità monetaria e il controllo delle bilance dei pagamenti. Che cosa poteva fare la povera Unione Sovietica contro questa Invincibile Armata più potente delle legioni naziste che l'avevano invasa? Diciamo che la Cina a

[834] G. Cadoppi, *Un libro fondamentale per capire le dinamiche dell'economia mondiale*, cit.

questo punto ha capito tutto. Socialismo di mercato significa anche inserirsi positivamente nel mercato mondiale acquistando influenza con nuove rotte commerciali come la One Belt, One Road (la Via della Seta), le nuove banche d'investimento (Banca Asiatica d'Investimento per le infrastrutture, Banca Brics) per finanziare l'economia reale e la costruzione d'infrastrutture. A questo punto diventa indispensabile trasformare lo yuan in moneta internazionale di riserva. L'entrata stessa della Cina nel WB, FMI e WTO, non a caso contrastata dagli USA, non solo non ha portato al crollo della Cina (come paventava ai tempi il *Manifesto*) ma oggi molti americani (a cominciare da Trump) vedono in questi fatti l'inizio del temuto tramonto dell'egemonia yankee. Come ha detto Jack Ma, patron di Alibaba: "*Dove sono finiti i soldi degli americani? 4,2 triliardi sono andati a finanziare 13 guerre all'estero. 19,2 triliardi sono stati bruciati da Wall Street nella crisi del 2008, cosa sarebbe successo se voi li aveste investiti in industria, educazione, infrastrutture?*" Il Beijing Consensus è alle porte: meno finanziarizzazione (ma bisognerà eccellere anche in questo campo), meno guerre calde, fredde o riscaldate e più economia reale!».

Viviamo dentro un evento storico: per la prima volta dopo secoli il centro economico mondiale sta per essere conquistato da un Paese non "occidentale", non "bianco", ma ex-coloniale e guidato da un Partito Comunista. In altre parole la Repubblica Popolare Cinese, accettando di scendere sul terreno imposto dalla stessa borghesia, sta assumendo la guida della globalizzazione mondiale, provocando la progressiva perdita di potere imperialista delle potenze occidentali. Per la prima volta nella Storia un Paese guidato da un Partito Comunista dispone di prodotti tecnologicamente più avanzati in alcuni settori strategici dell'industria leggera. Si pensi al successo internazionale ottenuto dal cellulare cinese "*Huawei*". Per la prima volta nella Storia Paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia possono disporre di un partner commerciale che propone un modello "*win-win*", strutturato cioè su relazioni paritarie in cui si offrono vantaggi reciproci di guadagno, garantendo l'accesso a infrastrutture, a tecnologie, a investimenti esteri di grossi quantitativi di capitali, senza porre condizioni politiche o militari e senza ricorso alla destabilizzazione. La Cina è diventata il potenziale virus del sistema imperialista mondiale, aprendo scenari fino a pochi decenni fa impensabili e sgretolando dalle fondamenta il potere primario su cui l'Occidente capitalistico ha fondato la propria vittoria contro il socialismo nel '900: la supremazia economica. Nel XX secolo i Paesi socialisti hanno tentato di sconfiggere l'imperialismo con l'internazionalismo proletario e con la competizione tecnologico-industriale fondata sul benessere dei popoli. In entrambi i casi ci si è scontrati con la sconfitta. Nonostante in alcuni Paesi si siano registrati successi totali e in altri vittorie parziali, nel complesso l'imperialismo è riuscito a mantenere il proprio dominio su scala mondiale, sfruttando questo aspetto per favorire un elevato livello di vita dei propri popoli. Nel XXI secolo si inaugura la possibilità per i Paesi socialisti di sconfiggere l'imperialismo anzitutto sul piano del primato tecnologico e delle forze produttive, ponendo fine al dominio dei Paesi imperialisti esercitato per secoli grazie allo sviluppo tecnologico, economico e militare. È comprensibile in questo quadro che la Cina non voglia presentarsi come una potenza destabilizzatrice e sovvertitrice dell'ordine mondiale, onde scongiurare l'intensificarsi di una nuova "Guerra Fredda". In questa situazione quale deve essere allora l'operato dei comunisti degli altri Paesi?

5. LE CONDIZIONI OGGETTIVE PER UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO

«Va dunque sottolineato come l'attuale forma di capitalismo che si sta diffondendo, un capitalismo che porta il timbro della globalizzazione, non sia più sostenibile proprio perché se da una parte pretende che tutti i Paesi esportino di più (circostanza matematicamente impossibile), dall'altra

impone che si paghino sempre meno i lavoratori, comportando necessariamente una drastica diminuzione dei consumi e quindi delle vendite. Un sistema, questo, che non può che aggravare sempre più l'attuale crisi – sia nell'economia reale che in quella finanziaria – producendo inevitabilmente le conseguenze che tutti noi stiamo subendo».

(Antonino Galloni, ex funzionario del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica e, dal luglio 1984 al luglio 1986, del Tesoro)[835]

Stante questa situazione, che può condurre ad una situazione di declino del "vecchio mondo", questo non comporta necessariamente un peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni delle nazioni più avanzate economicamente. Non è insomma colpa dei cinesi se le condizioni dei lavoratori europei peggiorino costantemente da decine di anni. L'Europa e gli USA hanno lanciato negli anni '70 la globalizzazione imperialista come risposta complessiva al blocco socialista, alla decolonizzazione e alle rivendicazioni sempre più avanzate della classe operaia. Per qualche decennio il sistema ha funzionato, ricattando milioni di lavoratori in tutto il mondo, obbligandoli a sottostare alle dure condizioni imposte dal Capitale. Oggi le contraddizioni capitalistiche diventano sempre più stringenti, riaprendo il problema sulle vie d'uscita a disposizione, le quali si possono sostanzialmente ricondurre a quattro tipologie:

1) il ritorno a forme di autoritarismo di stampo fascista, al fine di mantenere il dominio della borghesia con la violenza, rigettando il binomio liberalismo-democrazia abbracciato nel 1945;

2) l'accettazione di un nuovo compromesso keynesiano, teso a privilegiare l'espansione dei consumi interni, riprendendo il discorso interrotto negli anni '70;

3) la prosecuzione delle politiche liberiste portate avanti nell'ambito delle istituzioni liberal-democratiche, rinnovando le forme dell'egemonia sulle classi dominate.

4) abbinabile a tutte e tre le precedenti vi è una quarta opzione "classica": la guerra. Non necessariamente una guerra mondiale, ma conflitti di carattere post-coloniale tesi a rivitalizzare l'economia attraverso la soluzione classica utilizzata dalle borghesie sin dal XIX secolo. Il processo peraltro è già stato avviato negli ultimi anni, con il progressivo attacco a Paesi come Iraq, Afghanistan, Libia e Siria.

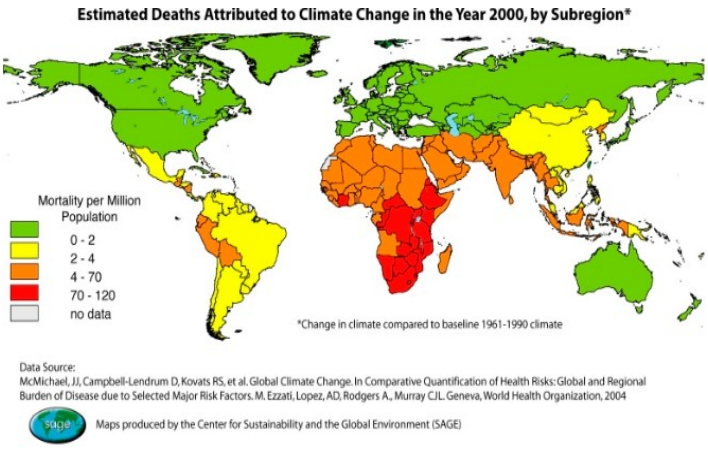


In tutti i casi, seppure in misure diverse, si presentano condizioni oggettive che, se adeguatamente sfruttate da un attrezzato Partito Comunista, possono condurre a sviluppi rivoluzionari, anche se il processo non è chiaramente meccanicistico né necessario. Il caso della Grecia ha visto salire al potere una forza politica antiliberista ma non antimperialista, alla prova dei fatti non rivoluzionaria. Il fallimento di Syriza dimostra l'impossibilità di governare con un programma "socialdemocratico" nella crisi attuale dei Paesi semi-coloniali, nel complesso dei Paesi capitalistici. Il superamento in senso progressivo di questa fase passerà solo attraverso la presa di coscienza delle masse lavoratrici dell'esigenza di un processo rivoluzionario teso a ristabilire un controllo "pubblico" sull'economia, ponendosi fuori dalle sovrastrutture imperialiste. Il ritorno a possibili sviluppi rivoluzionari in Occidente si accompagna ad un aspetto inedito: la possibilità per i comunisti di poter prendere il potere politico in Paesi già sviluppati economicamente. Una rivoluzione socialista in Italia, Francia o Spagna avrebbe una base industriale abbastanza avanzata da poter immaginare soluzioni

[835] A. Galloni, *Intervento al Convegno: "La schiavitù nel mondo e in Italia. Nuove forme e ponti di libertà. Sistema giuridico attuale e difesa dei diritti di libertà"* (a cura di Radio Radicale), Radioradicale.it-Incontrostoria.it, Agnano, 24 ottobre 2012.

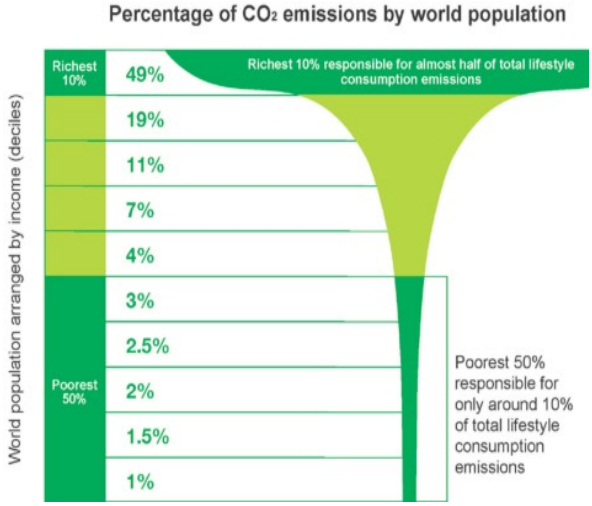
economiche prossime a quelle pensate dallo stesso Marx e dal primo Lenin, senza la necessità di politiche “sviluppiste”. I progressi dell'informatizzazione, dei settori terziari e una solida base industriale e agricola, oltre ad una capacità tecnologica assai sviluppata, consentono di impostare un modo di produzione secondo i modelli classici della pianificazione centralizzata, al fine di poter procedere alla razionalizzazione della produzione in maniera più flessibile rispetto alla strada sovietica, usando ad esempio i progressi offerti dal toyotismo, oltre alla sempre più marcata meccanizzazione degli impianti produttivi, che pongono all'ordine del giorno la possibilità di eliminare la disoccupazione attraverso una netta riduzione dell'orario lavorativo. La strada dei comunisti in Occidente resta insomma quella “classica”, la quale non può che accompagnarsi al sostegno del mondo multipolare e alla prosecuzione incessante della denuncia dell'imperialismo e delle sue manovre di destabilizzazione. I comunisti devono lottare per la pace e per il rispetto della sovranità popolare e nazionale dei popoli di tutto il mondo. A tal riguardo devono sostenere qualunque governo progressista che si ponga in contrapposizione con l'imperialismo nel tentativo di sviluppare le proprie forze produttive.

6. LA DISTRUZIONE DEL PIANETA E LE MIGRAZIONI DI MASSA



Una serie di Rivoluzioni socialiste non è solo un sogno per gli sfruttati, ma una necessità per lo stesso Pianeta. Dopo la questione della “fame”, la seconda grande urgenza a cui dovrà rispondere l'Umanità nel XXI secolo è infatti la questione ambientale ed ecologica. Senza una razionalizzazione della produzione e dell'utilizzo delle risorse, senza una riduzione delle disuguaglianze mostruose oggi esistenti su scala mondiale, si può immaginare facilmente un ulteriore deterioramento del clima, una serie di sempre più imponenti catastrofi naturali e lo scoppio di svariati conflitti e guerre su scala più o meno ampia per l'approvvigionamento di risorse un tempo date per scontate. Non bisogna dimenticare che la possibilità materiale per l'Umanità di liberarsi dal flagello delle carestie è stata raggiunta soltanto nel XIX secolo (e solo in alcuni Paesi) e la precipitazione di eventi di carattere naturale, politica o sociale, nell'instabilità delle relazioni internazionali e in presenza di una popolazione mondiale ancora in considerevole aumento demografico, sono fattori da non escludersi totalmente, anche per l'Occidente. L'uomo europeo, che in molti casi (la precisazione è fatta pensando ai popoli dell'ex-Jugoslavia e dell'Ucraina) non subisce da 70 anni sul proprio territorio le conseguenze di una guerra, non ha concezione della dura miseria e di quanto il socialismo sia necessario contro gli squilibri mostruosi che la provocano. Il ritorno del fanatismo religioso in molte realtà del “Terzo Mondo” ne è già un primo segnale, configurandosi come una forma di protesta rudimentale e inadeguata verso le storture dell'attuale sistema. Una protesta peraltro abilmente manovrata strumentalmente dagli USA, come nel caso dell'ISIS, per cercare di rafforzare le proprie posizioni in Medio Oriente. Un altro segnale delle allarmanti condizioni del pianeta è dato dalle imponenti migrazioni intercontinentali che stanno avendo luogo negli ultimi anni. Particolarmente importante appare il nesso tra ambiente, immigrazione e concorrenza

socio-lavorativa: nel mondo contemporaneo l'ambiente è messo a rischio soprattutto dalla tendenza alla sovrapproduzione di merci. Il riscaldamento del globo ha assunto caratteri preoccupanti da quando nel XIX secolo il modo di produzione capitalistico ha cominciato ad estendersi su larga scala. La «*bulimia energetica del sistema*» proviene, infatti, dalla concorrenza di capitali in lotta tra loro, dalla corsa al profitto e dalla logica di accumulazione illimitata proprie del capitalismo. Sono sempre più allarmanti le voci di uno sgretolamento progressivo delle calotte polari che sta dando luogo ad un innalzamento progressivo dei mari, con enormi ripercussioni ambientali e climatiche che rischiano di sconvolgere intere regioni geografiche. Ciò produce il dilagare di fenomeni migratori di massa: nel solo 2016 in tutto il mondo oltre 65 milioni di persone sono stati costretti ad abbandonare le proprie case. Di questi, 40 milioni sono "sfollati" all'interno del proprio Paese, mentre più di 22 milioni sono coloro che hanno assunto lo status di "rifugiati". Un quarto di questi (5,5 milioni) è stato causato dalla guerra imperialista in Siria...[836] Solo una piccola parte di queste persone giunge dalle periferie del mondo nei Paesi imperialisti. Nell'UE ad esempio nel 2015 sono stati 2,4 milioni gli immigrati provenienti da Paesi extra-UE[837]. Eppure nonostante le cifre non siano particolarmente elevate, ciò ha dato luogo ad un dibattito politico molto ampio, fomentando e ravvivando razzismo e xenofobia tra le organizzazioni politiche di destra, mentre le sinistre hanno avviato, d'accordo con le organizzazioni cattoliche, campagne per l'accoglienza in nome della solidarietà umanitaria.



In pochi, anche a sinistra, hanno saputo o voluto affrontare la questione nei termini espressi da Lenin ne *L'Imperialismo, fase suprema del Capitalismo*: «*una delle particolarità dell'imperialismo, collegata all'accennata cerchia di fenomeni, è la diminuzione dell'emigrazione dai Paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da Paesi più arretrati, con salari inferiori*»[838]. In generale l'imperialismo favorisce enormi flussi migratori che vanno a costituire enormi eserciti industriali di riserva pronti a fare concorrenza alle classi lavoratrici già costrette a far fronte ad una sempre maggiore pressione socio-economica. Tale constatazione non può certamente nell'immediato eludere il compito internazionalista dell'accoglienza e il sostegno a milioni di profughi e rifugiati in fuga da una miseria e una devastazione figlie delle politiche imperialiste occidentali; ma non deve neanche far dimenticare che pochi hanno parallelamente denunciato il ruolo e le responsabilità dei Paesi occidentali e delle multinazionali nei drammi subìti da milioni di persone. Persone difficilmente contente di dover abbandonare la propria terra, i propri affetti, la propria patria. Non c'è molto da stupirsi d'altronde: l'omissione delle cause delle migrazioni, o la generica attribuzione a "catastrofi naturali, guerre e regimi politici corrotti", come spesso si usa dire, ben si adatta all'occultamento dell'imperialismo che agisce in maniera sotterranea. Si adatta però molto meno alle organizzazioni "progressiste" che, abbandonando l'analitica marxista-leninista,

[836] UNHCR, *Nel 2016 il numero più elevato di sempre di persone costrette a fuggire da guerre, violenze e persecuzioni*, Unhcr.it, 19 giugno 2017.
[837] Eurostat, *Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera*, Europa.eu, marzo 2017.
[838] V. Lenin, *L'Imperialismo fase suprema del capitalismo*, cit., p. 146.

non possono affrontare il tema in modo adeguato, cioè di classe, abbandonando così alle organizzazioni reazionarie il compito di denunciare la concorrenza salariale a basso costo, facendo leva sul razzismo, su un messaggio populista e sugli istinti popolari più retrogradi. Conta chiaramente anche in questo caso il meccanismo politico-mediatico dell'*agenda setting* e la capacità conseguente della borghesia di distogliere l'attenzione dai problemi reali. Diamo a tal riguardo un solo dato: nel 2011 le paure principali dei cittadini europei riguardano l'Economia (60%), la Finanza Pubblica e la Disoccupazione (entrambe al 30%), mentre solo il 10% era preoccupato dall'Immigrazione. Nel 2018 invece le paure principali sono l'Immigrazione (40%) e il Terrorismo (30%), mentre le questioni economico-sociali sono scese al di sotto del 20%. Tale risultato è stato reso possibile grazie ad un bombardamento mediatico continuo e criminale. Una storiella recita: ci sono un immigrato, un padrone e un elettore intorno a un tavolo con 12 biscotti. Il padrone prende 11 biscotti e dice all'elettore: "Attento, l'immigrato vuole prendere il tuo biscotto!" Il ruolo dei comunisti dovrebbe essere quello di svelare la truffa e indicare il vero nemico: l'imperialismo.

7. I PROBLEMI IRRISOLTI DEL SOCIALISMO REALE E DEL MARXISMO-LENINISMO



Nonostante l'enormità dei meriti storici non si può chiudere gli occhi di fronte alle problematiche rimaste irrisolte per il movimento operaio nell'analisi dei problemi storico-politici del socialismo reale e del marxismo-leninismo. Partiamo dall'ambito economico. Qualche lettore giunto fin qui avrà forse storto il naso per l'affiancamento di sistemi molto diversi tra loro come quello sovietico e quello cinese post-maoista, rifiutandosi di intenderli appartenenti entrambi al filone del socialismo reale e del marxismo-leninismo. La tendenza prevalente tra i "puristi" è infatti quella di vedere il percorso intrapreso dalla Cina di Deng Xiaoping come una forma di tradimento o di revisionismo della teoria leninista. Il tema merita approfondimento e deve partire da un necessario presupposto che va ricordato: il marxismo-leninismo non va inteso come un dogma ma come uno strumento-guida teorico-analitico e pratico, utile per l'azione politica. Ciò non implica necessariamente che vi sia un percorso prestabilito e meccanicistico da seguire nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Non si può dimenticare che nella stessa impostazione di Marx la questione della modalità con cui costruire l'economia socialista fosse rimasta per molti versi fumosa, incapace di sciogliere i nodi sulle caratteristiche concrete che dovesse assumere il percorso da intraprendere nella dittatura del proletariato. Marx peraltro immaginava tale stadio sovrastrutturale come un passaggio intermedio e di breve durata, per quanto non l'abbia approfondito troppo. Egli d'altronde partiva dal presupposto che la Rivoluzione sarebbe scoppiata nei Paesi più ricchi e sviluppati, e su scala internazionale, il che avrebbe certamente facilitato una rapida sconfitta dell'imperialismo. Infine Marx ha peccato di utopismo nel porre in maniera ancor più indefinita l'orizzonte ultimo del comunismo, per la cui affermazione i tempi necessari sembrano essere talmente lunghi da porsi come una questione filosofica verso cui tendere idealmente, nella consapevolezza che anche nel caso migliore la costruzione dell'homo novus necessiti di una mutazione antropologica la quale potrebbe occorrere decenni, se non secoli. Diventa molto più concreto per noi porci il tema di come debba strutturarsi concretamente la questione del socialismo e quale nesso debba

porsi con la dittatura del proletariato, della gestione dell'economia e della democrazia.
A livello economico sappiamo che Lenin ha saputo imparare molto più velocemente dai fatti rispetto al resto del gruppo dirigente bolscevico, capendo che il passaggio al socialismo non sarebbe potuto avvenire in tempi rapidi, o quanto meno che la modalità ideale per attuare questo passo fosse consequenziale ad un progressivo sviluppo delle forze produttive, accompagnato da un ferreo controllo statale dei principali rami produttivi e da un miglioramento progressivo delle condizioni di vita del proletariato. Nel compiere questo percorso Lenin aveva abbracciato la necessità della NEP, ragionando nell'ultimo periodo sull'importanza strategica della cooperazione. Lo sviluppo delle cooperative consente di mantenere un elevato tasso di democraticità e di compartecipazione dell'ambito decisionale dal basso. Il modello jugoslavo ha spinto alle estreme conseguenze questo percorso. Le criticità riscontrate in questo modello si possono riassumere però nella difficoltà di conciliarla con una pianificazione centrale della produzione, creando scompensi territoriali su cui è diventato impossibile agire per via centrale. La crisi del modello jugoslavo, esplosa a causa dei fattori nazionalisti e religiosi, fomentati ad arte dalla borghesia e dall'imperialismo, trova tra le sue cause profonde gli scompensi economici territoriali che hanno favorito alcune regioni a scapito di altre, ossia uno sviluppo interno diseguale.
La NEP, con la sua reintroduzione di elementi capitalistici, si delinea come una forma di “socialismo di mercato”, la cui misura può variare ed essere più o meno ampia, a seconda dei settori e dello spazio che lo Stato proletario decide di concedere alla borghesia. Si può considerare la NEP una forma di tradimento? Certamente ciò è stato fatto, ma in base ad una lettura schematica e dogmatica. Alla stessa maniera non si può parlare di tradimento per quanto accaduto nella Cina post-maoista, che ha sviluppato una NEP molto più marcata rispetto a quella sovietica. L'URSS ha dovuto interrompere la NEP per ragioni di politica estera e di accelerazione dello sviluppo interno, giocando sulla mobilitazione di massa in condizioni di straordinaria emergenza. La costruzione del socialismo, avvenuta negli anni '30, è stata un processo tanto grandioso quanto problematico, con non pochi scompensi dal punto di vista sociale e umano. Ciò ha portato ad un primato netto della pianificazione centralizzata, mettendo da parte l'aspetto della cooperazione e utilizzando i Soviet come cintura di trasmissione per garantire un corretto funzionamento del processo decisionale complessivo definito in maniera verticistica dal Partito. I Soviet, svuotati di potere già nell'epoca di Lenin, sono rimasti a lungo un tassello fondamentale che ha garantito la partecipazione e la correzione dei principali problemi creatisi nel vorticoso passaggio dal centro decisionale di Mosca alle applicazioni concrete finali nelle fabbriche e nei campi. Non bisogna sottovalutare l'aspetto idelogico-culturale svolto dai Soviet e dal Partito, capaci di mobilitare l'intera società sul progetto del socialismo, seppur tra contraddizioni e ambiguità. Senza questa “spinta volontaristica”, sostenuta dall'elevazione complessiva delle condizioni di vita e del livello culturale medio della classe operaia e contadina (ma anche dalla consapevolezza della minaccia esterna imperialista), il processo si sarebbe frantumato a causa dei grandi sacrifici richiesti, oltre che per il peso acquisito da un apparato burocratico non sempre adeguato. Nonostante tutti i limiti storici, l'URSS di Stalin ha dimostrato senza dubbio che la pianificazione centralizzata può funzionare, e con grande successo, anche in compresenza di una serie costante di aggressioni internazionali a bassa e alta intensità. Il vero dato di fondo su cui riflettere è che, nonostante gli enormi successi, l'URSS sia rimasta ancora nel secondo '900 un Paese con profonde arretratezze economico-sociali, superabili solo con un ulteriore sviluppo delle forze produttive. Ciò è dovuto in primo luogo alle devastazioni subite dalla Seconda Guerra Mondiale, ma è dipeso anche dalle soluzioni date da Chruščëv, le quali sono state le peggiori possibili, ripristinando

aspetti di piccola proprietà capitalistica in campo agricolo senza garantirne una parallela modernizzazione, cosa invece possibile con la prosecuzione di una pianificazione più mirata. L'URSS disponeva in quella fase storica di tutto ciò che le serviva per sviluppare autonomamente le forze produttive proseguendo sul percorso indicato da Stalin. Non l'ha fatto o l'ha fatto in maniera inadeguata, mantenendo una pianificazione “azzoppata” dall'introduzione di elementi di maggiore decentralizzazione che, nonostante abbiano alleviato notevolmente nell'immediato il disagio popolare, hanno progressivamente aggravato sul lungo termine la situazione economica, facendo perdere all'URSS la sfida per la leadership mondiale a livello tecnologico. L'aspetto ideologico ha frenato moltissimo in questa fase: sia negli anni '50 che nel periodo seguente. La deviazione anzitutto analitica, e poi pratica, dal marxismo-leninismo, ha impedito al gruppo dirigente di guardare in faccia i problemi e tantomeno di affrontarli concretamente. È in questa fase che si fa largo il fenomeno della burocratizzazione spinta e della crescita delle diseguaglianze interne, fenomeni che hanno sancito un maggiore distacco tra una società sempre più acculturata ma non coinvolta nel processo decisionale e un Partito che marciva dall'interno, facendo proprio un liberalismo crescente che faceva fiorire un'economia in nero, screditando ulteriormente il sistema. Il clima di permissivismo e lassismo generalizzato ha rallentato lo sviluppo delle forze produttive portando infine alla crisi degli anni '80, nella quale si è infilato Gorbačëv con le modalità che conosciamo. Il crollo dell'URSS è insomma stato causato dall'incapacità di far fronte ad una crisi economica sulla quale non si è saputo intervenire, ma ciò è stato dovuto in ultima istanza alla sottovalutazione dello sviluppo delle forze produttive e all'incapacità di mantenere i livelli di sviluppo tecnologico dei Paesi occidentali. La Cina ha ragionato lungamente sugli errori commessi dall'URSS e dal suo gruppo dirigente. Se nella prima fase dell'epoca maoista ha tentato di emulare, un po' per necessità, un po' per ingenuità ideologica, il modello staliniano (vd il “Grande Balzo in avanti”), il venir meno dei rapporti con l'URSS l'ha privata della partnership e della cooperazione economica con un Paese che dal punto di vista tecnologico-scientifico era, se non all'avanguardia, abbastanza sviluppato da poter rispondere alle istanze primordiali della società cinese post-coloniale. Nonostante la vastità del territorio, delle risorse e della manodopera a disposizione, la Cina ha scelto di seguire una via diversa: una NEP molto più spinta di quella intrapresa a suo tempo da Lenin. In un mondo diviso tra due blocchi coesi tra loro, la necessità di ottenere capitali esteri, tecnologia e tecnici specializzati poteva però passare solo dall'accordo con il mondo occidentale capitalistico, data l'impossibilità di sanare i rapporti con quello socialista. Scegliere questa strada ha portato la Cina ad intraprendere la strada dell'abbandono dell'internazionalismo proletario così come inteso da Marx, Engels, Lenin e Stalin. Ciò le ha permesso di rendersi credibile agli occhi della borghesia mondiale, la quale ha probabilmente creduto al fatto che il revisionismo avviato da Deng fosse il primo passo per il ripristino completo del capitalismo nel Paese. Eppure da allora ciò non è avvenuto e la Cina per 40 anni è rimasta un Paese a guida comunista che continua a portare avanti una NEP che le ha già permesso di ottenere incredibili risultati economici, anche se non ancora tali da metterla sullo stesso piano dei Paesi occidentali sviluppati (basta vedere a riguardo i livelli di PIL e di reddito pro-capite per rendersene conto). Che cosa farà la Cina quando avrà ritenuto di aver sviluppato a sufficienza le forze produttive? Avvierà finalmente la fase di costruzione del socialismo, come pure afferma nei propri documenti politici? Oppure cercherà di surclassare gli altri Paesi capitalistici, sfruttando le contraddizioni interne del sistema del libero mercato? Se passerà alla costruzione del socialismo privilegerà la cooperazione interna o la pianificazione centralizzata? Solo il tempo ce lo dirà.

7.1. LA NECESSITÀ DI AGGIORNARE IL PARADIGMA IMPERIALISTA



La cosa certa è che l'applicazione meccanica del paradigma imperialista – così come formulato da Lenin – alla Cina, non sia accettabile. Quando Lenin ha scritto *L'imperialismo* non esistevano Stati socialisti, né tantomeno si potevano immaginare le problematiche che si sarebbe trovato ad affrontare il movimento operaio. Lenin non poteva sapere quali sarebbero stati i problemi di un neonato Stato socialista costretto ad ergersi in un clima internazionale ostile, né poteva immaginare di conseguenza quanta importanza avrebbe assunto la questione della cooperazione economica e commerciale su scala internazionale. Lenin descriveva gli Stati capitalisti e non poteva certamente immaginare la storia tortuosa che avrebbe caratterizzato il XX secolo. Applicazioni meccanicistiche e dogmatiche del paradigma leninista sono state applicate frequentemente in passato, ad esempio accusando l'URSS di essere un Paese imperialista, proprio a causa del primato avuto nell'ambito del COMECON, trascurando e omettendo di dire invece che l'URSS ci abbia costantemente rimesso economicamente in tali partnership. La Cina, abbandonando (tatticamente e temporaneamente?) l'internazionalismo proletario, non si propone di sostenere i Paesi socialisti e le organizzazioni comuniste del mondo. La Cina porta avanti una politica tesa a normalizzare le relazioni commerciali internazionali, fondata sul rispetto reciproco degli Stati sovrani di tutto il mondo, sul rifiuto di espansioni territoriali e militari, evitando di interferire in qualsiasi maniera nelle vicende interne di qualsivoglia singolo Stato, rigettando così esplicitamente la logica della destabilizzazione tanto cara alla CIA. Si può considerare questo atteggiamento imperialista, slegandolo dalla progettualità politica che sta dietro questo piano? Si può inoltre tralasciare il fatto che nonostante un'indubbia crescita di potere economico della borghesia cinese, il potere politico resti per ora saldamente nelle mani del Partito Comunista? L'opinione di chi scrive è che non si possano trascurare tali fattori. Il paradigma leninista dell'imperialismo è uno dei più importanti contributi analitici del XX secolo, non solo nell'ambito del marxismo, ma la sua validità va ancorata ai Paesi capitalisti. Non può invece essere applicato ai Paesi socialisti, salvo rare casistiche di degenerazione. È vero che la Cina non è un Paese socialista in senso formale, non avendo costruito ancora il socialismo, ma questi sono sofismi: la sostanza è che non si possa applicare la categoria di imperialismo per un Paese controllato da un Partito Comunista che sta strutturando una precisa strategia di sviluppo delle proprie forze produttive e di crescita di peso del campo socialista nelle relazioni internazionali. Anche in questo caso i fatti hanno la testa più dura delle parole. La realtà storica e attuale ci dice che il ruolo giocato dalla Cina nel mondo post-sovietico sia estremamente progressista. Il rischio di una degenerazione in senso imperialista c'è e ci sarà sempre, nell'impossibilità di cristallizzare un regime politico, ma allo stadio attuale questa degenerazione non si è manifestata. Occorrerebbe usare i piedi di piombo anche quando si applica la categoria di imperialismo nei confronti di altri Paesi non socialisti ma progressisti (come ad esempio il Brasile di Lula e Rousseff, o il Sudafrica): in questi casi il rischio di degenerazione e corruzione ideologica è certamente più elevato, dato che il potere politico non è nelle mani dell'avanguardia dei lavoratori, ma di elementi ideologicamente deboli e non pienamente coscienti politicamente, non marxisti-leninisti insomma. È altresì rischioso sottovalutare la

questione strategica fondamentale dello sviluppo delle forze produttive per i Paesi in via di sviluppo, così come fare un uso indiscriminato della categoria di imperialismo da applicare a qualsiasi Stato che non rispetti lo status di appartenenza al modello sovietico.
Il nodo fondamentale di questo percorso è che la formazione e il rafforzamento di un mondo multipolare siano fatti positivi che consentono di ridurre la capacità di azione criminale e destabilizzatrice dell'imperialismo occidentale. La constatazione poi che i BRICS non siano il nuovo COMECON è un'evidenza che non deve essere sottovalutata ma neanche enfatizzata eccessivamente, parlando come fanno alcuni di «*contrapposizione tra blocchi imperialisti*». Le contraddizioni esistono e sono palesi, ma il processo va interpretato in senso dialettico e non dogmatico. Il rischio è di scadere in una retorica deteriore astratta dalla realtà e tipica delle "anime belle" incapaci di cogliere i fattori di progresso insiti in questa nuova situazione internazionale. Attaccare i BRICS significa anzi fare il gioco dell'imperialismo occidentale ed in primo luogo degli USA, non a caso impegnati attivamente per evitare che al peso economico sempre più crescente acquisito dai Paesi in via di sviluppo consegua una parallela crescita del potere politico. La necessità di abbandonare un'applicazione dogmatica e "idealista" del marxismo-leninismo si collega alla necessità di saper cogliere la progressività anche in processi estremamente contraddittori, in ossequio ad una corretta padronanza del materialismo dialettico e storico e ad una conseguente visione della lotta di classe su scala internazionale, da non confondersi con la mera geo-politica borghese. Una necessità stringente in tal senso sarebbe la ricomposizione di un'Internazionale Comunista fondata sul recupero critico ("critico" nella misura qui presentata) del marxismo-leninismo e su un serio coordinamento delle organizzazioni comuniste, al fine di aiutarle a correggere anche le diffuse istanze degenerative conseguenti ancora in buona misura (ma non esclusivamente) alla "destalinizzazione" del 1956. Nell'attesa che le organizzazioni comuniste capiscano l'urgenza di un coordinamento stabile permanente dotati di poteri ampi, sarebbe un utile passo avanti procedere al rafforzamento del progetto "Solidnet", giungendo alla costruzione di un coordinamento editoriale che abbia il compito di elaborare un periodico cartaceo diffuso in tutte le lingue del mondo, al fine di favorire il recupero di una dimensione culturale comune su scala intercontinentale.

7.2. LE DIFFICOLTÀ DEL PARTITO D'AVANGUARDIA

Abbiamo già sottolineato più volte nei capitoli precedenti la principale problematica manifestatasi per i Partiti comunisti: la difficoltà di garantire un adeguato ricambio del gruppo dirigente. Il tema è evidente: Lenin aveva impostato il Partito d'avanguardia, formato da rivoluzionari di professione, ideologicamente ben formati, compatto, coeso e disciplinato. Questa tipologia di Partito ha dimostrato evidenti limiti nell'URSS degli anni '20 e '30, disgregandosi al punto da scatenare una "guerra civile" interna al Partito, riverberandosi su tutta la società. La necessità di mantenere il centralismo democratico è fuori questione. Il fatto che questo si configuri come centralismo burocratico è una palese degenerazione. La difficoltà di evitare che ciò accada dipende certamente anche da fattori soggettivi, sui quali è difficile identificare una soluzione, ma è più fattibile ragionare sui fattori oggettivi che hanno portato a questo percorso. Il ristretto Partito d'avanguardia nel '900 si è dovuto trasformare per varie ragioni in un Partito di massa: laddove i comunisti hanno preso il potere l'espansione del Partito è stata una conseguenza della dittatura del proletariato, configuratasi come una dittatura dell'avanguardia dei lavoratori, raccoltisi nel Partito Comunista. L'allargamento del Partito è stato insomma una conseguenza determinata dalla necessità di governare i territori facendovi applicare le decisioni politiche

imposte dal livello centrale. L'espansione del Partito si è però configurata come un processo disarmonico, contraddittorio, poco controllato e che hanno sfruttato per scopi politici o per interesse personale delle componenti oggettivamente controrivoluzionarie. Ciò ha favorito la formazione di una burocrazia e di un gruppo dirigente opportunista e poco coeso ideologicamente, il quale ha determinato in ultima istanza l'ascesa alla massima carica politica di un anticomunista. Questa è la storia della degenerazione progressiva del PCUS, caratterizzato da una lenta, impercettibile ma progressiva deviazione dal marxismo-leninismo, secondo istanze e motivi minoritari fino al 1953, legittimati negli anni '50 ed esplosi nelle contraddizioni degli anni '80. Uguali limiti si sono riscontrati nella logica gramsciana della “guerra di posizione”, ossia nella strutturazione di un Partito di massa teso non a governare il Paese ma a contendere sul lungo periodo l'egemonia e il potere politico alla borghesia. Anche in questo caso si è registrata la tendenza all'allargamento indiscriminato del Partito a elementi sociali eterogenei, sia per classe di appartenenza, sia per cultura e ideologia. Il caso paradigmatico del PCI è eloquente. Il problema che si pone per i Partiti comunisti che si trovino ad agire in un contesto di democrazia liberale è quindi il seguente: se si mantiene un Partito ristretto di rivoluzionari di professione, di “quadri”, esso risulta incapace di acquisire una massa critica adeguata per conquistare l'egemonia borghese sulla società. Se si allarga a Partito di massa rischia di contaminarsi al punto da perdere la propria stessa identità nel giro di una o due generazioni, con il progressivo abbandono non solo del marxismo-leninismo, ma anche dello stesso marxismo. Il problema è stringente, urgente e chiama in causa gli intellettuali organici chiamati ad interrogarsi e ad esprimersi a riguardo. Le soluzioni date dal “marxismo occidentale” si sono rivelate asfittiche: l'incentivazione delle “vie nazionali al socialismo” si è concretizzata nel completo ripudio del marxismo-leninismo, favorendo il fenomeno di degenerazione ideologica già insito in potenza nella “deviazione”; la retorica dello sviluppo indiscriminato di forme di partecipazione popolare e democratica nei processi decisionali del Partito ha svuotato di senso lo stesso concetto dell'avanguardia: è il caso questo del percorso intrapreso da alcune organizzazioni post-comuniste come il Partito Democratico italiano, giunto al livello di far eleggere i propri dirigenti direttamente dal “popolo” sul modello delle “primarie” statunitensi. La questione può probabilmente risolversi oggi solo attraverso il ripristino di una ferrea formazione politica richiesta ad ogni singolo militante che domandi l'iscrizione al Partito. La sottovalutazione di tale aspetto primario e l'accentuazione eccessiva del “principio di autorità” delle alte sfere del Partito sono stati i limiti principali che hanno impedito al centralismo democratico di funzionare correttamente. La necessità di allargare e rafforzare l'organizzazione comunista non può svolgersi in maniera indiscriminata, ma occorre trovare un equilibrio soddisfacente per cui ad una formazione di base corrisponda un'evoluzione progressiva delle acquisizioni fondamentali della teoria e della prassi. Non ci si può nascondere che anche la Cina e Cuba corrano costantemente il rischio di inadeguati ricambi al vertice politico. Il Partito Comunista Cinese ha un problema opposto a quello della gran parte delle organizzazioni comuniste mondiali: la richiesta di nuove iscrizioni è costante e abnorme, considerato che l'appartenenza al Partito diventa la modalità con cui si può detenere un potere effettivo di compartecipazione al processo decisionale politico, oltre a consentire l'acquisizione di uno status sociale individuale più prestigioso. Il percorso intrapreso dalla Cina, che prevede una formazione ideologico-politica che dura fino ad un anno per i neo-iscritti, affiancato da uno stringente controllo della vita personale dei richiedenti, è una soluzione che andrebbe maggiormente studiata e approfondita, nella consapevolezza che i rischi conseguenti alla strategia messa in atto dai cinesi comportano sempre la sopravvivenza molto forte nella società di una mentalità capitalistica che influisce

inevitabilmente anche sui centri del potere economico e politico. Questo è il principale motivo per cui il gioco della Cina diventa particolarmente rischioso e suscettibile di svolte improvvise e clamorose qualora la situazione sfugga di mano alle correnti leniniste del Partito. Si può affermare che la questione rimarrà problematica e contraddittoria finché a livello mondiale rimarranno sopravvivenze dell'imperialismo e del capitalismo, capaci con la loro sola presenza di corrompere ideologicamente e valorialmente ampi strati delle classi lavoratrici. Solo la sconfitta definitiva del capitalismo consentirà di tirare un sospiro di sollievo e capire come procedere, in parallelo alla costruzione e al rafforzamento del socialismo, alla nascita progressiva dell'homo novus, un compito che l'URSS ha avviato con successo nel periodo di Lenin e Stalin ma che ha smesso di portare avanti nel periodo successivo.

7.3. DEMOCRAZIA, DITTATURA DEL PROLETARIATO E BUROCRATIZZAZIONE



Strettamente collegato al tema precedente è quello della “democrazia” delle società socialiste. Sappiamo bene come le “democrazia liberali” non siano realmente democratiche. Diamo per assodata a tal riguardo la critica fatta da Marx in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* (1843). Non si può eludere però il tema del rapporto tra democrazia e dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato si è configurata storicamente come una sovrastruttura adeguata a garantire lo sviluppo delle forze produttive, riuscendo a migliorare le condizioni materiali popolari senza far ricorso ad alcuna forma di dominio su altri popoli e nazioni. Tale forma di regime si è rivelata necessaria per sconfiggere le forze controrivoluzionarie e i tentativi di destabilizzazione imperialista che si sono verificati ovunque si sia manifestato nel mondo un governo progressista. Laddove organizzazioni e governi di stampo socialdemocratico o marxista hanno provato ad avanzare verso il socialismo per mezzo di riforme rimanendo nell'ambito della democrazia liberale, strutturata sul multipartitismo, il risultato è stato fallimentare (Cile) o estremamente contradditorio e dall'esito incerto (Venezuela). Occorre partire da un assunto, dimostrato dalla Storia del '900: la democrazia per essere tale deve fondarsi su un sistema in cui il popolo abbia realmente la libertà di decidere senza condizionamenti esterni ed in piena e tranquilla coscienza quale forma di Governo e quali politiche si debbano realizzare. Questa democrazia non è mai storicamente esistita. Il peso dell'imperialismo, della struttura economica, della destabilizzazione, si sono rivelati troppo forti a tal riguardo, impedendo che si sviluppasse un reale processo decisionale dal basso. Quel che è stato concesso ai popoli nell'ambito delle democrazie liberali è stato di poter scegliere quali partiti fossero i più adatti ad accompagnare e gestire il dominio della borghesia, lo sviluppo delle forze di produzione capitalistiche ed in una certa misura (assai contenuta) anche le modalità di redistribuzione di una parte dei suoi utili. La democrazia liberale si è configurata insomma storicamente come la dittatura della classe borghese sul proletariato, dando in questo ragione alle accuse del marxismo. Ogni volta che si è verificata l'ascesa di una forza politica che intendesse programmaticamente porre il superamento del sistema di produzione

capitalistico, la democrazia è stata dissolta, distrutta, destabilizzata, con tattiche a volte brutali (golpe militari, invasioni militari, “strategie della tensione”, ecc.), a volte più sottili e nascoste (è il caso più recente delle “rivoluzioni colorate”). Ciò non deve soprendere, dato che il liberalismo, come abbiamo visto, ha accettato la democrazia solo in tempi recenti, e solo come compromesso subìto a causa della forza delle organizzazioni comuniste e dei blocchi socialisti. Di tutto ciò non c'è diffusa consapevolezza popolare, motivo per cui è d'obbligo per i comunisti partecipare ancora alla finzione delle democrazie liberali, salvo casistiche estremamente particolari, al fine di svelare tali contraddizioni profonde e inconciliabili. Questa partecipazione “tattica” non significa fare della democrazia liberale un feticcio, l'obiettivo “strategico”, ma attrezzarsi nuovamente per contendere l'egemonia alla borghesia sul piano culturale e politico, organizzando delle casematte sul territorio capaci di comprendere laddove possibile anche organizzazioni economiche, associative e sindacali di ampio respiro, ma sempre strettamente subordinate all'istanza della direzione del Partito. La conquista del potere politico deve tornare ad essere il tema dominante del movimento operaio, ed in tal senso il rispetto delle regole “liberali borghesi” ha senso solo fino a quando la parte preponderante, più attiva e cosciente del proletariato sia convinta della sua necessità. I comunisti non devono però mai stancarsi di ribadire il carattere artificioso della democrazia liberale, dato che solo attraverso la loro esplicita propaganda e la loro azione concreta sarà possibile elevare la coscienza politica popolare su questo punto basilare. Può essere accettabile allora che i comunisti si propongano di prendere il potere democraticamente, sapendo però che solo la mobilitazione popolare e la formazione di nuclei organizzati di Resistenza anche militare potranno consentire la sconfitta delle inevitabili reazioni controrivoluzionarie atte a impedire l'attuazione di un programma realmente rivoluzionario. La violenza è insita nella società capitalistica. I comunisti non amano la violenza ma devono tornare a considerarla un'arma da prendere in considerazione per la conquista e la difesa dei diritti conquistati, per la salvaguardia delle difese rivoluzionarie. In tal senso diventa necessario e attuale riscoprire il paradigma della dittatura del proletariato: non una degenerazione totalitaria del socialismo, ma una necessità storica atta a garantire la sconfitta delle forze più reazionarie, privilegiate e retrive della società. Solo la dittatura del proletariato può consentire di affrontare con efficacia le inevitabili destabilizzazioni messe in atto dalla borghesia e dall'imperialismo internazionale. Solo la dittatura del proletariato è in grado di mettere in atto ed eseguire praticamente e concretamente i decreti e le leggi messe in atto da un governo rivoluzionario sostenuto dalla maggioranza del proletariato. Solo la dittatura del proletariato in ultima istanza si configura come un governo del popolo, dal popolo, per il popolo. Solo la dittatura del proletariato, svincolata per una fase più o meno lunga dalle problematiche del pluripartitismo e dalle esigenze elettorali, può avviare quella trasformazione radicale dell'economia in senso socialista, che si pone all'ordine del giorno nella realtà occidentale. Solo la dittatura del proletariato potrà provvedere ad affrontare con fermezza, risolvendole, le grandi questioni poste all'Umanità dal XXI secolo: la sconfitta della fame nel mondo e la risoluzione della questione ecologico-ambientale. Non è un caso peraltro che proprio la Cina sia il Paese che stia ottenendo i maggiori successi su entrambi i fronti. Occorre però capire anche come presentare adeguatamente la dittatura del proletariato in Occidente, un'area geografica e culturale ben diversa dal “mondo asiatico”. In Cina il modello è rimasto cristallizzato sul modello sovietico, con una sostanziale accettazione, più o meno passiva, da parte della stragrande maggioranza del popolo, all'esercizio del potere politico da parte del Partito Comunista. Tale sistema, in mancanza di una severa vigilanza ed educazione ideologica costante, si apre a rischi molto pericolosi di

burocratizzazione e infiltrazione di elementi anticomunisti, come già più volte ribadito. È il motivo principale per cui tale sistema è sostanzialmente fallito nell'URSS, dove alla crescita culturale media degli strati popolari non è seguita una parallela compartecipazione alle istanze del processo decisionale. La negazione della pluralità interna, verificatosi per contigenze storiche e politiche particolari durante l'epoca sovietica, si sarebbe potuta superare nel contesto della distensione internazionale degli anni '70? Difficile dare una risposta a questo quesito. Certo è che il progressivo distacco tra la classe lavoratrice e la sua "avanguardia" si accentua enormemente durante il periodo brèžneviano, avviando una divaricazione che non si è riusciti a sanare nel corso degli anni '80. Occorre dividere i piani: nella fase della lotta politica per la conquista del potere un Partito non può che essere fondato sul centralismo democratico; nella prima fase della dittatura del proletariato, tesa a costruire il socialismo, il Partito, visto dall'esterno, deve rimanere un monolite, continuando però a sviluppare la necessaria ampia discussione interna, in ossequio ad una corretta modalità di intendere il centralismo democratico. Nel momento in cui le conquiste fondamentali del socialismo siano state ottenute e consolidate (per essere chiari: la situazione presente in URSS negli anni '50, ma non ancora presente nella Cina attuale), e le forze della Reazione definitivamente sconfitte, si deve ragionare sulla modalità di favorire un processo di democratizzazione maggiore che spartisca una fetta del potere decisionale (politico ed economico) con la classe lavoratrice, creando un sistema di contrappesi in cui il Partito Comunista mantenga un ruolo di guida e vigilanza della salvaguardia della Rivoluzione. La nuova dittatura del proletariato deve configurarsi come una forma di "liberalismo socialista", capace di accettare e favorire la pluralità del dibattito pubblico e la critica interna ed esterna al Partito, pur mantenendo adeguati paletti: così come oggi è inammissibile (o dovrebbe esserlo) impostare un discorso pubblico apertamente fascista e razzista, ugualmente inammissibile deve diventare l'elogio sperticato del liberismo e del capitalismo. La libertà di critica vale solo fino al punto in cui questa sia utile all'intera collettività, e non solo ad una sua parte minoritaria. L'analisi storica, compresa quella limitata fin qui condotta, ha offerto sufficienti dati per confermare l'assunto che il capitalismo, in particolar modo nella sua versione liberista, non sia strutturalmente capace di garantire i bisogni presenti e futuri dell'umanità. La formula proposta del "liberalismo socialista" non è da confondersi con quella del "socialismo liberale", un'ideologia tesa a lasciare di fatto la libertà alle organizzazioni borghesi di poter mantenere attivamente una propaganda antisocialista e filo-capitalista. Non si tratta di affermare un regime totalitario, ma di realizzare la più avanzata sintesi dialettica della tradizione espressa dal diritto giusnaturalista e giuspositivista, atta a garantire il rispetto di tutti i diritti umani con una "conventio ad excludendum" di alcuni aspetti attualmente presenti nella nostra società. Le costituzioni antifasciste sorte nel secondo dopoguerra ad esempio si sono fondate sull'esclusione formale del fascismo, vietando spesso per legge la riproposizione di un'organizzazione esplicitamente fascista e di certe sue pratiche tipiche (si pensi al razzismo). Le costituzioni antifasciste, che pure si sono configurate come documenti di eccezionale valore, non sono state rispettate né applicate integralmente. Ciò è dipeso dalla permanenza del dominio economico e politico borghese. La democrazia più avanzata possibile si può raggiungere solo riuscendo a porre termine alla vera fonte primaria di disuguaglianza e di deficit della libertà individuale: la matrice economica. Ossia il modo di produzione tuttora prevalente nel mondo: il sistema capitalista. Una democrazia integrale e pluralista non può quindi che fondarsi sull'accettazione di una dittatura del proletariato il più possibile "liberale" (nei termini sopra espressi) che garantisca un regime economico socialista consentendo a tutti i cittadini il godimento integrale dei diritti sociali, oltre che

dei diritti civili e politici.



L'obiettivo deve essere quello di costruire un regime capace non tanto di fermare il tempo e le istituzioni, quanto di premunirsi contro i rischi sempre possibili di una degenerazione socio-politica interna. A tal riguardo una forte formazione politica, la diffusione di una cultura progressista fondata sui valori socialisti, l'affermazione di nuove strutture economiche e la crescita di un intellettuale collettivo sono fattori necessari su cui si deve fondare uno Stato di diritto socialista, avente come obiettivo esplicito, espresso in termini costituzionali, l'avanzamento verso la società comunista, possibile solo in un ipotetico futuro, in presenza di condizioni oggettive mondiali favorevoli. Queste righe indicano solo alcuni princìpi formali e non pratici, d'altronde è impossibile pensare di affrontare e risolvere teoricamente questioni che vanno ulteriormente verificate nella prassi concreta. Non esageriamo dunque nel cercare di costruire ricette per l'osteria dell'avvenire e continuiamo a lavorare anzitutto per la presa del potere e per il successo di una Rivoluzione socialista.

Oggi come cento anni fa.

Al lavoro e alla lotta.

BIBLIOGRAFIA & FONTI

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI

A.V., *Cina, Viet Nam, Cambogia: all'origine dei conflitti*, Aurora, 1979

A.V., *Enigma Corea del Nord. Storia e segreti di una nuova potenza atomica*, Mondadori, 2017

A.V., *Letterautori*, vol. 3, Zanichelli, Bologna 2012, cap. *Bertolt Brecht*

A.V., *Origins of North Korea's Juche: Colonialism, War, and Development*, Lexington Books, 2012

A.V., *The Legitimacy of Violence as a Political Act? Noam Chomsky debates with Hannah Arendt, Susan Sontag, et al.*, Chomsky.info, 15 dicembre 1967

N. Abbagnano & G. Fornero, *La ricerca del pensiero. Storia, testi e problemi della filosofia*, 3 voll., Paravia-Pearson, Milano-Torino, 2012

F. Abt, *A Capitalist in North Korea*, Tuttle, 2014

AC-Solidarité Internationale PCF,
- *Le associazioni ebraiche ucraine denunciano le azioni antisemite dei manifestanti di estrema destra "filo-europei"*, Solidarite-internationale-pcf.over-blog.net-Marx21 (web), 11 febbraio 2014
- *In Cambogia, migliaia di lavoratori in lotta per un salario che superi 2 euro al giorno*, Solidarite-internationale-pcf.fr-CCDP, 1 ottobre 2014

Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VII,VIII, X, Teti Editore, Milano, 1975

M. Acerbo, *Bertolt Brecht: Sulla critica di Stalin (1956)*, Maurizioacerbo.it, 10 febbraio 2016

T. W. Adorno, *Sociologia della musica*, Einaudi, Torino, 1971

AFP, *China's Communist Party now larger than the population of Germany*, Scmp.com, 30 giugno 2015

Aginform (a cura di), *Aginform intervista Ferdinando Dubla, Conversando su Togliatti*, *Aginform*, n° 6 nuova serie, novembre 2002

A. Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Laterza, Roma 2000

N. Ajello, *Quando l'URSS era il paradiso*, *La Repubblica*, 3 gennaio 1992

R. Allertz (a cura di), *Avviate in Ucraina le procedure per la messa al bando dei comunisti*, Kpu.ua-Marx21 (web), 24 luglio 2014

Alternativa di Classe, *India: imperialismo e lotta di classe*, *Alternativa di Classe*, n° 54, 19 giugno 2017

S. Amin,
- *L'aggressione Usa in Medio Oriente*, Prctorino.it-CCDP, 9 ottobre 2006 [1° edizione originale agosto 2006]
- *China 2013*, *Monthly Review*, 1 marzo 2013

C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 1993
[1° edizione originale *KGB. The inside story of its foreign operations from Lenin to Gorbaciov*, Hodder & Stoughton Ltd., Mill Road Dunton Green Sevenoaks Kent 1990]

M. L. Andriola, *Ucraina: l'ombra di Otpor e delle Ong sulle "rivoluzioni colorate" filoamericane*, *L'Interferenza*, 28

maggio 2014

ANPI,
- *Alessandro Natta*, sezione *Donne e uomini della Resistenza*, Anpi.it
- *Date cruciali: 25 luglio e 8 settembre 1943*, Anpi.it, 25 dicembre 2010
- *Le donne nella Resistenza*, Anpi.it, 11 gennaio 2011
- *Le stragi nazifasciste*, Anpi.it, 14 gennaio 2011

ANPI Lissone, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943*, Anpi-lisson.over.blog.com, 23 luglio 2011

E. Antonucci, *Chi era Licio Gelli e che cos'era la P2*, *La Stampa* (web), 16 dicembre 2015

R. Antunes, *L'umanità nel secolo XXI: distruzione o emancipazione*, *Proteo*, n° 2, 2005

A. Aquaro, *La grande marcia al riarmo hi-tech cinese*, *La Repubblica* (web), 4 gennaio 2017

Y. Arafat, *Discorso all'Assemblea Generale dell'ONU*, Wikisource.org-Fisicamente.net, 13 novembre 1974

Archivi della Resistenza – Circolo Edoardo Bassignani, *25 luglio - 8 settembre 1943: i "quarantacinque giorni" del governo Badoglio*, Archividellaresistenza.it

G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2008

A. Asor Rosa, *A lezione di Calvino*, *La Repubblica* (web), 13 novembre 2000

Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, *Relazione su alcune delle azioni terroristiche contro Cuba, dal 1990 al 2000*, Italia-cuba.it

Associazione Stalin,
- *La divisione del movimento comunista internazionale. Le spinte oggettive*, vol. 1 – *La via occidentale al socialismo*, cap. *Premessa*, Associazionestalin.it
- *La divisione del movimento comunista internazionale Le spinte oggettive*, vol. 2 - *Il rilancio cinese e il suo esito*, Associazionestalin.it

F. Astengo, *Sessantacinque anni fa: l'attentato a Togliatti*, *Il Pane e le Rose*, 14 luglio 2013

C. Attanasio Ghezzi, *In treno dalla Cina a Rotterdam, la nuova Via della Seta è un binario*, *Contropiano*, 5 ottobre 2016

G. L. Atzori, *L'inaspettato volto umano della Cina che sta "colonizzando" l'Africa*, Agi.it, 2 maggio 2017

S. G. Azzarà, *Il triste tramonto dell'eredità del movimento operaio in Italia e la crisi della sinistra politica*, *MicroMega* (web), 16 gennaio 2017

V. Barabino, *Il linguaggio dell'utopia. Analisi della neolingua in* 1984 *di G. Orwell*, *Intercom*, n° 142-143, 8 giugno 1998

F. Balocco, *Obsolescenza programmata, cos'è e perché è ora di una legge anche in Italia*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 20 gennaio 2017

P. A. Baran, *Saggi Marxisti*, Einaudi, Torino, 1976

F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006

F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007

L. Barbieri, *I giornali a processo: il caso 7 aprile – Settima parte*, Carmillaonline.it, 23 novembre 2007

E. Barone, *A fianco della Repubblica Popolare Democratica di Corea, contro l'imperialismo*, CCDP, 8 maggio 2007

E. Barone & A. Viola, *Gli insegnamenti di Ždanov*, CCDP, 31 agosto 2014

H. Batatu, *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements in Iraq*, P.U. Press, Princeton 1978

R. Battaglia & G. Garritano, *Breve storia della Resistenza Italiana*, Editori Riuniti, Roma 1955

L. Battisti, *Il salario nelle crisi: Modigliani e l'inizio della fine del Pci*, Pensierieconomici.blogspot.it, 19 luglio 2012

Bcampisi, *Libertà per chi?*, Theweaponofcriticsm.wordpress.com-CCDP, 27 aprile 2015

Belfagor, *Primo Levi partigiano, frammenti di memoria*, Linkiesta.it, 16 luglio 2013

A. Bellacicco, *In margine a un vecchio libro di Maurice Dobb*, Ilcomunista23.blogspot.it, 10 giugno 2013

A. Benajam, *Cos'è la "Novorossija"?,* Voltairenet.org, 11 settembre 2014

J. Bergman, *La menzogna sovietico-palestinese*, Gatestoneinstitute.org, 8 dicembre 2016

E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, *Rinascita*, 28 settembre 1973
Via democratica e violenza reazionaria", *Rinascita*, 5 ottobre 1973
Alleanze sociali e schieramenti politici, *Rinascita*, 12 ottobre 1973

D. A. Bertozzi,
- *Sul declinante celeste impero piomba il colonialismo europeo*, *Storia in network,* n° 117-118, luglio-agosto 2006
- *Gli USA nelle Filippine: il "peccato originale" dell'imperialismo a stelle e strisce in Asia*, Marx21 (web), 19 febbraio 2012
- *La Cina della riforma: un percorso storico-ideologico*, in A.V., *Marx in Cina. Appunti sulla Repubblica Popolare Cinese oggi,* Marx Ventuno, n° 2-3, 2015
- (intervista a cura della Redazione L'AntiDiplomatico), *Cina, nuova potenza egemone neoliberista o socialista e cooperativa?*, *L'AntiDiplomatico,* 6 novembre 2016

G. Bes, *Nuova condanna ONU per Israele per crimine di apartheid; appoggio al movimento BDS*, *Contropiano,* 20 marzo 2017

CP Bhambhri, *Modi Surrenders before Imperialism*, Marx21 (web), 28 aprile 2016
[1° edizione originale *People's Democracy*, vol. XLI, n° 48, 24 aprile 2016]

W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003
[1° edizione originale *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II*, 1987]

G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, vol. II, L'Unità-Mondadori, Roma 1992

L. Bonaventura, *Jorge Amado: la cultura che terrorizza i dittatori*, Qualcosadisinistra.it, 10 agosto 2012

D. Boneau, *Le scienze della dominazione mondiale - Guerra fredda psicologica*, Voltairenet.org-CCDP, 7 maggio 2008

G. Borgna, *Il tempo della musica*, Laterza, Bari, 1983

P. Bracalini, *Sanguineti: «I ragazzi di Tienanmen? Poveretti che volevano la Coca-Cola»*, *Il Giornale* (web), 22 gennaio 2007

B. Brecht, *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, Nuovopci.it, 1934

L.I. Breznev, *Rapporto del Comitato Centrale al XXVI Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e i compiti immediati del PCUS in politica interna ed estera*, Agenzia Novosti, 1981

G. Brienza, *I falsi miti del Novecento: Gabriel García Márquez*, *Il Corriere del Sud* (web), 28 febbraio 2015

M. Brignoli, *Recensione di Losurdo, Domenico, La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, *Recensione Filosofiche*, n° 57, febbraio 2011

M. Britto Berchmans, *Agenda setting*, in F. Lever, P. C. Rivoltella, A. Zanacchi (a cura di), *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*, Lacomunicazione.it, aggiornato al 19 novembre 2017

L. Bruschi, *Verba Woland: sobrietà non significa austerità*, *L'Espresso* (web), 24 novembre 2013

Z. Brzezinski (intervista a), *How Jimmy Carter and I Started the Mujahideen*, *Le Nouvel Observateur*, 15-21 gennaio 1998

N. Bucharin & E. Preobraženskij, *L'A.B.C. del Comunismo*, Marxists.org, 2003 [1° edizione originale 1919]

A. Buncombe, *US Intended to Destroy Civilian Populations With Nuclear Strikes: Declassified Document*, Informationclearinghouse.info, 24 dicembre 2015

F. Buonfiglioli, *Piano di rinascita di Gelli: cosa è stato attuato*, Lettera43.it, 16 dicembre 2015

W. G. Burchett, *Ancora la Corea*, Jaca Book, 1969

P. Bushkovitch, *Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin*, Torino, Einaudi, 2013

Byebyeunclesam, *John Kleeves – selezione ragionata di articoli ed interviste*, Byebyeunclesam.wordpress.com, 1 ottobre 2010

J. Cadima, *Il genocidio indonesiano del 1965*, *O Militante*-CCDP, n° 337, settembre-ottobre 2015

G. Cadoppi, *Un libro fondamentale per capire le dinamiche dell'economia mondiale*, Marx21 (web), 17 febbraio 2017. L'articolo è una recensione del libro F. M. Parenti & U. Rosati, *Geofinanza e Geopolitica*, Egea, 2016

O. Calabrese, *Dieci parole che hanno confuso l'Italia*, Controlacrisi.org, 5 marzo 2011, all'interno di
F. Montanari, *Politica 2.0. Nuove tecnologie e nuove forme di comunicazione*, Carocci, Roma, 2010

R. Calabrese, *Cosa sarebbe il secolo senza di lei?*, Germanistica.net, all'interno di
A. M. Crispino (a cura di), *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, Manifestolibri, Roma 2003

P. Calamandrei, *Discorso al III congresso dell'Associazione Difesa Scuola Nazionale*, 11 febbraio 1950, Roma

M. R. Calderoni, *Come gli Agnelli hanno rapinato l'Italia lungo un intero secolo*, *Liberazione*-Marx21 (web), 27 novembre 2011

P. Cammerinesi, *"Guerra è pace" ovvero come ti manipolo il linguaggio*, Liberopensare.com, 24 settembre 2014

L. Campetti, *Quanto "tira" la classe operaia*, *Il Manifesto*-Gennarocarotenuto.it, 16 maggio 2008

L. Canfora,
- *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2008 [1° ediz. 2004]
- *Il revisionismo storico*, discorso al III Congresso del PDCI, Rimini, Sitocomunista.it, febbraio 2004

- *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2005
- *La Trappola, il vero volto del maggioritario*, Sellerio, Palermo 2013
- *La schiavitù del Capitale*, Il Mulino, Bologna 2017

A. Cangini, *Francesco Cossiga: «Voglio sentire il suono delle ambulanze»*, *Quotidiano Nazionale (Il Giorno /Resto del Carlino/La Nazione)*-*Micromega*, 23 ottobre 2008

R. Caputo,
- *Per Lukács*, *La Città Futura*, 13/23 agosto 2015
- *Breve storia della mafia*, *La Città Futura*, 3 giugno 2017

S. Caputo, *L'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani è un'impostura che ha sede a Londra*, *Il Giornale* (web), 28 ottobre 2015

T. Carlucci, *Osservatorio siriano dei diritti umani: smascherato l'imbroglio finanziato dalla UE*, Mondialisation.ca-Ossin.org, 18 aprile 2013

C. Carpinelli, *La lunga marcia delle donne cinesi per la conquista dei loro diritti*, *Il Calendario del popolo*-CCDP, n° 735, novembre 2008

A. Carrera, *Musica e pubblico giovanile*, Feltrinelli, Milano, 1980

F. Carvalho, *Sulla situazione della ricerca di base nella Russia post-sovietica e il sindacalismo dei lavoratori scientifici*, Resistir-CCDP, 5 novembre 2008

P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton, Roma 2008

R. Cascio, *Gamal Abd Al-Nasser: dalla rivoluzione egiziana al sogno infranto del panarabismo*, *Dialoghi Mediterranei*-Istitutoeuroarabo.it, n° 25, maggio 2017

G. Casella (a cura di), *Oscar Niemeyer*, Mybrasil.imieisiti.com

A. Castagnoli, *Se la Cina diventa leader nell'intelligenza artificale*, *Il Sole 24 Ore* (web), 2 settembre 2017

F. Castro,
- *Discorso dal Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica di Cuba, Fidel Castro Ruz, in occasione del 50 anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, nella Sala Universale delle FAR, 29 settembre 1999, "Anno del 40 anniversario della vittoria della Rivoluzione"*, Fidelcastro.cu, 29 settembre 1999
- *Discorso pronunciato dal Comandante in Capo Fidel Castro Ruz, Presidente della Repubblica di Cuba, nella chiusura del VIII Congresso dell'unione di Giovani Comunisti*, Palazzo delle Convenzioni, Città dell'Avana, Cuba.cu, 5 dicembre 2004
- *Il riposo*, Italia-cuba.it, 9 luglio 2008

F. Cavalera, *Giap è tornato*, *Corriere della Sera*, 20 aprile 2006

L. Cavallaro, *La congiura dei tecnici*, *Il Manifesto*, 29 settembre 2012

F. Ceccarelli, *Dalle carte segrete del Foreign Office l'idea di un colpo di Stato in Italia*, *La Repubblica* (web), 13 gennaio 2008

V. Ceccotti, *Una stabile crescita interna è l'obiettivo della Cina per il 2017*, *La Città Futura*, 15 aprile 2017

L. Celada, *Ombre rosse su Hollywood*, Rifondazione.it, 11 febbraio 2016

I. Chambers, *Per un insegnamento della pop music*, Quaderni di Musica/Realtà, n° 9, 1982

E. "Che" Guevara, *Prefazione* all'edizione cubana di Võ Nguyên Giáp, *Guerra del popolo esercito del popolo*,

L'Avana, 1964, Fondazionepintor.net

A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre. Memorie e testimonanze dei protagonisti*, Zambon Editore-CCDP, 2006

G. Chiesa, *Ucraina: in attesa del premio Nobel per la pace a Gene Sharp*", *Il Fatto Quotidiano* (web), 4 marzo 2014

China Files, *Huawei, la multinazionale "maoista" in cui i lavoratori rinunciano ai diritti*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 6 settembre 2012

N. Chomsky,
- *La fabbrica del consenso*, Milano, Marco Tropea Editore, 1998
- *Egemonia americana e "Stati fuorilegge"*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001
- *Capire il potere*, Milano, Marco Tropea Editore, 2002

A. Ciattini, *L'ingannevole abbaglio della libertà sessuale*, *La Città Futura*, 15 luglio 2017

"Cicikov", *La lunga notte della Gladio rossa*, *L'Europeo*, n° 23, 7 giugno 1991

A. Coccia, *20 luglio 2001, cronaca di un movimenticidio*, Linkiesta.it, 20 luglio 2016

M. Cogliandro, *La carta della Scuola*, Digilander.libero.it, 31 maggio 2000

G. Cogniot, *Nota biografica*, Marxists.org, all'interno di
G. Politzer, *Principi elementari di Filosofia*, Marxists.org, 1935-36

S. Col., *Niemeyer 100 anni da Oscar*, *Corriere della Sera*-Architettiroma.it, 13 dicembre 2017

S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994

M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara. Frasi, discorsi e pensieri di un Rivoluzionario*, Ilgiornaledelriccio.wordpress.com, 10 ottobre 2016

V. Coletti, *L'italiano della politica*, Accademiadellacrusca.it, settembre 2013

D. Coli, *In Italia non c'è mai stata una Guerra civile*, *L'Occidentale*, 18 maggio 2013

Collettivo di Fisica Università "La Sapienza" di Roma (a cura di, per Centro Studi per la Pace), *Afghanistan: la storia vera*, Studiperlapace.it, 22 dicembre 2001

M. Collon,
- *10 guerre, 10 menzogne mediatiche. Piccolo inventario della disinformazione*, Michelcollon.info-CCDP, 22 maggio 2008
- *Le regole della propaganda di guerra*, Michelcollon.info-CCDP, 28 marzo 2011

F. Colombo, *Introduzione allo studio dei media. I mezzi di comunicazione fra tecnologia e cultura*, Carocci, Roma, 2003

G. Colotti,
- *I documenti segreti del ruolo americano nella guerra d'Israele*, *Il Manifesto*, 5 agosto 2014
- *«Sono stato un agente cubano infiltrato all'interno della Cia»*, *Il Manifesto*, 30 maggio 2015

Comitato Chiapas Torino (a cura di), *Chiapas, rappresentazione del mondo: Saramago*, Ipsnet.it, 4 dicembre 1998

V. Comito, *L'evoluzione tecnologica cinese*, Sbilanciamoci.info, 23 febbraio 2016

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Francesco Cossiga*, Presidenza del Presidente Pellegrino, resoconto stenografico 27° seduta, 6 novembre 1997, Parlamento.it

I. Compasso, *Liberare Mordechai Vanunu*, Civg.it

G. Coppolino Billé, *L'immagine dialettica. Lettura delle tesi "Sul concetto di storia" di Walter Benjamin*, *Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia*-Mondodomani.org, anno 16, 2014

C. Cornelissen, B. Mantelli, P. Terhoeven, *Il decennio rosso: contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Il Mulino, Bologna, 2012

A. Cossutta, *Una storia comunista*, Rizzoli, Milano 2004

S. Cumbo, *La Rivolta della Poesia*, CCDP, 21 settembre 2015

B. Cumings, *The Korean War: A History*, Modern Library Edition, 2010

H. S. Cunningham, *Theodore Dreiser (1871-1945). His Friendship to the Soviet People in 1938-1941*, Cyberussr.com, 1999

A. Curatoli, *Contro il revisionista Togliatti*, CCDP, 4 settembre 2015

R. D'Agata, *Il compromesso storico e il tema del mutamento globale*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007

F. D'Amato, *Miti in sette note. Le Star e le mitologie del rock*, Costa & Nolan, Genova, 1998

S. Damiani, *Paul Robeson – Monografia*, Musica & Memoria, settembre 2008

N. Davies, *Le ferite di Genova*, *Internazionale* (web), 7 aprile 2015

A. Davis (intervista al *Muhammad Speaks*), *Tredici domande ad Angela Davis*, Sitocomunista.it, tratta da A. Davis, *Nel ventre del mostro*, Editori Riuniti-Glianni70.blogspot.it, Roma 1971

A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia. 1860-1995*, Mondadori, Milano 1996

L. De Francesco, *Federico Garcia Lorca. L'osservatore andaluso di una dittatura*, *InStoria*, n° 79, luglio 2014

P. De Gennaro, *Giap*, *Alias*, 13 marzo 2004

G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009

G. De Marchis, *Bertinotti: antistalinismo unica via*, *La Repubblica*, 9 maggio 2004

G. De Michele,
- *I morti di Reggio Emilia - I morti del luglio 1960*, Reti-invisibili.net-CCDP, 5 luglio 2010
- *Il rapporto OCSE, la scuola di classe e la società classista*, Lavoroculturale.org, aprile 2017

A. De Vito, *Operazione Bluemoon. Eroina di Stato*, *Contropiano*, 30 dicembre 2016

R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. V-CCDP, Savelli, Roma 1977

M. Del Ministro, *Sergej M. Ėjzenštejn. La Corazzata Potemkin*, Lindau, Torino 2015

A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, 3 voll., D'Anna, Firenze 1996

E. Dinacci, *Realtà della Germania*, Edizioni Scientifiche Italiane (ESI), Napoli, 1970

E. Di Rienzo, *la Resistenza accusata di genocidio*, *Il Giornale* (web), 12 marzo 2010

A. Donno, *La Federazione democratica internazionale delle donne ha 70 anni*, *Women News*, 29 novembre 2015

G. Donno, *La Gladio Rossa del PCI (1945-1967)*, Rubbettino, Bari 2001

L. W. Doob, *Goebbels' Principles of Propaganda*, *The Public Opinion Quarterly*-Bths.enschol.org, vol. 14, n° 3, Oxford University Press on behalf of the American Association for Public Opinion Research, autunno 1950, pp. 419-442. Qui si è fatto riferimento ad una adeguata sintesi in italiano, intitolata *I principi della propaganda di Goebbels da non seguire*, Salsamentarius.it

U. Dotti, *György Lukács: un gigante del marxismo*, Marx21 (web), 21 agosto 2010, recensione de G. Oldrini, *György Lukács e i problemi del marxismo del Novecento*, La Città del Sole, Napoli 2009

F. Dubla, *Quando Mao indicò la luna*, CCDP, all'interno di
Centro Studi e Documentazione Marxista (a cura di), *Cronologia degli "anni chiave" della rivoluzione cinese*, Taranto 1999, 21 settembre 2009

P. Echaurren & C. Salaris, *Controcultura in Italia 1966-77. Viaggio nell'Underground*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

A. Einstein, *Perché il socialismo?*, *Monthly Review*-Lavoropolitico.it, New York, maggio 1949

H. Eisler (a cura di L. Lombardi), *Musica della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano, 1978

S. M. Ėjzenštejn, *La dialettica della forma cinematografica*, *La forma cinematografica*, Marxists.org, Mosca, aprile 1929

D. N. Eldridge, *Dear Owen: The CIA, Luigi Luraschi and Hollywood, 1953*, Historical Journal of Film, Radio and Television-Tatarte.it, giugno 2000

C. Enfu & D. Xiaoqin, *Una teoria del miracolo cinese*, *Monthly Review*-Retedeicomunisti.org, 8 gennaio 2017

A. Escauriaza Del Pueyo, *I comunisti e la questione dei Diritti Umani*, Unidadylucha.es-CCDP, 3 febbraio 2014

Eurostat, *Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera*, Europa.eu, marzo 2017

V. Evangelisti, *I primi anni del Fronte Popolare della Palestina*, Palestinarossa.it, 1987

G. Fabbrocino, *Il declino del razzismo*, *Prometeo*-Leftcom.org, n° 6, III serie, anno XVII, gennaio 1964

G. Faggionato, *Chaplin il comunista*, Lettera43.it, 17 febbraio 2012

E. Fatigante, *Rapporto Oxfam. Nel mondo 8 super ricchi possiedono beni quanto 3,6 miliardi di persone*, *Avvenire* (web), 16 gennaio 2017

C. Fazio, *Il conflitto Stati Uniti/Venezuela e il VII Vertice delle Americhe*, Rebelion.org-CCDP, 7 aprile 2015

L. Ferrari, *In paradisi fiscali mille miliardi di dollari: bufera su 50 compagnie Usa*, *Il Secolo d'Italia* (web), 14 aprile 2016

A. Ferretti, *Il socialismo tradito. Le cause della caduta dell'URSS*, Lottobre.wordpress.com, 1 novembre 2016

A. Fiori, *Il nido del falco. Mondo e potere in Corea del Nord*, Le Monnier, 2016

S. Fiori, *I professori che dissero "NO" al Duce*, *La Repubblica*-Storiaxxisecolo.it, 23 aprile 2000

M. Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, Milano 2017

Z. Fiori (traduzione a cura di), *Il linguaggio dell'economia e della finanza*, Traduzione-testi.com

Fondazione di Cultura Strategica, *Rivoluzioni colorate come strumento di trasformazione geopolitica*, Civg.it, 26 aprile 2014

M.P. Forlani, *El Lissitzky*, Artesenzaconfini.myblog.it, 17 febbraio 2014

M. Franco, *Oscar Niemeyer - Un secolo di sorprese per un mondo migliore*, *La Repubblica*, 14 dicembre 2007

M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna. L'impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2003

Y. Frémion, *La pubblicità è più efficace delle bombe: i crimini pubblicitari nella guerra moderna*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano, 1999

S. Frith, *Post scriptum alla "Sociologia del rock"*, Quaderni di Musica/Realtà, n° 23, 1989

Fronte della Gioventù Comunista, *Il ruolo dei comunisti nella Resistenza*, Intervento al Convegno *Antifascismo è anticapitalismo*, *Senza Tregua*, 25 aprile 2015

F. Fubini, *La crisi raddoppia il patrimonio alle dieci famiglie più ricche di 20 milioni di italiani*, *La Repubblica* (web), 19 gennaio 2015

D. Fusaro (a cura di),
- *György Lukács*, Filosofico.net
- *Walter Benjamin*, Filosofico.net

G.B., *Churchill, il democratico che voleva l'atomica su Mosca*, Tribunodelpopolo.it, 10 novembre 2014

F. Gaja,
- *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis-CCDP, 1991
- *Introduzione alla lettura de "Il secolo corto"*, CCDP, 30 ottobre 2002

U. Galeazzi, *L'estetica di Adorno. Arte e linguaggio e società repressiva*, Città Nuova, Roma 1979

L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari, 2012

A. Galloni, *Intervento al Convegno: "La schiavitù nel mondo e in Italia. Nuove forme e ponti di libertà. Sistema giuridico attuale e difesa dei diritti di libertà"* (a cura di Radio Radicale), Radioradicale.it-Incontrostoria.it, Agnano, 24 ottobre 2012

F. Galofaro, *L'immagine della Cina in Italia è curata dalla CIA*, Marx21 (web), 1 ottobre 2017

A. Gandolfi (a cura di), *Irène Joliot-Curie*, Aif.it

E. Gascò, *La situazione delle donne in Afghanistan è peggiore che con i talebani*, Diagonalperiodico.net-Marx21 (web), 25 ottobre 2016

E. Genovese,
- *La liberazione di Saigon: 30 aprile 1975 – 30 aprile 2014*, *Senza Tregua*, 30 aprile 2014
- *Le giornate di Genova: il 30 giugno del 1960*, *Senza Tregua*, 30 giugno 2014

GeoMath, *Obsolescenza programmata: lampadine, tecnologia e consumismo*, Forum Nibiru2012, Nibiru2012.it, dicembre 2013

M. Gerevini, *Agnelli: le 48 domande vietate su eredità*, *Corriere della Sera* (web), 9 ottobre 2009

V. Giacchè, *La fabbrica del falso e la guerra in Libia*, Lernesto.it-CCDP, 14 maggio 2015

D. Giachetti, *Frances Stonor Saunders, "La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti"*, Comune.bologna.it

R. Giachetti, *Nella giungla di Sinclair*, *La Repubblica*, 11 settembre 1988

R. Giacomini, *Le rivoluzioni vietnamite. Dalla sconfitta francese alla cacciata degli USA da Saigon*, Marx21 (web), 11 marzo 2017

A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano 2008

V. Giardina, *Vertice India-Africa, prove di cooperazione tra continenti*, *L'Espresso* (web), 28 ottobre 2015

A. Gilioli, *Chi sono i maoisti indiani*, *L'Espresso* (web), 19 marzo 2012

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 2006

A. Giovagnoli, *Berlinguer, la DC e il mondo cattolico*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007

A. Gramsci, vd bibliografia vol. 1, tomo A

Gran Consiglio del Fascismo, *Carta della Scuola*, Biblioarti.beniculturali.it, 15 febbraio 1939 – XVII

M. Grassi, *Le donne nella rivoluzione russa*, CCDP, 24 febbraio 2011

A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008

D. Greco, *I comunisti e la Costituzione. Per il 94° anniversario della fondazione del PCI*, Rifondazione.it, 21 gennaio 2015

D. Grella, *E venne un omino chiamato Charlot*, *Storia in network*-Cronologia.leonardo.it

P. Griseri, *Industria alimentare, ecco chi sono i padroni del cibo*, *La Repubblica* (web), 19 dicembre 2014

M. Grispigni,
- *Combattenti di strada. La nascita delle culture giovanili in Italia*, all'interno di A.V., *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova, 1993
- *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, *Zapruder*-Storieinmovimento.org, n° 1, 2003

L. Gruppi, *Parlar chiaro, parlar facile*, *L'Unità*, 10 ottobre 1979

R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno". Una proposta di periodizzazione*, all'interno di R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001

P. Guzzanti, *L'arma più segreta della Cia erano i pittori dell'astrattismo*, *Il Giornale* (web), 23 agosto 2014

W. Halabi, *Cina e India: una questione di classe*, CCDP, 1 settembre 2005
[1° edizione originale *People's Weekly World Newspaper*, 18 agosto 2005]

A. Haley, *The Autobiography of Malcolm X*, Ballantine Books, New York, 1999

Han Hong-gu, Introduzione a Park kun-woong, *Je suis communiste*, Cambourakis, 2014 (manga in due volumi tratto dalla biografia di Hur Young-chul), Amitiefrancecoree.org

C. J. Hanley & Jae-Soon Chang, *Thousands Killed by US's Korean Ally*, Commondreams.org, 19 maggio 2008

D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano, 2005

D. Hebdige, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, Milano 1979

A. Herrera (intervista a cura di), *José Saramago: "sou um comunista libertário"*, *Poder*, Colectivolibertarioevora.wordpress.com, 2004

S. M. Hersch, *U.S. Secretly Gave Aid to Iraq Early in Its War Against Iran*, *New York Times*, 26 gennaio 1992

N. Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, Mondadori, Milano 2013

Ho Chi Minh,
- *Il cammino che mi ha condotto al leninismo*, CCDP, aprile 1960
- *Scritti, lettere, discorsi. 1920-1967*, Feltrinelli, Milano 1968
- *Diario dal carcere*, Garzanti, Milano 1972

A. Höbel,
- *L'Ottobre in una prospettiva storica*, Marx21 (web), 6 novembre 2012
- *Luigi Longo e la storia del PCI*, Marx21 (web), 20 gennaio 2013
- *Domenico Moro: Club Bilderberg - Gli uomini che comandano il mondo*, CCDP, 27 maggio 2013

E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli-BURexploit, Milano 2010 [1° edizione originale 1994]

M. Horkheimer & T. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1997

A. Kersevan, *Porzûs: il più grande processo antipartigiano del dopoguerra*, Diecifebbraio.info, all'interno di A.V., *Foibe. Revisionismo di stato e amnesie della Repubblica, Atti del convegno: "Foibe: la verità. Contro il revisionismo storico. Sesto San Giovanni, 9 febbraio 2008"*, Kappa Vu, Udine 2009

Kim Il Sung, Kim Jong Il, Kim Jong Un,
per le citazioni e le opere dei leader coreani si rimanda agli innumerevoli opuscoli e volumi di Kim Il Sung stampati dagli Editori Riuniti per conto dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Repubblica popolare democratica di Corea, in particolare a *Opere scelte*, 5 voll., 1974-75; a *Il Juché della nostra rivoluzione*, 2 voll., 1976-80; alle memorie, *Attraverso il secolo*, 2 voll., Roma, 2005; a A.V., *Scritti scelti sul socialismo coreano*, Edizioni Simple, 2013; a Kim Jong Il, *Sul socialismo coreano*, Edizioni Laboratorio Politico, 1994; nonché alle edizioni inglesi della Foreign Languages Publish House di Pyongyang: Kim Jong Il, *Selected Works*, 9 voll., 1997-2014; Kim Jong Un, *Towards final victory*, 2013; *For building a thriving nation*, 2016; *Report to the Seventh Congress of the Workers' Party of Korea on the work of the Central Committee*, 2016. Sul web si rimanda soprattutto a Korean-books.com.kp, Kass.org.kp, Juche.v.wol.ne.jp e, in lingua italiana, a Jucheitalia.it

J. Kleeves, *Divi di Stato. Le balle spaziali di Hollywood*, *Orion*-Byebyeunclesam.files.wordpress.com, n° 163, aprile 1998

A. Korybko, *Wanted: NGO Whistleblowers*, Thesaker.it, 15 giugno 2015

S. Kovac, *Cari angeli del fango dopo avere spalato non fatevi ingannare*, *La Repubblica* (web), 17 ottobre 2014

P. Kumar, *Elogio del leader pacato*, Ebook, 2017

Il Nodo Gordiano, *Alexander Zinov'ev: "Nessuna rivolta è possibile contro una banca"*, Ilnodogordiano.it, 21 settembre 2014

In Defense of Communism, *The remorse of a dissident: Alexander Zinoviev on Stalin and the dissolution of the USSR*, Communismgr.blogspot.it-Comintern.it, 14 agosto 2016

Infoaut,
- *Genova 1960: "è nato un popolo e la pietra scagliò"*, Infoaut.org, 1 luglio 2017
- *15 luglio 1892: nasce Walter Benjamin*, Infoaut.org, 15 luglio 2017

M. Innocenti Degli, *Risorse naturali, la speranza dell'Afghanistan*, *Limes* (web), 24 settembre 2012

Institute for Unification Education, Ministry of Unification (South Korea), *Understanding North Korea: Totalitarian dictatorship, Highly centralized economies, Grand Socialist Family*, Gil-Job-Ie Media, 2016

S. Iruela, *Vo Thi Thang: la ragazza del sorriso della vittoria*, CCDP, 29 aprile 2015
[1° edizione originale su Unidadylucha.es, 1° aprile 2015]

Istituto Nazionale Ferruccio Parri (ex INSMLI) & Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia*, Straginazifasciste.it

M. Jaggi, *Saramago: l'ironia, un blog e l'amore. «La mia ricetta per resuscitare»*, *Corriere della Sera* (web), 4 gennaio 2009

J. Juanma, *"In time", comunismo made in Hollywood*, Jonjuanma.blogspot.it, 21 dicembre 2011

L. La Porta, *Lukács critico dello stalinismo*, *Critica marxista*-Györgylukács.wordpress.com, n° 1, 2016

G. Lannes, *Il Governo USA: Abbiamo ucciso Aldo Moro*, Sulatestagiannilannes.blogspot.it, 8 marzo 2015

Le chiffon rouge - PCF Morlaix/Montroulez, *Picasso et la presse communiste (numéro spécial de L'Humanité - La Révolution Picasso, mars 2013)*, Le-chiffon-rouge-morlaix.fr, 3 novembre 2017

Le Duan, *Rivoluzione d'Ottobre. Rivoluzione d'Agosto*, EDB, 1969

V. Lenin, per le *Opere* complete, disponibili in pdf, si rimanda a Marxists.org

P. Lewis, *U.N. Repeals Its '75 Resolution Equating Zionism With Racism*, *New York Times*, 17 dicembre 1991

M. Liberti, *L'invasione sovietica dell'Afghanistan*, *InStoria*, n° 5, maggio 2008

R. Lichtenstein, *Was Wittgenstein A Leftist?*, Anti-dialectis.co.uk, 2017

C. Liem, *The Korean War: an unanswered question*, Committee for a New Korea Policy, 1992

G. Liguori, *La morte del PCI*, Manifestolibri, Roma 2009

R. Liucci, *L'eretico Martinetti, italiano per caso*, *Il Fatto Quotidiano*-Liberacittadinanza.it, 6 gennaio 2012

C. Lo Jacono, *Partiti politici e Governi in Irāq (1920-1975)*, Fondazione G. Agnelli di Torino, Roma 1975

S. Lo Leggio,
- *Il comunismo è uno stato dello spirito (di José Saramago)*, Salvatoreloleggio.blogspot.it, 5 febbraio 2011, riportando un brano in *Comunista a chi?*, *Il Manifesto*, numero speciale, 17 dicembre 2009
- *Maggio 1974, referendum sul divorzio. L'appello finale di Berlinguer*, Salvatoreloleggio.blogspot.it, 27 aprile 2014

C. Lo Re, *La strategia della tensione in Italia e in Europa. Alle radici del pensiero unico*, Edizioni Associate, Roma 1998

L. Longo & C. Salinari, *Dal socialfascismo alla guerra di Spagna*, Teti, Milano 1976

C. Lopes Pereira, *Mezzi di comunicazione e capitalismo in Africa*, CCDP, 17 gennaio 2016
[1° edizione originale *Avante!*, 7 gennaio 2016]

D. Losurdo,
- *La seconda Repubblica. Liberismo, federalismo, postfascismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari 2010
- *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Laterza, Roma-Bari 2013
- *L'industria della menzogna quale parte integrante della macchina di guerra dell'imperialismo*, Domenicolosurdo.blogspot.it, 4 settembre 2013
- *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Bari-Roma 2017

K. Lu (a cura di P. Rizzi), *Il modello di Chongqing ha funzionato*, *Foreign Policy*-Kowapaolo.wordpress.com, 10 aprile 2012

G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959

A. V. Lunačarskij, *L'arte*, Marxists.org, 1918

R. Luperini, *I quaderni di acquallagola*, suppl. di *Trentadue – l'Ecoapuano* (a cura di ANPI e Fiap di Carrara), n° gennaio-febbraio 2015

S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004

M.C., *40° Anniversario della rivoluzione kampucheana*, CCDP, 23 luglio 2015

M.L., *Una risposta di sinistra alla minaccia terrorista: l'esempio di Cuba*, Ancorafischia.altervista.org, 3 dicembre 2015

E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Catanzaro 2003

M. A. Macciocchi, *Mao Tse Tung, il Lungo Addio*, *Corriere della Sera*, 22 dicembre 1993

J. Maes, *La poesia di Pablo Neruda: pane per l'uomo*, Ptb.be-CCDP, 12 luglio 2004
[1° edizione originale 3 marzo 2004]

S. Maffeo, *Storia delle donne partigiane. Fu un Resistenza taciuta*, *Storia in network*, n° 89, marzo 2004

F. Magdoff, *Il problema è il capitalismo*, *Monthly Review* (web)-CCDP, 6 ottobre 2014

A. Magnanimo (a cura di), *Erich Fromm*, Filosofico.net

L. Magnolfi, *A proposito dell'USIA. Ruolo dei mezzi di comunicazione negli anni '60 della guerra fredda*, *InStoria*, n° 42, giugno 2011

R. Maitra, *La Carestia del Bengala e gli altri genocidi che i britannici vi nascondono*, Movisol.org, 20 febbraio 2016

G. Manfredi, *Nostra merce quotidiana*, all'interno di R. Madera (a cura di), *Ma non è una malattia. Canzoni e movimento giovanile*, Savelli, Roma, 1978

P. Mangano, *Otpor - Rivoluzioni colorate*, Fattidarte.wordpress.com, 5 gennaio 2018

B. Manucci, *L'arte delle donne pittrici nella Storia*, Dispensa didattica del corso "Storia dell'arte: La tela di Penelope. Donne in pittura, pitture di donna", Università di Ivrea-Uni3ivrea.it, 2007-08

Mao Tse-tung, *Citazioni dalle opere del presidente Mao Tse-Tung. Il libro delle guardie rosse*, Feltrinelli-Bibliotecamarxista.org, Milano 1969

H. Marcuse,
- *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1968, *Prefazione politica* 1966 [1° edizione originale 1955]
- *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967 [1° edizione originale 1964]

G. Marelli, *Tutta la verità insopportabile del comunista José "Costante" Saramago*, Carmillaonline.com, 13 luglio 2011 [1° edizione originale su *Storie dell'Emigrazione*, 17 luglio 2009]

A. B. Mariantoni, *Elenco delle basi e installazioni militari degli USA in Italia*, Kelebekler.com

A. Marinello, *L'editoria e la United States Information Agency*, *La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia*-Fondazionemondadori.it, anno XVII, n° 1, 2011

F. Maringiò, *La via al socialismo nella prospettiva del Vietnam*, Marx21 (web), 23 febbraio 2017

G. G. Marquez, *Il Fidel Castro che io conosco*, *Granma*, 19 aprile 2014

E. Marro, *Il Fondo monetario: reddito pro capite come vent'anni fa*, *Corriere della Sera* (web), 27 luglio 2017

L. Martens, *Stalin. Un altro punto di vista*, Zambon, Bologna 2005
[1° edizione originale *Un autre regard sur Staline*, EPO, Bruxelles-Anvers 1994]

B. K. Martin, *Under the Loving Care of the Fatherly Leader: North Korea and the Kim Dynasty*, T. Dunne Books, 2004

A. Martocchia, *Problemi della ricerca scientifica in URSS*, CCDP, all'interno di
A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004

K. Marx & F. Engels, vd bibliografia vol. 1, tomo A

Marxpedia, *Pablo Picasso – Guernica*, Marxpedia.org

E. Mascitelli, *Dizionario dei termini marxisti*, Vangelista-CCDP, Milano, 1977

G. Masini, *Kiev, ecco la telefonata choc che scredita il nuovo governo. Chi ha pagato i cecchini?*, *Il Giornale* (web), 5 marzo 2014

D. Mastromattei, *Massacro in Corea di Pablo Picasso: analisi completa del quadro*, Arteworld.it, 26 maggio 2016

C. Mathlako, *La Cina è l'alternativa all'imperialismo in Africa*, Vermelho.org.br-Marx21 (web), 21 luglio 2013

S. Maurizi, *Ecco le 70 bombe nucleari in Italia*, *L'Espresso* (web), 1 luglio 2014

A. Mazzone, *La Russia batte l'Europa e si compra l'Ucraina*, *Panorama* (web), 18 dicembre 2013

A. Mercouris, *Educating Trump: Putin's task for their G20 meeting*, Theduran.com, 4 luglio 2017

M. Michelino,
- *1880-1993. Cento anni di lotte operaie*, Laboratorio politico-CCDP, Napoli 1993
- *In ricordo di Fausto e Iaio*, CCDP, 18 marzo 2012

R. Middleton,
- *Articolare il significato musicale. Ricostruire una storia della musica. Collocare il popolare (I)*, Quaderni di Musica/Realtà, a. 5, n° 15, 1984
- *Studiare la popular music*, Feltrinelli, Milano, 2007

M. Milas & M. Collon, *Tibet: vero o falso?*, Rebelion.org-CCDP, 29 giugno 2008

S. Milazzo (a cura di), *L'Ernesto Online intervista Domenico Losurdo*, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 24 novembre 2010

P. Minganti, *I movimenti politici arabi*, Ubaldini, Firenze 1971

Ministero dello Sviluppo Economico & Interprofessional Network (a cura di), *Dossier Corea del Sud. L'impresa verso i mercati internazionali*, Sviluppoeconomico.gov.it

D. Moro,
- *La morte del PCI. Un suicidio "assistito"*, CCDP, 29 gennaio 2010
- *Riflessioni sulla ricostruzione di un partito comunista unito e adeguato*, Marx21 (web), 22 ottobre 2013

A. Moscato, *Intellettuali e potere in URSS (1917-1956)*, Antoniomoscato.altervista.org, 1986

M. Moscone, *Il Papa, la teologia della liberazione, il marxismo*, Zenit.org, 27 aprile 2013

A. Mulas, *Allende e Berlinguer*, Manni, San Cesario di Lecce 2005

E. Murgese, *Analfabeti funzionali, il dramma italiano: chi sono e perché il nostro Paese è tra i peggiori*, *L'Espresso* (web), 21 marzo 2017

J. Newsinger, *Il libro nero dell'impero britannico*, Maut – 21, Palermo 2014
[1° edizione originale *The Blood Never Dried: A People's History of the British Empire*, 2006;
2° edizione aggiornata nel 2013]

Nguyen Van Hoan, *Võ Nguyên Giáp da studente a generale*, CCDP, 7 ottobre 2013
[*Mekong,* n° 2, autunno-inverno, 2008]

P. Nicotri, *7 aprile 1979: la lezione è sempre attuale, ma nessuno impara. Si insiste negli stessi clamorosi errori, quasi sempre disonesti*, Pinonicotri.it, 5 aprile 2009

G. Nozzoli, *La fame non è stata sconfitta: "159 milioni di bambini nel mondo sono malnutriti"*, *L'Espresso* (web), 11 luglio 2016

J. Oliveira, *Un secolo di ingerenza imperialista nel Medio Oriente*, Marx21 (web), 26 luglio 2017
[1° edizione originale *Cem anos da Declaração Balfour. Um século de ingerência imperialista no Médio Oriente*, *O Militante*, n° 348, maggio-giugno 2017]

G. Orwell, *Letteratura e totalitarismo*, all'interno di
G. Orwell, *Romanzi e saggi* (a cura di G. Bulla), Mondadori, Milano, 1999

OXFAM, *Un'Europa per tutti, non per pochi*, Oxfamitalia.org, 9 settembre 2015

L. Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 2004

F. Paci, *Ogni giorno nel mondo 8 mila bambini muoiono di fame (prima dei 5 anni)*, *La Stampa* (web), 12 ottobre 2017

G. Pacifici, *Il PCI, Autonomia Operaia e l'emergenza terrorismo: il caso 7 aprile 1979*, *Storicamente*, 12, n° 31,

2016

I. Palisi, *«Così gli italiani ridiventano somari». Tullio De Mauro spiega l'analfabetismo di ritorno: «Regrediamo se il cervello non si allena»*, *Il Mattino* (web)-Blog.mondodigitale.org, 29 maggio 2014

I. Pappe, *Shimon Peres dal punto di vista delle sue vittime*, Electronicintifada.net-CCDP, 2 ottobre 2016

A. Paratico, *Hemingway in contatto con l'Nkvd sovietico*, *Corriere della Sera* (web), 30 marzo 2017

M. Parenti, *Friendly Feudalism: The Tibet Myth*, Michaelparenti.org-Noicomunisti.blogspot.it, 13 settembre 2012

Parlamento. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi,
- *L'Italia delle Stragi, vol. I - Da Portella della Ginestra alla strategia della tensione della relazione della Commissione Stragi*, Il Minotauro, Milano 1997
- *Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti*, Doc. XXIII, n° 64, vol. 1, tomo VI, 26 aprile 2001, Legislature.camera.it

V. E. Parsi, *Il caso Murdoch a Londra, metafora di un problema globale. Media e politica, la collusione che danneggia la democrazia*, *Avvenire* (web), 26 aprile 2012

Partito Comunista – Piemonte, *Storia della rivoluzione cinese*, Partitocomunistapiemonte.it-CCDP, 24 settembre 2012

Partito Comunista Cinese, *Risoluzione su alcune questioni della storia del nostro partito, dalla fondazione della Repubblica popolare cinese, adottata dalla sesta sessione plenaria dell'11° Comitato Centrale del Partito comunista cinese*, 27 giugno 1981, citato in D. S. Rajan, *China: Mao's 120th Birthday- The undiminished Importance of his Legacy for the CCP*, Southasiaabalysis.org, 26 dicembre 2013

Partito Comunista di Ucraina, *Vadim Papura, giovane comunista vittima del massacro fascista di Odessa*, Marx21 (web), 6 maggio 2014

Partito Comunista del Vietnam, *80° anniversario dalla fondazione del Partito Comunista del Vietnam*, Cpv.org.vn-CCDP, 10 febbraio 2010 [1° edizione originale 2 febbraio 2010]

Partito Comunista dell'India (Marxista), *Solo nel socialismo e nel comunismo possiamo trovare la nostra liberazione*, 18° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, Solidnet.org-Marx21 (web), 15 novembre 2016

Partito Comunista Internazionalista, *Gli intellettuali e il marxismo*, *Battaglia Comunista*-Partitocomunistainternazionale.org, n° 18, 1949

A. Pascale,
- *Il compromesso storico e la rivista "Rinascita"*, Tesi di Laurea, 2007-08, relatore Agostino Giovagnoli, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- *Recensione di "Sergej M. Ėjzenštejn. La Corazzata Potemkin" di Maurizio Del Ministro*, Collettivostellarossa.it, 5 novembre 2011
- *20 cose che non sai sulla Cina post-maoista guidata dal Partito Comunista*, Collettivostellarossa.it, 23 gennaio 2015
- *Le parole della borghesia*, Marx21 (web), 18 novembre 2015

A. Pascale & F. Di Schiena, *Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo. Dispensa di formazione per i Giovani Comunisti*, Ricostruireigc.wordpress, 2 febbraio 2015

P. P. Pasolini,
- *Gli italiani non sono più quelli*, *Corriere della Sera*-Pasolinipuntonet.blogspot.it, 10 giugno 1974

- *Non aver paura di avere un cuore*, *Corriere della Sera*, 1 marzo 1975
- *Abbiamo la tv e la scuola dell'obbligo*, *Corriere della Sera*, 18 ottobre 1975

G. Passerini, *Howard Fast, il cuore rosso dell'America*, Hounlibrointesta.it, 10 giugno 2015

R. Paternoster, *Gladio: il grande segreto della Repubblica*, *Storia in Network*, n° 153-154, luglio-agosto 2009

M. Peck, *Declassified: How America Planned to Invade Italy (To Save It from Russia)*, *The National Interest*, 12 febbraio 2017

E. Pellegrin, *Quando si tocca il sionismo, scatta la censura preventiva*, CCDP, 1 febbraio 2016

Peppinoimpastato.com

D. Pernigotti, *Una società dei consumi a "obsolescenza programmata", La Stampa* (web), 13 giugno 2013

S. Pertini,
- *L'Europa e il Piano Marshall*, *Avanti!*, 30 giugno 1949
- *Discorso a Genova, piazza della Vittoria*, Rassegna.it, 28 giugno 1960

D. Pestieau (a cura di, per il Parti du travail de Belgique), *Perché gli USA volevano tanto Saddam Hussein?*, Ptb.be-CCDP, 23 dicembre 2003

Phan Thi Quyen, *Vivere come lui*, Zambon-CCDP, 2014

Piattaforma Comunista, *Nazim Hikmet, poeta comunista*, Piattaformacomunista.com

P. Pica, *Geithner: «Nel 2011 una trama europea per far cadere Berlusconi»*, *Il Corriere della Sera* (web), 13 maggio 2014

S. Pieranni, *Schulz: «Sì, trattiamo anche con Svoboda»*, *Il Manifesto* (web), 27 febbraio 2014

T. Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014

J. Pilger,
- *Uncle Sam And Pol Pot*, *Covert Action Quarterly*, Thegreatervietnamwar.blogspot.it-Andreacarancini.it, autunno 1997
- *Guerre "buone" e "cattive" – e la lotta della memoria contro l'oblio*, Johnpilger.com-CCDP, 26 febbraio 2004

R. Pipes, *I tre perché della rivoluzione russa*, Rubbettino, 2006

L. Pisapia, *Ricetta Jp Morgan per Europa integrata: liberarsi delle costituzioni antifasciste*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 19 giugno 2013

E. C. Pischel, *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, Roma 1982

O. Pivetta, *Conversando con Jose Saramago. Poeta e scrittore, premio Nobel per la letteratura nel 1998. «Berlusconi e un bubbone ed e la malattia del Paese. La sinistra? Non ha idee»*, *L'Unità*-Ildialogo.org, 10 ottobre 2009

C. Polin, *Il totalitarismo*, Armando Armando, Roma, 1984 [1° edizione originale 1982]

G. Politzer, *Principi elementari di Filosofia*, Marxists.org, 1935-36

S. Pons,
- *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006
- *Berlinguer e la politica internazionale*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *La politica*

italiana e la crisi mondiale, Carocci, Roma 2007

F. Pontani, *Cosa è stato il 7 aprile*, Ilpost.it (web), 20 dicembre 2010

C. Preve,
- *Il testamento di Lukács*, Kelebekler.com
- *Intellettuali e cultura politica nell'Italia di fine secolo*, *Indipendenza*, n° 3 (Nuova Serie), novembre 1997-febbraio 1998
- *Da Antonio Gramsci a Piero Fassino*, Kelebekler.com, 11 dicembre 2005
- *Ancora e sempre sul comunismo*, Comunismoecomunita.org, 23 settembre 2011

Programma Alimentare Mondiale (WFP - World Food Programme), *Le cause della fame*, Wfp.org

D. Pulcini, *Io sono comunista*, Dariopulcini.it, 23 dicembre 2007

A. Rabilotta, *Da quando Usa e Nato patrocinano il terrorismo?*, Alainet.org-CCDP, 27 gennaio 2015

Redazione ANSA, *Cina: Xi, marxismo può salvare Partito*, *Ansa*, 1 luglio 2016

Redazione Arianna Editrice, *Controstoria del liberalismo (intervista a Domenico Losurdo)*, Ariannaeditrice.it, 29 ottobre 2006

Redazione Avvenire, *Onu. Fame nel mondo in aumento, dopo dieci anni. Conflitti e clima le cause*, *Avvenire* (web), 15 settembre 2017

Redazione China Radio International, *Beijing, riunione commemorativa del 200esimo anniversario della nascita di Marx, discorso importante di Xi Jinping*, Cri.cn, 4 maggio 2018

Redazione Controhistoria, *Pietro Secchia e i 600.000 dollari di Stalin (1947). Un documento degli archivi russi*, Controhistoria.wordpress.com, 13 marzo 2017

Redazione Contropiano,
- *Charlie Chaplin perseguitato ingiustamente dal Fbi*, *Contropiano*, 17 febbraio 2012
- *Odio di classe*, *Contropiano*, 4 settembre 2013
- *Milano. Nuove conferme sui legami tra fascisti, criminalità e traffico di droga*, *Contropiano*, 18 aprile 2014
- *Israele ammette il suo ruolo nell'assassinio di Arafat*, *Contropiano*, 17 gennaio 2016

Redazione Huffington Post, *Sondaggi: Resistenza addio, per quasi 6 italiani su 10 i valori della guerra di liberazione non sono più attuali*, *L'Huffington Post* (web), 24 aprile 2015

Redazione Il Corriere della Sera, *L'impero globale di Rupert Murdoch*, *Corriere della Sera* (web), 31 luglio 2007

Redazione Il Fatto Quotidiano,
- *Cina, le sette idee occidentali che vogliono sovvertire la società comunista*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 20 agosto 2013
- *Caso Geithner, Berlusconi: "Lo sapevo, fu golpe". Fonti Ue tirano in ballo gli Usa*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2014

Redazione Il Manifesto, *Oggi 24 mila morti. Domani pure. Dopodomani anche*, *Il Manifesto* (web), 29 agosto 2015

Redazione Il Messaggero, *Ucraina, attacco a una sinagoga sul Mar Nero. Scoppia un incendio, è il secondo attacco a un tempio ebraico*, *Il Messaggero* (web), 20 aprile 2014

Redazione Il Post,
- *La volta che Sartre rifiutò il Nobel*, Ilpost.it, 22 ottobre 2014
- *Trumbo, la storia vera*, Ilpost.it, 17 febbraio 2016

Redazione L'AntiDiplomatico,
- *Chomsky: "L'Ucraina nella Nato? Come se il Patto di Varsavia si fosse allargato a Canada e Messico"*, *L'Antidiplomatico*, 16 aprile 2015
- *Gideon Levy: 'Nessun israeliano è più responsabile degli insediamenti e dell 'occupazione di Simon Peres'*, *L'AntiDiplomatico*, 28 settembre 2016
- *Berlino: "L'Osservatorio siriano dei diritti umani non è sul campo, è a Londra. Tutto quello che dice non riflette la verità"*, *L'Antidiplomatico*, 5 aprile 2017

Redazione La Cina Rossa,
- *Dalai Lama ed il feudalesimo Tibetano*, Lacinarossa.net, 11 maggio 2009
- *Raoul Castro, settembre 2009: "Sia Cina che Cuba sono paesi socialisti"*, Lacinarossa.net-CCDP, 14 settembre 2009
- *Il PCC, il marxismo ed il socialismo*, Lacinarossa.net-Marx21 (web), 2 marzo 2012
- *Il PCC e il marxismo*, Marx21 (web), 9 novembre 2012

Redazione La Repubblica,
- *Ucraina, Yanukovich vince di misura. L'Osce: "Elezioni trasparenti"*, *La Repubblica* (web), 8 febbraio 2010
- *Cia mecenate dell'Espressionismo astratto. La prima conferma da un ex funzionario*, *La Repubblica* (web), 11 novembre 2010
- *Siria, il difficile mestiere di informare*, *La Repubblica* (web), 4 gennaio 2018

Redazione La Stampa,
- *Rivoluzione nell'impero Murdoch News Corp si divide in due società*, *La Stampa* (web), 28 giugno 2012
- *Marquez, una vita di impegno politico Il socialista con il mito di Fidel Castro*, La Stampa (web), 17 aprile 2014

Redazione Libero, *M.O.: 'Gaza come Auschwitz', è polemica su frase choc in pagina Fb Pd Cagliari*, *Libero* (web), 21 novembre 2012

Redazione Newsweek, *Ghosts of Cheju*, *Newsweek*, 19 giugno 2000

Redazione Noi Comunisti, *La posizione di Stalin circa l'insurrezione in Italia dopo il 1945*, Nocomunisti.blogspot.it, 20 settembre 2012

Redazione Nonsprecare.it, *Obsolescenza programmata, un iPhone non dura più di tre anni. Eppure costa tanto…*, Nonsprecare.it, 18 aprile 2016

Redazione Senza Tregua,
- *I videogiochi: nuova frontiera della propaganda anticomunista*, Senza Tregua, 7 gennaio 2014
- *Licio Gelli e la P2 sono vivi e lottano contro di noi*, *Senza Tregua*, 16 dicembre 2015

Redazione Sinistra.ch,
- *India: i comunisti trionfano alle elezioni locali del Kerala*, Sinistra.ch, 7 novembre 2015
- *Repressione contro la sinistra in Corea del Sud. Destituiti i parlamentari*, Sinistra.ch, 18 settembre 2016
- *L'educazione superiore deve essere guidata dal marxismo: il leader cinese Xi Jinping investe nella scuola!*, Sinistra.ch, 27 dicembre 2016

Redazione Sputnik, *Interventi eclatanti alle Assemblee generali ONU*, *Sputnik News*, 26 settembre 2015

Redazione Tempi, *«Lunga vita a Fidel Castro». Sette citazioni di Mandela che non leggerete sui giornali*, *Tempi* (web), 7 dicembre 2013

Redazione The Guardian, *Black Panthers e Corea del Nord alleati contro l'imperialismo e per il socialismo*, Stachanovblog.org, 9 luglio 2014
[1° edizione originale How *Black Panthers turned to North Korea in fight against US imperialism*, *The Guardian* (web), 19 giugno 2014]

Redazione Youmark!, *La spesa pubblicitaria mondiale crescerà del 5% nel 2015 e del 6% nel 2016 spinta da mobile advertising, social media e programmatic buying. Lo dice l'Advertising Expenditure Forecasts di ZenithOptimedia Worldwide*, *Youmark!*, 9 dicembre 2014

RedHeat, *40 bufale sulla Corea del Nord*, Voxkomm.info, 12 agosto 2016

Rete Voltaire, *I manifestanti di Maidan addestrati dalla NATO nel 2006*, Voltairenet.org, 7 febbraio 2014

S. Ricaldone, *Aprile 1975: dalla vittoria del Vietnam una grande spinta ai movimenti di liberazione del terzo mondo*, CCDP, 2 aprile 2005

P. Rizzi,
- *Corsi e ricorsi*, Kowapaolo.wordpress.com, 29 maggio 2013
- *Cina: riforma delle imprese statali, ma come?*, *La Città Futura*, 16 settembre 2017
- *La Nuova Era cinese – Parte I : il potere di Xi Jinping*, *La Città Futura*, 28 ottobre 2017
- *La Nuova Era cinese – Parte II: la nuova contraddizione*, *La Città Futura*, 4 novembre 2017

L. Rocco, *La bufala del decalogo di Noam Chomsky*, Luciarocco.it, 13 gennaio 2015

F. Rodriguez, *Lo sceneggiatore Dalton Trumbo: il "comunista" hollywoodiano che sfidò le liste nere*, Lundici.it, febbraio 2016

K. Romagnoli, *Donne, la Resistenza "taciuta"*, Storiaxxisecolo.it

R. Romain, *"Stalinismo": alcune osservazioni sui processi di Mosca*, Users.skynet.be-Communisme-bolchevisme.net, 29 giugno 2011

D. Romendik, *La pubblicità in stile sovietico*, Rbth.com, 22 ottobre 2014

A. R. Roscilli, *Jorge amado: il suo ideale politico attraverso l'opera letteraria*, Leletturesparse.blogspot.it, 20 gennaio 2014

R. Rossanda, *Bertolt Brecht*, *Il Manifesto*, 5 agosto 2006

A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo. La posizione di alcuni famosi intellettuali «progressisti» nei confronti della Rivoluzione di Ottobre e dei regimi comunisti*, Storico.org, 2005

D. Rossi,
- *Anna Seghers e la DDR - 1949 - 1989 – 2009*, CCDP, 3 ottobre 2009
- *Jorge Amado, il centenario di uno scrittore compagno*, Sinistra.ch, 29 ottobre 2012
- *I primi quarant'anni del Laos socialista*, Sinistra.ch, 17 gennaio 2016
- *La Mongolia: una storia socialista, ben poco conosciuta*, Sinistra.ch, 29 giugno 2017

G. Rossi, *Gli Usa dinanzi alla crisi ucraina: le gaffe di Victoria Nuland, il realismo di Henry Kissinger*, *Secolo d'Italia* (web), 18 marzo 2014

F. S. (webmaster Sirialibia.org), *La guerra e la rete*, Sirialibia.org, 2013

R. Sanchez, *Israeli nuclear whistleblower Mordechai Vanunu convicted again over meetings with US citizens*, *Telegraph* (web), 23 gennaio 2017

M. Santopadre, *Filippine. A Roma i negoziati tra guerriglia comunista e governo*, *Contropiano*, 19 gennaio 2017

A. Santos, *Dieci cose scioccanti che si devono sapere sugli Stati Uniti*, Marx21 (web), 21 aprile 2014
[1° edizione originale *10 factos chocantes sobre os EUA*, *Avante!,* n° 2105, 3 aprile 2014]

A. Saraçgil, *Lingua concreta*, recensione dell'opera *Poesie d'amore e di lotta* curata da G. Bellingeri, *L'Indice* (web), febbraio 2014

E. Sarzi Amadè, *Geografia Mondiale*, CEI, 1983

B. Sautman & Y. Hairong, *Do supporters of Nobel winner Liu Xiaobo really know what he stands for?*, *The Guardian* (web), 15 dicembre 2010

S. Scagliotti,
- *Nguyễn Tất Thành ovvero Hồ Chí Minh, il rivoluzionario*, CCDP, 13 novembre 2009
- *Võ Nguyên Giáp*, CCDP, 5 ottobre 2013

D. Scalea, *La strage di Odessa e la stampa italiana: censura di guerra?, Huffington Post* (web), 5 luglio 2014

P. Scaruffi, *Charlie Chaplin*, Scaruffi.com, 2016

P. Secchia,
- "*La Resistenza accusa*...", ANPI-CCDP, Roma 1949
- *La costruzione del Partito Comunista*, *Rinascita*-CCDP, anno VI, n° 12, dicembre 1949
- *I crociati della menzogna*, *Rinascita*-CCDP, n° 8-9, 1950
- *I comunisti e l'insurrezione. 1943-1945*, Editori Riuniti-CCDP, Roma 1973
- *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, Feltrinelli-CCDP, Milano 1973
- *Lotta antifascista e giovani generazioni*, La Pietra-CCDP, Milano 1973

M. Sen, *Forse anche Gandhi non era questo gran santo*, *Vice* (web), 7 dicembre 2015

L. H. Serrano, *Le pressioni su Hemingway perché si opponesse alla rivoluzione cubana*, Siporcuba.it

A. Serravezza, *Musica, filosofia e società in Th. W. Adorno*, Dedalo, Bari, 1976

D. Shahi, *La politica estera e l'egemonia regionale dell'India in Asia meridionale*, *IndiaIndie*, n° 1, Istituto Affari Internazionali, marzo 2012

G. Sharp, *Dalla dittatura alla democrazia. Come abbattere un regime. Manuale di liberazione nonviolenta*, Chiarelettere-Nuovoeutile.it, Milano, 2011

G. B. Shaw, *Il credo politico di chiunque*, 1944, Marxists.org

S. Shrivastava, *1971 India Pakistan War: Role of Russia, China, America and Britain*, *The World Reporter*, 30 ottobre 2011

G. Sibilla,
- *I linguaggi della musica pop*, Strumenti Bompiani, Milano, 2003
- *L'industria musicale*, Carocci, Roma, 2006

R. Sidoli & M. Leoni, *Cina e socialismo*, Homolaicus.com

R. Sidoli, D. Burgio, L. Leoni, *Pitagora, Marx e i filosofi rossi*, Mondorosso.wordpress.com

U. Sinclair, *Upton Sinclair on the Soviet Union*, Weekly Masses Co.-Marxists.org, New York City 1938

G. Sisinni, *Arafat e la causa palestinese*, *Storia in network*, n° 200, giugno 2013

M. Snyder, *6 Giant Corporations Control The Media, And Americans Consume 10 Hours Of 'Programming' A Day*, Theeconomiccollapseblog.com, 26 maggio 2016

S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti. Il PCI da Salerno alle elezioni politiche del '48*, Pgreco, Milano 2016

[1° ediz. dell'opera uscita con il titolo *Il piano inclinato* nel 2003]. Disponibile anche come G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Il Kominform: l'occasione rivoluzionaria mancata*, Mixzone.myblog.it, 4 aprile 2012

A. Sonaglioni, *Presenza e ruolo del PCI nella lotta di Liberazione*, Convegno Nazionale promosso a Roma da Futura Umanità su *La lotta di Liberazione e la costruzione della democrazia. Centralità dei partiti e ruolo del PCI*, Futuraumanita.it, 23 ottobre 2015

P. Sorbello, *Ucraina: violenza sulla piazza*, *L'Indro*, 23 gennaio 2014

F. Sorini, *Note sulla politica internazionale della Cina*, in A.V., *Marx in Cina. Appunti sulla Repubblica Popolare Cinese oggi*, *Marx Ventuno*, n° 2-3, 2015

D. Sparti (a cura di), *Wittgenstein politico*, Feltrinelli, Milano 2000

P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, 8 voll., L'Unità-Einaudi, Roma 1990
[1° edizione originale Einaudi, Torino 1967-1975]

I. Stalin, vd bibliografia vol. 1, tomo A

G. A. Stella, *Silvio disse: il maggioritario è una religione*, *Corriere della Sera* (web), 16 settembre 2005

M. Stella,
- *Dien Bien Phu, 60 anni fa*, Marx21 (web), 6 maggio 2014
- *Vietnam, i progressi di una nazione indipendente*, Marx21 (web), 2 gennaio 2014

A. Strozzi, *Consumismo, bioeconomia e decrescita: rimettiamo i puntini sulle 'i'*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 5 dicembre 2014

E. Sturani, *«Le mani sporche» di Sartre*, *Belfagor*-Jstor.org, vol. 19, n° 3, 31 maggio 1964

A. Tabucchi, *Piazza d'Italia*, Feltrinelli, Milano 2005 [1° edizione originale 1975]

A. Tarquini, *Tibet, svelati dossier sulla guerriglia "I soldi della Cia al Dalai Lama"*, *La Repubblica* (web), 9 giugno 2012

A. Tatò (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma 1984

E. Temellini, *Mohammad Mossadeq*, *InStoria*, n° 79, luglio 2014

P. Teobaldelli, *Lo Stay Behind e la sovranità limitata dell'Europa*, CCDP, 4 aprile 2006

The Mossadegh Project, *Dr. Mohammad Mossadegh Biography*, Mohammadmossadegh.com

P. Theuret, *Cina-USA: lo scontro del XXI secolo*, Marx21 (web), 1 marzo 2005

S. Timsit, *Stratégies de manipulation*, Sity.net-Yanfry.wordpress.com, 2002

L. Tirinnanzi,
- *La strage di Odessa e le ipocrisie dell'Occidente*, *Panorama* (web), 9 maggio 2014
- *Diserzioni nell'esercito ucraino, in 400 sconfinano in Russia*, *Panorama* (web), 5 agosto 2014

P. Togliatti, *Un europeismo democratico*, *Rinascita*, anno XX, n° 6, 9 febbraio 1963

A. Tornago, *Gli Usa nel caso Moro? Rispunta il consulente*, Marx21 (web), 3 ottobre 2013
[1° edizione originale *Il Manifesto*, 1 ottobre 2013]

J. F. Tracy, *Guerra, propaganda mediatica e polizia di Stato*, Globalresearch.ca-CCDP, 9 ottobre 2014

N. Tranfaglia,
- *L'Italia di Berlinguer e il compromesso storico*, all'interno di *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, a cura di F. Barbagallo e A. Vittoria, Carocci, Roma 2007
- *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Bergamo 2008

M. Travaglio, *Il "Piano di rinascita democratica" della P2 con i commenti di Marco Travaglio*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 8 luglio 2010

L. Trockij, vd bibliografia vol. 1, tomo A

S. Tucci, *L'Asia ai miei occhi*, Marsilio, Venezia 2016

S. Turchetti, *Le attività culturali della CIA*, Galileonet.it, 19 gennaio 2002

G. Turris, *Biografia politica di Palmiro Togliatti*, Marx21 (web), 10 settembre 2014

UNHCR, *Nel 2016 il numero più elevato di sempre di persone costrette a fuggire da guerre, violenze e persecuzioni*, Unhcr.it, 19 giugno 2017

United Nations, *Justice for the Palestinian people: fifty years of Israeli occupation The question of apartheid*, Unescwa.org, 25 agosto 2016

M. Urbano Rodrigues, *Sulla costruzione del Partito comunista del Vietnam*, Odiario.info-CCDP, 2 maggio 2014

G. Vacca, *Il politico e l'ideologo*, *Il Contemporaneo-Rinascita*-Györgylukács.wordpress.com, 30 luglio 1971

L. Vagni, *Cina e imperialismo, un'analisi storico-economica*, *La Riscossa*, 15 aprile 2017

M. Vallieri, *Occhetto: "Il papa è l'ultima persona di sinistra rimasta"*, *Estense*, 11 aprile 2017

A. Valiunas, *The blood of Upton Sinclair*, Commentarymagazine.com, 1 maggio 2008

L. Vasapollo, H. Jaffe, H. Galarza, *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Jaca Book, Milano, 2005

S. Vicario, *I monopoli della comunicazione e la libertà di stampa nel capitalismo*, *Senza Tregua*, 5 maggio 2014

E. Vigna,
- (a cura di), *Intervista con Suraya Perlika, Presidente dell' AAWU - Unione di tutte le Donne Afgane*, CCDP, novembre 2002
- *Afghanistan 1978, Rivoluzione democratica e nazionale*, CCDP, giugno 2008

L. Villari, *Il comunista Pablo Picasso e i compagni italiani*, *La Repubblica*, 9 dicembre 1998

A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006

Võ Nguyên Giáp, *Guerra del popolo esercito del popolo*, Feltrinelli-CCDP, Milano, 1968

T. Weiner, *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo*, BUR Rizzoli, Bergamo 2010
[1° edizione originale *Legacy of Ashes. The history of the CIA*, Doubleday, New York 2007]

J. Wierzbicki, *Hanns Eisler*, all'interno di
Hanns Eisler and the FBI, *Music & Politics*, vol. 2, n° 2, 2008

Wikileaks, *Former Tymoshenko insider calls her destructive, wants her out of power*, Wikileaks.org-Ilsimplicissimus2.wordpress.com, 24 febbraio 2010

Wu Ming, *Tu che straparli di Carlo Giuliani, conosci l'orrore di Piazza Alimonda?*, Wumingfoundation.com, 19 luglio 2012

J. Zanchini, *Il passo falso di Seymour Hersh sull'uccisione di Bin Laden*, *Internazionale* (web), 13 maggio 2015

D. Zappalà, *Rapporto. Nel mondo ci sono 2,2 miliardi di poveri*, *Avvenire* (web), 26 luglio 2014

C. Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*, Marxists.org, 2008 [1° edizione originale 1925]

Z. Zigedy,
- *Le patologie del capitalismo*, Mltoday.com-CCDP, 26 novembre 2015
- *Giornalisti o cortigiani?*, Mltoday.com-CCDP, 7 febbraio 2016

D. Zolo, *L'inganno delle guerre "umanitarie"*, *Alfabeta2*, n° 14, novembre 2011

A. Zopak, *V. Majakovskij, poeta della rivoluzione proletaria*, Siarivoluzione.altervista.org, 31 luglio 2013

S. Zoppellaro, *Iran: Quando la CIA fece cadere Mossadeq cambiando per sempre la storia del paese*, *East Journal*, 14 giugno 2014

S. Zurletti, *Il concetto di materiale musicale in Th. W. Adorno*, Il Mulino, Bologna, 2006

B. ENCICLOPEDIA

Il periodo di consultazione delle seguenti voci risale al periodo luglio-dicembre 2017.

Enciclopedia De Agostini,
- *Afghanistan*, Sapere.it
- *Joliot-Curie, Frédéric*, Sapere.it
- *Laos*, Sapere.it
- *OLP*, Sapere.it
- *Viet Nam*, Sapere.it

Enciclopedia Treccani,
- *Benjamin, Walter*, Treccani.it
- *Bernal, John Desmond*, Treccani.it
- *esistenzialismo*, Dizionario di filosofia (2009), Treccani.it
- *Natta Alessandro*, a cura di G. Strippoli, Dizionario Biografico degli italiani, Treccani.it
- *OLP*, Dizionario di Storia 2010, Treccani.it
- *Rhee, Syngman*, Dizionario di Storia 2011, Treccani.it
- *Sinclair, Upton*, Treccani.it

Wikipedia,
Albert Einstein, *Aleksandr Zinov'ev*, *Alessandro Natta*, *Anatolij Vasil'evič Lunačarskij*, *Anna Seghers*, *Bashar al-Assad*, *Charlie Chaplin*, *Che Guevara*, *Dalton Trumbo*, *E Johnny prese il fucile (romanzo)*, *El Lissitzky*, *Erich Fromm*, *Fatti del G8 di Genova*, *Fatti della scuola Diaz*, *Fatti di Genova del 30 giugno 1960*, *Federico García Lorca*, *Frédéric Joliot-Curie*, *George Bernard Shaw*, *Gianni De Gennaro*, *Hanns Eisler*, *Henri Barbusse*, *Herbert Marcuse*, *György Lukács*, *Jean-Paul Sartre*, *Jorge Amado*, *Louis Aragon*, *Ludwig Wittgenstein*, *Nazim Hikmet*, *News Corporation*, *Obsolescenza programmata*, *Oscar Niemeyer*, *Pablo Neruda*, *Pablo Picasso*, *Repubblica Democratica dell'Afghanistan*, *Resistenza Italiana*, *Rupert Murdoch*, *Storia delle donne nella Resistenza Italiana*, *Strage di Reggio Emilia*, *Suffragio femminile*, *Theodore Dreiser*, *Upton Sinclair*, *Vladimir Vladimirovič Majakovskij*, *Walter Benjamin*

Wikipedia (en),

John Desmond Bernal, *The Jew of Linz*

Wikipedia (fr), *Eugénie Cotton*

Wikiquote,
Bertolt Brecht, *Charlie Chaplin*, *Võ Nguyên Giáp*

Wikiquote (en), *John Desmond Bernal*

Wikiquote (fr), *Henri Barbusse*

Wikisource, *Comunicato 29 aprile 1945*

C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI

Articoli e scritti di cui non è stato possibile recuperare l'autore.

Ariel Sharon, i media, e la «fabbrica» dell'antisemitismo, Marx21 (web), 16 novembre 2003

Bertolt Brecht, Sitocomunista.it

Ecco l'Italia a stelle e strisce: la mappa delle basi americane, Marx21 (web), 4 febbraio 2007

Galloni su Moro: "Mi disse che sapeva di infiltrati CIA e Mossad nelle BR", Marx21 (web), 5 luglio 2005

Jean Paul Sartre, Sitocomunista.it

Il PCI e il 1956, Marx21 (web), 3 marzo 2010

Il PCI oltre il marxismo, *La Repubblica*, 5 febbraio 1989

Il Tibet è Cina e da quando lo è, Cppflr.blogspot.it, luglio 2013, su sito non più disponibile

L'Afghanistan e la cattiva coscienza, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 1 maggio 2001

La biblioteca del brigatista, Insorgenze.net, 20 giugno 2012

La vera storia della guerra in Afghanistan, L'Ernesto-Marx21 (web), 15 luglio 2002

Note sul 17° congresso del Partito comunista cinese, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 25 ottobre 2007

Pol Pot come Auschwitz? Il paragone divide gli storici, Marx21 (web), 31 ottobre 2007

Quando a Mosca Berlinguer lanciò la sfida a Breznev, *La Repubblica*, 15 novembre 1989

Theodore Dreiser, Girodivite.it

D. VIDEO

M. Achbar & J. Abbott, *The Corporation*, 2003

Comitato Piazza Carlo Giuliani onlus, *La Trappola*, Youtube, 28 giugno 2011

G. Vattimo, *Intervista alla trasmissione radiofonica La Zanzara*, *Corriere della Sera* (web)-Youtube, 16 luglio 2014